A cura di Piera Cavaglià

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1999

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Giuditta Ambrosini, suor Paola Battagliola, suor Giulia Calvino, suor Maria Collino, suor Maria Assunta Sumiko Inoue, suor Armida Magnabosco, suor Anna Ponzo, suor Enrica Rosanna.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da:
suor Rosa Clemente, suor Irena Novak e suor Giuseppina Parotti

Roma, Istituto FMA 2023

Suor Accossato Maddalena

di Mario e di Valpreda Adelaide
nata a Isola d'Asti il 2 novembre 1914
morta a Nizza Monferrato il 22 agosto 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1945

Maddalena trascorse, nella sua famiglia unita e felice, anni spensierati. A scuola riusciva molto bene. Le piacevano i vestiti eleganti ed appariscenti e amava fare bella figura. Poi il dolore bussò alla porta di casa. In breve tempo morì il papà di 38 anni, poi il nonno e una zia di 36 anni con la figlioletta di tre anni appena.
Maddalena, intelligente e sensibile, rimase sconvolta e cominciò a riflettere, pregare, frequentare i Sacramenti, andare con assiduità all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Rimase colpita e ben impressionata dal comportamento delle suore che si volevano bene e facevano tanti sacrifici per educare le giovani, cercando di far conoscere Gesù anche attraverso l'allegria e il gioco. Il parroco intanto la guidava spiritualmente e nel gruppo dell'Azione Cattolica le affidava compiti e responsabilità di rilievo.

Maddalena, che era già esperta ricamatrice, sentì che il Signore la chiamava a consacrarsi a Lui come Figlia di Maria Ausiliatrice e, con coraggio, gli rispose "sì". Il 31 gennaio 1937, a 23 anni, nella Casa-madre di Nizza Monferrato fu ammessa al postulato e incominciò con ardore il cammino verso la professione religiosa celebrata nel Noviziato "S. Giuseppe" il 6 agosto 1939. Per il primo anno restò nel noviziato come stiratrice e assistente delle ragazze.

Fu poi mandata a Fontanile dove restò per sei anni come insegnante di taglio, cucito e ricamo. Nel 1940 i suoi due fratelli dovettero partire per la seconda guerra mondiale e un nuovo grave lutto venne a colpire la famiglia: la morte della mamma a

48 anni di età. Rimase in casa la sorella sola con uno zio anziano. Tutti si rivolsero allora a Maddalena, la figlia maggiore. La pregarono di tornare in famiglia a tutti i costi. Con il cuore spezzato ella seppe resistere e rimanere dove l'obbedienza l'aveva chiamata. Il Signore premiò la sua fedeltà e i due fratelli ritornarono sani e salvi dalla guerra e in più si mostrarono orgogliosi di avere una sorella così forte e coraggiosa.

Suor Maddalena continuò cosi il suo servizio con dedizione e gioia in varie comunità in cui esplicò il servizio di insegnante di taglio, cucito e ricamo. Dal 1946 al 1950 fu nella casa di Monale, poi per due anni a Nizza Monferrato in Casa-madre, e di qui in altre comunità: Rifreddo (1952-'54), Caramagna Piemonte (1954-'64), Asti "S. Secondo" (1964-'65) dove fu aiutante dell'economa, e in seguito tornò a Caramagna (1965-'67). Una consorella così scrive: «Quanto bene ha fatto suor Maddalena con le giovani dell'oratorio di Caramagna! In laboratorio, oltre all'insegnamento del cucito e del ricamo, dava suggerimenti pratici per la vita cristiana e familiare. Le educava alla virtù più con l'esempio che con la parola».

Temprata dal dolore fin dalla preadolescenza, si era formata alla ricerca dell'essenziale in una preghiera radicata nella fede che trovava in Gesù Sacramento e in Maria Ausiliatrice forza, serenità, sostegno sicuro e pienezza di conforto. Fu questa la luce che dava ad ogni sua giornata sicurezza e pace, rendendola veramente segno e mediazione della bontà preveniente del Padre ed espressione sincera di fraternità nei vari ambienti.

Nel 1967 fu addetta al guardaroba nell'Ospedale "Santo Spirito" di Nizza Monferrato (1967-'70) che era allora affidato alle FMA. Anche là fu sorella buona, con attenzioni delicate per ogni persona, con una parola di fede e soprattutto con l'impegno di comunicare l'amore di Dio a tutti. Una consorella attesta: «Suor Maddalena era l'angelo della comunità. Sempre serena, sorridente fino alla fine. Elemento di pace, sapeva essere paziente, non alzava mai la voce, anzi ci insegnava a tacere, a lasciar correre, a dissimulare. Non sopportava le discussioni troppo animate.

Aiutava tutte anche con sacrificio senza farsi notare. Era sempre contenta di tutto, mai un lamento. A tavola aveva delle battute spiritose che facevano ridere con gusto». Pur con una salute precaria, non si risparmiò mai sapendo arrivare a delicatezze che rivelavano la squisita femminilità e la profondità del suo amore a Dio. Cercava di rimediare in silenzio a piccole

inavvertenze o dimenticanze, invitando anche gli altri ad accettare in pace disguidi ed eventuali errori.

Continuò il suo servizio prezioso a Motta di Costigliole (1970-'86) dove fu guardarobiera e vicaria per sei anni. Poi lavorò ancora come guardarobiera e impegnata in vari lavori comunitari a Isola d'Asti fino al 1989.

Quando il suo stato di salute si indebolì, nel 1989 fu accolta nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Accettò l'ora del silenzio e della solitudine con serenità, senza rinunciare però a farsi dono e a rendersi seminatrice di speranza e di pace. Così la ricorda una consorella: «Ho vissuto con suor Maddalena nella Casa "Madre Angela Vespa". Conservo di lei tanti cari ricordi. Era per me una Figlia di Maria Ausiliatrice ideale, un'anima di preghiera, umana e cordiale. Partecipava con generosità e interesse a tutti gli incontri comunitari e dava il suo apporto per ogni necessità».

Accettò con fede la grave malattia che la colpì, certa che ogni sua offerta era feconda di bene nella Chiesa e che tutto la preparava al grande incontro con il Signore. Il 6 agosto 1999 celebrò con gioia il 60° della professione religiosa, rinnovando l'impegno di percorrere con intensità l'ultimo tratto di cammino verso la consacrazione definitiva all'Amore.

Il 22 agosto 1999, festa liturgica di Maria Regina, suor Maddalena si spense serenamente dopo un periodo di grande sofferenza. Da giovane suora aveva detto: «Gesù sarà la mia forza sempre, fino ad incontrarlo per non lasciarlo mai più».

Al funerale, nella chiesa parrocchiale del suo paese, Isola d'Asti, il sacerdote celebrante, al termine del rito funebre, invitò le FMA presenti a raccogliersi attorno al feretro per cantare insieme una *Salve Regina*, in ringraziamento a Maria Ausiliatrice per la sua presenza di madre nella vita di questa cara sorella e quale preghiera di impetrazione per la santità di tutto l'Istituto e per ottenere nuove vocazioni. Suor Maddalena era da tutti ricordata come donna di bontà, di carità, di pace.

Suor Acosta Vásquez Emma

di Carlos e di Vásquez María del Carmen
nata a Liborina (Colombia) il 30 settembre 1911
morta a Bogotá (Colombia) il 12 agosto 1999

1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1943

Pensare a suor Emma è pensare ad una Figlia di Maria Ausiliatrice di grande qualità: fedele, allegra, tutta donata alla missione educativa e per 23 anni animatrice di comunità, sorella tra le sorelle, amata e ricordata con gratitudine per le sue speciali attitudini di saggezza e di maternità. Per capire l'orientamento del suo cammino spirituale ci riferiamo inizialmente ad una sua preghiera che era l'aspirazione della sua vita: «Dico a Gesù che desidero essere nell'eternità una goccia di amore che si perde nell'Amore infinito di Dio». Senza dubbi l'amore è il motivo dominante della sua esperienza di vita e della sua missione, per questo il suo ricordo resta dovunque in benedizione.

Suor Emma parlava della famiglia con grande affetto e gratitudine: era la terza di sei fratelli e sorelle e riconosceva che la sua casa era un luogo di pace, di gioia, di fede profonda e coraggiosa che sosteneva in ogni vicenda della vita.

Dopo avere frequentato la scuola dell'obbligo al suo paese, si iscrisse come interna alla Scuola Normale "Maria Ausiliatrice" di Medellín, un ambiente di alto valore formativo perché in quegli anni godeva esso della presenza competente di suor Onorina Lanfranco che aveva approfondito soprattutto la Pedagogia infantile, formava le educatrici dell'infanzia e promuoveva in tutta la Colombia questa sollecitudine.

Conseguito il diploma di maestra, Emma lavorò per due anni come insegnante nella scuola rurale del paese. Era molto amata dagli alunni, apprezzata dai genitori e stimata anche dalle autorità scolastiche. Aveva un'intelligenza brillante, bellezza fisica e soprattutto una personalità armonica, serena, dotata di uno speciale dono di affabilità, di dolcezza di tratto, discrezione e prudenza.
Fin dall'adolescenza si sentiva attratta alla vita religiosa, ma non sapeva decidersi in quale Istituto realizzare il suo sogno. Le piacevano le Suore dei poveri e le Carmelitane missionarie, ma lo zio sacerdote che l'accompagnò nel discernimento l'aiutò ad orientarsi verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non aveva

mai dimenticato le sue educatrici e insegnanti Figlie di Maria Ausiliatrice e le parve questo il cammino migliore per rispondere a Gesù che la chiamava a dare la vita per la salvezza dei giovani.

Aveva 23 anni quando il 3 gennaio 1935 lasciò la famiglia per entrare nella casa di formazione di Bogotá. Dopo poche settimane, il 31 gennaio, fu ammessa al postulato e nello stesso anno iniziò il noviziato. Le compagne la descrivono novizia osservante, educata, cordiale, responsabile e precisa in ogni azione. Il 5 agosto 1937 emise la professione religiosa.

Restò per alcuni mesi in aiuto nella Casa ispettoriale e poi, con l'inizio dell'anno scolastico, fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Caqueza. Era una scuola in piena espansione e le interne erano 350! Suor Emma era insegnante di matematica, filosofia e pedagogia. Al tempo stesso era anche assistente delle interne. Dopo due anni passò a Chía dove continuò ad essere attiva nella scuola, oltre che assistente generale delle interne. Dal 1943 al 1948 l'attendevano ancora le scuole di Caqueza, Soacha, e Cali, opere traboccanti di vitalità apostolica e impegnative per chi non si risparmiava nel dono di sé. Suor Emma fin da giovane suora si distingueva per le doti educative, per la carità fraterna, la capacità di ascolto empatico, la chiarezza di mente e il suo grande cuore di autentica educatrice salesiana.

Nel 1948 a 37 anni di età venne nominata direttrice nella comunità di Caqueza. Iniziava così quel lungo e fecondo servizio di autorità che svolgerà per 23 anni consecutivi dando prova di eccellenti doti di governo e di maternità spirituale. Terminato il sessennio, fu mandata a Neiva (1955-'57), poi a Cali (1958-'60), Bogotá Usaquén (1961-'62), Bogotá "Suor Teresa Valsé" (1963-'65), Santuario (1966-'68) e da ultimo a Soacha (1969-'71). Ogni opera educativa in quelle comunità era un centro di irradiazione del carisma salesiano sia nel territorio circostante e sia nella Chiesa locale. La direttrice doveva essere una donna aperta alle relazioni, prudente, saggia, creativa, capace di coinvolgere le persone nella missione condivisa per il bene delle giovani e della stessa società. Chi la conosceva da vicino notava che suor Emma era un po' timida per natura, ma aveva il caratteristico dono dell'educazione, per cui era attenta a ogni persona e alla comunità nel suo insieme, era esigente, ma sempre ricca di amorevolezza e di comprensione.

Amava i poveri ed era sollecita per le alunne e per le famiglie più bisognose. Con creatività procurava borse di studio, cercava sovvenzioni e sollecitava la solidarietà nei benefattori.

Dalle numerose testimonianze si deduce che si potevano cogliere in suor Emma aspetti contrastanti nella sua personalità: tanto era austera e povera con se stessa, tanto era generosa nel dono a chi vedeva in necessità; era dimentica di sé e sacrificata in tutto, ma al tempo stesso libera di spirito e quasi imprevedibile nella generosità; prudente nelle parole e nelle azioni e capace di comunicazione serena, aperta al dialogo e alla condivisione; retta e obiettiva nel suo modo di pensare e al tempo stesso flessibile e capace di adattarsi. Nella missione educativa e nella formazione delle consorelle sapeva puntare su mete alte, su valori grandi e, al contempo, era comprensiva per le fragilità, i limiti, le resistenze umane. Sapeva perciò accompagnare con saggia pazienza e lungimirante capacità di visione.

Nella comunità le consorelle la sentivano autorevole, sicuro punto di riferimento per tutte, perché era attenta a integrare la fedeltà all'osservanza religiosa con la cordiale comprensione delle persone e delle situazioni individuali o familiari di ogni suora a lei affidata.

L'8 dicembre 1971, con l'erezione canonica della nuova Ispettoria "N. S. della Neve", suor Emma fu nominata Consigliera ispettoriale e per un triennio fu Segretaria ispettoriale. Continuò a vivere e ad esprimere una carità piena di sollecitudine e di gesti concreti di bontà che nessuna poteva dimenticare. Raggiungeva le consorelle con una telefonata, uno scritto, con il ricordo opportuno per ogni persona e per ogni occasione. Era squisitamente delicata anche verso le famiglie delle suore, aiutandole nel cammino dell'adesione a Dio e, nei limiti del possibile, anche con una solidarietà fattiva. Erano anni di crisi a livello sociale, ecclesiale e anche comunitario. E non era facile accompagnare le consorelle, soprattutto le più giovani, ma suor Emma le sapeva aiutare con saggezza e bontà di cuore.

La nipote Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Emma Acosta Londoño, attesta che nelle lettere con cui la seguiva anche da lontano, continuava ad esserle accanto con una presenza molto formativa. Le insegnava che nell'Istituto si deve imparare a vivere dell'indispensabile e che le molte cose materiali impediscono di camminare libere nella vita religiosa. Le insegnava a manifestare affetto e rispetto ad ogni sorella, ad ogni persona, ad ogni giovane, ad essere comprensiva, accogliente, buona, ma a non attendersi ricompensa. Le condivideva quello che lei stessa cercava di vivere e, quando la nipote era direttrice, con realismo le scriveva: «Non illuderti di volere fare tutto bene o di riuscire in tutto, ma conta

su Dio, cerca Lui sempre, e avrai luce per decidere quello che è meglio nel suo disegno di amore».

Nel 1976 suor Emma fu vicaria nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Bogotá, e dopo un anno tornò in Casa ispettoriale come aiuto-economa fino al 1985. Le venne poi ancora chiesto di essere vicaria nella Comunità "S. Giovanni Bosco" della stessa città, e dopo poco tempo fu trasferita a Neiva come portinaia fino al 1988.

La sua salute stava declinando e venne alcune volte ricoverata in ospedale per esami e cure. Trascorse gli ultimi dieci anni nella Casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello", accolta con gioia dalle consorelle che la conoscevano e la amavano. L'ultimo tratto del cammino di suor Emma fu faticoso e doloroso: vide scomparire poco a poco la sua instancabile energia, le sue risorse più belle, la sua partecipazione attiva alla vita comunitaria, gli incontri con la gioventù alla quale aveva donato il meglio di se stessa per tanti anni.

Le limitazioni fisiche, anche dovute ad una grave forma di artrosi che la costrinse alla sedia a rotelle, non diminuirono, anzi intensificarono il suo ardente amore per Gesù, per i giovani, per la sua comunità che, anche dalla sua camera, seguiva nella missione e in ogni attività. Chi le era accanto sperimentava la vicinanza con una persona piena di Dio e della sua pace, sempre pronta a donarsi con bontà di cuore, riflesso della maternità di Maria che tanto amava.

Pur tanto affaticata e debole fisicamente, suor Emma restava fedele al colloquio personale con la sua direttrice e viveva in fedeltà le esigenze della vita consacrata. Era cambiato molto nelle sue giornate quanto all'efficienza esterna, ma restava vivo in lei l'ardore della fede e dell'amore per Gesù, centro della sua vita, fonte di gioia e di fiducia incrollabile.

Il 5 agosto 1997 celebrò in comunità con immenso godimento spirituale il 60° della professione religiosa, condividendo con le consorelle la felicità della vocazione salesiana.

Visse il suo *Magnificat* con Maria progredendo nella fede, nell'offerta, nell'adesione a volte sofferta a quanto Dio permetteva di distacco, di inazione, di dipendenza dalle consorelle. Il 10 agosto 1999 ebbe un improvviso malore e fu ricoverata d'urgenza nella Clinica "Fundadores" di Bogotá. Era in coma, ma il volto restava sereno. L'attesa del Signore fu breve: lo Sposo giunse per l'ultima chiamata la sera del 12 agosto e trovò la sposa con la lampada accesa, colma di un grande fedele amore, così la

sua "piccola goccia" si immerse nell'Amore infinito di Dio per sempre.

Era stata dovunque "maestra di vita salesiana", come disse il sacerdote al suo funerale, e quindi suor Emma restava come luce ad illuminare ancora il cammino di tante educatrici, consorelle, giovani, laici e laiche che l'avevano amata e stimata come sorella, madre, amica fedele.

Suor Airaghi Maria

di Francesco e di Carrettoni Rosa
nata a Milano Trenno il 18 giugno 1910
morta a Triuggio (Milano) il 20 settembre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1942

La sua vita fu ritmata da un amore tenero, semplice e limpido a Maria Ausiliatrice. Nei momenti difficili bastava dirle: "C'è la Madonna, suor Maria!", perché ritornassero in lei il sereno, la pace, l'abbandono fiducioso.

Suor Maria lasciò alcune note relative alla sua vocazione religiosa: «La mia vocazione è un dono di Dio. Io non volevo farmi suora: ho lottato molto, pianto moltissimo, ho provato l'angoscia. La chiamata dentro di me era però insistente, chiara, ma io la consideravo una disgrazia. Continuamente ripetevo al Signore: "Perché hai fatto ritornare in famiglia mia sorella così fervorosa, per scegliere me, fredda e senza entusiasmo?"». Infatti, la sorella maggiore, entrata nella Congregazione delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli, non poté continuare per motivi di salute.

E ancora scrive: «Il parroco mi esortava a pregare e a frequentare sempre l'oratorio e le lezioni di catechismo. Io cercavo di nascondere la mia lotta interiore con le amiche e compagne di lavoro di lingerista presentandomi meno bigotta, vestendo bene e con gusto, tralasciando anche qualche pratica religiosa.
Avevo 19 anni e la parrocchia organizzò un corso di esercizi spirituali per le ragazze. Che sforzo ho dovuto fare per parteciparvi! Intuivo che sarebbe stato un forte richiamo del Signore per me. Così fu! Ricordo ancora le tre esortazioni del predicatore alla fine degli esercizi: "Obbedire sempre, parlare poco, pregare molto!".

Da allora non ho più lasciato la preghiera. Ho sentito la bellezza e la preziosità della vocazione religiosa e, aiutata dal parroco, mio confessore, scelsi l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Maria entrò a Milano nella casa in via Bonvesin de la Riva, a 23 anni di età, e fu subito apprezzata per l'abilità nel ricamo. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1934 e, dopo la vestizione a Milano, visse il noviziato a Bosto di Varese dove emise la prima professione il 6 agosto 1936.

Le fu affidata la missione di insegnante di taglio, cucito e ricamo che svolse per 27 anni in diverse case: Milano "Maria Ausiliatrice" (1936-'37), Paullo (1937-'42), Bellano (1942-'49), Fenegrò (1949-'56), Cesano Maderno Convitto "Snia Viscosa" (1956-'62) e di nuovo a Fenegrò (1962-'73). Suor Maria si donava alle ragazze con ardente zelo apostolico, aiutandole a prepararsi coraggiosamente agli impegni della vita adulta. La sua era una presenza attenta, cordiale, sempre educativa.

Anche le oratoriane l'apprezzavano particolarmente per la semplicità, il tratto affabile, scherzoso e per quel tocco arguto che la caratterizzava. In parrocchia dava il suo apporto di testimonianza religiosa e di entusiasmo nella catechesi.

Si deve però sottolineare che l'esistenza di suor Maria fu piena di difficoltà e sofferenze. Non perse però mai la fiducia in Dio. Una consorella scrive: «Nella sua vita religiosa ha testimoniato in modo esemplare lo spirito di preghiera. Nella sua unione con Dio ha scoperto l'infinita misericordia di Cristo, che, con la sua passione, morte e risurrezione, vuole tutti salvi. L'amore alla Madonna era per lei motivo di fiducia e ne diffondeva la devozione a tutti quelli che incontrava. Sensibilissima, soprattutto quando non si sentiva compresa, ne soffriva, ma sempre offriva tutto a Dio per la salvezza dei giovani».

Nel 1974, dopo aver lavorato come portinaia per un anno a Cinisello Balsamo, fu mandata alla Casa "Maria Ausiliatrice" addetta ai Salesiani a Milano via Melchiorre Gioia come guardarobiera e sacrestana (1973-'98). Sono stati anni caratterizzati da un servizio fedele e generoso. Aveva abitualmente un aspetto riservato, quasi timido, ma nell'incontro con le persone era gentile e delicata con chiunque. Stimava molto i Salesiani sia come sacerdoti che come apostoli fra la gioventù e per loro, ogni giorno, offriva al Signore con la preghiera le sue sofferenze e il suo lavoro.

Una consorella attesta: «L'ho sempre vista felice di essere in una casa salesiana e di lavorare per i confratelli. Era dignitosa e cordiale, disponibile, contenta di essere utile fino all'ultimo».

Nel 1998, logora nella salute, venne accolta nella casa di riposo di Triuggio. Soffrì molto nel lasciare la missione a cui si era dedicata per lunghi anni. Suor Anna Zucchelli scrisse: «Le ha causato un certo disorientamento il trasferimento a Triuggio, tuttavia ha conservato tanta gratitudine alle superiore e, nell'ultimo incontro, circa un mese prima della morte, mi ha parlato del suo essere "dipendente", costretta ad usare la sedia a rotelle. Il suo volto, abitualmente sorridente, rivelava l'intima sofferenza, ma anche la disponibilità all'offerta».

Suor Maria fu a Triuggio solo l'ultimo anno della sua vita e, dopo il primo momento di sofferenza per il distacco, visse con serena condiscendenza, consapevole che il tempo si faceva breve e l'incontro con lo Sposo si avvicinava. La direttrice della casa di Triuggio, suor Graziella Rudello, scrive: «Ho conosciuto suor Maria solo quest'anno e posso testimoniare la sua osservanza e la sua puntualità nelle pratiche di pietà. Amava stare in comunità e con le consorelle. Con la sua tipica arguzia ripeteva spesso: "Io sono molto fortunata. Sono come una regina!". Ricordava sovente i Salesiani e per loro offriva e soffriva volentieri qualche disagio inevitabile nella comunità. La sottomissione alle superiore era radicata in lei e, quando qualcosa la contrariava, cedeva facilmente soggiungendo: "Se lo dice lei…!"».

Dopo la caduta, avvenuta circa due mesi prima del decesso, fu necessario un ricovero in ospedale. Suor Maria inizialmente si oppose con una certa forza. Anche quella volta, però, quando la direttrice si avvicinò al suo letto e le disse che era bene essere ricoverata perché così aveva detto il medico, suor Maria la guardò e con dolcezza rispose: «Andiamo… se lo dice lei!».

Il 20 settembre 1999, il Signore la accolse nella sua dimora di gioia e di pace, trasformando in beatitudine l'intenso soffrire e offrire degli ultimi giorni di vita.

Suor Airaldi María Angélica

di Humberto e di Lavignasse M. Angélica
nata a Montevideo (Uruguay) il 17 giugno 1919
morta a Montevideo il 30 gennaio 1999

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1946
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1952

Suor Angélica era una donna dotata di una ricca e poliedrica personalità. Ella stessa ci ha lasciato appunti autobiografici nei quali afferma che la sua vita fu tutta «un'azione di grazie a Dio» per la sua famiglia, per la sua cara mamma che la formò alla vita di fede, per la vocazione e missione religiosa salesiana.

Angélica era la maggiore; dopo di lei vi erano due sorelle e un fratello. Dalla mamma imparò a pregare. Desiderava che i figli facessero la prima Comunione a otto o nove anni, ma il papà che era ateo si opponeva, perché, secondo lui, era meglio attendere per lasciare loro la libertà di scegliere. La mamma con grande pazienza e amore cercava di educarli alla verità e alla coerenza, ne portava gli esempi e ne otteneva i frutti.

Suor Angélica ricordava che a volte lei era capricciosa, come quando un giorno si ostinò a uscire di casa con un vestito con le maniche corte, nonostante il freddo intenso. La mamma, calma, le disse che l'avrebbe lasciata a casa da sola; la ragazzina allora cedette, ma lungo tutta la strada fece il gesto di sventagliarsi… Anche il papà faceva la sua parte per la formazione umana dei figli, ma per lo più lasciava alla mamma la correzione e soprattutto la formazione religiosa. Un giorno fu affidata ad Angélica la custodia della sorellina di due anni e quindi doveva rinunciare al gioco per occuparsi della piccola. Si sentì allora responsabile e si formò a questo atteggiamento che mantenne lungo tutta la vita.

Quando iniziò il liceo, il papà le disse che era disposto a sacrificarsi purché lei studiasse, senza sciupare il tempo né perderlo con le amicizie con i ragazzi. Lei promise e mantenne la promessa. Incominciò a fare piccoli sacrifici per il papà e per tutta la famiglia. Purtroppo nel liceo statale qualche insegnante parlava male della Chiesa e dei sacerdoti e perciò Angélica visse un'esperienza di forti dubbi di fede e arrivò perfino a voler essere atea come il papà. Arrivata al quarto anno, però, una docente di filosofia seppe trasmettere agli alunni la ferma convinzione dell'esistenza di Dio e della realtà dell'anima immortale. Angélica ne ricavò un grande giovamento, anche perché era una ragazza intelligente e riflessiva. Incominciò a invocare il Signore quando la mamma si trovò in una grave situazione e gli chiese cosa volesse da lei. Dirà poi che sentì in quel momento una voce interiore che le chiedeva di essere fedele al Vangelo e alla vita cristiana.

Un'amica, che studiava con lei, le propose di prepararsi alla prima Comunione, ponendola in contatto con una suora di

S. Vicenzo de' Paoli che l'avrebbe preparata. Dopo una certa esitazione, accettò e a 17 anni ricevette la Comunione. Lo rivelò solo alla mamma e non al papà per non suscitare tensioni. La Comunione fu per lei una profonda esperienza dell'amore di Gesù. All'inizio partecipava alla Messa solo alla domenica, ma poi sentì il bisogno di andarvi tutti i giorni. Più avanti il confessore le consigliò di leggere un brano di Vangelo prima di mettersi a studiare e lei ogni volta sentiva che quelle Parole erano come fossero scritte per lei. Il confessore la affidò a un suo amico, don Arturo Mossman Gros che era Salesiano, il quale a sua volta la indirizzò alla direttrice, suor Vittoria Bonetto, della Scuola "Taller Maria Auxiliadora" di Montevideo. Sotto la sua guida si preparò al sacramento della Confermazione che ricevette dall'Arcivescovo di Montevideo nel 1939.

Conoscendo più da vicino la vita religiosa salesiana, Angélica maturò la risposta alla chiamata di Gesù e chiese di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dovette però sostenere mesi di lotta con il papà, che infine accettò, a patto che prima lavorasse per un anno come impiegata negli uffici della Scuola secondaria. Finalmente giunse il momento tanto atteso di essere ammessa al postulato a Villa Colón il 3 luglio 1943. Il papà tardò sette mesi a visitarla in noviziato, poi un suo amico lo convinse che le era toccato il meglio che le potesse capitare. Da allora visitò la figlia ogni mese con la mamma e vedendola contenta diceva che dei suoi quattro figli lei era la più felice.

Dopo il noviziato nello stesso luogo, Angélica emise la professione religiosa il 6 gennaio 1946 e rimase a Montevideo "Maria Ausiliatrice" fino al 1970. Per alcuni anni continuò gli studi interrotti e ottenne i diplomi di Magistero, Lingua e Letteratura spagnola. Insegnò poi Letteratura, Educazione morale e civica nella scuola secondaria. Nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, l'unico che formava le maestre per la scuola elementare, dedicò il meglio delle sue risorse intellettuali e pedagogiche a preparare educatrici e insegnanti per la scuola, per cui la chiamavano «La Maestra delle maestre».

A Montevideo fondò anche la prima scuola per catechiste. Lei stessa racconta che nel 1963 partecipò a un convegno internazionale di catechesi a Torino con un'altra consorella. Poco tempo dopo furono invitate dalla Diocesi di Montevideo ad una riunione in cui si parlò della fondazione dell'Ufficio diocesano di catechesi. Il mese seguente ebbe la comunicazione che era stata scelta per dare inizio al nuovo organismo e le si affidava

la preparazione delle catechiste nell'ottica del vivace rinnovamento conciliare in atto. Vennero aperte simultaneamente due scuole, una presso l'Ufficio diocesano e una nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si richiedevano tre anni di preparazione accurata su programmi elaborati da suor Angélica.

Un giorno disse all'ispettrice che le occorreva più tempo per questa missione, dato che aveva molte ore di scuola nel Liceo e nella Scuola magistrale. La risposta fu un cambio di casa. Lei accettò le disposizioni delle superiore, pur senza comprenderne il senso e visse la vera povertà di spirito, ma non venne meno in lei lo zelo apostolico. Nell'anno 1971-'72, pur con sofferenza, passò alla casa di Las Piedras Peñarol dove insegnò nella scuola elementare. Continuò in tale insegnamento a Nico Pérez fino al 1985. Negli ultimi due anni fu anche vicaria e per un anno (1986-'87) direttrice. Donna di ampi orizzonti e di visione di futuro, non fu sempre compresa. Si era nel post-concilio, e la Chiesa visse un tempo di rinnovamento specialmente nella liturgia, nella pastorale e nella catechesi. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vissero un processo di cambiamenti secondo gli orientamenti conciliari. Suor Angélica possedeva una buona formazione culturale e, con discrezione e umiltà, fu pioniera nel rinnovamento catechistico dell'Uruguay.

Non si conosce il vero motivo per cui dovette lasciare la scuola per la formazione delle maestre, ma le consorelle attestano che non fu mai udita lamentarsi o esprimere risentimenti. Visse in silenzio la nuova situazione continuando a dare il meglio di sé stessa nel nuovo campo di missione. Nel 1988 fu trasferita a Paysandú dove fu insegnante e consigliera locale. Una suora che visse con lei in questa scuola la descrive intelligente, umile, fervorosa, sempre con il desiderio di aiutare tutti con delicatezza. Amava l'oratorio e godeva di stare con i bambini e le ragazze, anche se non riusciva a tenere la disciplina. Accettava gli scherzi che le si facevano, data la sua incapacità di pensar male di qualcuno.

Nel 1994 passò a Peñarol dove fu coordinatrice della scuola primaria ma, quando la sua salute si indebolì, fu accolta nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras, dove continuò ad essere testimone di autentica vita religiosa e di carità verso tutti. Per cure più specifiche fu ricoverata a volte nell'Ospedale "Circolo Cattolico" di Montevideo.

Il 30 gennaio 1999 il Signore la chiamò a sé per concederle il premio riservato ai suoi servi fedeli. Mons. Orlando Romero, vescovo di Canelones, con cui suor Angélica aveva lavorato per vari anni nell'Ufficio Catechistico di Montevideo, in una

lettera all'ispettrice scrive che ebbe sempre una grande ammirazione per la sua bontà, per la sua umiltà, per il suo spirito religioso, per la sua dedizione instancabile e appassionata alla catechesi. La catechesi in Uruguay – continua la lettera – è in debito con suor Angélica, per quanto lei ha donato con intelligenza e cuore al rinnovamento catechistico. Ora contempla in pienezza quanto con tanta fede, gioia e impegno ha annunciato alle giovani, ai bambini e alle famiglie.

Il 31 gennaio, festa di don Bosco, la celebrazione eucaristica ebbe la tonalità della gratitudine per la vita di suor Angélica, per la testimonianza di fede, di bontà, di generosa dedizione vissuta con una visione ampia, ecclesiale, sapiente e profetica.

Suor Alvarado Isabel

di Andrés e di Puerto Alejandrina
nata a Olanchito (Honduras) il 5 dicembre 1911
morta a Tegucigalpa (Honduras) il 30 dicembre 1999

1ª Professione a San José de Costa Rica
il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a San Pedro Sula (Honduras)
il 5 agosto 1944

Suor Isabel, primogenita di quattro fratelli, nasce in una famiglia ricca di valori cristiani e di beni economici, e cresce circondata dalle cure e dall'affetto dei suoi cari. Ben presto però conosce il dolore, perché, all'età di otto anni, muore la mamma, che la colmava di tenerezza, la stessa che, a sua volta, saprà riversare sui fratelli e più tardi sulle giovani a lei affidate.

Il papà, per motivi politici, si vede obbligato a inviare i figli in un internato a Belize (America Centrale) presso le Suore Mercedarie e già in quel periodo Isabel avverte la chiamata alla vita religiosa. Migliorata la situazione, la famiglia ritorna in Honduras e lei completa gli studi presso le Figlie di Maria Ausiliatrice a Tegucigalpa, dove consolida la sua vocazione e consegue il diploma di maestra.

Superata l'opposizione del papà, nel 1936 entra nell'Istituto a San José (Costa Rica) dove il 2 febbraio 1926 è ammessa al postulato. Nello stesso luogo vive i due anni di

noviziato e poi emette con gioia la prima professione il 5 agosto 1938.

Per alcuni anni fino al 1943 suor Isabel è assistente e insegnante nel collegio di San José, poi è mandata a San Pedro Sula (Honduras) e dal 1951 è a Tegucigalpa come assistente e incaricata del teatro. Suor Isabel è ricordata per il filiale amore alla Madonna, per la bontà e la comprensione verso le alunne, specialmente le più difficili di carattere e per un particolare affetto per le exallieve.

Dal 1953 al 1959 nella casa Santa Rosa de Copán (Honduras) è vicaria e al tempo stesso continua l'insegnamento e si occupa con creatività educativa del teatro. Una consorella attesta: «Ammiravo in suor Isabel la donna d'azione, ma poi sono arrivata a rendermi conto che era anche una religiosa coerente con un'intima unione con Dio. Una volta le ricordai che Dio è buono, ma anche giusto. Lei mi rispose che in Lui prima c'è l'amore e la bontà. L'ho sempre vista infatti in quell'atteggiamento: dovunque fu testimonianza rivelatrice di carità».

Nel 1959, la Madre generale, madre Angela Vespa, accondiscende al desiderio del fratello di suor Isabel, Ministro degli affari esteri in Honduras, che desidera che la sorella possa trascorrere un periodo in Italia per frequentare qualche corso accademico e conoscere «i sistemi didattici e pedagogici italiani». La nostra consorella, con una borsa di studio ottenuta dal fratello, frequenta l'Istituto internazionale di Pedagogia e Scienze religiose di Torino. Ha così modo di approfondire il carisma dell'Istituto e di conoscere più da vicino la ricchezza dell'internazionalità della nostra grande Famiglia religiosa.

Nel 1962 torna felice alla casa di Santa Rosa de Copán dove è attiva nella scuola, nel teatro, nella formazione delle exallieve. Suor Isabel è la donna dei progetti innovativi e ha una visione ancora più lungimirante del carisma. Organizza ritiri per le exallieve, riunioni mensili e altri incontri speciali di formazione. Nella scuola unisce fermezza e dolcezza, esigenza e disciplina con l'accogliente comprensione e l'autentica amorevolezza salesiana. Ha una forte convinzione del suo impegno di vita cristiana, esprime la gioia della sua vocazione e la determinazione coraggiosa a non mai mancare di verità e di carità.

La sua personalità e missione incidono in modo particolare sulla formazione delle allieve e delle exallieve. Ha infatti una visione saggia sulle varie questioni che le pongono e tutte sanno di poter contare sulla sua disponibilità a mettere in comune

la sua vasta cultura cercando solo il bene delle alunne. Le sue lezioni aprono orizzonti, interpellano a livello vitale e portano a scoprire il positivo anche nelle esperienze dolorose, che a prima vista sembrerebbero negative.

Generosa, cordiale, intelligente, retta, è modello per coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerla e amarla. Alle sue allieve è solita dire: «La vita dipende dai nostri "sì" e dai nostri "no", detti al momento opportuno».

Nel 1970 passa a Granada (Nicaragua) e dal 1972 alla fine della vita nella Casa "Maria Ausiliatrice" si dedica alla catechesi, all'oratorio e alle exallieve. Per un periodo le viene affidata la cura del tempio di Maria Ausiliatrice della stessa città.

Una suora scrive: «Non ho mai vissuto con suor Isabel Alvarado, ma ho sempre ammirato in lei un grande amore all'Istituto, una solida pietà e l'entusiasmo con cui agiva. Ho apprezzato la sua capacità di accompagnamento degli alunni che aiutava a percorrere cammini di crescita umana e spirituale». Suor Isabel possiede uno di quei doni speciali che sono tipici delle anime grandi: il saper godere delle piccole cose. Le piccole cose sono sempre grandi se compiute con amore, fede e speranza, e dipende da ciascuna persona cogliere l'occasione per trasformarle in atti degni di essere offerti al Signore per la sua gloria.

La povertà è anche una delle virtù predilette da suor Isabel. Nel 1990, riflettendo su un brano degli Atti del Capitolo generale XIX, scrive: «Cristo, ricchezza increata che ti sei fatto povero per poterti incontrare con i poveri di questo mondo, aiutami a liberarmi da tante scorie che costituiscono il mio carico di miseria, affinché possa rendermi degna di avvicinarmi a Te, povero fra i poveri, e a quei poveri che sono i prediletti del tuo Cuore. Voglio, Signore, che tu possa trovare le tue delizie nella mia povertà e nello spogliamento totale della mia superbia».

Un'exallieva scrive di lei: «Ha vissuto un forte senso ecclesiale, testimoniandolo con la preghiera, la fedeltà al Magistero del Papa e la passione per l'evangelizzazione. È stata una donna di ardente spirito apostolico. Come cristiana e come exallieva, il ricordo di suor Isabel mi ha ispirato fiducia perché mi ha dato fiducia, sia quando ero sua alunna che poi da exallieva. Seppe mostrarci la realtà della vita e ci guidò a prendere con serietà le decisioni future. Ricordo che un giorno dovette assentarsi dalla classe e ci disse che eravamo noi le future maestre e quindi ci lasciò sole a continuare la prova scritta che stavamo svolgendo. Nessuna di noi ha pensato di aprire il libro per copiare o chiedere suggerimenti».

La sua morte è la degna conclusione della sua vita terrena, dopo molte sofferenze fisiche e morali, dovute soprattutto alla cecità totale che l'accompagna negli ultimi tre anni. Consapevole che il Signore sarebbe venuto presto a prenderla, esprime la sua riconoscenza alle consorelle, alle infermiere, agli insegnanti, alle alunne e alle sue care exallieve, per le quali raccomanda alle suore di avere una speciale attenzione. Dopo aver salutato i suoi familiari e aver partecipato alla Messa, celebrata nella sua camera, si addormenta nella pace del Signore il 30 dicembre 1999.

Il cammino di suor Isabel, sempre al servizio degli altri, è stato luce per molti e il seme, da lei piantato con grande amore e visione di futuro, porterà frutti per la Chiesa e la società.

Suor Alves Ribeiro Maria de Lourdes

di Maximiliano e di Carneiro Maria
nata a Natividade (Brasile) il 24 novembre 1906
morta a Niterói (Brasile) il 9 febbraio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1943

Maria de Lourdes nasce in una famiglia ricca di valori. Il papà è proprietario di una fattoria, perciò in casa il cibo non manca, tuttavia la vita non è facile per i 12 figli, dieci maschi e due femmine, più due adottati. Lei è la quintogenita. Fin da piccoli tutti lavorano nella fattoria, ciascuno secondo le proprie forze, perché le attività sono molte e tutto va portato avanti con cura. Più tardi la famiglia si trasferisce a Villa Santa Clara, vicina alla città di Campos, dove i figli possono studiare.

A 20 anni, già fidanzata, comprende che la via del Matrimonio non è per lei e, dopo due mesi, scioglie il fidanzamento. Poco tempo dopo il vescovo salesiano, mons. Henrique Mourão, visita Santa Clara e, in un incontro con lui, Maria de Lourdes gli comunica il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa e gli chiede consiglio. Il Vescovo le suggerisce di andare alla comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Campos. Fino a quel momento i suoi genitori non sanno nulla delle sue intenzioni, in più la famiglia, soprattutto i genitori, non accettano la sua decisione, anzi la mamma si reca in collegio con l'intento di riportarla a casa, ma lei con fermezza si oppone.

Nel 1934 Maria de Lourdes inizia il cammino di formazione a São Paulo dove il 2 luglio è ammessa al postulato. Trascorre i due anni di noviziato a São Paulo Ipiranga dove il 6 gennaio 1937 emette la prima professione. In quel periodo il papà muore e la mamma accetta la scelta della figlia, a tal punto da parlare con gioia e orgoglio di lei. A volte, scherzando, dice che ha molti generi e tra questi persino Gesù!

Nei 62 anni di vita religiosa, suor Maria de Lourdes è presenza attiva, energica, ma allo stesso tempo allegra e accogliente nelle case in cui lavora. Per il primo anno insegna taglio e cucito alle ragazze del Collegio "S. Inês" di São Paulo. Per due anni nella Casa "N. S. Auxiliadora" di Campos è infermiera, poi torna alla comunità precedente come responsabile della cucina fino al 1944. Svolge lo stesso servizio nel Pensionato situato nella stessa città di São Paulo.

Nel 1947 è nominata direttrice della Comunità che si occupa dell'Ospedale "N. S. das Dorês" di Ponte Nova affidato alle FMA. Tratta tutti con affetto speciale, ma specialmente gli operai delle vicine fattorie. Anche gli stessi proprietari ricorrono a lei come a una vera mamma saggia e accogliente sempre. Nessuno ritorna a casa senza aver ascoltato la parola amica di suor Maria de Lourdes. Spesso la gente le regala sacchi di farina e di legumi, per dimostrare sincera gratitudine per la sua cordiale dedizione. Per sua richiesta – ricordava una suora – un giorno portano una piccola semente chiamata "Ave Maria", pianta che cresce nelle zone paludose, da utilizzare per la confezione di rosari. È questa un'attività che suor Lourdes promuove tra gli ammalati i quali, seguendo le sue indicazioni, realizzano con gioia le corone anche per distribuirle alle parrocchie.

Come direttrice dell'ospedale, non permette che si facciano aborti e promuove in tutti la fedeltà alla vita cristiana e al magistero della Chiesa sui temi della vita e della sua cura in ogni situazione e difficoltà.

Terminato il sessennio a Ponte Nova, suor Lourdes è ancora direttrice a Belo Horizonte "N. S. Auxiliadora" e, dopo tre anni, nel Noviziato "Sacro Cuore" della stessa città.

Nel 1957 è trasferita all'Istituto "N. S. Ausiliatrice" di Juiz de Fora dove si dedica alla farmacia, poi l'anno dopo è a Rio de Janeiro come economa, ma anche procuratrice presso le autorità governative a servizio di varie comunità delle FMA del Brasile. Andando nei vari Ministeri ad espletare le pratiche di ufficio, suor Maria de Lourdes porta a tutti una parola di luce e

di conforto. Ne approfitta per diffondere l'amore al Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice, a don Bosco e a madre Mazzarello. Da tutti è conosciuta e apprezzata, specialmente dalle exallieve che lavorano nei vari uffici statali.

Suor Maria de Lourdes è anche dotata di senso artistico: ha una speciale abilità nel creare da oggetti insignificanti vere opere d'arte per ornare la casa, offrire un dono ad un benefattore o un premio ad un'alunna. Prepara con gusto cuscini di pizzo, bamboline fatte con barattoli, collane, lavori all'uncinetto, scatolette per vari usi. Nei tempi liberi si dedica anche a comporre poesie nelle quali affiora un profondo afflato contemplativo.

Una consorella, che è con lei in varie comunità, scrive: «Suor Maria de Lourdes è sempre stata una vera serva del Signore e delle persone che la cercavano. Era sempre disponibile per qualsiasi lavoro, sia materiale che spirituale. La conobbi quando avevo 9 o 10 anni perché, con un'altra suora, fu ospite a casa nostra per qualche occasione. Erano tempi difficili, strade di terra battuta, piene di fango e rischi di precipizi. Venne infatti una pioggia torrenziale che non permise di viaggiare e loro dovettero rimanere per alcuni giorni nella nostra famiglia. La strada era interrotta da una frana ed era impossibile il ritorno in comunità. In quei giorni non rimase con le mani in mano, cercava sempre di aiutare nelle faccende di casa e, siccome non veniva accettato il suo aiuto perché si voleva farla riposare, essendo molto abile nel cucito, mi confezionò un vestito tutto ricamato ed io lo mostravo con orgoglio alle mie compagne. Nel periodo in cui fui accolta nel collegio di Campos, ci assisteva nello studio e nelle ricreazioni. Ricordo che una volta le dissi che, nonostante la Messa quotidiana e il rosario in cappella, desideravo prima di dormire recitare un altro rosario, ma non riuscivo a finirlo perché appena lo cominciavo il sonno mi assaliva. A questo punto suor Lourdes mi disse di non preoccuparmi perché gli Angeli lo terminavano per me. Questa frase mi colpì e ancor oggi nell'andare a letto tengo in mano la corona e incomincio a pregare ed ho fiducia che, se non concludo il rosario, gli Angeli lo termineranno per me».

Un episodio significativo mette in risalto come suor Lourdes sa prendersi cura delle persone che le sono affidate. A Belo Horizonte le viene portata dalla stessa madre una ragazza, Zezinha, che è in forte contrasto con lei e con la famiglia. Suor Lourdes l'ascolta e poi la fa iscrivere ad un collegio nella città di Muqui, dove suo zio è proprietario e direttore, e in questo

modo la ragazza termina il corso ginnasiale con una buona formazione. Poi continua a seguire la giovane accompagnandola fino al Matrimonio.

Non mancano testimonianze anche sull'intensità della sua vita spirituale. Una suora ricorda: «Suor Lourdes era una donna di preghiera. Trovarsi accanto a lei era come fare l'esperienza di ricaricare le pile spirituali per affrontare il giorno per giorno, perché pregava con molto fervore. Lei sapeva come nessuno farsi degli amici. Ricca di saggezza, sapeva consigliare con semplicità e fede. Si immedesimava nei problemi che le erano condivisi e consigliava con calma, saggezza, pazienza come chi è in ascolto di una guida che giunge dallo Spirito Santo, di cui era devota da quando era piccola».

Una Figlia di Maria Ausiliatrice di lei parla con affettuosa riconoscenza: «Le devo molta gratitudine perché, quando ero economa a Rio de Janeiro, molte volte ricorrevo al suo aiuto, sia per preparare documenti, sia per recarmi agli uffici pubblici. Mai mi fece pesare il suo lavoro, anche se doveva affrontare il sole torrido e il calore dei pullman sempre affollati. Arrivava a casa accaldata e stanca, ma sorrideva e si mostrava pronta ad aiutare e consigliare. La sua pietà e la devozione al Sacro Cuore di Gesù erano il marchio della sua persona. Amante della natura, diceva che parlava agli uccellini, ai pesci e non si dimenticava di alimentarli. La sua delicatezza interiore contrastava con il suo fisico».

Gli ultimi anni, trascorsi nella Casa "Madre Rosetta Marchese" di Niterói, sono il riflesso di una presenza vissuta facendo del bene e della certezza che il Signore è pienezza di vita e di gioia. Infatti suor Lourdes, all'età di 92 anni, continuò a seminare allegria e a diffondere speranza fino al 9 febbraio 1999 quando il Signore la chiamò a godere la beatitudine infinita.

Suor Amadeo Antonietta

di Giacomo e di Pallavicini Adelaide
nata a Cesano Maderno (Milano) il 16 gennaio 1912
morta a Contra di Missaglia (Milano) il 7 marzo 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Antonietta imparò la semplicità di vita nella sua famiglia numerosa: quattro fratelli e quattro sorelle. La mamma era casalinga: attenta, premurosa, vera educatrice cristiana; il papà uomo forte, energico ed onesto, si dedicava ad un lavoro artigianale.

Nel frequentare assiduamente l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice del suo paese di Cesano Maderno, restò affascinata nel vedere le "sue" suore fervorose nell'apostolato e nella preghiera. Quello fu l'ambiente dove sperimentò la gioia dello stare insieme, la forza educativa del carisma salesiano e la bellezza del vivere il Vangelo. Gradualmente il desiderio di pregare, di entrare più profondamente in comunione con Dio per conoscerlo, amarlo e servirlo, divenne per lei la gioia più grande. Gioia che si esprimeva in una fede concreta, vissuta giorno per giorno.

Appena compiuti i 20 anni di età, entrò nell'Istituto a Milano dove il 30 gennaio 1932 fu ammessa al postulato. Per il noviziato passò a Bosto di Varese, dove emise i primi voti con fervore e tanto desiderio di vivere il *da mihi animas cetera tolle* dovunque l'obbedienza l'avrebbe mandata. Attiva e premurosa, si dedicò per i primi anni al guardaroba nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano e poi a Chiari (1935-'39). Più a lungo espresse le sue doti educative come assistente delle giovani operaie accolte nei convitti di Castellanza (1939-'41), Nasca (1941-'44), Cusano Milanino (1944-'49) e Legnano (1949-'53).

Iniziò poi un trentennio di attività fra i piccoli della scuola materna a Legnanello (1953-'57), Legnano "S. Domenico" (1957-'58), Cesate (1958-'60), Brugherio (1960-'65), Castano Primo (1965-'78) e Ravello (1978-'83). Una suora attesta: «Sono stata con suor Antonietta qualche anno a Ravello, lei era in aiuto nella scuola materna. Sapeva stare con i piccoli e circondarli di affetto e di cure e loro ricambiavano questa benevolenza con simpatia. A quei tempi suor Antonietta era ancora carica di energia e molto svelta nell'attività manuale. Aveva un carattere pronto, ma sapeva dominarsi. Si notava in lei la capacità di tacere sussurrando: "Sia fatta la volontà di Dio". Questa certezza, che era una sua peculiare connotazione, la ripeteva anche quando aveva qualche disturbo fisico e non voleva farlo notare. Ringrazio suor Antonietta per il suo esempio di umiltà e soprattutto di adesione al volere di Dio».

Riusciva ad esprimere la sua esperienza di fede con parole, con gesti di carità e con lo sguardo sorridente e buono che ha mantenuto fino alla fine della vita. In ogni comunità cercava

di portare il suo ardore apostolico facendo tutto per amore di Dio e per l'educazione integrale di bambini e giovani per i quali aveva rinunciato a tutto. La dedizione e la generosità l'hanno caratterizzata sempre: ovunque era disponibile ai bisogni delle consorelle e della missione; schiva di ogni lode, offriva tutto al Signore per amore.

Negli ultimi anni svolse il servizio di guardarobiera a Liscate (1983-'84) e a Castano Primo (1984-'85), poi, colpita dal cancro, fu accolta nella casa di riposo a Contra di Missaglia. Una suora scrisse: «Suor Antonietta, spacciata dai medici, giunse nella casa di Contra l'anno 1985. Seguita con amore dalle infermiere e dalla competenza del medico, si riprese in salute e con generosità si prestò ancora in aiuto in cucina e in varie attività comunitarie.

Un giorno cadde e si ruppe l'anca. Venne ricoverata all'ospedale dove fu operata. Con le cure e la fisioterapia riprese a camminare, ma fu per poco tempo perché poi fu costretta alla sedia a rotelle e, aiutata da me, che la seguivo con sincera fraternità, poteva essere presente a tutti gli incontri comunitari. Nei lunghi mesi di malattia, non la sentii pronunciare un lamento. Offriva tutto a Gesù per la salvezza della gioventù, e con gli occhi fissi sul quadro di Maria Ausiliatrice sorrideva con un'espressione di pace. Amava molto la compagnia e dimostrava gioia quando le consorelle o altri andavano a trovarla».

Un'altra consorella riferisce: «Quando sono arrivata a Contra, nel 1988, lei era già sofferente. Parlava poco, ma ti guardava con quegli occhi furbi, ti faceva festa quando andavi a trovarla e tutto questo lo coglievi nel suo sguardo limpido e sereno. La sofferta e prolungata immobilità l'ha resa ancora più forte nello spirito. Ringraziava per qualsiasi piccolo o grande gesto di bontà; seguiva la preghiera comunitaria con particolare attenzione, anche se non poteva esprimerla con la voce».
L'invocazione da lei preferita e ripetuta, lungo il corso della vita e nella malattia, è stata questa: «Tutto per te, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, soffro, dico e penso. Tutto e solo per amore e gloria tua e per la salvezza della gioventù».

All'alba del 7 marzo 1999, a 87 anni di età, suor Antonietta è stata chiamata dal Padre a godere per sempre la pienezza della vita. Il sacerdote, durante la celebrazione eucaristica di esequie, così disse tra l'altro: «La vita finisce, ma ricomincia in una visione di luce e di pienezza. Prendere Cristo nella nostra vita cambia tutto già su questa terra, perché viviamo da risorti

in Gesù che è la risurrezione e la vita. Chi crede in Lui, anche se muore, vivrà».

Suor Anastasi Angelina

di Pietro e di De Salvo Domenica
nata a Messina il 30 giugno 1908
morta a Catania l'8 gennaio 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Dio, nella sua infinita capacità creativa, gode nel far fiorire sulla terra le sue creature, plasmarle con irrepetibili segni caratteristici per la gloria della sua opera redentiva.
Suor Angelina, nella sua lunga giornata terrena, ci appare, nel disegno misericordioso della bontà divina, una creatura che, nel mare della vita, lotta, crolla, si rialza, aggrappata alla forza della fede, che si fa preghiera, abbandono all'Amore che l'ha voluta sua fin dall'infanzia.

Nacque a Messina il 30 giugno 1908, sei mesi prima del disastroso terremoto del dicembre 1908, che rase al suolo la città e durante il quale morirono suo padre e un fratello. Ultima di sette figli, Angelina crebbe coccolata dai familiari quasi per farle sentire meno i disagi e le conseguenze di quell'immane flagello. La mamma, con i sei figli, trascorse un certo tempo a Catania come sfollata, fino a quanto poté tornare a Messina nel quartiere detto delle "Baracche americane". Nel quartiere delle "Noselle" le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto in quel periodo una comunità per accompagnare la gioventù bisognosa di sostegno morale.

Angelina fu fra le prime e più assidue oratoriane, attirata dalla capacità delle suore attente alla gente e amabili con tutti. Ne restò affascinata e decise di condividere la loro missione divenendo anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Non trovò ostacoli presso la mamma per realizzare la sua vocazione. A 19 anni lasciò la famiglia e iniziò con impegno il cammino formativo nell'Istituto.

Fu ammessa al postulato a Nunziata il 31 gennaio 1930 e in quello stesso anno passò al noviziato di Acireale, dove il 5

agosto 1932 emise la professione religiosa. Le superiore, che l'avevano seguita negli anni della formazione, la stimarono idonea allo studio e la inviarono a Palermo, dove nel 1935 conseguì l'Abilitazione all'insegnamento nel grado preparatorio. Cosi suor Angelina per 45 anni fu "la maestra" per antonomasia della prima elementare, sezione maschile, a Catania "Maria Ausiliatrice" (1933-'40), Palermo Istituto "Maria Ausiliatrice" (1940-'43) e nuovamente a Catania (1943-'78).

Competente e anche esigente, cercava di aiutare i suoi piccoli alunni a crescere in responsabilità e diligenza nel dovere. Li amava con cuore pieno di affetto, ma li formava con una certa fermezza di metodo educativo. Essi la stimavano e le restarono affezionati anche da adulti. Lei li chiamava sempre "i miei ragazzi", anche se erano professionisti o uomini di cultura.

Una consorella, che accompagnò in un'occasione suor Angelina agli esercizi spirituali a Mornese, riferisce: «Nel lungo viaggio, sostammo a Roma in un albergo. Lì, casualmente, incontrò un suo ex-alunno, divenuto funzionario di Stato. Fu una grande festa per tutti. Quel signore volle regalare una rosa rossa a ciascuna consorella di suor Angelina ed eravamo tante! Ne formammo un bel cesto e l'indomani, all'udienza che il Santo Padre ci concesse, dopo la S. Messa, non solo potemmo offrire il cesto di rose al Papa, ma ci fu concesso di fare una foto ricordo con le belle rose rosse donate dall'exallievo di suor Angelina!».

Aveva una personalità forte, caratterizzata da una certa instabilità di sentimenti e di umore, ma era delicatissima di coscienza. Se le capitava una tensione con qualcuna, oppure se aveva mostrato apertamente il suo disappunto in una conversazione, non andava alla Comunione senza cercare di avvicinare un sacerdote per chiedere perdono al Signore e poi individuava, fra i banchi della cappella, la suora con la quale si era scontrata e le chiedeva scusa. Questo lo faceva con disinvoltura, senza rispetto umano, quasi come un bisogno del cuore. Era assidua e fedele alla preghiera comunitaria, che seguiva con edificante partecipazione, come un tributo di lode da offrire al Signore.

Sofferente per disturbi fisici e psichici, che le causavano ansia e tensione, suor Angelina, con il passar degli anni, divenne sempre più esigente non solo nei rapporti comunitari, ma anche nella disciplina che pretendeva dai piccoli alunni. Fu perciò necessario sostituirla nell'insegnamento. Fu un dramma per lei e ne fece una malattia. Cessata la tempesta, alle impennate temperamentali, seguì lo svelarsi dell'altro volto di suor Angelina.

Donna radicale e totalitaria, un giorno aprì il suo grande armadio, pieno di doni che aveva ricevuto dai suoi alunni o dai loro genitori, e invitò le colleghe a scegliere quanto potesse servire loro per una didattica più aggiornata. Volle liberarsi da ogni cosa. Certo non cambiò natura, ma si impegnò ad affinare lo spirito e a purificare la sua fede.

Nel 1978 iniziò per suor Angelina il lungo periodo del riposo accolta nell'infermeria della stessa casa. Indomita nel carattere, fiduciosa nelle sue energie fisiche, finché le fu possibile, partecipò agli incontri comunitari con ammirevole regolarità.
Il 30 giugno 1998 celebrò la festa del 90° compleanno con gioia quasi infantile, circondata dalle consorelle. Spense le candeline della grande torta, proiettata, con invidiabile serenità verso il futuro che le pareva ancora tanto lontano.

Crisi depressive si alternavano a periodi di irrequietezza che la faceva molto soffrire. Gli ultimi mesi furono per lei un tempo di purificazione. Si abbandonò alla volontà di Dio, accettando la sofferenza che si accentuava sempre più. Nella sua stanzetta sentiva pungente la solitudine. Solo le visite della direttrice e delle consorelle erano per lei una boccata di ossigeno. Si interessava di tutte e di tutto con una vena di nostalgia che evidenziava il suo dramma interiore.

Suor Angelina fu lucida fino alla fine e a chi andava a trovarla chiedeva preghiere, consapevole che l'arrivo dello Sposo era vicino. L'8 gennaio 1999 si spense serenamente confortata dalla preghiera e dalla presenza affettuosa della direttrice e delle consorelle. Il suo spirare fu sereno come l'addormentarsi fra le braccia del Padre.

Suor Andreu Carmen

di Juan e di Ros María
nata a Torrent (Spagna) l'11 febbraio 1921
morta a Zaragoza (Spagna) il 4 aprile 1999

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1954

Suor Carmen era la beniamina di una famiglia numerosa e cristiana, simpatizzante della Famiglia Salesiana e coinvolta

nella sua missione. Frequentò per tutto il periodo della scuola dell'obbligo il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice della sua città di Torrent, poi i genitori la iscrissero alla scuola di taglio e cucito tenuta da un sarto del luogo, per apprendere un mestiere che in seguito svolgerà con molta competenza. Il contatto con le suore non si interruppe però, perché frequentava assiduamente l'oratorio festivo. Mentre era attratta dall'atmosfera allegra e familiare che lo caratterizzava, Carmen avvertiva, come tutte le sue compagne, l'imminente pericolo della guerra civile.

A 14 anni, visse con dolore questa tragedia e pose nelle mani di Maria Ausiliatrice la vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che furono costrette a lasciare il collegio e a cercare rifugio in luoghi più sicuri: chi in famiglia, o presso conoscenti e chi in Italia. Le stesse famiglie si sentivano minacciate solo per il fatto di confessare la propria fede. La famiglia di Carmen sperimentò la protezione di Dio, perché non solo non soffrì per la persecuzione, ma poté anche nascondere in casa un Salesiano, don Fidel Martín, pur correndo il rischio di essere scoperta.

Quando giunse finalmente la pace nel dopo-guerra, le risorse finanziarie non erano sufficienti per i lavori di ricostruzione delle numerose case dell'Ispettoria, gravemente colpite. Quella di Torrent fu tra quelle che non vennero riaperte; infatti era stata saccheggiata e semidistrutta. Nonostante l'assenza delle suore, l'affetto per l'opera salesiana continuò: exallieve, oratoriane e molte persone tra la gente chiesero insistentemente il ritorno delle Figlie di Maria Ausiliatrice. I loro esempi di generosità e dedizione restavano indimenticabili in quelle famiglie salesiane al 100% e portarono frutto, perché molte giovani decisero, in quel tempo, di entrare nell'Istituto. Tra queste anche Carmen, che nel 1945 comunicò ai genitori la decisione pensata e pregata di divenire religiosa salesiana. Non solo non trovò opposizione, ma la notizia fu motivo di gioia soprattutto per la mamma, che aveva sempre desiderato avere una figlia suora, ed ora lo sarebbe stata proprio la sua beniamina! Maria Ausiliatrice benediceva la famiglia e questo era un onore per tutti.

Carmen fu ammessa al postulato nella casa di Alella il 31 gennaio 1946, poi passò al noviziato di Barcelona Sarriá dove emise la prima professione il 5 agosto 1948. Svolse diversi incarichi, ma in particolare quelli di guardarobiera e portinaia sia in comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice e sia in case addette ai Salesiani. Lavorava con senso di responsabilità, ordine e precisione e irradiava la sua caratteristica affabile bontà. Dovunque si sentiva

felice del suo servizio che svolse nelle case di Zaragoza "Maria Ausiliatrice" (1948-'55), Barcelona "S. Giovanni Bosco" (1955-'67), Alicante (1967-'71), Barcelona "Mamma Margherita" (1971-'73) e "S. Giovanni Bosco" (1973-'80), Palau de Plegamans (1980-'84). Nel 1984 fu mandata a Torrent dove svolse ancora il servizio di guardarobiera e dove fu insegnante di taglio e cucito fino al 1996.

Nel 1973 nella Scuola Professionale "Maria Ausiliatrice" di Barcelona, aveva ottenuto il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito che le permise di formare a quest'arte numerose allieve e giovani. Le suore che vissero con lei conservano il ricordo di una consorella semplice, umile, laboriosa e responsabile, amante del silenzio e della preghiera, sempre disposta ad aiutare chi si rivolgeva a lei. Riconoscono che, pur essendo molto socievole, non ammetteva conversazioni vuote e superficiali.

Una consorella attesta che, nel 1980, le fu molto vicina in un'esperienza di dolore: «Una volta la trovai un po' depressa nel costatare che altre suore avevano l'opportunità di studiare, mentre lei continuava a fare quello che aveva imparato prima di entrare nell'Istituto. Ho capito che forse avrebbe voluto prepararsi per attività diverse da quelle che svolgeva abitualmente e che questo la faceva soffrire. Poiché ero fiduciosa e sapevo che avrebbe accettato il mio ragionamento, l'ho aiutata a comprendere che, per affrontare certi studi, è necessaria una base culturale sufficiente, che a lei mancava, e un'età inferiore alla sua. Siccome era molto buona e umile, allontanò l'idea che la tormentava e comprese che a Dio dà più gloria chi più ama».

Un'altra ricorda: «Suor Carmen aveva molto a cuore l'oratorio festivo. Tra le bambine si sentiva felice, non mancava in nessuna domenica all'appuntamento con loro. A volte andava a chiamare quelle che vivevano in quartieri lontani e poi le riaccompagnava a casa, e questo sia con il freddo che con il caldo. Quando non aveva un contatto diretto con le bambine, pregava per loro e si interessava alla loro vita e al loro comportamento».

Suor Carmen continuò a mantenere contatti frequenti con i familiari, si interessava di tutti, ma ringraziava in modo particolare il Signore per una nipote, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Pregava intensamente perché fosse fedele e generosa nella sua dedizione a Dio e alla missione salesiana.

Quando nel 1996 il morbo di Alzheimer, che aveva cominciato a manifestarsi anni prima, non le consentì di svolgere più alcuna attività, venne trasferita nella casa di riposo di Zaragoza. La comunità l'accolse con affetto e, a poco a poco, suor

Carmen si adattò al nuovo stile di vita. Pur con i suoi limite era sempre disposta ad aiutare. Donna di preghiera e di fraternità, era riconoscente per ogni attenzione che riceveva e dimostrava di possedere una grande capacità di sofferenza.

Una suora, che la conosceva da tempo, così racconta: «Ho incontrato per la prima volta suor Carmen in occasione di feste ispettoriali e delle celebrazioni del 5 agosto. La mia prima impressione è stata molto positiva: era una sorella delicata e cordiale; si interessò di me, che ero giovane professa, e della mia famiglia. Ho scoperto in lei una grande sensibilità umana e un cuore buono. In un'occasione, mi ha espresso con semplicità che era riconoscente a Dio per il dono della vocazione. Mi sono trovata insieme a lei in un corso di esercizi spirituali e mi ha colpito la sua pietà, il raccoglimento, il silenzio. A me, che ero all'inizio della vita religiosa, questi esempi viventi incoraggiavano e mi spronavano ad essere migliore».

Nella casa di riposo all'inizio collaborò con le suore nel dedicarsi a lavori di cucito e nel preparare oggetti per la tombola missionaria. Le era assegnato il compito di tenere pulito il cortile. E non fu mai così ordinato! Sorprendente era la sua disponibilità, l'ordine, la pulizia, lo spirito di preghiera e l'amore alla Madonna. La malattia purtroppo progrediva e le limitazioni si accentuavano, però era sempre vivo in lei il timbro caratteristico della sua personalità umana e religiosa.

La morte la sorprese all'improvviso il 4 aprile 1999, mentre era ricoverata nella Clinica "Quirón" ma suor Carmen era preparata ad entrare, in compagnia dell'Ausiliatrice, al banchetto eterno con il Signore.

Suor Angel María Cecilia

di Gonzalo e di Herrón María Teresa
nata a Medellín (Colombia) il 22 novembre 1903
morta a Medellín il 25 febbraio 1999

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 31 luglio 1928
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1934

Nata il 22 novembre, venne chiamata Cecilia dalla santa che si festeggiava quel giorno e questo parve un segno di bene-

dizione tanto la sua vita fu colma di armonia, di gioia, di santità salesiana. Penultima di dieci sorelle e fratelli, crebbe in una famiglia di profonde radici cristiane, dove l'onestà, l'operosità, l'amore e il timore di Dio si erano cementati nella fede, nella concretezza degli atteggiamenti e delle scelte. La testimonianza dei genitori contribuì a risvegliare nella piccola Cecilia il senso di Dio e una grande fiducia in Maria.
Il papà era architetto e noto in città per aver collaborato nella costruzione della cattedrale. Uomo di fede profonda, era un esempio di generosità: non poteva vedere soffrire qualcuno. Faceva parte dell'Associazione di S. Vincenzo de' Paoli ed era felice di potersi donare ai poveri e a chiunque avesse bisogno.
La mamma era donna di pace, di preghiera, di prudenza, riservata ed affettuosa nello stesso tempo.

Molto presto il dolore bussò alla porta di questa casa, dove si respirava tanta gioia e affetto sincero. Due figli morirono giovanissimi: Ernesto, a causa del tifo, dopo la prima Comunione, e Luís se ne andò appena adolescente.

In questo ambiente Gesù si preparò la strada a varie chiamate di predilezione: Efraín, il fratello maggiore, ebbe due figli sacerdoti e María Inés, la sorella minore, diede due figlie all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Luz Elena e suor Ligia Inés Vásquez Ángel.[1]

Cecilia frequentò la scuola primaria presso le Suore Domenicane della Presentazione, dove ebbe la possibilità di crescere a livello intellettuale e nella formazione cristiana mediante il primo incontro con Gesù Eucaristia. Continuò lo studio nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice dove conseguì il diploma di maestra e quello per l'educazione dei piccoli. Fu l'ambiente favorevole alla maturazione culturale e spirituale, tanto più che visse nel periodo delle vivaci innovazioni pedagogiche promosse da suor Onorina Lanfranco nella scuola per la formazione delle educatrici. Grazie a questa Figlia di Maria Ausiliatrice colta e creativa, Cecilia si rafforzò nel desiderio di dedicarsi all'insegnamento come ad una missione verso cui si sentiva inclinata date le sue belle doti.
Il collegio era allora una singolare fucina di educatrici salesiane

[1] Queste due nipoti di suor Cecilia curarono la raccolta di testimonianze sulla zia nella litografia dal titolo: *Mi cansancio que a otro descanse*, s.d.

e un vero e proprio ambiente vocazionale, spazio fecondo dove numerose giovani sceglievano di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Anche Cecilia sentì molto presto la chiamata del Signore a condividere il carisma salesiano nello spirito di don Bosco e di Maria D. Mazzarello. Dovette però lottare per poter realizzare il suo sogno. Mentre il papà era favorevole, la mamma resisteva nel darle il permesso. E Cecilia era impaziente… Le sue insegnanti, d'intesa con l'ispettrice, trovarono una via di uscita: le suggerirono di andare a Bogotá e la figlia convinse la mamma che avrebbe continuato lo studio in un'altra casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. I genitori la fecero accompagnare dal cognato Jesús María Sánchez. Furono otto giorni di treno e in vapore sul fiume Magdalena. C'era qualcosa di grande che l'attraeva, per cui per Cecilia, nonostante il dolore del distacco dalla famiglia, ogni difficoltà pareva un nulla.

Con immensa gioia, il 29 gennaio 1926 fu ammessa al postulato e il 31 luglio dello stesso anno entrò in noviziato dove nello studio delle Costituzioni, nel raccoglimento, nel lavoro e nell'intimità con Gesù sigillò la sua decisione di consacrarsi totalmente a Dio come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Ad un certo punto i genitori inviarono nuovamente il cognato a Bogotá a visitare Cecilia, per rendersi conto di come stesse di salute e di come andassero gli studi. Con sorpresa la vide con un uniforme nero lungo fino ai piedi, ma con sua soddisfazione la trovò felice della scelta fatta e costatò che la sua ferma decisione di restare là con le Figlie di Maria Ausiliatrice era irrevocabile. Il cognato, al ritorno a Medellín, comunicò queste notizie ai genitori e consegnò loro la lettera di Cecilia dove, con tenerezza di figlia, condivideva il suo sogno di essere tutta di Gesù e chiedeva la benedizione. Per la mamma soprattutto non fu facile accettare questa notizia, anzi ne soffrì moltissimo, ma da donna di fede solida e da madre che cerca solo il bene dei figli, non tardò a darle il proprio consenso. E il cuore di Cecilia fu inondato di gioia.

Il 31 luglio 1928 giunse l'ora che considerò sempre la più solenne della vita: la professione religiosa! Ormai non apparteneva che a Dio per amarlo e per annunciare il suo amore ai piccoli, alle giovani, a tutti. Il giorno dopo suor Cecilia era già nella scuola di Chía a sostituire una maestra nella scuola materna. L'anno dopo fu trasferita a Medellín nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove insegnò per tre anni. La sua presenza educativa salesiana era impregnata di bontà, di umile competenza e di

gioia comunicativa. Si trovava bene in mezzo ai piccoli e tra le ragazze interne. Sapeva armonizzare in sé una simpatica amorevolezza e una saggia esigenza.

Dal 1931 al 1938 insegnò nel collegio di El Santuario e a La Ceja. Una consorella che la conobbe in quelle case attesta che suor Cecilia sapeva guadagnarsi il cuore delle alunne della terza elementare a lei affidate. Una di quelle, divenuta poi madre di famiglia, ricordava che l'incontro con suor Cecilia la rendeva più impegnata, più serena, più responsabile, più donna, tanto era sollecita della formazione integrale di ogni alunna.
Attraeva con la sua simpatia, gli occhi azzurri profondi e vivaci, la chiarezza di mente, il temperamento energico e amorevole. Le alunne stavano volentieri con lei, e ognuna si sentiva la prediletta.

Più a lungo suor Cecilia lavorò a Medellín sia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" e sia nella Casa "S. Giovanni Bosco" (1939-'49). Insegnava tutto il giorno ed era anche assistente di una squadra di interne vivacissime. In quell'ambiente autenticamente salesiano vi era un bel gruppo di assistenti Figlie di Maria Ausiliatrice tutte giovani, esuberanti di vitalità e di energie che alimentavano un clima allegro e di forte impegno culturale e spirituale.

Nel 1950 suor Cecilia fu trasferita a Cúcuta, ma vi restò solo un anno, poi tornò a La Ceja dove lavorò per 19 anni prima come responsabile nella Scuola "Maria Ausiliatrice" e poi della Scuola "María Josefa Marulanda" fino al 1971. Si diceva di suor Cecilia che dove passava lasciava un'orma di luce e di bontà: «Per vari anni fu anche vicaria della casa. Era molto apostolica e amava tanto le alunne e le loro famiglie. Le conosceva personalmente e si faceva sentire vicina e a volte le visitava in particolari necessità o sofferenze. Aveva un affetto speciale per ogni persona e non passava con indifferenza accanto a nessuno.
Alla mattina era la prima ad alzarsi, ad aprire la cappella e a mettersi in preghiera davanti a Gesù Eucaristia. Coltivava anche un filale affetto per Maria Ausiliatrice.
Era una sorella molto amata da tutte che viveva con coerenza quello che diceva».

Restò impresso in tutte il suo spirito di laboriosità e di sacrificio, la sua dedizione generosa alle alunne specialmente a quelle con più difficoltà di apprendimento e la sua bontà e cordialità nella relazione con la gente. Era anche coordinatrice del tirocinio delle ragazze e per questo fu chiamata "Maestra delle maestre" perché competente a livello pedagogico e specialmente appassionata del metodo educativo salesiano.

Il 15 agosto 1962 si sarebbe dovuto celebrare il giubileo d'oro dell'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice a La Ceja, ma il 30 luglio un violento terremoto cambiò tutti i programmi! La scuola che funzionava vicina al collegio fu quasi interamente distrutta. Vi furono molte bambine ferite, ma non vi furono morti. Grazie alla stima che il sindaco e tutta la gente aveva di suor Cecilia, fu possibile ottenere nella zona 15 ambienti come aule improvvisate per continuare le lezioni. Ogni mattina lei radunava tutta la scolaresca davanti alla ex-scuola e dava il "buon giorno" interessandosi di come si stava lavorando; poi ogni gruppo si recava al luogo assegnato. Con la sua saggezza pratica e la sua capacità organizzativa le alunne non persero l'anno di scuola, anzi si poté iniziare la costruzione del nuovo edificio. Suor Cecilia fu l'animatrice attiva e creativa del processo di ricostruzione. Con la sua intraprendenza organizzava lotterie, festival, giochi per poter raccogliere il denaro per la nuova scuola e così si giunse al termine del nuovo edificio che, per volere del Municipio, prese il nome di Scuola "María Josefa Marulanda".

Nel febbraio 1972 suor Cecilia dovette lasciare quella casa dove tanto aveva donato, sofferto e goduto per trasferirsi al Collegio "S. Giovanni Bosco" di Medellín da lei ben conosciuto. Continuò ad occuparsi di varie attività, benché non più del coordinamento della scuola. Insegnava cucito e ricamo alle alunne, aiutava l'economa, collaborava in portineria e dove c'era da assistere lei era là, sempre vigilante, serena, responsabile ma cordiale e buona con tutti. Quando si recava agli uffici del Ministero dell'educazione, dove da tutti era conosciuta e stimata, non doveva mai fare la fila e tutte le porte erano aperte per lei!

In comunità era allegra, sempre disponibile ad aiutare, a prevenire, ad accompagnare qualcuna a visite mediche, ai vari uffici pubblici, al mercato. Aveva la gioia di servire e di sentirsi ancora utile. Gli anni passavano, ma lei conservava la giovinezza del cuore, l'ottimismo salesiano, la vivacità delle battute e il dinamismo apostolico.

Le sue giornate erano ritmate dal servizio e dall'allegria contagiosa. A tavola riusciva a sostenere qualunque conversazione, perché era intelligente, sempre aggiornata su eventi ecclesiali o sociali, prudente e oggettivamente critica nel dare le sue valutazioni sui fatti. Era delicatissima nel salvare la carità e nel coprire ogni persona con il manto del rispetto e della misericordia.

Qualcuno le diceva di risposarsi e di non restare sempre lei in portineria a volte fino a tardi e lei pronta rispondeva:

«Il mio riposo è che altre riposino!». Amava tanto la comunità e avrebbe fatto qualsiasi sacrificio per non far mancare la sua partecipazione corresponsabile e fattiva.

La sua preghiera era solida, vitale e semplice. Stava davanti a Gesù come una lampada ardente d'amore. Per lei Dio era padre, amico, sposo e l'amore alla Madonna – così diceva – era un continuo stimolo alla fiducia ma anche all'auto-formazione e al tendere alla santità.

Una sua direttrice così la ricorda: «Nel colloquio personale, la persona più beneficata ero io. Mi si avvicinava con senso di fraternità, di umiltà, di fede. Per lei il colloquio era qualcosa di sacro! Mi diceva: "Io non ho grandi problemi da condividere, né decisioni da prendere nella mia missione, ma sono sempre in condizione di potermi correggere di qualcosa. Se lei vede in me qualche aspetto del mio comportamento che non è edificante per la comunità, per favore, me lo faccia notare. Vorrei migliorare sempre il mio modo di essere e di agire…". Era la persona aperta alla correzione fraterna, ma io non avevo nulla da farle notare, al contrario avevo tanto da imparare da lei. Solo a volte le dicevo che mi pareva un po' esagerata nel sacrificio».

Le nipoti Figlie di Maria Ausiliatrice ricordano quanto fu decisiva la presenza della zia nel loro discernimento vocazionale e poi nell'accompagnamento costante lungo la loro esperienza di vita. Le raggiungeva con le lettere che scriveva con una bella calligrafia e con lucidità di pensiero, le stimolava a lavorare per il Signore, a compiere con amore ogni loro dovere, a confidare nella Vergine Maria e ripeteva spesso: «Il Signore ci ha sempre aiutate e Maria è con noi che siamo le sue figlie, di che dobbiamo temere?».

Tutto ciò che riceveva lo regalava ad altre consorelle, alle sue care nipoti Figlie di Maria Ausiliatrice o a bimbe povere. Godeva nel donare e non aveva alcun attaccamento alle cose. In ogni sua scelta era sobria, povera, distaccata.

Per ogni sorella suor Cecilia era un'autorità morale, una testimonianza vivente di fedeltà al carisma, di allegria, di vita donata in pienezza.

Varie volte ricevette delle onorificenze per la sua donazione totale e competente alla missione educativa. Nel 1997, in occasione dei 100 anni dall'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Colombia, viaggiò fino a Bogotá alla bella età di 93 anni per partecipare ad un congresso pedagogico e ricevere la medaglia "Camilo Torres" dallo stesso Ministro dell'Istruzione pubblica, omaggio della nazione ad educatori ed educatrici meritevoli.

Aveva ricevuto da Dio un'ottima salute e di questo ne era grata. La sua vista continuava buona, per cui dedicava il tempo libero a tessere, arte in cui era competente. Anche il suo passo era agile e non le piaceva che nel salire o scendere le scale la aiutassero. Si sentiva ancora autonoma e felice di non dipendere dalle consorelle.

Un giorno, però, alzandosi da tavola, suor Cecilia cadde e batté malamente la fronte. Dopo tante insistenze, fu portata all'ospedale e si costatò che non vi era nulla di allarmante. Tuttavia, dopo due mesi, cominciò a perdere forza nelle gambe e ad accusare vari dolori. Da un esame più approfondito si scoprì un esteso ematoma al cervello. I medici vedendola tanto vivace ed energica, nonostante l'età, tentarono l'intervento prevedendo un esito positivo. Così il 28 marzo venne dimessa dall'ospedale e pareva migliorata, ma dopo circa 20 giorni dovette di nuovo essere ricoverata per un successivo intervento che superò abbastanza bene. Poté ancora camminare, benché con qualche sostegno, e riprese il suo lavoro di tessitura che tanto le piaceva.

Accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés" il 24 marzo 1998, continuò a testimoniare la bontà del suo cuore grande e sensibile, l'accoglienza cordiale di ogni persona che l'avvicinava, lo spirito di preghiera, la serenità costante con i tratti tipici dell'umorismo. Solo Dio sa quanto le costò lasciare la Casa "S. Giovanni Bosco" dove era stata per 27 anni sempre circondata da alunne, bambini, giovani! Ma Dio le donò la forza sufficiente per aderire con amore alla sua volontà. E trascorse in preghiera, e si potrebbe dire "in contemplazione" i mesi che le restavano da vivere. In un dialogo confidenziale con la nipote suor Ligia diceva: «Non solo sono felice, ma sono riconoscente di avermi accolta in questa casa, perché nella preghiera e nella solitudine incontro il Signore in profondità. Vivo in compagnia di Gesù e di Maria tutto il giorno».

In un'altra occasione, terminata la preghiera del rosario, sempre suor Ligia riferisce: «Incominciò a parlarmi della Vergine Maria, del grande affetto che aveva per lei e fissando il quadro con una pace profonda disse: "Mia cara Mamma, ho già la valigia pronta, quando tu vuoi e come tu vorrai…". E restò in contemplazione per un buon tratto di tempo. Il suo volto era luminoso e ripeté ancora: "Sono pronta!"».

Se il suo spirito restava vigile, il fisico si indeboliva sempre di più causandole seri problemi digestivi e dolori a volte lancinanti. Il 25 gennaio 1999 dovette essere ricoverata d'urgenza

all'Ospedale "Pablo Tobón". Dopo una settimana tornò in comunità e per circa 20 giorni restò stazionaria, ma poi il male si aggravò minacciando la peritonite. Il 21 febbraio fu ricoverata ancora e di là passò alla Clinica "El Rosario" gestita dalle Religiose della Presentazione che le offrirono le cure più sollecite. Per lei era come stare in casa, tanto era legata a quelle religiose fin dalla fanciullezza essendo loro allieva.

Suor Cecilia era grave, ma serena. Restava vigile e sempre grata a medici e infermiere. Il 23 febbraio la visitò il nipote don Libardo Angel che le amministrò l'Unzione degli infermi. Costatando un aggravamento della situazione che si trasformava ormai in peritonite, il medico optò per un intervento chirurgico e il 24 febbraio lo realizzò. Dopo alcune ore dall'operazione, suor Cecilia fu dichiarata gravissima. Giunsero i parenti e tante consorelle che l'accompagnarono negli ultimi istanti. Lei, ad un certo punto, chiese alla nipote: «Perché piangi?» e, dopo qualche istante con voce fioca ma chiara disse: «Lasciatemi andare…». E la nipote rispose: «Chilita, la Madonna ti aspetta! Il Padre ti attende con le braccia aperte». E pregando sommessamente, suor Cecilia esalò l'ultimo respiro in un atteggiamento di grande serenità e pace. Erano le 14.40 del 25 febbraio 1999.

Il funerale venne celebrato il giorno seguente in tono di festosa solennità. Erano in tanti a ritenere che se n'era andata una sorella, un'amica, un'educatrice eccellente, una santa FMA!

Suor Bader Matilde

di José e di Roll Catalina
nata a Fridendorf (Russia) l'11 settembre 1904
morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 agosto 1999

1ª Professione a Buenos Aires il 24 gennaio 1926
Prof. perpetua a Buenos Aires Bernal 24 gennaio 1932

Suor Matilde nacque a Fridendorf in Russia e con la famiglia emigrò in Argentina. Trascorse la fanciullezza in una colonia agricola di russo-tedeschi che abitavano la Pampa Centrale.
Suor Matilde, già inferma e anziana, raccontò un giorno alla consorella che l'assisteva la storia della sua vocazione. Ricordava

che, nel giorno della prima Comunione, si trovava in giardino quando sentì una voce chiara che le diceva: «Desidero che tu divenga religiosa». Aveva allora dieci anni e non sapeva cosa volesse dire questo. Lo comunicò alla mamma, che le rispose che era troppo piccola per pensare alla vocazione religiosa. Quando giunse all'adolescenza, la mamma parlò con il parroco salesiano, il quale la orientò verso le Figlie di Maria Ausiliatrice del Collegio "S. José" di Buenos Aires.

Fu ammessa al postulato a Buenos Aires l'8 giugno 1923 e, dopo il noviziato a Bernal, emise la professione religiosa il 24 gennaio 1926. Tra i propositi scritti in quell'occasione traspare la sua delicatezza di coscienza, l'amore alla vocazione, l'impegno di essere paziente e piena di carità con tutti.

Per il primo anno le fu affidata la cucina nella casa di Buenos Aires Yapeyú. Molto presto però la sua salute ebbe un cedimento, per cui rimase a Buenos Aires "San José" in cura. Riprese il lavoro della cucina a La Plata dal 1929 al 1935. Nel 1936 in Alta Gracia fu cuoca ed economa. Nel 1932, l'anno dei voti perpetui, rinnovò i propositi puntando sulla carità, sull'umiltà, sul sacrificio e sulla santa indifferenza per le realtà di questo mondo. La sua vita era decisamente radicata sull'amor di Dio e di Maria, sulla fedeltà ai voti e sull'amore all'Istituto.

Nel Capitolo Generale del 1934 si era giunte alla convinzione che era necessaria la preparazione della donna a svolgere compiti agricoli. Nelle scuole femminili d'Europa si aggiunsero discipline speciali completate da tirocini pratici. L'Argentina, nazione agricola per eccellenza, non doveva rimanere indifferente a questa formazione specifica delle ragazze. Varie iniziative erano state tentate, ma poi abbandonate, per cui era venuto il momento di iniziare qualcosa di nuovo. Si trattava di cercare un terreno facile da raggiungere e che offrisse la possibilità dell'assistenza religiosa e medica, poiché si doveva aprire un internato per la formazione delle ragazze della zona agricola. Dopo accurate ricerche, si decise di fondare la scuola in un terreno di proprietà dell'Istituto a San Justo. Il 14 novembre 1936 venne collocata la pietra fondamentale dell'Istituzione che portava il nome di "Scuola Agricola Madre Mazzarello" diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La scuola professionale si proponeva finalità formative mediante modalità teoriche e pratiche di apprendimento.

Suor Matilde fu tra le prime cinque Figlie di Maria Ausiliatrice che si stabilirono in quell'ambiente il 24 febbraio 1938. Era stata infatti ritenuta la persona adatta per iniziare e orga-

nizzare la Scuola Agricola. Una consorella ricordava il suo temperamento sereno e ottimista. Era infatti una Figlia di Maria Ausiliatrice di buona relazione, delicata nel tratto, tenace nel lavoro, intelligente nel valorizzare l'esperienza della sua famiglia contadina per rendersi utile e sempre più competente nel nuovo compito.

Nella casa di San Justo, dal 1937 al 1956 fu quindi insegnante e incaricata della scuola. Le sue lezioni andavano dalla cucina alla coltivazione delle piante e all'allevamento degli animali. Insegnava con dolcezza e fermezza e faceva gustare i contenuti per la sua ottima didattica. La sua presenza e la sua laboriosità facevano pensare a madre Mazzarello, dicono alcune suore. Anche le aspiranti andavano in suo aiuto, ma a volte erano incostanti. Lei le richiamava al dovere, e le lodava quando facevano le cose bene.

Ci resta del 1946 un suo programma di vita spirituale per il mese di maggio che riflette la sua appassionata tensione verso Dio e il suo continuo impegno nel crescere nell'umiltà e nella carità.

Suor Matilde doveva trattare con operai, doveva occuparsi di animali, di api, di marmellate, di verdure e di formaggi e tutto seguiva con intelligente sollecitudine e spirito di sacrificio. Quando poteva andava a visitare la famiglia tornava carica di prodotti per la comunità. Il lavoro a lei affidato le costava sacrificio, ma era contenta di far felici le suore e anche la casa di formazione a cui provvedeva con generosità. Molte testimonianze attestano la sua donazione instancabile, la capacità di sacrificio senza mai lamentarsi, l'amore all'Istituto. Non era di molte parole, però percepivano in lei la serenità dell'anima unita a Dio e responsabile della missione a lei affidata.

Dal 1957 al 1961 ad Alta Gracia fu economa. La direttrice ricordava che ricevette sempre da suor Matilde aiuto, rispetto, obbedienza e tanta fiducia. C'erano in quella casa sempre più debiti che entrate, ma non si lamentava e le suore erano contente del suo modo di gestire la casa. Non si contavano i passi che doveva fare per procurare il necessario. Andavano insieme a Córdoba per le compere e tornavano stanchissime. Suor Matilde riservava sempre per sé la parte più pesante e più difficile di ogni lavoro. Soffriva molto per l'artrosi alle ginocchia e il medico le prescriveva qualche iniezione, ma lei si fermava solo quando non ne poteva più.

Nel 1962 fu trasferita alla casa di Uribelarrea e poi ad Alta Gracia dove fu economa fino al 1967. In seguito passò a Mar del Plata dove per tre anni continuò ad essere economa e cuoca. Dicono

le consorelle che tutti i giorni sembrava una festa tanto curava il modo di presentare i piatti e di preparare i pasti. In quella casa si dedicò anche alla tessitura a macchina e cercava sempre di migliorare le sue produzioni. Era anche attenta alla salute delle suore, le accompagnava dal medico e prestava le cure adatte.

Dal 1972 al 1981 tornò a San Justo come incaricata della tenuta agricola e del giardino. Aveva cura del pollaio, della stalla, dell'alveare, della piantagione degli alberi da frutto. Negli esercizi spirituali del 1978, dopo aver annotato i propositi, concluse con la preghiera che può davvero essere considerata la sintesi della sua vita tutta pervasa dalla fedeltà a madre Mazzarello: «Signore, fa' che viva i miei giorni ignorata da tutti meno che da Te. Vivere poveramente, lavorare molto e pregare con fervore. Umiltà, amore al sacrificio, vita di orazione, di lavoro, di mortificazione, di osservanza esatta della regola, e impegno costante di santità».

Nell'anno 1982-'83 restò in riposo nella casa di Alta Gracia dando il suo contributo nel guardaroba e nel laboratorio di sartoria. Per un anno ad Avellaneda si dedicò ad attività varie e poi a San Miguel fu incaricata del refettorio degli ospiti. In ogni attività dimostrava il suo amore e la cura attenta alle piccole cose quotidiane fin nei minimi particolari.

Nel 1986 nella Casa "S. José" di Buenos Aires suor Matilde visse l'ultima tappa della sua vita come inferma. Nel 1997 le fu diagnosticato un tumore al seno con metastasi ossea, che le procurò la frattura spontanea del ginocchio già molto debole. Si sottomise alle terapie prescritte e a volte doveva essere ricoverata in ospedale.

Intensificò la preghiera e, costretta ad usare la sedia a rotelle, si faceva portare in cappella per stare più a lungo con Gesù. Vedersi ridotta all'immobilità era per lei, così attiva e intraprendente, un dolore grande, ma cercava di trasformarlo in offerta gradita al Padre. Verso la fine alternava momenti di lucidità ad una certa confusione mentale, tuttavia restava in lei sempre presente – come attesta la sua direttrice suor María Teresa Erro – il ricordo della sua cara mamma che le dava conforto e serenità. Il temperamento forte, a volte anche un po' brusco di suor Matilde, non riuscì mai a velare quei tratti di tenerezza e di amore ai poveri che affiorarono dal suo cuore buono fino agli ultimi giorni di vita.

La dottoressa che la curava confidò all'infermiera che non vide mai soffrire così tanto un'ammalata, come vide suor Matilde. Sì, soffrì molto, ma con la sua caratteristica tenacia e

la sua fede seppe accogliere la sofferenza come purificazione necessaria per poter completare il cammino di santità a cui per tutta la vita si era impegnata. All'alba del 7 agosto 1999 il Signore la chiamò a sé per trasfigurare nella luce della Pasqua eterna la croce del suo lungo penare.

Suor Barberena Mercedes

di Felipe e di Gutiérrez Isabel
nata a Granada (Nicaragua) il 26 ottobre 1897
morta a San José (Costa Rica) il 30 gennaio 1999

1ª Professione a San Salvador (El Salvador)
il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Panamá il 6 gennaio 1930

Suor Mercedes nacque a Granada (Nicaragua) nel 1897. Dio le concesse una vita lunga e operosa di 101 anni!
Aveva 23 anni quando decise di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il sacerdote, don Andrés Rongier, che l'aveva seguita spiritualmente, notando il suo impegno nella preghiera e nella condotta, scrisse questo giudizio per le superiore che l'avrebbero accettata nella casa di formazione: «Certifico che ho conosciuto la giovane Mercedes e l'ho guidata spiritualmente; sempre ha avuto un'eccellente condotta e la sua pietà è esemplare». Prima dell'entrata, Mercedes, come quasi tutte le ragazze di allora, aveva soltanto la cultura della scuola elementare, ma si era resa abile nel ricamo e nel cucito.

Fu ammessa al postulato a San Salvador il 15 dicembre 1920. Nello stesso luogo visse con gioia e impegno i due anni di noviziato e il 6 gennaio 1924 emise la prima professione.
Nello stesso luogo rinnovò i voti fino ai triennali nel 1927. I voti perpetui li emetterà a Panamá il 6 gennaio 1930.

Dopo la professione mise subito in atto la sua competenza nell'arte del cucito e del ricamo gestendo il laboratorio nella casa di San Salvador, dove con sollecitudine e sensibilità educativa si dedicò all'insegnamento delle ragazze.
Era donna di carattere ardente, espansivo, cordiale, aperto alla bontà e alla bellezza. Gioiosa e allegra, aveva sempre il sorriso sulle labbra. Continuò in questo apostolato nelle case di Panamá e di

San José (Costa Rica) nel Collegio "Maria Ausiliatrice" fino al 1932. Amava la sua vocazione salesiana e per questo con generosità si dedicava all'educazione della gioventù nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Come la santa Confondatrice insegnava alle ragazze a fare di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio.

Nel 1932 fu trasferita a Tegucigalpa (Honduras) e nel 1940 a San José (Costa Rica). Quando nel 1941 passò a Santa Tecla (El Salvador) insegnò anche nella scuola primaria. Dal 1953 al 1979 a San Salvador per un periodo continuò come maestra di lavoro, poi restò in riposo. Nell'Ispettoria Centroamericana, il passaggio da una nazione all'altra non poteva esserle indifferente per la salute, con le esigenze di adattamento ad abitudini, climi e situazioni diverse.

Nel 1980 fu trasferita ad Alajuela (Costa Rica) dove restò in riposo fino al 1986. Il suo amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice traspariva dalla sua costante preghiera davanti al tabernacolo e attraverso la recita del rosario. Era riconoscente alle superiore e alle consorelle per tutto il bene che riceveva e lo ricambiava con la preghiera.
Offriva tutto per la Chiesa, per l'Istituto, per la comunità e per la sua famiglia. Ricordava specialmente i nipoti per i quali manifestò sempre un grande affetto.

Trascorse serena gli ultimi anni nella Casa "Madre Rosetta Marchese" di San José (Costa Rica). Partecipava con gioia alla vita comunitaria, fino a quando rimase immobile e la lucidità si spense in lei già dal 1997. Il suo stato di salute peggiorò gradatamente e il Signore la chiamò il 30 gennaio 1999, la vigilia della festa del Fondatore. Il sacerdote celebrante al funerale disse che Dio concede ad alcune persone di andare nel Paradiso salesiano in date speciali, come per confermare il loro ardente amore alla vocazione salesiana.

Suor Barbosa Esther

di Joaquim e di De Oliveira Etelvina
nata a Batatais (Brasile) il 22 dicembre 1909
morta a São Paulo (Brasile) il 1 giugno 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1941

Il cammino di suor Esther fu lungo e in molti tratti difficile, ma sempre illuminato dalla certezza della presenza del Signore che le rivelò il suo volto e fece ardere il suo cuore.
La sua vita fu caratterizzata dalla forza travolgente dell'amore e dalla gioia di essere consacrata a Dio e al servizio degli altri.

Era nata in una famiglia semplice e radicata nella fede. I genitori accolsero Esther come un dono natalizio e la sua presenza portò sempre la gioia in quella casa. Il 2 gennaio 1910 la portarono a ricevere il Battesimo e da quel giorno la sua esistenza fu immersa nella Trinità.

Frequentò la scuola primaria nel Collegio "N. S. Auxiliadora" della sua città e fu conquistata dalla testimonianza delle FMA che le parlavano con entusiasmo della vita e della missione di don Bosco e di madre Mazzarello. Il discernimento vocazionale fu scandito da tanta preghiera, riflessione, anelito di radicalità, dubbi, dialoghi con il direttore spirituale. Prima di decidersi se essere davvero tutta di Gesù come Figlia di Maria Ausiliatrice, il saggio sacerdote le suggerì: «Comincia a salire la montagna della perfezione con coraggio, senza ripensamenti. Tu vai avanti, ma sappi che davanti a te c'è Gesù che ti aiuta a portare la croce più pesante». E con questa convinzione Esther intraprese il santo viaggio della risposta alla chiamata del Signore e mai si pentì della sua scelta.

Aveva 23 anni quando iniziò la prima tappa della formazione a São Paulo "S. Inês" e il 2 luglio 1932 fu ammessa al postulato. L'anno dopo passò, piena di speranza e di gioia, al noviziato nello stesso luogo. Si rivolse a Maria con questa preghiera: «Vergine Santissima, cara madre di Gesù, aiuto potente dei cristiani, conforto della mia anima, io mi abbandono alle tue sante mani. Tu proteggimi, difendimi, aiutami a perseverare nel divino servizio. Così sia».
Nei suoi appunti scritti durante il tempo della formazione troviamo il suo ardente desiderio di donazione, di intimità, di conformazione a Gesù: «Se ci doniamo interamente a Lui, Egli risplenderà in noi come gloria purissima e noi saremo immerse nel suo amore, sua trasparenza viva. E così sentiremo che la Pasqua e tutta la vita di Gesù si prolunga in noi, e nell'incontro con gli altri sarà Lui a donarsi, solo Lui».

Il 6 gennaio 1935, suor Esther emise la prima professione con immensa gioia. Nella Casa "S. Inês" di São Paulo fu assistente e insegnante fino al 1942. Era allegra ed espansiva, felice di trovarsi tra le ragazze sia della scuola che dell'oratorio. Ricordava

che, quando era entrata nell'Istituto, le sue formatrici le avevano detto: «Purifica il tuo cuore, liberalo da ogni affetto terreno perché Gesù sia in te l'unico Signore». Era questo il segreto per cui era tanto amata dalle alunne: il suo cuore era veramente libero e tutto pervaso dall'amore di Gesù e dalla predilezione per le giovani.

Per un periodo fu anche assistente delle postulanti. Era molto amata da loro e lei le aiutava nel cammino formativo con affetto di sorella e di madre. Al tempo stesso si dedicava alla pastorale carceraria cercando di portare un po' di speranza nella vita di quelle persone.

Dal 1943 al 1964 lavorò a Batatais sia come insegnante e sia come presenza amorevole e premurosa presso la sua mamma ammalata che abitava vicino alla scuola.
Per 17 anni cercò di portare avanti i suoi doveri scolastici con la missione di assistenza alla mamma, senza mai venire meno alle esigenze della vita comunitaria, alla preghiera, ai suoi impegni nella scuola. In quegli anni suor Esther aveva ripreso lo studio ed aveva conseguito il diploma per l'insegnamento del disegno e dell'economia domestica. Una di quelle alunne che fu poi FMA così la ricorda: «Suor Esther fu mia insegnante di disegno e di lavori manuali. Nei fine-settimana ci insegnava tutti i lavori di casa e diceva che non dovevamo perdere tempo, ma prepararci alla vita adulta con responsabilità. Quando frequentai la Scuola normale, le dissi un giorno che dovevo interrompere il corso di pittura per un motivo familiare. Lei dialogò con me e mi convinse a continuare in quello studio in cui riuscivo bene. Questo atto di bontà non lo dimenticherò mai».

Nel 1965, dopo la morte della mamma, fu trasferita a Santo André dove per 34 anni esercitò con competenza la missione di insegnante di pittura e nei fine-settimana si dedicava con ardore apostolico all'oratorio in periferia e alla catechesi.

Era una FMA colta e competente: possedeva bene il francese e l'italiano; aveva una visione critica sulla situazione politica del paese. La pittura era la sua passione. Sapeva captare nella realtà circostante frammenti di bellezza e, con l'armonia dei colori e del suo tocco d'artista, li fissava sulla tela lasciando tutti ammirati per le meravigliose realizzazioni. Sapeva dipingere su vari tipi di materiale: dal velluto alla carta, dalla tela al legno. Donna semplice e senza complessi, amava mostrare i suoi quadri e ne donò uno anche a Papa Giovanni Paolo II. Era orgogliosa di avere avuto varie lezioni gratuite dal noto pittore suo concittadino Candido Portinari.

Lei che sapeva trasformare in bellezza una semplice tela ricevette il 19 febbraio 1963 un messaggio da un vescovo suo conoscente: «Tutto posso in Colui che mi conforta (S. Paolo). Ti auguro che tu sia nelle mani di Dio, di Gesù Eucaristia e di Maria Ausiliatrice, una tela nitida, docile affinché il Signore possa imprimere nella tua anima quello che Egli da tempo desidera da te. Lascia che dipinga in te un'ostia pura circondata di luce e con attorno viole di umiltà, rose di carità, gigli di purezza e margherite di semplicità. *Ad Jesum per Mariam*».

Suor Esther amava moltissimo la Madre di Dio e cercava di dipingere il suo volto con tocchi di bellezza e di affetto filiale, facendo dei suoi quadri un autentico mezzo di apostolato. Sognava di fondare l'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice a Santo André e nelle case dove aveva lavorato. Si ricorda che la nostra consorella con la sua tenacia riuscì ad ottenere che fosse collocata nella città di Batatais una grande statua della Madonna dopo che le sue figlie lasciarono la casa e chiusero l'opera educativa. Voleva che nella sua amata città fosse visibile a tutti la presenza materna di Maria.

Molte testimonianze ricordano l'intenso amore che suor Esther aveva per l'Eucaristia. Diceva che davanti a Gesù cessano le preoccupazioni, i timori sono dissipati, spariscono le tristezze, il cuore riposa e la mente si riempie di luce. Nell'ora del dolore, dell'incomprensione e anche della calunnia, solo davanti a Gesù possiamo trovare sollievo e speranza. L'Eucaristia era vita per lei, sostegno e ristoro. Da questa ricchezza di grazia, suor Esther attingeva la forza e la bellezza dell'amicizia, della carità e del perdono. Non avrebbe mai rinunciato un giorno alla Messa! Nella sua anzianità, era grande la preoccupazione delle consorelle perché l'Eucaristia non era in casa e si doveva andare alla parrocchia che era un po' lontana. Lei faticava a camminare ma non intendeva mancare all'appuntamento.

Quando la sua salute si indebolì, suor Esther fu accolta nella Casa di riposo "S. Teresina" di São Paulo. La sua ultima direttrice così descrive "la giovane" suor Esther ormai prossima ai 90 anni: «Ogni giorno pregava il rosario intero. Negli intervalli si faceva trovare in cappella per accogliere gli alunni e portarli a Gesù. A volte distribuiva anche la Comunione alle alunne, dopo un'adeguata preparazione. Aveva un notes su cui aveva scritto nomi e indirizzi di persone amiche. Tra queste i più cari per lei erano i sacerdoti, i vescovi, i seminaristi. Li accompagnava con la preghiera e con l'offerta dei suoi sacrifici. Conosceva bene

il cantautore padre Zezinho; amava scrivere al Papa e tenersi in contatto con il vescovo di Maranhão che la visitò varie volte e che le amministrò l'Unzione degli infermi alla vigilia della morte. Come persona suor Esther era povera, essenziale, sobria nelle sue esigenze, ma sapeva coltivare l'amicizia e le relazioni a vasto raggio.

Quando era più giovane aveva scritto sul suo quadernetto di appunti: «Quando saremo ormai vicine all'eternità, la nostra vita dovrà essere più forte, più intensa». Realmente la sua vita fu molto feconda perché tenne sempre gli occhi fissi su Gesù e, anche da anziana, benché privata dell'udito, non diminuì l'intensità del suo dono d'amore a Colui che era la Bellezza infinita, il suo Tutto.

La mattina del 1° giugno 1999 Egli la chiamò ad entrare in cielo. Nell'ultima pagina del suo notes suor Esther rivela il segreto che ha sostenuto i 64 anni di fedeltà alla vita religiosa salesiana: «Tutta la vita di Gesù, tutta la lunga storia della Chiesa si può riassumere in un'unica parola: *amore*. Gesù è disceso dal cielo in terra, si è fatto uomo per amore. Per noi, con amore, ha sofferto e ha dato la vita. E per nostro amore resta prigioniero nei tabernacoli fino alla fine del mondo».

Suor Barrera María Luisa

di Rafael e di Riber María Joaquina
nata a Gerona (Spagna) il 9 maggio 1907
morta a Madrid (Spagna) il 10 giugno 1999

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1950

Suor María Luisa, la terza di sette fratelli e sorelle, nacque e crebbe in una famiglia numerosa e radicata nella fede. Una sua cara amica, Carmen Martín Moreno che sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, lasciò una dettagliata documentazione dalla quale attingiamo: «Ho incontrato la giovane María Luisa nel 1938 in piena guerra civile, in una sala dell'Istituto Teresiano di Burgos, dov'erano radunate molte giovani, a noi sconosciute, convocate da don José María Escrivá de Balaguer [oggi Santo]. Il motivo del raduno era quello di allestire uno speciale "guar-

daroba" per realizzare paramenti e oggetti religiosi da poter donare alle parrocchie e alle chiese delle città, che erano state liberate dai comunisti e alle quali mancava tutto, dal momento che gli edifici di culto erano stati distrutti o bruciati. Questo era un pretesto, perché in realtà don Escrivá aveva in mente di fondare il ramo femminile dell'Opus Dei e aveva bisogno di avere una conoscenza più approfondita di alcune giovani. In seguito, una grande amica di suor María Luisa ne fu la confondatrice».

Quell'incontro culminò in una bella amicizia spirituale tra le due giovani. Erano entrambe infermiere in un ospedale militare, con l'unico interesse di servire la patria e fare quanto era possibile per curare e alleviare le sofferenze dei feriti e, se si fosse presentata la necessità, accompagnare i morenti nell'ultimo viaggio della vita. Avevano un permesso speciale per entrare in Barcelona e Madrid con le truppe militari, per raccogliere i feriti e alcuni cadaveri e sottrarli ai comunisti. L'ospedale era allestito, con notevoli disagi, nel vecchio seminario di Burgos e ai soldati veniva offerta la catechesi e varie opportunità di preghiera. La testimonianza così continua: «Non abbiamo costretto nessuno, erano liberi di pregare o no, di ascoltare la lezione del catechismo o di non ascoltarla, ma forse, la testimonianza di carità che abbiamo cercato di dare loro e la delicatezza di tratto che hanno trovato in noi, senza alcuna discriminazione, è stata uno stimolo per loro. Parlo anche del comportamento delle quattro o cinque infermiere che si alternavano nella sala 6. María Luisa si distingueva per bontà, gentilezza e generosità».

Dopo la guerra del 1939 le due amiche continuarono a scriversi, fino a quando nel 1940 si ritrovarono a Madrid, ognuna nella propria famiglia, ma con possibilità di rivedersi periodicamente. Nelle loro condivisioni vi era sempre il tema della vocazione religiosa. Si trattava però di comprendere quale fosse la volontà di Dio riguardo all'Istituto in cui avrebbero dovuto entrare. Carmen aveva letto la biografia di don Bosco, fondatore dei Salesiani, e ne ammirava il carisma. Così contagiò anche María Luisa che si appassionò alla vita del Santo dei giovani e anche lei decise di divenire salesiana per condividere la predilezione per le giovani e i giovani più bisognosi nella missione educativa che tanto la affascinava. Si trattava però di sapere se le FMA si trovassero a Madrid e, in caso affermativo, si doveva trovare il modo di incontrarle e parlare con loro. María Luisa si recò dai Salesiani di Madrid Atocha per informarsi e così seppe che le suore erano nella zona di Villaamil.

Dal racconto di suor Carmen Martín Moreno sappiamo che il primo incontro con loro non fu positivo, ma non si dice la motivazione. Poi furono più fortunate: «Il secondo incontro, avvenuto il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria, fu molto buono: siamo state invitate a partecipare all'oratorio come catechiste. Era una buona occasione per una reciproca conoscenza.

Da allora, ogni domenica, ci incontravamo con loro e *assistevamo*, nel vero senso salesiano di questa parola, un gruppetto di bambine che ci era stato assegnato, senza avere la minima idea di entrare così senza saperlo nello spirito del "sistema preventivo". Un giorno del mese di ottobre ci chiamarono per dirci di andare al collegio in via Villaamil, perché era arrivata l'ispettrice di Barcelona, suor Francesca Lang, ed era una buona occasione per parlare con lei e chiederle di ammetterci all'Istituto. È da immaginare la nostra gioia, eppure... è stato un giorno felice e triste allo stesso tempo per noi, perché l'ispettrice, sapendo che María Luisa aveva più di 30 anni non la ammise. Lei ne soffrì molto e quindi la mia gioia si è offuscata. Abbiamo cercato di vedere entrambe la volontà di Dio in questo fatto, ma io ero sicura che fosse una prova che sarebbe finita e sarebbe arrivato anche per lei il giorno in cui avrebbe potuto entrare nell'Istituto.

Così gliel'ho lasciato scritto su un'immagine datata 8 dicembre 1940, che lei ha conservato fino alla morte. E infatti, la nostra fede e la nostra speranza hanno avuto pieno compimento, perché, a pochi mesi dalla mia entrata in aspirantato, l'ispettrice mi chiamò e mi disse di scrivere a María Luisa dicendole che, se lo desiderasse ancora, sarebbe stata ammessa anche lei. La mia gioia nell'indirizzarle quella lettera è stata immensa ed è facile supporre la sua gioia nel riceverla».

Il 31 gennaio 1942 quindi María Luisa fu ammessa al postulato, così che le due amiche poterono vivere un anno di noviziato insieme. In seguito non ebbero mai più la gioia di essere nella stessa comunità, ma la loro amicizia continuò soprattutto come sostegno spirituale.

Il noviziato culminò con la professione religiosa emessa a Madrid il 5 agosto 1944. La sua prima comunità fu quella di Lisboa "Monte Caparica" (Portogallo) che allora apparteneva alla stessa Ispettoria Spagnola. Era un grande orfanotrofio che accoglieva 500 interne tutte molto povere e là suor María Luisa era infermiera e visse quella missione irradiando bontà, pazienza, carità senza limiti.

Attingiamo ancora ai ricordi di suor Carmen Moreno: «Nel 1946, a due anni dalla sua professione, scoppiò un'epidemia di tifo e vennero contagiate più di 200 interne! Alcune furono portate in ospedale, ma la maggior parte rimase in collegio, in due dei dormitori allestiti come infermeria. Il lavoro di suor María Luisa era enorme e sacrificato, oltre che rischioso. L'ispettrice mi chiese se mi sentissi di andare a Lisbona ad aiutarla, dato che le scuole erano chiuse per le vacanze. Il mio "sì" è stato istantaneo e così ci siamo ritrovate insieme nei mesi estivi in cui durò l'epidemia. Facevamo i turni per dormire una notte ciascuna; l'altra vegliava, ma eravamo molto felici di poter curare quelle povere bambine.
Eravamo completamente isolate; la prescrizione medica proibiva ogni ingresso nell'ambiente e noi non potevamo uscire. Solo la mattina presto, il cappellano portava la Comunione a noi e alle malate che lo desiderassero e ci fu permesso, con molte precauzioni e per un periodo breve, di uscire dall'infermeria il 5 agosto, perché lei doveva rinnovare i voti per un terzo anno e io dovevo emettere i triennali. Che cosa meravigliosa poter rinnovare la professione religiosa in quella circostanza così particolare! Abbiamo sperimentato, in quel momento così difficile, l'aiuto di Dio e la forza di Maria Ausiliatrice, che hanno ricompensato il nostro lavoro, fatto con tanto amore, perché nessuna educanda morì, nonostante molte fossero in gravi condizioni, mentre di quelle ricoverate ne morirono dodici!».

Nel 1953, costatando le sue spiccate doti di animatrice, fu nominata direttrice della comunità di Aguda e svolse lo stesso servizio di autorità nella Casa "Maria Ausiliatrice" di recente fondazione a Burgos dove fu inviata a sostituire la direttrice e dove restò fino al 1958. Seppe molto bene promuovere l'opera iniziata in tutti i suoi aspetti. La sua fu un'animazione attenta e prudente, amorevole e lungimirante. In quella casa suor María Luisa accompagnò vocazioni già avviate e ne suscitò altre. Di questo periodo si ricorda il suo rapporto prudente e saggio con i promotori della Cassa di Risparmio, che avevano esaudito i desideri delle Figlie di Maria Ausiliatrice e si erano impegnati a costruire una scuola a vantaggio dei bambini e giovani della zona molto popolata ma povera detta "Barriada Yagüe" e dintorni.

Dal 1959 suor María Luisa fu ancora direttrice nelle seguenti case: Madrid Daoíz per un triennio; Madrid Collegio "S. Giuseppe" (1962-'67) e Barreiro (Portogallo) dove fu anche infermiera (1968-'69). Fu poi vicaria per un anno nella Casa "N.

S. del Pilar" di Madrid, e in seguito ancora direttrice nella Casa "Sacro Cuore" addetta ai Salesiani fino al 1971.

Dal 1972 al 1991 tornò alla sua missione di infermiera alla quale si era donata fin dall'adolescenza. La videro attiva e sollecita verso le consorelle e le educande nelle comunità di Madrid Dehesa de la Villa e poi a El Plantío, dove restò per dieci anni fino al 1983. Fu successivamente chiamata a donarsi alle sorelle anziane e ammalate della Casa di riposo "S. Teresa" di Madrid e dal 1991 al 1993 tornò ancora a nella casa Dehesa de la Villa nella stessa città. Visse gli ultimi anni nella Casa "S. Teresa".

Scrive ancora suor Carmen Moreno: «Direttrice e infermiera sono state le due grandi responsabilità che svolse nell'Ispettoria finché la salute glielo ha permesso, sempre con grande senso di responsabilità, donazione, prudenza e sacrifici enormi. Erano tempi difficili, ma lei la prima al mattino ad accendere il fuoco e quindi a riscaldare la casa; preparava la colazione, stendeva la biancheria ed era sempre pronta ad aiutare dove c'era bisogno. Era molto virtuosa: l'ultima a mangiare, l'ultima a soddisfare le proprie necessità. Per sé sceglieva la parte peggiore. Era una donna straordinaria nel dare un consiglio, risolvere una situazione problematica, sostenere chi soffriva o aveva bisogno di aiuto.

Sono sempre stata ammirata dei contenuti delle sue lettere e delle brevi conversazioni che tante volte abbiamo potuto avere, che mettevano in risalto la sua profondità spirituale e l'amore per il Signore, che la portava a vivere in continua dedizione agli altri, con un grande spirito di lavoro e di sacrificio. Ed è normale che così fosse, perché fin dalla giovinezza aveva avuto un buon direttore spirituale nella persona di un padre marianista, che l'ha aiutata a formarsi ad una solida pietà e alla generosa dedizione al servizio della carità».

Negli ultimi anni suor María Luisa sperimentò la fatica e i disagi dell'anzianità e della malattia. Lei così vivace e attiva la si vedeva piuttosto seria, silenziosa, priva di memoria e anche impaziente. Vederla così era una sofferenza per tutte, ma soprattutto per chi l'aveva conosciuta nella sua pienezza di vita, sempre laboriosa, sacrificata, attenta a tutte le necessità delle suore, sia come direttrice, durante i sei periodi in cui svolse questo servizio, sia in quello di infermiera.

Il 10 giugno 1999 il Signore Gesù, nel mese dedicato al suo Cuore santissimo, la chiamò a sé ormai purificata nel dolore come l'oro nel crogiolo.

Ricordando gli ultimi giorni di vita, una sua sorella ricordava: «La nostra mamma ce la metteva sempre davanti come modello, perché era esemplare in tutto. Dato che era una delle più grandi, si prendeva cura di noi come se fosse nostra madre». Erano in tanti a ricordare il bene da lei irradiato con semplicità di amore nelle varie comunità dove aveva lavorato. Era stata una FMA felice di donarsi agli altri spendendo con gioia la sua lunga esistenza come Gesù: «perché altri abbiano vita e l'abbiamo in abbondanza».

Suor Becerra Luisa

di Abel e di Pesántez Rosa
nata a El Pan, Azuay (Ecuador) il 6 gennaio 1906
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) l'8 luglio 1999

1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Guayaquil il 5 agosto 1941

L'Equatore, terra della missione di suor Maria Troncatti, ora Beata, fu la patria di suor Luisa. Era la penultima di dieci figli, cresciuti in una famiglia di cattolici convinti della loro fede. I genitori erano agricoltori, attività che permetteva loro una certa agiatezza e consentiva di condividere i loro beni con cuore solidale con i poveri. Tale comportamento influì nella formazione di Luisa e dei fratelli.
A soli otto anni perse il papà e la mamma portò avanti l'attività agricola con l'energia attinta dalla sua fede a dall'amore ai figli. Luisa, come le ragazze del tempo, frequentò la scuola solo fino alla quarta elementare, poi si dedicò ai lavori casalinghi e alla partecipazione alle attività organizzate in parrocchia. Con le sue sorelle faceva parte dell'Associazione delle Figlie di Maria. Poté così consolidare la fedeltà alla vita cristiana, l'amore all'Eucaristia e la devozione alla Madonna.

Luisa, giovane di qualità attraenti, sempre elegante nel vestire, con non pochi ammiratori, doveva decidere del suo futuro. L'occasione propizia per la sua scelta fu una situazione potremo dire occasionale: il Matrimonio della sorella Hermelinda che sposò un uomo un po' strano. Il fatto contribuì a farla orientare verso la vita religiosa claustrale. Nel paese era molto cono-

sciuto un sacerdote salesiano, don Giovanni Vigna, che già aveva indirizzato tante giovani alla vita religiosa. Orientò Luisa a realizzare la vocazione nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e fu per lei una guida sicura e saggia.

Luisa fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1933 a Cuenca e lì visse il noviziato che culminò nella professione religiosa il 5 agosto 1935. Nel tempo della formazione soffrì nell'adattarsi alle esigenze della vita comunitaria; a casa sua, essendo la penultima, era un po' coccolata, mentre a Cuenca doveva fare di tutto. Don Giovanni Vigna nel suo libro sulle missionarie in Ecuador scrive che nella casa di Cuenca si lavorava molto, si pregava con fervore, si mangiava poco e male, ma vi era tanto entusiasmo nel vivere la spiritualità salesiana. Così che poco a poco anche Luisa ne fu conquistata.

All'inizio le sembrava impossibile vivere l'obbedienza, ma col passare del tempo incominciò ad apprezzare la grazia della vocazione salesiana, a capire che il Signore attendeva il suo "sì" nelle piccole e grandi occasioni.

Le piaceva pregare, ma a volte il sonno era più forte del suo fervore. Ricordava che da novizia, un giorno, si era addormentata sulla panca della cappella ed era caduta per terra. La vergogna la portò a far finta di essere svenuta. Le compagne la portarono a letto e cercarono di farla rinvenire con acqua fredda. Alla fine confessò la verità. Grazie anche all'azione formativa della maestra delle novizie, suor Domenica Bocca, Luisa si lasciò guidare dalla volontà di seguire Cristo nonostante i suoi limiti anche culturali.

Dopo la professione, fu destinata alla comunità di Riobamba come responsabile della cucina e del guardaroba, occupazioni che realizzò con gioia e spirito di servizio verso le consorelle e verso tutti quelli che l'avvicinavano.

Dal 1941 al 1950 nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil svolse il compito di guardarobiera e infermiera. Intanto cresceva sempre più in lei l'amore all'Istituto e il desiderio di dedicarsi alla missione educativa per aiutare le ragazze, specie le più povere, perciò si preparò con lo studio assiduo ad essere maestra nelle prime classi elementari. Con umiltà chiedeva aiuto alle consorelle per preparare le lezioni e scegliere il materiale didattico più adatto all'apprendimento. Cosciente dei suoi limiti, non presumeva di se stessa, ma godeva nel dedicarsi alla catechesi specialmente alle fanciulle più piccole.

Nel 1950 fu insegnante nella scuola di Cuenca e nel 1952 a Cariamanga. Dal 1967 al 1969 tornò a Cuenca e poi a Riobamba.

Nel 1969 continuò nello stesso compito a Quito e dal 1972 a Sigsig. Alcune consorelle che la conobbero testimoniano che era delicata e amorevole nel tratto, rispettosa di ogni persona. Stabiliva buone relazioni con le alunne; era esigente, ma aveva sempre il sorriso sulle labbra. Lo stesso atteggiamento accogliente lo esprimeva verso i genitori delle alunne e delle oratoriane. La nipote Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Victoria López ricorda che nella famiglia suor Luisa si era sempre distinta per la sua delicata carità. Era attenta ai bisogni altrui, fino a prendersi cura dei nipoti orfani in modo che essi non sentirono la mancanza dei genitori, tanto era l'affetto prodigato dalla zia. Esprimeva una grande sensibilità per le persone bisognose di aiuto, specialmente se ancora piccole. Se erano ammalate andava anche a visitarle a casa loro e si faceva sentire vicina con affetto materno.

Dal 1974 al 1978 a Cuenca le fu richiesto di occuparsi delle ragazze collaboratrici domestiche chiamate "figlie di casa". Dal 1978 al 1980, a Cuenca nella Casa "Maria Ausiliatrice" fu anche catechista nelle scuole statali.

Un'altra caratteristica era la sua gioiosa presenza in cortile: era sempre là per condividere il gioco, accompagnare, salutare all'entrata e all'uscita con cordiale affetto e interessamento personalizzato. Le consorelle la ricordavano inoltre sempre pronta al perdono. Diceva che non lavorava soltanto per le persone, ma per il Signore, il suo Tutto.
In comunità era una presenza serena, scherzosa, capace di creare un clima bello e accogliente.

Coltivò sempre un amore grande per l'Eucaristia e la fedeltà al rosario. Negli ultimi anni offriva per i bisogni dell'Ispettoria, dell'Istituto, del mondo. Nutriva la sua spiritualità leggendo le vite dei santi e delle nostre consorelle.

Dal 1980 al 1986 a Quito Cumbayá nella Casa "Suor Maria Troncatti" si impegnò ancora come guardarobiera. Quando la sua salute si indebolì e l'età era ormai avanzata, fu accolta a Cuenca, nella Casa "Sacro Cuore di Maria", casa di passaggio delle missionarie. Esse attestano le attenzioni che prodigava a ciascuna con molta generosità. Fino a che le fu possibile, aiutò in lavanderia e nell'orto. Era disponibile per piccoli servizi comunitari e pronta a qualsiasi aiuto alle consorelle e tutto lo faceva con gioia.

Suor Luisa era pronta all'incontro con il Signore che aspettava da tempo quando, l'8 luglio 1999, il cuore si fermò per aprirsi all'Amore eterno.

Suor Bedeschi Maria Nilza

di Romano e di Canavese Teresa
nata a São João del Rei (Brasile) il 2 febbraio 1925
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 29 aprile 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga
il 6 gennaio 1950
Prof. perpetua a Belo Horizonte
il 6 gennaio 1956

«Confida nella Vergine Maria, Ella non ti abbandonerà mai. Già ho consegnato tutto alla Madonna e Lei completerà ogni cosa!». Sono le espressioni del canto preferito da suor Nilza che sigillarono la sua vita. L'amore a Maria, infatti, le aveva donato forza, coraggio e gioia nel vivere per amore, con amore e nell'amore la sua missione tra i poveri e gli ammalati, di cui si prese cura durante tutto l'arco della sua esistenza.

Suor Nilza nacque il 2 febbraio 1925, secondogenita di due sorelle e tre fratelli, da una famiglia di italiani emigrati in Brasile. I genitori la educarono, fin dalla fanciullezza, a lavorare con spirito di sacrificio e responsabilità. Trascorse gli anni della giovinezza in un ambiente familiare ricco di calore umano e di valori cristiani, intessuti armoniosamente dal dono della musica. In questa atmosfera, Nilza crebbe serena, affettuosa, aperta agli altri e attenta a compiere con diligenza i suoi impegni.

In famiglia tutti avevano innato il talento musicale; infatti, alcuni suonavano qualche strumento e altri, tra cui Nilza, erano dotati di una bellissima voce. Un dono – attestava la nipote – «che essi non tennero gelosamente nella cerchia familiare, ma lo misero a servizio della parrocchia per solennizzare feste liturgiche e celebrazioni religiose».

Fin da ragazza, Nilza frequentava la parrocchia salesiana "S. Giovanni Bosco" e collaborava con le catechiste nel preparare i bambini ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Dopo un'adeguata formazione, poté lei stessa assumere il compito di catechista. L'assidua frequenza alle attività parrocchiali le permise di conoscere lo spirito salesiano e quindi l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando la chiamata alla vita religiosa si fece sentire, ne parlò al parroco salesiano don Francisco Gonçalves, che la guidò nell'approfondire sempre più la spiritualità di don Bosco e di Maria

D. Mazzarello. Da lui accompagnata, percorse un buon itinerario spirituale su cui si innestò il discernimento vocazionale. Lo stesso don Francisco rilasciò l'attestato di idoneità sulla giovane che desiderava entrare nell'Istituto. In esso emergono tre elementi fondamentali: indole buona, profondità spirituale e impegno responsabile.

Aveva 22 anni quando Nilza lasciò la famiglia e fu accolta nella Casa "S. Inês" di São Paulo dove, il 2 luglio 1947, iniziò il postulato. Il 6 gennaio 1948 passò al noviziato di São Paulo dove il 6 gennaio 1950 emise i primi voti come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fu inviata come studente al "Centro Educacional Pio XII" di Belo Horizonte e si preparò professionalmente come infermiera. Dopo aver conseguito l'attestato, svolse la missione di infermiera (1952-'56) nell'Ospedale "N. S. das Dores" di Ponte Nova. Dal 1957 al 1960 continuò lo stesso compito nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rio de Janeiro. Per un anno lavorò a Silvânia e nel 1962 ritornò all'ospedale di Ponte Nova e vi rimase per 18 anni, fino al 1980.

Accanto agli ammalati suor Nilza era attenta, sollecita e amorevole. Anche dai medici, dal personale sanitario, dagli allievi della scuola, dalle famiglie, ricevette riconoscimenti ed elogi. Molti poterono sperimentare la sua bontà e la carità creativa con cui lavorava. Serviva e curava con attenzione e dolcezza e aveva un garbo particolare soprattutto con coloro che presentavano gravi malattie, donando parole di incoraggiamento e di fede.

Significativa è la testimonianza del dottor Salvador Ferrari, medico dell'Ospedale "N. S. das Dores" di Ponte Nova che lavorò per 22 anni, in due periodi diversi, accanto a suor Nilza: «Nella professione di infermiera praticò la carità nel suo significato più ampio, profondo e sublime. Curò gli ammalati, confortandoli nelle loro infermità e donando coraggio e speranza, sostenendoli nella fede. Si poneva accanto ai malati terminali come "angelo" di consolazione, li accompagnava silenziosamente con bontà e tenerezza. Consumò la sua esistenza presso i letti degli agonizzanti, sempre animata da molto coraggio e senza badare a sacrifici, valorizzando tutte le sue forze e competenze, dimentica di sé per servire il prossimo. Come infermiera, pur mirando alla guarigione fisica, non ha mai dimenticato la dimensione spirituale della persona e il suo destino definitivo di incontro con il Signore della vita. Il mistero della morte non ha seppellito il mistero della Vita!».

Quando quell'ospedale fu chiuso, suor Nilza soffri molto, ma continuò a prestare il suo servizio di infermiera alla comunità e agli alunni della scuola di Ponte Nova. Anche nella nuova mis-

sione espresse la sua indole buona, la solerte dedizione e lo spirito di sacrificio. Curava tutti con cuore di madre ed era sempre pronta a sacrificarsi per la salute fisica e spirituale dei bambini e degli adolescenti. Infatti, le famiglie, la ricorderanno sempre come «madre premurosa e sollecita dei più poveri e bisognosi».

Suor Nilza non ha lasciato nulla di scritto, tuttavia la fonte più bella è la sua ricca, semplice e umile vita. Le testimonianze delle consorelle concordano nel rilevare la sua instancabile laboriosità. Tante la ricordano come infermiera delicata, attenta, discreta, paziente e sollecita, sempre sostenuta da una grande pace e profondità interiore. I lunghi corridoi dei vari reparti dell'ospedale li percorreva seminando, qua e là, parole di conforto e di fiducia, facendosi vicina e offrendo a tutti un salutare sollievo. Sapeva trasformare situazioni a volte difficili e dolorose in momenti di relax, avvalendosi di una parola, di un detto, di un'espressione umoristica che donava serenità e faceva fiorire il sorriso anche sui volti più sofferenti.

Non lasciava mai soli i pazienti, per quanto le era possibile. Cercava di affrontare i casi più difficili senza destare preoccupazione. Curava ogni persona con amore e al tempo stesso mostrava fermezza, esigendo dai malati il rispetto delle prescrizioni mediche per poter ottenere la guarigione. Dotata di una bella voce, sapeva coinvolgere il personale infermieristico nella preparazione di feste e teatri. Non mancava la tradizionale "buona notte" salesiana per gli ammalati.

Una consorella mette in evidenza la sua fede forte e incrollabile: «Suor Nilza amava il silenzio e il raccoglimento. Nella preghiera affidava a Dio gli ammalati ed era certa che Egli, il Signore della Vita, avrebbe lenito le sofferenze dei suoi poveri. Possedeva una forte spiritualità e un cuore buono. Era sincera, schietta, comunicativa; le piaceva dialogare con le persone. Aveva un amore grande al Sacro Cuore di Gesù, una profonda devozione alla Madonna e in loro riponeva tutta la sua fiducia». Questi due amori furono sempre vivi anche quando, negli ultimi tempi della sua vita, non poteva più scendere in cappella nemmeno per la celebrazione eucaristica. La preghiera fu sempre il sostegno della sua vita e da essa attinse forza e energia spirituale per superare le inevitabili difficoltà».

Nel 1980-'82 venne inviata dall'obbedienza all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di São João del Rei, suo paese nativo. Qui era infermiera della comunità e degli alunni della scuola. Le consorelle attestano che seguiva maternamente ogni persona,

sostenendo con affetto le più fragili e deboli di salute. Retta e imparziale, si faceva amare da tutti quelli che l'avvicinavano. In quel periodo ebbe il conforto di assistere il papà nel decorso dell'anzianità e della malattia. Il suo affetto verso i familiari era intenso, per loro si prodigava affinché non venisse meno nella famiglia l'unione e l'amore reciproco. Offriva al Signore le sue sofferenze impetrando grazie e benedizioni su tutti i suoi cari.

Nel 1983 ritornò come infermiera nella Comunità "Pio XII" di Belo Horizonte e, in seguito, nella vicina Casa "S. Teresa" dove rimase fino al 1995. Anche là manifestò la sua indole buona e caritatevole. Nel 1996 le sue condizioni fisiche divennero sempre più precarie e fu perciò trasferita nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" della stessa città, dove continuò a offrire le sue competenze alle sorelle più bisognose di cure.

La sua salute iniziò gradualmente a declinare e, inferma tra le inferme, suor Nilza trascorreva le giornate in preghiera e offerta per tutti coloro che aveva incontrato nella sua missione. A chi andava a trovarla mostrava il volto sereno e parole di gratitudine per ogni più piccola attenzione: «Molte grazie, Dio ti ricompensi!».

L'ultimo anno della vita fu un'intensa preparazione all'incontro definitivo con il Signore; l'arteriosclerosi arrivò quasi improvvisa e la portò a perdere lucidità e conoscenza. Rimase in cura neurologica per molti mesi e fu costantemente accompagnata da medici esperti, ottenendo purtroppo risultati discontinui. Durante l'ultima degenza in ospedale, fu assistita dalle consorelle e visitata dai familiari, a cui era molto legata. Suor Maria Helena Silveria afferma che, pur in condizioni di incoscienza, suor Nilza parlava spesso con la Madonna e recitava continuamente la preghiera dell'*Ave Maria*; era ormai scolpita nel cuore quell'invocazione seminata giorno e notte nei corridoi dell'ospedale di Ponte Nova.

A volte, con lucidità di espressione, dava la "buona notte" agli ammalati come aveva fatto tante volte in ospedale e diceva: «Buona notte a tutti, andiamo a dormire sotto la protezione della Madonna. Ella ci doni sempre forza e coraggio, soprattutto nei momenti di sofferenza».

Visse l'ultimo mese in silenziosa offerta, finché a causa di un'embolia polmonare, il 29 aprile 1999 la Madonna, che tanto amava, la chiamò a sé per andare insieme incontro allo Sposo con la lampada accesa. Il funerale fu un trionfo. Dio innalza veramente gli umili di cuore!

Suor Béjar Teresa

di Eusebio e di Núñez Celia
nata a Cusco (Perú) il 26 giugno 1919
morta a Chosica (Perú) il 30 novembre 1999

1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1942
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1948

Suor Teresa apparteneva ad una famiglia esemplare per fedeltà ai valori cristiani e per il lavoro onesto e dignitoso. Il papà era agricoltore, la mamma si dedicava alla casa e agli otto figli Era sorella di suor Rosa Núñez del Prado Figlia di Maria Ausiliatrice e del Francescano padre José Antonio. La famiglia possedeva una piccola azienda in Matibamba (Cusco), ma la riforma agraria d'impostazione comunista li privò dei loro beni, assegnando loro un modesto sussidio col quale sostenersi.

Teresa, la primogenita, era semplice, allegra, socievole. Frequentò la scuola primaria nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Cusco e continuò nel secondo anno della scuola secondaria conseguendo il diploma commerciale.

Verso i 20 anni, nel gennaio del 1938, entrò nell'Istituto come aspirante. Il 5 agosto 1939 fu ammessa al postulato a Lima e poi al noviziato a Lima Breña il 24 febbraio 1940. Là emise la prima professione il 24 febbraio 1942.
La sua prima destinazione fu la casa di Huánuco dove fu insegnante nella scuola primaria, sacrestana e incaricata dei corsi professionali e dell'oratorio. Continuò come insegnante di scuola primaria a Cusco nell'anno 1946-'47 e a Mollendo nel 1948-'49. L'attività, superiore alle sue forze, fu interrotta nell'anno 1950-'51 per consentirle un periodo di riposo a Lima Breña. Tornò a Cusco dal 1952 al 1958 per restare più vicina ai genitori già anziani e delicati di salute. Intanto insegnava nella scuola primaria e disimpegnava il lavoro di sacrestana.

L'insegnamento, però, le riusciva difficile, poiché aveva difficoltà a tenere la disciplina. Nel periodo più lungo della sua attività, perciò, dal 1959 al 1970, a Puno lasciò la scuola e fu responsabile dell'oratorio e della scuola primaria. Era anche catechista nella scuola primaria e nelle scuole secondarie pubbliche. Assisteva alle ricreazioni delle alunne e stava con le piccole che la cercavano e desideravano la sua presenza. Preparava alla prima Comunione le interne e le alunne della scuola pubblica.

Dal 1971 al 1991 a Cusco continuò a dedicarsi alla catechesi nella scuola primaria. Lavorò, per quanto le permettevano le sue forze, con il desiderio di far del bene alle persone bisognose che incontrava. Per i numerosi acciacchi che doveva sopportare, suor Teresa pareva più anziana di quello che era, anche per l'incurvarsi della colonna vertebrale. Per il suo carattere a volte era motivo di conflitto in comunità, ma lei non si offendeva quando qualcuna le faceva notare i suoi limiti, chiedeva perdono e si umiliava. Le consorelle ammiravano la sua umiltà e la sua capacità di nascondere la sofferenza quando non si sentiva compresa.

Il suo cuore buono si esprimeva in una concreta solidarietà verso i poveri e per questo, anche senza permesso, prendeva dalla comunità pane, biscotti, frutta e perfino rinunciava alla sua porzione di cibo per darlo alle bambine povere dell'oratorio. Questo comportamento suscitava disapprovazione in comunità, ma lei restava in silenzio di fronte alle critiche delle consorelle, anche se ne soffriva.

Era molto riconoscente quando riceveva un aiuto. Una direttrice ricorda che suor Teresa era grata perché, alla morte della mamma, ricevette dalla comunità una somma di denaro per il funerale ed espresse per molto tempo la sua gratitudine alla direttrice. Suor Teresa circondava di affetto i suoi cari, che trovavano in lei un punto di riferimento soprattutto nelle difficoltà.
In comunità, nelle feste di famiglia, manifestava il suo amore all'Istituto e alle superiore preparando sempre un suo programma di poesie, canti, danze con il suo stile originale.

Dal 1992 al 1996 rimase in riposo a Chosica, poi a Huancayo e a Mollendo. Negli ultimi anni alternava pause di riposo ad una relativa attività di catechesi e di assistenza, e dal 1997 venne accolta nella casa di Chosica dove, nonostante i vari disturbi di salute, partecipava alla vita comunitaria e in cappella pregava e cantava con fervore. In occasione del compleanno delle insegnanti laiche si faceva presente con biglietti augurali e nelle feste comunitarie aveva sempre pronto il suo numero di intrattenimento che conservava nel repertorio della sua felice memoria adattandolo alle circostanze.

Una polmonite doppia la colpì e la portò all'abbraccio del Padre misericordioso il 29 novembre 1999. La sera del 30 la sua salma fu portata a Lima nella Casa ispettoriale e fu circondata di fiori bianchi. Maria Immacolata nella sua novena l'aveva certamente accompagnata all'incontro con il Padre da lei invocato con cuore filiale.

Suor Bellò Maria

di Andrea e di Todesco Caterina
nata a Solagna (Vicenza) il 13 marzo 1929
morta a Conegliano (Treviso) il 21 dicembre 1999

1ª Professione a Conegliano Veneto il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1956

Maria, la sesta di otto figli, crebbe in un clima ricco di fede che si esprimeva nella serietà dei costumi e nella pratica religiosa. Fin da ragazza imparò a coltivare la vita spirituale e ad ascoltare la voce del Signore. Così quando percepì la sua chiamata, non indugiò a dare una risposta generosa a Gesù.

Non sappiamo come e dove conobbe l'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Sappiamo che restò attratta dal carisma salesiano perché a 19 anni iniziò il periodo di formazione alla vita religiosa. Venne ammessa al postulato a Padova il 31 gennaio 1948. Una compagna la descrive così: «Era una giovane di molto criterio, fedele, buona, generosa, cordiale con tutte. Parlare con lei mi faceva del bene».
Visse il noviziato a Conegliano dove a 21 anni il 5 agosto 1950 emise i voti religiosi ed iniziò la missione apostolica adempiendo i vari compiti che le venivano affidati, alcuni modesti e semplici, altri più impegnativi e di maggior responsabilità.

Dopo la professione collaborò nella scuola materna del Collegio "Immacolata" di Conegliano, ma presto dovette interrompere l'attività per curarsi da una seria malattia polmonare. Restò perciò nella casa di Vittorio Veneto per un anno, poi passò a Cornedo "Villa Pretto" in convalescenza. Suor Maria accettò la prova dolorosa con il sorriso sulle labbra, senza far pesare in alcun modo la sua sofferenza. Fu sempre di salute cagionevole, ma ciò non le ha mai impedito di donarsi pienamente e senza riserve.

Ristabilitasi in forze, nel 1953 a Montebelluna fu assistente e, dopo un anno, a Conegliano svolse il servizio di sacrestana. Nel 1955 conseguì a Padova il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di grado preparatorio, per cui poté dedicarsi, per quanto le sue forze glielo consentivano, alla missione educativa. Fu infatti incaricata del dopo-scuola a Vittorio Veneto dal 1956 al 1959, poi fu assistente nell'orfanotrofio di Lendinara fino al 1961 e di nuovo a Vittorio Veneto (1961-

'63). In quest'ultima casa collaborò anche nella segreteria dei corsi professionali. Suor Maria era intelligente, costante nell'impegno, educatrice impareggiabile, non trascurava nessuna allieva, specie le meno dotate, che avvicina anche in ricreazione a volte per ripetere la lezione o dare qualche spiegazione supplementare.

Nel 1963 lavorò per due anni nella Comunità "Madre Clelia Genghini" di Conegliano come aiuto-economa. Nel 1965 fu nominata direttrice della comunità di S. Vito al Tagliamento. Dopo il sessennio, fu vicaria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia ed educatrice nella scuola materna (1971-'73), poi fu nuovamente direttrice della Comunità "Umberto I" di Conegliano fino al 1977.

È ricordata per la sua schietta umanità, per l'accoglienza di ogni persona e l'imparzialità dell'affetto. Era anche molto cordiale, ad esempio, con i genitori delle consorelle; accogliendoli nelle visite, preparava, con la suora della cucina, veri pranzi di gala per chi considerava i primi benefattori dell'Istituto.

Una missionaria, giunta dal Centro America, la sentì profondamente materna perché suor Maria chiese all'ispettrice che le permettesse di andare periodicamente dalla mamma sofferente. E anche un'altra suora, che fu nella sua comunità, ricorda: «Avevo tanto male, ma i medici non trovavano la causa dei miei disturbi. La direttrice mi accompagnò ad una visita da un altro dottore, che diagnosticò un grave disturbo renale e ritenne indispensabile l'intervento chirurgico. Se ho potuto lavorare per 33 anni con energia e gioia, lo debbo a lei!».

Le consorelle la ricordano semplice, essenziale, mite. Il suo costante sorriso conquistava. Era la persona buona che cercava di creare in comunità un clima sereno e, con le sue battute facete, dileguava le ombre che potevano creare divisioni o freddezze nei rapporti tra le consorelle. Erano segni che commuovevano, perché provenivano da una presenza vigile fatta di sincero amore fraterno.

Nel caso di una povera donna, si venne a sapere in seguito che suor Maria aveva ceduto a lei il suo pranzo, per alcuni mesi. Sapeva nutrirsi della Parola di Dio e donarla alla comunità e alle persone che avvicinava, per questo viveva di amore e di fattiva solidarietà. «Chi ama incendia; «Se tu conoscessi il dono di Dio!»; «Quando entra Lui, non c'è più posto per nessuno»; «Gesù ti ama. Vivila questa realtà e impazzirai di gioia». «Dio ti è vicino, ti ama, ed ha più desiderio Lui di aiutarti che tu di

essere aiutata». Queste erano alcune frasi che colpivano le suore e non lasciavano indifferenti.

Nel 1977 suor Maria fu traferita a Loria come educatrice dei piccoli e seguiva anche le mamme dei bambini. Continuò la stessa missione come responsabile della scuola materna anche a Conegliano (1978-'82). Per un periodo assistette anche la mamma ammalata.

Quanti l'hanno conosciuta ed hanno collaborato con lei la ricordano per la serenità, la dedizione premurosa, lo spirito di fede e la capacità di incoraggiare tutti al bene.

Dal 1982 fu vicaria della comunità di Venezia Alberoni dove aiutava anche in portineria. Dopo un anno passò a Montebelluna per il dopo-scuola e dal 1984 fu anche consigliera della casa. Così è ricordata in quel periodo: «Nel 1987, in parrocchia suor Maria aveva programmato un'iniziativa di solidarietà tra le famiglie, per poter inviare periodicamente un aiuto alle tre FMA missionarie in Uruguay, Congo e Kenya. L'iniziativa dopo tanti anni continuò a sostenere le missioni».

Nel 1990 arrivò a Vittorio Veneto come aiuto-infermiera e, dopo due anni, a Venezia Castello collaborò in varie attività comunitarie. Dal 1993 suor Maria si trovava a Capriva del Friuli come vicaria della casa. Era un'opera non facile poiché accoglieva ragazzi a rischio. Fu apprezzata e stimata per la grande generosità nell'aiutare le consorelle e si sapeva che era già ammalata. Era ammirevole la sua dolcezza nel parlare, la sua capacità di soffrire. Passava nell'ombra, si direbbe in punta di piedi, e si prestava ad aiutare in guardaroba. Se qualche ragazzo non stava bene in salute lo seguiva in modo più intenso e portava nella camera quello di cui aveva bisogno, anche se faticava a camminare. Era una presenza educativa, operosa, disponibile, serena, affettuosa e cordiale.

Suor Maria, nelle sofferenze da lei sopportate per anni, si metteva nelle mani di Dio con fiducia. D'estate era mandata in montagna per un po' di risposo e per un cambio d'aria. Si ammirava la sua generosità nell'offrirsi ad aiutare in cucina, ed arrivare dove altri forse non arrivano. Era riconoscente per le attenzioni che le usavano, per la camera a misura dei suoi malanni, perché "trattata da principessa".

Scriveva all'ispettrice poco prima del decesso: «Accolgo con amore tutto ciò che Dio mi manda… Mi resta la gioia di aver qualche cosa da offrire». Suor Maria lentamente si avviava alla fine, ma continuava a sdrammatizzare le situazioni e la sua stessa malattia. Tutti i giorni aveva la febbre e soffriva.

Le sue frasi scultoree facevano meditare: «La vita è breve… Lui solo resta e mi ama… mi capisce e mi giudica»; «Da un "sì" detto fra le lacrime, è incominciata la mia gioia»; «Quello che il Signore ci chiede non è mai troppo»; «Al termine della nostra vita avremo il volto che ci siamo fatte giorno per giorno»; «La vita è un passaggio». «Donati senza riserve!».

Qualche giorno prima della morte suor Maria fu ricoverata all'Ospedale "De Gironcoli" di Conegliano. Era cosciente della gravità della sua situazione e viveva l'attesa serena del Signore, senza lamenti e senza rimpianti. Appena le riaffiorava un po' di energia, volgeva l'attenzione alle persone che aveva accanto, interessandosi di loro. Con lucidità ricevette l'Unzione degli infermi. Le sue ultime parole furono: «Vado a intendermela con la Madonna».

Il 21 dicembre 1999, all'età di 70 anni, nel clima dell'Avvento, assistita dalle consorelle e dai familiari, suor Maria si addormentò serenamente nel Signore, lasciando a tutti una profonda pace e la speranza certa che nella casa del Padre avrebbe continuato la sua opera di premurosa presenza di aiuto ai piccoli, alla comunità, ai familiari.

Suor Bernascone Maria

di Giovanni e di Rossari Anna
nata a Vaprio d'Agogna (Novara) il 18 maggio 1915
morta a Orta San Giulio (Novara) il 20 giugno 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1944

Maria, quinta di sette figli, di cui una Figlia di Maria Ausiliatricemissionaria a Buenos Aires,[1] nacque e crebbe in una famiglia di contadini allenata al duro lavoro agricolo a cui lei stessa dava il contributo delle sue braccia e il sacrificio della sua fanciullezza. La vocazione religiosa salesiana germogliò in quel contesto povero a livello economico, ma fortemente impregnato di

[1] Suor Angela morì a Buenos Aires (Argentina), il 26 settembre 1996, cf *Facciamo memoria* 1996, 79-82.

valori umani e cristiani quali l'altruismo, la bontà, la capacità di condividere quel che si è, e tutto quel poco che si possiede.

Fu ammessa al postulato a Novara il 4 febbraio 1936 e, dopo il noviziato a Crusinallo, fece la prima professione il 6 agosto 1938. Per tutta la vita religiosa svolse il servizio di cuoca in varie comunità: Novara Cittadella (1938-'42), S. Giorgio Lomellina (1942-'64), Gravellona Toce (1964-'79) e dal 1979 al 1998 a Renco di Verbania. Si dedicava alla cucina con intelligenza e cuore, spirito di sacrificio e attenzione delicata alle esigenze delle consorelle, soprattutto a quelle anziane e ammalate. Le testimonianze concordano nel delineare il profilo di suor Maria come donna instancabile nel lavoro, silenziosa, schiva di attenzioni per la sua persona, fedele nel compimento del proprio dovere, anche quando le costava fatica; di animo delicato, di fede solida, costruttrice di pace, sempre pronta al sacrificio gioioso. Non è difficile né arbitrario pensare che, alle prestazioni di cuoca, si siano aggiunti sovente altri lavori comunitari, tanto nascosti quanto utili.

Una consorella attesta: «A S. Giorgio Lomellina, dove suor Maria ha esercitato il suo compito per oltre 20 anni, aveva imparato a confezionare un tipo di torta semplice, di poca spesa, ma assai gradita da me e dalle altre suore giovani della comunità. Con frequenza, perciò, al mattino c'era la sorpresa della torta. Noi eravamo contente, ma la più felice era lei perché vedeva apprezzato il frutto delle sue industriose fatiche».

Suor Maria non risparmiava lavoro né umiliazioni per andare alla ricerca di ciò che le poteva servire per sostenere le consorelle con un vitto adeguato alle esigenze dell'apostolato. In tutto sapeva donare qualcosa di suo, utile e prezioso: la sua fraterna giovialità che faceva splendere il sole anche nelle giornate più grigie. Trovandosi quasi sempre in case piccole, gestite dalle varie amministrazioni, e di conseguenze povere di risorse, ella – nonostante tutto – escogitava le iniziative più varie ed impensate per fare qualche sorpresa alle suore in modo che potessero nutrirsi bene ed essere in buona salute per la missione da svolgere. Una suora, al riguardo, scrive: «Ho conosciuto suor Maria nel 1969 quando, per motivi di studio, sono stata per circa un mese nella comunità di Gravellona Toce. Ogni giorno cercava, con quel poco di cui disponeva, di rallegrare la mensa con qualche attenzione particolare».

Il suo era il volto della suora senza pretese, serena, dal cuore buono; i suoi gesti semplici ma veri rimangono sempre

presenti nel cuore delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'hanno conosciuta. Per questo il "grazie" sgorga spontaneo da chi ha vissuto più direttamente a contatto con lei. Una Figlia di Maria Ausiliatrice scrive in un immaginario dialogo con suor Maria: «Voglio ringraziarti per tutte le finezze che hai usato con me quando – giovane suora – sono approdata a Gravellona. Avevo appena lasciato la Casa ispettoriale e il mio cuore sanguinava per tanti bei ricordi e le numerose consorelle buone che avevo lasciato. Tu avevi, allora, l'età della mia mamma, e tale ti ho sentita quando facevi di tutto per rasserenare il mio distacco. Grazie!».

Mai un lamento dalle sue labbra, mai la pretesa di un riconoscimento per quello che era e per quello che faceva. Il suo dialogo interiore, nutrito di grande fede, si potrebbe dire che avveniva solo con Gesù nel cui Cuore deponeva ogni suo cruccio e trovava le risposte alle varie circostanze che segnavano lo scandire dei suoi giorni. Avrebbe desiderato sostare più a lungo in cappella per continuare quell'incontro d'amore iniziato nell'Eucaristia e nella meditazione del mattino, ma le esigenze del suo lavoro glielo impedivano. Con arguzia ripeteva: «Cosa volete, sono troppo importante in cucina, perciò è necessario che rinunci a fermarmi un po' di più in Chiesa con Gesù…». Ai suoi gusti seppe spesso rinunciare senza pubblicità, sicura che chi doveva saperlo e ripagarla era soltanto il Signore. Di fatto a Lui pensava continuamente e restava alla sua presenza d'amore. Aveva appreso senza tanti corsi di teologia l'arte dell'unione con Dio anche nel lavoro più intenso e più materiale. Talora ripeteva con convinzione e schiettezza, quando le grandi festività richiedevano un supplemento di lavoro in cucina: «Bisognerebbe che le "feste contemplate" consistessero nello stare più a lungo in Chiesa!...».

Suor Maria traduceva la sua profonda intimità con il Signore in un concreto vivere con Lui, alla scuola di Maria, nell'incessante donarsi agli altri. Nel volto delle persone riusciva a vedere e a servire – senza molta fatica – la presenza viva di Gesù. La sua preghiera era caratterizzata da semplicità, ma impregnava tutto il suo modo di essere e di fare. Amava molto la Madonna e ai suoi piedi cercava, appena possibile, il riposo dalla fatica nella recita fedele del rosario. Era esatta nel compiere le pratiche di pietà comunitarie, come riconoscono quante hanno vissuto con lei. Brevi pensieri tratti dalla meditazione o dalla lettura spirituale nutrivano la sua anima per tutta la giornata, sempre densa di attività a servizio della comunità.

Era riconoscente per ogni anche minima attenzione e cercava di ricompensare con tratti di delicatezza preveniente. In sua presenza non ammetteva alcuna critica. La carità e lo spirito di obbedienza la portavano ad intervenire con energia nei confronti di chi avesse tentato di biasimare una disposizione delle superiore o di sottolineare le mancanze altrui. La sua sensibilità la rendeva intuitiva nei confronti dei bisogni delle consorelle e, se proprio non poteva fare nulla, diceva semplicemente una parola di comprensione e di condivisione. Quanto era attenta a non mancare di silenzio quando la carità lo richiedeva, tanto era pronta a dire la parola buona ed arguta che dissipa le piccole nubi e ridona alla relazione comunitaria la serenità tipica dello spirito di famiglia. Sapeva compatire, scusare, incoraggiare, coprire con il manto della carità le mancanze che potevano infrangere l'armonia dei cuori.

È stata una Figlia di Maria Ausiliatrice docile alla volontà di Dio che amava e serviva nella fedeltà alle Costituzioni e alle disposizioni delle superiore. Semplice e buona, in qualsiasi circostanza ispirava fiducia, tanto che a lei ci si accostava senza fatica, sicure di ricevere incoraggiamento e parole di fede, capaci di far dimenticare i momenti difficili e/o di viverli nell'ottica di Dio. Per chi non conosceva suor Maria, poteva sembrare che il suo modo di agire e di intervenire fosse semplicemente espressione di un felice temperamento, ma per chi le è stata accanto e l'ha osservata con attenzione ha potuto rendersi conto che in lei tutto procedeva da un costante e generoso esercizio di virtù e dalla sua profonda comunione con Dio.

In suor Maria anche l'osservanza della povertà era esemplare: non aveva niente che potesse assorbire il suo cuore, né prendeva nulla senza permesso; si accontentava dello stretto necessario e, quando aveva bisogno di qualcosa, chiedeva con umiltà e semplicità, pur costando molto alla sua natura sensibile. Era povera, ma ordinata; nulla in lei era sconveniente o poco decoroso. Lo spuntare di ogni giorno la trovava veramente nuova e felice e il *Benedicamus Domino* era una vera esplosione di gioia: davanti a lei si dischiudeva un'altra giornata con la ricchezza delle opportunità per correre spedita incontro al Signore.

Nel 1998 fu trasferita alla casa di riposo di Orta S. Giulio, dove espresse ancora, sia pure per poco tempo, attenzione premurosa alle esigenze delle sorelle, soprattutto alle sorelle anziane e ammalate. Anche lei anziana e con vari disturbi di salute non si chiudeva in sé stessa: è rimasta sulla breccia dando tutto

quello che la sua età e le scarse energie ancora le consentivano. Da cuoca esperta quale era stata, continuò ad assicurare la sua presenza in cucina per pulire la verdura. Il resto della sua giornata lo trascorreva o in camera intenta a fare lavoretti a maglia o in cappella in dialogo con Gesù.

Quando dovette essere accolta in infermeria, suor Maria continuò a donare l'esempio di una donna consacrata disposta a compiere con docilità la volontà di Dio. Certo la sofferenza anche in lei si faceva sentire impetuosa. Negli ultimi tempi, infatti, suor Maria soffriva molto e, qualche volta, i suoi occhi erano velati di lacrime. La morte della sorella missionaria Figlia di Maria Ausiliatricele fu causa di intimo dolore, ma non si sentì il lamento dalla sua bocca, bensì solo parole di fede e di gratitudine.

Il 20 giugno 1999 all'età di 84 anni il Signore la invitò al banchetto eterno nel suo Regno di pace e di gioia infinita.

Suor Berta Antonia

di Augusto e di Ferrari Maria
nata a Morengo (Bergamo) il 29 giugno 1907
morta a Rosà (Vicenza) l'11 marzo 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Antonia era la terza di dieci figli, nati e cresciuti in una famiglia ricca di fede, onesta e dignitosa, ma povera. Suor Antonietta, come fu sempre chiamata, si gloriava di essere parente di Papa Giovanni XXIII, cugino in terzo grado, e raccontava volentieri un aneddoto di quando lei piccola si trovava in casa Roncalli in un tempo in cui don Angelo Roncalli, sacerdote, trascorse un periodo di riposo nella casa paterna. Un giorno, mentre egli era immerso nello studio, lei entrò nel salotto, e vedendo un canarino chiuso in gabbia, aprì la porticina e l'uccello, dopo qualche giro nella stanza, uscì dalla finestra. Lei emise un grido e don Angelo comprese il perché, ma anziché rimproverarla le disse: «Hai liberato un prigioniero. Sta' tranquilla». Suor Antonietta non dimenticò mai quello sguardo benevolo, paterno, incoraggiante al bene del "Papa buono".

Il sig. Berta conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice a

Cogno e la direttrice di quella casa gli suggerì di mandare lì le figlie maggiori in convitto. Antonietta vi fu quindi accolta a 13 anni. Anche se così giovane, venne assunta come operaia nella vicina fabbrica e nell'ambiente del convitto trascorse giorni e anni felici. Vivere con le Figlie di Maria Ausiliatrice le piaceva, si sentiva circondata di affetto e aiutata nel cammino di fede.

Le sue due sorelle maggiori divennero Religiose Cappuccine e lei, tanto vivace e birichina, si sentì chiamata a donare la vita a Dio per la salvezza della gioventù. A 20 anni, nel 1927, entrò nell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice a Padova felice della sua scelta. I genitori erano anch'essi contenti di questa sua decisione e la sostennero sempre. Certo, Antonietta sentì inizialmente il distacco e la lontananza dai suoi cari e ne soffrì. Il 31 gennaio 1927 fu ammessa al postulato e visse i due anni di noviziato a Conegliano, dove emise la prima professione il 5 agosto 1929.

Trascorse quasi tutta la vita religiosa nell'educare i bambini della scuola materna e dai piccoli riversava il suo benefico influsso sulle famiglie. Iniziò questa missione a Padova "Don Bosco" come aiutante nella scuola per alcuni anni e soprattutto come assistente dove c'era bisogno. Una suora, che l'ha conosciuta allora, così la presenta: «La ricordo assistente dei bambini della scuola elementare all'Istituto "Don Bosco" di Padova. Lei con un'altra giovane suora era incaricata dell'assistenza nella ricreazione, e verso le 16.00 quando gli alunni uscivano dalla scuola. Molti erano vivacissimi, birichini, ma tanto amati da suor Antonietta. Lei giovane e inesperta, aveva il suo bel da fare… essi scappavano da tutte le parti e combinavano marachelle. Serena e anche esigente, imparò poco a poco a tenerli buoni. Il noce del cortile del "Don Bosco" era l'attrattiva di tutti! E qualche volta i sassi volavano verso il noce e di conseguenza potevano essere pericolosi per i bambini. Ma quanta pazienza e attenzione da parte sua! Poi le noci colpite arrivavano a terra e lei le distribuiva. Viveva per quei bambini, amava le loro mamme, insegnava una preghiera, dava a baciare il suo crocifisso, faceva una crocetta sulla loro fronte e si congedava da loro che partivano felici. Ricordo che una mamma mi diceva "Ma chi è questa suora che vuole così bene ai bambini?", perché si sa, tornando a casa, i bambini raccontavano le vicende della vita di scuola».

Nel 1934 fu mandata a Carrara S. Giorgio (Padova) e le fu affidata una squadretta di piccoli della scuola materna. Continuò così ad esprimere le sue brillanti doti educative in varie case: Casino Boario (Brescia) dal 1936 al 1937, Carpaneto (1937-

'39) e Padova "Convitto Viscosa" (1939-'43). Nel 1941 aveva conseguito il diploma a Padova e nel 1942 l'attestato di educatrice secondo il metodo Agazzi.
Nel 1943 venne trasferita a Barbano di Zocco, dove fu anche assistente nell'oratorio. Una suora racconta: «Ho conosciuto suor Antonietta ancora prima di entrare nell'Istituto perché lei era assistente dell'oratorio al mio paese di Barbano. C'era il cortile pieno di bambine e… quanti giochi animava! Quanta bontà e gioia ci comunicava! Per me era una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello! Ma quello che più mi colpiva era l'unione fra le suore, capivo che si volevano proprio bene. E anche il parroco lodava lo zelo di suor Antonietta e di tutte le FMA. Da vere educatrici salesiane, si dedicavano con passione alla catechesi, all'oratorio e alla scuola materna, pur in mezzo a tanti disagi nel dopoguerra».

Dal 1950 al 1955 suor Antonietta lavorò a S. Vito al Tagliamento e poi per un anno a Carrara S. Giorgio, ma il paese dove era più ricordata fu Legnaro, dove visse per 30 anni fino al 1986. Così scrive una direttrice di quella casa: «Il suo sorriso, la sua spontaneità, il suo sguardo sereno hanno conquistato subito la fiducia di tutti. Mamme, bambini, giovani le hanno subito voluto bene; così le suore della comunità con le quali si intratteneva volentieri soprattutto in ricreazione».

Un'altra direttrice racconta: «Quando feci il mio primo ingresso a Legnaro come neo-direttrice di comunità, insieme ad altre consorelle trovai ad accogliermi anche suor Antonietta. Mi venne incontro sorridente, mi consegnò le chiavi della casa e mi invitò a deporle ai piedi di Maria Ausiliatrice, la vera direttrice di ogni comunità salesiana. Dalla gioia che traspariva da tutto il suo essere capii subito di essere arrivata fra consorelle dalla fede profonda e in una casa, non solo dalle porte aperte, ma soprattutto dal cuore spalancato. Di suor Antonietta si può affermare che fosse nata per educare i più piccoli alla fede e coltivare nei ragazzi uno speciale rapporto di intimità con Dio. Sembra proprio che l'esortazione di don Bosco: Educare "buoni cristiani e onesti cittadini" fosse il suo programma di vita. Tra i suoi ex-alunni molti sono quelli che occupano un posto di prestigio nella società, mantengono un paese dal volto cristiano e, nelle famiglie, conservano un clima salesiano. Parecchi sono coloro che hanno scelto lo stato di particolare consacrazione sia nel sacerdozio che nella vita religiosa».

Suor Antonietta in parrocchia aveva anche l'incarico dell'animazione del canto. Per questo non badava a tempo e

fatiche per preparare bene le ragazze le quali, alternandosi al coro degli adulti, animavano le celebrazioni liturgiche.

Amava la casa come la regina ama la sua reggia, perciò era attenta ai bisogni delle persone e sempre pronta a donare gioia. Dotata di spirito creativo, inventava semplici espedienti per raccogliere piccole somme e procurare quanto la casa, la scuola, l'oratorio o le consorelle potessero aver bisogno. Quando le mamme erano in difficoltà per il lavoro, portavano i bambini anche di due anni di età da suor Berta, e lei non diceva mai di no e li custodiva con affetto e sollecita premura. Per il suo buon cuore e la sua disponibilità, aveva conquistato l'affetto non solo delle mamme, ma anche dei papà che la ricambiavano con doni in verdura, frutta, pane, e anche galline e polli. Quando venivano le suore giovani per fare il tirocinio nella scuola materna, le aiutava col suo consiglio e con i suoi interventi cordiali da vera sorella maggiore. Quando ne vedeva qualcuna preoccupata per il lavoro, diceva: «Sta' tranquilla, io ti aiuto con la preghiera e vedrai che le cose andranno bene!».

Una consorella attesta: «Ho avuto la fortuna di condividere diversi anni assieme a suor Antonella nella casa di Legnaro. Era mite, discreta, gioiosa nel suo modo di essere e di operare; sempre disponibile all'accoglienza e al dialogo, mettendo quanti l'avvicinavano a loro agio. Qualsiasi persona che a lei si rivolgeva aveva una parola di conforto e di fede. Per chi era in difficoltà anticipava l'orario di accoglienza dei bambini portandoli con sé alla Messa; per chi mancava del necessario riusciva a trovare cibo e quanto occorreva; a quanti le confidavano le delusioni e le difficoltà della vita, sapeva infondere coraggio, fiducia e serenità.
Era generosa ma anche pronta al sacrificio perché diceva: "l'importante è fare tutto il bene che possiamo". Non dava adito al pettegolezzo, cercava sempre il bene delle persone. Suor Antonietta era certamente riuscita a fare unità tra preghiera e vita, perché era un'anima profondamente abbandonata al volere di Dio».

Dal 1976 lasciò l'insegnamento, ma tra i bambini c'era sempre e cercava di essere di aiuto, soprattutto con coloro che erano in particolare difficoltà. Quando poi si doveva sostituire qualche insegnante, era felice di poter svolgere, per qualche ora, il suo ruolo di educatrice. «Tra i bambini mi mantengo giovane», affermava, ed era vero, e godeva nel vederli crescere. Amava la vita di cortile e quando per l'età e gli acciacchi non fu più in grado di giocare a palla, era impossibile batterla con le gare di calcetto! Quando arrivava alla scuola qualche papà, che era stato suo alunno,

era una festa e lo presentava con orgoglio alle altre suore. Si costatava che voleva bene a tutti. Se eventualmente aveva una predilezione, era per quei suoi ragazzi che erano diventati sacerdoti. Si sentiva collaboratrice del Signore nell'aver gettato qualche seme in quella terra fertile che è il mondo giovanile.

Suor Berta era un po' il cuore della comunità perché, mentre le consorelle erano occupate nel doposcuola, nella catechesi e nell'oratorio, lei custodiva la casa con amore. Amava la sua comunità e cooperava con il suo esempio a dare testimonianza di vita religiosa e salesiana felice. Quando il peso degli anni e degli acciacchi si fece sentire, quando la debolezza fisica la rendeva bisognosa di tutto e di tutti, anche allora continuò ad essere serena e riconoscente per quante le prestavano aiuto e diceva: «Vedi che poca cosa siamo, solo in Dio siamo grandi».

Nel 1986 fu accolta a Rosà in riposo. Portava il peso dell'anzianità e della malattia. Nei momenti felici parlava di Legnaro e di tante persone care che aveva conosciuto. I Legnaresi la circondarono sempre di affetto riconoscente, così che alla sua morte la vollero sepolta nella cappella dei sacerdoti di Legnaro come le avevano promesso in vita. Anche quando la sua memoria era indebolita, quando si nominava "Legnaro", i suoi occhi scintillavano di gioia.

Non per nulla la popolazione di Legnaro ricambiò l'indimenticabile suor Antonietta con tanto affetto e quasi "venerazione". Lei era commossa nel vedere che le persone andavano a visitarla, ne godeva e ne parlava a lungo con le suore.

La direttrice che l'ha accompagnato nell'ultimo tratto di strada disse: «Ho trovato qui a Rosà suor Antonietta quando sono arrivata nel 1995. Era ancora abbastanza dinamica con le gambe. Bastava accompagnarla e percorreva a piedi la distanza fra la camera, il soggiorno e la cappella. Le gambe sempre meno le obbedivano, ma rifiutava di mettersi in carrozzella, voleva farcela. Un giorno le infermiere hanno provato a metterla sulla sedia a rotelle e così l'hanno accompagnata in Chiesa. Ho visto salutandola che era rabbuiata. L'ho avvicinata e le ho detto: "Quanti giovani ci sono da salvare! Fai un piccolo sacrificio volentieri". Da quel momento non si è più lamentata. Si è sempre alzata per la Messa tranne quando aveva la febbre. Partecipava con fede e devozione all'Eucaristia e alle Lodi. Il rosario lo diceva intero e non voleva essere disturbata da nessuno. Finché fu in grado di farlo, preparava presine in lana. Quando le mani non le rispondevano più, si accontentò di dipanare la lana dal gomitolo

per far fare meno fatica alla consorella che lavorava all'uncinetto. Qualche volta mi facevo raccontare la sua storia e lei riferiva della povertà dignitosa della sua famiglia che l'aveva costretta ad andare lontano da casa a 13 anni per cercare lavoro. Era molto serena nel raccontare e riviveva con gioia ogni momento della sua esistenza. Quando le venivano delle confusioni mentali causate dalla malattia, era sempre in mezzo ai bambini o in famiglia. Quando però giungevano persone da Legnaro era lucida e rispondeva a tono. Riconosceva tutti. Ad un certo punto, temendo che perdessero tempo con lei, li licenziava. Quando aveva più male del solito, le chiedevo: "Suor Berta hai tanto male?" e lei mi rispondeva: "Ho mal di testa, ma bisogna ben sopportare qualcosa perché Gesù ha sofferto tanto per noi!" e non si lamentava».

Una consorella così la ricorda: «Un giorno l'avevo accompagnata in cappella, eravamo noi due sole e abbiamo pregato il rosario intero. Finito, mi alzai e feci l'atto di riaccompagnarla, ma lei mi disse: "Restiamo qui ancora un po', non vedi come la Madonna ci sorride?"».

Aveva pure la virtù del perdono, nei momenti di lucidità diceva con forza: "Perdono a tutti, bisogna sempre perdonare!"». Alla sera, quando l'infermiera diceva "Buona notte", lei rispondeva: «Buona notte e grazie di tutto e perdonatemi di tutto».

Pur nel declino delle forze, suor Antonietta ha sempre mantenuto la sua sorridente bontà finché l'11 marzo 1999 il Signore l'ha introdotta nella Gerusalemme celeste.

La domenica 15 marzo 2009, a dieci anni dalla morte, la comunità civile e religiosa di Legnaro in segno di gratitudine a questa cara Figlia di Maria Ausiliatrice le dedicò una via del paese: la "*Via Berta A. FMA educatrice*" invitando tutti gli abitanti ad una commemorazione. La direttrice della comunità, rivolgendo un grazie alle autorità, agli invitati e a tutti i presenti alla manifestazione, così concluse il suo discorso: «Tu, suor Antonietta, che per 30 anni hai amato e accompagnato questa tua gente verso Colui che ha detto: "Io sono la Via, la Verità e la Vita", continua ad esserci vicina perché tutti possiamo arrivare là, dove vivi tu, nella vita piena, abbondante e infinita».

Suor Bianciotto Annetta

di Pietro e di Samuel Anna
nata a Pinerolo (Torino) il 23 novembre 1919
morta ad Asti il 1° gennaio 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1947

Suor Anna, come era chiamata da tutti, è una Figlia di Maria Ausiliatrice significativa per la serenità e la freschezza dei rapporti, per la semplicità e trasparenza. Spontanea, aperta, disponibile, era capace di fedeli amicizie e di fiduciosa bontà. Dalla famiglia attinse una rettitudine limpida e insieme una fede vigorosa che illuminava tutte le sue giornate e la sostenne nelle varie ore di prova, aiutandola a forgiarsi un carattere forte e retto.

All'età di circa 12 anni ricevette il Sacramento della Cresima. Da quel giorno lo Spirito Santo intensificò la sua azione di grazia e le fece sentire forte il richiamo: «Dio solo!». La sua giovinezza era ormai segnata dalla luce di quel richiamo, che si faceva sempre più chiaro e coinvolgente. Verso i 18 anni comunicò ai genitori la sua scelta di donarsi tutta a Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, desiderosa anche di essere missionaria. Non mancò il loro consenso, se pur sofferto, anche perché la sorella minore Margherita, che sarà missionaria in Venezuela, aveva espresso lo stesso desiderio.[1]
Il papà pronunciò queste testuali parole con un nodo alla gola: «Quando Dio chiama, non c'è difficoltà che tenga, soltanto una risposta: "sì"». Il sacrificio era grande perché le due sorelle chiedevano di entrare in noviziato a Casanova per prepararsi a partire per le missioni e a quel tempo partire per le missioni equivaleva a non tornare più in patria. La mamma commossa confidò: «Ho sempre pregato per ottenere la grazia di avere almeno una figlia suora». Margherita e Anna, una di 15 anni e l'altra di 18, partirono per l'aspirantato, poi vennero ammesse al postulato di Arignano il 28 gennaio 1939.

Terminato il noviziato a Casanova con la prima professione il 5 agosto 1941, suor Anna domandò alle superiore di

[1] Suor Margherita morì il 18 agosto 2016 a Caracas (Venezuela) a 94 anni.

poter andare in missione. Nella Casa "Madre Mazzarello" di via Cumiana a Torino si preparò con senso di responsabilità e conseguì il diploma di infermiera generica. Purtroppo la seconda guerra mondiale infieriva con il suo carico di morti, di sacrifici immensi, di fame, di campi di concentramento con orrori senza nome. Era impossibile varcare le frontiere. Suor Anna in quel periodo, nel 1942, venne trasferita "provvisoriamente" nell'Ispettoria Monferrina, in attesa di poter attuare nuove spedizioni missionarie. Nella comunità di Benevagienna lavorò come sarta. Purtroppo i disagi della guerra minarono la salute di suor Anna e di partire per le missioni non se ne parlò più. La Madre generale di allora, madre Linda Lucotti, le disse: «Sarai missionaria della volontà di Dio e la tua vita sarà una Messa cantata». Accettò questa sua parola programmatica assumendo per tutta la vita il proposito di essere "missionaria della volontà di Dio".

Dopo un anno di convalescenza nella comunità di Diano d'Alba (1944-'45), suor Anna continuò a donarsi in varie case della stessa Ispettoria svolgendo con dedizione, esattezza e senso di responsabilità diverse mansioni: sarta, sacrestana, guardarobiera, assistente, portinaia.

Nella casa di Bagnolo (1945-'50) fu guardarobiera e sacrestana; a S. Marzanotto (1950-'51) fu assistente. Poi donò il suo servizio in alcune case addette ai Salesiani: Canelli (1951-'52), Bagnolo (1952-'53) e Fossano (1953-'54).

Nella comunità di Villafranca d'Asti (1954-'56) collaborò nel laboratorio insegnando alle ragazze a cucire e a ricamare; a Isola d'Asti (1956-'58) aiutò nella scuola materna. Poi a Cerretto Langhe (1958-'60), Rifreddo (1960-'61) e Rossana (1961-'68) fu ancora addetta al laboratorio. Una consorella così la ricorda: «Ho incontrato suor Anna a Rossana. Io avevo tre anni di professione e la osservavo per imparare come comportarmi». Un'altra suora aggiunge: «Suor Anna era una sorella che, abbandonata all'amore del Padre, viveva la sua vocazione nel dono gratuito, senza cercare appoggio umano e tanto meno gratificazioni da coloro che serviva con affetto fraterno. Ha dovuto soffrire per alcune incomprensioni, ma sempre nella pace e nella convinzione di partecipare così alle sofferenze di Cristo che amava sopra ogni cosa».

Quando era incaricata del laboratorio delle ragazze, era esigente e precisa, qualche volta piuttosto severa. Alla domenica però giocava all'oratorio, faceva insieme alle ragazze belle passeggiate nei boschi e nei prati circostanti. Sempre serena, era capace di intrattenere l'uditorio in conversazioni piacevoli e

sempre formative. Volentieri si dedicava alla catechesi ed era competente e responsabile in questa missione. Chi l'ha conosciuta è concorde nel mettere in luce il suo spirito di preghiera sentita e profonda, il suo grande amore all'Istituto, il suo spirito di sacrificio e la viva passione apostolica che faceva di lei una catechista apprezzata e seguita, impegnata a rendersi costantemente attenta alle attese dei giovani. La salute piuttosto precaria le fu spesso causa di sofferenza e di rinunce, ma lei rimase fedele al suo impegno di adesione alla volontà di Dio e al suo grande amore alla Vergine.

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti fu portinaia fino al 1971. Poi fu nominata animatrice della comunità di S. Marzanotto. Una suora che è stata in quella casa la ricorda così: «Era direttrice per la prima volta ed ho notato la fatica, lo sforzo di capire bene questa sua missione. Era osservante in tutto, anche nelle più piccole cose e così esigeva pure da noi. Responsabile anche delle giovani che frequentavano i nostri ambienti, esigeva comportamenti corretti ed era tenace a prevenire atteggiamenti non compatibili con la dignità della persona».

Nel 1974 fu trasferita alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Cuneo come portinaia e dal 1981 fu vicaria della casa per un anno. Poi fu ancora direttrice a Vernante per un triennio e in seguito fu portinaia e anche consigliera locale nella Casa "S. Giovanna di Chantal" di Bra (1985-'96) e nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Asti (1996-'98). Suor Anna era una persona equilibrata. Nelle relazioni comunitarie emergeva il suo spirito di adattamento e anche di coraggio nel superare le difficoltà. Aveva sempre parole buone e adatte ad intrattenere i bambini della scuola in attesa dell'uscita. Era sempre pronta a perdonarli, scusarli, comprenderli, anche quando erano un po' troppo birichini e indisciplinati, ma li rimandava a casa sereni.

Una delle sue ultime direttrici mette in risalto la ricchezza della sua spiritualità, l'impegno e l'esattezza nel dovere e nella religiosa osservanza, la delicatezza e la sensibilità nei rapporti, il desiderio di compiere con amore e abbandono la volontà del Padre in tutto.

Nel 1998 suor Anna passò alla Casa "Madre Mazzarello" di Asti ancora come portinaia. Era contenta di quel compito, delle consorelle, della direttrice, di tutto. Come educatrice salesiana si sentiva realizzata in mezzo a tanti bambini della scuola materna ed elementare che sovente si intrattenevano con lei. Amava la vita! Ma il Signore l'aspettava per l'ultimo sofferto "sì".

La mattinata del 23 dicembre 1998 fu colpita da un malore improvviso e fu ricoverata d'urgenza all'ospedale della città in sala di rianimazione. Qui, all'età di 79 anni, il 1° gennaio 1999 si spense in silenzio, sotto lo sguardo vigile di Maria, la Madre che, rispondendo al suo desiderio di fare della vita un continuo *Magnificat*, colse il suo ultimo respiro rendendolo offerta d'amore al Padre.

Il funerale si svolse nel Santuario "N. S. delle Grazie" a Nizza Monferrato, presenti i parenti inconsolabili, moltissime consorelle, le superiore e tanta gente beneficata dalla sua carità.

Suor Binder Concepción

di Juan e di Peña Sotera María
nata a San Pedro Perulapán (El Salvador)
l'8 dicembre 1903
morta a San Salvador (El Salvador) il 2 agosto 1999

1ª Professione a San Salvador
il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a San José de Costa Rica
il 6 gennaio 1936

Concepción – chiamata Conchita – nacque in una festa bellissima: il giorno dell'Immacolata. Il Paese che l'accolse fu quello che porta il nome altrettanto significativo di El Salvador, nell'America Centrale, affacciato sull'Oceano Pacifico con i suoi numerosi abitanti provenienti da varie radici etniche. Concepción era la primogenita dei coniugi Juan e María, cristiani gioiosi e impegnati. Dopo di lei ci furono altre tre bimbe e un maschietto, che poi divenne un medico distinto e prestigioso.

Il padre, di origine tedesca, era generoso, prudente, tutto dedito alla famiglia e anche, quando occorreva, capace di una saggia severità. La madre, salvadoregna, era dolce ma ferma e competente nel suo essere regina della casa. In quell'ambiente si viveva serenamente e i genitori tenevano l'occhio educativo ben aperto sul figlio e sulle figlie. Conchita ammirava la dolcezza della madre e avrebbe voluto imitarla, ma per arrivare lì aveva davanti a sé ancora un buon cammino da compiere. Doveva im-

parare lo spirito di sacrificio. Dopo la prima Comunione questo cammino s'intensificò. Non le mancavano le occasioni di superamento delle sue vedute e dei suoi desideri. E lei voleva dare all'Ospite divino tutto ciò che le era caro, cominciando da qualcuno dei suoi puntigli innati.

Nella preadolescenza Conchita conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e cominciò a frequentare la loro scuola. Vi andava ogni giorno a cavallo, accompagnata dal papà. E che cosa accadde? Accadde che, a poco a poco, in quelle aule cominciò a sentire una voce che le parlava dentro. Era il Signore Gesù che la chiamava. Per qualche tempo cercò di non ascoltare, poi dovette aprire orecchi e cuore. Quando ebbe recalcitrato abbastanza, giunse per lei, non senza sofferenza, il giorno della decisione. Il cuore le piangeva al pensiero di dover lasciare tutto quello che era stato il suo mondo; in fondo, però, si faceva limpida una nuova luce: si rendeva conto che mettere la propria vita nelle mani di Dio non era una perdita, ma un immenso guadagno.

Quando ottenne il consenso dei genitori, tutti i timori svanirono e lei si sentì felice.

Visse la formazione iniziale alla vita religiosa a San Salvador dove il 24 maggio 1927 fu ammessa al postulato. Entrò in noviziato il 6 gennaio 1928 e ne uscì professa nel 1930.

Per i primi due anni lavorò nel Collegio "S. Inés" di Santa Tecla (El Salvador) come guardarobiera. Svolse poi lo stesso servizio fino al 1947 nella Casa "Maria Ausiliatrice" di San José (Costa Rica). Tornò poi un anno a San Salvador e dal 1948 al 1957 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Masatepe (Nicaragua).

Suor Conchita visse con fervore e con impegno apostolico la sua vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice. Risultava gradita alle persone per la semplicità dei modi gentili e sorridenti, e per l'attenzione con cui cercava di andare incontro alle necessità altrui senza attendere di essere interpellata. Non parlava molto e sempre con voce sommessa. Era solita pregare mentre svolgeva il lavoro di guardarobiera. Mostrava riconoscenza per ogni favore ricevuto, anche se piccolo. Il suo sguardo era dolce, ma con un tocco di tristezza, pur nello schietto sorriso.

Nel 1957 fu trasferita in Guatemala nella casa di Quetzaltenango e, dopo due anni, la troviamo a Santa Tecla (El Salvador) dove lavorò fino al 1970. In seguito passò al Collegio "Maria Ausiliatrice" di San Salvador e dal 1972 al 1985, nella stessa città, fu ancora disponibile a prestare il suo servizio nella Casa "Margherita Bosco" addetta ai Salesiani di Planes de Ren-

deros. In questa piccola comunità fu vicaria per un periodo. I confratelli la ricordavano per il suo donarsi con generosità e precisione nel compito di guardarobiera. Era attentissima a riordinare e stirare le talari dei sacerdoti, gli abiti dei novizi e aspiranti e curava con attenzione la buona conservazione dei paramenti sacri.

Nel 1986, in seguito al terremoto avvenuto in San Salvador, fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa nazione, dove restò fino alla fine della vita. Si distinse per lo zelo apostolico che la portava ad assistere le bambine in cortile e ad intrattenerle con giochi che lei stessa preparava.

Viveva un profondo senso di appartenenza alla comunità, sempre pronta a sdrammatizzare le fatiche che la vita comporta. Le illuminava con qualche battuta delicatamente umoristica, in modo da allentare le possibili tensioni. La fede era l'ideale della sua vita. Amava essere sempre in comunione con Dio, vivere alla sua presenza d'amore. Questo era un cammino in cui poteva sempre avanzare nonostante i ciottoli e le spine. Il Signore Gesù, a cui aveva risposto il suo "sì", non era visibile come gli esseri umani, ma lei lo chiamava, lo invocava. E suor Conchita aveva imparato a dire l'Amen di chi si fida e si affida.

Le persone che le stavano vicino ammiravano il suo distacco, la sua serenità, il suo silenzioso parlare con Dio e l'attenzione continua alle necessità altrui.

I rapporti fraterni per lei non erano sempre facili; alcune volte qualche consorella proprio non la comprendeva; mai però si vide sul suo volto l'ombra del disappunto e della critica. Quelle sorelle gliele aveva date il Signore.

Rimane un po' un mistero rendersi conto di come facesse a lavorare così sodo, perché il suo fisico, alto e slanciato ma notevolmente magro, non aveva forze da vendere.

Attendeva giorno per giorno un incontro sempre più profondo col Signore. In un suo scritto si legge: «La comunità è come il Cenacolo dove lo Spirito Santo opera i suoi prodigi. Guardare Gesù; rimanere in amicizia con Lui. Nella mia vita l'essenziale è questo: dare gloria al Signore».

Suor Conchita ad un certo punto sperimentò un graduale indebolimento delle forze e non potè più lasciare la propria camera. Anche allora fu un esempio di serenità, di umiltà, di riconoscenza e di dimenticanza di sé. Dimostrava gratitudine a tutti: alla suora che le portava il caffè e all'Istituto mondiale a cui apparteneva. Per tutti offriva le proprie sofferenze.

Quando ricevette l'Unzione degli infermi erano presenti numerose suore in preghiera. Lei mostrava di essere in pace. Poi, il 2 agosto 1999 serenamente, verso le 11 del mattino, se ne andò col Signore che tanto amava.

Suor Bizzotto Giovanna

di Stefano e di Battistella Angela
nata a Rosà (Vicenza) il 5 dicembre 1912
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 9 marzo 1999

1ª Professione a Conegliano Veneto (Treviso)
il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Manerbio (Brescia) il 5 agosto 1944

Giovanna apparteneva ad una famiglia numerosa, composta da 11 figli, e profondamente cristiana, dove sbocciarono tre vocazioni: due sacerdoti e la sua. Dopo la scuola elementale fu assunta come operaia in una ditta tessile a Mesà. Durante l'adolescenza fu membro dell'Azione Cattolica nella sua parrocchia. Partecipava con entusiasmo alle adunanze e, proprio dalla testimonianza delle sue animatrici, sentì il desiderio di consacrarsi al Signore.

A 21 anni decise di entrare nell'Istituto con l'intento di stare in mezzo alla gioventù per educarla ed evangelizzarla. Cominciò il cammino formativo a Padova e il 31 gennaio 1936 fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Conegliano Veneto, dove il 6 agosto 1938 emise la prima professione.

Fu guardarobiera a Verona per un anno (1938-'39), poi nella casa di Este (1939-'40) fu assistente nel laboratorio. Dal 1940 al 1958 insegnò taglio e cucito nelle case di Manerbio (1940-'45), Nossa Asilo (1945-'49 e 1953-'56), Faenza (1949-'53), Berceto (1956-'57), Borgonovo (1957-'58) e Codigoro fino al 1977. In questa casa fu anche assistente nell'oratorio e nel dopo-scuola. Dovunque si rivelò competente e abile a livello didattico. Sapeva trasmettere con facilità l'arte del cucito e del ricamo a centinaia di giovani che frequentavano il laboratorio da lei diretto. Dal 1977 al 1981 a Bologna Corticella si dedicò all'oratorio quotidiano e fu animatrice della PGS (Polisportive Giovanili Salesiane).

Di carattere forte, esigente con sé stessa e anche con gli

altri, suor Giovanna seppe però intessere relazioni serene, costruttive e fedeli. Donna di preghiera, si distinse per lo zelo apostolico, per una grande fiducia in Maria Ausiliatrice, per la dedizione generosa alle consorelle e alle giovani.
Le testimonianze esprimono concorde ammirazione per l'attività instancabile nella PGS e per lo spirito di sacrificio che manifestava nella missione educativa. «Ho conosciuto suor Giovanna negli anni 1972-'83, quando entrambe lavoravamo nella PGS, prima a Codigoro, poi a Bologna Corticella. Io mi trovavo a Bologna "Maria Ausiliatrice" e a volte accompagnavo la squadra di pallavolo a Codigoro o mi incontravo con lei in qualche palestra bolognese per qualche manifestazione. Era un po' polemica con arbitri e segnapunti ed esigentissima con le giocatrici. A Bologna Corticella cercò subito di organizzare un gruppo di pattinaggio e di rendere più efficienti le altre attività sportive».

Suor Maria Rubini, che la conobbe durante l'adolescenza, così scrive: «Non si risparmiava, pur di trovare ragazze per formare le squadre e allenatori o allenatrici che potessero esserle di aiuto. La prima allenatrice di pallavolo fui io con un mio compagno di scuola. La nostra formazione era scarsa, ma suor Giovanna ebbe tanta fiducia in noi che la seguivamo in ogni iniziativa. Ricordo con quale sacrificio più di una volta alla settimana seguiva costantemente la squadra negli allenamenti in una palestra distante alcuni chilometri dal nostro oratorio. Ogni attività, come pure quella del teatro che lei seguiva, era un'opportunità di formazione. Un anno, proprio in una di queste trasferte in palestra, poiché faceva molto freddo, fu colpita da una paralisi facciale che le durò parecchio tempo. Questo non indebolì il suo zelo apostolico, infatti non mancò di seguirci come sempre. Con questa sua tenacia era riuscita in poco tempo a raggiungere molte bambine e ragazze e le famiglie erano riconoscenti per questo suo impegno di totale dedizione».

Con le ragazze si comportava da vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Sapeva farsi amare e temere. Aveva un grande entusiasmo per l'oratorio e sempre il sorriso sulle labbra. Anche quando le forze vennero meno, dal cortile non si assentava, era sempre la prima come "angelo di accoglienza". Come don Bosco, anche lei diceva: «Fin l'ultimo respiro sarà per i miei giovani», e così è stato anche per lei.

Pur avendo un carattere abbastanza forte, sapeva dominarsi e, anche quando capitava qualche contrasto, taceva e

perdonava. Era sempre pronta a salutare per prima, con il saluto "Viva Gesù" e con bel sorriso.
Era molto affezionata alla famiglia, soprattutto ai due fratelli sacerdoti. Suor Giovanna soffrì molto quando il fratello missionario fu colpito da una paralisi. Accettò la prova con fortezza d'animo, anche sostenuta dall'altro fratello sacerdote.
Aveva un vivo senso di appartenenza all'Istituto. Era solita dire ai suoi familiari: «L'Istituto mi offre tutto come una famiglia e quindi non mi manca niente».

Nel 1981 fu trasferita a Rocca Malatina come guardarobiera, servizio che svolse anche dal 1983 a Ravenna Villaggio Anic collaborando in vari lavori comunitari e nell'oratorio quotidiano. Un anno dopo tornò a Codigoro come portinaia. Nel 1992 fu trasferita a Rimini, ormai anziana e bisognosa di attenzioni. Con umiltà accettò il declino fisico ed era grata per ogni gesto premuroso nei suoi riguardi. Riempiva le giornate con la preghiera e ricamando. Nel 1996 fu accolta nella casa di riposo di Lugagnano dove si preparò all'ultimo viaggio per il Paradiso. L'educazione e la gentilezza non si improvvisano: suor Giovanna era giunta a questo con un costante lavorìo su sé stessa per smussare il carattere forte ed esigente.

La sua presenza irradiava pace, serenità, presenza del Signore. Pregava per tutti, in particolare per l'ispettrice. Le piaceva stare in comunità e dialogare con le consorelle.
Negli ultimi tempi, quando le forze fisiche diminuirono, era solita dire: «Offro tutto al Signore per il bene dell'Istituto, della Chiesa e della gioventù più abbandonata e bisognosa». Continuava a vivere con intensità il suo amore a Gesù e a Maria, che ogni giorno onorava davanti alla statua collocata in giardino.

Temeva una lunga malattia e Dio, che vede nel segreto e ci ama con cuore di Padre, gliela risparmiò. Il 9 marzo 1999, mentre si trovava a mensa con le consorelle, reclinò il capo e in un soffio andò a ricevere il premio della sua missione compiuta per la gloria di Dio e il bene di molte anime.

Suor Boaglio Lucia

di Chiaffredo e di Carignano Giovanna
nata a Bagnolo Piemonte (Cuneo) il 2 febbraio 1904
morta a Torino Cavoretto il 26 ottobre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Lucia vide la luce il 2 febbraio 1904 a Bagnolo Piemonte, in una bellissima posizione geografica, con le catene alpine a pochi passi di distanza. I genitori erano cristiani di fervida tempra. Basti pensare che il padre partecipava alla Messa ogni giorno. Diceva che senza quell'inizio benedetto da Dio le sue giornate gli sarebbero apparse vuote. La Consigliera generale madre Margherita Sobbrero, di quello stesso paese e che conosceva bene il sig. Chiaffredo, lo definiva «l'uomo giusto che aveva trasmesso ai figli i valori evangelici».
I figli che vide nascere nella sua casa furono otto: quattro fratelli e quattro sorelle.

Per Lucia la vita era costituita da un trinomio: "Famiglia, Chiesa, Oratorio". E tanta limpida gioia. Le piaceva moltissimo frequentare l'oratorio festivo diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove si trovava con parecchie compagne. Si giocava, si partecipava al catechismo e poi si finiva con quella benedizione eucaristica che lei considerava come una festa del cielo. Un'altra gioia per lei era, da adolescente, correre in piazza quando si sentivano i rintocchi della campana che annunciavano la processione del Viatico per portare la Comunione ad un ammalato. Era felice di accompagnare Gesù per le vie del paese. Lucia lasciava per un po' di tempo il negozio del papà fruttivendolo e poi si affrettava a recuperare il lavoro.

I genitori non solo erano fedeli alla preghiera, ma davano aiuti concreti alle persone bisognose, in modo nascosto, senza né dirlo né farlo vedere. La mamma poi si distingueva per la sua paziente bontà, che influiva fortemente nell'educazione dei figli.
Ad un certo punto Lucia cambiò lavoro. Lasciò il negozio di papà ed entrò a far parte di un grande laboratorio di confezioni diretto da religiose. Fu lì che si sentì chiamata da Gesù a seguirlo più da vicino. «L'ambiente sereno – dirà –, la testimonianza delle suore, la guida di un sapiente direttore spirituale favorirono la

mia decisione per la vita religiosa e a 20 anni fui accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Fu ammessa al postulato a Giaveno il 31 gennaio 1924. Visse i due anni di noviziato a Pessione dove emise la prima professione religiosa il 5 agosto 1926. Poi a Nizza Monferrato fu studente e al tempo stesso assistente delle interne. In famiglia si era fermata alla quinta elementare. Ottenne così, nel 1930, l'Abilitazione Magistrale e nel 1940 otterrà l'Autorizzazione ad insegnare le materie letterarie nelle scuole di Avviamento professionale.

Il suo diploma venne valorizzato al massimo, perché suor Lucia trascorse 49 anni come insegnante di Lettere, consigliera scolastica e preside in varie scuole: Chieri (1930-'42), Torino "Maria Ausiliatrice" (1942-'43), Osasco (1943-'49), Giaveno (1949-'51), poi tornò a Chieri fino al 1962 e per 37 anni insegnò a Torino "Virginia Agnelli".

Il periodo trascorso ad Osasco fu quello contrassegnato dalla seconda guerra mondiale. Le sue alunne erano quasi tutte orfane.

In una sua preziosa sintesi di tutto quel tempo si legge: «Ho sempre avuto una buona relazione di amicizia con le alunne, anche se a suo tempo esigevo il dovere ben compiuto. Non ho mai lasciato allontanare una ragazza umiliata. Ho sempre motivato le riprensioni».

Le fa eco una consorella, che dice: «Era un'educatrice nata: buona, dolce nel tratto, ma ferma ed esigente nelle sue richieste. Per questo era benvoluta ed apprezzata dalle allieve e dalle famiglie».

Aveva fatto suo, senza alcuna remora, il "sistema preventivo" di don Bosco, e le sue scelte erano genuinamente salesiane. Seguiva in modo particolare le ragazzine meno dotate e riusciva ad ottenere da loro rendimenti soddisfacenti.

Esercitava sulle allieve un forte ascendente e sapeva trasmettere loro i valori propri della spiritualità salesiana, soprattutto l'amore vitale a Gesù Eucaristia e a Maria Ausiliatrice. E aveva una squisita capacità di far passare il messaggio evangelico attraverso le lezioni e il rapporto amorevole con le ragazze.

Era anche apprezzata dirigente delle colonie estive, dove la sua azione educativa, rivestita con abiti estivi, era come sempre attuale e formativa. Poiché lei era l'assistente generale, le venivano frequentemente "consegnati" i ragazzini e le ragazzine più facili alle birbanterie. Lei se li teneva vicino, non faceva predicozzi,

ma lasciava cadere solo qualche parolina che suscitava un ripensamento. E si trattava di riflessioni benefiche che nascevano dal di dentro, senza ledere in alcun modo la personalità di chi li doveva attuare, ma piuttosto aiutavano a liberare alcune forze di bene ancora nascoste nel cuore. La sua conversazione cordiale, accompagnata da qualche battuta gentilmente umoristica, era graditissima ed efficace.

Anche le exallieve la ricordavano con riconoscenza. «Era attenta ad ogni persona e a tutta l'Unione nel suo complesso. Ci amava con cuore di madre e di apostola. Non avrebbe voluto mai essere costretta a lasciarci». Una consorella racconta: «Suor Lucia negli ultimi tempi della sua vita passava le giornate in camera. Scriveva alle exallieve e pregava per loro con tutto il suo amore e quando qualcuna veniva a visitarla, era per lei una festa».

Aveva 90 anni quando passò il testimone di delegata delle exallieve ad un'altra suora. Le sue parole di ringraziamento furono sentite. Sottolineò, fra l'altro, che il suo non era un addio, ma solo l'inizio di un modo diverso di occuparsi di loro «con più ascolto e più preghiera».

Durante la Messa di esequie dissero di lei: «Le tue gambe andavano piano, è vero, ma la tua testa, quella no! Correva come tanti anni fa e la tua vitalità non si era spenta col tempo».
Le suore poi la ricordano come una «sorella allegra, essenziale nella sua vivace originalità. Una Figlia di Maria Ausiliatrice felice!». Non lasciava cadere senza un grazie nemmeno il più piccolo favore ricevuto. Dava gioia a chi la incontrava, perché il suo sorriso era sempre aperto e accogliente. Sembrava che sul suo albero di vita germinassero soltanto l'ottimismo e l'allegria. Con la serenità interiore che la distingueva rendeva tutto più facile e più gradito. Quando riceveva regali, specialmente dalle exallieve, li metteva da parte per avere poi a sua volta un dono da trasmettere alla comunità in certi giorni di festa.

Era già tutt'altro che giovane e tutt'altro che in buona salute quando, in occasione del Capitolo Generale del 1996, scrisse un augurio tutto fresco di gioia come se venisse da una ventenne! E quando sentiva parlare di nuove iniziative apostoliche, esclamava: «Che bello! Mi dispiace di essere nata 90 e più anni fa, perché così, vecchia come sono, non le potrò godere». E poi aggiungeva, con un suo bel pizzico di umorismo: «Dico sempre al Signore: "Quanto desidero vederti! Ma sappi che non ho premura!"».

Aveva problemi di vista, di udito e di locomozione, ma non usciva dalla sua bocca nemmeno una sillaba di lamentela. Poi, all'inizio del 1999, le superiore ritennero opportuno farla accogliere nella comunità di Torino Cavoretto, dove avrebbe potuto avere cure migliori. Quella proposta fu per lei dolorosissima. La persona che scrive gli appunti della sua vita usa queste testuali parole: «Pianse accorata e angosciata, sentendosi morire dal dolore». Non poteva pensare di separarsi dal luogo della sua missione, dalla comunità che amava, dalle sue numerose exallieve…».
Prima di notte però chiamò la direttrice e le disse: «Sì, vado volentieri. Che religiosa sarei se non coronassi la mia vita con l'adesione alla volontà di Dio?».
E la direttrice annota altre sue parole: «Ho lavorato con amore sempre. Ora sento il peso della solitudine e il passaggio dal tanto al niente. Ma prego così: "Aiutami, Signore, a trangugiare i pensieri negativi e a vedere il bene! Aiutami a dire *sì*, poi lassù dirò *grazie!*". Chiedo la forza di accettare quello che Lui vuole e come lo vuole. Sono sposa di un Crocifisso!».

Nella casa di riposo si fermò poco, perché la sua condizione sanitaria correva verso le ultime tappe. L'infermiera che le stava accanto era meravigliata della sua dolce bontà e sopportazione del dolore. Se le chiedevano: "Come va?", rispondeva: "Bene!". Sì, bene nella volontà di Dio. Lui solo sapeva il "perché" del suo patire. C'erano piaghe che la torturavano… e lei continuava a dire *"grazie"* con il sorriso ad ogni gesto di aiuto e di attenzione nei suoi riguardi.
L'infermiera le ripeteva la preghiera che suor Lucia amava tanto, ma che lei aveva un po' modificato così: «Eterno Padre, ti offro le piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo e quelle di suor Lucia per guarire quelle delle nostre anime».

In certi momenti si preoccupava delle proprie infedeltà, ma se poi le parlavano dell'infinita misericordia del Signore, si rasserenava. Qualche suora le ricordava il desiderio di Gesù che noi ci avviciniamo a Lui: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, ed io vi darò riposo». E suor Lucia sorrideva dicendo: «Com'è bello questo! Ed è proprio vero! Grazie! Vieni a dirmelo ancora!». E spesso mormorava parlando con la Madonna: «*In mortis hora suscipe*».

Quando suor Lucia spirò, il 26 ottobre 1999, lasciò in tutte un grande senso di pace e di gratitudine per la sua vita donata in pienezza.

Suor Bocca Cesira

di Egidio e di Pozzoli Maria Clotilde
nata a Mariano Comense (Como) il 31 ottobre 1920
morta a Monza l'11 novembre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1952

Mariano Comense, dove nacque Cesira il 31 ottobre 1920, vanta notevoli ricordi romani e medioevali e si trova, come dice il nome stesso, nella provincia di Como. Si estende tra pianura e collina, nella parte nord della Brianza. É un paese industrializzato, ma anche con vari pregi agricoli.

La sorella Claudia ricordava che Cesira era nata prematura e fu sempre fragile di salute, tuttavia questo non le impedì di svolgere la missione che le venne affidata nell'Istituto.

Dopo la scuola elementare, trovò lavoro come operaia in una fabbrica tessile. Era cresciuta alla luce dei valori cristiani e all'età di 20 anni era pronta a legare totalmente la sua vita al Signore Gesù. Si presentò infatti alle suore del Cenacolo di Lentate (Monza), chiedendo di poter far parte del loro Istituto. Non fu però accettata, a causa di un soffio al cuore, che il medico considerò controproducente. Lei non solo non si sentiva ammalata, ma nemmeno aveva la minima intenzione di rinunciare alla vita religiosa da cui era attratta. Così, dopo qualche altra ricerca, si presentò alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ci fu una nuova visita medica e si costatò che il soffio al cuore era sparito. Cesira disse poi: «Il Signore mi voleva salesiana!».

Nella lettera di presentazione alle superiore redatta dal suo parroco si leggono queste incoraggianti parole: «Riscontro in Cesira una pietà soda, buona volontà e fermezza di carattere. Ho viva fiducia che possa fare ottima riuscita. Anche la sua famiglia è ottima sotto tutti i rapporti. Vive la fede ricevuta dai padri, secondo le buone tradizioni delle nostre famiglie cristiane».

Venne accolta nell'Istituto a Milano, ma si era ancora in guerra e quindi dalla città le comunità sfollavano verso i paesi dove si poteva vivere e lavorare senza il continuo incubo dei bombardamenti. Visse perciò gli anni di formazione nella zona di Varese.

Il 30 gennaio 1944 fu ammessa al postulato a S. Ambrogio Olona e, dopo il noviziato a Bosto di Varese, emise la

prima professione il 5 agosto 1946. Per i primi tre anni collaborò nel lavoro in guardaroba nella grande Comunità "Maria Ausiliatrice" di Milano via Bonvesin fino al 1949. Fu poi per un anno con lo stesso servizio nella casa addetta ai Salesiani e dal 1950 al 1958 nuovamente in via Bonvesin dove assunse l'incarico di guardarobiera della comunità.

Suor Cesira aveva una caratteristica che poteva essere interpretata al diritto e al rovescio. Qualcuna l'ha chiamata *essenzialità*, qualcun'altra invece *stile burbero*, che la portava a limitare le parole e a volte quasi a "buttarle lì", senza però mai offendere nessuno.

In realtà era sensibilissima e di grande cuore, pronta sempre ad essere presente dove occorreva aiuto, ma con una specie di scorza ruvida, che forse era una forma di difesa creata dalla sua timidezza. Era la donna del "sì sì, no no". Le parole le sembravano inutili. Sentiva fortemente la riconoscenza per ogni anche minimo gesto di attenzione verso di lei o verso qualcuno dei suoi cari.

La sua salute non era forte. Tuttavia lei non si metteva mai ai margini; lavorava con impegno e fedeltà, anche quando le energie si indebolivano. Svolgeva i suoi compiti di guardarobiera e di sarta con la massima cura, amore e fedeltà. La trovavi sempre pronta, nel suo laboratorio, a dare udienza a qualunque sorella. Sapeva risistemare i capi già in uso, rimettendoli a nuovo con la sua abilità e dalle sue mani uscivano capolavori.

Suor Cesira non aveva avuto l'occasione di studiare, ma la sua intelligenza era aperta e vivace. Era in lei molto vivo il dono dell'intuizione, che le permetteva a volte anche di "leggere dentro" e, se era di poche parole, aveva pronte e sapide quelle necessarie. Questo tuttavia era una di quelle qualità a due facce, che a volte l'aiutava moltissimo, mentre in altre circostanze la metteva nei guai. Bisognava starle un po' accanto per imparare a conoscerla in profondità. In realtà in lei c'era una delicatezza d'animo che la rendeva gradita.

Suor Graziella Boscato, che visse con lei parecchio tempo a Cinisello Balsamo, attesta: «Amava la comunità, anche se in maniera originale, tutta sua. L'ho vista sempre presente ad ogni celebrazione, ad ogni iniziativa comunitaria, ad ogni festa, ad ogni teatro. Quante volte le abbiamo scombinato il laboratorio alla ricerca di vestiti, cappelli, borse… E lei era contenta di essere utile».

E poi continua così: «Donna solida nei valori, fedele all'amicizia, aveva una profonda fede e una ricca vita interiore, anche se non

sempre la manifestava. Ha lavorato con generosità finché le forze glielo hanno consentito».

Nel 1958 fu guardarobiera nella Casa "S. Andrea" addetta ai Salesiani. Svolse ancora lo stesso servizio nelle comunità di Lecco (1959-'64) e Melzo (1964-'65). In seguito nella Comunità "Maria Immacolata" di Milano fu addetta al refettorio e aiuto in portineria fino al 1968. Fu ancora portinaia a Cesano Maderno (1968-'72) e guardarobiera per due anni nella casa addetta ai Salesiani a Milano. Dal 1974 fino al 1995 fu incaricata del laboratorio nella Casa "Maria Ausiliatrice" in via Bonvesin.

Suor Graziella Boscato ricordava i pellegrinaggi che a volte faceva con lei andando al Sacro Monte di Varese o a Torino. In alcune occasioni l'accompagnò a Milano a visitare una sua amica claustrale. «In quelle occasioni si partiva col pranzo al sacco ma, prima di aprire l'involto, si andava in Chiesa a pregare. Io mi fermavo qualche minuto; lei invece non usciva più… Tirava fuori un notes dove c'era un elenco di nomi delle consorelle che conosceva. Passava quei nomi ad uno ad uno, senza esclusioni di sorta. Ed era contentissima».

Suor Tullia Cargasacchi rilascia questa testimonianza: «Suor Cesira si dedicava al suo lavoro di sarta con attenzione e scrupolosità. A volte si cruciava se non riusciva a soddisfare qualche esigenza delle suore. Nel tempo cosiddetto libero utilizzava scampoli di tessuto variopinto per confezionare grembiulini, borse o altro da donare alle suore. Quell'attività sembrava isolarla materialmente in un ambiente in fondo al corridoio, ma in realtà non le impediva di essere attenta e di partecipare agli incontri della comunità, ai problemi educativi e anche a quelli sociali. Grazie ai suoi interessi, riusciva a costruire rapporti di amicizia anche con le consorelle che lavoravano nell'ambito della scuola e della redazione di *Primavera*».

In lei il senso di appartenenza all'Istituto si esprimeva non solo nel lavoro accurato e ingegnoso, ma anche in certi interventi verbali, forse un po' troppo sbrigativi, ma chiari e decisi quando le pareva che qualche persona non considerasse l'Istituto come realtà sacra e da rispettare sempre.

Suor Cesira non era forte nella salute e aveva bisogno di qualche particolare attenzione nel cibo e questo qualcuna non lo capiva. Lei cercava di superare le incomprensioni e diceva a sé stessa: «Se sto male, chi potrà fare la mia parte?».
Questo suo disagio l'aiutava a comprendere le necessità delle consorelle e ad andare loro incontro in tanti modi diversi. Se

una tornava da una visita in famiglia preoccupata per situazioni difficili, subito domandava: «Allora, com'è andata?»; e quella si sentiva capita e confortata.

Nel 1995, per poter essere più seguita dalle infermiere, passò a Triuggio, nella casa di riposo. Nel novembre del 1999 si aggravò e venne ricoverata all'ospedale di Monza e là l'11 novembre la morte giunse rapida e improvvisa.

Durante la Messa di esequie, celebrata al suo paese, una suora così la salutò: «Sono tanti i ricordi che abbiamo di te: momenti belli e momenti dolorosi vissuti insieme, speranze condivise, fraternità schietta e sincera. Eri sempre riconoscente per ogni delicatezza, contenta di poterti rendere utile. Avevi una profonda vita interiore e una fede genuina. Te ne sei andata in fretta, senza che avessimo il tempo per un saluto, ed ora siamo qui, nella Chiesa del tuo paese, con i parenti che amavi e soprattutto con la sorella Claudia a cui anche noi ci siamo affezionate. Ci troviamo qui per condividere la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità. Tu, che hai già incontrato Dio, ricordati di noi».

Suor Bonardi Agnese

di Ambrogio e di Conti Giacoma
nata a Verdello (Bergamo) il 28 febbraio 1935
morta a Livorno l'11 ottobre 1999

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1962

Agnese si aprì alla vita il 28 febbraio 1935, nel paese verdeggiante di Verdello in provincia di Bergamo, nella zona delle Alpi Orobie. La famiglia era composta da quattro fratelli e due sorelle. Per lungo tempo Agnese era stata l'unica bimba in mezzo ai ragazzini; e si sentiva come una principessina. Poi, circa quattro anni dopo, arrivò Margherita. E fu lei a scrivere così: «Abbiamo avuto un'infanzia povera, con pochi svaghi. Agnese, appena finite le scuole dell'obbligo, dovette andare a lavorare in fabbrica. Io la ricordo come una bella ragazza; le invidiavo i capelli lunghi e biondi, raccolti in trecce. Era elegante nella sua semplicità. Si recava spesso a pregare al santuario della

Madonna, distante da noi qualche chilometro. Di carattere allegro, partecipava a tutte le attività della parrocchia e trascorreva all'oratorio il tempo libero. C'era qualche giovanotto che la corteggiava, ma lei prudentemente li scansava».

Fin da ragazzina coltivò in cuore il desiderio di essere religiosa e, appena raggiunse i 18 anni di età, decise di entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. I genitori non furono contrari, ma quando seppero che sarebbe andata per la sua formazione a Livorno, ne soffrirono non poco. Ci furono lacrime, che però, dopo i primi incontri, si asciugarono, lasciando spazio al sorriso.

Fu ammessa al postulato a Livorno il 31 gennaio 1954 e, dopo il noviziato nello stesso luogo, emise la professione religiosa il 5 agosto 1956. Suor Agnese rimase poi sempre nell'Ispettoria Toscana e lavorò dapprima per due anni a Livorno "Santo Spirito" come assistente delle educande e aiuto-guardarobiera, poi passò a Firenze prima come maglierista e in seguito come collaboratrice nella scuola materna. Per la sua attitudine educativa conseguì il diploma per essere educatrice dell'infanzia frequentando lezioni private pomeridiane. Superò bene gli esami, pagati anche con sacrificio di sé. E così dal 1970 fu maestra a pieno titolo nella stessa Scuola "Maria D. Mazzarello" di Firenze fino al 1972.

Una suora attesta: «Quando conobbi suor Agnese, la casa di Firenze era in ristrutturazione. Opere e persone erano ancora tutt'altro che stabili; e questo non mancava di creare disguidi». Suor Agnese si preparava allora ai voti perpetui, ma non trovava tutto facile in casa. C'era anche chi interpretava in modo troppo soggettivo i suoi modi di fare. Lei lo sapeva e ne soffriva non poco; e così l'offerta di sé al Signore si arricchiva di qualche puntura spinosa, ma non per questo perdeva la serenità. Sotto il suo cuscino c'era sempre una statuetta della Madonna e nelle notti spesso insonni lei si raccomandava a quella Madre, che tutto aveva sofferto e che tutto poteva capire.

«Era veramente una donna di fede – dicono le consorelle che hanno raccolto di prima mano queste testimonianze –. Non conservava rancore verso le persone che le erano causa di sofferenza, perché aveva il cuore buono e prestava aiuto a chiunque ne avesse bisogno».

Nel 1972 tornò nuovamente a Livorno dove svolse la stessa missione tra i piccoli e per un periodo fu anche consigliera locale. Nel 1974 fu nominata direttrice della casa di Rio Marina e, dopo il sessennio, passò con lo stesso servizio di autorità a Santa Maria a Colle (1980-'86).

Le suore vedevano in lei la «donna intelligente, volitiva, coraggiosa». Quando incontrava qualche difficoltà, pareva che le sue forze aumentassero; ed era così perché metteva tutti i problemi nelle mani e nel cuore di Dio. Di lei si poteva essere sicure perché diceva con limpidezza il proprio pensiero, andando sempre per vie diritte, che potevano lì per lì anche far male, ma che poi rassicuravano senza lasciare dubbi.

Suor Agnese era una direttrice intraprendente e, quando occorreva un aiuto, sapeva metter mano a molti tipi di attività, specialmente in campo educativo. Si vedeva in lei il riflesso vivo del *da mihi animas cetera tolle*, per il quale seppe spendere sé stessa in tutte le svolte della vita.

Era «un tipo battagliero, una donna energica, coraggiosa, schietta, sempre disponibile». Pareva, a volte, anche troppo aperta alle novità. ma era mossa «dal solo desiderio di stare vicina ai giovani». Essi la sentivano rispettosa della loro lunghezza d'onda. L'accettavano come compagna di viaggio; e lei comunicava loro la ricchezza del suo amore per Dio e per la Vergine Maria, senza mai cercare nulla per sé stessa.

Un'altra testimone ricorda suor Agnese quando si trovava, titolare di mille incombenze, a Firenze, nei primi anni Settanta, nei tempi in cui si puntavano tutte le forze possibili sul rinnovamento della catechesi. La consorella in questione aveva avuto l'incarico di tenere incontri formativi con diverse suore della diocesi, presentando loro il *Documento Base* e avviandole a far propria la dinamica di gruppo. Però quella suora non era stata alleggerita di nessun'altra incombenza: scuola, catechesi, servizi comunitari… Doveva "inventarsi" il tempo necessario per quel nuovo incarico e così spesso si presentava con una preparazione piuttosto affrettata. Suor Agnese la capiva; le stava vicina, l'aiutava ad allentare un po' la tensione e le faceva sentire la propria partecipazione.

Un'altra testimonianza si riferisce al periodo in cui suor Agnese fu direttrice a Santa Maria a Colle: «In quella casa faceva tanto freddo. Lei mi diede una coperta termica e, ad un mio interrogativo sul motivo del dono che mi pareva eccessivo, rispose: "Guarda che io non mi permetto mai una cosa che non possano avere tutte. Chi la voleva, l'ha avuta"». E la suora termina così: «Mi piacevano la sua apertura alla gente, la sua cordialità, la sua schiettezza nel dire pane al pane, senza raggiri. E mi era d'aiuto in qualche situazione con il suo consiglio. Era capace di ricominciare sempre e di accollarsi la maggior parte dei pesi».

E un'altra: «Di suor Agnese ricordo la gioia di vivere e la sua salesiana vivacità. Era sempre disposta ad accogliere i giovani e magari anche a "battagliare" con loro. Li voleva forti, impegnati, dinamici. Era capace con le sue trovate di far godere loro il bello della vita e di saperlo conquistare anche a costo di sacrifici. Dove arrivava suor Agnese, sembrava esserci un vulcano in eruzione. Solo il male che l'ha stroncata riuscì a fermarla. Lei soffriva, ma diceva a sé stessa: "Il Signore non ha bisogno di me per la sua missione". Era stata sempre tutta protesa verso i giovani, pronta, ad affrontare per loro qualunque sacrificio. E coinvolgeva tutti, anche i genitori, che diventavano suoi alleati».

Nel 1986 suor Agnese riprese la missione tra i bambini della scuola materna di Sarteano (1986-'94), dove fu direttrice per due anni. Dal 1994 fino alla fine della vita visse a Donoratico dove, per un triennio, fu animatrice della comunità. Le suore la ricordano come seminatrice "di entusiasmo e di gioia di vivere": «Giovanile e vivace, conservò queste caratteristiche fino all'ultimo». Aveva sempre pronta una storiella, una barzelletta. per dare un tono sereno ai momenti meno piacevoli. Ed ecco come la descrive un'altra consorella: «Era una suora intraprendente, coraggiosa, espansiva, leale, dal cuore grande, molto zelante nell'ambito della pastorale giovanile, pienamente salesiana, pronta al dono di sé. Conquistava le persone con il sorriso, anche quando l'apostolato le riservava spine non indifferenti».
I ragazzi che vivevano con lei la gioia dei campi-scuola all'Isola d'Elba attestavano che si donava interamente, che era sensibile all'amicizia, cordiale, pronta ad andare incontro a chiunque si trovasse in una qualsiasi necessità.

Suor Agnese aveva provato ad affrontare situazioni difficili; e questo l'aveva rafforzata nella sua tempra operativa. Era una persona libera, capace di dire con schiettezza il suo parere. Non aveva timore di perdere la stima. Era di temperamento impulsivo, ma il suo tuonare durava pochissimo. Lei si accorgeva subito di avere sbagliato e sapeva come far tornare il sole.
Una suora riconosce: «Suor Agnese è stata per me una vera sorella. Mi ascoltava con pazienza e mi aiutava nelle difficoltà. A volte mi scuoteva anche un po' e in quei casi le sue parole mi facevano bene». Una consorella più anziana, a sua volta, dice: «Ho cercato di aiutarla come sorella maggiore, ma devo dire che, qualche volta, la sua rettitudine mi sorprendeva e mi faceva del bene».

Suor Agnese amava molto la Madonna e comunicava questo amore non solo ai bambini, ma a quanti avvicinava. Il

suo desiderio più profondo era di portare i giovani a Cristo; e per questo ha speso tutte le sue energie.
Ed ecco un'altra voce, che dice: «Per alcuni anni ho vissuto accanto a suor Agnese. Ho ammirato il suo coraggio. Sapeva trascinare i giovani verso il bene, anche se, a volte, con un fare un po' spartano, ma nel suo cuore c'erano tanta bontà e tanto desiderio di essere come don Bosco e madre Mazzarello. Questo i giovani lo capivano e quindi l'ascoltavano e la seguivano»

La signora Margherita Bresciani, a sua volta, la descrive così: «Suor Agnese: un vulcano d'amore, una tempesta d'idee e di volontà, una forza d'animo senza limiti, una vera guerriera del Signore. Tutto in lei parlava di Cristo: il suo entusiasmo e la sua capacità di affrontare la vita, la sua dolcezza nell'andare incontro all'anziano, nel medicare la ferita al ginocchio di un bambino, nel portare la speranza all'ammalato. È stata una maestra per tutti noi… Era amante di ciò che è bello e gioioso, perché desiderava che i giovani si incontrassero con un Dio amico, che si fa compagno di vita».

Studiava la maniera per rendere nuovo ed attraente l'oratorio ogni domenica. Scopo di ogni sua attività era di avvicinare i giovani a Dio e lavorava molto per la loro formazione. Si sentiva responsabile di essi e per loro programmava campi-scuola, convegni, passeggiate, pellegrinaggi, coinvolgendo anche i genitori. L'affermazione di don Bosco "basta che siate giovani, perché io vi ami assai" la faceva sua e i giovani lo avvertivano. Il catechismo era la sua vera passione.

Per alcuni anni il Signore permise che il suo amore ardente per i giovani fosse purificato nel crogiolo della malattia: il cancro. Inizialmente aveva la speranza di guarire e si affidava con immensa fiducia alla Madonna. Ci volle del tempo prima che suor Agnese si rendesse conto della gravità della malattia. Quando partecipò per l'ultima volta, a Marina di Massa, agli esercizi spirituali, cercava di nascondere alle consorelle le proprie sofferenze, ma quelle le leggevano molte cose sul volto scavato dal dolore. Una volta, comunque, disse a qualcuna che si sentiva pendere sul capo la spada di Damocle; e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Una consorella così disse: «Mi ha fatto tanto riflettere una sua affermazione durante la malattia: "Non ho rimorsi; ho dato tutto ai giovani". A chi la giudicava dall'esterno poteva sembrare un po' superficiale, ma se l'osservavi in profondità scoprivi in lei un animo delicato, sensibile, e una donna di fede solida».

Lottò con tutte le sue forze contro il male, amante com'era della vita e di tutto ciò che era bello, piacevole, gioioso. A poco a poco accettò la realtà e diceva: «Per quanto riguarda il mio apostolato, penso che il Signore non sia tanto spiacente… perché tutta la mia vita l'ho donata a Lui per i giovani». In una delle sue ultime lettere si leggono queste parole: «La mia vita è completamente cambiata: dalla piena attività al riposo forzato, assoluto. Sto pregando molto perché il Signore mi dia quella pace e serenità che mi possono far convivere con il mio male». Ai suoi familiari cercava di non far conoscere tutto. La sorella Margherita infatti la sentì addirittura scherzare sul suo "far niente". Essi comunque capivano che la situazione era irreversibile.

Quando, l'11 ottobre 1999, suor Agnese chiuse per sempre gli occhi a questa vita per entrare in quella del cielo, i giovani che aveva seguito con amore «e non senza qualche sfuriata», misero in luce tutto il suo donarsi «caparbio e perseverante». Lei voleva che essi passassero «dall'uno al nove o anche al dieci», in modo che la loro vita prendesse valore e non lo perdesse più. Molti di loro diventarono catechisti, animatori sociali, cristiani impegnati e riconoscevano: «Siamo cresciuti grazie a te!». La sua vita, stroncata a 64 anni di età, si prolungava in quella dei giovani che aveva amato, educato e preparato ad inserirsi nella società e nella Chiesa da adulti maturi. Il "vulcano d'amore" continuava a donare scintille di luce, di energia e di vitalità carismatica.

Suor Boni Rita

di Clorindo e di Donati Emilia
nata a Campione d'Italia (Como) il 3 dicembre 1922
morta a Cinisello Balsamo (Milano) il 21 agosto 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1945
Prof. perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1951

Rita nacque a Campione d'Italia, sul lago di Lugano. I genitori erano ottimi cristiani; quando Rita aveva pochi mesi, o forse poche settimane, la mamma la portò all'altare della Madonna, la consacrò a Lei e in seguito le insegnò a volerle bene.

A sei anni Rita si unì per la prima volta a Gesù Eucaristia e fin da allora gli promise di essere tutta sua.

Influirono sulla maturazione della sua vocazione, oltre all'educazione familiare già di per sé ricca e solida, le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'oratorio e il parroco, tutto dedito alla missione pastorale. Lei stessa scrisse sul suo discernimento vocazionale: «Ho avuto momenti di incertezza circa la scelta dell'Istituto. Mi sentivo attratta al Carmelo. Avevo letto *Storia di un'anima* e ne ero rimasta affascinata. Quando manifestai questo mio desiderio ad una Figlia di Maria Ausiliatrice del mio oratorio, suor Pierina Anselmi, lei mi dissuase assicurandomi che c'era anche una "S. Teresina salesiana" e mi diede da leggere la vita di suor Teresa Valsé Pantellini, [ora Venerabile] e così non ebbi più dubbi».

Nell'ottobre del 1942, quando stava sfiorando i 20 anni, Rita poté entrare nell'Istituto delle FMA, a Milano, nella Casa ispettoriale. Un mese dopo però, poiché si era in guerra e i bombardamenti si susseguivano devastanti, fu necessario sfollare. Le giovani in formazione si trasferirono a Sant'Ambrogio Olona, dove il 31 gennaio 1943 Rita fu ammessa al postulato. Quando fece vestizione, furono chiuse le frontiere e lei restò in Italia senza più poter comunicare con i genitori allora residenti in Svizzera. Visse il noviziato a Bosto di Varese e il 6 agosto 1945 emise con grande gioia la professione religiosa.

Suor Giuseppina Masciocchi, sua compagna di noviziato, attesta che suor Rita «era sempre contenta di tutto». La sua non è un'affermazione retorica, perché subito dopo aggiunge: «É stata per me un esempio meraviglioso di serenità e di pietà autentica. Mi ricordava gli insegnamenti della direttrice di Milano via Bonvesin, suor Margherita Sobbrero, che diceva: "Abbiamo bisogno di essere felici per farci sante, per far del bene soprattutto ai giovani". Suor Rita era convinta che la gioia è un dono divino che bisogna saper valorizzare e testimoniare».

Nei quattro anni seguenti, suor Rita fu per un periodo a Milano in via Bonvesin e "Convitto operaie De Angeli" come studente e assistente e poi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per prepararsi alla missione. Aveva infatti presentato alle superiore la domanda ed era pronta e disponibile alla partenza, ma si dovette attendere la fine della guerra e la possibilità di viaggi intercontinentali. Il 13 novembre 1949 partì da Genova per il Giappone con altre quattro giovani Figlie di Maria Ausiliatrice che avevano scelto come motto: "Ardente gioioso drappello". Il viaggio fu lunghissimo perché da Genova la nave giunse il 25

dicembre a Los Angeles in California dove sostarono per dieci giorni e poi ripartirono per Yokohama (Giappone). Lei stessa scriverà: «Viaggiammo su una nave mercantile. Con la protezione della Madonna, fra una burrasca e l'altra, giungemmo in Giappone il 21 gennaio 1950. Ricordo che la mamma nel salutarmi si era lasciata sfuggire queste parole: "Questa è una partenza senza ritorno, un addio estremo…"». In realtà però non fu così, perché 17 anni dopo si poterono riabbracciare.

Una delle sue compagne di viaggio ricorda che sulla nave, essendo lei la maggiore di età, fu scelta come capo-gruppo. Era piena di ardore apostolico e preparò alla Confessione una signora spagnola che da molti anni non riceveva i Sacramenti. Inoltre, guidava il rosario con un gruppo di persone e con cuore delicato faceva quanto le era possibile per chi soffriva il mal di mare o altre forme di malessere. Non aspettava nemmeno di esserne richiesta tanto era intuitiva e attenta.

Per i primi quattro anni, suor Rita lavorò a Beppu nella Casa "Madre Mazzarello" dove fu guardarobiera ed economa in una comunità che accoglieva bambini orfani o provenienti da famiglie divise. Le suore erano si può dire giorno e notte in mezzo ai piccoli ed erano "tutto per loro". In seguito passò alla Comunità "Sacro Cuore" della stessa città e qui fu economa e assistente delle aspiranti.

È ricordata per la carità fraterna limpida e decisa. Non si accontentava di pronunciare buone parole, ma *"faceva"*. Era generosa, attenta agli altri, rispettosa delle diversità di cultura, di cibo, di consuetudini. L'aiutava molto il fatto di aver imparato a parlare in modo scorrevole la lingua giapponese. Era anche un tipo allegro: raccontava barzellette e animava momenti di gioia e di distensione comunitaria. Riconosceva che non le era stato facile l'inserimento in quella terra. Lei stessa scriverà: «Quando mi sembrava duro l'impatto con il misterioso Oriente, pensavo all'espressione di S. Agostino: "Se questi e quelli, perché non io?". E riprendevo quota».

Suor Rita e le altre giovani Figlie di Maria Ausiliatrice costituivano il secondo gruppo di missionarie in quel nobile e martoriato paese. Vi portarono, dice una consorella, un soffio di vita e di speranza. Le avevano attese lungamente, ma poi era invece arrivata la guerra. Suor Rita affrontò la situazione «con coraggio, disinvoltura, serenità e con un gentile senso di umorismo». Le avevano attribuito il nomignolo di "giullare di corte". «La sua presenza nelle ricreazioni – leggiamo ancora – assicurava ilarità».

Suor Rita, nonostante le fatiche e le difficoltà, si sentiva una missionaria felice. La nipote Emiliana aveva dieci anni quando arrivò in casa il diario di viaggio di zia Rita partita per il Giappone. Così scriverà: «Mi sembrava di leggere le avventure di Robinson Crusoe. Quando arrivavano le lettere che nonna Emilia mi passava, rientrando da scuola leggevo con entusiasmo le prime esperienze della giovane missionaria: i bimbi trovati sulla porta di casa e battezzati, l'asilo bruciato e poi ricostruito. La zia parlava di altri missionari e missionarie, e a me sembrava di conoscerli tutti. Infatti è poi avvenuto così, perché quando qualcuno di loro rientrava in Italia, veniva a trovare i nonni, che erano felici quasi come se rivedessero la loro figlia!».

Nel 1961 fu nominata direttrice della casa di Tokyo Meguro e al tempo stesso incaricata della scuola elementare. Dopo il sessennio, fu ancora animatrice della comunità di Tokyo Setagaya dove restò con gli stessi incarichi per due anni. Una delle insegnanti FMA così la descrive: «Era direttrice della casa, incaricata della scuola media superiore e presidente del consiglio dell'Ente scolastico. Dai primi giorni sono stata impressionata nel vedere come suor Rita sapesse stare all'altezza del suo ruolo come atteggiamento e come espressione in lingua giapponese. La scuola relativamente nuova nella zona andava acquistando prestigio e le suore e gli insegnanti laici si sentivano animati e sostenuti».

Restò in quella casa solo due anni, poi nel 1968 fu nominata Economa ispettoriale accanto alla superiora suor Giuseppina Zaninetti che così scriverà: «Nel 1968 sono andata in Italia perché chiamata da madre Angela Vespa insieme a suor Rita per…l'obbedienza: io ispettrice e suor Rita Economa ispettoriale. Con lei sono andata nella sua cara famiglia a festeggiare i 100 anni di età del papà Clorindo. Subito dopo siamo tornate in Giappone. Nei sei anni di responsabilità come ispettrice ho lavorato bene con lei, perché era una persona molto dotata e aveva un grande spirito di sacrificio e molto buon senso. Nel suo lavoro era puntuale e precisa, con spirito di iniziativa e organizzazione. Quel periodo del dopo-guerra era molto duro, ma lei ha veramente curato con intelligenza il patrimonio dell'Ispettoria.

Conosceva bene ormai quella sua seconda patria che tanto amava. Aveva potuto costatare – come lei stessa scriveva – il "rifarsi" del Giappone dopo la bomba atomica e quello della Korea dopo la guerra tra Nord e Sud. Aveva sperimentato anche la gioia di scoprire il misterioso lavoro della grazia nelle persone.

E raccontava non senza commozione: «Un venerdì santo, alle tre del pomeriggio, in una casa di riposo per Bonzi buddisti, potei versare l'acqua battesimale sul capo di una donna. Ho però impartito anche, in situazioni diverse, molti altri Battesimi».

Terminato il servizio di economa, suor Rita fu ancora direttrice nella comunità di Tokyo Meguro fino al 1980. Chi l'ha conosciuta da vicino ha visto in lei non solo il desiderio, ma anche la capacità di farsi dono con semplicità a tutti. «Amava molto comunicare. Era aperta, creativa, sempre pronta a coinvolgere gli altri nelle occasioni di bene. Lavoratrice instancabile, catechista sempre, allegra animatrice». Quasi quasi non si saprebbe che cosa aggiungere a questo elenco di qualità. Ma ce ne sono altre: «Suor Rita disimpegnava tutti i compiti che le erano affidati con un forte senso di responsabilità e di appartenenza all'Istituto». Alcune testimonianze mettono in risalto "la finezza" nel trattare le persone e la capacità di sacrificio e di grande amore alla comunità.

Nel 1980 suor Rita svolse compiti amministrativi nella Casa "Sacro Cuore" di Beppu; dopo un anno passò alla Casa "Madre Mazzarello" della stessa città dove fu vicaria e guardarobiera fino al 1985. Certamente anche lei aveva i suoi difetti, a volte – nota una consorella – i difetti delle sue belle qualità. Era molto retta e amava la giustizia difendendola a tutti i costi e a volte la sua intransigenza dava fastidio, anche se poi alla fine bisognava riconoscere che aveva ragione. Era di un'espansione esuberante e pensava che tutti fossero così, quindi non sempre le persone, soprattutto più timide e riservate, si sentivano capite. In alcune occasioni era esigente e ferma, ma sempre in vista di un bene maggiore.

Poi, dopo 35 anni, per motivi di salute ritornò in Italia. Lo chiese lei stessa alle superiore, e pensava di sostare in patria per breve tempo e poter tornare in Giappone con nuove energie, ma di fatto non vi fece più ritorno. Così scriverà in una lettera: «Se non avete provato, non potete immaginare quale sia stata la mia sofferenza nel dover poi rimanere in Italia. Continuo però ad essere missionaria, sebbene in modo diverso».

Visse un anno di riadattamento a Fenegrò poi fu aiuto-economa a Tirano. In seguito rimase per 11 anni a Laigueglia, prima come aiutante dell'economa, poi come responsabile dell'amministrazione della casa.

Suor Rita era l'unica religiosa missionaria nativa di Campione d'Italia e nel 1995 il suo 50° di professione religiosa fu

solennemente festeggiato, anche dal Sindaco, che volle contrassegnare l'evento con una targa di congratulazione.

Nelle lettere che scriveva alle suore domandava loro di pregare don Vincenzo Cimatti, di cui è in corso il processo di beatificazione, affinché le concedesse di ritornare in Giappone, ma il Signore permise che non facesse più ritorno.

Nel 1997 fu trasferita a Binzago in aiuto all'economa, poi l'ultimo anno lo trascorse a Cinisello Balsamo come portinaia. Da qualche tempo era stata colpita dal cancro e alternava periodi di un certo benessere con altri in cui il male richiedeva la chemioterapia. Lei continuava a lottare e anche… a sognare di poter ripartire! Invece il 21 agosto 1999, in modo quasi inaspettato, il Signore la introdusse nel Regno della luce e della gioia infinita.

Una testimonianza dice: «Il distacco dalla missione, che tanto amava e per la quale si era prodigata oltre misura, il nuovo inserimento nelle opere d'Italia, il sopraggiungere della malattia… fanno pensare che suor Rita abbia sperimentato in pieno la realtà del *"muoio ogni giorno"* e l'abbia coronata con l'abbraccio del Padre».

Tra i messaggi partiti da Cinisello in quei giorni ricordiamo il seguente: «Suor Rita è passata tra noi con delicata bontà e riconoscente per tutto. La sua è stata una vita dedicata a Dio, con un cuore che non cessò mai di battere per la missione. E quando la malattia la segnò, lei continuò a lottare per continuare a vivere, a donare, a sognare un impossibile ritorno. Le sue piantine di aloe ci parlano di come ha cercato tutti i mezzi per combattere la malattia e la sua preghiera fiduciosa testimoniava il suo affidamento totale a Maria nella faticosa, ma serena accoglienza del misterioso disegno del Signore».

Venne sepolta a Campione d'Italia nella tomba dei genitori e dei fratelli in attesa della risurrezione.

Suor Bonnekamp Therese

di Wilhelm e di Niesel Clara
nata a Essen Borbeck (Germania) il 31 marzo 1911
morta a Santiago (Cile) il 9 ottobre 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1936

La città che accolse Therese è uno dei punti pulsanti dell'industria germanica: Essen Borbeck, nel bacino del fiume Rurh, ricchissimo di carbone, che è stato per lungo tempo una forza viva per lo sviluppo industriale del Paese. I genitori di Therese erano cristiani impegnati e lei fin da piccola sentiva la gioia dell'appartenenza al Signore e incominciava a sognare le missioni.

A scuola era un'alunna diligente. C'erano allora otto classi di livello primario, comprendendo anche quelle che oggi formano la scuola media. Poi per due anni frequentò un corso professionale di modisteria. Studiò anche musica specializzandosi in pianoforte e violino.

Teresina – come era chiamata – nell'adolescenza lavorò con le FMA, prima in una scuola materna, che si trovava nella sua stessa città, poi in un'altra ad Eschelbach.

In quell'ambiente ricco di spiritualità salesiana, Teresina accolse la chiamata di Gesù che la voleva sempre più sua.

Il 31 gennaio 1928 iniziò il postulato a Eschelbach e nel mese di agosto venne mandata in Italia, a Casanova, per il noviziato. Quella casa di formazione, rigurgitante di giovani, aveva a quel tempo la specifica finalità di preparare le future FMA alla vita missionaria. Anche lei, che già coltivava in cuore l'anelito al dono di sé anche fuori della propria terra, ne fu beneficamente coinvolta.

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1930, suor Teresina, non ancora ventenne, ricevette la destinazione: avrebbe attraversato il mondo andando a portare il Vangelo nelle Terre Magellaniche nella città di Punta Arenas. Le superiore però ritennero opportuno che integrasse la sua formazione culturale e così a Milano nella Scuola "Regina Elena", sostenne gli esami della Scuola Magistrale, che la abilitava ad educare i bambini della scuola materna.

Poi tornò brevemente in Germania per congedarsi dalla famiglia e il 23 dicembre 1932 partì da München per un vero e proprio "altro mondo". Dopo un viaggio di oltre due mesi in nave, arrivò a Punta Arenas il 6 marzo, ricevendo subito il benvenuto da un clima particolarmente gelido.

Si legge nelle memorie: «Aveva 22 anni. Era graziosa, bella, sorridente»; e come se ciò non bastasse, aggiungono: «Pareva un angelo!». Una testimonianza di quel giorno così ci informa: «Andammo tutte ad aspettarla al porto. Discese portando valigia e borsa. Veniva sorridendo; parlava con gli occhi e coi gesti». «Quando giungemmo al collegio, le ragazze le fecero festa. Lei le salutava, ma non era in grado di rispondere alle loro parole».

Incominciò subito a studiare lo spagnolo e… a cercare di affrontare senza troppi riguardi il terribile freddo glaciale. Il fuoco c'era soltanto in cucina; perciò alla sera ognuna si portava in camera una certa quantità d'acqua bollente, in modo che al mattino, quando essa era già freddissima ma non ancora ghiacciata, servisse per la pulizia personale. Quando si doveva scendere dal letto ci voleva un coraggio quasi eroico, così ricordavano le suore. E andare in cappella era come entrare in un frigorifero! Solo molto più tardi si riuscì ad avere un riscaldamento centrale: prima alimentato da legna, poi da carbone e infine a petrolio. Ma ci vollero fatiche e mille iniziative per sostenere la spesa. Fu inventato anche un mercatino periodico con piccoli oggetti confezionati dalle suore. La nuova missionaria, molto portata ai lavori manuali, vi dava il suo prezioso contributo di creatività e di intraprendenza.

Negli anni 1933-'40 a Punta Arenas fu insegnante d'inglese, di disegno e di ginnastica alle allieve del liceo. Dopo questa prima esperienza fu mandata a Valdivia, dove il clima, data la differenza di latitudine, era un po' più mite. Non fu soltanto un cambio di località, ma anche di attività apostolica. Le alunne erano poverissime e frequentavano le prime classi della scuola elementare, e per una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria quello era un prezioso campo apostolico.

Una ragazzina di quei tempi, che poi diventò Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta: «Abitavo a Valdivia. Ero uscita di casa e m'imbattei in un gruppo di alunne accompagnate da due religiose. Le seguii per vedere dove andavano a ripararsi dalla pioggerella che aveva iniziato a cadere. Le suore guidavano la preghiera, le facevano cantare e poi insegnavano il catechismo. Portavano un cesto pieno di pane e cominciarono a distribuire a ciascuna un panino. Erano fanciulle povere, alcune a piedi nudi. La gente offriva latte caldo, o altro; e le ragazzine erano felici. Mi piacque tanto vedere quella scena e divenni loro amica. Così cominciai a frequentare anch'io l'oratorio. Là ci condividevano tutto quello che alcune missionarie facevano nelle isole del Sud con la gente indigena. Parlavano di suor Filomena Michetti e di suor Luigia Ruffino e mi incantavo nel sentire quei racconti missionari, tanto che poi divenni anch'io Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Teresina si dedicava anche all'insegnamento del pianoforte a signorine che potevano pagare le lezioni, così si poteva disporre di qualche entrata che poi andava a beneficio delle oratoriane. Inoltre, per poter aumentare questo suo con-

tributo, lei ne inventava una ogni giorno. Era sempre la prima nel dedicarsi a coltivare un terreno vicino alla casa e a dissodarlo, a seminare verdura. E tutto faceva con una grande gioia.

Nel 1949 ricevette una nuova obbedienza. Questa volta fu mandata a Puerto Montt, importante città della Patagonia cilena, a oltre mille chilometri a sud di Santiago. Là fu insegnante di musica e di pianoforte e, sei anni dopo, venne trasferita a Viña del Mar, sulle coste dell'oceano.

Continuò la missione educativa nella scuola elementare con una dedizione senza riserve, intessendo rapporti comunitari limpidi e fraterni, con un caratteristico senso di umorismo che dava slancio anche ai momenti meno facili, e le memorie dicono che «la sua bontà profumava ogni istante della vita, diffondendo pace e armonia».

Una delle consorelle riferisce: «Suor Teresina era amica della pace; molto attiva e generosa nel lavoro. La sua pazienza con le ragazze era inesauribile».

In comunità era "la donna delle sorprese". Non si sa come facesse a procurarsi il necessario, ma «non passava festa senza che lei riuscisse a far brillare il suo raggio di gioia. E tutto con una creatività straordinaria». Un posto che l'attirava in quelle occasioni era la cucina. Dalle sue mani uscivano cibi sani e ben confezionati, dolci squisiti per la gioia e il benessere di tutta la comunità.

Nel 1958 suor Teresina tornò a Punta Arenas, in quelle terre Magellaniche che erano state il luogo della sua prima esperienza missionaria. Nella Casa "Sacra Famiglia" si occupò di lezioni di inglese, di musica e di insegnamento nella scuola elementare, ma la sua gioia fu di breve durata, perché ben presto accadde l'impensato.

A fine anno, il 28 dicembre 1960, si era organizzata una gita per dare gioia e sollievo al gruppo di ragazze che trascorreva le vacanze estive rimanendo in collegio. Si ebbe a disposizione un camion, imprestato dai militari che, nella parte posteriore, era coperto da un grande telone fermato da grossi ferri. Con loro vi erano anche alcune suore di altre comunità. La strada era in salita sulla montagna. Si doveva arrivare a Forte Bulnes, punto strategico di grande bellezza. Ad un certo punto però il camion cominciò a scivolare all'indietro, sempre più velocemente. L'autista preso da nervosismo fece una mossa sbagliata e il camion precipitò e cadde nel piccolo torrente fermandosi violentemente. Alcune suore, che si trovavano nella parte posteriore del veicolo, accanto all'apertura del tendone,

ricevettero colpi fortissimi. Suor Teresina fu colpita alla testa dalla sbarra di ferro che reggeva il tendone. Svenne e, come altre, si trovò distesa a terra e ferita. Quando tornò in sé, non sapeva più nulla. Si muoveva qua e là e domandava se già erano giunte alla meta.

Dopo una lunga degenza in ospedale, tutte guarirono e anche suor Teresina sperimentò una buona ripresa in salute, anche se – dicevano le consorelle – non era più la stessa come resistenza fisica. Nel 1968 fu inviata, sempre nelle terre Magellaniche, a Puerto Natales, dove trascorse i suoi ultimi 30 anni prima come insegnante, poi come aiutante-economa, infine come addetta alla sacrestia. Erano diventati suoi compagni di viaggio i capogiri e altri disturbi causati dall'incidente del camion, ma lei cercava di non preoccuparsene troppo e continuava ad essere per le persone che le stavano accanto gentile, affabile e sempre disponibile all'aiuto. Oltre a provvedere ai compiti che le venivano assegnati, collaborava anche nella coltivazione di ortaggi, i cui semi provenivano dalla Germania.

Tornò in patria per un breve periodo nel 1971. Rivide i suoi cari e fu visitata da medici esperti, che cercarono in ogni modo di farle superare il trauma fisiologico che l'aveva così indebolita. Fu mandata anche in una clinica di montagna, forse per constatare gli effetti di una diversa pressione atmosferica, ma anche se parve giovarle un po', i suoi malesseri non furono superati. Li dovette portare sino al termine dei suoi giorni. Nonostante questo, suor Teresina si dedicava con cura ad ogni ambiente che le era affidato, e rendeva tutto brillante e impeccabile nell'ordine e nella pulizia. Nella musica era una vera artista e suonava il pianoforte e la fisarmonica rallegrando le ricreazioni e le feste comunitarie e scolastiche. Era anche la promotrice dei bazar nelle feste nazionali e durante tutto l'anno era occupata nel preparare oggetti e lavori manuali. In ricreazione godeva nello stare con le alunne e si impegnava a vendere dolci per raccogliere qualche offerta per le missioni.

Venne il momento in cui la valorosa missionaria dovette cedere: nel febbraio del 1998 dovette essere accolta nella Comunità "Villa Mornés" di Santiago ormai logora nella salute.
Fu per lei uno strappo fortissimo, ma fu anche un grande dolore per tutta la gente che piangeva nel congedarsi da lei. Salita sull'aereo, disse a sé stessa: «Ora non piango più. Devo compiere la volontà di Dio!». Trascorse così l'ultimo anno di vita nell'attesa del Signore, senza lasciarsi sopraffare né dai suoi capogiri né

dai rimpianti, ma continuando ad offrire il suo apporto di bontà e di serena adesione al volere del Signore.

Il giorno in cui Egli la chiamò era il 9 ottobre 1999. Suor Teresina passò all'altra vita poco dopo le 19.00 «senza nessun gesto di dolore, mentre le suore intorno a lei l'accompagnavano pregando». Dei suoi 88 anni di vita, ne aveva trascorsi in quelle terre sudamericane ben 66 come missionaria fedele, generosa ed entusiasta. La Parola di Dio che connotò per lei la Messa di esequie suonava così: «Io sono stata sempre tua. Tu sei il mio Signore». Era lo specchio di una vita colma di amore e di fedeltà.

Suor Bori Giuseppina

di Angelo e di Garzena Adelaide
nata a Marseille (Francia) il 21 agosto 1903
morta a Nizza Monferrato il 13 febbraio 1999

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1936

Suor Giuseppina, nata in Francia a Marseille nel 1903, conobbe il dolore fin dall'infanzia. Rimasta orfana di padre, fu affidata con i fratelli e le sorelle alla nonna paterna, mentre la mamma passava a un secondo matrimonio. Le cure della nonna, però, non riuscirono a lenire la sua profonda sofferenza: non poteva accettare che la sua mamma l'avesse lasciata!
Dalla Francia poi si trasferì a Chieri dove abitava la nonna, che cercò di farle sentire il calore dell'affetto, la seguì con premurosa attenzione negli anni della scuola elementare, la fece avviare allo studio della musica e la stimolò a frequentare l'oratorio delle FMA.

Dal racconto di suor Giuseppina sappiamo quale segno Dio le abbia dato per farle capire che la voleva tutta per sé. A Chieri con l'assistente di oratorio si recava spesso a pregare davanti alla statua del Sacro Cuore. Una volta ci andò da sola e sentì dentro di lei una voce: «Tu sei mia!». Piena di gioia, ritornava spesso là quasi a gustare ancora quella chiamata che le pareva tanto misteriosa.

Era una ragazza serena, sempre sorridente. Aveva il talento della musica come suo padre, perciò cominciò a studiarne

gli elementi indispensabili e con la sua creatività cantava e suonava al pianoforte canzoncine facili e popolari. Intanto l'eco di quella voce di Gesù a poco a poco scese in profondità, diventò certezza e prospettiva di un dono totale di sé a Dio e alle giovani procurandole un'immensa gioia. Ne parlò con la nonna che, pur piangendo, la benedisse.

Con l'aiuto della direttrice della casa di Chieri e del direttore spirituale Giuseppina si preparò spiritualmente al grande passo che rivoluzionò la sua vita. Il primo grande cambiamento nel cammino intrapreso fu il suo sincero atteggiamento di perdono verso la mamma che l'aveva abbandonata. Sperimentò allora un'intima gioia che offrì al suo Sposo Gesù Crocifisso. A Lui chiese la forza di affrontare coraggiosamente ogni difficoltà. La sensibilità che segnò la sua esistenza la rese attenta a dare a tutti conforto e soprattutto l'aprì ad una intimità più profonda con Dio, con una grande passione per comunicare il suo amore.

Fu ammessa al postulato a Livorno il 31 gennaio 1928 ed entrò in noviziato il 5 agosto dello stesso anno. Dopo la professione il 5 agosto 1930, conseguì il diploma di educatrice per le scuole materne e anche l'abilitazione all'esercizio di infermiera, ma non risulta che esercitasse questa attività, se non raramente.

Nell'anno 1930-'31 a Pisa fu studente di musica. Fu poi insegnante di musica dapprima in Toscana e in Liguria, nel 1931-'34 a Campiglia Marittima (Livorno) e nel 1934-'36 a Vallecrosia. Passò poi nel 1936-'37 a Marina di Pisa e nel 1937-'38 a Livorno Colline. Per parecchi anni lavorò nuovamente in Liguria: nel 1938-'40 a Vallecrosia. Nel 1939 conseguì a Genova l'autorizzazione per l'insegnamento del canto corale. Tale titolo le servì molto nella scuola e nell'apostolato. Coltivò nei giovani il gusto del bello e la passione per l'armonia.

Nel 1940-'41 insegnò a La Spezia e in seguito fino al 1945 a Varazze. Qui la seconda guerra mondiale la fece soffrire ristrettezze di ogni genere, perfino la fame, tanto da fare un crollo nella salute. Nel 1945-'49 tornò a Vallecrosia, dove insegnò anche francese, la sua lingua natia.

Le superiore, per riguardo alla sua salute, la mandarono per un anno nel Noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, dove, insieme al riposo, insegnava la lingua francese alle novizie.

Nel 1949 si inserì definitivamente nell'Ispettoria Monferrina e, sempre come maestra di musica e di francese, lavorò nelle case di Alba (1950-'51), Nizza "Madonna delle Grazie" (1951-'52) e più a lungo ad Asti "Maria Ausiliatrice" (1952-'66).

Trascorse poi un anno ad Acqui Terme "Asilo infantile Moiso" (1966-'67), quindi, per tre anni, fu ad Alba. Dal 1970 al 1972 insegnò ancora ad Acqui Terme e a Nizza. La sua ultima tappa di attività fu Acqui Terme "Santo Spirito", dove rimase dal 1974 al 1996.

Silenziosa, piuttosto riservata, non rivelava molto del suo intimo. Spiccava in lei, tuttavia, un forte spirito di preghiera e una tenerissima devozione alla Madonna. Anche per S. Giuseppe aveva una speciale venerazione e ne portava il nome con fierezza. Con le alunne era una presenza umile e silenziosa. Le seguiva con amore, specie nello studio del francese, che insegnava con competenza ed entusiasmo. Quando si preparavano le feste, lei era sempre presente con regalini da artista. Per la festa del grazie non mancavano mai i *trillini*, fiori di carta crespa caratteristici per i vari addobbi.

Una suora ricorda suor Giuseppina per la finezza d'animo, che si manifestava nel senso di riconoscenza per ogni piccolo gesto di carità che riceveva. Aveva a cuore le exallieve, amava i bambini e li cercava con un sorriso accogliente. Una sua direttrice la ricorda sorella anziana esemplare. Era fedele alla vita comune, alla preghiera, alle ricreazioni, alle altre attività. Era serena e orante, semplice, amabile, vivace anche all'età di 80 anni, consapevole di aver donato al Signore una vita intensa e generosa. Il ricamo al 'chiacchierino' e le lezioni di pianoforte erano espressioni del suo animo delicato e creativo. Si può dire che arricchiva con l'arte e la musica la comunione fraterna.

Nel 1996 fu accolta nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato a causa del progressivo peggioramento della salute. Qui continuò la sua vita silenziosa e discreta, manifestando sempre nei suoi rapporti con le consorelle e le infermiere un particolare atteggiamento di gentilezza e di riconoscenza.

Ottenne di chiudere la sua lunga giornata in un giorno di sabato, il 3 febbraio 1999, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, mentre in cappella si celebrava l'Eucaristia.
Nella camera ardente, una consorella, che sapeva cosa significasse la statua del Sacro Cuore per suor Giuseppina, gliela pose vicina alla bara su di una colonnina fino al tempo del funerale, quasi a rassicurarla che il Signore le aveva veramente parlato agli inizi della sua vocazione e lei gli aveva dato tanto amore e fedeltà.

Suor Boschiero Caterina

di Pietro e di Sperotto Oliva
nata a Fara Vicentino (Vicenza) il 24 agosto 1902
morta a Buenos Aires (Argentina) il 6 luglio 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1927
Prof. perpetua a Mendoza il 24 gennaio 1933

Caterina era la seconda di dieci figli. Due fratellini però morirono ancora piccoli e l'unico rimasto, non si sa né come né quando, diventò cieco. In casa si viveva serenamente perché tutti si volevano bene. Il papà era un contadino onesto e laborioso; la mamma, buona, gentile, saggia e affettuosa, educava le figlie facendo sempre ricorso alla ragione e alla bontà di tratto.

Suor Caterina, negli appunti autobiografici redatti nel 1992, narra dei suoi più lontani ricordi: gli aiuti in casa, che le davano la sensazione di sentirsi importante. Era ancora piccolina quando imparò a tessere su un telaio fatto apposta per lei. Quando sbagliava, la mamma la correggeva e così, a lungo andare, diventò una tessitrice esperta.

Quando fu più grandicella, la mamma le affidava due secchielli e, con gentilezza, le diceva: «Per favore, potresti andare al pozzo a prendere un po' d'acqua?». Il pozzo distava circa 200 metri dalla casa. Quando tornava, contenta, faceva sedere la figlia perché si riposasse un po' e intanto le preparava la merenda. Poco dopo la invitava a lavare le pentole. Ma tutto con grazia, con un sorriso che esprimeva fiducia e riconoscenza. Poi, in certi periodi invernali, alla sera si andava, con altre persone, a passare un'oretta al caldo, nella stalla non troppo lontano dalle mucche che… facevano da stufa! E lì si diceva il rosario e si conversava lavorando a mano. Caterina a volte si portava il suo telaio, altre volte, invece, rammendava e cuciva.

Trascorse nel suo paese gli anni della fanciullezza e della prima adolescenza. Frequentò le classi elementari, poi la scuola si chiuse perché era scoppiata la prima guerra mondiale, molto devastante soprattutto nelle regioni venete. Come si poteva uscire di casa tranquillamente per andare a scuola? Le aule furono adibite a caserme e così anche la Chiesa parrocchiale. Vi dormivano tutti i generi di soldati alleati: italiani, francesi, inglesi…

Stendiamo comunque un velo su quegli anni di fuoco e di morte e veniamo ai primi tempi della cosiddetta pace. Fu

pace per le armi, ma non per la gente, perché subito imperversò la febbre "spagnola", una pandemia che uccise nel mondo milioni di persone. In casa Boschiero furono colpiti quasi tutti, ma nessuno morì. La mamma la passò in piedi; il babbo fu vicino a sfiorare l'aldilà, ma poi visse ancora molti anni. Nella loro casa aveva preso alloggio un capitano medico inglese, che seppe tener d'occhio la situazione e procurare i rimedi giusti.

Quando poi si tornò a respirare, la famiglia si trasferì a Breganze, non molto lontano, perché il papà era riuscito a realizzare un suo sogno: aveva comprato un bel vigneto e una casa comoda e grande, dove potevano stare tutti tranquillamente. In quel paese era anche più facile partecipare ogni giorno alla Messa. La mamma ne approfittava e Caterina andava con lei. Quando si accorgeva che aveva litigato con la sorella Teresina, la mamma la mandava a confessarsi. Non erano altro che lievi scaramucce, ma bisognava superarle prima di ricevere l'Eucaristia.

Il parroco, mons. Giovanni Prosdocimi, posò lo sguardo su Caterina e la invitò ad aiutarlo. Così la ragazzina diventò catechista e si assunse anche, con due o tre amiche, il compito di provvedere al riordino della Chiesa. Pulivano, spazzavano, lavavano e disponevano i fiori sugli altari. Erano contente e si sentivano a casa loro. Ma quel parroco aveva posto l'occhio su quelle ragazzine proprio perché si era accorto che in loro germinava un seme di particolare vocazione. Un sabato disse a Caterina: «Non hai mai pensato di farti religiosa?».

Lei no, non ci aveva pensato, ma la domanda la colpì. Se ne andò a casa con un'immagine di Maria Ausiliatrice e con il nome di don Bosco stampato nel cuore. Ne parlò con la mamma, che ne sapeva un po' di più, e poi ritornò dal parroco, che le disse due parole abbastanza veloci, ma anche un po' taglienti: «Prega ancora e deciditi!».

E poi che cosa accadde? Caterina andò un giorno con le sue amiche al santuario mariano di Monte Berico. Si confessò e disse ciò che aveva nel cuore. Quel sacerdote era Salesiano e le condivise con entusiasmo che lui aveva una sorella Figlia di Maria Ausiliatrice in Patagonia; amava tanto don Bosco e madre Mazzarello; ammirava tutto ciò che facevano le educatrici salesiane.

Anche le altre amiche si confessarono da lui ed uscirono raggianti di gioia e poco dopo decisero che sarebbero andate a Padova per presentarsi come aspiranti. Ma… c'era ancora un cammino accidentato davanti a loro! I genitori, il parroco, le incombenze familiari… Quando Caterina ne parlò in casa, papà e

mamma non si opposero. Le diedero i loro suggerimenti, le dissero di pensarci bene, ma non mostrarono di essere contrari. E il parroco? Arrivò con una letterina di presentazione, chiedendo a papà e mamma di leggerla, meditarla e poi, se lo credevano opportuno, firmarla.

Così, il 31 gennaio 1924 Caterina fu ammessa al postulato a Conegliano. Poi, nella stessa casa, entrò in noviziato. Ma ecco… una di quelle sue amiche, divenuta novizia come lei, all'inizio del secondo anno chiese di poter essere missionaria. Fu accettata, ma non poté partire perché la colse una grave pleurite. Quando poi si vide che la malattia era seria, intervenne l'ispettrice, suor Rosina Gilardi. Domandò alle novizie se qualcuna era disposta a partire per il continente americano. Alcune mani si alzarono di botto. Quella di suor Caterina invece esitò un pochino; si sollevò timidamente, quasi un po' di nascosto. Forse l'ispettrice aveva già altre motivazioni, o forse considerò quell'atteggiamento come un buon segno, perché voleva dire che la novizia non stava prendendo la cosa con impulsività. Così scelse lei e la mandò a casa a parlare con i genitori. Avrebbe potuto partire già il mese dopo con madre Teresa Pentore, che andava in visita alle case in Argentina.

Il suo fu un addio dolorosissimo come lei stessa scriverà. Soffrì molto nel distacco dagli affetti più cari, ma non si ritirò. Era stato tutto fin troppo rapido; non poteva far altro che affidarsi al Signore. Quando scriverà questi fatti, circa 70 anni dopo, suor Caterina dirà: «Grazie a Dio ho detto "sì"!».

Arrivò in Argentina il 22 dicembre 1925, proprio in tempo per un Natale caldamente estivo, con il solleone al posto della neve. Gesù però era là che l'attendeva! Il 24 gennaio 1926 riprese il secondo anno di noviziato a Bernal e un anno dopo emise i voti religiosi.

Suor Caterina fu inviata a Mendoza, dove incominciò la missione di maestra nella scuola elementare e nel laboratorio. Con gli stessi compiti passò a Rodeo del Medio tornando poi ancora a Mendoza per altre due volte fino al 1939. Per un anno insegnò a Buenos Aires Brasil, poi a San Nicolas de los Arroyos, Santa Rosa, San Justo e ancora a Buenos Aires Brasil fino al 1950.

Nel 1951 arrivò a La Plata, dove esercitò un intenso apostolato salesiano per tanti e tanti anni. Così scrisse: «Da 42 anni mi trovo nella casa di La Plata. In ogni casa ho lavorato con dedizione in differenti campi. Mi fecero studiare e mi dedicai alla scuola. Poi fui assistente, portinaia, guardarobiera… Sono

felice della mia vocazione! Ho appena compiuto i 90 anni. Tutta la mia vita è stata spesa per il Signore».

Molte sono le testimonianze rilasciate dalle consorelle. Ne riferiremo solo qualcuna. Suor Maria Giovanna Stralla era giovanissima quando si trovò a vivere con suor Caterina. Trenta suore in tutto, di cui otto neoprofesse. Fu per lei una grande soddisfazione aiutare in sacrestia. Vedeva come fosse possibile lavorare e pregare insieme con tanta gioia nel cuore. E poi in ricreazione suor Caterina non lasciava mai mancare il suo apporto di sollievo gentile.

Un'altra invece l'ammirò come insegnante. Tutto quello che faceva aveva il tocco dell'artista e le alunne imparavano a dare il meglio di sé. Con i genitori aveva un'affabilità familiare e trovava sempre il modo di farli sorridere con qualche battuta divertente. Era una gioia lavorare con lei così amichevole e festosa. Le alunne, anche quando la dovevano lasciare, la consideravano sempre "la loro maestra" per eccellenza. La sua classe di secondo grado veniva scherzosamente etichettata come "università di secondo grado", perché lì tutto era preparato, previsto, attuato con precisione e attenta cura.

Quando, per l'età, non poté più insegnare, suor Caterina era impegnata in tanti lavori e lavoretti e si prestava volentieri quando occorreva un'assistenza o una sostituzione. Quando poi le affidarono alcune ore di servizio in portineria, fu sempre ammirevole per l'accoglienza dignitosa e cordiale.

A partire dal 1993 suor Caterina incominciò a trovare difficoltà nel parlare. Gli esami medici rivelarono un'ischemia cerebrale. Conservava intatta la lucidità della mente, ma non riusciva più a formulare le parole. Si ritenne allora conveniente cercare per lei una casa più tranquilla. Fu perciò trasferita alla Comunità "S. José" di Buenos Aires, dove c'era la possibilità di cure più adeguate. Era stata lei la prima ad esprimerne il desiderio. Una pagina della Cronaca segna questo passaggio: era il 1° febbraio. Suor Caterina volle congedarsi da ogni persona presente in casa, suora o laica, e lo fece con riconoscente cordialità. «É meravigliosa l'azione del Signore in questa nostra sorella – commenta la Cronaca –. In tutto questo mese l'abbiamo vista crescere in pazienza e offerta di sé. Certamente questo è frutto di tutta una vita donata al Signore».

Poi sopravvenne anche la paralisi di tutto un lato delle sue membra. E una suora dice: «Mi piange il cuore a vedere immobile quella sua mano destra che prima pareva volare quando

tesseva senza nemmeno guardare il lavoro». Si accumularono poi altri problemi, soprattutto di carattere respiratorio. E passarono cinque lunghissimi anni.
Il sabato 26 giugno 1999 suor Caterina fu portata d'urgenza all'ospedale. E lì, il 6 luglio, alle tre del mattino, si spense la sua vita terrena per continuare nella Pasqua eterna.

In una sua lettera indirizzata alla Superiora generale, madre Marinella Castagno, il 4 luglio 1992 così scriveva: «Il prossimo 24 agosto compirò il mio 90° anno, una lunga vita offerta al mio caro Gesù e alla mia celeste Madre Maria Ausiliatrice. Mi trovo missionaria in questa mia seconda Patria da circa 67 anni. Ho sempre fatto tanto lavoro in mezzo alla gioventù, dedicando 45 anni alla scuola elementare. Oso chiederle una preghiera di ringraziamento per la mia lunga vita. Ora mi preparo per il viaggio alla casa del Padre. Di là le manderò un ricordo. filiale ed affettuoso».

Suor Bottelli Ada

di Michele e di Ghiringhelli Luigia
nata a Sumirago (Varese) il 15 marzo 1919
morta a S. Ambrogio Olona (Varese) il 23 febbraio 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1952

La famiglia di suor Ada si distingueva per la laboriosità e la fedeltà ai valori cristiani. La fede costituiva il fondamento di ogni azione e decisione.
Papà e mamma erano contadini, aperti all'esperienza quotidiana della Provvidenza di Dio, capaci di accogliere i sei figli come un dono e di educarli nel suo amore.

Ada era l'ultima, preceduta da due sorelle entrambe religiose: una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria in Cile[1] e un'altra suora di clausura.
Fra gli scritti di suor Ada leggiamo: «Quando avevo nove anni, ascoltando il parroco parlare delle missioni, sentii in cuore na-

[1] Suor Maria Bambina Irene morì a Santiago (Cile) il 28 febbraio 1987, cf *Facciamo memoria* 1987, 117-120.

scere la vocazione missionaria. Mi confidai col confessore che mi accompagnò in un cammino di ricerca e discernimento».

Ada, rimasta orfana di entrambi i genitori, pur sentendo la chiamata alla vita religiosa, dovette attendere fino all'età di 24 anni perché nella sua famiglia, i tre fratelli rimasti in casa, avevano bisogno delle sue cure.

Quando la sua presenza in famiglia non era più indispensabile, entrò nell'Istituto e iniziò la prima formazione a S. Ambrogio Olona (Varese) il giorno 21 gennaio 1943. Di questo tempo, Ada scriverà: «L'aspirantato fu per me tutta una sorpresa, non conoscevo le FMA anche se mia sorella era una di loro».

Il 30 gennaio 1944 fu ammessa al postulato e visse con entusiasmo la sequela del Signore, ma anche la fatica della ricerca nell'esperienza di chiarificazione di sé nel confronto con lo stile della vita di una comunità concreta e nel dialogo con l'animatrice.

Il 5 agosto 1944 entrò in noviziato a Bosto di Varese dove intensificò il rapporto di conoscenza e di amore per Gesù attraverso la preghiera, lo studio della Parola di Dio e delle Costituzioni. Il 5 agosto 1946 emise la professione religiosa e rimase, come guardarobiera, in noviziato, per un anno. In attesa di raggiungere il suo ideale missionario, nel 1947 passò nella comunità di Jerago (Varese), come guardarobiera e l'anno successivo all'educandato maschile di Varese si dedicò con generosità nell'attività di cuoca.

Finalmente nel 1950 poté coronare il suo sogno missionario e il 15 settembre partì per l'Ecuador. Le tappe del suo iter missionario hanno nomi diversi, ma in realtà tutte all'insegna della povertà e dell'annuncio dell'amore di Dio là dove le Figlie di Maria Ausiliatriceancora oggi, con entusiasmo e fatica, fanno percepire ai giovani e alle famiglie la bellezza del Vangelo e del carisma salesiano.

Dal 1950 al 1954 suor Ada fu maestra di lavoro nella missione di Guayaquil "Beneficencia de Señoras" e nel 1954 fu economa del Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città fino al 1960. In seguito fu per quattro anni assistente e insegnante nella casa di Riobamba; poi economa a Cuenca (1964-'70) e di nuovo a Guayaquil svolgendo lo stesso servizio.

Tutte queste case furono testimoni del suo entusiasmo, della sua singolare abilità per il ricamo e della sua capacità di donazione. Gli ambienti dove trascorreva le giornate erano illuminati dal sole della sua carità che raggiungeva tutti. Sollecita e premurosa, suor Ada andava incontro alle necessità delle sorelle,

preveniva sempre, alleviava i disagi e tutto abbelliva col più bel sorriso accompagnato da uno stile relazionale gentile ma sbrigativo.
Dopo 28 anni di donazione missionaria, la salute incominciò a declinare, le forze non reggevano alla fatica e il fisico aveva bisogno di riposo e di cura.

Nel 1978 si rese necessario il rientro in Italia che suor Ada accettò con fede, pur con immensa sofferenza. A Varese nella Casa ispettoriale venne accolta con gioia, e le si offrirono le cure necessarie. Rimase un anno donandosi come guardarobiera, poi venne trasferita a Luino sulla sponda del Lago Maggiore, dove continuò a svolgere il compito di guardarobiera.
Non si sa quale fosse la malattia, ma dalle testimonianze delle consorelle si evince che in quel periodo ebbe un peggioramento della salute. Dopo un anno, trascorso come guardarobiera presso i Salesiani, ritornò in Casa ispettoriale come portinaia. I malanni di suor Ada si fecero più gravi e le superiore ritennero opportuno accoglierla in una casa dove potesse trovare assistenza e attenzione.

Nell'autunno del 1997 infatti fu trasferita a Sant'Ambrogio Olona, una casa tra il verde, posta ai piedi del Sacro Monte. Di questo periodo si hanno alcune testimonianze.
L'infermiera, suor Giuseppina Meneguzzo attesta: «Quando suor Ada venne nella nostra comunità, la sua salute era molto fragile per un complesso di disturbi progressivi che la limitavano nelle forze e le causavano sofferenze. Nonostante ciò, ha dimostrato sempre un desiderio forte di lavorare, specie nel ricamo e nei lavori a maglia e, appena la salute glielo permetteva, si metteva al lavoro. Di carattere piuttosto taciturno, stava volentieri da sola in silenzio, ma ascoltava con interesse e quindi partecipava quando venivano comunicate le notizie sulle attività svolte nella comunità, nell'Ispettoria e nell'Istituto. Ricordava volentieri gli anni vissuti in missione e si capiva dalle sue espressioni, che davvero si era data tutta per il bene delle giovani.
Amava tanto la Madonna e sovente, quando riusciva a muoversi, andava alla grotta della Vergine di Lourdes che si trova nel parco della casa. Al mattino, quando poteva, si alzava presto per recarsi in cappella a pregare, per trovare la forza di vivere la sua giornata, sempre caratterizzata da sofferenza fisica e morale».

Suor Orsolina Menotti ricordava: «Suor Ada aveva un temperamento molto forte. Era una lavoratrice instancabile, missionaria generosissima. Tutte le volte che le si chiedeva un favore

era sempre pronta a venire in aiuto. Obbediente, laboriosa, mi colpiva in lei l'interesse con cui ascoltava quando si parlava di catechesi, oppure delle disposizioni giunte dal centro dell'Istituto. Era attenta a tutto e interveniva in modo opportuno».

Suor Ada era molto creativa nel ricamo: dalle sue mani uscivano veri capolavori di arte. Non perdeva tempo, ogni minuto era prezioso per portare a termine i suoi lavori che poi con gioia offriva alle superiore per le diverse circostanze. Sapeva fare di tutto, perfino riusciva a rendere più belle le poltrone. Per il suo carattere, non era facile comunicare, ma riusciva comunque a trasmettere il forte desiderio di comunione, di perdono, di generosa dedizione.

Il Signore venne a prenderla all'età di 70 anni all'improvviso il 23 febbraio 1999. Egli giunse a sorpresa per rendere più felice l'incontro che, preparato da tanti anni, ora svelava alla sua anima le inestimabili bellezze e le gioie che l'Amore eterno aveva preparato per la sua sposa fedele.

Suor Bradley Annie

di Thomas e di Bradley Isabella
nata a Newcastle-upon-Tyne (Gran Bretagna)
il 2 dicembre 1913
morta a Oxford (Gran Bretagna)
il 15 novembre 1999

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Betlemme il 5 agosto 1942

Annie nacque in una città universitaria sul fiume Tyne, nel nord-est dell'Inghilterra. Il papà lavorava in una fabbrica di birra. I genitori appartenevano alla chiesa luterana e lì fecero battezzare la figlia. Come Annie fosse giunta alla fede cattolica non ci è dato di saperlo.
Riguardo al periodo che intercorre dalla nascita all'entrata nell'Istituto delle FMA non si hanno notizie. In data 31 gennaio 1934, Annie fu ammessa al postulato a Chertsey.
Il 5 agosto dello stesso anno entrò nel noviziato di Oxford Cowley dove sperimentò, nella concretezza del quotidiano, la vita di comunità nello spirito di famiglia, e si impegnò ad orientare le proprie energie nel dono di sé.

Il 5 agosto 1936 emise la professione religiosa, e rimase a Chertsey come assistente mentre completava gli studi per poter insegnare. Nel 1938 conseguì il titolo di insegnante per la scuola professionale e trasmise alle alunne la gioia del dono di sé attraverso l'insegnamento della stenografia e la dattilografia. Contemporaneamente frequentò un corso di lingua italiana per poter fare da interprete ad alcune giovani che frequentavano la scuola.

Nel dicembre del 1938, suor Annie venne inviata nel Medio Oriente e precisamente a Gerusalemme, dove rimase fino al 1947 come insegnante nella scuola professionale. Nel 1947 passò ad Alessandria d'Egitto e restò fino al 1966 sempre attiva nella scuola.

Erano tempi difficili sia per le conseguenze lasciate dalla seconda guerra mondiale che aveva prodotto povertà e miseria, sia per i diversi conflitti arabo-israeliani, che creavano situazioni di instabilità dello Stato palestinese. Nel giugno del 1967, un attacco preventivo delle forze aeree israeliane diede inizio alla terza guerra arabo-israeliana e, anche nella comunità, sorsero screzi tra le sorelle appartenenti a differenti nazionalità tanto da creare un clima poco sereno.

A Gerusalemme gli Ebrei invasero la scuola e la casa delle suore e, per timore che si trovassero documenti compromettenti, vennero bruciati gli archivi. Più tardi si seppe che i certificati scolastici furono salvati perché la direttrice li aveva conservati in una valigia.

Suor Annie temeva che il suo certificato di Battesimo venisse trovato dai suoi genitori, poiché non si erano ancora riconciliati riguardo alla sua conversione al Cristianesimo.

Intanto la situazione di guerra diventava sempre più preoccupante. Avvisata dal Patriarca, suor Annie lasciò l'Egitto e si rifugiò a Damasco, dove rimase un anno e poi, con l'aiuto delle exallieve, ritornò in Inghilterra fermandosi a Colne una cittadina del Lancashire.

In seguito a tante peripezie, anche la sua salute ne risentì. Dopo un prolungato periodo di cure si riprese e poté offrire il suo aiuto nella comunità di Colne come portinaia e telefonista. Era una persona serena, cordiale, sempre interessata a tutto ciò che succedeva e di piacevoli relazioni. Era una donna di profonda vita di fede. La sua serenità interiore si manifestò con più evidenza durante gli ultimi anni della vita.

Nel 1968, ritrovate nuove energie anche fisiche, suor Annie fu inviata a Oxford Cowley come dattilografa, ma dopo

un anno, ebbe crisi asmatiche per cui passava la notte in piedi, tossendo, incapace di mettersi a letto per paura di soffocare. Il medico sperava che, con le cure a cui doveva sottomettersi, suor Annie si riprendesse e la consigliò di restare in patria per almeno un anno.
Il suo sostegno era la preghiera incessante a Gesù Eucaristia e alla Vergine Maria che continuamente esprimeva, anche a voce alta, durante il giorno. Era solita chiedere al Signore tre cose: «La luce per illuminare i passi dei suoi sentieri, la forza perché i suoi sentieri fossero tutti in salita, il suo amore per non dover salire di mala voglia, ma con una scintilla di entusiasmo per non sciupare neppure di un briciolo la sofferenza».

Quando la Madre generale, madre Ersilia Canta, ricevette dall'ispettrice dettagliate informazioni sulla salute di suor Annie, così le scrisse: «Siamo contente per le cure che riceve e speriamo che il Signore la benedica e che venga a star meglio cosicché, la sorella possa essere di aiuto in comunità e nella missione».

In quel tempo c'era un grande bisogno di personale nel Medio Oriente e avrebbero voluto che suor Annie tornasse, ma la sua salute andava sensibilmente peggiorando, oltre a divenire sempre più sorda. Si decise allora di inviarla a Chertsey nella Casa "S. Maria D. Mazzarello", una zona di mare pensando che il clima le avrebbe fatto bene. La direttrice della casa scrive: «Suor Annie era buona, delicata, generosa, intelligente. Amava l'Istituto e cercava di essere utile in qualsiasi modo, secondo le sue possibilità fisiche».

Quando si decise di chiudere quella casa, suor Annie, non volendo essere presente per la chiusura, accettò di essere trasferita a Chertsey Casa "Maria Ausiliatrice", dove ebbe modo di trascorrere giornate serene. Purtroppo un giorno, tornando da una visita alle consorelle anziane di Oxford Cowley, cadde e si fratturò il femore. Quando il medico le disse che era necessario un intervento chirurgico, la sua risposta fu: «Sono anziana e ho trascorso una vita felice, ormai sono pronta ad andare al mio Dio senza fare questa operazione».

Data la situazione dolorosa in cui si trovava, il dottore la persuase e, dopo un breve periodo di ricovero in ospedale, si riprese e fu in grado di dedicarsi ancora a qualche piccolo servizio nella casa di Oxford dal 1995. Una suora così scrive: «Suor Annie trascorse gli ultimi anni della sua vita in pace e serenità. Le esperienze vissute hanno inciso certamente sulla sua salute, ma nel profondo dell'anima c'è sempre stato un grande amore

per Dio, per la Mamma celeste, per la missione salesiana. Benché afflitta da grave sordità, si mostrava serena e cordiale. In comunità partecipava con interesse a ciò che avveniva in loco e nella nazione. È stata una donna di fede profonda e di una serenità interiore che si manifestò ancor più chiaramente durante gli ultimi anni. Trascorreva molto tempo in preghiera silenziosa davanti al Santissimo Sacramento».

Due giorni prima della morte fu ricoverata d'urgenza all'ospedale a causa della difficoltà di respiro. L'ossigeno le alleviò il dolore e lei morì in pace, all'età di 85 anni, assistita da una consorella che rimase accanto a lei fino all'ultimo respiro. Era il 15 novembre 1999.

Suor Brambilla Anna

di Cesare e di Devecchi Angela Giovanna
nata a Covo (Bergamo) il 23 giugno 1914
morta a Nizza Monferrato il 25 febbraio 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1946

Anna all'età di otto anni rimase orfana di madre. La zia paterna, rinunciando alla vita monastica a cui si sentiva attratta, fece le veci della mamma e si prese cura di lei, dei due fratelli e delle tre sorelle, educando tutti ai valori del Vangelo. Il papà, dotato di particolari doni di umanità, era impegnato a prestare il suo servizio alla parrocchia come musicista e più ancora come cristiano convinto. Anna attinse da lui la fede vigorosa e lo spirito di sacrificio.
Da ragazza trovò lavoro come operaia in una fabbrica e questo le dava la gioia di offrire il suo contributo al bilancio familiare.

Quando la sorella Agnese partì da casa per diventare Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] Anna ne soffrì molto, perché condivideva con lei gli ideali più belli a livello apostolico. Leggeva con avidità le sue lettere, meditando le esperienze invidiabili che la

[1] Suor Agnese morì il 31 gennaio 1995 a Pavia, cf *Facciamo memoria* 1995, 102-107.

sorella descriveva. Quando fu sicura della sua vocazione, chiese il consenso del padre, che la benedisse.

A Novara il 31 gennaio 1938, a 24 anni, fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Crusinallo, dove emise la professione il 6 agosto 1940.

Per i primi tre anni collaborò nel lavoro di cuoca a Intra di Verbania sul Lago Maggiore, nella casa adibita a convitto per le giovani operaie. Con la stessa mansione, passò poi a Canelli (Asti) nell'Ispettoria Monferrina e a Nizza Istituto "Madonna delle Grazie" fino al 1947. Rimase poi sempre in questa Ispettoria, che conservava i ricordi della santità di madre Mazzarello e delle prime generazioni di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nonostante la scarsa cultura, la solida formazione spirituale ricevuta in famiglia e in parrocchia la rendeva atta alla missione educativa tra i bimbi, perciò lasciò la cucina per dedicarsi alla scuola materna, alla catechesi e all'oratorio. La prima esperienza nell'insegnamento la realizzò ad Asti "Asilo G. B. Arri". Si dedicò poi alla scuola materna a Mornese dal 1948 al 1951, a Tigliole d'Asti (1951-'52) e ad Asti "Asilo Regina Margherita" (1952-'55). In tutte le case suor Anna rivelò particolari doti educative e una spiccata arte comunicativa. Sia i bimbi della scuola materna, sia i ragazzi della catechesi e dell'oratorio seguivano le sue spiegazioni senza battere ciglio, affascinati da una ricchezza interiore di cui sentivano misteriosamente la forza.

Era caratteristico il suo "amore al cortile" in ogni stagione e circostanza. Suor Anna era una presenza amorevole e serena, attenta a tutti con capacità di intessere con ogni persona un dialogo coinvolgente e costruttivo. Radice della sua efficacia apostolica era il profondo spirito di preghiera che segnava ogni sua giornata, un tenerissimo amore alla Madonna che comunicava a tutti con semplicità e la capacità di sorridere anche ai suoi mali, che sembrava voler nascondere perfino a sé stessa.

Una consorella attesta che suor Anna le rimase impressa per la finezza, il tratto alquanto signorile e per la vivace arguzia. Era felice ogni volta che la incontrava.

Negli anni 1953-'61 lasciò la scuola perché chiamata ad essere assistente nel Preventorio infantile di San Marzanotto (Asti), dedicato ai bambini delicati di salute. Fu aiutante nella scuola materna ad Alba (1961-'62), a Villa San Secondo (1962-'63) e ancora ad Alba (1963-'64). Poi la sua salute registrò un cedimento e dal 1964 al 1966 fu accolta come ammalata in Casamadre a Nizza e poi in riposo a Roccavione (Cuneo).

Ritrovate le energie, collaborò ancora nella scuola materna ad Alba "Maria Ausiliatrice" (1966-'71), ad Alba "Scuola materna Città di Alba" (1971-'73), a Motta di Costigliole (1973-'81) e ad Agliano (1981-'83) dove fu anche vicaria. Nella stessa casa si dedicò in seguito ai lavori comunitari.

Nel 1990 suor Anna fu accolta nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato per essere curata e seguita con più attenzione nei suoi molteplici disturbi fisici. Avvolgeva ogni consorella con la sua bontà silenziosa e serena, con la sua preghiera e con l'esempio della serena adesione a ogni disposizione di Dio. Il 25 febbraio 1999, ricevuta l'Unzione degli infermi, suor Anna terminò la sua giornata nella pace.

Suor Broggi Natalina

di Anselmo e di Gervasini Vittorina
nata a Varese l'11 marzo 1908
morta a Milano il 23 settembre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Natalina, chiamata comunemente Lina, nacque a Varese, la Città Giardino, così nominata per la bellezza della natura, il profumo dei fiori, l'azzurro del lago, il verde dei parchi e a pochi passi dal Sacro Monte, una meta quotidiana di pellegrini in visita al Santuario della Vergine Assunta.

Maggiore di quattro figli – tre femmine e un maschietto, morto in tenera età –, Lina visse i primi anni in città e frequentò la "Scuola materna Veratti" divenuta, in seguito "Casa-famiglia" diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

All'età di cinque anni, la famiglia si trasferì presso i nonni materni a S. Ambrogio Olona, una zona a Nord di Varese. Qui Lina ebbe il primo incontro con le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando la scuola dell'infanzia. In seguito, ricevette la Cresima dal card. Andrea Ferrari ora Beato e cominciò a frequentare l'oratorio e la scuola elementare con grande impegno e diligenza.

Dopo la quinta elementare, il papà la iscrisse alla scuola tecnica, ma Lina non fece buona riuscita perché lo studio non era il suo forte. Il papà, che desiderava che Lina continuasse gli studi, ne

soffrì, ma la mamma ne fu contenta perché diceva: «Le ragazze devono essere donne di casa e non di studio!». A 12 anni si iscrisse ad un corso di cucito e di ricamo.

Per due anni lavorò in una fabbrica di caramelle a Varese a circa tre chilometri da casa. Vi si recava ogni giorno in compagnia di altre ragazze che lavoravano con lei.

A 16 anni fu assunta come commessa in una cooperativa di generi alimentari, sita in S. Ambrogio Olona. Questo lavoro le piaceva molto. Nelle ore libere, durante la giornata e nelle sere d'inverno, si recava dalle suore per il cucito e per stare in compagnia delle altre ragazze. Piuttosto timida, di poche parole, Lina godeva però la compagnia. Era molto amica di Rina Brusa, che stimava per la bontà e l'intelligenza, e di Maria Campiglio che lavorava con lei nello stesso negozio. Entrambe divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel frattempo, lavorò con il gruppo dell'Azione Cattolica di Varese; ma quando l'Associazione venne fondata "in loco" e la prima presidente fu Rina Brusa, Lina condivise con lei la gioia di essere tra le prime giovani di Azione Cattolica.

Il suo ideale era sempre teso alla realizzazione della vocazione religiosa. La mamma era contraria, mentre il papà era favorevole. Quando nel 1929 stava per diventare maggiorenne, dopo aver molto pregato ed essere stata sostenuta dalle preghiere delle suore, si presentò alla mamma con queste parole: «Fra poco tempo io sarò libera di seguire la mia strada, ma se tu vuoi avere il merito di avermi data al Signore, lasciami partire in gennaio, prima che compia ventun anni». La mamma abbassò gli occhi pieni di lacrime e le disse: «Va', dove vuoi».

Il 29 gennaio 1929 l'accompagnò a Milano in via Bonvesin de la Riva dove fu accolta dall'ispettrice suor Rosalia Dolza. Durante il postulato a volte affiorava il suo temperamento vivace, ma sapeva accettare con umiltà questo suo limite e non lasciava tramontare il sole senza ristabilire l'armonia. Semplice, intuitiva, sempre aperta alla bellezza e alla bontà, seminava il suo cammino di dono totale e prestazioni generose a tutti e sempre.

Trascorse il noviziato a Bosto di Varese, dove sperimentò nella concretezza del quotidiano, la vita di comunità, attraverso la reciprocità delle relazioni, nello spirito di famiglia. Il 6 agosto 1931 emise la professione religiosa. Di quel giorno lasciò scritto: «Signore, tu sai tutto di me. Io solo conosco la mia grande miseria che può essere orgoglio… Ogni giorno nella Comunione ti voglio chiedere l'umiltà e la mitezza. Se tu me le vorrai concedere, fallo a mia insaputa…».

Dal 1931 al 1935, fu studente a Milano in via Bonvesin de la Riva; poi passò a Marseille (Francia) in noviziato per imparare la lingua francese. Nel 1937 ritornò a Milano come insegnante e assistente delle interne. Suor Teresa Meroni attesta: «Credo che l'umiltà le sia stata compagna per tutta la vita. Ho avuto la fortuna di vivere con suor Natalina a Milano. Era responsabile del pensionato e le studentesse universitarie le volevano un gran bene. L'apprezzavano per la discrezione, l'attenzione ai bisogni di ciascuna, la prudenza nel conservare segrete confidenze. Insegnava più con l'esempio che con la parola. Il suo dire era semplice, schietto e arguto. Le barzellette le fiorivano spontanee nel corso della giornata e anche quando le ripeteva le sapeva raccontare così bene che erano sempre gradite.

Suor Tullia Cairoli afferma che suor Natalina rappresentava il classico modello salesiano dell'assistente: una presenza educativa serena, equilibrata, comprensiva, attenta a ciascuna. «La sua dignitosa umiltà disarmava anche le più ribelli come me».

Nel 1941 venne nominata direttrice della casa di Paullo (Milano). Terminato il sessennio, suor Natalina continuò per altri otto anni il servizio di animatrice di comunità a Cesano Maderno, Lecco, Legnano "Santi martiri". Testimonia una consorella: «Suor Natalina dava consigli sapienti, incoraggiava nelle difficoltà, sapeva esprimere con bontà sincera le correzioni e le materne osservazioni, sia alle giovani che in comunità». Le suore ricordano che la sua presenza nelle ricreazioni era desiderata da tutte per il suo modo lepido di conversare e di raccontare».

Era suo particolare proposito tacere nelle contrarietà, ascoltare le buone ispirazioni, pregare ogni giorno per ottenere la grazia di compiere in tutto la volontà di Dio. Si fermava all'essenziale. Poche le sue parole, ma sempre sincere, credibili, fraterne.

Dal 1955 al 1971 continuò ad essere insegnante, assistente delle pensionanti, vicaria nella casa di Milano in via Timavo.

Nel 1971 fu nominata Segretaria ispettoriale. In questo servizio diede prova della sua prudenza, precisione, dedizione al dovere, intelligente senso di discrezione. La comunità la trovava sempre puntuale agli incontri, cordialmente partecipe a tutto. Era benevola nei giudizi e buona con tutte. Era sempre una delle prime ad intervenire nella condivisione della Parola di Dio, nella quale lasciava trasparire la sua ricca spiritualità. Era una persona di pace. Nei suoi interventi, nei momenti di condivisione comunitaria, rilevava soprattutto gli aspetti positivi della realtà e delle

persone. Aveva un grande rispetto per le superiore e si avvertiva che amava l'Istituto, la comunità, la missione tra i giovani.

Una consorella così la ricorda: «Il contegno religioso di suor Natalina era per me una predica senza parole. Avevo l'impressione che fosse anche suo il proposito di suor Teresa Valsé: "Passare inosservata facendo del bene a tutti"».

Quando, per limite di età, non poté più essere Segretaria ispettoriale, si rese utile dove c'era bisogno. Redigeva la cronaca con intelligenza e precisione, andava in cucina a pulire la verdura, scriveva le biografie delle consorelle defunte e collaborava anche in guardaroba.

Negli ultimi anni, varie volte fu ricoverata in ospedale. Anche lì, diede sempre una bella testimonianza, sia ai medici che alle infermiere, collaborando docilmente con loro. Era una donna intelligente e ha mantenuto la sua lucidità fino a pochi giorni prima del decesso.

Ha ricevuto l'Unzione degli infermi cosciente e serena, con devoto raccoglimento. Non si è mai lamentata delle sofferenze fisiche e ha dimostrato sempre una grande fiducia nelle infermiere della casa.

Finché ebbe un filo di voce ed il respiro, ringraziò e sorrise. Aveva una sola pena: quella di non avere più la forza per pregare e questo si trasformò in offerta silenziosa gradita al Padre.

Il 23 settembre 1999 si spense lentamente, in un abbandono pieno al suo Signore che amò e servì con totale amore.

In una sua affermazione, ripresa dalla registrazione, lasciò questa testimonianza: «Se questa è la volontà di Dio, io vorrei morire ringraziando la Congregazione che mi ha accettata, le superiore che mi hanno voluto bene, le consorelle con le quali ho vissuto e che mi hanno sempre amata. Vorrei morire in questa stanzetta con accanto Gesù, Giuseppe e Maria. Non vorrei turbare le mie consorelle nell'agonia, ma desidererei che un mattino, dopo la Comunione fatta con loro, mi trovassero qui tranquilla, quasi nell'atto di aspettare e ascoltare la sua chiamata. Se però questa è la volontà del Signore. Diversamente sia fatta la sua volontà». Il Signore l'accolse nel suo abbraccio benedicente, lasciando alle consorelle una grande pace, come ultimo dono di questa piccola, dolce e sapiente Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Bruno Modesta Delaidina

di Filippo e di Nielli Maria Rosa
nata a Viola (Cuneo) il 22 giugno 1916
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 19 giugno 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1947

Fu sempre chiamata familiarmente suor Adele, abbreviazione del secondo nome. Nacque e crebbe in una famiglia poco numerosa: aveva, infatti, una sola sorella, che morì in giovanissima età. Come lei stessa scrisse, fin dall'infanzia fu provata dalla sofferenza: prima morì la mamma e, in seguito, il papà passò a seconde nozze. La matrigna non era molto benevola nei suoi confronti. Inoltre, all'età di 11 anni rimase orfana anche del papà. Fu quindi accolta nell'educandato di Tortona Istituto "S. Giuseppe" per interessamento di un sacerdote, amico di famiglia.

In questo ambiente maturò la risposta alla vocazione religiosa salesiana che realizzò a 23 anni. Il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato. Dopo il noviziato vissuto con grande impegno formativo, suor Adele emise la professione religiosa il 5 agosto 1941.

Per i primi tre anni fu assistente delle convittrici a Rossiglione, poi fu aiutante nel laboratorio delle ragazze nelle case di Lu Monferrato e di Alessandria "Maria Ausiliatrice" fino al 1945. Fu poi insegnante di taglio e cucito a Cuccaro e a Casale "Maria Ausiliatrice". Nel 1954 fu nominata direttrice della comunità di Castelletto Monferrato, pur senza lasciare il laboratorio. Continuò nel servizio di autorità nelle case di Pomaro, Porana, Giarole, Bosio, Frugarolo, Alessandria "Madre Angela Vespa", Serravalle Scrivia e ancora a Frugarolo fino al 1988.

Una consorella, che ha vissuto con lei l'esperienza dell'apertura della casa di Porana, nel suo racconto mette in risalto l'intraprendenza e la capacità di iniziativa della direttrice: «Era intelligente, di gran cuore, dotata di capacità organizzative. Nata a Viola: come le viole, nascoste ma profumate, la sua vita profumava di umiltà. Sentiva infatti di non essere all'altezza del compito che le veniva affidato. Posso dire con verità che suor Adele a Porana ha subito incontrato la simpatia dei proprietari

della casa, industriali milanesi, e della Contessa. L'impatto, molto temuto da suor Adele, fu cordiale, al punto da ottenere quanto desiderava per migliorare gli ambienti: arredamento nuovo per la scuola materna, per la cappella, per le camere della comunità, impianto moderno di riscaldamento. Il buon gusto di suor Adele trasformava e dava risalto ad ogni cosa. La Contessa veniva volentieri a parlare con la direttrice e inoltre la sua grande semplicità, unita ad un accogliente sorriso, fecero sì che in breve tempo si rese amica della popolazione della borgata e la scuola materna venne frequentata da un buon numero di bambini, provenienti anche dai paesi vicini. In seguito furono aperte le porte dell'oratorio per piccoli e grandi, si iniziò anche la *schola cantorum* per animare le funzioni in parrocchia, cosa molto gradita ai proprietari della casa che, di domenica, venivano da Milano per partecipare alla celebrazione eucaristica. Dopo aver ristrutturato il palcoscenico, riuscì a costituire una troupe di artisti esperti e capaci. Il suo impegno per migliorare il funzionamento dell'opera fu così gradito ai proprietari che un giorno, durante una festa organizzata da loro, fu insignita dal Ministero della Pubblica Istruzione della medaglia d'oro».

Dovunque diede prova di grande apertura di cuore, bontà e comprensione, squisita carità, intelligente capacità preventiva sia nei confronti delle ragazze che delle consorelle. Disponibile e pronta a qualsiasi sacrificio, andava incontro ai bisogni degli altri con sollecitudine non comune e infondeva in quanti l'avvicinano fiducia e confidenza.

Quante l'hanno avuta come direttrice affermano che suor Adele «testimoniava una premurosa bontà, soccorrendo le consorelle nelle loro necessità, anche se piccole, ed esprimendo verso tutte affetto e fiducia». Trasmetteva la sua esperienza con semplicità e con il solo desiderio di aiutare, consolare e incoraggiare. «La sola sua presenza – scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice – faceva del bene. Faceta, allegra, di animo giovanile, era di una finezza indescrivibile; i suoi gesti di bontà rivelavano la sua pace interiore, la gioia del dono e la stima per la presenza degli altri e per ciò che ognuno era e poteva donare. Sapeva amare disinteressatamente e sapeva farsi amare».

La capacità di instaurare relazioni positive l'aiutava anche nei rapporti con le exallieve. Ecco quanto le exallieve di Giarole e di Frugarolo scrissero sui giornali locali il giorno dopo la sua morte: «Le ragazze dell'oratorio di Giarole ricordano suor Adele come una donna che ha lasciato il segno in chi l'ha cono-

sciuta. La sua presenza a Giarole non è stata invano, il suo ricordo è stimolo a continuare a vivere e a far vivere in questa piccola comunità il servizio e l'amore ai fratelli». Il giornale di Frugarolo aggiunge: «Suor Adele si distinse per una grande apertura d'animo, bontà, comprensione, squisita carità nell'assolvere il suo servizio con autentico spirito materno».

Terminato il suo lungo servizio come animatrice di comunità, nel 1988, suor Adele fu per un anno aiutante dell'economa a Casale Monferrato, poi economa a Serravalle Scrivia fino al 1993. Scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Sempre ho ricevuto da suor Adele accoglienza, gentilezze, incoraggiamento, pensieri di fede. Mi chiedeva notizie di me, della mia famiglia, della mia attività apostolica e percepivo in lei un cuore grande, ricco di quella carità che solo proviene da un'unione profonda con il Signore, al quale aveva consegnato la sua vita».

Suor Adele aveva sofferto moltissimo per la perdita della mamma. Infatti, ancora negli ultimi anni di vita, era solita ripetere alla sua direttrice che desiderava morire per andare ad incontrarla in Paradiso. Per questa carenza materna, era molto sensibile nei confronti delle suore che avevano la mamma inferma. Tutte riconoscevano che non badava a sacrifici per sostituire qualcuna facilitando così la visita alla mamma bisognosa di cure e di attenzioni. A volte lei stessa si preoccupava di chiedere all'ispettrice il permesso perché queste consorelle potessero andare in famiglia.

Quando nel 1993 fu trasferita a S. Salvatore Monferrato, continuò a prestare il suo servizio come le era possibile, non rimanendo mai inoperosa. Essendo un'abile ricamatrice, realizzava lavori molto pregiati, che servivano ad esprimere riconoscenza verso i benefattori.

Nell'ultimo periodo della vita, segnato dalla malattia, suor Adele, senza molte parole, testimoniò l'essenzialità e la verità della sua consacrazione vissuta sempre in sereno abbandono alla volontà di Dio. Anche per lei la malattia, gli acciacchi dell'età risultavano duri da accettare e qualche volta la rendevano insofferente, ma era sufficiente una battuta lepida a rasserenarla. Spesso diceva: «Il Signore mi ha colpita nelle gambe, la parte di me che è stata sempre sollecita nel portare aiuto agli altri..., però se al Signore è piaciuto così... fiat!».

Qualche giorno prima di morire, disse ad una suora: «Sai, soffro tanto, ma spero che il Signore accetti la mia sofferenza per il bene di tante anime. Vedi come sono ridotta? Ma

facciamo la volontà di Dio, anzi prega perché sappia mettere tante intenzioni e guadagnarmi il Paradiso». In un'altra occasione riconosceva con semplicità: «Nella mia vita ho cercato sempre ed unicamente di voler bene a tutti..., spero che il Signore mi perdoni se a qualcuna ho voluto troppo bene».

Negli ultimi giorni di vita diceva: «Desidero solo morire e anche subito. Mamma mia, vieni a prendermi!». La fine della sua esistenza terrena arrivò rapida, il 19 giugno 1999, quasi senza preavviso, dopo aver tanto sofferto e lavorato per il bene delle persone che il Signore le aveva fatto incontrare.

Un'exallieva di Tortona, ricordandola, tra l'altro scrive: «Il suo calore umano, la sua fede, la sua dolcezza penetravano il cuore lasciandovi un'impronta di saggezza e di esempio indimenticabile. Mi commuoveva quel suo essere naturalmente umile, quel timore costante di dare disturbo agli altri, per cui cercava di rendere tutto più lieve ringraziando con infinita riconoscenza e garbo. Dopo gli incontri con lei, mi domandavo spesso come fosse possibile che esistessero ancora persone simili in una società che ci sommerge con l'arroganza e la violenza diffusa. Suor Adele, invece, era riuscita a credere sempre, a dare voce alla sua speranza, accettando con fedeltà e serenità ogni dovere, compresa la sua malattia finale. Probabilmente lei fa parte di quel numero di persone che sembrano non fare storia, ma che sono la storia: non un mito ma una silenziosa, umile, vera e reale testimonianza di una vita tutta amore».

Suor Bruschi Carmen

di Luigi e di Serpagli Margherita
nata a Borgonovo (Piacenza) il 9 luglio 1938
morta a Roma il 21 giugno 1999

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
il 6 agosto 1966
Prof. perpetua a Mornese il 5 agosto 1972

A Castel San Giovanni si stabilirono all'inizio del 1930, provenienti da altre località dei dintorni, i giovani coniugi Luigi Bruschi e Margherita Serpagli. Vi aprirono un negozio dove si vendeva un po' di tutto: dalle ferramenta agli articoli di merceria.

L'amicizia con i Casaroli divenne ben presto motivo di gioiosa fierezza per i Bruschi, e naturalmente anche per suor Carmen, perché uno dei suoi componenti, di nome Agostino, divenne non solo vescovo, ma anche cardinale e addirittura Segretario di Stato in Vaticano.

Il negozio dei Bruschi all'inizio stentò un po', perché la gente non era molto ben disposta verso "quei forestieri", ma poi si conquistò la fiducia e la stima della gente. Il focolare dei giovani coniugi si accese ben presto di vita. Nacque prima Santina, attesa con tanto amore. Arrivò il 1° novembre 1930; e lo stesso giorno se ne andò tra gli angeli del cielo. Vennero poi, tra il 1931 e il 1947, altre sei creature: Antonio, Anna, Carmen, Carla, Giuseppina e Antonietta.

Anche Antonio, l'unico maschio tra sei sorelle, era destinato a lasciare un grande vuoto. A dieci anni si ammalò di nefrite, e a 14 anni le gravi complicazioni man mano sopraggiunte lo portarono via per sempre. Avrebbe voluto diventare sacerdote; e per questo desiderava guarire. Antonio se ne andò nel 1945, pochi giorni dopo la fine della guerra. Carmen aveva già sette anni; comprendeva il dolore. E quello fu il suo primo incontro con la morte.

Carmen era nata il 9 luglio 1938 a Borgonovo, una cittadina che si trova a cinque chilometri di distanza dall'abitazione della famiglia Bruschi. Era stata una scelta dovuta al fatto che lì, in quell'ospedale, prestavano servizio persone conosciute, su cui si poteva fiduciosamente contare. La bimba fu battezzata 15 giorni dopo a Castel San Giovanni, nella stessa chiesa parrocchiale in cui otto anni dopo riceverà la Cresima.

La sua fanciullezza trascorse felice, anche se, come già si è visto, non era mancato il dolore. In famiglia si respirava l'armonia; l'affetto era vero, reciproco, consistente, ed era accompagnato da quell'intelligente disciplina che educa i figli ad un sereno senso di responsabilità. Si viveva intensamente l'adesione al Vangelo. Si pregava insieme; e questo fondava sulla roccia i rapporti familiari e quelli esterni. Era apprezzata la Messa quotidiana e vi si partecipava volentieri. Si terminava generalmente la giornata con il rosario in famiglia.

Nel 1959 morì la mamma a 52 anni di età. Era stata ricoverata per un'operazione chirurgica di poco conto, ma ci fu un'emorragia e quella donna cara a tutti lasciò orfani non solo le figlie, ma anche il buon papà Luigi, che si sentì letteralmente stroncato. Egli non attese però che il buio dello sconforto gli

bruciasse il cuore. Prese il treno e partì per San Giovanni Rotondo. Riversò nell'anima grande di Padre Pio il proprio tormento, con una Confessione che rimase poi una pietra miliare nel cammino della sua vita. Da Padre Pio tornò anche gli anni seguenti e si sentiva ogni volta illuminato di gioia.

Carmen, dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo in paese, per i corsi superiori aveva dovuto fare ogni giorno la spola, in treno, fra Castel San Giovanni e la città di Piacenza. Si diplomò in ragioneria nel 1957. Un altro vibrante centro di vita per Carmen era stato e continuava ad essere la parrocchia, con il suo animatissimo oratorio. Lì si formava e cresceva nell'intimo, giorno dopo giorno, l'amicizia col Signore. In parrocchia tuttavia Carmen non andava soltanto per pregare. L'incontro con Dio si irradiava in solidarietà. Dal suo cuore di apostola, trovava sempre il modo di andare verso gli altri, piccoli o grandi che fossero, per portare un sorriso, per rendere un servizio, per inventare qualcosa che li potesse animare di gioia.

Il cognato signor Piero Pergolotti era uno dei ragazzi di quel tempo. Egli ricorda Carmen catechista e organizzatrice di giochi o d'iniziative varie sempre all'insegna del dono di sé. «Dotata di spiccate capacità comunicative – egli dice –, sostenuta da un temperamento affabile e gioioso, imprimeva ai nostri gruppi uno stile di amicizia distensiva e formativa. Il nostro stare insieme diventava una comune crescita nel rispetto, nella conoscenza, nel servizio».

In quella giovane donna era forte l'ideale educativo, perché era vivo l'amore evangelico; e questo si comunicava e si espandeva. Dove c'era la signorina Carmen, non si affacciavano mai «la sguaiatezza o la caduta di stile»; e tutto era armonia. Il signor Piero cita, come esemplificazione della creatività della sua futura cognata, una particolare gara catechistica, a base di pulsanti luminosi, sullo schema di un programma televisivo allora in voga. Non si trattava tuttavia, così come potrebbe forse apparire a prima vista, di un cedimento alle mode mediatiche; era una festa che concludeva un lungo e serio itinerario di studio e di formazione, durato tutto l'anno, nelle classi e nei gruppi giovanili. La festa fu coinvolgente; vi furono impegnati pure i genitori per le scenografie e anche (perché no?) per costituire un'amichevole e incoraggiante tifoseria. Carmen non lo sapeva ancora, ma in lei c'era già un bel taglio di… stoffa salesiana.

In un primo tempo, fin dall'inizio dell'adolescenza, il sentimento che la portava verso la vocazione religiosa faceva un

tutt'uno con quello che l'attirava verso le suore del suo paese: suore missionarie dedicate ai poveri e alla gente. Più tardi, però si accorse che la sua casa sarebbe stata quella di don Bosco e di madre Mazzarello. Conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice a Rapallo, fra una nuotata in mare e una passeggiata sulle colline retrostanti. Fin dal 1947, l'anno in cui nacque l'ultima sorella, le ragazze Bruschi andavano ogni anno a passare un periodo di vacanza su quella bella riviera ligure che viene chiamata «la perla del Tigullio». Le accompagnava la signorina Rina, collaboratrice domestica, ma soprattutto amica, e quasi una seconda mamma. Per quel soggiorno marino il signor Luigi, nonostante tutto il suo lavoro, non poteva pagare, in quel difficile dopoguerra, una regolare pensione alle Figlie di Maria Ausiliatrice; vi sopperiva in un modo tutto suo: procurava alle suore la farina per il pane, ed esse, con tanta gioia, ospitavano le ragazzine. Carmen a poco a poco sentì il desiderio di unirsi a quelle suore, di condividerne la missione, di approfondirne lo spirito.

Il suo parroco, monsignor Umberto Daturi, l'aiutò nel discernimento, accompagnandola nei momenti difficili, primo fra tutti la morte della mamma, che aveva sconvolto tutta la famiglia. Ci fu, naturalmente, un'attesa, ma poi, gradatamente, gli animi si distesero. In casa Carmen si confidò dapprima con la sorella Carla, definita da Anna "una donna di Dio", e fu lei a parlarne al papà, il quale trovò nella fede il coraggio di dire il suo "sì".

Il parroco scrisse una presentazione alle superiore in cui diceva: «La signorina Bruschi Carmen ha sempre tenuto, e ha tuttora, un'ottima condotta religiosa, morale e civile. E, come tutti gli altri membri della sua famiglia è iscritta all'Azione Cattolica di questa parrocchia e ne è membro attivo e zelante». Quando Carmen, verso la fine del 1963, partì per Bologna Corticella per entrare a far parte dell'Istituto, l'accompagnò tutta la famiglia, con il parroco e qualche altro amico. «Fu per tutti un distacco doloroso – scrive la sorella Anna – ma vedendo Carmen felice, tornammo a casa più confortati».

Carmen iniziò il postulato il 31 gennaio 1964 e il 5 agosto dello stesso anno entrò in noviziato a Lugagnano d'Arda. In quell'occasione un intero pullman di parrocchiani andò a festeggiare con lei. Tutti le volevano bene; le erano profondamente riconoscenti per quanto aveva fatto in mezzo a loro, con il suo sorriso e la sua bontà generosa. Il 6 agosto 1966 emise la professione religiosa; poi fu inviata a Torino come studente all'Istituto Internazionale di Pedagogia e Scienze religiose, dove due anni dopo conseguì il

diploma in Scienze Religiose. Sul finire del noviziato aveva già ottenuto dalla Curia Vescovile di Piacenza il diploma di idoneità all'insegnamento della Religione nelle scuole elementari.

Nel 1968 incominciò per suor Carmen la particolare missione che l'avrebbe accompagnata fino al termine della vita: collaboratrice contabile nell'Economato generale dell'Istituto per un anno a Torino e poi a Roma. Lavorò con tre Econome generali: suor Bianca Patri (fino al 1973), suor Laura Maraviglia (fino al 1996) e suor Candida Aspesi, che le fu vicina sul letto di morte.

In ognuna delle sedi in cui visse, suor Carmen fu sempre impegnatissima anche nell'attività oratoriana, con quello spirito di carità apostolica che sempre l'aveva distinta anche nella sua città natale, e che s'illuminò di sempre nuove e più approfondite motivazioni, man mano che procedeva nella vita salesiana. Che ne era stato della primitiva vocazione missionaria di suor Carmen? L'avevano chiusa in un ufficio, tra numeri e macchinette calcolatrici. Ebbene! Quella vocazione non si era spenta; anzi rimaneva viva e si alimentava giorno per giorno in una continua offerta di sé semplice e sorridente, un dono continuo delle proprie energie e di tutto il proprio essere. La sorella Anna scrive: «Seduta ad una scrivania, Carmen sapeva di raggiungere tutto il mondo». E aggiunge: «Con noi familiari non ha mai parlato della sua fatica; eppure sapevamo che faceva le ore piccole. Quando tornava a casa per qualche giorno, era sempre allegra, serena, desiderosa di salutare tutti i parenti e gli amici. Si interessava di tutti; per ogni persona aveva parole di conforto, di incoraggiamento, di fede; e coltivava un affetto profondo per tutti».

Molte sono le persone, dentro e fuori l'Istituto, che tracciano di suor Carmen un ritratto vivo e dolce. Le consorelle, che per qualunque motivo entravano nel suo ufficio, la trovavano sempre pronta, sorridente, come se non avesse nient'altro da fare che mettersi a disposizione. Le econome ispettoriali di diverse parti del mondo, che l'avvicinavano in occasione dei periodici corsi d'aggiornamento o in altre circostanze, la vedevano desiderosa d'insegnare, di far capire, di aiutare a superare difficoltà, tutto sempre con l'atteggiamento modesto di chi vuole soltanto offrire un servizio, in modo efficace, con amore e simpatia.

Anche negli uffici pubblici e negli ambienti bancari, trattare con suor Carmen era bello e piacevole. Si notava in lei una competenza seria e sempre aggiornata e, nello stesso tempo, quella trasparenza che viene dall'onestà profonda del cuore. Era rispettosa e gentile, riservata e disinvolta.

Tra i numerosi messaggi giunti dai cinque continenti all'Economa generale dopo la morte di suor Carmen, molti si riferiscono ai suoi incontri con le econome, che trovavano in lei aiuto, freschezza di contatto, incoraggiamento, collaborazione sincera. Erano "incontri professionali" per un aggiornamento legale e contabile, ma non mai arido tecnicismo; erano incontri sempre intensamente umani e vitali, testimonianze di una donna che aveva scelto Dio.

«Porto dentro di me la sua delicatezza e la sua disponibilità costante e gentile nell'avviarmi all'ufficio di economa che sto svolgendo». «La penso sorridente e gioiosa nella casa del Padre, così come gioiosamente mi accoglieva quando arrivavo a Roma per il rendiconto amministrativo». «Era serena, semplice, gentile e servizievole soprattutto per quelle di noi che avevano difficoltà a causa di una diversa lingua». «C'era sempre suor Carmen a cui potersi rivolgere…».

E c'erano i suoi ragazzi: specialmente quelli di Roma, ma anche a Torino suor Carmen aveva lavorato ogni domenica nell'oratorio del Regio Parco, un quartiere abitato da immigrati provenienti dal Sud, ancora in cerca di orientamento e di sistemazione. Suor Carmen lo frequentava ogni domenica con vibrante ardore apostolico. A Roma poi, quando vi giunse nel 1969, trovò una situazione analoga. Il quartiere Monte Sacro Val Melaina si stava espandendo alacremente, ed era abitato da famiglie giovani, molte delle quali venivano da fuori. Suor Carmen non aspettò molto; il giorno dell'Immacolata diede inizio, con alcune consorelle, al nuovo oratorio. Andavano a cercare i ragazzini all'uscita delle scuole, nei cortili, per la strada. Li accompagnavano alla Casa generalizia cantando allegramente, sotto gli occhi compiaciuti o stupiti dei passanti. Quell'oratorio, così, itinerante, aveva tutte le caratteristiche del pionierismo avventuroso e fervente, audace e creativo.

Fino al 1975 l'oratorio fu di carattere misto, poi, dopo l'apertura della vicina Casa "Sacro Cuore", si specializzò nella dedizione ai ragazzini. Era anzitutto un ambiente pieno di allegria, che incantava i giovanissimi e li aiutava a superare timori e pregiudizi, trovando nella suora un'amica che sapeva mettersi al loro livello e li trattava con amorevolezza sincera, proprio come una mamma.

Suor Carmen continuò così per anni, finché non ne fu impedita dall'intensità del lavoro d'ufficio, ma lei non abbandonò mai i suoi exallievi. Li seguì sempre; li vide diventare giovanotti,

uomini fatti: professionisti, sposi e padri, animatori parrocchiali, operatori sociali o politici. Li accompagnò nel loro impegno di studio e di lavoro; nei momenti delle loro scelte di vita. C'era sempre per loro il momento dell'ascolto, della condivisione e, naturalmente, il costante ricordo nella preghiera e nell'offerta quotidiana.

In un articolo della rivista *Unione*, del settembre 1999, si legge, a proposito di questo rapporto tra suor Carmen e i suoi ragazzi: «Così noi ex-oratoriani siamo diventati, quasi per istinto, la sua "terra amata", dove il cuore celebrava gli incontri profondi che orientavano, consolavano, incoraggiavano al bene. Ora non riusciamo a vederla se non viva, con quello sguardo trasparente e felice, che faceva pensare immediatamente ad un lago alpino dall'acqua purissima. La ricordiamo accanto ai suoi giovanotti: lei piccola e loro grandi. Li guardava con fierezza, cercando i loro occhi per leggervi la vita».

interessante anche rivolgere lo sguardo ad una piccola documentazione che dimostra quanto suor Carmen si prodigasse per aiutare a risolvere certi problemi di lavoro dei suoi giovani. Vi sono indirizzi, numeri telefonici, ricevute di versamenti postali, fotocopie di curricoli, e alcune lettere significative. Una è rivolta a un certo monsignore, e dice: «Le mando i dati di… e mi rivolgo al suo efficace intervento. Il giovane è cresciuto nel nostro Oratorio. Si è sempre distinto per onestà, religiosità e impegno. In questi anni ha lavorato con sacrificio come tecnico in uno studio di… e sarebbe per lui un forte aiuto poter completare la sua preparazione professionale. La ringrazio nella preghiera: per lei, per la sua famiglia e per quanto le sta a cuore».

Ed ecco un altro caso: questa volta si tratta di un giovane laureato in Giurisprudenza, vincitore di un concorso che lo porta lontano da casa. «Questo suo primo lavoro – scrive suor Carmen ad una consorella di nome suor Gina – è un servizio molto impegnativo e dice la capacità del ragazzo. Per il momento egli è ospite dei Salesiani a Mogliano Veneto, ma occorre aiutarlo a trovare una nuova sistemazione, e questo, per lui che non conosce l'ambiente, non è certo cosa facile». «Sono certa del suo interessamento – aggiunge suor Carmen – un interessamento che per… si trasforma in sicurezza».

Nella stessa occasione, ad un'altra consorella, di nome suor Maria: «Non so come esprimerle il mio grazie per il suo fraterno interessamento a favore del giovane che le ho presentato, ottimo ex-oratoriano della Casa generalizia. Ho sentito che l'ha fatto

con cuore di madre e certamente il Signore saprà come ricompensarla. Il ragazzo saprà mettere a disposizione le sue qualità, secondo le possibilità, là dove c'è un bisogno…».

Lo stesso amore e la stessa sollecitudine dimostrava suor Carmen per la sua comunità: quella in cui viveva il suo quotidiano, e la comunità mondiale, quella a cui l'apriva il suo specifico lavoro. Era sorella ed era missionaria. Sono state messe ripetutamente in evidenza le sue «sfumature di delicatezza preveniente». Ringraziava di tutto ed era pronta ad interpretare le necessità, i bisogni, ed anche i desideri appena espressi. Fra le testimonianze scritte vi è quella di suor Gabriella De Cassai: «Al mio arrivo in Casa generalizia nel 1970 fui subito colpita dalla sua accoglienza, dalla sua fraternità, dal sorriso, dal suo costante buonumore. Si stava bene vicino a lei, e io godevo della sua amicizia. La vedevo disponibile a qualsiasi richiesta comunitaria, come ad esempio le pesanti e sudatissime rigovernature, in tempi in cui non c'erano ancora le macchine lavapiatti, attenta, generosa, capace di sacrificio. Quando la incontravo, anche in un corridoio, o quando mi trovavo a tavola con lei, mostrava interesse per l'attività che svolgevo nella scuola materna. S'informava dei bimbi, delle iniziative, e partecipava con gioia a quanto raccontavo. Era una FMA entusiasta ed umile: una donna di lavoro e di preghiera, un'appassionata apostola salesiana».

E suor Maria Paola Garavaglia così attesta: «Suor Carmen era una sorella buona per tutte noi e una guida sicura, materna e sapiente per i suoi giovani. Il Signore sa quanti ragazzi ha aiutato a vivere cristianamente e quanti, forse sviati per qualche tempo, ritrovavano accanto a lei la strada giusta. Suor Carmen aveva uno spirito di preghiera semplice, forte e concreto. Un mese prima della morte ha voluto radunare le famiglie degli ex-oratoriani per onorare insieme la Madonna col rosario. Era il 22 maggio; e lei se n'è andata il 21 giugno. Ha preparato l'incontro con tutto il suo amore; era già molto sofferente – lo si vedeva dal viso e dal suo modo di camminare –, ma il fervore sembrava raddoppiato».

Fu nel 1998 che incominciò per suor Carmen la malattia del cancro che l'avrebbe presto portata a concludere la vita. Forse perché non si era accorta della gravità della situazione, o forse, al contrario, per il timore di sentirsi esplicitare la diagnosi già presentita, o forse ancora perché non le pareva possibile mancare a certi impegni che si era assunta per il periodo estivo, suor Carmen ritardò a manifestare i sintomi del suo tumore ma-

ligno. L'intervento chirurgico non risolse la situazione. Vi furono periodi di tregua ed altri di peggioramento, ma nel complesso la strada andava ormai in discesa. O meglio, in salita verso Dio.

Tutte le sorelle della comunità videro farsi sempre più struggente l'impronta del dolore sul viso di suor Carmen, ma non videro scomparire il suo sorriso. Lei sapeva e si preparava. Viveva nel suo cuore il dramma umano di un calvario sempre più imminente e concreto, ma le si rafforzava dentro, contemporaneamente, il senso liberatorio della parola del Signore. Le cose credute sempre, diventavano ad un tratto irripetibile esperienza quotidiana. E lei non si arrendeva. Portava avanti il suo lavoro, con tutte le forze di cui nei diversi momenti disponeva, per rendere servizio fino all'ultimo. Certo, come quasi tutti, sperava in qualche fatto, in qualche avvenimento (un miracolo forse?) che potesse riportarla alla vita di tutti, ma senza delusione o amarezza di fronte al modo diverso con cui Dio ci dona le sue grazie.

Suor Luigia Puricelli così la ricorda: «Ho vissuto parecchi anni con lei e ho maturato questa convinzione: proprio perché la sua vita era unificata in Dio, ha potuto trasmettere con efficacia un'esperienza che si è tradotta in impegno di fedeltà. Gli ultimi mesi sono stati il sigillo di quella responsabilità nell'amore che l'aveva caratterizzata sempre. È andata incontro alla morte con una serenità e una lucidità che trovava radici nel suo spirito allenato a vivere, momento per momento, la volontà del Signore».

Nell'estate 1999 la situazione precipitò. Il 21 giugno, dopo un lungo tempo di sofferenza acutissima, suor Carmen se ne andò. Aveva fatto della sua ascesa verso l'incontro con Cristo tutta un'offerta di lode e d'abbandono. Fra le sue intenzioni di preghiera fu notata, sempre, e non solo in quei giorni, quella dedicata alla santificazione dei sacerdoti. La Chiesa, il sacerdozio, erano realtà da lei sempre tenute al vertice dei suoi interessi e del suo amore. Si ricorda che in occasione del proprio 25° di professione, nel 1991, aveva chiesto come dono al Signore una nuova vocazione sacerdotale. E l'aveva ottenuta!

Negli ultimi giorni le furono vicini, insieme alle consorelle della comunità, i suoi familiari. E anche i suoi ragazzi. Alcuni di questi le diranno poi: «Mi hai parlato più con l'esempio che con le parole e, nei momenti di sbandamento, sei stata richiamo forte alla fede e al coraggio… per continuare a camminare». «Tu dici che io sono stato il tuo maestro, perché ti ho insegnato a sottoporti e a reagire alla chemioterapia. Tu, invece, sei stata l'amica fedele che non si è mai dimenticata di me».

Il funerale di suor Carmen si svolse prima a Roma, poi a Castel San Giovanni, dove la sua salma fu posta accanto a quella dei suoi cari. Vi furono molti interventi accorati e significativi. Ne vogliamo proporre alcuni. Emanuele, uno degli ex-oratoriani così disse: «Sono tanti i motivi del nostro grazie. Grazie per il tuo sorriso che ci ha sempre accolti ogni volta che ti incontravamo. Grazie per la commozione sincera che si manifestava in lacrime quando venivamo a raccontarti qualche nostro piccolo successo nella vita o nel lavoro. Grazie per la tua ferrea volontà nel voler aiutare tutti quelli che avevano bisogno, senza limite alcuno. Grazie per le tue preghiere che, insieme a quelle di suor Giuseppina, ci hanno assistiti durante gli esami universitari e ai colloqui di lavoro. Grazie per il "notiziario vivente" di matrimoni, nascite, fidanzamenti, lauree che tu sei sempre stata e che ci ha permesso di sapere tutto di tutti, per sentirci uniti, anche dopo anni, nello spirito di don Bosco. Grazie per l'allegria travolgente che convinceva ognuno di noi a rispondere sempre affermativamente alle richieste di aiuto e di collaborazione. Grazie per l'abbraccio forte, per la pacca sulle spalle, per la parola sussurrata all'orecchio quando, da bambini, ci prendevi da parte nei campi o sotto il porticato. Grazie per come ci hai insegnato a sopportare il dolore e la sofferenza. E grazie per esserti inginocchiata accanto a noi quando, dopo aver partecipato all'Eucaristia, ci aiutavi a ringraziare Gesù con parole semplici che tutti portiamo nel cuore».

Un altro ex-oratoriano, il giovane Roberto Ranalli, così la ricorda: «Ricordo i pomeriggi della mia infanzia, quando suor Carmen ci faceva da arbitro nelle nostre partite di calcio… Piccola, minuta, sempre gioviale con i suoi ragazzi, che amava ad uno ad uno e di cui conosceva ogni segreto. Presente come una mamma, pronta col suo sorriso ad aprirti il cuore, quasi come se ogni nostro incontro fosse una festa per lei. Ti parlava del Signore che è nei cieli, con estrema semplicità, riempiendoti di gioia. Nei giochi o nelle riflessioni lei era dei nostri. Ogni malumore passava via. Ci insegnava a non mollare mai. Piccola, minuta, con quegli occhiali che davano pregio al suo sorriso, lei sarà sempre nei nostri pensieri».

E ancora, un sacerdote di Castel San Giovanni così parlò di suor Carmen: «Anch'io posso dire di aver ricevuto la grazia della sua amicizia: un'amicizia discreta e profondissima. Era diventata per me una cosa normale, in certi momenti di particolare impegno, sentirla al telefono e poi, immancabilmente, ricevere

un suo scritto. E sempre, in un contesto di grande semplicità, c'era la chiarezza e la limpidezza di un giudizio di fede. Ti comunicava la certezza che Lui è la ragione per vivere ogni istante e ogni circostanza. Mi diceva ieri la sorella Carla: "La nostra Carmen era pronta. Le mancava solo quel pezzettino lì: la croce, la morte!". E mi ricordava le sue ultime parole: «Sono quasi arrivata»; «Arrivederci!» «Eccomi!».

Redatto da suor Maria Collino

Suor Bugnano Teresa

di Giovanni e di Raviolo Carolina
nata a Villafranca d'Asti il 28 agosto 1911
morta a Casale Monferrato (Alessandria)
il 14 aprile 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1940

Prima di tre fratelli, Teresa cresce in una famiglia di solide radici cristiane, dove, oltre a lei due sue cugine diventeranno FMA. All'età di quattro anni muore il papà durante il periodo bellico e avrà sempre per lui – come scriverà – una grande nostalgia ed un tenero affetto, anche se lo zio paterno, suo tutore, non le lascia mancare nulla. Su incoraggiamento dello zio parroco, dall'età di dieci anni Teresa inizia a partecipare quotidianamente alla celebrazione eucaristica pur sentendo la fatica delle levate mattutine. Giunta gradatamente a rendersi consapevole della chiamata del Signore, nel 1932, due anni dopo l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Villafranca, entra nel nostro Istituto. È ammessa al postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1932.

Dimostra subito di avere idee chiare sulla sua scelta di vita e si impegna con generosità a rispondere al piano di Dio su di lei attraverso il compimento diligente della sua volontà, cercando di conoscere e di approfondire lo spirito, la missione e il metodo educativo dell'Istituto per poter dare il meglio di sé stessa.

Dopo la professione, emessa a Nizza il 6 agosto 1934, suor Teresa è inviata a Casale Monferrato come studente. Nel

1936 consegue il diploma di educatrice per la scuola dell'infanzia, servizio che presta a Pomaro dal 1936 al 1952. Le testimonianze mettono in risalto la sua dedizione totale a Dio per il bene dei piccoli. Viene descritta donna di pace, di bontà, di accoglienza, di attenzioni squisite verso i bambini e le loro famiglie.

Nel 1952 purtroppo è colpita dalla tubercolosi e resta per vari anni in un sanatorio ad Alessandria finché ricupera la salute. Dal 1960 al 1967 è assistente dei bambini ospiti del preventorio di Limone Piemonte. L'affetto per loro, anche a causa della fragile condizione fisica in cui essi si trovano, la spinge ad affrontare qualsiasi genere di sacrifici e a donarsi a tutti indistintamente. Donna discreta, prudente, trasparente, vive e aiuta a vivere rapporti interpersonali costruttivi ed arricchenti; sa ascoltare e comprendere, è capace di andare incontro agli altri, facendo il primo passo per facilitare la riconciliazione quando è necessario.

Nel 1968 suor Teresa è nominata direttrice della stessa comunità di Limone. Attenta e disponibile con tutti, non ha timore di eccedere in bontà quando si tratta di persone particolarmente segnate dalla sofferenza. Scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Ricordo quanta attenzione e tenerezza ebbe verso una bambina arrivata nel preventorio di Limone perché sottratta alla violenza del compagno della mamma e anche verso una ragazzina figlia di genitori separati, e il cui padre era in prigione. Suor Teresa suppliva con tanto amore alle carenze affettive della piccola e sovente l'accompagnava in carcere a incontrare il papà, perché la bambina, nonostante tutto, gli voleva bene. L'ho ritrovata poi in un'altra comunità, incaricata di accogliere le persone; il suo non era un compito facile, perché doveva spesso fare da tramite tra chi era responsabile e l'immediato bisogno di chi veniva a chiedere un'informazione, un piacere, un servizio. Anche di fronte a dissensi e a contrasti evidenti non si scusava mai, taceva e pregava. Per questo non ho timore di affermare che con suor Teresa è scomparsa una buona dose di bontà dal nostro Istituto e, direi, di santità espressa nella carità eroica esercitata nella parola, nel gesto e nella generosa donazione di sé senza limiti».

Racconta una suora: «Avevo una sorella ammalata da diversi anni e nessuno poteva prendersi cura di lei. Fu chiesta a me questa disponibilità. Le superiore, prima di concedermi il permesso, mi mandarono in famiglia accompagnata da suor Teresa per vedere se davvero non ci fosse nessuno che potesse

prendersi cura di mia sorella. Suor Teresa incontrò i miei fratelli, li ascoltò con pazienza e discrezione e comprese subito le difficoltà esistenti. Telefonò alle superiore descrivendo con delicatezza e prudenza la situazione e il loro permesso non si fece attendere. I miei fratelli la ricordavano ancora a distanza di tempo per i suoi tratti gentili, la dolcezza nel parlare, l'equilibrio nel presentare la volontà delle superiore, che temevano per la mia gracile salute».

Terminato il suo servizio di animazione a Limone, suor Teresa continua nello stesso ruolo nelle case di Moncestino, Serravalle Scrivia, Mirabello Monferrato e Etroubles fino al 1987. Dovunque lascia un ricordo carico di riconoscenza: «Ammiravo molto – dice una suora – il suo spirito di sacrificio, perché sapeva soffrire senza farlo vedere. Ma ciò che di lei mi colpiva maggiormente era la carità e l'amabilità che usava verso ogni genere di persone; il suo tratto era sempre garbato, dolce il suo parlare, sereno il suo sguardo».

Come direttrice, suor Teresa sa animare le suore con l'esempio e la parola a compiere qualsiasi rinuncia e fatica per corrispondere con fedeltà al grande dono della vocazione religiosa salesiana. Leggiamo nei suoi appunti relativi ad un periodo del suo servizio come animatrice di comunità: «Desidero impegnarmi sempre più, in quest'anno, a vivere la povertà con quella disposizione tanto cara a don Bosco e a madre Mazzarello. Distaccarmi non solo da quanto può essermi di superfluo, ma anche dall'anteporre il mio punto di vista a quello della comunità. Gesù, tu solo puoi fare di me con Te un cuor solo e un'anima sola». E ancora scrive: «Desidero fare della mia giornata un incontro filiale con Dio e una fraterna intesa con le sorelle, evitando mormorazioni e mancanze di carità. O Signore, dammi un cuore capace di grande amore».

In una verifica serena su sé stessa, suor Teresa non ha timore di riconoscere: «Il volto di Dio nella mia vita ha dei riflessi molto sbiaditi perché purtroppo con il mio agire non sempre lascio campo libero all'azione della grazia in me. Signore, aiutami, scuotimi da questo letargo e fa' che la mia vita sia una testimonianza vera di Te».

Di salute precaria, fin dai primi anni di professione, suor Teresa è spesso colpita da forti emicranie e soffre per la mastoidite. Leggiamo nei suoi appunti un episodio significativo: «Capitò il giorno della mia prima professione. Per una svista della sacrestana, io, che mi trovavo per ultima, rimasi senza corona.

Tutte erano in apprensione per il fatto; la più tranquilla ero io che, vedendomi priva della corona di rose, ho detto a Gesù di darmi la sua. Cinque mesi dopo, Gesù ha voluto rendere tangibile la mia offerta, dandomi una dolorosissima mastoidite, per cui sentivo proprio in capo le spine della sua corona. Ho sofferto molto anche per i vari interventi chirurgici, però, devo riconoscere che mi è stato facile soffrire tutto con gioia, felice di potermi unire alla croce di Cristo».

Suor Teresa nell'ultimo decennio della sua vita passa in varie comunità sempre disponibile all'aiuto in vari servizi utili e nascosti. Lavora a S. Salvatore Monferrato, poi ad Alessandria, a Mirabello Monferrato, e più a lungo a S. Salvatore Monferrato (1991-'99), con una breve interruzione ad Etroubles (1997-'98).

Semplice e retta, non conosce secondi fini, tantomeno i raggiri nell'operare. Rispetta e ama tutte le sorelle. Non si cura del giudizio altrui, degli apprezzamenti, della stima: cerca solo di piacere al Signore, di lavorare alla sua presenza. Donna di fede e di forte preghiera; vive in sereno e fiducioso abbandono alla volontà di Dio. Parla con spontaneità delle cose dello spirito, comunica le sue esperienze e chi l'ascolta rimane edificato. La sua ricchezza interiore trapela dalle conversazioni che sempre vertono su argomenti spirituali, dalle brevi e fervide invocazioni con le quali accompagna il lavoro, dal contegno abitualmente raccolto.

Il suo spirito di preghiera rispecchia lo stile caratteristico e fervido, tutto concretezza e amabilità, delle prime sorelle di Mornese: la fede solida e coerente è alla base di tutto il suo operare. Ama intensamente Gesù Eucaristia e il suo Cuore Sacratissimo. Da questa fonte di immensa carità, suor Teresa attinge il desiderio e l'impegno di esercitare questa virtù sempre.

Il suo amore per Maria Ausiliatrice è filiale e concreto. Riflette nei suoi gesti qualche tratto materno di Maria, come attestano le testimonianze quando riferiscono lo stile particolare della sua attenzione agli altri, la capacità di andare incontro, di intuire il bisogno e di dare, in maniera disinvolta e opportuna, la risposta più adatta. Queste sono caratteristiche dell'attenzione materna e premurosa della Vergine che suor Teresa sa interiorizzare ed esprimere.

Riportiamo ancora alcune sue espressioni: «Quello che ogni giorno facciamo, è sempre carico di eternità [...] bisogna sempre essere pronte, come se il momento che viviamo fosse l'ultimo della nostra vita. L'anima mia ti magnifica, Signore e ti

innalza un inno di ringraziamento per tutti i doni che costantemente mi elargisci, nonostante le mie scarse corrispondenze e il mio poco slancio d'amore. Grazie per il dono del Battesimo che ti ha inserito nella mia vita e mi ha aperto la via alla vita religiosa, per la quale ti magnifico, o Dio, con tutta la forza del mio cuore. Grazie perché mi hai mantenuta nella fedeltà. Fammi sempre più degna di tanto dono e fa' che la mia vita sia un inno di lode a te e viva all'unisono con te. Grazie per quanto mi hai donato, Signore, e grazie per la presenza della Madonna nella mia vita. Tu sai come sono: rendimi come Tu vuoi».

E lo Spirito Santo con Maria plasmano il cuore di suor Teresa fino a renderlo conforme a quello di Gesù. È il 14 aprile 1999 quando Egli le rivolge l'ultima chiamata e la trova pronta a passare all'altra riva dove tutto è Luce e Pace infinita.

Suor Buricotti Anna Maria

di Virgilio e di Bordoni Giuseppina
nata a Castel San Niccolò (Arezzo) il 6 luglio 1921
morta a Livorno il 10 gennaio 1999

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1949

Suor Anna Maria si è distinta per tutta la vita per la spiritualità eucaristica e per l'amore filiale alla Madonna, valori assimilati nella famiglia di origine, profondamente cristiana, e dall'esempio della mamma. Quando Anna Maria, che è figlia unica, le comunica di voler divenire religiosa, la mamma già vedova da anni, non esita ad acconsentire, anzi, spesso le dirà: «Anna, figlia mia, che bello Sposo ti sei scelta!», mostrando di condividere la felicità della figlia.

Di temperamento forte, Anna Maria è una ragazza intelligente e vivace, ma mostra di saper controllare la sua esuberanza. Per continuare lo studio si iscrive come interna nel Collegio "Santo Spirito" di Livorno. Racconta una sua compagna di scuola: «Frequentavamo il ginnasio, eravamo vivaci e spesso facevamo infastidire insegnanti ed assistenti. Quando capitava, Anna Maria ci avvicinava e, facendoci riflettere, ci induceva a chiedere scusa, cosa che noi, da sole, non avremmo mai fatto. Con noi era

gentile: quando le arrivavano pacchi con i dolci che le inviavano i suoi parenti, condivideva quasi tutto con noi. Pregava con fervore e in ricreazione ci chiamava a volte una per una e ci conduceva in cappella per una visita a Gesù Sacramentato o per la novena di Maria Ausiliatrice. Per come si comportava la consideravamo già quasi suora!».

Passa poi nella scuola di Montecatini Terme e qui consegue il diploma di Abilitazione Magistrale. Le compagne di allora la ricordano «educanda modello, che all'ultimo anno di studio (1941) fu ammessa al postulato, lasciandoci tutte commosse, ma non stupite, perché già da ragazza viveva l'ideale delle Figlie di Maria Ausiliatrice». Una di quelle alunne afferma: «Quando, dopo molti anni, anch'io intrapresi la sua via, la trovai ancora entusiasta, colma di giovanile ardore, apostola della fede in Gesù Eucaristia. Aveva ereditato dal papà l'amore alla musica e all'armonia e nelle feste comunitarie si prestava a cantare stornelli e rallegrava tutte con la dolcezza della sua voce».

«Ci siamo conosciute adolescenti –. racconta una Figlia di Maria Ausiliatrice – ed il nostro rapporto è stato continuo e costruttivo. Non badava alla fatica, né alla stanchezza, pur di donare alle bimbe della scuola e dell'oratorio entusiasmo, allegria, gioia di vivere. Non potrò mai dimenticare gli esempi edificanti da lei ricevuti!».

Anna Maria, dopo il postulato a Montecatini, entra in noviziato ad Alassio a 20 anni e continua a mostrare entusiasmo per la missione educativa salesiana e fedeltà alla preghiera, già manifestati da ragazza. «Eravamo ancora in tempo di guerra – scrive una compagna di noviziato – e spesso venivano a mancare tante cose necessarie. Non avevamo il coraggio di chiederle all'economa e mandavamo sempre lei a farlo per noi. Per un po' le cose andarono bene, ma ad un certo punto il nostro trucco fu scoperto e suor Anna Maria fu ripresa severamente. Lei rimase serena e anche quel giorno, in ricreazione, raccontò barzellette, per divertire tutte».

Emessa con grande gioia la professione religiosa il 6 agosto 1943, è inviata come insegnante nella scuola elementare dapprima a Scrofiano, poi ad Arezzo fino al 1947. Più a lungo insegna a Livorno Colline (1947-'60) e in seguito a Rio Marina, nell'isola d'Elba fino al 1970. Così la ricorda una suora che fu con lei in quest'ultima casa: «Mi colpiva il vederla pregare, sembrava che andasse in estasi. Mi sembrava perfino esagerata, ma la sua devozione a Gesù Sacramentato era forte e incideva con-

cretamente nella sua vita. Lavorava moltissimo per portare gli alunni e anche gli adulti a vivere da buoni cristiani ed onesti cittadini e con tutto il suo essere dava testimonianza di fedeltà e di grande amore alla scelta della vita religiosa salesiana».

Suor Anna Maria sa essere per tutti i suoi alunni maestra e madre. Non cura solo l'aspetto culturale, ma, come ricorda un'exallieva «ci innamorava di Gesù; con il suo fervore affascinava bimbi e adulti. Diceva che ogni cuore deve essere come una lampada ardente». Con diligente cura prepara le feste salesiane e le fa vivere e celebrare nella gioia. Al suo occhio attento non sfuggono poi le ragazze più impegnate; le segue con costanza invitandole a far parte delle "Lampade ardenti", associazione che dedica tempo alla preghiera e si impegna nell'adorazione eucaristica settimanale.

Un'exallieva racconta: «Ero ragazzina quando ho conosciuto suor Anna. Da lei ho imparato la devozione al Sacro Cuore; sotto la sua direzione sono diventata "lampada ardente" e l'ora di adorazione settimanale era quella che attendevo con più gioia. Con lei non si poteva non pregare e non intrattenersi in conversazioni spirituali. Passano gli anni e nel 1965 ci ritroviamo a Rio Marina, questa volta tutte e due insegnanti. Suor Anna Maria continuò ad infervorarmi, a guidarmi nella vita religiosa, ad aiutarmi a superare le inevitabili difficoltà degli inizi».

Scrive un'altra exallieva: «Suor Anna Maria è stata la prima Figlia di Maria Ausiliatriceche ho conosciuto a Colline. Era mia assistente d'oratorio e nell'Azione Cattolica, associazione in quegli anni assai viva in parrocchia. Eravamo guidate dal parroco, che aveva su di noi giovani un forte ascendente. Lei, per esserci vicina, percorreva con noi lo stesso cammino spirituale, animata da entusiasmo e desiderio di santità. Ogni sabato pomeriggio, noi ragazze dai 19 anni in su, andavamo con lei all'incontro desiderato e atteso per tutta la settimana: facevamo parte dell'Associazione "Lampade ardenti" e avevamo precisi impegni: Confessione settimanale, recita del rosario, meditazione e S. Messa quotidiane, oltre a un'ora di adorazione settimanale. Lei ci seguiva con sollecitudine educativa, era l'anima di quell'apostolato. Posso dire che il fervore di suor Anna Maria, in qualche modo, ha inciso anche sulla mia scelta della vocazione salesiana e non solo in me. Infatti in questa Associazione sono nate tante vocazioni religiose».

Segue con lo stesso impegno anche le giovani che scel-

gono di sposarsi: le nuove famiglie vengono consacrate al Sacro Cuore e, quando nascono i figli, invita a consacrarli alla Madonna. Prepara inoltre i bambini alla prima Comunione e prega perché da essi possano fiorire vocazioni per la Chiesa e per l'Istituto.

Nel 1970 torna a Livorno Colline e vi resta fino al 1988. In questa scuola insegna anche educazione fisica alle alunne della scuola media.

Nel 1988 viene destinata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lucca impegnata nel dopo-scuola. Cominciano però a manifestarsi i primi segni del morbo di Alzheimer, che gradatamente le impedirà di ricordare avvenimenti e persone. Nel 1991 si rende necessario il trasferimento a Livorno, nella casa di riposo. Ricorda ormai molto poco, però partecipa alla preghiera e al canto delle lodi, così come segue con attenzione la celebrazione eucaristica.

«Spesso – scrive una suora – la facevo passeggiare per i corridoi, per farle fare ancora qualche movimento: mi rivolgeva solo uno sguardo e una volta, con tanta fatica, mi ha detto: "Ti voglio tanto bene". È stata per me la gioia e la ricompensa più grande per quel piccolo servizio che le rendevo».

La sua vita, conclusa in terra il 10 gennaio 1999 all'età di 77 anni, è stata una lampada ardente che ha donato luce e calore a quanti avvicinava, per la gloria di Dio e l'avvento del suo Regno nel cuore dei giovani e delle famiglie.

Suor Callegari Regina

di Valentino e di De Zuliani Ginevra
nata a Paese (Treviso) il 22 dicembre 1920
morta a Torino Cavoretto il 21 gennaio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Suor Regina con vivacità e con ricchezza di particolari ci lascia i ricordi della sua infanzia e adolescenza che illuminano di serenità l'ambiente e il tempo in cui visse. Appare nitido intorno a lei il quadro familiare di tipo patriarcale nel tempo in cui il Veneto era ricco di figli malgrado la povertà. Era gente laboriosa, cordiale e ospitale e soprattutto ricca di valori morali e religiosi. Lavorava la poca terra che possedeva o che prendeva in affitto; le fami-

glie non avevano denaro da sprecare e andavano avanti ugualmente con dignità, senza ricorrere a particolari aiuti e sovvenzioni.

Regina nacque il 22 dicembre 1920 e fu accolta da quattro sorelle[1] e da due fratelli. Un'altra sorellina verrà poi in seguito a completare la bella nidiata. La famiglia viveva nella casa paterna con le famiglie di due zii, giungendo al numero di 21! I tre capo-famiglia, artigiani del legno, lavoravano in armonia, ma le rispettive famiglie erano indipendenti nella vita familiare e nella conduzione domestica. Regina incominciò presto a fare vita comunitaria con fratelli e sorelle, cugini e cugine. La mamma non accettava lamentele e inculcava con inflessibile fermezza il rispetto, la fiducia, l'amore. Possedeva la sapienza del cuore e una dose non comune di buon senso e di praticità. Fede e testimonianza evangelica erano le basi su cui poggiava la vita familiare. Madre e figlie iniziavano la giornata con la Messa e il parroco contava molto sulla loro assiduità per il canto e l'animazione liturgica. Il rosario e le preghiere del buon cristiano chiudevano la giornata.

Regina, consigliata dal parroco, a 12 anni imparò a suonare l'organo per offrire un valido aiuto nel futuro per il canto femminile della parrocchia. La ragazza acconsentì, ma raccontava che, nonostante amasse la musica, provava una certa ansia per la severità del maestro. Le procurava una grande gioia lo studio del catechismo. Partecipava a tutti gli incontri dell'Azione Cattolica e, dotata di buona memoria, si lasciava coinvolgere nelle gare in diocesi, collezionando premi di ogni genere. Godeva la stima e la fiducia da parte di tutti, per cui si sviluppò in lei un attivo protagonismo e un evidente senso di vanagloria e di compiacimento di sé. Vanità e ambizione erano anche favorite dalle sorelle maggiori che, esercitando il mestiere di sarte, amavano vestire le sorelline come reginette.

In quel periodo il fratello maggiore decise di sposarsi e il padre, per evitare che si allontanasse, fece costruire una casa nuova tutta per loro poco distante. Le tre famiglie, quindi, si divisero vivendo indipendenti in tutto. L'avvenimento cambiò la vita di Regina. La mamma per motivi molto seri la mandò ad aiutare una nipote che gestiva un ristorante. Regina accettò a malincuore di allontanarsi dalla famiglia dove viveva in modo

[1] Anche la sorella Giuseppina sarà FMA. Morì il 25 settembre 2011 a Nizza Monferrato all'età di 88 anni.

sereno, semplice e cordiale. Si trovò in un mondo dove era di casa l'ambiguità, il compromesso, gli incontri poco piacevoli, le frivolezze. Si sentì turbata, soffrì e provò un senso di smarrimento. Sentimenti contrastanti si agitavano in lei: voglia di emergere, mettersi in evidenza e, nello stesso tempo, richiami ad una vita diversa e più autentica.

In quel tempo una cugina partiva per il Piemonte con altre giovani del paese per trovare lavoro in fabbrica. Avrebbero abitato nel convitto diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Decise di seguirla e furono accolte nel Convitto "S. Lucia" di Mathi (Torino) e lei valorizzò quella sosta benefica per mettere un po' di ordine dentro di sé. L'anno successivo, il 1939, la cugina Antonietta D'Alessi iniziò l'aspirantato tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu la scintilla che la liberò da dubbi e incertezze: lei pure si sarebbe fatta Figlia di Maria Ausiliatrice! Scrisse ai genitori e, affrettati i preparativi, il 27 dicembre 1940 entrò nell'aspirantato a Chieri. Il 31 gennaio 1941 iniziò il postulato e, nello stesso anno, il noviziato a Pessione. La guerra mondiale, iniziata da poco, coinvolse tutti, suore e giovani novizie, in una lotta contro la fame, il freddo, la paura dei bombardamenti e la triste convivenza con notizie di morte. In noviziato la vita si era fatta dura, densa di sacrifici, di stenti, di rinunce. Suor Regina, totalmente abbandonata nella fede e sicura di essere amata dal Signore che le aveva detto "Vieni e seguimi", il 5 agosto 1943 emise la professione religiosa, mentre la sorella Giuseppina faceva il primo passo con l'ingresso in noviziato. Una povera festa senza la presenza di genitori, fratelli e sorelle, amici. Ponti crollati, linee ferroviarie divelte, strade interrotte rendevano impossibile spostarsi.

Dopo la professione, dal 1943 al 1948 suor Regina lavorò nella scuola materna della Casa "S. Teresa" di Chieri. Educatrice vivace, espansiva, era molto amata dai bambini. In noviziato aveva continuato a esercitarsi nella musica e ci voleva poco per coinvolgere quei frugoletti di tre anni che in lei cercavano la loro mamma. Intanto, nel 1944, ottenne il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole di Grado Preparatorio La salute, però, non la sosteneva. Gli stenti del tempo di guerra avevano minato il suo fisico. Nel 1948 fu trasferita a Mathi nel Convitto "S. Lucia" come assistente delle convittrici.

Ritornò poi con i piccoli della scuola materna nel 1951 a Torino Istituto "Virginia Agnelli" e nel 1952 nel "Pensionato dell'Addolorata" di Giaveno. Nel 1954 insegnò nella scuola materna di Torino Falchera e nel 1962 nella Scuola "Regina Mar-

gherita" di Collegno (Torino). In queste scuole, rigurgitanti di bambini e scarse di personale, tre suore si dividevano le classi dei bimbi e altre si impegnavano nella catechesi, coi gruppi giovanili e le varie opere parrocchiali. Nella casa di Collegno, suor Regina ebbe l'incarico della musica e ciò comportava un supplemento di lavoro nelle ore serali. Nel 1968 il medico le consigliò un orario più moderato.

Fu così trasferita al "Patronato della giovane" di Torino via Giulio, come assistente delle universitarie e maestra di musica. Si trovò bene fra quelle giovani. Fine, educata, sensibile e ricca di calore umano, le accompagnava con delicato intuito pedagogico e nel genuino spirito salesiano. Non era un incarico facile, occorreva intelligenza e tatto. La cultura delle ragazze era ben superiore alla sua e provenivano da ambienti sociali diversi. Suor Regina riuscì a conquistarle con la gentilezza dello stile e la naturale espansività. Le seguiva nella loro formazione umana e religiosa, le correggeva delicatamente senza offendere. L'efficacia della sua azione educativa era soprattutto basata sulla testimonianza. Trascorse in quell'ambiente 14 anni dedicandosi alla musica, a servizi vari ed era anche consigliera della comunità.

Nel 1982 un ricovero urgente la portò per mesi da un ospedale all'altro. I medici le consigliarono infine un'aria più salubre, lontana dalla città e perciò fu destinata alla comunità di Perosa Argentina (Torino). Fu per lei una prova sofferta perché si sentì come esiliata, allontanata dalle giovani che amava e là era senza alcuna responsabilità propria. Concluse il suo sfogo scrivendo: «Pazienza! Inizio il mio Getsemani che a poco a poco si va facendo gioia pura, gioia trasformante, che mi dà modo di comprendere l'infinita bontà di Dio, che è sempre Padre buono, anche quando permette la sofferenza». Per la sua fragile salute, in certi periodi era costretta a letto. Allora diventava triste e taciturna. Superata però la crisi, si riprendeva e tornava al suo lavoro di cucito o di ricamo che sapeva svolgere con abilità. Nel suo esilio trovava molto più tempo per comunicare con le sue exallieve. Le raggiungeva con lo scritto esprimendo le sue considerazioni spirituali e le sue esortazioni pratiche. Si sgranarono così i 15 anni di suor Regina a Perosa Argentina.

Crisi più frequenti e prolungati ricoveri all'ospedale suggerirono alle superiore, nel 1992, di trasferirla nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Aveva costantemente bisogno di ossigeno e di cure particolari. Tutto il suo essere si ribellava all'ombra cupa della croce. L'inazione e la solitudine l'obbligavano

a prendere coscienza di una sofferenza che da sola non poteva sopportare e a tratti veniva colta dall'angoscia, che si placava soltanto nella preghiera. Sapeva però sempre testimoniare a chi l'avvicinava l'amore alla Vergine Maria seminando pensieri di bontà e di carità.

Nel dicembre 1998 soffrì immensamente per la morte dell'ultima sorella, dolore che condivise con la sorella suor Giuseppina che si trovava anch'ella a "Villa Salus".
Nella notte del 21 gennaio 1999 accolse pronta e serena l'invito del Signore ad entrare nella beatitudine eterna.

Suor Campayo Sánchez Concepción

di Juan Antonio e di Sánchez Josefa
nata a Paterna de Madera (Spagna) il 5 febbraio 1923
morta a Valencia (Spagna) il 18 febbraio 1999

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1956

Suor Conchita, come fu sempre chiamata, nacque in una famiglia di fede, lavoratrice, solidale, unita e molto felice. Il padre era guardia civile. Lei era la quarta di sette figli: due fratelli e cinque sorelle. In questo ambiente ricco di valori si plasmò una personalità serena e allegra, ricca di dedizione e di sollecitudine per gli altri. Lei stessa raccontò a una consorella che fu poi la sua direttrice, che a 14 anni ebbe un sogno che le fece una grande impressione. Nel cortile del rione dove abitava Conchita vide la Vergine Immacolata del Murillo, che la incoraggiava a diventare religiosa. Il sogno svanì e lei non gli diede molta importanza. D'altra parte le piaceva vestire alla moda, essere corteggiata.

Un giorno, un suo fratello sposato e residente a Elche de la Sierra (Albacete) le chiese il favore di andare a curare la moglie inferma. Accettò volentieri e passò in quel luogo un tempo piuttosto lungo. Il fatto fu provvidenziale – aggiungerà lei –, perché così ebbe l'occasione di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice. La colpì l'allegria e lo spirito di famiglia di quelle suore che avevano casa e cuore aperti alla gioventù. Dopo un opportuno discernimento, venne accolta nell'Istituto a Barcelona Sarriá e

fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1948. Suor Conchita riconosceva che la sua fu una vocazione d'impulso. Aveva due pretendenti, però il Signore le rubò il cuore. Era infinitamente grata a Dio per il dono della chiamata e per averle fatto conoscere l'Istituto dove aveva potuto realizzare tutte le sue aspirazioni.

Dopo il noviziato nella casa di Barcelona Horta, emise la professione religiosa il 6 agosto 1950. Fino al 1979 fu insegnante di taglio, cucito e ricamo nei Corsi di formazione professionale nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Zaragoza. Una suora che visse con lei ricorda il suo carattere sempre allegro, invidiabile. Sprigionava simpatia, era sempre contenta e irradiava pace. Affrontava serenamente le difficoltà e accettava qualunque scherzo con buon umore.

Nel 1979 passò al noviziato situato nella stessa città per trasmettere alle giovani la sua abilità professionale nel ricamo, taglio e confezione. Da vera educatrice salesiana le ascoltava, rivolgeva loro una parola con serenità e bontà, comunicando la gioia della presenza di Dio e la fiducia in Maria Ausiliatrice.

Dal 1982 al 1992 a Torrent insegnò ancora in un centro di promozione della donna, mirando alla formazione di giovani oneste, impegnate a livello cristiano, madri di famiglia capaci di formare i figli con solide convinzioni e con la testimonianza della propria vita. Era accettata e ammirata sia dalle alunne sia dagli adulti, poiché possedeva l'arte di ascoltare e consigliare, trattare le persone con pazienza e bontà.

Nel Centro "Laura Vicuña" di Torrent la sua creatività la portò ad iniziare i laboratori di confezione industriale. Stabilì relazioni con le industrie del settore, con il desiderio di trovare posti di lavoro e offrire così alle giovani di vivere con dignità. Si distinse per l'arte dell'accompagnamento personale di ogni ragazza. Animava, stimolava e scopriva in ciascuna un germe di bene. Le sosteneva nella loro crescita professionale, umana e cristiana.

Il suo amore alla comunità si manifestava in un'accoglienza cordiale e fraterna di tutte le consorelle. Trattava ognuna con rispetto e comprensione, valorizzando il positivo e donandosi con semplicità al bene di tutte. Lo stesso comportamento l'aveva con le persone del quartiere con cui veniva a contatto: ascoltava, accoglieva e aiutava secondo le sue possibilità. Amava tutti ed era amata da tutti.

Coltivò sempre un affetto speciale per la sua famiglia. Si rallegrava per le gioie e condivideva le pene assicurando la preghiera. Non lasciava passare circostanza senza che si facesse

presente con qualche comunicazione o un gesto di cordiale attenzione.

Nel 1992 fu chiamata a sostituire la responsabile del laboratorio di taglio e confezione industriale nella Casa "N. S. del Pilar" Zaragoza, residenza nello stesso tempo delle consorelle ammalate e anziane. Diceva che avrebbe aiutato volentieri in casa per quanto dipendeva da lei, ma stare con le inferme era superiore alle sue forze, perché ciò la deprimeva molto, data la sua forte sensibilità emotiva. La sua direttrice cercò di evitare per lei tali incombenze, ma rimase sorpresa nel constatare il cammino interiore percorso da suor Conchita. Seppe superarsi talmente da divenire una presenza cordiale e rasserenante per le ammalate. Col suo bel carattere e il sano umorismo, tra aneddoti e scherzi, riusciva ad alimentare il buon tono della convivenza comunitaria.

A una consorella confidò: «Devi sapere che io non sono fatta per pregare molto, ma per contemplare, ascoltare e soprattutto amare». Certamente, conclude la suora, suor Conchita amava molto il Signore e amava tutti. Accanto a lei ognuna si sentiva a suo agio. Lo stesso asserivano le suore della comunità.

Nel 1996 fu trasferita alla casa di Torrent dove era disponibile per varie attività comunitarie. La malattia sopravvenne improvvisa e implacabile, ma trovò suor Conchita preparata all'incontro con Dio. Poco prima aveva partecipato con le comunità della zona all'incontro di preghiera per le vocazioni e aveva ringraziato il "Padrone della messe" per essere stata chiamata a lavorare nella sua vigna.

Ricoverata all'Ospedale provinciale di Valencia, il 18 febbraio 1999, all'età di 76 anni, Gesù le rivolse l'ultima chiamata e la trovò pronta con la lampada accesa fornita dell'olio dell'amore vigile e sereno.

Suor Cappellato Ines

di Umberto e di Bin Caterina
nata a Treviso il 12 maggio 1914
morta a Negrar (Verona) il 31 ottobre 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1947

Suor Ines, rimasta orfana del padre nei primi anni di vita, è educata dalla mamma, donna ricca di fede, dotata di sensibilità, finezza di tratto e capacità di accoglienza. Da ragazza si abilita al lavoro di calzettaia, che le consente di sostenere la famiglia con il suo piccolo contributo.

Entra nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in età adulta perché impegnata ad aiutare la mamma e il fratello nella sistemazione della famiglia.

Il 31 gennaio 1939 è ammessa al postulato a Venezia. Passa a Conegliano per il noviziato e là emette la prima professione il 6 agosto 1941. Conseguito il diploma di educatrice per la scuola materna, per vari anni si dedica a questa missione con cuore buono e sollecito per il bene dei piccoli e delle famiglie.

Per un anno è a Brescia, poi a Boario e dal 1947 a Cogno e a Lugagnano d'Arda. Nel 1952 è a Battaglia Terme e nel 1953 a Rovigo. Con i bambini suor Ines ha condiviso tutta la sua lunga vita fino a pochi giorni prima di morire: è affettuosa, premurosa e nello stesso tempo ferma quando si tratta di correggere, ma, se qualche volta deve riprendere qualcuno, mai lo lascia tornare a casa senza prima averlo avvicinato, ragionato e lasciato nella pace. Come segno di riconciliazione dona una caramella accompagnata da una delicata carezza. Instancabile nel lavoro, è una FMA aperta al nuovo, coraggiosa nell'accoglierlo e nell'attuarlo soprattutto a livello didattico. Prepara molto bene i bambini alla scuola elementare e perciò le maestre che li accolgono si mostrano grate a suor Ines.

Nel 1960 è nominata direttrice della stessa casa di Rovigo dove si trova. Una consorella che per quattro anni è con lei attesta: «La comunità era formata da sette suore: era facile incontrarsi, conversare, aiutarsi negli impegni apostolici di scuola, catechesi, oratorio festivo e quotidiano. Ho ammirato in suor Ines l'amore per l'Istituto, la fedeltà alle superiore, l'impegno costante per portare a termine nel miglior modo possibile tutti i doveri inerenti al suo servizio. In quella casa era stata vicaria ed economa, maestra di scuola materna, catechista, assistente delle giovani di Azione Cattolica, maestra di canto e di teatro e anche direttrice. Incontrarla in qualsiasi momento della giornata era una festa: ti accoglieva sempre sorridente. Aveva eccellenti qualità di relazione, non solo con i piccoli – sapeva intrattenere da sola anche un centinaio di bambini! –, ma con tutte le persone che incontrava, era assai stimata dai parroci, dai genitori, dai membri del comitato di gestione della scuola materna. Nell'estate

del 1974 e precisamente nel mese d'agosto mi trovavo agli Alberoni (Venezia) presso la colonia di Padova, come assistente di una squadra di ragazzi. Non mi spiaceva stare con loro, ma ero triste per non aver potuto andare con le mie compagne agli esercizi spirituali e festeggiare insieme il 25° di professione. Suor Ines, che quell'anno era direttrice della colonia e che era a conoscenza della mia sofferenza, si è impegnata per far vivere alle suore una festa speciale: riunione delle suore la sera del 4 agosto con un piccolo rinfresco, la mattina del 5 Eucaristia solenne e rinnovazione dei voti sulla spiaggia vicino al mare. Al mio posto a tavola ho trovato alcuni doni, un biglietto con l'augurio di suor Ines e una lettera firmata da tutti i ragazzi della mia squadra, che hanno anche unito un'offerta per una Messa di suffragio per i miei genitori che erano mancati da poco».

Terminato il sessennio come direttrice a Rovigo, suor Ines torna tra i piccoli della scuola materna a Padova "Don Bosco" per un anno (1965-'66) e poi a Este (1966-'68). Per due anni è a Padova e nel 1970 è direttrice della comunità di Taio (Trento) fino al 1975. Del periodo vissuto in quest'ultima comunità ci resta questa testimonianza: «Ricordo che è arrivata ancora convalescente per una frattura alla gamba, ma ha cominciato subito a far ginnastica coi bambini nonostante il dolore che ancora provava. Si è subito impegnata per far sorgere un coro di giovani, apprezzato dai parroci della zona e che, in seguito, in occasione della Festa della donna, ottenne il primo premio. Dopo questo successo i ragazzi del coro hanno deciso di comporre canzoni proprie, parole e musica divenendo cantautori. Realizzarono perfino un 33 giri che andarono a incidere a Milano. I ragazzi/e d'allora sono papà e mamme e ancora fanno parte del coro, che si è poi esibito anche all'estero, ma ricordano sempre che suor Ines è stata la prima animatrice».

D'estate suor Ines è incaricata della Colonia degli Alberoni (Venezia). Una suora racconta: «Dopo pochi giorni dopo la prima professione mi mandarono agli Alberoni in colonia. Per me era un salto enorme essere catapultata tra 300 bambini dopo gli anni di formazione: la stanchezza ha il sopravvento sull'entusiasmo, l'inesperienza mi fa sentire la difficoltà di guidare una squadra di bambini. Suor Ines coglie la mia difficoltà e mi suggerisce alcuni accorgimenti pratici, giochi per intrattenere la squadra e sdrammatizza con la sua parola l'iniziale difficoltà. Spesso in quel mese, senza richiederlo, mi avvicinava e si informava di come andava e mi suggeriva atteggiamenti concreti per

farmi accettare dai bambini e soprattutto per amarli veramente, comprendendo le loro necessità».

Nel 1975 suor Ines è ancora educatrice dei piccoli nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova e a Pegolotte fino al 1977. Nella casa di Forette di Vigasio (Verona) dona gli ultimi anni della vita comunicando ai bambini, ai giovani e alle persone che l'avvicinano la gioia del suo essere religiosa e l'entusiasmo tipico di una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello.

Una suora, che sta con lei per 18 anni in questa casa, dove suor Ines è direttrice per sei anni, vicaria e insegnante di scuola materna per 13, la ricorda come: «un'anima semplice, umile, accogliente, disponibile, schiva di ogni personale riconoscimento. Godeva per il bene che facevano le sorelle e a loro attribuiva ogni riuscita. In comunità non cercava di emergere, anzi, quando doveva presiedere a qualche riunione o presentarsi come direttrice, invitava un'altra consorella ad andare con lei e a parlare al suo posto perché diceva di non saper parlare e di avere soggezione. Era invece stimata e apprezzata da tutti come elemento di pace e di fraternità. Sono vissuta con lei per ben 18 anni e quando sono stata destinata dall'obbedienza ad un'altra casa, ha sofferto moltissimo e ad ogni occasione si faceva presente con qualche piccolo segno di riconoscenza».

Un'oratoriana così la descrive: «Era una suora dall'apparenza mite, ma in realtà piena di vita, capace di comunicare entusiasmo e gioia. Amava veramente tutti e sapeva dimostrare il suo affetto e la sua tenerezza in mille modi. Sembrava schiva, ma soffriva molto se non la si ricambiava nei suoi gesti affettuosi e amorevoli. La sua semplicità a volte era oggetto di scherzi da parte di noi ragazze e questo la divertiva. Ciò che mi è rimasto profondamente impresso era lo spirito familiare che le tre suore della comunità, tra cui suor Ines, trasmettevano la bellezza della comunione tra loro; questo mi ha fatto decidere per il "sì" alla vocazione salesiana. Ricordo un episodio: un anno prima di entrare, avevamo preparato con un gruppetto di oratoriane qualche scenetta per carnevale e io ero proprio buffa, sia per il vestito sia per come mi esprimevo. Avevamo fatto le fotografie, che tenevamo sempre come documentazione Suor Ines al vederle mi diceva di metterne una nel libro della preghiera, così da poterla guardare quando mi fosse venuta nostalgia dell'oratorio».

Una suora ricorda l'aiuto ricevuto all'inizio della sua vita religiosa, pur senza indicare in quale comunità: «Dopo i primi

voti fui mandata per qualche mese a sostituire una suora ammalata. C'era in quella comunità come direttrice suor Ines. L'entusiasmo di vivere in una comunità piccola, come in famiglia, con tante attività apostoliche mi fece sentire meno duro il distacco dalla scuola. Ma molti ostacoli si sovrapponevano e impedivano il realizzarsi dello spirito di famiglia. La direttrice soffriva per le contro testimonianze che costatavo e temeva per la mia vocazione e faceva di tutto per farmi sentire la gioia della vita consacrata. Ricordo che non uscì dalle sue labbra una parola di lamento o critica verso le responsabili dei disagi presenti in comunità, anzi sapeva coprire con la carità e la pazienza ogni parola o gesto poco edificante. Dopo quattro mesi ritornai ai miei studi, riconoscente verso suor Ines, che mi aveva aiutata a comprendere che la santità si costruisce nell'amore e non può essere condizionata o bloccata da nessun ostacolo».

Per il 50° di professione religiosa di suor Ines, nel 1991, la parrocchia di Forette di Vigasio vuole festeggiarla in modo solenne con la Messa animata dai giovani, omelia del parroco, pergamena e medaglia da parte dell'amministrazione comunale, accompagnate da parole riconoscenti e da visibile commozione. A seguito il pranzo sociale con più di 200 persone e omaggi da parte delle varie categorie di persone, in prima fila i giovani. Alla sera, suor Ines si rammarica degli elogi ricevuti, dice di esser stata a disagio, ma anche di aver offerto tutto al Signore, per ringraziare chi aveva lavorato tanto per preparare i festeggiamenti e anche per aver visto il fratello, presente alla festa, stupito nel costatare il bene dimostrato a sua sorella.

Lavora fino a pochi giorni prima di chiudere la sua esistenza terrena, ma avverte di essere alla fine, perché due giorni prima di morire confida a una suora: «Prega per me, perché sento che il mio cuore non ce la fa più». La suora commenta: «Il Signore l'ha voluta sulla croce nell'ultimo periodo. Soffriva per tante situazioni che si erano create, ma non è mai trapelata da lei una parola di disapprovazione. Nell'ultimo periodo ha avuto un intervento chirurgico. Ho avuto la gioia di assisterla in più momenti; ha mantenuto la sua serenità e ha donato ai medici, infermieri e quanti l'avvicinavano la gioia salesiana. La sera prima della morte avevo chiesto notizie al medico curante: mi aveva detto che tutto procedeva bene e che si sarebbe ripresa perché aveva tanta voglia di vivere, sempre se il cuore avesse retto. Invece non ce l'ha fatta: è mancata nell'unica notte rimasta senza assistenza, al mattino è stata trovata priva di vita con le

mani giunte e la corona del rosario in mano». Suor Ines muore il 31 ottobre 1999 a 85 anni di età.

Il funerale è stato un trionfo: vi erano 12 sacerdoti tra cui l'ispettore salesiano don Adriano Bregolin e la chiesa parrocchiale, anche se molto spaziosa, non è stata sufficiente a contenere tutte le persone convenute anche dai paesi vicini per dare l'ultimo saluto alla "suora buona". Il parroco, don Remigio Soave, disse di non avere mai visto tanta gente in Chiesa neppure per la festa di Pasqua!

Suor Ines è sepolta nel cimitero di Castel d'Azzano. Nel paese di Forette di Vigasio le si dedica un campo da gioco per i bambini più piccoli a ricordo del suo grande affetto per i piccoli e per il suo caratteristico talento educativo.

Suor Capra Giuseppina

di Giovanni e di Accornero Maria
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 18 marzo 1916
morta a Santiago (Cile) il 7 luglio 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Punta Arenas il 5 agosto 1943

Suor Giuseppina presenta in modo vivace la sua esperienza di vita prima di entrare nell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Racconta: «La mia patria è la bella Italia. Sono nata a Lu, in provincia di Alessandria, Piemonte. Erano i tempi della prima guerra mondiale; a mio padre, che si trovava al fronte di guerra in difesa della Patria, arrivò la notizia che era padre per la quinta volta e ciò gli permise di venire a trascorrere alcuni giorni in famiglia e conoscermi. Dopo di me, nacquero altre tre bimbe.

Da mio padre, agricoltore esperto della coltivazione dei campi ricevuti in eredità, tutti noi figli abbiamo ereditato, in maggiore o minore proporzione, lo spirito d'osservazione, l'amore e la dedizione al dovere. Mia madre era donna di belle e grandi qualità personali e si dedicava completamente alla formazione dei figli, li educava per Dio e per la vita. E, in verità, tutti, oggi adulti, formano la sua maggiore gioia ed il suo orgoglio, perché tutti hanno corrisposto alle sue sollecitudini materne.

Mio fratello, primogenito ed unico maschio, per benemerenze nell'esercizio dei suoi incarichi, e soprattutto per il lavoro intelligente realizzato con disinteresse in favore della classe operaia, ricevette in questi ultimi anni dal Papa Pio XII la Croce di Cavaliere di San Silvestro.

Mia sorella Valeria fu la prima a lasciare la casa, dove eravamo molto uniti, per consacrarsi al Signore e dedicare la propria vita alla salvezza della gioventù come Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] Il vuoto fu immenso, ma siccome la caratteristica dei miei genitori è la generosità, seppero accogliere il distacco e il sacrificio con nobiltà di cuore. Ancora giovanissima, ella partì per Montevideo, dove terminò gli studi universitari e divenne insegnante di matematica e di educazione fisica. Tre mie sorelle sono felicemente sposate e due abitano ancora con i miei genitori.

Mentre ero ancora in famiglia, fin da piccola mi applicavo volentieri allo studio delle scienze esatte che sarebbero state sempre le mie predilette e nel 1931 lasciai la mia casa e a Torino completai i miei studi, specializzandomi in matematica».

Giuseppina entra nell'Istituto nel 1935 ad Arignano dove vive il tempo del postulato e, dopo il noviziato a Casanova, emette la prima professione il 5 agosto 1937. È subito destinata alla missione in Cile. Parte il 16 settembre di quello stesso anno. Così continua il suo racconto, scritto nel 1952: «Era il mese di settembre. Nel porto di Genova un transatlantico, vera città galleggiante, era pronto per portare in terre lontane gli ardori giovanili dei miei 22 anni. Il cuore sentiva il distacco, però l'ideale è più forte che la morte stessa. Dopo quasi due mesi di navigazione ed una breve permanenza a Buenos Aires, arrivai in queste care ed ospitali terre, che amo come la mia seconda patria».

Suor Giuseppina lavora per 15 anni a Punta Arenas come insegnante di matematica e fisica. Dal 1960 è anche vicaria ed economa nella stessa comunità. Una suora ricorda che «Suor Giuseppina con entusiasmo giovanile giocava in ricreazione con le fanciulle pattinando sulla neve, nel ghiaccio e con temperature bassissime. In quei primi anni la casa mancava anche delle minime comodità, era senza riscaldamento e le suore dovevano portare alla sera l'acqua calda per potersi lavare al mattino, perché nelle tubature l'acqua si congelava e non usciva dai ru-

[1] Suor Valeria morì a Las Piedras (Uruguay) il 15 maggio 1997, cf *Facciamo memoria* 1997, 116-120.

binetti. Le suore dormivano al terzo piano e, nonostante avessero un mucchio di coperte, il freddo era così terribile che quasi non lasciava dormire. Era un miracolo che potessero sopportare tutto questo. Erano missionarie eroiche, capaci dì affrontare tutto con uno spirito di sacrificio senza pari».

Purtroppo, la salute di suor Giuseppina non sopporta tali temperature e i reni ne risentono; soffre molto e viene inviata a Santiago dove i medici sono costretti ad asportargliene uno. Non appena guarita, vuole ritornare a Punta Arenas e là continuare il suo servizio fino al 1960. Infatti le è stato raccomandato un clima più adatto alla sua salute ed è inviata a Santiago La Cisterna, nella Scuola normale "Maria Ausiliatrice", dove continua ad insegnare alle future maestre. Ecco la testimonianza di una di loro: «Suor Giuseppina mi stupì perché era sempre allegra. A volte raccontava aneddoti e barzellette sulla sua cara Italia; camminava svelta e pareva che volasse per i corridoi. Era anche economa della casa e incaricata del bazar della scuola, dove andavamo a comperare medagliette, stampe, cancelleria e biscotti. Lei era sempre gentile, preoccupata di aiutarci a risolvere i problemi legati allo studio. Ringrazio Maria Ausiliatrice per averla avuta come insegnante, perché il suo esempio ha segnato la mia missione di maestra e mi ha aiutata a formarmi come educatrice».

La sua direttrice così attesta: «Suor Giuseppina era fedele ai suoi doveri e precisa nello svolgere ciò che doveva fare. Ricordo che a quel tempo le allieve non restavano mai sole perché lei si impegnava ad essere presente in classe quando mancava qualche insegnante, così manifestava il suo amore alle alunne affinché imparassero bene, maturassero come donne e fossero responsabili e, allo stesso tempo, avessero tutto il necessario per essere valide insegnanti. A quel tempo era solo Scuola Normale, poi, quando venne la riforma nel 1966, si aprirono il liceo e i corsi professionali e lei assisteva a tutti i corsi di perfezionamento del Ministero dell'Educazione. Vi erano anche dei periodi in cui non stava bene a causa dei disturbi renali, ma non la udii mai lamentarsi se il cibo non era di suo gusto, poiché doveva mangiare senza sale e privarsi di molte cose. A volte si alzava più tardi, ma era sempre attiva e allegra, le piaceva fare scherzi ed era attenta e gentile con tutti».

Nel 1974 è in aiuto all'Economa ispettoriale. L'anno seguente è nominata vicaria nella comunità del Liceo "Maria Ausiliatrice" a Santa Cruz e insegnante di matematica nei corsi superiori. Nel 1976 è inviata a Viña del Mar dove è economa ed

insegnante fino al 1985. La sua direttrice, che la conosce dal 1978 al 1981 dice: «Ebbi la grazia di avere come economa la cara suor Giuseppina, sorella instancabile nel lavoro e di profonda spiritualità. Nonostante la delicata salute, si trovava sempre presente in comunità, era creativa ed entusiasta nei momenti liberi, nel fare bei lavori di pittura o sperimentare nuove ricette di cucina. Quando si ammalò per un dolorosissimo herpes, cercò di stare in piedi finché il dottore non l'obbligò a restare a letto. In molte occasioni avvertì le conseguenze della crisi economica e delle continue riparazioni di cui aveva bisogno il collegio, però non perdette mai la serenità».

Nel 1986 è all'Istituto Politecnico "S. Michele Arcangelo" di Santiago come economa, l'anno dopo nel Noviziato "Sacro Cuore" nella stessa città e, quando il noviziato viene trasferito a Santiago La Florida, continua il suo servizio come economa. La sua salute però peggiora, per cui nel 1990 è opportuno il trasferimento a Santiago, nel Liceo "José Miguel Infante". Nei primi mesi lavora come aiutante economa, ma poi deve sottomettersi a dialisi periodiche.

La suora che la segue per alcuni anni scrive: «La nostra cara consorella sopportò la croce della malattia con fede, pazienza e coraggio. Così amante della povertà com'era, era dispiaciuta per le spese che la comunità doveva sostenere per le cure e le necessarie medicine per lei. Per questo era felice di essere responsabile del piccolo negozio del collegio, contenta di poter contribuire con qualche piccola entrata. Anche s'industriò ad acquistare un "carnet" che si concede alle persone in dialisi; in questo modo si potevano acquistare le medicine con prezzi dimezzati. All'inizio l'accompagnavo alla dialisi, in seguito preferì andare da sola, però si doveva andare a prelevarla verso sera, perché si sentiva affaticata. I medici le volevano molto bene, conoscevano la difficoltà di una dialisi tre volte alla settimana, ma la videro sempre serena e sorridente».

Nella Comunità "Villa Mornés" di Santiago vuole ancora essere di aiuto e, quando le forze glielo permettono, dipinge fazzoletti, biancheria da tavola ed anche d'altare, anche se a volte accusa disturbi al braccio e alla vista. Nell'inverno del 1998 la salute peggiora, cosicché dopo la dialisi deve essere ricoverata, perché molto grave. Il suo percorso terreno, carico di sofferenza e di offerta, termina il 7 luglio 1999 all'età di 83 anni.

Il funerale si celebra nella Chiesa del Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. Durante la Messa, concelebrata da vari

Salesiani, le alunne circondano il feretro come una corona vivente, segno d'amore e di gratitudine per questa sorella missionaria, che per 62 anni ha lavorato instancabilmente in Cile, da lei considerata la sua seconda patria.

Suor Carneiro Leao Maria Conceição

di Américo e di Cavalcanti Maria de Lourdes
nata a Recife (Brasile) il 13 settembre 1914
morta a Recife il 14 novembre 1999

1ª Professione a Recife il 6 gennaio 1943
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1949

Maria Conceição nacque il 13 settembre 1914 a Recife, la capitale dello Stato di Pernambuco, nel Nord Est del Brasile. Fu battezzata più di un mese dopo e, all'età di dieci anni, ricevette la Cresima. Dai genitori ebbe una solida e profonda formazione cristiana. Non ci ha lasciato notizie sulla fanciullezza e adolescenza, tuttavia dalle testimonianze si deduce che crebbe in un ambiente sereno e ricco di valori umani. Prima di entrare nell'Istituto possedeva già il diploma di maestra.

Sebbene non si abbiano notizie sulle circostanze in cui maturò la sua vocazione, sappiamo che all'età di 25 anni, lasciò la famiglia per rispondere alla chiamata del Signore e abbracciò con gioia la vita religiosa salesiana, manifestando il desiderio di donarsi tutta all'educazione della gioventù più povera e vulnerabile. Iniziò il postulato il 2 luglio 1939 a Baturité, nello Stato del Ceará e, dopo il noviziato, emise i primi voti a Recife il 6 gennaio 1943.

Da Figlia di Maria Ausiliatrice, sperimentò subito la bellezza della missione educativa come assistente e insegnante di Economia domestica nel Collegio "Juvenal Carvalho" a Fortaleza e a Recife Varzea. In ogni attività poteva felicemente realizzare il *da mihi animas cetera tolle* armonizzando, come voleva don Bosco, amorevolezza e fermezza con le numerose allieve dei corsi professionali.

Nel 1950, dopo i voti perpetui, per il forte zelo missionario che portava in cuore fu inviata alle missioni amazzoniche di Tapuruquara, Barcelos e Manaus "S. Teresinha". In queste terre in-

digene si dedicò con amore e competenza all'insegnamento delle arti manuali, e contribuì alla promozione umana e cristiana delle adolescenti e delle giovani provenienti dai ceti sociali più poveri. A Barcelos (1951-'52), fu anche responsabile della cucina e metteva in atto tutta la sua creatività nel preparare i modesti pasti quotidiani, con i condimenti della gioia e della fiducia nella Provvidenza.

Nel 1955 ritornò a Fortaleza nel Collegio "Juvenal Carvalho" dove sviluppò con tanta dedizione e per molti anni il suo talento di insegnante nei corsi di alfabetizzazione e come assistente delle ragazze. Coltivò nel cuore delle alunne l'amore per il bene, il bello e il buono e non tralasciò di donarsi con passione e creatività a preparare le ragazze più povere ad acquisire nuove competenze professionali, ad aprirsi a nuove idee ed esperienze in vista del loro futuro.

In due periodi diversi – dal 1966 al 1970 e dal 1977 al 1984 – fu insegnante di Economia domestica al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Carpina; e dal 1971 al 1976 nella casa di Correntes (Pernambuco). Inoltre, in queste case, fu pure incaricata della portineria e della cucina, servizi che disimpegnò con diligenza e disponibilità alle esigenze comunitarie. La sua passione per la cucina, il ricamo e il cucito la portava a risvegliare la creatività soprattutto nelle feste e negli eventi scolastici. Infatti, sapeva coinvolgere ragazze, exallieve, famiglie nella decorazione delle aule e nella preparazione di dolci e deliziose torte dal sapore "nordestino".

Per suor Conceição educare ai valori umani e cristiani fu sempre la grande e irrinunciabile passione. Richiesta di raccontare alcuni fatti della sua vita, ripeteva sovente queste parole: «L'esperienza apostolica più bella e significativa è stata quella di dedicarmi con tutte le mie forze all'educazione integrale delle giovani, attraverso l'insegnamento delle arti manuali nelle diverse scuole dell'Ispettoria. Fu una missione apostolica che mi diede tanta gioia e mi realizzò pienamente come religiosa ed educatrice salesiana. Ogni giorno potevo mettere in pratica il "sistema preventivo" e coltivare in me la bontà e l'amorevolezza inculcata dai nostri Fondatori».

Suor Conceição, nella sua vivace ed entusiasta missione salesiana, ha reso visibile la sua fiducia nell'azione educativa ed ha testimoniato l'adesione creativa e fedele al carisma di don Bosco e di madre Mazzarello, la sua attualità ed efficacia in qualsiasi contesto e situazione.

Negli anni dal 1985 al 1993, la sua salute iniziò a indebolirsi. In quel periodo particolare della sua vita, alternò settimane trascorse

in famiglia a Recife per riposarsi e curarsi fisicamente, e tempi di permanenza presso le comunità di Recife Varzea e "Maria Ausiliatrice" di Natal, nello Stato del Rio Grande del Nord.

Il giorno 6 gennaio 1993 con tanta gioia celebrò il giubileo d'oro della professione religiosa. In quell'occasione le fu posta una domanda: «Suor Conceição, come desidera ringraziare il Signore per questa lunga vita di consacrazione religiosa?». E lei rispose: «Desidero ringraziare il Signore per la vocazione religiosa salesiana e per tutti i benefici ricevuti; per la bontà delle superiore, per l'amore dei miei genitori, delle mie consorelle, degli amici e per la comprensione di tutti... Posso dire che in tutta la vita ho cercato di compiere fedelmente e con gioia la volontà di Dio».

Nel 1994 la salute declinò rapidamente e fu accolta nella Casa delle sorelle anziane "Madre Rosetta Marchese" di Recife. Nei suoi ultimi anni, impossibilitata a muoversi, restava nella sua camera e occupava le ore a confezionare preziosi lavori di ricamo e si dedicava più a lungo alla preghiera, alla lettura salesiana che alternava con la recita del rosario.

Nella sua vita di 85 anni di età e 56 di consacrazione religiosa, suor Conceição si sentì sempre pienamente realizzata. Fu una FMA fedele, energica, serena e felice. Così come visse, ritornò silenziosamente alla casa del Padre il 14 novembre 1999. Maria SS.ma, di cui era figlia devota, venne a prenderla e la consegnò all'abbraccio del Signore che tanto aveva amato e servito nei suoi poveri.

Suor Carretto Paola Emerenziana

di Luigi e di Rovea Maria
nata a Camerana (Cuneo) il 1° novembre 1907
morta a Roppolo Castello (Biella) l'11 febbraio 1999

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1937

I cenni autobiografici di suor Emerenziana ci danno notizia delle vicende della sua famiglia. I genitori dopo le nozze andarono ad abitare a Camerana (Cuneo) dove già con i nonni paterni viveva lo zio Ernesto con la moglie e i figli. Il 1° novembre

1907 nacque Emerenziana, la prima di numerose sorelle e fratelli, fra cui la sorella Dolcidia, che poi la seguì nella vita religiosa salesiana.[1] Il fratello Carlo sarà prima Presidente nazionale dell'Azione Cattolica italiana, poi "Fratel Carretto" che, dopo anni di attività, scelse di vivere da eremita nel deserto del Sahara da dove scriverà *Le Lettere dal deserto*. Il fratello Pietro lasciò la famiglia a soli 13 anni per entrare fra i "Caglierini" cioè gli aspiranti missionari salesiani che erano accolti ad Ivrea. Divenne Salesiano e trascorse 60 anni in Thailandia dove fu Vescovo per 37 anni. Alla nascita di Emerenziana, già due zii studiavano nel seminario per giungere al sacerdozio. Una famiglia, perciò, profondamente cristiana e ricca di fede e di vocazioni.

Dopo la nascita della secondogenita Dolcidia, per dare alla famiglia una sistemazione stabile e un futuro ai figli, papà Carretto chiese e ottenne un impiego presso le ferrovie dello Stato. Dovette perciò trasferirsi con la moglie e le due figlie ad Alessandria. Mentre egli lavorava in ufficio, la moglie accudiva alla famiglia, che intanto era diventata più numerosa con la nascita di Carlo e Pietro. Quando l'ufficio dove lavorava il papà fu trasferito a Torino, la famiglia ebbe un nuovo trasferimento. L'abitazione fu trovata a Moncalieri, con possibilità per i figli, che intanto crescevano, di frequentare la scuola e la parrocchia. Quando tutto volgeva al meglio, lo scoppio della prima guerra mondiale obbligò il papà al servizio militare. A 29 anni la mamma si trovò sola con quattro bambini solo ricca del dono della fede e della preghiera. Ogni mattina Emerenziana e Dolcidia accompagnavano la mamma alla Messa, mentre i due fratellini ancora dormivano. Le preghiere ottennero il ritorno del papà e la vita della famiglia poté riprendere la normalità.

A 12 anni Emerenziana, che già frequentava la Scuola tecnica, venne a contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice in occasione della festa di Maria Ausiliatrice. Era stata invitata dalla nipote di una suora della Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27 a unirsi a un gruppo di preadolescenti per preparare un esercizio ginnico. Fu eseguito nel salone della scuola e alla fine fu offerto a tutti un gelato. Emerenziana ricorderà con gioia questo episodio, anche perché era rimasta attratta dalla bellezza della facciata della Basilica e dal clima di gioia e di spiritualità.

[1] Suor Dolcidia morì a Torino il 4 gennaio 1986 a 77 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1986, 114-119.

Dopo dieci anni, la famiglia fu costretta nuovamente a trasferirsi in un appartamento che le ferrovie dello Stato aveva fatto costruire per i dipendenti di Torino. L'ambiente, più comodo e confortevole, era nella zona della Crocetta, poco distante dallo Studentato Teologico Salesiano. Le numerose attività organizzate in parrocchia dai figli di don Bosco coinvolsero presto i giovani della famiglia, primo fra tutti Pietro.

Emerenziana divideva il suo tempo tra Chiesa, oratorio e ufficio. Aveva infatti ottenuto un impiego negli uffici della Ditta Peretti. Una domenica si pose con la sorella Dolcidia alla ricerca di un oratorio femminile e seguì un gruppo di ragazze che si dirigevano in via Cumiana. Furono accolte con gioia dalle suore e parteciparono alle principali iniziative formative dell'oratorio. Essendo però lontane dal quel luogo, non potevano permettersi una frequenza continua.

Durante un corso di esercizi spirituali predicati da don Guido Favini, Emerenziana si sentì toccata interiormente: le pareva di rinascere a una vita nuova e da allora la decisione di rispondere alla chiamata del Signore divenne più ferma e sicura. Aiutata da un Salesiano che fece da mediatore tra i genitori e le superiore, quando fu certa di essere accettata nell'Istituto, lasciò la famiglia e il 1° febbraio 1929 fu ammessa al postulato nella Casa "Madre Mazzarello" di via Cumiana. Ricevette, con altre giovani candidate, la medaglia e la mantellina da don Filippo Rinaldi, ora Beato. A distanza di molti anni suor Emerenziana affermava che la Madonna non l'aveva mai abbandonata e l'aveva accompagnata passo passo, anzi preceduta in ogni tappa del cammino.

Dopo il noviziato a Torre Canavese, emise la prima professione il 6 agosto 1931. Nel 1930 a Nizza Monferrato aveva conseguito il diploma di abilitazione del Grado Preparatorio, per cui nella casa di Trivero (Vercelli) fu insegnante nella scuola elementare fino al 1940. Raccontava un episodio successo presso l'Asilo "Cerino Zegna" dove lei insegnava. Una ragazza di 15 anni, Iris Lampo, caduta da sei metri di altezza, fu miracolosamente salvata dalla medaglia di Maria Ausiliatrice che portava al collo.

Nel 1940 suor Emerenziana conseguì l'autorizzazione all'insegnamento delle materie letterarie, titolo che a quel tempo veniva dato ad insegnanti competenti e con una certa esperienza didattica. Nel 1941 a Napoli ottenne il diploma di maestra per le scuole elementari. Poté così fino al 1943 insegnare nella scuola di Avviamento commerciale a Vercelli nella Casa "Sacro Cuore".

Nel 1943-'44 a Torre Canavese fu assistente e insegnante delle novizie. Nel biennio 1944-'46 insegnò ancora a Vercelli nella scuola elementare

Nel 1946 fu nominata direttrice della casa di Trivero. Nelle sue note segnala un secondo episodio avvenuto in quell'anno a Gattinara presso la colonia Bertotto con 200 assistiti affidati alle FMA di Trivero. Un bambino di sei anni un pomeriggio durante il bagno scomparve nell'acqua, come trascinato da un gorgo. Venne trasportato a riva da due compagni di quinta elementare prontissimi nel soccorrerlo. Anche quella volta suor Emerenziana attribuì la salvezza del bimbo all'intercessione di Maria Ausiliatrice.

Terminato il sessennio, fu direttrice a Moncrivello per due anni e nel 1956-'59 ad Aosta e poi per un breve tempo a Torre Canavese. Si trovava in quella casa quando dovette andare in famiglia ad assistere il papà anziano e malato fino al 1961. Al suo ritorno fu insegnante e assistente a Vercelli "Sacro Cuore".

Nel 1961 fu nominata direttrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" nella stessa città. Prudente, decisa, premurosa, si distingueva per bontà, accoglienza, comprensione. Quanti l'avvicinavano in momenti di difficoltà la trovavano pronta all'ascolto e all'aiuto che cercavano. Sapeva consigliare con saggezza e molti ricordavano anche a distanza di anni le sue esortazioni al bene. Guida saggia e oculata, sapeva compatire e scusare certe fragilità causate da malattia. Una suora ricorda di averla vista trattare sempre bene una consorella piuttosto nervosa e insofferente e a prendere le sue difese di fronte a chi la criticava.

Dal 1967 al 1973 fu direttrice nella Comunità "Sacra Famiglia" di Trino, poi dal 1973 al 1980 fu vicaria a Roppolo Castello. In quella casa per consorelle ammalate è ricordata per la pazienza e la bontà con cui accompagnò una suora colpita da una grave forma di arteriosclerosi.

Nella casa addetta ai Salesiani a S. Benigno Canavese nel 1980 ebbe per un anno l'incarico di sostituire la direttrice che era mancata improvvisamente e l'anno dopo assunse il ruolo di animatrice della comunità, adattandosi a qualsiasi lavoro.
Nel 1981, lasciando ogni incarico, fu accolta a Roppolo Castello in riposo. È ricordata per la sua fede in Gesù Eucaristia e per la filiale fiducia in Maria Ausiliatrice.

Quando le forze si indebolirono e, dopo alcune cadute, dovette rassegnarsi a rimanere in camera quasi cieca e sorda. Iniziò così un cammino di purificazione che offrì al Signore nel

silenzio e nella solitudine, sostenuta dalla fede e dalla preghiera. Trascorreva lunghe ore di adorazione davanti a Gesù Sacramentato. Gli ultimi giorni divennero una continua e generosa accettazione della volontà di Dio, mentre contemplava i misteri del rosario che teneva sempre tra le mani.

Il giorno 11 febbraio 1999 l'Immacolata, che aveva tanto amato, le venne incontro per accompagnarla nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Casadei Ermenegilda

di Filippo e di Ravezzi Adele
nata a Montescudo (Forlì) il 28 gennaio 1910
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 12 gennaio 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 6 agosto 1936

Gilda – come era chiamata – crebbe in una famiglia profondamente cristiana e ricca di valori evangelici. Erano in tre: un fratello e due sorelle e tutte e due divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.[1] Ad arricchire il clima di affetto sincero e di donazione reciproca, contribuiva anche una zia materna, che viveva con loro. Questa serena convivenza fu un legame particolarmente importante in periodi di grandi prove come il terremoto, la guerra, le malattie.

Gilda sembrava nata per donarsi: intelligente, sensibile, assennata, intuitiva, sempre pronta a cogliere il bello e il buono per realizzarlo in sé e trasmetterlo agli altri.
La vicinanza della casa al Santuario dedicato a Maria Madre della Misericordia contribuì a rafforzare il suo cammino di crescita spirituale, dandole facilità di attingere con frequenza alla sorgente della grazia e di lasciarsi illuminare dall'amore della Madonna.

La sorella Giselda rievoca alcuni frammenti della storia di Gilda: «In famiglia, prima di conoscere don Bosco, si viveva già lo spirito salesiano tra studio, lavoro, preghiera, gioco, pas-

[1] Suor Giselda morì a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 1° maggio 2003 all'età di 90 anni.

seggiate. Gilda, per natura, era portata a prendere le cose sul serio con senso di responsabilità, perciò partecipava a tutte le iniziative della diocesi.
Molti erano gli Istituti femminili religiosi presenti nella città di Rimini, ma appena conosciute le Figlie di Maria Ausiliatricescoccò per Gilda la scintilla di un orientamento sicuro: darsi tutta al Signore nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Frequentava le scuole tecniche statali in centro e chiese al babbo di interromperle per perfezionarsi nel ricamo dalle suore. Si inserì subito in tutte le loro attività: catechesi, scuola di canto, di filodrammatica... In questo ambiente maturò la sua vocazione.
Quando manifestò ai genitori la decisione di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non trovò ostacoli.
Il giorno del suo 18° compleanno, Gilda partì per Roma accompagnata da una zia per evitare alla mamma il dolore del distacco e raggiunse la Casa "Maria Ausiliatrice" in via Marghera e lì rimase per un periodo di inserimento e di conoscenza dell'Istituto. In seguito, fu trasferita alla comunità di via Dalmazia dove fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1928. In quello stesso anno iniziò il noviziato nella nuova sede di Castelgandolfo».

Suor Gilda emise la professione il 6 agosto 1930 e visse i suoi primi anni di apostolato in alcune case di Roma, occupandosi dell'oratorio, dell'insegnamento nella scuola primaria e nei corsi di formazione professionale. Fu insegnante di taglio e cucito nella casa di via Marghera e dal 1935 al 1941 nell'"Asilo Savoia", dove insegnò anche disegno e calligrafia nei corsi di Avviamento professionale. Nel 1940-'41 a Civitavecchia fu maestra nella scuola elementare, poi fino al 1943 nella casa di Roma "S. Giovanni" diede ancora lezioni di disegno nella scuola di Avviamento commerciale.

In quegli anni ebbe gravi lutti in famiglia: nel 1940 morì la mamma e l'anno dopo il fratello Vincenzo, che lavorava nella Marina militare, e fu colpito da una scarica elettrica. Nel 1943 le superiore la inviarono a Rimini perché si avvicinasse al babbo, rimasto solo e semiparalizzato. Trascorse due anni di assistenza presso di lui, fino alla sua morte, facendo la pendolare tra il paese nativo di Montescudo e la comunità. Furono anni di sacrifici inauditi, fatti di lunghi viaggi a piedi, anche durante le grandi nevicate, di pericoli per le bombe e granate sganciate dagli aerei nemici per la guerra in corso. Diceva di avere sempre sperimentato la presenza materna di Maria.

Suor Gilda era donna di fede e di equilibrio, di grande

saggezza e coraggio nelle difficoltà; si impegnava ad alimentare nelle comunità dove viveva l'autentico spirito di famiglia.
Nel 1945 fu nominata direttrice della casa di Faenza. Dopo appena un anno fu trasferita a Ponte Nossa come insegnante di economia domestica e poi direttrice della comunità. Dal 1954 al 1976, quasi senza interruzione, fu ancora direttrice nelle case di Bologna "Maria Ausiliatrice", Fusignano, Bibbiano e Bologna Corticella. Un suo grande merito resta quello di avere iniziato la scuola media a Bologna e a Bibbiano.

Nel lungo arco di tempo in cui visse il servizio di autorità, suor Gilda testimoniò il suo animo forte e delicato, sempre in ricerca della volontà di Dio e impegnata a viverla con vero spirito salesiano. Tantissime testimonianze concordano nel rivelare la sua maternità e delicatezza.
«Era una direttrice comprensiva, dal cuore profondamente delicato, ricco di affetto e di attenzione per tutte e per ciascuna, senza distinzione». «Il suo cuore materno raggiungeva ciascuna persona nella propria realtà. Sapeva intuire e, con finezza di tratto, farsi presente soprattutto nei momenti di particolare necessità. Il suo stile di governo attento, intuitivo, generoso, dava sicurezza e faceva crescere in noi non solo il desiderio, ma la volontà di vivere lo spirito salesiano nei suoi contenuti caratteristici: preghiera, lavoro, vita di famiglia, festa, apertura e comunione».

Suor Gilda era una direttrice che sapeva valorizzare il lavoro di tutte, dal ricamo alla cucina, dall'insegnamento alla preparazione di feste, di teatri, dall'animazione liturgica ai giochi di cortile. Possedeva una straordinaria capacità di ascolto; aveva una parola misurata e appropriata per tutte. Non passava mai accanto alle persone con indifferenza, anche se a volte l'unica parola o risposta richiesta dalla situazione poteva essere soltanto un atteggiamento di partecipazione commossa, carico della più fraterna comprensione.
Si imponeva non per principio di autorità, ma per la bontà del cuore. Sapeva tessere unità nella comunità. Esortava ad essere unite nelle iniziative e a far convergere tutto verso la ricerca del meglio per la casa e per le opere educative. Le "buone notti" e gli incontri comunitari erano impregnati di contenuti profondi e di saggi insegnamenti che favorivano la maturazione e la crescita spirituale delle consorelle.

Altre consorelle la descrivono così: «Era una persona di poche parole, ma sempre premurosa, gentile, retta, equilibrata, delicata e riconoscente verso tutte».

«Aveva sentimenti nobili, possedeva finezza di tratto e di relazione. Accompagnava le persone con amore di madre; capiva, condivideva e incoraggiava nello svolgimento del dovere: scuola, assistenza alle interne, oratorio. Si sentiva in lei un appoggio sicuro». Una suora attesta: «Mi sono sentita veramente amata e di conseguenza le ho voluto molto bene».

Assai eloquente è l'affettuoso saluto pubblicato sul *Bollettino parrocchiale* del 1963, l'anno in cui suor Gilda dovette lasciare il convitto di Fusignano. Lo scritto mette in evidenza la sua materna attenzione verso le giovani operaie, soprattutto le più povere e pertanto bisognose di un ambiente accogliente e sereno. «Pur dovendo ottenere un'adeguata disciplina – si legge nel testo – seppe con larghezza di vedute comprendere le ragazze e farle felici. Anche la mensa operaia, danneggiata gravemente dallo sciopero del 1961, continuò la sua attività. Suor Gilda, seppe andare incontro ai bisogni delle operaie dando loro la possibilità di soggiorno per le ore di pausa; creò tavoli di lettura per favorirne la preparazione culturale e promosse lo sviluppo della loro femminilità attraverso lavori manuali. Ricorderemo suor Gilda con animo profondamente grato e con tanta ammirazione per il suo stile di animazione; per aver lavorato con serenità e disinvoltura, ma soprattutto per la sua attenzione nel campo educativo sia con il suo semplice e bonario esempio, che con in suoi incisivi e sostanziali insegnamenti sui grandi temi della vita cristiana».

Terminato il suo servizio di animazione, dal 1976 al 1987 ricoprì il ruolo di vicaria, di economa e di aiuto-economa nelle case di Ravenna "Villaggio Anic", Parma e Bibbiano. Sapeva adattarsi ad ogni attività con molta scioltezza, come se l'avesse sempre fatta.

Nel 1987 fu accolta nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda, dove visse gli ultimi anni della vita allettata, immobile in un letto.

Suor Gilda, sostenuta dall'offerta generosa della sorella suor Giselda, riuscì ad esprimere una serena accettazione della croce e l'abbandono fiducioso nelle mani del Padre. Ricordava spesso, con semplicità ed entusiasmo, il lavoro svolto fra le giovani, che sempre amò con cuore di madre. Amava molto la Madonna, l'Istituto, la comunità, le superiore e in loro poneva tutta la sua fiducia.

Il 12 gennaio 1999, all'età di 89 anni, il Signore la chiamò a sé e l'accolse nel suo Regno di luce e di gioia senza fine.

Suor Castagnet Elodia

di Carlos e di Dowling Josefina Victoria
nata a La Plata (Argentina) il 23 gennaio 1917
morta a Viedma (Argentina) il 22 settembre 1999

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1943
Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1949

Il papà Carlos era uruguaiano, ma con ascendenze franco/basche; la mamma Josefina era argentina di nascita, ma con antenati irlandesi e scozzesi, come si evince dal cognome. Quello però che li univa era il riconoscimento della comune dignità umana proveniente dal fatto di essere figli e figlie di un unico Padre. Ebbero otto figli ed Elodia era la quinta.
Il papà esercitava la professione di notaio e la mamma aveva il suo bel da fare col crescere i bimbi, ai quali trasmetteva fin dalla prima infanzia la luce della fede nel Signore.
Più tardi suor Elodia stessa scriverà che alla nascita del fratello Jorge il babbo aveva espresso il desiderio che ci fosse una grande festa religiosa, comprendente il Battesimo del piccolo e la Confermazione di tutti gli altri suoi figli, e volle che a impartire i Sacramenti fosse il nuovo vescovo ausiliare, mons. Santiago Luis Copello, che diventerà poi cardinale. Durante la celebrazione egli pose il suo copricapo sul piccolissimo Jorge e disse: «Questo bimbo sarà per la Chiesa». E quella predizione si verificò. Infatti divenne sacerdote.

A sei anni, il giorno dell'Immacolata 1923, Elodia ricevette per la prima volta Gesù Eucaristia. La preparò la mamma, donna di profonda spiritualità: una santa realmente – scriverà poi la figlia –, come dimostrarono non solo la sua vita, ma anche la sua ultima malattia e la sua morte edificante. Quella mamma aveva un quaderno, sulla cui copertina c'era l'immagine di S. Teresa del Bambino Gesù. In ogni pagina vi era un fiore, simbolo di una determinata virtù, e poche parole scritte che richiedevano, giorno per giorno, una piccola pratica ascetica. E c'era poi uno spazio per indicarne il risultato. La mamma, al mattino, spiegava la paginetta, insegnava un'invocazione e suggeriva il fioretto da praticare.

Nella città di La Plata la famiglia si trovava a proprio agio. Il signor Carlos, uomo intelligente e grande lavoratore, riusciva ad offrire ai suoi una vita dignitosa, senza superfluità. Ac-

cadde però un incidente finanziario. Lo causò, innocentemente, uno zio, fratello del papà, il quale concluse un affare che si rivelò fallimentare. Per evitare ulteriori complicazioni, la signora Josefina e uno dei suoi fratelli pagarono di mano propria. Il tenore di vita della famiglia si abbassò, ma non tanto da dare nell'occhio alla gente. E i figli nemmeno se ne accorsero. Elodia lo seppe poi da grande e il fatto la portò ad ammirare ancora di più i propri genitori, che, fiduciosi nella Provvidenza del Signore, avevano sopportato con dignità quell'impensata situazione.
In quell'occasione cambiarono anche la loro residenza, andando a vivere a Bahía Blanca, ad oltre 500 km di distanza in linea retta, verso sud-ovest. Quella fu la città che rimase maggiormente impressa nell'animo di Elodia, e dove visse un'infanzia felice, costellata di giochi allegri e di passeggeri bisticci con fratelli e sorelle. Lei stessa raccontava che le piaceva vedere il mondo dall'alto, cosa che le sue gambettine non le consentivano di fare. E allora? Allora, mentre il papà era seduto alla scrivania, lei si metteva alle sue spalle, con mille contorsioni si arrampicava sullo schienale della sedia, si aggrappava al suo collo e poi stava lì, a guardare le cose come le vedevano gli adulti. E papà, dopo un po', se la prendeva sulle ginocchia e, dopo averla coccolata, la rimandava ad altri piacevoli giochi.

Divenuta più grande però Elodia non perse l'amore per le altezze, anzi! Incominciò a scalare qualche tetto o tettoia. E grazie a Dio, non le accadde mai nulla.
Erano sempre per lei benvenute le vacanze in campagna, perché là poteva sfogarsi nelle corse in bicicletta o a cavallo. Oppure saliva sugli alberi, con preferenza su quelli alti. Una volta, internatasi in un bosco con una delle sorelle più grandi, si trovò smarrita. Ebbene, non se ne afflisse; le piaceva l'avventura.

Frequentò come alunna esterna la scuola primaria e secondaria diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice; ed anche lì si mostrò socievole e gioiosa. Le sue amiche erano allegre e impegnate e non aliene da qualche scherzo innocente. Tutto era bello e proficuo, ma… nel 1933, quando Elodia era appena sedicenne, qualcosa si ruppe. E molto dolorosamente. La mamma morì pochi giorni prima del suo compleanno.
Era stata ammalata per sei mesi e aveva vissuto quel periodo in una continua offerta di se stessa al Signore. Un giorno, mentre vicino a lei stavano Jorge ed Elodia, disse: «Oltre a tutte le grazie che il Signore mi ha dato nella mia vita, gliene chiedo ancora una: quella di avere un figlio sacerdote o una figlia suora». Elodia

allora si scostò per non essere vista e fece cenno al fratello perché dicesse alla mamma che egli già aveva deciso di farsi sacerdote, ma il giovane preferì tacere. E poi, più tardi, osservò: «E se, per la gioia, fosse morta sul colpo?».

Elodia ancora non aveva visto, chiara e indiscutibile, la luce della chiamata. Fino a quel momento aveva soltanto "pensato a vivere", anche se sempre aveva ammirato la solida spiritualità della mamma, tutta dedita a Dio e alla famiglia che Egli le aveva dato da amare.

Poi, quando la mamma si spense, tutti i suoi pensieri, azioni, gesti e parole tornarono vivi alla sua mente. Cominciò a partecipare ogni giorno alla Messa in suo suffragio; e così il suo orecchio si fece attento alla voce che già da qualche tempo le parlava nel cuore. Ne fu così sorpresa da trovarsi a domandare al Signore: «Ma sei sicuro di voler chiamare proprio me? Non vorrai forse la mia sorella maggiore che è così buona?». Egli però le fece sentire che voleva proprio lei.

Poi il papà si risposò ed ebbe altri quattro figli. Gli altri erano già grandi e il padre fu così intelligente da non costringerli a vivere con una "seconda madre". Acquistò una casa contigua e li lasciò liberi dov'erano sempre vissuti, continuando ad essere per loro il medesimo papà che era sempre stato. Poi però anche quella donna morì ed egli visse fino al 1959, dedicandosi ad una vita intensamente evangelica e la sua partenza da questo mondo fu come quella di un santo.

Elodia aveva un ottimo direttore spirituale che esigeva da lei moltissimo e che in realtà seguiva tutta la famiglia. Quando un giorno seppe che tra lei ed una delle sorelle maggiori c'era stata qualche divergenza di vedute, volle che la più giovane chiedesse scusa. Poi però Elodia in una data occasione si accorse che la medesima esigenza esprimeva anche all'altra.

Quella sera non riusciva proprio a prendere sonno. Ad un tratto si alzò a sedere e disse: «Elena, ti chiedo perdono!». Allora Elena si mise seduta e le domandò: «Te l'ha detto padre Calixto Schincariol?». L'aveva richiesto anche a lei… Così si abbracciarono.

Quando Elodia, nel 1934, comunicò a quel santo sacerdote che sentiva il desiderio di consacrarsi al Signore, egli le rispose di pensare prima a conseguire il diploma di maestra. Tuttavia la seguì nel discernimento, perché potesse rendersi conto di ciò che stava per scegliere, presentandole anche il valore del Matrimonio cristiano. Quell'anno si svolgeva a Buenos Aires il Congresso Eucaristico Internazionale. La famiglia Castagnet non

vi poté mancare. C'era però cattivo tempo, così, nonostante tutte le attenzioni, una delle ragazzine si ammalò e dopo due anni di sofferenze vissute sul posto, in casa di una zia, se ne volò in Paradiso. Elodia soffrì molto, ma sapeva di potersi ormai rivolgere ad un *Angelo* che portava anche il suo cognome. Poi, verso la fine del 1937, incominciò ad orientarsi con decisione a realizzare la sua vocazione, mentre continuava ad insegnare nella scuola. Il papà approvò la sua scelta e scrisse anche chiare e sentite parole di consenso. Così Elodia, il 27 febbraio 1937, entrò nell'Istituto.

Dovette però presto ritornare in famiglia per curare, nei due anni successivi, una malattia che le memorie dicono "seria e delicata" e con probabilità era di carattere polmonare. I medici suggerirono un periodo di riposo in montagna; così Elodia rimase nella casa che la famiglia era solita abitare nelle vacanze estive. Dopo circa due anni le radiografie rivelarono che ogni patologia era scomparsa; così lei ritornò nella casa di formazione e poté essere ammessa al postulato il 14 agosto 1940. Dopo il noviziato, il 24 gennaio 1943, suor Elodia emise la professione religiosa a Bahía Blanca.

Per i primi tre anni fu maestra e assistente delle alunne interne nella città di General Conesa, dove si sentì felice e realizzata come educatrice salesiana. Nel 1946 a Carmen de Patagones, pur continuando a insegnare, fu anche studente per poter conseguire il diploma d'infermiera.

In seguito non rimase mai lunghi periodi nella stessa casa e, mentre insegnava, era anche direttrice della scuola primaria, infermiera, catechista, assistente delle aspiranti, vicaria e animatrice di comunità.

Nel 1947 fu maestra e incaricata della scuola primaria a Bahía Blanca "Sacro Cuore" in Calle Bolivia. L'anno dopo passò a Viedma e poi tornò a Bahía Blanca ma nell'Ospedale dove fu infermiera e catechista fino al 1949. Venne poi trasferita a General Rocha come maestra e consigliera locale.

Ad un certo punto, nel 1951, il sovraccarico delle occupazioni le pesò sulla salute, tanto che si dovette fermare per un po'. Rimase perciò in relativo riposo ad Alta Gracia. Quando ritornò in attività, fu contemporaneamente direttrice a General Conesa (1951-'56) e insegnante, serena e gentile con tutti, benvoluta e affettuosamente seguita.

Dal 1960 al 1962 nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca Calle Rondeau suor Elodia si dedicò alla formazione

delle aspiranti e postulanti. «Era attenta a tutto e delicata nei suoi interventi personali». Di lei ammiravano la pazienza e l'interiorità, sentendosi anche «attratte dal suo impegno di costante preghiera».
Poi fino al 1967 fu ancora direttrice della comunità di Trelew, città meridionale che dista non più di una ventina di chilometri dal capoluogo regionale Rawson, dove pure c'erano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ebbene, le due comunità in certe occasioni si riunivano per festeggiare insieme. L'anima di questi incontri era per lo più suor Elodia, che sapeva rallegrare le consorelle con finezza, creatività e capacità umoristica.

Trascorse poi un tempo proficuo (1969-'72), anche se faticoso, a Junín de los Andes, dove la maggioranza delle allieve interne era accolta gratuitamente a causa della povertà. Seppe compiere miracoli per sostenere la situazione, che pesava in buona parte su di lei, vicaria, responsabile dell'internato, direttrice didattica e insegnante. Tutto però faceva con un fraterno spirito di gioia e di condivisione fraterna.
Dopo un anno trascorso a Villa Regina e a Bahía Blanca (1972-'73), suor Elodia insegnò a Fortín Mercedes fino al 1983. Si ricorda di quel periodo, insieme all'esigenza educativa, la sua grande capacità di mettere a servizio di tutte il suo cuore grande e comprensivo, sensibile e pieno di squisita umanità.

Quando giunse all'età di circa 65 anni dovette lasciare l'insegnamento. Allora nella casa di General Acha intensificò gli altri suoi compiti, come quello di assistente d'oratorio e di supplente nella scuola. Una consorella che la conobbe nella comunità di General Acha, così attesta: «Viveva per la comunità e per le ragazzine. In quel tempo nel fine-settimana la casa si riempiva di oratoriane. Lei durante tutti gli altri giorni preparava giochi e sorprese senza badare alla stanchezza. Era ricercata anche nei giorni feriali da quelle che dovevano poi esibirsi in teatro. Tutte le volevano bene».

Poi, nel 1988, nell'intento di sollevarla un po', le affidarono la portineria della casa di Carmen de Patagones. Lei però, nelle ore in cui sarebbe stata libera, si dava da fare in mille modi. Dietro un'immaginetta della Madonna si trovò scritto: «Consegnare tutto a Dio. Anche i miei peccati. Con il prossimo: allegria, amabilità e carità. Che ogni azione si trasformi in preghiera».
Negli ultimi anni, a cominciare dal 1994, fu quasi obbligata a rimanere in riposo nella casa di Viedma. E il 22 settembre 1999 il Signore la chiamò a sé e il suo passaggio fu sereno e rapido.

La sua ispettrice, suor María Cristina Pella, nel darne l'annuncio, scrisse: «Felice chi confida nel Signore, dice il Salmista; e questa frase compendia bene la vita di suor Elodia. Si donò senza misura, sempre. La sua fu una vita "donata" nel vero senso della parola: con generosità e con tanta serenità, frutto di un'intensa preghiera e di un atteggiamento di totale abbandono nelle mani del Padre. Infermiera professionale, oltre che maestra, sapeva curare con amore le ferite del corpo e quelle dell'anima. Madre e sorella sempre previdente, intuiva la sofferenza altrui, e non aveva pace né si dava respiro fino a quando non era riuscita a sollevare le persone con delicatezze veramente materne. Sorella comprensiva, rispettosa, umile, illuminava le relazioni interpersonali con un sano umorismo e donava gioia a chi le stava accanto».

Suor Castillo García María

di Antonio e di García Carmen
nata a Marbella, Málaga (Spagna) il 1° aprile 1937
morta a Sevilla (Spagna) il 26 dicembre 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1964
Prof. perpetua a Sevilla Nervión il 5 agosto 1970

Il luogo in cui María venne al mondo è la città di Marbella, in Andalusia (Spagna) a meno di 100 Km dallo Stretto di Gibilterra. É una città importante per la sua storia, per i monumenti e i musei.

I genitori erano persone semplici e intensamente lavoratrici. Non si sa altro, fuorché la dolorosa notizia che persero presto quattro figli.

A Marbella c'erano le Figlie di Maria Ausiliatrice, così María poté frequentare sia l'oratorio sia i corsi di taglio e cucito, uscendone con una buona specializzazione. Decise, poco dopo il compimento dei 20 anni, di entrare a far parte del loro Istituto, attratta dal modo con cui le aveva viste realizzare la propria vocazione.

Fu ammessa al postulato a Sevilla il 31 gennaio 1962, poi visse il noviziato a S. José del Valle dove il 6 agosto 1964 emise con gioia la prima professione.

Nelle case di formazione lasciò di sé un ricordo che fu poi sintetizzato così: «Si vedeva in lei una profonda sensibilità per ogni

pena o necessità altrui. Era semplice e serena, in tutto, anche nella preghiera, a cui si mostrava fedelissima. Parlava volentieri della Madonna e la pregava con fervore».

Una delle sue compagne di allora descrive suor María come i fiori campestri, che spuntano qua e là con i loro colori intensi con il solo intento di cantare le lodi al Creatore.

Suor María trascorse l'anno di Iuniorato a Sevilla, poi dal 1965 al 1974 nella casa di Granada fu guardarobiera, ma si dedicava anche alle interne, insegnando loro, in tempi extrascolastici, ad eseguire una quantità di lavoretti, come cucito, ricamo, bordure all'uncinetto. Lei aveva le mani d'oro, ma aveva d'oro anche il cuore, così che il tempo passato in sua compagnia era per le allieve una gioia e una lezione di vita. In genere erano ragazze povere, con la famiglia incrinata da diverse forme di sofferenze, e quando si trovavano con suor María respiravano un'aria nuova, tutta limpidezza e affetto sincero. Bastava il suo sguardo, che esprimeva bontà e comprensione; ma non c'era solo lo sguardo; c'erano gesti concreti. Lei trovava sempre il modo di offrire loro qualcosa da indossare che non fosse la loro divisa, in modo che, quando uscivano per una passeggiata, si sentissero bene e non come orfane… Come poi suor María sapesse trovare il modo di procurare quei vestitini rimane un segreto di Dio!

Bisognava lavorare moltissimo, anche in guardaroba, se si voleva arrivare a tutto, ma lei era industriosa così che le consorelle trovavano sempre pronto ciò che loro competeva. Non diceva mai di "no" a nessuno. Viveva di fede e d'infinita pazienza, tutta abbandonata nelle mani del Signore. Le persone che per il lavoro dipendevano da lei, la rispettavano e trovavano sempre comprensione e aiuto.

Suor María fu in seguito sempre guardarobiera: per un anno (1974-'75) nel Teologato Salesiano a Sanlúcar la Mayor e poi per altri nove ad Almería, dove l'opera educativa gestita dalle FMA era analoga a quella già sperimentata a Granada. Anche quello era un internato che accoglieva ragazzine appartenenti a famiglie sofferenti; e con loro suor María accresceva la sua esperienza e il suo amore educativo. «Era – dicono le testimonianze – una vera madre vigile ed affettuosa. Trattava le giovani con simpatia e riusciva a condurle verso i valori fondamentali della vita cristiana».

Nel 1984 con il "Progetto Africa", che poteva consistere in una missionarietà anche temporanea, suor María partì con la prima spedizione. Fu destinata a Lomé, in Togo, per occuparsi di

vari servizi comunitari, così come sempre aveva fatto nel suo Paese. Ma… le era difficile parlare francese, o uno degli idiomi locali. Era molto più facile esprimersi con il volto e con i gesti: sempre amichevoli e comprensibili anche in un Paese mai visto prima. La bontà era la chiave che apriva tutte le porte!

Suor María insegnava taglio e cucito alle ragazze e alle giovani donne; quei lavori poi, grazie anche al suo intervento creativo, venivano venduti a beneficio delle rispettive famiglie. Le alunne si impegnavano in un vero e proprio lavoro di tipo industriale, eseguito con macchine adeguate e chiamato a svilupparsi man mano. Per suor María quei laboratori e quelle macchine erano quasi una festa, perché lei era nata così: con una tendenza forte per tutto ciò che richiedeva attività manuali.

Nel 1987 anche quell'esperienza finì. Suor María venne sostituita e ritornò ad Almería, tra le ragazze emarginate che tanto amava. Non era un apostolato facile quello che era chiamata a svolgere, perché in quei cuori feriti c'erano scogli taglienti da superare, ma suor María non defletteva un istante dal donare speranza.

Nel 1992 venne inviata in mezzo ad altre ragazze, a S. José del Valle. Le alunne provenivano da una zona rurale, dove i rapporti sono in genere più semplici e meno conflittuali, C'era però anche lì un gruppo di quelle che soffrivano dolorosi problemi familiari. A queste lei donava tutta se stessa.

Ci restano testimonianze che mettono in evidenza la sua amorevole e instancabile dedizione. «Faceva tutto quanto le era possibile per diffondere la serenità che viene dall'incontro vitale con il Signore. Suor María era semplice, gioiosa, abbandonata all'amore materno della Vergine Maria». E non badava ai problemi che avevano iniziato ad insidiare la sua salute.

Verso la fine del 1997 l'Amministrazione pubblica decise di chiudere l'opera di S. José del Valle, con l'intenzione forse di migliorarne le prestazioni in un modo differente.
Mentre però si attendeva che nascesse qualcosa di nuovo, i malanni di suor María s'intensificarono; e lei accettò tutto dalle mani del Padre, in cui riponeva la sua incrollabile fiducia. Visse ancora una ventina di mesi, continuando ad essere vicina non solo col cuore, ma anche con scelte fattive ai bimbi o alle ragazze che non poteva più seguire con la sua assistenza affettuosa.

Quando si vide che le sue condizioni peggioravano, la trasferirono alla Casa ispettoriale di Sevilla, dove si poteva contare su medici e cure adatte. Non dimostrò a nessuno la propria sofferenza; alle domande rispondeva sorridendo e pronunciando

quasi a mezza voce parole di speranza. E rimaneva ogni giorno a lungo in cappella, davanti al Signore Gesù. Ad una suora diceva: «Vengo a chiedere aiuto e forza per sopportare questo male. Tu prega per me».

Partecipò comunque al XIX corso di Formazione permanente a Sanlúcar la Mayor; e prima che le consorelle partissero per un pellegrinaggio a Torino e a Mornese, volle ricevere l'Unzione degli infermi e lo fece con la stessa naturalezza che aveva sempre avuto nella sua vita. La celebrazione assunse il carattere della festa.

Prima di entrare al Policlinico, fu ancora trasportata a Sevilla, nella Casa "Madre Mazzarello", pensando che lì sarebbe stata seguita in modo eccellente. Il giorno dopo però dovette entrare in Ospedale "Virgen Macarena" di Sevilla. I medici e le infermiere ammirarono il suo modo di essere forte e sereno; soffriva molto e non si lamentava mai. Nella sua camera si sentiva la presenza di un mistero di luce: quello del dolore che salva il mondo perché unito a quello di Gesù.

Suor María pregò sino all'ultimo minuto; non si sentivano più le sue parole, ma si vedeva l'espressione del suo viso. Guardava l'immagine della Vergine Maria e si raccomandava a lei che sempre le aveva dimostrato la tenerezza di una Madre. E si spense così, appena finito il Natale, all'età di 62 anni, nelle prime ore del 26 dicembre 1999.

Suor Castro María Guadalupe

di José e di Ayala Ana María
nata a Téjaro (Messico) il 1° agosto 1941
morta a Morelia (Messico) l'8 luglio 1999

1ª Professione a Coacalco il 5 agosto 1961
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1967

La piccola, che poi tutti chiamarono Guadalupe, era la terza degli otto figli che nacquero nella casa, abbastanza povera, di due coniugi che portavano nomi biblici: José e Ana.

La città, Téjaro, appartiene allo Stato messicano del Michoacán, uno dei 33 che costituiscono la Confederazione, nella parte centrale del Paese, affacciato sull'Oceano Pacifico.

Il giorno in cui la famiglia festeggiò l'arrivo di María

Guadalupe fu il 1° agosto 1941. I genitori erano cristiani convinti e praticanti, ed ebbero subito, come già era stato con gli altri figli, l'impegno di educare Guadalupe a riservare in sé un posto d'onore per il Signore che l'aveva chiamata alla vita. I due poli su cui era basato il loro amore educativo erano «il santo timor di Dio e la fiducia nella Vergine Maria».

Fin da piccolina Guadalupe fu protagonista di una particolare missione, certamente non scelta da lei. Andò a vivere con una zia che era sola. Non si staccò per questo dai suoi, che erano lì, proprio vicino, e che vegliavano amorevolmente sulla sua crescita.

Della sua prima Comunione, ricevuta all'età di dieci anni, nella Chiesa parrocchiale del suo paese, racconta: «Ricordo soprattutto il mio vestito bianco, molto semplice, perché i miei genitori erano poveri e non potevano far festa con molti invitati o con speciali segni esteriori».

Passarono tre o quattro anni, poi accadde un fatto significativo. Un sacerdote della sua parrocchia invitò Guadalupe a partecipare ad una festicciola che si teneva a Morelia, presso il collegio gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Finite le manifestazioni, la direttrice condusse tutti i presenti in cappella, perché potessero ammirare la nuova immagine di Maria Ausiliatrice. Era bellissima!

Poi uscirono da un'altra porta e si trovarono all'aperto, in un cortile dove un gruppetto di ragazzine eseguiva un gioco sportivo. Erano tutte vestite di nero e piene di allegria. Erano aspiranti e postulanti. La direttrice disse con semplicità: «C'è posto anche per qualcuna di voi!».

E Guadalupe? Proprio lei, che non aveva mai pensato alla vita religiosa, si sentì dentro come uno sfolgorìo di luce; capì di essere chiamata. E il bello è che pronunciò a voce alta un "sì". Poi, a casa, raccontò tutto e i genitori lì per lì rimasero stupiti, ma poi, con il trascorrere dei giorni e con l'aiuto di un sacerdote salesiano, entrarono nell'idea. Così Guadalupe poté iniziare l'aspirantato. Era giovanissima, così la preparazione si prolungò due anni a Morelia, dove ebbe come assistente la missionaria italiana suor Maria Pelissero.

Il 31 gennaio 1959 fu ammessa al postulato nella casa di México "S. Julia" e nello stesso anno entrò in noviziato a Coacalco. La professione religiosa avvenne il 5 agosto 1961.

Dopo un anno di Iuniorato, vissuto a Laredo in Texas, completò gli studi nella città di Uruapan, per ottenere il diploma

di maestra per la scuola elementare. In seguito insegnò nelle case di Uruapan, Linares, Sahagún, Copainalá, Puebla "S. Giovanni Bosco", Gutiérrez Zamora, Morelia, poi ancora a Zamora e Morelia "Maria Ausiliatrice" e "S. Maria D. Mazzarello". Assunse anche successivamente il compito di economa e quello di vicaria.

Una delle Figlie di Maria Ausiliatrice che l'ha avuta insegnante così scrive di lei: «L'ho conosciuta quando sono andata al collegio per la prima volta, quando tutto per me era nuovo. Rimanevo ammirata vedendola stare con noi ragazze durante le ricreazioni; e ci disputavamo i posti più vicini a lei. Sapeva intuire le nostre resistenze a certi punti del regolamento e ci aiutava senza quasi farsene accorgere».

Nel 1989 fu nominata direttrice della Comunità "S. Maria D. Mazzarello" di Puebla. Una consorella così la ricorda: «Era una direttrice retta e amabile con tutte, senza distinzioni. Quando doveva correggere, si vedeva che le era necessario un superamento, ma lo faceva per il bene delle persone e della stessa comunità. Aveva occhi per accorgersi delle necessità di ciascuna e cuore per andar loro incontro». Per rallegrare le sorelle amava preparare scherzi e anche riceverli.

Era riconoscentissima all'Istituto che l'aveva accolta nonostante i suoi limiti, dandole poi molte opportunità di formazione; e per questo si mostrava generosa di fronte a qualsiasi compito le fosse richiesto. Diceva: «Ciò che l'Istituto mi ha dato è perché lo serva meglio; non posso negargli nulla. Se all'inizio fu la mia seconda casa, ora è la prima e l'unica!».

Terminato il sessennio, nel 1995, poiché la mamma anziana e inferma aveva bisogno di averla vicina, suor Guadalupe fu inviata a far parte della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Morelia, ad una distanza minima dal suo paese di origine. Esercitò comunque il compito di consigliera scolastica. Le consorelle trovavano in lei una persona «semplice, amorevole, gentile e responsabile, fedele sempre a tutti i momenti di preghiera». Era una donna di fede, aperta a riconoscere nelle decisioni delle superiore la volontà di Dio, che accoglieva con gioia. Ed era visibile il suo senso di appartenenza all'Istituto.

Il *da mihi animas cetera tolle* era per lei lo scopo della vita quotidiana, perché la rendeva partecipe della missione di Cristo Salvatore. Ebbe la fortuna di potersi dedicare all'educazione di diverse generazioni di alunne, donando loro non solo le ricchezze del sapere umano ma anche, e soprattutto, il filo

d'oro che unisce al Signore Gesù. Le ragazzine le volevano bene e vivevano contente in quel clima di famiglia che lei sapeva creare, un clima in cui, insieme all'amabilità, si sentiva anche la fermezza degli intenti e delle richieste d'impegno.

Una suora così riconosce: «Ho visto sempre in suor Guadalupe l'amore a Maria e al prossimo. Ho percepito la serenità, la fraternità, la dedizione al dovere e un sorriso sempre accogliente».

Quando fu sorpresa dalla malattia, un cancro al polmone, non considerò il fatto come un pretesto per assentarsi dalla comunità e nemmeno dai diversi compiti. Quando poi dovette rimanere in camera, non si udì da lei una sola parola di lamento. Si capiva la sua sofferenza vedendo il suo volto affilato e la sua testa inclinata. Alle domande rispondeva: «Come sto?... Un po' meglio». E sorrideva. Non le avevano detto quale fosse davvero il suo male e sperava di uscirne guarita e di poter continuare ad occuparsi sia della mamma inferma sia delle adolescenti che, con sua grande gioia, le avevano affidato. Era forte la sua speranza di rituffarsi nel vivo della missione giovanile salesiana.

Madre Antonietta Böhm raccontava di lei qualcosa di quasi inaudito. La sera del 7 luglio 1999, stava parlando con suor Guadalupe che, dopo essere stata malissimo negli ultimi giorni, si sentiva in quel momento come rinata. Le chiese di suggerire alla sua direttrice di tenerla presente nella distribuzione del personale per il nuovo anno scolastico che stava per cominciare. Sarebbe stata felice di poter lavorare ancora in mezzo alle ragazze. E non sapeva che le braccia del Signore erano già spalancate per accoglierla! Dopo poche ore da quel dialogo, ancora nella gioia di quel momento, il Signore la chiamò a sé l'8 luglio 1999, all'età di 57 anni, e lei rispose, come era solita, il suo "sì" disponibile.

Suor Cataudella Tommasa Rosa

di Salvatore e di Emilio Giuseppa
nata a Pozzallo (Ragusa) il 17 luglio 1911
morta a Pozzallo il 21 marzo 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1942

Tommasina nacque a Pozzallo in una famiglia dove si viveva di comprensione e affetto sotto lo sguardo paterno di Dio. Fin da bambina frequentò assiduamente la parrocchia e in seguito trovò nell'Azione Cattolica la guida per la scelta vocazionale. Il parroco la indirizzò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove avrebbe potuto trovare la realizzazione del suo ardente cuore apostolico.
A 22 anni, entusiasta e consapevole, fu accolta a Trecastagni per la tappa formativa del postulato che iniziò il 31 gennaio 1934. Passò poi ad Acireale per il noviziato. Le sue compagne la ricordano per la serenità di impegno e il forte desiderio di assimilare lo spirito dei Fondatori.

Emessa la professione il 6 agosto 1936, suor Tommasina fu destinata alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Catania con il ruolo di sacrestana e catechista nella periferia della città. Ancora giovane professa entusiasta, assetata di Dio, trovò, nella capo-ufficio, una suora anziana e intransigente, che fu per lei l'opportunità più idonea per forgiare il suo carattere aperto, entusiasta e renderlo sempre più disponibile e sottomesso.

Nel 1938-'39 lavorò come commissioniera a Mazzarino, poi passò a Caltagirone come portinaia (1939-'40). Nella casa di Palermo (1940-'41) collaborò nel laboratorio e poi per un anno restò nella casa di Catania Barriera (1941-'42) come ammalata. Ristabilitasi in salute, nel 1942 tornò alla Casa ispettoriale di Catania "Maria Ausiliatrice" dove si dedicò al refettorio delle educande e al guardaroba fino al 1960.

Nelle diverse case, pur svolgendo servizi diversi, non le mancò mai la gioia della catechesi. Non si esagera nell'affermare che suor Tommasina viveva degli incontri con le ragazze alle quali annunciava con gioia la Parola di Dio. Da Catania si recava, settimanalmente, e anche più spesso a San Cristoforo, in una parrocchia periferica particolarmente disagiata, dove vi erano grandi sfide educative e morali. Raggiungeva quel luogo senza badare a sacrifici, superando caldo e freddo, pioggia e vento, con qualunque mezzo di fortuna o a piedi, con il pranzo al sacco o anche senza. Lungo la settimana, nelle sue occupazioni comunitarie, si ritagliava il tempo per la preparazione alla missione catechistica e, d'intesa con la direttrice, andava "nel suo quartiere" per conoscere situazioni, organizzare catechesi, feste di prima Comunione e Cresima, animare la S. Messa festiva e seguiva tutto quello che riguardava il buon andamento della parrocchia.

Ebbe anche gli elogi dell'Arcivescovo, che per un periodo

aveva sostituito il parroco, e trovò, con sua grande meraviglia, tutto organizzato, tutto in ordine, i ragazzi attenti, una disciplina che non credeva possibile in un ambiente così malfamato.

Nel 1960 fu trasferita a Ragusa dove fu portinaia per sei anni. Passò poi a Pachino (1966-'70) e a Noto "S. Giovanni Bosco" fino al 1998. In quest'ultima casa, come portinaia le fu facile appagare il suo innato bisogno di aiutare i poveri. I suoi modi cortesi e l'accoglienza affettuosa la rendevano simpatica a quanti l'avvicinavano. I poveri intuirono subito che per loro era arrivato "l'angelo della Provvidenza". Infatti suor Tommasina accoglieva ogni richiesta: pane, latte, vestitini per neonati, sostegno per pagare l'affitto della casa e non si vergognava di chiedere a quanti erano nella possibilità di aiutare i più bisognosi.
E la Provvidenza arrivava più abbondante del previsto. Ma dove collocare e smistare tante cose? La portineria era un ambiente piccolo e scomodo… e non le mancarono perciò incomprensioni e dispiaceri da parte di alcune consorelle. Lei ne soffriva, cercava di ovviare a quel che poteva, ma non si sentiva di cedere e diceva convinta: «I poveri non possono attendere!».

Suor Tommasina nelle varie comunità fu sempre elemento di pace, disponibile all'aiuto fraterno, pronta a servire con la spontaneità e la gioia di chi sa che nel fratello si incontra sempre Gesù. Fedele al dovere, volitiva, portava a compimento ogni iniziativa anche a costo di sacrificio. Nei suoi progetti di solidarietà era amata e coadiuvata dalle exallieve che videro sempre in lei realizzato l'ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quando nel 1998 le precarie condizioni fisiche di suor Tommasina indussero le superiore a trasferirla nella casa di riposo di Catania Barriera, ella diede un'ulteriore prova della sua capacità oblativa. «Andava come ad una festa perché là la chiamava lo Sposo!», attesta una consorella.
In silenzio, serena, sgranando il rosario, accolse in piena coscienza il suo declino fisico: la testa reclinata in avanti e un collare rigido le rendeva impossibile ogni movimento… Lei offriva la sua sofferenza e continuava a dare gloria a Dio accettando, per amore, tutto quello che Egli permetteva. Era sempre stata una donna di preghiera e, nel candore del suo animo, diceva di aver sempre ottenuto quanto "chiedeva al buon Dio".

Aveva pregato di poter morire nel suo paese nativo, a Pozzallo, fra i suoi, per essere sepolta nella cappella di famiglia. Si direbbe una casualità, eppure suor Tommasina, che da qualche anno era nella casa di riposo, aveva ottenuto di andare per

qualche giorno in famiglia per incontrare il nipote che tornava dall'America. Il suo cuore già debole e sofferente forse non resse alla grande emozione e la mattina del 21 marzo 1999 fu trovata serena, addormentata nel sonno dei giusti.
La vita di suor Tommasina si può ben definire un'ascesa luminosa, colma di amore e di fedeltà, fino all'incontro con lo Sposo.

Suor Centioni Clotilde

di Luigi e di Monzi Sabina
nata ad Amelia (Teramo) l'8 luglio 1923
morta a Roma il 9 febbraio 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1954

Secondogenita di due fratelli, Clotilde fu battezzata il giorno stesso della nascita, secondo una lodevole consuetudine del luogo. La sua era una famiglia modesta, ma laboriosa e tenace. Il padre svolgeva il lavoro di riparatore di carri ed era in realtà un abile tottofare che si prodigava in molteplici attività rivelando genialità e disponibilità. Era un autodidatta, appassionato di musica, suonava il clarinetto nella banda delle processioni paesane e il contrabbasso nell'orchestra del teatro comunale. Clotilde assimilerà molto da lui.

Era una bella e vivacissima bambina dagli occhi azzurri, intelligente e sensibile. Frequentò in paese la scuola elementare e l'oratorio salesiano. Alla scuola della mamma, energica casalinga, che sapeva metter mano a tutto, Clotilde imparò il mestiere di sarta, per il quale aveva spiccate attitudini.
Sentiva in cuore l'attrattiva per la vita religiosa e, poco a poco, questa si manifestò in una chiamata alla consacrazione totale a Cristo. Scriverà: «Il mio direttore spirituale, un Salesiano molto attento ai problemi dei giovani, mi capì subito, e mi indirizzò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Clotilde però fu ostacolata nel realizzare il suo sogno: era l'unica figlia e i suoi, oltre a non condividerne la scelta, desideravano che prima si sposasse il fratello, di cinque anni maggiore di lei. La ragazza era bella e più di uno dei giovani l'avrebbe voluta in sposa, ma Clotilde fu irremovibile. Da quanto raccontava

una suora dell'Ispettoria e una parente di suor Clotilde, quando questa compì i 20 anni, prese un'improvvisa e coraggiosa decisione: fuggì di casa con un'amica, pure desiderosa di diventare Figlia di Maria Ausiliatrice e si presentò all'ispettrice a Roma, in via Marghera. Così riuscì ad iniziare la prima tappa formativa, dando prova fin dall'inizio di un temperamento tanto riservato, gentile e incline al bello, quanto determinato e senza cedimenti.

Clotilde fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1946 e nello stesso anno passò al noviziato di Castelgandolfo, dove il 5 agosto 1948 emise con gioia i primi voti religiosi. Fu destinata subito alla Casa ispettoriale di Roma come sacrestana e là rimase per circa 20 anni, intervallati dallo studio per conseguire prima l'ammissione alla Scuola Magistrale nel 1955 e l'anno dopo il diploma di taglio, cucito e sartoria a Torino presso il Consorzio provinciale per l'Istruzione Tecnica, così poteva insegnare. È rimasta viva nelle consorelle la sua attività di sacrestana: ne ricordano l'accuratezza e il gusto artistico che la distinse sempre.

Nel 1969 fu nominata direttrice della Comunità "Sacro Cuore" di Roma in via Marsala, una comunità che si occupava della cucina e del guardaroba dell'Istituto Salesiano. Suor Clotilde si distinse anche in questo compito per finezza di modi e delicatezza di tratto. Nel 1973 fu trasferita a Cinecittà Istituto "S. Giovanni Bosco" come sacrestana. Nel 1979 le venne affidata la portineria dell'Istituto "S. Maria Mazzarello" di Roma, dove le sue belle caratteristiche furono anche apprezzate da genitori, alunni, laici di varie categorie che la ricordavano con gratitudine.

Nel 1983 fu colpita da una paresi e fu accolta all'Istituto "Don Bosco" a Cinecittà, e per un triennio ebbe successivi ricoveri all'ospedale e, forse per interventi mal riusciti, le sue condizioni peggiorarono, costringendola a dipendere dagli altri in tutto e per tutto. Le superiore decisero quindi di trasferirla nell'infermeria della Casa ispettoriale in via Marghera.

Riservata e sensibile come era, ne risentì moltissimo a livello fisico e psichico. L'Eucaristia era il suo unico conforto quotidiano e la sofferenza era da lei offerta per la perseveranza e la santificazione dei sacerdoti. Si sosteneva spiritualmente con l'ascolto assiduo di Radio Vaticana. La malattia progressivamente le bloccò ogni movimento, riducendola ad usare la sedia a rotelle per ben 16 anni. I dolori acuti e continui la rendevano talvolta insofferente, irritabile ed esigente fino alla meticolosità ma, quando si accorgeva di avere esagerato, ringraziava per quello che le veniva donato con fraternità e sollecitudine.

Intelligente e realista, suor Clotilde era consapevole della gravità della malattia e ne soffriva molto. Dipendere dagli altri era un'umiliazione continua, che spesso la faceva piangere. Attesta una consorella: «Quante volte l'ho vista piangere e soffrire per la sua condizione di dipendenza. Chiedeva preghiere per essere capace di accettare la volontà di Dio momento per momento e con pace. Si capiva che a volte desiderava accanto qualcuna che l'aiutasse a soffrire e a pregare. Con una semplice espressione diceva con accento accorato: "Mi dica, per favore, un'Ave Maria", oppure "Facciamo la volontà di Dio". Si interessava spesso agli avvenimenti, alle persone a ciò che poteva renderle meno pesante la dura prova».

Suor Clotilde non faceva trapelare l'intima sofferenza per qualche offesa o sgarbo ricevuto; la si coglieva dallo sguardo un po' triste e sconcertato, ma dalla bocca non usciva una parola di lamento né di critica per nessuna persona. Aspettava soltanto la venuta dello Sposo, anche se palesava un certo timore della morte, tuttavia si rasserenava al pensiero che il buon Dio non abbandona mai, specie nei momenti difficili e decisivi. Lei ne aveva fatto esperienza fin da ragazza.

Il suo grande affetto per le superiore la portava a volte a desiderare di essere visitata da loro con frequenza e, se ciò non era possibile, lo faceva notare sottolineando quanto le mancasse il loro conforto, il loro sorriso. Una consorella racconta che un giorno andò a visitarla all'ospedale e, prima di lasciarla, le chiese di che cosa avesse bisogno per portargliela al ritorno ed ella, con un sorriso mesto e imbarazzato, le rispose: "Un fiore!", poi aggiunse: «Vorrei tanto che l'ispettrice venisse a trovarmi, perché ho qualcosa da dirle, faglielo sapere se puoi…». In quei semplici desideri c'era la più nobile espressione di tutto il suo essere, del suo animo delicato: amore per il bello in cui ammirava Dio e l'affetto per le superiore, che le rappresentavano Dio.

Di molto conforto le era la vicinanza dei parenti, che facevano di tutto per sollevarla, procurarle qualche diversivo, portandole piccoli doni utili: i fiori da lei tanto amati, qualche dolce da condividere con le altre consorelle inferme, foto di famiglia, telefonate, le notizie dei familiari o del paese. Suor Clotilde gradiva questi gesti e si mostrava riconoscente.

«Ringraziamo Dio, ringraziamo!» erano le espressioni che più si coglievano sulle sue labbra, come testimoniano tante consorelle. Il suo sforzo di superamento e di adesione alla volontà di Dio pareva un crescendo continuo e la preparò, giorno dopo

giorno, a quel trapasso sereno che sorprese tutti: pareva tornata l'attraente suor Clotilde di prima.

Il giorno precedente la morte, l'8 febbraio 1999, rassicurò l'ispettrice che la visitò che stava meglio, come voleva il Signore. La superiora pensò che si riferisse all'influenza appena superata, invece… stava costatando un visibile cambiamento in suor Clotilde: l'enorme gonfiore degli arti inferiori era sparito, la mano rattrappita si distese, il volto sorrideva e perciò anche dopo la morte le rimase sul volto una stupenda espressione di pace. Era la sera del 9 febbraio. Dopo tanta purificazione era ormai immersa nella beatitudine infinita di Dio.

Suor Ceresa Giovanna

di Luigi e di Fortina Maria
nata a Caltignaga (Novara) il 18 settembre 1911
morta a Orta San Giulio (Novara) il 26 maggio 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1944

Giovanna è nata e cresciuta in una famiglia benestante, dove la buona condizione economica – come lei stessa annota nelle brevi memorie autobiografiche – era unita alla testimonianza di rettitudine morale, limpidezza di fede e di vita cristiana. In questa famiglia fiorirono alcune vocazioni sacerdotali e religiose: quattro zii sacerdoti e una zia che fu superiora delle Suore Benedettine di Voghera. Giovanna aveva uno speciale affetto per l'unico fratello, medico, e per i genitori. Di qui la sua sofferenza per la lontananza da loro quando, fin dall'età di sei anni, fu messa in collegio perché potesse conseguire quella maturazione umana, cristiana e professionale che lo stato sociale della famiglia richiedeva.

Entrò nell'Istituto a 24 anni a Novara, dove il 4 febbraio 1936 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato a Crusinallo, emise la prima professione il 6 agosto 1938. Suor Giovanna fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" (1938-'41) dove conseguì il diploma di educatrice per la scuola dell'infanzia e poi a Roma nella Scuola "Gesù Nazareno" (1941-'43) per conseguire il titolo di maestra per la scuola elementare.

Rientrata in Ispettoria, cominciò la missione educativa nella scuola elementare di Pella (1943-'45), poi a Novara "Immacolata" (1945-'46), Pella (1946-'48), Vigevano (1948-'50), Novara Cittadella (1950-'51), Pella (1951-'54), Novara "Immacolata" (1954-'56), Intra di Verbania (1956-'58). In seguito, dopo avere ottenuto a Roma il diploma per l'insegnamento della stenografia e dattilografia, insegnò queste materie nei Corsi di formazione professionale a Pavia (1958-'62) e a Novara "Immacolata" (1962-'69). Didatticamente chiara ed efficace, donava anche ore supplementari di insegnamento a chi faticava ad apprendere. Era vigilante e generosa quando si trattava di provvedere a chi era particolarmente bisognoso in quanto a possibilità di riuscita nella vita. Nutriva un profondo rispetto per ogni persona e, in particolare, per ogni bambino/a che frequentava i nostri ambienti.

Negli anni successivi, per raggiunti limiti di età, lasciò la scuola, ma non il contatto con le alunne dedicando il suo tempo, soprattutto nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara (1969-'97), a supplenze varie e a servizi come dattilografa svolti sempre con competenza e precisione.

Si prestava a copiare testi di poesie, canti, parti da recitare durante i teatri, e vi metteva tutta la sua cura perché il lavoro riuscisse bene a vantaggio dei giovani e a gloria di Dio. Quando veniva richiesta di favori che rientravano nella sfera delle sue competenze, era subito pronta ad assecondare e godeva immensamente se si rendeva conto di aver fatto felice qualcuno.

Suor Giovanna, come attestano alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, «ha mai goduto di una salute buona e, forse, solo in gioventù ha dato il meglio di sé con le ragazze, ma era molto contenta quando veniva richiesta di sostituzioni nella scuola elementare». Lo faceva con gioia e con competenza educativa e didattica. Era sempre pronta a sollevare chi aveva qualche preoccupazione o era carica di lavoro.

Una consorella scrive: «Mi dovevo assentare più volte dalla scuola a causa della malattia grave della mamma, e lei soleva dirmi: "Se hai bisogno di essere sostituita, io lo faccio volentieri", e si impegnava ad assicurare la continuità nello svolgimento del programma. I bambini, da parte loro, erano contenti perché sapeva essere creativa ed anche molto precisa. Era pure arguta, a modo suo, e sapeva tenere desta l'attenzione. Ci teneva ad elogiare gli alunni perché tutti provassero la gioia del successo, stimolo per altre conquiste».

Certamente aveva ben chiaro nella memoria del cuore quanto

don Bosco affermava in ordine alla fiducia che, se non lesinata e/o risparmiata, fa nascere nelle persone anche ciò che non c'è e dà ali alla speranza nella vita. Intelligente e con un ottimo bagaglio culturale, suor Giovanna, infatti, aveva ben assimilato le caratteristiche della metodologia educativa salesiana. Le attuò, finché la salute glielo permise, con senso di responsabilità e con notevole efficacia formativa.

D'altra parte, sentiva il bisogno di essere considerata e stimata e il non trovare sempre adeguato apprezzamento le era motivo di intima sofferenza. Spesso, anche se in tono scherzoso, ripeteva a se stessa: «Oh, povera Giovanna… coraggio su…!». Dal tratto delicato, amava la nobiltà dei gesti e soffriva il disagio di non sapersi adattare facilmente a quanto di ordinario la vita comunitaria presentava. Buona e gentile, era sempre riconoscente verso chi l'aiutava a superare le situazioni contingenti del quotidiano. Amante della pace e della preghiera, parlava poco ma ascoltava molto, anche se non sempre dava risposta.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che visse con lei diversi anni attesta: «Secondo me, era una suora sempre in ricerca… di qualcosa di grande, di importante per la sua vita: cercava di realizzarsi nel dare il meglio di sé nell'ambito culturale». Secondo altre testimonianze, suor Giovanna era un'anima gentile, generosa, anche se il suo agire era incerto e a volte timoroso. Non amava perdersi in discussioni e cedeva volentieri di fronte a contraddizioni, pur con notevole sofferenza.
Afferma una consorella: «Io la ricordo come una donna buona, gentile, garbata: non giudicava mai nessuno; era veramente un elemento di serenità in comunità».

Aveva uno spirito faceto: preparava, infatti, con molta naturalezza, scherzetti umoristici, vivaci, poetici per allietare le feste e le ricreazioni della comunità che godeva delle sue battute spassose. Amava la vita comunitaria e cercava di donare il suo contributo per rallegrare l'ambiente. Parlava dei bambini, quando era ancora nell'attività, per riferire qualche graziosa scenetta e lo faceva con garbata arguzia e sempre con tanto rispetto per non mancare neppure minimamente alla carità verso i presenti e verso gli assenti.

Alcune consorelle, invitate a tratteggiare brevemente la personalità di suor Giovanna, così si esprimono: «Suor Giovanna: la finezza del tratto; il timore costante di recare disturbo; la riconoscenza grande per ogni più piccola attenzione; la gioia di potersi rendere ancora utile, quando già cominciava a non stare

bene, in piccoli lavori di dattilografia eseguiti con precisione; la capacità di non far apparire troppo le piccole e le grandi sofferenze che talora la vita comunitaria comporta».

Visse per il Signore e per il trionfo del suo Regno nel cuore dei giovani. La sua era una preghiera granitica e semplice nello stesso tempo: il volere di Dio, la comunione con Lui erano la permanente aspirazione della sua anima. Nel corso della vita riuscì a mantenersi in un costante atteggiamento di docilità, di accoglienza di eventi e disposizioni varie non sempre conformi al suo volere. Lo spirito di fede, che aveva assorbito in famiglia, al di là della fragilità umana che ogni creatura porta come bagaglio personale, la guidava in ogni circostanza. Suor Giovanna, infatti, aveva un grande amore alla preghiera. Partecipava con gusto ai tempi di preghiera comunitaria, alla quale si univa anche con espressioni spontanee che rivelavano la fiducia nella bontà del Signore e, nello stesso tempo, il grande desiderio di bene che nutriva nei confronti delle consorelle. Chi l'ha conosciuta assicura che aveva un dono tutto suo per orientare alla vita di fede, per far apprezzare ed amare la vita sacramentale e nel diffondere la devozione alla Madonna. A lei si rivolgeva con preghiere fervide e con bigliettini attraverso cui le apriva con tenerezza filiale il suo cuore. Le varie testimonianze assicurano che questo è stato il segreto della sua serena fortezza e dell'abbandono fiducioso nel periodo della sua infermità e del suo passaggio all'eternità compiuto in una invidiabile pace.

Nel 1997, quando per malattia fu accolta nella casa di Orta S. Giulio, diede prova del cammino spirituale che aveva compiuto: era docile e obbediente, sempre pronta a ringraziare per ogni piccolo gesto di attenzione che le si rivolgeva. Spesso la si vedeva in cappella dove chiedeva al Signore la grazia di aiutarla a vivere bene senza dare preoccupazioni a nessuno. Il suo impegno sembrava essere quello di perfezionarsi giorno dopo giorno, quasi presagisse che il tempo che le restava era breve.

Nell'infermità, che ha segnato gli ultimi due anni della vita, mai ha pronunciato un lamento, mai un'espressione di impazienza, ma solo sorriso e sguardo di gratitudine, sempre disponibile a "fare il sacrificio della sua vita".

Una Figlia di Maria Ausiliatrice riferisce: «Ho conosciuto suor Giovanna ad Orta S. Giulio, già ammalata. Avevo ricevuto l'incarico di seguirla nella sua croce, croce che portava con fortezza d'animo e con fede. Costretta a stare quasi sempre a letto, ha dimostrato veramente la statura morale del suo essere. Ringraziava

sempre per tutto ciò che le davo e, se qualcosa del vitto non era di suo gusto, lo diceva con molta semplicità e con naturalezza lo consumava ugualmente, come se fosse stata la cosa a lei più gradita. Ha sofferto tanto, ma di questa sofferenza posso dire che non ha sciupato niente, anzi tutto era offerto in particolare per i peccatori, per coloro che erano lontani da Dio». Quando ancora riusciva ad esprimersi, rispondeva a chi si interessava del suo stato di salute: «Su questa terra dobbiamo ben soffrire un po', ma in Paradiso le cose andranno certamente meglio; siamo in cammino verso la casa del Padre… Egli ci doni il coraggio di non rallentare mai il passo, anche quando il procedere è faticoso».

Purificata dal lungo Calvario, serena e pienamente cosciente, ha risposto con generosità il suo ultimo "sì" alla chiamata del Signore, nella gioiosa pace di chi sa di essere attesa dallo Sposo e da Maria Ausiliatrice. Era il 26 maggio 1999. Ancora nel clima delle celebrazioni mariane, il suo passaggio all'eternità ha coronato un'intensa vita di amore per Gesù e per Maria.

Suor Cervera María de la Presentación

di Alejo e di Mora M. de la Presentación
nata a Torrent (Spagna) il 1° marzo 1908
morta a Sevilla (Spagna) il 20 febbraio 1999

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 30 agosto 1931
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 24 settembre 1939

Suor Presentación era la maggiore di tre sorelle, educate in una famiglia, nella quale il Signore scelse due delle figlie per il nostro Istituto.[1]

Fin da ragazza era un'esperta ricamatrice. Incontrò le Figlie di Maria Ausiliatrice a Torrent, sua città natale, dove le suore erano arrivate nel 1919. A 19 anni entrò in aspirantato e il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato e poi al noviziato a Barcelona Sarriá, dove emise i primi voti religiosi il 30 agosto 1931.

[1] Suor Amparo morì a Zaragoza (Spagna) il 26 febbraio 2003 a 91 anni di età.

Per un anno restò in noviziato addetta all'arte del ricamo, che allora era fonte di sostentamento per la comunità, in un tempo di grandi ristrettezze economiche.

Trascorse i primi anni della vita religiosa (1932-'36) come educatrice della scuola materna e come insegnante di ricamo a Barcelona Sarriá. Dal 1936 al 1939, durante la guerra civile spagnola, restò temporaneamente in famiglia e ritornò in comunità, al termine del doloroso conflitto, destinata all'aperura della Scuola "Maria Ausiliatrice" a Las Palmas nelle Isole Canarie. Suor Presentación è stata infatti una delle prime cinque Figlie di Maria Ausiliatriceche portarono il carisma salesiano in quel luogo. Quando, nel 1942, vennero costituite le Ispettorie Spagnole, lei restò definitivamente in quella di Sevilla.

Trascorre più di 50 anni dedicandosi all'insegnamento di taglio, cucito e ricamo nelle case di Las Palmas "Maria Ausiliatrice" e "S. Giovanni Bosco", Santa Cruz de Tenerife e di nuovo a Las Palmas "S. Giovanni Bosco" e fino al 1974 nella casa di Guanarteme. Con cuore di apostola salesiana, suor Presentación era totalmente impegnata nella formazione delle ragazze e delle giovani donne, specialmente le più povere.

Lasciato l'insegnamento, fu portinaia per due anni a Las Palmas "Maria Ausiliatrice", poi dal 1976 al 1993 fu assistente. In seguito fu accolta nella Comunità "Madre Mazzarello" di Sevilla già molto anziana e bisognosa di cure.

Molte consorelle testimoniano le sue virtù e la ricordano come una grande lavoratrice e molto pia, dalla profonda devozione mariana, allegra, educata, con raffinato senso dell'umorismo, mantenuto fino agli ultimi anni di vita. Si distingueva per la fedeltà e la responsabilità nel lavoro e lo zelo apostolico. In lei spiccava soprattutto la carità: non accettava che si parlasse male né di una consorella né di chiunque altro.

Un'altra caratteristica rilevata è l'imparzialità: trattava infatti tutti senza preferenze personali. Consapevole delle necessità delle persone, cercava di procurare ciò di cui avevano più bisogno e desiderava che le giovani raggiungessero una buona preparazione professionale. Ovunque lasciò un ricordo positivo negli allievi e a Las Palmas era definita "un'istituzione". Con grande spirito di sacrificio, si dedicava al cucito anche in tempo libero, per contribuire, con quello che lei definiva il suo "obolo", alla vita della comunità. Era sempre allegra, nonostante avesse un carattere forte, ma riusciva a padroneggiarlo. Nelle feste aveva sempre la sua sorpresa da presentare!

Non si lamentava degli acciacchi di salute, ma sopportava con serenità le privazioni che ne derivavano, conservando, nonostante le sofferenze, un tono faceto e allegro. Manifestava un forte senso di appartenenza all'Istituto; amava la comunità ed era felice nel vedere le suore riunite in ricreazione e partecipava con vivacità al dialogo. In cappella, fino a quando le fu possibile, partecipò al canto, anche se la voce era debole, e seguiva con fervore la preghiera.

Nonostante i suoi forti dolori, non perse la serenità; grata per tutto quello che si faceva per lei. Mostrava riconoscenza verso le superiore e le consorelle e, quando la direttrice andava a visitarla, esprimeva con il sorriso la gioia dell'incontro.

Suor Presentación chiuse la sua esistenza terrena il 20 febbraio 1999, lasciando la luminosa testimonianza di una vita donata generosamente

Suor Chamorro Hilda Mercedes

di Fernando e di Chamorro Mercedes Jacinta
nata a Granada (Nicaragua) il 19 gennaio 1913
morta a Granada il 12 gennaio 1999

1ª Professione a San José de Costa Rica il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Panamá il 5 agosto 1945

Suor Hilda proveniva da una famiglia tra le più distinte di Granada (Nicaragua), perché ricca di valori umani, culturali, sociali e morali. Fin dall'infanzia Hilda assimilò in quell'ambiente principi evangelici, buone maniere e finezza di tratto che la contraddistinsero per tutta la vita.

Accolta la chiamata alla vita religiosa salesiana, iniziò il cammino formativo a San José (Costa Rica) dove il 2 febbraio 1937 fu ammessa al postulato. Nello stesso luogo trascorse i due anni di noviziato ed emise con gioia i primi voti il 5 agosto 1939.

Visse la donazione al Signore con tutto il cuore e conservò fino all'ultimo quello spirito giovanile e allegro che le era caratteristico. Le compagne di noviziato la ricordavano austera con se stessa, ma caritatevole con gli altri, donna sincera e leale, di carattere forte, attenuato però dalla bontà del cuore.

Dopo un lungo periodo vissuto nel collegio di Panamá

(1939-'51) come maestra e assistente delle interne, venne inviata negli Stati Uniti per imparare l'inglese. Vi restò un anno in cui apprese molto bene la lingua, che insegnò poi nelle diverse scuole in cui venne inviata.

Dal 1952 al 1970 insegnò nel collegio di San José (Costa Rica) e poi per due anni a Chalchuapa (El Salvador) dove fu anche assistente. Nel 1972 fu trasferita a Tegucigalpa (Honduras) e dopo due anni passò a Masatepe (Nicaragua) sempre attiva nella scuola e nella catechesi.

In seguito svolse questi stessi compiti in varie scuole di Granada (Nicaragua) fino al 1994, quando per motivi di salute restò in riposo nella casa di Granada.

Ottima docente di inglese, insegnava utilizzando materiale didattico appropriato, anche elaborato da lei con creatività e approfittava delle lezioni per trasmettere agli alunni non solo la cultura, ma i valori cristiani. Godeva nel comunicare il suo motto: «Sempre in grazia, sempre allegra!» perché desiderava che anche i suoi alunni sperimentassero la vera felicità.

Suor Hilda è anche ricordata per la filiale adesione alle superiore e per l'amore all'Istituto. In comunità era la persona dai gesti di intuitiva carità, che dimostravano delicatezza d'animo e attenzione a ciascuna; valorizzava gli aspetti positivi e piacevoli della vita fraterna e non cedeva né alle critiche né al lamento. Amava la giustizia e la difendeva tenacemente, anche se doveva a volte affrontare qualche conflitto.

Conservò un affetto speciale per i suoi familiari; si rallegrava delle loro gioie e condivideva profondamente le loro sofferenze.

Gesù e Maria erano il fondamento solido e ispiratore della sua vita. Alle persone che incontrava donava sempre una buona parola, un messaggio di fede, di speranza, di amore per Dio e per Maria Ausiliatrice, che amava con tenerezza filiale. Diffondeva con entusiasmo la conoscenza e l'amore a suor María Romero, ora Beata, di cui era orgogliosa di essere concittadina.

Suor Hilda chiuse la sua vita terrena il 12 gennaio 1999 a Granada (Nicaragua). Il funerale si svolse per un disegno della Provvidenza il 13 gennaio, giorno anniversario della nascita di suor María Romero, di cui suor Hilda era molto devota.

Suor Chávez Elvia

di Germán e di Armijos Hortencia
nata a Saraguro (Ecuador) il 30 gennaio 1948
morta a Cuenca (Ecuador) il 25 gennaio 1999

1ª Professione a Quito Cumbayá il 5 agosto 1976
Prof. perpetua a Quito Cumbayá il 5 agosto 1982

Elvia nacque a Saraguro, una terra fertile abitata inizialmente da una comunità di nativi americani, i Saraguni, stanziati in Ecuador nella provincia di Loja.
I dieci figli della famiglia Chávez rallegravano la casa e tutti contribuivano con i genitori al lavoro agricolo, mentre i più piccoli si dedicavano alla raccolta dei frutti che allora erano abbondanti.
In famiglia, l'amore di Dio e il servizio al prossimo avevano un posto di rilievo. Anche una delle sorelle divenne religiosa tra le Oblate di Maria.

Elvia imparò a lavorare e ad assaporare il pane di famiglia impastato dall'unione, dall'amore, dalla partecipazione alle vicende familiari, nella serenità della vita. Frequentò la scuola elementare presso le suore Oblate di Maria chiamate "Marianitas", le quali scoprirono in Elvia segni di vocazione soprattutto per il suo ardente amore all'Eucaristia e la sua fiducia nella Vergine Maria.

Nonostante la giovane età, tutti in famiglia erano convinti del progetto di vita religiosa di Elvia, ma certamente non poté realizzare il suo sogno tanto presto.
Il papà, appena si rese conto del desiderio sempre più vivo in Elvia, ne parlò con il parroco il quale lo indirizzò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Con la moglie e la figlia andò a Cariamanga (Loja) per presentarla all'ispettrice in visita a quella comunità. Elvia tornò a casa felice, traboccante di gioia in attesa di essere accolta nell'Istituto. Intensificò l'amore a Maria Ausiliatrice, patrona del suo paese, la fede in Gesù Eucaristia e la fiducia nella protezione di S. Giuseppe, non tralasciando di esprimere in concreto la responsabilità nel dovere e l'aiuto solidale agli ammalati.

Aveva appena 11 anni quando fu accolta nel pre-aspirantato di Quito. Decisivo nel cammino formativo era l'incontro personale con Gesù nella fedeltà al servizio del prossimo. Le sue

giornate trascorrevano nello studio, nella preghiera e nell'aiuto in comunità. Elvia subito si trovò a suo agio in quell'ambiente pervaso di valori, di entusiasmo e di vitalità apostolica.
All'età di 19 anni visse una crisi interiore e decise di andare ad insegnare nella scuola primaria statale come laica. Furono momenti di sofferenza, ma anche di gioia, perché il suo modo di educare attirò la simpatia delle allieve e dei genitori facendosi amare da tutti anche come responsabile della scuola.

Una sua formatrice dell'aspirantato, suor Rosita Ughetto, non la perse di vista, convinta che ogni cammino di crescita è contrassegnato da difficoltà e crisi, prove e maturazioni graduali. Continuò a seguire la giovane maestra con pazienza, preghiera e affetto fino a quando, lasciato l'insegnamento nel 1974, Elvia ritornò nella casa di formazione e il 9 marzo fu ammessa al postulato e poi al noviziato a Quito Cumbayá. Il 5 agosto 1976 con profonda gioia e consapevolezza emise la professione religiosa.

Dopo un anno di insegnamento nella Scuola primaria "Card. Spellman Girls' School" di Quito, passò nella Casa ispettoriale per l'anno di Iuniorato. Nel 1978 ritornò nella scuola di Quito dove rimase due anni sempre come insegnante. Nel 1980 fu destinata alla Scuola "César A. Mosquera" di Julio Andrade, una zona a Nord quasi al confine con la Colombia. Continuò con impegno la missione educativa e svolse anche il compito di vicaria della comunità. Alternò per un periodo l'attività di insegnante a quello di studente universitaria fino a conseguire la laurea in psicopedagogia.

Donna allegra, dinamica, sempre disponibile a qualunque lavoro, suor Elvia aveva un grande senso di responsabilità ed era sensibile e aperta alle opere popolari e alle richieste della Chiesa locale e del territorio. Semplice e umile, accettava le lodi, ma con semplicità diceva: «Dio dà a ognuno dei doni, l'importante è riconoscerli, valorizzarli e ringraziare il Signore».

Una consorella lasciò scritto: «La rettitudine, lo spirito di fede e di preghiera sostennero sempre la vita di suor Elvia, sia nei momenti di gioia sia in quelli di sofferenza orientandole a vivere la quotidianità con serenità e amore».

Dal 1982 al 1989 lavorò ancora a Quito "Card. Spellman Girls' School" come responsabile della scuola, consigliera e catechista. In seguito continuò la stessa attività per un anno a Guayaquil, poi passò a Quito "Maria Ausiliatrice" dove rimase fino al 1993 quando fu nominata animatrice della comunità di Chunchi.

Quando suor Elvia giunse in quella comunità, fu accolta con immensa gioia perché tutti conoscevano la sua abilità di educatrice esperta e saggia. Ricordavano le sue prime parole: «Io non vengo a chiudere la casa, – era quello il timore del paese –, ma a lavorare». Infatti, diede sicurezza a tutti e lo dimostrava in ogni occasione. Il suo segreto e la massima aspirazione erano quelle di giungere al cuore della gente, delle consorelle, dando loro fiducia e animando alla corresponsabilità. Sapeva alimentare in casa e tra le alunne la preghiera e la devozione alla Madonna che dimostrava nel quotidiano con l'accoglienza e una serena donazione di sé che contagiava tutti.
Con la creatività e l'originalità delle sue iniziative e soprattutto con un affetto sincero si faceva apprezzare dalle consorelle, dalle ragazze e dai professori laici e specialmente dai poveri.

Trasformò anche l'oratorio dandogli un nuovo slancio di salesianità. Collaborava pure con le autorità parrocchiali promuovendo l'accoglienza degli anziani nella struttura "Virgen de Agua Santa" e l'istituzione della scuola dell'infanzia per i bambini poveri. Favorì anche una migliore organizzazione della scuola e curò la qualità educativa della catechesi.

Quando nel 1998 fu nominata direttrice del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cuenca, sparse abbondanti lacrime. Accettò tuttavia con fede e disponibilità la nuova realtà. La sua fede in Gesù Crocifisso e in Maria Ausiliatrice le diedero la forza di affrontare quella nuova chiamata con speranza e determinazione.

Nel 1999, a pochi mesi dall'inizio del suo servizio di animazione, suor Elvia fu colpita improvvisamente da un aneurisma che la portò in cinque giorni alla casa del Padre. Era il 25 gennaio e lei aveva appena 50 anni di età. Tutti furono addolorati da questa repentina partenza, ma il suo esempio restò vivo nella comunità educante. Alunni, professori, famiglie sentirono il dovere di ringraziare il Signore per la sua eccezionale testimonianza di fedeltà alla missione salesiana.
Le giovani la ricordavano come autentica educatrice e amica per il suo atteggiamento di servizio e di accoglienza pervasa da tanta bontà. Anche nella Conferenza dei Religiosi si continuò la collaborazione e l'apertura alle opere promosse da suor Elvia. Un sacerdote nella sua testimonianza ebbe a dire: «Suor Elvia, tu lasci un mondo più buono».

Suor Chiesa Margherita

di Giovanni e di Bornengo Anna
nata a Santo Stefano Roero (Cuneo) il 15 dicembre 1924
morta a Nizza Monferrato il 19 novembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1951

Margherita era la sorella maggiore di 11 tra sorelle e fratelli. Aveva una sorella Figlia di Maria Ausiliatrice[1] e un fratello Salesiano missionario in Giappone.
Aveva 16 anni quando lasciò la famiglia per seguire Gesù nella vita religiosa salesiana. Era giovane di età, ma sicura e determinata nella sua scelta, decisa a non far attendere il Signore che la chiamava. Anche se era consapevole del sacrificio che chiedeva ai suoi cari, non esitò a partire perché sapeva che la loro fede li avrebbe aiutati a ritenere più importante dei loro diritti il "fare la volontà di Dio".
Suor Margherita scrisse nelle sue note autobiografiche: «La mia mamma e il mio papà erano persone di vita cristiana convinta, basata sui Sacramenti e sull'abbandono fiducioso in Dio. "Il Signore sa" o "Egli ci aiuterà" erano soliti ripetere». Da genitori così "santi" venne all'Istituto il dono di una sorella "santa"! Numerose consorelle, nello scrivere di lei, la ritengono tale e si interrogano sulla sorgente della sua santità che si esprimeva nel fervore della preghiera e dell'unione con Dio, nello slancio apostolico e nel grande coraggio nell'accettare la croce della malattia che l'accompagnò per lunghi anni.

Già le sue lettere, scritte a 15 anni per chiedere ripetutamente all'ispettrice di essere accettata nell'Istituto, traboccano di ardore vocazionale, tanto da richiamare lo slancio della giovane Santa di Lisieux. Accennando al timore che i genitori non possano pagare la pensione e che questo incida sulla sua accettazione nell'Istituto, assicura l'ispettrice che lei si offre a tessere della tela, come presso i suoi "padroni", per i quali in due occasioni ha filato bei pezzi di tela. Attesta che il suo sogno di essere sotto il manto dell'Ausiliatrice per una consacrazione totale a Gesù per il bene di tante anime non può proprio più rimandarlo: è

[1] Suor Maria è ancora vivente nel 2022.

fuoco che le brucia in cuore! Nella sua vita suor Margherita non farà che realizzare in modo esemplare il sogno-progetto sponsale dell'adolescente alimentato in lei dal Dio Crocifisso per la salvezza dei giovani.

A soli 13 anni Margherita era andata a servizio presso la signora Camilla Costa, moglie del Podestà del paese, la quale rimasta sola nel 1937, dopo le nozze delle figlie, sentiva il bisogno di un aiuto e di una compagnia. Per Margherita allontanarsi dalla famiglia, che abitava nella frazione Madonna delle Grazie, per trasferirsi a Santo Stefano Roero, Comune da cui dipendeva la sua frazione, voleva dire avvicinarsi alla parrocchia e poter partecipare a tutte le funzioni religiose. In famiglia era quotidiana la preghiera all'alba e al tramonto, ma la Massa era accessibile solo quando non urgeva il lavoro nei campi.

Margherita trovò nel parroco, don Carlo Viglino, una saggia guida spirituale che intuì la sete di Dio che abitava il cuore della ragazza. Nell'estate del 1938 egli le propone di partecipare agli esercizi spirituali, che si tenevano a Torino nella Casa "Maria Ausiliatrice". Ne uscì folgorata dalla certezza che la sua vita doveva essere tutta di Gesù e per sempre. Non si lasciò sgomentare dal tifo che la colpì e da cui si riprese e nel novembre 1940 lasciò il servizio presso la signora ed entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era il 27 dicembre 1940, e il papà l'accompagnò a Torino, dopo uno straziante saluto in lacrime della mamma e dei fratellini.

Fu accolta nell'aspirantato a Perosa Argentina (Torino) e il 31 gennaio 1943 a Chieri fu ammessa al postulato e passò al noviziato di Pessione, felice di poter realizzare finalmente il suo sogno. Dopo la prima professione, il 5 agosto 1945, fu destinata alla casa di Torino Regina Margherita addetta ai lavori comunitari e specialmente alla cucina. Nel 1947 fu colpita da una grave polmonite che le lasciò pesanti conseguenze, per cui le superiore la mandarono per alcuni mesi alla Casa di riposo e di cura "Villa Salus" di Torino Cavoretto perché le forze stentavano a tornare.

Nel 1948 nella comunità di Cavagnolo per dieci anni (1948-'58) lavorò intensamente in cucina, mentre collaborava nell'assistenza nella scuola materna e in altre attività educative e comunitarie.

Nel 1958 suor Margherita si ammalò nuovamente ed iniziò, presso l'Ospedale "Cottolengo" di Torino, il calvario che, tra ricoveri e soste a "Villa Salus", durerà fino al 1978: più di 20 anni!

Un'exallieva di Cavagnolo la ricorda come una "madre spirituale" che sapeva accogliere, ascoltare, consigliare. Scrisse di lei: «Il Signore a volte le dava una speciale luce soprannaturale. Intuiva cosa avevi nel cuore e che cosa il Signore aveva preparato per te. Ti guidava, ti confermava e ti incoraggiava nelle scelte. Questo noi, mio marito e io, anche lui ex-allievo, lo abbiamo scoperto nell'ultima parte della sua vita, quando viveva già sulla croce. La andavamo a trovare a "Villa Salus" da fidanzati e poi da sposi. Gli innumerevoli e devastanti interventi chirurgici l'avevano unita ancor più intimamente a Gesù. Andavamo da lei con timore e commozione. Nel suo letto trovavamo una santa, crocifissa e piena di amore. Trasmetteva pace!».

Più volte, in quegli anni, nell'Ispettoria si chiesero preghiere per suor Margherita "in fin di vita" e, per un imprevedibile disegno di Dio, avveniva la ripresa con grande riconoscenza da parte sua per Dio, per le superiore, per i medici, le infermiere e le sue consorelle. Suor Margherita si riprendeva, ma era sempre molto fragile e tuttavia lieta di ricominciare la "via crucis" tra speranze e difficoltà vecchie e nuove. Di suo pugno scriveva dall'ospedale alla mamma: «Sta' tranquilla, sto bene…». E la santa donna ogni volta rispondeva: «Non ho mai saputo che quelli che stanno bene siano ricoverati in ospedale!...».

Due soste al "Cottolengo" di Torino durarono ciascuna ben sei mesi consecutivi con medicazioni in sala operatoria in certi periodi pressoché quotidiane. Poi nel corso degli anni fu degente al Dermatologico "S. Lazzaro" di Torino, all'Ospedale Mauriziano, in ortopedia, per un intervento alle vertebre. L'intervento chirurgico molto rischioso fu perfino oggetto della tesi del Dott. Piero Montemagni, che coraggiosamente si cimentò nella delicata operazione, assicurandole che, dopo l'immobilità di un non precisato numero di mesi, lei avrebbe ripreso il movimento, esclusa però la possibilità di pulire i pavimenti o simili servizi! Ma suor Margherita, in seguito all'esito positivo dell'intervento, con una tenacia straordinaria, riuscì per ben 14 anni, pur con busto e collare, a riprendere anche la scopa e dedicarsi a molteplici altri servizi comunitari.

Quegli anni (dal 1978 al 1992) li trascorse nella casa di Ronchi (Massa Carrara) situata al mare dove, dopo una breve convalescenza, fu in aiuto in refettorio e poi, in un crescendo lento ma costante di prestazioni: attiva in portineria, al telefono, poi anche sacrestana e catechista nella parrocchia di Cinquale, dove le suore andavano per l'oratorio. Era una catechista entu-

siasta, sia quando poté dedicarsi all'annuncio diretto tra i bambini e con i genitori, sia quando era a servizio in portineria o al telefono. Era una testimone capace di far sorgere relazioni vere con il Signore e di suscitare scambi profondi di condivisione spirituale.

Suor Margherita in quel periodo fu ricoverata nell'ospedale di Massa, con prognosi riservata, per un'improvvisa emorragia, ma anche questa volta si riprese e continuò a dedicarsi ai suoi impegni. Poi, per la rottura del femore, fu necessario un ennesimo intervento all'Ospedale Mauriziano di Torino, ma ritornò poi ai Ronchi fino alla chiusura della casa.

Nel 1992 accettò con gioia, per rendersi utile, di essere telefonista-portinaia presso il "Patronato della Giovane" a Torino dove restò fino al 1995. In quel triennio si rende necessario un secondo intervento, presso l'ospedale di Cuorgnè, per il femore già precedentemente operato.

Le numerose anestesie subite cominciarono a ripercuotersi sulla memoria e allora suor Margherita fu destinata alla casa di Torino Stura, dove il movimento di persone era assai più ridotto rispetto al Patronato. Ebbe perciò ancora la gioia di sentirsi utile per l'accoglienza, finché dovette subire ancora un intervento chirurgico per un'ernia.

Suor Margherita era una Figlia di Maria Ausiliatrice di grande fede, forte nella prova e sempre sorridente. Dovunque col suo sorriso ha dato il meglio di sé, così che tutti ne hanno accolto la testimonianza di abbandono alla volontà di Dio e di capacità di offerta e di sacrificio. Le signore ospiti della casa dei Ronchi, gli scatenati oratoriani di Torino Stura, le "sue ragazze" di Cavagnolo, le universitarie del Patronato o il personale degli ospedali, chiunque la incrociasse restava affascinato dalla sua cortesia e dalla finezza della sua sollecitudine.

Il 26 luglio 1999 vive l'ultima obbedienza della sua vita, che la porta nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, l'ex noviziato dove, molti anni prima, erano sciamate le sue compagne, restando lei sola a Pessione.

Il 10 ottobre, quando non erano ancora trascorsi tre mesi dal suo arrivo a Nizza, scoccò l'ora dell'ultimo ricovero ospedaliero. Dopo pochi giorni, vinta l'emorragia, venne dimessa. Una paresi le tolse quasi subito la parola e il 19 novembre 1999, in un sabato, a 74 anni di età poté finalmente incontrare lo Sposo, unico anelito di tutta la sua vita, presentata a Lui dalla Madonna, confidente quotidiana della sua silenziosa e serena offerta d'amore.

In uno scritto, non datato, di due paginette suor Margherita descrive un incontro "visivo" con Gesù, mentre, su un'auto che la sta portando da un dentista, è ferma al semaforo. Quando scatta il verde, il trentenne vestito di bianco sparisce nel traffico, lasciandole la dolcissima indescrivibile sensazione di aver visto per un attimo gli occhi del suo Dio, tanto amato.

Consorelle, exallieve, conoscenti e familiari la ricordano come "una Figlia di Maria Ausiliatrice tutta d'un prezzo": vibrante per la vita della Chiesa, dell'Istituto, della Famiglia Salesiana, sempre interessata al bene dei giovani e alla salvezza del mondo; desiderosa di santità per sé e per la comunità.
«Una consorella attenta, premurosa, umile e disponibile, semplice, capace di speranza e angelo di pace». "Subito, volentieri" erano le parole che traducevano il suo atteggiamento verso gli altri.
"Fin troppo…", "come potrò ringraziare?…" erano le espressioni che rivelavano il distacco da se stessa. Sollevarla di un lavoro gravoso equivaleva a procurarle un'evidente sofferenza.
Suor Margherita per tutta la sua vita è stata una lampada ardente nell'offerta della sofferenza senza lamenti e nella lode a Dio con la preghiera incessante. Quanti le affidavano le loro intenzioni sapevano, per esperienza, che arrivavano fino al cuore del Signore e si sentivano benedetti dal potergliele confidare. Ed è stata considerata da tanti come un'immagine vivente di Maria Ausiliatrice che tanto amava e di cui diffondeva la devozione; fedele sempre, come Maria, all'"eccomi" e al "fiat".

Suor Margherita fu sepolta nella tomba di famiglia a Santo Stefano di Roero, secondo il suo desiderio. Ne era molto lieta perché presso il cimitero del paese avevano costruito un campo sportivo: «Finezza del mio Signore – diceva – perché anche dalla tomba possa seguire i giovani e sentire il loro richiamo».

Suor Chomik Anna

di Jan e di Dachniak Agnieszka
nata a Trzcieniec, Lviv (Ucraina) il 15 aprile 1920
morta a Tarnowskie Góry (Polonia) il 30 dicembre 1999

1ª Professione a Pogrzebie il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Pogrzebie il 5 agosto 1955

Anna nacque il 15 aprile 1920 in una località che in quegli anni era in terra polacca, ed ora è in Ucraina. Tutta la zona, che si affaccia ad est, ha poi avuto una storia politica complicata, irta di sanguinose tragedie umane.

I genitori ebbero nove figli, di cui Anna era la prima. Anche due sorelle divennero religiose: una tra le "Serve di Maria", l'altra tra le "Suore Serafine", e un nipote fu sacerdote diocesano.

Erano buoni contadini e convinti cristiani, fedeli alle tradizioni locali. In quella casa fin da piccoli s'imparava a tener conto della presenza di Dio e ad essere membri costruttivi del nucleo familiare, comportandosi con lealtà e collaborando al bene comune. Era provvidenziale per l'educazione umana e religiosa anche l'azione pastorale di un'ottima comunità di Religiosi Redentoristi.

Essendo la maggiore, Anna incominciò ben presto anche ad occuparsi dei fratelli e delle sorelle più piccole. Si prendeva cura di loro e li aiutava a far germinare in sé stessi i principi fondamentali della vita cristiana. L'ultimo fratellino fu preparato proprio da lei al primo incontro con Gesù Eucaristia.

Poi ci fu la seconda guerra mondiale devastante e terribile. Quando essa finì, tutta la famiglia Chomik dovette lasciare Trezcieniec, passando quasi al punto cardinale opposto, nella città di Wałbrzych, nella Bassa Slesia. Le figlie maggiori invece andarono a Przemy l nel sud-est del Paese. Lì Anna, che ormai era sui 25 anni, incontrò le Figlie di Maria Ausiliatrice e chiese di poter diventare una di loro. Era appena tredicenne quando le nacque nel cuore il desiderio di consacrarsi al Signore; e fu quando uno dei suoi zii, Redentorista, celebrò la prima Messa.

Fu ammessa al postulato a Pogrzebie il 31 gennaio 1947 e il 5 agosto 1949, nella stessa città, emise la prima professione. Da quel momento l'Istituto diventò la casa del cuore. Lavorò a lungo fino al 1973 nella comunità di Dzier oniów come cuoca. Suor Anna fu sempre come una lampada accesa davanti al tabernacolo, nella sua costante preghiera per le vocazioni e alla sera di ogni primo giovedì del mese sostava a lungo in adorazione, nonostante la stanchezza che il lavoro giornaliero faceva pesare su di lei.

Dovendo stare tutto il giorno un po' isolata in cucina, alla sera non si lasciava mancare il tempo della ricreazione, che le faceva ritrovare tutte le consorelle. Amava scherzare ed era contenta di essere soprannominata "nonna". «Era sempre serena

– dicono le testimonianze – e contenta di tutto e di tutti. É rimasta nel ricordo affettuoso delle consorelle «come una persona buona, delicata, laboriosa e sacrificata».
Ed ecco un'altra definizione che le fu attribuita: «Fedele sino alla fine». In un suo scritto si legge: «Da quando sono entrata nell'Istituto ho cercato di conoscere sempre meglio il significato della santa Regola. L'ho amata e desidero praticarla in profondità».

Nel 1973 suor Anna venne trasferita nella casa addetta ai Salesiani a Lublin. Il suo campo d'azione fu perciò, sì, materialmente circoscritto per tutto quel tempo dai muri di una cucina, ma era spiritualmente ampio come il mondo. Suor Anna serviva, con i suoi piatti, tra adulti e ragazzi, centinaia di persone, ma la dedizione con cui lavorava, l'amore che manteneva acceso in cuore, andavano ben al di là di quelle persone, perché cercava continuamente di unirsi al Signore Gesù e di partecipare alla sua missione redentrice. Lavorare con e per Gesù: questo era il suo ideale giornaliero. Non è un caso che il suo nome sia rimasto inciso nell'animo di tante persone per le quali e con le quali ha lavorato e che hanno sentito la sua felicità vocazionale, che andava ben al di là delle stanchezze, dei sacrifici, dei malesseri fisici. Si trovavano bene con lei e ammiravano la sua semplicità, il suo fare amichevole, pieno di bontà senza complicazioni di sorta.

Si distingueva anche per il senso dell'ospitalità. S'interessava di tante cose che facevano piacere e quando sorgeva una difficoltà portava sempre un soffio di pace: una pace che dipendeva dalla fiducia nel Signore. Si legge in una sua lettera questa frase: «Quando ci si consacra al Signore, non si pensa che qualcosa è difficile, ma si obbedisce con gioia».

Un'obbedienza tutt'altro che facile fu poi il suo trasferimento, in età già avanzata, a Tarnowskie Góry, città che distava molti chilometri dai luoghi in cui lei era abituata a vivere da anni. Andò con l'intento di portare le sue prestazioni e la sua bontà nel nuovo Centro scolastico-educativo, fondato nell'agosto 1999, contenta di cooperare alla missione giovanile. Tutto ciò che si faceva per l'educazione dei piccoli e delle ragazze la riempiva di gioia.

Quando però la malattia la colpì, erano passati soltanto quattro mesi dal suo ingresso nel Centro. Nonostante ciò, lei già lo amava e quindi espresse il desiderio di non cambiare sede. Dovette però entrare come degente nella casa di cura dei Padri Camilliani, dove trovò un clima connotato da calore umano e ricchezza di fede. Vi rimase poco, con molta riconoscenza per

quanto si faceva per lei e lasciando un edificante ricordo di sé. Pochi mesi soltanto, da agosto a dicembre 1999, e poi la sua ultima data: quella, scritta a caratteri d'oro, in cui fu chiamata a partire per il Paradiso. Era il 30 dicembre 1999.

Nei cenni biografici redatti nella sua Ispettoria, leggiamo queste frasi: «Spirito di preghiera e cordialità erano due raggi di una medesima luce che suor Anna diffondeva intorno a sé. Partì per la casa del Padre con l'animo tranquillo e fiducioso, continuando a vivere il suo "sì"».
E ancora: «La bontà che mostrava a qualunque persona, la misericordia verso i poveri, lo spirito di famiglia in comunità, la fede nell'Eucaristia, la filiale fiducia in Maria Ausiliatrice, l'attenzione agli insegnamenti di madre Mazzarello tracciano il profilo di suor Anna, "salesiana felice"».

Suor Ciappei Giovanna

di Paolo e di Lubrani Adele
nata a Montecatini Terme (Pistoia) il 4 dicembre 1916
morta a Livorno il 12 giugno 1999

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1938
Prof. perpetua ad Arliano (Lucca) il 6 agosto 1945

Giovanna nacque in Toscana, a Montecatini il 4 dicembre 1916 e tre giorni dopo fu battezzata. Poi, le notizie tacciono e si fa un gran salto.
Il 31 gennaio 1936, cioè all'età di 19 anni, fu ammessa al postulato a Livorno, dove visse anche il noviziato e il 5 agosto 1938 emise la prima professione. Invece i voti perpetui furono da lei emessi non sei anni dopo, bensì nel 1945, con un anno di ritardo, ad Arliano, nella casa dove era sfollata la comunità durante la guerra.
Della sua giovinezza ci resta un quaderno che ha come titolo: *La mia via*. Tra l'altro si legge: «Signore, che io conosca la mia via, il mio impegno nel cammino della vita, pensata bene dal tuo paterno amore. Illumina la mia mente, dà forza al mio cuore, in modo che io veda e segua il tuo volere, collaborando al tuo ideale su di me. Non ti chiedo se sarà grande o piccolo questo viaggio verso ciò che per me è ignoto… Solo devo andare dov'è

il mio posto. Se poi il mio fratello, incontrandomi, vedrà nel mio volto il tuo, questo viaggiare non sarà stato invano».

Dal 1938 al 1942, durante l'imperversare della guerra, suor Giovanna lavorò a Livorno Colline, Firenze e Varazze come aiutante in cucina e in guardaroba, poi, dopo aver sostenuto il necessario esame, fu per i successivi 33 anni educatrice nella scuola materna nelle case di Campiglia Marittima, Livorno Sciangai, Rio Marina, Chiesina Uzzanese, Campiglia Marittima, Lucca, Montecatini Terme.

A Campiglia Marittima rimase per 13 anni consecutivi, dal 1942 al 1955, e poi ritornò per altri quattro, dal 1963 al 1967. Chi ha raccolto ricordi e testimonianze costata: «Si donò tutta a piene mani. Anche negli ultimi anni della sua vita conservava ricordi bellissimi di questa terra, parte significativa del suo cammino salesiano». E riportò poi il frutto di quella sua esperienza nelle zone popolari in cui in seguito venne a trovarsi come angelo buono e provvidenziale.

Era, dicono, veramente "squisita" la delicatezza con cui avvicinava le giovani mamme. Una parola di bontà; un consiglio orientatore e l'amicizia semplice e vera di cui si sentiva portatrice come figlia di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello.

Una consorella dice: «L'ho conosciuta a Campiglia e ricordo con quanto amore e delicatezza avvicinava le giovani e come cercava di educarle alla fede. Riusciva ad indurre le sue oratoriane ad alzarsi presto al mattino, anche in inverno, per partecipare al Sacrificio del Signore e seguiva molto da vicino quelle in cui stava sorgendo il desiderio di consacrarsi a Lui».

Un'altra invece parla del suo impegno educativo nella scuola e ricorda in particolare con quanta cura preparasse i bimbi con piccole scene teatrali alle principali feste liturgiche, in modo che il messaggio rimanesse impresso nel loro cuore.

Nel suo taccuino, suor Giovanna si sofferma spesso sulla fede, che la induce «a leggere gli avvenimenti come espressione del passaggio di Dio». «Far passare Dio nei gesti abituali, nel solito lavoro, nell'interminabile sequela delle piccole occupazioni poco appariscenti, nella stanchezza, nelle difficoltà, nelle attese». «Una persona vale non per quello che ha, ma per quello che sa donare». «La persona che pensa con la propria testa e conserva il cuore incorrotto è libera; se lotta per quello che ritiene giusto, è libera; se non si preoccupa dei giudizi altrui, è libera: libera da ogni invidia, libera da ogni preoccupazione, libera da ogni affetto esagerato, libera da ogni desiderio disordinato. Nulla

desiderare e nulla rimpiangere di ciò che Dio non vuole da noi e di ciò che ci toglie».

Dal 1975 suor Giovanna dovette lasciare la scuola per essere accolta nella casa di riposo, a Livorno, perché un insidioso malessere ai reni richiedeva da lei una libertà di movimento che l'aula scolastica non le poteva dare. Da quel momento in poi la sua vita si fece colma di sofferenza: su e giù per gli ospedali, per una sempre più difficile dialisi. Inoltre il suo udito si andava affievolendo gradualmente. Rimase però disponibile ad aiutare fin quando poté, e intanto fra le sue dita correva il filo che l'uncinetto intrecciava velocemente in «veri capolavori di precisione e di finezza». Questo fin quasi alla fine dei suoi giorni, ma con sempre crescente sofferenza per il suo male, che le cure cercavano di arginare senza però poterlo mai risolvere.

Si dedicò prima alla sartoria nella Casa "Santo Spirito" di Livorno, poi alla portineria in due diverse case della stessa città: Colline e nuovamente nella Comunità "Santo Spirito".
Quando venivano a prelevarla per portarla all'ospedale, con serenità diceva: «Questa sarà l'ultima volta…». Ne aveva visti morire tanti, colpiti dal suo stesso male. Era però rassegnata alla volontà di Dio. Offriva le proprie sofferenze per quelli «che erano stati i suoi bambini», e che ora erano papà e mamme di altri piccoli, E qualche volta chiedeva scusa per non sapere sopportare meglio il suo male».

Un'altra suora scrive: «Non si atteggiava mai a vittima. Con il silenzio o con poche parole mi faceva capire che il Signore sapeva tutto di lei e le dava ad ogni momento la forza necessaria». Molte restavano quasi stupite delle sue parole che rivelavano una grande carica di spiritualità. C'erano per lei momenti angosciosi, in cui però la nota prevalente era il "sì" alla volontà del Signore. La sordità la costringeva ad un notevole grado di isolamento, che lei sopportava con sofferenza, ma accettando tutto per il bene specialmente della gioventù.
Pochi giorni prima della sua partenza per il Paradiso ci furono in casa gli esercizi spirituali. Lei vi partecipò, facendosi scrivere qualche pensiero da poter meditare nelle sue lunghe giornate di sofferenza e di preghiera. Cresceva in lei la *libertà interiore*, nella quale soltanto Dio poteva dialogare con il suo cuore in preghiera.

E questo calvario era continuato per anni, fino alla tarda notte del 12 giugno 1999, quando il Signore la chiamò a rinascere con lui in Paradiso. Se ne andò, in silenzio «in un batter d'occhio», dicono. Questo suo ultimo lungo e brevissimo viaggio

ebbe come punto di partenza l'ospedale di Livorno e come punto di arrivo le braccia dolcissime di Maria Ausiliatrice.
Quando la malattia, aggravandosi, la tormentava in modo sempre più crescente, la sua preghiera si faceva accorata e le sue riflessioni sempre più profonde: «La vita è morte e risurrezione. Devo essere vigilante e pronta, perché la morte è l'ultimo tributo da pagare prima dell'abbraccio finale con Dio». «La morte in se stessa mi fa paura. Ha avuto paura anche Gesù, l'innocente; quindi è normale che io abbia paura. Però ho fiducia nella vita nuova. E poi la morte ci può rapire tutto fuorché l'amore, che è eterno e non tramonterà mai».

Dai suoi scritti vogliamo trarre ancora un ultimo pensiero: quello che riguarda la Madonna. Giovanna dice: «Chi è la Madonna per me?» E risponde: «É presenza viva, concreta, operante. Dopo Gesù, nella Chiesa, ella occupa il primo posto».
E la prega così: «Aiutami a vivere la tua stessa vita. Fa' che io possa donare a tutti speranza e fiducia nei valori eterni. Porgimi la mano; aiutami a praticare le tue virtù. Voglio essere la più piccola pietra del monumento vivente edificato da don Bosco alla tua gloria».

Suor Cito Maria Donata

di Pietro e di Zappatore Maria Domenica
nata a Galatina (Lecce) il 10 febbraio 1915
morta a Ottaviano (Napoli) il 2 dicembre 1999

1ª Professione a Ottaviano il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1946

Maria Donata nacque a Galatina, una città posta a metà strada tra il Mar Ionio e il Mar Adriatico, uno dei centri dell'area meridionale della Puglia.
Era la terza di sei figli e all'età di nove anni rimase orfana della mamma. Il papà, perché la piccola Maria continuasse a ricevere l'educazione cristiana come le era stata data in famiglia, pensò di affidarla alle suore Figlie della Carità, presenti nella sua città.
La bimba, di carattere dolce e docile agli insegnamenti che riceveva, rispose positivamente alle cure delle sue educatrici, conquistando l'affetto e la stima anche dalle sue compagne.

All'età di 11 anni cominciò a sentire il desiderio di consacrarsi al Signore. Intanto approfondì questa sua aspirazione, si consigliò col confessore e appena fu certa della sua vocazione, ne parlò alle suore. Esse, conoscendo la sua delicata salute e la sua sensibilità educativa, la consigliarono di rivolgersi alle Figlie di Maria Ausiliatrice presenti nella vicina Corigliano d'Otranto.

Felice di poter realizzare il suo sogno, Maria fu accolta nell'Istituto fondato da don Bosco e il 31 gennaio 1938, all'età di 23 anni, venne ammessa al postulato a Napoli. La sorella Emilia diverrà invece religiosa tra le Figlie della Carità.
Dopo il noviziato ad Ottaviano, il 5 agosto 1940 suor Maria emise con grande gioia la professione religiosa e venne destinata alla casa di Napoli Vomero in aiuto in comunità. L'anno seguente passò a Fragagnano (Taranto) sempre disponibile ai vari servizi domestici, mentre studiava per prepararsi a conseguire il diploma di educatrice nella scuola dell'infanzia.

Nel 1942 iniziò la missione tra i piccoli dapprima nella comunità di Brienza (Potenza), poi dal 1951 al 1956 a Fragagnano. Dopo la suddivisione delle case aperte nell'Italia Meridionale in due Ispettorie, suor Maria rimase in quella Napoletana e precisamente a Terzigno, sempre come insegnante nella scuola materna. Si faceva amare dai bambini: per ognuno aveva un sorriso buono, incoraggiante. Le testimonianze affermano che questa consorella fu per tutta la vita una Figlia di Maria Ausiliatrice semplice, umile, serena, felice della propria vocazione, realizzandola ogni giorno nell'apostolato tra i piccoli. Nel 1967 fu trasferita a Sant'Apollinare dove restò per due anni. Per un anno fu portinaia nella casa di Aversa (Caserta) anche per un po' di riposo. Aveva un fisico minuto e con poca resistenza a causa di vari disturbi, tuttavia anche là cercò di rendersi utile nei limiti del possibile, aiutando le maestre di scuola materna, durante il pranzo dei bambini che accoglieva con pazienza e tenerezza materna. Tutti le si erano affezionati e quando i bambini non la vedevano, chiedevano: «Dov'è la suora piccolina come noi?». Dal 1970 al 1983 fu ancora attiva nella scuola materna a Napoli "Maria Ausiliatrice" e poi a Pomigliano d'Arco, dove era già conosciuta per la sua dedizione, serenità e per la capacità di donare parole di pace, di conforto e di speranza.

Una suora, che visse molti anni con lei, la ricordava come una persona molto educata e riconoscente; non si alterava mai, anche se non le mancavano i motivi. Elemento di pace, pronta anche a battute spiritose, accoglieva tutti con un sorriso da cui trasparivano semplicità e finezza di cuore.

Non perdeva tempo e nei momenti liberi si dedicava al ricamo, un'arte che aveva appreso probabilmente negli anni giovanili, alla scuola delle Figlie della Carità.
Insegnò per parecchi anni, pur nella fatica di una salute fragile e tutti ricordavano il suo donarsi instancabile in atteggiamento di servizio ai bimbi e di sollecitudine educativa anche verso i genitori.
Soffriva anche per una malattia agli occhi che, benché curata, la porterà, in seguito, quasi alla cecità.

Nel 1983 si occupò delle "figlie di casa", giovani che aiutavano nei lavori di casa e intanto si dedicavano allo studio. Vi rimase nove anni e poi passò in riposo nella Comunità "Don Bosco" di Napoli.

Era molto devota della Madonna e di S. Giuseppe, devozione che trasmetteva non solo ai bimbi, ma a tutti coloro che avvicinava. La sorella, suor Emilia, Figlia della Carità, la forniva abbondantemente di medaglie della Madonna miracolosa che lei distribuiva a chiunque avvicinava con uno zelo talvolta un po' esagerato. Le studentesse universitarie, ospiti del nostro pensionato, ne avevano fatto una buona provvista, non rifiutandola mai perché sapevano di farle piacere.
Uomini e donne, operai, fornitori, nessuno passava inosservato davanti a suor Maria. C'era una medaglietta per tutti.

Una semplice caduta, dovuta forse ad un fatto patologico già esistente, è stata probabilmente l'inizio del suo declino. Operata e poi ristabilita, si manifestarono quasi subito i segni di una insufficienza cerebrale, per cui era difficile sapere fino a che punto le sue azioni o reazioni erano consapevoli. Intanto, non solo a livello fisico, ma anche cognitivo, andava man mano peggiorando.

All'Istituto "Don Bosco" aveva avuto l'occasione di conoscere decine e decine di giovani chierici, confratelli e superiori salesiani; li stimava, li amava e ne era ricambiata. La cercavano per il suo modo di fare sempre sereno e brioso. Don Antonio Martinelli, allora Consigliere generale per la Famiglia Salesiana, alla notizia della morte di suor Maria, così scrisse all'ispettrice: «Mi giunge notizia della morte di suor Maria Cito. Desidero unirmi alla vostra preghiera di suffragio per questa vostra sorella deceduta e lo faccio con molto affetto, lo stesso affetto che sempre mi ha dimostrato durante gli anni di permanenza nel centro ispettoriale di Napoli. Nella sua semplicità, sapeva manifestare il suo grande amore a don Bosco; un affetto sincero ai

Salesiani e a quanti le lasciavano spazio di esprimersi. L'Ausiliatrice la prenda con sé, come lei ci affidava alla Madonna».

Una consorella così attesta: «Suor Maria è passata donando, soffrendo e seminando pace. La sofferenza dell'ultimo periodo ci è rimasta nel cuore e ci ha legato a lei con maggior tenerezza. Fino alla fine si è potuto leggere nel suo sguardo una profonda gratitudine. Il suo affetto rimarrà sempre nel nostro cuore».

Il 2 dicembre 1999, a 84 anni di età, il Signore la chiamò ad immergersi nella luce della Pasqua eterna.

Suor Coccato Marcellina

di Pasquale e di Miotto Maria
nata a Piove di Sacco (Padova) il 4 febbraio 1918
morta a Rosà (Vicenza) il 21 settembre 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Verona il 5 agosto 1945

Della famiglia di suor Marcellina conosciamo poco, ma sappiamo che era di profonda fede e convinta testimonianza cristiana. Anche le cugine suor Antonia e suor Maria Pia Coccato sono Figlie di Maria Ausiliatrice. Dal paese di Piove di Sacco erano entrate varie ragazze tra le Figlia di Maria Ausiliatrice e quindi l'Istituto era conosciuto.

A 19 anni, il 31 gennaio 1937, Marcellina fu ammessa al postulato a Padova e visse il noviziato a Conegliano, dove emise con gioia la professione religiosa il 6 agosto 1939.

Per due anni a Casino Boario fu aiutante in cucina, poi passò a Lendinara dove nel 1942 conseguì il diploma per essere educatrice nella scuola materna. Visse con gioia questa missione fino al 1946 in quella casa e poi per tutto il resto della sua vita a Valdagno fu responsabile di un fiorente asilo-nido, fondato e gestito dalla ditta Marzotto.

La ditta era sorta come Lanificio nel 1836, dando lavoro a 12 operai. Otto anni dopo perfezionarono la loro attività tessile rendendola più moderna e aggiungendovi, in altra sede, la filatura. Il numero degli operai salì a 400. E poi, secondo i nuovi sviluppi tecnici della ditta, crebbero ancora. Nel 1931 gli operai erano

diventati 3.500 e le specializzazioni lavorative furono triplicate per i tessuti e quadruplicate per i filati. Intanto crescevano anche le attenzioni per il personale dipendente: abitazioni, ospedale, scuola, casa per anziani, dopolavoro, colonie estive, formando a poco a poco un villaggio sociale.

Le memorie riguardanti suor Marcellina la descrivono "simbolo di bontà": «Era piccola e minuta, ma grande nel temperamento e nel carattere». La sua attività è stata per molti, soprattutto a Valdagno, una benedizione. C'era fra lei e la cittadinanza locale una specie di cerchio magico, perché i bambini, oltre ad essere membri carissimi delle loro famiglie, erano anche "figli" suoi. Rimase con loro un cinquantennio, amandoli, educandoli anche da piccolissimi, con parole, gesti, sorrisi luminosi di tenerezza, e tenendo conto di tutto, anche dei loro capricci e dei loro piagnistei. E poi continuò a ricordarli sempre.

Nella Messa di esequie, celebrata con un numeroso concorso di gente, il parroco mise in evidenza la forza costruttiva della sua fede: una fede che viveva continuamente immersa nell'Amen, nel "sì, Padre", nell'adesione a quanto la volontà divina richiedeva, nella fiducia sempre viva anche quando si faceva buio. E, fuso con questa fede, c'era sempre, anche se molte volte cantato in sordina, l'Alleluia della speranza invincibile. Suor Marcellina era anche "una donna di memoria". Educò generazioni di bimbi, senza mai dimenticarli nemmeno quando erano donne e uomini fatti, come anche ricordava, con la mente e col cuore, le famiglie che glieli avevano affidati.

Come i bambini, così gli anziani. A questi suor Marcellina dedicò i suoi ultimi anni, quando l'età pensionabile la costrinse a trasmettere ad altri le… chiavi del Nido.

Fu per questi ex lavoratori del Gruppo Marzotto come un'ala d'angelo, attenta non solo alle loro necessità, ma anche alle ferite del cuore.

Ci è stato trasmesso un particolare che avrebbe anche potuto passare inosservato. É suor Umbertina Maritan a testimoniare che suor Marcellina non solo assisteva in modo globale, ma scendeva anche a particolari quasi materni – sia pure con "figli" visibilmente invecchiati –… teneva compagnia alle persone «più deboli e inermi»; le imboccava; dava loro ciò che preferivano, «anche se l'infermiera non era sempre d'accordo…». E voleva rimanere in refettorio. Perché? Perché le inservienti laiche, se uno di quei vecchietti ricusava qualcosa, non facevano altro che portare via il piatto, senza sostituirne il contenuto.

Poi, in altra ora, suor Marcellina passava nel soggiorno, guidava il rosario e leggeva ad alta voce testi interessanti e sempre formativi. «Cercava in ogni modo di alleviare la solitudine di cui quegli anziani soffrivano».

La suora che racconta, commenta così: «Ho pensato che suor Marcellina amava molto il Signore perché lo stesso amore che aveva dato ai bambini piccoli, simpatici e graziosi, lo dava anche a quelli che erano giunti alla loro non troppo gradevole vecchiaia».

E c'era qualcosa ancora. In estate molti abitanti del Villaggio Marzotto andavano a trascorrere le proprie vacanze al mare di Jesolo. E suor Marcellina li accoglieva con cuore gentile, perché insieme a quello della spiaggia si esponessero anche al Sole di Dio; e trovava sempre qualche espediente che potesse imprimersi in loro. «Fede profonda e forte – scrive il giornalista Giannino Danieli – quella che muoveva ogni gesto della piccola grande suora. Mani che si sono consumate confezionando infinite coroncine di rosario in ogni minuto che le restava libero. Cuore che donava a tutti slancio e amore».

Arrivò anche per suor Marcellina l'età in cui dovette lasciare tutta quella sua missione di bene. Quando non poté più andare dall'una o dall'altra parte, si dedicò ad attività più… sedentarie. Preparava decotti per la tosse e i raffreddori; e certamente i suoi amici le portavano sacchi di quelle erbe medicinali che le Dolomiti possono dare. Inoltre confezionava corredini per neonati.

Bussando alle porte che lei ben conosceva, trovava il necessario per offrire ad un missionario di passaggio scarpe e cappotto e chissà quali altre cose ancora.

Poi però vide che l'orologio della sua vita segnava l'ora di ritirarsi, specialmente in preghiera, nella ben attrezzata casa per le suore bisognose di riposo a Rosà. Pare che la proposta fosse stata inizialmente sua; tuttavia il trasferimento nel 1998 fu per lei doloroso e traumatico. Era come pensare che ormai la sua vita era finita. Disse infatti ad una consorella: «Grazie di tutto. Preghi per me, perché sono alla fine. Dica alla Madonna di venire a prendermi presto».

E la Madonna venne. Era il 21 settembre 1999. Il breve soggiorno trascorso a Rosà era stato come il fiore che si apre al mattino e si chiude alla sera. Forse, in quel mistero profondo in cui si nascondono le manifestazioni della misericordia del Signore, era stato come la richiesta di un ultimo "sì", necessario per completare la sua corona di gioia senza fine.

Al funerale erano presenti autorità e tantissima gente, tutti riconoscenti per questo o per quel bene ricevuto da lei: o nel Nido, o nell'oratorio itinerante della domenica, o con altri contributi educativi, come l'amore alla buona stampa. Aveva sempre cercato collaboratori e aveva partecipato alla loro formazione di donne e uomini sinceramente cristiani, impegnati nell'apostolato e mai dimentichi di una preghiera umile, fervida e calda d'amore.

Il parroco, nell'omelia, ricordò la generosità con cui suor Marcellina aveva saputo usare i doni ricevuti dal Signore. E disse: «Le opere da lei compiute si possono riassumere in una parola sola: l'entusiasmo: l'entusiasmo per il Papa. Come non ricordarla quando insegnava ai nostri ragazzi: "Gridiamo forte: Sempre col Papa, fino alla morte!"
L'entusiasmo per la Madonna. Nessuno saprà mai quante siano le coroncine da lei confezionate. E le regalava ai missionari, agli sposi, ai ragazzi della prima Comunione, ai malati: presente e partecipe in ogni occasione di sofferenza o di gioia. Entusiasmo che diventava affetto profondo verso i bambini e le loro famiglie nel lunghissimo servizio all'asilo nido…».
«E oggi – conclude – ci sembra di sentire suor Marcellina che ci dice, facendo sue le parole di Gesù: "Voi state buoni (lo ripeteva sempre a tutti) e io andrò a prepararvi un posto in Paradiso"».

Suor Coêlho Ednéa

di Francisco e di Coêlho Quintina
nata a Petrolina (Brasile) il 10 maggio 1915
morta a Fortaleza (Brasile) il 26 settembre 1999

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a Fortaleza il 6 gennaio 1944

Ednéa nacque nella bella cittadina di Petrolina, situata nel Nordest del Brasile, appartenente allo Stato di Pernambuco. Apparteneva ad una famiglia benestante, calda di affetti, solida nella fede e sollecita per l'educazione dei figli. Visse serenamente l'infanzia e la giovinezza ricevendo una buona formazione culturale e professionale. I valori umani e cristiani assimilati in famiglia e, in seguito, come alunna nel Collegio "Maria Ausiliatrice"

di Petrolina, favorirono in lei la scelta della vita religiosa salesiana. Infatti, gli anni trascorsi in quell'ambiente ricco di spiritualità e di relazioni improntate di gioia e spirito di famiglia, incisero fortemente sulla sua formazione. Conseguito il diploma liceale, iniziò a porsi serie domande sul suo futuro. Prima di concludere gli studi, chiese al cappellano salesiano del collegio, don Angelo Sampaio, di accompagnarla nello scoprire meglio il progetto di Dio sulla sua vita. Egli la guidò nel discernimento e Ednéa prese la decisione di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Conseguito il diploma di maestra di primo grado nel 1933, comunicò la sua intenzione ai genitori e ottenne subito il loro permesso. Il 2 luglio 1935, a 20 anni di età, iniziò il postulato nella comunità formativa di São Paulo Ipiranga. Il 6 gennaio 1936 fu ammessa al noviziato e il 6 gennaio 1938 emise con profonda gioia i voti religiosi.

Le fu chiesto di tornare al Nordest per iniziare la missione che l'avrebbe portata, nel corso degli anni, in varie case dell'Ispettoria. Fu destinata inizialmente come maestra e assistente al Collegio "Juvenal Carvalho" a Fortaleza, nello Stato del Ceará, dove rimase fino al 1949.

Fin dalle sue prime esperienze educative, espresse i suoi molti talenti nella scuola come insegnante di geografia, come educatrice e anche come infermiera. Era apprezzata e amata dalle ragazze che la sentivano comprensiva, paziente e serena. Era capace di destare in loro il senso del dovere non con la rigidezza o l'imposizione, ma con il metodo della bontà. Per il suo concreto amore alla comunità, era pronta a passare senza problemi dalla cattedra al cortile, all'infermeria e alla sacrestia.

Una consorella così scrive: «Sebbene di carattere riservato, suor Ednéa, era una persona che sapeva comunicare con tutte le alunne. Aveva una cura particolare per quelle più povere e deboli in salute. Aveva verso di loro gesti materni e un'attenzione educativa costante: le ascoltava, le orientava, le incoraggiava a superare le difficoltà dello studio o della disciplina. Sapeva creare un ambiente sereno e costruttivo. Pur esigendo dalle ragazze il rispetto delle regole, sapeva con larghezza di vedute capirle e renderle felici. Come sacrestana, adornava con gusto la cappella e valorizzava quel tempo per vivere momenti di intimità con il Dio-Amore».

Nel 1950 fu nominata direttrice della comunità di Aracati, una zona rurale dello Stato del Ceará. La piccola comunità, di recente fondazione (1947), viveva in una casa di stile familiare conosciuta come il "sobrado" cioè mansarda. Fin dall'inizio le

suore si presero cura dell'educazione e iniziarono subito un corso di Economia domestica. Oltre alla scuola, che si svolgeva il mattino, venivano accolte nel pomeriggio le giovani donne più povere e bisognose di aiuto, per insegnare loro diverse attività manuali: cucina e cucito, preparandole ad affrontare con dignità il loro futuro.
Suor Ednéa, con acutezza di percezione, riuscì – avvalendosi dell'aiuto di alcuni benefattori – ad acquistare un terreno posto tra la Chiesa "N. S. dos Prazeres" e la residenza dei figli di un noto Cooperatore Salesiano, il signor Antonio Filismino. Egli teneva una regolare corrispondenza con don Michele Rua, dal quale ebbe anche in dono una bella statua di Maria Ausiliatrice, con l'augurio e la speranza che la presenza di Maria preparasse la strada ai figli di don Bosco ad Aracati. Con l'arrivo delle FMA, dopo 50 anni, la preziosa statua venne donata alle suore. Suor Ednéa, con immensa creatività e con l'aiuto dei benefattori, acquistò per la Madonna una bellissima corona, segno di gratitudine per il seme del carisma salesiano piantato nella terra di Aracati.

In quel periodo, un altro avvenimento segnò lo sviluppo del carisma in questa nuova realtà. Una giovane mamma perse la vita, lasciando il marito con quattro figli. Un giorno, questo vedovo, bussò alla porta della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e supplicò la comunità di prendersi cura della figlia più piccola, Verônica Maciel, di sei anni. Suor Ednéa, con affetto materno, accolse la piccola. Il gesto solidale non rimase nascosto alle autorità politiche del luogo. Infatti, un Deputato, saputo il fatto, offrì alla comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice una buona somma di denaro con la quale poterono mettere le fondamenta del futuro Collegio "Waldemar Falcão". Con apertura di mente, di cuore e grande intraprendenza progettuale, suor Ednéa, sollecitò altri aiuti, e in tre anni una parte del collegio poté accogliere la comunità delle suore e un gruppo di educande.
In quella casa, lasciò un'impronta di lavoro proficuo a favore delle giovani più svantaggiate. Furono anni di intenso impegno e di responsabilità. Infatti ella rinnovò la scuola a livello didattico e nell'impostazione perché rispondesse alle esigenze educative del tempo. Sapeva pensare, progettare, agire con cuore salesiano sempre nello spirito del *da mihi animas cetera tolle*.
Nella scuola era attenta, cordiale, ma energica nei suoi interventi sia con le consorelle che con le alunne, abile nel formarle all'ordine e al senso del dovere. Il suo affetto intelligente e creativo

rimase vivo nel cuore di tutti, anche se il suo aspetto serio e riservato le procurò un vero cammino di ascesi.

Il 31 gennaio 1957, fu chiamata ad animare la Comunità "Maria Ausiliatrice" di Natal, nel Rio Grande del Nord. Purtroppo vi rimase solo un anno e la comunità manifestò il suo rammarico annotando nella cronaca: «La nostra amata direttrice viene trasferita a Petrolina. Ci lascia la testimonianza della sua ricca umanità, della sua calma e prudenza e del suo talento educativo».

Dal 1958 al 1963, suor Ednéa fu nuovamente direttrice e coordinatrice pedagogica del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Petrolina, sua città natale. Una consorella, che l'ebbe come direttrice in due momenti diversi, quando ricevette l'obbedienza di tornare a far parte di quella comunità, riconosceva di essersi posta la seguente domanda: «Come riuscirò ad adattarmi al suo carattere serio, riservato, di poche parole?», ma prosegue: «Ebbene, posso affermare che proprio in questa difficile obbedienza il Signore mi portò a conoscere in modo nuovo, diverso, chi era veramente suor Ednéa. Scoprii gradualmente la sua profonda interiorità e umanità. Era timida, ma sensibile e sapeva toccare il cuore delle persone. Nella missione di animatrice, diede prova di un'affettuosa maternità, infatti raggiungeva ciascuna persona nella propria realtà, sapeva intuire e, con finezza di tratto, voleva bene e si faceva voler bene. Come direttrice della scuola, era rispettata dai docenti, dagli alunni, dai laici che collaboravano nella scuola. Gestiva con saggezza la complessità dell'opera. Il suo stile di governo attento, intuitivo, generoso, dava sicurezza e faceva crescere in noi non solo il desiderio, ma la volontà di vivere la missione educativa nello spirito dei nostri Fondatori».

Terminato il suo mandato come direttrice, ottenne il permesso di rimanere nella stessa casa per essere vicina alla famiglia e prestare assistenza alla mamma anziana e ammalata. Per un arco di tempo di 25 anni riuscì a conciliare le responsabilità scolastiche e comunitarie con l'assistenza alla mamma. In momenti diversi le furono assegnati vari incarichi: consigliera locale, economa, sacrestana. In ogni angolo della casa si vedeva suor Ednéa attiva e serena. Il luogo da lei preferito era la cappella, che sapeva abbellire con fiori e decorare con finezza nelle feste e nelle commemorazioni salesiane. Ella soleva dire: «È la casa del Re della terra e del cielo, deve essere sempre adorna come una reggia».

Nel 1988, suor Ednéa, celebrò con solennità il giubileo d'oro del 50° di consacrazione religiosa. In quell'occasione ricevette, oltre alle espressioni di gioiosa partecipazione delle con-

sorelle, anche l'omaggio riconoscente della città di Petrolina e di numerose exallieve. Tutti si unirono a lei nel rendimento di grazie al Signore per l'amore fedele, la bontà e la misericordia, con cui aveva sempre sorretto la sua piccola e fragile fedeltà, come lei diceva con profonda convinzione.

Suor Ednéa, finché le forze glielo consentirono, continuò a donare il suo contributo ovunque la comunità lo richiedesse. Il suo temperamento silenzioso e introverso, tuttavia, le causò a volte sofferenza e anche angoscia. Nel 1990 la sua salute psichica ne risentì, fino a provocare in lei una situazione depressiva associata a sentimenti di scrupolo, di paura e di inutilità. Le fu offerto allora un accompagnamento psicoterapeutico appropriato e riuscì a ricuperare un certo equilibrio emotivo.

Nel 1992, tuttavia, le sue condizioni psico-fisiche peggiorarono e fu necessario il trasferimento alla Casa di riposo "Suor Maria Teresa Ambrogio" di Fortaleza. Il cambiamento le causò sofferenza, poiché si sentì privata del calore della famiglia a lei tanto vicina, e dell'affetto degli alunni del collegio a cui aveva donato le sue migliori energie. La lotta interiore durò alcuni giorni, ma la calorosa accoglienza della comunità e la bontà comprensiva delle infermiere la rasserenarono e in poco tempo ritrovò la pace. La salute di suor Ednéa continuò gradualmente il declino fino a farle perdere completamente la vista e questo la rese dipendente in tutto. Pur nel dolore, era grata per ogni cura e attenzione. Il suo letto divenne altare prezioso di olocausto dove consumò, unita a Gesù sofferente, gli ultimi giorni della vita tutta donata a Lui e al bene della gioventù. Egli la chiamò a sé il 26 settembre 1999.

La direttrice della comunità, suor Maria de Jesus Germano, attesta: «Porto nel cuore la testimonianza di una fede forte, frutto di un combattimento spirituale, dell'accettazione serena e dell'offerta della sua vita. Suor Ednéa trascorreva le giornate in totale inattività, ma il suo spirito era vigile, proteso alla meta definitiva del cielo. La sua preghiera era incessante come pure i suoi ultimi gesti di carità e gratitudine».

Proprio il giorno in cui suor Ednéa si spense, iniziava la visita canonica della Consigliera generale suor Emilia Musatti. La sua presenza fu ritenuta un segno della Provvidenza, perché veniva a sigillare la gratitudine di tutto l'Istituto per la fedeltà della cara suor Ednéa che, fino all'ultimo respiro, aveva donato la vita per la salvezza dei giovani.

Suor Coira Rita

di Pasquale e di Brusadelli Teresina
nata a Casnate (Como) il 13 novembre 1942
morta a Triuggio (Milano) il 21 febbraio 1999

1ª Professione a Contra di Missaglia
(Como) il 6 agosto 1966
Prof. perpetua a Triuggio il 5 agosto 1972

La vita di suor Rita ha qualcosa di misterioso: quasi 30 anni di malattia! Eppure la sua giovinezza era stata gioiosa e vivace! Era nata a Casnate, in provincia di Como, paese attraversato dal fiume Seveso, che però non ne rompe l'unità geografica. Era suddiviso, fino al 1937, in due nuclei comunali: Casnate e Bernate, che poi furono unificati assumendo il nome di Bernate.

In quella bella famiglia nacquero quattro figli. Rita era la primogenita. L'infanzia e la fanciullezza trascorsero sotto il segno di una benevolenza che la rendeva felice. La nonna che abitava con loro era, diceva lei, come una Mamma Margherita, sempre pronta a rendersi presente e affettuosamente attenta a tutto. I genitori erano specchi vivi di onestà generosa. Tutto ciò che facevano e dicevano trovava le proprie radici nella vita evangelica che porta molti frutti.

Rita trascorreva il tempo tra la casa, la scuola e, fortemente amato, l'oratorio. In questo ambiente educativo dominavano il suo cuore due nomi: quello di don Bosco e quello di madre Mazzarello, a cui tutta la sua giovinezza sorrideva. Essi le trasmisero non solo il canto e il gioco ma soprattutto lo slancio dell'impegno apostolico, la gioia di spendere cioè la propria vita per annunciare l'amore di Dio.

Fin dagli albori dell'adolescenza, alla domenica Rita si faceva angelo accompagnatore: passava nei cortili a chiamare le ragazzine e i ragazzini. Quelli, vedendola, accorrevano festosi. C'erano con lei ogni volta, in scala, le sue sorelline, che si sentivano importanti e inconfondibili con qualunque altra compagna. Una di quelle oratoriane, divenuta poi, con gli anni, la signora Ivonne Borioli, ricorda che, in determinate occasioni, l'amica Rita trovava sempre le parole adatte per condurla con sé, alla sera, dopo tutta una giornata di studio o di lavoro, ad una chiesetta per la recita del rosario. E aggiungeva: «Nel nostro gruppo di amiche lei era sempre la più allegra, la prima pronta a *fare la*

matta nei giochi, nelle passeggiate, nei canti, esprimendo così la gioia che aveva dentro».

E intanto le si faceva sentire la chiamata del Signore. Può sembrare strano, ma Rita, una giovane così socievole e allegra, era fisicamente debole. Lo riconosceva lei stessa: «Ho sempre sofferto per la mia debole salute, ma non ho mai perso un giorno di scuola o di lavoro. Non ho mai nascosto la mia sofferenza ma l'ho sopportata con un coraggio che non so da dove venisse».

E il suo lavoro era fuori casa. Con il diploma di Avviamento professionale era stata assunta come impiegata, ed esercitò quella professione per circa sette anni.

Entrò poi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si era all'inizio del 1964, e lei aveva compiuto i 21 anni da poco più di un mese. Il 31 gennaio 1964 fu ammessa al postulato a Triuggio senza nemmeno lontanamente immaginarsi che quella, poco più tardi, sarebbe stata, per anni e anni, la sua casa di persona sofferente, senza più speranza di guarigione.

Trascorse il noviziato a Contra di Missaglia dove emise i primi voti, regolarmente, il 6 agosto 1966 e i voti perpetui nel 1972. A questo punto però era già tra letto e carrozzella.

Nei giorni precedenti aveva detto alla Superiora generale madre Ersilia Canta: «Ho fatto la domanda, ma ora che lei è qui le sottopongo la mia situazione di salute e di sofferta ansia». E madre Ersilia, che certo non poteva conoscere il futuro, le rispose: «Pensavo che ti riprendessi in salute, ma nella casa del Signore abbiamo bisogno, sì, di suore che lavorano, ma anche di chi prega e soffre». Non avrebbe mai pensato di essere così profeta; infatti poco dopo suor Rita passò dalla carrozzella al letto e non lo lasciò mai più.

Negli anni appena precedenti era stata prima a Lecco per il tempo dello iuniorato intensivo, poi a Milano in via Bonvesin come aiutante nella segreteria della scuola. Nel 1971 cominciò a non reggersi più e fu mandata a Triuggio nella casa delle sorelle anziane a ammalate.

Una sua amica, la già nominata signora Ivonne Borioli, dice «di essersi arrabbiata molto col Signore» per ciò che stava avvenendo a Rita. «Lei che si è fatta suora per stare nell'oratorio coi giovani...». E suor Rita le rispondeva: «Tu che ti sei formata una famiglia, hai l'occasione di frequentare ancora l'oratorio; e io… sia fatta la sua volontà».

Certo la sua presenza all'oratorio c'era e forse poteva essere anche, spiritualmente, più preziosa di altre… E la signora, che

visitava Rita frequentemente, attesta ancora: «Posso testimoniare la grande serenità che dimostrò in tutti i momenti della sua malattia. Non ha perso mai la fiducia in Dio e soprattutto ha accettato quanto Egli le chiedeva, offrendolo per la salvezza dei giovani». Quando poi Ivonne le comunicò che uno dei suoi figli voleva essere sacerdote salesiano, suor Rita ne fu felicissima e da quel momento seguì quel giovane con la preghiera e con l'offerta di sé. Quando poi egli celebrò nella camera di lei una delle sue prime Messe, non le mancarono le lacrime di riconoscenza gioiosa. Erano ormai parecchi anni che lei la Messa la seguiva soltanto per televisione.

«Tutta la mia famiglia – scrive ancora Ivonne – ha ricevuto da suor Rita molto bene. Conservo ancora i suoi scritti e mi sento riconfortata quando leggo frasi come queste: "Ti assicuro una preghiera e tanta offerta per il tuo Matrimonio. Chiedo all'Ausiliatrice di farti felice". "Ti unisco questa immaginetta per dirti il mio grazie. Grazie per tutte le cose che abbiamo imparato e scoperto insieme. Grazie per le belle giornate vissute insieme; esse ci hanno spinte a salire più in alto". "Non preoccuparti per la mia salute. Triuggio mi fa molto bene non solo per il corpo. ma anche per l'anima; e questo è ciò che conta. Quando si fa la volontà di Dio si è nella pace…».

Un'altra testimone privilegiata è l'infermiera suor Graziella Rudello, che le fu vicina per quasi 28 anni. Ecco alcune delle sue parole: «Il male di suor Rita non era pienamente compreso. Quando le sue forze cedevano, qualcuno pensava a fenomeni isterici. Questo influiva sul suo carattere, così che certe sue reazioni immediate erano causa di sofferenza reciproca». Poi, racconta ancora questa infermiera, «nel 1972 incominciò per lei un calvario con ripetuti interventi chirurgici. Una volta, per impensate complicazioni, dovette rimanere in ospedale 14 mesi! La continua necessità di assistenza e di dipendenza totale la faceva soffrire molto. Il Signore l'aiutò a superare a poco a poco la sua naturale ribellione e così imparò sempre più a percorrere la difficile strada dell'abbandono e dell'offerta. Per lei, tra l'altro, scrivere lettere agli amici era un bisogno molto forte e anche quello non lo poté più fare».

Un'altra, suor Mirella Fossi, mette in evidenza un fatto che sembra all'opposto di quanto si vedeva. La vita di suor Rita, cioè, era "impreziosita" dal dolore che l'avvolgeva, proprio perché lei ne faceva «un dono continuo per i giovani e per tutto l'Istituto». Suor Rita, dice questa suora, «è stata per l'Istituto un vero pa-

rafulmine e un prezioso strumento di salvezza. Pur nella sofferenza più acuta, non ha mai smesso di pensare agli altri, che hanno sempre trovato in lei una sorella pronta al dialogo e all'ascolto. Era un'innamorata della Vergine Maria».

E c'è ancora una voce, quella di un sacerdote salesiano, don Gabriele Corsani, che apparteneva alla parentela della mamma di suor Rita. Egli scrive un breve profilo, che si divide in tre parti: «Suor Rita, tutta per il Signore – Suor Rita, tutta per Maria – Suor Rita, tutta per gli altri».
In queste pagine egli osserva e commenta umilmente la specificità non comune con cui Dio aveva accolto il desiderio di suor Rita di entrare a far parte delle educatrici dei giovani, e la serena dedizione con cui lei aveva risposto. Gli incontri del giovane Corsani con suor Rita erano sereni e luminosi, tanto che egli ne usciva «con una nuova carica di fede». E sentiva che in quella sua dura "salita al Calvario" lei non era sola; aveva sempre accanto, come «compagna di viaggio», la Vergine Maria. «Non posso dimenticare le sue raccomandazioni ad essere fedele alla preghiera del rosario e anche la sua cura nell'affidare a Maria le nuove vocazioni».
E voleva che tutto fosse per tutti, anche le Messe che egli celebrava a Triuggio. Dopo la prima, che fu nella sua camera, suor Rita volle che le altre fossero in cappella con tutta la comunità.

Quando poi suor Rita se ne andò, il 21 febbraio 1999, il *Bollettino Parrocchiale* di Triuggio la definì «una vera santa: per la fede, il sorriso, la fortezza, la sofferenza, la missionarietà, il cuore grande come il mondo».
Dopo 56 anni di vita e 27 di degenza in un letto di dolore, suor Rita volò in Paradiso all'ora del Vespro. Pochi giorni prima aveva detto alla sua ispettrice: «Mi affido totalmente a Gesù e a Maria e offro tutto; non so più per chi e per che cosa, ma offro tutto. Ormai posso andare…».

Suor Colombini Amelia

di Pio e di Barozzi Zefferina
nata a Formigine (Modena) il 24 ottobre 1910
morta a Medellín (Colombia) il 1° settembre 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Cartagena (Colombia) il 5 agosto 1940

Suor Amelia nacque in una famiglia numerosa: dieci figli, di cui tre sorelle saranno Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]

Visse i tempi drammatici della prima guerra mondiale in una proprietà a pochi minuti dal paese e il papà, uomo onesto e laborioso, oltre a coltivare la piccola tenuta, lavorava in una falegnameria ed era musicista. Suonava la fisarmonica nelle feste di famiglia e del paese, aiutando così a sostenere le spese per mantenere la numerosa famiglia. In quella casa i bambini crescevano con la testimonianza della profonda fede, onestà e solidità di costumi dei genitori; imparavano a pregare il rosario e a recitare in latino le litanie del Sacro Cuore, oltre che a partecipare alle novene e alle feste parrocchiali.

Emidia, la sorella maggiore, era come una seconda mamma: aveva l'incarico di insegnare il catechismo ai più piccoli e leggere loro la vita di don Bosco e di madre Mazzarello prima di andare a letto. Era sarta di professione e insegnava alle sorelline cucito e ricamo. In famiglia si praticava anche la tessitura per confezionare biancheria, lenzuola, asciugamani e bellissime tovaglie. In quell'ambiente, nonostante la ristrettezza della guerra, si viveva discretamente con i prodotti della fattoria e con i guadagni dei lavori di sartoria.

Suor Amelia scriverà di quel tempo: «Gli anni passarono e in me cresceva il desiderio di studiare. Fortunatamente mio fratello Antonio, studente di medicina, aveva una biblioteca ben fornita e là passavo ore intere a leggere». In quel periodo soffrì per diversi mesi per una grave malattia.

In paese erano presenti le Figlie di Maria Ausiliatrice, con una scuola materna e l'oratorio, molto frequentato da tutte le sorelle, che lo ritenevano la loro seconda casa. Amelia, impegnata con costanza sia nell'Azione cattolica sia nello studio del catechismo, giunse a superare gli esami finali vincendo il primo premio: una statuetta di Maria Ausiliatrice in porcellana!

L'ambiente era un ottimo terreno per la crescita di vocazioni religiose, ma per lei la scelta della consacrazione non fu un cammino facile: era una ragazza bella e vivace, amante delle feste, le piaceva andare al teatro e al cinema. Avvertiva però un

[1] Suor Emidia morì a Lugagnano d'Arda il 4 settembre 1985 a 89 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1985, 93-95. Suor Maria Pia morì a Parma il 31 dicembre 2000 a 83 anni di età.

certo disagio: intuiva che la vanità e la leggerezza non l'appagavano e pregava che il Signore le facesse comprendere ciò che voleva da lei.

Dopo una novena a S. Giuseppe, avvertì la chiamata alla vita religiosa con tale evidenza da non poter più resistere. Il suo confessore la indirizzò alle Figlie di Maria Ausiliatrice da poco giunte in città perché, sebbene ella si sentisse più incline alla vita contemplativa, trovava più confacente al suo temperamento l'impegno nell'apostolato. La sorella Emidia, già Figlia di Maria Ausiliatrice, le scriveva invitandola a presentarsi all'ispettrice, che sarebbe andata in visita alla comunità. Lei obbedì, poiché era abituata a rispettare i suggerimenti della sorella maggiore.

La superiora le parlò, l'ascoltò e, nel congedarla, le consegnò l'elenco dei documenti necessari per essere ammessa all'Istituto, la invitò anzi a fare la richiesta per iscritto e fissò perfino il giorno dell'entrata. Con semplicità suor Amelia descriverà il suo ingresso: «Il 25 gennaio con mio padre e mia sorella Maria, accompagnati dalla direttrice e da un'altra suora, partimmo per Padova dove si trovavano la Casa ispettoriale e il postulato. Mio padre, consegnandomi all'ispettrice, disse: "Ho altre due figlie in casa, se anch'esse vogliono entrare, io le do al Signore con tutto il cuore". In seguito anche Maria Pia, la più giovane, entrò con il consenso di mia madre, diventata vedova e che rimase sola con il fratello minore».

Parlando del tempo della formazione ricordava: «Mi sembrava di essere in Paradiso e gioivo nelle ricreazioni e nelle passeggiate sperimentando la vera gioia salesiana». Intelligente e dotata di buona salute, trascorse felicemente il noviziato a Conegliano dove si esercitò nel disegno e nella pittura.

Durante gli esercizi spirituali in preparazione alla prima professione, madre Clelia Genghini che già godeva nell'Istituto fama di santità, nel colloquio privato le disse per prima cosa che la sua era una vocazione missionaria. Amelia, che aveva già in cuore questo ideale, immediatamente rispose di "sì" e comprese che il Signore, mediante quella superiora, la confermava nel suo desiderio. Il 6 agosto 1934 emise la professione religiosa come FMA e per tre anni presso l'Istituto Missionario "Madre Mazzarello" di Torino si preparò ad essere maestra d'asilo. Nel 1938 suor Margherita Gay, ispettrice in Colombia, era di passaggio a Torino per chiedere missionarie e madre Clelia, che conosceva quella nazione, disse a suor Amelia di prepararsi a partire con altre due missionarie.

Suor Amelia giunse a Barranquilla (Colombia) nel 1937 e, dopo avere appreso la lingua spagnola, iniziò ad insegnare ai piccoli sostituendo una maestra ammalata. Ricordava che erano bambini vivaci e che si muovevano come le onde del mare, ma molto affettuosi verso la loro educatrice che conosceva ancora poco la lingua.

Suor Amelia era disponibile ad ogni obbedienza anche se costosa. Non cercava se stessa, ma solo di aderire alla volontà di Dio. Nel 1942 fu nominata direttrice della nuova casa di Belém dove le toccò seguire il completamento della costruzione dell'edificio. Da quel periodo fino al termine della vita mostrò di possedere capacità imprenditoriali non comuni, che le facilitarono i delicati compiti che le vennero assegnati. Un'exallieva riferisce: «Ebbi la possibilità di incontrare suor Amelia fin dall'infanzia. Mia mamma era vedova con dieci figli. Era molto triste e da Medellín ci trasferimmo a Belém. Bussò alla porta della casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, parlò con suor Amelia e le disse che eravamo cinque ragazze. Suor Amelia ci accolse e ci avviò alla scuola e, vedendo la situazione di mia madre, ottenne una borsa di studio per me, perché le mie sorelle non volevano studiare. Pagò per tutti gli altri una pensione molto piccola, circa 50 pesos e accolse due dei miei fratelli all'asilo».

Nel 1946 le superiore, costatando che l'Ispettoria Colombiana "S. Pietro Claver" con sede a Bogotá era divenuta ormai numerosa e ricca di vocazioni, decisero di erigere l'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Medellín con la guida di suor Maria Bernardini. Suor Amelia fu nominata Segretaria ispettoriale, ma dopo appena due anni la sua presenza fu necessaria per la fondazione di una nuova casa a Barranquilla nel quartiere popolare detto "Las Delicias". Fu direttrice in quella comunità per un anno e poi tornò ancora a Belém come animatrice della Comunità "S. Giovanni Bosco". Si dedicò con impegno creativo e audace non solo all'animazione delle consorelle e alle opere educative, ma anche a seguire i lavori per la costruzione della cappella che risultò bella e accogliente anche per la gente della zona.

Terminato il triennio, nel 1954 suor Amelia fu nominata maestra delle novizie nella casa di Acevedo in sostituzione di suor Ester Colombino, che era stata chiamata a guidare l'Ispettoria di Bogotá. Suor Amelia riconosceva che, per il suo essere così attiva e imprenditrice, soffrì ad adattarsi a quell'ambiente dove tutto era da iniziare. La nuova casa di formazione richiedeva solide fondamenta di offerta e di umiltà e lei anche questa volta

donò tutta se stessa a quell'opera così importante per l'Ispettoria. Si ricorda che era sollecita per la formazione delle novizie e al tempo stesso era solidale con i poveri della zona circostante. Ogni settimana con un gruppo di novizie si recava alla parrocchia "S. Cruz" per la catechesi e l'oratorio. Lei stessa le preparava a questa missione e le educava a prendersi a cuore le necessità dei poveri che incontravano.

Dopo tre anni, dovette nuovamente prendere la valigia e, come direttrice, trasferirsi a Medellín nella Casa "Maria Ausiliatrice" (1958-'59) da dove passò all'aspirantato di La Ceja (1960), poi a Barranquilla (1961-'62), El Retiro (1963-'65) e Medellín Liceo "Maria Ausiliatrice" casa in cui fu direttrice fino al 1971.

Nel 1972 fu nominata ancora Segretaria ispettoriale a Medellín "Madre Mazzarello" nella nuova Ispettoria dove restò fino al 1981 ma, al tempo stesso, dal 1975 fu anche direttrice della Comunità "Suor Teresa Valsé". Si dedicava alla Segreteria con discrezione, prudenza, umiltà e precisione. Era ammirevole per la sua prudenza, delicatezza nelle espressioni e nel suo modo di intervenire nei raduni di consiglio.

Fu poi vicaria nella Casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín dove fu in seguito portinaia attenta e solidale con i poveri e animatrice del nascente gruppo dei Cooperatori salesiani.

Erano in molte a riconoscere che l'espandersi delle comunità in Colombia era dovuto anche a questa instancabile missionaria, che si impegnò costantemente a diffondere il carisma salesiano valorizzando le sue doti organizzative, la creatività, l'ardore apostolico, la fedeltà al "sistema preventivo" per più di 61 anni in quella da lei definita "sua seconda patria". Era sempre disposta a servire, fiduciosa nella Provvidenza, cercando di educare le giovani e i giovani ad essere buoni cristiani e onesti cittadini.

Suor Amelia ha realizzato tanto, ma tutta la sua vita fu sostenuta da una granitica ricchezza interiore e da un ardente amore a Gesù, centro di ogni sua aspirazione e scelta concreta. Anima sensibilissima, innamorata dell'Eucaristia, comunicava ovunque la devozione all'Ausiliatrice e a S. Giuseppe, sovente invocato quando le difficoltà economiche e burocratiche rallentavano il completamento delle costruzioni iniziate. Alla laboriosità, alla povertà e allo spirito di preghiera, suor Amelia ha saputo unire la delicata responsabilità dell'animazione comunitaria e la solidale attenzione ai più poveri. Una suora così scrive: «Il suo amore generoso non aveva confini nella realizzazione della sua vocazione missionaria. Per lei non c'è stata alcuna dif-

ficoltà nell'adattarsi al clima e alle tradizioni della Colombia e, a qualcuna che le chiedeva se non sentisse nostalgia del cibo italiano, rispose che il giorno dopo essere arrivata in Colombia aveva iniziato a gustare la *mazamorra*, cibo tipico a base di mais. Dettaglio forse insignificante, ma che indica una volontà determinata di inculturarsi fin dal primo giorno nella nuova patria».

Spesso soffriva di forti emicranie, ma non si lamentava, continuava la sua opera ripetendo quello che era il sottofondo della sua vita operosa: «Tutto per te, Gesù!». Chi le viveva accanto comprendeva che in quei momenti il male era più forte.

Nella sua ultima casa di Medellín, suor Amelia continuò a seguire i Cooperatori con ritiri mensili, proposte di formazione, incontri, catechesi e attività caritative per i poveri, visite ai carcerati e alle baraccopoli. Non mancava il banco missionario che preparava con entusiasmo ogni anno con la generosa collaborazione dei benefattori e dei suoi stessi familiari sempre a beneficio delle missioni e dei poveri. Una suora costata: «Non negava nulla a nessuno, soprattutto se povero e indifeso: lo accoglieva e lo aiutava non solo sfamandolo, ma donandogli qualcosa perché potesse portarlo alla famiglia. Ma la cosa più grande di tutte era che si dedicava alla sua persona con il cuore accogliente, il sorriso e parole di gentilezza e di bontà».

Un'altra attesta: «Suor Amelia ci lascia esempi di carità, servizio, dedizione, fede profonda, autentica salesianità, grande amore a Dio manifestato nell'amore per il prossimo. Di lei, come di Gesù, si poteva dire: "È passata tra noi facendo del bene"».

Gli ultimi anni furono segnati dall'arteriosclerosi ma non perse la sua serenità e bontà di tratto. «Quando ormai parlava a malapena – ricorda una suora che era andata a trovarla – le ho detto: "Suor Amelia, preghiamo insieme un'*Ave Maria*" e lei, pur senza parlare, ha seguito la preghiera, facendo intendere che capiva». Il suo spirito di preghiera era vivo e la sosteneva nella malattia.

L'infermiera ricorda questo fatto: «Una volta, alle tre del mattino, mi sono alzata perché l'ho sentita lamentarsi e le ho portato una tazza di latte. Lei mi ha ringraziata e poi ha detto: "E ora che facciamo per i poveri?"». Fino all'ultimo il suo pensiero è stato per coloro che le rappresentavano il Signore e che sono sempre stati oggetto delle sue amorevoli sollecitudini.

Il 1° settembre 1999 all'alba lo Sposo tanto amato le rivolse l'invito ad entrare nel suo Regno di pace e di gioia infinita e lei, con la lampada accesa lo seguì immergendosi nella sua beatitudine.

Suor Consavella Elsa

di Francesco e di Remondino Onorina
nata ad Alessandria il 27 agosto 1909
morta a Nizza Monferrato il 15 marzo 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Elsa nacque ad Alessandria in una famiglia serena ed attiva. La mamma, donna intelligente e retta, gestiva una panetteria. Con Elsa c'erano già tre fratellini. L'ultima sorella, Fiammetta, nascerà durante la malattia della mamma. Il papà era un uomo onesto e laborioso, ma non credente; rispettava tuttavia le idee degli altri. Allo scoppio della prima guerra mondiale, egli dovette partire per il fronte. Il negozio venne chiuso e cominciarono i sacrifici anche eroici per il mantenimento dei quattro figli. Nel 1917-'18 si diffuse la terribile epidemia detta "febbre spagnola" e in casa si ammalarono la mamma ed Alfio, il fratello maggiore di 12 anni. Egli si riprese e guarì, mentre la mamma, molto debilitata dalle fatiche, non riuscì a superare la malattia. Quando il papà tornò dalla guerra, trovò in famiglia un vuoto incalcolabile: la mamma non c'era più.

Elsa, terminata la scuola elementare, svolse in famiglia un ruolo delicato e attento verso tutti, come una vera "donnina", così la definiva con tenerezza il papà.

Lo zio materno, Duiglio Remondino, uomo di grande cultura, scrittore e pittore, si preoccupò del futuro di Elsa e, d'accordo con il padre, scelse per lei il collegio diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che accoglieva orfani/e di guerra. Il giorno dell'Epifania del 1922, Elsa entrò in quell'ambiente educativo salesiano. Lo zio, con totale fiducia nella direttrice, che conosceva bene, le affidò la nipote perché si occupasse della sua educazione.

A Pasqua, Elsa ricevette con gioia la prima Comunione e a Pentecoste il Sacramento della Cresima.

A 15 anni, dopo un corso biennale di taglio e cucito, con i relativi esami, conseguì il diploma rilasciato da una scuola professionale provinciale.

La giovane aveva in cuore un grande segreto. Sono sue parole: «Qualcosa di indefinito stava sorgendo in me. La fede si rafforzava, la preghiera era più frequente e coltivata con gusto. Osservavo molto le suore. Avevano carità le une verso le altre.

Erano sempre serene, allegre. Mi edificavano e mi rendevano felice. Qualcosa in me stava per concretizzarsi. Ho pregato più intensamente e mi sono consigliata con il confessore. Un giorno andai dalla direttrice e le dissi: «"Se mi facessi suora mi accetterebbe?". Sorrise, mi incoraggiò e mi consigliò di pregare il Signore».
Intanto la seguiva e le dava piccoli incarichi di responsabilità: assistere nello studio le orfane più piccole quando le suore avevano la conferenza comunitaria, fare il catechismo in parrocchia e altro.

A 17 anni Elsa si chiedeva come avrebbe dovuto affrontare lo zio non credente per dirgli che voleva farsi religiosa. Ci pensò la direttrice, la quale da saggia e prudente mediatrice, ottenne il suo consenso.

Nel settembre 1927 Elsa venne accompagnata a Nizza Monferrato per iniziare il cammino di formazione religiosa mentre frequentava la scuola per ottenere l'abilitazione magistrale. Il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato e visse il noviziato nella Casa "S. Giuseppe" della stessa città, dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1930. Fu un giorno di grande felicità per le giovani consacrate, tuttavia Elsa non seppe trattenere le lacrime per l'assenza del papà, il quale non aveva avuto il coraggio di affrontare lo strappo definitivo dalla sua cara "donnina".
Nella Casa-madre di Nizza, suor Elsa incominciò con entusiasmo la sua vita di Figlia di Maria Ausiliatrice dapprima come studente. Ottenuto il diploma di maestra, fu trasferita ad Alessandria, all'Istituto delle orfane di guerra, in sostituzione di una insegnante ammalata. Fu questo il suo primo campo di lavoro.

Nel 1940, con un'ispezione ministeriale, suor Elsa ottenne l'autorizzazione all'insegnamento del disegno e dell'economia domestica nella scuola media. In seguito conseguì pure il diploma di steno-dattilografia commerciale. Passò allora nella Casa "Santo Spirito" di Acqui Terme dove molte alunne avrebbero potuto frequentare la scuola professionale. Subito iniziò i corsi di stenodattilografia e contabilità per le ragazze licenziate nei vari tipi di scuole cittadine. Ottenne anche l'autorizzazione, da parte dell'Ispettrice scolastica di zona, a costituire un nucleo della Federazione stenografica nazionale "Erminio Meschini" di Roma. La finalità era chiara: si trattava di diffondere la cultura popolare, per dare la possibilità alle giovani di famiglie meno abbienti di accedere agli impieghi di commercialiste e consulenti.

Suor Elsa rimase ad Acqui Terme per tutta la sua vita, donando alla gioventù della città i suoi doni di intelligenza e di sollecitudine educativa. Nella scuola e nell'oratorio, a cui si dedicò per lunghi anni con zelo instancabile, rivelò particolari doti pedagogiche e non comuni capacità didattiche, insieme a una finissima sensibilità educativa nel seguire e sostenere le giovani nelle varie tappe della loro vita. Suor Maria Cazzuli attesta: «Suor Elsa amava la disciplina e la precisione in tutto. Era stimata e ben voluta, si adoperava in tutti i modi per cercare e trovare il lavoro per le giovani più bisognose. Con bontà incoraggiava e diffondeva serenità attorno a lei».

A fianco delle exallieve e dei Cooperatori Salesiani, lavorò con vera passione apostolica, rivelando ricchezza di umanità e profondità spirituale, capace di infondere in tutti un vivo senso del dovere, rettitudine, onestà trasparente e serena. Suor Elsa era nella Casa "Santo Spirito" di Acqui Terme la "memoria" vivente della comunità. Conservava nel cuore quanto aveva vissuto in profondità. Coinvolta in prima persona nei lunghi anni di permanenza in quell'ambiente, ne raccontava l'evoluzione storica con passione e ricchezza di particolari. In tutto si sentiva la sua ardente passione apostolica, l'amore alla vita comunitaria e l'intenso spirito di preghiera, come pilastri su cui si era sempre appoggiata.

Col passare degli anni la salute andò indebolendosi, tuttavia continuava ad occuparsi assiduamente del corso privato di dattilografia. Lo faceva con zelo e dedizione. Aveva ideato un metodo preciso ed efficace che dava frutti riconosciuti.

Nel mese di luglio del 1998, consapevole del suo stato di salute, chiese in modo deciso e consapevole, di essere accolta nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.
Il distacco fu certamente forte, ma lo affrontò con fede e salì sulla collina tra la bellezza delle vigne, nel silenzio profondo arricchito dalla contemplazione della natura, dai tramonti dorati e dalle albe luminose, nella bella cappella dove il Signore della vita fu per lei pace e conforto.
Passò l'autunno e l'inverno e le forze di suor Elsa andarono diminuendo sempre più. Il 15 marzo 1999 il Signore la chiamò a godere il premio in Paradiso.

Il rito funebre, devoto e solenne, fu molto partecipato. Mons. Giovanni Galliano, antico decurione dei Cooperatori Salesiani, volle rendere omaggio a suor Elsa presiedendo la celebrazione eucaristica delle esequie. Nell'omelia disse tra l'altro: «Piccola di statura, ma grande dello spirito; fragile di salute,

ma forte nella fede e nell'amore a Dio e alla Vergine, in una modestia e umiltà che conquistavano i cuori. Suor Elsa fu religiosa "ad alta tensione". Ella lascia alle exallieve, ai Cooperatori, alle Figlie di Maria Ausiliatrice una fiaccola da consegnare luminosa e ardente alle nuove generazioni, alle quali lei ha sempre additato mete luminose e avvincenti, per un cammino di autentica e gioiosa fedeltà al Vangelo».

Suor Conte Teodosia Immacolata

di Rocco e di Fragasso M. Maurizia
nata ad Ascoli Satriano (Foggia) il 5 novembre 1911
morta a Roma il 13 settembre 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938

Teodosia Immacolata nasce ad Ascoli Satriano (Foggia). La famiglia è composta dal padre, che esercita la professione di contabile, dalla madre casalinga, e da quattro figli di cui Immacolata è la terza. La mamma morì nel 1927, e nell'ottobre di quell'anno il papà si trasferì a Roma con la famiglia, stabilendosi in Piazza S. Maria Ausiliatrice. Immacolata aveva allora 16 anni.

Ragazza intelligente ed esuberante, studiò e ricevette la Cresima nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Dalmazia. Qui le insegnanti scoprirono la sua singolare attitudine alla musica. Conseguì inizialmente il diploma per l'insegnamento nella scuola dell'infanzia e in seguito, quello di maestra per la scuola primaria. Contemporaneamente frequentò il Conservatorio di musica "S. Cecilia" e ottenne il certificato di compimento del quinto anno di pianoforte e l'autorizzazione all'insegnamento del canto corale nelle scuole secondarie, con un ottimo punteggio.
A contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice, maturò anche la sua vocazione alla vita consacrata.

Nel 1930, all'età di 19 anni, lasciò la famiglia e il 31 gennaio di quell'anno iniziò il periodo di formazione religiosa nell'Istituto, dove fu aiutata a stabilire una personale relazione con Cristo. Nel noviziato di Castelgandolfo interiorizzò i valori della spiritualità salesiana che contribuirono a far crescere la gioia della sua vocazione. In questo clima di serenità seppe donare

alle novizie i suoi talenti musicali, rendendo solenne la preghiera liturgica e la vita comunitaria.

Scrive suor Eva Baldinelli: «Con suor Immacolata ci siamo conosciute nel 1928 a Roma, in via Dalmazia, come studenti. Subito ci siamo capite e abbiamo stabilito fra noi amicizia e fraterna benevolenza. Siamo poi state unite nel periodo dell'aspirantato, del postulato e del noviziato. Questo tempo è stato bellissimo, vissuto veramente nella gioia, nell'entusiasmo, nell'impegno serio della nostra formazione, sotto la sapiente guida della maestra delle novizie, suor Luigina Rotelli, che ha contribuito a plasmarci forti e decise. Dopo la professione, ci siamo separate per diverse destinazioni, avendo entrambe le stesse mansioni, ma l'amicizia vera e sincera è durata tutta la vita».

Il 6 agosto 1932 suor Immacolata emise la professione religiosa e venne destinata nella Comunità "S. Cecilia" di Roma Testaccio come insegnante di musica. Vi rimase 14 anni, quindi passò in via Marghera come insegnante di musica, assistente di oratorio, incaricata del teatro, attività che seppe compiere con intelligenza e creatività.

Nel 1954 venne nominata direttrice nella Casa "S. Giuseppe" di via della Lungara, nel quartiere Trastevere, dove vi era ancora il ricordo della santità di suor Teresa Valsé Pantellini. Suor Immacolata diede il meglio di sé. La sua generosità era proverbiale. In estate sostituiva volentieri la cuoca o la guardarobiera e, quando c'era un bisogno, andava anche in lavanderia o in portineria, senza mai lamentarsi né rifiutarsi di prestare tali servizi. Di carattere forte, era osservante della Regola e della vita comunitaria. Mai ha lasciato di recitare il rosario intero ogni giorno, come era sua abitudine. Quando aveva qualche diverbio con una consorella, era sempre la prima ad avvicinarla per chiederle scusa promettendo di recitare un rosario per lei e per le sue intenzioni.

Suor Immacolata voleva bene alle giovani suore anche se aveva un temperamento forte. Con loro, però, non ometteva di essere attenta, come sorella maggiore, alle loro stanchezze o disturbi di salute. Attesta una consorella: «Suor Immacolata aveva un carattere forte, deciso, schietto, a volte sembrava impositiva. L'ho avuta come direttrice per un anno dopo la professione religiosa e forse per il mio carattere piuttosto chiuso, mi metteva un po' di soggezione».

Un'altra consorella afferma: «Ricordo suor Immacolata come una religiosa dinamica, volitiva e generosa. Ho sempre

ammirato il suo carattere allegro, deciso, attivo. L'incontro con lei era festoso e sereno, il dialogo sempre costruttivo. Si impegnava ad essere un dono per gli altri».

Dal 1960 al 1966 fu direttrice a Roma "S. Cecilia". Disponibile ad accettare serenamente la nuova destinazione, si dedicò con entusiasmo non solo alla scuola, ma anche all'oratorio, alla catechesi e alle varie attività, invitando le consorelle ad essere generose, ma di avere cura anche della salute.

Nel 1967 ritornò alla comunità in via della Lungara come direttrice e là rimase solo un anno perché fu chiusa la casa. Fu un momento molto difficile, delicato e doloroso, ma suor Immacolata seppe superarlo con spirito di fede aiutando anche la gente ad entrare nella prospettiva delle disposizioni delle superiore.

Suor Maria Pia Petrucci così la ricorda: «I miei incontri con suor Immacolata sono stati solo occasionali, per cui posso scrivere poco di lei. La ricordo direttrice in alcune case dell'Ispettoria: aveva un carattere schietto e sincero, per cui diceva apertamente quanto le sembrava opportuno, senza mezzi termini. Era buona e comprensiva, socievole e ricca di doti. Sapeva guadagnarsi l'affetto e la stima delle consorelle e delle ragazze».

Dal 1968 al 1970 continuò per due anni il compito di animatrice nella Casa "S. Maria Mazzarello" di Roma, mentre dal 1971 al 1972 rimase in Casa ispettoriale come aiuto nella segreteria della Scuola Professionale CIOFS. Dal 1972 al 1974 fu chiamata come vicaria e insegnante di musica alla comunità di L'Aquila in Abruzzo.

Alla fine del 1974 passò nella Comunità "Sacra Famiglia" di Roma, via Appia nuova, come insegnante di musica nella scuola e animatrice dei canti liturgici comunitari.

Nel 1998 le venne diagnosticata una rara forma di tumore maligno che le sfigurò il viso, causandole sofferenze indicibili. Accettò con edificazione la malattia della quale era consapevole della gravità. Negli ultimi tempi di tanta sofferenza, edificava per la sua sopportazione eroica.

Racconta una consorella: «Sono vissuta con suor Immacolata solo tre anni, quasi verso la fine della sua vita e ho avuto modo di ammirare la sua grandezza di cuore. Disponibile ad aiutare in guardaroba, sferruzzando preparava golfini. Era fedele e minuziosa nel preparare l'animazione liturgica con suoni e canti. Andai a visitarla poco tempo prima della morte e lei, cosciente del suo stato fisico, mi disse: "Mi riconosci chi sono?"

E io di rimando: "Ma chi le può togliere i suoi begli occhi?". Questo la fece sorridere».

Veramente eccezionale fu il lungo percorso di vita di questa sorella sempre disponibile, serena e senza pretese. Visse fedele al Signore, servendo la comunità e i giovani con gioia e creatività, fino all'ultima dolorosa prova della malattia che le aprì il passaggio "all'altra riva" accompagnata da Maria. Era stata presente nella sua vita fin dalla nascita, da quella residenza di piazza S. Maria Ausiliatrice di Roma, dove la famiglia si era trasferita, fino al 13 settembre 1999, in prossimità della memoria di Maria Addolorata quando il Signore la chiamò a sé a 87 anni di età.

L'ispettrice, suor Vera Vorlová, lasciò scritto: «"Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi". Come il servo di Jahvè anche tu, suor Immacolata, hai provato l'umiliazione e lo spogliamento. Ora dopo il tuo intimo tormento vedi la luce. Grazie per il tuo soffrire coraggioso, per la nobile dignità che hai manifestato, per l'adesione piena alla volontà del Padre. Dopo il travaglio del parto, sei nella Vita. Per te gli angeli del Paradiso accordano i loro strumenti, i beati cantano un canto nuovo».

Suor Coppo Assunta

di Giuseppe e di Gabotto Teresa
nata a Rosignano Monferrato (Alessandria)
il 26 agosto 1906
morta a Nizza Monferrato il 2 ottobre 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1939

Suor Assunta nacque in una famiglia di sani principi cristiani, di fede profonda vissuta nel lavoro quotidiano, nei momenti di dolore e in quelli lieti. Sotto la guida di genitori esigenti, si formò un carattere forte e sereno, decisamente aperto al bene e al dono di sé. Di temperamento riservato e intransigente, si sentiva responsabile del comportamento dei due fratelli e della sorella e li rimproverava anche nel gioco se oltrepassavano un comportamento dignitoso.

Frequentò con profitto la scuola elementare e divenne

un'assidua oratoriana delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La partecipazione alle Missioni parrocchiali e agli esercizi spirituali costituiva per lei una tappa miliare del suo cammino di maturazione. Gradatamente crebbe nella docilità alla chiamata del Signore e nel suo cuore alimentò il desiderio di vivere in relazione profonda con Gesù e lo zelo ardente per la salvezza di tutti, in modo speciale delle giovani.

Il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato. Fin dall'inizio la sua vita fu caratterizzata da una forte passione apostolica che la spingeva a donarsi senza riserva, con il sorriso costante, capacità di ascolto e finezza di tratto in ogni campo affidatole dall'obbedienza.

Dopo la professione religiosa, emessa a Nizza Monferrato il 6 agosto 1933, fu destinata alla Casa-madre come assistente delle educande alle quali si impegnava a dare il meglio di se stessa. Vi restò fino al 1943, quando, in piena guerra mondiale, passò al "Regio Orfanotrofio V. Consolata" di Asti come maestra di lavoro. Come assistente delle educande o delle orfane sapeva donare a tutte attenzione delicata e fraterna. In laboratorio si distingueva, oltre che per la particolare precisione nell'esecuzione dei lavori, anche per uno spiccato senso estetico. Si dedicava inoltre con profonda interiorità e vera arte educativa alla catechesi e alle attività dell'oratorio, sempre testimoniando alle giovani la sua fede vigorosa, una tipica rettitudine, un singolare amore al dovere. Si impegnava nel guidarle a coltivare un vivo senso di dignità personale, insieme con una certa fortezza d'animo che le potesse sostenere nelle varie difficoltà.

Nel 1945 fu nominata direttrice della comunità di Isola d'Asti e poi, per 33 anni, in altre comunità dell'Ispettoria: Fontanile (1952-'57), Rossana (1958-'60), San Marzanotto (1961-'63), Fontanile (1964-'67), Viarigi (1968-'72). Avvertiva la responsabilità del servizio di autorità e mostrava di possedere capacità di andare incontro a tutte con fermezza e amabilità, attenta ai bisogni di ciascuna, testimoniando il "sistema preventivo", perno della formazione educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Possedeva una grande capacità di comunicare l'amore del Signore e viveva in una singolare luce mariana, che la rendeva apostola zelante della devozione alla Vergine Maria e vera educatrice nella linea del carisma salesiano.

Dalle consorelle era stimata per il fervore, per la rettitudine, per l'impegno costante di prevenire le necessità altrui e nell'educare le giovani con iniziative particolari ed anche con

interventi perspicaci e coraggiosi. Amante della preghiera, era devotissima di Gesù Sacramentato ed era anche una vera apostola della catechesi parrocchiale.

Una suora attesta: «Ricordo un atto di generosità e di distacco di suor Assunta: dovevo recarmi per tre mesi nella casa di Bergeggi come aiuto in comunità. Ero sprovvista di abiti bianchi e di quanto occorre per un soggiorno al mare. Quando suor Assunta lo seppe, mi disse di guardare in una valigia che aveva con sé, di prendere tutto ciò che mi occorreva e di andare volentieri, sicura che mi sarei trovata bene. E fu così. Ogni estate mi avvalevo di quel dono e ringraziavo il Signore».

Terminato il mandato come animatrice di comunità a Viarigi nel 1972, suor Assunta con immutato impegno, svolse i vari compiti che le erano via via affidati: ad Asti "Madre Mazzarello" e a Nizza Casa-madre fu sarta e incaricata della portineria fino al 1974; poi fu ancora direttrice a Isola d'Asti fino al 1980. In seguito fu economa nella Casa "Mare Angela Vespa" di Nizza Monferrato, poi dal 1982 al 1991 nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Asti, fu supplente in assistenze e sostituzioni varie.

Suor Assunta rimase attiva per lunghi anni, conservando vivo nel cuore l'ardore del *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco. Poi, per la salute malferma e per i dolori che le impedivano la libertà di movimento, nel 1991 tornò nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza, perché ormai poteva spostarsi solo in carrozzella. Partecipava con fervore alle celebrazioni liturgiche comunitarie, soprattutto alla Messa. Trascorreva le giornate nel silenzio della sua cameretta pregando molto per tutti, con un'intenzione particolare per la missione dell'Istituto e per la Chiesa. Si rivolgeva a Maria perché l'aiutasse a purificare la sua anima e a trasformare la vita in un inno di lode a Dio.

Il 2 ottobre 1999, festa degli Angeli custodi, serenamente spirò e fu accolta nella luce e nella pace infinita del Paradiso.

Suor Cozzi Rosa

di Ambrogio e di Della Vedova Virginia
nata a Nerviano (Milano) il 12 ottobre 1911
morta a Varese il 5 gennaio 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Il filo conduttore della vita di suor Rosetta fu lo spirito di fede che la mantenne costantemente aperta ad ogni espressione della volontà di Dio.
Rosa, chiamata comunemente Rosetta, nacque nell'interland milanese in una famiglia patriarcale, composta dai genitori che lavoravano, in proprio, come sarti, quattro figli: due maschi e due femmine, e i nonni. La saggezza dei nonni contribuì a far maturare in Rosa la capacità di superare le difficoltà con coraggio e sacrificio, unito ad un profondo spirito di preghiera. Questa scuola di fede e di resilienza la rese sensibile all'ascolto della Parola di Dio.

Rosa, adempiuto l'obbligo scolastico, non trovò in paese la possibilità di continuare gli studi, anche se aveva una buona intelligenza. In famiglia, i genitori erano occupati nella sartoria, quindi offrì il suo contributo di lavoro serio ed impegnato abilitandosi in questa arte.
Era assidua alle attività parrocchiali e diventò ben presto esperta catechista.
Gli anni passavano e Rosa, aiutata dall'ambiente di famiglia saturo di valori cristiani e perciò terreno di vocazioni di speciale consacrazione, sentì che il Signore la chiamava a seguirlo più da vicino. Anche il fratello stava iniziando il cammino di dono totale a Cristo presso i Padri Oblati di Rho.

I momenti di incertezza di fronte a una chiamata tanto grande e impegnativa vennero chiarificati durante un corso di esercizi spirituali a Milano in via Bonvesin de la Riva, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.
Dopo un serio discernimento, Rosa sentì che il Signore la stava chiamando nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e ne parlò in famiglia. I genitori furono molto contenti che il Signore avesse scelto tra i loro figli due vocazioni.

Il 10 dicembre 1932 Rosetta venne accolta come aspirante nella casa di Milano via Bonvesin e 20 giorni dopo, si unirono

al gruppo altre 12 aspiranti provenienti dall'aspirantato di Sant'Ambrogio Olona (Varese). Iniziò così anche per Rosetta il periodo di formazione iniziale in cui fece l'esperienza della vita salesiana in una comunità vivace e giovanile.
Il 31 gennaio 1933 fu ammessa al postulato e il 5 agosto successivo il gruppo delle postulanti passò nel noviziato a Bosto di Varese. Nel primo anno, suor Rosetta interiorizzò i valori della spiritualità salesiana approfondendo la gioia della propria vocazione; nel secondo anno, a causa del cambio della maestra delle novizie, ebbe a soffrire, ma sostenuta dalla preghiera superò ogni difficoltà.

Il 6 agosto 1935 emise la prima professione entusiasta per la grazia di appartenere all'Istituto. Fu mandata a Milano in via Bonvesin de la Riva per completare gli studi e al tempo stesso era assistente delle alunne. Subito diede prova di intelligenza, spirito aperto e disposizione innata a stare con i bambini. Conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle Scuole del grado preparatorio, nel 1936 l'obbedienza la destinò a Cardano al Campo come educatrice nella scuola dell'infanzia e là rimase fino al 1960 per ben 24 anni!
Diede il meglio di sé a numerose generazioni di bambini/e. Le sue capacità di coinvolgimento e di animazione nella scuola divennero modello e punto di riferimento per parecchie tirocinanti, specie nei momenti difficili. Era sempre sorridente, disponibile a dare una mano.
Di temperamento vivace, sempre pronta alla battuta spiritosa, sapeva dare alla comunità quel tocco di *humour* che contribuiva fortemente ad alimentare lo spirito di famiglia.

Scrive un'exallieva divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice: «Suor Rosetta è stata la mia catechista negli anni della fanciullezza e adolescenza. La ricordo tutta dedita alla scuola dell'infanzia, all'oratorio, alla catechesi, al canto e al teatro. Era una vera apostola. Non potendo giocare a causa di una infermità alle gambe, la sua presenza era comunque attiva, circondata sempre dalle giovani, in gioiosa relazione di dialogo e scambio di confidenze. Alle ragazze insegnava anche ricamo. Le serate trascorse all'oratorio, chiacchierando, pregando, mentre si ricamava la dote, sono stati momenti di gioia, di festa». Suor Rosetta era benvoluta e stimata dalle giovani, come pure dalle loro famiglie e dai genitori dei bimbi della scuola dell'infanzia.
La sua lunga permanenza a Cardano al Campo le facilitò la conoscenza di numerose giovani, di tante persone che poi come exallievi/e mantennero un legame di amicizia e di confidenza che

durò nel tempo. Il carattere di suor Rosetta era sereno, schietto, aperto alla gioia, all'accoglienza di ogni persona. Aveva una forza tale di volontà da mostrare sempre il volto e lo sguardo sorridenti, gioiosi, superando i limiti della sua salute precaria. Suor Rosetta è stata una educatrice dal "cuore oratoriano".

Nel 1960 le giunse l'obbedienza improvvisa di lasciare Cardano al Campo per Saltrio (Varese). Era tutta un'altra attività, ma suor Rosetta non si scompose.

Si trattava di una colonia permanente per i figli dei panificatori d'Italia che, ogni mese, si alternavano in turni di 30 ragazzi, per godere dell'aria salubre di quell'angolo del Varesotto, posto nella zona neutra, tra il confine dell'Italia e quello della Svizzera. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, perché i ragazzi ritornando nelle famiglie, non si trovassero a disagio riguardo all'insegnamento scolastico, davano lezioni di recupero. Suor Rosetta insegnava ad un gruppo di prima elementare e questo tempo era per lei una pausa serena, tanto che tornerà spesso nei suoi discorsi.

Rimase quattro anni e nel 1964 fu chiamata in Casa ispettoriale in qualità di centralinista. Nella nuova obbedienza, suor Rosetta era benvoluta soprattutto per la serenità di spirito, la capacità di relazione, la fiducia e la prudenza con cui svolgeva il suo servizio.

Occupava i tempi liberi, lavorando all'uncinetto, ai ferri, al chiacchierino ed eseguiva anche molti lavori su commissione. Aveva però sempre bisogno di aiuto perché aveva difficoltà nel camminare e nel compiere alcuni movimenti, tuttavia era edificante nel suo modo di essere sempre serena nell'accettazione dei disturbi fisici.

Una suora così la ricorda: «Ho vissuto con suor Rosetta parecchi anni e posso dire che era di una generosità veramente edificante; vero stile di salesiana sempre pronta a prestare aiuto, a dare consigli e ad assicurare una preghiera quando non poteva fare altro. Era osservante della Regola, soprattutto per quanto riguardava le pratiche di pietà».

Col passare degli anni, la sua difficoltà di deambulazione si fece sempre più difficile procurandole sofferenze indicibili, tuttavia la sua serenità non venne mai meno. Lo spirito di sacrificio era grande in lei, per cui sapeva nascondere la sofferenza con il sorriso aperto e cordiale.

Nel 1982 dovette lasciare ogni attività ed accettare la sua situazione di ammalata. Suor Rosetta lottò con tutte le forze e dalla sua cameretta testimoniava bontà, fede, adesione fiduciosa

al Dio della vita e della storia. Trascorreva le giornate nella preghiera e nell'attività che le era ancora possibile. Dalle sue mani uscivano bei lavori all'uncinetto e al chiacchierino, ma anche ricami pregiati. Solo negli ultimi mesi si coglieva l'estrema fatica anche nelle azioni più ordinarie.
«Quello che maggiormente mi ha edificata, dice una consorella, è stata la pazienza nella sua lunga e sofferta malattia. Nonostante le numerose piaghe prodotte dal decubito, non si è mai lasciata sfuggire il minimo lamento o atto di impazienza. Si abbandonava in tutto alla volontà di Dio».
Amava la comunità e con semplicità nelle varie feste la rallegrava con i suoi stornelli o semplici versi poetici.

Un'ultima testimonianza ci viene da suor Giuseppina Pedrazzini nella quale rende presente e vivo l'ultimo "squarcio terreno" della vita di suor Rosetta. «Ciò che mi ha più impressionata e mi ha portata a riflettere fu la sua lunga agonia vissuta nella pace. Attorno al suo letto non c'era la tristezza di una imminente morte, ma aria di festa nell'attesa dell'arrivo dello Sposo. Suor Rosetta volle che si cantassero le lodi alla Madonna che lei stessa aveva insegnato 40 anni prima alle ragazze. Alcune di loro divenute Figlie di Maria Ausiliatrice erano presenti ed attorniavano il suo letto, quasi a raccoglierne il respiro per consegnarlo con amore riconoscente al Padre.
La cara sorella seguiva il canto con attenzione e soddisfazione. Alla fine si cantò il *Magnificat*, terminato il quale, suor Rosetta esclamò: "Brave"». Suor Giuseppina conclude così la sua testimonianza: «Piacerebbe anche a me morire così!».

Siamo convinte che la lampada di suor Rosetta fosse ben accesa e fornita dell'olio, pronta per entrare nella comunione piena con lo Sposo al quale aveva consegnato tutta la sua vita. Il Signore la volle con sé a celebrare tanti anni di fedeltà piena nel giorno della sua manifestazione. Era il 5 gennaio 1999, vigilia dell'Epifania: "festa della luce".

Suor Creemers Margaretha

di Jean Michel e di Rijken Maria Anna
nata a Gerdingen (Belgio) il 1° ottobre 1913
morta a Malle (Belgio) il 3 agosto 1999

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1947

In un'intervista suor Margriet, com'era da tutti chiamata, raccontò: «Mia mamma da giovane pregava ogni giorno per poter conoscere la sua vocazione. Sentiva che il Signore la chiamava ad essere religiosa e voleva rispondere alla sua voce, ma la sua mamma era gravemente ammalata. Si consigliò con il parroco che le disse di restare accanto alla mamma inferma. Lei poi si sarebbe sposata, avrebbe avuto dei figli, alcuni dei quali sarebbero entrati in convento».

Così avvenne: dei nove figli, quattro sorelle e cinque fratelli, uno sarà Salesiano e tre Figlie di Maria Ausiliatrice.[1] I genitori erano contadini semplici e molto credenti. Purtroppo, a causa di una grave ferita ad un dito, il papà perse il braccio destro. Non potendo più lavorare in campagna, si dedicò al commercio e, con un carretto trainato dal cavallo, andava a vendere la merce nei paesi vicini. Era molto abile nel suo lavoro. La mamma seguiva il negozio e Margriet, oltre ad essere un'ottima casalinga, l'aiutava preparando le ordinazioni e accompagnando anche il papà nei vari spostamenti. Alla morte di lui, ne continuò il lavoro: sapeva guidare il cavallo ed era forte e abile.

Racconta una sua sorella, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice: «Mia sorella Margriet mi è stata di vero sostegno. Fin dall'adolescenza la guardavo con ammirazione. A casa nostra era quella che faceva tutto e non aveva paura di niente e di nessuno e lavorava con una dedizione instancabile. Guidava il cavallo e il carro, spostava senza fatica sacchi di farina anche di 50 chili e scatole di burro di sei chili al pacco, e durante il tempo della mietitura aiutava anche in campagna. In casa curava gli ammalati e lei aveva una salute buona e forte. Collaborava in tutto, pregava e cantava volentieri. Io l'ammiravo e cercavo di imitarla».

[1] Suor Arnoldine morì nel 1979 all'età di 71 anni, cf *Facciamo memoria* 1979, 125-128. Suor Christine morì il 17 marzo 2017 a Wijnegem (Belgio) a 96 anni di età.

Margriet aveva un amore speciale alla Madonna: con creatività cercò le pietre, costruì in giardino una grotta e pose la statua di Maria, che adornava con fiori e piante. Pregava il rosario insieme alla famiglia e frequentava assiduamente l'Eucaristia. Quando, nel 1926 le Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero in paese, iniziò a frequentare l'oratorio e, conoscendo sempre di più le suore, sentì crescere nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore e diventare missionaria. Purtroppo, a causa della grave malattia della mamma, che richiedeva la sua assistenza, dovette rimandare la sua entrata nell'Istituto fino all'età di 25 anni, quando, il 21 novembre 1938, poté finalmente iniziare l'aspirantato.
Il 31 gennaio 1939 fu ammessa al postulato a Kortrijk e, dopo il noviziato a Groot-Bijgaarden, il 5 agosto 1941 emise i voti religiosi.

Dopo la professione, conseguì il diploma di infermiera-ostetrica e, pur desiderando partire per le missioni, dovette rimandare, perché le venne chiesto di assistere suor Felicina Fauda nella Casa "Sacro Cuore" di Groot-Bijgaarden (1943-'49). La benemerita consorella era stata ispettrice ed era a quel tempo molto ammalata. Racconta lei stessa: «Era semi-paralizzata e io la curavo con amore; lei era docile e delicata. Qualche tempo prima della sua morte, mio fratello Martin, novizio salesiano, contrasse la tubercolosi e il maestro dei novizi venne a dirmi di avvertire la mamma del suo ritorno in famiglia. Raccontai il fatto a madre Felicina, che mi consigliò di pregare molto. Mio fratello intanto si aggravò e lo raccomandai alla superiora ammalata, che mi diede un pacchettino e mi disse di portarglielo. Di solito mio fratello era febbricitante, ma quella volta mi venne incontro festoso in parlatorio dicendomi di essere guarito. Tornata a casa, madre Felicina mi chiese se ero contenta. Nessuno le aveva parlato, ma lei sapeva che mio fratello era guarito». Suor Margriet ricorderà sempre quegli anni, faticosi ma belli, come un periodo molto significativo per la sua vita religiosa.

Dopo la morte di madre Felicina avvenuta il 24 novembre 1949, le venne consigliato un periodo di riposo, perché la sua salute si era indebolita. Ritardò perciò ancora una volta la partenza per le missioni e lavorò come infermiera nella Casa "Madre Mazzarello" di Kortrijk (1949-'51), poi restò in riposo per un anno nella stessa comunità. Fu ancora infermiera e sacrestana a Groot-Bijgaarden "Maria Ausiliatrice" (1951-'52), per qualche mese lavorò a Kortrijk "S. Anna" e poi a Bruxelles Jette (1952-'53) come infermiera.

Finalmente nel 1953 poté partire per il Congo. Lavorò fino al 1961 a Lubumbashi (chiamata in passato Elisabethville) come infermiera, poi tornò in Belgio per motivi di salute e restò dal 1961 al 1963 a Groot-Bijgaarden "Sacro Cuore". In seguito tornò in missione e fu infermiera nella clinica di Sakania. Giorno e notte curava gli ammalati ed era ostetrica nel reparto maternità. Sovente mancava il medico in clinica e in casi d'urgenza suor Margriet faceva anche gli interventi chirurgici. Oltre alle cure per il fisico, seguiva con amore gli ammalati e sovente giungeva a battezzare i piccoli in pericolo di morte.

Dopo 20 anni fu richiamata in patria, ma quell'obbedienza fu una sorpresa per lei e la fece soffrire molto. Continuò ad agire con cuore missionario anche in Belgio, offrendo tutto per le missioni. Dal 1972 al 1984 si dedicò a curare le consorelle ammalate nella Casa di riposo "Madre Mazzarello" di Kortrijk, sempre unita al popolo congolese, che portava nel cuore.

Trasferita nel 1984 alla Casa "Sacro Cuore" di Groot-Bijgaarden perché soffriva disturbi cardiaci, si prestava ad aiutare in quello che poteva e nel 1990, con la sorella suor Christine passò a Lippelo come portinaia. Nel 1996 le due sorelle partirono per Wijnegem, dove vi era una seconda casa di riposo per Figlie di Maria Ausiliatrice. Donna di intensa e profonda preghiera, suor Margriet trascorreva le giornate meditando ogni giorno la *via crucis* e pregando il rosario intero. A chi le domanda il segreto della sua felicità, rispondeva: «Lo spirito di fede mi ha sempre salvata! Riconoscere negli avvenimenti e nelle difficoltà l'opera di Dio è stata la mia forza. Sovente ripeto la preghiera imparata da bambina: "Cuore di Gesù, in Te confido" e prego molto la Madonna che mi ha accompagnata in tutta la vita. La preghiera e la lettura spirituale sono l'alimento di ogni giornata e mi danno pace e abbandono fiducioso in Dio».

Nell'arco di tempo di nove anni morirono due sorelle e quattro fratelli. Lei ne soffrì, ma al tempo stesso affrontò con serenità questi lutti, piena di fede e di speranza nella vita eterna. Ringraziava il Signore per la sua lunga esistenza e per gli anni trascorsi nella stessa comunità della sorella, la quale ricorda: «Gli ultimi anni eravamo insieme nella stessa casa. Insieme abbiamo sofferto e offerto molto. Solo noi due, di una famiglia tanto numerosa, siamo sopravvissute. La nostra Margriet era donna di fede e fortemente unita al Signore. Spesso mi faceva pensare alla mamma. Quando avevo delle difficoltà, lei mi ascoltava, poi, con poche parole, ma con saggezza, mi incoraggiava

perché continuassi il mio compito. Posso dire che l'una sosteneva l'altra. Ogni giorno viveva la sua fedeltà alla vocazione con generosa adesione al volere di Dio, con totale fiducia in Lui. Tutta la sua vita è stata un dono gioioso a Dio, nei momenti piacevoli e nelle esperienze dolorose. Si distingueva per una grande fede e una viva riconoscenza nei riguardi di Maria Ausiliatrice, che amava con affetto filiale e di cui avvertiva la presenza materna e consolante».

Negli ultimi tempi il cuore si indebolì e la faceva soffrire per le forti palpitazioni e l'ipertensione. Inoltre, una caduta le provocò la frattura del femore e dovette essere ricoverata nella Clinica "S. Giuseppe" di Malle. Un giorno disse alla sorella FMA: «Ho 86 anni, la mia missione è compiuta. Forse il Signore verrà presto a prendermi». Così avvenne il 3 agosto 1999, assistita dalla sorella e da alcune suore della comunità.

Testimonia una persona che l'ha conosciuta: «Nei brevi incontri avuti con lei, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad una persona di grande valore, che metteva tutta la sua vita al servizio dei poveri. Era un'infermiera competente e generosa: per gli ammalati niente era di troppo». Si può affermare che suor Margriet è stata missionaria ovunque e ha donato la vita perché il Signore fosse sempre più conosciuto e amato da tutti quelli che incontrava.

Suor Crippa Elena

di Carlo e di Colciaghi Maria
nata a Besana in Brianza (Milano) il 7 settembre 1918
morta a Melzo (Milano) il 18 ottobre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1945
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1951

La tempra volitiva di suor Elena ha la radice in famiglia, dove il padre contadino e la madre casalinga sollecita nel far crescere i figli – sette tra fratelli e sorelle – le insegnarono il senso del dovere compiuto con rettitudine e serietà di impegno.

Era tessitrice di professione quando chiese di entrare nell'Istituto. Venne ammessa al postulato a S. Ambrogio Olona il 31 gennaio 1943, in piena guerra mondiale. Visse il noviziato

a Bosto di Varese dove il 6 agosto 1945 emise la professione religiosa con immensa gioia.

Nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Milano per 19 anni svolge il compito di refettoriera con molta precisione e attenzione alle necessità delle consorelle. Poi per due anni fu guardarobiera nella Casa "Immacolata Concezione" della stessa città.

Nel 1966 fu trasferita a Clusone dove collaborò in infermeria e in portineria. Donna accogliente e generosa, sempre sorridente, servizievole e aperta, trasmetteva messaggi di pace e condivideva la sua fiducia nel Signore con le persone che avvicinava. Quando le veniva chiesto di raccontare qualcosa del passato, si illuminava e, pensando soprattutto ai primi anni di vita religiosa, costatava che erano stati anni felici «anche se si soffriva la fame e i disagi e, rispetto ad oggi, erano tempi duri».

Fin da quegli anni suor Elena era soggetta a periodi di depressione e questa sofferenza fu il motivo per cui visse soprattutto tra la Comunità "Maria Ausiliatrice" di Milano (1975-'79; 1980-'81) e quella di Melzo (1968-'75; 1979-'80; 1981-'99), principalmente come refettoriera prima e poi come guardarobiera e portinaia. Suor Elena lavorava con assiduità, con buon senso, sempre sottomessa a chi era la diretta responsabile. Metteva un pizzico di umorismo in tutto, per cui si stava bene con lei.

Nella sua discrezione lasciava trasparire la tempra di una persona semplice, buona, onesta e generosa. Una consorella così la ricorda: «Sono stata con suor Elena per sette anni nella Casa "S. Giuseppe" di Melzo. Era una cara sorella, ricca di fede e profondamente radicata nella preghiera. Nei momenti lieti e meno, soprattutto negli ultimi anni della vita, segnata da malesseri e indisposizioni fisiche, cercava e trovava forza nella preghiera. Non era mai stanca di pregare».

Qualcuna paragona la vita di suor Elena ad un albero che cresce nella libertà all'aria e al sole, provato dall'uragano, ma saldo nelle radici e capace di levarsi sempre verso il cielo. Come un albero ha vissuto l'entusiasmo della giovinezza, il dono quotidiano nella maturità, l'offerta silenziosa e serena nella malattia sofferta senza ribellione o lamento. Generosa sempre, fino all'ultimo istante, pronta al grazie riconoscente.

Suor Elena era una religiosa che credeva fortemente nella potente intercessione della preghiera degli altri. Diceva ad esempio ad una consorella: «Se tu preghi per me, per le mie intenzioni, e io prego per te, sono sicura che il buon Dio ci ascolta.

Anche quando pare che non ci esaudisca, ci dà la forza e il coraggio di andare avanti e di fare la sua volontà».

Coltivava un affetto riconoscente verso le superiore che stimava e di cui si fidava come il "bimbo in braccio alla madre". Suor Elena manifestava affetto verso i bambini che incontrava, gioiva con loro quando, uscendo dalla scuola, incontravano i genitori o i nonni. Non si sa come facesse, ma dimostrava di conoscerli tutti. Amava molto la natura e forse le era rimasto in cuore il ricordo della sua bella terra natia, in cui aveva trascorso gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza. Alcune consorelle parlano della gioia e dello stupore con cui sapeva contemplare la bellezza di un fiore, di un paesaggio, nell'udire il canto degli uccelli, nel lasciarsi accarezzare dalla brezza del vento.

Era affezionata ai familiari, soprattutto alla sorella Lina con cui condivideva anche periodi di vacanza. Dopo la morte di lei, la salute di suor Elena cominciò a declinare. La grande sofferenza, non esternata, la minò nell'intimo.

La depressione la rendeva a volte preoccupata e nervosa. Quando aumentarono i sintomi del suo male, non riuscì più a seguire la preghiera comunitaria. La sua memoria si indeboliva e non c'erano rimedi per lei se non aiutarla a rimanere serena e accompagnarla con affetto e comprensione. Suor Elena accolse la malattia con serenità e abbandono senza lamentarsi e l'infermiera, che tutti i giorni le prodigava attenzioni e cure, veniva ripagata con un sorriso carico di gratitudine. Ultimamente non parlava più, ma era lucida e serena.

Una consorella così la descrive: «Secondo me, suor Elena ha sempre puntato verso l'alto, ha sempre cercato ciò che vale e ciò che conta, desiderosa solo di far piacere al Signore e servire Lui nelle sorelle. Posso testimoniare che, nei lunghi anni in cui ho vissuto con lei, non l'ho mai sentita giudicare nessuno o fare un rilievo poco positivo nei confronti delle persone. Nella sofferenza mi ripeteva: "Prega per me, di' la Madonna di aiutarmi"».

E Maria le fu accanto il giorno 18 ottobre 1999 quando Gesù venne a chiamare la sua sposa ormai purificata nel crogiolo del dolore all'età di 81 anni. La sua direttrice, al momento del commiato, fra l'altro così la salutò a nome di tutta la comunità: «Il tuo sorriso luminoso anche nella sofferenza, il tuo sguardo positivo sulle persone e sugli avvenimenti, la tua pazienza e fiducia nella vita ci danno una testimonianza che non si perderà e la gioia di sentirci bene nell'ampio abbraccio della tua accoglienza. Le tue risposte misurate e coerenti, a volte colorite di umorismo

e di arguzia, rivelavano la dimensione della tua pace interiore, della tua serenità, della tua vicinanza a Dio. Ora l'hai raggiunto, l'hai incontrato, ne siamo certe. Nel momento del passaggio il tuo volto si è disteso nella pienezza della felicità e ci annuncia con evidenza il tuo ingresso nella vita vera, oltre la porta santa della tua esistenza donata, della tua offerta a Dio gradita».

Suor Cuomo Matilde

di Francesco e di Vicedomini Rosa
nata a Gragnano (Napoli) il 28 marzo 1915
morta a Ottaviano (Napoli) il 7 gennaio 1999

1ª Professione a Ottaviano il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Scutari (Albania) il 5 agosto 1944

Era una giovane dal cuore ardente e aperto alla chiamata di Gesù che la voleva tutta sua nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non conosciamo nulla degli anni vissuti in famiglia, ma sappiamo che Matilde all'età di 20 anni entrò nell'Istituto e a Napoli il 31 gennaio 1936 fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Ottaviano, dove il 5 agosto 1938 emise la professione religiosa.

Disponibile alla voce del Signore, suor Matilde partì per l'Albania, dove rimane per otto anni come cuoca nella comunità di Kucove, in condizioni di vita certo non facili. Si dimostrò subito servizievole e generosa nel dono di sé. Benché molto abile nell'arte del ricamo, per tutta la vita sarà cuciniera, apprendendo a svolgere questo servizio non senza fatica e sofferenza. Aveva comunque la capacità di adattamento e non si limitava a cucinare. Ovunque vi fosse una necessità, era pronta ad intervenire, come ricorda una suora: «Ritengo che suor Matilde sia passata sulla terra come un angelo, in punta di piedi, seminando solo bontà. La nostra comunità, poco numerosa, non riusciva a coprire tutte le opere della casa, con i relativi compiti. Ci pensava suor Matilde, accollandosene quanti più possibile e senza far pesare il sacrificio. Oltre che alla cucina, badava alle provviste, alla lavanderia, alla biancheria, alle tovaglie dei cinque altari della parrocchia dei Salesiani, oltre che ai fiori in cappella».

Nel 1946 passò a Corigliano d'Otranto (Lecce) e nel 1951 nella Casa "Sacro Cuore" di Taranto, dove trovò una cucina senza

fornelli, senza un tavolo, senza le più necessarie attrezzature e doveva provvedere al cibo per quasi 200 bambini, oltre che a quello per la comunità. Suor Matilde non si lamentava e preparava le pietanze a scaglioni, su un treppiedi e le deponeva sul davanzale della finestra.

Con questo spirito di sacrificio e con lo stesso ruolo di cuoca, lavorò in seguito nelle case di Taranto "Maria Ausiliatrice", nel noviziato di Ottaviano e dal 1958 al 1963 a Marano.
Fu poi inviata ancora a Ottaviano fino al 1967 e in seguito nella Casa "S. Caterina" di Napoli fu aiuto-economa e a Pesco Sannita (Benevento) ancora incaricata della cucina. Una suora attesta che in questa casa, nel periodo invernale, alle quattro del mattino era già in piedi per accendere il camino, perché le consorelle, alla levata, potessero trovare gli ambienti riscaldati. La sera era l'ultima ad andare a riposare. Anche con la neve, andava in paese per acquistare gli alimenti necessari e, d'intesa con la direttrice, accoglieva in casa gli alunni della vicina scuola media, che il pullman, prima del tempo fissato per l'ingresso, portava dai paesi vicini, e offriva loro una scodella di latte caldo per riscaldarli.

Le suore che hanno vissuto qualche periodo con lei la ricordano «sempre serena, anche dopo una giornata di lavoro pesante. A volte, invece che parlare, rispondeva alle domande solo col suo grande sorriso». Una suora attesta: «L'ho conosciuta quando era già anziana, ma ancora in piena attività come cuoca e rimanevo positivamente colpita nel constatare in quella donna piccola, fragile e curva, la gioia del dono, la fedeltà e la serenità nel sacrificio».

Nel 1988 fu accolta in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano. Nello scritto di suor Adelaide Ruggero è contenuta la sintesi della vita di suor Matilde, particolarmente nel periodo della sua lunga malattia: «Suor Matilde è vissuta come l'angelo delle piccole attenzioni, la mano benefica, il sorriso buono. L'ho conosciuta cuciniera attenta, garbata, ordinata e piena di delicatezze. Nelle case piccole non era solo cuoca, ma pensava a tante cose, compresa la cura delle galline, ma non mostrava mai stanchezza o insofferenza. È venuta qui ad Ottaviano molto malandata in salute; quasi non si reggeva sulle gambe. Le era stata diagnosticata una grave forma di artrosi ed era curata per questo, ma la realtà era che le gambe non ricevevano più l'impulso del midollo spinale e quindi questo non stimolava gli arti. Le cure furono tante, ma suor Matilde, per anni, ha peggiorato sempre, fino a non potersi più muovere ed è

arrivata ad avere sul suo corpo piaghe profonde e dolorose. Corona della sua vita fu il calvario che negli ultimi dieci anni la portò all'impotenza assoluta, con dolori indicibili, fino a farla diventare un'immagine del Crocifisso, vittima gradita al Padre, per una sofferenza eroica, profonda, silenziosa e sempre serena. In questo durissimo calvario non ha emesso un lamento, tranne, rare volte, quando la medicavano. Quando non poté più parlare, si esprimeva attraverso lo sguardo e il sorriso. Suor Matilde è passata nella nostra casa come una benedizione. Il suo olocausto è stato gradito a Dio».

Offriva la sua sofferenza per le vocazioni, i giovani, l'Istituto che amava da vera figlia. Il 7 gennaio 1999, mentre la comunità celebrava le Lodi, suor Matilde passò dal tempo all'eternità, dal dolore alla pienezza della gioia. Tanti piansero per la sua morte, ma per tutti era di conforto il pensarla già nella beatitudine di chi tutto ha donato senza chiedere mai nulla per sé.

Suor De Assis Maria Esther

di Manoel e di de Cassia Ana Rita
nata ad Antonio Dias (Brasile) il 3 agosto 1909
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 15 gennaio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

«La sua vita fu una lettera scritta da Dio per noi», così dissero le laiche sue collaboratrici nella grande lavanderia di São João del Rei, la casa dove suor Esther lavorò negli ultimi 24 anni. L'espressione è la felice sintesi della sua vita semplice, essenziale, ricca di preghiera. Intelligente, intuitiva, saggia di quella saggezza di madre Mazzarello non derivata dai libri, ma dalla vita, era una Figlia di Maria Ausiliatrice molto cara a quanti vissero con lei.

Era nata in una famiglia profondamente cattolica dove respirò affetto, semplicità, fede convinta, rispetto reciproco e coerenza. Tra nipoti e cugine, nella sua famiglia vi erano quattro Figlie di Maria Ausiliatrice e quindi il carisma salesiano era conosciuto.

Quando entrò nell'aspirantato a Ponte Nova e costatò che in quella casa vi era la Messa tutte le mattine, disse felice: «Qui è mio posto! Qui resto per sempre!». Il cuore di Esther era

infatti straordinariamente attratto verso l'Eucaristia che fu per tutta la vita la sua forza e la sua gioia.

Il 6 luglio 1927 fu ammessa al postulato nella casa di Araras e l'anno dopo iniziò il noviziato a São Paulo Ipiranga concluso con la professione religiosa il 6 gennaio 1930.
Fu incaricata della lavanderia per tutta la vita. Dei 64 anni di professione ne trascorse 49 nelle grandi lavanderie delle case addette ai Salesiani. La sua è una vita sacrificata, ma bella e felice, perché vissuta nell'amore a Dio e ad ogni persona con generosità di dono.

Dopo la professione fu mandata a Ribeirão Preto per un anno, poi a Cachoeira do Campo e dal 1939 al 1941 a Ponte Nova. In seguito fino al 1953 lavorò nella Casa "Madre Mazzarello" di São Paulo e ancora a Cachoeira do Campo.
Nel 1954 fu nominata direttrice della Comunità "S. Giovanni Bosco" a servizio dei Salesiani a Cachoeira do Campo, ma in quei sei anni non lasciò il lavoro in lavanderia. Era una sorella tra le sorelle, sempre attiva, allegra, attenta ai bisogni delle persone. Il suo mondo era la lavanderia dove esprimeva le sue doti di laboriosità e il suo ardente spirito apostolico. Lavorava con agilità ed efficienza e le sue attività erano accompagnate dall'ascolto della Radio Aparecida che trasmetteva dal Santuario della Madonna tanto cara e venerata in quella città. Seguiva programmi religiosi, partecipava spiritualmente all'Eucaristia, ascoltava le notizie della Chiesa, della nazione e del mondo.

Suor Esther aveva un profondo senso ecclesiale, una venerazione per il Papa, i vescovi, i sacerdoti. Per lei tutti erano rivelazioni concrete di Dio nella storia. Era lettrice assidua de *L'osservatore Romano* e di varie riviste religiose e si teneva aggiornata sulla vita della Chiesa e della società. Trasmetteva alla comunità notizie con i suoi saggi commenti e considerazioni sempre opportune.

Terminato il servizio di autorità, nel 1961 fu traferita a Rio de Janeiro e l'anno dopo passò a Ponte Nova, poi a Barbacena nel 1969. Fu in seguito ancora direttrice nella casa addetta ai Salesiani a Cachoeira do Campo. Dopo un anno la sua presenza fu ancora necessaria come incaricata della lavanderia nel grande Collegio "Pio XII" a Belo Horizonte e a Barbacena. Dal 1974 alla fine della vita lavorò a São João del Rei.

Le mani di suor Esther erano sempre attive e laboriose sia nel lavare la biancheria, sia nello stirarla. Nei tempi liberi si dedicava al giardino e amava coltivare i fiori per la cappella o

per offrire alle consorelle in occasione di feste, segno della sua delicatezza fraterna.
Mentre lavorava il suo cuore era in preghiera o cantava il suo amore al Dio della vita. Anche le collaboratrici laiche erano coinvolte nella preghiera e apprezzavano il suo spirito orante, la sua compagnia serena e simpatica. Negli intervalli dal lavoro rideva, cantava e anche danzava e le laiche con lei.

Quando qualche consorella si assentava dalla comunità, lei le seguiva con una certa preoccupazione e soprattutto con la preghiera, e quando ritornava, l'avvicinava dicendo: «Ho sentito la tua mancanza. Che bello rivederti di nuovo tra noi!». La sua attenzione ad ogni persona era sollecita e sinceramente affettuosa. Le piaceva scherzare e aveva sempre una parola simpatica da condividere nelle varie occasioni di incontro comunitario.

Ad un certo punto la vista molto indebolita non le permise più di dedicarsi alla lettura, allora pregava i Salmi imparati a memoria. La sua voce nella preghiera esprimeva l'attenzione del cuore. L'Eucaristia sosteneva la sua vita nel vero senso della parola. Abitualmente partecipava a due Messe e diceva che la seconda era offerta per la conversione dei suoi familiari.

Nonostante i limiti dell'età, suor Esther conservò per molto tempo la sua autonomia. Era una donna libera e dal temperamento forte e non le piaceva essere troppo guidata da altri né dipendere dal lavoro altrui. Nei suoi vari malesseri, non voleva che si preoccupassero di lei, intendeva curarsi da sé, per non pesare sulla comunità.

Come attesta la direttrice della casa di São João del Rei, suor Silvia Fonseca, quando suor Esther percepì che le forze diminuivano e non poteva più lavorare come prima, disse: «Ora il mio lavoro è la preghiera; prego per lei e al suo posto, perché vedo che prega poco…». E visse le sue giornate in continua preghiera. In lei, lungo tutta la vita, si realizzò in pienezza lo spirito di Mornese non a parole, ma nella vita di unione con Dio, armonizzando Marta e Maria in un cuore abitato dalla pace e dalla gioia.

Un giorno mentre stava mettendo i fiori davanti alla statua di Maria Ausiliatrice posta nel cortile del collegio, cadde a terra colpita da una trombosi cerebrale che le paralizzò il lato destro e le tolse la capacità di comunicare, ma non la lucidità della mente. Si consegnò così totalmente al Padre ripetendo il suo "sì". La nipote suor Stella Maria Martins scrive che in quel periodo non vide in lei né un gesto di impazienza né un lamento che rivelasse il suo dolore.

Negli ultimi mesi fu accolta nella Casa "Madre Mazzarello" di Belo Horizonte e là visse l'estrema purificazione: era come un'ostia che si offriva al Padre con Gesù e accompagnata da Maria che tanto aveva amato e fatto amare. Il 15 gennaio 1999 a 89 anni di età, suor Esther era pronta ad entrare al banchetto delle nozze eterne.

Suor Deevasiis Teresa

di Firmino e di Amisano Clementina
nata a Giarole (Alessandria) il 24 febbraio 1918
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 20 aprile 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942
Prof. perpetua ad Alessandria il 5 agosto 1948

Suor Teresina, com'era da tutti chiamata, presentava così la sua famiglia: «Ero la seconda di quattro figli: due sorelle e due fratelli. Mio papà lavorava con il nonno che era impresario edile, mentre la mamma si dedicava alla campagna. All'età di 39 anni papà muore e la mamma a 35 anni resta vedova. Quando è morto il papà ho sofferto tanto, perché vedevo la mamma piangere continuamente; alla sera si inginocchiava per terra e ci faceva pregare per lui».

Nonostante la sua giovane età, Teresina era considerata dalla mamma un sostegno ed un conforto prezioso nelle difficoltà che si trovava a gestire da sola. Il clima di fede e di forte devozione a Maria respirato nel suo ambiente di origine e la vita dell'oratorio, a cui partecipava con gioia, contribuirono a far maturare in lei la risposta alla chiamata del Signore che poté realizzare solo nel 1940 quando fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato. Prima di compiere questo passo, dovette lottare non poco tra il richiamo ad una scelta di vita consacrata e il bisogno di essere di conforto e di aiuto alla mamma in una situazione familiare divenuta precaria, non solo per la morte del papà, ma anche per l'indebolirsi della salute della mamma, che si opponeva alla sua partenza.

Visse con impegno i due anni di noviziato ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1942. Suor Teresa lavorò in di-

verse case e fu a lungo animatrice di comunità. A Borgo S. Martino fu educatrice nella scuola materna dal 1943 al 1954. Poi fu nominata direttrice nella stessa Casa "Maria Ausiliatrice", pur non tralasciando di dedicarsi ai piccoli. Dopo il sessennio, nel 1962 fu direttrice nella Comunità "S. Giuseppe" sempre a Borgo S. Martino fino al 1967.

Svolse lo stesso servizio di autorità nelle comunità di Quargnento (1968-'69), poi ancora a Borgo S. Martino (1970-'75), Giarole (1977-'81) e ancora a Borgo S. Martino sia come direttrice della comunità e addetta alla scuola materna (1982-'87) e in seguito nella Casa "Maria Ausiliatrice" (1988-'90) nello stesso paese. Quando la sua salute cominciò a declinare, si dedicò nella stessa comunità a compiere vari servizi. Nel 1992 passò alla Casa "Angelo Custode" di Alessandria, dove continuò a collaborare nella scuola materna. Per gli ultimi mesi fu accolta come inferma a S. Salvatore Monferrato.

Di lei una suora ha scritto: «Ricordo suor Teresa come una donna semplice, buona, discreta, generosa e preveniente soprattutto nei confronti dei bambini della scuola materna. Per Borgo S. Martino era un'istituzione. Ha educato infatti generazioni di persone e molte venivano da lei per ricevere consigli e incoraggiamenti». Un'altra, che visse con lei per diversi anni ricorda che alla chiusura della casa di Borgo S. Martino così la rivide: «Era delicata in ogni parola, gesto e comportamento. Non nascondeva la sofferenza del distacco da una casa in cui aveva vissuto per tanti anni e lavorato con passione tra la gente; era però pronta a dire che il Signore sa che cosa vuole».

Era di cuore grande, umile, buono, silenzioso, senza pretese, e preferiva soffrire piuttosto che far soffrire. La sua vita, come si legge in una testimonianza, è stata per tutti «un messaggio di armonia tra lavoro e preghiera: ha saputo trasformare la fatica quotidiana, vissuta con pazienza e sempre con il sorriso sulle labbra, in preghiera».

Ricorda un'altra suora: «Quando in comunità si sentiva dire che doveva essere più energica sia con le suore sia con le ragazze dell'oratorio, lei ringraziava, oppure ascoltava in silenzio ma continuava ad essere amabile e paziente con tutti. Qualche volta le chiesi se, quando qualcuno le parlava con modi duri, riuscisse ad essere interiormente calma, come sembrava all'esterno. Ella mi rispose: "Solo io so ciò che provo; sento effettivamente tanta ribellione, mi verrebbe da rispondere a tono, ma poi penso che, con il mio silenzio, ottengo forse la calma di chi mi sta parlando"».

Nei suoi appunti troviamo scritto: «Signore, una sorella mi ha fatto rimanere male con le sue parole. Sì, mi sono risentita, ma l'ho perdonata ... anche se mi ha fatta soffrire. Capisco che ormai sono anziana e stare con i bambini forse non sarebbe più il mio lavoro, ma non ho chiesto io. Signore sia fatta la tua volontà, dammi la salute perché non debba dare fastidio a nessuno». Ed ancora: «Devo stare più attenta; devo ascoltare il Signore che mi parla, anche attraverso le mie sorelle, sebbene certe mi facciano soffrire; ma se il Signore lo permette è per il mio bene».

Suor Teresa non si è realizzata in una vita straordinaria, ma ha compiuto ciò che poteva con semplicità, con dignità, con infinito amore verso tutti. «Da lei, scrive una consorella, anche nel momento più fragile della sua salute ho ricevuto una riconoscenza grande per ogni piccolo atto di gentilezza nei suoi confronti. Umile e saggia, sapeva essere con tutte sorella buona che sa consolare e incoraggiare, aiutare a superare le fatiche quotidiane nella preghiera e nel prevenire ogni bisogno».

Con la sapienza pedagogica di don Bosco ha vissuto la sua vocazione al servizio dei bambini e dei giovani fino al dono totale di sé, anche quando la salute si era molto indebolita. «Non era però possibile – scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice – in sua presenza esprimersi alzando il tono della voce o parlando con tono brusco. Suor Teresa irradiava pace, serenità, rispetto reciproco. Certo si accorgeva delle tensioni, ma sapeva sempre scusare e diceva: «Bisogna avere tanta pazienza; bisogna mostrare di non aver visto, di non aver sentito…».

Anche lei ha conosciuto il disagio della sofferenza fisica, della malattia, come scrive: «Oggi, in un momento di sofferenza, mi sono scoraggiata tanto e ho voglia di piangere. Penso che provenga dalla poca salute che ho. Vedo tanto lavoro e io posso fare poco e questo mi fa stare male. Maria Immacolata, dammi la forza e il coraggio di fare bene la volontà di Dio».

A volte il fisico aveva bisogno di riposo, ma lei si sforzava di rimanere fedele al suo compito. Quando dopo l'ultimo intervento chirurgico all'anca, non poté più camminare, era visibile il rincrescimento per non poter essere più utile alla comunità. Con la forza della fede e con pazienza riuscì ad accettare la nuova situazione e, nonostante la sofferenza fisica, sulle sue labbra non si spense il sorriso, che donava a tutti quelli che le facevano visita.

Terminò serenamente la sua vita terrena lasciando l'esempio di un dono totale in semplicità e fecondità, vissuto sempre

nella dimensione dell'eternità. Infatti, alla morte si era preparata lungo tutta la vita. Aveva scritto sul suo taccuino: «Non dobbiamo aver paura della morte; sappiamo che viviamo per prepararci a morire. Devo avere coraggio, affrontare la morte con serenità, pensare che vado a godere il Signore. Maria, madre mia, fiducia mia, siimi accanto nell'ora della morte. Voglio vivere affidandomi a te, facendo bene il mio dovere, pensando che mi avvicino sempre più al grande giorno in cui dovrò presentarmi al cospetto del Signore». E quel giorno venne: era la mattina del 20 aprile 1999, e la trovò come sempre disponibile.

Nel giornale di Borgo S. Martino, dopo la sua morte fu pubblicato un articolo, che, tra l'altro, dice: «Suor Teresina è stata, per almeno tre generazioni di borghigiani, una seconda mamma di una bontà eccezionale, con un cuore grande come il mondo. Fu un'ottima maestra d'asilo, sempre disponibile, serena, generosa, discreta, paziente, attenta. A lei le famiglie del paese chiedevano spesso favori, domandavano consigli, confidavano segreti e lei aiutava tutti e aveva una parola buona per ciascuno, sempre con il sorriso sulle labbra, nonostante gli acciacchi e benché facesse fatica a camminare. Quando venne trasferita ad Alessandria, per noi fu come perdere una persona di famiglia indispensabile. Cara suor Teresa, quante preghiere nella tua vita, quanto amore! Certamente ora il Signore te le restituirà tutte, con gli interessi, anche a nome della gente di Borgo che continuerà a chiederti favori e consigli e a raccontarti segreti non più nel cortile pieno di ghiaia di un asilo che non c'è più, ma nel cielo infinito che è l'eternità».

Suor Dematteis Caterina

di Luigi e di Frola Rosa
nata a Barone Canavese (Torino) il 25 novembre 1910
morta a Roppolo Castello (Biella) il 30 ottobre 1999

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1944

Suor Caterina entrò nell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatricea 24 anni, dopo aver curato la mamma, non avendo il coraggio di lasciarla sola in casa con il papà e tre fratelli. Quando

le comunicò di voler partire, questa piangendo le disse: «Prima di me c'è il Signore, se ti chiama va' pure!».

Un episodio della vita del nonno materno, che suor Caterina ricorderà sempre con gratitudine, è in un certo senso un segno della presenza di don Bosco nella vita di quella famiglia. Lo raccontava lei stessa: «Il piccolo Luigi Gamerro, nostro paesano, era di indole vivace e sua mamma, che era vedova e povera, era preoccupata per l'avvenire del figlio. Si procurava un po' di guadagno, filando la canapa per altri. Mio nonno seguiva il ragazzo con affetto e desiderio della sua buona riuscita, aiutandolo a riflettere sulle possibili conseguenze delle sue azioni, che sovente non erano frutto di riflessione e causavano anche danni. A 12 anni Luigi, dopo la scuola, messosi a servizio come muratore, contribuiva col suo guadagno alle necessità quotidiane. La fermezza e longanimità educativa delle persone che gli volevano bene e la frequenza alle funzioni religiose valsero a maturarlo. A 14 anni un serio orientamento cominciò a far capolino nella sua mente, nel suo cuore. Lo comunicò con particolare commozione a mio nonno, in cui da tempo riponeva tutta la sua fiducia: "Voglio farmi prete, come i Salesiani di Foglizzo". In un secondo tempo lo disse alla mamma, e lei confidò al nonno la sua preoccupazione: era debole di salute e non sapeva come avrebbe potuto continuare senza il supporto economico del lavoro del figlio. Mio nonno la confortò e le disse di lasciarlo andare, perché il Signore che lo chiama non avrebbe lasciato mancare la sua Provvidenza e le assicurò il suo aiuto.

Dopo che a 15 anni il ragazzo fu accettato a Foglizzo, mio nonno non fece mai mancare alla mamma alimenti e provviste. Il giorno della sua vestizione, insieme alla mamma, anche mio nonno fu presente. La ressa era tanta e lui desiderava almeno stringere un lembo della talare di don Bosco, presente alla cerimonia, ma temeva di non riuscire a farlo. In quell'attimo don Bosco si staccò dalla folla, si diresse verso di lui e gli fece varie domande, tra le quali: "Per quale chierico siete venuto?". Alla sua risposta assicurò con un sorriso: "Promette bene! Promette bene!" e poi continuò: "E ora prendete, stringete pure questo lembo della mia talare!". Il nonno cadde dalle nuvole: come aveva fatto don Bosco a conoscere il suo desiderio, dato che non lo aveva confidato a nessuno? Il mio caro nonno, chiamato al premio eterno nel 1929, quando io avevo nove anni, visse e morì col vivissimo desiderio che i suoi nipoti (qualcuno almeno!) diventassero figli di don Bosco, sacerdoti salesiani. Nessuno di

loro ebbe così grande grazia, mentre il Signore, penso per merito suo, per le sue preghiere, sacrifici, ammirazione per don Bosco e per le buone opere compiute si degnò di donarla alla nipote, la sottoscritta, che divenne ed è tuttora una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice di San Giovanni Bosco e di Santa Maria Domenica Mazzarello!».

Le vicende ulteriori di Luigi Gamerro si possono leggere nelle *Memorie Biografiche* di San Giovanni Bosco (cf vol. XVII, pag. 25 e ss). Luigi desiderava andare in missione, ma all'età di 24 anni, nel 1884 offrì la sua vita al Signore per prolungare quella di don Bosco, molto malato, e morì nel giro di tre giorni all'inizio di febbraio, dopo essere stato rassicurato in sogno dalla Madonna che l'avrebbe preso con Lei.

Caterina entrò nell'Istituto a Vercelli nel 1935 e, nella lettera di presentazione, il parroco scrisse: «Darà ottima prova e riuscirà un'eccellente religiosa salesiana». Nel noviziato di Torre Canavese era proposta come modello per l'umiltà, la rettitudine, la prontezza nel riconoscere anche in pubblico i suoi sbagli.

Emise la prima professione il 5 agosto 1938. Per i primi due anni fu commissioniera nella stessa casa del noviziato. Poi svolse il servizio di cuoca: per un anno lavorò a S. Giusto Canavese, poi per due anni a Borgomasino e a Roppolo Castello. Nel 1942-'43 fu guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani di Bollengo. Ricominciò in seguito ad occuparsi della cucina nelle case di Torre Canavese, Châtillon, Torrione di Costanzana, Caluso Convitto "Cotonificio Valle di Susa", Moncrivello, Vercelli, Aosta, Villareggia, Orio Canavese, poi più a lungo ancora a Villareggia (1974-'97). Nella casa di Lenta fu addetta all'orto e a vari servizi comunitari.

Suor Caterina, in tutte le case dove è stata, rivolgeva attenzioni veramente fraterne verso le sorelle affaticate per il molto lavoro. Era generosa e per lei tutto era dovere, nessun diritto, Disponibile al massimo, si prestava anche a coltivare l'orto con competenza e fedeltà. Sapeva vedere il lato positivo delle persone e delle situazioni, anche se a volte soffriva. Era capace di sdrammatizzare e procedere con serena fiducia nel Signore. Raccontando un incidente avvenuto ad Aosta quando una vampata di fuoco le aveva provocato una scottatura in viso, diceva con tono ilare: «Sono divenuta più bella di prima!». Faceta e scherzosa era sempre pronta a partecipare a scenette umoristiche e tenere allegra la comunità.

La sua capacità di perdono fu evidente in modo particolare a Villareggia, quando alcuni ragazzi dell'oratorio stavano compiendo una rapina ai danni delle suore. Scoperti da suor Caterina, arrivarono al punto di picchiarla a sangue, ma lei, si dimostrò magnanima e senza rancore, pur comunicando il fatto ai genitori dei ragazzi, perché provvedessero ad applicare le giuste sanzioni.

Buona con tutte e di grande cuore, era riconoscente alle superiore e nutriva grande affetto per i familiari dai quali era ricambiata e pregava molto per loro. Amante della pace, cercava di diffonderla intorno a sé.

Era donna di preghiera e di silenzio ed aveva una grande devozione per la Madonna e per S. Giuseppe. Raccontava commossa che una volta da piccola, essendosi smarrita nella campagna per il buio, lo aveva invocato a voce alta. Le si era avvicinato un uomo anziano che le aveva detto: «Vieni con me, hai sbagliato strada…». E l'aveva accompagnata a casa, ma poi era scomparso. Secondo lei era S. Giuseppe!

Suor Caterina fu cuoca per i bambini della scuola materna fino all'età di 77 anni. A Lenta, ultima comunità in cui era inserita, a causa del mal di schiena, non riusciva a percorrere la strada in salita per andare in Chiesa, dove la Messa era celebrata alla sera e perciò lei stessa nel 1989 chiese di essere trasferita a Roppolo nella casa di riposo.

Si inserì molto bene e, finché le fu possibile, si rese utile in tanti piccoli servizi, fino a quando le forze diminuiscono e il tremolio delle mani aumentò. Accettò quindi il riposo, dicendo: «Passo la mia vecchiaia felice; tutti mi vogliono bene!». Trascorreva le giornate pregando e offrendo, dando esempio di serenità a chi l'avvicinava.

«Sarò buona perché voi siete buone»: queste furono le ultime parole rivolte all'infermiera che le era vicina durante il suo aggravarsi. Suor Caterina desiderava concludere la sua vita terrena senza creare disturbo e così è stato: si è spenta serenamente e in fretta il 30 ottobre 1999, dopo una vita operosa e dedita al bene di chi avvicinava.

Suor De Miranda Rita

di José Bernardo e di Vieira Anna Josepha
nata a Cuiabá (Brasile) il 27 aprile 1914
morta a Cuiabá il 6 luglio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1945
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1951

Rita rimase orfana di padre a soli dieci anni e visse con la mamma, la nonna e tre sorelle minori di lei. Abitava con la famiglia a Cuiabá vicino alla Chiesa salesiana "São Gonçalo". Là ricevette il Battesimo, la Cresima e ogni giorno partecipava alla Messa. Era solita portare ogni giorno qualche caramella al Salesiano anziano, don Agostino Colle. Era una ragazza allegra; amava le feste, il circo, il ballo, il carnevale e le passeggiate.

La sua vocazione nacque e sbocciò nell'ambito della sua parrocchia, dove fu accompagnata nel discernimento dal Salesiano don Camille Hárdy. Assidua oratoriana, dopo aver partecipato a un ritiro spirituale in occasione del carnevale, decise di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. La mamma, nonostante avesse detto che sarebbe stata felice se una sua figlia divenisse salesiana, non le diede il permesso, perché Rita era la maggiore e doveva aiutare le sorelle più piccole. Lei per allora si arrese e aspettò che le sorelle terminassero la scuola e iniziassero a lavorare come insegnanti.

Lei stessa aveva conseguito il diploma di maestra nel 1932 ed era insegnante nella scuola primaria a Cuiabá. Intanto aiutava la famiglia, leggeva alla mamma analfabeta le ricette di dolci e di altri manicaretti, li confezionava lei stessa con torte e pasticcini di riso e li vendeva a compratori di pesce che passavano davanti alla sua casa diretti al mercato.

Rita aveva 28 anni quando finalmente ottenne il permesso e il 6 agosto 1942 partì per Campo Grande. Là visse con impegno l'aspirantato e il postulato, durante il quale aiutava anche a confezionare abiti per le suore. Nel mese di dicembre dello stesso anno iniziò il noviziato a São Paulo Ipiranga dove emise la professione religiosa il 6 gennaio 1945.

Il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande fu il suo primo luogo di lavoro dove trascorse due anni come insegnante e assistente delle interne in cortile, nella sala di studio, nel dormitorio. La domenica si dedicava con gioia e grande

amore all'oratorio. Per breve tempo insegnò a Coxipó da Ponte e a Poxoréo dove era anche responsabile delle exallieve e dell'oratorio. La ricordavano con affetto, ammirate della creatività e bontà con cui sapeva attirare e far divertire le sue assistite.

Dedicò lo stesso entusiasmo salesiano nella missione con le alunne, le exallieve e le oratoriane nelle case di Cuiabá "S. Rita" dal 1949 al 1953 e di Alto Araguaia fino al 1957. Non era minore l'impegno che poneva nel lavorìo spirituale. Nel suo taccuino del 1955 si legge: «Mortificare il carattere, evitare ciò che offende; attenzione alle impazienze, delicatezza con tutti, superare le antipatie, non perdere tempo». È tutta una serie di impegni unificati dal desiderio di vivere e di testimoniare la carità.

Lavorò per alcuni anni (1958-'64) nella scuola, nell'assistenza e nell'oratorio a Guiratinga e in seguito a Barra do Garças. Sorridente, amabile, accogliente, era assistente responsabile e insegnante competente. Ovunque sapeva rallegrare l'ambiente anche della comunità con la serenità del volto e della comunicazione sempre gioiosa.
Era anche molto affezionata alla famiglia, sentiva nostalgia di tutti ed era da loro riamata.

Negli anni 1965-'66 fu ancora in piena attività per l'educazione delle bimbe e delle giovani a Corumbá Collegio "Immacolata Concezione" e poi fino al 1968 a Poxoréo, dove si occupò in modo particolare delle exallieve. Riprese in seguito l'impegno dell'oratorio a Guiratinga (1969-'72) e a Coxipó da Ponte (1973-'76). Nel 1977 nella Casa "N. S. Aparecida" di Rondonópolis si dedicò alla promozione umana-sociale delle interne verso le quali esprimeva la sua attitudine a dedicarsi a chi ne aveva più bisogno con aiuti concreti.

Dal 1981 al 1989 venne destinata alla "Santa Casa" di Cuiabá, ospedale affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche lì fece del suo lavoro un canto di gioia. Le incombenze erano varie. Come portinaia riceveva tutti con garbo e gentilezza; era infermiera della comunità e dedita alla pastorale degli infermi. Aveva così la possibilità di irradiare bontà, pace, conforto e gioia.

Nel 1990 a Coxipó da Ponte dovette concedersi un tempo di riposo per l'indebolimento della salute e la perdita progressiva della vista. Nel 1994 a Belo Horizonte subì un intervento chirurgico agli occhi e sembrò che il problema fosse risolto, ma intervennero complicazioni varie per cui perdette la vista. Fu un grande dolore per lei, ma cercò di non farlo pesare sulle consorelle.

Nel 1995 ebbe la gioia di celebrare con la comunità il

50° di vita religiosa. Una consorella le rivolse parole di auguri da cui stralciamo qualche espressione: «Veramente sono stati anni dedicati all'educazione, alla gioventù, all'assistenza affettuosa ai malati. Tutti siamo testimoni di questa vita fatta di gioia, comunicazione, amicizia sincera e fedele. La tua esistenza è stata un regalo di Dio a coloro che ebbero la fortuna di stare accanto a te».

Dal 1997 la salute declinò ulteriormente. Suor Rita perse completamente la vista e a stento riusciva a camminare. Conosceva le suore dalla voce e manifestava cordiale gratitudine all'infermiera, alle ragazze che la servivano e a tutti coloro che la visitavano. Qualche volta era impaziente ed esigeva che si rimanesse più a lungo con lei, poiché la cecità le creava insicurezza e solitudine. Non sempre riusciva a dominarsi, ma appena si accorgeva chiedeva scusa, cercando di controllare la ribellione interiore.

Le suore della comunità ricordavano di lei anche la gioia per le feste salesiane, e la sua devozione a Maria Ausiliatrice che esprimeva in modo più evidente il 24 di ogni mese. La sua simpatia, l'allegria ed espansività con le consorelle e le superiore la rendevano cara a tutti.

Verso la metà di giugno del 1999 venne ricoverata all'Ospedale "S. Rosa" di Cuiabá perché la malattia si aggravava. Visse l'ultimo periodo serena e paziente nell'attesa dell'incontro definitivo con il Signore, che giunse il 6 luglio e la immerse nella luce radiosa della Pasqua eterna.

Suor De Oliveira Souza Maria Hulda

di José e di Magalhaes Maria
nata a Fortaleza (Brasile) il 9 aprile 1919
morta a Niterói (Brasile) il 18 gennaio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1954

Maria Hulda, decima e ultima figlia, nacque a Fortaleza nello Stato del Ceará. Il padre era proprietario di una distilleria di canna da zucchero situata a nord-est del Brasile. Nello Stato dell'Amazzonia possedeva pure un'azienda per l'estrazione della gomma. La famiglia, perciò, pur essendo numerosa, poteva vivere

bene. I figli studiavano in rinomati collegi, anche salesiani, e imparavano pianoforte, canto e violoncello. Il papà, in un viaggio di lavoro, ospitò un antico socio ammalato di tubercolosi polmonare e ne rimase contagiato. A quell'epoca la malattia non aveva cura, tuttavia il padre si affidò a specialisti, senza però ottenere buoni risultati. Venne infine ricoverato a Rio de Janeiro nel Sanatorio San Sebastiano per cure intensive.

La famiglia, quando Maria Hulda era ancora piccola, si trasferì a Rio de Janeiro con altri sette figli e là due morirono ancora piccoli. La malattia del papà creò forti difficoltà alla famiglia, per cui i figli incominciarono a vivere con zii e cugini, in particolare con i figli della zia materna Lydia, insegnante e farmacista. Ella, con l'aiuto di altri due suoi fratelli: Augusto giornalista e Cesare medico e deputato federale, offrì alla numerosa famiglia un fattivo sostegno finanziario. La malattia sempre più grave del papà provocò la perdita di tutto ciò che la famiglia possedeva sia al nord-est, sia al nord del Brasile. Il figlio maggiore José aveva solo 17 anni, quindi come minorenne non poteva assumere l'azienda del padre. Il socio di lui approfittò della situazione e con disonestà e scaltrezza non inviava nulla o quasi nulla alla famiglia.

Maria Hulda viveva l'infanzia con serenità e trovò nella cugina Ruth, figlia della zia Lydia, un'amica affettuosa. Lei stessa racconta che a nove anni la mamma ottenne un posto per lei nell'orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice "Purissimo Cuore di Maria" in Guaratinguetá. Vi rimase fino ai 14 anni. All'inizio soffrì molto la separazione da casa, tanto più che in quel periodo morì il papà e la famiglia era in grande sofferenza.

Nel 1934, di ritorno all'orfanotrofio, manifestò il desiderio di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, ma per la malattia del padre, la richiesta non venne accolta e le consigliarono di attendere ancora un po' di tempo. Maria Hulda allora incominciò a lavorare in ufficio in una fabbrica di latticini fino al 1944. Molti dei suoi fratelli si erano già sposati e quelli che si trovavano in casa guadagnavano poco. Nel suo senso di responsabilità capiva che sottrarre il suo stipendio avrebbe danneggiato troppo il bilancio familiare.

Nel 1942 la zia Lydia la invitò ad andare con lei a Lorena per visitare la figlia suor Ruth che era FMA. Questa, sapendo del desiderio di Maria Hulda, la presentò all'ispettrice suor Carolina Mioletti, la quale, conoscendo la situazione della famiglia, con cuore grande le disse che poteva considerarsi già aspirante;

tuttavia le suggerì di tornare ad aiutare ancora la mamma, anche per prepararla poco per volta al distacco. Aggiunse che non doveva preoccuparsi né della dote e né del corredo. Nel frattempo le consigliò di frequentare il Collegio "Maria Ausiliatrice" delle FMA di Rio de Janeiro che si trovava in via Ibituruna. Così fece; il sabato riordinava la casa, faceva il bucato e la domenica andava all'oratorio. Nella parrocchia era catechista e le piaceva dedicarsi ai bambini, alle persone anziane e alle famiglie povere vicine alla sua abitazione. Era anche assidua ad attività di assistenza sociale e di evangelizzazione presso la cappella dei Barnabiti del Catete, quartiere dove abitava la famiglia.

Il 2 luglio 1945 fu ammessa al postulato a São Paulo. A distanza di anni ricordava che il distacco dalla famiglia fu molto duro, tanto più che, essendo l'ultima, la mamma si opponeva. Superata però la ribellione iniziale, ella un giorno si recò dalla figlia nel collegio di São Paulo e le disse: «Vorrei che tutte le mie figlie fossero suore… e Salesiane!».

Suor Maria Hulda emise la prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1948 e in quell'anno a São Paulo "S. Inês" fu aiuto-segretaria della scuola. L'anno dopo a Campos fu segretaria e assistente. Per due anni (1955-'57) a Belo Horizonte nella Casa "Pio XII" svolse compiti di portinaia e assistente. Nel frattempo frequentò dei corsi per elevare la sua cultura e acquistare le competenze in dattilografia e nel lavoro di segreteria. Dal 1958 a Ponte Nova si occupò della segreteria scolastica e fu anche assistente.

Le testimonianze la descrivono persona matura, ordinata e fedele al dovere, di molta pietà. Responsabile delle giovani che lavoravano a servizio presso le famiglie e che frequentavano la scuola serale, le formava a coltivare la devozione al Sacro Cuore di Gesù e all'Ausiliatrice.

Nel 1967, nuovamente a Campos, oltre che segretaria, fu anche aiuto-economa. Nel 1979 nella stessa città passò alla Scuola "Laura Vicuña" sempre come segretaria.

Le exallieve che l'ebbero assistente la ricordano mite e sempre sorridente; le accoglieva con bontà d'animo e atteggiamento sempre incoraggiante. Si sentivano attratte dal suo stile relazionale gentile e affettuoso. Nel 1984 a Rio de Janeiro si dedicò a vari lavori comunitari, poi trascorse gli ultimi anni nella Casa "Madre Rosetta Marchese" a Niterói.

Suor Hulda, concludendo i suoi appunti scrive: «Ora, con 47 anni di vita religiosa, mi sento felicissima, lodando e ringraziando

Dio e la nostra Mamma del cielo per trovarmi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono felice perché ho seguito la chiamata di Dio, un po' tardi è vero, ma ho sempre cercato di essere aperta all'appello di Dio rispondendo "Eccomi, Signore" e, con il suo aiuto, rimarrò fedele fino alla fine della vita».

Negli ultimi mesi non poté più parlare né comunicare, eppure il suo volto lasciava trasparire la serenità interiore che mai l'abbandonò. Ricoverata all'Ospedale "S. Cruz" di Niterói, si spese il 18 gennaio 1999 come la fiamma di una candela che aveva irradiato sempre luce e calore.

Suor Derch Marcé Rosa

di Jaime e di Marcé Salvadora
nata a Barcelona (Spagna) il 10 novembre 1927
morta a Zaragoza (Spagna) l'8 giugno 1999

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1952

La profonda e vivace testimonianza cristiana della famiglia in cui nacque suor Rosa è provata anche dal fatto che su quattro figlie tre divennero Figlie di Maria Ausiliatrice: Carmen, Rosa e Montserrat.[1] Le notizie riguardanti la fanciullezza di Rosa ci vengono fornite dalla sorella minore suor Montserrat. Rosa era maggiore di lei di quattro anni.
Nei difficili anni della guerra civile (1936-'39) e anche dopo, Rosa le fu sempre sorella e amica, con lei si sentiva sicura. Nei piccoli contrasti del gioco, anche se non aveva la colpa del bisticcio, Rosa era sempre disposta a cedere, perché non si perdesse la pace e non si creassero problemi in famiglia, dove già si soffriva per le conseguenze della guerra. Se la mamma la rimproverava, anche se la colpevole era Montserrat, Rosa non la accusava.

Ricordava inoltre che, negli anni della loro fanciullezza, giocava con Rosa a fare la maestra, cioè Rosa le insegnava tutto

[1] Suor Carmen morì il 6 gennaio 2000 a Zaragoza (Spagna) all'età di 80 anni. Suor Montserrat è ancora vivente nel 2022.

ciò che aveva imparato in collegio dalle Figlie di Maria Ausiliatrice di Barcelona, usando il metodo e lo stile delle suore. Dimostrava di avere le doti e la pazienza di una vera maestra. Quando la mamma parlava delle caratteristiche di ciascuna delle quattro sorelle, diceva che Rosa era la più serena e la più mite, pur avendo una personalità forte. Non era capace di dire "no" a qualcuno quando era richiesta di un aiuto.

Montserrat aveva 11 anni quando Rosa entrò nell'Istituto come aspirante all'età di 15 anni. Fu poi ammessa al postulato a Barcelona Sarriá il 31 gennaio 1944 e, dopo il noviziato, emise la professione religiosa il 5 agosto 1946 nella stessa città. Iniziò l'esperienza apostolica nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Zaragoza. Poiché possedeva già il diploma di scuola superiore, iniziò subito a insegnare, mentre terminava gli studi universitari. Si specializzò in Lettere nel 1950 e più tardi conseguì il diploma in Teologia e in Catechetica.

Nel 1962 fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Alicante dove fu consigliera e continuò nell'insegnamento al Baccellierato. Possedeva l'abilità di portare a termine diversi impegni con senso di responsabilità. Esercitò la missione di insegnante con competenza e dedizione. Era molto aperta e socievole e non misurava il tempo che donava ad allieve ed exallieve, dalle quali era stimata e amata.

Nel 1966 passò a Pamplona sempre attiva nella scuola e anche come vicaria. Continuò con gli stessi incarichi dal 1971 al 1973 a Zaragoza "Maria Ausiliatrice". Suor Montserrat ricordava che tra le due sorelle negli anni della vita religiosa non c'era alcuna comunicazione di fatti spiacevoli, perché suor Rosa era convinta che, se si fosse dovuto poi trovarsi insieme in comunità con qualche consorella della quale avesse avuto un'impressione poco positiva, non si sarebbe in grado di trattarla con la delicatezza e l'affetto che meriterebbe.
Nel 1973 ad Alicante fu insegnante di religione nel collegio delle orfane dei ferrovieri. Dopo due anni fu trasferita a Terrassa come insegnante della seconda tappa della scuola superiore.

Mentre si trovava in questa comunità, il 21 ottobre 1975, fu colpita da un aneurisma cerebrale. Da quel momento rimase inabile e dovette essere trasferita nella casa delle ammalate di Alella. Nel 1988 passò nella Comunità "N. S. del Pilar" di Zaragoza. Questa grave malattia, durata 24 anni, fu per tutte una prolungata lezione di pace e di serenità. Benché non potesse esprimersi, suor Rosa cercava di comunicare attraverso i gesti e

con lo sguardo dolce pieno di bontà, anche se a volte si percepiva in lei tanta sofferenza.

La sua presenza, il suo soffrire senza ribellioni suscitavano nelle consorelle tanti interrogativi che richiamavano il pensiero a ciò che è essenziale nella vita e a quel traguardo della felicità eterna a cui è destinata.

Tra i suoi appunti spirituali si leggono con frequenza espressioni simili; ad esempio, il 15 agosto 1963 scrive: «Signore, ho paura della parola "vittima", ma se è tua volontà io l'accetto. Fa' che la paura non mi impedisca di amarti. Perdonami se non sempre sarò fedele e disponibile alla tua volontà. Signore, concedimi di dirti un "sì" allegro ed ottimista a tutto quello che tu disporrai di me secondo la tua volontà. Metto l'"Amen" della fine della mia vita e lascio che tu scriva quello che vorrai. Ti chiedo solo la tua grazia e il tuo amore». Nell'anno 1968 scrive: «Signore, aiutami ad essere fedele a questa generosità che pure tu mi ispiri, ma che mi fa paura. Fa' che sappia accettare tutto. Quante cose racchiude questo "tutto"!».

La serenità con cui accettò la malattia era certamente un dono di Dio che si riversò come grazia benedicente su chi le stava accanto, tanto le consorelle erano edificate dal suo abbandono alla volontà del Padre.

Ricoverata per l'aggravarsi della malattia nella Clinica "Quirón" di Zaragoza, suor Rosa l'8 giugno 1999 accolse l'invito di Gesù ad immergersi nella gioia infinita del suo Regno di pace e di beatitudine all'età di 71 anni.

Suor De Souza Clímaco M. de Lourdes

di José Carlos e di Ferreira Cacilda
nata a Ponte Nova (Brasile) il 31 ottobre 1912
morta a São Paulo (Brasile) il 26 maggio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1944

A Ponte Nova nel Sudest brasiliano, nello Stato di Minas Gerais abitavano due coniugi molto impegnati come cittadini e come cristiani. Lui si chiamava José Carlos De Souza Clímaco; lei Cacilda Ferreira. Non mancava in quella casa il sorriso e la

vivacità dei bambini: i figli infatti erano 12! Maria de Lourdes era la sesta.
Il papà era un impiegato municipale, conosciuto come persona integerrima, di carattere sereno e di spirito profondamente religioso. La mamma era una donna forte e decisa, tutta affidata alla bontà provvidente del Signore. Essi avevano accolto i figli come altrettanti doni del Dio della vita; li avevano ricevuti con gioia e avevano cercato di trasmettere ad ognuno di essi ciò che nella famiglia già si viveva, ponendo attenzione agli aspetti individuali relativamente alle scelte della vita in vista del futuro.

Maria de Lourdes crebbe respirando il clima familiare, semplice, fedele alle salutari tradizioni locali, intriso di convinzioni e di sentimenti evangelici. Era un'alunna diligente e, nel 1929, si diplomò come maestra nella Scuola Normale gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'anno prima era andato in Paradiso, molto prematuramente, il papà.
La mamma, che aveva figli grandi e figli piccoli, seppe affrontare la situazione con un coraggio non comune. Fece per ognuno quanto appariva più opportuno e seppe tenerli uniti.
Più tardi, nella festa che celebrò in famiglia per il suo 80° compleanno, chiese, per favore, di non abbracciarla (ai figli si erano aggiunte nuore e nipoti…), perché le sue forze non reggevano più. «Piuttosto – disse – abbracciatevi tra di voi, che siete uniti da un unico amore fraterno e sincero. E vi chiedo anche il dono di essere sempre fedeli ai momenti di preghiera e alla vita sacramentale, come fin da piccoli vi abbiamo insegnato. Non fidatevi delle vostre forze; con il Signore sarete sempre pronti a passar sopra ad eventuali sbagli. Ricordatevi che vostro padre, che ci guarda dal cielo, era povero di beni materiali, ma ricco di giustizia, di carità, di umiltà e di fede nel Signore».

Maria de Lourdes, attratta dalla vita e dalla missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si sentì presa dal desiderio di donare tutta se stessa al Signore e fu accolta nell'Istituto come aspirante il 24 giugno 1935. Sentì profondamente il distacco da tutti, ma in particolare da quella mamma che tanto le aveva dato con la luminosità della sua testimonianza.
Essendo già conosciuta dalle superiore, fu ammessa al postulato il 2 luglio successivo a São Paulo Ipiranga, dove visse anche il noviziato e il 6 gennaio 1938 emise la prima professione.

Nella Casa "S. Inês" della stessa città, dove poi rimase otto anni, fu insegnante, assistente, responsabile dell'oratorio e studente di musica, applicata ad una forma di canto corale, detto

canto orfeonico, che era diventato obbligatorio nelle scuole brasiliane, perché favoriva l'autodisciplina e diversi altri aspetti della formazione personale. Suor Lourdes conseguì il diploma di musica e canto nell'Istituto musicale di São Paulo.

Era una persona ricca di doti, ma anche piena d'entusiasmo. Tutto quello che partiva da lei, sia nella scuola, sia nelle feste comunitarie, portava un simpatico timbro di creatività. Certe volte era un tocco di allegra vivacità; altre volte tutto era intriso di meditazione ed era portatore di un messaggio vitale sempre impregnato di spiritualità.

Fra le molteplici testimonianze, ecco quella rilasciata da suor Ilka Périllier de Moraes, che poi sarà eletta Consigliera generale: «Suor Lourdes fu mia assistente generale negli anni 1941-'43. Era un'eccellente religiosa ed educatrice, amata da tutte noi alunne. Ci animava con la sua allegria salesiana, con la simpatia delle relazioni, fervorosa e convincente negli orientamenti che ci dava. Sapeva trovare sempre buone motivazioni per invitarci ad agire bene, specialmente nelle campagne missionarie, nella festa della riconoscenza, nelle giornate oratoriane, nelle iniziative per il mese di maggio e di ottobre, nelle ricreazioni e in tante altre occasioni. Un giorno, durante una ricreazione, prendendo spunto da un mio comportamento vivace e allegro, mi "profetizzò" la vocazione salesiana, e io mi accorsi che davvero questo ideale stava già maturando in me. Lì per lì mi adombrai un pochino, ma poi le dissi ciò che sentivo e fui da lei aiutata anche in seguito».

Nella comunità suor Lourdes era accogliente, festosa, pronta sempre ad aiutare, con un'attenzione particolare per le suore giovani, come si ricava da un'altra testimonianza: «Ero appena uscita dal noviziato e fui inviata nella Casa "S. Inês". Mi affidarono il compito di assistere le giovani che frequentavano i corsi di commercio e contabilità, alcune delle quali mi superavano in età. Mi sentivo inesperta, ma suor Lourdes, assistente generale, mi seguiva passo passo, con grande delicatezza, infondendomi coraggio ed entusiasmo e anche correggendomi, ma sempre con tanta bontà. Fui da lei aiutata anche nell'oratorio festivo, di cui pure era responsabile. In quel tempo l'oratorio era frequentatissimo. A me affidarono le preadolescenti, che formavano un gruppo molto creativo, vivace, notevolmente dotato di senso critico e affezionato all'ambiente. All'inizio quel compito non mi fu affatto facile, ma lo spirito oratoriano di suor Lourdes mi sostenne e mi aiutò a crescere. Tutto, dalla Messa del mattino, al

teatro, alle passeggiate, ai concorsi, alle maratone: tutto fu per me una scuola autentica di salesianità. Nei mesi di maggio e giugno, in onore della Madonna e del Sacro Cuore di Gesù, si facevano mille iniziative nella scuola, nell'oratorio e nei corsi serali, di cui pure suor Lourdes era responsabile, ed era bellissimo vedere poi alla domenica tutto quello che si era preparato».

Quando, il 6 gennaio 1944, suor Lourdes emise i voti perpetui, la sua mamma le scrisse una lunga lettera, dalla quale citiamo solo alcune frasi: «Oggi è per me un giorno di grande gioia, perché tu ti sei unita per sempre allo Sposo Celeste, al Signore dei signori, al più intimo e al più fedele degli amici. Ho chiesto per te nella Messa le migliori disposizioni, una gioiosa corrispondenza ai suoi doni e la santa perseveranza. Continuerò ogni giorno a pregare per la tua felicità, che potrai trovare soltanto in un cammino di santificazione.
Io sono contenta perché tu sei felice e perché anch'io adempio la volontà di Dio offrendo le mie sofferenze affinché continui l'unione fraterna, che desidero ardentemente, tra i miei figli, le nuore e i nipoti. Ti abbraccio con tanto affetto, augurandoti tutto il bene che il Signore tiene in serbo per te».

Nel 1947 fu nominata direttrice della casa di Ribeirão Preto dove restò per un triennio, poi svolse lo stesso servizio di autorità, senza lasciare l'insegnamento nella scuola, a São Paulo "N. S. Aparecida" (1949-'53). Nel 1953 suor Lourdes e i suoi familiari furono colpiti da una gravissima perdita. Il fratello José, il primogenito, morì in un grave incidente automobilistico. Fu un'esperienza di dolore profondo, ma anche di avanzamento nel cammino della fede e della speranza cristiana. In una lettera della mamma si leggono queste parole: «Ciò che rende meno acuto il mio dolore è pensare che la Provvidenza del Signore non ci abbandona mai, e sa quali sono le necessità che abbiamo in ogni momento della nostra esistenza».
Così anche suor Luordes impresse una nota nuova, prima soltanto pensata, ora invece vissuta, in tutto il suo donarsi alle sorelle, alle giovani, alla gente che la circondava.

Nel 1954 fu ancora direttrice nella casa di Cambé (1954-'59) e poi successivamente a Batatais (1960-'63). La casa di Cambé, che lei stessa inaugurò con altre sei Figlie di Maria Ausiliatrice, le fu sempre molto cara. All'inizio era un piccolo collegio, ma poi si trasformò in un prestigioso complesso scolastico Istituto "N. S. Auxiliadora". Di quella casa suor Lourdes tenne come ricordo fotografie, poesie, testi teatrali, cartoline. Tutto le

ricordava una ricca esperienza di donazione, di entusiasmo e di fedeltà al carisma educativo.

Tornò poi nel 1963 alla Casa "S. Inês" di São Paulo dove per un anno curò la sua salute indebolita da un eccessivo lavoro e poi fu insegnante di religione nella Scuola Normale, assistente delle alunne esterne, delegata ispettoriale delle exallieve e consigliera locale.

Dopo dieci anni passò alla Casa "Madre Mazzarello" della stessa città dove fu vicaria e ancora delegata delle exallieve. Si distinse sempre per «la rettitudine, la finezza, l'efficacia delle proposte educative». Benché avesse un portamento piuttosto serio, dignitoso, elegante e di sobrie manifestazioni esterne di affetto, suor Lourdes ispirava confidenza e accoglieva tutte con cordiale fraternità. Ogni persona, ragazza o suora che fosse, si sentiva da lei benvoluta e gentilmente accompagnata nel suo cammino di maturazione.

Ogni lavoro andava bene per lei, perché tutto era visto nella prospettiva del Signore, che ci guarda e ci attende in Paradiso.

Fu anche insegnante di meccanografia e per molti anni fu responsabile del corso serale di alfabetizzazione per gli adulti, diretto dalla Prefettura che usufruiva delle aule della casa religiosa per questi corsi. Con altre consorelle anche suor Lourdes era insegnante di religione agli adulti.

Era tutta, salesianamente, per i giovani, ma non abbandonava le exallieve, le famiglie, i coniugi che ogni anno rinnovavano in Chiesa la loro unione davanti al Signore. Così come anche gli insegnanti laici, il personale addetto a servizi vari, tutti insieme formavano una famiglia: una famiglia desiderosa di bene, allegra, aperta e solidale con i poveri.

Alla sua morte la Presidente delle exallieve scrisse: «Considero una grazia speciale aver potuto collaborare con suor Lourdes per 25 anni nella nostra Unione. Tutta la mia vita ne è stata felicemente toccata! Con lei abbiamo assaporato l'amore che aveva per Gesù, per Maria Ausiliatrice, per i poveri. Era per noi una presenza di consolazione, di stimolo al bene, di autentica testimonianza cristiana e salesiana».

Quando le forze fisiche incominciarono a declinare, suor Lourdes sofferse molto nel dover diminuire le proprie attività apostoliche. Ripeteva frequentemente queste parole d'invocazione e di augurio rivolte a se stessa: «Prego Dio perché mi aiuti ad accettare di invecchiare». Tuttavia erano ancora tante le sue occupazioni; non andava più qua e là, ma faceva tante cose utili

alla comunità e offriva alle suore giovani una testimonianza forte e convincente. Una di queste dice: «Sono rimasta un solo anno con suor Lourdes, il 1998, l'ultimo da lei trascorso nella Comunità "Madre Mazzarello". La vedevo sempre puntuale alla vita comunitaria e attenta alle necessità altrui. Era accogliente e aveva una cura speciale del tabernacolo, a cui mai lasciava mancare i fiori. Tutte le sere scriveva un pensiero formativo sulla lavagna accanto alla cappella e questo era letto da tutti: alunni, genitori, personale di servizio... Partecipava volentieri alla preparazione della liturgia, cercando di renderla veramente preghiera, e in tutto c'era sempre un riferimento alla Madonna che tanto amava».

Nel 1998 la sua salute ebbe un tracollo. Fu colpita da una preoccupante confusione mentale. Suor Ilka Périllier de Moraes, direttrice in quel tempo della Casa di riposo "S. Teresina", dice: «In dicembre, quando venne da noi per un ritiro, mi accorsi che qualcosa in suor Lourdes si era bloccato. Perdeva la memoria, lasciava a metà le cose, era disorientata nella stessa casa. Le proposi di rimanere lì con me, ma lei non si mostrò desiderosa di accettare. Tuttavia l'ispettrice la invitò a fermarsi in quella comunità per alcune settimane per una cura che nella sua comunità non le sarebbe stata possibile». Fu visitata da medici esperti, ma non si vedeva un miglioramento. In seguito soffrì per un'infezione. Fu allora ricoverata in ospedale, ma quando tornò in comunità la malattia assunse un ritmo più accelerato. Ripeteva frequenti giaculatorie, ma poi si chiuse nel silenzio. Venne curata con tanto affetto, ma ormai il suo male era irreversibile e fu anche rapidissimo. Ricevette gli ultimi Sacramenti e poi il Signore la prese per mano e la portò nel suo Regno di luce e di pace il 26 maggio 1999.

Suor Dessì Concetta

di Pietro e di Marongiu Carmelina
nata a Terralba (Oristano) il 9 agosto 1910
morta a Guspini (Cagliari) l'8 aprile 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1942

Suor Concetta apparteneva a una famiglia di ottimi costumi e convinta nella fede. Lei era la primogenita e per nove volte si rallegrò della nascita di fratelli e sorelle. Tra loro un fratello divenne Salesiano missionario in Brasile e una sorella entrò tra le Francescane di Susa. Il papà era maestro di sartoria e sacrestano. Suonava l'organo ed era cantore in parrocchia. La mamma era casalinga e aiutava il marito nel laboratorio di sartoria molto rinomato.
Concetta fin da bambina era diligente e precisa nel compimento del dovere, anche perché educata dall'esempio dei genitori. Frequentava la parrocchia e amava la preghiera, le sacre funzioni e la musica.

Nel 1933 fu accolta nell'Istituto come aspirante e il 31 gennaio 1934 iniziò il postulato a Roma. Trascorse i due anni di noviziato a Castelgandolfo dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1936. Nello stesso anno, destinata dall'obbedienza all'"Asilo Savoia" di Roma, iniziò ad insegnare nella scuola materna e a dedicarsi alla musica. Questa abilità le servì soprattutto con i bambini, che nel canto trovavano la gioia di vivere un'azione fortemente educativa. In queste due attività fu impegnata in tutti gli anni del suo apostolato nelle case dove passò. Nel 1941 ottenne il diploma di educatrice, favorita anche dall'esperienza compiuta.

Nel 1938 fu trasferita a Colleferro e nel 1942 a Cuglieri (Oristano). L'Ispettoria Romana infatti comprendeva, come oggi, anche le case in Sardegna, perciò da Cuglieri svolse il suo apostolato sempre in questa regione che era la sua. Dal 1944 al 1946 lavorò a Santulussurgiu e poi a Guspini fino al 1951. Non mancò mai tra i suoi impegni la catechesi e l'oratorio, come risulta dalle testimonianze delle consorelle.
Una suora riconosce di essere fortunata per aver trascorso vari anni nella stessa comunità di suor Concetta e di aver lavorato insieme. Ha potuto cogliere i suoi esempi di bontà, il suo spirito di preghiera costante, la sua fedeltà alla vita comune, la generosità nel donarsi, i suoi rapporti fraterni e la sua precisione in ogni genere di lavoro.

Un'altra consorella dice che ha sempre ammirato in suor Concetta il senso della preziosità della vita consacrata. Si sentiva "sposa di Cristo" e di conseguenza aveva un concetto molto alto della castità, della fedeltà a Dio e della dignità del vivere al servizio del suo Regno. Era sempre disponibile per la catechesi e, quando la verità veniva sottesa, interveniva con coraggio anche quando i sacerdoti non erano stati tanto chiari nella loro predicazione.

Dal 1951 al 1955 lavorò nella scuola materna di Senorbì e fino al 1970 a Sanluri. È ricordata come una persona semplice e profonda, amante della preghiera e del canto. Possedeva l'arte di farsi ascoltare e i bambini e i giovani la seguivano con vivo interesse. L'oratorio era la sua passione: era sempre la prima ad accogliere le ragazze, in particolare le adolescenti che aveva preparato ai Sacramenti e alle quali aveva sempre qualcosa da dire o da raccomandare, come voleva don Bosco. Forte e retta, aveva fondato la sua vita su Gesù Eucaristia ed era in continuo dialogo con Maria che tanto amava e faceva amare.

Nel 1970 suor Concetta tornò a Guspini, dove collaborò nella scuola materna e si dedicò alla catechesi parrocchiale. Diceva sovente: «Cerco di amare sempre più il Signore e fare la sua volontà. La cosa più bella e che dà gioia è: *essere sua e di Maria*». L'espressione le era talmente penetrata nel cuore che la ripeteva anche negli ultimi anni, pur senza la piena lucidità di mente.
L'8 aprile 1999 andò serenamente a godere l'incontro felice con il Signore da lei tanto amato e fedelmente servito.

Il Sindaco, a nome di tutta la città di Guspini, espresse nel giornale del paese *Nuovo Cammino* la gratitudine a suor Concetta per il valido apporto formativo e per l'amore dimostrato lungo gli anni verso i ragazzi e le ragazze. Tra l'altro scriveva: «Si è spenta nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Guspini, all'età di 88 anni la nostra suor Concetta Dessì. Da ben 35 anni risiedeva in questo paese rappresentando una "madre" per tutta la gente. Molti sono stati i suoi allievi che lei con cura ha educato. Cara suor Concetta, non dimenticarci ora che sei tra le braccia del Padre atteso con impaziente gioia. Guardaci dal cielo e aiutaci ad arrivare al sospirato traguardo!».

Suor Destefanis Teresa

di Federico e di Fiore Elena
nata a Mathi (Torino) l'8 novembre 1909
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 9 maggio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Teresa fu il primo fiore che sbocciò nella casa di Federico Destefanis ed Elena Fiore. Era l'8 novembre 1909. Dopo di lei arrivarono altre tre bambine e un maschietto.
I genitori erano cristiani di mente e di cuore ed educavano i figli, fin dalla più tenera età, alla certezza di essere amati da Dio e di dovergli rispondere imparando a donarsi con gioia. É probabile che fossero operai in una delle non poche industrie locali. Lo fu anche Teresa, subito dopo le classi elementari. Andò a lavorare in una ditta tessile, dove si doveva sopportare tutto il tempo il rumore assordante delle macchine da telaio.

Nell'animo di Teresa si combattevano in quel tempo due opposti sentimenti: da un lato lei era contenta di poter offrire alla famiglia il suo contributo finanziario, dall'altro sentiva la sofferenza di non poter più andare a scuola. La sorella che veniva subito dopo di lei invece vi andava. L'adolescenza di Teresa passò così tra l'ambiente della famiglia, dove si sentiva amata e rispettata, quello della parrocchia, dove era molto apprezzata la sua attività oratoriana e, ovviamente, quella sul luogo di lavoro.

Divenuta maggiorenne, essendoci ormai in casa altre forze in grado di contribuire al buon andamento familiare, decise di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A Chieri, il 31 gennaio 1930, fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Pessione dove emise i voti il 6 agosto 1932.

Da quel momento il "tempio sacro" della sua santificazione fu sempre la cucina. Fino al 1939 lavorò a Torino Campidoglio e a Lanzo, in case addette ai Salesiani; poi nel 1939 passò all'Ispettoria Francese dove continuò ad occuparsi della cucina.
Nel suo cuore c'era stato sempre un sogno apostolico: andare in chissà quale parte del mondo ad annunciare Cristo ai pagani; essere missionaria intrepida, capace di farsi tutta a tutti e sorridere a ogni persona. Invece dovette sorridere alle pentole e alle casseruole. Ma lei lo fece con gioia e fu missionaria autentica e fedele. Aveva presentato la domanda missionaria nel 1937 e poi il 24 marzo 1939 ed era felice di donarsi in qualunque missione. La sua ispettrice, suor Giuseppina Guglielminotti così scrisse sul Modulo della domanda: «È ottima come religiosa, di modi semplici e rispettosi. Misurata nelle parole, è però chiara nel manifestarsi. Di buona salute, ama il lavoro ed è abile per la cucina».

Fino al 1945 lavorò nelle case di Marseille, La Guerche e La Crau. Erano gli anni duri del dopo-guerra, quando ci voleva, oltre che sacrificio, anche molta fantasia per riuscire a trovare il nutrimento sufficiente per le comunità composte da gente

giovane e in crescita. In seguito fino al 1965 fu a Briançon e a Grenoble, poi, dopo tre anni a Gieres e a Nice "Institut Clavier", nel 1968 fu mandata in Tunisia a La Manouba. Nemmeno lì però poté farsi missionaria della Parola di Dio; fu, anche in quel paese a maggioranza musulmana, missionaria della preghiera e del sacrificio sorridente.

Suor Maria Bottero, che era stata sua direttrice a La Manouba, scrisse: «Quanti giri faceva nel nostro grande giardino, con il rosario fra le mani, pregando e supplicando per ottenere che i fratelli musulmani potessero scoprire Gesù! E sono anche da ricordare le discussioni animate e interessanti che sosteneva con il vescovo di Tunisi, mons. Michel Callens, durante gli incontri che avvenivano a La Manouba. Egli l'aveva soprannominata "la suora teologa"».

Suor Teresa rimase 11 anni in quella casa, sempre missionaria nel cuore, sia quando si dedicava al suo lavoro, sia quando poteva permettersi di rimanere un buon tempo in cappella davanti a Gesù Eucaristia.

Suor Teresa era stata sempre disponibile e non si lamentava del lavoro. Qualche volta diceva in tono scherzoso: «Io, che credevo di andare a predicare agli indigeni in mezzo alle capanne, eccomi qui in mezzo alle pentole!». Ma chi la sentiva, certamente sorrideva come di una battuta umoristica. Alcune cucine in cui doveva lavorare appartenevano a comunità numerose, con tanti alunni interni, ma il segreto della sua donazione instancabile e serena restava sigillato nel suo cuore e offerto soltanto al Signore.

Nel 1979 ritornò in Francia, perché la sua salute incominciava a indebolirsi. Fu accolta a Saint-Cyr-sur-Mer, nella Casa "Marie Dominique", dove poté ancora aiutare in cucina, senza più esserne la titolare. Nel tempo libero faceva lavoretti che poi servivano per la comunità e, quando si avvicinava il Natale, creava nuovi personaggi e accessori per il presepio, che di anno in anno si abbelliva e si rivestiva di elementi nuovi.

Si era fatta carico anche di una cappellina dedicata a S. Giuseppe, che si trovava più o meno abbandonata in mezzo al giardino. L'abbelliva, la curava, la riscaldava d'amore e di fidente tenerezza. Vi andava ogni giorno: con un fiore, con un ornamento, tanto che le consorelle ne erano attirate e vi si fermavano a pregare. Ai bordi di una stradicciola interna che saliva lungo una piccola altura, segnò sulle pietre, non senza un certo tocco artistico, le stazioni della *via crucis*, e diceva: «Così le suore, quando

vengono a fare una passeggiatina, possono anche meditare sulle sofferenze del Signore».
In una parola, si può dire che tutto in lei si faceva missione.

Suor Teresa amava pregare in mezzo alla natura, nel giardino di La Manouba o lungo i sentieri di Saint-Cyr-sur-Mer. La contemplazione del creato le faceva sentire il Signore vicino come se camminasse con lei e fosse presente.

Poi ad un certo punto, anche a causa di alcuni lavori di ristrutturazione che furono eseguiti nella casa di Saint-Cyr-sur-Mer, suor Teresa, nel 1988, dovette abbandonare la cucina. Si intratteneva allora in laboratorio, dove se ne stava silenziosa a sferruzzare. Preparò un gran numero di quadratoni di lana colorata che poi, messi insieme, servirono a confezionare calde coperte da regalare a gente bisognosa. Quando non era in laboratorio, lavorava in camera, e intanto pregava. Poi restò sempre là e le consorelle andavano a trovarla e ricevevano da lei parole di pace e di speranza.

L'infermiera, che seguì suor Teresa fino all'ultimo istante, così attesta: «Suor Teresa ha vissuto il suo declino in una serenità profonda, dopo aver nascosto lungamente nel silenzio le proprie sofferenze, vivendole con fede e amore. Negli ultimi tempi si vedeva in lei una pace che certo veniva dall'alto; aspettava la venuta del Signore. Un giorno scrisse: "La morte sarà il più bel giorno della nostra vita: un giorno che non avrà tramonto"».
Quel giorno fu per lei il 9 maggio 1999. Se ne andò circondata dalle suore della sua comunità e dai nipoti venuti a salutarla dall'Italia. Era domenica. Lei partì verso la luce nel giorno del compleanno di S. Maria D. Mazzarello che aveva imitato in tutta la vita nella serena e umile disponibilità offerta per la fecondità della missione educativa dell'Istituto.

Suor Di Camillo Maria

di Tommaso e di Iannotti Addolorata
nata a Niagara Falls, N. Y. (Stati Uniti)
il 27 agosto 1904
morta a Haledon (Stati Uniti) il 5 luglio 1999

1ª Professione a Paterson il 29 agosto 1923
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1929

Tommaso Di Camillo era un italiano giovanissimo, quando pensò di varcare l'oceano e di diventare americano. Appena sistemato laggiù, nel continente scoperto da Colombo, si affrettò a chiamare anche la sua ragazza, Addolorata Iannotti, alla quale aveva certamente già fatto non solo le sue promesse di matrimonio, ma anche quelle di tutti gli altri cambiamenti che apparivano utili e forse anche necessari alla loro vita, in quell'inizio di secolo in cui l'emigrazione era per gli italiani un fenomeno imponente. Si sposarono a Niagara Falls e lì rimasero. Furono però sempre unitissimi ai loro familiari, che erano stati per loro una luce. Ebbero 12 figli e Maria fu la primogenita.

Quando poi bimbi e bimbe sempre nuove cominciarono a riempire la casa, questa diventò un cantiere d'allegria. Alla sera si cantava, anche perché il papà era un tenore di primissimo grado, anche se mai aveva messo i piedi su un palcoscenico. Era un uomo gentile, paziente, di sicura fede cristiana. Non si smarriva nelle difficoltà, perché sapeva che *"il Signore avrebbe provveduto"*.

Anche la mamma si affidava al Signore. Era una donna di ottima tempra: laboriosa e tutta dedita all'educazione dei figli. La sua primogenita Maria, o Mary, disse più tardi che quella mamma «era la roccia della famiglia». Riuscì addirittura, con la forza della sua fede, a strappare la guarigione del figlio Franco che si era ammalato di poliomielite.

E che cosa facevano i Di Camillo? Quando Tommaso arrivò, si accorse subito che nel suo quartiere mancava una produzione adeguata di pane e, così come poteva, ci provò. Il suo pane poi diventò talmente gradito e ricercato che, a poco a poco, egli riuscì ad aprire altri forni. «Le panetterie Di Camillo – leggiamo nelle testimonianze – divennero famose non solo nei dintorni del Niagara Falls, ma anche in altre regioni dell'America del Nord».

Nel 1934, quando Mary aveva 30 anni, egli si ammalò e si aggravò talmente da sfiorare la morte. Mary, ormai Figlia di Maria Ausiliatrice, andò a trovarlo con un viaggio non indifferente, e la sua gioia fu così grande che egli si riprese e visse molti altri anni ancora.

C'era qualcosa di particolare in casa Di Camillo. Il pane e i biscotti erano buoni, sì, è vero, e rendevano; era però buono anche il cuore. Ogni sera, prima di cena, papà usciva e andava a portare il pane in dono a certe famiglie di cui conosceva le necessità; e nel suo saluto c'era sempre un sereno e amichevole

invito evangelico. Quelle visite serali diventarono pericolose quando si diffuse la febbre "spagnola". La moglie avrebbe voluto che egli evitasse certe case, ma Tommaso metteva tutto nelle mani del Signore.

Quando egli poi, all'età di 82 anni, morì, «migliaia di persone passarono davanti alla sua salma per dare l'addio all'amico che le aveva tanto beneficate».

E negli appunti troviamo queste insostituibili parole: «In questo ambiente saturo di fede, di abbandono nella divina Provvidenza, di preghiera e di affetto familiare, suor Mary visse gli anni più belli della sua limpida giovinezza. Dai genitori imparò la gentilezza, il comportamento sempre corretto, l'amabilità verso tutti, lo sguardo di fede e l'attenzione fattiva per i più bisognosi».

E intanto conobbe molto da vicino le Figlie di Maria Ausiliatrice che, a Niagara Falls, assunsero, proprio in quel tempo, la gestione della scuola parrocchiale. I genitori Di Camillo non vi pensarono un solo attimo; e scelsero. Lì c'era un punto educativo da non trascurare. Così iscrissero di volta in volta i loro figli a quella scuola. Mary aveva già frequentato altrove le prime classi elementari, ma si trovò in quinta con le suore. E vi si trovò benissimo, perché erano giovani, allegre, piene d'entusiasmo; giocavano con gli alunni e si mostravano felici di stare con loro. Dopo le lezioni, Mary prese l'abitudine di fermarsi per aiutare le suore in quello che poteva. Mary era ancora studente, non si sa bene dove e come, quando, ad un certo punto però, le FMA furono sostituite dalle Suore Francescane. Lei, come tanti altri, ne soffrì, ma continuò a frequentare la comunità, e forse anche l'oratorio; e la superiora la seguiva con l'occhio e col cuore, finché un giorno, incontrandola in corridoio le domandò a bruciapelo: «Non hai mai pensato di farti religiosa?». Alla risposta affermativa, aggiunse: «Tu stai lottando fra due amori: quello per le Francescane e quello per le Salesiane. Io ti consiglierei di farti salesiana». «E poi – disse ancora sorridendo – c'è già una tua sorella che entrerà da noi!».

Quando poi ne parlò in famiglia, il papà le disse: «Guarda che anche nella vita religiosa ci sono croci». E quelle parole ebbero il sapore della profezia. Il giorno in cui entrò nell'Istituto Mary compiva 16 anni; era il 27 agosto 1920. La mamma l'accompagnò sino a Paterson, dove c'era la Casa ispettoriale. Vi rimase un giorno e nel saluto finale raccomandò alla figlia di saper sempre obbedire come vuole il Signore.

Il 29 agosto 1920 fu ammessa al postulato a Paterson e,

nello stesso luogo, visse il noviziato. Mary compì in quella casa il suo curricolo di formazione iniziale, fino ai voti perpetui. Prese contatto vivo con la spiritualità salesiana non solo mediante lo studio delle Costituzioni, ma anche, e soprattutto, vedendo vivere accanto a sé le persone che già appartenevano da anni all'Istituto e ne vivevano la missione con gioia e responsabilità.

Anche lei, nel secondo anno di noviziato, si applicò all'apostolato, poiché le vennero affidati gli scolaretti della prima classe elementare della Scuola "S. Michele" annessa alla casa di Paterson in cui viveva.

Il 29 agosto 1923, per la professione religiosa arrivò anche, con il parroco che l'aveva battezzata, la sua mamma, portando all'apice la sua gioia. Poi suor Mary tornò in mezzo agli alunni. E non lasciò mai più l'insegnamento per i susseguenti 70 anni.
Trascorse i primi anni dopo la professione religiosa a Paterson "Maria Ausiliatrice" e a S. Antonio fino al 1929; lavorò poi, per tre anni, ancora nella scuola a Mahwah e dal 1932 al 1936 a New York. Passò poi ad Atlantic City, nuovamente a Paterson, poi a Tampa, Reading, Port Chester, Ybor City e Roseto fino al 1969.

Nella Casa "N. S. del Rosario" di Port Chester, oltre che insegnare, fu anche vicaria (1969-'71), e nella scuola di Elizabeth bibliotecaria (1974-'79).
A Paterson fu maestra e catechista entusiasta (1979-'81) e a Philadelphia collaborò fino al 1984 con le maestre della scuola elementare con la sua ricca esperienza didattica.
Aveva infatti sostenuto altri esami ed era insegnante anche di scuola secondaria, donandosi in modo forse anche più intenso alle adolescenti, che considerava la perla della sua missione apostolica. Era amata dai genitori e dagli allievi, perché i suoi modi di fare erano amichevoli e gentili, la sua pazienza era forte come una montagna, l'interessamento che mostrava verso le persone era sincero e proveniva dall'intimo del cuore.

Era anche animatrice dei gruppi di tempo libero, conoscendone l'importanza formativa, e donava molto di sé alle iniziative oratoriane, specialmente per quelle di arte drammatica. Con le exallieve era amica e madre.

Quando, per l'età ormai avanzata, non le fu più possibile moltiplicare i suoi atti di presenza alle riunioni, diede mano alla penna, scrivendo lettere sapienti e profumate d'amore. Dal 1984 in poi visse nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon.
Molte cose dicono di lei: che aveva, anche a 90 anni, «una voce argentina da soprano», che ringraziava «anche per un piccolo

favore», che il suo modo di pregare «era tutto incentrato sull'Eucaristia, sulla Vergine Maria, sulla certezza che la divina Provvidenza conduce tutto a buon fine».

Nel dicembre 1998 fu colpita da una crisi cardiaca che segnò la svolta definitiva. Da quel momento, per i restanti sette mesi della sua vita, dovette rimanere in camera; e ne soffrì, perché per lei la vita comunitaria era una gioia. Non poteva più nemmeno compiere un lavoretto. Soltanto la preghiera dava senso alle sue giornate.
Il pensiero della morte le dava un doloroso tormento interiore. Fu forse per questo che la sua agonia risultò breve e serena?

Il giorno della sua partenza da questo mondo, il 5 luglio 1999, ci fu certamente accanto a lei la Vergine Maria, con il suo sorriso luminoso di benedizioni.

Suor Dillon Catalina

di Juan José e di O'Loughlin Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 28 gennaio 1912
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 27 maggio 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1934
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1940

I genitori di Catalina erano di origine irlandese. Furono i suoi primi maestri della vita spirituale così profonda e ricca che la caratterizzò sempre.
A Bahía Blanca, dove la famiglia si era trasferita, frequentò la scuola secondaria presso le Figlie di Maria Ausiliatrice fino a conseguire il diploma di maestra. Trascorse l'adolescenza tra lo studio e la missione catechistica nell'oratorio. Si impegnava anche, con altre compagne, ad offrire lezioni di recupero a ragazzine in difficoltà. Nell'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice Catalina maturò non solo come donna impegnata e maestra competente, ma anche accolse la chiamata a seguire Gesù più da vicino nella scia di don Bosco e di Maria D. Mazzarello.

Il direttore del collegio salesiano "Don Bosco", che conosceva bene la giovane e la famiglia Dillon, attestava in una lettera alle superiore che Catalina era di condotta esemplare, come i suoi genitori e aveva attitudini alla vita religiosa salesiana.

Venne perciò ammessa al postulato il 24 giugno 1931 e sei mesi dopo il 6 gennaio 1932 iniziò il noviziato a Bernal.
Poco prima della professione religiosa, che emise il 24 gennaio 1934, in una lettera all'ispettrice, suor Anna Zanini, Catalina scrive: «Chiedo la grazia di morire piuttosto di essere una religiosa a metà. Il mio unico ideale è di tendere alla santità. So di non essere capace di nulla, ma confido nel Signore».

Fu inviata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bahía Blanca via Rondeau, dove rimase circa 30 anni, prima come maestra nella scuola elementare e poi come insegnante di lingua inglese nella scuola secondaria.
L'oratorio fu il suo campo d'azione sempre molto amato. Vi passava le giornate durante le vacanze, insieme a giovani exallieve che collaboravano con grande gioia e spirito di servizio. Si giocava, ma anche si eseguivano compiti scolastici; e tutto era vissuto in un clima di festa. L'intento di non lasciare le ragazze in mezzo ai pericoli della strada era più che sufficiente per non sottrarsi a quelle impegnative fatiche estive. Si raggiunse il numero di 600 presenze giornaliere; e si trattava sempre di ragazzine in un certo senso abbandonate a se stesse, per il fatto che anche la mamma era costretta a lavorare fuori casa.

Molte sono le testimonianze rilasciate da consorelle che collaboravano con suor Catalina. Esse mettono in luce diversi aspetti della sua personalità, specialmente la sensibilità delicata con cui accoglieva e si immedesimava nel dolore altrui. Le bastava uno sguardo per entrare in piena sintonia con chi soffriva. Ed eccone un esempio. Una consorella ricevette la notizia della morte improvvisa del padre. Non poteva andare al funerale, data la distanza dalla famiglia. La mattina stava spazzando un corridoio e inghiottiva le lacrime, tutta sola, convinta di dover essere forte e di non potersi lasciar sopraffare dal dolore. Quella morte, assolutamente inaspettata, era stata un colpo fortissimo per tutta la famiglia e lei non avrebbe potuto condividere con nessuno dei suoi l'intima sofferenza del cuore. Nessuno la vedeva in quel momento e lei voleva che non la notassero neanche dopo, con quegli occhi così lucidi di lacrime. Improvvisamente si accorse di non essere più sola. Accanto a lei c'era suor Catalina, quella che le studentesse usavano chiamare *"Sister Dillon"*. Si guardarono negli occhi. Niente di più. La giovane suora capì che lei era entrata pienamente nel suo dolore. Non era più solo un'autorevole insegnante, ma era una sorella, un'amica capace di piangere e di consolare.

E così, quando più tardi scriverà questi ricordi, aggiungerà, rivolgendosi in spirito a suor Catalina ormai partita per il cielo, queste riconoscenti parole: «Il Signore, aprendoti la porta del suo Regno, ti avrà certamente detto: "Ero triste e mi hai consolato; ero solo e mi hai fatto compagnia; soffrivo e tu hai preso su di te il mio dolore. Entra ora nel gaudio del tuo Signore"».

Un'altra suora ci offre alcuni dati preziosi. Suor Catalina aveva un temperamento orgoglioso e lo dominava con un continuo impegno. Il suo viso diventava rosso, ma il sorriso non si spegneva e la voce manteneva l'abituale tono amichevole e cortese.

Accettava di buon grado le battute scherzose e contribuiva a tutto ciò che poteva rendere serena la vita comunitaria. Nei momenti di sollievo era presente e attiva, portando un ulteriore tocco di gioiosità. Considerava importanti per lo spirito di famiglia le ricreazioni comunitarie ed era felice se qualcuna improvvisava scenette comiche e simpatiche.

Voleva che le allieve, le exallieve, le persone laiche si rendessero consapevoli di quanto sia bello il vivere in comunità e quanto sia salvifica la presenza del Signore Gesù nell'Eucaristia e di quante benedizioni sia portatore l'affidamento della propria vita alla Vergine Maria. E cercava di educare nel vero spirito del "sistema preventivo" facendo in modo che "il buon cristiano" fosse anche "onesto cittadino". Tutto il suo modo di fare e di richiedere, nelle piccole cose della vita quotidiana, miravano ad una formazione completa della persona, piccola o grande che fosse. Sincerità, onestà, senso di responsabilità sociale erano manifestazioni del "sì" che ognuno, fin dalla prima preghiera del mattino, esprimeva al Signore.

Nel 1966 suor Catalina fu nominata direttrice della casa di Neuquén e preside della scuola. In seguito fu ancora insegnante in varie scuole: Bahía Blanca (1971-'73), Comodoro Rivadavia (1976-'77), Bahía Blanca "Sacro Cuore" (1977-'79), Bahía Blanca Collegio "Maria Ausiliatrice" (1980-'85). Nella stessa casa fu in riposo fino al 1989.

Le accadde più volte di trovarsi in ambienti socialmente difficoltosi. Li affrontò, prendendosi una cura particolare dei genitori delle alunne, ottenendo da loro prestazioni che non pesavano se non sul loro potere di scelta, senza però richiedere impiego di denaro. Era un'opera formativa di grande portata. A Bahía Blanca riuscì, insieme ai genitori, a dare il via anche ad un campo sportivo.

Il Consiglio Superiore dell'Educazione Cattolica, il 7 dicembre 1984 onorò i suoi 50 anni d'insegnamento conferendole il *Premio Divino Maestro*, con una motivazione che metteva in luce il lavoro puntuale, amorevole, competente, sempre aggiornato, compiuto da lei giorno per giorno non solo nella scuola, ma anche in luoghi improvvisati e difficili, che risentivano del gelo invernale e del soffocante caldo estivo, a favore di ragazzini abbandonati a sé stessi da carenti situazioni familiari. E il suo scopo era sempre quello di offrire loro le competenze di base seminando nella loro vita i valori fondamentali dell'onestà e della fede cristiana.

Anche come incaricata delle exallieve, delle Figlie di Maria e dell'associazione dei genitori delle alunne, suor Catalina era sempre disponibile all'ascolto e accogliente di ogni persona. Aveva un forte senso di appartenenza: leggeva con interesse quanto riguardava l'Istituto. Ripeteva una sua frase caratteristica: «Tre cose si devono avere sempre in mano: il rosario, un buon libro e una matita».

Lavoratrice metodica e instancabile, non cadeva nell'attivismo, perché curava con vigile amore la vita interiore e il cammino di maturazione spirituale.

Si trovano nei suoi scritti queste espressioni che rivelano la profondità del suo essere: «Meditare la Parola di Dio significa ripeterla a noi stessi fino a quando la sentiamo come nuova. Dio non si impone a nessuno. É discreto: chiama, parla e poi attende, tanto che per noi è facile fare come se non avessimo udito».

«Specchiamoci nel Vangelo. Maria ha vissuto tutta la sua vita radicata sulle Parole che Dio pronunciò nel suo cuore».

«Prima di pregare, piega le ginocchia e chiedi al Padre che ti faccia vedere in te la presenza del Figlio, anche se non avverti nessuna risonanza sensibile. Credi nella luce dello Spirito Santo e nella sua perseverante presenza».

«Se Gesù è il mio amico supremo, non posso lasciar al margine tutti quelli che egli ama. Gli amici che mi stanno accanto mi fanno sentire, capire, esprimere come devo vivere l'amicizia con Gesù. Ho bisogno degli altri per conoscere me stessa. Ho bisogno di vedere e sentire la presenza, la pazienza, le intenzioni, le reazioni, i superamenti di un'altra persona come me per capire meglio la Persona di Gesù. E per conoscermi, per accettarmi così come sono».

Quando giunsero le nozze d'oro nel 1984, i suoi propositi, tra l'altro, suonano così: «Essere dolce con tutte le consorelle e

le persone. Vincere l'istintiva prontezza con cui mi trovo a dare una risposta brusca. Vincere la rapidità con cui giudico e disapprovo e cercare invece di scusare i difetti altrui. Non fermarmi a considerare le ombre delle persone e delle cose».
«Amerò tutte le mie consorelle, diramando su di esse tutta la mia benevolenza. Nasceranno così nel mio cuore la bontà e l'amabilità, in modo che io non possa rivolgere una parola sgradevole a nessuno, né pensare male di alcuno. Cercherò di rivolgere a tutte uno sguardo accogliente, un sorriso e, se si presenta l'occasione, una parola che possa dar gioia».
Suor Catalina aveva uno sguardo attento e orante anche per l'intero mondo creato, per la storia, l'inquietudine di questo mondo, che, pur senza rendersene conto, tende al compimento del disegno di Dio.

Nel 1990 gli acciacchi e i malesseri la costrinsero a sostare nella Casa di riposo "S. Maria D. Mazzarello" di Bahía Blanca. Non si percepì invecchiamento nella sua mente e nemmeno nel suo essere fedele alle convinzioni che sempre l'avevano sostenuta. Le costava camminare, ma lo faceva; e scrisse: «Devo ricordare che ognuna delle mie limitazioni porta il segno della volontà di Dio: mistero che egli solo conosce, ma condizione di impensata fecondità».
La sofferenza che l'accompagnava era soprattutto nella colonna vertebrale. Era un'artrosi dura da sopportare. E per lei era una voce che la chiamava a conformarsi a Gesù immolato per noi.

Nella sua ultima settimana di vita una sera, durante la cena, venne colpita da un ictus. All'ospedale i medici tentarono l'intervento chirurgico, ma non c'era più soluzione.
Il 27 maggio 1999 il Signore si chinò su di lei e le ridiede la vita con tutti i colori della felicità.

Suor Di Sano Giuseppina Letizia

di Modesto e di De Matteis Adelina
nata a Torino il 9 luglio 1913
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 28 marzo 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Campo Grande (Brasile) il 5 agosto 1941

Suor Giuseppina, felice missionaria in Brasile, era nata a Torino da papà siciliano e mamma piemontese. Dal papà ereditò un carattere esuberante, entusiasta, generoso, volitivo, allegro e spontaneo. Purtroppo, all'età di otto anni rimase orfana di ambedue i genitori, mancati a distanza di un anno uno dall'altro. Con il fratello Italo, più giovane di tre anni, fu accolta da una zia paterna che abitava in Sicilia a Piazza Armerina (Catania). Frequentò la scuola del luogo giungendo fino al diploma di maestra per la scuola elementare. Intanto frequentava l'oratorio delle FMA e apparteneva all'Azione Cattolica. La buona formazione ricevuta contribuì a maturare in lei il desiderio di consacrarsi al Signore e di essere missionaria per donare tutta se stessa a Lui in modo più radicale.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1933 a Trecastagni (Catania) e trascorse una parte del noviziato ad Acireale e lo terminò a Bosto di Varese in Lombardia dove il 6 agosto 1935 emise la professione religiosa. Nello stesso anno fu mandata nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove frequentò un corso specifico di psicotecnica e si preparò alla missione insegnando e dedicandosi all'oratorio. L'anno dopo, nel settembre 1936, partì per Campo Grande (Brasile) assumendo anche là l'insegnamento e l'assistenza delle ragazze. Vi rimase fino al 1947, quando fu trasferita a Lins. L'anno dopo passò alla Casa "S. Rita" di Cuiabá e nel 1950 insegnò nuovamente a Campo Grande.

Con il suo carattere gioviale seppe attirarsi dovunque benevolenza e affetto. Dotata di una intelligenza vivace, aveva una straordinaria facilità a scrivere, a comporre poesie, e con la sua competenza nell'insegnamento viveva la missione educativa con uno stile inconfondibile. Le piaceva molto il suo secondo nome "Letizia" e ne faceva un programma di vita. Suor Giuseppina amava l'Istituto ed ebbe la gioia di una zia Figlia di Maria Ausiliatrice. Amava la Chiesa, i giovani, la scuola, e soprattutto si dedicava con passione alla catechesi.

Nel 1954 fu chiamata dalle superiore a Milano nella casa in via Bonvesin de la Riva per collaborare nella redazione della Rivista *Primavera*. A lei era affidata soprattutto la traduzione in portoghese del periodico. Tornò, però, dopo un anno alla sua missione e fino al 1967 riprese l'insegnamento a Lins. Qui per 12 anni fu docente nella Scuola Normale e nella Facoltà "Auxilium". Un'exallieva ricordava suor Giuseppina come insegnante di latino per la sua indimenticabile ed efficace didattica: insegnava a declinare i nomi e a coniugare i verbi con il canto e con una

creatività speciale, tanto che faceva amare a tutte quella difficile lingua. Le sue lezioni erano attese e seguite con gioia. Sempre attiva nel lavoro, con zelo e responsabilità insegnò per anni la lingua italiana ad aspiranti e novizie.

Nel 1968-'69 fu insegnante a Campo Grande e si dedicò più intensamente alla catechesi. Nel 1970 fu trasferita a Barra do Garças come coordinatrice della catechesi nelle scuole. Si era preparata a questa missione frequentando un corso di aggiornamento teologico. Lo stesso incarico nella catechesi lo continuò dal 1979 al 1982 nella Casa "Cuore di Gesù" di Cuiabá. Nel 1983, nella Casa ispettoriale di Campo Grande, oltre all'insegnamento e alla catechesi, fu incaricata della cronistoria ispettoriale. Nel 1993 passò a Coxipó da Ponte e nel 1994 in Alto Araguaia si dedicò alla catechesi e nel 1995 ad Araguaiana fu catechista parrocchiale. L'annuncio del Vangelo e dei contenuti della fede era certamente l'aspirazione principale del suo essere missionaria, lo scopo per cui aveva offerto la sofferenza di lasciare la patria.

Suor Giuseppina aveva una cerchia grande di amicizie tra suore, allieve ed exallieve. A tutti dava il suo aiuto e la sua gioia. Ricordava con affetto la zia che l'aveva cresciuta, il fratello Italo morto nel 1996, la cognata e il nipote. Solo nel 1983 poté rivedere tutti i parenti della Sicilia e del Piemonte.

Nelle sue varie agende si trovano pensieri, riflessioni, poesie, pagine e pagine di preparazione alla catechesi. Nei suoi scritti si coglie tutta la sua interiorità, l'amore a Gesù e a Maria, a don Bosco e a madre Mazzarello, alle superiore e alla sua missione. Di temperamento arguto, aveva sempre belle "trovate" che rallegravano la comunità.

Nonostante le sue doti e lo sforzo per vivere in pienezza la sua vita spirituale fatta di preghiera, di carità, di donazione, come figlia della Sicilia, terra vulcanica, varie volte la sua natura esplodeva. Radicale nelle vedute, non conosceva mezze misure e in certe occasioni insisteva nell'affermare le sue idee e vedute personali. In certi casi aveva un'interpretazione molto personale alle disposizioni sia delle superiore, sia di qualche regolamento. Questo era causa di un certo imbarazzo o di malinteso. Dai suoi appunti risulta che, nonostante il carattere allegro e la gioia che sapeva irradiare intorno a sé, si sentiva estremamente sola e soffriva. Si coglie da alcune poesie il suo stato di solitudine e di tristezza. Si sente rappresentata in un passero che canta con tristezza. E conclude: «A quell'eco di note dolorose piango, piango lacrime silenziose».

La solitudine di cui soffriva era certamente dovuta anche all'età avanzata che le impediva di fare quello che faceva prima. Non poteva più coordinare la catechesi come aveva sempre realizzato, non si sentiva più utile per la scuola di dattilografia, e altro ancora era per lei occasione di sofferenza. Già a 80 anni scriveva: «Tra poco incomincerà la scuola. Ci sarà per me ancora la grazia di poter insegnare dattilografia? Se no, che cosa mai farò in questa casa?». Avrebbe voluto ancora preparare al Battesimo, alla Cresima, ma poi si rendeva conto che altri lo facevano. Lottò molto con se stessa per accettare la sua situazione, per lasciare ad altri il suo lavoro. Sapeva però nascondere sotto il sorriso la sua rinuncia a svolgere l'attività che tanto amava: la catechesi.

A metà del 1998 la malattia si aggravò, perciò fu accompagnata dalla direttrice nell'ospedale di Cuiabá per un intervento chirurgico. Gli ultimi mesi, ormai molto ammalata, fu accolta nella comunità di Coxipó da Ponte. Si chiuse in se stessa e a stento poteva camminare. Per mesi espresse un certo disagio e un po' di ribellione, poi a poco a poco giunse alla piena pacificazione, Aveva molte volte scritto questa frase: «Concedimi Signore di morire perdonata e pacificata». Il Signore venne a prenderla, il 28 marzo 1999, all'alba della domenica delle Palme, quando lei era ormai pronta ad incontrarlo nella serena pace e nella gioia della Pasqua eterna.

Suor Di Tommaso Maria

di Salvatore e di Flora Luisa
nata a Bugnara (L'Aquila) il 19 dicembre 1915
morta a Roma il 31 marzo 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1946

Bugnara, dove Maria nacque il 19 dicembre 1915, è un'interessante cittadina abruzzese carica di eventi storici, di cultura e di opere architettoniche. Si trova in provincia di L'Aquila, in mezzo alle montagne.

Quando Marietta, come veniva chiamata, venne al

mondo, a breve distanza dalla sorella Peppina, c'era la guerra. La mamma aveva 19 anni. Il papà 27. Egli poi morì sul campo di battaglia quando Marietta aveva appena nove mesi.
É lei stessa a raccontare che una delle sue prime parole fu proprio "papà", una parola balbettata nel dialetto locale, che faceva soffrire la mamma perché le ricordava il vuoto che si era scavato nella sua vita. «É rimasta sempre chiusa nel suo dolore e non ci ha mai parlato di papà, né mai ci ha fatto vedere una sua foto. É rimasta vestita di nero e non ha voluto rifarsi una vita».

C'era invece la nonna materna che raccontava… Il nonno riprese con sé la figlia e le due bambine, perché non si sentissero troppo sole.
Abitavano in un palazzo ducale che gli eredi avevano venduto. Lo avevano acquistato, pezzo per pezzo, non meno di dieci famiglie del luogo.
«La parte di mio nonno Giulio – scriverà Marietta – era la più bella. C'era anche la cappella con due medaglioni scolpiti che rappresentavano S. Biagio e S. Nicola. Ci siamo state per dieci anni. Si trovava nella zona più elevata di Bugnara. Quando poi si sposò zio Umberto e nacque Giulia, incominciarono i guai, per causa di una certa gelosia, perché nonno Giulio aveva un debole per me, che non avevo mai conosciuto il mio papà».

Quando Giulia fu un po' più grandicella, avvenivano tra lei e Marietta frequenti bisticci senza motivo, per inezie, così mamma Luisa decise di tornare con le figlie nella sua casetta. Peppina si trovò benissimo, Marietta no: voleva tornare dai nonni.

Negli ultimi tempi passati là, nel palazzo, capitò un fatto apparentemente banale, ma in realtà profondamente significativo. Marietta andava già a scuola e aveva incominciato a scrivere con l'inchiostro. Vide che la sua compagna di banco aveva una penna bellissima (erano le cannucce in cui s'infilava il pennino) e chiese dove si poteva comperarne una così. La compagna le disse: «Non l'ho comprata; me l'ha portata da Roma il mio papà». Il mio papà! Questa parola ferì così intimamente Marietta che poi a casa pianse e pianse. Nonno Giulio volle sapere il perché e poi andò ad acquistare un pacchetto di penne di tutti i colori! La ferita però era rimasta. Quella compagna aveva il papà! E lo aveva anche la cugina Giulia! Solo lei era stata sempre orfana. Quando ringraziò il nonno del dono, glielo confessò: «Grazie, nonno, delle penne, ma quello che voglio io non è questo. Io voglio il mio papà…».

Era un dolore immenso. Lei non aveva conosciuto suo padre; era troppo piccola quando egli se n'era andato. Tuttavia la chiusura ermetica della mamma su quell'argomento agiva fortemente sul suo sentire. Sia per mamma Luisa sia per la figlia Marietta il papà c'era e ciascuna di loro lo teneva stretto a se stessa: Luisa non volendo nemmeno che se ne parlasse, non mostrando a nessuno la sua foto, non citandolo mai e rimanendo vestita in nero; Marietta invidiando chi poteva godere dell'affetto paterno.

Nonno Giulio avrebbe forse auspicato per la figlia, ancora molto giovane, un secondo matrimonio, ma non c'era niente da fare. Così le bambine avevano soltanto nonni e zii e una mamma in lutto senza fine. Un giorno però Marietta riuscì ad avere in mano una piccola lastra fotografica che la mamma aveva sempre conservato gelosamente. La portò da un fotografo e ne uscì la figura di babbo Salvatore in divisa militare. Alle ragazzine sembrò un miracolo; alla sposa in perpetua vedovanza l'uomo ritratto sembrava invece quasi un estraneo, perché non corrispondeva alla figura che lei portava in cuore.

Marietta invece, quando si metteva a letto alla sera, chiedeva al Signore, nelle sue preghiere, di «farle sognare il papà…».

E non sapeva che quel vuoto, quel desiderio di un affetto dolcemente protettivo, questo invocare col cuore un assente, che è più presente delle persone che vede, era una chiamata dall'alto. Nel seguito della sua vita Colui a cui abbandonarsi totalmente sarà il Padre che è nei cieli.

Ora Marietta si trovava benissimo nella casa in cui era nata: una casetta che tutti trovavano bella e addirittura deliziosa e da cui papà Salvatore era partito per la guerra.

Egli, da giovanissimo, era stato a lavorare in America e quando si profilava lo scoppio della guerra mondiale, nonno Giulio gli aveva suggerito di ritornare in patria. Egli però aveva voluto ultimare la casa per la sua sposa e questo lo bloccò. Non potè più partire e fu chiamato in guerra.

Ed ora ecco un salto narrativo. Come arrivò Marietta a divenire Figlia di Maria Ausiliatrice? Non conosceva affatto queste suore. Pensava di consacrarsi al Signore come aveva fatto S. Teresa del Bambino Gesù, di cui aveva avuto fra mano l'autobiografia. Lo disse al parroco, che era anche il suo confessore, ed egli: «No. Tu non sei fatta per il convento! Tu devi entrare tra le Salesiane».

Attraverso un altro sacerdote, suo amico, suggerì a Ma-

rietta di andare a Roma, in via Marghera, perché potesse incontrare l'ispettrice. Il colloquio fu soddisfacente; e tutto il resto fu guidato dal Signore.
Così entrò in aspirantato il 21 novembre 1936. Visse gli anni di formazione a Castelgandolfo e pronunciò i voti religiosi il 5 agosto 1940, quando già era in corso la seconda guerra mondiale.

La sua prima meta apostolica fu la Casa "Gesù Nazareno" di Roma in via Dalmazia, dove fu assistente delle alunne interne e dove si dedicò allo studio per acquisire un diploma di scuola superiore. Dal 1944 al 1945 frequentò a Napoli corsi universitari per laurearsi nel 1952 in Lingue straniere con specializzazione in lingua francese.
Nel 1945 tornò nella stessa scuola di Roma via Dalmazia dove insegnò lingue e fu assistente delle educande.

Una sua exallieva, incontrata nel 1962 in quella scuola, era professa da circa due mesi e le avevano affidato l'assistenza di una numerosa classe di prima media. «Suor Marietta insegnava francese – scrive – e io l'ebbi accanto con la sua cordialità e con una vivacità coinvolgente. Sapeva cantare benissimo, sapeva organizzare recite e balletti; e io mi sentivo invece buona a niente. Quando se ne accorse, mi si mise accanto per aiutarmi. Così anche le mie alunne poterono fare in teatro una bella figura, senza che nessuno si rendesse conto dei miei limiti».

«Suor Marietta era gioiosa e contenta della sua vita, riconoscente al Signore. Non le sfuggiva nulla della comunità e cercava sempre di aiutare a risolvere i problemi. Si preoccupava molto delle alunne più povere; voleva che anche loro passassero qualche giorno di vacanza in Francia; e riusciva a trovare il denaro per sovvenzionare il viaggio e la permanenza».

In seguito dal 1969 al 1989 a Roma Cinecittà fu insegnante, incaricata delle exallieve e occupata in mille altre incombenze apostoliche. In tutti quegli anni continuerà ancora a studiare, a conseguire altri diplomi per essere sempre più competente nell'insegnamento. Dicevano che suor Marietta era una "collezionista di titoli di studio". Conosceva anche le lingue inglese e tedesca, già iniziate negli studi universitari.

Le persone che la conobbero sono unanimi nel riconoscere il suo pronto e semplice spirito di servizio. Non mancò in certi momenti qualche punta di gelosia, ma quelle sono fragilità umane che cercò di superare in un serio cammino di maturazione.

Una suora così riferisce: «Fui con lei due volte: all'Istituto "Gesù Nazareno" in via Dalmazia e a Cinecittà. Potrei definirla

una Figlia di Maria Ausiliatrice aperta al sacrificio, che sapeva compiere con disinvoltura, permeata di spiritualità salesiana. Sapeva comunicare alle alunne e alle exallieve entusiasmo e creatività. Era insegnante di francese, a giorni alterni, in mezzo al variare delle stagioni. Tutto faceva con serenità e spirito di donazione». Un'altra scrive: «È sempre stata per me esempio di grande bontà d'animo e finezza di modi. Se si accorgeva di qualche mia tristezza, mi rivolgeva una semplice parola e, se io volevo, mi aiutava a superare il mio cruccio. Soleva dire: "Tutto passa. Non diamo troppa importanza a tante sciocchezze; cerchiamo di stare al di sopra, così esse ci faranno grandi davanti a Dio"».

«Amava la musica, il canto e le belle risate – continua la stessa testimonianza –. Quante volte mi ha supplicata, dopo una giornata zeppa di lavoro faticoso, di prendere la chitarra e cantare per le consorelle le più belle canzoni romane o abruzzesi o di chissà quali altre regioni. Lei si metteva a capo del gruppo abruzzese e aveva gli occhi luccicanti di gioia. Si terminava poi la serata con poesie o racconti comici che strappavano le risate. E suor Marietta era felice perché vedeva che le suore si rallegravano di gioia».

Nel 1989, all'età di 74 anni, suor Marietta fu trasferita alla casa di L'Aquila, dove rimase due anni come portinaia; poi tornò a Roma Cinecittà, dove visse fino a quando fu chiamata dal Signore. In tutto quel periodo si occupò di tante attività per le quali non erano necessarie le autorizzazioni legali, sempre accogliente, sorridente, propositiva. Uno dei suoi compiti forse preferiti fu quello delle ore di sostituzione in portineria. Si trattava di una portineria tutta speciale, da cui entravano e uscivano alunne e genitori perché essa si apriva sui locali dedicati alla scuola materna e alle classi elementari. Per suor Marietta era sempre una gioia vedersi davanti quei visetti, forse ancora un po' assonnati nelle mattine invernali, ma belli e freschi. E poteva anche offrire il suo dono di gentilezza alle mamme e ai papà.

Una suora che la conobbe già anziana, così la ricorda: «Era sempre sorridente, gioviale, tale da saper comunicare *la voglia di vivere*. Parlava volentieri delle sue esperienze apostoliche. Era riconoscente per ogni più piccolo favore. Quando era in portineria, si distingueva per la cortesia e la signorilità del modo di accogliere ogni persona».

La mattina della domenica delle Palme, il 28 marzo 1999,

venne colpita da un'improvvisa ischemia cerebrale. Fu subito grave. Poi, nella notte del 31, all'Ospedale "Villa Irma", la sua vita – all'età di 83 anni – s'immerse nella luce radiosa della Pasqua eterna.

Suor Donado María Dolores

di Dilio César e di Comas María Dolores
nata a Soledad (Colombia) il 1° febbraio 1922
morta a S. Antonio de los Altos (Venezuela)
il 19 febbraio 1999

1ª Professione a Los Teques (Venezuela)
il 15 agosto 1948
Prof. perpetua a Caracas (Venezuela)
il 15 agosto 1954

La vita di suor María Dolores fu ricca e movimentata. Chi ce ne ha offerto i dati l'ha seguita con interesse e amore. Non incomincia col dirci quando nacque, ma ci parla subito di quando si presentò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiedendo di esservi ammessa e pronunciando una frase che poi rimase come incisa nella sua lunga vita religiosa. E la frase è questa: «Buongiorno! Mi chiamo Lolita e vengo da Barranquilla». Certamente la suora che l'accolse in portineria rimase un po' sorpresa e si affrettò a chiamare la superiora.

Nella famiglia María Dolores veniva chiamata col vezzeggiativo di Lolita. Era la terza di otto figli. I genitori erano ferventi cristiani, ma lei fu battezzata il 16 luglio 1930, a otto anni d'età. Quando nacque, c'erano nel Paese movimenti politici sia per la forma di governo sia perché alla Colombia era stata sottratta la terra di Panamá per farne uno Stato indipendente e per dare il via a quel provvidenziale canale che mette in comunicazione l'Atlantico e il Pacifico. I Donado però non risulta che vi fossero implicati.

La bimba, appena incominciò a crescere, si mostrò simpatica per il carattere gioioso e anche per la sua figura graziosa. Aveva, e lo conserverà sempre, un bel sorriso aperto e comunicativo. Suo padre non era ricco; coltivava la terra, che non era molta, ma era sua, ed esercitava anche il compito di pubblico

impiegato. Sua madre, oltre a curare casa e famiglia, si dedicava pure, quando e come poteva, a lavori di sartoria. Non era una donna fisicamente forte e morì precocemente, quando Lolita era appena adolescente. Di questa mamma non si conosce molto. Restano però, vive e incisive, le testimonianze dei figli, i quali, crescendo, seppero leggere nella loro vita l'apporto educativo di una donna tutta dedizione e sacrificio, impegnata a far loro conoscere la strada dell'onestà e della fede.

Parecchie notizie invece ci restano riguardo al papà, attinte da una pubblicazione che fu distribuita a Barranquilla quando egli, molto più avanti nel tempo, morì. In quelle pagine l'articolista presenta il signor Dilio come una persona capace di spendere i propri quattrini per il bene comune. E lo definisce «uomo onesto, che nelle sue attività non si curava solo di guadagnare qualcosa, ma era ottimo padre di famiglia e buon amico». Lo presenta poi di carattere accogliente, capace di accontentarsi anche del poco, e dotato di un gentile umorismo. In tutto ciò che faceva c'era il segno «dell'intelligenza e della probità».
I fratelli di suor María Dolores osservavano che Lolita gli assomigliava molto. Era di mente aperta e di carattere affettuoso e capiva il valore dell'obbedienza.
Già da piccolina le piaceva pregare. S'impossessava di un qualche indumento della mamma, che le strisciava per terra, si copriva il capo con un foulard, assumeva un atteggiamento compunto e diceva: «Io sono una monachella e sto pregando». E la mamma: «Se tu davvero lo diventassi, io ne sarei felicissima!». Purtroppo però poté vederla soltanto dal cielo.

Della fanciullezza di Lolita si conserva, tra l'altro, un ricordo tutto bellezza campagnola. Nel periodo delle vacanze scolastiche genitori e figli andavano in mezzo al verde della loro tenuta, dove il papà si prendeva cura di questo e di quello. Lolita era sempre con lui. Si alzava quando era ancora buio e lo seguiva fino alla sera. Se il papà andava a cavallo, si faceva mettere sulla groppa anche lei. Quelle escursioni rimasero così impresse nel suo animo che anche in vecchiaia continuerà a parlarne come di un'esperienza indimenticabile. Ma insieme a tutto questo, ecco, ad un certo punto, la presenza del dolore. Appena Lolita si affacciò all'adolescenza, la sua mamma morì. E ci fu anche il distacco da casa, perché a Soledad non vi erano scuole dopo le classi elementari. Il papà l'affidò ad una zia materna, che abitava a Bogotá, ma poco dopo, non si sa perché, dovette cambiare e allora scelse per lei un internato e la mandò a Barranquilla presso le FMA,

dove conseguì il diploma di Avviamento commerciale. Con Lolita vi era anche la sorellina Jesuita, di sette anni appena.

In casa salesiana si trovò bene e con una suora che le stava più vicina parlava del suo sentirsi chiamata alla vita religiosa. E intanto, quindicenne, ricevette il Sacramento della Cresima.

Quando poi parlò del suo ideale di vita con il papà, non ottenne una risposta positiva. Il signor Dilio sapeva che nella zona in cui viveva vi erano state in alcune giovani esperienze negative, che avevano lasciato dietro di sé un timbro di inopportunità, e con amorevole fermezza disse "no" alla figlia. Perché Lolita non sceglieva di prendersi cura dei fratellini, che abbisognano di un'educatrice saggia e impegnata?

Ma poi fu proprio uno di questi fratelli ad aiutarla a conseguire il suo scopo. Si chiamava Alberto Aurelio ed era il quinto della famiglia. A lui, più che ad ogni altro, Lolita confidava i propri desideri e i problemi che incontrava, ed egli li viveva sinceramente su di sé.

Quella volta Lolita aveva bisogno di un po' di denaro, come se l'avrebbe procurato? «Facile – dice lui – vai dalla nonna e le racconti tutto». Ci andarono insieme e la vecchietta si commosse ascoltando quel racconto di vita aperto ad un futuro meraviglioso. Si alzò dalla poltrona, aprì un bauletto che conteneva indumenti forse della sua giovinezza, e li diede alla nipote. Intanto, segretamente, Lolita compì i passi necessari per prepararsi a partire, e un bel giorno, lasciando soltanto una lettera al papà, s'imbarcò con un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice su un battello a vapore che faceva la spola tra Barranquilla e diverse altre zone all'interno del Paese.

E il papà? Si procurò immediatamente un biglietto aereo e andò ad aspettare la figlia a El Banco, sul fiume Magdalena. Poi, sempre buono e cortese, ritornò a casa con lei. Infine, per compiacerla, le promise anche di permetterle di lavorare con le suore.

Dovranno però passare altri due anni perché Lolita potesse compiere il suo viaggio definitivo. E ancora, ad aiutarla, entrò in scena il fratello Alberto Aurelio, che si fece in quattro per prevedere le tappe del viaggio e prepararne l'attuazione. Così lei, senza il consenso del padre, s'imbarcò su un aereo diretto in Venezuela. Nessuno in casa si accorse di nulla, nemmeno un altro dei fratelli a cui lei, proprio all'ultimo momento, come se nulla fosse, ricordò alcuni lavori di manutenzione di cui abbisognava la chiesetta di famiglia.

Quando giunse alla città venezuelana di Coro era il 15 settembre 1945. La liturgia ricorda la Madonna, la Vergine Addolorata; era perciò anche la festa di Lolita. Si presentò alle suore con la frase già ricordata: «Mi chiamo Lolita e vengo da Barranquilla». I suoi, che a quel punto non potevano più opporsi, perché lei aveva già compiuto 23 anni di età, non decisero subito di andarla a trovare; tuttavia s'instaurò un sereno scambio di lettere affettuose. A poco a poco, essi non solo si rasserenarono, ma furono felici della vocazione religiosa di Lolita. Specialmente il papà era contento delle notizie che riceveva, anche se non le avrebbe mai sognate possibili.

Dopo poco più di tre mesi di aspirantato, Lolita il 31 gennaio 1946 a Los Teques fu ammessa al postulato. Poi, sempre in quella città, visse i due anni di noviziato. Il 15 agosto 1948 la troviamo dinanzi all'altare a pronunciare i primi voti, i quali però nell'intimo del cuore, erano già "per sempre". E quando le si chiese a quali occupazioni comunitarie si sentisse maggiormente portata, la sua risposta fu questa: «A tutte, senza distinzione». Certo non pensava di avere mille e una capacità; pensava soltanto a obbedire senza se e senza ma. Le affidano allora l'insegnamento in una classe e l'assistenza delle alunne interne, per due anni a Los Teques e poi per altri cinque a Mérida. Suor Dolores si mostrava creativa, ferma nelle decisioni, ma sempre maternamente benevola verso le ragazze. La "prova" era stata buona, così la incaricarono dell'assistenza delle aspiranti, sempre a Los Teques, e questa era per lei un'obbedienza più difficile.

Era passato appena un anno, però, quando suor Dolores fu nominata consigliera scolastica della scuola primaria nel collegio di Los Teques. Nel 1960 passò a Caracas Altamira svolgendo lo stesso ruolo fino al 1966. Ci resta di questo periodo la testimonianza rilasciata da quella che fu poi Consigliera e Vicaria generale dell'Istituto, madre María del Pilar Letón. Ella scrive: «Vissi con suor Dolores nel collegio di Altamira dal 1963 al 1969. Era responsabile della scuola primaria e si prendeva cura sia delle ragazzine sia delle consorelle. Tutte le maestre a quel tempo erano suore e alcune proprio all'inizio della loro vita religiosa. Occorrerebbero qui molte pagine per mettere in luce gli interventi da lei fatti per riuscire a collaborare con le consorelle in un amorevole spirito fraterno in tutte le circostanze. Con le alunne poi era amorevole e ferma nello stesso tempo. Comunicava loro un senso di religiosità serena e sapeva mantenere la disciplina nello stile di don Bosco e di madre Mazzarello. Con i genitori

era sollecita e amichevole. S'interessava dei loro problemi educativi nei rapporti con le figlie; li ascoltava e, in tutto ciò che le era possibile, li sosteneva. In suor Dolores ho sempre visto capacità di donazione, bontà di cuore, sapiente apertura mentale, amore alla comunità e all'Istituto, speciale attenzione formativa alle consorelle con le quali condivideva il progetto educativo».

Poi le sue tappe si susseguirono con un affidamento di responsabilità sempre più impegnative: nel 1967 fu nominata direttrice della casa di Caracas La Vega (1967-'72).
Era un'istituzione che economicamente dipendeva dalla signora Josefa Gómez de Delfino desiderosa di dedicare le proprie sostanze all'educazione dei più sprovveduti. La scuola però era gestita dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Dolores era l'animatrice, perché ormai erano ben conosciute le sue doti e la competenza educativa. Gli amministratori, che portavano avanti il progetto della signora e formavano appunto il "Gruppo Delfino" furono ammirati del buon lavoro da lei svolto; l'appoggiavano e aderivano di cuore ai suoi suggerimenti.

Nel 1973 fu direttrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città, poi passò con lo stesso ruolo a Barquisimeto (1976-'77) e a Mérida (1977-'78). Per un anno le fu ancora affidata la responsabilità della scuola di Valencia, poi nel 1980 fu ancora direttrice a S. Antonio de los Altos "Obra del Buen Consejo" (1980-'85) e a San Cristobal (1986-'91). In seguito fu vicaria nelle comunità di S. Antonio de los Altos e di Mérida "Maria Immacolata" fino al 1997. Poi nuovamente fu nominata direttrice a S. Antonio de los Altos.

E così si arrivò all'anno delle sue nozze d'oro. Era il 1998. Suor Dolores si trovava, direttrice per la settima volta. Era vicina agli 80 anni e aveva lavorato moltissimo; soprattutto aveva saputo farsi mille volte pellegrina, scoprire luoghi e volti nuovi, acquisire esperienze e differenti modalità di lavoro. Non visse mai però come l'uccello sul ramo; ma come una sposa che tiene acceso il cuore con un amore fedele. Il suo fisico però non era più quello dei tempi passati.
Tuttavia, dopo la celebrazione della sua festa in Venezuela, varcò il confine colombiano per portare un po' di quella gioia anche ai suoi cari, i quali ne ringraziarono il Signore.

Poi ricominciò a lavorare, sempre con un ardente spirito apostolico. Ormai però, senza che nessuno lo immaginasse l'Angelo del Signore stava per venirla a prendere per introdurla nella Luce eterna. Neppure lei lo pensava, ma… qua e là succedevano

piccole cose che poi, ad una lettura posteriore, appariranno significative. C'era, ad esempio, un tono tutto speciale nella sua voce quando disse alla sorella Margot queste parole: «Oggi, nel giorno del tuo compleanno, ti ho avuta sempre in mente. Ho chiesto per te, con tutta l'anima, che tu sappia accettare la volontà di Dio, sempre e completamente. Trasmetti la tua forza anche ai fratelli. Ricordati che la volontà di Dio è al di sopra di tutto, accada quello che deve accadere». Margot al momento accolse quelle frasi come un augurio, ma poi capì meglio.

La sera del 18 febbraio 1999 suor Dolores come sempre era impegnata ad assistere le educande nello studio. Alla "buona notte" iniziò a leggere un comunicato dell'Ispettoria, ma improvvisamente fu colta da una tosse molesta e così dovette passare il foglio ad un'altra. Poi… venne l'ora di ritirarsi in camera. Nessuno però poteva pensare che lei avesse dei problemi speciali. Invece quella sera la Madonna era già lì, vicina alla sua porta, con il manto aperto per accoglierla nel suo abbraccio. Non si sa nulla delle sue notti precedenti; non conosciamo se avesse avvertito qualche dolore particolare, perché lei durante il giorno era stata sempre pronta a donarsi. Invece in quella notte si trattò di un infarto cardiaco che stroncò la sua vita.
Sul far del mattino la vicaria della comunità aspettò che lei le passasse, come al solito, alcune chiavi di un certo riguardo, che alla sera rimanevano in consegna alla direttrice. Non avendole ricevute, bussò alla sua porta e la aprì… suor Lolita era già immersa nella gioia di Dio per sempre all'età di 77 anni.

Suor Dos Santos Benedicta M. de Jesus

di José Pedro e di Ferreira Maria José
nata a Lagoinha (Brasile) il 1° settembre 1908
morta a Lorena (Brasile) il 22 giugno 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 24 gennaio 1970
Prof. perpetua a São Paulo il 24 gennaio 1976

L'esperienza vocazionale della cara suor Benedicta contiene tratti di mistero, di commozione e di amore sorprendente da parte di Dio e di Maria Ausiliatrice.
Fisicamente fragile, piccola, con scarsa cultura, ma forte e

coraggiosa nella fedeltà, seppe accogliere nella fede il misterioso progetto di Dio confidando nella sua Provvidenza e, dopo una lunga attesa, divenne Figlia di Maria Ausiliatrice.

Benedicta proveniva da una famiglia modesta, profondamente radicata nei valori cristiani, dedita all'agricoltura. I genitori seppero accogliere ed educare 11 figli seminando nel cuore di ognuno il desiderio di Dio.

Fin dall'adolescenza Benedicta fu accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Collegio "N. S. do Carmo" e poi nella Casa "Coraçao de Maria" di Guaratinguetá dove lavorò come "figlia di casa". Si dedicava alle attività domestiche mentre studiava. Considerava quell'ambiente come la sua seconda famiglia. Poco a poco sentì in cuore la chiamata di Gesù che la invitava ad essere tutta sua nell'Istituto fondato da don Bosco e da madre Mazzarello. Dopo un buon discernimento, decise di essere anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Il 23 maggio 1927 iniziò l'aspirantato nella Casa "S. Inês" di São Paulo. L'anno dopo fu ammessa al postulato. Quasi alla vigilia dell'entrata in noviziato soffrì per un'infezione ad un dente. Il dentista glielo estrasse e il dolore fu così acuto che Benedicta svenne. Da quel giorno le toccò sentire dire anche da qualcuna delle sue formatrici: «Tu non hai una salute buona». E si interpretava, pur senza approfondire la situazione reale, che fosse una crisi nervosa. Tuttavia le superiore non la rimandarono in famiglia e lei restò nella casa di formazione dove continuò a portare la divisa di postulante e a lavorare in lavanderia e in guardaroba nella casa delle suore. Nelle vacanze andava in visita alla famiglia e tornava in comunità sempre in attesa che la chiamassero ad iniziare il noviziato. E Benedicta cominciò un periodo di prova, di deserto dove Dio la guidava in un cammino di interiorità e di fede più profonda.

"Dona Benedicta", come era chiamata, era conosciuta da tutte, ammirata per la laboriosità e lo spirito di preghiera. Infatti partecipava alla preghiera comunitaria con le suore. Era una donna serena, calma, sempre attiva nel lavoro, fedele ai compiti che le venivano affidati, anche all'assistenza nell'oratorio. Intanto frequentava con le ragazze i corsi serali fino ad ottenere la licenza della scuola primaria e il diploma in taglio e confezione. Le piaceva tanto cucire e quindi nei tempi liberi o alla sera confezionava vestiti per i poveri.

Di quel periodo ci resta la testimonianza di suor Ilka Périllier de Moraes che nel 1940 era interna. Afferma che si

sapeva che Benedicta era una volontaria che, non avendo potuto essere Figlia di Maria Ausiliatrice, restava sempre con le suore.

La si vedeva passare da un luogo all'altro silenziosa, timida, con un fare modesto e umile, con un sorriso appena abbozzato. Le suore la osservavano sempre attenta e premurosa, dedicare ore ed ore in guardaroba ad inamidare e a stirare i modestini e i frontali per una comunità allora molto numerosa. Suor Ilka, dopo la professione religiosa, nel 1949 tornò come studente universitaria in quella casa e così scrive: «L'apprezzai ancora di più e cominciai un dialogo con lei e potei percepire i valori nascosti in quel cuore sofferente. Le chiedevo preghiere per i miei studi e la informavo dell'esito degli esami. Un anno andammo insieme all'oratorio di Jacaña. Benedicta era incaricata dei più piccoli e li preparava con tanto affetto e senso di responsabilità alla catechesi. Era amata dai bambini e con loro si mostrava affettuosa, attenta e vera educatrice. Nel 1967 ancora una volta fui mandata alla Casa "S. Inês" di São Paulo quella volta come ispettrice.

In seguito fui chiamata da madre Angela Vespa a partire per Torino dove sarei stata Consigliera generale. In quegli anni la Madre generale aveva informato l'Istituto che un bel gruppo di Suore Benedettine del Belgio si erano unite alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da quel fatto nacque in me il desiderio di approfondire la storia di Benedicta e, tornata in Brasile, per la prima volta osai chiederle come mai non aveva continuato nella vita religiosa salesiana tanto più che era così santa e degna forse più di altre Figlie di Maria Ausiliatrice. Allora lei mi raccontò l'episodio del dente infiammato. A quel punto le chiesi schiettamente: "Ma se un giorno l'Istituto ti ricevesse, tu saresti contenta?".

E Benedicta mi rispose: "È quello che ho sempre desiderato!". A Torino parlai con madre Angela e lei, prudente come era, attese a darmi una risposta. Poi tornai in Brasile e all'inizio di dicembre, essendo io ancora incaricata dell'Ispettoria ammisi al noviziato il gruppo delle postulanti, ma il suo nome ovviamente non c'era nell'elenco. Dopo alcune settimane ricevetti un telegramma da Torino datato il 12 gennaio 1968, in cui si leggeva: "Benedetta ammessa al Noviziato!". Cercai subito di incontrare Benedicta per comunicarle la bella notizia e lei mi disse queste parole: "Madre ispettrice, oggi ho meditato che Mosè trascorse 40 anni nel deserto e non entrò nella Terra promessa perché aveva dubitato… Sono passati anche per me 40 anni – aveva infatti 19 anni ed ora ne aveva 59 – ho aspettato tanto, ma mai ho

dubitato!". Allora le disse di prepararsi subito perché sarebbe stata ammessa al più presto in noviziato, dopo essere andata a salutare i suoi parenti».

Durante il noviziato fu esemplare: «Una presenza santa in mezzo a noi», come scrive una sua compagna. «Faceva tutto come noi con tanto impegno e amore. Il motto del nostro gruppo era "Essere segni di luce" e di fatto suor Benedicta fu il nostro luminoso raggio di luce. Era buona, sempre attiva nel lavoro, precisa in tutto. Diceva a volte che non sarebbe arrivata, data l'età, alle nozze d'argento, ma in realtà ci arrivò».

Emise con profonda gioia interiore la prima professione come FMA il 24 gennaio 1970 e quella fu la risposta di Dio alla sua attesa, una benedizione per lei e per l'Ispettoria, una luce per le consorelle e per le giovani.

Dal 1971 al 1976 lavorò nella comunità di Pindamonhangaba. Il 24 gennaio 1976 emise i voti perpetui nelle mani di madre Ilka che era di passaggio a São Paulo e anche questo fu da lei interpretato come un dono straordinario della Provvidenza.

Nel 1977 fu trasferita alla Comunità "N. S. do Carmo" a Guaratinguetá sempre attiva come sarta, guardarobiera, incaricata del refettorio.

Nell'oratorio con pazienza insegnava alle mamme a tagliare e cucire vestitini per i loro figli e alla fine dell'anno faceva l'esposizione dei lavori commuovendo le suore e le stesse mamme nel contemplare quelle realizzazioni.

Suor Benedicta visse la sua esperienza di consacrata con grande fedeltà, mostrandosi sempre amante della preghiera, responsabile e sollecita nella missione a lei affidata.

Una sua direttrice così scrive: «Ho scoperto in lei la bellezza del suo essere, senza tante parole, segno della tenerezza del Padre. Era buona, allegra, sempre fedele alla vita comunitaria. Le piaceva leggere, ascoltare musica, vedere alcuni programmi televisivi, passeggiare in giardino e aiutare chi aveva bisogno. Pareva vivesse in una sintonia constante con il Signore e per questo sapeva scoprire i suoi tratti nelle persone, nei piccoli, nei poveri, nella natura».

Nel 1994 fu trasferita alla Comunità "Maria Ausiliatrice" di Lorena. Soffrì nel lasciare la "sua" casa tanto amata, ma suor Benedicta era tutta di Dio e quindi sapeva che Egli l'attendeva là. Fu un dono di pace, una presenza silenziosa, orante, allegra anche con un fine senso umoristico. Continuava a dedicarsi al cucito confezionando abiti per i poveri. Era tenace nella ricerca

delle vie del Signore, perseverante nella fedeltà alle piccole cose e manifestava una grande attenzione alle giovani che manifestavano segni di vocazione, perché conosceva, a partire dalla propria storia, l'importanza delle mediazioni nella realizzazione del progetto di Dio nelle persone.

Alla fine del mese di maggio 1999, una mattina durante la sua abituale passeggiata, suor Benedicta cadde a terra e si ruppe il bacino. Per 19 giorni restò immobile a letto e di conseguenza anche i polmoni ne risentirono e soffrì un'infezione grave che la portò alla morte.

All'alba del 22 giugno all'età di 90 anni terminò in terra il suo cammino di ricerca appassionata di Dio e iniziava nel Regno della luce eterna il tempo della beatitudine infinita. Era passata tra noi – così scrisse la sua ispettrice suor Célia Apparecida Da Silva – come «la brezza soave che svela la presenza di Dio in mezzo alle sue creature».

Suor Fabian Clara

di Angelo e di Beltrame Giuseppina
nata a Castelfranco (Treviso) l'8 maggio 1913
morta a Vittorio Veneto (Treviso) il 20 marzo 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1947

Suor Clara proveniva da una famiglia numerosa: era l'ultima di dieci figli. I genitori erano ottimi cristiani ed educavano i figli alla pace e all'armonia. Si volevano bene, erano aperti all'accoglienza, ma quando lei aveva due anni e mezzo fece esperienza della prima guerra mondiale (1915-'18). Più tardi racconterà come ricordava i soldati che tornavano dal fronte stanchi ed affamati e che venivano ospitati nella loro casa e trattati con bontà. Quando dopo l'armistizio essi poterono tornare alle loro case, lei e i suoi fratelli piansero, perché li consideravano ormai come di casa.

Clara fu affidata dalla mamma alle cure della sorella maggiore, Angela, di 14 anni, Purtroppo, dopo la prima Comunione, la sorella morì e questo dolore le dischiuse un nuovo cammino. Seguendo il suo esempio, continuava ad andare a

Messa e a fare la Comunione tutte le mattine. D'inverno affrontava il freddo e il buio, ma restava fedele all'impegno, tanto desiderava istruirsi nella religione. Terminata la quinta elementare, si iscrisse all'Azione Cattolica che stava sorgendo in quegli anni. Andava volentieri alle prove del canto e del teatro, collaborava nella scuola materna del paese e aiutava la mamma nelle faccende domestiche. La sera, la famiglia, con i vicini di casa, si riuniva per recitare il rosario e le preghiere serali.

A 17 anni, espose ai genitori il desiderio di farsi suora. La mamma, commossa ma serena, pronunciò il suo "sì", perché «se Dio chiama, non si può dire di no». Il papà disse: «Io sono d'accordo, ma non per adesso, perché tu devi ancora maturare». La lasciarono sempre libera di proseguire l'apostolato in parrocchia e di continuare a frequentare la scuola diocesana per lo studio della religione. Il suo direttore spirituale, uomo zelante e saggio, che l'accompagnava nel discernimento vocazionale, dopo tre anni le disse che don Bosco la voleva Figlia di Maria Ausiliatrice. Nel frattempo, il parroco la nominò Presidente di Azione Cattolica e suor Clara ricorderà l'incontro con la Presidente nazionale Armida Barelli, a cui confidò il suo desiderio di entrare nel nostro Istituto. Da questo incontro suor Clara trasse motivazioni per rafforzare il suo impegno nell'autoformazione e per occuparsi dell'educazione cristiana delle ragazze.

Il 16 novembre 1937 fu accolta nell'Istituto a Venezia. Il parroco la presentò così: «Fulgido esempio di buona condotta, di pietà profonda. Ha avuto sempre un'inclinazione allo stato religioso, suscitando l'ammirazione dei Superiori dell'Azione Cattolica di Padova».

Il 31 gennaio 1938 fu ammessa al postulato e, pensando con timore al prossimo trasferimento in noviziato, ricordava le parole sagge di sua madre: «Non pensare troppo alla casa che lasci e mettiti subito a vivere come se fossi sempre stata nell'Istituto. Quella è ora la tua Casa!».

Dopo il noviziato a Conegliano, suor Clara emise con gioia i voti il 6 agosto 1941. Si era in pieno periodo bellico. Prima della professione, a Padova, era stata ammessa agli esami di abilitazione all'insegnamento delle scuole del grado preparatorio e aveva conseguito il relativo diploma. Incominciò quindi la sua missione tra i piccoli nella scuola materna: tre anni a Valdagno e altri tre a Villatora in una casa appena aperta. Suor Clara, oltre che alla scuola materna, si dedicava alla catechesi, all'oratorio festivo, alla musica e al teatro.

Nel 1947, dopo i voti perpetui, ricevette una nuova obbedienza: fu nominata direttrice in quella stessa comunità di Villatora. Suor Clara ne fu sgomenta, ma disse un "sì" disponibile. Una giovane di quella casa così la ricorda: «Nel 1945 entrai come aspirante. Suor Clara mi ha sempre seguita ed aiutata perfino economicamente poiché, quando ho fatto professione, la mia famiglia non poteva procurarmi il corredo necessario. Le sono sempre stata riconoscente con la preghiera. Aveva uno stile giovanile e dinamico. Oltre alla scuola materna, si donava tutta all'oratorio. Preparava sempre qualcosa di nuovo. Le ragazze erano numerose, entusiaste e felici di vedere le suore giocare con loro. Suor Clara faceva catechismo, aiutava in parrocchia e non era mai stanca, ma sempre sorridente».

Nel 1951 fu ancora direttrice nella casa di Valle di Cadore; dopo il triennio, passò a Canove di Roana e nel 1956-'57 a Carrara S. Giorgio. Tutte le suore apprezzavano la sua finezza d'animo, la gentilezza, il rispetto e l'amore alle superiore, la riconoscenza per ogni attenzione ricevuta. Con se stessa era piuttosto esigente e anche severa, ma nell'animazione esprimeva il vero spirito salesiano.

Nel 1957 a Conegliano nella Casa "Madre Clelia Genghini" fu assistente generale delle alunne della scuola media, insegnante di religione e nel 1963-'64 portinaia. Nel 1964 fu trasferita a Montebelluna come educatrice nella scuola materna. Era apprezzata per la dedizione ai bambini. Gli adulti la consideravano un'autentica educatrice salesiana. Inoltre, aveva un'arte particolare nel dipingere cartelloni per le varie occasioni liturgiche o per le lezioni catechistiche.

Molte rilevavano la sua fedeltà al dovere, il suo gesto fine, accompagnato da una parola sempre comprensiva e fraterna. Nelle varie feste dell'anno sapeva rallegrare suore, interne, alunne.

Quando, nell'Istituto di Montebelluna, iniziò l'attività sportiva del pattinaggio, suor Clara ebbe il compito dell'assistenza delle allieve, affiancando l'allenatrice laica. Due volte alla settimana, terminata la scuola materna, andava in palestra: riuscì ad organizzare soddisfacenti e graditi saggi finali di pattinaggio artistico, che erano anche un modo per attirare bimbe e adolescenti all'oratorio.

Nel 1981 passò a Castelfranco Veneto, sempre come educatrice nella scuola materna e responsabile della pastorale giovanile. Nel 1984 la troviamo a Venezia Alberoni dove espresse ancora le sue doti nell'educazione dei piccoli fino al 1989. Ovunque incontrava benevolenza da parte di consorelle e genitori;

numerosi exallievi/e ricordavano la sua serenità, la gioia di appartenere all'Istituto, la dedizione entusiasta all'educazione e alla formazione cristiana delle ragazze, la cordialità affettuosa nei rapporti con le consorelle e con la gente. Costatava con una vera compiacenza che ben sei dei suoi piccoli exallievi diventarono sacerdoti Salesiani.

Negli ultimi anni, si dedicò a redigere le note autobiografiche dal titolo: *Un canto di gioia*, da consegnare all'ispettrice, con questa dedica: «Come segno di riconoscenza filiale, di ringraziamento a tutta la Famiglia che mi ha accolta e mi ama». Tra l'altro scriveva: «Continuo a dare il meglio di me, specialmente con i bambini, che per nulla aggravano le mie condizioni fisiche. Ma un giorno, le superiore mi chiedono di lasciare la scuola. È la volontà di Dio e parto volentieri».

Nel 1989 fu accolta nella casa di Vittorio Veneto in riposo. Il percorso della sua vita fu segnato anche da tempi di malattia, ma lei era ben radicata sui valori della preghiera, dell'amore a Maria Ausiliatrice e della vita sacramentale. Conservò perciò la bontà d'animo e l'adesione serena alla volontà di Dio. Quando fu colpita dalla cecità quasi totale, continuò a partecipare alle attività comunitarie e voleva essere trattata normalmente, sdrammatizzando la sua situazione. Diceva: «La corona del rosario mi è di grande conforto».

La benevolenza delle consorelle della comunità e l'affetto dei numerosi nipoti e pronipoti l'aiutarono a vivere con serenità la prova della malattia. La fine giunse rapida, senza agonia e suor Clara il 20 marzo 1999 concluse serenamente il cammino terreno scandito dall'amore e dalla fedeltà. Poteva finalmente contemplare il volto del Signore tanto amato.

Suor Falla Matilde

di Virgilio e di Lacayo Matilde
nata a Camoapa (Nicaragua) il 14 settembre 1907
morta a Tegucigalpa (Honduras) il 17 gennaio 1999

1ª Professione a San José de Costa Rica
il 15 agosto 1928
Prof. perpetua a San José de Costa Rica
il 5 agosto 1934

«Chi potrà separarci dall'amore di Cristo?» (*Rm* 8,35): questo fu il motore della vita di suor Matilde, totalmente radicata in Cristo fin dalla fanciullezza. Proveniente da una famiglia cristiana, colta e molto unita, crebbe in un ambiente sano, nel quale ben presto germogliò il seme della sua vocazione religiosa salesiana. Quando scoprì che seguire Gesù è realizzarsi in pienezza, si prefisse di fare tutto bene, per compiacere il suo futuro Sposo. Per questo ha impostato tutta la sua vita consacrata sul ricercare la perfezione e la felicità. Di questo suo impegno scrisse: «Nessuna persona può essere più felice di chi si consacra a Gesù».

Il tendere costantemente alla perfezione rese la vita di suor Matilde come un tempio in cui si proclamano le meraviglie di Dio. Suor Matilde ha potuto realizzare nella sua vita la sintesi tra essere e operare nel Signore: era donna di fede, che non poneva resistenza alla volontà del Signore.

Non si sa come conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A 18 anni iniziò il cammino formativo a San José (Costa Rica) dove fu ammessa al postulato il 16 luglio 1925. Nello stesso luogo visse con impegno il noviziato ed emise la prima professione il 15 agosto 1928.

Per i primi anni fu insegnante nella scuola elementare a San José (Costa Rica) nel Collegio "Maria Ausiliatrice" fino al 1934. Poi svolse ancora per tre anni la stessa missione nella Casa "Laura Vicuña" di Santa Cruz Guanacaste (Costa Rica). Sapeva educare con amore e competenza gli alunni, li guidava con affetto soprattutto nell'apprendimento delle materie che a loro risultavano più difficili: matematica, spagnolo, scrittura e ortografia. Era esigente nella disciplina: in classe richiedeva perfetto silenzio e non voleva che alle sue domande si rispondesse in coro. Curava ogni alunno come se fosse l'unico; li conosceva tutti personalmente e li correggeva anche dei difetti che non riguardavano solo l'ambito scolastico. Le exallieve che l'hanno conosciuta la ricordano autentica assistente, intuitiva e sacrificata anche fino all'eroismo.

Nel 1937, costatando le sue doti in ambito amministrativo, suor Matilde fu nominata economa e svolse questo servizio fino al 1974 in varie comunità situate in Paesi diversi: a Tegucigalpa (Honduras) Collegio "Maria Ausiliatrice" (1937-'39), poi per cinque anni a San Pedro Sula nella Casa "Maria Ausiliatrice"; per un anno (1946-'47) fu a Tegucigalpa Collegio "Maria Ausiliatrice" e dal 1947 nella Comunità "Maria Ausiliatrice" a San Pedro Sula fu vicaria, poi dal 1949 economa e dal 1951 ancora vicaria locale.

Nel 1952 venne trasferita a Santa Rosa de Copán nello

stesso Paese, dove dal 1959 al 1971 fu economa. In seguito a Granada (Nicaragua) svolse ancora compiti amministrativi.

Era un'economa attenta e premurosa nel soddisfare le richieste delle suore, compatibilmente con le possibilità finanziarie; affermava che la povertà consiste anche nell'accettare i limiti non solo materiali, ma anche quelli relativi a ciò che ciascuno è, fa e pensa.

Nel 1974 a Masatepe (Nicaragua) nel Collegio "Maria Ausiliatrice" le venne affidata la portineria. Dal 1983 alla fine della vita fu in riposo nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Tegucigalpa (Honduras).

Come si può costatare le case che maggiormente godettero della sua presenza furono quelle in Honduras, poiché aveva rinunciato a rimanere nella sua patria vicino alla sua famiglia.

Suor Matilde si distinse sempre per la delicatezza di modi, per l'amabilità e la comprensione verso i giovani e verso le persone con le quali interagiva. Austera con se stessa, distaccata perfino dal necessario, non cercava altro che di unirsi sempre più al Signore compiendo docilmente la sua santa volontà. Don Bosco diceva che: «Una buona portinaia è un tesoro per la comunità» e così era suor Matilde quando svolse questo servizio. Esprimeva bontà e accoglienza a tutti quelli che entravano in casa.

Le sue principali devozioni furono: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe e la Beata Laura Vicuña. La sua fedeltà era sostenuta dalla devozione mariana: imitando la Vergine Maria valorizzava la preghiera e il silenzio segno di interiorità, che trasmette pace e comunica serenità. Scriveva: «Voglio essere in tutto somigliante al mio Gesù». Era convinta che nel mistero della comunione con Cristo, Egli realizza nelle anime la sua opera: la crescita nella fede e nella speranza e la docilità del cuore.

Gli ultimi anni della sua vita furono segnati da una sordità totale e da momenti di sconforto, che ha superato grazie alla fiducia nel confessore e nella direttrice.

Una caduta che le produsse la rottura del femore, nell'ottobre del 1998, fu la causa del suo rapido declino. Tutti quelli che l'avvicinavano ne ammiravano la capacità di sofferenza, lo spirito di preghiera, la profonda gratitudine per le cure e per la fraternità di cui era circondata.

Il 17 gennaio 1999, all'età di 91 anni, un infarto stroncò inaspettatamente questa preziosa e lunga vita, lasciando in tutti una grande pace e la sicurezza che suor Matilde era immersa nell'abbraccio del Padre a pochi giorni dalla festa di Laura Vicuña che tanto amava.

Suor Fantin Maria

di Antonio e di Crestani Emilia
nata a Vallonara (Vicenza) il 15 maggio 1908
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
il 5 agosto 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso)
il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Suor Maria apparteneva ad una famiglia numerosa, profondamente cristiana dove sbocciarono tre vocazioni: la sua, un fratello Gesuita che, dopo appena due anni di sacerdozio, morì martire a Berlino per salvare il SS.mo Sacramento, e una nipote Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria in Bolivia.

Era l'ultima di nove fratelli e all'età di tre anni rimase orfana del padre. La mamma, si trovò a dover provvedere al sostentamento della famiglia e lo fece con amore, pur tra tanti sacrifici.

Già quando aveva 16 anni, Maria desiderava farsi suora, ma il confessore le disse di aspettare. Intanto frequentava la catechesi parrocchiale e le piaceva stare con i bambini e i giovani. A 17 anni, per nove mesi lavorò in un convitto a Valdagno, diretto dalle Figle di Maria Ausiliatrice e, dopo averne conosciuto il carisma attraverso la testimonianza delle suore, decise di entrare nel nostro Istituto.

Venne accolta a Conegliano Veneto per l'aspirantato; il 31 gennaio 1927 a Padova fu ammessa al postulato. Dopo sei mesi passò al noviziato di Conegliano, dove il 5 agosto 1929 emise con gioia la professione religiosa.

Fu subito destinata alla casa addetta ai Salesiani di Este fino al 1934 come aiuto in cucina; dal 1934 al 1941 fu cuoca a Lozzo Atestino. Nel 1941 l'Ispettoria Veneto-Emiliana fu suddivisa in due e suor Maria passò a Berceto e poi in altre case dell'Ispettoria Emiliana. Nel 1943-'44 lavorò a Reggio Emilia nella Scuola materna "Campi Soncini", poi due anni a Casinalbo e uno a Lugo fino al 1947. Suor Maria si dedicò poi per alcuni anni al guardaroba nelle case di Rimini, Cogno e Bologna. Nel 1952 riprese il suo abituale servizio in cucina a Villa Fogliano (Reggio Emilia) e, dopo due anni ancora come guardarobiera a Bologna, tornò in cucina nelle case di Forlì, Campione sul Garda e S. Maria della Versa fino al 1974.

Trascorse in seguito un periodo come aiuto-cuoca a Lugo (1974-'81) e a Parma "Maria Ausiliatrice" (1981-'85). Poi a motivo di un collasso che le tolse le forze, fu trasferita nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda.

Suor Maria era una donna di fede e di laboriosità, in continuo contatto con il Signore, che amava profondamente. Si affidava con apertura di cuore alla Madonna che, fin da piccola, aveva imparato ad invocare con la preghiera del rosario.

Chi aveva la possibilità di interagire con suor Maria ne scopriva l'amabilità e tutte in sua compagnia stavano bene: salutava sempre con un gioioso "Viva Gesù" e mostrava di avere un cuore grande, sempre disponibile alle necessità altrui.

Una suora la ricorda così: «Era una Figlia di Maria Ausiliatrice tanto buona, affabile, di carattere mite ed accogliente. Si stava volentieri in sua compagnia; parlava facilmente di realtà spirituali. Quando capitava qualche inconveniente, non discuteva, ma lasciava cadere tutto senza critica alcuna. Diceva: "Lasciamo fare al Signore, facciamo sempre la sua volontà"».

Altre testimonianze sottolineano il suo spirito di sacrificio, il compiere con gioia il servizio di cuoca e l'amore alla vita comunitaria. Alla sera teneva viva la ricreazione della comunità con i suoi canti e, anche se stonata, irradiava tanta allegria.

Una consorella così la ricorda: «Ho vissuto due anni con lei e per la sua semplicità e carità la considero un'autentica santa, poiché non ho mai sentito dalla sua bocca, se non parole di carità per il prossimo. Quando ascoltava i nostri discorsi con qualche critica sul comportamento degli altri, subito li scusava dicendo: "Non capiscono niente, non capiscono!". Io spesso la invoco perché mi ottenga qualche grazia particolare. Il suo pensiero era rivolto costantemente a Gesù e spesso recitava la preghiera: "Tutto per voi mio buon Gesù, mio bene immenso". Ricordo che pregava molto e che, quando poteva, era felice di aiutare chi aveva bisogno. Il suo sorriso buono e il suo ringraziamento spontaneo per ogni piccolo favore infondevano pace e serenità a chi le viveva accanto».

Suor Maria testimoniava quello che diceva: non aveva fronzoli nel parlare e amava la carità espressa in gesti concreti.

Gli ultimi anni furono segnati da sofferenze ed angosce. A causa della malattia, non riusciva più a parlare e a pregare con la comunità. Pur nel dolore, suor Maria si è sempre mantenuta serena; pregava ed offriva per la santità dell'Istituto. Quando la si visitava durante la malattia, la sua richiesta era di pregare

per lei perché potesse compiere bene la volontà di Dio. Era serena e tranquilla ed era edificante la sua pace interiore.

Altre sorelle testimoniano: «Ho conosciuto suor Maria negli anni della malattia. Era riconoscente per ogni minima attenzione. Il saluto: "Viva Gesù" era una cosa sacra che non tralasciava mai. Soffriva e riprendeva qualche sorella quando non rispondeva "Viva Maria". Un'altra caratteristica era la delicatezza di coscienza fino allo scrupolo. Quando non era tranquilla, non aveva pace fino a quando non si era riconciliata. Possedeva lo spirito mornesino per l'osservanza della Regola, specie per il silenzio, la partecipazione fedele e puntuale alle pratiche di pietà e una povertà rigorosa. Mai si permetteva di prendere o di accettare le cose che le offrivano senza permesso. L'adorazione eucaristica e il rosario erano la sua gioia, insieme al conforto di pregare per tutti i bisogni del mondo. In sintesi, quello che poteva fare era la preghiera continua».

La malattia è stata lunga e dolorosa. Nei momenti di sconforto voleva la direttrice o una sorella vicina, perché diceva che l'aiutavano a superare il male fisico e morale.

Morì il 5 agosto 1999, come desiderava, nel giorno in cui si era donata totalmente al Signore della sua vita. Aveva 91 anni di età e 70 di vita religiosa.

Suor Fasson Antonia

di Antonio e di Terzon Maria
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 1° febbraio 1917
morta a Bassano del Grappa (Vicenza)
il 18 dicembre 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso)
il 6 agosto 1940
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1946

La famiglia di suor Antonietta, come era da tutti chiamata, era profondamente cristiana. Terza di dieci fratelli e sorelle, a 14 anni, alla morte del papà, dovette lavorare per aiutare economicamente la mamma. Frequentò l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Este e qui conobbe le suore sentendo per loro affetto e simpatia. Avvertì presto la chiamata a donare la

vita a Dio e a stare in mezzo alle giovani. A 20 anni entrò nell'Istituto seguita poi dalla sorella Maria;[1] la gioia fu grande perché il suo sogno finalmente si era realizzato.

Fu ammessa al postulato a Venezia il 31 gennaio 1938. Visse il noviziato a Conegliano dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1940. Fu subito mandata come cuoca a Verona, in una casa addetta ai Salesiani e poi lavorò a Maglio di Sopra fino al 1947. In seguito fino al 1955 fu a Villatora e a Gorizia.

Così è ricordata quando si trovava a Villatora: «Conservo tanti ricordi dì suor Antonietta, che ho conosciuto nell'oratorio: anzitutto il suo sorriso buono, semplice che mi invitava a vivere come lei. Allora ero ancora indecisa sul mio futuro e da lei ho ricevuto aiuto nella mia scelta attraverso la sua bontà e serenità, che mi hanno colpita più di lunghi discorsi e prediche. Sentivo di volerle bene proprio per il lavoro umile che svolgeva in comunità. Alla domenica veniva all'oratorio, ma non era con noi ragazze. Quando passava ci salutava e ci incoraggiava nel gioco e godeva nel vederci allegre. Ricordo pure quando la mamma mi mandava dalle suore a portare qualche cosa, veniva quasi sempre lei ad aprire la porta e mi salutava con un bel sorriso.

Poi scherzando apriva la borsa e diceva: "Questa sera farò contente le suore perché preparerò una buona cena". Faceva tanta festa a tutto. Mi lasciava dicendo: "Ringrazia tanto la tua mamma, dille che prego per la vostra famiglia". Ritornavo a casa felice. Più volte sono andata a trovarla quando era ammalata a Rosà e, nonostante la condizione di salute, mi sorrideva e mi chiedeva dei miei fratelli. Per questa sua bontà penso sia in Paradiso».

Dal 1955 fino al 1988 lavorò a Belluno, Padova "Don Bosco", Udine, Cison di Valmarino, Vigo di Cadore, Maglio di Sopra, Lendinara, Canove di Roana, Pegolotte di Cona, Verona, Albarè, Battaglia Terme e Padova "Maria Ausiliatrice". In alcune case tornò anche due volte in anni diversi.

Una consorella scrive: «Ebbi modo di conoscerla in varie circostanze, ma particolarmente a Battaglia Terme "Villa Egizia", quando si trattò di chiudere la casa dove era stato il noviziato. Già allora soffriva per vari malesseri, ma continuò a fare il suo lavoro di cuoca per noi che eravamo impegnate nei lavori di chiusura della casa».

[1] Suor Maria è ancora vivente nel 2022.

Per la sua attività nelle case addette ai Salesiani così è ricordata: «Con suor Antonietta sono stata ad Albarè. Era cuciniera, lavorava con amore senza badare a stanchezze e alla salute che non era ottima. Era di carattere pronto, ma rispettoso. Desiderava solo accontentare i confratelli e i gruppi che venivano con frequenza, perché era una casa di spiritualità. In comunità era elemento di pace, non l'ho mai sentita sottolineare il negativo di una persona».

Suor Antonietta era laboriosa, forte ed energica, dimentica di sé. Come cuoca offriva serenamente il suo sacrificio per i Salesiani e questi erano contenti perché cercava di soddisfare i loro desideri.

Una suora scrive: «Sono stata con lei in comunità a Lendinara. Io ero alle prime armi come maestra elementare. Allora le classi erano molto numerose e la fatica era tanta. Nell'intervallo veniva a cercarmi e mi mandava in refettorio, dove trovavo l'uovo sbattuto che mi aveva preparato. Era davvero provvidenziale non solo per il fisico, ma ancor più perché l'espressione di carità fraterna. Potrei raccontare altri episodi di questo tipo, questo valga per tutti».

Logora fisicamente e con difficoltà di deambulazione, suor Antonietta nel 1988 fu accolta nella casa di riposo di Rosà. Per alcuni anni camminò ancora e si sforzava nel fare la cyclette nella speranza di recuperare il movimento. Poi un po' alla volta perdette l'uso delle gambe e le si annebbiò la vista. L'accettazione della nuova situazione non le fu facile, ma la preghiera e la carità amorevole della direttrice l'aiutarono nell'accogliere la dura prova. Non si lamentava, anzi aiutava anche le altre ammalate ad offrire al Signore i dolori per la salvezza dei giovani. Soffrì in silenzio anche per alcune incomprensioni ed era riconoscente per ogni più piccolo gesto di bontà. I confratelli salesiani, passando da Rosà, andavano volentieri a salutarla dimostrandole la loro riconoscenza.

Nell'Eucaristia trovava la forza per vivere il suo "sì" quotidiano che si esprimeva in riconoscenza alle superiore e all'Istituto per quanto ogni giorno le veniva donato, costretta com'era a restare in carrozzella. Era confortata dalle visite frequenti della sorella suor Maria e dall'affetto dei parenti. Le sue espressioni di bontà e riconoscenza erano in particolare per le consorelle che la circondavano di attenzioni e di cure premurose.

Una suora attesta: «Ho conosciuto suor Antonietta a Rosà quando andavo a trovare altre suore anziane. Quando mi

vedeva, mi accoglieva con un sorriso buono, mi diceva che offriva le sue sofferenze per i ragazzi della scuola, gruppi giovanili e le consorelle».

La direttrice così scrive: «Prima di venire a Rosà, fu colta da malore e stette in coma. Nei tre anni che l'ho conosciuta direttamente posso dire di aver costatato il suo cammino di santità e di purificazione fino alla morte. La sorella suor Maria nel 1996 la visitò più volte e diceva: "Come fate voi ad aver così tanta pazienza con mia sorella?". Nel 1998 la trovò completamente cambiata, molto più docile e sorridente. Qualche volta facevo meditazione con le ammalate e chiedevo se qualcuna, che aveva seguito, volesse condividere una sua riflessione. Lei era la prima e diceva: "Bisogna pregare, sopportare, perdonare sempre". Sopportava pazientemente la sua compagna di camera che la disturbava tutte le notti. Non chiese mai di essere cambiata.

Era riconoscente per ogni più piccolo piacere. Stava attenta, quando nel soggiorno qualcuna delle ammalate aveva bisogno e subito chiamava l'infermiera. Finché poté lavorò la lana, lasciò uno scialle incompiuto perché la testa funzionava poco. La domenica 28 novembre venne a trovarla la sorella suor Maria e con lei telefonò ai fratelli che si trovavano in varie località d'Italia. Il giorno 29, il sacerdote celebrò la Messa per i suoi defunti. Fu l'ultima Messa a cui poté partecipare. La sera si sentì male e fu ricoverata d'urgenza all'ospedale. Dopo aver pregato insieme, mi disse: "Finalmente, questa è la volta buona!".

Quando potevamo entrare da lei, in sala di rianimazione, dicevamo poche parole, che lei comprendeva. Un giorno mi disse: "Desidero ogni giorno Gesù, ora che mi hanno tolto il sondino. Non tornerò più a casa, me ne vado. Offro per i peccatori, i sacerdoti e i giovani. Sia fatta la volontà di Dio"».

Il Signore esaudì il suo ardente desiderio di incontrarlo e il 18 dicembre 1999 accolse la sua sposa fedele nel suo abbraccio d'amore.

Suor Fernández Peña María Dolores

di Domingo e di Peña Mercedes
nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 14 aprile 1925
morta a Sevilla (Spagna) il 5 gennaio 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1946
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1952

Era la seconda dei sei figli nati da due sposi spagnoli residenti a Jerez de la Frontera. Si legge nel profilo biografico ricevuto dall'Ispettoria: «María Dolores apparteneva ad una famiglia sinceramente cristiana. Suo padre non solo fu generoso nel dare una figlia al Signore, ma aiutava specialmente il noviziato in quei duri tempi postbellici, quando non si riusciva a trovare certi prodotti di prima necessità».
Del fratello Pedro si sa che divenne sacerdote e di María Dolores ragazzina si è certi che frequentò la scuola gestita dalle FMA. Quando poi raggiunse i 18 anni, passò direttamente all'aspirantato.
Mostrò sempre un carattere simpatico e gioviale. Se si presentava un momento di tensione, lei lo scioglieva con una battuta umoristica, che aiutava anche gli altri a vedere le cose con occhi semplificati.

Entrò nell'Istituto nel 1943 e il 31 gennaio 1944 a Sevilla fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a San José del Valle dove emise la prima professione il 6 agosto 1946. Restò per alcuni anni nella sua stessa città mentre frequentava diversi corsi di perfezionamento riconosciuti dallo Stato. Poté così essere un'ottima insegnante di lettere e di musica; e lo fu per un buon quarantennio in diverse località. Dopo avere insegnato nella scuola dell'infanzia e aver dato lezioni di musica a Jerez de la Frontera fino al 1951, venne trasferita a Torremolinos dove per quattro anni insegnò nella scuola superiore e collaborò in segreteria.

Dal 1955 al 1960 fu a Marbella dove, oltre ad essere insegnante, fu anche economa della casa. Per dieci anni lavorò poi ad Ecija sia nella scuola e sia nella segreteria. Si dedicò all'insegnamento nelle scuole di Arcos de la Frontera (1970-'72), Sanlúcar la Mayor e Telde (1972-'80), S. José del Valle (1980-'82), Cadiz (1982-'87) e Sevilla Nervión fino al 1992.

Era una donna ricca di cultura, competente, ma tutto il

suo agire era illuminato e fondato sulla bellezza della missione come dono di sé per l'evangelizzazione delle giovani e dei giovani. Il senso della fede permeava ogni sua azione. La preghiera, il rapporto con Dio vibravano nelle profondità del suo essere e nei suoi interventi educativi.
Gli avvenimenti, anche se dolorosi, portavano dentro di sé un segreto di luce. Era una luce che non arrivava agli occhi del cuore, ma sussurrava una parola di speranza. Suor Dolores vedeva le difficoltà come passi segnati dal Signore; e muoveva il piede su quel duro sentiero senza mai pesare sulle persone che le stavano accanto.

Nel 1992, lasciato l'insegnamento, fu prima a Rota come guardarobiera, poi fino al 1996 a Valverde del Camino e ancora a Rota con il compito di economa. Lì, dopo qualche tempo, la sorprese il male che in pochi mesi la portò in Paradiso.

Sono numerose le testimonianze firmate dalle consorelle. Esse mettono in evidenza la cordialità semplice, spontanea ed affettuosa di suor Dolores, il suo temperamento gioioso, la sua capacità di sdrammatizzare le situazioni. Sottolineano la spiritualità eucaristica e mariana di questa consorella tutta dedita alla missione educativa. La si trovava sempre in mezzo alle alunne, non solo nella scuola, ma nel cortile come assistente vigile ma non pesante. Se qualcuno la cercava, sapeva dove trovarla, sia nel tempo della ricreazione e sia all'oratorio. Aveva sempre la frase opportuna e simpatica sia con le ragazze e sia in comunità.

Il suo amore all'Istituto era senza remore e senza mezze misure. Il suo impegno di collaborazione perché esso camminasse di buon passo secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, era costante, chiaro e responsabile. E questo fino all'ultimo; anche quando la brutta enfiagione che le appesantì e quasi le bloccò un braccio, fece sentire la sua presenza letale. Lei continuò ad essere la suor Dolores di sempre, che mostrava a tutti il volto della serenità.
Una consorella ricorda una frase che suor Dolores ripeteva spesso: «L'importante non è aumentare gli anni alla vita, ma dare vita agli anni». E questo era visibile in lei che era una donna disponibile, serena, impegnata e sempre desiderosa di crescere nell'amore.

Gli ultimi anni soffrì un lento declino non solo fisico ma anche mentale, ma non perse la sua serenità. Quando lasciò questo mondo, a 73 anni di età, era il 5 gennaio 1999. L'aspettava in cielo la festa della *manifestazione* di Gesù.

Suor Ferraresso Maria Camilla

di Giovanni e di Massaro Giuseppina
nata a Stra (Venezia) il 12 ottobre 1913
morta a Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) il 3 febbraio 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Manerbio (Brescia) il 5 agosto 1944

Suor Camilla apparteneva ad una famiglia profondamente cristiana, composta da otto figli. Frequentava le suore di un altro Istituto, dove si recava per imparare a ricamare ed eseguire lavori su commissione. La vita religiosa l'attraeva, si sentiva portata a consacrarsi totalmente al Signore, ma le condizioni per entrare erano difficili per le possibilità economiche della famiglia. Infatti si richiedeva la dote e lei non aveva sufficienti risorse finanziarie. Un altro motivo per cui non si sentiva di entrare in quell'Istituto era la presenza nelle comunità delle cosiddette "suore converse" verso le quali notava una diversità di trattamento.

Un giorno le venne regalato un libro sulla vita di don Bosco: le piacquero il suo stile di vita e lo spirito di famiglia che animava ogni sua attività. Si recò dal parroco chiedendo dove poteva trovare le suore fondate da don Bosco. Le fu risposto che si trovavano a Padova, poco lontano dal suo paese. Camilla manifestò il desiderio di conoscerle ed egli chiese informazioni presso quell'Istituto, per un'eventuale richiesta di accettazione. Le riferì poi che la direttrice le aveva fissato un appuntamento per conoscerla personalmente. Camilla si presentò alla data stabilita dimostrando grande desiderio di essere anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, ma contemporaneamente una certa titubanza per non avere la possibilità di portare la dote. Ne ebbe come risposta che si poteva considerare già accettata e che era necessario solo il corredo personale.

Ritornò a casa felice, confidò tutto alla mamma che, nonostante avesse bisogno del suo aiuto in casa, le diede un pieno consenso. Anche il papà, quando gli chiese se fosse contento che si facesse suora, con le lacrime agli occhi rispose: «Contento, no, ma, se questa è la tua scelta, va' pure e segui il tuo ideale». Ottenuto così il permesso dai genitori, si presentò all'ispettrice che le fissò il giorno dell'entrata nella casa di formazione.

Camilla aveva sperimentato in famiglia un clima di fede, di serenità e di affetto, dove l'uno viveva per l'altro, per cui l'al-

lontanarsi dai suoi cari fu doloroso e le costò molte lacrime; trovò però nell'aspirantato a Padova un clima favorevole per un graduale inserimento nel nuovo tenore di vita. Si dedicò subito al lavoro, allo studio, al ricamo e in breve tempo si rasserenò e, pur conservando grande affetto per tutti i familiari, non ebbe mai alcun rimpianto per quanto aveva lasciato.

Il 31 gennaio 1936 fu ammessa al postulato a Padova e il 5 agosto dello stesso anno passò al noviziato a Conegliano dove si preparò con senso di responsabilità e gioia alla totale consacrazione al Signore. Già in noviziato vennero riconosciute le sue qualità, come scrive una delle sue compagne: «Suor Camilla era una persona di pace, dolce e paziente. Ho avuto la fortuna di conoscerla appena entrata in noviziato: era amata e stimata dalle novizie per la costante serenità espressa nel sorriso che la illuminava tutta. Il suo contegno dignitoso e disinvolto insieme, la dedizione imparziale e instancabile, la rettitudine nell'operare suscitavano ammirazione. Ogni giorno faceva l'esercizio della *via crucis*, inginocchiandosi davanti ad ogni stazione, anche negli ultimi mesi della vita».

Dopo la prima professione emessa il 6 agosto 1938, fu mandata a Brescia come assistente delle ragazze nella Scuola "Baldini" e insegnante di taglio e cucito. Aveva infatti conseguito il diploma ed era veramente abile in quest'arte.

Nel 1941 fu trasferita a Campione sul Garda come assistente delle convittrici e insegnante di ricamo. Una suora attesta: «Ho conosciuto suor Camilla durante il tempo della mia giovinezza a Campione. Per il suo carattere mite, amichevole, sereno e allegro piaceva molto alle giovani. Da lei imparavano a non perdere tempo, a lavorare e a pregare alimentando l'unione con il Signore. Era competente nel ricamo che era la sua passione».

In seguito, dal 1942 al 1946 lavorò ancora a Brescia "S. Agata" come insegnante di taglio e cucito e come guardarobiera. Tornò a Campione nel 1951 come assistente delle convittrici e infermiera, ma dopo due anni fu trasferita a Manerbio come incaricata del laboratorio, guardarobiera e portinaia. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che fu sua direttrice, scrisse: «Ho avuto la fortuna di vivere vicino a suor Camilla negli anni del mio servizio di animatrice nella comunità di Manerbio. Posso veramente affermare che era impastata di bontà. Non l'ho mai sentita rilevare qualcosa di meno buono sulle sorelle della comunità e nemmeno delle ragazze e delle persone esterne sia genitori sia exallieve. Mi ha sempre conservato un affetto grande ed ogni volta che la

incontravo a Lugagnano mi diceva: "Ricordi i begli anni di Manerbio? Quanto eravamo contente!"».

Dal 1956 al 1957 lavorò ancora come insegnante di ricamo a Borgonovo, poi la troviamo a Lugagnano d'Arda in aiuto all'infermiera per due anni.

Più a lungo restò a Manerbio fino al 1979. Una suora, che visse con lei in quel periodo, racconta: «L'ho conosciuta a Manerbio quando cominciava ad avere i primi disturbi alla vista. Si prestava volentieri per qualsiasi servizio e aveva sempre una parola ottimista. Era faceta e raccontava barzellette in modo simpatico, tenendo allegra la comunità. Io, allora, ero giovanissima e con me c'erano altre suore giovani che si sentivano un po' affaticate per il peso del lavoro. Lei arrivava verso le dieci, ci portava una grossa arancia e ci diceva: "Io rimango qui, voi andate a mangiarla". Trovava il tempo per gli altri sacrificando anche il poco tempo libero che aveva. Con lei mi trovavo molto bene per la sua ilarità e semplicità che mi incoraggiava ad andare avanti».

Un'altra consorella la ricorda così: «La rivedo nella portineria di Manerbio dove ha lasciato un ricordo incancellabile nelle ragazze e nella gente. Le ragazze del lanificio non si recavano al lavoro senza fermarsi anche solo per pochi minuti nella portineria del convitto per un saluto cordiale a suor Camilla. Lei si interessava della loro salute e le incoraggiava a recarsi in fabbrica portando gioia e serenità. Confidavano a lei preoccupazioni e difficoltà; sapeva ascoltare e sdrammatizzare e sempre faceva leva sulla fiducia in Dio e nell'aiuto materno di Maria. Non legava a sé le ragazze, ma le aiutava a scoprire il progetto di Dio nella loro vita. In quella casa infatti maturarono belle vocazioni e posso affermare che un contributo efficace è venuto da lei, che ripeteva spesso: "Io ormai faccio poco con le ragazze, ma prego molto"».

Dal 1979, quando la vista cominciò a diminuire, venne trasferita nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda. Tutte le testimonianze affermano che la nota caratteristica di suor Camilla era la bontà. Chi lavorava con lei coglieva il suo spirito di unione con Dio e la gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Il suo sorriso ha illuminato tutta la sua vita e arricchito ogni sua relazione. Dietro la serenità e bontà, nascondeva una profonda vita interiore, che la metteva in comunione con il Signore e le faceva accettare con fiducia la sua volontà. Aveva una delicatezza d'animo non comune che la portava a chiedere perdono per le più piccole mancanze. Seppe godere delle semplici gioie della vita

quotidiana, nella continua disponibilità ai piccoli aiuti, in particolare verso le consorelle più bisognose, per le quali si era impegnata ad essere angelo consolatore e donare gesti di bontà fraterna. Dovette sovente cambiare camera, ma non si lamentava, anzi dimostrava di essere contenta di tutto. Ripeteva spesso: "Ciò che il Signore vuole non è mai troppo. Io faccio quello che posso per Lui"».

Una suora, che visse con lei, scrive: «Mi è passata sempre accanto come l'angelo buono che sa arricchire l'anima dei doni più belli: il costante sorriso, la gratuità del consiglio buono, l'interessamento personale in ogni evenienza, la bontà del cuore che infonde coraggio e fiducia, la naturale mitezza senza ombra di affanno o di risentimento, la generosa disponibilità nel praticare un servizio, ma soprattutto la sua capacità di sofferenza dolce e silenziosa per la mancanza della vista e per altri malesseri. Tutto rendeva più bella e genuina la sua offerta al Signore».

Un'altra sua caratteristica era la sensibilità verso le sofferenze altrui. A Lugagnano d'Arda assistette per nove anni una consorella inferma. E quante lacrime ha asciugato in questa ammalata e in tante altre persone! In lei vi era poca apparenza, ma molta sostanza. Delicatissima di coscienza, a volte diceva a qualcuna in confidenza: «Lo sai che ho risposto male a quella suora? Devo chiederle perdono… Prega per me».

«Voleva molto bene alle superiore, alle consorelle, in particolare a quelle più anziane di lei. Era sempre pronta ad aiutare, sebbene fosse quasi cieca. Cercava in tutti i modi di rendersi utile. Soffriva quando non aveva niente da fare. Quando pregava si trasformava e ritornava dalla cappella felice di essere stata in adorazione. Desiderava le venissero lette le circolari della Madre e libri di spiritualità. Si teneva informata sulla scuola materna e sull'oratorio per sostenere le suore col pensiero e la preghiera».

Con la sua parola calma e serena incoraggiava a fare tutto per amor di Dio. Il giorno stesso della sua morte, quando era ricoverata nell'ospedale di Fiorenzuola d'Arda, una suora si era avvicinata al suo letto per farle coraggio, e lei le disse: «Sono pronta!». E il 3 febbraio 1999, dopo aver avuto la gioia di ricevere Gesù Eucaristia, suor Camilla ha continuato la comunione con Lui nella beatitudine eterna.

Suor Ferraro Rosa

di Carlo e di Demarchi Cipriana
nata a Trino (Vercelli) il 9 dicembre 1908
morta a Orta San Giulio (Novara) il 19 dicembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Rosa, chiamata poi Rosina, era la terza di cinque figli: tre maschietti e due bambine. Era nata a Trino, ai piedi delle colline del verde Monferrato, in un punto in cui la pianura padana è prodiga di fruttuose e pregiate risaie.
I genitori l'accolsero felici il giorno 9 dicembre 1908. Avevano già visto altre due culle e sapevano come comportarsi con i neonati. Comunque, del periodo dell'infanzia di Rosina sappiamo una cosa sola: che scoprì a poco a poco la vita «in un ambiente sereno, aperto ai valori cristiani». I suoi punti di riferimento furono fin dall'inizio, oltre alla famiglia, anche la parrocchia e l'oratorio.

Veramente i Ferraro si trovavano accanto alla parrocchia gestita dai Salesiani e lontana da quella a cui ufficialmente appartenevano. Così varcavano le porte più vicine, quelle che li facevano incontrare non solo con il Signore Gesù, ma anche con don Bosco. E lì c'erano anche le Figlia di Maria Ausiliatrice. Quanti giochi e quanta interessante catechesi! In quell'ambiente semplice ma formativo maturò la vocazione di Rosa.

Il 29 gennaio 1928 a Novara fu ammessa al postulato, poi entrò nel noviziato di Crusinallo. Era semplice, gioiosa, trasparente, ma anche timorosa. Le pareva che da un momento all'altro le si dovesse dire di tornare a casa, e ciò accadeva specialmente quando vedeva che a qualcuna delle sue compagne veniva consigliato di scegliere un'altra strada. Superati tutti i timori, il 6 agosto 1930 emise la professione religiosa.

Per due anni collaborò nella scuola materna di Novara "Immacolata" e di Crusinallo, poi fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove si dedicò allo studio. In famiglia era arrivata solo alla terza elementare, ma le superiore videro che poteva essere educatrice dei bambini. Ottenuto il diploma nel 1933, fu destinata alla casa di Intra di Verbania. Suor Rosina era dolce, delicata, paziente e i bambini le facevano grappolo intorno. Voleva molto bene ai piccoli e bastava un suo sguardo per entrare in un rapporto vivo con loro. Essi la capivano, e si

sentivano benissimo con lei, che con la sola sua presenza comunicava la serenità del cuore.
Anche i più grandicelli dell'oratorio sapevano di poter contare su di lei; e la seguivano nelle sue richieste educative. «Suor Rosina li trascinava verso l'incontro col Signore».

Ci fu però ben presto un'inattesa chiamata del Signore: incominciò a soffrire di asma bronchiale e questo portò con sé una specie di lungo calvario. Per offrirle le cure adeguate venne trasferita per un anno a Crusinallo, poi nel 1935-'36 a Roppolo Castello. Visse anche un periodo di convalescenza in famiglia. Non fu una croce leggera, ma suor Rosina accettò nella fede la propria condizione. Pregava per tutti e offriva il suo senso di soffocamento e soprattutto la paralisi delle sue aspirazioni apostoliche per il bene dei bambini, dei giovani, delle consorelle. In un suo breve scritto si legge: «Con pena devo dire di aver fatto molto poco nella mia vita. Mi sono ammalata subito, nei miei primi anni di vita religiosa. Non potendo fare altro, ho cercato di valorizzare le mie sofferenze fisiche e morali, accettandole dalle mani di Dio e abbandonandomi alla sua volontà. La mia sofferenza può rendere più forte ed efficace la missione delle mie consorelle».

Quando, proprio in quegli anni, le rivolsero qualche domanda circa la sua sensibilità salesiana, rispose: «Sentivo tanta pena di non poter lavorare nel campo del Signore, come desideravo. Avevo tanta nostalgia dell'oratorio e di stare con i bimbi. Quante volte, piangendo, ho offerto tutto al Signore! E cercavo di abbandonarmi alla sua volontà».

Ritrovata una certa stabilità nella salute, suor Rosa dal 1937 fino al 1971, si dedicò ancora con gioia alla scuola materna a Novara "Immacolata", Pernate, S. Giorgio Lomellina e Cassolnovo.
In seguito le fu affidato il guardaroba della comunità a Forte dei Marmi dove poteva beneficiare dell'aria marina. Buona, gentile e delicata, suor Rosa era timida e a volte le capitava di reagire a questa sua debolezza in modo contrario, lanciando cioè una parola forte: una parola che però non feriva mai la carità. Appena se ne accorgeva, chiedeva scusa.
Questo tuttavia accadeva raramente perché suor Rosa era invece la donna dell'accoglienza cordiale e serena. Lo vedevano tutte, specialmente quelle che dovevano rivolgersi a lei per qualche lavoro di guardaroba. Le sue attenzioni erano continue e sempre avvolte nel silenzio. Le numerose testimonianze ripetono che a

suor Rosina non era nemmeno necessario parlare quando si aveva bisogno di un favore. I suoi occhi erano pronti a intuire e il cuore a prevenire.

A Forte dei Marmi rimase per 20 anni e tutte la sentivano come l'anima della casa. Voleva che ogni cosa fosse confortevole per le persone bisognose di cure marine, e si ricordava da un anno all'altro le loro necessità. Dove c'era lei, s'incontrava sempre un sorriso, una parola affabile, una dedizione impensata. Era attenta e riservata, ma esprimeva viva riconoscenza quando riceveva anche un minimo atto gentile. E mai dalla sua bocca usciva un commento negativo su qualche persona. Se, in un qualunque momento comunitario, la conversazione scivolava, lei con una parola arguta portava al sorriso, senza però mai mancare di carità.

Finché le fu possibile, non si lasciò padroneggiare dalla sua precaria salute. Agiva in modo che nessuno, o quasi, si accorgeva di quanto le costassero certe fatiche. Accettava la precarietà che le era stata lasciata in dote dalla vita; e tutto «con pace e tranquillità non comune». La volontà di Dio era lì: misteriosa, ma sicuramente salvifica e redentiva.

Un'altra qualità di suor Rosina era la perfezione nell'ordine. La esigeva anche dagli altri, come un senso di dignità personale. Voleva che in guardaroba, nelle caselle individuali, e dovunque nella casa tutto fosse a puntino! I suoi occhi attenti vedevano piccole trascuratezze, forse inevitabili in una convivenza, ma lei subito interveniva. Riordinava, completava un lavoro interrotto; poi rammendava e cuciva per chi aveva poco tempo a disposizione. «Era l'angelo buono che giungeva ovunque al momento opportuno senza neppure esserne richiesta».

Il suo rapporto col Signore era semplice nelle modalità, ma forte nel continuo offrire ogni cosa per suo amore. E Maria Ausiliatrice era la sua confidente di ogni minuto. Accanto a lei superava i momenti di stanchezza e di malessere. Era solita dire richiamando madre Mazzarello: «Bisogna fare tutto con retta intenzione e non dire solo parole convincenti. Non sono le parole a farci entrare in Paradiso; sono i fatti».

E così aveva sempre educato, «con pazienza e dolcezza», i piccoli e i ragazzetti affidati alle sue cure. E continuava a farlo, anche se non era più con loro, perché le occasioni non mancavano mai.

Il centro di tutta la sua catechesi vitale era sempre l'amore a Gesù Eucaristia, accompagnato dalla fiducia filiale nella Vergine Maria. E lei, qualunque fosse il suo compito o la sua sofferenza,

continuava a sentirsi educatrice salesiana, tutta consacrata a condurre i giovani all'incontro con Dio.

«Non ha mai disturbato nessuno – attesta una delle testimonianze –. Sorella gentile, cordiale, educata, ha dato prova di vita evangelica autenticamente vissuta; ha diffuso intorno a sé, tra i bimbi e in comunità, tanta bontà. Per tutte è stata un esempio di serena accettazione della sua lunga esistenza da inferma; le crisi asmatiche, col passare degli anni, diventavano sempre più frequenti, ma non l'hanno mai resa insofferente della presenza altrui».

E non poche altre consorelle assicurano che «era davvero difficile superare suor Rosina nel lavoro e nello spirito di sacrificio, nella sottomissione serena e fiduciosa alle superiore, che considerava sostenitrici e guide della nostra Famiglia religiosa». E così per i suoi cari, con i quali sostava a volte nei periodi più acuti del male che l'affliggeva. Suor Rosina sopportò a lungo la croce fino all'età di 91 anni.

Poi venne il giorno in cui la respirazione faticosa cessò, e incominciarono a vibrare i canti eterni della gioia. Era il 19 dicembre 1999, il giorno che le spalancò una Vita di Luce.

Suor Ferrero Emma Vittoria

di Angelo e di Re Lucia
nata ad Asti il 15 maggio 1908
morta a Nizza Monferrato il 21 luglio 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1938

Emma rimase orfana della mamma a soli dieci anni. Fu un dolore molto grande per il suo cuore sensibilissimo. Con la sorella minore venne affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice che gestivano il "Regio Orfanotrofio V. Consolata" di Asti, sua città natale.

Fu un cambiamento radicale di vita, di abitudini: ordine, disciplina, obbedienza, senza l'abbraccio della mamma che dimenticava le marachelle e perdonava sempre. Per fortuna era con lei la sorellina da amare e consolare. Buona di indole, sotto la guida delle suore, Emma imparò presto il cucito, il ricamo e il lavoro

di maglierista, in cui divenne molto abile. Con le compagne faceva qualche passeggiata e partecipava, come era usanza a quel tempo, ai funerali in città e nei paesi vicini. Era un modo perché l'orfanotrofio ricevesse qualche aiuto. Il tempo a volte era inclemente per la pioggia o per la neve e quella partecipazione creava veri disagi.

Crescendo, Emma accettava volentieri qualunque sacrificio, sentendosi in un ambiente in cui respirava un intenso clima di famiglia e di fede solida. La formazione ricevuta maturò col tempo la sua decisione di far parte dell'Istituto FMA per condividere lo stesso carisma tra le giovani, particolarmente quelle segnate dal dolore. La sofferenza aveva temprato presto il suo carattere, affinando la sua sensibilità e rendendola più attenta ai bisogni degli altri. Anche la sorella sentì la chiamata del Signore e scelse la Congregazione delle Figlie della Carità.

Il 31 gennaio 1930, a 22 anni, Emma iniziò il postulato a Nizza Monferrato. Trascorse i due anni di noviziato nella Casa "S. Giuseppe" ed emise i voti religiosi il 6 agosto 1932. Una compagna di postulato e di noviziato attesta che Emma era umile e semplice, accettava volentieri le osservazioni della maestra senza risentimento e cercava di correggersi e migliorare. Era sempre di buon umore e incoraggiava le altre. Quando la lodavano per la sua bella voce nel canto e per le sue abilità nel lavoro, non si vantava, ma diceva con semplicità: «Si fa tutto quello che si sa e si può per aiutare gli altri».

La prima obbedienza la destinò alla Casa-madre di Nizza Monferrato come maglierista e assistente delle interne. Intanto, nel 1932, ottenne l'abilitazione all'insegnamento della Religione nelle parrocchie e negli oratori. Nel 1934 ottenne ad Alessandria l'autorizzazione all'esercizio di infermiera e, in quello stesso anno, il diploma di maglierista "Dubied".

Negli anni 1936-'40 all'orfanotrofio di Alessandria esercitò le tre attività: assistente, maglierista, infermiera e tutto con carità e sacrificio. Dal 1940 al 1955 nell'orfanotrofio di Asti e in quello di Saluzzo fu per le orfane una sorella maggiore con tratti di maternità affettuosa e sempre formativa. L'esperienza della propria sofferenza la rendeva capace di comprensione e di condivisione più di ogni altra. Si impegnava a preparare le ragazze alla vita, era abile anche nel guidarle a una formazione professionale, soprattutto era maestra di vita con una rettitudine cristallina e una bontà sorprendente, senza mezze misure o parzialità. Ogni giovane aveva il diritto alla

sua attenzione, al suo ascolto, e ognuna faceva tesoro del suo sguardo intuitivo e profondo e della sua parola ricca di fede e di genuina umanità.

Una consorella dice di aver sperimentato in suor Emma un cuore di mamma quando al termine di due mesi di colonia a Riccione l'assalì una forte febbre reumatica che la costrinse a letto. Lei, esperta infermiera, le fu accanto e nel giro di pochi giorni la curò e guarì.

Un'altra ricorda suor Emma come una consorella capace di grandi sacrifici. Li alleviava agli altri senza mai badare alle sue necessità. Era sempre serena, gioviale e di tanta preghiera. Tutte la ricordano con nostalgia e riconoscenza.

Dal 1955 al 1957 tornò a Nizza in Casa-madre come infermiera per la grande comunità e per le alunne. Dal 1957 al 1970 all'orfanotrofio di Asti fu ancora infermiera e guardarobiera. Lei confidava che la sua passione era fare il catechismo sia alle care orfane, sia ai ragazzi della parrocchia.

Nel 1970 passò nella Casa "Madre Angela Vespa" di Nizza impegnandosi in pieno come infermiera e vicaria. Qui trovò modo di dedicarsi fino alla fine nel dare sollievo e cure alle suore ammalate e anziane.

Quando poi fu impossibilitata dall'anzianità e dalla malattia a continuare quella missione, non si smentì mai nella sua delicatezza verso ogni consorella. Chiunque la incontrava godeva di un suo gesto di interessamento e soprattutto del suo dono di preghiera, di offerta e di fraternità.

Il 21 luglio 1999 suor Emma si addormentò per sempre nella pace serena. Le ex-orfane di Saluzzo e di Asti parteciparono commosse al suo funerale. Una di esse volle collocare nella bara, sul cuore di suor Emma una rosa bianca, come espressione della riconoscenza e come omaggio per quante avevano goduto della sua bontà.

Una suora dice che conserva un ricordo molto intenso di suor Emma. La invitava ad andarla a trovare dalla Casa "N. S. delle Grazie" di Nizza. La consorella si sentiva avvolta da quel suo affetto così tenero e materno che le ricordava la mamma che l'aveva lasciata orfana tanto presto e confidò a una consorella, mentre pregava presso la salma, che suor Emma le voleva tanto bene. La consorella rispose: «Ma a chi non voleva bene suor Emma?».

Suor Fiazza Francesca

di Angelo e di Palladini Ida
nata a Paullo (Milano) il 20 aprile 1920
morta a Milano il 19 febbraio 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Contra di Missaglia (Milano)
il 5 agosto 1949

Suor Francesca era la maggiore di otto tra fratelli e sorelle. La famiglia era povera di beni, ma ricca di valori umani e di fede, coerente e onestissima. Dopo la scuola elementare Francesca portò il suo contributo in famiglia lavorando come operaia fino all'età di 19 anni.

Nella scuola elementare ebbe come maestre le Figlie di Maria Ausiliatrice, perciò riconosceva che la sua vocazione nacque nella scuola, dove l'esempio e la parola delle suore le testimoniavano la bellezza della vita religiosa fino a farle desiderare di condividerla con loro. Il parroco, nel presentarla alle superiore, qualificò Francesca «giovane pia, di edificazione alle sue compagne».

Temprata dal lavoro e dalla sollecitudine affettuosa richiesta dalle esigenze di crescita dei fratelli e sorelle, entrò in aspirantato a Milano il 3 ottobre 1939. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1941 a 21 anni. Trascorse il noviziato a Bosto di Varese dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1943.

Esercitò per un ventennio sempre il servizio di cuoca, in comunità spesso numerose e con la fatica dei mezzi rudimentali di allora. Nel primo anno dopo la professione lavorò a Cesano Maderno, poi a Gerenzano e a Tirano. Nel 1946 lavorò per due anni a Legnano e dal 1947 al 1952 a Milano nel Convitto "De Angeli Frua".

Il lavoro di cuoca le richiedeva la massima disponibilità alla fatica e all'attenzione agli altri, ai loro bisogni e alle loro esigenze. Anche quando, in seguito a uno sforzo fisico, fu costretta a portare un pesante busto, continuò a lavorare attivamente, accettando con serenità ogni aspetto della volontà di Dio. Energica e sbrigativa, di poche parole, suor Francesca spiccava per la generosità, per la convinzione della fecondità del sacrificio, per la fedeltà alla preghiera comunitaria.

Nel 1952 lavorò un anno a Legnano e un altro anno a Rimini, poi dal 1954 al 1959 a Lecco. Fu poi ancora cuoca a Bel-

lano e l'anno dopo nuovamente a Rimini. La frequenza dei suoi cambiamenti di casa attesta la sua disponibilità, la capacità di distacco da persone appena conosciute, la flessibilità ad adattarsi a nuovi ambienti.
Nel 1962, dopo più di 20 anni di lavoro in cucina, stanca e con poca salute, suor Francesca fu accolta nella casa di Milano via Bonvesin de la Riva, una casa ricca di opere educative, sede di incontri ed essendo Casa ispettoriale luogo di accoglienza e di passaggi. Il suo compito era la cura della portineria.

Una consorella della casa la ricorda semplice e buona negli incontri occasionali durante la giornata, pronta a rispondere a una battuta o a condividere una facezia in refettorio. Nel rigido inverno o nella calura estiva, era responsabile e generosa al suo posto nella portineria della scuola e dell'oratorio. Bambine, allieve e oratoriane, tutte seguiva con lo sguardo attento e premuroso e con il consiglio saggio al momento opportuno. Una consorella testimonia di aver percepito, dietro una apparente serietà, una ricchezza umana e spirituale, una vita di sacrificio, di precisione nel dovere, di slancio e ardore apostolico, di serenità e soddisfazione nella realizzazione del suo compito di portinaia-custode dell'ingresso della scuola e dell'oratorio. Pur avendo molti disturbi fisici, se le si chiedeva un favore era premurosa nell'andare incontro per soddisfarlo.

Il suo carattere era forte, dice un'altra consorella, alle volte anche rustico, però aveva un cuore buono. Le piaceva stare in compagnia, si intratteneva volentieri a condividere i problemi dei giovani, della società, della Chiesa, e tutto diventava per lei motivo di preghiera e di affidamento pieno alla volontà di Dio. Era sempre pronta al saluto di chi arrivava o partiva in macchina, pronta a far strada come un "vigile" responsabile del suo lavoro. Chiamata "la guardiana" del via vai di tanta gente, suor Francesca aiutava, incoraggiava, seminava pace e tranquillità, esortava chiunque avvicinava. La sua giornata, viene ancora detto, era seminata di *Ave Maria*.

Nel mese di gennaio 1999 dovette essere ricoverata in ospedale perché bisognosa di cure specializzate per i suoi vari disturbi. Era riuscita a superare le crisi frequenti della malattia di cui non si indica la natura, grazie alla sua forte fibra, ma l'ultima ebbe il sopravvento e così già molto grave fu dimessa. Il 19 febbraio tornò alla casa del Padre senza spasimi, in piena serenità e nella sua comunità dove desiderava tanto tornare.
L'ispettrice si augura che suor Francesca continui a custodire la

sua casa di lassù perché le giovani che vi entrano possano uscirne più buone, più coerenti, più mature nella fede.

Suor Figueiredo Maria da Conceição

di Agostinho e di Botelho Manoela
nata a Cuiabá (Brasile) il 1° settembre 1920
morta a Cuiabá (Brasile) il 17 settembre 1999

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1943
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1949

Maria da Conceição era la terza di 15 figli. Nacque il 1° settembre 1920 e fu subito circondata da un gioioso affetto in un ambiente ricco di vitali beni educativi.
Il padre era un rinomato professore di chimica, fisica e storia naturale e la sua vita era una trasparente testimonianza di profondi valori con un inconfondibile timbro cristiano. La madre era conosciuta come donna di fede genuina, forte nelle prove e continuamente dedita al servizio con un cuore autenticamente cristiano.

Ben presto Maria da Concei ão imparò a compiere piccoli lavori in casa e li svolgeva con diligenza perché capiva che la mamma era tutta presa dai bimbi che arrivavano a distanze brevi e che bisognava aiutarla. Intanto a scuola riceveva voti molto buoni e al catechismo era una delle più assidue e diligenti.

Appena poteva, frequentava le Figlie di Maria Ausiliatrice e trovava lavoro anche lì. Quando ottenne il diploma di maestra fu un dono prezioso anche per le suore. Aveva 19 anni e l'ispettrice suor Marta Cerutti le affidò un posto di lavoro nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Campo Grande. Le parve di trovarsi come a casa sua; e la vocazione che già le germogliava nel cuore, si fece chiara e pressante. Scrisse a suo padre, ma egli le rispose che le occorreva un periodo di prova fuori da quell'ambiente. Così, durante le vacanze, tornò a casa e cercò di inserirsi in famiglia senza lasciarsi prendere eccessivamente dai divertimenti che le venivano offerti. Un giorno fu invitata ad una festa di carnevale e si trovò male in mezzo a tutto quel baccano. Mentre, a mezzanotte, tornava a casa, disse al Signore: «Voglio la pace della preghiera, la gioia di una comunità dedita alla tua gloria,

il baccano, sì, ma quello dell'oratorio». E così ottenne il permesso di tornare con le suore.

Iniziò il postulato a Campo Grande il 2 luglio 1940. Trascorse il noviziato a São Paulo dove emise i voti religiosi il 6 gennaio 1943 e la consacrazione perpetua ancora a Campo Grande nel 1949.

Dopo la professione, per 28 anni, fu insegnante e assistente in diverse comunità: Lins, Campo Grande, Cuiabá, Tupã, Corumbá tornando anche due volte in alcune di queste scuole. In qualche comunità diede il suo apporto di esperienza e di riflessione anche come consigliera locale.

Dalle allieve esigeva disciplina e studio serio, ma nei suoi suggerimenti non c'era mai né un gesto né una parola che potessero offendere o scoraggiare la persona. Una che era appena arrivata aspirante a Campo Grande fu colpita dal rapporto che aveva con le allieve interne di età adolescenziale. Riusciva ad ottenere il silenzio nelle ore di studio e poi a rendere animato e unito il gruppo nei momenti di ricreazione. Bastava la sua presenza, anche senza richiami. Le ragazzine le volevano bene, l'ammiravano, erano contente di trovarsi con lei. Apprezzavano la sincerità della sua donazione, l'imparzialità, la comprensione, la capacità di esigere e quella di passar sopra a certi sbagli innocenti.

Nel 1972 fu nominata direttrice a Cuiabá nella Casa "Sacro Cuore" e fu poi anche consigliera ispettoriale, coordinatrice della pastorale per il ricupero dei ragazzi della strada. Nell'Anno Centenario dell'Istituto, si impegnò a condividere la vita dei Fondatori e richiamava in mille modi la storia di Mornese, con tutti i riferimenti di vita nel presente, che sembrava così lontano nel tempo e nello spazio, ma che era invece vibrante nell'oggi nella missione di tante Figlie di Maria Ausiliatrice sparse nel mondo. Come direttrice era sempre accanto alle suore per vedere come aiutarle a sentirsi preziose nella loro unicità e nella comunione di vita col Signore.

Viene messo in evidenza anche il suo spirito di povertà, che arrivava fino ai dettagli. Non voleva per sé nulla che non fosse di sicura necessità. E non voleva pesare su nessuno. Le testimonianze mettono anche in luce la sua capacità di favorire la gioia e l'entusiasmo.

Dopo il triennio come direttrice, fu vicaria e responsabile della segreteria nella Casa "S. Giuseppe" di Campo Grande. Poi svolse gli stessi servizi a Barra do Garças, Coxipó da Ponte, Cuiabá "S. Casa" fino al 1981. In seguito tornò ad insegnare a

Coxipó da Ponte e a Campo Grande "Auxilium". Suor Maria do Carmo Prado la ricorda come insegnante di matematica: «Le sue lezioni erano sempre chiare e precise, ma questo non era tutto. Aveva un modo tutto suo per destare l'interesse e il senso di Dio nelle allieve, mettendone in luce la grandezza, l'amore, la presenza. Si mostrava sempre felice. Nella comunità era aperta alla collaborazione e cercava di realizzare ciò che i progetti proponevano».

Nel 1991 fu coordinatrice della pastorale dei minori a Guiratinga, poi a cominciare dal 1993, a causa dell'età ormai avanzata, dovette lasciare le attività educative e didattiche per dedicarsi con lo stesso amore ad altre di carattere domestico a Coxipó da Ponte e a Cuiabá fino al 1996.

A mettere in luce le sue solide virtù sono le voci di chi vuol far sentire il proprio ricordo riconoscente. Suor Joaquina anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] una delle sue sorelle minori, fu colpita dal fatto che la mamma, caduta nell'incoscienza per un ictus cerebrale, si riprese quando vide arrivare Maria da Concei ão. La riconobbe e le disse alcune parole, rammaricandosi di non averle preparato un buon pranzo. La figlia la rassicurò, ma non poté certo trattenere le lacrime.

Negli ultimi anni della vita le due sorelle vissero nella stessa casa. Suor Maria da Concei ão era ormai fuori dalle attività giovanili, ma vi pensava continuamente e ripeteva alla sorella: «Lavora alla presenza di Dio. Fa' tutto per Lui». «Pregava sempre – osserva ancora la sorella – e si sentiva che era un'anima di Dio. Per me è stata una guida: e così anche per gli altri familiari». In certe occasioni diceva: «Desidero che il Signore venga a prendermi».

Un ricordo che a prima vista può apparire un po' strano, è questo. Quando, negli ultimi tempi, si occupava della sacrestia, metteva sempre, in un dato vaso, un fiore appassito. Interrogata sul perché, rispose: «Quel fiore sono io, ormai già invecchiata. Così mi offro al Signore e sto vicino a lui».
Fino all'ultimo tuttavia si dedicò a lavori manuali, non privi di personali tocchi artistici, da esporre e da mettere a disposizione per i poveri del quartiere.

La sua morte sopravvenne improvvisa e impensata all'età

[1] Suor De Figueiredo Joaquina morì a Cuiabá il 24 ottobre 2001 all'età di 70 anni.

di 79 anni: proprio come lei aveva chiesto, per non dare disturbo alla comunità. Era il 17 settembre 1999.
Anche quella volta udì la chiamata del Signore, come sempre aveva fatto, giorno dopo giorno, in tutta la sua vita. E rispose con la sua fede umile e riconoscente.

Suor Fonte Maria Anna

di Salvatore e di Sangiorgio Maddalena
nata a Corleone (Palermo) il 29 maggio 1920
morta a Roma il 1° novembre 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1946

Suor Maria Anna, siciliana di nascita, trascorse quasi tutta la sua vita religiosa a Roma. In famiglia era la terza dopo due fratelli; due sorelle minori di lei morirono ancora piccole lasciando in lei un vago ricordo, ma nella mamma un immenso dolore. Il papà era guardia campestre, la mamma era infermiera, ma si dedicava tutta alla famiglia. Durante la prima guerra mondiale il papà, lasciato il lavoro dei campi, rispose alla chiamata ad andare a combattere al fronte, dove venne gravemente ferito. Maria Anna lo ricordava fra letto e poltrona, accudito amorevolmente dalla mamma.
Ella, rimasta poi vedova a 35 anni, non volle più risposarsi, nonostante ricevesse proposte anche da persone ricche e ragguardevoli, perché diceva: «Ho giurato fedeltà ad uno solo!».
La testimonianza di fedeltà e di determinazione plasmò il carattere di Mariannina, come era chiamata, e per tutta la vita si distinse per le belle qualità di donna matura e di religiosa esemplare.

Con probabilità, dopo la morte del babbo, la famiglia si trasferì a Roma, perché Mariannina fu interna nell'educandato delle Figlie di Maria Ausiliatrice di via Dalmazia, dove frequentò la scuola e là maturò la sua vocazione. Lei stessa scriverà: «Ho scoperto di essere chiamata da Gesù a seguirlo più da vicino leggendo un libro intitolato *Il piccolo sordomuto*. Dopo questa lettura ho detto a me stessa: "Consacrerò la mia vita ai bambini di un lebbrosario duramente provati dalla malattia e dal dolore".

Confidai la mia decisione al mio direttore spirituale, mons. Zanetti, responsabile di Propaganda Fide che ne parlò a suor Giuseppina Racani Figlia di Maria Ausiliatrice, preside della mia Scuola "Gesù Nazareno"».
Così Mariannina fu ben guidata nel discernimento ma, data la fragilità di salute, non poté essere missionaria.

A 17 anni, prima di completare gli studi, chiese di essere accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice; la decisione però scatenò preoccupanti riserve in famiglia. Il fratello maggiore, Giuseppe, che dopo la morte del papà aveva assunto la responsabilità della casa, temeva che la sorella fosse troppo giovane per quella scelta e le consigliò di restare qualche anno con loro per conoscere meglio la vita. Le sue assennate considerazioni, però, non valsero a distoglierla dal suo proposito. Infatti ella lottò con coraggio superando tutte le opposizioni, pur soffrendo intimamente per il profondo affetto che nutriva in cuore per la mamma e i suoi cari.

Fu ammessa al postulato a Castelgandolfo il 31 gennaio 1938 a 18 anni, ma visse questa tappa formativa nella stessa scuola di via Dalmazia a Roma, dove poté continuare gli studi. Dopo il noviziato a Castelgandolfo, il 5 agosto 1940 emise con grande gioia la prima professione.
Per il primo anno completò gli studi nella sua stessa scuola, conseguendo il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.

Nel 1941 iniziò ad insegnare all'"Asilo Patria" di Roma e l'anno dopo nella Casa "Madre Mazzarello" dove si dedicò pure all'oratorio. Continuò in questi due impegni nel 1943-'44 a Roma "S. Cecilia" e nel 1944-'47 all'Istituto "Maria Ausiliatrice". Nell'anno 1947-'48 nuovamente all'"Asilo Patria" fu insegnante e assistente delle interne e dal 1948 al 1958 nell'Istituto "Madre Mazzarello", oltre che insegnare nelle classi elementari, collaborava nel Centro di Formazione Professionale.

L'attività apostolica intensa era sostenuta in lei da un impegno spirituale che traspare dai suoi appunti. Applicava a sé le stimolazioni accolte dagli interventi formativi e si proponeva attuazioni pratiche verificate poi nel quotidiano.

Negli anni 1958-'69 suor Mariannina lasciò Roma per Civitavecchia, dove si dedicò anche all'oratorio e alla segreteria, senza tuttavia lasciare l'insegnamento. Tornò poi a Roma e fino al 1977 nell'Istituto "Sacra Famiglia" si dedicò alla scuola elementare ed era anche delegata delle exallieve. Nel lungo periodo vissuto

poi nella Casa "Madre Mazzarello" fino al termine della vita, intraprese nei primi anni ancora diverse attività, nella scuola e nella catechesi preparando i bimbi alla prima Comunione. Si occupò inoltre delle exallieve fino a che l'età e le condizioni di salute glielo permisero. Poi si prestò a fare con amore l'incaricata del refettorio della comunità e a preparare con buon gusto e animo delicato piccoli doni da offrire alle consorelle in occasione di ricorrenze e feste. Molte suore ricordavano il suo caratteristico timore di recare disturbo e la richiesta di scuse per ogni piccola disattenzione.

Il 9 agosto 1999 suor Mariannina venne accompagnata all'ospedale per un esame prenotato da tempo. Voleva andarci a piedi per non disturbare, ma la direttrice dispose che fosse accompagnata in macchina. Proprio nell'ospedale venne colpita da un grave aneurisma cerebrale che la ridusse subito in coma. Non si riprese più, e le consorelle che l'assistevano amorosamente avevano la pena di non poter comunicare con lei se non con qualche carezza affettuosa, fino all'alba del 1° novembre, quando si spense a 79 anni di età.

Nel materiale rinvenuto tra le sue povere cose, vi sono vari appunti che esprimono le richieste e i desideri più profondi della sua anima. Tra questi si legge: «Signore, aiutami ad essere nella comunità elemento di pace, di unione e d'amore. Dammi la forza e la disponibilità di saperla servire con gioia. Aiutami, Signore, a tacere sugli sbagli delle sorelle. Aiutami ad accettare le piccole controversie della giornata».

Altri testi contengono preghiere alla Vergine Maria per ottenere per sé e per le consorelle la fedeltà generosa al "sì" pronunciato nell'accettazione della volontà di Dio. Nelle parole, poi che vennero trovate scritte su un'immaginetta come testamento spirituale, si coglie l'anelito della sua preghiera «per tutte le consorelle vacillanti nella loro vocazione». Gesù e Maria – implora – «facciano loro gustare la gioia della vita consacrata, e donino loro un grande amore al sacrificio e all'apostolato, affinché, camminando sulle orme dei nostri Santi, possano andare incontro allo Sposo come vergini sagge».

Suor Francis Rose

di Abdou e di Martines Abla
nata a Kartaba (Libano) il 16 giugno 1948
morta a Beirut (Libano) il 12 novembre 1999

1ª Professione a Kahhale il 5 agosto 1968
Prof. perpetua a Kahhale il 5 agosto 1975

Suor Rose nacque a Kartaba, un comune del Libano, tra monti rocciosi e una natura verdeggiante. La sua casa era vicina a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice che giunsero là nel 1954, e quindi poté frequentare la scuola elementare presso di loro. Rose era vivacissima, con tanti doni e un temperamento focoso. La sua maestra racconta che, quando voleva giocare o fare birichinate a scuola, radunava attorno a sé le compagne e organizzava le avventure.
La mamma di Rose era una donna molto buona, disposta sempre a sostenere chi era nel bisogno e spesso aiutava le Figlie di Maria Ausiliatrice donando loro il pane che lei stessa preparava.
Rose, pur avendo un carattere forte e spesso irritabile, aveva appresso da lei la bontà di cuore e non poteva vedere soffrire nessuno senza intervenire.

Desiderosa di far parte della vita e della missione delle sue educatrici, che aveva conosciuto da vicino, Rose fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1966 a Damasco. Visse il noviziato in Libano a Kahhale, dove emise la prima professione il 5 agosto 1968.

Trascorse l'anno di Iuniorato a Kahhale. Dal 1969 al 1971 nella stessa casa si dedicò alla lavanderia e all'orto. Nel 1971-'72 si occupò della cucina al Cairo (Egitto) e nel 1972-'74 a Tabarja, pur attendendo alla cucina, collaborò nella scuola materna.

Nel 1974 suor Rose avrebbe dovuto emettere i voti perpetui, ma le suggerirono di rimandarli di un anno, forse a motivo del carattere non abbastanza duttile. Ne soffrì moltissimo e non riusciva ad accettare la decisione delle superiore, per cui ad un certo punto pensò di uscire dall'Istituto, tanto era scoraggiata. Chiese però consiglio a una cara e saggia consorella, che la invitò a fare un triduo a Maria Ausiliatrice, certa che l'avrebbe guidata nella decisione. Suor Rose interpellò anche la sua mamma, che la esortò a non abbandonare la vocazione religiosa e a restare fedele. In quella stessa notte suor Rose sognò la Madonna che

le disse di prepararsi a fare i voti perpetui. Venne quindi ammessa il 5 agosto 1975 con sua grande gioia.

Nella casa di Kahhale fu per un anno cuoca ed economa e nel 1975-'76 a Tabarja, durante la guerra arabo-israeliana, si dedicò ad attività varie. Suor Rose infatti sapeva mettere mano a tanti lavori, aveva un'intelligenza pratica, una fibra robusta e una volontà tenace. L'anno dopo fu economa a Kahhale e intanto si dedicò allo studio per approfondire la formazione catechistica ed essere così meglio preparata nell'apostolato. Ottenne anche il diploma di taglio e cucito, per cui nel 1981, oltre che economa, fu anche insegnante nella stessa scuola.

Il suo carattere forte si accompagnava a una grande sensibilità per i sofferenti. Quando le veniva chiesto un favore, brontolava un po', ma poi faceva quello che le era richiesto, anche se le costava fatica. Amava le giovani e sentiva la responsabilità della loro educazione. Escogitava iniziative per avvicinarle, intrattenerle e allontanarle dai pericoli. I tempi difficili della guerra in Libano le causarono molta sofferenza, ma con impegno continuò a dedicarsi alla missione educativa.

Amava tanto la sua famiglia e si faceva sentire vicina a fratelli, sorelle e nipoti. Soprattutto la mamma era oggetto delle sue preoccupazioni: cercava di consolarla e aiutarla nelle sofferenze che più volte colpirono la famiglia.

Nel 1985 fu mandata a Roma nella Casa "Sacro Cuore" per un tempo di studio e di qualifica culturale e là ottenne il diploma di scuola professionale. Nell'anno 1987-'88 fu insegnante a Tabarja e poi ad Aleppo (Siria) nella Casa "Madre Mazzarello". Personalità retta e dotata di prontezza nell'esprimersi, aveva il coraggio della verità, anche se il tono a volte era forte, e questo le causava conflitti e incomprensioni. Lei stessa ne soffriva e qualche volta si lamentava con una consorella dicendo: «Non so perché il Signore mi ha fatta così…».

Nel 1989 fu trasferita in Siria nell'ospedale di Damasco dove le fu affidato il compito di commissioniera. Non badava né a sacrifici né a stanchezza; quando c'era bisogno del suo aiuto come autista o per qualche emergenza all'ospedale, la si trovava sempre pronta. Quando voleva una cosa andava fino in fondo pur di poterla terminare.

Il suo spirito di preghiera era semplice e spontaneo. Nel momento del bisogno o del pericolo si rivolgeva con immediatezza e fiducia al Signore e alla Madonna.

Nel 1991 le superiore la trasferirono nella comunità di

Kartaba vicina alla sua famiglia per sostenere e consolare la mamma anziana e sofferente. Nel 1994 purtroppo suor Rose fu colpita dal cancro e pregava il Signore che prendesse con sé prima la mamma... Quando fu operata, chiese alla suora che l'assisteva di pregare per lei perché aveva timore di non essere pronta ad accettare la volontà di Dio. Alla risposta della suora che il Signore dà la forza in proporzione al sacrificio che chiede, suor Rose si rasserenò e le tornò la fiducia di riprendersi in salute. Voleva poter assistere fino all'ultimo la sua cara mamma. Al contrario, quando suor Rose era all'ospedale ammalata, la mamma rimaneva vicina al suo letto, pregando tutto il tempo per lei con il rosario in mano.

Negli ultimi due mesi le gambe gonfie la ridussero all'immobilità. Suor Rose soffriva ma continuamente ringraziava per ogni attenzione e servizio. Il giorno prima di morire chiese di salutare ancora una volta la mamma e poi continuò ad invocare il Signore e Maria Ausiliatrice perché l'aiutassero ad accettare la volontà di Dio.

Confortata dai Sacramenti suor Rose, ormai purificata nel crogiolo della sofferenza, consegnò serena la sua anima al Dio della vita e delle sorprese il 12 novembre 1999 a 51 anni di età.

Al funerale i giovani presenti le rivolsero un addio, grati perché suor Rose aveva comunicato loro il suo entusiasmo, la sua gioia di vivere e di essere tutta di Gesù. La ringraziavano perché li aveva seguiti con affetto, ascoltati e dato loro saggi orientamenti per la vita. E concludevano: «Ci hai amati e noi oggi siamo qui non per dirti addio, ma per chiederti di restare con noi, di pregare per noi il Padre che con gioia ti accoglie nella sua Casa».

Suor Frenna Carmen

di Agostino e di Palumbo Anna
nata a Mers-el-Kebir (Algeria) il 3 dicembre 1912
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) l'11 febbraio 1999

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1938

Mers-el-Kebir, in Algeria, è una città della costa, appartenente alla provincia di Orano. Ha una storia complessa, che inizia

nell'epoca romana e che comprende poi parecchie potenze battagliere con gli occhi sempre aperti sulla sua posizione strategica.
Lì arrivò un giorno da Capri, alla ricerca di chissà quale fortuna, un povero pescatore italiano, Agostino Frenna, che poi sposò Anna Palumbo. Erano poveri e facevano del loro meglio per sostenere ed educare le tre bambine che il Signore diede loro. Vivevano uniti e si affidavano a Lui.
I piani di Dio però non sempre parlano secondo il nostro linguaggio umano. Così accadde che ad un certo punto la mamma se ne partì, molto prematuramente, per il Paradiso.
Letizia, la figlia maggiore, ma ancora troppo giovane, prese in mano la situazione, così come poté, e Carmen cercò di aiutarla.

Il babbo dava tutto il suo apporto, ma il suo mestiere di pescatore lo teneva sul mare tutta la notte, e quando rincasava, tormentato dal freddo e dall'umidità, aveva veramente bisogno di riposo. Sentiva che in casa una donna ci voleva e, quando ne vide la possibilità, passò a seconde nozze e la famiglia si arricchì di un ragazzino, che fu molto amato dalle sorelle, anche se esse avevano sofferto vedendo in casa una seconda madre, che certo, anche se di buona volontà, era tutta diversa da quella che aveva dato loro la vita.

Poi la situazione si sistemò. Carmen, in particolare, contribuì a portare unione e buonumore. Aveva un carattere che tendeva a fare buon viso anche alle circostanze avverse, le affrontava con coraggio e trovava il modo di risolverle puntando sul positivo. Certe volte una bella risata smussava gli angoli e apriva orizzonti più sereni.
Anche fuori casa, con le amiche e le compagne Carmen era la presenza comica che scioglieva facilmente i nodi e portava un timbro di serenità. Il giovedì e la domenica erano per lei due giornate di grande respiro, perché l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel suo povero quartiere portava un soffio di vita. Si approfittava della vacanza scolastica per curare altri importanti aspetti della formazione giovanile. Erano momenti di arricchimento gioioso, che a poco a poco alimentavano il seme vocazionale che stava germinando nel cuore di Carmen.

Così, quando ebbe 16 anni, la giovane chiese di realizzare il suo sogno e i suoi la lasciarono pienamente libera. Allora partì. Visse la prima tappa formativa nella casa di Mers-el-Kebir, dove il 29 gennaio 1930 fu ammessa al postulato. Poi attraversò un tratto di mare per giungere a Marseille St. Marguerite dove visse il noviziato e dove emise la prima professione il 5 agosto 1932.

Suor Carmen era disponibile a dedicarsi allegramente a qualunque lavoro, ma proprio non pensava di dover continuare quello di cuoca che, con sacrificio, aveva sostenuto in famiglia. Invece la sua missione per tutta la vita fu questa e durò per oltre 50 anni, in situazioni pesanti, nelle case salesiane dove i giovani che sedevano a tavola erano molti.

Per i primi due anni lavorò a Marseille e a Lyon. Poi dal 1934 al 1936 a Morges e nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Marseille. Più a lungo restò nella casa di Saint-Cyr-sur-Mer, dove rimase quasi 20 anni (1936-'55), salvo un'interruzione di alcuni mesi, dovuta alla guerra, tempo in cui si era trovata quasi per caso per motivi familiari nel suo paese in Algeria. Era andata, dopo anni, durante le vacanze, a visitare suo padre già molto ammalato, e mentre si trovava là, era scoppiata la guerra e le comunicazioni tra Algeria e Francia erano state interrotte. Appartenne in quel tempo alla comunità di Bône, dove si mostrò accogliente e piena di attenzioni, oltre che sempre pronta a prestare qualunque tipo di aiuto.

Lavorò per un periodo a La Manouba in Tunisia e dal 1959 al 1967 fu a La Tronche e poi a Nice "Institut Clavier". Nel 1967 la troviamo a Gières, dove si dovevano sfamare tanti bambini e giovani e, in seguito passò a Marseille Sévigné e a La Côte Saint André fino al 1979. Nonostante la pesantezza del suo lavoro, anche quando era in case addette ai Salesiani, trovava sempre il modo di procurare qualche cibo o dolce gradito per le sue consorelle. E sorrideva sempre.

Nel 1979, con sua grande gioia, fu inviata per la seconda volta a Saint-Cyr-sur-Mer, dove era stata istituita la Casa ispettoriale. Fu accolta molto affettuosamente non solo dalle suore, ma anche dalla gente. Tutti le volevano bene e si sentivano nei suoi riguardi… come figli unici, a cui lei sapeva donare il cuore.
Suor Carmen «amava tutte le persone che il Signore metteva sui suoi passi: suore, bambini giovani, exallieve, che volentieri andavano a trovarla. A tutti e a ciascuno dava il meglio di sé, facendosi veramente sentire amica, madre, sorella. Riceveva molte confidenze e le chiudeva nel cuore in modo che fossero soltanto per il Signore. Le affidava alla Madonna, a cui si donava interamente.

Uno dei suoi pensieri affettuosi era sempre rivolto alle suore anziane che vivevano molto vicino, nella Casa "S. Marie Dominique". In certe occasioni festive suor Carmen faceva loro pervenire una scatola piena di meringhe da lei preparate. Questa abitudine continuò poi anche quando lei fu sostituita.

Nel 1986, infatti, la fragilità della sua salute non poté più essere ignorata. Chiese di restare nella Casa "S. Julitte", aiutando per quanto poteva. Le sue forze si andavano indebolendo man mano, ma la sua capacità di accogliere le persone sembrava addirittura crescere. Qualcuno afferma che quella diventò la sua principale occupazione e che gli ambienti addirittura risuonavano delle sue esclamazioni di gioia e delle sue risate.

Ebbe diversi ricoveri nella Clinica "La Seyne". Quello del 10 febbraio 1999 fu da lei stessa richiesto; pensava infatti che dopo due o tre giorni di cura, come altre volte, avrebbe ritrovato le forze. Invece… bastò poco tempo per vedere che non sarebbe più tornata a casa. Nella notte dell'11 febbraio infatti morì serenamente. La Madonna di Lourdes venne col suo sorriso a prenderla per mano e lei la seguì docile come aveva fatto sempre.

Suor Gaido Domenica

di Giuseppe e di Saglia Agnese
nata a Casalgrasso (Cuneo) il 16 giugno 1924
morta a Torino Cavoretto il 30 ottobre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952

I coniugi Gaido ebbero sei figli, di cui Domenica era la seconda. Al centro della loro famiglia c'erano alcuni valori molto facili a dirsi, ma così radicati nelle profondità delle persone, da formare un tutt'uno con esse. Il fondamento di tutto era la fede in Dio, semplice nelle sue manifestazioni, ma forte come la radice stessa dell'essere e della vita. E poi c'erano l'unione dei cuori, la rettitudine, il lavoro costante, la generosità, la pazienza, l'attesa fiduciosa, e tutte quelle che possono apparire come "virtù quotidiane": quotidiane come il pane, che non ha pretese di ricercatezza, o come il respiro, che è così naturale da sfuggire all'attenzione.

Domenica nella sua fanciullezza imparò a riferire tutto a Dio, ammirando gioiosa la sua arte creatrice, che lo faceva architetto e pittore, forte e dolcissimo, quando indorava le sere e faceva scintillare le stelle perché il riposo notturno dei suoi figli

non coincidesse con un buio soffocante ma fosse piuttosto come un annuncio di speranza.

Si distingueva per la nota di vivacità che portava in famiglia. Era limpida e comunicativa, ma capace di pensare e di compiere scelte costruttive.

Le persone che vivevano con lei, in casa e fuori, sentivano preziosa e riposante la sua presenza. «Con Domenica si sta bene», dicevano le compagne; e le mamme si fidavano di lei.

Nell'adolescenza poi, tutte le volte che il lavoro agricolo gliene dava la possibilità, prendeva la via mattutina della Chiesa per partecipare alla Messa e nel pomeriggio, proprio lì, in mezzo ai campi, intonava il rosario a voce abbastanza alta da permettere anche ad altre persone di pregare con lei. Faceva parte dell'Azione Cattolica e sentiva forte la spinta dell'apostolato diretto e gioioso.

Era mossa anche da un'altra spinta, quella vocazionale, che maturò in lei a poco a poco e si manifestò chiaramente quando la sua età stava arrivando a sfiorare i 20 anni. I genitori non opposero difficoltà, anzi ne furono contenti.

C'era stato un precedente ormai lontano nella vita di Domenica. Quando aveva appena quattro anni era stata colpita da una brutta polmonite, che sembrava doversela portare via in modo violento. I genitori, appena il medico disse che ciò stava per accadere, s'inginocchiarono a pregare e con le braccia alzate dissero alla Madonna tutto ciò che il cuore dettava. Poi Domenica guarì, e l'episodio, in sé, fu quasi dimenticato. Ritornò alla mente della mamma quando la figlia le chiese il suo consenso per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La buona signora Agnese si sentì commossa e ringraziò il Signore. Non aveva mosso un dito per spingere la figlia ad entrare nell'Istituto e non aveva mai notato in lei i segni di una vocazione alla vita religiosa. Domenica, sì, era buona, ma non le sembrava affatto che avesse una stoffa da suora.

Fu poi il parroco a preparare la strada. Era un sacerdote diocesano, ma voleva un gran bene a don Bosco ed era entusiasta della spiritualità salesiana. E dire che in un tempo ormai passato, quando Domenica era intorno ai 16/17 anni, c'era stato tra quella mamma e quel parroco un incontro speciale. Domenica frequentava compagne pericolose e non prendeva in considerazione gli avvertimenti che lei le suggeriva. Così la signora Agnese decise di mandare la figlia agli esercizi spirituali, ma non sapeva come fare a pagarle la pensione. Fu allora che si rivolse al parroco. «Sono povera; non posso affrontare la spesa, ma la mia Domenica

ha bisogno di questi esercizi; ha bisogno di vedere la realtà di quelle compagne… Se lei può, mi aiuti; io poi andrò a chiedere l'elemosina per restituire!». E così Domenica partì per Avigliana, pur senza troppa convinzione. Andò agli esercizi, dicono le amiche di allora, come ad una gita sul lago, quasi solo per spirito di avventura. Là però era attesa dalla Madonna.
Quel ritiro spirituale fu per lei come una rivelazione. E da allora diventò, come già si è detto, apostola del Signore.

Suor Domenica dirà molto più tardi: «Dopo la grazia del Signore, è stata la fede colossale della mia mamma ad ottenere il miracolo». E quel miracolo fu in breve tempo seguito dalla Voce che la chiamava ad entrare in un Cenacolo di dedizione radicale.

Quando, nel 1943, entrò in aspirantato a Chieri, si era in piena guerra mondiale. Nella casa delle suore c'era da fare i conti anche con la fame, perché non sempre si poteva disporre del cibo necessario. In casa Gaido, invece, pur nell'essenzialità di una famiglia povera, il pane non era mai venuto meno. E allora, come non avere la tentazione di tornare indietro?
Sì, Domenica la sentì, ma la respinse coraggiosamente. Se il Signore l'aveva chiamata, pur sapendola "così miserevolmente indegna di servirlo", le avrebbe dato anche la forza necessaria. E gliela diede.
Il 30 gennaio 1944 fu ammessa al postulato a Pessione, dove visse anche il noviziato con grande impegno. Così il 5 agosto 1946 poté emettere la professione religiosa. La guerra ormai era finita e, in quello stesso giorno, a Torino, sua sorella Lucia entrava, a sua volta, in noviziato.[1]

Suor Domenica fu mandata a Torino, sulla collina di Cavoretto, dove venivano curate, in una casa chiamata "Villa Salus", le consorelle colpite da malattie soprattutto polmonari. Lei non era infermiera. Nei 22 anni trascorsi in quel luogo dal paesaggio ridente, fu prima aiutante economa e poi economa. E si prendeva cura dell'ampio terreno coltivabile che circondava la casa. A questo terreno viene dedicata nelle memorie una simpatica descrizione: «La proprietà di "Villa Salus" in quell'epoca abbracciava tutta la collina e si presentava come una colonia agricola. Le terrazze della parte superiore erano coltivate a

[1] Suor Lucia morì il 17 settembre 2010 a Torino all'età di 84 anni.

vigneti, quindi scendevano in prati ondeggianti fino al sottostante corso Moncalieri. In mezzo, una grande fattoria con la stalla e le mucche per il latte, riservato alle ammalate; e il cavallo, per scendere in città col carrettino. In quel tempo badavano al lavoro due contadini non troppo affidabili, per cui a suor Domenica, coadiuvata da una consorella più giovane, il compito di coordinare il lavoro e di affiancarli nel succedersi delle diverse attività. Generosa, infaticabile, creativa, ben presto la collina risuonò delle sue risate, dei suoi canti e delle sue giaculatorie, lanciate verso il cielo come una gioiosa sfida d'amore. Il suo buonumore era contagioso. Sapeva cogliere, qua e là, scenette gustose, che poi raccontava suscitando allegria anche nelle persone ammalate».

Per suor Domenica fu un ventennio di fatiche enormi, di sacrifici inauditi. Faceva la contadina con allegria, come se fosse la cosa più naturale del mondo. E questa fu per lei una scuola spirituale di altissima portata, come lei riconosceva: «Capivo che l'unica cosa che conta è amare Dio dove e come vuole Lui».

Nel 1968 fu trasferita, come economa, per otto anni a Giaveno e per altri nove a Chieri. Ritornò a Giaveno nel 1985 e vi restò fino al 1994. Suor Domenica era ormai settantenne. Aveva lavorato tanto, ma a quel punto le sue forze fecero *crack*. Il cancro che già la minava si fece sentire più imperiosamente; così fu obbligata non solo a subire una difficile operazione, ma anche a lasciare il compito di economa. In seguito nella Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27 di Torino fu aiuto-economa per due anni, poi svolse la stessa missione a Torino Sassi fino al 1997. Infine, negli ultimi due anni della vita, rivide "Villa Salus", non però per sottoporsi ad ulteriori fatiche, bensì per essere curata. Trascorre un tempo di lotta interiore e donò ancora alle consorelle la sua amicizia; poi si abbandonò nelle braccia del Signore, che il 30 ottobre 1999 la portò in Paradiso a 75 anni di età.

Suor Domenica non aveva frequentato molte scuole. Si era fermata al termine delle cinque classi elementari, ma la sua intelligenza era vivace, acuta, e la sua capacità d'intuire l'essenza delle cose e le necessità tacite delle persone era di qualità sopraffina. Nelle case in cui esercitò il compito di economa le persone (o suore, o alunne, o giovani in formazione) erano numerose e con notevole differenza di situazioni. E lei rispondeva rendendosi conto del problema, senza però mai cadere nello spreco.

Non si accontentava di fare le cose con superficialità, vivendo alla giornata, ma s'impegnava a rendersi competente nei vari settori anche della manutenzione degli edifici. Se c'era

un guasto, lei lo studiava, accrescendo il suo patrimonio di conoscenze. E quando qualche rottura richiedeva l'intervento di un tecnico, lei era lì, a rendersi conto di tutto e a capire come prevenire per il futuro.

Per rendere più veloci gli approvvigionamenti, acquisì la patente di guida. Ma l'autista che si trovava sempre con lei era S. Giuseppe. A lui chiedeva tutto. E andava alla sua scuola per meglio apprendere le sue virtù, specialmente l'umiltà, la laboriosità e l'unione con Dio.

Ma in fondo chi era suor Domenica? Un'economa, una contabile? Una persona dei numeri e delle riparazioni? No. Era molto di più ed ha ragione una testimone a commentare così: «Dire che fu un'economa modello è restringere di molto la sua personalità».

In realtà suor Domenica era una che prendeva su di sé le altre persone: voleva loro bene, si metteva nei loro panni per capirle meglio, infondeva sicurezza e pace. Ed ecco certe sue parole scritte, ma non solo con l'inchiostro, certamente anche con qualche goccia di sangue: «Il mio impegno per la comunione tra le sorelle ha un prezzo: il coraggio di morire, come il chicco di grano. É saper mettere olio negli ingranaggi. É accorgersi degli altri. É servizio».

E poi ancora: «Questo è l'impegno che faccio mio "ogni nuovo giorno", come fedeltà della mia vita. Impegno che mi è particolarmente difficile per il mio temperamento impulsivo e orgoglioso. Ma difficile non vuol dire impossibile».

Suor Domenica non era pane e miele con tutte. Se vedeva un compromesso, una insincerità, un accenno di comodismo, una tendenza contraria alla sostanza della Regola, non attendeva il domani. La sua parola usciva chiara, anche se sempre intrisa di affettuosa fraternità. Non diceva mai "sì" agli abusi e faceva riferimento ai santi voti professati all'altare.

Mentre viveva in pieno la salesianità nel suo compito di economa, riusciva a farla brillare nella sua vita anche nei cortili e nell'oratorio. Fu sempre catechista appassionata tra le giovani, ma fu anche attenta agli adulti. Riuscì a formare tra i negozianti e i fornitori un gruppo fervente di Cooperatori Salesiani. Il suo segreto era questo: «Per me Gesù è tutto. É il senso e la ragione della mia vita. Tuttavia non è ancora una meta raggiunta. É ancora un cammino, a volte faticoso, ma un cammino che porta all'essenziale».

Suor Galant Dionisia

di Juan e di Guerendiain María Mercede
nata a Luán Toro, La Pampa (Argentina) l'8 aprile 1911
morta a San Justo (Argentina) il 16 settembre 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1932
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1938

Non è certo facile oggi pensare di vivere in una famiglia in cui ci siano 22 figli! Eppure la famiglia costituita da Juan Galant e Mercedes Guerendiain fu così. Non sappiamo a che punto della lunga fila fosse Dionisia; sappiamo che quando lei nacque, il padre aveva 38 anni e la madre 28.

Vivevano in Argentina, nella cittadina di Luán Toro nella provincia di La Pampa, nella parte centrale del Paese, in una zona caratterizzata da amplissime pianure. Erano immigrati. Provenivano dai monti Pirenei: lui dal versante francese, lei da quello spagnolo e amministravano una grande fattoria.

Nel 1924 Dionisia aveva 13 anni. Studiava nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Victorica, con la sorella maggiore María Salvia che diverrà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] L'ambiente esuberante di vita e di salesianità fu certo un'attrattiva per Dionisia che aveva un cuore sensibile e aperto a Dio, e un giorno scrisse una letterina ai genitori per chiedere il permesso di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La risposta la scrisse il papà in questi termini: «Con molto piacere abbiamo ricevuto la tua lettera, con la quale ci chiedi il permesso di dedicarti al servizio di Maria Ausiliatrice. Se la tua è veramente una vocazione, te lo concediamo».
Poi però aggiunge alcuni punti significativi. Egli non potrà sostenere le spese che occorrono per il tempo di formazione, compresa quella relativa alla scuola, che dovrà andare avanti; e spera che a questo provveda l'Istituto a cui la figlia apparterrà. Inoltre il papà dice alla figlia che ben volentieri la dona alla Madonna, ma chiede in cambio la guarigione della mamma che nessun medico riesce a curare.

[1] Suor María Salvia morì a Buenos Aires (Argentina) il 28 marzo 1973, cf *Facciamo memoria* 1973, 174-178.

Il 28 dicembre 1925 le due sorelle potevano essere accolte nell'aspirantato a Buenos Aires Almagro. María Salvia era maggiore d'età, ma aveva deciso di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice quando vide la decisione e l'entusiasmo della sorella. E già uno dei fratelli, di nome Salvador, stava realizzando la vocazione salesiana.
Qualcuno ricordava che il corredo delle due nuove aspiranti non mancava di nulla ed era anche elegante. C'era persino il ventaglio per difendersi dai solleoni estivi. Dopo qualche giorno però Salvia si accorse che le fibbie rilucenti delle scarpe contrastavano con la semplicità delle calzature altrui. Si scalzò e disse a Dionisia: «Senti, noi ora siamo aspiranti e non alunne. Dobbiamo cambiare stile!». E così anche per il ventaglio: «Non dobbiamo usarlo più. Siamo aspiranti e dobbiamo mortificarci!».

Nel 1927 Dionisia aveva 16 anni. Verso Natale scrisse una lettera in cui metteva in luce i tanti benefici ricevuti dall'Istituto, da quando vi era stata accolta come aspirante. A questa sua gradita condizione attribuiva l'aggettivo "inestimabile"; e faceva quasi un elenco dei grandi vantaggi, spirituali prima, e materiali poi, che riceveva ogni giorno: la Messa, la meditazione, le letture e le conferenze spirituali: "in stretta sintesi: la Parola di Dio donata ogni momento".
E poi i vantaggi materiali: non solo quello dello studio che, dopo il primo diploma previsto dalla famiglia, era ripreso e continuerà parecchio ancora, ma anche quelli che provengono dall'apprendimento di certi lavori manuali, come la stiratura, il rammendo, la collaborazione in cucina e altro. «Devo immensamente ringraziarla, carissima madre Ispettrice, per avermi accettata gratuitamente e per avermi affidata ad una suora tanto buona e capace. E per aver provveduto così maternamente alla mia salute».

Il 24 giugno 1929 Dionisia fu ammessa al postulato a Buenos Aires e dopo sei mesi entrò in noviziato a Bernal. Non aveva ancora compiuto 19 anni. Nel secondo anno scrisse la sua storia vocazionale per rispondere ad una richiesta dell'ispettrice. «Avevo 11 anni ed entrai come alunna nella casa di Victorica. Dopo un certo periodo incominciai, per un generoso dono di Dio, ad orientarmi verso la vocazione religiosa: amare Dio con tutto il cuore e vivere solo per Lui. Tenni nascosto questo mio desiderio per diversi mesi. Avrei voluto parlarne alla direttrice, ma temevo che mi dicesse di no. Soffrivo, ma non mi decidevo e un giorno chiesi a Gesù questa grazia: che la direttrice se ne rendesse conto spontaneamente, senza che io gliene dovessi parlare. Fui esaudita. Poco dopo fu lei a dirmi: "Senti, tu dovresti

scrivere ai tuoi genitori chiedendo loro il permesso di diventare aspirante". Lo feci e non trovai opposizione. In casa erano tutti d'accordo. Attesi ancora un anno, data la mia giovane età, poi venni ad Almagro dove aspettai altri quattro anni. E in quel tempo dovetti lavorare parecchio su me stessa per rendere più dolce il mio carattere».

Il breve scritto porta la data del 21 novembre 1931 ed era indirizzato a suor Maddalena Gerbino Promis. Più tardi, già anziana, suor Dionisia aggiunse all'ormai antico scritto qualche altra precisazione, che sembra opportuno riportare: «Quand'ero adolescente o quasi, la domanda che più spesso rivolgevo al Signore era questa: "Per favore, non pensare che io abbia bisogno della vocazione religiosa. Sto bene anche senza…". E nella certezza di essere ascoltata, vivevo felice; studiavo, giocavo, senza nessuna preoccupazione. Un giorno, mentre ero ancora studente, venne il babbo, fuori dai suoi soliti orari, a dirmi che dovevo andare a casa con lui per salutare mio fratello Salvador, il quale, per volontà dei superiori, sarebbe andato a studiare in Italia. Come un fulmine preparai la mia valigetta e partimmo.

In casa tutti erano contenti e nello stesso tempo un po' tristi, perché per i prossimi sei anni non avremmo rivisto il fratello. Ci furono tre feste: quella dei nostri contadini, quella degli amici e infine la nostra, della non piccola famiglia. Dopo quattro giorni Salvador partì e noi lo salutammo piangendo. Poi anch'io tornai al mio collegio. Non mi sentivo bene ma partii ugualmente. L'indomani non riuscii ad alzarmi. Avevo 40° di febbre e il medico disse. "Avvisino la famiglia ma non la vengano a prendere. Non deve muoversi di qui. Ha il morbillo abbastanza forte".

Mi resi conto che la direttrice metteva qualcosa sotto il mio cuscino. Era un'immagine di madre Mazzarello, con la reliquia. La malattia fu lunga. Nessuno poteva venirmi vicino, se non l'infermiera.

Un giorno, quando stavo già meglio, sfogliai il mio libro dei canti e fui colpita da queste parole: *Yo soy de Dios*. Provai un'immensa gioia. Il canto poi parlava di un serafino che veniva a contemplare la presenza di Dio nel mio cuore. Continuai a pensare a questa realtà e quando mi diedero il permesso di alzarmi, scrissi al babbo chiedendogli di darmi *urgentemente* il permesso di farmi suora. Il permesso arrivò, ma mi chiedevano di aspettare almeno un altro anno per essere più sicura».

La professione religiosa di suor Dionisia avvenne a Bernal il 24 gennaio 1932. Il suo curriculum è ricco di una vivace varietà

d'impegni apostolici: educatrice di scuola materna, studente e assistente, insegnante e catechista quasi sempre. Vi sono però ricordati anche altri ruoli, come quello di vicaria, consigliera scolastica, amministratrice, aiuto in segreteria.
Dopo il primo anno, trascorso come educatrice di scuola materna a General Acha, suor Dionisia riprese a Buenos Aires Yapeyú gli studi per essere legalmente riconosciuta nella sua attività. Si qualificò come maestra normale nazionale e come insegnante di inglese, matematica e fisica, disegno e calligrafia.

Dal 1935 al 1948 insegnò a Mendoza e a La Plata, poi a San Justo fino al 1966. Nel 1960 ci fu, con la diocesi a Buenos Aires, quella che venne chiamata "La Grande Missione", che poi si concluse con il Primo Congresso Mariano interamericano. Il programma studiato e svolto con mirabile attenzione a tutte le persone e a tutti gli ambienti, era questo: "Ritorno a Cristo per mezzo di Maria".

In quel tempo suor Dionisia viveva già da alcuni anni a San Justo, con le funzioni di insegnante, di consigliera scolastica e, come sempre, di catechista. Fu allora, e anche dopo, l'anima di una indimenticabile opera di risanamento sociale e religioso di un quartiere abbandonato a se stesso. L'azione riformatrice iniziò con un'intensa attività catechistica per giovani e adulti, avviata e svolta in modo capillare, con il sostegno delle autorità ecclesiali, e si estese a vari miglioramenti di carattere sociale. Tra gli animatori e gli operai evangelici ci furono anche i Salesiani. Suor Dionisia riuscì ad ottenere aiuti materiali dalle strutture pubbliche e seppe suscitare la partecipazione di funzionari e di persone generose.

Nel 1967 tornò a La Plata e a Buenos Aires Yapeyú. Suor Dora Fabi, che fu con lei in due diversi periodi a La Plata, ricorda che quando da ragazza ebbe il suo primo incontro con lei rimase quasi incantata nel vederla giocare in cortile con le alunne. Non se lo sarebbe aspettato da una suora! Ed era allegra, felice; sembrava non un'insegnante ma una compagna, un'amica, una sorella.
Quando però era in cattedra, insegnava con competenza, tanto che le alunne uscivano già con tutte le sicurezze relative all'argomento trattato. Ed era sempre geniale, con graditi tocchi artistici che le nascevano dentro lì per lì, dando un'impensata coloritura alle cose più semplici.
Altre voci sottolineano il fatto che il gruppo delle insegnanti era molto unito e affiatato, tutto dedito a far vivere nella scuola un

clima salesiano di grande qualità, nel quale poi si manifestarono diverse vocazioni.

C'è poi chi, come suor Elena Lepka, nei quattro anni trascorsi a La Plata si sentì coinvolta dal suo vivere sempre immersa nell'amore eucaristico e nell'abbandono filiale alla Vergine Ausiliatrice, e dice che il suo comportamento era umile e servizievole, mentre il suo modo d'insegnare si dimostrava chiaro, efficiente, ricco di talento creativo. Inoltre, non negava mai un aiuto, un favore, un intervento positivo. Aveva sempre qualcosa da raccontare riguardo alla sua numerosissima e variopinta famiglia, dove gli aneddoti, edificanti o comici, non potevano certo mancare.

Suor Maria Juana Stralla visse invece con suor Dionisia a San Justo, dove le suore gestivano la "Scuola Agricola Maria Mazzarello" e dove suor Dionisia trascorse tre periodi, svolgendo sia il compito di consigliera scolastica e di segretaria, sia quello di insegnante.

Le suore che formavano la comunità erano una trentina e la giovane testimone apparteneva al gruppo delle sette neo-professe. Ammirava l'arte con cui suor Dionisia, con materiale che molti non avrebbero mai saputo usare creava oggetti utili, colorati, originali, che portavano sempre un messaggio di luce e di speranza. E lasciava nelle persone un alito spirituale di speranza cristiana.

Altre che furono con lei nella medesima casa mettono in evidenza le sue doti di educatrice. Sapeva creare nelle aule, senza nemmeno una parola di richiamo ma con la sola sua presenza propositiva, un'atmosfera d'impegno disciplinato e volenteroso. Era inoltre apertissima a tutto ciò che nell'Istituto o nella comunità parrocchiale offriva spinte pastorali con valide organizzazioni di sostegno.

Quando vedeva un bisogno, riconosceva Gesù sofferente ed era critica verso qualunque ingiustizia della collettività verso l'individuo, oppure una non adeguata educazione della persona stessa; e allora interveniva per quanto le era possibile accrescendo la consapevolezza dei responsabili.

Lasciata la scuola, dal 1971 in poi svolse numerosi servizi: fu vicaria ad Avellaneda (1971-'73), aiuto nell'amministrazione e nell'oratorio "Floresta" a Buenos Aires Yapeyú (1974-'77), consigliera scolastica e catechista a Buenos Aires Soler (1978-'82), aiuto in segreteria a San Justo (1983-'88).

Dalla metà degli anni Ottanta la sua salute si indebolì

gradatamente. Rimase a San Justo dal 1983 fino alla morte, salvo un breve periodo in cui fu a Buenos Aires Garay per offrire tempi di assistenza ad una sua sorella che era stata ospitata dalle suore e che poi se ne andò in Paradiso. Suor Dionisia si dedicava anche, come responsabile di gruppo, alla catechesi rivolta alle mamme. Poi ritornò a San Justo.

Suor María Teresa Erro, lungamente infermiera, che la conobbe allora dice: «Non faceva più scuola e incominciavano ad acutizzarsi i problemi di deambulazione, sempre con il pericolo di cadere. Subì interventi chirurgici e periodi di ricovero in ospedale. Non perse però mai la vivacità dello sguardo, e nemmeno la parola scherzosa e la voglia di raccontare barzellette. Non la vidi mai irritata o rattristata dalla spiacevole dipendenza che gli interventi chirurgici portavano con sé. Posso dire che il passar del tempo la rendeva sempre più dolce, paziente e misericordiosa».

Suor Speme Bertolini, altra accurata testimone, ci dice che anche in quel periodo suor Dionisia non si lamentava mai di nulla, ma si procurava sempre qualche lavoro utile da portare avanti. Continuava a tenersi aggiornata su tutto ciò che riguardava la catechesi e comunicava alle consorelle, con gioia, le notizie che leggeva.

Le costava sacrificio trascinarsi fino alla cappella, ma vi andava per fare compagnia a Gesù. E cercava di fare compagnia anche alle ragazzine nei tempi di ricreazione, mettendosi in un determinato punto del cortile, dove esse la circondavano e si intrattenevano con lei in piacevoli dialoghi.

Quando poi suor Dionisia fu chiamata dal Signore il 16 settembre 1999, la sua direttrice suor Teresina Ferretti mise in luce la freschezza interiore che quella cara consorella aveva conservato fino all'ultimo. Suor Dionisia infatti ebbe sempre la capacità di meravigliarsi, anche di cose piccole, nelle quali vedeva la bellezza di Dio e la bontà delle persone. Ed era sinceramente riconoscente per ogni anche minimo favore ricevuto.

In certi momenti, negli ultimi giorni, desiderava ritornare in comunità. Pensava che avrebbe ripreso i suoi lavori di pittura, anche se per spostarsi da un punto all'altro della casa avrebbe avuto bisogno di un deambulatore. In altri momenti però, se appena qualcuno accennava a queste possibilità, lei sgranava gli occhi e faceva capire che non le credeva possibili.

Quando il sacerdote le amministrò il Sacramento degli infermi, invitandola ad abbandonarsi pienamente al Signore, suor Dionisia sorrise e si mostrò riconoscente. E poi disse alla

direttrice: «Quando io me ne andrò, non si affligga troppo. Mi sento preparata e poi dal cielo verrò ad aiutarvi».

Due delle numerose testimonianze vengono da persone di famiglia. Una delle nipoti, suor Mercedes Rosales, anche lei FMA, afferma di essere stata colpita dalla totale adesione della zia a tutto ciò che riguardava l'Istituto e dal suo impressionante amore al lavoro. «Per me – dice – suor Dionisia fu sempre un esempio per la vita di preghiera, di osservanza, di salesianità. E fu sempre una presenza positiva per tutti noi parenti, che invitava a partecipare alle riunioni che, o nel suo o negli altri collegi, si tenevano periodicamente per le famiglie delle suore».

E un'altra nipote, suor Elvira Lorences, anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta: «La conobbi quando avevo 12 anni ed ero aspirante. Mi mandarono a trascorrere, con altre otto compagne, due settimane di vacanza a La Plata, dove lei era di casa. La sentii molto vicina, amica, compagna. Mi diceva sempre: «Tutto per Dio, Elvira. Siamo venute nell'Istituto per Lui. Tutto passa, ma Gesù resta e non sbaglia mai. Egli ti ama e rimane accanto a te con tenerezza, anche se non lo senti».

Suor Gallarini Evelina

di Filippo e di Scappagnini Ida
nata a Novara il 30 agosto 1904
morta a Guayaquil (Ecuador) il 17 marzo 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Guayaquil il 5 agosto 1934

Suor Evelina era nata a Novara, ma trascorse quasi tutta la vita religiosa nella desiderata missione dell'America Latina. La formazione ricevuta dai genitori, ottimi cristiani e onesti lavoratori, costituì la solida base del suo orientamento futuro. Fin dall'adolescenza, infatti, sentì la chiamata alla vita religiosa. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Novara fu per lei un centro di attrattiva che la portò alla decisione di seguire Gesù più da vicino con ardente slancio missionario. Fin da ragazza imparò l'arte della maglieria in cui era esperta.

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1926 a 22 anni e visse il noviziato a Crusinallo dove emise la professione religiosa

il 6 agosto 1928. Aveva espresso alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, fin da novizia, la sua aspirazione ad essere missionaria, perciò fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello", dove si preparò alla futura missione, si dedicò allo studio e lavorò come maglierista. Il 31 ottobre 1928, non senza sofferenza e nostalgia, partì per l'Equatore. Vi giunse nel mese di marzo del 1929 vestita in borghese perché l'ambiente anticlericale del tempo non accettava segni religiosi. Le fu consigliato anche di cambiare nome e, al momento di essere interrogata dai carabinieri, si dichiarò come sig. Maria Brando. In comunità fu perciò chiamata suor Maria soprattutto nei primi anni.

Iniziò la missione educativa nella Casa "S. Giuseppe" di Guayaquil, dove, conseguito il diploma di insegnante nel corso prescolare, le fu affidato l'insegnamento nelle prime classi della scuola elementare. Con il sorriso e la serenità con cui affrontava le situazioni e con cui interagiva con le persone, si guadagnò subito l'affetto e la stima delle alunne e di quanti l'avvicinavano. Si dedicava con amore e fedeltà all'assistenza nel cortile, dove poteva avvicinare bimbi e giovani di ogni età che frequentavano la scuola e l'oratorio.

Rimase a Guayaquil fino al 1935. Poi fece parte della prima comunità che inaugurò la nuova casa a Machachi, cittadina vicina a Quito. Si trattava di una colonia destinata a bambini e bambine poveri, che provenivano dalla città di Guayaquil per un recupero della salute. Era un progetto sostenuto dal governo nazionale, che il presidente José Maria Velasco Ibarra aveva affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. La cronaca, scritta dalla stessa suor Evelina, riferisce: «Il Presidente della Repubblica fa una rapida visita a tutta la casa osservando fino l'angolo più nascosto e lontano, e dopo circa mezz'ora parte soddisfatto dell'opera e della pulizia della casa, lasciandoci contente e riconoscenti al buon Dio che ci aiuta e ci protegge».

In quell'opera suor Evelina espresse con entusiasmo il suo ardore apostolico verso quei bambini e bambine sia attraverso la catechesi, sia organizzando giochi, passeggiate, teatri. La sua sollecitudine educativa non fu dimenticata. Nel 1994 un giorno un signore si presentò a Guayaquil, nella casa dove suor Evelina trascorse per 60 anni l'ultima tappa della sua vita. Era stato uno di quei bambini beneficati, ormai diventato direttore di una scuola serale. Voleva esprimere riconoscenza alla sua antica maestra e lei, con i suoi 90 anni e con la sua caratteristica simpatia, fece godere quel signore e le suore presenti.

Tornando indietro nel tempo, la colonia nel 1937 fu chiusa per mancanza di aiuti da parte delle autorità statali. Suor Evelina fu mandata a North Haledon (Stati Uniti) per imparare l'inglese. Ottenuto il diploma, nel 1939 tornò a Guayaquil nel Collegio "Maria Ausiliatrice", dove si impegnò nell'insegnamento di questa lingua e nella catechesi alle alunne. Come insegnante era creativa e cercava le migliori risorse didattiche perché imparassero in modo facile e piacevole. Si serviva di canti, giochi, poesie, dialoghi. Tutto sapeva valorizzare a scopo didattico e formativo e non lasciava passare occasione per educare, soprattutto con l'esempio, allo spirito di preghiera e ai valori umani e cristiani. Le exallieve attestano che svolgeva quella missione con amore, serenità e competenza e, anche a distanza di anni, ricordavano i suoi insegnamenti.

Suor Evelina, anche in età avanzata, godeva nell'accogliere le exalunne che le rivolgevano il saluto chiamandola affettuosamente "sister Mary".

Nella casa di Guayaquil fu la cronista fedele per molti anni e svolse anche il servizio di sacrestana, incarico che amava tanto e che compiva con precisione e buon gusto, dedicando molto tempo per abbellire la cappella. Una suora racconta che un giorno suor Evelina voleva prendere un oggetto da un armadio, però questo le cadde addosso e lei rimase sotto... Accolse la suora giunta in aiuto con una risata per dissimulare il male che soffriva. Il buon umore fu sempre una sua caratteristica, unita alla bontà d'animo. Le consorelle che la conobbero assicurano che mai sentirono da lei parole di critica o di disapprovazione. Fu questo certamente il suo programma di vita che seguì fino alla fine. Semplice nei suoi rapporti con gli altri, sempre pronta a sorridere e a rallegrare, portava sempre una nota di gioia alla comunità.

La sua presenza esprimeva le doti di una donna fiduciosa, pacifica e disponibile. Era infatti sempre pronta ad aiutare chi aveva bisogno. Amava la puntualità nel partecipare agli incontri comunitari dedicati alla preghiera, alla ricreazione e alla condivisione. Lavorò fino a quando le forze glielo permisero. Accompagnava volentieri le studentesse sull'autobus per andare e tornare da scuola. Il clima tropicale di Guayaquil la stancava, però mai si lamentò né si rifiutò di stare con le ragazze.

Già anziana e con i disturbi propri dell'età, ringraziava sempre per ogni minimo gesto di bontà. Anche l'infermiera che l'accompagnò fino alla fine ricorda suor Evelina come la suora

amorevole e serena, che diceva sempre "grazie". Il Signore volle liberarla dall'angoscia di una lunga malattia e dall'agonia. Un infarto cardiorespiratorio, il 17 marzo 1999, fu la causa della sua morte repentina nella clinica Panamericana di Guayaquil.

Suor Gallotti Liliana

di Armando e di Belledonne Anna
nata a Taranto il 7 febbraio 1921
morta a Livorno l'11 novembre 1999

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1950

Il cammino vocazionale di suor Liliana si è snodato sotto il segno della croce che ha scandito le tappe della sua vita, ma che ha trovato in lei una donna forte, capace di aderire al disegno di Dio, anche quando sembrava incomprensibile.

Proveniva da una famiglia benestante: suo padre era capitano di marina e il nonno ammiraglio. Tornando dai lunghi viaggi in nave, portavano ai loro cari tanti regali e così la casa si arricchiva, di volta in volta, di oggetti di valore. Lei non parlava mai della sua famiglia, ma dal suo comportamento s'intuiva che aveva ricevuto un'educazione signorile: sapeva ricamare, suonava il pianoforte con grande abilità e parlava correttamente il francese.

Da ragazza aveva frequentato, a Livorno, l'Istituto "Santo Spirito", poi aveva continuato gli studi presso l'allora Regio Istituto Magistrale statale "A. Palli", conseguendo il diploma di maestra a 18 anni. Come exallieva aveva continuato a frequentare il nostro Istituto ed era assidua nel partecipare agli incontri formativi che, allora, erano tenuti a Livorno da suor Margherita Sobbrero.

Nel 1941 entrò come aspirante, ma ogni sera tornava a casa, perché nascondeva ai genitori la scelta compiuta, dicendo che frequentava le suore per ragioni di studio. Quando compì 21 anni e comunicò il suo segreto, i familiari si opposero tentando in tutti i modi di distoglierla dal suo proposito. La più contraria e anche accanita era l'unica sorella: Maria.

Il 31 gennaio 1942 Liliana fu ammessa al postulato a

Livorno. Le compagne pregavano per lei, cogliendo la sua sofferenza, che, nel suo stile educato e gentile, riusciva a dissimulare. Le telefonate da casa erano continue e tutte avevano lo scopo di farla ritornare in famiglia. Le superiore cercarono di risolvere la situazione, permettendole di recarsi un giorno alla settimana presso i genitori. Una suora così la ricorda: «Ero educanda, le suore erano in ritiro quando, alle ore 17.00, la direttrice suor Ersilia Canta venne in mezzo a noi in compagnia di una postulante che non conoscevamo. Nel lasciarcela momentaneamente come assistente – era l'ora della conferenza settimanale – ci disse: "Care educande, vi affido, questa sera, ad un giglio. Si chiama Liliana, nome che deriva da *lilium*; mi raccomando, fatevi onore!". La postulante ci guardò con occhi sorridenti, mentre ci avvicinavamo a lei. Da allora provavamo una grande gioia nell'incontrarla, perché ci sorrideva sempre con tanta bontà».

Mentre Liliana era in noviziato a Livorno, la seconda guerra mondiale continuava e diveniva sempre più disastrosa, per cui le novizie furono costrette a sfollare ad Alassio. Anche qui l'aspettavano altre prove: prima la morte del nonno cui era molto affezionata, poi la grave malattia della mamma, che chiese di rivedere la figlia per l'ultima volta. Così partì per Livorno e assistette la mamma fino alla morte. Ritornò ad Alassio un giorno prima che terminasse il mese che l'avrebbe costretta a rifare il cosiddetto anno canonico: era la grazia che le novizie avevano chiesto ogni giorno al Signore, durante la sua assenza. La sorella, dopo questo nuovo distacco, prese a scriverle lettere molto dure e suor Liliana soffriva in silenzio.

Continuando i bombardamenti sulla città di Livorno, la famiglia fu costretta a lasciare la villa dove abitava e a rifugiarsi in un paesino. La sorella si trasferì a Bordighera da una zia ma, non adattandosi alla nuova sistemazione, decise di raggiungere suor Liliana ad Alassio. Sul finire della guerra, cominciarono ad arrivare tristi notizie dalla Toscana. Un giorno le fu comunicato che il papà era morto in uno dei tanti bombardamenti; le due sorelle avevano perso le persone più care e, in più, la loro bella villa era stata occupata da alcuni sfollati, che l'avevano svuotata di ogni contenuto. Suor Liliana cercava di essere forte, per sostenere la sorella che dovette cercarsi un lavoro per poter vivere.

Una sua compagna di noviziato così la ricorda: «Quando ero novizia del primo anno, sono stata affidata a suor Liliana, novizia del secondo anno. È stata per me un dono prezioso: mi era di aiuto in ogni occasione, in ogni bisogno: mi correggeva

con delicatezza e sentivo che era per me una vera guida o, meglio, una sorella desiderosa che io progredissi nel cammino della santità».

Dopo la professione religiosa, emessa il 5 agosto 1944, suor Liliana si impegnò a vivere da vera Figlia di Maria Ausiliatrice, tuttavia soffriva per la situazione della sorella che, non avendo nessun sostegno, cadeva continuamente in depressione. Per un anno, suor Liliana insegnò ad Alassio nella scuola elementare, poi fu trasferita alla casa di Livorno Colline. Pur continuando ad insegnare, si preparava come privatista a conseguire il diploma di Maestro d'Arte. Insegnò quindi per molti anni (1945-'52) educazione artistica nella scuola media e disegno nella scuola superiore a Livorno "Santo Spirito" e nuovamente a Livorno Colline (1965-'70) anche con l'incarico di vicaria e delegata ispettoriale delle exallieve.

Una suora, che l'ha conosciuta bene, racconta: «È stata, per me, una carissima sorella, vorrei dire una luce negli anni trascorsi insieme: sempre equilibrata, si mostrava con volto sereno, anche quando soffriva. Era pronta sempre ad aiutare le consorelle e le giovani, che ascoltava con attenzione e confortava con modi educati e gentili. Per qualche tempo, a Livorno "Santo Spirito", fu anche consigliera scolastica e la casa, in quegli anni, era gremita di alunne dalla scuola materna alle Magistrali. La osservavo durante la preghiera comunitaria: sempre raccolta in qualsiasi momento. Anche sul lavoro conservava questo raccoglimento».

Un'altra riferisce con gratitudine: «Suor Liliana è stata mia insegnante di disegno a Livorno "Santo Spirito": era dolce, buona, delicata, sempre pronta ai bisogni altrui, paziente. Dava una mano di aiuto a tutte, non solo nel suo ambito professionale, in cui era ben preparata ed era una vera artista, ma anche nei lavori di casa e nelle giornate di festa o di convegni. Era contenta di far trovare alle suore, provenienti dalle altre case, tutto in ordine e con gli ambienti belli e accoglienti. Era una persona che credeva fortemente nell'amicizia. La trovavi sempre accanto alle consorelle che attraversano momenti difficili, soprattutto per i cambi di casa inaspettati».

In un'altra testimonianza emergono altri aspetti della sua generosità: «Ricordo il suo spirito di sacrificio: durante le vacanze estive era la prima a dedicarsi al riordino e pulizia degli ambienti o si prestava, dopo un anno intenso di attività scolastica, come assistente nelle colonie. Andavamo molto d'accordo: lei

era sempre dolce e gentile e ci aiutavamo a camminare con gioia anche quando sul nostro cammino incontravamo difficoltà e sacrifici».

Nel 1970 fu trasferita a Pisa nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove fu assistente delle universitarie e ancora delegata delle exallieve fino al 1973. Nel 1977, mentre si trovava ancora a Pisa, chiese ed ottenne da madre Ersilia Canta il permesso di assenza dalla casa religiosa per un anno, per assistere la sorella ammalata. Una suora ricorda: «Forse poche hanno capito quanto le sia costato lasciare la comunità. Quando la si incontrava per strada, in parrocchia, o si presentava in portineria per salutare qualche consorella, lasciava trasparire la nostalgia della vita comunitaria. Ciò che maggiormente ho ammirato in lei è stata la capacità di conservare la sua dignità, la sua semplicità, nonostante fosse costretta a vivere con la sorella e a portare, pur con sacrificio, l'abito borghese».

Un'altra suora afferma: «Suor Liliana si è sempre distinta, fin dall'inizio, per la sua profonda vita interiore e per lo spirito religioso. Era riflessiva ed equilibrata, preveniente e servizievole. Madre Margherita Sobbrero, che l'aveva seguita fin da giovane, continuò ad essere sempre la sua confidente, finché è rimasta in vita. Nel cuore di questa superiora, suor Liliana riversava tutte le sue sofferenze, fino all'ultimo, quando fu costretta, dopo aver tanto lottato per realizzare la sua vocazione, a chiedere l'esclaustrazione finché fosse durata la necessità. La sua profonda fede e spirito di preghiera, già apprezzati dalla maestra in noviziato, le hanno permesso di portare una croce pesante, che ha saputo abbracciare con generosità e dignità. Per me è stata una vera vittima di carità e di amore gratuito».

Negli ultimi anni, mentre era con la sorella, suor Liliana fu colpita da una malattia della pelle di natura cancerogena. Soffrì molto perché era cosciente della gravità della situazione, ma ancora una volta non si preoccupava di sé, ma della sorella, che sarebbe rimasta nuovamente sola.

In questa sua completa e sofferta adesione al volere di Dio, la morte, giunta quasi improvvisa l'11 novembre 1999, non l'ha trovata impreparata, ma pronta all'ultima chiamata del Signore.

Suor Gander Octavie

di Joseph e di Merkel Marie
nata a Massicault (Tunisia) il 13 settembre 1906
morta a Lyon (Francia) il 26 agosto 1999

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Suor Octavie nacque in Tunisia, quando era ancora protettorato francese. I genitori, entrambi dell'Alsazia, si erano stabiliti là dopo essere rimasti alcuni anni in Algeria. In quella nazione, due anni prima di lei, era nata la sorella Léonie, che diverrà anche Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] La casa era ricca di parecchi figli e suor Octavie non nascondeva la gioia di appartenere ad una famiglia numerosa, dove aveva sperimentato affetto e aiuto reciproco. I genitori, cristiani convinti, erano persone laboriose, forti e coraggiose: il padre che, anche in età avanzata, pregava sempre in ginocchio, era per i figli un esempio di vita e un costante punto di riferimento.

Come la sorella maggiore, Octavie frequentò la scuola elementare delle Figlie di Maria Ausiliatrice a La Manouba, vicino a Tunisi. In quell'ambiente Léonie udì la chiamata del Signore e, alla fine del 1926, partì per Marseille dove entrò nell'Istituto. Durante il noviziato, Octavie andò a trovarla e decise di rimanere anche lei nella grande Famiglia fondata da don Bosco e da madre Mazzarello. Così, quando la sorella emise i primi voti nel 1929, lei entrò in noviziato, dopo aver vissuto il postulato nello stesso luogo a Marseille St. Marguerite.

Dopo la professione religiosa emessa il 5 agosto 1931, suor Octavie rimase a Marseille, in varie case presenti in città: prima a Sévigné, dove insegnò taglio e cucito per un anno nella scuola elementare, dando anche lezioni di pianoforte, perché era un'esperta musicista. L'anno seguente le fu affidata l'assistenza delle novizie a Villa Pastré, poi nel 1935 fu mandata a Nice "Nazareth" dove, per nove anni, si prese cura degli alunni dei corsi preparatori e delle classi elementari. Era un'educatrice attenta e delicata con i bambini; allo stesso tempo era competente e

[1] Suor Léonie morì a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 1° dicembre 1982, cf *Facciamo memoria* 1982, 195-199.

sollecita nello sviluppare le loro capacità e non solo nell'impartire lezioni teoriche. Gli alunni dicevano che aveva "mani di fata", perché era abilissima nell'eseguire lavori di cucito e di ricamo. Per qualificarsi ancora di più nell'insegnamento, frequentò per un anno una sessione di Economia domestica per potersi dedicare con più competenza e didattica alle lezioni di taglio e cucito, disciplina che all'epoca si stava sviluppando molto nelle scuole e così anche nelle nostre case.

Suor Octavie non è ricordata solo per la sua abilità nella scuola, ma anche perché era una Figlia di Maria Ausiliatrice felice nella sua vocazione, gentile verso le consorelle, generosa e disponibile verso di loro con lo stesso sorriso e la stessa gentilezza che aveva verso gli alunni, sia in classe con i più piccoli, sia nelle lezioni di cucito e pianoforte.

Diede sempre il meglio di sé nelle varie case a cui fu mandata anche in seguito: Wittenheim (1945-'46), Lille d'Antin (1946-'48), Paris La Providence e Veyrier (1948-'57), Champagne-Sur-Seine "Orphelinat Pressoirs du Roy" (1957-'60). Thonon-les-Bains (1962-'65). Le piaceva stare in mezzo ai bambini e amava molto la vita comunitaria, mostrando grande attenzione alle consorelle che cercava di circondare di gesti cordiali.

Nel 1960-'61 restò in riposo nella casa di formazione di Lieusaint, poi a Lille fu incaricata dell'accoglienza per un anno. In seguito a Thonon-les-Bains fino al 1965 collaborò nell'assistenza e nell'infermeria. La sua tipica finezza di tratto lasciava un segno nelle varie comunità. In quella di Roubaix dove è rimasta dal 1965 al 1974 con la responsabilità dell'accoglienza dei bambini, che comportava anche numerosi contatti con i genitori, era ricordata con gratitudine per la sua «squisita gentilezza» e il suo «sorriso aperto e felice».

Dopo quella di Roubaix, fu la Comunità "S. Giuseppe" di Lyon (1974-'81) a beneficiare delle sue attenzioni, oltre che della sua disponibilità ai lavori domestici. Fu anche felice nel 1981-'82 di incontrare i giovani al Liceo "Don Bosco". Quando il compito che svolgeva iniziò a diventare pesante data l'età, suor Octavie mantenne ancora per due anni il servizio di guardarobiera. Durante quel periodo trascorse un po' di tempo nella Casa "Marie Dominique" di Saint-Cyr-sur-Mer con la sorella gravemente ammalata. Sapeva consolarla con la sua presenza attenta e affettuosa durante le ultime settimane di grande sofferenza che precedettero la sua morte.

Nel 1983 suor Octavie fu accolta nella Casa di riposo

"Marie Dominique" di Lyon dove offrì volentieri il suo aiuto nelle attività comunitarie. Tre anni dopo, passò alla Casa "S. Laurent" della stessa città. Poteva ancora muoversi, essere autonoma e andare in cappella a pregare, perciò accettò volentieri il cambiamento e continuò a rendersi utile in tanti piccoli servizi. Dalle sue "mani di fata", finché la vista glielo permise, continuarono ad uscire pregiati lavori, che, con sua grande gioia, venivano donati alle suore in occasione delle feste. Erano realizzazioni perfette anche nei minimi dettagli. Usò la macchina da cucire quasi fino alla fine, non esitando ad annullare il lavoro e a rifare le cuciture, perché la sua vista diminuiva e non riusciva ad essere precisa come desiderava.

Suor Octavie era molto affezionata alla sua famiglia. Era rimasta l'ultima dei fratelli e sorelle, ma aveva nipoti e molti cugini che andavano a visitarla e con loro mantenne un'ampia corrispondenza. Per i familiari era come un parafulmine grazie alla sua preghiera e ai suoi interventi sempre delicati e rispettosi, carichi di affetto.

Si interessava degli eventi mondiali, oltre che delle partite, tanto era appassionata dello sport. Ascoltava volentieri le informazioni che riceveva per comunicarle poi agli altri e portarle nella preghiera frutto di interiorità e di fede nel Signore. Quando non le fu più possibile lasciare il letto, visse serenamente l'abbandono in Dio, unendosi a Cristo crocifisso: «Gesù è qui e conosce tutto della mia vita...», disse un giorno ad una suora.

Fino alla fine fu piena di riconoscenza verso le infermiere e verso chiunque le dimostrasse affetto e sollecitudine. Quando negli ultimi dolorosi giorni a volte sussurrava: «Come è lunga l'attesa!», immediatamente aggiungeva: «Ma quando vuole Lui…».

Dopo settimane di sofferenza, il Signore la mattina del 26 agosto 1999 l'accolse nel suo abbraccio di misericordia. Avrebbe compiuto a breve 93 anni. Lasciò l'esempio di una vita di amore e di fedeltà al "sì" pronunciato nella giovinezza e mai revocato.

Suor Gangi Rosalia

di Nunziato e di Gorgone Giuseppa
nata a Bronte (Catania) il 28 settembre 1912
morta a Catania Barriera il 27 dicembre 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 5 agosto 1946

«Il Regno dei Cieli è dei piccoli e degli umili» dice Gesù ed è certo che suor Rosalia appartiene alla schiera di quei piccoli che hanno scelto Cristo per seguirlo più da vicino con umiltà e con l'animo aperto alla grazia.

Nata in una famiglia numerosa e di solida fede cristiana, che diede al Signore due figlie: la nostra suor Rosalia e una sorella fra le Figlie di S. Anna, fin da bambina frequentò l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era assidua ed entusiasta dell'ambiente che considerava la sua seconda famiglia. Vivace, allegra, simpatica nel suo modo di fare, servizievole, generosa, era apprezzata dalle compagne e dalle suore, che le affidavano l'animazione dei giochi e anche incarichi di fiducia. Giovane di intensa fede e preghiera, partecipava ogni giorno con fervore alla Messa e, a contatto con l'Eucaristia, maturava la sua risposta generosa alla vocazione religiosa salesiana.

Non trovò ostacoli, presso i familiari, per ottenere il permesso di coronare il suo sogno di consacrarsi al Signore Gesù nella vita religiosa. La vocazione, sbocciata a contatto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'oratorio, la rese più responsabile e le fece capire la necessità di una preparazione più intensa, in vista della missione apostolica che l'attendeva nell'Istituto.

Fu ammessa al postulato a Trecastagni il 31 gennaio 1938 e visse il noviziato ad Acireale. Si distinse subito per l'entusiasmo con cui si impegnava a non perdere una parola di quanto le veniva offerto come mezzo di formazione. Dopo la professione religiosa emessa il 6 agosto 1940, suor Rosalia lavorò in varie case delle due Ispettorie della Sicilia come cuoca, guardarobiera, portinaia, impegnandosi ovunque con amore, generosa dedizione, con l'allegria e il fine umorismo che la caratterizzavano. Nobilitava le sue occupazioni con la luce della sua anima innamorata di Dio.

La sua prima comunità fu quella di Piazza Armerina dove lavorò come cuoca per tre anni. Nel 1943 passò a S. Cataldo

con lo stesso servizio, poi lasciò la cucina per dedicarsi al guardaroba nelle case di Palermo "S. Lucia" (1946-'54), Messina "Don Bosco" (1954-'55) e ancora Piazza Armerina (1955-'68).

Dal 1968 al 1972 fu incaricata della lavanderia nella casa di Alì Terme, poi per circa dieci anni lavorò come guardarobiera ad Adrano, dove dal 1977 fu portinaia. Chi la conobbe afferma: «Sempre pronta e disponibile al lavoro e al sacrificio, era la suora del "vado io!". Le fatiche più pesanti erano per lei. Era ben organizzata nel lavoro e in tutto, aperta, generosa, umile e servizievole, affettuosa ed espansiva, senza pretese. Era felice quando poteva fare qualche sorpresa o qualche scherzetto alle consorelle e tenere allegra la comunità. Rispettosa di ognuna delle suore, riteneva tutte migliori di lei. Faceva a gara, specialmente in lavanderia, per prendere il lavoro più pesante e aiutare le sorelle meno abituate alla fatica. Aveva imparato il segreto dell'amore che si dona senza apparire e senza esigere nulla in cambio. Trovava tutto bello e si entusiasmava quando intravedeva che c'era un lavoro straordinario da affrontare. Erano gli anni di guerra e si dovevano fare molti sacrifici con spirito di fede e abbandono alla divina Provvidenza».

Suor Rosalia fu sempre e soprattutto elemento di pace nella comunità. Scrive una consorella: «Non l'ho mai sentita pronunciare una parola aspra o pungente, era sempre dolce e gentile con tutti. Metteva in evidenza di ciascuna sorella il lato buono e mai si offendeva se alcuna con lei si mostrava un po' dura. Rispettava tutte e, quando le si mostrava di gradire una sua attenzione, ne era felice».

Devotissima della Madonna, la sentiva Madre amorosa soprattutto nei momenti difficili, quando, specialmente, avrebbe potuto pronunciare una parola di disapprovazione, ma la carità le suggeriva di tacere. Diceva: «Madonna mia, aiutami ad essere quale tu mi vuoi» e continuava serena il suo cammino. Anche per l'Angelo Custode aveva una profonda devozione: lo sentiva accanto e spesso lo incaricava di messaggi quando non riusciva a raggiungere una consorella per rappacificarsi con lei.

Nel 1982 fu trasferita a Bronte dove fu disponibile e attiva in vari servizi comunitari. Colpita dal morbo di Alzheimer, nel 1986 fu accolta nella casa di riposo di Catania Barriera. Seguirono lunghi anni di purificazione: poiché perse l'uso della parola, riusciva a comunicare solo attraverso lo sguardo e ringraziava le consorelle infermiere baciando loro le mani. Il suo fu un olocausto lento e graduale, che la preparò a concludere

una vita spesa completamente per Dio e per le anime. La sera del 27 dicembre 1999, un edema polmonare pose fine alle sue sofferenze e la consegnò allo Sposo, che aveva tanto amato.

Suor García Carmen Rosa

di Abraham e di Gamalloa Carmen
nata a Lima (Perú) il 28 gennaio 1915
morta a Lima il 26 febbraio 1999

1ª Professione a Lima Magdalena del Mar
il 24 febbraio 1941
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1947

Di suor Carmen Rosa non ci sono molte notizie del tempo vissuto in famiglia, se non che incontrò le suore attraverso suor Ana María Krüger Figlia di Maria Ausiliatrice, la cui famiglia viveva nello stesso quartiere, vicino a casa sua; il carisma salesiano la entusiasmò. Quando entrò nell'Istituto come aspirante, a 23 anni, aveva già lavorato come insegnante di scienze.

Il 5 agosto 1938 fu ammessa al postulato a Lima. Una consorella, che era con lei negli anni di formazione, scrive: «Era molto entusiasta e aveva il dono di coinvolgere gli altri in tutto ciò che proponeva».

Dopo la professione religiosa emessa a Lima Magdalena del Mar il 24 febbraio 1941, suor Carmen Rosa fu di grande aiuto nella scuola e nell'assistenza nelle case di Cusco, Callao, Ayacucho, Huanta, Huancayo e Mollendo (1941-'53). In seguito fino al 1971 fu insegnante di scienze nella scuola secondaria, alternando, in alcune case, l'insegnamento ad attività amministrative e come delegata delle exallieve. Lavorò con dedizione apostolica e buona capacità didattica nelle scuole di Cusco, Lima Barrios Altos, Huanta, Lima Breña, Puno, La Paz (Bolivia) e Huancayo.

Suor Carmen Rosa si distinse per la gioia e vivacità, per la spontaneità, l'ottimismo e la tenacia. Aveva un vivo senso di responsabilità e competenza pedagogica per cui era apprezzata dalle autorità scolastiche e dai genitori. Con queste caratteristiche ha comunicato vita, cultura ed entusiasmo in chi la circondava.

Nelle case di Puno e La Paz animò l'Unione delle exal-

lieve/i e con loro si recava in un quartiere molto povero chiamato "El Carmen". Per attirare giovani donne, iniziò a insegnare, dopo la catechesi, l'arte della pasticceria. Spinta dalla necessità di raggiungere le persone, frequentò anche corsi di Pronto soccorso e fu sempre fedele a questo apostolato.

Nella casa di La Merced trascorse molti anni (1974-'95) svolgendo una feconda attività catechistica e missionaria, specialmente nelle scuole e tra la gente del luogo. Nella missione evangelizzatrice, che la gratificava come educatrice salesiana, non si sottrasse a sacrifici o fatiche. Poiché La Merced è una regione ai margini della foresta, molte volte dovette percorrere sentieri faticosi sotto un sole ardente, con la pioggia o nel fango, per raggiungere sperduti villaggi e scuole, dove la gente la aspettava con tanta gioia e, facendo ciò che Gesù insegna nel Vangelo, mangiava ciò che le veniva offerto.

Godeva nell'avvicinare i bambini e soprattutto i poveri che avevano bisogno della Parola di Dio, e si donava con instancabile ardore visitando le frazioni e i villaggi anche più lontani e disagiati. Al mattino insegnava religione nelle scuole locali e, nel pomeriggio raggiungeva le fattorie per insegnare ai figli dei contadini, prepararli alla prima Comunione, interessandosi dei non battezzati, delle famiglie bisognose di valori cristiani e del Sacramento del Matrimonio: li preparava a ricevere questa benedizione e a vivere la gioia di sentirsi amati da Dio, Padre di tutti.

La sua azione apostolica si estese anche a Tarma, una città a poche ore di distanza da La Merced, dove periodicamente riuniva le exallieve/i e con loro e i membri della *Legio Mariae* organizzava attività catechistiche, feste e celebrazioni mariane. Fu sua iniziativa promuovere la processione di Maria Ausiliatrice per le strade di Tarmeñas. Ottenne poi che l'immagine della Vergine avesse un posto d'onore nella cattedrale e ora gli exallievi ne mantengono vivo il culto con devozione. Nel Vicariato apostolico di San Ramón, vicino a La Merced, il suo amore per la Madonna la portò ad organizzare una feconda attività apostolica insieme alla *Legio Mariae*. Il suo spirito missionario si espresse, con l'ammirazione di tutti, per molti anni, sempre con instancabile zelo per annunciare il Regno di Dio.

Passando il tempo, le forze diminuirono e fu necessario un periodo di riposo. Nel 1972 le superiore la invitavano periodicamente a tornare a Lima Breña per riprendersi e riposare ma, appena si accorgeva di stare meglio, tornava nella sua amata missione. Arrivò però il giorno in cui le energie fisiche non

furono più sufficienti per quello stile di vita e in un clima così particolare, e suor Carmen Rosa dovette dire: «Che la volontà di Dio sia fatta!».

Visse poi per un breve periodo in famiglia per assistere i parenti bisognosi di aiuto e dal 1974 al 1995 si dedicò ancora alla catechesi nelle scuole statali a La Merced. Poi restò in riposo a Lima "S. Rosa", perché colpita da una paralisi che non le permise più di camminare. Restò nell'infermeria della Casa ispettoriale e diceva: «Gesù mi ama così e quindi sono felice!». Prendeva parte alla vita della comunità con le altre consorelle inferme, offrendo gioia a tutti, promuovendo la preghiera del rosario e le lodi alla Beata Vergine. Leggeva ad alta voce la lettura spirituale come si faceva a quel tempo e guidava i Vespri. Era felice quando le suore che visitavano l'infermeria rimanevano per un po' a parlare con lei. Le faceva piacere sapere ciò che la direttrice aveva detto nella "buona notte", conoscere gli avvisi dati alla comunità e le informazioni sulle attività pastorali, per poter pregare secondo le varie intenzioni.

Suor Carmen Rosa traeva dalla preghiera la forza di vivere con amore la volontà di Dio. Con affetto sincero ringraziava per il minimo servizio che le era offerto: «Gesù vi pagherà tutto – diceva – perché Egli tiene conto di tutto».

Uno dei suoi ultimi desideri, mentre era ancora cosciente, è stato che le suore le cantassero: *Maria, tu eres mi Madre* e con questo fiducioso abbandono in Maria, suor Carmen Rosa è entrata in un sonno profondo fino a quando, in piena serenità, ha terminato il cammino terreno il 26 febbraio 1999, a 84 anni di età.

Tutti le erano grati per la sua vita fedele, donata nella gioia, nell'ottimismo, nel desiderio di far sempre più conoscere Gesù, amarlo e farlo amare.

Suor García Jiménez María Teresa

di Miguel e di Jiménez Carmen
nata a Morón de la Frontera (Spagna) il 9 giugno 1935
morta ad Asunción (Paraguay) il 2 maggio 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1954
Prof. perpetua ad Asunción il 5 agosto 1960

Suor Teresa, sesta di sette figli: due fratelli e cinque sorelle, crebbe in una famiglia solida nella fede. I genitori sapevano educarli sulla base di solidi princìpi. Frequentavano con loro la parrocchia e li seguivano nella scuola e nella catechesi.
Anche la sorella Isabel diverrà Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] Dal giorno della prima Comunione Teresa non lasciò mai la Messa quotidiana nonostante il freddo, il caldo, la pioggia; niente la fermava! Poi fece parte dell'Azione cattolica e dell'Associazione delle Figlie di Maria. Riconosceva che tutta la sua adolescenza l'aveva vissuta all'ombra della parrocchia e del tempio di Maria Ausiliatrice. Anche le visite che faceva al Monastero delle Clarisse influirono sulla sua scelta vocazionale: restò affascinata dalla vita di quelle religiose che avevano consacrato sé stesse al Signore.

Teresa nel 1950 conobbe l'Istituto per mezzo del *Bollettino Salesiano* che le passò una sua amica che più tardi sarà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice. Quell'anno cinque giovani dello stesso paese iniziarono l'aspirantato. A poco a poco, benché così giovane, giunse alla decisione di iniziare il cammino formativo. Il 24 aprile 1951 lasciò la famiglia tanto amata per entrare in un'altra Famiglia nata dal cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Per tutta la vita restarono impresse nel suo cuore le parole del papà quando la salutò: «Resta fedele fino alla morte!».

Teresa entrò nell'aspirantato nella casa di Ecija e il 31 gennaio 1952 fu ammessa al postulato a Sevilla. Visse con senso di responsabilità il noviziato a S. José del Valle dove il 6 agosto 1954 emise con gioia la professione religiosa. Aveva 19 anni, ma era una donna dal cuore ardente e generoso e presentò alle superiore la domanda missionaria che fu subito accolta.
Ci è stata conservata la lettera del papà attraverso cui acconsentiva a lasciar partire la figlia per le missioni. Tra l'altro così le scriveva: «Mi scrivi che qualche consorella ti dice che sei ancora troppo giovane per partire per le missioni. Io condivido con te quello che tu stessa rispondi: "La giovinezza non impedisce la generosità nel dono di sé". Teresa, non cercare altro, coraggio e sii sempre disposta ad andare dove ti manderanno e tieni lo sguardo sempre fisso in Dio e così saprai giungere là dove il tuo spirito di sacrificio ti guiderà per vivere la volontà del Signore».

[1] Suor Isabel fu attratta all'Istituto vedendo la gioia che sprigionava la sorella maggiore. Morirà il 1° febbraio 2021.

Suor Teresa, felice del consenso dei genitori, giunse a Torino, dove nella Casa "Madre Mazzarello" frequentò un corso di preparazione immediata alla missione e il 7 settembre 1955 partì per Montevideo (Uruguay). Raccontava lei stessa che appena scesa dalla nave, un signore l'avvicinò e le disse di presentarsi all'ufficio migrazioni. Le venne posto un fitto interrogatorio dove l'impiegato le faceva presente che con 20 anni di età era impossibile che lei lasciasse la famiglia. Ma suor Teresa con serenità e fermezza rispose: «Io sono decisa a restare qui in Uruguay. Ho lasciato tutto quello che avevo di più caro: genitori, sorelle, fratelli, familiari e la stessa patria. So molto bene quello che faccio e sono certa che il Signore mi ha chiamata. Non vengo qui a imporre nulla, ma solo a collaborare, a imparare da voi e a fare il bene che mi sarà possibile. Desidero solo essere di aiuto». L'impiegato guardò tra la compassione e la compiacenza quella piccola suora così determinata e, rivolgendosi agli altri colleghi, disse: «È inutile discutere con lei, perché si vede che è molto convinta. Lasciamola entrare!».

Suor Teresa con le lacrime agli occhi lo ringraziò e, ripensando più tardi a quell'incontro diceva: «Che forza e che sicurezza mi ha dato il Signore in quell'occasione, perché io tremavo tutta di dentro…». Nel 1956 in una lettera scriverà: «Essere missionaria suppone lotta, donazione, decisione e soprattutto amore, molto amore a quello che si lascia e specialmente a quello che si inizia». Nel primo anno a Montevideo si dedicava alle attività comunitarie. Nel 1957 passò in Paraguay, che allora apparteneva alla stessa Ispettoria, e fu destinata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción. Da quell'anno fino al 1971 suor Teresa si dedicò a varie attività comunitarie e tutto svolgeva con gioia e senso di responsabilità. Intanto completava la sua preparazione culturale conseguendo il diploma per l'insegnamento nelle scuole primarie. Nel 1958 frequentò anche un corso di inglese.

Nel 1959 suor Teresa ebbe un incidente: le cadde sulla testa una trave di legno e questo le causò tanto dolore e per vari anni soffrì crisi fortissime anche di natura epilettica. Ricevette l'Unzione degli infermi perché tutti credevano che fosse ormai alla fine. Nonostante la sofferenza, suor Teresa aveva ben chiara una certezza: «Dio mi ama intensamente e chiede che io sia un'apostola tra i più bisognosi ed emarginati». Fu mandata per due anni in Uruguay dove si sottomise a vari interventi chirurgici. Infatti grazie alla sua tenacia, alle cure e alla grazia del Signore, si recuperò bene in salute.

È ricordata per la sua attenta sollecitudine per le giovani che mostravano segni di vocazione, per cui le superiore nel 1961, quando si aprì l'aspirantato nella stessa casa di Montevideo, nominarono lei come assistente. Alcune di quelle giovani – poi Figlie di Maria Ausiliatrice – così testimoniano: «Mi ha insegnato a lavorare pregando e a pregare lavorando e da lei ho imparato tante belle giaculatorie. Come persona era ordinata e organizzava il lavoro in modo semplice e sereno. Desiderava che le insegnassimo il *guaranì* per poter parlare con la nostra stessa lingua, tanto si era inculturata nel nostro popolo. Amava i poveri, gli indigeni e offriva preghiere e sacrifici per le vocazioni». Suor Teresa era vivace, creativa e dinamica nel lavoro. Era una donna gentile, attenta, disponibile. Aveva un temperamento energico ed esuberante; custodiva in cuore il continuo desiderio di migliorare la qualità dei suoi interventi educativi e formativi. Viveva in fedeltà al carisma con un forte senso di appartenenza all'Istituto. Faceva conoscere alle giovani con entusiasmo e precisione storica la vita e la missione di don Bosco e di madre Mazzarello.

Nel 1963 conseguì il diploma di insegnante di religione per le scuole primarie. Nel 1971 nella stessa casa di Asunción fu nominata economa e al tempo stesso insegnava cultura religiosa e lavori manuali nella scuola primaria. Suor María del Carmen Sarmiento così attesta: «Ammiravo la sua capacità di organizzazione, di imprenditorialità, il suo spirito di sacrificio e il suo adattarsi alla cultura del paese. Nei tempi liberi si esercitava ad imparare a suonare l'arpa. Con le sue *castañuelas* rallegrava il canto della comunità e animava anche la liturgia soprattutto nelle feste».

Nel 1974 fu inviata nelle missioni del Chaco e fu nominata direttrice della Casa "Maria Auxiliadora" di Puerto la Victoria, situata sulle rive del Rio Paraguay. Vi restò sei anni: fu un tempo di semina e di vendemmia, di gioia spirituale pur tra tanta povertà, sacrifici e privazioni di ogni genere. Così scriveva ai genitori: «Mi impegno a lasciarmi guidare dalla coscienza, non cercando me stessa, ma solo il bene delle mie consorelle. Il Signore mi chiede questo e come posso non darglielo? Continuo ad abbandonarmi nelle sue mani. Sono missionaria e so che il Chaco Paraguayo è una missione difficile e per di più mi mandano come direttrice, che è ciò che più mi costa. Dico al Signore: "Nelle tue mani, Gesù, metto questa opera, ricordati che è Tua" [….].
Vi chiedo una preghiera per me, che sia sorella e madre delle suore e dei giovani indigeni. Sono felice nel vedere realizzata la

mia vocazione missionaria. Qui c'è tanto da offrire, di giorno i tafani e di notte le zanzare. Cerco di accettare tutto con allegria e con amore, ne vale la pena».

L'etnia Ayoreos era quella verso cui esprimeva tutta la sua ricchezza di dono e di creatività apostolica. Si preoccupava della promozione umana e dell'evangelizzazione della gente, perciò fece costruire una scuola per i bambini e un laboratorio per le donne. Era instancabile nel cercare sempre modalità adatte per promuovere le persone. Tuttavia ebbe a soffrire qualche incomprensione e ne scriveva in qualche lettera, appena accennando al fatto, con queste parole: «Quando mi costa accettare la realtà! Vorrei essere una persona che sa "lasciar cadere", ma quanto mi costa…». Le costava anche accettare la sua scarsa preparazione culturale e offriva al Signore quella che sentiva a volte come un'umiliazione. Dalle lettere che ci sono rimaste apprendiamo che le suore per partecipare all'Eucaristia dovevano viaggiare per 12 chilometri in canoa, ma lei diceva: «Però ne vale la pena, benché il viaggio in canoa sia duro e stancante».

Nel 1976, nella grande inondazione del fiume, l'acqua giunse fino alla casa delle suore e invase tutto, tanto che dovettero trasferirsi in un'altra abitazione. La situazione di grave emergenza durò nove mesi! Siccome l'ispettrice suor Irma Cabria non poteva raggiungere la missione, l'ispettrice di Campo Grande, suor Maria do Carmo Prado, dal Brasile visitava questa comunità e l'aiutava in tutto quello che le era possibile. Un giorno trovò tanti bambini ammalati e ne portò sei in Brasile per curarli. Un'altra volta vide che suor Teresa non stava bene e l'accompagnò a Campo Grande per esami medici. Là fu operata al cuore. Così scriveva in quel periodo: «Secondo i miei criteri, questo non era il miglior momento per abbandonare la missione, però le vie di Dio non sono le nostre. Vi sono tante cose iniziate e che sono da finire, ma Egli sa e si preoccuperà, così se è per la sua gloria si porteranno a termine». Scriveva con schiettezza e serenità che la morte già varie volte era arrivata alla sua porta e abbastanza vicina, ma lei commentava: «Il meglio è vivere il momento presente, pensando solo a dar gloria a Dio per la salvezza delle anime». Dopo qualche mese, quando fu dimessa dall'ospedale tornò alla sua missione con la stessa dottoressa che l'aveva operata.

Si costatò che non era più prudente lasciare suor Teresa in missione, data la fragilità di salute. Nel 1981 fu trasferita alla casa di Villarrica dove fu consigliera locale, economa e assistente delle pre-aspiranti. Alcune suore parlano con ammirazione della

sua rettitudine, chiarezza di idee, instancabile laboriosità, amore all'ordine, capacità di sacrificio nonostante la salute precaria e soprattutto del suo ardente zelo apostolico che la portava ad annunciare il Signore approfittando di ogni occasione per farlo conoscere e amare. In una lettera del 1982 così scriveva: «Il Signore mi ama dandomi il regalo del dolore. Il braccio non guarisce bene e mi dà abbastanza fastidio. Prega perché non mi manchi l'amore e la donazione totale. Lo spirito è pronto, ma la carne debole, ma se Lui me lo chiede, come non dargli tutto? Non è un segno di amore da parte sua questo?».

Nel 1983 suor Teresa si iscrisse ad un corso di pittura ad Asunción, solo desiderosa di qualificare sempre più la sua preparazione missionaria. L'anno dopo passò all'Opera sociale "Maria Ausiliatrice" di Villeta e là fu economa. Diede un intelligente contributo nel laboratorio artigianale della casa. Vi erano tante donne che vi lavoravano con impegno, ma avevano difficoltà a vendere i loro prodotti. Suor Teresa prima di tutto si iscrisse ad un corso di specializzazione e conseguì il diploma per l'insegnamento di taglio e cucito. Poi si industriò con creatività in mille modi fino a conseguire l'obiettivo di rendere il laboratorio un vero centro di produzione.

Nel 1985 fu nominata direttrice della stessa casa e continuò a cercare il meglio soprattutto per la promozione integrale dei bambini, dei giovani poveri, delle donne. Frequentava intanto ogni sabato il corso per catechiste nell'Istituto Catechetico di Asunción. Suor Teresa non aveva alcun rispetto umano quando si trattava di annunciare la Parola di Dio in qualunque luogo, quando viaggiava, quando incontrava le persone, i bambini della strada, i poveri, i ricchi.

Si lasciava muovere in tutto dall'ardore del *da mihi animas cetera tolle* e quindi la sua creatività non aveva confini. Per le famiglie povere riuscì ad es. a procurare una "madrina" o un "padrino" e molte/i di queste/i erano della Spagna. Essi sostenevano lo studio dei bambini e delle ragazze e lei mandava loro le foto, così si creava tra loro una bella rete di solidarietà.

Suor Julia García, una delle prime missionarie spagnole, ci dà di suor Teresa un significativo ritratto: «Donna straordinaria, tutta di Dio! Viveva per gli altri, sempre riflettendo a come aiutarli. Era instancabile nel lavoro, sempre allegra, apostola entusiasta nell'annuncio di Gesù. Non aveva paura dei sacrifici pur di aiutare una persona a sviluppare le sue qualità. E questo lo dimostrò soprattutto a Villeta, quando per vendere i lavori delle donne arti-

giane andava e veniva alla città di Asunción e perfino in Argentina. Coinvolgeva anche persone volenterose in Spagna e specialmente la sorella Figlia di Maria Ausiliatrice suor Isabel perché cercasse di vendere tra la gente amica i manufatti dell'opera sociale».

Varie volte suor Teresa doveva andare in Brasile a São Paulo per controlli medici e ne approfittava per frequentare la *Escuela de modelaje industrial y Corte anatómico* conseguendone il relativo diploma il 16 luglio 1987. L'anno dopo frequentò un corso di specializzazione in taglio e cucito con il diploma rilasciato il 12 luglio 1988. Nel 1989 fu a Roma per il corso di aggiornamento missionario. Alla conclusione, passò a visitare la famiglia in Spagna e ne approfittò per iscriversi al corso di meccanografia.

Terminato il suo servizio come direttrice a Villeta, nel 1991 suor Teresa tornò a Villarrica nella Casa "Sacra Famiglia" come economa. Nel frattempo decise di iniziare a frequentare la scuola superiore, benché avesse ormai superati i 50 anni di età. Lo faceva perché era consapevole delle esigenze e delle sfide dell'educazione oggi. Dopo appena un anno suor Teresa fu trasferita al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción, ancora come economa e insegnante di religione nella scuola primaria. Continuò a donarsi alla comunità, ai poveri, alle famiglie. Nel 1994 il Ministero dell'educazione e della cultura le conferì il titolo di Baccellierato in Scienze e Lettere e questo le procurò gioia perché così avrebbe potuto donarsi di più e con maggiore qualità nella missione educativa. Continuò a dar prova di tenacia, di sacrificio, di impegno nello smussare i tratti duri del temperamento, di prontezza nel dono di sé, di trasparenza nell'uso del denaro.

A questo proposito qualcuna delle suore attesta che suor Teresa aveva il dono di suscitare la Provvidenza con la sua creatività. Sapeva darsi da fare per conseguire quanto era necessario per i bisogni della casa: a volte vendeva mobili vecchi, spesso chiedeva sussidi a chi era benestante, si industriava a cercare "madrine" e "padrini" per le famiglie povere. Nonostante tutto questo, soffrì nel lasciare ancora debiti all'economa che la sostituì. Diceva: «Questo è il mio martirio!».

Nel 1999 tornò a Villeta nell'Opera sociale, per cui tanto aveva lavorato. Fu economa, catechista e delegata delle exallieve. La sua direttrice, suor Silvia González, così scrive: «Furono i suoi ultimi mesi di vita. Pareva che avesse fretta di compiere tutto bene, lasciando ogni cosa in ordine. Io le dicevo: "Non stancarti" e lei mi rispondeva serena: "Questo per me è un

hobby!". Ho condiviso molto con lei nel colloquio personale e nella preghiera. Mi resi conto quanto desiderio di Dio abitava il suo cuore. Godeva nel condividere la Parola e mi edificava il suo zelo apostolico. Era catechista dei bambini e bambine della prima Comunione e anche dei piccoli della scuola materna. Si preparava con accuratezza e mi diceva: "Aiutami a preparami bene, perché catechizzando i bambini, sono sicura di arrivare anche ai loro genitori".
L'ultimo ritiro mensile nel mese di aprile l'abbiamo trascorso insieme, sulla sponda del Rio Paraguay solo noi due, perché l'altra suora non era in sede. Mi disse in un momento di condivisione: "A volte sono come S. Paolo, desidero fare il bene e non lo faccio…"».

In realtà aveva sempre lottato per lasciar trionfare il bene, la pace, l'intesa tra le consorelle. Aveva scritto un giorno quasi un testamento spirituale: «Il mio desiderio è dare al mio amato Istituto tutto quello che posso dare, perché tanto lo amo e intendo essergli fedele fino all'ultimo respiro. Morire di amore è il mio ideale, più che morire di dolore, poiché tutto quello che facciamo nella vita è per Gesù. A volte l'esterno non dice ciò che c'è dentro il cuore. Chiedo a Gesù di aiutarmi ad amare molto le mie consorelle e di accogliere ognuna di loro. Egli mi dia quella generosità che non si lamenta».

La sua morte fu rapida e dolorosa. Nel mese di aprile, una domenica, suor Teresa andò a visitare le Carmelitane di Caacupé come era sua abitudine. Là ad un certo punto – è lei stessa che lo raccontò – le girò la testa e dunque restò un'oretta nel Monastero finché le passò. Alla sera tornò in comunità, raccontò quello che le era capitato e andò a riposare. Il giorno dopo accusò un forte dolore al capo e quindi la direttrice, sapendo che era cardiopatica e che attendeva di essere chiamata all'ospedale per un nuovo by-pass, chiamò l'ambulanza e fu ricoverata all'ospedale. Dopo alcuni giorni, sentendosi meglio, venne accolta nella Casa di riposo "S. Giuseppe". Si dedicò ancora a qualche attività e un giorno la videro con due bambine mentre insegnava ricamo e tessitura. Passarono alcuni giorni quando il dolore al capo tornò ancora più intenso, accompagnato da macchie rosse sul viso. Il medico diagnosticò una grave forma di herpes che la fece soffrire moltissimo. Il 30 aprile 1999 scrisse un biglietto alla comunità: «In questi giorni Gesù mi ha resa partecipe della sua sofferenza e io offro il mio dolore per la santità di ogni sorella dell'Ispettoria. Che Maria Ausiliatrice, che celebriamo

nel bel mese di maggio, ci aiuti a seguire il suo divin Figlio con l'entusiasmo delle nostre prime sorelle. Con molto affetto, suor María Teresa García».

La sera del 1° maggio venne ricoverata d'urgenza nell'Ospedale "S. Luca" perché si era aggravata e il dolore era insopportabile. Le fu diagnosticata una setticemia e un ictus cerebrale. L'ispettrice, suor Ana María Porta, con alcune consorelle le restarono accanto in preghiera e il Signore alle ore 13.30 del 2 maggio venne a chiamare la sua sposa fedele all'età di 63 anni. Aveva fatto della sua vita un dono d'amore per la costruzione del Regno di Dio con cuore missionario.

Suor García Muñoz María de la Luz

di Aniceto e di Muñoz Petra
nata ad Arúmbaro (Messico) il 20 aprile 1921
morta a Morelia (Messico) il 15 agosto 1999

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1956

Suor María Luz nacque in una famiglia numerosa e profondamente cristiana. Era l'undicesima di 14 figli. Visse felice l'infanzia e l'adolescenza, in un ambiente ricco di valori. Attribuiva il dono della sua vocazione religiosa alle preghiere del papà, fervoroso membro del gruppo dell'Adorazione notturna. Egli chiedeva a Dio di chiamare qualcuno dei suoi figli a seguirlo nella vita religiosa o sacerdotale.

Luz, come fu sempre chiamata, apprese dalla famiglia un filiale amore alla Vergine Maria, che veniva invocata ogni giorno con la recita del rosario. A sei anni fece la prima Comunione. Lei stessa ricordava l'intensa preparazione a questo indimenticabile giorno. Il parroco e le catechiste organizzarono alcuni giorni di ritiro spirituale e lei si confessò seduta ai piedi del sacerdote. Questi viveva nella loro casa nel tempo della persecuzione in Messico ed era come uno della famiglia.

Suor Luz dice che fin da piccola sentì il desiderio di essere religiosa. Per due o tre anni recitò ogni giorno tre *Pater noster* con le braccia aperte perché Dio le concedesse tale grazia. Passò il tempo e non ci pensò più fino a 20 anni, quando la

chiamata si fece sentire più forte. Tuttavia lottò per quattro anni prima di giungere a dare una risposta al Signore.
Il confessore, un sacerdote Salesiano, la orientò a conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dopo avere visitato le suore della casa di Morelia, parlò con la direttrice della sua vocazione. Fu accettata dall'ispettrice madre Ersilia Crugnola e iniziò l'aspirantato il 26 dicembre 1946 nella città di México.

Dopo questa prima tappa formativa, fu inviata a Cuba. Fu ammessa al postulato a Habana il 31 gennaio 1948 e visse il noviziato a Guanabacoa dove emise la prima professione il 6 agosto 1950. Tornata in Messico, iniziò a Morelia il servizio che avrebbe sostenuto per 37 anni: la cucina. Dal 1950 al 1957 lavorò a México "Maria Ausiliatrice" e a Chipilo; dal 1957 al 1960 a Zamora e a México S. Julia. Possedeva un notevole spirito di sacrificio e di umiltà, virtù che la caratterizzarono sempre nell'esercizio della sua missione. Si sforzava per essere amorevole con le consorelle. Una di loro ricorda i sacrifici di suor Luz per compiacere i Salesiani della casa di México S. Julia. Le consorelle delle varie comunità testimoniano che il suo servizio fu sempre fraterno, generoso, responsabile e allegro.

Dal 1960 al 1968 fu a Guadalajara e a Puebla "S. Giovanni Bosco". In seguito, lavorò a Colima e a Linares e negli anni 1975-'78 nuovamente a Colima e poi ad Amatitan.
Si dedicò ancora alla cucina per due anni nelle case di Morelia e Chipilo e dal 1980 al 1987 a Uruapan. L'attività faticosa fiaccò la sua salute, perciò, inviata nella Casa "Madre Ersilia Crugnola" di Morelia, vi trascorse dieci anni in aiuto nell'infermeria. Tornò poi in questa casa come inferma, dopo l'anno 1997-'98 trascorso a Puebla "S. Maria D. Mazzarello" come responsabile della portineria e del telefono. Salesiana semplice, retta, senza rispetto umano, diceva ciò che riteneva conveniente dire, cercando sempre il bene. Felice e grata a Dio per il dono della vocazione, riconosceva che l'Istituto l'aveva aiutata a realizzarlo.

Chiese di celebrare il 50° anniversario della professione quattro anni prima nel timore di non arrivare a quella data, a motivo dei suoi seri disturbi cardiaci. Durante la malattia rivelò la sua forza d'animo, il filiale abbandono alla volontà di Dio, la capacità di soffrire in pace offrendo tutto per le grandi intenzioni della Chiesa, del mondo, della patria, dell'Istituto e dell'Ispettoria. Le nuove vocazioni per l'Istituto erano motivo della sua costante offerta.

Pochi giorni prima della morte, a una consorella che le

chiese di lasciarle un consiglio, disse: «Tendi sempre alla carità, difendila a qualunque costo. Ti raccomando anche la docilità alle superiore e la preghiera. Non lasciare la carità per la preghiera, ma tieni sempre le due cose insieme. Solo quando uno si trova nella mia situazione, con questi dolori, comprende con chiarezza il valore di queste virtù».

Suor Luz entrò nella pace del Signore in un giorno dedicato a Maria. Il 15 agosto 1999 quando le si aprì la porta della casa del Padre poté contemplare il volto di Gesù e della Beata Vergine Maria.

In lei si realizzò ciò che in momenti di dubbio e di indecisione da giovane religiosa diceva al Signore: «Costi quello che costi questa azione purché mi aiuti a essere fedele fino alla morte».

Suor García Vásquez Alicia

di Juan Antonio e di Vásquez Isabel
nata a S. Francisco de Macorís (Rep. Dominicana)
il 23 febbraio 1945
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana)
il 21 ottobre 1999

1ª Professione a Jarabacoa (Rep. Dominicana)
il 5 agosto 1968
Prof. perpetua a Jarabacoa il 5 agosto 1974

Alicia nacque nella Repubblica Dominicana a S. Francisco de Macorís. Questo nome deriva dalla fusione della denominazione dei primi missionari Francescani con quella della popolazione indigena di cui essi si presero cura, e che si chiamava appunto *Macorix*.

Alicia era la penultima di sette fratelli e sorelle. I genitori erano cristiani convinti e supplivano alla loro modesta condizione economica «con la ricchezza di una fede profonda e con i valori umani della generosità, della lealtà, della coerenza, della laboriosità, del rispetto per ogni persona». Tutti questi valori essi li seminarono giorno per giorno nel cuore dei loro figli, «insieme alla pietà, all'allegria e al vicendevole affetto».

Ad un certo punto, forse nel 1962, quando ormai Alicia era entrata nell'adolescenza, e con lei era abbastanza cresciuta

anche l'ultima sorellina, la famiglia si trasferì a La Vega, dove c'erano maggiori possibilità di lavoro. E suor Alicia dirà poi: «Lì crescemmo tutti nella fede, nella vita sacramentale ed ecclesiale, e trovammo anche un miglioramento materiale».

Dopo poco tempo, Alicia e la sorellina Ancilla conobbero da vicino le Figlie di Maria Ausiliatrice, e furono invitate a visitare la loro opera, che portava il nome di Laura Vicuña. La casa si trovava di fronte alla Parrocchia "Domenico Savio", diretta dai Salesiani, e fu loro proposto di far parte dell'oratorio e del coro parrocchiale. Inizialmente opposero qualche resistenza, perché non conoscevano le suore. Si accorsero però subito che il loro modo di fare era semplice e amorevole. La mamma, a sua volta, trovò buono quel rapporto e aiutò le figlie a vincere la ritrosia. Così le due ragazzine conobbero un nuovo ambiente, con le sue molteplici risorse educative, e impararono ad amare la storia salesiana.

Passò appena un anno e Alicia, nel ritiro spirituale che doveva portarla a ricevere la Cresima, sentì dentro di sé una forte chiamata: appartenere totalmente al Signore Gesù, abbandonare nelle sue mani tutta la propria vita, essere sua sposa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Al termine degli esercizi, si confidò con la superiora della comunità, e questa le raccomandò sia di portare a termine la scuola superiore, sia di dedicarsi all'apostolato catechistico ed oratoriano, e soprattutto di offrire al Signore tutto ciò che accadeva nelle sue giornate, in modo da rendere sempre più autentico e profondo il suo rapporto con lui.

L'anno dopo, il 3 ottobre 1964, Alicia entrò in aspirantato a Moca e i suoi genitori ne furono felicissimi. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1966 e passò al noviziato a Jarabacoa dove emise la prima professione il 5 agosto 1968. Conseguito il baccellierato in Pedagogia e Scienze religiose, era pronta a vivere la missione educativa come insegnante nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Santo Domingo.

Dal 1974 al 1977 fu assistente delle novizie a Jarabacoa e poi a Santo Domingo "S. Maria D. Mazzarello" fu assistente delle postulanti. Suor Alicia superava ogni difficoltà con la sua tempra forte e resistente, guidata dalla convinzione che ogni obbedienza porta in qualche modo la firma di Dio. Era di carattere gioioso e mostrava una valida propensione per l'animazione. Nel 1979 venne perciò nominata direttrice in due comunità della stessa città di Santo Domingo: "Sacro Cuore", "Cristo Re" e poi a Moca (1983-'89).

Per tre anni tornò ad essere formatrice delle aspiranti e

postulanti e vicaria nella Casa "Maria Immacolata" di Santo Domingo e fu nuovamente direttrice nelle Comunità "Suor Eusebia Palomino" e "Maria Immacolata" della stessa città fino al 1999.

Erano preziose sia la sua capacità di rapporto interpersonale, sia la chiarezza, che lei possedeva, dei fondamentali aspetti dell'identità salesiana, e che si accompagnava con una salda fedeltà all'Istituto e alle superiore. Fu anche per 12 anni membro del Consiglio ispettoriale, svolgendo per un sessennio il compito di Vicaria.

Nel 1987 le diagnosticarono un cancro e si vide con quale serenità e dignità accettò quella sentenza. In realtà non fu subito una sentenza di morte; anzi, si pensò addirittura che avesse ricevuto un miracolo, perché il ricupero avvenne e fu visibile. Poi però, nel febbraio del 1999, dopo un decennio di situazione discreta, il male si prese la rivincita con più forza che mai.
Così suor Alicia si trovò di colpo abbattuta nel corpo, ma non nello spirito, che sempre più si univa alla volontà salvifica del Signore. Lei ormai sapeva che le sue valigie stavano per essere chiuse, per riaprirsi soltanto in Paradiso, e si univa alla Vergine Maria «accettando la volontà di Dio *"con gozo y alegria"*». Trascorse gli ultimi mesi in una pace serena, sicura che ogni giorno l'avvicinava all'incontro con la Vita senza fine che le si dischiuse il 21 ottobre 1999 a 54 anni di età.

Si trovarono scritti alcuni suoi pensieri che dicevano: «La malattia con cui il Signore mi ha voluto mettere alla prova mi è stata provvidenziale. Ho imparato a non essere più esigente come prima e a lasciare a Dio la sua parte, senza cercare di affrettare la sua azione nelle persone che mi stavano vicino. Credo di non essere mai venuta meno al mio lavoro durante i lunghi anni di questa malattia. Sono stata sempre felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice in tutte le comunità in cui ho vissuto. Ho sentito sempre l'aiuto e l'appoggio delle sorelle e delle superiore nei momenti difficili e quando ripetevo a Gesù "mite ed umile di cuore" di rendere il mio cuore simile al suo, ho sentito sempre la sua vicinanza d'amore».

Le persone che hanno parlato di lei sono concordi nell'affermare che suor Alicia è stata un vero esempio di adesione alla volontà del Padre. Non si è mai sentito dalle sue labbra né un lamento né una recriminazione. E il suo comportamento è stato un dono di grazia per le consorelle che vivevano con lei. Qualcuna di esse con schiettezza dice: «Il ricordo di suor Alicia è come una chiamata alla santità nella vita quotidiana delle FMA».

Suor Garza Morales Lucía

di Mauro e di Morales Elvira
nata a Monterrey (Messico) il 29 agosto 1913
morta a México (Messico) il 9 novembre 1999

1ª Professione a Haledon (Stati Uniti)
il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a México il 5 agosto 1952

Lucía venne al mondo il 29 agosto 1913 a Monterrey in Messico, nei difficili tempi della rivoluzione che voleva porre fine alla dittatura militare stabilita dal presidente Porfirio Díaz, una rivoluzione lunga e complicata nei suoi nodi politici, economici, sociali e, a partire da un certo punto, anche sanguinosamente anticattolici ed antireligiosi.

Lucía ricevette il Battesimo una quarantina di giorni dopo la nascita e la Cresima quando si trovava ancora in fasce, il 9 novembre 1913. La piccola non sapeva nulla del Sacramento della Confermazione, ma papà e mamma sarebbero stati le colonne portanti della sua testimonianza evangelica. Essi infatti erano persone di cuore, molto uniti tra loro, sinceramente aperti al Vangelo e ben consapevoli del loro impegno educativo. Accadde però qualcosa di assolutamente impensato.

Quando Lucía arrivò a compiere i tre anni di età, la mamma improvvisamente se ne andò in Paradiso. Fu un dolore indicibile. Lucía non era ancora in grado di sentire sino in fondo quanto era accaduto, anche perché fu subito prevenuta dall'amorevole cura del babbo, a cui si aggiunsero, con il loro apporto d'intelligente intervento, gli zii e le zie, tutti impegnati a farle sentire che la mamma era sempre con lei e la vedeva sorridente e gioiosa dalla casa del cielo. Così la piccola poté crescere serena. Aveva ricevuto, come dono di natura, qualità creative e comunicative, che erano state ben asperse dalla rugiada della grazia battesimale. ll Signore aveva un particolare disegno su di lei e disseminava di richiami la sua strada. Una voce forte che l'accompagnava ogni giorno era quella del fratello Mauro, che aveva ben chiaro il desiderio di diventare sacerdote salesiano e che poi, in seguito, sarebbe divenuto un operatore apostolico di primo piano nel Paese.

Lucía era allegra, sensibile, capace di avvicinarsi in modo positivo alle persone che incontrava. Imparò ad ascoltare con

apertura di mente e compartecipazione vitale, e i suoi desideri di offrire un aiuto diventarono presto concreti propositi di bene. Tutto ciò che faceva portava il timbro della semplicità e di un gentile umorismo. Il suo sorriso era amichevole, mai invadente, e la sua parola era saggia e incoraggiante. Tra i doni che la Provvidenza del Signore le aveva accordato c'era quello di una notevole capacità organizzativa, che esercitava in modo discreto senza mai imporsi o cercare di prevalere. Il suo era veramente un servizio che gli altri erano felici di accettare.

All'età di 16 anni entrò a far parte di una associazione che portava questa sigla: JCFM (Gioventù Cattolica Femminile Messicana), perché era cristiana ma laicale, vale a dire che non era né laicista né dipendente dalle autorità ecclesiali. Chi vi aderiva doveva essere libero: libero anche di essere fedele alla Chiesa o di professare in altro modo la propria convinzione religiosa. Erano proibiti invece l'odio, la violenza, il disprezzo per chiunque. Lo scopo era di cercare il bene di una convivenza solidale costruttiva. Ben presto Lucía venne scelta come coordinatrice diocesana; e fu allora che incominciò a scoprire quanto bello fosse per lei prendere sul serio le capacità ricevute dal Signore e condividerle.

Quando terminò gli studi nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Monterrey, sempre a causa delle leggi laiciste e laicizzanti, dovette assumere lei, che non era suora, la direzione del suo stesso collegio davanti alla "Segreteria dell'Educazione Pubblica", che non ammetteva religiose presidi; e lo fece con coraggio e competenza. Il suo lavoro fu apprezzato dai genitori e dagli insegnanti. E le alunne l'ammiravano perché non si tirava mai indietro quando si presentava un'occasione di formazione per la loro vita di studenti. Alla fatica non dava peso e tutto il suo modo di essere e di presentarsi esprimeva la gioia di darsi, insieme al sacrificio richiesto dalle non indifferenti responsabilità che era chiamata a ricoprire.

In mezzo a tutto questo movimento di scoperte e di attività impegnative, Lucía sentiva farsi sempre più forte nel proprio animo una voce che la chiamava e la invitava a donarsi completamente al Signore. Così il 31 gennaio 1944, iniziò il postulato a North Haledon perché in Messico quelle scelte erano decisamente proibite. Là visse anche il noviziato ed emise la professione religiosa il 5 agosto 1946. Tornata in patria, fu inviata a Morelia, dove rimase per un periodo di 14 anni, ricchi di esperienze diverse e crescenti nella responsabilità. All'inizio fu insegnante e assistente delle alunne interne, poi, a partire dal 1953, assunse

il compito di vicaria, e dal 1956 quello di direttrice. Si distinse costantemente per l'ardore con cui viveva il *da mihi animas*: festosamente, pagando sempre col sacrificio di se stessa, coinvolgendo tutti e appellandosi alle migliori aspirazioni giovanili. Era amorevole e sempre attenta alle necessità altrui; sapeva essere innovativa per dare un tocco di vita alle esigenze del quotidiano.

Nel 1959 fu direttrice al Collegio "Excélsior" di Monterrey, ma poi, dopo due anni soltanto, si vide la necessità e l'opportunità di affidarle il compito di Economa ispettoriale, che esercitò per 16 anni, sempre con rettitudine, intelligenza, ampiezza di visione e di cuore, anche quando l'Ispettoria era assillata da notevoli difficoltà economiche.

Le opere a cui dovette mettere mano furono tutte affidate all'intervento sapiente della divina Provvidenza, che le indicava di volta in volta gli intoppi da sciogliere, sia pure con ingegnosa e solerte fatica. In quegli anni vennero aperte non poche nuove comunità, soprattutto missionarie, con costruzioni o riadattamento di abitazioni ormai in declino. Una delle più importanti fu la costruzione, nel 1968, della Casa ispettoriale a México S. Julia, con annessi i locali addetti alle postulanti e novizie, che fino a quel momento non avevano avuto un posto stabile.

Fu un periodo di fatica, ma anche di gioiosa donazione di sé. C'erano da affrontare mille e mille scomodità, ma si era unite come in un'autentica famiglia. Lo spirito missionario vibrava in tutte e dava al cuore la certezza di poter essere sulle strade del Messico umili presenze di pace e di annuncio del Vangelo. Gli indigeni sentivano che quelle donne straniere, le missionarie, venute da tanto lontano, erano presenze amiche, senza alcuna idea di volerli sottomettere, ma piuttosto decise ad offrire doni di vita, cultura, formazione. E vedevano che da certe loro cassette uscivano alimenti, vestiti e medicinali di pronto soccorso. E non parliamo poi del sorriso e del gesto cordiale che in quei primi tempi doveva sostituire la parola.

Nel 1978, suor Lucía dovette lasciare l'Economato ispettoriale. Aveva faticato e ottenuto molto; si era quasi disfatta nelle ricerche di risorse, ma gli anni erano passati anche per lei. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di México non rimase però in un angolo con le mani in mano. Anzi, con un gruppo di exallieve, diede vita ad una importante opera sociale a favore di un quartiere abitato da indigeni che tiravano avanti fra mille difficoltà e carenze di strutture.

La comunità che si formò a loro favore s'immerse in un lavoro che mostrava sempre nuovi orizzonti da raggiungere: a beneficio di bimbi, adolescenti, adulti e gruppi familiari, i quali, dopo un periodo quasi di sorpresa, videro ed apprezzarono sino in fondo ciò che si andava facendo per loro.
Anche qui, come aveva sempre fatto, suor Lucía dimostrò la sua capacità di coinvolgere i laici, sia inducendoli ad aprire i loro portafogli, sia portandoli a compiere qualcosa di assai più difficile, come il dono del proprio tempo, delle proprie idee, della propria attività. Per questo andò anche a bussare alle porte delle aule universitarie, in modo che i giovani si rendessero conto che non bastava studiare sui libri se non si mettevano alla prova anche le proprie energie personali.

Gli appunti che ci sono stati trasmessi usano a questo proposito espressioni forti e significative. Dicono infatti: «*Niños, jovenes, padres de familia se impregnaron del carisma salesiano que suor Lucy supe transmitir*». Passò il tempo e coinvolse anche altre consorelle, con aspiranti e postulanti che non avrebbero potuto trovare un più adeguato campo di attività missionaria e formativa. Ed era scuola salesiana anche la sua stessa persona «allegra, gioviale, aperta all'incontro, cordiale nel suo modo di fare, forte e soave, energica, sensibile alle sofferenze altrui e impegnata a cercare soluzioni ai problemi».
«Suor Lucía – dice qualche suora – era una persona di carattere forte, ma di cuore immenso. Se riceveva un disappunto o un disgusto, nonostante il subbuglio interiore, sapeva rispondere con calma, in modo che mai l'altra persona provasse l'amarezza del risentimento, così che il possibile scontro si trasformava in un incontro illuminato dal perdono».

Col passar degli anni si resero più fastidiosi i cedimenti del suo fisico, che di per sé non era mai stato privo di disturbi, anche di non facile sopportazione. L'opera però non ne sofferse, perché ormai era sostenuta da eccellenti volontari. Lei li seguiva ed essi ne erano felicissimi. Le sue capacità educative erano evidenti e aveva un dono speciale per accompagnare le persone nella loro crescita, senza mai imporsi a nessuno. Indicava il cammino, ma non si sostituiva alla persona, solo cercava di promuoverla perché esprimesse la parte migliore di sé.

Ci sono anche a questo proposito testimonianze significative: «L'abbiamo vista sempre gioiosa con i bambini. I più inquieti erano i suoi amici del cuore; e lei lì, in quel terreno, seminava, senza darsene l'aria…». Da questi bimbi, che potevano

andar perduti anche perché non avevano famiglie adeguate, sono usciti genitori impregnati di spiritualità salesiana. Uno di quei giovani si esprime così: «Ciò che ha fatto suor Lucy per noi non ha prezzo; e nemmeno possiamo descriverlo a parole. Quanti di noi sono usciti dal tunnel affumicato, scegliendo una strada di onesto lavoro e aprendosi all'amore sincero che costituisce una famiglia! Il nostro angelo è stata lei!».

E altri così la ricordano: «Quando la conoscemmo, la nostra famiglia era quasi sfasciata; poi, col suo aiuto paziente, diventammo un'unità. Lei sapeva prenderci uno per uno e sapeva soprattutto mettere al centro i bimbi, che hanno bisogno del babbo, della mamma, dei fratelli». A questi bimbi poi «s'insegna la fede insieme... Non c'è un segno di croce per la mamma e una bevuta di vino per il papà; c'è un unico amore che trasforma le persone e fa camminare in avanti». Suor Lucía poi voleva, con dolce fermezza, che ognuno chiamasse per nome la sua parte di torto, quando c'erano incomprensioni in casa, perché accontentarsi di accusare un altro è come sbattere contro un muro. E alcuni la videro commossa fino alle lacrime quando questo o quell'altro membro della famiglia in difficoltà riconosceva con sincerità i propri torti, senza accusare gli altri. E non ritornava mai sulle cose passate; le dimenticava». Suor Lucía sapeva sempre ricominciare.

Fu vista più volte bussare al tabernacolo tre volte come per dire: «Non dimenticare quello che ti abbiamo chiesto!», specialmente poi se si trattava di questioni che richiedevano denaro o che presupponevano da parte di persone autorevoli un intervento veloce ed efficace. Poi faceva un cenno d'intesa anche alla Madonna…

Quando ormai i suoi acciacchi non le permisero più di andare e venire, suor Lucía si accordava con le sue fedeli aiutanti, che le davano voce e presenza. Nessuno però si sarebbe aspettato che l'angelo del Signore la venisse a prendere così all'improvviso il 9 novembre 1999. Fu il rincrudirsi di un'ulcera gastrica, che le causò un'emorragia ormai insuperabile.

E se ne andò così, in fretta, senza quasi accorgersene. Il biglietto di viaggio però era pronto, ben timbrato e tutto luminoso di futuro nella gloria del Signore.

Suor Gastaldo Germana

di Giuseppe e di Montagnese Maria
nata a Cassacco (Udine) il 19 marzo 1908
morta a Roma l'8 febbraio 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Il 19 marzo 1908 fu un giorno felice nella casa dei genitori friulani Giuseppe Gastaldo e Maria Montagnese, perché arrivò la loro primogenita, Germana, che poi fu seguita da tre fratellini e dalla sorella Ancilla. Il papà era un «tenace agricoltore» e la mamma «una casalinga intelligente e laboriosa».
La piccola Germana «cresceva vispa e vivacissima in mezzo ai campi, curiosa di tutto, festosa e sempre in movimento».

A scuola e al catechismo, come notava il parroco, «era attenta e sempre di buon esempio».
Com'era usanza nei paesi, alla fine della terza elementare c'era un esame d'idoneità per poter proseguire. Se non si superava, non si poteva continuare lo studio. Germana ottenne una serie di sette, tra i quali spicca un otto in aritmetica e geometria. C'era anche un nove in condotta.
Ma… come mandare ancora a scuola quella ragazza se si aveva tanto bisogno di lei in famiglia? Era meglio aspettare tempi migliori in quel dopo-guerra così difficile. La mamma, infatti, con la piccola Ancilla e con la sua scarsa salute, doveva sostenere tante fatiche, anche nel collaborare nelle attività agricole. Lei riusciva ad aggiungere al lavoro altre opere artigianali, confezionando simpatiche borse con le foglie del granoturco e le vendeva con un buon guadagno.

E così Germana non continuò la scuola, ma restò in casa ad aiutare, in attesa che qualcosa cambiasse. I suoi occhi non perdevano un istante di vista la sorellina Ancilla e intanto badava a tutte le faccende di casa, specialmente alle più immediate ed urgenti, anche perché la mamma ogni tanto doveva uscire per dare una mano al papà.

E accadde intanto che la Ditta Snia Viscosa di Torino cercasse mano d'opera femminile per poter riprendere il lavoro di confezioni in quel precario dopo-guerra. Così, aderendo alla richiesta, Germana fu assunta come operaia in fabbrica e fu ospite del convitto per le operaie diretto dalle Figlie di Maria

Ausiliatrice. «Le suore – leggiamo nelle memorie – erano fedeli alla loro specifica missione di educatrici alla don Bosco, squisitamente materne, attente e sacrificate, dedite a servire le numerose operaie accorse in cerca di lavoro».

Viene inoltre ricordato che fra quelle giovani sorsero non poche vocazioni anche per il nostro Istituto. E anche Germana, non ancora tredicenne, si sentì attirata da quell'affabilità, da quella dedizione amorevole e sorridente e incominciò a cedere alla calamita salesiana. Intanto arrivò ai 20 anni e riuscì ad ottenere che anche la sorella Ancilla fosse assunta a Torviscosa, anziché ad Udine in un cotonificio che papà aveva già adocchiato per lei. Così, quando manifestò in casa il suo ideale vocazionale, Germana sapeva di aver lasciato qualcuno sulla propria scia a respirare aria salesiana. I genitori però opposero qualche ostacolo, perché la sua presenza in casa era fortemente positiva e anche necessaria.

Tuttavia la situazione a poco a poco si appianò e così Germana poté iniziare il postulato a Padova il 31 gennaio 1929. Visse con grande impegno e serenità il noviziato a Conegliano dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1931. Svolse la missione di aiuto-cuoca prima a Gorizia, poi a Padova e ancora a Gorizia fino al 1946. Per quattro anni (1946-'50) a Torviscosa di Udine si occupò della mensa per le operaie e di mille altre attività di servizio comunitario: laboratorio, guardaroba, sacrestia. Per un anno fu anche direttrice di quella comunità.

In seguito, dal 1950 al 1965 lavorò a Venezia San Giorgio, Belluno, Este, Padova e Conegliano come guardarobiera, sacrestana, incaricata della cucina, dispensiera, portinaia e telefonista. Poi, con un salto non indifferente, nel 1965, fu inviata a Roma, ad impegnare le proprie energie presso il nuovo Pontificio Ateneo Salesiano, dove fu dispensiera.

Nel 1969 passò alla Casa "Sacra Famiglia" a Roma in via Appia Nuova, con una serie di compiti dal refettorio al guardaroba, compiti che svolse sempre con precisione e amore. Anche sotto un'apparenza a volte un po' ruvida e sbrigativa, suor Germana aveva un cuore sensibilissimo e il suo maggior desiderio era quello di accogliere e di aiutare le persone senza mettere mai nessuna a disagio.

Una suora, che visse con lei a Roma in via Appia i suoi primi anni di vita religiosa, riferisce: «Ho trovato in suor Germana una sorella forte, generosa e piena di spirito salesiano. Era infaticabile. Diceva: "Non tante parole, si fa e basta!". Certi suoi

gesti non potranno mai cancellarsi dalla mia memoria e anche oggi mi sono di sprone e di esempio. Avevo tante ore di scuola e arrivavo a pranzo verso le 14.00. Lei si accorgeva e certe volte, ad una data ora, si affacciava alla mia aula e mi mandava a fare lo spuntino, intrattenendosi al mio posto con le alunne. E poi, alle 14.00, stava in refettorio a vedere se mi servivo di tutto. E se qualcosa mancava, suppliva lei, cuocendo, ad esempio, un uovo… Devo dire che suor Germana mi ha insegnato molte cose alla salesiana».

Fra le diverse testimonianze, una mette in evidenza quale importanza avesse il senso di laboriosità nella sua vita: «Il lavoro era certamente la sua missione apostolica. Io, che mi trovavo in guardaroba con lei, non riuscivo a tenere il suo passo; tuttavia non mi sentivo imbarazzata, perché lei, semplice e cordiale, non mi creava la minima difficoltà».

Quando si intratteneva con i bambini, raccontava fatterelli piacevoli e sempre educativi. Prendeva volentieri spunto dalla natura circostante che le piaceva molto. Al suo cuore contemplativo bastava un germoglio, una foglia, un fiore per narrare una storia, comunicando la propria ammirazione per quanto le appariva come un miracolo del Signore.

Nel 1975 andò a Castelgandolfo alla Casa "Santa Rosa" vicina al noviziato. Non stava molto bene in salute, ma si occupò del guardaroba ed era vicaria. Riceveva gli ospiti e s'impegnava a rendere gradevole il loro soggiorno in comunità. Dotata di grande spirito di preghiera, aveva un amore speciale a Maria Ausiliatrice, al Cuore di Gesù e a S. Giuseppe e non tralasciava di porre qualche fiore davanti alle loro statue. In particolare offriva al Signore la sua attività e la sua preghiera per le vocazioni e per i sacerdoti, che amava di un affetto salesianamente fraterno.

Dopo il 1988, i suoi impegni dovettero ridursi, per cui le fu affidata la responsabilità della sacrestia che, pur non richiedendole un lavoro gravoso, era tuttavia per lei abbastanza esigente, perché le forze fisiche si andavano sempre più indebolendosi e così anche le energie mentali.

Nel 1995 fu trasferita a Roma, nella Casa ispettoriale di via Marghera, dove poté ricevere le cure che si speravano adeguate. Esse tuttavia non furono sufficienti, perché il deperimento organico era insidioso e irreversibile. E il lento venir meno terminò l'8 febbraio 1999 a 90 anni di età. Suor Germana se ne andò in modo silenzioso, quasi improvviso, e si immerse in una vita tutta nuova e senza fine.

Venne trovato un notes in cui insieme a diversi appunti di lavoro annotava frasi come questa: «Signore Gesù, dammi, fino al mio ultimo respiro, la forza di potermi abbandonare alla volontà del Padre». E altre espressioni frutto delle sue meditazioni sulla vocazione salesiana, dedita ad «annunciare Cristo ai giovani, camminando con loro sulla via della santità e chiedendo al Padre di poter almeno intravvedere il progetto d'amore che egli ha per ognuno di noi». Questo progetto – lo si intuisce da quelle poche pagine – richiese a suor Germana la forza di rinnovarsi ogni giorno, in mezzo ad una serie di sofferenze silenziose, e ad offrirle per ottenere il dono di buone vocazioni.

Suor Gatta Angela

di Giovanni e di Baudino Caterina
nata a Settimo Torinese (Torino) il 6 febbraio 1918
morta a Torino Cavoretto il 22 settembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Da tutti chiamata Angiolina, era la terza, ma i due fratellini che l'avevano preceduta erano volati in cielo quasi subito dopo la nascita.
Lei crebbe serena e forte avvolta da tanto affetto. Poi, nel 1925 circa, padre, madre e figlia cambiarono non solo casa, ma anche luogo di vita. Lasciarono infatti il loro paese per passare a Torino Valdocco, quasi all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice.

A sette anni Angiolina ricevette la Cresima e poi, dopo le classi elementari, frequentò una scuola commerciale e ottenne subito un posto di lavoro come impiegata che le permise di esprimere le sue belle capacità. Divenne ben presto, oltre che abilissima stenodattilografa, anche capocontabile, con la stima dei datori di lavoro e dei colleghi, che apprezzavano il suo modo di essere e di fare: sereno, riservato, gioviale. Portava a casa un pregevole stipendio, utilissimo per il bilancio familiare e tale da sostenere i guadagni del padre, di cui però non viene detto quale fosse il lavoro.

Intanto Angiolina frequentava con entusiasmo l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice: era vivacissima, generosa, re-

sponsabile e nel suo animo si faceva strada un forte spirito missionario. La sua preghiera si approfondiva, il rapporto con le compagne si illuminava di amicizia costruttiva e il suo apostolato diventava un servizio di generosa condivisone. Sentiva farsi sempre più irresistibile il desiderio di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

C'era però la guerra, con le sue bombe e i suoi drammi. Poteva lei lasciare soli i genitori? No, certo; bisognava aspettare. Quando compì 27 anni e i bombardamenti incominciavano a placarsi, anche se molto c'era ancora da ricostruire, lei, vedendo anche il cammino già intrapreso da altre sue compagne, non poté più fare a meno di aprirsi con la mamma. E questa santa donna aveva già capito da tempo. Studiarono in casa come fare, con fede e generosità.
Il papà ne soffrì molto, ma non disse di "no". Restarono soli quei due genitori e forse ripenseranno anche, più che mai, a quell'altra perdita subita in gioventù…

Nel mese di gennaio 1945, pochi giorni prima della fine della guerra, Angiolina entrò nell'Istituto a Torino e fu ammessa al postulato a Pessione il 31 gennaio 1946. Nella lettera in cui chiede di essere accettata, scrive: «Sono disposta a qualunque servizio, pur di salvarmi e di salvare i giovani che il Signore mi affiderà».

A Pessione suor Angiolina visse anche il noviziato e nel 1947 il caro papà morì e la mamma si ritrovò sola nelle stanze in cui sentiva riecheggiare tante amate voci; e condivise più che mai con la figlia Angiolina la scelta di donazione totale al Signore. Non ebbe mai pretese per sé, ma solo si preoccupava che la figlia potesse camminare santamente nelle vie di Dio.

In noviziato, in quell'ambiente saturo di spiritualità salesiana, Angiolina portò, oltre che la sua ricca esperienza lavorativa e la sua maturità, una nota tipica di allegria e una qualifica: quella del *giullare della comunità*… Gliela fecero anzi scoprire le compagne, alle quali piacevano le sue battute piene di *humour* buttate lì, come se niente fosse, e i suoi gesti che interpellavano in modo cordiale, con un tocco di gioia che spazzava via le difficoltà.

Il 5 agosto 1948, suor Agiolina era Figlia di Maria Ausiliatrice, felice, responsabile di ogni attività che le era affidata, fedele e comunicatrice di gioia. La prima missione educativa la visse a Chieri nella Casa "S. Teresa" dove per un anno insegnò nella scuola elementare. Poi passò a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 27 dove fu per dieci anni segretaria della scuola. Il suo compito

la portava a stabilire rapporti amichevoli con grandi e piccoli, alunne e genitori, oltre che con funzionari e amministratori, i quali sempre la vedevano con simpatia.

Intanto si dedicava ad ulteriori studi, sostenendo relativi esami pubblici per l'insegnamento nella scuola elementare, per ottenere il diploma di applicazioni tecniche nella scuola media e una specializzazione in economia domestica attraverso il diploma di Magistero Professionale della donna con l'abilitazione all'insegnamento.

Suor Angiolina era poi tutta intenta a dedicarsi alle attività nell'oratorio ed era sempre disponibile quando occorrevano qua o là cospicui interventi di stenodattilografia. Il suo servizio in quei tempi privi di computer era di grandissima utilità. Era velocissima e precisa nello scrivere e quindi era apprezzata nelle comunità.

In quegli anni nella casa di Torino suor Angiolina è anche ricordata per i suoi scherzi sempre intelligenti e fini che lei inventava e condivideva con altre due consorelle. Con loro fondò la compagnia detta degli "amici in eo", cioè Bartolomeo, Matteo, Cireneo. Lo scopo era quello di far godere la comunità con le loro lettere in cui si intrecciavano scherzi, informazioni reali e fantasticherie esilaranti condite con un finissimo senso umoristico.
«Sapeva sdrammatizzare le situazioni meno facili – costata una suora – e nei momenti di fatica riusciva non solo a darsi un colpo d'ala, ma anche a sostenere il volo di chi le stava vicino».

Nel 1959 suor Angiolina fu trasferita alla Casa "Virginia Agnelli" di Torino dove insegnò economia domestica e dattilografia, poi fu per due anni al Patronato in via Giulio come assistente delle pensionanti. Nel 1962 tornò alla Comunità "Maria Ausiliatrice" dove fu incaricata a livello ispettoriale delle PAG (Pie Associazioni Giovanili). Il suo dono di animazione e la sua arte comunicativa resero prezioso e apprezzato questo servizio per le adolescenti.

Nel 1969, dopo il trasferimento della sede centrale dell'Istituto a Roma, suor Angiolina cambiò Ispettoria trasferendosi nella vicina Casa "Maria Ausiliatrice" n. 35 sempre all'ombra della basilica. Era addetta alla correzione delle bozze per la tipografia e contemporaneamente assisteva la mamma che abitava non lontana dalla comunità. Nel 1980, dopo la morte di lei, suor Angiolina trascorreva anche prolungati periodi a Roma o nella nostra Facoltà "Auxilium" sempre pronta a mettere a disposizione la sua abilità di dattilografa veloce e precisa. Con cuore sempre apostolico era convinta di donare il suo contributo per l'immensa

opera di salvezza dei giovani, facendo della sua macchina da scrivere un mezzo sicuro di offerta e di preghiera.
In vari Capitoli generali e Congressi mondiali fece parte del gruppo di suore scelte per rapide e precise trascrizioni di testi.

Nel 1986-'87 trascorse un anno nella sua cara comunità del n. 27 in aiuto nella segreteria della scuola, poi restò per quattro anni ancora nella ex Casa generalizia sempre disponibile a chi le chiedeva aiuto.

Nel 1995 la sua salute incominciò a indebolirsi e quindi fu accolta nella Casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoretto per poter avere le cure necessarie. Disse un giorno, negli anni della sua anzianità, che anche in Paradiso avrebbe avuto la sua segreteria, ma libera da ogni fatica e da qualunque costrizione.
Quel periodo – attestano le consorelle – fu per suor Angiolina un tempo di grande purificazione nel distacco dagli ambienti amati e dalla sua abituale attività. Le forze fisiche venivano meno, ma la felice memoria le consentiva di interessarsi delle persone che continuava a considerare *sue amiche* per gli aiuti ricevuti. Telefonava e ringraziava, seguendo la loro lista su un notes che per lei era molto prezioso. Nessuna le era indifferente, sapeva seminare parole buone e di conforto, assicurando la sua preghiera.

Quando qualcuna andava a visitarla, era presa dallo sconforto di non saper essere come avrebbe voluto, perché ormai non poteva più donarsi come prima. Soffriva perciò come per un compito mancato. Sono testimoni di questo e di tanto altro gli innumerevoli foglietti su cui scriveva le sue preghiere calde e sofferte, le sue aspirazioni, il suo abbandono al Signore che l'attendeva per una vita colma di beatitudine.

Il 22 settembre 1999, silenziosamente suor Angiolina, all'età di 81 anni, pronunciò il suo ultimo "sì" sulla terra per immergersi nella gioia infinita di Dio.

Suor Gava Tomasi Maria

di Giovanni e di Tomasi Lucia
nata a Nova Veneza, Criciúma (Brasile) il 20 febbraio 1919
morta a Rio do Sul (Brasile) il 21 ottobre 1999

1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1944
Prof. perpetua a S. José dos Campos il 6 gennaio 1950

Maria era la quinta fra nove fratelli e sorelle, in una famiglia profondamente cristiana. Ogni sera si radunavano per pregare e ringraziare per la giornata trascorsa nell'armonia delle relazioni familiari. I genitori desideravano vedere la famiglia crescere forte e unita e attingevano alla devozione al Sacro Cuore di Gesù il coraggio e la sollecitudine per attuare la volontà di Dio nelle difficoltà. Maria ricorderà che fin da piccola desiderava consacrarsi al Signore e all'amore alla Madonna.

Dopo la scuola elementare rimase in casa in aiuto alla mamma nel crescere i fratellini e per i lavori domestici. Ogni giorno recitava tre *Ave Maria* perché la Madonna le indicasse il cammino da seguire. Il suo parroco la orientò al collegio delle FMA di Rio do Sul e Maria vi andò, accompagnata dal papà. Rimase impressionata dall'incontro con suore felici, allegre, accoglienti. La direttrice le consigliò di andare a São Paulo nella Casa ispettoriale. Ritornò a casa e in seguito scriverà: «Il fuoco vocazionale mi incendiava giorno per giorno sempre di più». Dopo alcuni mesi Maria già si trovava nella casa di formazione.

Il 2 luglio 1941, a 22 anni, fu ammessa al postulato a Rio do Sul e, dopo il noviziato fece la prima professione a São Paulo il 6 gennaio 1944. La prima casa che l'accolse fu il noviziato di São Paulo, dove, per due anni, si dedicò a vari lavori comunitari. In seguito, fino al 1948, lavorò nelle due case di Batatais e Silvânia, dove la cucina, la lavanderia e il guardaroba le offrirono l'occasione di fatiche, sacrifici e dedizione agli altri. Nel 1948-'49 a Pindamonhangaba lavorò come cuoca nella casa addetta ai Salesiani, attività più complessa e non meno pesante. Le sue forze, infatti, non ressero alla fatica, per cui, dal 1949 al 1953 a S. José dos Campos accettò di fermarsi per essere curata. Ad un certo punto disse che, con la grazia di Dio, era stata fedele nonostante le difficoltà incontrate.

Dal 1954 al 1973 collaborò nell'infermeria di Lorena; dal 1957 a Rio do Sul. Nel 1974 a Porto Alegre Istituto "Maria Ausiliatrice" visse con gioia la missione che più desiderava per realizzare il carisma salesiano: la catechesi. Era infatti la sua passione. Si impegnava nella preparazione per essere sempre più aggiornata nell'approfondimento dei contenuti della fede e nella comunicazione. Era allegra e serena; la sua testimonianza lasciava trasparire la piena realizzazione della sua vocazione. Intanto si dedicava pure al cucito e all'infermeria.

Nel 1978 a Morungava e nel 1981 a Porto Alegre continuò a dedicarsi alla catechesi e anche ai lavori di casa e alla biblioteca.

Il suo buon senso e la formazione religiosa supplivano alla sua scarsa cultura di base. L'ispettore salesiano, don Marcos Sandrini, attesta: «Ho conosciuto poco suor Maria. Molti Salesiani, però, lavoravano con lei nell'evangelizzazione, soprattutto nella parrocchia "Don Bosco" a Porto Alegre. Vedevano in suor Maria una presenza attiva ed entusiasta nella catechesi e nella pastorale laicale».

Nel 1987 a Uruguaiana si dedicò ancora alla catechesi, alla collaborazione in portineria e nel laboratorio. I frequenti cambiamenti di casa non la scoraggiavano. Dirà in seguito: «Ho lottato e vinto! In qualsiasi luogo dove l'obbedienza mi ha inviata, mi sono trovata bene. Ringrazio di cuore per l'accoglienza fraterna ricevuta». Il suo zelo apostolico era contagioso. Accoglieva tutti con amore e i poveri erano la sua porzione prediletta.

Nel 1990 fu nominata direttrice della Casa "Madre Rosetta Marchese" di Rio do Sul. Donna di facile comunicazione, le piaceva la compagnia, dialogava, scambiava idee e informazioni utili, amava la comunità. Esprimeva una speciale devozione a Maria Ausiliatrice, in cui riponeva una fiducia totale. Pregava volentieri il rosario e sempre con creatività e fervore.

Negli ultimi anni soffrì tanto per la sua malattia, ma sempre con serenità, senza pesare su nessuna. Alcuni giorni prima di morire chiamò l'ispettrice suor Helena Gesser e le disse: «Sono tranquilla e serena. Offro tutto il mio dolore e la mia vita per l'Ispettoria. Ringrazio per tutto quello che mi avete donato. Chiedo perdono delle mie mancanze. Tutto metto nelle mani di Dio». La conformità alla volontà di Dio aveva la priorità nel suo doloroso calvario. Mai lasciò sfuggire dalle sue labbra un lamento, un'espressione d'impazienza. E quando Gesù la chiamò a sé, mentre era ricoverata nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul, suor Maria gli andò incontro felice e serena come sempre aveva fatto.

Le exallieve di Uruguaiana, che la conoscevano bene, hanno scritto: «La sua bella testimonianza di vita, il suo ardente desiderio di fare soltanto il bene, il suo sostenerci costante, allegro, accompagnato da parole opportune e, soprattutto, la sua fiducia nella Vergine Ausiliatrice ci hanno colpite profondamente».

L'ispettore salesiano conclude la sua testimonianza così: «Ricordo personalmente il suo grande apprezzamento per i sacerdoti e per l'Eucaristia. Che queste virtù fioriscano sempre di più in mezzo a noi, per intercessione di suor Maria Gava che adesso si trova nell'eternità, presso il Signore».

Suor Gennaro Maria

di Carmelo e di Ferlanti Carmela
nata a Modica (Ragusa) il 24 settembre 1916
morta a Catania il 5 aprile 1999

1ª Professione a Trecastagni (Catania)
il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1949

I genitori ebbero sei figli, di cui Maria era la quarta. In casa portava la gioia e ben presto dimostrò di avere un cuore pieno di note musicali, con una corda particolarmente sensibile al richiamo delle persone che le stavano attorno. Si mostrava gioviale, aperta, comunicativa.
Era capitato qualcosa d'importante precedentemente: sua madre, che voleva farsi suora, ne era stata decisamente impedita dal padre. Il marito era buono, animato dalla fede e tutto dedito alla famiglia. La mamma comunque pregava Dio perché almeno una delle sue quattro figlie consacrasse a Lui la propria vita, quasi per occupare quel posto che lei aveva lasciato vuoto, ma di cui sentiva sempre la nostalgia.

E Dio la esaudì, chiamando Maria a seguirlo più da vicino, ma questa voleva un segno. Lo ebbe in un sogno che le restò impresso nel cuore. Raccontava che era vestita di un abito bianco tutto luminoso: doveva entrare in un luogo in cui si festeggiava e, mentre attendeva che le si aprisse la porta, qualcuno le consegnò una busta. C'era dentro una semplice immaginetta: rappresentava Maria Ausiliatrice con accanto don Bosco e Maria Domenica Mazzarello.
La ragazzina si svegliò di colpo e capì che la sua decisione era chiara e non poteva attendere a pronunciare il suo "sì". Dio la chiamava ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

La mamma, quando le condivise il desiderio di consacrarsi al Signore, ne fu felicissima. Il papà invece resistette un po' perché non voleva perdere nella vita familiare la nota armoniosa di quella voce. Poi però acconsentì. Maria aveva ormai 24 anni ed aveva accumulato un valido patrimonio di esperienze vitali. Le persone che la conobbero allora la ricordano «simpatica, allegra, spontanea, libera».

Fu ammessa al postulato a Trecastagni il 31 gennaio 1941 e in quella stessa casa visse i due anni di noviziato. Ebbe

un'assistente più giovane di lei, del tutto inesperta e anche fin troppo esigente nella disciplina, ma Maria era rispettosa e ubbidiente Lo faceva col sorriso mite sul volto e con la pace serena nel cuore.

Emise i voti religiosi il 6 agosto 1943, mentre imperversava la seconda guerra mondiale. Portò avanti i suoi studi, che a casa si erano fermati alla quinta elementare, e conseguì il diploma di educatrice dei bimbi nella scuola materna e poi anche quello di maestra elementare. Dal 1943 al 1950 lavorò con cuore salesiano nelle scuole materne di Catania "Maria Ausiliatrice" e di Pachino. In seguito fu insegnante nella scuola elementare di Catania Barriera e di Noto, dove fu anche responsabile dei corsi di formazione professionale fino al 1957. Dovunque fu sempre catechista entusiasta e comunicativa.

Nel 1958 fu nominata direttrice della Comunità "Don Bosco" di Noto e continuò in un lungo servizio di animazione anche a Modica Alta (1964-'69), Gela (1975-'80), Catania "Don Bosco" (1981-'83), Gela (1983-'84) e Adrano (1986-'91).
Dal 1969 al 1973 e, in seguito dal 1984 al 1986, fu vicaria ad Acireale in due comunità svolgendo anche compiti di animazione pastorale e di assistenza delle alunne.

Il suo motto era: «Amare per servire. Servire per crescere nell'amore». Ed era, affermano le memorie, «una madre dal cuore grande, aperto, sempre disponibile alla comprensione, al compatimento, all'aiuto».

Le testimonianze sono numerose e toccanti, tanto che è difficile farne una scelta. Eccone una: «Quando morì mia madre – afferma l'interessata –, suor Maria mi accompagnò in famiglia e, in uno slancio di sincera commozione, mi disse: "Da oggi sarò io la tua mamma. Qualsiasi cosa accada, in qualsiasi momento in cui tu abbia bisogno, ti aiuterò". E mi fu vicina sempre. Il suo sguardo affettuoso e incoraggiante mi dava fiducia e conforto».

Suor Maria arrivava alle sfumature della carità. Tra le sue qualità spiccava la capacità di vedere in ogni situazione un punto d'appoggio, da cui partire per risolvere difficoltà o disagi. Cercava sempre il modo di sdrammatizzare, di appianare, di superare i dislivelli. Intelligente e intuitiva, comprendeva le situazioni, ma mai formulava giudizi contrari alla carità. Nelle parole qualche volta poteva sembrare anche reticente, ma era per poter vedere meglio e discernere con più saggezza. Prudenza e carità dovevano sempre essere armonizzate. Soltanto così infatti si poteva scoprire il positivo delle persone e degli eventi.

Nelle testimonianze leggiamo ancora altre qualità di suor Maria: «La sua presenza in una comunità era una luce, un dono di grazia. Costantemente sorridente e serena, disponibile ad aiutare nei diversi compiti, pronta a sostituire e a togliere dall'imbarazzo».
Aveva un modo di fare semplice e nello stesso tempo signorile, che veniva apprezzato anche dalle autorità scolastiche e civili, dalle quali non le era difficile ottenere gli aiuti richiesti.

Tra le voci che parlano di lei c'è quella di una consorella che si trovava in difficoltà con il suo compito comunitario, perché le pareva superiore alle proprie capacità; ed ecco l'intervento di suor Maria: «Non preoccuparti. Io sarò con te e ti aiuterò». E ogni giorno le si avvicinava, infondendole sempre nuova fiducia. La suora poi ci offre questo commento: «La mia perseveranza nella vocazione la devo anche a suor Maria, che mi ha seguita con bontà e mi ha insegnato che in cielo ritroveremo il frutto dei sacrifici compiuti quaggiù».

E un'altra così riferisce: «Avevo la mamma sola e gravemente ammalata; e forti coliche renali m'impedivano di assisterla. Era una situazione che pareva veramente senza via d'uscita. L'ispettrice pensò di affidarci tutt'e due a suor Maria nella casa di Catania Barriera dove lei era direttrice. Vi rimanemmo per diversi giorni, finché trovammo posto in una clinica. Suor Maria si curava di noi in un modo che non si può nemmeno descrivere e poi continuò dopo il ricovero. Veniva a visitarci; ci portava tutto ciò che poteva esserci utile, e io compresi che la famiglia religiosa, quando è guidata da un cuore ardente di carità, non differisce per niente da quella naturale».

Nel 1991 suor Maria fu trasferita ad Acireale "Spirito Santo" come aiuto in portineria fino al 1995. Negli ultimi tre anni comparvero i sintomi del morbo di Alzheimer e fu accolta nella casa di Catania Barriera. Soffriva ma con dignità e dalla sua bocca non usciva mai una parola di lamento. Era riconoscente per tutto e verso tutti. Verso la fine, perse anche l'uso della parola. Suppliva allora col sorriso, ma anche riusciva, non senza fatica, a dire "grazie": un grazie che le veniva dal cuore.

Infine, il 5 aprile 1999, la mattina dopo la Pasqua, se ne andò quasi improvvisamente col Signore Gesù.

Suor Giorgetti Elsa

di Luigi e di Damiani Assunta
nata a Bevagna (Perugia) il 18 settembre 1916
morta a Damasco (Siria) il 2 febbraio 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Cairo (Egitto) il 5 agosto 1949

Suor Elsa proveniva da una famiglia numerosa, ricca di valori umani e cristiani. Era la terza di 13 figli e anche una sorella scelse la vita religiosa. Rimase sempre viva in lei la riconoscenza per quanto aveva ereditato dai genitori, anche se nel suo riserbo ne parlava poco. La famiglia godeva di una certa agiatezza, perché possedeva terreni non distanti da Assisi. Ogni figlio aveva un proprio cavallo per le passeggiate e i divertimenti. Anche Elsa godeva quella soddisfazione. La vita tranquilla e serena fu, però, offuscata dalla morte del papà appena quarantenne. La mamma, con la forza d'animo che le proveniva dalla fede e dall'affetto per i figli, superando notevoli difficoltà, riuscì a dare loro un'ottima educazione e la competenza professionale. Elsa giunse a conseguire il diploma di maestra e di insegnante di religione, poi, quando la situazione familiare glielo consentì, chiese di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fu ammessa al postulato a Castelgandolfo il 31 gennaio 1941 e, dopo il noviziato nello stesso luogo, emise la professione religiosa il 5 agosto 1943. Per un anno rimase nella casa di formazione come assistente e insegnante. L'anno dopo, a Roma, fu impegnata nell'ufficio informazioni dei prigionieri di guerra e, dal 1945 al 1948, fu insegnante nella scuola di Avviamento professionale. Intanto fu accettata la sua domanda di essere missionaria, perciò nel 1948 fu mandata a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per la preparazione immediata.

Il 13 settembre dello stesso anno partì per l'Egitto. Nella casa del Cairo fu insegnante di lettere nel corso commerciale fino al 1961. Tenne lo stesso insegnamento ad Alessandria d'Egitto fino al 1963. Suor Elsa era per tutti un esempio di Figlia di Maria Ausiliatrice appassionata per l'educazione e solo mossa dall'amore alla gioventù che voleva formare alla vita adulta. Il suo tratto gentile era segno della delicatezza del suo animo. L'assistenza salesiana era per lei come un sesto senso: era sempre la prima ad accogliere le ragazze con gioia, facendole sentire a

casa loro. Quando, colpita da due infarti, non poté più trovarsi in cortile, ne soffrì molto.

Dal 1963 al 1966 a Heliopolis fu insegnante di lettere e consigliera scolastica. Insegnò ancora negli anni 1966-'71 ad Alessandria d'Egitto. In quell'anno fu nominata direttrice a Heliopolis. Trasferita a Damasco "Maria Ausiliatrice" nel 1974, dal 1976 al 1987 fu direttrice della comunità e della scuola. Era occupata, mattino e pomeriggio, nell'insegnamento alla gioventù siriana desiderosa di apprendere la lingua italiana.
Nel 1987 fu trasferita ad Amman in Giordania nella Casa ispettoriale dove trovò una nuova forma di apostolato nell'Associazione delle donne italiane sposate a musulmani. Era generosa nell'offrire loro consigli e conforto. Riuscì a regolarizzare un matrimonio ed ebbe la gioia di vedere quella signora avvicinarsi, dopo lunghi anni, all'Eucaristia. Lavorava con grande diligenza e amore, apprezzata e stimata per le sue capacità e qualità umane. Sapeva porsi in relazione con tutti, piccoli e grandi, poveri e ricchi. Era fedele all'osservanza religiosa con quella austerità che l'aveva sempre distinta.

Nel 1990 tornò a Damasco nella scuola che tanto amava, ma questa volta come vicaria della comunità. Soffrì moltissimo quando alla scuola italiana subentrò quella di lingua araba, perché ormai non le era più possibile superare la barriera della lingua.

Ricordava con gioia le case dove aveva lavorato più a lungo, come il Cairo. Raccontava le belle giornate trascorse in classe con tante alunne italiane e cristiane, i bei teatri educativi con tematiche morali e religiose, le passeggiate lungo il Nilo, le ricreazioni movimentate, le feste preparate con impegno e gustate da tutte. Ogni ricordo era per lei fonte di gioia profonda. Le alunne le volevano bene e da exallieve la ricordavano con affetto, le scrivevano e lei rispondeva con profondo senso educativo e vero accompagnamento spirituale delle persone.

Nell'ottobre del 1997 trovò la forza di dire che non riusciva più ad andare avanti nell'insegnamento. In dicembre, infatti, iniziò il crollo con la sofferenza di andare e venire dall'ospedale, fino al 12 novembre 1998, quando fece capire all'ispettrice che desiderava tornare in comunità. Presto si mise a letto per non rialzarsi più, e iniziò la lotta per accettare quanto le accadeva: dolori fortissimi alla schiena e alle gambe, che presto la portarono all'immobilità. Affrontò la sofferenza in un misterioso silenzio, ricco di fede e di preghiera che le faceva ripetere in sordina:

«Sia fatta, Padre, la tua volontà. Come vuoi tu e non come voglio io. Grazie Gesù, tutto per te».
Immersa nel silenzio e nella preghiera, diede l'ultimo respiro la mattina del 2 febbraio 1999, giorno in cui la Chiesa ricordava la Presentazione al Tempio e in cui si celebra la giornata della vita consacrata.

Suor Giudici Anna Maria

di Francesco e di Legrenzi Caterina
nata a Clusone (Bergamo) il 25 luglio 1904
morta a Triuggio (Milano) il 15 febbraio 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Anna nacque in una famiglia povera, ma ricca di valori umani e cristiani. Dei quattro figli, due si consacrarono al Signore nella vita religiosa: lei divenne Figlia di Maria Ausiliatrice e il fratello Giuseppe fu Salesiano. La famiglia viveva in montagna, a Clusone, simpatico e vivace paese delle Alpi Orobie, nel bergamasco. Si lavorava, con rettitudine e buona volontà e ci si aiutava reciprocamente. Soprattutto, in quella casa si respirava serenità: una serenità che era quasi simile ad un profumo d'incenso, perché veniva dalla certezza di essere sempre guardati con amore dal Signore Gesù. C'era sempre al posto d'onore un Ospite da ascoltare. Anche da piccola Anna lo sentiva e ne fu riconoscente per sempre.

Dopo la scuola elementare, imparò a lavorare come sarta ed era abilissima in quest'arte. Nell'adolescenza si sentì chiamata alla vita di consacrazione al Signore nell'Istituto delle FMA, e grazie ai consigli del fratello allora chierico e al direttore spirituale, poté realizzare il suo ideale.
Fu ammessa al postulato a Milano il 31 gennaio 1926 e visse a Bosto di Varese il noviziato, felice di prepararsi alla missione salesiana.

Dopo la professione, emessa il 6 agosto 1928, fu avviata allo studio a Nizza Monferrato dove conseguì il diploma di educatrice dei piccoli, ma venne quasi subito dedicata a compiti diversi e di responsabilità nell'animazione e nella formazione. Dal

1929 al 1932 fu assistente delle novizie ad Arignano e a Torre Bairo. Per due anni a S. Ambrogio (Varese) fu formatrice delle aspiranti. La sua tempra di convinta e gioiosa Figlia di Maria Ausiliatrice poteva aprire loro ottimi sentieri di futuro. Suor Luigia Vimercati, che l'ebbe come assistente, così la descrive: «Era retta ed esigente, ma sempre premurosa sorella maggiore. Mi faceva bene ammirare il suo sorriso e la sua disponibilità in tutto e per tutte. E questo sempre, anche quando ormai si trovava negli anni dell'anzianità».

Nel 1934 a Milano Istituto "Maria Ausiliatrice" fu incaricata del laboratorio della comunità e in seguito dal 1941 al 1948 tornò a Torre Bairo come assistente delle novizie.
Costatando le sue doti di animatrice, nel 1949 suor Anna fu nominata direttrice della comunità di Cavaglià e, dopo appena un anno, svolse lo stesso incarico a Cuorgnè in una casa addetta ai Salesiani fino al 1951. Espresse le sue qualità amministrative come economa a Vercelli (1951-'58), poi fu vicaria a Metanopoli e a Melzo fino al 1961.

Trascorse un anno a Cesano Maderno come incaricata del laboratorio, poi nel 1962-'63 a Milano in via Timavo fu addetta all'accoglienza delle consorelle di passaggio. Suor Natalina Broggi così la ricorda: «La conobbi a Milano, quando aveva l'incarico di accogliere le suore di passaggio e in particolare le missionarie. La sua dedizione festosa e disponibile era visibile e concreta. Accompagnava le missionarie ovunque avessero bisogno di andare, e in qualunque momento della giornata. Riusciva a trovare benefattori per loro anche negli ambienti più sconosciuti, senza mai badare ad eventuali umiliazioni. E tutto in un silenzio offerto a Dio solo».

Più a lungo lavorò a Clusone (1963-'89) come vicaria e incaricata dei passaggi. Dovunque suor Anna portò il suo entusiasmo apostolico e le sue doti d'intelligenza, di attenzione preveniente, di gentilezza e quel tratto signorile e cordiale che apriva il cuore alle persone, facendo sì che si sentissero valorizzate, rispettate e sinceramente accolte.

Chi la conobbe da vicino la definisce «una Figlia di Maria Ausiliatrice buona, semplice, pronta all'ascolto e all'aiuto». E c'è chi aggiunge: «Amava tutte le persone che Dio metteva sulla sua strada: le famiglie, le suore, i giovani e gli adulti, le exallieve e i bambini. E dava a tutti il meglio di sé, senza misurare il tempo e la fatica». In lei la passione apostolica e la capacità di sacrificio si fondevano in unità. Seminava speranza, pace e apertura all'amore.

Le testimonianze sono come un coro di lode che si innalza a Dio in gratitudine: «Era in mezzo a noi una presenza serena e attiva; dava il meglio di sé con piccole ma significative attenzioni». «Era schiva di ogni premura per sé e proiettata sempre verso gli altri, attenta a tutto ciò che avveniva nel mondo, nella Chiesa, nell'Istituto; e non per semplice voglia di sapere, ma per impreziosire di intenzioni apostoliche la sua offerta quotidiana di sofferenza e di fatiche».
«Era una donna ricca di capacità di accoglienza, di gentilezza e di cordialità. Offriva attenzioni squisitamente cariche di umanità». Nel suo vissuto si potevano leggere queste parole: «Desidero dare a ciascuno il meglio di ciò che desidera avere».

Dal 1989 assistette la sua sorella Nina ammalata, che viveva nella casa di riposo gestita per ospiti bisognose e sole dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Tirano. Suor Anna passò lassù gli ultimi nove anni della vita. E non solo seguiva la sorella, ma era un angelo accompagnatore anche per i parenti delle altre ospiti, offrendo loro il conforto della fede e gesti di opportuna accoglienza. Suor Luigia Cassinerio, che le fu accanto in quei tempi, dice però che in certi periodi nemmeno lei stava bene in salute e allora la sua carità diveniva più faticosa e certamente anche più meritoria davanti a Dio. A volte a sera tarda, non riusciva a prendere sonno; allora si alzava e andava in cappella a pregare specialmente per i sacerdoti, di cui considerava un dono senza pari l'altissimo ministero di cui erano insigniti.

La pacata letizia che fino alla fine traspariva dalla sua persona era frutto di una carità cordiale e di una preghiera semplice e profonda che suor Anna non solo viveva, ma insegnava in ogni occasione. Tante consorelle ricordano ancora le preghiere e le giaculatorie da lei imparate.

Non si dava pace quando, entrando nella cappella, trovava quasi spenta la lampada del tabernacolo. E poi si spense lei, proprio "come una fiammella": una fiammella che arde e illumina sino alla fine. La sua ultima preghiera rivolta alla Madonna fu questa: «Ave Maria piena di grazia, tu sei la gioia dell'anima mia. Ti prego, non lasciarmi, siimi sempre vicina. Nelle tue mani ti do l'anima mia e tutti quelli di casa mia. Mi abbandono a te e così sia». Era l'alba del 15 febbraio 1999.

Suor Giust Margarita

di Antonio e di Moro Maria
nata a Montevideo (Uruguay) il 15 gennaio 1911
morta a Las Piedras (Uruguay) il 16 gennaio 1999

1ª Professione a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1934
Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1940

Questa è una storia che nasce dall'immigrazione di due italiani in Uruguay, e precisamente nella città di Villa Colón. Lui si chiamava Antonio Giust e lei Maria Moro. Ebbero 12 figli, ma ne persero due piccolissimi. Margarita era la nona.
Nacque il 15 gennaio 1911 e concluse la sua vita il 16 dello stesso mese, 88 anni dopo, sempre in Uruguay, portando con sé il patrimonio di grazia accumulato in 65 anni di consacrazione al Signore come Figlia di Maria Ausiliatrice.

La città che accolse il suo primo respiro fu Villa Colón, nel grande territorio di Montevideo, dove il carisma salesiano era stato trapiantato da Mornese nei primi anni della sua storia missionaria, così che fin da piccola, poté vedere, nel santuario a lei dedicato, il volto materno di Maria Ausiliatrice.
I genitori erano molto uniti. Il papà si dedicava alla viticultura e la mamma, nei ritagli di tempo che i suoi bimbi le lasciavano, gli dava un aiuto così come poteva. Avevano cambiato due o tre volte abitazione, ed erano arrivati ad un certo tipo di mezzadria lavorando un piccolo terreno agricolo che distava poco dal Collegio "Pio IX" gestito dai Salesiani. Questa vicinanza fu per loro decisamente provvidenziale.

Conobbero da vicino i grandi missionari don Giovanni Cagliero e don Luigi Lasagna e poterono bere alla fonte genuina dello spirito salesiano. C'era già stata, nella famiglia da parte della mamma, una delle prime vocazioni locali: suor Anna Moro Figlia di Maria Ausiliatrice, una di quelle che avevano vissuto i tempi eroici dell'inizio delle fondazioni oltreoceaniche.

Si racconta, a proposito di questo spirito così impregnato di valori cristiani e salesiani, un fatto che ha i caratteri dell'insolito. Eccolo come lo troviamo nella testimonianza di un familiare.
All'inizio degli anni Venti, quando l'economia in generale stentava

a dare i suoi frutti migliori, fu offerta al signor Antonio una proposta che non poteva passare inosservata. Lo invitarono a trasferirsi, con tutti i suoi, in una zona più lontana, di terra fertile e di maggior rendimento. Antonio e Maria ci pensarono su, perché certo non si trattava di una banalità. C'era però uno scoglio che alla fine essi considerarono insuperabile. Quel posto era lontano da ogni Chiesa, tanto che i loro figli avrebbero perso in breve tempo la strada che porta a crescere in un vivo e concreto rapporto col Signore. A quel punto poi, oltre ai figli, stavano già affacciandosi alle sponde del futuro anche diversi nipotini; non era proprio possibile, per un guadagno in più, lasciare che tutte quelle vite perdessero le prospettive di un domani ricco di beni spirituali e di vivacità salesiana. Ringraziarono di cuore chi offriva loro quel lavoro, ma rimasero dove erano. Da qualche tempo Antonio, quando il suo modesto appezzamento di terreno lo lasciava più o meno libero, aveva iniziato a compiere alcuni lavori anche presso la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice: vendeva loro il latte delle sue due mucche; raccontava alle suore le vicende dei suoi figli; insomma, si trovava in famiglia.

Accadde così che Margarita, sei mesi dopo aver compiuto i 20 anni, il 7 luglio 1931 fu ammessa al postulato a Villa Colón e, poco prima di arrivare ai 23, terminò il noviziato che culminò nella professione religiosa il 6 gennaio 1934. Anche la sorella María Antonia seguì la via della consacrazione religiosa.[1]

Era maggiore di lei di tre anni e, con sorpresa di tutti, Margarita la raggiunse per unirsi a lei nel postulato. A qualcuno dei fratelli più grandi questo suo agire, che poteva sembrare non sufficientemente ponderato, diede lì per lì un po' di fastidio, ma poi videro che Margarita faceva sul serio ed accettarono la sua vocazione. Così le due sorelle rimasero sempre unitissime. Margarita poi, quando la sorella fu colpita da sordità, riuscì a comunicare vivamente con lei, non solo sul piano immediato, ma anche in conversazioni di carattere familiare e di affidamento al Signore.

Dopo la professione suor Margarita svolse diversi compiti, disponibile sempre al dono di sé. Fu dapprima cuoca a Las Piedras e a Canelones fino al 1939. Poi la sua strada ebbe una svolta e, da quell'anno fin quasi alla fine della vita, fu educatrice sia nella scuola materna sia nelle classi elementari.

[1] Suor María Antonia morì a Las Piedras (Uruguay) il 22 febbraio 2001 all'età di 85 anni.

Nel 1940 fu per breve tempo maestra d'asilo a Montevideo "Maria Ausiliatrice", poi a Colón Collegio "S. José", Salto, Paysandú, Juan L. Lacaze e Lascano. Una consorella così la ricorda: «Vissi con lei a Lascano. Aveva un temperamento gioviale: si sentiva sempre in festa. Ma non era amabile soltanto con le alunne, lo era altrettanto con le consorelle. Aveva sempre una parola scherzosa che le permetteva di mettere un pizzico di sale per dare sapore di serenità a certi momenti difficili. Gli animi si distendevano e i volti un po' tirati ricuperavano il sorriso. E non mancava mai il suo intervento piacevole nelle feste comunitarie».

Nel 1974 fu nominata direttrice della comunità di Lascano, ma dopo poco fu mandata come economa alla Casa "N. S. di Luján" di Montevideo. Vi restò appena un anno, poi tornò alla sua amata missione educativa a Colón "S. José" e a Melo fino al 1982. Furono lunghi e intensi anni di dedizione salesiana: presenza fedele tra i bambini, sguardo amorevole e attento, dialogo costruttivo e incoraggiante, luminoso di affetto personalizzato nella luce del *da mihi animas, cetera tolle*.

Parlano di lei le testimonianze, vive sempre, anche dopo molti anni. Come educatrice aveva il dono di una pazienza senza fine, che creava confidenza e personalizzava gli interventi.
Come assistente salesiana sapeva correre e giocare e anche vincere nei giochi movimentati del cortile; dava la nota per la vita vissuta come una festa di famiglia, dove ognuno è se stesso e tutti sono uno. Come catechista trasmetteva una fede semplice e profonda, il suo entusiasmo per il Signore Gesù, e per Maria mamma di tutte le mamme del mondo.

Le persone che hanno conosciuto suor Margarita dicono: «Io, da ragazzina, l'ebbi assistente solo per una quindicina di giorni. Questi però mi bastarono per essere colpita profondamente dalla sua bontà. Non dimenticherò mai il modo con cui ci accoglieva quando ci rivolgevamo a lei e lo stile con cui ci trattava. Non potevamo darci pace quando la cambiarono per farla andare altrove».
«Fu mia insegnante e io non dimenticherò mai la sua testimonianza di amorevolezza salesiana. Mi aiutò a considerare il collegio come una mia seconda casa».

Ma allora: l'accoglienza fraterna delle persone non le costava proprio nulla? Oh, sì, le costava. Doveva compiere sempre uno sforzo per lasciare spazio, per non sostituirsi, per non sovrapporre la propria voce a quella altrui. Ma ascoltiamo ciò che lei stessa scrisse: «Sono suscettibile. Mi risento con facilità.

Non mi altero esteriormente, in modo visibile, ma dentro di me c'è un vulcano. Certe volte poi rimango un po' fredda con chi mi ha ferita. Mi costa superare i risentimenti».

Dal 1983 fu portinaia in due comunità: Lascano e Melo. In tutto il tempo in cui le fu possibile, suor Margarita fu sempre anche gioiosa e competente catechista e amichevole assistente. Quelli che l'avvicinarono in quel tempo trovarono in lei una persona di grande accoglienza, semplice e gioiosa. Era sua convinzione, e lo diceva alle consorelle, che le difficoltà si devono dire soltanto al Signore: «Va' davanti al tabernacolo e lì racconta, piangi, lamentati. Gesù sa tutto. Ci ama con le nostre carenze e i nostri insuccessi».

Ad iniziare dal 1990 fu accolta come ammalata a Las Piedras nella Comunità "Madre Maddalena G. Promis". Gli occhi non reggevano più e dovette lasciare ogni attività. Trascorse gli ultimi anni in una sofferenza tutta nuova, ma con il suo solito impegno di serenità e di sorriso accogliente. Leggeva, a tratti, pagine della Bibbia, servendosi di lenti speciali. In comunità però suscitava sempre una nota di allegria e di fervore. Parlava volentieri dei suoi e rievocava fatti e ricordi anche degli anni lontani. Talvolta qualcuno le diceva: «Ma lascia parlare un po' anche noi!»; e lei, sorridendo: «Sì, avete ragione. Io sono come un pappagallo!».

Il 15 gennaio 1999 sarebbe stato il suo 88° compleanno, ma la festa fu tutta nella luce della beatitudine eterna. Le sue condizioni fisiche erano precipitate. Il dono che ricevette fu la benedizione di Maria Ausiliatrice. Le consorelle le stavano attorno e cantavano alla Vergine chiedendole di portarla in Paradiso. Lei però non dava segno di comprensione.

Poche ore dopo se ne andò. Era passata solo qualche settimana da quando aveva detto all'infermiera: «Non ho più niente da chiedere. Mi sento felice!».

Suor Gola Margherita

di Tommaso e di Rossotto Teresa
nata a Chieri (Torino) il 15 ottobre 1903
morta a Torino Cavoretto il 6 novembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Margherita, terza di quattro sorelle, nacque a Chieri nel 1903 da genitori profondamente cristiani. A 14 anni rimase orfana di mamma e il papà si assunse, aiutato dalla figlia maggiore allora diciottenne, la cura della famiglia con fermezza e insieme con tenerezza. Rita, così era chiamata, nonostante la sofferenza per la mancanza della mamma, crebbe serena ed energica. Con le sorelle affrontò i disagi della prima guerra mondiale e, per contribuire al sostentamento della famiglia, lavorò in una fabbrica di tessitura. Frequentava, intanto, l'Oratorio "S. Teresa" di Chieri, felice di trovarsi con Figlie di Maria Ausiliatrice «allegre, entusiaste e molto comprensive», come ricorderà. A 19 anni chiese al papà, che lavorava come ortolano presso i Domenicani, il permesso di far parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il generoso papà, di fronte alle richieste della figlia, dopo un breve silenzio, rispose: «So bene che i figli devono seguire la chiamata del Signore» e, dopo una breve pausa: «Segui pure il volere di Dio, ma procura di essere una brava suora, non una suora di dozzina!».

La prima tappa della formazione era l'aspirantato; il 31 gennaio 1925 fu ammessa al postulato a Giaveno. Durante quel periodo, un medico consultato dalle superiore perché Rita appariva gracilina, dichiarò che era affetta da un disturbo cardiaco abbastanza serio, per cui non poteva sostenere la vita in comunità. Venne perciò ritardato il suo ingresso al noviziato, ma dopo qualche mese costatando l'allegria costante che la caratterizzava, la capacità di lavoro assiduo, senza alcuna cura particolare, le superiore consultarono un altro medico, il quale escluse con sicurezza che la postulante fosse cardiopatica. Il 6 agosto 1927 Rita, con immensa gioia, poté pronunciare i voti religiosi.

Iniziò la sua attività salesiana collaborando nella scuola materna di Diano d'Alba. Nel 1929 per due anni a Torino "Patronato della giovane" fu assistente delle pensionanti, allora in maggioranza operaie o impiegate. Nel 1930 tornò nuovamente tra i bimbi nella casa di Torino Sassi, nel collegio che ospitava come interni i figli dei carabinieri.

Poiché suor Rita rivelava ottime capacità di educatrice, e sapeva dialogare opportunamente con bimbi e genitori, venne destinata a continuare l'impegno di assistenza con le alunne dell'internato di Torino "Maria Ausiliatrice". Vi rimarrà per 13 anni vivendo, nell'ultimo anno di guerra, l'esperienza dello sfollamento da Torino al noviziato di Pessione con le interne della scuola media.

Fu ancora assistente delle convittrici a Mathi nel 1947-

'48, poi nel convitto di Perosa Argentina fino al 1975. L'assistenza come presenza educativa fu la missione che la caratterizzò maggiormente e che lei svolse in modo fedele al "sistema preventivo", sempre serena e disponibile. Lasciò un'impronta indelebile soprattutto nella formazione delle ragazze convittrici e nelle educande. Sapeva intuire le necessità di coloro che avvicinava, fossero bambini, giovani e adulti.
Alcune Figlie di Maria Ausiliatrice sue exallieve del convitto di Mathi testimoniano la sua eccezionale sensibilità e comprensione per il bisogno di movimento che sentivano dopo molte ore di laboratorio, l'amorevolezza con cui sapeva scusare le loro piccole fughe e poi riportarle al lavoro senza fare problemi.

Nel 1955 fu mandata in aiuto in guardaroba nella casa addetta ai Salesiani di Torino Valdocco. Nel 1956 tornò a Mathi "S. Lucia" come aiuto-guardarobiera e assistente delle convittrici fino al 1970. Trascorse poi un anno nella Casa "Virginia Agnelli" di Torino collaborando in portineria e in seguito nella Casa "Maria Ausiliatrice" con lo stesso compito. In questa stessa casa assunse poi il servizio di telefonista fino al 1982.

Giunse l'ora di lasciare anche questo compito, pur rimanendo nella stessa casa in riposo fino al 1994. Era però sempre in prima linea col cuore e con la preghiera in un interessamento intelligente e cordiale sia per le alunne, sia per le animatrici delle varie attività. Trascorse così 13 anni, godendo la vicinanza della Basilica Maria Ausiliatrice. Periodicamente visitava la sorella Giuseppina nel pensionato dove era ospitata, a pochi chilometri da Torino. Le era riconoscente perché aveva fatto per lei le veci della mamma. Dopo la morte di lei, suor Rita chiese di andare a "Villa Salus" a Torino Cavoretto per concludere, come disse «senza dare troppi pensieri all'amata comunità del 27», il suo impegno come Figlia di Maria Ausiliatrice nella preghiera e nell'offerta.

Arrivando alla casa di riposo disse alla direttrice: «Se dovesse vedermi per caso un po' triste, la prego, non stia a consolarmi o a compiangermi, perché sono io che voglio essere qui; e se dovesse sentirmi scontenta di qualche cosa, mi ricordi ciò che la mia mamma mi diceva sempre: "Non dobbiamo far caso a tutte le mosche che ci passano sotto il naso"».
Nei cinque anni che suor Rita trascorse a "Villa Salus", chi saliva a farle visita la trovava sempre serena e riconoscente. Diceva di essere in attesa dell'incontro col Signore, quasi impaziente per il ritardo. Gli incontri con questa cara consorella, per quanto brevi, erano arricchenti. Aveva sempre pronta una battuta scher-

zosa, gli occhi vispi le brillavano con arguzia birichina. Tanta serenità quotidiana aveva radici in un profondo amore sponsale e mariano, nutrito di Parola di Dio e di una devozione particolare per madre Mazzarello. Diceva che nel 1985 aveva ricevuto dalla santa una grazia grandissima e da allora sperimentava il suo aiuto e la sua speciale protezione.

Esprimeva gratitudine per ogni favore, rinnovandola anche a distanza di anni. Suor Rita concentrò ogni energia nella preghiera quando non le fu più possibile neppure sferruzzare o leggere. A chi le chiedeva il segreto del suo fervore, insegnava questa preghiera: «Signore, apri le mie labbra, e la mia bocca proclami la tua lode. Ti lodi il nostro cuore, ti lodi il nostro spirito e, poiché il nostro essere è dono del tuo amore, tutta la nostra vita si trasformi in una perenne liturgia di lode».

Al tramonto del sabato 6 novembre 1999 suor Rita concludeva il suo cammino, invitata, come le vergini sagge, al banchetto di nozze con lo Sposo.

Suor Gomes Zoé

di Flavio e di Barros de Araujo Adelina
nata a Juazeiro (Brasile) il 16 giugno 1925
morta a Recife (Brasile) il 27 maggio 1999

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947
Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1953

Nata nella festa di S. Antonio, Zoé fu sempre molto devota del suo santo patrono. In famiglia erano in sette figli. Una sorella fu religiosa nella Congregazione missionaria di Gesù Crocifisso.
Zoé fu battezzata il 9 luglio 1925 dallo zio mons. Vicente Francisco de Jesus e ricevette la Cresima il 16 agosto 1929 dal primo vescovo di Petrolina mons. Antonio Malan.
Frequentò la scuola pubblica a S. Maria da Boa Vista distinguendosi per diligenza, intelligenza e senso di responsabilità. Aveva un temperamento molto comunicativo e sapeva coltivare fedeli amicizie. Terminata la scuola primaria, si iscrisse al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Petrolina dove conseguì il diploma di maestra. In quell'ambiente saturo di spiritualità salesiana, Zoé

scoprì la sua vocazione e fu accompagnata nel discernimento non solo dalle sue stesse educatrici, ma anche da mons. Ângelo Sampaio che le sarà vicino anche in seguito.

Il 2 luglio 1944 Zoé fu ammessa al postulato a Petrolina, poi passò al noviziato di Recife dove il 6 gennaio 1947 emise la prima professione. Tante comunità godettero della sua donazione serena e generosa sia nella scuola e sia a servizio delle comunità. La sua prima comunità dove visse la missione di insegnante fu quella di Baturité (1947-'51). A Petrolina fu per cinque anni assistente delle aspiranti. Dal 1958 al 1961 fu assistente e consigliera locale a Nova Russas, poi tornò a Baturité come vicaria e assistente delle educande fino al 1964, con l'interruzione di un anno (1963) che trascorse a Lins per frequentare un corso di orientamento educativo. Anni prima aveva già ottenuto il diploma per l'insegnamento di lavori manuali, lingua portoghese e geografia.

Dal 1965 al 1969 insegnò nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Recife dove espresse anche là le sue belle doti di educatrice e di maestra di vita. Anche le exallieve la ricordavano con gratitudine per il bene ricevuto e i saggi orientamenti per la loro formazione di donne e di cristiane impegnate nella società e nella Chiesa.
Nel 1970 fu ancora insegnante, assistente e vicaria nella casa di Natal. Svolse poi le stesse mansioni a Baturité fino al 1974, poi colpita dal cancro restò per due anni in convalescenza e in riposo a Carpina. Quando la malattia parve darle speranza di una buona ripresa, suor Zoé dal 1977 al 1988 fu aiuto economa nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Recife. In quegli anni accompagnò anche con totale dedizione e spirito apostolico l'Unione delle exallieve. Coltivava un tenerissimo amore a Maria Ausiliatrice ed era una appassionata devota di Laura Vicuña che faceva conoscere, amare e pregare anche dalle allieve e dalla gente.

Suor Zoé a volte diceva convinta: «Come sarebbe diversa la vita se tutti vivessero fedeli al Vangelo e se le suore non avessero paura di vivere da vere sorelle». La sua capacità comunicativa e la sensibilità solidale era da tutti apprezzata. La gente del quartiere, soprattutto le persone più sole e ammalate, erano oggetto delle sue attenzioni e cure attraverso visite e telefonate. Aveva una sollecitudine speciale per i familiari delle consorelle. Godeva nel leggere, nel tenersi informata degli eventi sociali ed ecclesiali e accoglieva con entusiasmo le notizie dell'Istituto.

Nel 1989 fu nella Casa ispettoriale incaricata della biblioteca. Nel 1998 si stava preparando con gioia a partecipare in Italia al Progetto Mornese, ma i disegni di Dio erano altri.

Il cancro che da circa 20 anni le minacciava la vita, ma che le aveva consentito di continuare a lavorare, tornò con aggressività e le impedì di realizzare il sogno di visitare i luoghi delle origini carismatiche.

Fu accolta nella Casa "Madre Rosetta Marchese" di Recife dove le furono offerte le terapie più opportune. Visse un periodo difficile e con grandi sofferenze, sempre sostenuta dalla speranza e dalla fiducia in Laura Vicuña dalla quale attendeva il miracolo. Aggravatasi, ricevette con fede l'Unzione degli infermi e pochi giorni dopo, il 27 maggio 1997 all'età di 73 anni, suor Zoé si abbandonò alle braccia del Padre e di Maria Ausiliatrice che la ricevettero nella beatitudine eterna.

Suor Gonçalves Pereira Flora

di Leoncio e di Texeira Ambrosina
nata a Garapuava (Brasile) il 15 aprile 1916
morta a Três Lagoas (Brasile) il 24 agosto 1999

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1954

Suor Flora proveniva da una famiglia profondamente cristiana, ricca di valori evangelici, quali la bontà, l'amore, la delicatezza. Il suo modo abituale di ringraziare dicendo: «Dio ti paghi qui e nell'altra vita» lo aveva certamente imparato fin da piccola. Nella famiglia fu educata ad apprezzare la Parola di Dio e a farla vita in semplicità e da suora ricordava: «Mio papà ci raccontava sempre episodi della Bibbia. Nella mia famiglia c'era l'unione e la concordia. Papà e mamma si volevano molto bene».

È interessante il modo in cui venne a conoscere le Figlie di Maria Ausiliatricee decise di entrare nel nostro Istituto. Da giovane voleva essere Carmelitana e quindi si rivolse ad un monastero per chiedere informazioni e, dopo i primi contatti, preparò i documenti richiesti. Però il medico, incaricato dalle Carmelitane a fare l'esame alle aspiranti, era in viaggio e la superiora le disse di ritornare dopo due settimane. Nel frattempo, Flora incontrò una signora della sua parrocchia, che le disse di averla sognata come religiosa che indossava un abito nero, con dettagli bianchi, molto diverso da quello in uso nel Carmelo.

Trascorsi i 15 giorni il medico, al termine della visita, le disse che la sua salute era troppo debole per sostenere quel genere di vita, quindi, nonostante le sue insistenze, non venne accettata. Bisognava trovare allora un altro Istituto.

La sorella maggiore Salomé era entrata nella Congregazione delle Suore di Gesù Adolescente, fondata dal Salesiano mons. Vicente Priante a Minas Gerais. Era un Istituto di carattere diocesano, che aveva come carisma quello di accogliere giovani desiderose di consacrarsi al Signore che, per mancanza di studio oppure per irregolarità familiare, non erano ammesse in altre Congregazioni, e che erano dedite a lavori casalinghi e all'apostolato. Flora chiese di entrare e fu accolta, però poco dopo morì il Fondatore e la nascente Congregazione visse una grave crisi. Di fronte a questa situazione, Flora non si sentì di rimanere.

Consigliata dal Salesiano, don Francesco Mahr, si presentò allora alle FMA del Collegio "N. S. Ausiliatrice" di Campo Grande, dove egli era cappellano. La direttrice, suor Luigia Avonto, l'accolse con gioia e le assicurò che poteva entrare in aspirantato nello stesso collegio. Flora vi si trasferì subito e iniziò il cammino formativo. In un piccolo foglio ingiallito del suo taccuino scrisse: «Sono entrata nel Collegio "N. S. Ausiliatrice" per farmi religiosa, il 2 luglio 1945, lunedì, alle ore sei del mattino. Alle tre pomeridiane ho ricevuto la mantellina di postulante. Ho trascorso i sei mesi di formazione sotto la guida della direttrice suor Luigia Avonto e dell'assistente suor Maria Facondini. A tutte due sono debitrice di riconoscenza e di amore».

Il 6 gennaio 1946 suor Flora fece la vestizione e con il noviziato iniziò il periodo più intenso della formazione. Era una delle 18 prime novizie del noviziato che si apriva proprio in quell'anno a Campo Grande. Le compagne l'ammiravano e sempre ricorderanno le sue virtù. Le testimonianze sottolineano soprattutto il suo spirito di sacrificio e di preghiera. Scrive una suora: «Ho vissuto con lei dall'aspirantato fino alla prima professione. Suor Flora era una donna matura e riflessiva, di profonda vita interiore. Noi eravamo un gruppo giovane, allegro, chiassoso. Lei ci assisteva e qualche volta partecipava ai nostri scherzi. Adattarsi alla vita salesiana certo non fu facile per lei, che era già stata novizia in un'altra Congregazione. Iniziò il suo cammino di consacrata con tanto amore e autenticità di donazione. La sua cultura era modesta, ma suor Flora dimostrava dì possedere una rara intuizione; sapeva esprimere pensieri profondi sulla vita spirituale. Quello che non possedeva dagli studi, veniva

supplito abbondantemente dallo Spirito Santo. Nonostante fossimo18 novizie, il numero era troppo ridotto data l'estensione dell'edificio del noviziato, che doveva essere pulito ogni giorno.

A Campo Grande la terra è rossa e allora non c'era asfalto, il che rendeva faticosa la pulizia degli ambienti, Ebbene, suor Flora si impegnava nei lavori in cucina, in lavanderia, nell'orto e in altre attività che il suo spirito di sacrificio le faceva scoprire. Possedeva una profonda vita interiore che lasciava trasparire nelle conversazioni, nelle preghiere e nel lavoro santificato. Quando, già suore professe, c'incontravamo in occasione degli esercizi spirituali, lei ci abbracciava e diceva: "Che bello, siamo più vicine al cielo che ci aspetta!". Durante il noviziato, nel secondo anno, durante la ricreazione della merenda, suor Flora e un'altra suora facevano a gara per vedere chi sarebbe arrivata per prima in cappella per l'adorazione. Ci ha lasciato il ricordo della sua fedeltà a Cristo, vissuta nel silenzio e nel lavoro di ogni giorno».

Dopo la professione, per tanti anni svolse il servizio di cuoca e altre attività comunitarie. Lavorò anche presso i Salesiani e, in periodi diversi, nelle tre case di missione che offrono fino ad oggi promozione ed evangelizzazione tra gli indigeni Bororos e Xavantes.

Fu per i primi due anni ad Araguaiana, poi dal 1951 in varie case di Cuiabá. Dal 1954, anno dei suoi voti perpetui, lavorò nella Colonia "S. Giuseppe" di Sangradouro. Erano tempi difficili allora: mancavano molte cose che ora sembrano assolutamente necessarie: vitto, medicinali, strutture igieniche, luce elettrica, mezzi di comunicazione. Suor Flora cercava di offrire qualche conforto alla comunità donando il meglio di se stessa: l'amore la spingeva a fare il pane, la torta e i biscotti.

Dopo essere stata per un anno ancora come incaricata della cucina all'ospedale di Campo Grande, dal 1959 al 1962 lavorò nella Casa "Immacolata" di Cuiabá, poi nella Casa "Madre Mazzarello" e nel noviziato di Campo Grande.

Nel 1965 fu assegnata alla Colonia "Sacro Cuore di Gesù" di Meruri dove rimase per un anno, poi la troviamo a Barra do Garças, Araguaiana, Campo Grande "Madre Mazzarello" e al collegio di Cuiabá. Nel 1976, eccola a São Marcos, Colonia "Don Filippo Rinaldi", a contatto con gli indi Xavantes fino al 1983. Poi per un anno fu ancora nelle missioni di Sangradouro.

Il lavoro di suor Flora fu sempre umile e sacrificato, ma non per questo meno apostolico. Consapevole dei suoi limiti, si mostrava felice e riconoscente all'Istituto che l'aveva accolta tra

i suoi membri. In una lettera alla sua ispettrice, così scrisse: «Qui mi trovo, felice di appartenere all'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, nonostante i miei pochi talenti. Spero che, a fronte dei miei limiti, il buon Dio mandi sante vocazioni per la crescita della nostra Famiglia religiosa, perché a Dio nulla è impossibile. La sua povera figlia suor Flora».

Quando non lavorò più in cucina, aveva 69 anni, passò un anno a Rondonópolis "N. S. Aparecida", impegnata nella pastorale degli adulti; poi a Guiratinga, per assistere una suora ammalata e successivamente ad Alto Araguaia dove, per cinque anni, si occupò del refettorio.

Nel 1993, debilitata nella salute, venne trasferita a Campo Grande nella Casa "Mornese" in cura e riposo; vi rimase per quattro anni, passando poi nel 1997 alla Comunità "N. S. Ausiliatrice" di Três Lagoas, dove poteva essere meglio assistita. La sua delicata salute tuttavia declinò ancora, arrivando al punto di non essere più cosciente di quanto avveniva attorno a sé.

Suor Flora era stata sempre molto affezionata alla famiglia, da cui era considerata «un dono di pace e di gioia» e, quando i dolori erano più acuti, lei sospirava chiamando i suoi familiari per nome.

Soffrì molto nei due ultimi anni a causa della malattia, ma la morte, avvenuta il 24 agosto 1999, giorno dedicato a Maria Ausiliatrice, la trovò serena e confortata dai Sacramenti e dalla presenza di familiari e consorelle. Una grave crisi polmonare seguita da insufficienza respiratoria concluse la sua vita terrena così generosamente spesa per amore del Signore nella donazione umile e lieta di una FMA felice della sua vocazione.

Suor González Sáez María del Carmen

di Francisco e di Sáez Ana
nata a Gérgal (Spagna) il 13 settembre 1918
morta a Sevilla (Spagna) il 1 marzo 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1953

Suor María del Carmen, o Jaspe, come affettuosamente veniva chiamata, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice nella

città di Granada, attraverso l'incontro con suor Adelaida Ortíz dell'Ispettoria "Maria Ausiliatrice" di Sevilla e del cappellano delle suore: don Manuel María Martín.

Ricevette dai genitori, così come le sorelle e i fratelli, una solida formazione religiosa. Nel documento rilasciato dal parroco per il suo ingresso nell'Istituto, si legge: «Conosco a fondo, fin dall'infanzia, María del Carmen, di anni 23. Attesto che si è formata attraverso una buona educazione religiosa ricevuta in famiglia; è cristiana impegnata e testimonia nell'apostolato i suoi stessi ideali e sentimenti religiosi; è fedele ai precetti della Chiesa».

Venne ammessa al postulato a Sevilla il 31 gennaio 1945 e, pur tra le grandi sofferenze della guerra e del periodo postbellico, visse i due anni di noviziato a S. José del Valle dove emise la prima professione il 6 agosto 1947.

Aveva un forte senso di appartenenza all'Istituto; lo dimostrò specialmente nel vivere obbedienze non facili. Inizialmente svolse la missione educativa come educatrice nella scuola dell'infanzia a Puebla de Guzmán (Huelva) e ad Arcos de la Frontera fino al 1949. Tornò poi per alcuni anni a Puebla, poi – a causa della salute fragile – venne mandata a Campano come incaricata della cucina.

Nel 1958 fu trasferita nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Sevilla dove collaborò in guardaroba, in refettorio e in vari servizi in aiuto all'economa. Suor María del Carmen si distingueva per una viva interiorità; era generosa, di cuore buono. Nel 1961, presentata la domanda missionaria, fu mandata per un breve periodo a Torino per la preparazione immediata e poi destinata al Venezuela.

Vi restò appena un anno e poi, per disturbi di salute non ben diagnosticati, tornò in patria e fu accolta nella stessa casa di Sevilla dove restò per due anni in cura. Costatato il suo vivo desiderio di andare in missione, nel 1964 venne destinata al Mozambico dove lavorò nelle case di Namaacha "S. Giovanni di Dio", "Collegio "Maria Ausiliatrice" e "Immacolata Concezione".

Nel 1968 purtroppo dovette lasciare la missione perché la salute si era ancora più indebolita. Nella Casa ispettoriale di Sevilla fu incaricata del refettorio. La sua generosità si rivolgeva a tutti e anche nella preghiera il suo pensiero era spesso "per i suoi poveri". Con le ragazze che aiutavano in casa era accogliente e le sollevava dal lavoro con una battuta simpatica o offrendo una bibita fresca.

Una delle sue principali caratteristiche era la devozione

a Maria Ausiliatrice, che diffondeva con entusiasmo attraverso la distribuzione del calendario, foglietti, oggetti religiosi o altro. Si industriava ad inviare questo materiale a varie persone, che poi rispondevano anche con offerte per le missioni.

Suor María del Carmen era un'instancabile lavoratrice, ma soffriva per il suo modo di essere che la rendeva piuttosto autonoma e quindi aveva bisogno della comprensione degli altri. Emotivamente ricca, amava le consorelle e si mostrava aperta all'aiuto fraterno. La si vedeva soffrire a volte soprattutto a causa del temperamento non sempre flessibile e docile.

Si impegnava seriamente a migliorarsi, ma non sempre riusciva nell'intento. Amava la povertà ed era un tipo austero, senza esigenze per se stessa. A causa di alcuni disturbi psichici, nella relazione con le consorelle usava, a volte, espressioni poco adatte alle situazioni. Nei momenti di maggiore calma e lucidità, si mostrava consapevole di aver fatto soffrire e chiedeva scusa pubblicamente con una sincerità da commuovere.

La casa dove rimase per più tempo fu quella di Jerez de la Frontera dove dal 1974 ebbe l'incarico dell'ordine e della preparazione del refettorio delle suore fino al 1994. Vi si dedicava con impegno anche se era visibile una certa fatica date le sue fragilità fisiche e psichiche. Quell'anno, già molto malata e bisognosa di cure speciali, venne accolta nella Casa "Madre Mazzarello" di Sevilla Nervión, da dove, circondata dall'affetto delle suore e delle infermiere laiche, il 1° marzo 1999 all'età di 80 anni fu chiamata a godere la gioia senza fine del Paradiso.

Suor Grassi Elvira

di Oreste e di Dazzi Clementa
nata a Carrara (Massa Carrara) il 18 luglio 1923
morta ad Alassio (Savona) il 30 settembre 1999

1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1957

La spiritualità di suor Elvira può essere riassunta in una espressione che diventò la sua preghiera, come emerge dai pochi scritti lasciati: «Scendi verso la mia povertà, Signore, e vestila della tua Provvidenza». E della Provvidenza era ben certa suor

Elvira: la sperimentò soprattutto negli anni della sua infanzia segnata da lutti e da vuoti mai colmati.

I genitori, onesti lavoratori, facevano ogni sforzo per vivere con dignità ed educare bene i figli. A sette mesi Elvira perse la mamma e il papà, che lavorava nelle cave di marmo, passò presto a seconde nozze. Ella visse tuttavia un'infanzia abbastanza serena perché si sentiva circondata dall'affetto dei suoi cari, anche della nuova "mamma", che le volle sempre bene.

A nove anni, perse anche il papà e fu accolta nell'Orfanotrofio diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Carrara. La seconda mamma si risposò e da questa unione nacque un bimbo, al quale suor Elvira fu sempre molto affezionata, anche perché lo riteneva punto di riferimento della parentela.

Terminati gli anni del collegio, non potendo tornare presso la mamma, venne accolta dalle zie, che non erano troppo sollecite nel rispettare gli orientamenti educativi ricevuti dalle suore. Suor Elvira ricorderà in seguito che in quel tempo era contrastata in modo particolare soprattutto nella sua vita di fede e di preghiera. Per un periodo Elvira trovò lavoro in una fabbrica dove poté esplicare le sue abilità di maglierista. Ma non si sentiva a proprio agio in quell'ambiente. Decise allora di confidare queste sue difficoltà alla direttrice del suo collegio, senza tuttavia rivelarle il suo desiderio di consacrarsi al Signore. Ella le suggerì di andare a Varazze, in aiuto alle Figlie di Maria Ausiliatrice di quella casa a servizio dei Salesiani. Era il 9 gennaio 1940.

Nei sette anni di permanenza nella cittadina ligure, fece ogni sforzo per migliorare il suo carattere forte e volitivo, piuttosto pronto nel rispondere, e si preparò così a realizzare la chiamata del Signore che la voleva tutta sua nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tuttavia la mancanza di confidenza nella direttrice e il trasferimento della vicaria, con cui aveva cominciato ad aprirsi, le resero più difficile il cammino. Ad aumentare le ansie, i timori, le incertezze sopraggiunse la guerra e il conseguente distacco dai familiari. Accentuò la sua sofferenza anche il senso di solitudine causato dalla mancanza di notizie dei parenti.

Divenne più serena dopo un colloquio con l'ispettrice, che la indirizzò alla casa di Genova Voltri dove iniziò l'anno di aspirantato, seppure in modo informale. Guidata dalla saggia superiora, Elvira continuò ad impegnarsi nel migliorare se stessa, mentre si faceva sempre più profonda la fiducia nella Madonna da lei chiamata affettuosamente "Mamma". Poté finalmente iniziare a Genova il postulato il 31 gennaio 1949. Per il noviziato

passò a Montoggio dove il 6 agosto 1951 emise con gioia i voti religiosi come Figlia di Maria Ausiliatrice.

In seguito, svolse con competenza, amore e generosità il servizio di cuoca sempre desiderosa di far contenti tutti, specialmente i bambini, verso i quali manifestava una particolare sollecitudine, in varie case dell'Ispettoria. Fu dapprima ad Alassio presso i Salesiani (1951-'57), poi con un anno di interruzione a La Spezia "N. S. della Neve", tornò ad Alassio fino al 1961. Lavorò a Varazze per quattro anni, e più a lungo fu nel noviziato a Montoggio dove restò fino al 1984, poi passò per circa un decennio a S. Stefano Magra.

Riconosceva di avere un grande affetto per due luoghi a lei cari: Montoggio anzitutto, dove visse con sofferenza la chiusura della casa, e S. Stefano Magra, dal 1984 al 1993, dove lavorò molto, non solo in comunità e nella scuola materna, ma anche in parrocchia. Trasferita a Masone nel 1993, pur soffrendo per il distacco dai luoghi tanto amati, accettò la nuova obbedienza con serenità, la stessa che sapeva comunicare a quanti ebbero la fortuna di incontrarla. Visse gli ultimi tre anni a Marzano di Torriglia, continuando con disponibilità la sua donazione nelle attività comunitarie.

Era vivo in lei l'amore di don Bosco per i giovani: amava l'oratorio e la vita parrocchiale; si prestava con entusiasmo per il catechismo a cui si preparava con impegno, diligenza e costanza. Di carattere forte e volitivo, ma anche profondamente sensibile, capace di sacrificio e disponibile ad ogni servizio, suor Elvira chiedeva scusa quando si accorgeva di aver mancato nei confronti di qualche consorella. Le suore sono concordi nel rilevare il suo comportamento allegro e sereno, cordiale verso tutti e capace anche di *humour*: sapeva scherzare e si stava bene in sua compagnia.

Suor Elvira era donna di preghiera, sempre presente alle celebrazioni che allietava con il canto e con il suo spiccato amore alla liturgia. Una suora così attesta: «L'ho conosciuta nei suoi ultimi anni di vita. Sostava per ore davanti al Santissimo, dopo una giornata di lavoro, perché diceva che erano tanti i motivi per ringraziare il Signore, e molte le persone da raccomandare alla sua protezione».

Sollecitava fanciulli e famiglie a partecipare alla Messa festiva e soffriva molto quando vedeva qualcuno allontanarsi dalla vita di grazia. Si legge in una testimonianza che negli anni in cui fu a S. Stefano Magra prese particolarmente a cuore il

caso di una giovane madre, originaria di un paese vicino al suo, che da ragazza aveva frequentato le suore, ma successivamente si era allontanata dalla Chiesa. Suor Elvira non si dava pace e ad ogni occasione cercava di ricordarle la bellezza della fede. Gioì molto quando, anni dopo, la vide riconciliata con Dio.

Le sue semplici riflessioni, annotate durante gli esercizi spirituali, richiamavano ogni volta, in forme diverse, il programma di vita scelto nel giorno della professione religiosa: «Rettitudine e umiltà portano a Dio. Perciò devo vivere nella ricerca di Dio, con fedeltà, spirito di fede, obbedienza pronta, nel rispetto verso tutti per portare dovunque una nota di serenità e di pace».

Si rammaricava quando, durante la meditazione, si accorgeva di essere ancora molto lontana da quell'ideale che avrebbe desiderato raggiungere e, mentre con umiltà riconosceva di aver ancora molta strada da percorrere, si rivolgeva a Maria perché la sostenesse nel tendere alla meta.

A troncare la sua attività sopraggiunse una strana, quanto non ben identificata malattia, che in pochi mesi indebolì la sua fibra ancora robusta. Trasferita nella casa di riposo di Alassio "Villa Piaggio" per essere meglio seguita, suor Elvira soffrì, ma nella fede, senza pretese, disponibile alla volontà di Dio. Il 30 settembre 1999, all'età di 76 anni, concluse in modo rapido e inaspettato la sua esistenza segnata dalla sofferenza e da una vitale armonia: nella sua missione, aveva saputo sintetizzare in sé le premure sollecite di Marta e la contemplazione profonda di Maria.

Suor Grasso Giuseppina

di Costantino e di Tarabra Teresa
nata a Priocca d'Alba (Cuneo) l'8 luglio 1913
morta a Torino Cavoretto il 20 febbraio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Nulla di straordinario nella vita di suor Giuseppina, solo un grande amore per Gesù, tanta preghiera per le vocazioni e un cammino all'insegna della fede, del lavoro, del sacrificio nel dominare il carattere esuberante e vivace.

Quinta di nove figli, nacque in una famiglia contadina che diede alla Chiesa un sacerdote, l'ultimogenito. Suor Giuseppina ci ha lasciato pochi ricordi della sua infanzia. Di temperamento vivacissimo, a scuola era una discola. La maestra a volte si lamentava con la mamma, la quale, al termine della quarta elementare, le disse supplicando: «Me la promuova, qualche santo provvederà!».

Infatti, qualcuno ci pensò: a 12 anni fu ospitata presso le Figlie di Maria Ausiliatrice nel Convitto "Mazzonis" di Torre Pellice. Era ancora una ragazzina e già lavorava in fabbrica. Era sempre vivace e non rinunciava davvero alle sue birichinate, ma notava che le suore la capivano e non la sgridavano. In seguito, scrisse: «Le mie birichinate erano sopportate e non castigate. Quel modo di trattarmi mi fece riflettere, e cominciò a piacermi la vita che facevano le suore in mezzo a noi ragazze, e di lì cominciai a pensare al mio avvenire, diventando più calma e riflessiva». Osservando a lungo la vita e la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, iniziò a domandarsi: «Perché non farmi suora anch'io?». Trascorse quattro anni in convitto e quando tornò a casa per motivi familiari, genitori e fratelli furono sorpresi del suo cambiamento. Non conoscevano la forza trasformante del carisma salesiano!

Passò ancora del tempo mentre si dedicava con generosità ad aiutare in casa. Il desiderio, nato nella preadolescenza, diveniva intanto gradatamente certezza e, nel 1933, in occasione dell'esposizione della Santa Sindone a Torino, approfittò di quel viaggio per presentarsi all'ispettrice che l'accolse il 1° dicembre dello stesso anno. Di natura ardente e forse ancora un po' immatura, non fu ammessa nel gruppo delle postulanti – quell'anno una sessantina – ma venne inserita con le aspiranti. Per lei fu una delusione, che non mancò di rilevare con amarezza nei suoi brevi cenni autobiografici.

Il 30 gennaio 1935 a Chieri ricevette la medaglia di postulante e la mantellina e continuò con impegno la formazione. Visse i due anni di noviziato a Pessione, dove con immensa gioia emise la professione religiosa il 6 agosto 1937. Una sua compagna di quel tempo ricordava che era molto allegra, ottimista, entusiasta della sua vocazione e generosa in qualunque lavoro.

Accertate le sue abilità lavorative, suor Giuseppina fu avviata a prestare il suo servizio prevalentemente nelle case addette ai Salesiani. La frequenza con cui cambiò comunità e occupazione fa supporre una certa fatica da parte sua nell'adattarsi al ritmo di vita di queste case.

Costatato il suo senso pratico, suor Giuseppina per i primi tre anni fu aiuto-economa a Diano d'Alba e a Torino "S. Francesco" fino al 1940. Per due anni lavorò in laboratorio a Torino Crocetta; per un anno fu incaricata del grande refettorio delle suore nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, dal 1943 al 1948 a Mathi "Istituto Chantal" si dedicò a vari servizi comunitari. Tornò poi ancora a Torino, ma nella casa salesiana del Rebaudengo dove collaborò in guardaroba. Dopo essere stata ancora per un anno a Mathi, nel 1951 passò a Cumiana come aiutante in laboratorio.

Le consorelle che le vissero accanto, in varie case, dicevano che suor Giuseppina era molto generosa e disponibile a qualunque attività. Lei stessa scrisse che si dedicò sempre tanto volentieri ai lavori casalinghi. Sapeva offrire tutti i sacrifici e le fatiche più pesanti con amore, per la salvezza di tante anime e perché il fratello, al quale era molto affezionata, potesse essere «un santo sacerdote secondo il cuore di Dio». Il periodo di vacanza che trascorrevano insieme era atteso da lei tutto l'anno e veniva utilizzato anche per rimettere in ordine indumenti e arredi parrocchiali.

La troviamo poi per un anno (1954-'55) in riposo nella casa di Giaveno e per alcuni mesi a Torino "Maria Ausiliatrice". Per due anni è ad Avigliana fu aiutante in laboratorio e fino al 1963 svolse la stessa missione a Lanzo.

Più a lungo (1963-'86) nella Casa "S. Francesco di Sales" addetta ai Salesiani di Torino Valdocco suor Giuseppina trovò il luogo dove esprimersi non solo in laboratorio, ma in molti altri campi, con la generosità che la caratterizzava e di cui alcuni ne approfittavano, perché tutti sapevano che non si tirava indietro, se richiesta di aiuto.

Era osservante della Regola, soprattutto del voto di povertà. Sempre puntuale ai momenti comunitari e alla preghiera, gustava particolarmente la liturgia e, avendo imparato a suonare in noviziato, accompagnava con gioia i canti all'armonium. Parlava bene di tutte e di tutto, non tollerava mormorazioni né partecipava a discorsi che contenessero critiche o maldicenze.

Pur di carattere allegro, sereno, ottimista, qualche volta era un po' scostante, per cui la comunione fraterna, per lei, non era una realtà ovvia, ma la sua tenacia nel migliorarsi era continua, così come l'impegno nell'affrontare le attività non facili nelle case salesiane. I ragazzi interni, a Valdocco, erano allora un numero elevato e il lavoro assumeva un ritmo serrato, stres-

sante. Nonostante i problemi di salute non indifferenti, non si lamentava mai.

In seguito ad acciacchi e a vari disturbi fisici, non potendo più svolgere regolarmente le sue attività, nel 1986 fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto dove fece ancora piccoli lavoretti di cucito, finché le forze glielo permisero.

Col passare del tempo, lei così esuberante di vita, divenne silenziosa, parlava poco ma ascoltava molto, edificava tutte con il suo spirito di preghiera incessante e profondo. Dopo le feste natalizie declinò lentamente e il 20 febbraio 1999, all'età di 85 anni, venne lo Sposo a chiamarla e lei come sempre gli rispose un "sì" pronto e fedele.

Suor Gretter Justina

di João e di Cristofoletti Carolina
nata a Rio dos Cedros (Brasile) il 16 gennaio 1917
morta a Rio do Sul (Brasile) il 27 gennaio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1946

Justina era l'ultima di nove fratelli. I genitori, di discendenza austriaca, provenivano dal Tirolo. Nel 1875 un gruppo di tirolesi si stabilirono nello Stato di Santa Catarina a sud-est del Brasile e sorsero così vari paesi di origine tirolese. L'ambiente familiare di Justina era sereno, ricco di valori umani e di fede. Era viva la devozione a Maria Ausiliatrice, che lei assorbì negli anni in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabilirono a Rio dos Cedros, suo paese nativo.
Justina fu una delle prime aspiranti accolte nel collegio di Rio do Sul. I genitori accettarono volentieri la sua decisione e lei si adattò facilmente alla nuova vita, poiché possedeva un autentico spirito di sacrificio. I tempi difficili imponevano un regime di austerità che lei affrontò con la volontà di essere tutta di Gesù.

Fu ammessa al postulato il 6 gennaio 1937 a São Paulo Ipiranga, dove visse anche il noviziato e giunse alla prima professione il 6 gennaio 1940.
Iniziò la sua attività nella Casa "S. Inês" a São Paulo dedicandosi ai lavori comunitari. Nel 1943 a Campos fu cuoca, lavoro che

svolse per gran parte della sua vita, spesso insieme ad altre occupazioni. Nel 1946, infatti, a São Paulo Ipiranga si dedicò fino al 1949 alla cucina e alla lavanderia. Un forte impegno e grande dedizione le fu richiesto nell'Ospedale "Cruzeiro" di Rio do Sul. Gli ammalati esigevano un'attenzione particolare alle loro situazioni personali di salute e lei vi si dedicò con amore e competenza.

Nel 1954 trascorse un anno nella Casa "S. Teresina" di São Paulo dove lavorò in lavanderia e nella cura del giardino. Nel 1955 a Guaratinguetá tornò ad essere cuoca. Nel 1956 lavorò a S. José dos Campos e nel 1959, oltre che nella cucina, fu impegnata nella lavanderia. Purtroppo la sua salute non riuscì a reggere a tante fatiche e dal 1963 al 1967 nell'ospedale di Rio do Sul dovette rimanere in cura. Suor Justina non trascurava di coltivare fiori e piante. Un ex-operaio dell'ospedale, dove lavorò parecchi anni con suor Justina, riferisce: «Aveva un grande amore alle piante. Coltivava soprattutto le verdure, i legumi, la frutta e i fiori. Faceva ogni cosa con visibile gioia per la comunità e per gli ammalati. Lavorando, insegnando, orientando, stava sempre con il rosario in mano. Pregava per i sacerdoti, le religiose, gli ammalati ed i poveri». Questa testimonianza ci dice che negli anni in cui suor Justina fu in cura all'ospedale, aveva soltanto cambiato lavoro. Esprimeva il suo interesse per i fiori, dicendo: «Gesù merita fiori belli e sempre freschi». E portava i più belli in cappella.

Dopo il tempo trascorso all'ospedale, passò un anno a Viamão riprendendo il lavoro della cucina. Nel 1970 a Rio do Sul fu responsabile della lavanderia e del giardino. Nel 1972 lavorò a Viamão e dal 1974 a Morungava in cucina e nella lavanderia. Amava la vita comunitaria e, anche se il lavoro la teneva molto occupata, partecipava sempre ai momenti comunitari e di preghiera. La sua allegria esuberante e le sue risate aperte offrivano una nota di serenità e di svago. Accoglieva le persone con amore, le aiutava nelle difficoltà e nelle ore di sofferenza. Coltivava un forte legame con i suoi parenti. Era felice per le loro visite. I suoi consigli erano accolti volentieri e le sue parole attese e custodite con rispetto e riconoscenza.

Era molto devota dei santi e leggeva per le sue collaboratrici il santo del giorno, applicando i loro esempi alla relazione con gli altri.

Tornò a Rio do Sul nel 1976, passando nel 1982 alla Casa "Maria Ausiliatrice" dove si occupò ancora nella cucina, poi della pastorale della salute. Nel 1988 le suore lasciarono

l'ospedale e suor Justina fu accolta nella Casa "Madre Rosetta" nella stessa città. Continuava ad occuparsi degli ammalati dell'ospedale portando loro l'Eucaristia e accompagnando il sacerdote per la Confessione.

La vita di suor Justina cambiò con la frattura delle gambe che le rese difficile il movimento. Impiegava il tempo disponibile alla preghiera, alla lettura e alla confezione di reliquie. Mentre la salute e le forze declinavano progressivamente, suor Justina si impegnava ad accettare la volontà di Dio. Aveva un carattere forte, impulsivo, pronto ed esigente. Si sforzava, però, di superarsi e chiedeva perdono a chi aveva rattristato.

Nella domanda per essere ammessa alla professione perpetua aveva lasciato trasparire il suo senso di umiltà riconoscendo che l'ammissione ai voti era puro dono di Dio. Manifestava la sua gioia di appartenere ad un Istituto tutto di Maria. Ora, alla fine, riaffermava il desiderio di impegnare le sue forze per essere umile e mortificata, rinunziando alla propria volontà per far trionfare la volontà del Signore. Nel suo progetto di vita aveva espresso il suo più grande desiderio: fare con grande fiducia e fede quello che Gesù le chiedeva, dicendogli: «Che io abbia un cuore grande per amare tutti e così intessere un rapporto delicato nel perdono generoso e fraterno». E finiva con questa preghiera: «Signore dammi il tuo amore e la tua grazia, questo mi basta!».

Circondata dalle consorelle, col volto sereno, dimostrava di avere realizzato il suo progetto di vita ed ora la sua gioia di incontrare il Signore. Egli venne a chiamarla il 27 gennaio 1999 all'età di 82 anni.

Suor Guiglia Antonia

di Carlo e di Iato Pierina M. Barbara
nata a Milano il 1° febbraio 1927
morta a Orta San Giulio (Novara) il 14 dicembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1950
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1956

Antonietta, come era chiamata, era milanese di nascita; non sappiamo però se lo era anche di famiglia, perché proprio a Milano nacque il 1° febbraio 1927, ma poco dopo i suoi ricordi

biografici parlano invece di Palestro (Pavia) al confine fra la Lombardia e il Piemonte. Là ricevette la Cresima il 12 giungo 1938.
I genitori, Carlo e Pierina, ebbero anche un figlio maschio. Le poche notizie che possiamo avere della vita di Antonia prima che entrasse nell'Istituto sono appena accennate da lei nei suoi appunti autobiografici. Vi troviamo annotato che il seme della sua vocazione ha trovato un buon terreno per attecchire e dare frutto. Un elemento prezioso è stato il clima familiare, permeato di fede semplice e sincera come l'aria che vi si respirava. Poi c'era la parrocchia con le vivaci iniziative giovanili e con l'oratorio gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Antonietta, nel suo breve scritto, dice fra l'altro: «Il mio ricordo più caro? Ebbene, fu il giorno in cui fui accolta tra le "Figlie di Maria". Era l'anno 1943. La guerra infuriava, ma io godevo nel mio cuore tanta pace e tanta gioia». Una Figlie di Maria Ausiliatrice che la conobbe da ragazza così la descrive: «Era un'oratoria di Palestro quando partecipava, con altre oratoriane, agli esercizi spirituali a Novara Istituto "Immacolata". Le partecipanti erano molte; qualcuna un po' sbarazzina veniva solo per una specie di evasione dalla famiglia. Antonietta invece era buona e ben educata. Era piuttosto appartata, silenziosa e raccolta, Io, che ero assistente, dicevo in cuor mio: "Signore, falle sentire la tua voce; potrebbe essere un'ottima suora". E per grazia di Dio la chiamata non ha tardato a farsi sentire e Antonietta è entrata nel nostro Istituto dando prova di un ardente amore per Gesù e per i giovani».

Fu ammessa al postulato a Novara il 31 gennaio 1948. Quell'anno passò al noviziato di Crusinallo dove emise la prima professione il 6 agosto 1950.
Quando suor Antonietta scriverà di quel periodo di formazione, così dirà: «É stato il periodo più bello della mia vita». Si sentiva tutta infervorata e andava a gara nel cercare le occasioni per offrire al Signore qualche, sia pur piccola, mortificazione, per fargli sentire che voleva Lui solo.

Fu subito inviata a Cassolnovo come insegnante di taglio e cucito. Nel 1953 passò al noviziato dove svolse la missione di sarta e assistente delle novizie fino al 1966. Fu poi educatrice dei piccoli della scuola materna a Galliate e a Cannobio fino al 1971. Ritornerà a Galliate anche negli anni 1978-'80.

Nel 1972 fu nominata direttrice a S. Giogio Lomellina (1972-'77), e visse lo stesso servizio di autorità a Crusinallo (1978), Cassolnovo (1981-'86), S. Maria della Versa (1986-'88),

Galliate (1988-'89), Ottobiano (1989-'90) e Retorbido (1992-'97). In quasi tutte queste comunità, oltre che direttrice, era anche insegnante nella scuola materna.

Di suor Antonietta vengono messe in luce tante qualità salesiane. «Chiamata alla missione educativa, si è donata ai bimbi e alle adolescenti con zelo instancabile e con amore del tutto gratuito». Era una presenza educativa preziosa per loro attraverso l'amicizia, la catechesi, i momenti di ricreazione o anche attraverso gli incontri occasionali. Per lei l'importante era che le persone s'incontrassero con Dio, si affidassero a Lui, vivessero senza mai sottrarsi al suo raggio di luce.

Era consapevole di essere stata scelta da Dio per questo impegno materno e non doveva badare alla propria persona, nemmeno quando la vita si faceva dura e pesante per le sofferenze fisiche. Cercava soltanto il bene delle persone ed era costantemente pronta a gioire per cose grandi e piccole che incontrava sul suo cammino.

Una testimone la descrive con queste parole: «Ha saputo fare di ogni istante del suo quotidiano un canto di grazie alla misericordia del Padre che gratuitamente nutre gli uccelli dell'aria e riveste i prati di colori splendenti».

Nell'animo di suor Antonietta si trovavano accumulati, sia per il patrimonio che le era stato trasmesso dalla natura e dalla famiglia, sia per tutto un lavorìo di auto-formazione, alcuni elementi che potevano sembrare contrastanti, ma che invece si accordavano come le note in una partitura musicale. C'era in lei una scorza, forse simile a quella di certi frutti che hanno un guscio ruvido, ma dentro sono buonissimi, dolci e gustosi. La scorza si vedeva soprattutto quando le sue risposte erano sbrigative e apparentemente poco cordiali. In realtà sotto quel guscio batteva un cuore tutto proteso verso le persone bisognose di affetto e di comprensione. Ecco alcune voci di giovani che l'hanno avuta assistente in noviziato. «Quando non sapevo portare a termine un lavoro di cucito, la prima reazione di suor Antonietta era un rimprovero sonoro, ma poi, in silenzio e con discrezione ultimava lei il mio lavoro e me lo faceva trovare pronto il giorno successivo».

E altre: «Se ricevevo un rimprovero dalla maestra e ne soffrivo, suor Antonietta mi avvicinava con bontà e mi aiutava a valorizzare ciò che era accaduto». «La ricordo severa ed esigente, ma sotto quella che noi chiamavamo *la scorza*, vi era il desiderio di aiutarci a smettere di essere ragazzine per diventare

donne forti, capaci di vivere ogni circostanza con coraggio e donazione».

«Ricordare suor Antonietta è vederla mentre insegna il cucito in laboratorio, mentre affianca le novizie nel bucato, nelle pulizie degli ambienti, nello studio. Era una presenza quasi sempre riservata e schiva, ma pronta ad aiutare amabilmente, a sostenere e anche, se necessario, a confortare. E ci dava continuo esempio di austerità personale; non sapeva nemmeno cosa fosse la ricerca di un momento di comodità». «Se in lei si vedeva molte volte la severità del volto, ciò era dovuto al suo timore di sbagliare, d'invadere il campo della maestra, e anche alla sua giovane età che le faceva sentire troppo alta la missione di collaborare alla formazione delle future Figlie di Maria Ausiliatrice».

Sapeva immedesimarsi nei bisogni reali delle novizie, specialmente in quelli riguardanti la salute. «Mi è stata di grande aiuto – dice una – per la fraterna comprensione riservatami in certi momenti di malessere. Mi assegnava lavori più leggeri, confacenti alle mie possibilità, e mi incoraggiava con parole e gesti veramente squisiti e molto graditi in quei momenti».

E un'altra aggiunge: «Vedevo in lei un profondo radicamento evangelico, fatto di fortezza e di bontà. Mi seguiva in laboratorio, dove non solo desiderava che ogni punto d'ago fosse un atto di amor di Dio, ma che fosse eseguito con passione e amore per Lui solo. Le mani incerte nel tenere l'ago o i piedi non coordinati nel meccanico movimento della macchina da cucire prendevano ritmo sotto le sue parole energiche ma sempre incoraggianti». «Suor Antonietta – dicono in molte – era una donna tutta illuminata dalla preghiera, amante del sacrificio, libera e generosa, con una grande capacità d'immedesimarsi nel dolore altrui, fisico o morale che fosse». «Era sempre la prima ad arrivare dove occorreva un aiuto, perché riteneva che fosse mille volte più efficace l'esempio che le parole predicate».

Quando fu direttrice – ricordano ancora le consorelle – sapeva rendersi presente al lavoro delle suore con interesse e competenza, attenta alle difficoltà che incontravano e pronta a cercare, appena possibile, il modo di appianarle. Anche le exallieve la sentivano presente e interessata e lei cercava di renderle collaboratrici e, quando ne fu il caso, anche continuatrici di attività da cui le suore si erano dovute ritirare.

La sua ultima obbedienza la portò ad Orta San Giulio, dove fu vicaria. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che era stata novizia tanti anni prima a Pella, la rivide in quella casa e così la

descrive: «Suor Antonietta era ormai anziana, ma rimaneva la donna forte ed energica di un tempo, ricca di quella sapienza del cuore che con l'avanzare delle esperienze si era approfondita ed ampliata». Le suore la trovavano premurosa come sempre era stata, e con la sua felice memoria ricordava tutte e tutto. Parlava con freschezza e con intensità d'affetto, libera ormai com'era dal timore d'invadere campi altrui o di non essere all'altezza del compito che le era stato assegnato.

Si moltiplicano le testimonianze, ma si ripetono nel tenore. Si tratta sempre di voci riconoscenti di persone che hanno incontrato in suor Antonietta soprattutto la capacità di donazione affettuosa, di comprensione, di aiuto costruttivo.
Nel mese di novembre 1999 suor Antonietta si ammalò. Non viene specificata la natura della malattia, però si sa che la fase finale della sua vita durò poco più di un mese e le fu di grande sofferenza. Cercava di vivere nella pace e nell'abbandono in Dio. Fu sottoposta a ben tre interventi chirurgici e mai si lamentò di nulla, anzi era forse anche un po' troppo timorosa di disturbare gli altri. «Quando si andava a trovarla all'ospedale – dicono le consorelle – ripeteva che tutto era per la Chiesa e per la vita dell'Istituto». E raccomandava di volersi bene e di *"lasciar cadere"* tante cose di ben poco conto, per cercare sempre l'essenziale.

Il 14 dicembre 1999, mentre il sole sorgeva nel cielo, lei se ne andò, perché il Signore l'attendeva per rivestirla di luce nella beatitudine eterna.

Suor Hanckowiak Pelagia

di Stanisław e di Józefiak Anna
nata a Osiek (Polonia) l'11 febbraio 1917
morta a Puławy (Polonia) il 4 aprile 1999

1ª Professione a Pogrzebie il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Pogrzebie il 5 agosto 1956

Suor Pelagia nacque a Osiek nella regione di Poznan in Polonia, seconda di 13 figli. La famiglia era povera, ma profondamente radicata nei valori cristiani: in casa la giornata iniziava sempre con i canti in onore di Maria Immacolata, particolare celebrazione polacca detta *Godzinki*, e finiva con la preghiera

del rosario. La preghiera era la forza a cui attingevano per superare le difficoltà di ogni giorno. Pelagia, dopo la scuola elementare, si dedicò alla famiglia e al lavoro per contribuire a sostenere economicamente i suoi cari. Dopo la morte della mamma, quando lei aveva 28 anni, si occupò interamente dei fratelli e delle sorelle minori.

Aveva 31 anni quando fu accolta nell'Istituto da madre Laura Meozzi, ora Venerabile. Le confidò che fin dall'adolescenza aveva coltivato il desiderio di consacrarsi al Signore, ma era stata impedita dalla guerra e dalle condizioni della sua famiglia. Era riconoscente per il dono della vocazione e con la sua testimonianza, la preghiera e il sacrificio contribuì ad ottenere da Dio questo grande dono anche per quattro sorelle minori, che divennero anch'esse Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] In seguito anche due nipoti saranno Figlie di Maria Ausiliatrice e un nipote fu Salesiano.

Iniziò il postulato a Twardogóra nel 1948, fece la vestizione a Pogrzebie e la professione il 5 agosto 1950. Suor Pelagia aveva imparato in famiglia lo spirito di preghiera e di sacrificio, il generoso altruismo e la carità disinteressata, virtù che la caratterizzarono in tutta la vita.

Dopo la professione rimase per un anno a Pogrzebie assumendo il lavoro di cuoca. Assunse questo pesante impegno anche presso tre grandi comunità addette ai Salesiani, sempre felice per la sua vocazione. Dal 1951 al 1959 svolse il servizio di cuoca a O wi cim, e fino al 1968 a Kraków, dove fu anche vicaria.

Una consorella, in una lettera indirizzata a suor Pelagia, esprime gratitudine per aver sperimentato il suo grande affetto e bontà. In ogni difficoltà aveva sentito la sua preghiera e il suo incoraggiamento fraterno. La sua stretta di mano nell'Eucaristia come segno di pace le trasmetteva pace e fiducia.

L'amore al prossimo ispirava ogni azione di suor Pelagia e nelle difficili situazioni la rendeva nella comunità balsamo che guarisce e rasserena. Sapeva sempre creare e alimentare un clima di comprensione e di fiducia reciproca.
Una novizia sottolinea: «Da suor Pelagia si poteva sempre andare

[1] Suor Jadwiga morì a Nowa Ruda (Polonia) il 21 aprile 2006 all'età di 80 anni. Suor Czesława morì a Pieszyce (Polonia) il 9 luglio 2018 all'età di 82 anni. Suor Maria morì a Wsachowva (Polonia) l'11 marzo 2021 all'età di 87 anni. Suor Irena è ancora vivente nel 2022.

sentendosi attesa. Per lei era importante ogni persona, perché in ciascuna incontrava Gesù. Mai passava con indifferenza accanto ad una persona, sempre aveva una buona parola, un sorriso, un gesto cordiale».

Dal 1968 al 1992 continuò ad essere cuoca a Kielce e dal 1982 fu anche vicaria. Era considerata dalle suore una Figlia di Maria Ausiliatrice molto semplice, gioiosa, permeata di preghiera. Apprezzava molto l'Eucaristia, – come attesta la sorella suor Irena –, organizzava gli impegni in modo da poter partecipare ad una seconda Messa lungo la giornata. Nonostante i problemi di salute, non trascurava le pratiche di pietà comunitarie. Alle ore 15 in cappella era fedele alla coroncina a Gesù Misericordioso.

Dal 1992 al 1999 a Garbów visse l'ultimo periodo della vita da anziana e malata. E qui la preghiera si intensificò ancora di più. Pregava non soltanto in cappella, ma dovunque si trovava viveva la liturgia della vita. Raggiungeva ognuna delle consorelle ed era considerata da tutte come una "banca di preghiera" da cui si poteva attingere ogni giorno e imparare come essere dono per gli altri. Una suora dichiara: «Era una suora santa. Mi ha aiutata a perseverare nella mia vocazione».

Ripeteva convinta: «Chiediamo al Signore e a Maria Ausiliatrice che ci insegnino ad approfittare bene di ogni momento della nostra vita per viverlo nell'amore e alla presenza di Dio». E in una delle sue lettere scriveva: «Bisogna accogliere tutto dalle mani del nostro Padre Celeste e offrirlo per la costruzione del Regno di Dio. Unire tutto alle sofferenze di Gesù per la gloria di Dio e per il bene delle anime. La nostra prima preoccupazione devono essere le anime che Gesù ha redento con il suo Sangue preziosissimo. Uniamo le nostre sofferenze alle sofferenze di Gesù e della sua Madre, e così saranno feconde per la salvezza delle anime».

Suor Pelagia sopportava con pazienza le sofferenze inerenti all'età e alla malattia. Nell'ultimo periodo dovette essere ricoverata all'Ospedale di Puławy dove Gesù la chiamò a sé nella solennità della Pasqua, il 4 aprile 1999.

Suor Hermanowicz Helena

di Wincenty e di Jazdowska Weronika
nata a Vilnius (Lituania) l'11 aprile 1907
morta a Wroclaw (Polonia) il 9 gennaio 1999

1ª Professione a Ró anystok il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Ró anystok il 5 agosto 1936

Suor Helena era la seconda di quattro figli. Il padre era un ufficiale di carriera nell'esercito polacco. La madre si dedicava alla casa e all'educazione dei figli. La famiglia viveva una fervente religiosità. Suor Helena attesta che nella sua casa c'era un altare con le icone dei santi davanti alle quali si recitavano le preghiere. Aveva imparato dalla mamma ad affidarsi in ogni situazione a Dio e la preghiera era la forza che l'aiutava a sopportare tutto.
Già nei primi anni dell'infanzia Helena rimase orfana. Il padre morì all'inizio della prima guerra mondiale quando lei aveva sette anni. La mamma si ammalò gravemente nel 1916 e poco dopo morì. Helena e i fratelli furono affidati all'orfanotrofio di Vilnius diretto prima dal padre Lubianiec, poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A nove anni Helena si ammalò gravemente fino a rischiare la morte. Ricorda che il sacerdote venne a confessarla e lei ricevette la Comunione come viatico. Il giorno seguente si alzò senza che rimanesse alcun segno della malattia. La formazione religiosa ricevuta in famiglia e l'ambiente ricco di spiritualità salesiana contribuirono a far maturare in lei il desiderio della consacrazione religiosa. Fu accettata da madre Laura Meozzi e ammessa al postulato a Ró anystok il 31 gennaio 1928. Per continuare la formazione venne mandata in Italia e il 5 agosto dello stesso anno iniziò il noviziato a Casanova. Quando nel gennaio 1930 venne aperto il noviziato in Polonia, sr. Helena con altre novizie polacche tornò in Patria ed emise i voti della prima professione a Ró anystok il 5 agosto 1930.

Rimase nella stessa città fino al 1936 come insegnante di scuola materna, poi a Vilnius fu ricamatrice e guardarobiera. Nel 1938 passò a Grabów per un periodo di convalescenza e nel 1939 a Lódz "S. Giovanni Bosco" fu insegnante di religione e ricamatrice. Nell'insegnamento era molto competente ed efficace. Spesso i tirocinanti, tra cui giovani chierici, seguivano le sue le-

zioni con i bambini e i giovani e imparavano dalla sua capacità di trasmettere i contenuti della catechesi perché aveva una buona didattica e soprattutto testimoniava la gioia della fede.

Nel 1940 fu trasferita a Piotrków Trybunalski, dove si occupò della sartoria e dal 1946 a Twardogóra fu nuovamente insegnante e assistente per due anni. Le fu poi chiesto un nuovo cambio di casa per Pieszyce dove fu educatrice dei piccoli e nel 1949 a Pogrzebie lavorò come sarta. I frequenti cambiamenti erano anche dovuti alla sua precaria situazione di salute, che lei cercò sempre di superare impegnandosi in ciò che le veniva assegnato e in cui era abile.

Lei stessa scrisse che nel mese di maggio del 1948 il medico diagnosticò che aveva un tumore e che avrebbe dovuto essere operata. Lei però non volle sottomettersi all'intervento e nel 1949 si dedicò ancora alla scuola materna nella casa di Dzier oniów. Nel 1952 la malattia si aggravò. Suor Helena si sentiva sempre più stanca e non riusciva più a salire la scala. Il medico confermò la diagnosi precedente e fece presente che il tumore faceva pressione sul cuore e avrebbe potuto provocare la morte. Era quindi urgente l'intervento, ma anche allora suor Helena non si decise. Si rivolse con grande fede alla Madonna chiedendole di aiutarla. Nella festa di S. Michele Arcangelo trascorse tutta la notte in preghiera. Il giorno seguente si sentì gioiosa e leggera, ma non disse nulla della sua salute. Era felice e scriveva dicendo che poteva anche correre e non sentiva più alcuna stanchezza. Infine confidò il suo segreto ad una consorella. Il medico costatò la guarigione e la considerò un miracolo.

Era la seconda volta nella vita di suor Helena che sperimentava un intervento straordinario di Dio e di Maria, dopo quello a nove anni. Altri medici che la visitarono confermarono la misteriosa guarigione. Per ringraziare il Signore di questa grazia promise di pregare ogni giorno il rosario intero. Amava questa preghiera ed era convinta che essa preservasse da tutti i pericoli. Donna di fede, educava alla preghiera gli allievi e le loro famiglie.

Dalla sua esperienza aveva imparato che tutte le difficoltà, specie le più grandi, si superano solo con la preghiera. Pregava tanto per i bambini e i giovani e offriva per loro le sofferenze che doveva sopportare. Il suo lavoro e la sua offerta furono efficaci: tra i suoi alunni ci furono diciotto vocazioni sacerdotali e sette religiose. Suor Helena era un'anima contemplativa: poteva passare tutta la notte in adorazione del Santissimo Sacramento. Pregava in particolar modo per la fedeltà delle persone consacrate a Dio.

Nel 1952 a Wroclaw fu ancora attiva come catechista fino al 1973 e, negli anni seguenti, fu sarta e portinaia. È ricordata da una consorella come un'innamorata di Dio e della Madonna. La vedeva impegnata a recitare ogni giorno mille *Ave Maria*. Era visibile la sua devozione all'Eucaristia, per cui ogni giorno, anche con fatica, si recava alla Cattedrale per partecipare ad una seconda Messa. Si interessava degli avvenimenti della Chiesa e della diocesi e tutto portava nella preghiera. Un giorno il Rettore del Seminari le disse: «Suor Helena, chiedi al Signore che ci mandi 50 ragazzi per il primo anno». Ne arrivarono proprio 50!

Chiedeva spesso a una suora giovane notizie sull'apostolato che svolgeva e, quando sentiva che aveva qualche difficoltà, le diceva: «Non preoccuparti! Tutto andrà bene. Io prego per te». E la consorella era convinta che poteva contare su di lei. Era considerata da tutte il loro Mosè che con le mani alzate – e spesso pregava in questo modo –, implorava grazie e benedizioni sulla comunità, sull'Istituto e sulla Chiesa.

Fu una grande sofferenza per lei quando non poté più scendere in cappella per i momenti di preghiera in comunità. Allora le consorelle l'accompagnavano, e quasi la portavano, e così fino alla fine poté partecipare alla Messa. Solo l'ultimo giorno della vita, avendo gravi difficoltà di respiro e di movimento, non insistette per scendere in Chiesa. La notte seguente, nel sonno, silenziosamente si addormentò per sempre.
Aveva 91 anni, ma la sua anima era rimasta vivace e giovanile sostenuta da un grande amore per lo Sposo e dall'ardore apostolico per i bambini, per l'Istituto, per tutto il mondo.

Suor Iovine Angelina

di Luigi e di Chiariello Ester
nata a Salerno il 18 agosto 1924
morta a Torre Annunziata (Napoli) il 23 dicembre 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1958

Suor Angela aveva un'unica sorella Giovanna a cui era affezionatissima. Dedicò la sua giovinezza all'apostolato nell'Azione Cattolica e fu anche scelta come delegata.

Da tempo pensava di offrire la sua vita al Signore e di essere missionaria. Lei stessa scrisse come conobbe l'Istituto delle Figlia di Maria Ausiliatrice: «Per la scelta dell'Istituto mi sono fidata del direttore spirituale (che non era Salesiano), e ho così scoperto con stupore e con immensa gioia la vita meravigliosa di don Bosco e di madre Mazzarello, e mi sono letteralmente innamorata della salesianità».

Una testimone getta uno sguardo di luce sulla personalità di Angela prima della sua entrata nell'Istituto: «Era decisa, generosa, capace di grandi distacchi. Anima di vita interiore, non sapeva inquietarsi; sdrammatizzava tutto con un sorriso e una battuta faceta. Era pronta a giustificare i limiti e le fragilità e lasciava cadere… Anche in circostanze spiacevoli, non espresse mai una parola di biasimo per chi le aveva procurato sofferenza».

La vocazione religiosa si delineò in lei subito come vocazione missionaria, perciò il direttore spirituale la indirizzò all'aspirantato di Arignano (Torino). Lasciò quindi la sua terra salernitana e il 31 gennaio 1950 fu ammessa al postulato. Seguì il tempo del noviziato a Casanova sognando le missioni, ma il disegno di Dio su di lei era diverso. Prima dell'entrata Angela aveva frequentato qualche corso universitario, perciò le superiore, notando la sua buona intelligenza, oltre che la sua solida base culturale, decisero di iscriverla all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nella sede di Castelnuovo Fogliani predisposta per le religiose. Conseguì felicemente la laurea in filosofia e, appena bandito il concorso, ottenne l'abilitazione per l'insegnamento di filosofia, pedagogia e storia, a cui seguì quella per la lingua e letteratura italiana, storia e geografia.

Il suo campo di missione fu dunque la scuola che iniziò nel 1955 a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" e lì ritornò nel 1960 dopo due anni trascorsi a Padova "Don Bosco".

La direttrice che ebbe suor Angela a Torino così la ricorda: «L'ho vista e sentita sempre fedele nei rapporti e diligente nel suo lavoro di insegnante. Amava l'insegnamento della filosofia e pedagogia e soffrì molto quando le venne dimezzato l'orario di queste discipline per affidarle anche l'insegnamento di lettere. Accettò, però, con abbandono alla volontà di Dio che seppe accogliere nell'obbedienza. Sempre delicata di salute, non poteva sostenere forti impegni nelle attività con i giovani, ma li seguiva con amorevolezza e li aiutava dal punto di vista culturale sia nelle lezioni e sia come responsabile della biblioteca. A volte un po' rigida ed esigente, era tuttavia stimata per la sua dona-

zione totale e per il desiderio di bene che dimostrava, soprattutto nei contatti personali».

Rimase a Torino fino al 1973. Ricorda ancora la sua direttrice che nella grande comunità di 132 suore non si metteva in mostra, ma si sentiva la sua presenza calda, anche se discreta e riservata. Nel colloquio individuale era aperta, serena e fiduciosa e la si sentiva figlia.

Anche le sue consorelle attestano che, donna di cultura, amava la scuola, le alunne e le exallieve, ma si faceva rispettare e temere, perché di temperamento forte ed energico. Era, tuttavia, socievole con tutti e sapeva stare allo scherzo. Seguiva in modo particolare le alunne più deboli, le accompagnava con pazienza attraverso un insegnamento individualizzato, perché potessero raggiungere i livelli di sufficienza possibili. Si aggiornava sui programmi e approfondiva scrupolosamente i contenuti che doveva trasmettere. La sua prima preoccupazione era la formazione della mente e del cuore delle giovani, che l'apprezzavano per la sincerità dei suoi interventi. Era esigente, ma mai impositiva.

Nel 1973 probabilmente per avvicinarla all'unica sorella, suor Angela fu trasferita alla casa di Napoli Vomero ancora come insegnante. Dopo due anni passò a Torre Annunziata e nel 1986 a Reggio Calabria.

Quando per la malattia fu costretta a lasciare l'insegnamento ne soffrì molto. Era contenta se veniva informata del comportamento delle sue ex-alunne e godeva nel constatare i loro successi scolastici. Nella comunità era considerata una consorella preziosa. Come vicaria, in assenza della direttrice, era saggia, misurava bene ciò che voleva dire alla "buona notte", poiché abitualmente era di poche parole. Sapeva coniugare cultura e vita con chiarezza di pensiero e serenità, avvolgendo tutto sotto il manto della discrezione e dell'umiltà che la rendeva cara a tutte. Con le superiore e le consorelle era sensibile e delicata, per cui soffriva per i gesti scortesi, ma sapeva superarsi e perdonare.

Fu grande il suo dolore per la morte della sorella, ed anche in questa circostanza diede esempio di fede e di accettazione della volontà di Dio.

Quando giunse anche per lei l'ora della prova a causa di una grave disfunzione renale, in un primo momento sembrava che non riuscisse a rassegnarsi, ma ben presto si aprì al lavoro della grazia in modo da stupire anche i medici e gli infermieri, che compresero come sa soffrire una religiosa. Intelligente com'era, comprese la gravità del male e, a poco a poco, si distaccò da ciò

che le era più caro, soprattutto dalla scuola e dalle sue alunne. Per l'aggravarsi della malattia, fu costretta a sottoporsi a giorni alterni alla dialisi, e di qui cominciò il suo vero calvario, sostenuta dalla preghiera che le era stata compagna di viaggio in tutta la vita. Negli ultimi sei mesi, per la debolezza del fisico, doveva usare la sedia a rotelle, ulteriore occasione di offerta per lei. Trasformò il suo letto di dolore in un altare, unendo la sua sofferenza a quella redentiva di Gesù.

Riservatissima, si preparò nel silenzio all'incontro con lo Sposo e il 23 dicembre 1999, all'età di 75 anni, andò a celebrare in cielo la solennità del Natale.

Suor Jacqueline Marie

di Louis Eugène e di Blouin Marie Anna
nata a Virey, Manche (Francia) l'8 agosto 1906
morta ad Alassio (Savona) il 18 marzo 1999

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1938

Suor Marie si potrebbe definire – così scriveva suor Maria Ausilia Corallo, che era stata con lei nel Consiglio generale – una "donna coerente" e una "religiosa fedele alla sua consacrazione". Era infatti una Figlia di Maria Ausiliatrice discreta, serena e responsabile, capace di animare in spirito di umiltà senza protagonismi. Per lunghi anni visse il servizio di autorità: fu direttrice per 25 anni, ispettrice per due anni e Consigliera generale per otto anni.

Nacque e crebbe in una famiglia di agricoltori, ricca di fede, laboriosa, aperta alle relazioni e alla solidarietà. Erano otto fratelli e sorelle, di cui l'ultima – Fernande – fu anche Figlia di Maria Ausiliatrice.[1]

Aveva 23 anni Marie quando entrò nell'Istituto attratta dal carisma salesiano, dopo aver dedicato alcuni anni alla collaborazione nell'azienda agricola familiare. Per tutta la vita restò

[1] Aveva tredici anni meno di Marie. Entrò nell'Istituto a 22 anni e concluse la sua vita a Saint-Cyr-sur-Mer il 12 ottobre 2000 a 81 anni di età.

lontana dalla famiglia che viveva al Nord della Francia, in Normandia, mentre lei trascorse lunghi anni nel Sud e poi in Italia. Lei stessa lo costatava in una lettera scritta da Alassio il 21 dicembre 1982 a suor Ada Castelli, la fedele segretaria quando suor Marie fu membro del Consiglio generale. Dopo averle raccontato della gradita visita ricevuta dal fratello con la famiglia, commenta: «È la prima visita di famiglia da quando sono in Congregazione!». Il cuore sensibile di suor Marie tuttavia accompagnò la famiglia anche da lontano esprimendo sincero affetto e preghiera per gli eventi lieti e tristi dei suoi cari.

Il 31 gennaio 1930 Marie iniziò il postulato a Marseille St. Jérôme e il 5 agosto era pronta per entrare in noviziato a Marseille St. Marguerite. Divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice il 5 agosto 1932, visse il periodo dei voti temporanei a Marseille "Pensionato Sévigné" dedita allo studio, all'assistenza delle ragazze e all'insegnamento nella scuola. Doveva dimostrare grande maturità umana e religiosa se, subito dopo la professione perpetua emessa il 5 agosto 1938, suor Marie venne nominata direttrice a Bordeaux Talence in una comunità dove vi era l'educandato e la scuola. Proprio in quella casa ebbe la gioia di accogliere la sorella Fernande come postulante.

Era tuttavia una gioia velata dal dolore: si era in piena guerra mondiale e le due sorelle erano preoccupate per i loro parenti lontani. La Normandia, regione dove abitava la famiglia Jacqueline, stava subendo il contraccolpo dello sbarco degli alleati.

Dal 1943 al 1945 fu direttrice nel noviziato di Marseille e fu ancora con la sorella Fernande, che emise la prima professione il 5 agosto 1944.

Suor Marie continuò nello stesso servizio di animazione a Thonon-les-Bains (1946-'53), poi a Lille "Don Bosco" per due anni e nuovamente a Thonon-les-Bains (1956-'61). In seguito fu ancora direttrice a Pange par Metz dal 1961 al 1964.

Era appena da un anno direttrice a Paris "La Providence", quando nel 1966 venne nominata Ispettrice delle case della Francia Sud con sede a Marseille. Ma anche in questo incarico restò poco tempo, perché il 24 giugno 1967 la Superiora generale, madre Angela Vespa, dopo un accurato discernimento all'interno del Consiglio generale, nominò suor Marie come Consigliera generale. Era morta da poco madre Nilde Maule e la Vicaria generale, madre Carolina Novasconi, aveva rinunciato al suo servizio a motivo della salute precaria. Si erano dunque rese necessarie

alcune sostituzioni prima del Capitolo generale speciale che sarebbe stato celebrato nel 1969.

Oltre alla visita canonica alle Ispettorie, a suor Marie era affidato lo specifico compito di animare la vita spirituale dell'Istituto, ruolo che lei svolse con dedizione e profondità di impegno. Dal 12 marzo al 22 maggio 1968 fu Visitatrice delle case situate in Polonia. Era da più di 30 anni che le comunità e le 292 FMA non ricevevano la visita di una Consigliera generale! Era una visita che richiedeva molta prudenza a motivo della situazione politica, oltre che pazienza e fatiche a causa della lingua, per cui occorreva un'interprete nei colloqui. Suor Marie dimostrò equilibrio e saggezza, consapevole che l'Ispettoria non aveva potuto mantenere per tanti anni rapporti regolari con il Centro dell'Istituto. Seppe comprendere, confortare e incoraggiare, tanto che fu per vari anni punto di riferimento per le Ispettorie Polacche.

Al ritorno a Torino, suor Marie sentì il bisogno di indirizzare una lunga lettera al S. Padre, Paolo VI, per descrivere alcuni aspetti del popolo polacco che aveva potuto costatare di persona: la fedeltà alla Chiesa, l'amore al Vicario di Cristo, il coraggio dei cattolici nel testimoniare la fede in una situazione avversa, il fiducioso amore a Maria, il desiderio di approfondire la dottrina cristiana, lo sforzo immane di ricostruzione di chiese e di edifici distrutti dalla guerra. Delle nostre consorelle scrive: «Le suore sono entusiaste, gioiose, generose e ferventi. Amano il loro apostolato e affrontano qualunque sacrificio per compierlo. Sono stata profondamente edificata dalla loro fedeltà e senso di appartenenza all'Istituto. Esse coltivano la spiritualità e sono aperte agli orientamenti che vengono dati e li mettono in pratica nella misura delle loro possibilità. Sono intraprendenti e ottengono dei risultati che sono la risposta di Dio alla loro fede e alla loro generosità».

Suor Marie offriva in quell'occasione al Papa una stola ricamata dalle nostre sorelle di roda l ska e riaffermava al S. Padre la propria fedeltà al magistero ecclesiale e quella delle consorelle: «Santità, io la ringrazio personalmente dei vostri insegnamenti sulla vita religiosa. Le mie sorelle della Polonia mi hanno incaricata di esprimerglielo anche a loro nome. Infatti nel corso delle mie visite la vostra parola mi ha aiutata e illuminata. Io ho comunicato quello che il Papa attende dalle religiose ed esse, che confidano nella vostra preghiera, vogliono rispondere alle vostre attese e continuare a servire la Chiesa a prezzo di qualunque sacrificio».

Nel Capitolo generale speciale del 1969 suor Marie venne confermata con lo stesso servizio di Consigliera Visitatrice. Dal 22 dicembre al 2 gennaio 1970 visitò le consorelle della Slovacchia e con loro visse le feste natalizie portando a tutte il conforto della sua materna presenza. Seguirono anni intensi di attività, di incontri, di altre visite canoniche: nel 1970 visitò le Ispettorie della Germania e dell'Argentina Bahía Blanca; l'anno dopo le case in Tunisia e in Algeria; lo Zaïre (ora Rep. Dem. del Congo), la Polonia e l'Ispettoria Vercellese. Nel 1972 restò in Italia e visitò le Ispettorie Emiliana e Lombarda. Nel 1973 fece ritorno alla sua cara patria in visita alle due Ispettorie Francesi.

Una lettera della comunità di La Manouba (Tunisia) del 25 marzo 1971 ci porta l'eco del passaggio di suor Marie e qualche tratto del suo stile di animazione: «Noi la ringraziamo di averci portato conforto, luce e gioia. Nella nostra missione speciale ci impegneremo nel mettere a profitto le sue materne direttive. La sua parola ci ha reso più facile la lettura e la meditazione delle Costituzioni, ci permette perciò di meglio conoscerle, amarle e praticarle. Ci sforzeremo di vivere più profondamente la nostra fede e la nostra consacrazione. Come Maria, desideriamo che il nostro "sì" sia totale, generoso e fedele».

Chi le era accano nello stesso servizio come Consigliera generale apprezzava la sua uguaglianza di umore, la serenità costante, frutto di dominio di sé perché – come scrive suor Emilia Anzani allora Segretaria generale – «per natura si vedeva che doveva avere un carattere piuttosto forte. Anche nei rapporti interpersonali l'ho sempre trovata molto gentile nei modi, rispettosa delle idee altrui, capace di cedere nelle divergenze. Durante le sedute di Consiglio la si vedeva attenta a seguire tutte le discussioni e poi, al momento opportuno e soprattutto se richiesta, esprimeva il suo parere rispettoso, equilibrato, frutto di riflessione».

Anche la Consigliera generale suor Maria Ausilia Corallo la ricorda con edificazione e la ritrae nelle sue caratteristiche di Consigliera attenta, umile, riservata, piuttosto silenziosa, ma opportuna negli interventi. Il suo tratto esprimeva sempre cordialità e attenzione ad ogni persona. Le consorelle, che avevano avuto la gioia di incontrarla, pongono in luce la rettitudine di suor Marie, l'amore all'Istituto, la capacità di ascolto, la ricchezza di Dio comunicata con semplicità, la fedeltà alle origini carismatiche nel desiderio di rendere sempre più vivo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Qualcuna rileva di aver notato in lei un'esigenza dell'osservanza a volte eccessiva, tuttavia la maggioranza

delle consorelle sottolinea di aver sperimentato la sua materna comprensione in situazioni non facili e la capacità di intervento deciso e costruttivo. Più di una afferma di aver goduto di una particolare attenzione quando, in caso si infermità personale o di qualche familiare, suor Marie si era fatta intermediaria presso le nostre sorelle di Lyon o di Marseille, interessandosi per offrire a chi si trovava in situazioni di bisogno un'ospitalità accogliente e generosa.

In occasione della visita canonica alle comunità, qualche suora fu colpita dalla sua attenzione delicata alle singole persone, specie delle più timide e di chi si trovava all'inizio della vita religiosa. Suor Marie sapeva incoraggiare e proporre mete alte per un autentico cammino di santità nella fedeltà al carisma. Una suora mette in evidenza l'umiltà semplice e serena nelle parole, negli atteggiamenti, in tutta la sua persona, soprattutto in situazioni delicate o critiche che suor Marie ha saputo gestire in modo equilibrato e sereno.

Terminato il XVI Capitolo generale, il 23 settembre 1975 suor Marie lasciò la Casa generalizia per la comunità di Veyrier (Svizzera) dove giunse come direttrice. Vi restò solo per due anni ma fu una tappa luminosa nel suo cammino. Non fu senza dolore questa permanenza, data la difficoltà di iniziare un nuovo servizio di autorità quando il fisico era ormai indebolito e stanco, tuttavia si dedicò con sollecita cura alle consorelle e all'opera educativa. Alle suore oberate di lavoro faceva sentire il calore dell'affetto e promuoveva in loro il senso di appartenenza all'Ispettoria e al Centro dell'Istituto. Non sempre l'animazione le era facile, anche per le difficoltà di salute e per seri disturbi cardiaci che le causavano disagi e sofferenza.

Nel 1977 trascorse cinque mesi a Roppolo Castello, e nell'ottobre di quell'anno fece ritorno a Veyrier. Costatando la fatica di sostenere un impegno regolare di attività, venne sostituita come animatrice e, all'inizio del 1978, fu mandata ad Alassio con la speranza che il clima mite della Liguria le fosse di giovamento. Si sentì subito a casa, come lei stessa scriveva, e per un certo periodo ebbe l'incarico della biblioteca. Da quella comunità si manteneva in contatto con la Madre, le Consigliere generali, la comunità della Casa generalizia, l'Istituto intero. Viveva gli avvenimenti del mondo e della Chiesa con viva partecipazione. Sentiva l'Italia come seconda patria e offriva preghiere intense per tutte le necessità di cui veniva a conoscenza attraverso la lettura assidua del quotidiano *L'Osservatore Romano* e delle fonti

dell'Istituto. Godeva quando poteva avere i testi dei documenti ecclesiali per assimilarli e condividerne le linee portanti con la comunità. Le sue riflessioni erano sempre profonde e concrete.

In quegli anni il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, rivolse un accorato appello alle Figlie di Maria Ausiliatrice perché coltivassero più intensamente la devozione mariana. Suor Marie scriveva in una lettera del 20 febbraio 1978: «Per conto mio, penso che sarà lì la vera sorgente delle vocazioni. Dare a Maria Ausiliatrice il suo posto prima nelle nostre comunità, poi nel diffonderne la conoscenza e l'amore con santa ostinazione». La sua identità di Figlia di Maria Ausiliatriceera la solida roccia su cui aveva costruito tutta la vita e che diveniva il segreto della sua pace.

Ad Alassio sperimentò – come si percepisce dalle lettere confidenziali indirizzate a suor Ada Castelli – solitudine e sofferenza. Sentiva il peso dell'età e una progressiva debolezza che si ripercuoteva sul fisico e sul morale. Avrebbe voluto ancora lavorare, ma non era più in condizioni di farlo. Era tuttavia consapevole che non le mancava l'aiuto di Dio e la forza della sua presenza paterna. Riconosceva che le era necessaria tanta fede, speranza e molto amore per non scoraggiarsi. L'espressione: «Dio è buono ed è Padre. La sua grazia è alla misura di quello che chiede» affiorava spesso sul suo labbro e nelle sue lettere.

Il 13 maggio 1978 con le altre sorelle ammalate e anziane ricevette l'Unzione degli infermi e poi scrisse alla fedele segretaria di un tempo: «Credo che sono giunta ad uno stato che non migliorerò più e dunque al punto di organizzarmi una vita ridotta». La visita frequente di "sorella morte" in quella comunità era per suor Marie un continuo richiamo alla vigilanza e all'attesa del Signore. Le lettere di quel periodo sono costellate di richieste di preghiere perché Dio l'aiuti ad accettare la sua situazione nell'adesione serena alla sua volontà. Sono inoltre colme di riconoscenza, segno di un cuore attento al passaggio di Dio nella sua vita. Il 12 novembre 1988 così scriveva: «Cara suor Ada, posso dirle che sono felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e le chiedo l'aiuto della sua preghiera in gratitudine per tanti doni ricevuti nel tempo passato e ancora adesso quando, forze ed efficienza vengono meno. Per tutto e per sempre *Deo gratias*!».

Nel 1982, nel 50° della Professione religiosa, suor Marie visse la gioia di ricevere le Costituzioni rinnovate e approvate dalla Chiesa. Per lei erano il "libro più prezioso" e avrebbe voluto che tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice le potessero gustare, amare e

praticare con generosa fedeltà. Così scriveva riflettendo sull'Istituto in tempi di grandi cambiamenti: «Mi fa tremare la superficialità che credo sia oggi il più grande nemico della vita spirituale».

Poco a poco il Signore la purificò e la spogliò di tutto; lei assecondò quest'azione misteriosa che l'andava preparando al grande incontro e che conferiva alla sua vita una nuova fecondità. A partire dagli anni 1988-'89 scriveva di sentire il bisogno di ridurre la corrispondenza per dare più tempo alla preghiera per i bisogni dell'Istituto. Era per lei il modo migliore per continuare a servire la sua Famiglia religiosa che tanto amava. Anche la vista gradualmente si indeboliva, come pure la memoria che suor Marie aveva sempre avuto chiara e felice. Il più grande sacrificio per lei era la consapevolezza di essere avvolta dal buio della mente, che avanzava sempre più, e le procurava tristezza e, a volte, depressione. Con l'abituale confidenza si rivolgeva alla fedele suor Ada Castelli con queste parole: «Le lascio immaginare che cosa rappresenta per me *cette diminution de la persone*. Mi aiuti con la sua preghiera ad essere generosa nell'offerta».

L'ultimo breve scritto che ci è pervenuto è dell'anno 1993. Suor Marie fino all'ultimo non si smentisce nell'esprimere gratitudine, nonostante la fatica del tenere in mano la penna e forse nel guidare il pensiero. L'offerta è consapevole e quindi ancora più meritoria davanti a Dio: «Grazie, suor Ada! È l'ultimo scritto che mando, ma rimango sempre vicina con la preghiera. Grazie, grazie! *Au revoir*!».

La malattia ridusse completamente la sua possibilità di comunicazione. Pareva tuttavia comprendere e godere quando si parlava della Madre, della Casa generalizia o quando si pronunciavano espressioni in francese. Le consorelle, che la seguirono negli ultimi anni, attestano con ammirazione: «Suor Marie ha sofferto a lungo senza mai lamentarsi di nulla, senza una richiesta o un'esigenza. Soprattutto ha vissuto nel silenzio, nella preghiera, in at-teggiamento di gratitudine verso tutti per ogni piccolo gesto. Ci lascia la testimonianza di una fedele adesione alla volontà del Padre».

Il Signore le rivolse l'ultima chiamata alla vigilia della festa di S. Giuseppe, il 18 marzo 1999. La trovò con la lampada piena dell'olio dell'amore purificato dalla sofferenza.

Tutte le persone che l'hanno conosciuta custodiscono in cuore il messaggio di una vita totalmente e silenziosamente offerta a Dio a lode della sua gloria e per la gioia di chi ha incontrato sul suo cammino.

Suor Jestin Marie-Thérèse

di Henri François e di Gouez Marie-Françoise
nata a Plouguerneau, Finistère (Francia)
il 24 novembre 1928
morta a Paris (Francia) il 15 ottobre 1999

1ª Professione a Lieusaint il 6 agosto 1963
Prof. perpetua a Lieusaint il 5 agosto 1970

Marie-Thérèse venne al mondo il 24 novembre 1928 nella cittadina di Plouguerneau che appartiene al dipartimento francese di Finistère, nella regione della Bretagna, proprio sulla punta del promontorio che si sporge a nord sul canale della Manica e a sud-ovest sulle acque aperte dell'Oceano Atlantico.

In realtà i coniugi François e Marie-Françoise abitavano a Lanilis, altro piccolo comune distante circa quattro chilometri da Plouguerneau. Marie-Thérèse era la primogenita, ma poi nacquero, in un breve giro di tempo, e sempre benvenuti, altri tre bimbi.

Nel paese frequentò la scuola di base per otto anni e intanto collaborava, secondo le possibilità, alle attività della fattoria familiare, preparandosi a conseguire il Certificato di attitudine professionale agricola.

Anche in parrocchia si prestò, subito dopo la Cresima, che ricevette intorno a 13 anni di età, ad offrire il suo impegno apostolico prima come catechista e in seguito anche entrando a far parte dell'associazione *"Jeunesse Agricole Chrétienne Féminine"*, di cui fu ben presto responsabile federale. Ebbe così l'occasione di prendere contatto con persone di altre località, talvolta anche al di fuori della Bretagna.

Era un'adolescente gioiosa e dinamica. Portava avanti le proprie responsabilità apostoliche con il solo intento di dedicare le sue forze al Regno del Signore. Questo Regno però aveva dei richiami impellenti anche in casa, dove la mamma stava diventando fisicamente sempre più fragile e i figli, ormai nel pieno della giovinezza, avevano bisogno di guida per la loro crescita cristiana. Ed è per questo che Marie-Thérèse, pur sentendosi chiamata a seguire Gesù più da vicino, tardò a dargli una risposta effettiva. Attese fino al 1961, mentre già suo fratello Andrea era partito da casa per divenire Salesiano.

A Lyon il 31 gennaio 1961 Marie-Thérèse fu ammessa al

postulato e passò in quello stesso anno al noviziato a Lieusaint, dove il 6 agosto 1963 emise la professione come Figlia di Maria Ausiliatrice. La sua prima comunità fu quella di Paris La Salésienne, dove si dedicò in modo particolare allo studio per poter conseguire il diploma di catechista, mentre era anche una fervente assistente d'oratorio.

L'anno dopo, e fino al 1967, fu a Lyon "St. Laurence" sempre come studente e catechista. La catechesi, applicata poi ad un più ampio campo di azione pastorale, fu per un lungo periodo di tempo la sua specializzazione, anche nelle diverse altre località in cui fu chiamata a svolgere la propria missione.

Lavorò infatti, per circa 30 anni sempre dedita alla missione educativa evangelizzatrice a Paris La Providence (1969), Lyon "St. Laurence" (1969-'71), Lille Sud (1971-'76), Champagne sur Seine (1976-'81), Mitry le Neuf (1981-'89), Lyon "Don Bosco" (1989-'95). Nel 1995-'96 restò a Lyon "S. Maria D. Mazzarello" per un periodo come ammalata e poi in riposo. In seguito nella casa di Lanvallay fu ancora attiva nella formazione catechistica di giovani e anche di adulti. Lungo la vita suor Marie-Thérèse non cessò mai di perfezionare, anche solo con corsi per corrispondenza, la propria già intensa preparazione teologica e catechetica.

Dava il meglio di se stessa e specialmente alle persone più povere culturalmente o sofferenti. Una testimone attesta: «Manteneva un rapporto educativo di qualità con giovani di varia età costretti a vivere tensioni familiari o sociali anche molto forti. Aveva infatti il dono di ottenere la fiducia dei ragazzi. Un esempio che risultò indimenticabile fu quello di Jean Élie, un ragazzino di nove anni che così riconosceva: «Prima di venire qui, io mi chiamavo *"nessuno"*; invece ora sono Jean Élie».

Suor Marie-Thérèse era come una lampada sempre accesa. Rendeva servizio ovunque, sostituiva, al bisogno, giovani e anziane. Aveva realmente "un debole" per chi vedeva in necessità. Altre testimonianze riferiscono che questa consorella sapeva pagare di persona per cercare, preparare, accompagnare le persone che non erano ancora state cresimate. Non voleva che mancasse loro quel tesoro di grazia e riusciva sempre a trovare il tempo per quella specialissima fase di formazione religiosa. Anche quando già la malattia la stava insidiando, tutti sapevano dove trovarla per poterla incontrare a tu per tu.

Le memorie parlano soltanto di gravi disturbi che la costrinsero in un primo tempo ad un riposo parziale a Lanvallay, nella sua

Bretagna, poi, a cominciare dal settembre 1998, ad un riposo completo nella Casa "Don Bosco" a Paris, molto meglio attrezzata per le ammalate. Ci vollero comunque altre cure, così fu ricoverata in ospedale dove restò per tre settimane. Fu sottoposta ad intervento chirurgico che riuscì a ridarle un certo sollievo.

Il 15 ottobre 1999, all'alba, il Signore, senza preavviso, le fece sentire la sua voce di richiamo per un'eternità di luce e di gioia piena nella sua Casa.

Suor Josten Antonia

di Bergmann Franz e di Hoffmann Maria Gertrud
nata a Essen-Borbeck (Germania) il 23 agosto 1908
morta a Vöcklabruck (Austria) il 4 dicembre 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Unterwaltersdorf (Austria)
il 5 agosto 1935

Suor Antonia, nata nel 1908 a Essen Borbeck in Germania, apparteneva a una famiglia di 14 figli. Il padre lavorava nella miniera e la mamma provvedeva alla famiglia. Antonia, dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, lavorò per tre anni come bambinaia nella famiglia Graffweg, che aveva in Essen un negozio. Il suo tratto sereno e lieto suscitava gioia nei bambini e la padrona di casa apprezzava la sua diligenza e il senso di responsabilità. Furono molto addolorati quando, nel 1925, Antonia cambiò luogo di lavoro, forse per arricchire la sua esperienza.

Nel 1922 giunsero a Essen Borbeck le prime Figlie di Maria Ausiliatrice chiamate dai Salesiani. Le attendeva un grande campo di lavoro tra la gioventù femminile. La famiglia Josten abitava molto vicina alla casa dei Salesiani, per cui Antonia e le sorelle frequentarono assiduamente l'oratorio. La sorella Franziska fu attirata dalla vita delle suore e presto chiese di farne parte;[1] un anno dopo anche Antonia manifestò lo stesso desiderio. La sorella Berta chiese di entrare tra le Camilliane ed ebbe per

[1] Suor Franziska morì a Baumkirchen (Austria) il 30 agosto 1992, cf *Facciamo memoria* 1982, 298-301.

lungo tempo compiti direttivi nella sua Congregazione a servizio degli ammalati.

Il 1° agosto 1926 Antonia iniziò l'aspirantato e il 5 febbraio 1927 fu ammessa al postulato a Eschelbach. Il 5 agosto dello stesso anno fece la vestizione a Torino e trascorse il tempo della formazione più intensa alla vita religiosa salesiana nel noviziato di Casanova. Qui emise la prima professione il 6 agosto 1929 e per un anno rimase a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" come assistente delle alunne interne. Lo stesso compito di assistenza lo svolse l'anno dopo a Jagdberg per i maschietti della casa di educazione diretta dai Salesiani.

Nell'anno 1931-'32 fu assistente nell'oratorio a Ingolstadt-Oberhaunstadt. Una ragazza che fu con lei all'oratorio dai 7 ai 12 anni, ricorda il tratto materno di suor Antonia, che si esprimeva in modo concreto in molte iniziative: nella preparazione delle feste e dei premi soprattutto in occasione delle gare di catechismo. Suor Antonia aveva doti artistiche che esprimeva nella preparazione di bambole, rivestite a nuovo o costruite da lei stessa. Intendeva formare le ragazze alla creatività e alla bellezza, anche attraverso i teatri e le danze. Spesso preparava per le ragazze povere anche il cibo per andare incontro alla loro fame. Non mancava la preghiera alla sera con bei canti.

Le ragazze soffrirono quando, nel 1932, suor Antonia fu chiamata in Austria a Unterwaltersdorf dove si dedicò al guardaroba nella casa addetta ai molti studenti della casa salesiana.

Nell'anno 1939-'40 frequentò con impegno e successo la scuola per infermiere a München, scuola che la abilitò a svolgere questa missione per molti anni in diverse case. A Klagenfurt dal 1940 al 1944 in piena guerra mondiale, la casa fu gravemente colpita da un bombardamento. A Linz, dal 1944 al 1950, si dedicò al doposcuola e all'assistenza. Anche questa casa fu colpita dalle bombe, perciò fu necessario cercare rifugio presso qualche famiglia. Alcune suore si rifugiarono a Rossbach presso la famiglia di contadini che ospitavano la signora Josten, altre presso una famiglia che aveva accolto la sorella di suor Antonia, la signora Holte.

Nel 1945, terminata la guerra, le suore poterono ritornare a Linz e impegnarsi alla riparazione della casa per poter accogliere le giovani. Le suore collaborarono nei lavori di ricostruzione, compiendo l'impossibile. Così in breve tempo si poté aprire la scuola materna e, più tardi, il doposcuola che suor Antonia dirigeva con amore e competenza educativa.

Nel 1950 fu trasferita al sanatorio per adulti a Viktor-

sberg. Riprese così il servizio di infermiera e restò in quella casa per ben 24 anni. Lì venivano curate la tubercolosi delle ossa, l'asma, gli incidenti… Suor Antonia era un'infermiera esperta, apprezzata dai medici, amata dagli ammalati e a volte anche temuta. Molti dovevano stare a lungo nel sanatorio e lei doveva essere energica con alcuni per ottenere il rispetto delle prescrizioni mediche.
Non curava solo il corpo, ma era attenta alla vita cristiana dei pazienti. Ogni domenica e festa essi avevano la possibilità di partecipare alla Messa celebrata in un grande salone. Suor Antonia preparava molto bene la liturgia. Proponeva spesso ai degenti anche la recita del rosario e la funzione mariana nel mese di maggio.

Una consorella che lavorò con lei nel sanatorio per sette anni afferma che suor Antonia era competente e servizievole. Malgrado il carattere forte era una Figlia di Maria Ausiliatrice lieta, che sapeva dialogare e avvicinare tutti. Con le ragazze della casa preparava volentieri recite e scenette, soprattutto in occasione del Carnevale. Sapeva che gli ammalati hanno bisogno di sollievo e di allegria.

Quando nell'anno 1974, per mancanza di personale preparato, le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero lasciare il sanatorio, suor Antonia accettò di fare il servizio notturno per i bambini nella Casa "S. Vittore" nella stessa città. Lavorava volentieri senza manifestare stanchezza o fatica. I bambini la amavano perché era con loro come una mamma.

In quel periodo dovette subire un intervento chirurgico al ginocchio che le procurò sofferenza e scoraggiamento per i limiti che le imponeva. Nel 1981 una suora l'accompagnò a visitare la famiglia a Essen Borbeck e fu felice di rivedere i suoi cari. Fino al 1985 continuò ad occuparsi del servizio notturno dei bambini ammalati, anche se aveva già disturbi alle gambe e sentiva poco. Anche di notte era sempre attiva nel ricamare tovaglie e tovagliette o nel recitare il rosario.

Nell'anno 1985 il sanatorio per i bambini fu chiuso. Suor Antonia passò a Baumkirchen, nella casa delle consorelle anziane, dove c'era pure la sorella Franziska, che nei primi anni si occupava della portineria. Quando si ammalò e non poteva più lasciare la stanza, suor Antonia la curò fino all'ultimo. Lei stessa, però, dopo la morte della sorella, fu colpita dall'Alzheimer e cessò per lei ogni attività. Dopo dieci anni, nel 1995 fu a Vöcklabruck, perché la casa doveva essere ristrutturata e là avrebbe potuto ricevere migliori cure.

Poco per volta suor Antonia dovette rinunciare anche alla vita comunitaria. Non poteva più esprimersi, ma continuava a ripetere giaculatorie. Il 1° novembre 1999 per una caduta riportò forti contusioni al collo e alla testa. Il 2 dicembre il medico riscontrò la polmonite. Le fu amministrata l'Unzione degli infermi e il 4 dicembre, mentre le consorelle pregavano il salmo 91, nel primo sabato del mese, suor Antonia si spense, a 92 anni di età e 71 di professione.

Suor Kozmonová Anna

di Štefan e di Urbani ová Terézia
nata a Svätý Jur (Slovacchia) il 27 aprile 1912
morta a Trnava il 16 settembre 1999

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Anna proveniva da una famiglia povera di beni materiali, ma ricca di fede e di affetto reciproco. I genitori ebbero 13 figli e li educarono alla vita semplice, modesta e laboriosa. Anna era una ragazzina vivace, allegra, accogliente e che sentiva l'attrattiva per la vita religiosa. Ricordava che la mamma l'aveva offerta alla Madonna subito dopo la nascita e lungo tutta la vita aveva sperimentato la sua materna e potente protezione.

Nel 1929 la sua famiglia fu molto provata dalla sofferenza: in gennaio morì la sorella di dieci anni e nel mese di aprile la mamma a soli 45 anni. Sembrava che l'ideale di diventare suora non si potesse realizzare per lei, anche perché la sua salute era precaria. Ma la sua fiduciosa preghiera riuscì ad aprirle una strada di luce e, con il permesso e la benedizione del papà, quando venne a sapere che dal suo paese alcune ragazze partivano per l'Italia per diventare Figlie di Maria Ausiliatrice, anche lei con tanta gioia volle unirsi a loro. Guidate dai Salesiani, nell'anno 1929, giunsero a Torino con il desiderio di consacrarsi al Signore nell'Istituto fondato da don Bosco e da Maria D. Mazzarello per l'educazione della gioventù.

Il 30 gennaio 1930 Anna fu ammessa al postulato a Torino con la benedizione di don Filippo Rinaldi, ora Beato. In quel periodo però era spesso ammalata. Intensificava la preghiera

a Dio e a Maria Ausiliatrice per ottenere la grazia di poter andare in noviziato. Infatti iniziò questa tappa formativa il 5 agosto 1930 a Torre Bairo, ma anche in quel periodo aveva problemi di salute. Fino a due settimane prima della professione, non era ancora sicura di emettere i voti, perché si doveva aspettare la decisione del medico.

Suor Anna riconosceva che la grazia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice l'aveva ottenuta per intercessione della Madonna Addolorata alla quale si era particolarmente affidata. Sentiva di essere amorevolmente guidata passo dopo passo nonostante le prove e le difficoltà che Dio aveva permesso sul suo cammino. Il 5 agosto 1932 emise perciò con grande gioia i voti religiosi.

Fu assistente delle ragazze in varie case: nel 1933 a Livorno e poi a Genova. Ricordava che a Livorno aveva avuto la fortuna di vivere tre anni con suor Ersilia Canta che era la sua direttrice. Da lei e da suor Margherita Sobbrero aveva ricevuto tanto affetto e sostegno. Negli anni 1936-'40 lavorò nel noviziato di Casanova e poi fu mandata a La Spezia e a Chieri sempre come assistente.

Nel 1941 le superiore le chiesero di far ritorno in patria a Trnava, in aiuto nella casa addetta ai Salesiani che accoglieva 300 allievi interni, con sacerdoti e chierici. Già alcune Figlie di Maria Ausiliatrice vi lavoravano in cucina, lavanderia e guardaroba. E così giunse in Slovacchia anche lei. Il lavoro era pesante, a volte superava le sue deboli forze, ma lei non si arrendeva.

Poco dopo venne trasferita nella nuova casa delle Figlie di Maria Ausiliatriceappena aperta a Nitra, dove vi era l'internato e l'oratorio per le ragazze e più tardi il noviziato. In quel periodo, come tutte le religiose/i e sacerdoti della Slovacchia, sperimentò la persecuzione del regime comunista e anche il carcere. Nella cosiddetta "notte dei barbari", dal 13 al 14 aprile 1950, lo Stato costrinse tutti i religiosi della nazione a lasciare le loro case. Il 29 agosto 1950 anche migliaia di suore vennero trasportate dalle proprie case nei "monasteri di concentramento", dove si trovavano anche 300/400 suore di varie Congregazioni.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano inizialmente concentrate nella casa provinciale delle Suore Francescane a Bratislava Prievoz, ma poi le dislocarono in varie città per i lavori forzati. Così suor Anna si trovò con alcune altre suore nell'ospedale oncologico di Bratislava. Qui lavorava in cucina ed aiutava nel curare gli ammalati. In seguito frequentò la scuola per infermiere conseguendo così una migliore abilitazione al servizio che era chiamata a svolgere.

Lei non curava solo il corpo, ma anche le anime in fedeltà al *da mihi animas cetera tolle*. Don Michal Krovina, che si trovava come cappellano in quell'ospedale, testimoniò con ammirazione la donazione instancabile di suor Anna verso ogni persona a costo di grandi sacrifici. Nessun ammalato moriva senza aver ricevuto un'adeguata preparazione e anche i Sacramenti. In seguito, con altre religiose, venne mandata a lavorare nei boschi o a piantare alberi, a volte in condizioni disumane. Dopo queste dure esperienze, trovò lavoro come cuoca presso alcuni parroci fino al 1990.

Dopo la caduta del comunismo, nel 1990 suor Anna poté finalmente tornare in comunità a Trnava. Il suo cuore era molto indebolito, ma lei non badava a se stessa. Si dedicava volentieri ad assistere le suore anziane e ammalate finché le forze glielo permisero. Nel 1995, quando aveva 83 anni, si ammalò gravemente in seguito ad un'ischemia. Amava la vita comunitaria e solo nelle ultime tre settimane prima della morte non riuscì più a partecipare alla Messa insieme alla comunità. Offriva la sua sofferenza per le suore giovani, per la gioventù e per le vocazioni. Nei momenti di maggiore dolore, ripeteva: «Si compia in me la volontà del Padre».

Ci resta di lei una lettera manoscritta, purtroppo senza data, indirizzata a madre Margherita Sobbrero, nella quale le dà notizie della sua salute fragile e auspica che tutte le FMA della Slovacchia possano ritrovarsi presto sotto il manto materno di Maria Ausiliatrice. Poi continua dicendo: «La gioventù è molto disorientata, anche se i responsabili fanno tutto il possibile, però grazie al buon Dio vi sono giovani ancora buone e desiderose di bene. Avrei un grande favore da chiederle: di animare le nostre care giovani suore all'oratorio come facevano don Bosco e madre Mazzarello». Anche se ammalata e anziana, nel cuore di suor Anna continuava a vibrare l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*, che l'aveva sostenuta per tutta la vita anche nei campi di concentramento.

Costatata la sua grave debolezza cardiaca, per offrirle un po' di sollievo, all'inizio di settembre 1999, fu ricoverata nell'ospedale di Trnava, ma dopo una settimana, quando si vide l'inefficacia delle cure, venne riportata in comunità. Poco prima della morte il Signore le concesse la grazia di ricevere la benedizione sacerdotale di un Salesiano di passaggio in quella casa.

Suor Anna morì il 16 settembre 1999, a 87 anni di età, passando dall'ombra della croce allo splendore luminoso della Pasqua eterna.

Suor Lauton Giuliana

di Giovanni Battista e di Varesco Maria
nata a Ziano di Fiemme (Trento) l'11 settembre 1908
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 febbraio 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Bang Nok Khuek (Thailandia)
il 5 agosto 1937

Suor Giuliana, di origine trentina, trascorse buona parte della sua vita religiosa in missione, in Thailandia.

Frequentò la scuola obbligatoria fino a 14 anni e apparteneva all'associazione parrocchiale "Figlie del Sacro Cuore"; ciò dimostra la formazione cristiana ed ecclesiale ricevuta dai genitori. Coltivò fin da giovane il desiderio di andare missionaria nell'Istituto delle Suore Comboniane. Aveva letto gli opuscoli di questa Congregazione e si era entusiasmata della loro dedizione ai poveri dell'Africa sulle orme di S. Daniele Comboni.

La ricerca di un lavoro che aiutasse la famiglia a sostenersi economicamente la portò nel convitto gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Mathi (Torino), che ospitava giovani operaie che lavoravano nella cartiera del paese. Il suo ideale missionario trapelò presto e alla suora che la interrogava rispose che, sì, voleva farsi suora, ma non Figlia di Maria Ausiliatrice, perché voleva andare in missione. Quando si sentì rispondere che anche nell'Istituto fondato da don Bosco vi erano le missioni, non indugiò nella scelta. I genitori, coerenti con la loro fede, misero da parte ogni loro interesse e le diedero subito il consenso.

Fu ammessa al postulato a Torino nel 1929, visse il noviziato a Casanova dove emise la professione il 6 agosto 1931. Non aspettò molto a realizzare il suo ideale: il 14 novembre dello stesso anno partì per la prima fondazione in Thailandia. Dopo un mese suor Giuliana fu colpita dalla malaria, malattia che lasciò in lei delle conseguenze per tutto il periodo di missione. Lei però continuò nel lavoro, anche se con più fatica.

Fino al 1939 rimase nella capitale Bangkok occupandosi di varie attività comunitarie. Fu poi trasferita a Banpong, dove lavorò per un decennio in cucina e in vari altri servizi. Nel 1949 tornò a Bangkok e nel 1952 nuovamente a Banpong.

Chi lavorò con lei fu colpita dal suo atteggiamento di bontà e semplicità. Aveva uno stile quasi "nobile" nel trattare le

persone: bimbi, ragazze, suore e laici. Nella sua preghiera racchiudeva le gioie e le sofferenze delle oratoriane e delle loro famiglie. La sua unione con Dio traspariva dal volto e dalle semplici parole che rivolgeva alle persone negli incontri.

Nel 1958 suor Giuliana, per motivi di salute, dovette lasciare la missione e tornare in Italia. L'accolse la comunità di Reggio Emilia, dove diede ancora il meglio di sé come guardarobiera. Lo stesso compito svolse nella casa addetta ai Salesiani di Ravenna e nell'anno 1968-'69 a Nave.

Dal 1969 al 1998 a Bibbiano si impegnò ancora come aiuto-guardarobiera. Le testimonianze delle consorelle si riferiscono per la maggior parte alla sua permanenza in questa casa. È ricordata nelle sue soste in cappella, immersa nell'adorazione dell'Eucarestia, suo luminoso punto di riferimento. Era ammirata per la bontà del cuore, che le faceva parlar bene di tutte e la rendeva grata anche per la più piccola attenzione nei suoi riguardi.

Quando le forze le vennero meno, riempiva le giornate di preghiera. Amava l'Istituto e la comunità, per cui offriva e soffriva, accettando con serenità quanto le capitava, anche il ricovero in ospedale. Ripeteva come un ritornello: «Volontà di Dio, Paradiso mio!».

C'è chi ricorda di aver incontrato suor Giuliana per alcuni anni nel soggiorno estivo di Berceto. Era un godimento per lei respirare aria buona a contatto con la natura. Era piuttosto silenziosa, ma quando si era dispensate dal silenzio, parlava volentieri. A chi le chiedeva della sua vita di missione, rispondeva con gioia e il ricordo rinnovava in lei una donazione generosa e felice condita di tanti sacrifici ma spiritualmente feconda. Il suo volto si illuminava e raccontava volentieri qualche aneddoto vissuto in Thailandia.

Tutte le volte che le si chiedeva come stesse in salute rispondeva: «Come vuole il Signore!». Nell'avvicinarla infatti si percepiva la sua grande devozione alla Madonna e una disponibilità totale alla volontà di Dio. Molte suore sono state colpite dalla sua finezza d'animo che si traduceva nel comportamento e nelle parole, rispettose anche coi bambini che incontrava lungo i corridoi e ai quali rivolgeva la sua attenzione sempre educativa.

Per qualsiasi gesto di bontà o di interessamento per lei subito diceva che sarebbe andata in cappella e avrebbe offerto il rosario. Era sempre col sorriso sulle labbra, un sorriso che emanava da una profonda interiorità. Con lei tutti stavano bene, per lei andava bene tutto.

Suor Giuliana trascorse l'ultimo anno della sua vita nella casa di riposo di Lugagnano d'Arda, dove il 27 febbraio 1999 attese che lo Sposo l'accogliesse alle nozze, come vergine saggia con la lampada colma dell'olio della fede e della carità.

Suor Leite Ferreira Judith

di Zacaria e di Ferreira Olivia
nata a Bezerros (Brasile) il 18 gennaio 1924
morta a Recife (Brasile) il 14 novembre 1999

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1948
Prof. perpetua a Uaupés il 6 gennaio 1954

Nelle memorie che ci sono state trasmesse non si hanno notizie della vita in famiglia di Judith. Aveva 21 anni quando entrò nell'Istituto e a Fortaleza il 2 luglio 1945 fu ammessa al postulato. Era una giovane dal temperamento energico, ma con un cuore grande, capace di superamento e di altruismo generoso.
Nel gennaio 1946 passò al noviziato di Recife dove il 6 gennaio 1948 emise felice i voti religiosi. «Parlare di suor Judith significa parlare di entusiasmo vibrante, di ottimismo, di giovialità. E anche di capacità di donarsi, di distacco da sé e di amore all'Istituto».
Il ritratto di lei viene poi così completato: «Aveva un temperamento forte, unito però ad un cuore grande, capace di superamento e di perdono. Era pronta ad offrire il suo servizio, anche quando ciò le costava sacrificio. Sapeva intessere amicizie vere e fedeli».

Dopo la professione fu a Uaupés e Jauareté in Amazzonia dove fu insegnante e assistente. Nel 1953 passò a Tapurucuara e dal 1961 al 1968 lavorò ancora a Jauareté, poi a Barcelos, Manaus "Maria Ausiliatrice" e Porto Velho.
Si dedicava soprattutto agli alunni indigeni e lo faceva con ardore apostolico e con un entusiasmo che si trasmetteva facilmente anche alle persone che condividevano la sua attività missionaria.

Era una donna di preghiera, completamente affidata alla Vergine Maria e ne diffondeva la devozione con immagini e medaglie. Cercava in mille modi di essere utile al prossimo, sia offrendo il suo aiuto in portineria, sia portando l'Eucaristia agli

ammalati, sia condividendo il Pane della Parola di Dio con quelli che le stavano accanto.

Dal 1969 al 1980 suor Judith si dedicò a compiti amministrativi prima come aiuto-economa nella Casa "S. Teresina" di Manaus, poi come economa a Belém e in seguito ancora in aiuto all'economa nella Casa "N. S. Auxiliadora" di Manaus.

Nel 1981 tornò nel suo amatissimo Nordest: a Gravatá, non lontano da quella che era stata la sua prima sede di attività salesiana. Fu attivissima in parrocchia, dove organizzò una trentina di gruppi mariani e dove si dedicò al Circolo Operai, approfondendo con i partecipanti i documenti della Chiesa riguardo al capitale e al lavoro.

In tutto e sempre, se appena lo poteva, faceva suo con i fatti il "vado io" salesiano. Sapeva che lo Spirito Santo era lì, nelle varie circostanze, con la sua presenza di luce, ma con una voce discreta e appena sussurrata. E andava. Andava dove le vibrazioni missionarie la spingevano. E portava informazioni, proposte, investimento delle proprie doti personali, sempre con una generosa capacità di sacrificio.

Nel 1991 fu trasferita a Recife perché fosse più vicina al papà ammalato e, dopo la morte di lui, passò a Carpina "Juvenato Maria Auxiliadora" ancora dedita ad attività pastorali con gli adulti e alla portineria. Un giorno le accadde là di scoprire un nuovo promettente campo apostolico: offrire qualche incontro formativo ai giovani chierici dediti allo studio. Spesso infatti veniva invitata per la "buona notte" e lei era felice di questa missione.

Aveva una sua *"filosofia"*, che diceva: «Lassù nel cielo ho un Padre che mi ama e pensa a me. Quaggiù sulla terra ho sorelle e fratelli da servire e da perdonare. Mi lascio interpellare dalla Parola di Dio e mi affido allo Spirito Santo. Mi abbandono a Gesù e confido nell'aiuto di Maria».

Negli ultimi tempi poi intensificò l'apostolato occasionale, non lasciando cadere nessuna circostanza in cui le fosse possibile far risuonare la gioia del Vangelo.

Quando la salute si indebolì, suor Judith fu accolta nella Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" dove restò solo per un mese.

Il giorno 14 novembre 1999, con grande sorpresa di tutti, suor Judith a 75 anni di età prese il volo, senza passare per l'ospedale, circondata dalle consorelle, per portare di persona il suo ultimo "sì" al Signore che l'aspettava per immergerla nella luce e nella pace eterna.

Suor Le Ven Colette

di Jean-François e di Guivarch Augustine Marie
nata a Mespaul (Francia) il 6 marzo 1928
morta a Morlaix (Francia) il 17 novembre 1999

1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Paris il 5 agosto 1959

La nascita di Colette diede ai genitori una gioia profonda. Il papà era marinaio e spesso doveva restare lontano dalla casa. La mamma era una donna dalla volontà decisa, che superava le difficoltà prendendole come elementi della vita e si affidava in tutto al Signore, con una fede forte e coerente. Tutta dedita all'educazione della figlia, volle per lei soprattutto una buona scuola e un'educazione religiosa che nella vita potesse darle speranza e motivazioni di bene. Il marito, forse più per una specie di pigrizia che per ragioni ideologiche, non era praticante, però rispettava le convinzioni della moglie e non si opponeva alle sue scelte educative.

La fanciullezza di Colette fu gioiosa, anche perché si sentiva avvolta da grande affetto tutto teso a farla crescere nei valori profondi della vita. A volte madre e figlia andavano insieme ad un certo scalo a cui si sarebbe attraccata la nave di papà; ed era festa grande per tutti e tre. Quando, nel 1938, la nave sostò a Toulon, la mamma portò lì la figlia, che aveva appena compiuto i dieci anni, per farle ricevere, con la presenza del babbo, il Sacramento della Cresima.

Colette di natura esuberante, allegra, energica, era artista e aveva un animo di poeta. Stava bene nella calda atmosfera di un *bonheur* semplice ed intimo, riscaldato dall'affetto della mamma, gustando profondamente i momenti in cui la piccola famiglia si ritrovava. Amava, come scriverà poi nelle sue note, «la dolce intimità delle lunghe sere d'inverno», anche se a volte – lo lascia intravvedere nelle note – sperimentava un senso di solitudine e d'isolamento.

Dopo aver frequentato la scuola primaria a Mespaul, continuò gli studi a Morlaix, non molto lontano da casa. Conseguì il baccellierato e fu assunta a lavorare nell'Agenzia delle Imposte. Intanto suo padre, lasciata la Marina, trovò un altro lavoro che non lo allontanava dalla famiglia. In perfetto accordo con la moglie, egli sognava per Colette un felice matrimonio e simpatici e vivaci nipotini.

Lei invece era attirata dall'ideale della consacrazione religiosa e dalla missione di dedicarsi ai poveri. La giovane lasciò maturare in sé quella scelta, perché voleva essere sicura che non fosse soltanto un "no" alle realtà che le piacevano, ma un "sì" incondizionato all'amore del Signore. Quando poi ne parlò in casa, suscitò non poche perplessità. La mamma sentiva che se ne sarebbe andata la parte più profonda di se stessa, il padre trovò durissimo rinunciare alle ambizioni che aveva coltivato per la figlia, e la nonna, gli amici, tutti, rimasero come colpiti da una novità mai pensata.

Fu aiutata da un Salesiano a decifrare quella voce interiore, che si faceva sempre più insistente, e scriverà a distanza di anni: «Anche Gesù ha fatto soffrire sua Madre. Egli mi ha scelta; io ho ascoltato la sua chiamata e mia madre ha pianto con me».

Tuttavia, la mamma fu forte e coraggiosa e benedisse la figlia, di cui voleva soltanto la felicità. E quando, non molto tempo dopo, la mandarono alcuni giorni a salutare i suoi, anche il papà, vedendola felice, l'abbracciò contento.

C'era anche una nonna… e c'erano parenti e amici… Tutti corressero il loro modo di vedere la scelta di Colette e le rivolsero parole gentili.

Il 31 gennaio 1951 fu ammessa al postulato. Aveva 23 anni. Dovette attraversare la Francia da Ovest a Sud-Est, perché il periodo di formazione aveva la sede a Lyon. Era tutto un altro mondo: dalla Bretagna all'Alvernia, in una città che aveva una storia complessa. É vero, il noviziato non era fatto per studiare quella storia, e non si andava a Lyon per immergersi in una cultura piuttosto che in un'altra. Vi si andava per imparare lo spirito di don Bosco, di madre Mazzarello e per radicarsi più profondamente nella Chiesa di Dio, scegliendo Cristo Signore come pietra angolare di tutto il proprio essere e per tutta la vita. Tutto questo però non annullava il sacrificio del cuore.

Dopo la professione, avvenuta nel 1953, suor Colette fu mandata per un anno di studio a Lille d'Antin, al Nord, quasi ai confini con il Belgio, per un corso di perfezionamento pedagogico che le diede parecchie possibilità di azione. Assunse poi una forma di direzione didattica nelle scuole primarie di Roubaix e Carentan. In seguito, per anni e anni, in diverse località, svolse vari tipi d'insegnamento e compiti dirigenziali: si occupò di tirocinio, di educazione popolare, di catechesi parrocchiale, di pastorale giovanile.

Dal 1958 al 1965 insegnò a Lyon "St. Laurence". Donava ai piccoli l'entusiasmo gioioso della sua giovinezza, oltre che il tocco artistico che le era proprio, semplice e lineare, ma portatore di una bellezza liberatrice. Conseguì certificati legali che le resero possibile insegnare la letteratura francese nella scuola di Thonon-les-Bains. Dal 1967 al 1970 ricoprì ruoli di direzione e di consulenza nelle scuole di Paris Parmentier, Paris La Providence e La Guerche. Insegnò poi ancora a Lyon, e per un anno a Paris ebbe la possibilità di offrire le proprie cure educative a giovani in difficoltà d'apprendimento, e questo fu per lei come un dono che le veniva dal cielo, così come considererà molto preziosi i dieci anni passati nelle scuole rurali.

Nel 1972 fu nominata economa nell'"Orphelinat Pressoirs du Roy" di Champagne-sur-Seine. Dopo poco però ritornò nella scuola e si dedicò ad un centro rurale per dieci anni (1973-'83) a La Guerche, poi a Lanvallay fino al 1985. Per i suoi alunni, alcuni già adulti, suor Colette fu sempre l'amica sinceramente aperta a capire e, per quanto possibile, ad offrire un aiuto.

La scuola rurale aveva per lei un significato particolare, perché la metteva a contatto con la natura, che era una sua passione. Così è ricordata da qualche consorella: «Amava la natura per la sua bellezza, per l'armonia dei colori. Si estasiava davanti ad un fiore. Ne scattava fotografie di ogni genere e poi ne faceva cartoline o biglietti, che distribuiva in dono alle consorelle».
La natura la portava ad incontrare il Signore, come lei stessa scrisse: «Mi ricordo di un'aurora caratterizzata da un incantesimo fatato di colori e di luci tale che la presenza di Dio non poteva essere ignorata da chi si tovava in mezzo a quel fascino superiore a qualunque immaginazione». E pensava che anche a lei il Creatore riservava quelle luci, quella bellezza, quelle novità di vita senza fine.

La contemplazione della natura diventò così una delle sue migliori preghiere. Scrisse infatti: «Il rincorrersi delle luci e delle ombre sulla superficie dell'acqua, l'inerzia delle pietre, il superlavoro degli insetti in mezzo all'erba, il gorgheggio degli uccelli, il mormorio del vento tra gli alberi; tutto questo era un concerto che mi faceva risalire fino a Te, Signore, vita e parola di tutto il creato». E questa sua profonda contemplazione la comunicava alle sue alunne, conducendole pian piano a scoprire la realtà di una vita chiamata ad espandersi in una gioia senza fine.

Nel 1985 fu nominata direttrice della piccola comunità di Caen. Offrì un efficace sostegno alle giovani in difficoltà, col-

laborando anche sul piano pastorale con i Salesiani. E continuò il suo impegno di suscitare nei giovani di maggiore età un amore sapiente per il creato, educandoli non solo ad ammirare, ma anche ad intervenire positivamente ogni volta che se ne presentasse l'opportunità.

Il suo occuparsi del creato e della sua bellezza aiutava lei stessa a portare avanti con serenità il peso e la fatica inevitabile del quotidiano. Tuttavia nulla le impediva di essere salesianamente attiva dovunque. A Caen le fu possibile essere più che mai se stessa, sia nell'aspetto socievole e scherzoso, sia in quello che in modo più riservato riguardava le sue intime riflessioni non facilmente comunicabili, specialmente quando riguardavano alcuni aspetti della sua lettura contemplativa della realtà.

Una provvidenziale coincidenza a Caen furono i "fine settimana di spiritualità" che venivano offerti dalle diverse comunità dei confratelli salesiani. Suor Colette vi partecipava con gioia facendosene anche attiva propagandista. Sentiva fortemente il bisogno di dare alimento a quella sua spiritualità che rimaneva sempre un po' velata dalla sua esteriorità esuberante.
Era sensibilissima: sia alla gioia sia alla sofferenza. Era per lei causa di dolore vedere come molti giovani fossero indifferenti alla presenza del Signore nella loro vita e anche rendersi conto del divario che esisteva in lei tra il desiderio di Dio e la debolezza delle proprie risposte concrete.

Poi, il 19 agosto 1999, in uno dei pochi giorni che lei era solita trascorrre in estate presso la mamma già anziana e malferma in salute, fu colpita da un male improvviso: un aneurisma cerebrale che la fece cadere a terra. Fu portata d'urgenza all'ospedale di Brest, dove però non si riuscì a rianimarla. Rimase in un coma profondo. Tre mesi in quell'ospedale lontano dalla comunità delle suore, che tuttavia non la lasciavano mai sola. Le portavano la testimonianza del loro affetto di sorelle, ma lei non dava segno di accorgersi di nulla.
Non sappiamo che cosa passasse nel suo intimo. Rimaneva sempre vera una parola da lei scritta un giorno sul taccuino: «Signore, amo la tua volontà, anche quando essa mi crocifigge».
E ancora: «Tutta la mia vita, Signore è rivolta verso di te, che sei il mio fine supremo. Poi verrà l'unione definitiva». E questa unione arrivò, quando il Signore la chiamò a sé il 17 novembre 1999.

Suor Lobos Cristina del Rosario

di Juan Luis e di Arellano Filomena
nata a Piedrecilla, Empedrado (Cile) il 24 luglio 1925
morta a Santiago (Cile) il 24 maggio 1999

1ª Professione a Santiago il 2 febbraio 1952
Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1958

Chi ha redatto il profilo di questa consorella così dichiara con conoscenza di causa: «Senza dubbio, suor Cristina Lobos è stata una delle suore più amate nell'Ispettoria Cilena "S. Gabriele Arcangelo" per la sua straordinaria semplicità, per la cordiale accoglienza offerta a tutti, per lo spirito di servizio, per l'allegria e il caratteristico buon umore, per la capacità di scoprire l'aspetto positivo degli avvenimenti e delle persone senza mai ferire nessuno. Fino ai suoi ultimi giorni, dopo una lunga malattia, continuò a donarci la testimonianza del suo abbandono nelle braccia del Padre, la cui volontà salvifica cercò sempre con amore: con un amore generoso che si esprimeva nell'interessamento concreto e disinteressato per tutti».

Proveniva dal Cile, dove nacque nella valle circondata dalla cordigliera delle Ande. Qui si trova un luogo abitato il cui nome ricorda le pietre: Empedrado (Talca).
Juan Luis Lobos e Filomena Avellano, quando nacque Cristina il 24 luglio 1925, avevano già altri due figli; e altri due ancora nacquero dopo di lei. Fu battezzata col nome di "Cristina del Rosario". L'ultima figlia fu poi, cinque anni dopo, Ofelia del Carmen, che a sua volta sarà Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] Ed è a lei che dobbiamo alcune notizie dell'infanzia di Cristina che, almeno in parte, condivise: «Vivevamo in campagna, dove le case distano molto l'una dall'altra. La nostra proprietà era estesa, e il babbo costruì la casa non nella pianura ma sulla collina, da dove potevamo ammirare tutto il paesaggio, con fiori ed alberi molto belli».
Poi Ofelia racconta di Cristina quando era piccola, o meglio, di alcune cose che lei non poteva aver conosciuto di persona, ma di cui aveva sentito parlare in casa ripetutamente. Cristina era rite-

[1] Suor Ofelia del Carmen morì il 1° gennaio 2017 a Santiago El Bosque (Cile) all'età di 84 anni.

nuta un gioiello sfuggito miracolosamente alla mano ghermitrice della morte. All'età di tre anni, infatti, le era capitato di essere contagiata dal tifo. Rimase alcuni giorni all'ospedale. Non piangeva e diceva le sue preghierine. La mamma, quasi sfidando i santi del cielo, ottenne con tanta fede la guarigione della figlia.

Accadde poi qualche altro fatto molto doloroso. Il papà preferiva offrire ai suoi figli non questo o quell'altro giocattolo di cartapesta o di celluloide, ma piuttosto amava farli incontrare con la vita, e così, quando c'era un'occasione di festa, i suoi doni erano animaletti vivi da allevare con cura fino a quando si potesse decidere se regalarli ad altri o se venderli liberamente.

Così Cristina un giorno ricevette una vivace capretta. Volle legarla nel corridoio di casa, ma quella con un salto si liberò, mandando la sua padroncina a sbattere la testa contro qualcosa di duro. Rimase incosciente, poi, dopo i primi soccorsi, si ridestò e si riprese senza conseguenze negative. Una positiva, sì: comprese che bisognava imparare la prudenza e diventò più attenta, tanto che fu sempre pronta ad aiutare in casa, senza attendere di esserne richiesta. Diventò anche protettiva verso la sorella minore e sorrideva alle persone bisognose che, durante una dolorosa crisi economica, venivano in casa per avere qualcosa da mettere nel piatto. E papà trovava sempre il modo di aiutarli.

Un'altra volta accadde a Cristina un fatto pericoloso. Si trovava con Ofelia su un piccolo ponte di legno che sormontava un ruscello presso casa. Volle lavarsi i capelli, ma scivolò e la sua testa rimase impigliata sotto il ponte dove l'acqua le passava e ripassava sul viso portandola sempre più vicino alla morte per annegamento. Fu Ofelia a saltare con prontezza nel ruscello e a liberare la sorella in grave pericolo.

Poi la famiglia si trasferì. C'erano stati litigi, seguiti da un processo legale, che papà Lobos aveva vinto senza difficoltà, ma il suo animo aveva bisogno di un altro respiro. E poco tempo dopo il respiro lo ebbe, ma fu un respiro di eternità. La sua morte, quasi improvvisa, portò forti cambiamenti in famiglia. Mamma Filomena preferì trasferirsi, con i figli, nella piccola città di Talca e riuscì anche a trovare la somma necessaria per acquistare una casetta. Là i ragazzi e le ragazze poterono frequentare l'ambiente oratoriano sia dei Salesiani che delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ofelia si preparava alla prima Comunione e la prima Figlia di Maria Ausiliatrice che conobbe fu suor Maria Boeri, simpatica ed allegra, che accolse lei e la sorella Cristina con amorevolezza.

Suor Maria stava proprio cercando una persona di fiducia per aiutare temporaneamente a Santiago sua cognata, moglie del fratello Giovanni, nei lavori casalinghi. Chiese a mamma Filomena il permesso di mandare Cristina e fu volentieri accontentata, trattandosi di persone di fiducia. Purtroppo, Giovanni Boeri si trovò implicato in violenti moti studenteschi e fu vittima di un assassinio politico. Prima di morire, chiese e ottenne di essere assistito proprio da Cristina, molto stimata nella casa, anche per la sua fede. La tragica esperienza lasciò nel cuore della giovane una traccia incancellabile.
Al ritorno nella sua famiglia, trovò lavoro in un'impresa tessile, dove incontrò stima ed amicizia per il suo carattere aperto e comunicativo. Era anche apprezzata per la rapidità con cui imparava a manovrare le macchine e per il suo forte senso di responsabilità.

Intanto Ofelia era entrata in aspirantato a Santiago. Poco dopo, per il passaggio al postulato, furono con lei la mamma e Cristina. Per lei quello fu un giorno di grandissimo sconvolgimento interiore. Si fece più insistente la voce che sempre era stata latente nel suo animo, tanto che decise di parlarne. Disse alla direttrice che lei, nella sua vita, non voleva altro che appartenere al Signore Gesù. Non avrebbe scelto altre vie.
La mamma accettò costatando che avrebbe avuto altre possibilità capaci di sopperire allo stipendio perduto, e pur sentendo a fondo la sofferenza di quel distacco, benedisse la figlia.

Cristina entrò nel collegio di Talca non solo come studente, ma anche come aspirante alla vita religiosa; e si dimostrò subito gioiosamente obbediente. Un giorno però, invitata, quasi per prova, ad impartire lezioni di francese, disse un deciso "no". Non conosceva nemmeno l'ombra di quella lingua straniera. La sua obbedienza era ben radicata nella realtà quotidiana.

In noviziato raggiunse la sorella Ofelia, che non stava troppo bene in salute e la sostituì in molte attività. Ofelia aveva raggiunto un titolo di studio, Cristina lavorava bene in casa, soprattutto in cucina e vi si dedicava con serenità e pace.

Il 2 febbraio 1952 Cristina emise con profonda gioia i voti come FMA e fu mandata a Santiago, nel Liceo "Maria Ausiliatrice" per lavorare, come era già abituata, in cucina. Aveva in aiuto persone inesperte alle quali bisognava insegnare tutto con pazienza e bontà. Poi, l'anno dopo, il suo insegnamento salì di tono. Venne destinata a Santiago La Cisterna ad insegnare l'arte culinaria alle novizie. Esse appresero non solo a cucinare,

ma anche l'amore che sorride al sacrificio e un sincero spirito di preghiera.

Suor Cristina nel 1962 fu trasferita a Santa Cruz e in seguito, dal 1964 al 1968 venne mandata come intelligente coordinatrice dei lavori di cucina e guardaroba, all'Istituto Teologico internazionale dei Salesiani a Santiago. Quello fu un periodo che lei ricordò sempre con simpatia. Era stata aperta una nuova piccola comunità, intitolata a madre Maddalena Morano. Era composta da quattro suore, addette ai Salesiani che erano molto numerosi. Lei era la prima responsabile della cucina. I compleanni o altre feste si succedevano con ritmo quasi incalzante e suor Cristina era sempre attenta e creativa nel cercare di offrire una specialità del Paese da cui provenivano i giovani studenti.

Il suo occhio era così luminoso e intuitivo che le dava la possibilità di vedere anche le… tempeste dell'anima. Così, quando un giovane se ne stava tutto solo, con il cappello a sghimbescio, quasi per nascondere gli occhi, lei trovava il modo di farlo entrare negli ambienti delle suore e gli offriva qualcosa di gradito. E intanto faceva cadere il discorso su punti significativi. E accadeva che il giovane lasciasse filtrare il suo problema e chiedesse aiuto. In quel caso lei era proprio come una mamma incapace di sottolineature negative o di parole di rimprovero; una mamma capace soltanto di rivestire i panni del figlio e di fargli intravvedere la piccola luce che segna la fine del tunnel.

Sapeva ascoltare, sapeva pregare e sapeva anche scherzare. Passò alla storia l'episodio dei 70 mariti. Eccolo, in poche parole. C'era una festa e occorrevano dei polli, ma quelli non arrivavano mai, forse per un errato calcolo da parte dell'economo salesiano.

Suor Cristina chiamò più volte al telefono il direttore, che era don Egidio Viganò. Alla fine questi le disse: Ancora i polli? Ma se tu fossi sposata, annoieresti tuo marito!».

«Scusi, direttore. In quel caso avrei un marito solo, non settanta come la samaritana!».

«Settanta!?». E da quel momento per don Viganò suor Cristina divenne *la samaritana*: una samaritana simpatica e allegra.

Nel 1969 ci si accorse che la salute di suor Cristina non era più florida. Ci voleva un po' di riposo e per questo fu rimandata a Talca. Poco dopo, però, eccola di nuovo sulla linea del fuoco. E questa volta si trattava di fuoco che bruciava davvero. Ancora a Puerto Montt per un anno e poi a Santiago nel Liceo "Maria Ausiliatrice".

Il Cile si trovava in una difficile situazione di tensione politica, che poi si ripercuoteva sulla gente, rendendo difficile anche solo procurarsi gli alimenti di base. Furono sei anni vissuti nell'ansia continua, che sfociarono poi in una terribile guerra civile.

Suor Cristina in quella casa fu, oltre che cuoca, anche aiutante economa e questo le richiese fatiche tutt'altro che indifferenti, le quali pesarono sulla sua salute. Accadde così che nel 1976 dovette trascorrere gli ultimi mesi dell'anno in infermeria. Riuscì a riprendersi, ma le assegnarono un'altra sede, Iquique, dove rimase fino al 1984. Il clima era migliore, ma la vita di sacrificio e di lavoro pressante era la stessa di sempre.

Nel 1985 fu richiamata a Santiago nella Casa ispettoriale. Quell'anno un terremoto colpì la città. Le suore ne subirono i danni e dovettero provvedere ad una diversa sistemazione. Mentre da sempre il Liceo e la Casa ispettoriale occupavano lo stesso edificio, fu necessario separarle. La sede dell'Ispettoria si trasferì dove prima c'erano una scuola gratuita e l'aspirantato. Si formò così una nuova comunità che assunse in sé le poche suore già stabili in quel luogo. Fra loro anche suor Cristina, che continuò ad essere una punta di diamante per le suore che si trovavano nella necessità di stare qualche giorno a Santiago. Appena arrivavano, esse infilavano il corridoio che portava in cucina, dove venivano accolte festosamente e ricevevano una bibita, un caffè o, se del caso, un panino croccante.

Nel 1988 la sorella suor Ofelia, la miracolata per intercessione di Laura Vicuña, fu invitata a partecipare in Italia alla solenne Beatificazione e suor Cristina l'accompagnò con profonda gioia. Quelli furono giorni che non dimenticò mai più. Ci fu anche un incontro speciale con don Egidio Viganò, Rettor Maggiore della Società Salesiana, oltre che, ovviamente, con la Madre e superiore del Consiglio generale.

Tornata in patria, suor Cristina riprese le proprie occupazioni. Poco tempo dopo però si ammalò. Non si seppe subito di che cosa si trattava, ma poi si costatò che era in condizioni preoccupanti. Era colpita da un grave tumore, che le provocò la peritonite e poi un blocco respiratorio, causato da un coagulo del sangue. Quando fu ricoverata nella clinica dell'Università Cattolica di Santiago, ebbe subito il presentimento di non tornare più.

Mentre era all'ospedale, le consorelle non la lasciarono mai sola. Andavano a trovarla dalle diverse case; la visitavano amici e parenti e ascoltavano le sue parole di luce. Lei racco-

mandava a tutti di non chiedere interventi straordinari a Laurita, perché lei desiderava compiere unicamente la volontà del Signore. «Ma suor Cristina – le rispondevano – non vorrai pensare che Laura voglia cose che non si accordino con la volontà di Dio!».

Un certo giorno arrivò da Talca la sorella maggiore, con marito e figli, ed era felice perché sapeva che a giorni Cristina sarebbe tornata a casa. Invece… Ci fu un peggioramento, e quando arrivò dall'Argentina uno dei suoi fratelli, suor Cristina era incapace anche di parlare.

Quando giunse il 24 maggio 1999, all'alba, lei si sentì chiamare. Ma non erano le orecchie del corpo a percepire il suo nome; erano quelle del cuore aperto alla voce di Maria. La Madonna infatti era lì e la prese per mano per condurla in un luogo di pace e di luce infinita.

Suor Lombardo Santa

di Giuseppe e di Spada Rosa
nata a Melilli (Siracusa) il 12 novembre 1921
morta a Catania il 27 settembre 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1952
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1958

Suor Santina proveniva da una famiglia numerosa, di fede convinta. Il padre, per migliorare le precarie condizioni economiche, emigrò con tutta la famiglia dalla Sicilia in America. La moglie, però, si ammalò presto, per cui ritornarono in Italia lasciando però i figli presso i parenti.

Santina nacque dopo il ritorno dei genitori in patria, a Melilli, perciò in assenza dei fratelli e sorelle poteva considerarsi figlia unica. Quando, però, crescendo, si rese conto della lontananza da loro e capì che non li avrebbe mai conosciuti, fu assalita da un profondo dolore che la accompagnò per tutta la vita. Nella sua ultima malattia, infatti, li chiamava per nome come fossero intorno al suo letto per confortarla.

Nel paese siracusano dove nacque, Santina frequentò con assiduità ed entusiasmo l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove maturò la decisione di essere tutta di Gesù come le sue educatrici.

Fu ammessa al postulato a Catania il 31 gennaio 1950 e, dopo il noviziato ad Acireale, emise la professione religiosa il 6 agosto 1952. Chi la conobbe nella casa di formazione attesta che suor Santina era entusiasta per la via intrapresa, anche se le procurava una certa preoccupazione la consapevolezza della sua scarsa istruzione che le impediva l'approfondimento della Sacra Scrittura e delle Costituzioni. Seguiva, però con attenzione l'iter di formazione che le veniva offerto e chiedeva spiegazione alle consorelle più preparate.

Dopo la professione fu destinata, con il compito di cuoca, alla casa addetta ai Salesiani di Catania "S. Francesco", dove lavorò per un anno. Nel 1953-'54 continuò nello stesso servizio a Pedara e, dal 1954 al 1959 nella casa di Viagrande. La continuità del lavoro di cuoca, anche nelle altre comunità dove la chiamò l'obbedienza, indica la competenza assunta e la sua disponibilità ad accontentare i destinatari della sua opera preziosa.

Dal 1959 al 1965 lavorò a Pozzallo, poi per due anni all'Asilo "Regina Margherita" di Modica. Le consorelle che vissero con lei ricordano la sua gioia nel servire il Signore e le consorelle in quel lavoro, anche se sacrificato e faticoso. Da lei traspariva soltanto entusiasmo, semplicità e serenità nei rapporti, oltre che la costante disponibilità ad accontentare tutti.

Nel 1967 continuò nella stessa missione a Noto; nel 1971 a Catania "Don Bosco" e nel 1973 a Pedara "Sacro Cuore". Dopo tanti anni di dedizione come cuoca, le superiore vollero sollevarla proponendole il compito di guardarobiera a Pachino. Suor Santina fu contenta di questo cambiamento che le concedeva ancora la possibilità di essere utile alla comunità. Le testimonianze, infatti, affermano che aiutava tutte quasi senza farsi accorgere: faceva trovare sul letto di ogni suora la biancheria pulita e stirata. Per sé non aveva pretese, non si lamentava; lavorava instancabilmente senza perdere un minuto di tempo, sempre con il sorriso sulle labbra. Una consorella, ancora inesperta nel suo nuovo incarico, trovò in suor Santina la sorella maggiore che l'aiutava non solo con i consigli, ma quando vedeva il suo abito e la biancheria da sistemare le diceva con tanto affetto: «Non ti preoccupare, ci penso io!».

Affettuosa e premurosa con tutte, aveva sempre una particolare attenzione per le consorelle anziane, che serviva spontaneamente con sfumature di delicatezza che commuovevano.

Nel 1984 nella Casa "Madre Mazzarello" di Modica fu guardarobiera e refettoriera. L'anno dopo, ad Acireale "Spirito

Santo" fu disponibile come incaricata del refettorio delle interne.

Colpita da ictus cerebrale, nel 1996 fu trasferita nella casa di riposo di Catania Barriera. Accettò con riconoscenza le cure delle consorelle infermiere e riuscì, in qualche modo, a riprendersi e così partecipare alla vita della comunità, riservando nella giornata ampi spazi di preghiera silenziosa in cappella. Accoglieva con gioia le consorelle che la visitavano, ripercorrendo nel ricordo i periodi luminosi della sua attività apostolica. Si trattava però, soltanto di un periodo di stasi della malattia. Un male insidioso già minava la sua fibra forte ed energica. Perdette infatti la memoria, le rimase solo il sorriso luminoso che aveva brillato in tutti gli istanti della sua vita.

Si spense nel silenzio il 27 settembre 1999 a 77 anni di età conservando la serenità sul volto e la pace nel cuore: andava incontro allo Sposo tanto amato!

Suor López Cordero Dolores

di Manuel e di Cordero Luigia
nata a Sevilla (Spagna) il 13 dicembre 1919
morta a Sevilla il 27 luglio 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Las Palmas il 5 agosto 1953

Dolores era la seconda in quella casa che poi si aprì ad accogliere altri sei figli. Del papà sappiamo una cosa sola: che era un *honrado trabajador* e che ricopriva un posto di fiducia presso il conte di Bustillo.

Molto presto Dolores cominciò a frequentare la scuola e l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice della Casa "S. Inés". In quell'ambiente gioioso e ricco di salesianità la giovane accolse la chiamata di Dio ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice come le sue educatrici. Aveva due amiche del cuore e anch'esse divennero Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Asunción Soto e suor María Sánchez.

Il 31 gennaio 1945 Dolores venne ammessa al postulato a Sevilla, poi passò al noviziato di S. José del Valle dove emise la prima professione il 6 agosto 1947. Era da poco finita la seconda guerra mondiale e se ne portavano ancora le conseguenze

a tavola, dove il cibo era scarso. Tuttavia non si moriva di fame e si rimaneva nella serenità.

Di suor Dolores una compagna dice: «Era gioiosa e sapeva accettare tutto con un pizzico di umorismo. Si notava in lei un orientamento spirituale fortemente mariano».

Dopo la professione trascorse i primi sette anni nelle Isole Canarie, a Santa Cruz de Tenerife e a Las Palmas dove emise i voti perpetui il 5 agosto 1953.

In tutto quel tempo si dedicò alla scuola materna, ma anche alla cucina e al guardaroba. Ed era anche sacrestana. In ognuna delle sue attività suor Dolores portava una nota di gioiosità vivace e di dedizione creativa, rispecchiando in questo – attesta una testimone – i tratti dei sivigliani aperti ed esuberanti. E la presenza da lei vissuta in quelle terre colorate di mare, di sole, di piante rare e di animali, venne ricordata a lungo.

Nel 1954, con un bel salto marittimo, superò lo Stretto e giunse a Cádiz dove le furono ancora affidati i piccoli della scuola materna e gli alunni più grandi di età che frequentavano la scuola serale. Gli stessi compiti li svolse a Valverde del Camino, casa che risuonava ancora della santità di suor Eusebia Palomino. Dovunque suor Dolores era sempre la stessa: sorridente e amica.

Nel 1958, e per un anno solo, fu mandata come cuoca a Jerez de la Frontera, sempre in Andalusia. Era un collegio salesiano e c'era da provvedere a molte bocche di giovani in crescita. Suor Dolores non perse né il sorriso né l'impegno lavorativo. Lei forse non sapeva nemmeno che quella svolta sarebbe durata soltanto un anno, perché poi si sarebbe potuto provvedere diversamente. Sapeva di essere a servizio dell'Istituto, dovunque ci fosse bisogno di lei.

L'anno dopo a Sanlúcar la Mayor suor Dolores fu ancora educatrice nella scuola materna fino al 1963. La sua dedizione non solo portò gioia e vantaggio ai bambini, ma incontrò anche la stima dei genitori. C'era intorno come un'aria di simpatia reciproca, il cui centro era senza dubbio la persona di suor Dolores, che sapeva con semplicità parlare al cuore delle persone, lasciando tutti contenti. Accanto a lei sembrava che ci fosse sempre la Madonna: una Madonna non troppo incoronata, ma piuttosto cinta di un grembiule casalingo.

Nel 1963-'64 ebbe nuovamente, non si sa perché, una specie di anno di sosta riposante, lasciando la scuola e dedicandosi al guardaroba a Sevilla Nervión. Poi, dal 1964 al 1978, visse altri 14 anni di dedizione alla scuola materna a Utrera e a Jerez de la Fron-

tera. La sua attività era concretamente efficace; e lei era sempre più, tanto nell'aula scolastica come negli ambienti dell'oratorio, la suora che le ragazzine sentivano amica. Era la donna delle sorprese. Possedeva infatti una vena di genialità che ogni tanto usciva allo scoperto con qualche novità impensata, la quale poi, a sua volta, suscitava negli altri riflessioni e ripensamenti nuovi.

Nel 1978 suor Dolores venne mandata, nuovamente come guardarobiera, oltre che come aiuto dispensiera, nel Teologato Salesiano di Sanlúcar la Mayor.

Si sa che non aveva una salute forte, però i lavori che le venivano richiesti non parrebbero adatti ad una persona ammalata. La sua direttrice di allora dice: «La sua responsabilità e il suo sacrificio erano grandi. Non si lamentava di nulla; anzi, al contrario, si mostrava attiva e sacrificata. Inoltre, le piaceva far sorridere le consorelle con qualche particolare accorgimento a cui lei stessa provvedeva».

Ad un certo punto, nella stessa città e con le medesime mansioni, passò dal Teologato Salesiano alla Casa di formazione "El Pilar" delle Figlie di Maria Ausiliatrice e qui, nonostante i suoi acciacchi, non le restava molto tempo libero, perché si succedevano i gruppi che avevano bisogno di celebrare in cappella o di ritrovarvisi a pregare. C'erano incontri e conferenze e ci voleva sempre una presenza attenta, con occhi e cuore disponibili al dono di sé.

Suor Dolores offrì questa presenza, così come faceva sempre trovare un ordine inappuntabile in ogni ambiente della casa. Aveva inoltre il compito di provvedere alle fotocopie per le richieste che le provenivano dall'équipe ispettoriale di Pastorale Giovanile.

Nel 1993, dopo 15 anni trascorsi così, suor Dolores approdò a Sevilla, nella Casa ispettoriale, dove rimase aiutando in guardaroba e continuando a prestare servizi all'ambito della pastorale fin quasi al termine della vita. Amava la sua terra, con quella cultura piena di note, di colori e di geniali creazioni e, appena poteva, si concedeva qualche uscita, partecipando a conferenze e a corsi di promozione della donna.

Nella caldissima stagione estiva, andava a incontrare gli oratoriani nei loro campeggi di vacanza, senza badare alle proprie difficoltà personali. E dedicava il suo tempo libero a lavori manuali geniali e piacevoli, con i quali rallegrava la comunità.

Ci fu però un fatto doloroso. La sua gamba sinistra fu colpita da una malattia arteriosa che si fece sempre meno cura-

bile, tanto che nel 1997 si arrivò a decidere un intervento chirurgico di notevole rischio. Fu per lei come una prigionia, anche perché dovette rinunciare a certi incontri comunitari che le davano vita e gioia.

Nel 1998 fu accolta nella Casa "Madre Mazzarello" poco distante dalla Casa ispettoriale, molto meglio attrezzata per chi aveva bisogno di cure. Si sentì accolta fraternamente e cominciò a sperare, ma la sua fu soltanto un'illusione. Dopo i primi tempi, infatti, i dolori si accentuarono e fu necessaria anche l'assistenza notturna. Si rendeva conto che i suoi giorni volgevano ormai alla fine e si abbandonò nelle braccia della Vergine Maria. Il 24 luglio 1999 disse: «Quest'anno non potrò andare a Sanlúcar per gli esercizi spirituali. Non potete immaginare come lo sento!». E tre giorni dopo, il 27 luglio 1999, partì invece per il Paradiso.

Suor Lo Sardo Rosalia

di Francesco Paolo e di Di Leo Rosa
nata a Cammarata (Agrigento) il 22 novembre 1916
morta a Palermo il 22 luglio 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Trecastagni (Catania) il 5 agosto 1943

Suor Rosalia nacque a Cammarata, in provincia di Agrigento, paese situato sulle pendici del monte Cammarata, ricco di boschi e di corsi d'acqua. La famiglia, permeata di valori umani ed evangelici, educò Rosalia alla fede, alla sensibilità per i poveri e per chiunque avesse bisogno.
Dal 1920 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto la loro casa alla gioventù del paese e Rosalia, dopo la scuola elementare, frequentò con entusiasmo l'oratorio. Era quella l'unica possibilità per le ragazze di concedersi un'interruzione dai lavori casalinghi. All'età di 18 anni la missione delle educatrici salesiane e la loro spiritualità avevano già esercitato una forte attrattiva su di lei prospettandole la gioia della consacrazione a Dio e del carisma salesiano.

Fu ammessa al postulato a Catania il 31 gennaio 1935 e, dopo il noviziato, pronunciò i voti religiosi ad Acireale il 6 agosto 1937.

Rimase un anno ad Acireale come infermiera e maglierista. In seguito trascorse dieci anni a Catania Barriera. Qui, nonostante la giovane età e le difficoltà poste dal periodo bellico, le fu proposto di prestare il servizio di aiutante infermiera a favore delle consorelle affette dalla tubercolosi polmonare.

Suor Rosalia, fin dai primi anni di vita religiosa, si rivelò intelligente, aperta, leale e di cuore generoso. Era apprezzata per la disponibilità al sacrificio e per le attitudini naturali di umanità e di sensibilità alle sofferenze degli altri. Fu questa la prima palestra di allenamento al dono di sé. Attiva, dinamica, entusiasta, di carattere faceto e arguto, sapeva spendere per le ammalate le sue migliori energie e alimentava tra loro un clima di serenità e di buon umore che contagiava tutte. Aveva sempre la battuta pronta per sdrammatizzare le situazioni e stimolare al sorriso. Racconterà più tardi con tutta semplicità i suoi superamenti per la paura del contagio o di contrarre infezioni nel curare le piaghe. Dirà anche che questi superamenti le procuravano una grande gioia interiore.

Nel 1946, lasciata l'attività con le ammalate, lavorò per qualche anno, sempre a Catania Barriera, come guardarobiera nella casa addetta ai Salesiani. Nel 1948 passò a Modica come infermiera. Dovunque suor Rosalia diede prova del suo senso di responsabilità, capacità organizzativa, equilibrio e ricchezza di spiritualità.

Nel 1950 le venne affidata la collaborazione nella scuola materna e l'assistenza di fanciulli poveri e bisognosi di cure e di affetto a Cammarata. Molte famiglie la ricordano buona, paziente, amabile. Numerosi ex-alunni, già provati dalle dolorose esperienze della vita, ricordano la sua assistenza affettuosa, la sua attitudine materna sempre pronta ad aiutare.

Nelle comunità dove lavorò la si vedeva attenta all'ordine della casa e dotata di senso pratico. Nel 1954 a San Cataldo fu economa oltre che infermiera. Continuò a svolgere incarichi amministrativi a Caltagirone dal 1962 al 1969. Poi riprese per un anno il servizio di infermiera insieme a quello di economa a San Cataldo.

Dal 1970 al 1974 a Caltanissetta fu ancora economa. Le consorelle che le furono vicine attestano che suor Rosalia era attenta ai bisogni di ciascuna, premurosa e generosa nell'andare incontro alle loro richieste. Non era permissiva o superficiale, ma umana e previdente, capace di far comprendere soprattutto con il suo esempio le esigenze della povertà. Era veramente una

donna libera, distaccata dalle cose. Il suo equilibrio tra povertà e prodigalità, tra esigenza e generosità di dono, tra il lavoro faticoso e la calma interiore trovava il segreto nella sua vita di preghiera. Aveva sempre il cuore in Dio, era fedele alla preghiera comunitaria e nutriva una grande fiducia nella Provvidenza anche nei momenti più difficili. Affrontava con calma le difficoltà finanziarie e le preoccupazioni in tempi particolarmente critici. Anche in quei momenti fu vista aiutare con generosità i poveri che bussavano alla porta. Era per lei l'occasione per dispensare anche parole di fede, di speranza e di ottimismo.

Era particolarmente comprensiva e generosa con gli operai, pur esigendo l'assiduo impegno nel lavoro. Sapeva ascoltarli, dar loro consigli ed elevare la loro fiducia in Dio insegnando loro la giaculatoria: «Santa Provvidenza di Dio, pensaci tu». Alcuni di loro anche a distanza di anni custodivano ancora nel portafoglio l'immaginetta di Maria Ausiliatrice ricevuta da lei e non tralasciavano la preghiera da lei suggerita: «Madre mia, fiducia mia!».

L'attenzione con cui trattava le persone che avvicinava non la distoglieva dalla presenza alla vita comunitaria. Non mancava mai agli incontri di preghiera e nelle ricreazioni. Spesso ricordava la prima comunità di Mornese e invitava le consorelle a riviverne lo spirito.

Nell'anno 1974-'75 rimase in riposo a Piazza Armerina, ma poi riprese il lavoro di economa a Pietraperzia fino al 1984. In seguito si dedicò ancora a compiti amministrativi a Ravanusa (1984-'88) e a Caltavuturo fino al 1997. Negli ultimi due anni fu portinaia ad Agrigento e poi fu trasferita a Palermo nella Casa ispettoriale. Nella sua ultima malattia, di cui non si precisa la natura, espresse con intensità la sua devozione a Maria Ausiliatrice. Non faceva che ripetere: «Son tutta tua, o Maria, aiutami!».

Fu fedele fino agli ultimi giorni, nonostante il venir meno delle forze fisiche, alla celebrazione eucaristica.

Quanti l'avvicinavano nei giorni di maggiore sofferenza erano ammirati dalla sua adesione piena alla volontà di Dio e incoraggiati a vivere di fede. Consapevole di essere giunta al traguardo, visse gli ultimi giorni in costante preghiera, confortata dalla presenza dei parenti e dalle cure affettuose delle consorelle. All'età di 82 anni, il Paradiso era pronto per lei e la Madonna era lì ad accoglierla il 22 luglio 1999.

Suor Louet Jeanne

di Alexandre e di Douchin Marie Germaine
nata a Saint-Lô, Manche (Francia) il 17 settembre 1910
morta a Lyon (Francia) il 6 luglio 1999

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Era il 17 settembre 1910. A Saint-Lô, in Normandia, due giovani sposi, Alexandre Louet e Marie Douchin, ebbero la loro prima figlia, che fu poi seguita da un fratello e da un'altra sorella. Il padre era muratore ed era un uomo di cui tutti riconoscevano le virtù di rettitudine e generosità. La famiglia conduceva una vita serena e laboriosa, anche se di modeste condizioni economiche, finché scoppiò la prima guerra mondiale. Incominciò una serie di fatti dolorosi che nessuno avrebbe potuto pensare. Una sera del 1918, in un momento in cui erano sole in casa la mamma e sua figlia Jeanne, entrò qualcuno a comunicare alla signora che due dei suoi fratelli in servizio militare erano dati per dispersi. Non se ne sapeva più nulla.
Così Jeanne, che ancora non aveva compiuto sette anni, incontrò per la prima volta, di sorpresa, il volto del dolore. Non furono le parole a rivelarglielo, furono le lacrime che vide scorrere sul volto della madre. Poi scoppiò l'epidemia di febbre "spagnola". La mamma ne fu aggredita e in tre giorni morì. E lasciò tanto dolore. Il papà, vedovo con tre figli, non aveva più di 32 anni. Dei tre, la maggiore Jeanne raggiungeva esattamente gli otto anni.

Il papà seguì il desiderio che sua moglie era riuscita ad esprimere, indicando come domestica una donna di eccellenti qualità; e questa si dimostrò subito come una seconda madre.
Poi, quando Jeanne, la maggiore, compì dieci anni, Alexandre ricevette un buon consiglio per farle avere un diploma. Egli era stato nel corpo dei pompieri e questi, rimastigli amici fedeli, gli proposero di iscrivere Jeanne alla scuola intitolata "Bon Sauver" e provvidero loro stessi a pagare la retta. Vi rimase cinque anni, studiando con impegno e con buon rendimento. Vi si approfondivano elementi di pronto soccorso, di infermieristica, di economia domestica e altro, in modo che la donna potesse sentirsi pronta professionalmente a dare un contributo efficace alla famiglia.

Concluso lo studio, Jeanne venne assunta in quell'ambiente per tre anni come aiuto-infermiera, ma i sogni del suo cuore erano

altri. Voleva occuparsi dei bambini, specialmente di quelli poveri e abbandonati. Aveva avuto la possibilità di avvicinare le Figlie di Maria Ausiliatrice, arrivate da poco nel suo quartiere con l'intento di occuparsi di giovani donne a rischio.

Aveva 15 anni quando partecipò ad uno storico pellegrinaggio a Lisieux. Era l'anno in cui S. Teresina era stata dichiarata Beata. Là, nei luoghi santificati dalla sua presenza, Jeanne sentì fortemente il richiamo a consacrarsi totalmente al Signore.

Decisa ad entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 29 gennaio 1929 a Saint-Lô fu ammessa al postulato. Visse a Marseille St. Marguerite il noviziato. Era lontana dal papà e dal fratello, ma era certa del loro consenso dato di cuore. Era l'anno della beatificazione di don Bosco e questo fu per lei come un timbro di grazia nella sua esperienza formativa.

Nel suo temperamento, segnato da tonalità mistiche, spiccava la tendenza a considerare come interventi divini fatti provvidenziali della storia della Chiesa, dell'Istituto e della sua stessa vita e ne ringraziava il Signore cercando di valorizzarli nel suo apostolato come chiamate ad una missione evangelizzatrice. Desiderava occuparsi dei giovani per portarli a Dio e come S. Teresina voleva essere missionaria e apostola con l'azione e la preghiera. Le era rimasta radicata nel cuore l'ammirazione per la vocazione unica ma multiforme della santa Carmelitana, che voleva essere contemporaneamente prete, dottore della Chiesa, martire, apostolo… Anche lei, nel suo donarsi alle giovani povere, sentiva di voler essere amica, missionaria, apostola per far splendere nel loro animo la luce del Signore.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1931, suor Jeanne fu mandata a Grenoble, dove iniziò l'insegnamento di economia domestica per il quale si era preparata. Frequentò ancora un corso di studi per conseguire il diploma di *"Monitorat d'enseignement ménager"*. Era un diploma nuovo, non ancora omologato dallo Stato. Suor Jeanne se ne impratichì e ne diffuse i contenuti in diverse scuole dell'Ispettoria, che aggiunsero quei corsi, a quelli della scuola primaria già esistente.

Nel 1942 ottenne l'approvazione dallo Stato del suo titolo di studi, così insegnò con gioia e competenza nelle scuole di Nice "Nazareth" (1940-'44), Marseille (1944-'47), La Manouba (Tunisia) (1947-'50) e Saint-Cyr-sur-Mer (1950-'53). La permanenza di suor Jeanne nelle comunità non superò mai i tre o quattro anni, forse perché era considerata una "iniziatrice" che, terminato il suo compito in un luogo, veniva mandata in un altro.

Negli anni seguenti continuò a donarsi nella scuola di Briançon, Wittenheim, Marseille "Vierge Dorée", Nice Clavier, Lille Sud, Lyon "Marie Dominique" fino al 1973. Di Briançon si sa che ad una scuola di quella città fu annesso un *"Centre Familial Ménager"* e suor Jeanne ne assunse la direzione. Insegnava inoltre nei corsi pratici di cucina, cucito e stireria.
La sua costante preoccupazione era di preparare le giovani al loro futuro di madri di famiglia o, comunque, di educatrici, e non perdeva l'occasione di svolgere una catechesi spicciola e adatta alle circostanze del momento. Le sue erano sempre parole sapienti, come semi sparsi in un terreno fertile.

In ogni casa dove veniva inviata suor Jeanne si considerava quasi come una missionaria itinerante, come furono gli apostoli quando andavano ad annunciare il Vangelo.
Quando giunse per lei l'età del pensionamento scolastico, fu mandata per tre anni a Morges (Svizzera) a sostenere con la sua collaborazione nelle attività domestiche l'opera dei Salesiani. Poi ritornò in Francia, dove si ritirò dalla scuola, ma non certo dall'apostolato giovanile.

A Thonon-les-Bains, infatti, dove arrivò nel 1976, addetta al guardaroba, fu una fervente catechista, tutta dedita ai ragazzini e alle ragazzine della parrocchia. Dopo tre anni fu inviata a Caen, importante città normanna, dove rimase dieci anni nella comunità addetta ai Salesiani, che gestivano una importante e frequentata scuola tecnica, di cui molti erano gli alunni interni. Per suor Jeanne fu anche positivo potersi ritrovare nella sua zona nativa e poter incontrare il fratello, la sorella e i loro figli, di cui alcuni ormai erano divenuti a loro volta padri o madri.

Poi, a poco a poco, venne il tempo in cui non le fu più possibile andare a portare ai giovani le vibrazioni della Parola, ma lei non si scoraggiò. Aveva sempre tra i suoi amici più intimi la santa di Lisieux, la quale era stata missionaria nel cuore. L'importante era rimanere nell'amore del Signore e con tutto quello che Egli voleva in una missione di offerta quotidiana.

Nel 1989 fu accolta a Lyon, nella Casa di riposo "Marie Dominique". Non cessò però di essere missionaria con la preghiera e con l'offerta. La sua preghiera era ampia come il mondo, affinché la Chiesa potesse portarvi, in modo sempre più profondo, l'annuncio di Cristo Redentore. E perché le sue intenzioni di supplica non restassero soltanto generiche, si teneva accanto una radiolina per ascoltare i radiogiornali e rendere consapevoli anche le consorelle delle notizie che sentiva.

Finché le fu possibile, andò a sgranare il rosario alla Grotta di Lourdes che c'era in cortile, ma poi ne diceva anche altri per questa o per quell'altra intenzione. Volle poi essere missionaria anche "della penna" e scriveva su foglietti, non sempre di facile lettura, tutta una serie di messaggi alle giovani, ricordando loro «che il nostro passaggio terreno è un cammino verso Dio e che ciascuno di noi ha una sua propria missione da compiere. Lavorare con Dio e per Dio: questo è il nostro fine quaggiù».

Il 6 luglio 1999, tacitamente, nel sonno, suor Jeanne se ne andò. Aveva appena finito gli esercizi spirituali vissuti con molto fervore. Dio l'aveva trovata pronta all'incontro definitivo con Lui. Le avrà certo detto qualche sua parola segreta: di quelle che hanno un timbro d'amore unico, le cui risonanze sono beatitudine eterna.

Suor Macchioli Josefina

di Pedro Eduardo e di Ferretti Ernesta Maria Emilia
nata a Nueve de Julio (Argentina) il 12 marzo 1902
morta a Buenos Aires (Argentina) il 1 febbraio 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1926
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1932

I genitori di Josefina, con buona probabilità di origini italiane, ebbero da Dio otto figli e di questi tre sorelle furono Figlie di Maria Ausiliatrice: María Emilia, Angélica e Josefina.[1]

Nel 1911 tutta la famiglia lasciò la zona agricola dove prima abitava e si trasferì a La Plata, dove c'erano maggiori possibilità di offrire un'educazione cristiana ai figli.
Le ragazzine furono iscritte in una scuola gestita dalle suore di S. María de Luján, della quale era direttore lo zio mons. Antonio Macchioli. Quando, dopo due anni, quell'istituzione si chiuse, passarono al Collegio "Maria Ausiliatrice", dove si trovarono così bene da incominciare a sentire dentro di sé una Voce che le chiamava per nome.

[1] Suor Angélica morì a La Plata (Argentina) il 24 febbraio 1979, cf *Facciamo memoria* 1979, 261-264 e suor María Emilia morì a Buenos Aires (Argentina) l'11 agosto 1981, cf *Facciamo memoria* 1981, 276-278.

La loro vita si fece subito apostolicamente impegnata. Come scriverà molto più tardi suor Josefina, il loro ambiente vitale era la casa, la scuola e l'oratorio salesiano. Solo di tanto in tanto il babbo le conduceva ad ascoltare, di sera, qualche concerto in piazza.

All'età di 22 anni, guidata dal Salesiano don Georges Serié, entrò come aspirante nella casa di Buenos Aires Almagro dove l'8 giugno 1923 fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Bernal dove il 24 gennaio 1926 si consacrò al Signore con la professione religiosa.

Dopo aver completato lo studio, conseguì il diploma di maestra normale nazionale e si dedicò all'insegnamento per 41 anni in nove comunità dove fu anche, più di una volta, consigliera scolastica.

Dal 1926 al 1932 insegnò nella casa di Buenos Aires Yapeyú, poi fu trasferita a Ensenada, e da qui a Buenos Aires in via Brasil e in via Soler. Trascorse cinque anni a Rosario fino al 1945 insegnando anche pedagogia. Fece ritorno a Buenos Aires Brasil da dove passò a Barracas, San Justo, Buenos Aires nelle due scuole elementari, e a La Boca. Nel 1965 fu a La Plata e questi furono gli ultimi due anni dediti all'insegnamento.

Le ragazze le volevano bene perché a loro volta si sentivano amate. Suor Josefina le seguiva ad una ad una, come se fossero figlie uniche. In una lettera scritta tanti anni dopo, e precisamente il 29 gennaio 1986, una di queste ragazzine alunne della scuola di Buenos Aires Brasil, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, dice: «Ricordo con immensa gioia, e mi sembra ieri, il tempo da me vissuto in quelle aule nelle quali, insieme al diploma ho ricevuto il dono della vocazione a Figlia di Maria Ausiliatrice, un dono che mi ha dato sempre tanta felicità. Sembra ieri, eppure sono passati 50 anni. Come non ricordare suor Josefina e la sua figura di maestra saggia, impegnata e previdente? Era amorevole e nello stesso tempo esigente; sempre nell'atteggiamento di chi intende dare se stessa a chi ha bisogno.

Grazie! Mille volte grazie per tutto quello che mi ha insegnato in quei benedetti anni 1935 e 1936, che hanno lasciato in me un'impronta indelebile. E anche le altre suore, i cui nomi sono scolpiti nel mio animo. Tutte mi hanno dato il meglio di sé: la fedeltà gioiosa, la spiritualità salesiana e la loro instancabile laboriosità. Lei forse avrà dimenticato quei momenti, ma io no. É difficile dimenticare ciò che la vita insegna per essere felici!».

E suor Maria Juana Stralla, giovane professa di quei tempi si esprime così: «Ricordo che suor Josefina nel 1954 mi accompagnò a Ensenada per il mio cambio di casa. Quell'obbe-

dienza era molto difficile per me. Durante il viaggio mi confortò moltissimo con le sue semplici ma calde e vive parole di fede. La sua fu una lezione che mi aiutò per il resto della vita. Lo dico ora, dopo che sono passati 45 anni. Nella Casa "S. Giuseppe" di Buenos Aires la vidi molte volte, quando ormai le sue forze fisiche si erano indebolite; devo però dire che quelle spirituali erano ancora vive e che lei si dimostrava riconoscente verso chi le offriva una visita fraterna».

Suor Lydia De Miguel preferisce ricordare suor Josefina quando era ancora nel pieno delle sue forze, e dice: «A Buenos Aires Barracas, dove vissi un po' di tempo con lei, ammirai la sua grande capacità di lavoro e la sua generosità. Era un'insegnante eccellente, tutta dedita alle sue alunne senza nessuna distinzione. E la vidi fermarsi in aula fino alle due del mattino per preparare, fino al dettaglio, le sorprese che le ragazzine avrebbero poi offerto l'indomani alle loro mamme. In fondo in fondo, mi pareva una persona grande, con cuore di bimbo, così come dice Gesù: *"Se non vi farete piccoli…"*».

Nel 1968 suor Josefina lasciò la scuola che tanto l'aveva gratificata per dedicarsi alla lavanderia e al guardaroba nella casa di spiritualità di San Miguel. Le Figlie di Maria Ausiliatrice accoglievano gruppi di religiose e laici. Il lavoro era intenso e a questo suo impegno si dedicò per 12 anni distinguendosi per il suo modo fine e gentile di essere e di presentarsi alle persone.
Suor Elena Marozzi scrive: «Lavorai un certo tempo con lei nella casa di esercizi spirituali. All'inizio suscitava in me un senso di soggezione e di timore, ma appena la conobbi, scoprii una vera sorella, animata da un evidente spirito di servizio, che esercitava con amore e forte senso di responsabilità. Vidi che era sempre disposta a venirmi incontro quando mi trovavo in una qualunque necessità».

Altre persone costatano che era desiderosa di far piacere agli altri, sempre attenta a non essere d'inciampo per nessuno. Parlava con affetto dei suoi familiari, specialmente delle nipotine per le quali auspicava una solida formazione cristiana. Pregava con fervore e non si lamentava mai di ciò che le pesava.

Nel 1983 dovette lasciare San Miguel, perché le forze e la vista s'indebolivano. Fu inviata a La Plata, dove per alcuni anni le fu possibile aiutare in mansioni meno impegnative, poi però, nel 1991, fu necessario accoglierla nella casa di riposo dove trascorse il suo ultimo tempo pregando e preparandosi silenziosamente all'incontro con il Signore Gesù.

Nella Cronaca della comunità che lasciava, in data 26 ottobre 1991, si trovano scritte queste parole: «Diciamo grazie a suor Josefina per la sua vita di lavoro, per il suo amore alle alunne, per l'attenzione con cui ha sempre affrontato le attività della casa nonostante la sua debole vista. La Vergine Maria la benedica ampiamente e le dia serenità e pace».

Nella casa di riposo apprezzò le cure che la direttrice-infermiera, suor Maria Teresa Erro, le riservava; tuttavia le sue forze veramente non si ripresero. Camminava con fatica, e stentava a parlare, ma lo faceva «*con gracia y oportunamente*». Il suo ottimo udito compensava la scarsità di vista, tanto che le era possibile seguire l'andamento delle giornate comunitarie. Le piaceva stare con le consorelle e partecipava con gusto alle riunioni, alle conferenze e anche alla proiezione dei film.

A poco a poco però le fu difficile esprimere ciò che avrebbe voluto dire; e anche il suo respiro diventò pesante. Era il segno della porta che si apriva per l'incontro definitivo col Signore.
E questo avvenne il 1° febbraio 1999. Quel giorno suor Josefina riprese tutta la vivacità e gentilezza del suo parlare e andò a dialogare per sempre con lo Sposo tanto amato.

Suor Maganhato Maria de Lourdes

di Francisco e di Bertoncello Albina
nata a Monte Azul do Turvo (Brasile) il 13 febbraio 1919
morta a Campo Grande (Brasile) il 2 maggio 1999

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1950
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1956

Suor Lourdes proveniva da una famiglia composta da cinque figli, cresciuti in un ambiente di fede e di valori morali. Una sorella afferma che nella sua adolescenza e giovinezza trovava la sua gioia nell'insegnare il catechismo. Conserverà questa attitudine anche da Figlia di Maria Ausiliatrice. Lourdes conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice nel Collegio "N. S. Auxiliadora" di Ribeirão Preto, appartenente all'Ispettoria di São Paulo. Entrò in quell'ambiente come interna quando aveva già 24 anni. Era nel periodo del discernimento sul proprio futuro e quindi non tardò molto a cogliere nella vita delle suore il proprio ideale. La

vocazione religiosa si rafforzava col desiderio di essere missionaria, perciò nel 1945 fu ammessa all'aspirantato nel collegio di Lins, appartenente all'Ispettoria missionaria del Mato Grosso. Lì fece anche il postulato insieme ad altre quattro compagne e il 6 gennaio 1946 a Campo Grande iniziò il noviziato. In quello stesso anno veniva aperto il noviziato nell'Ispettoria del Mato Grosso, perciò suor Lourdes e le sue quattro compagne andarono ad integrare il numero delle novizie, in tutto 18.

Alcune novizie rilevano che suor Lourdes subito si inserì bene nel gruppo. Pur essendo maggiore di età rispetto alle altre, era semplice e spontanea. La ricordavano per la sua cultura; dicevano che parlava bene e aveva una bella calligrafia. Una suora, che fu sua compagna di noviziato, ricorda che quando morì il suo papà a São Paulo, lei e gli altri figli non avevano avuto notizie sulla malattia. Ricevettero solo la comunicazione del decesso. La maestra di noviziato suggerì a questa suora di scrivere all'ospedale per avere informazioni. Lei però aveva difficoltà a scrivere e si rivolse a suor Lourdes, che volentieri e con tanta bontà l'aiutò. Un'altra consorella ricordava che durante le lezioni di religione era la sola che aveva il coraggio di sostenere con il cappellano un dibattito in profondità.

Nonostante gli aspetti positivi rilevati dalle compagne, dopo aver trascorso normalmente il tempo del noviziato, suor Lourdes non fu ammessa in quell'anno alla professione. Non fu però rimandata in famiglia. Poiché da aspirante e postulante aveva iniziato il corso di Magistero nel collegio di Lins e mancava solo un anno al diploma, le superiore la mandarono a terminare lo studio interrotto. Fu anche incaricata di aiutare nell'assistenza alle educande più piccole e stare con loro in refettorio per insegnar loro le buone maniere. Chi era stata con lei si stupiva dell'interruzione del noviziato, e lei stessa si rivolse alla direttrice per conoscerne le motivazioni. La direttrice le promise il suo interessamento e il suo aiuto e così, dall'allora Madre generale, madre Linda Lucotti, ottenne il permesso di ritornare in noviziato. Chi la vide rientrare sottolinea la sua immensa gioia, espressa negli occhi luminosi e nel sorriso radioso.

Giunse così alla prima professione il 6 gennaio 1950 a Campo Grande. Per il primo anno lavorò a Guiratinga come maestra, assistente e guardarobiera; nel 1951 a Corumbá fu maestra e assistente fino al 1955. Con gli stessi compiti trascorse l'anno 1956 a Campo Grande e a Cuiabá dal 1957 al 1960. Nelle

diverse case suor Lourdes si distingueva per la dedizione al prossimo, soprattutto a chi aveva più bisognoso. La sua carità la portava ad andare incontro anche ai disoccupati. Si annotava il loro indirizzo e andava poi in ricerca delle persone autorevoli e da loro riusciva a ottenere posti di lavoro, medici, medicine… E tutto ciò faceva nel più assoluto silenzio, nel nascondimento e con semplicità. Portava ai poveri l'aiuto materiale oltre alla Parola di Dio. Andava di casa in casa, dalle varie famiglie con l'intento di svolgere una catechesi itinerante, parlando di Gesù e della Madonna che amava con tutto il cuore.
Come assistente nei collegi, durante la ricreazione portava i bambini davanti alla statua della Madonna nel cortile e con loro cantava una lode mariana.

Attorno alla casa di Cuiabá c'era a quel tempo un gruppo di ragazzini che disturbavano la missione delle suore. Dato il continuo lamento delle consorelle, specie delle assistenti delle allieve, suor Lourdes prese la risoluzione di farsi amica di quei ragazzi. Ogni giorno dialogava con loro fino a convincerli di andare a studiare nella scuola dei Salesiani a Coxipó da Ponte. Parlò col direttore e ottenne per loro il posto. Quando poi si accorse che due famiglie di exallieve erano preoccupate per l'apprendimento del latino da parte dei figli, offrì loro lezioni su quella materia di studio e intanto approfittava per catechizzarli.

Dal 1961 al 1969 nel collegio di Corumbá, oltre all'insegnamento, le fu chiesto il servizio di economa. Dal 1970 al 1972 a Barra do Garças fu insegnante e responsabile delle exallieve. Nel 1973 a Coxipó da Ponte si occupò dell'amministrazione economica della casa. Nel 1974 a Corumbá fu insegnante e assistente. Con gli stessi compiti si trovò dal 1975 al 1978 a Rondonópolis.

Nel 1979 al collegio di Campo Grande fu per alcuni anni guardarobiera, portinaia, e assunse anche un nuovo compito: la catechesi ai carcerati, uomini che prima di essere resi colpevoli di crimini erano stati ragazzi di strada. Vi trovò tanti giovani, sbattuti in carcere per un piccolo furto e privi di tutto, specie della libertà, e trattati in modo disumano. Suor Lourdes svolgeva la pastorale carceraria con suor Irma Zorzi e con scopi chiari: risvegliare nel prigioniero il senso di Dio, la speranza di un futuro migliore. Distoglierlo dall'indolenza e dalla asocialità; difendere i suoi diritti; far brillare davanti agli occhi del carcerato la figura di Cristo liberatore, Cristo povero che si identifica col povero e con il disprezzato da tutti.

Dopo qualche anno in questo lavoro, nella domenica del 5 ottobre 1986 suor Lourdes e suor Irma andarono al Presidio Centrale per la Messa festiva. All'inizio della celebrazione un colpo di pistola era un segnale, per cui gli agenti di custodia si ritirarono ed entrarono i poliziotti. Suor Irma, suor Lourdes e il celebrante vennero presi in ostaggio per ottenere due macchine per la fuga dei ribelli. Le macchine furono concesse e vi si stiparono gli ostaggi con i ribelli. Dopo 200 metri e tante vicende successe nel percorso, da ogni parte sbucarono i poliziotti e le due suore si ritrovarono, provvidenzialmente, in comunità con le consorelle. Il fatto, che aveva causato per il terrore la perdita della lucidità mentale di suor Lourdes, segnò la fine del loro apostolato nel carcere.

Nel 1990 fu aperta la Casa di riposo "Mornese" a Campo Grande e suor Lourdes, già malandata in salute, fu destinata a quella comunità. Il declino fisico la portò all'immobilità. Visse gli ultimi cinque anni a letto paralizzata, senza il minimo movimento e, nella tappa finale, anche priva della parola. Dal suo letto comunicava pace e serenità. Lo affermavano anche le collaboratrici laiche che aiutavano ad assisterla, constatando che negli ultimi tempi la vita di suor Lourdes si era trasformata in un calvario. Nei momenti di lucidità aveva sempre un segno di riconoscenza verso chi aveva cura di lei.

Suor Lourdes, che aveva tanto amato la Madonna e l'aveva fatta amare specie dai bambini, fu chiamata dal Signore proprio all'inizio del mese di Maria, il 2 maggio 1999, dall'Ospedale "Proncor" di Campo Grande.

Suor Maggioni Rita

di Pasquale e di Dondi Giuseppina
nata a Cassolnovo (Pavia) il 5 ottobre 1915
morta a Orta San Giulio (Novara)
il 10 settembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara)
il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1941

Rita era la settima di otto tra fratelli e sorelle: era la piccolina che si godeva le carezze di tutti. In casa abitava anche

il Signore Gesù, che portava la sua pienezza di grazia e di Parola di vita. Fiorirono così tre vocazioni: Rita e sua sorella Maria Teresa divennero Figlie di Maria Ausiliatrice,[1] mentre uno dei fratelli fu sacerdote diocesano. Donarsi interamente a Dio, compiere sempre e in tutto la sua volontà di salvezza: questo era l'ideale perseguito da tutta la famiglia.
Ma nella volontà di Dio c'era anche il rosso della croce. Don Maggioni infatti perse la vita in un tragico incidente stradale, mentre tornava a casa dopo un pellegrinaggio con i suoi parrocchiani. E anche suor Maria Teresa morì presto. Rita però li sentì sempre vicinissimi, ed essi contribuirono a segnare di luce il suo cammino.

Prima di entrare nell'Istituto Rita era operaia in una fabbrica tessile. Non aveva ancora 18 anni quando il 29 gennaio 1933 a Novara fu ammessa al postulato. Passò poi al noviziato di Crusinallo dove il 6 agosto 1935 emise la professione religiosa.
Per i primi tre anni fu cuoca a Novara Cittadella, Terdobbiate e S. Giorgio Lomellina. Nel 1938 nella Comunità "Immacolata" di Novara e in quella addetta ai Salesiani nella stessa città si dedicò al guardaroba fino al 1952.

A cominciare da quell'anno la Casa "Maria Ausiliatrice" di Pavia divenne la "sua" casa dove lavorò per oltre 40 anni, tranne un anno (1980-'81) trascorso a Novara "Maria Ausiliatrice". Si dedicò a diversi impegni casalinghi, anche faticosi, com'era allora la lavanderia.
«Suor Rita – dicono le testimonianze – può essere considerata una delle fondatrici della casa di Pavia». Fu infatti una delle prime ad arrivare «e subito trovò un ambiente di largo respiro, favorevole alla nascita di un attivo "centro salesiano". Lei s'impegnò a seminarvi la ricchezza feconda del carisma. Si preparava tutta la settimana all'oratorio, pensando alle bambine mentre si dava da fare gioiosamente nei vari servizi domestici».

Le consorelle che la conoscevano da vicino dicono che suor Rita «aveva ricevuto da Dio, anche attraverso la sua famiglia, il gusto delle cose belle, semplici, umili, simpatiche» e attestano che amava Dio con cuore di fanciulla e che tutto in lei la rendeva gradita in comunità. Vi portava sempre «una nota di allegria»;

[1] Suor Maria Teresa morì a Pavia il 13 marzo 1982, cf *Facciamo memoria* 1982, 259-261.

si entusiasmava per ogni piccola cosa e si sottoponeva volentieri agli scherzetti che l'una o l'altra le faceva, approfittando della sua trasparente semplicità.

In famiglia aveva anche imparato ad amare il teatro e si serviva di quell'esperienza per ravvivare le ricreazioni. Gli espedienti non le mancavano mai e aveva anche appreso a memoria, nella sua attività oratoriana, interi copioni per il teatro dei burattini. Era perciò sempre pronta a rappresentare qualche scenetta per la gioia delle consorelle. Non c'era una data significativa che lei lasciasse passare sotto silenzio. Ricordava, ma anche inventava le scene, sempre con una sfumatura poetica, in cui non mancava la tonalità buffa e scherzosa. Alle persone che andavano a farle visita regalava un pupazzo, ma voleva in cambio avanzi di stoffa per confezionarne altri.

Chi assisteva ai suoi spettacoli rimaneva incantato ascoltando tutte quelle voci che sapeva perfettamente imitare: voci dolcissime o cavernose, infantili o minaccevoli, e anche miagolii, ruggiti, e tutto quello che era necessario all'intrattenimento sereno.

I suoi burattini avevano sempre, in modo spiritoso, un messaggio di bontà da offrire al pubblico, un consiglio, un suggerimento di vita cristiana. Gli ascoltatori riuscivano a ridere anche di se stessi. Per lei era importante spazzare via dalle persone l'ombra della tristezza, sostituendola con un raggio di pace e di gioia. Qualcuno sintetizzò la sua vita con queste parole: «Lavoro, sacrificio, preghiera, gioia e bellezza di scelte educative».

Al mattino la sua sveglia suonava sempre alle 5.00, perché lei si sentiva in dovere di aprire le finestre della cappella in modo che l'aria rinnovata potesse dare il *buon giorno*. E poi davanti al Signore diceva le sue preghiere di un tempo, che a lei suonavano più significative dei versetti dei Salmi. Lavorava poi tutto il giorno intensamente e quando aveva un minuto libero prendeva in mano l'uncinetto o si dedicava a lavoretti di bricolage che poi regalava alle consorelle.

In comunità era sempre pronta a donare il suo contributo anche quando ciò le costava non poco sacrificio. Soffriva di una progressiva artrosi deformante, che le incurvava la schiena e la costringeva ad abbassare la testa, eppure non desisteva dal donare le proprie forze al servizio comunitario, che viveva con fede e sereno senso di offerta al Signore.

Era presente anche all'oratorio con i suoi piccoli doni sempre graditi, con il suo interessamento e con la generosità del suo aiuto, che si poteva a volte anche non vedere, ma che si sentiva.

Lei poi, con "il suo sorriso furbetto", che le creava intorno quasi un alone di simpatia, riusciva ad ottenere dalla gente aiuti impensati. A Natale, in un ambiente particolare, c'era sempre un presepio creativo, che suscitava un mondo di stupore; e la porta di quella stanzetta era aperta a chiunque vi volesse entrare. Lei rispondeva felice alle domande dei visitatori, spiegando il perché di certi personaggi di sua personale intelligente invenzione.

A volte poteva sembrare sbrigativa nei rapporti interpersonali, ma era soltanto un'apparenza, perché in realtà non le sfuggiva nulla delle persone. I bisogni altrui le pesavano dentro più dei suoi, con le loro esigenze e le loro sfumature. Dove c'era una necessità, là lei arrivava, specialmente se la persona in difficoltà era un po' debole o malaticcia; ed era contenta quando il suo intervento veniva richiesto espressamente.

Per le suore giovani era come un faro che indicava la strada. Una di loro scrisse poi: «Ho lavorato con suor Rita nei miei primi anni di vita comunitaria. Non sapevo come destreggiarmi, ma lei con pazienza, bontà, generosità mi stava vicino e mi aiutava. Mi ha sempre incoraggiata e, quando sbagliavo, sorrideva. Ho così imparato anch'io ad essere paziente con chi trova difficoltà a compiere un lavoro che non ha mai fatto».

E un'altra suora: «A distanza di anni conservo nella mente e nel cuore il ricordo vivo della sua bontà, della sua dolcezza. Mai uno scatto o una parola di rimprovero, ma sempre comprensione, capacità di scusare e di accogliere le persone così come sono. "Non preoccuparti – diceva – va' avanti tranquilla. A tutti capita di sbagliare"».

Attesta ancora un'altra suora: «La vedevi passare in corridoio con una corona dai grani grossi, vistosi, artistici, dall'alba al tramonto, dalla cappella alla lavanderia. E pregava per mille intenzioni, sicura sempre di essere ascoltata dalla Vergine Maria». Nonostante tutto, capitava anche a lei d'imbattersi a volte in malintesi che la facevano silenziosamente soffrire. Non veniva sempre capita nelle sue fraterne intenzioni e lei accettava tutto con umiltà e spirito di fede. Se poi le rivolgevano qualche domanda in proposito, rispondeva: «Si vede che il Signore mi vuol bene e pensa alla mia formazione».

Il punto centrale delle sue giornate era l'Eucaristia. Incontrarsi col Signore era la sua gioia profonda. E così, quando Egli venne a prenderla per il Paradiso, lei aveva la lampada accesa.
Nel trasferimento del 1997 alla casa di riposo di Orta San Giulio, dove non c'erano opere apostoliche da seguire con la gioia del

cuore oratoriano, la fiamma della sua lampada non si spense, ma ondeggiò di sofferenza e di offerta. Lei però non le lasciò mai mancare l'olio della preghiera.

Quando fu il momento di partire, il 10 settembre 1999, Gesù le porse l'abito nuziale perché potesse entrare con lui nella sala del convito.

Suor Mandrile Rosa

di Giuseppe e di Tassone Francesca
nata a Peveragno (Cuneo) il 15 gennaio 1916
morta a Torino Cavoretto il 23 gennaio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Sulla prima pagina di un'agenda suor Rosa scrisse: «O Signore, affido a Te quest'anno che incomincia. Rendilo felice per le persone che amo e fa' che io viva coscientemente donando alle piccole cose della mia vita quotidiana tutta la mia cura e il mio impegno e a tutti il mio amore. Per Gesù e Maria». In queste poche parole è riassunta la vita della cara consorella: la sua capacità di comunicare con il Signore in ogni momento e in tutte le circostanze, l'affetto alla famiglia di origine che amò intensamente, l'attenzione alle piccole cose vissute con fedeltà di amore.

Rosa era la secondogenita di cinque figli nati in una famiglia radicata nei valori cristiani, in cui la formazione religiosa aveva il primato. Basta dire che, nata il 15 gennaio e in pieno tempo di guerra, la portarono nello stesso giorno al fonte battesimale superando il freddo intenso, la neve alta, e cinque km a piedi prima di raggiungere la Chiesa!

Ricevette la prima Comunione e la Cresima a sei anni. Il parroco aveva valutato bene la maturità della piccola, aiutata nella crescita spirituale dai suoi buoni genitori. Inoltre il santo sacerdote curava molto l'istruzione religiosa della gioventù. Esigeva la puntualità alla catechesi e favoriva la frequenza assidua ai Sacramenti. Valorizzava pure l'aspetto comunitario di tale preparazione e, al termine dell'anno, nel salone parrocchiale, alla presenza dei genitori e di altra gente della parrocchia, i

bambini iscritti al catechismo venivano interrogati da due sacerdoti e, in base alle risposte, avvenivano le eliminazioni fino al vincitore che riceveva il premio. Una volta tutta la famiglia Mandrile ricevette il primo premio e ai genitori, oltre all'elogio pubblico, fu consegnata una corona del rosario.

Più tardi le sorelle Mandrile si iscrissero all'Azione Cattolica seguendo l'iter progressivo: beniamine, aspiranti, giovanissime, effettive. Inoltre Rosa frequentò un corso diocesano ed ottenne il diploma di catechista.

La famiglia era povera. Per di più il papà ebbe un incidente cadendo da una pianta riportando brutte conseguenze. I bimbi erano ancora piccoli e mancavano le braccia per coltivare quel poco di terra appena sufficiente per sopravvivere. Inoltre, non esistevano allora le assicurazioni sociali per i ricoveri ospedalieri, le cure e le medicine. Per aiutare il magro bilancio economico, Rosa e la sorella maggiore Maria Maddalena, terminata la quinta elementare, furono assunte come operaie in una fabbrica di seta. L'ambiente dell'azienda era sano ed ebbero la fortuna di trovare compagne fervorose e piene di fede come loro: cantavano e pregavano insieme anche durante il lavoro. Non trascuravano il primo venerdì del mese, alzandosi molto presto al mattino. Dopo alcuni anni, purtroppo, la fabbrica venne chiusa e le due sorelle cercarono lavoro a Torino.

In un giorno festivo Rosa, libera dagli impegni, entrò per caso nell'Oratorio "Maria Ausiliatrice", accanto alla Basilica, proprio nel momento in cui don Filippo Rinaldi, ora Beato, distribuiva le caramelle alle oratoriane. Rosa, che era stata colpita da tutto quel mondo giovanile in festa, si tenne in disparte. Don Rinaldi la vide e la chiamò. Lei si schermì e non voleva le caramelle perché non era dell'oratorio, ma il caro Padre, con un amabile sorriso, mentre alle altre ne dava due, a lei ne diede una manciata! Fu la scintilla che improvvisamente accese e fece divampare in lei la potenzialità d'amore e di dono di sé di cui era ricca da sempre.

Nel 1937 morì il babbo. Il fratellino Pietro aveva solo nove anni. Vi era ancora più bisogno di sostegno economico per la famiglia così provata dal dolore. A casa, a conforto della mamma, vi erano ancora due sorelle. Una delle due, Margherita, diverrà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] ma dovettero passare cinque anni prima che potesse realizzare il suo sogno.

[1] Suor Margherita morì a Torino Cavoretto il 20 dicembre 1988, cf *Facciamo memoria* 1988, 374-376.

Nel 1940 Rosa, accompagnata dalla mamma, fu accolta nell'Istituto a Chieri dove il 31 gennaio 1941 fu ammessa al postulato. Poi la seguì Margherita, che fu conforto e angelo custode della famiglia. Rosa visse il noviziato a Pessione. In quel tempo l'Italia si trovava in piena guerra mondiale e la vita era dura per tutti. Ovunque preoccupazioni, paura e fame, e non ne erano affatto preservate le giovani novizie! Tutti i generi alimentari erano tesserati; i bombardamenti erano frequenti. Non era il miglior momento per una preparazione serena alla totale donazione a Cristo, ma era la prova del fuoco. Suor Rosa resistette con coraggio e il 5 agosto 1943 pronunciò i primi voti religiosi. Sei anni dopo emise i voti perpetui a Torino, mentre la sorella suor Margherita, che nel frattempo aveva completato la formazione, faceva la professione religiosa.

Purtroppo mamma Francesca non fu presente a questa duplice grande festa: pochi mesi prima, il 15 febbraio, il Signore l'aveva chiamata a sé a godere il premio di una vita di fede fatta di enormi sacrifici e d'immenso amore. Anche Margherita, il 20 dicembre 1988, precederà suor Rosa nel Regno dei cieli. Intanto le due sorelle erano entrambe occupate nel sacrificato lavoro nelle grandi cucine, alcune addette ai Salesiani.

Dopo la professione, suor Rosa fu per due anni in aiuto nella cucina della Casa "S. Teresa" di Chieri e in quella di Riva di Chieri. Nell'anno 1955-'56 si ammalò e fu curata nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Ripresasi in salute, fu per poco tempo cuoca a Perrero, poi collaborò nella dispensa della Comunità "S. Francesco" di Torino fino al 1968. Lavorò un anno a Perosa "Maria Ausiliatrice" come cuoca. Aveva la gioia di alternare molto spesso nelle case in cui l'obbedienza la chiamava il lavoro in cucina con l'apostolato nell'oratorio e nella catechesi parrocchiale.

Fu in seguito aiuto-cuoca per tempi brevi in alcune case di Torino: Valsalice (1969-'70), Sassi (1970-'73), Bertolla (1973-'74), Stimmate (1974-'77). Purtroppo la salute non l'accompagnava, per cui nel 1977 venne accolta nella Casa "Villa Salus" dove per un periodo collaborò nei lavori comunitari, ma presto la sua unica occupazione fu la preghiera, anzi, visse di preghiera. Suor Rosa divenne sempre più silenziosa; il suo interesse prioritario era solo Dio. La si trovava in cappella a tutte le ore come attirata dalla presenza di Gesù. Verso la comunità era attenta, ma piuttosto riservata. Era tuttavia sensibile ad ogni attenzione ed esprimeva facilmente viva riconoscenza.

Manteneva contatti costanti con le sue due sorelle e il fratello. Aveva scritto: «Signore, benedici la nostra famiglia perché sia un nido d'amore. Benedici le nostre anime e donaci la pace».

Quando venne il Signore a chiamarla, quasi improvvisamente nella notte del 23 gennaio 1999, trovò la sua sposa con la lampada accesa. Fu celebrata la Messa *de requie* a "Villa Salus" e poi nella sua parrocchia di Peveragno dove col Battesimo era divenuta figlia di Dio 83 anni prima.

Suor Manente Benvenuta

di Antonio e di Dal Pos Caterina
nata a Cappella Maggiore (Treviso) il 7 giugno 1905
morta a Padova il 10 aprile 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1936

Benvenuta conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice nel convitto dove era accolta negli anni in cui lavorava in fabbrica come operaia. Attratta dalla vita e dalla spiritualità delle suore, desiderò presto condividerne la missione.
All'età di 23 anni fu accolta nell'Istituto e a Padova il 31 gennaio 1928 fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Conegliano dove il 6 agosto 1930 emise con gioia la professione religiosa.
Fu per 30 anni cuoca in varie case del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. Il lavoro fatto con precisione, spirito di sacrificio e generosità fu la sua caratteristica.
Per i primi anni fu ad Este e a Reggio Emilia fino al 1934, poi a Conegliano Collegio "Immacolata" e a Maglio di Sopra.

Suor Giselda Novello scrive: «Ho conosciuto suor Benvenuta a Conegliano. Ero allora studente al collegio e lei era cuoca. La rivedo giovanile, ricca di energia, intraprendente. Era una lavoratrice instancabile. Carattere forte, schietto, era molto sacrificata nel suo lavoro che compiva con amore per consorelle ed educande in tempi difficili».

Durante gli anni della seconda guerra mondiale lavorò a Gorizia, Venezia "Maria Ausiliatrice", Fossalta e Padova "Don Bosco" fino al 1947. Fu poi inviata a Trieste, dove fece parte della comunità che aprì l'opera nel 1947. Suor Benvenuta era

nel fiore dell'età, attiva e competente come cuoca. Le suore in quel dopoguerra, vivevano in un palazzo del Vescovo assieme agli sfollati. Iniziarono con coraggio la scuola materna, la catechesi e l'oratorio, ma subito si aprirono anche una nuova attività: i corsi di qualifica per gli operai delle ACLI (Associazioni cristiane lavoratori italiani) ai quali offrivano anche la mensa. Suor Benvenuta, con generosità, da sola preparava in un'enorme cucina, senza le macchine e le facilitazioni odierne, il pranzo per un centinaio di operai che venivano alla porta con un pentolino da riempire e per una cinquantina di maestranze che invece consumavano il pranzo accolti nel refettorio. Lei non si scomponeva, ma preparava ottimi manicaretti ed era sempre allegra e disponibile.

Nel 1952 fu trasferita a Venezia dove lavorò in una stanza, situata vicino ad un cantiere navale umida e fredda, in cui esisteva una cucina economica che funzionava a legna. Fra il fumo, che le rendeva faticoso il respiro, suor Benvenuta preparava tutti i giorni la minestra per gli operai del cantiere. Lei stessa, al suono della sirena che annunciava l'interruzione del lavoro per il pranzo, apriva il portone che immetteva sul canale e, al limite dell'imbarcazione, serviva tra un sorriso e una buona parola mestoli di minestra calda perché i giovani operai si rifocillassero.

Passò poi a Battaglia Terme "Maria Ausiliatrice" e dal 1956 al 1960 lavorò ancora nelle cucine di Gorizia e di Maglio di Sopra. Suor Angela De Podestà scrive: «Nel 1956 conobbi suor Benvenuta. Là tutti la conoscevano per la sua bravura nel fare la cucina. Per noi suore non le bastava mai quanto ci veniva dalla Fondazione Marzotto di Valdagno, da cui dipendevamo, come generi alimentari e verdura. Invitava la direttrice a provvedere questo o quello, perché diceva che le suore erano attive 12 ore al giorno e avevano bisogno di nutrirsi bene per lavorare tanti anni. Nel pomeriggio, dal lunedì alla domenica, era in cortile in oratorio sempre assidua e creativa. La sera si recava in parrocchia per il rosario con il gruppo delle donne dell'Azione Cattolica, e queste, se mancava, andavano a vedere come mai!

La ritrovai all'apertura della Casa "Mamma Margherita" a Padova sempre incaricata della cucina. Eravamo tre suore e 80 bambini della scuola materna. Non c'erano attrezzature, la casa aveva solo le mura. Lei a forza di parlare al parroco Salesiano di allora, don Giuseppe Ceriotti, poté avere un fornello da campo e tre pentole. Ma scarseggiava il più. Andava allora all'Istituto "Don Bosco" e chiedeva aiuto; ai bambini non ha lasciato mai mancare niente».

Nel 1960, ormai logora dalle fatiche della cucina, suor Benvenuta si dedicò a varie attività nella Casa "Don Bosco" di Padova dove restò fino al 1995. Suor Giovannina Tedeschi così la ricorda: «Era un'anima di tanto amore di Dio che riversava sulle consorelle e anche sulle persone esterne. Aveva un cuore grande come il mare. Amava le superiore e ogni persona senza fare distinzioni o preferenze. Non l'ho mai sentita mormorare di qualcuno. Ero assistente delle educande e alla sera si doveva passeggiare per i lunghi corridoi per l'assistenza. Alle volte mi sentivo battere sulla spalla, era suor Benvenuta che mi portava un uovo sbattuto e un po' di pane».

Anche suor Maria Barin racconta la sua esperienza: «Ho conosciuto suor Benvenuta all'Istituto "Don Bosco" dal 1960 al 1974. Pur essendo quasi alla terza età, aiutava ancora in molti settori: assisteva in cortile, veniva con me per la catechesi nella parrocchia di Ognissanti, vendeva e distribuiva la Rivista *Primavera*, in una parola si rendeva utile in molti modi. Era cordiale, affettuosa, molto sensibile. Io l'avvicinavo volentieri e posso dire che era amabile e faceta con delle trovate imprevedibili. Parecchie volte, andando insieme a fare il catechismo mi raccontava di certe situazioni di bambini poveri di pane e di affetto che aveva incontrato in colonia al mare e in parrocchia. Si capiva che soffriva nel presentarmi queste realtà e molte volte piangeva.

Era felice quando poteva avere piccoli doni da portare ai bambini ai quali offriva spesso merende e dolciumi, oppure un'immaginetta, una medaglia. Al suo arrivo era circondata da una frotta di monelli e lei ne godeva tantissimo. Era anche abile nei lavori con la lana e sapeva confezionare calzini, sciarpe, berretti, golfini che poi donava con tanta gioia alla direttrice per i poveri e tutto faceva con il piacere della "nonna" che gode nel rallegrare i nipotini».

Suor Gilda Padovan riferisce: «Sono stata con lei nella Comunità "Don Bosco" per 14 anni. Suor Benvenuta faceva servizio di assistenza al momento dell'entrata dei ragazzi e nell'intervallo; il resto della giornata lo dedicava a lavorare a maglia. Era quasi sempre di buon umore, usciva con espressioni che destavano ilarità e gioiose risate. Se il suo viso appariva un po' triste, bastava un gesto di amicizia, una parola, per sbloccare la situazione e tutto tornava sereno».

Anche suor Maria Mazzier scrive: «Ho vissuto con suor Benvenuta gli ultimi dieci anni nell'Istituto "Don Bosco". Di carattere faceto, trascorreva le giornate nella preghiera lavorando

incessantemente con lana e cotone. Aveva sempre tanti clienti da accontentare. I ferri per la maglia e l'uncinetto erano suoi inseparabili amici. Riceveva ogni mattina con devozione la Comunione ed era puntuale nell'accostarsi al sacramento della Riconciliazione. In sintesi: un'invidiabile vecchiaia serena e gradita. Accanto a qualche episodio curioso legato alla sua malattia e all'anzianità, tutte all'Istituto "Don Bosco" ricordano la sua attenzione all'altro, la gratitudine per quanto riceveva, l'essenzialità della sua vita senza pretese, la voce limpida e argentina nel cantare le lodi, soprattutto a Maria, e nel pregare».

Nel 1995 suor Benvenuta venne accolta in riposo nella Casa "Laura Vicuña" nella stessa città di Padova. Là se ne andò in fretta senza disturbare nessuno, il 10 aprile 1999, passando quasi dal sonno alla casa del Padre.

Suor Martire Elena

di Umberto e di Lagrotteria Anna
nata a Catanzaro l'11 febbraio 1927
morta a Livorno il 1° febbraio 1999

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1951
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1957

Elena era nata l'11 febbraio 1927 a Catanzaro da una famiglia benestante. In seguito però per un rovescio di fortuna, i genitori ebbero una situazione economica diversa, ma sempre discreta.
Non sappiamo notizie di Elena prima che entrasse nell'Istituto né dove conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice.
All'età di 21 anni iniziò a Livorno il cammino formativo e il 31 gennaio 1949 fu ammessa al postulato. Nello stesso luogo visse il periodo del noviziato ed emise i voti religiosi il 5 agosto 1951, anno della canonizzazione di S. Maria D. Mazzarello.

Suor Elena venne mandata a Firenze dove, completato lo studio, nel 1953 conseguì il diploma di educatrice dei piccoli, ma si dedicò già in quegli anni alla scuola materna. Continuò in questa missione anche a Marina di Massa fino al 1954.

La vita di suor Elena fu segnata molto presto dalla croce. Venne colpita da una malattia grave di carattere nervoso, che le

rendeva impossibile stare in mezzo ai bambini o svolgere un apostolato impegnativo. Nel 1954 fu per un anno a Pisa in aiuto alla guardarobiera, poi trascorse un periodo in famiglia, perché si pensava che l'aria nativa le giovasse. Tuttavia suor Elena non riusciva ad accettare quella separazione dalla comunità. Sarebbe stata disposta ad andare in qualunque parte del mondo purché fosse in una casa delle FMA.

Restò a Livorno per un anno (1956-'57), poi a Firenze collaborò per un breve periodo nella scuola materna e nelle attività comunitarie.

Quando le era possibile, dava una mano in lavanderia, in refettorio, in cucina, cioè in tutti quei lavori che apparivano compatibili col suo male. Aveva forza fisica, ma il suo aiuto non poteva essere costante. Nelle comunità dove fu mandata, suor Elena si faceva presente nei luoghi in cui c'erano lavori pesanti; tuttavia le persone che stavano con lei rimanevano preoccupate, perché non si sapeva mai quando sarebbero arrivate le crisi improvvise e anche gravi, conseguenza della sua malattia psichica.

Le consorelle costatano che lavorava con spirito di generosità, senza mai misurare il sacrificio. Affrontava, dicono, «con grande disinvoltura, le attività che ad altre sarebbero costate non poco». Intanto però la sua strana e misteriosa malattia si faceva sempre più grave e le causava dolorose umiliazioni.

Non essendoci più i genitori, i fratelli e le sorelle cercarono quasi di dimenticarla; e anche questo era per lei una sofferenza indicibile. Le bastavano tuttavia un sorriso o un gesto di attenzione per ridarle serenità, ma per pochissimo tempo.

Nel 1961-'62 al Pensionato "Maria Ausiliatrice" di Pisa fu incaricata del refettorio. Per un periodo collaborò nella colonia di Marina di Massa, poi per un anno fu cuoca a Grosseto.

Dal 1963 al 1977 nella Casa ispettoriale di Livorno aiutò in varie attività della casa e poi restò in riposo. Fu costretta a stare sulla sedia a rotelle per evitare cadute disastrose.

Più di una suora lasciò scritti ricordi affettuosi: «L'ho conosciuta quando era già ammalata. A volte la trovavo ombrosa, sospettosa, inquieta e cercavo di mettermi nei suoi panni. Sono certa che il Signore, che legge nel profondo dei cuori, l'ha amata così com'era, con tutte le sue fragilità».

«Soffriva di solitudine ed aveva un bisogno immenso di comprensione; se le mancava, diventava triste e si chiudeva in un silenzio da cui era difficile farla uscire».

«Quando la malattia le concedeva una tregua, riprendeva il suo

lavoro, ma aveva sempre bisogno che qualcuno valorizzasse la sua fatica, incoraggiandola a proseguire. La malattia la portava a gioire per poco, ma anche a drammatizzare per un nonnulla».

Quando il male le lasciava periodi più tranquilli, suor Elena aiutava con piacere in cucina e sorrideva compiaciuta se un cibo da lei preparato piaceva alle commensali. Per i bambini della colonia non misurava sacrifici, pur di renderli felici. Era intraprendente e aveva la capacità di bussare a certe porte per ottenere sussidi che permettessero anche ai ragazzini poveri di andare in estate a godersi una vacanza in colonia. Considerava giustamente quel periodo non solo come un sollievo fisico, ma anche e soprattutto come un tempo di alto valore educativo, vissuto in un ambiente salesiano.

Era molto devota della Madonna e pregava volentieri il rosario, che in comunità guidava aggiungendo ad ogni mistero particolari intenzioni di preghiera.

Dal 1977, quando la sua situazione si aggravò, venne accolta nella Casa "Santo Spirito" di Livorno. Per un breve periodo aiutò ancora in cucina, ma poi passava ore ed ore completamente fuori dalla realtà. Poi la sera del 1° febbraio 1999, l'infermiera, entrando nella sua camera per darle la "buona notte", la trovò immobile. Suor Elena, all'età di 71 anni, era già partita per il cielo e sicuramente la Madonna le aveva teso la mano accogliendola nel suo abbraccio materno.

Suor Massarutto Teodolinda

di Valentino e di Glerean Assunta
nata a S. Michele al Tagliamento (Venezia)
il 20 settembre 1920
morta a Treviso il 13 maggio 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1945
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1951

Nelle brevi memorie autobiografiche, suor Linda come era chiamata, così scrisse della sua famiglia: «Il Signore mi ha fatto il dono di una famiglia ricca di valori di fede e di preghiera, meravigliosa nella testimonianza, con forte nostalgia di santità. Primogenita di sette creature, dono del Signore: cinque sorelle:

due religiose, una con i voti religiosi che viveva da laica e due fratelli sordomuti dalla nascita. Il Signore buono quanta preghiera e quanto dolore ha donato ai miei genitori! Che strazio per tutta la vita!
La mamma al mattino si alzava molto presto e cercava conforto nell'Eucaristia; il babbo, Presidente dell'Azione Cattolica, ogni sera guidava il rosario con tutti noi e si affidava a Maria. La mamma era catechista; con lei recitavo una Coroncina alla Madonna con la preghiera: "Vergine Maria, Madre di Gesù fateci santi", il Gloria e l'invocazione: "Maria aiuto dei cristiani…".
Io, nonostante le prove di famiglia, partecipavo con gioia ed entusiasmo alla spiritualità profonda dei miei genitori e ammiravo la loro fortezza. A 14 anni sono entrata nell'Associazione delle Figlie di Maria, mentre godevo di lavorare nell'Azione Cattolica».

Linda frequentava i Sacramenti ed era di buon esempio alle compagne. «Una notte – scrisse – ho visto in sogno la Mamma con due occhi luminosi, che mi sorrideva ed ho sentito il desiderio di amarla sempre più e di consacrarmi al Signore. Le ho detto "Voglio che la mia vita sia tutta una lode perenne a Te».

Poco dopo partì per Novara, accompagnata da suor Zuppichin Clorinda, per iniziare a lavorare nel convitto delle Figlie di Maria Ausiliatricedi Intra di Verbania. I genitori le diedero la benedizione dicendole: «Non desideriamo nulla da te: né denaro né altro. Ci sta a cuore che tu preghi per noi e ti faccia santa». Questo dono di santità l'avevano alimentato al contatto con la figlia Visitandina suor Maria Agnese.

Nel convitto Linda trovò – come lei stessa riferiva – una comunità ottima che la aiutò a completare la formazione ricevuta in famiglia e il clima saturo di accoglienza, di gioia e di spiritualità salesiana favorì lo sbocciare della vocazione religiosa. Dopo cinque anni poté presentare la domanda per essere accettata nell'Istituto. Non trovò alcun ostacolo perché era ben conosciuta e quindi nel 1943 iniziò a Crusinallo (Novara) il cammino formativo.

Il direttore spirituale, che era il cappellano del convitto, così la presentò alle superiore: «Per quanto mi consta, la giovane Linda ha vera vocazione religiosa. Si è dimostrata animata da grande buona volontà e da rettitudine d'intenzione».
Il 31 gennaio di quell'anno fu ammessa al postulato e, dopo la vestizione religiosa a Novara, visse il noviziato a Crusinallo dove il 6 agosto 1945 emise i primi voti.
Nel 1951, con immensa gioia, – scriverà lei stessa – era pronta per la professione perpetua.

Suor Linda si dedicò soprattutto al guardaroba, al laboratorio e in alcune case fu assistente. Dapprima lavorò a Novara Istituto "Immacolata" come assistente e incaricata della sartoria. Nel 1948 fu trasferita nella casa addetta ai Salesiani di Borgomanero come guardarobiera fino al 1951. Passò poi ad Intra di Verbania come assistente, guardarobiera e sacrestana. Dal 1963 al 1971 fu di nuovo a Novara con gli stessi incarichi.

Nel 1975 cambiò Ispettoria: dal Piemonte al Veneto per essere più vicina ai genitori anziani e provati da tante sofferenze. Seppe in seguito che la mamma aveva chiesto alla Madre generale che mandasse la figlia più vicina alla famiglia, avendo due figli sordomuti e la sorella inferma.

Trascorse tre anni (1971-'74) a Mogliano Veneto e a Cison dove fu anche vicaria. Nel 1975 lavorò a lungo a Treviso dove fu ancora guardarobiera e vicaria.

Riportiamo una sua preghiera: «O mio buon Padre celeste, che avete stabilito che i miei fratelli siano sordomuti, io adoro le vostre disposizioni e chiedo in cambio la grazia di non essere io mai sorda alle divine ispirazioni del vostro Santo Spirito e che le mie parole siano tutte impiegate alla vostra maggior gloria».

Suor Linda, stando vicina ai suoi parenti, andava ogni settimana ad aiutare in famiglia e non faceva pesare in comunità questo sacrificio. Non parlava di questa sua pena se non per chiedere preghiere; metteva la sua sofferenza nelle mani di Dio.

Così scriveva nei suoi appunti: «Se penso al dolore della Vergine e alla morte di Gesù, il nostro pur grande dolore diventa una piccola goccia nell'immenso calice d'amore bevuto da Gesù al Getsemani e da Maria sul Calvario. Noi si soffre, ma sempre troppo poco, perché siamo lontani dall'Amore»

«La mia giornata è un dialogo mistico con la Trinità, con Gesù, Maria e S. Giuseppe. Attingo gioia soprattutto dall'Eucaristia ricevuta, adorata e distribuita in parrocchia ai malati e agli anziani».

Nella sua profonda fede, suor Linda si disponeva ad incontrare lo Sposo e cercava di aumentare il suo amore per Lui ripetendo: «Donami, o Trinità Santissima, il riposo eterno nel tuo infinito amore. Lode e gloria a Te, Signore Gesù! Grazie perché non ti stanchi della mia povertà».

Rendeva grazie per aver assistito la sorella Visitandina, suor Maria Agnese, per qualche giorno nella sua malattia e per trovarsi accanto alla mamma e alla sorella in punto di morte.

Le consorelle che conobbero suor Linda attestano che era una FMA limpida e semplice, cordiale e fine nel tratto. Ad ogni richiesta diceva "sì" con generosità e questo sia nel cucito, sia nel consiglio, sia anche in una parola buona. A chi le si avvicinava diceva subito: «Hai bisogno di qualche cosa?».

Passava lasciando il profumo della bontà, e sempre un pensiero spirituale che rincuorava. Era «una sorella buona, attenta ai bisogni degli altri, una Figlia di Maria Ausiliatrice che passa senza far rumore, senza farsi notare, perché diceva: "Il bene fatto va subito offerto e dimenticato"».

Era - così la descrive una suora - «una preghiera vivente»: la si vedeva sempre assorta e raccolta in Dio. Dimostrava felicità nel poter essere utile. Con i bambini, con i poveri aveva finezze di madre. Si accorgeva dei loro piccoli disagi e cercava di aiutarli e consolarli. Poteva ben scrivere: "Non ci si può presentare ai giovani se non si è ogni giorno sereni, nuovi, limpidi, gioiosi».

Instancabile nella dedizione fino agli ultimi giorni, fu sorpresa varie volte da ripetuti infarti che la portarono rapidamente alla fine. La direttrice annota: «Nell'ultima malattia, durante i penosi giorni della terapia intensiva, soffriva molto, ma era serena e abbandonata alla volontà di Dio. Ad un certo punto, mi guardò con occhi vivaci, mi attirò a sé e, in un abbraccio, mi sussurrò: "Grazie per il bene che mi vuoi!". Ecco così era suor Linda. Anche nei momenti più duri, ringraziava di cuore, serenamente, benché conscia della sua grave situazione».

Le ultime parole tuttavia non facevano presagire una morte imminente, ma piuttosto esprimevano il suo abituale stato interiore: «Voglio fare la volontà di Dio. Mi costa stare qui a letto. Ho sempre camminato tanto! Grazie che siete venute a farmi visita».

Il Signore giunse a prendere la sua sposa nell'Ospedale "S. Camillo" di Treviso il 13 maggio 1999, anniversario delle apparizioni di Fatima e solennità di S. Maria D. Mazzarello per portarla con sé in Paradiso.
Il parroco francescano, al funerale celebrato nel Santuario di Maria Ausiliatrice, manifestò tutta la sua riconoscenza a questa consorella per la sua donazione alla parrocchia e la sua testimonianza di vita religiosa salesiana.

Suor Linda aveva vissuto vigile nell'attesa di Gesù. Infatti diceva: «Penso di morire improvvisamente perciò mi tengo sempre pronta». Nell'immagine-ricordo sono state stampate queste sue espressioni: «La contemplazione non è altro che un'a-

morosa, semplice e costante attenzione dello spirito alle cose di Dio». «Pregare per ottenere una relazione d'Amore con Dio è un ottimo sistema per far crescere il suo Amore nei nostri cuori».

Suor Mazza Margherita

di Andrea e di Omodei Caterina
nata a Tirano (Sondrio) il 17 novembre 1908
morta a Torino Cavoretto il 21 marzo 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

La città di Tirano ha un'altitudine di circa 400 metri sul livello del mare. Tuttavia vi si respira aria di montagna, perché si trova, come un gioiello, in mezzo alle vette protese verso il cielo. E lì, a Tirano, il 17 novembre 1908, la bimba che nacque si chiamò Margherita. Il papà era il primo di 13 fratelli e sorelle; la mamma morì alla nascita di un'altra figlioletta, quando Margherita aveva due anni appena. E lei, molto più tardi, riconoscerà: «Posso dire di non averne sentito il vuoto, tanto era il clima di affetto che mi circondava». Raccontava che la nonna aveva accolto in casa anche un nipotino, Carlo Braga, rimasto orfano di mamma e lo aveva sempre considerato come un figlio. Suor Rita, come fu sempre chiamata, era orgogliosa di lui che poi divenne sacerdote, missionario in Cina e nelle Filippine ed ora è Venerabile.

In un suo breve scritto suor Rita annota: «Crescendo, la scuola, la chiesa e l'oratorio sono stati lo spazio dei miei vivaci interessi. L'oratorio era allora frequentato da 200 ragazze, e io credo di poter dire di aver sentito la chiamata del Signore quasi senza rendermene subito conto, attraverso le mie suore, le Figlie di Maria Ausiliatrice. Pensavo che fosse bello vivere così, solo per il Signore e per la gioia degli altri».

Nel 1924 compiva 16 anni e il 24 ottobre partì. Andò ad Arignano, alla distanza di circa una ventina di chilometri da Torino, dove si stava dando il via ad un aspirantato missionario. Rita fu una delle prime cinque ospiti di quella struttura nascente, voluta da madre Luisa Vaschetti, terza superiora generale dell'Istituto.

«Sognavamo foreste vergini [...] – scriverà ancora suor Rita nei suoi appunti – e, dopo un anno, partimmo…». Restò a Torino e, dopo il postulato, ci fu la vera partenza. Quattro di quelle giovani andarono missionarie rispettivamente in Giappone, India, Venezuela, Algeria. Lei invece rimase in Italia, a Nizza Monferrato «missionaria nella volontà di Dio».
Scriveva: «Posso dire con verità che l'Istituto mi ha dato tutto. Non ho portato "dentro" che i miei giovani anni e il cuore colmo di gratitudine per quanto di imprevedibile, giorno dopo giorno, venivo ricevendo».

Conseguito il diploma di maestra, si trasferì, per i corsi universitari, a Castelnuovo Fogliani. Ottenuta la laurea, insegnò Lettere a Roma nella scuola in via Dalmazia, per cinque anni, dal 1936 al 1941. Era un'insegnante brillante e un'educatrice autenticamente salesiana che conquistava la fiducia delle alunne. Passò in seguito tutto il resto della vita vivendo il servizio di autorità.

Nei suoi appunti auto-biografici leggiamo: «Dopo soli cinque anni d'insegnamento a Roma, l'obbedienza mi offrì ininterrottamente (per ben 48 anni!) un servizio di animazione comunitaria la cui esperienza rimane tutta la mia ricchezza. Mi pare di aver dato tutto, ma ho ricevuto molto di più. Il Signore mi ha concesso, pur tra i miei limiti e le difficoltà immancabili in ogni ambiente, di tradurre nel quotidiano l'aspirazione più forte della mia vita: appartenere al Signore e vivere per la gioia degli altri».

Fu direttrice e preside a Napoli Vomero (1942-'47), dove era chiamata con simpatia la "Margherita del Nord Italia", poi a Roma via Dalmazia (1948-'52), Padova "Don Bosco" (1953-'58), Torino "Maria Ausiliatrice" (1959-'64), Conegliano Veneto "Collegio Immacolata" (1965-'66), ancora a Napoli Vomero (1967-'69). Fu in seguito nominata ispettrice a Padova (1969-'74) e a Torino "Maria Ausiliatrice" (1975-'80). Il ruolo di animazione e di governo in lei non creava distanze, anzi rafforzava i legami di affetto e di accompagnamento personalizzato e aperto a grandi ideali.

Molte quindi le Ispettorie italiane in cui il ricordo di suor Rita resta vivo e indimenticabile in quante l'hanno incontrata come animatrice di comunità o come ispettrice per la ricchezza dei suoi doni di natura e di grazia. Era una presenza sempre vivace, sostenuta da entusiasmo, vibrante di salesianità, aperta al cammino della Chiesa, della società, dell'Istituto, impreziosita

da un tocco di originalità e di maternità spirituale. Piccoli o grandi, laici o religiose, sacerdoti o vescovi sentivano un'accoglienza incondizionata, signorile, disponibile.

Ha saputo farsi dono e anche arricchirsi nella relazione con le persone, nel contatto con ambienti diversi, culture, abitudini. In lei erano mirabilmente armonizzati valori e tratti significativi delle regioni in cui ha vissuto dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest e ciascuna comunità poteva sempre credersi a ragione la preferita.

Ricca di umanità e con un vivo senso del dono di sé per dare gioia agli altri, per suor Rita l'attenzione ad inviare una sorpresa alle superiore o la consegna di un pacco ad un povero erano gesti che mettevano gli altri al primo posto e consentivano a lei di sperimentare la profonda felicità di una donna realizzata nell'amore e nella gratuità.

Suor Rita aveva un cuore tutto del Signore: era una consacrata che emanava la gioia di una scelta di vita sponsale, immersa nel mistero e nella lode di Dio. Ed era tutta dell'Istituto FMA nel servizio alle sorelle e con loro ai giovani, nell'affettuoso rapporto con le superiore, nella passione mai affievolita del *da mihi animas cetera tolle* con la predilezione per la gioventù che si apre alla vita, con il cuore sempre entusiasta per la Chiesa, per la liturgia, per il magistero del Papa, per le circolari della Madre e la storia dell'Istituto.

Nel 1980 al termine del sessennio nell'Ispettoria Piemontese che aveva acquistato in quegli anni una casa al mare in Toscana a Ronchi di Massa per offrire alle sorelle un luogo di distensione e di cura per la salute, accolse suor Rita come direttrice di quella comunità. Cercò di dare alla casa di accoglienza un'impronta familiare. Ospitava infatti, oltre alle suore e alcune signore in certi mesi dell'anno, anche turni di esercizi spirituali, settimane di spiritualità, corsi vari, classi in gita scolastica e a volte anche la Madre e il Consiglio generale. Spesso il vescovo di Massa, mons. Aldo Forzoni, accompagnava o anche sostituiva il suo segretario che era il cappellano della comunità. Con il "suo" vescovo suor Rita aveva modo di intessere rapporti d'anima che alimentavano la sua vita di consacrata e di apostola. La collaborazione con la Chiesa locale si esprimeva soprattutto attraverso la parrocchia di Cinquale mediante l'attività della catechesi e dell'oratorio. In questa missione suor Rita era una presenza che stimolava, guidava e partecipava con cuore salesiano.

Fu un servizio di nove anni come direttrice – con una proroga di un triennio (1986-'89) – che lei visse con il suo abituale

entusiasmo e con la signorile festosità del suo cuore. Poi per tre anni fu vicaria nella stessa casa. Suor Rita fu chiamata a svolgere un servizio tanto diverso da quelli del resto della sua vita che aveva quasi sempre trascorso in comunità grandi e complesse di opere educative con scuole, oratori, colonie estive straripanti di giovinezza.
Il Signore la stava forse preparando lentamente al distacco dalle "opere", verso una chiamata all'*opera* per eccellenza nell'identificazione a Gesù Crocifisso?

Infatti nel 1992, alla chiusura della casa di Ronchi, suor Rita fu accolta a Torino Cavoretto nella Casa di riposo "Villa Salus" dove trascorse gli ultimi anni come aiutante in segreteria e come consigliera locale, poi come ammalata.
Si fece sempre più profonda in lei l'adesione a ciò che il Signore le chiedeva, anche se, almeno inizialmente si sentiva ancora piena di interessi e desiderosa di donarsi. Poi visse il declino delle forze ma sempre in un clima di profondità trinitaria e mariana. Con la stessa elegante calligrafia sia da novizia che da suora e ispettrice emerita, suor Rita nei suoi notes si affida a Maria a cui dedica ogni giornata in un crescendo di abbandono e di sofferta conformazione a Gesù.

Nell'ottobre del 1995, un mese prima del suo 75° anniversario della sua entrata nell'Istituto (era il 28 novembre 1920) scrisse un *Magnificat* che poi mandò alla sua ispettrice, ringraziando il Signore di quanto aveva fatto per lei attraverso la chiamata a seguirlo più da vicino. E terminava dicendo: «Ora prego, offrendo l'olocausto della mia impotenza».

Nella novena dell'Immacolata del 1997, ormai logora e indebolita fisicamente, scriveva dal letto con grafia tremante a madre Marinella Castagno parlandole di «questa ora di Dio, esperienza nuova, nuovissima! Cerco di offrirla col minuto presente accanto a Gesù, in ginocchio, nell'orto degli ulivi chiedendo al Padre la spiritualità di Gesù. Tutto il mondo è nel mio povero cuore che offre, che soffre, che ringrazia tutte per il sostegno di preghiera. Oggi il dottore mi ha trovata meglio. Io guardo il Paradiso con gioia, e adoro il volere di Dio. La presenza di Maria mi è forza».

È interessante quello che dice di suor Rita la sua ultima ispettrice, suor Carla Castellino: «Il suo è stato un dono presentato sempre nuovo, sostenuto da entusiasmo, vibrante di grazia, aperto al cammino della Chiesa e della cultura, impreziosito da un tocco di poesia e di originalità». «La nostra Ispettoria – con-

tinua l'ispettrice – ha contratto un debito di riconoscenza verso suor Rita che, anche nell'ora luminosa del tramonto, è stata costantemente ed efficacemente presente ad ogni incontro ispettoriale. Disponibile all'"oggi" nell'uso del computer e nell'ascolto, attentissima nell'accogliere intenzioni di preghiera e nel condividere».

E il 21 marzo 1999, quando spuntava limpida la primavera, lei si presentò al Signore, il quale, chiudendole tutte le altre porte, le spalancava quelle di una luminosa eternità.
Alcune exallieve di Roma via Dalmazia così scrissero nell'ultimo saluto alla loro insegnante e preside indimenticabile: «Te ne sei andata il primo giorno di primavera, quella primavera che hai cantato con la tua vita e hai mantenuto nel tuo cuore con il calore, la delicatezza, il candore di un'esistenza piena, donata a larghe mani al Signore e riversata con tenerezza di madre e fermezza di educatrice nel cuore di tutte noi, exallieve romane, e di tutte quelle che hai amato».

Suor Mazzia Antonietta

di Giovanni e di Cervelli Rosina
nata a Roggiano Gravina (Cosenza) il 14 dicembre 1915
morta a San Antonio, Texas (Stati Uniti)
il 17 novembre 1999

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1945

Erano cinque figli, di cui uno divenne sacerdote e due religiose. I genitori, di radicata fede cristiana, furono felici di queste vocazioni, considerandole un grande dono del Signore.
Vivevano sulle colline calabresi, a Roggiano Gravina, un paese con una lunga storia a cui presero parte i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni, gli Aragonesi; e non mancano le memorie archeologiche.
Là venne al mondo Antonietta il 14 dicembre 1915 e fu battezzata il 16 gennaio 1916. Frequentò il laboratorio di ricamo, come pure tutte le attività di Azione Cattolica che si tenevano nella casa delle Suore del Sacro Costato. Attese lungamente il consenso del papà per realizzare la sua vocazione e finalmente, nel 1936,

mentre stava per entrare tra quelle religiose che ormai erano le "sue" suore, il fratello, seminarista e cooperatore salesiano, le suggerì l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Benché non le conoscesse, Antonietta seguì il suo consiglio.

Fu accolta nella casa di Napoli per un mese di prova e quel mese diventò una vita! Tra i suoi ricordi ce n'è uno in cui ringrazia Maria Ausiliatrice per la predilezione materna che le ha dimostrato stringendola a sé nell'Istituto fondata da don Bosco.

Il 31 gennaio 1937 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato ad Ottaviano, emise la professione religiosa il 6 agosto 1939. Per tre anni fu nella casa di Napoli Vomero come studente e assistente. Conseguito il diploma di educatrice, lavorò nella scuola materna e nell'oratorio di Taranto. Infine, nel 1948, fu inviata a Torino, nella Casa "Madre Mazzarelllo" per prepararsi alla missione. Intanto continuò lo studio. Partì il 27 dicembre 1949 per gli Stati Uniti, ma sostò per un periodo in Messico.

La sua prima meta statunitense fu Tampa "Maria Ausiliatrice" in Florida dove fu insegnante e assistente. Dal 1953 al 1957 svolse gli stessi compiti a Tampa "Villa Madonna". Nel 1958 fu nominata direttrice a Easton in Pennsilvania e continuò ad essere animatrice anche nelle comunità di Ybor City ancora in Florida e Croton-on-Hudson, villaggio nello stato di New York fino al 1969. Poi partì per la California, dove lavorò a San Francisco, per 23 anni con un anno di sosta nella casa di Marrero (1987-'88). Fu maestra, catechista, vicaria e sempre disponibile per i lavori comunitari.

Dovunque era stata, suor Antonietta era tutta dedita all'educazione dei bimbi ed essi rispondevano al suo affetto mostrandosi docili e obbedienti. Le volevano bene e consideravano quasi sacra ogni sua parola.

Il tabernacolo, dove incontrava il Signore Gesù, era per lei il punto di riferimento costante. Lì si potevano esprimere gioie e dolori, perché tutto veniva capito e benedetto.
C'era un altro tabernacolo ed era la comunità. Anche lì abitava in carne ed ossa il Signore Gesù. e lei, con generosità, semplicità di gesti e di parole, gli offriva il suo aiuto per la salvezza del mondo. La Madonna era da lei venerata con affetto filiale e suor Antonietta infiorava di rosari le sue giornate.

Nel 1993 fu accolta nella Casa di riposo "Maria Immacolata" di San Antonio in Texas. Furono in molti, tra exalunni e genitori, a far sentire il loro lamento per la sua partenza da

San Francisco. Lei no: anzi, cercò subito qualche cosa da fare per aiutare la comunità. Se una persona aveva una necessità, lei era lì col suo sorriso e la sua presenza di bontà. Andava anche, dopo pranzo e dopo cena, a dare una mano per riordinare la cucina, ma le era facile mettere le cose nei posti sbagliati: e allora i suoi occhi luccicavano un po' e la sua voce gentile chiedeva scusa.

Poi fu colpita dal morbo di Parkinson. Lei ne era consapevole e una consorella disse: «Dimenticava a volte alcune cose, ma non si è mai dimenticata di aiutare il più possibile in comunità, e sempre con un bel sorriso».

Pochi mesi prima della morte vene a trovarla, dall'Italia, una sua sorella religiosa. Lei parve non riconoscerla, ma quando arrivò l'ultimo abbraccio, le caddero le lacrime dagli occhi.
Il tempo che ancora passò fu contrassegnato dall'accettazione di ciò che il Signore permetteva giorno per giorno. Era serena e non si lamentava mai.

Tre settimane prima della morte fu colpita da una polmonite. Le suore non vollero lasciarla all'ospedale e le procurarono un respiratore. Le furono sempre vicino e cantavano insieme alla Madonna. Lei pareva seguire e quando le rivolgevano qualche domanda, rispondeva a tono con un assenso.
Nel mese di agosto 1999 celebrò nel silenzio il 60° di professione religiosa e pochi giorni prima di morire pronunciò con chiarezza queste parole: «I bambini... i bambini!», segno che i piccoli erano sempre nel suo cuore di educatrice salesiana.

Il 17 novembre, all'età di 83 anni, suor Antonietta se ne andò a ricevere il premio di una vita totalmente consacrata al Signore nella missione educativa salesiana.

Suor Meardi Maria Anna

di Pietro e di Basiglio Maria
nata a Bastida de' Dossi (Pavia) il 18 luglio 1912
morta a Nizza Monferrato il 20 gennaio 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Anna – come era chiamata – era la quinta della famiglia. Erano nati due maschietti e cinque bimbe; ma rimasero in sei

perché una delle sorelline morì molto piccola. Anche due sorelle divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]
I genitori erano agricoltori indefessi e tenaci, e soprattutto cristiani convinti. La loro fede non era soltanto preghiera ma anche cultura, uno stile di vita e un modo cioè di considerare i fatti e le situazioni alla luce del Vangelo.
C'era in casa anche la nonna materna, che era stata apprezzata maestra di scuola. Esercitava una specie di matriarcato e voleva che ci si interessasse di questo e di quello, apportando motivazioni valide e convincenti.

Nell'estate del 1914 iniziò la prima guerra mondiale. Il papà fu richiamato alle armi e i suoi due figli, appena adolescenti, si misero a capo dei lavori agricoli, guadagnandosi l'ammirazione delle sorelle e la lode della mamma, orgogliosa del loro spirito di dedizione e di sacrificio senza misura.
Anche in casa le sorelle crebbero nella serietà lavorativa. Aiutavano e si davano da fare. In particolare, Anna era quella che aveva attitudini sia per la cucina sia per la cura del guardaroba familiare e la mamma si consigliava volentieri con lei.

Molto dotata a livello intellettuale, desiderava continuare a studiare, ma la scuola era lontana. Lei partiva in bicicletta, con il sole nascente o con la pioggia battente, senza badare alla fatica. Voleva arrivare al diploma di maestra e venne così iscritta alla Scuola Normale di Nizza Monferrato. In quella comunità c'era una zia FMA, sorella della mamma, suor Annetta Basiglio, che svolgeva il compito d'infermiera. E poi vi andarono anche le sorelle di Anna e anni dopo la nipote suor Eugenia anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.

Anna studiava volentieri e le piaceva il latino, ma soprattutto si sentiva affascinata dalla spiritualità salesiana. Ne meditava le fonti ed ebbe la buona sorte di avvicinare più volte don Filippo Rinaldi ora Beato.
Ottenuto il diploma di maestra elementare nel 1931, incominciò ad insegnare a Meda in Brianza, ospite in casa del fratello maggiore Guglielmo, senza però mai accennare alla sua vocazione. Voleva prima raggranellare il denaro che le occorreva per procurarsi il

[1] Suor Maria Maddalena morì a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 29 novembre 1984 a 75 anni di età, cf *Facciamo memoria* 1984, 332-336. Suor Maria Pierina Maura morì a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 13 marzo 2002 a 87 anni di età.

corredo richiesto per entrare nell'Istituto. Nel 1934 partecipò alla solenne canonizzazione di don Bosco a Roma e poi decise di lasciare la famiglia per iniziare il cammino formativo nell'Istituto. Aveva 23 anni quando fu accolta a Nizza nella Casa-madre alla vigilia della festa dell'Immacolata, e il 31 gennaio 1935 fu ammessa al postulato. Visse il noviziato nella Casa "S. Giuseppe" dove emise la prima professione il 6 agosto 1937.

Suor Anna fu inviata ad Acqui Terme, dove rimase tre anni insegnando e nello stesso tempo preparandosi a conseguire le necessarie autorizzazioni ministeriali per l'insegnamento delle materie letterarie. Nel 1939 a Napoli, in un tempo di grave carenza di insegnanti, conseguì a pieni voti il titolo che la abilitava ad insegnare nelle scuole medie e superiori.

In piena guerra mondiale, suor Anna fu trasferita a Nizza Monferrato, dove restò 28 anni dedicandosi non solo all'insegnamento, ma anche all'oratorio.

Le memorie dicono che era «una salesiana apostola entusiasta. Possedeva l'arte di far amare lo studio, specialmente l'italiano e il latino, in modo tale da essere considerata dalle autorità ministeriali una *grande maestra*». Era poi per lei quasi una gloria il fatto di poter lavorare nell'oratorio, seguendo le orme di madre Elisa Roncallo, con centinaia di ragazze. Chi la conobbe la descrive così: «Era un po' come un generale tanto era autorevole». Aveva un temperamento forte e possedeva l'intraprendenza di una leader, ma nel suo cuore ardeva una fiamma di carità che l'induceva a chinarsi soprattutto verso le più bisognose o di beni materiali o spirituali.

Poi, iniziando dal 1969, ci fu per lei un altro ventennio di attività multiforme nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti. Alla scuola si aggiunse la responsabilità dei "campi estivi", che diventarono per lei scuola di Vangelo vissuto. C'era sempre Dio presente a tutto; e c'era sempre il prossimo da servire con disinteressata bontà. Una suora di quel tempo dice, fra l'altro, che suor Anna «viveva il *da mihi animas* con amore e umiltà, impegnandosi con sacrificio per coinvolgere le persone abbienti nella necessaria beneficenza verso le ragazze povere, sia nella scuola sia nei soggiorni estivi».

Suor Rosa Gentile così la ricorda: «Ho lavorato con lei come assistente nell'oratorio e nella colonia di Demonte (Cuneo). Suor Anna era una brava organizzatrice, aveva un cuore grande e una attenzione speciale verso le ragazze più povere. Quante ragazzine di famiglie divise trovarono in lei l'affetto di una mamma che agiva con discrezione, ma con creatività apostolica

anche per trovare il posto di lavoro al papà o ad un fratello disoccupato! Quando trovava tra i doni per i poveri capi di biancheria in buono stato, li teneva per poi darli a chi vedeva nel bisogno. Quante lacrime ha asciugato suor Anna!».

In comunità era un dono di pace e di allegria, sempre disponibile a prestare qualunque servizio, dando la preferenza a quelli più pesanti. Una postulante una volta rimase sbalordita nel vedere la gara tra le insegnanti per occupare nel lavaggio di casseruole e pentoloni il posto più gravoso. Le sembrò una cosa addirittura fuori del normale!

E la nipote di suor Anna, suor Eugenia Figlia di Maria Ausiliatrice, ricorda il sorriso con cui accoglieva qualunque richiesta di chi le chiedeva uno scritto o un dipinto per un'occasione festiva. «Sapeva dipingere finemente immagini, quadri, cartelloni. Lavorava volentieri al *chiacchierino* e con creatività inventava stornellate in modo sempre divertente. Con ingegno educativo salesiano faceva di tutto per impedire che le allieve in vacanza si trovassero nei pericoli e quindi le raggiungeva con la buona stampa e organizzando feste, gite, soggiorni in montagna».

Accadde poi qualcosa di preoccupante nella sua famiglia. Il fratello maggiore Giuseppe rimase vedovo e solo. Era anche ammalato e bisognoso di assistenza. Così suor Anna, per otto anni, dal 1985 al 1993, con i dovuti permessi, rimase presso di lui, avendo come punto di riferimento la Casa ispettoriale. Quando il fratello poté essere accolto in un Istituto per anziani, lei passò alla Comunità "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Era ormai anziana e non le mancavano gli acciacchi. Il suo animo però era sempre pervaso di vitalità salesiana, perciò sofferse molto l'inattività apostolica. Il cortile vuoto che aveva dinanzi agli occhi era per lei come un deserto.

Quando, all'età di 86 anni di età, il 20 gennaio 1999, fu chiamata alla vita senza fine, rispose con serena umiltà, affidandosi interamente all'amore del Padre.

Il funerale venne celebrato il 22 gennaio, giorno liturgicamente dedicato alla beata Laura Vicuña. Un'exallieva la salutò con queste parole: «Suor Anna aveva una severità un po' austera, tuttavia possedeva un cuore grande, che sapeva vibrare con il tuo. Ha ora certamente trovato un posto speciale in Paradiso, come compete ad una salesiana di grandissimo impegno, che ha dedicato tutta la vita alla missione di educare le menti e i cuori delle alunne, aiutandole ad essere donne mature e colte, radicate nella fede».

Suor Medeiros Maria de Lourdes

di Belarmino e di da Silva Idalina Augusta
nata a Monte Santo (Brasile) il 19 dicembre 1906
morta a Niterói (Brasile) il 3 luglio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934
Prof. perpetua a Porto Velho il 6 gennaio 1940

Suor Lourdes era l'ultima di otto figli, nati e cresciuti in una famiglia in cui erano testimoniati i valori della vita cristiana. Il padre sosteneva con il lavoro di commerciante la numerosa famiglia. La madre, stimata da tutti, vi contribuiva come maestra nella scuola del paese. Purtroppo il padre morì molto presto e poi quando Lourdes era ancora piccola perdette anche la madre. I due figli minori, José e Lourdes vennero affidati allo zio materno e crebbero nella sua casa godendo di premure e attenzioni educative.

Raggiunta l'età degli studi, il fratello studiò medicina, mentre Lourdes entrò come educanda nel collegio delle Suore Orsoline, dove trovò una formazione completa, sia nello studio, sia nella musica. Una cugina, Adelina Silva, che divenne anche lei FMA, attesta che Lourdes le aveva insegnato a pregare e ad amare Gesù. Andavano insieme ogni giorno alla Messa e ricordava il suo fervore nella preghiera.

Quando Lourdes conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice, rimase subito attratta dal loro modo semplice e allegro nel trattare con le giovani. Sentì in cuore il forte desiderio di condividere la loro missione e il 29 giugno 1931, a 24 anni e già diplomata in musica, entrò come aspirante a São Paulo e il 6 luglio dello stesso anno iniziò il postulato. La sorella Azinda Augusta era già Figlia di Maria Ausiliatrice.[1]
Dopo il noviziato, il 6 gennaio 1934 emise i voti religiosi a São Paulo Ipiranga.

Dal 1934 al 1938 a Petrolina e a Belém fu impegnata nella scuola dell'infanzia. Svolse la stessa missione dal 1939 al 1947 nelle case di Porto Velho e Fortaleza. La sua preparazione musicale si esprimeva a servizio soprattutto del canto in comunità

[1] Suor Azinda Augusta morì a Rio de Janeiro (Brasile) il 7 agosto 1983, cf *Facciamo memoria* 1983, 249-252.

e nella scuola. Costatate le sue belle doti di animazione, nel 1948 fu nominata direttrice della casa di João Pessoa. Suor Lourdes era una Figlia di Maria Ausiliatrice ben voluta da tutti; il suo tratto era delicato e aveva un temperamento che irradiava serenità e buon umore. Era infatti sempre allegra e felice e trasmetteva agli altri la sua gioia fatta di cose semplici e avvalorata dalla convinzione di essere a servizio con gratuità di amore.

Dal 1955 al 1957 fu insegnante nelle case di Manaus, Belém e Recife Varzea. Era anche aiuto-economa e dava lezioni di dattilografia. Dimostrava una particolare attitudine per il lavoro di economa, e nel 1958 quando fu trasferita a Lorena svolse il compito di economa e di segretaria della scuola.

Nell'anno 1968-'69 a Guaratinguetá continuò ad essere economa e si dedicò anche all'infermeria. Dal 1970 al 1974 a Lorena "Santa Casa" fu economa e insieme segretaria e poi svolse gli stessi servizi nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena fino al 1977.

Nel 1978 passò alla casa di Rio de Janeiro, dove fu portinaia. Qui ebbe modo ancora di esprimere nell'accoglienza delle persone le sue caratteristiche di finezza, affabilità e disponibilità al servizio. Era invidiabile il suo modo di fare buono, delicato, silenzioso, totalmente permeato di amore a Gesù e al prossimo.

L'ultima tappa del suo peregrinare fu la Casa "Madre Rosetta Marchese" di Niterói. Anche il periodo di riposo fu segnato dalla preghiera, dall'amore ardente all'Eucarestia e dalla fiducia filiale in Maria Ausiliatrice. Era sempre presente agli incontri comunitari. Man mano passava il tempo, suor Lourdes intensificava la preghiera raggiungendo tutti quelli che non poteva più raggiungere di persona, specialmente i giovani e le giovani, soprattutto quelle in formazione. L'amore alla famiglia si fece ancora più vivo nel declinare della salute e trovava per i suoi cari le espressioni più affettuose.

Quando le forze andarono affievolendosi e non poté più partecipare alla vita comunitaria, seguiva tutto e tutti con la preghiera silenziosa, rivestita sempre di un sorriso sereno e riconoscente.

Nei suoi scritti personali vennero trovati pensieri che tracciano una bella fotografia della vita e della spiritualità che sostenevano giorno per giorno il suo cammino di maturazione e di dono di sé agli altri. Uno degli obiettivi che si proponeva era quello di dare testimonianza di serenità, di gioia, fino a «sorridere a tutto ciò che mi infastidisce o disturba». Si proponeva di trattare tutti con rispetto e amabilità, di essere servizievole e

compiere sacrifici con gioia e amore, di essere nella comunità elemento di unione fraterna, parlar bene di tutti, offrire la parola dolce che «spegne la collera come l'acqua il fuoco». Allegria, dolcezza, servizio sono stati davvero il dono che suor Lourdes ha offerto costruendo ogni giorno il suo Paradiso sulla base delle Beatitudini del Vangelo. Così l'hanno sentita le consorelle della sua comunità.

Il 3 luglio 1999, nell'Ospedale "Santa Cruz" in Niterói venne chiamata alla casa del Padre per godere in pienezza delle gioie che lei aveva desiderato e vissuto.

Suor Meindl Maria

di Josef e di Zant Anna
nata a Hermannsreuth (Germania) l'11 agosto 1917
morta a Rottenbuch (Germania) il 3 novembre 1999

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1945

Maria nacque in Baviera, l'11 agosto 1917; ed era la penultima di cinque figli. Il giorno dopo ricevette il Battesimo. I genitori erano cristiani convinti e praticanti. Possedevano un appezzamento di terreno, che coltivavano non senza fatica. Soprattutto sentivano di dover essere buoni educatori dei loro figli, aiutandoli a crescere nella conoscenza e nell'amore filiale verso Dio con la parola ma soprattutto con l'esempio di vita.
Li volevano anche preparati culturalmente, secondo le esigenze dei tempi, così li mandarono a frequentare i sette anni di scuola dell'obbligo nel vicino comune di Eberfeld.
Maria era contenta di andare a scuola, e faceva tutto il possibile per ottenere buoni risultati, ma soprattutto per acquisire conoscenze e formazione solida che le avrebbero aperto nuove strade di vita.

Dopo quei sette anni, come si usava per le ragazze negli ambienti agricoli, seguì altri corsi complementari. Essi avevano come scopo il perfezionamento delle giovani nella gestione della casa. Anche se qualche materia l'annoiava un po', Maria s'impegnò seriamente, mostrandosi sempre gioiosa e diligente.
Allegra lo era per natura. Lo dice uno dei fratelli, che poi specifica: «Amava vestirsi alla moda e ci teneva assai a mettersi in vista».

Nel 1934 le capitò qualcosa di nuovo. Andò a Vohenstrauss a frequentare un corso di Economia Domestica presso le religiose Armen-Schulswestern. C'era in quell'ambiente un buon clima, e lei era anche apprezzata dalle suore per le sue capacità operative; così, dopo il corso, fu assunta come commissioniera di quelle religiose, che apprezzavano in lei «prudenza, coscienziosità, assiduità al dovere», pur non pensando che potesse essere chiamata alla vita religiosa.

Oltre alla preghiera semplice e interiorizzata, amava la lettura di libri e riviste spirituali, e prediligeva quelle che trattavano di missioni e di missionarie. Sentiva dentro di sé questa chiamata, ma le suore presso le quali abitava non avevano quell'apostolato. Così, quando si decise a parlarne, dovette cercare altrove. Non le fu difficile incontrare le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si trovavano in Germania fin dal 1922. Si rivolse a loro e all'inizio del 1936 presentò la domanda per essere accettata. Avrebbe voluto partire per l'Africa, ma scrisse così all'ispettrice suor Alba De Ambrosis: «Sarebbe mio desiderio partire per le Missioni estere ed occuparmi dei bambini pagani, poveri e abbandonati. Tuttavia mi sottometto al volere delle mie future superiore e servirò il Signore nel luogo dove Dio mi vorrà».

Nella casa di Eschelbach trascorse il periodo di aspirantato e il 19 gennaio 1937 fu ammessa al postulato. Nell'agosto di quell'anno fu mandata a Casanova (Torino) per il noviziato. Trascorse però gli ultimi mesi in Belgio a Groot-Bijgaarden per imparare il francese e lì emise i voti religiosi il 5 agosto 1939.

Passarono poche settimane e improvvisamente scoppiò la seconda guerra mondiale, che, tra l'altro, rese impossibile la sua partenza per le missioni. Nel 1942 si ammalò gravemente e fu mandata a Verviers dove venne curata. Nel 1944 passò alla casa di Kortrijk come sarta e incaricata del refettorio. Dal 1946 svolse gli stessi servizi a Groot-Bijgaarden. Così rimase missionaria nel cuore, offrendo sempre tutta se stessa per chi ancora non era giunto a conoscere Gesù, il Figlio di Dio morto e risorto per noi. Soltanto a guerra finita, nel 1947, poté tornare in Germania, dove visse in diverse case per tempi non lunghi, secondo le necessità comunitarie e le sue condizioni di salute.

Dal 1947 al 1951 lavorò nelle case di Eschelbach e Regensburg. Venne poi trasferita a Benediktbeuern dove si dedicò al laboratorio. Quando si ammalò passò a Rottenbuch.

Succedeva a volte che lei parlasse quasi con un po' di nostalgia delle esperienze vissute in Belgio e questo non piaceva

a tutte le consorelle, perché veniva considerato uno sterile rimpianto. Lei però non si scoraggiava perché amava tutte le comunità alle quali le veniva richiesto di appartenere. Si occupò di diversi lavori di casa e soprattutto del laboratorio di cucito. Le erano però anche graditi i compiti di organista e di arredatrice di ambienti, che esercitava in occasione delle feste comunitarie. Aveva fatto suo il *"nulla ti turbi"* di S. Teresa.

A volte era oggetto di scherzi che lei subito riconosceva, ma non li interrompeva, perché non voleva incrinare il divertimento altrui. A sua volta, raccontava con spigliatezza storielle e aneddoti divertenti.

Nel 1954 lavorò nella casa di Bonn e dal 1956 al 1958 fu sarta a München Heim. In seguito per tre anni fu organista a Eschelbach, oltre che responsabile del laboratorio e del refettorio. Nel 1961 passò a Ingolstadt-Oberhaunstadt ancora come sarta e poi nel 1963 ricevette un'obbedienza che sarebbe durata a lungo, vale a dire per quasi un ventennio. Nella Casa ispettoriale a München le venero affidati vari servizi comunitari: sarta, refettoriera, organista e portinaia. Era per lei un piacere trovarsi nella storica città di München, dove le era possibile, in determinate occasioni, visitare non solo le Chiese ma anche i monumenti e i musei.

Entrò a far parte della Caritas e partecipava con gioia alle pubbliche questue a favore dei poveri. Il sorriso che rivolgeva ai passanti porgendo il suo salvadanaio era irresistibile, tanto che riusciva quasi a farlo straripare. Ritornava a casa stanchissima ma felice. E continuò anche dopo aver subito tre operazioni chirurgiche. Tutti i bisogni degli altri erano anche suoi. Se veniva a conoscere qualche persona anziana in difficoltà, si faceva subito sua paladina, prestandole aiuto materiale e avvolgendola di affettuose premure.

«Un giorno – scrive una consorella – suor Maria venne a trovarmi mentre mi trovavo degente all'ospedale. Mi vide pallida e s'interessò del cibo che mi veniva offerto. Quando seppe che mi piacevano le uova sode, me ne portò una buona razione e io non potei fare a meno di gustare, insieme a quelle, anche la bontà del suo cuore di sorella sollecita e premurosa».

Nel 1982, dopo il ventennio nella Casa ispettoriale, suor Maria ebbe un altro trasferimento: a Rottenbuch nella Casa "Maria Auxilium". Nessuno pensava che sarebbe stata l'ultima tappa del suo viaggio terreno, anche se mancava ancora un buon numero d'anni. Si occupò, come sempre, del laboratorio di cucito, ma si dedicò anche alla cura delle piante ornamentali.

Amava stare in comunità, specialmente nei tempi di ricreazione; partecipava al canto corale e non lasciava mancare le suonate al pianoforte. Era una donna di preghiera. Soltanto il Signore in realtà sapeva quali fossero le sue sofferenze, perché lei le dissimulava senza mai lamentarsi. Poi la malattia la costrinse ad un ricovero in ospedale.

Quell'ultima fase incominciò con un malessere che fu chiamato "influenza", ma che poi si aggravò, lasciandola molto debole. Era un tumore già abbastanza diffuso, Si era nell'aprile 1999. Non poteva più partecipare alla Messa. Pregava nel cuore. Riusciva comunque a manifestare la sua riconoscenza verso le persone che si occupavano di lei. Glielo si leggeva nello sguardo, perché non poteva più parlare. Qualcuno, ancora negli ultimi giorni, poté rendersi conto di una sua frequente giaculatoria: «Gesù, con te vivo; Gesù, con te muoio. Gesù, sono tua, in vita e in morte».

Poi, il 3 novembre 1999, quando nessuno lo pensava, partì per il Regno della Vita. Una consorella era appena uscita dalla sua camera dopo averle prestato un servizio. Passarono non più di cinque minuti e lei, nel silenzio, accolse la chiamata di Gesù a partecipare alle nozze eterne in cielo.

Suor Melchior Clementina

di Clemente e di Kees Elisa
nata ad Azul, Buenos Aires (Argentina) il 9 agosto 1915
morta a Viedma (Argentina) il 18 novembre 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1938
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1944

I genitori di Clementina politicamente appartenevano alla Russia, ma etnicamente erano membri di una popolazione che portava un nome di carattere etnico e storico: "Tedeschi del Volga" *(Wolgadeutsche)*. Vivevano nella zona del basso corso del fiume e non si fusero mai con la popolazione locale, ma mantennero cultura, lingua, tradizioni e religioni tipiche della loro terra d'origine. Molti di essi poi emigrarono negli Stati Uniti, in Canada, in Brasile, in Argentina, in Paraguay; tuttavia verso la fine del XX secolo, la maggior parte di quelli rimasti ancora in Russia si trasferirono in Germania.

Per la famiglia Melchior comunque il trasferimento in Argentina avvenne poco dopo il matrimonio e quindi Clementina là nacque e visse. I genitori si erano stabiliti ad Azul, in provincia di Buenos Aires, e la famiglia crebbe arricchendosi di 12 figli, tra cui due sole ragazzine. Tutti si formeranno, fin dall'inizio, alla dura scuola del sacrificio e del lavoro, educandosi ad esercitare un efficace senso di responsabilità e ad essere solidali con i poveri.

Un giorno capitò un grave incidente: il papà aveva aperto un piccolo negozio e se lo vide divorare dalle fiamme di un incendio. Dopo il grave sconcerto, nessuno di loro si fermò a piangere sull'accaduto. Fecero ricorso alle loro capacità lavorative e raddoppiarono le attività, forti e tenaci; e sempre con una punta di allegria e con nuova speranza.

Ad alimentare la fiducia contribuì fortemente anche il parroco. Egli animava le famiglie immigrate a ritrovarsi insieme, a pregare, leggere e fare propria la Parola di Dio. In quella parrocchia si portavano avanti determinate attività apostoliche. I membri della famiglia Melchior diventarono presto sostenitori e animatori delle iniziative che tendevano a far penetrare la spiritualità cristiana nel vivo del quotidiano e nelle famiglie. La vita sacramentale era per loro un Pane che scavava dentro per far posto alle radici della vite evangelica. Suor Clementina scriverà su questo tempo: *"Tiempos dificiles. grandes sacrificios, mucha fe y constante oración"*.

Già fin da ragazzina aveva il desiderio di donarsi al Signore e il parroco era l'unico a conoscere il suo segreto. Lo coltivò sapientemente, spargendo nel campo già pronto i semi della preghiera, della mortificazione, del dono di sé in famiglia e nell'ambiente parrocchiale. Quando ritenne giunto il momento, quel sacerdote scrisse alle superiore FMA della casa di Almagro. In una lunga lettera racconta di come Clementina ha trascorso i suoi anni di oratoriana desiderosa di appartenere soltanto al Signore, di come ha vissuto la vita familiare e parrocchiale, anche come Figlia di Maria. Assicura che egli conosce a fondo i suoi genitori e le compagne più intime. Dalla sua penna si sfila tutta la storia di Clementina e della sua famiglia: con i suoi 12 figli, con le sue vicende di lavoro, di sacrificio, di abbandono nel Signore.

Clementina fu così accolta come postulante nella Casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro il 24 giugno 1935. Mancavano poco al compimento dei 20 anni. In quel periodo di formazione, mentre si orientava alla vita religiosa salesiana, si specializzò anche in taglio e cucito.

Il 24 gennaio 1936 entrò nel noviziato di Bernal, dove emise i voti il 24 gennaio 1938.
Per i primi sei anni suor Clementina lavorò in cucina e nell'oratorio a General Pico. Nel 1942, le venne conferito il diploma di catechista, necessario per l'insegnamento nella scuola.

Per due anni (1945-'47) fu poi a General Acha addetta a varie attività comunitarie. Iniziò in quegli anni anche la missione di insegnante di cucito, ricamo, e specialmente di tessitura, facendo uscire dalle sue mani oggetti di tale eccellenza da suscitare l'ammirazione specialmente delle mamme.

All'inizio del 1947 fu chiamata ad offrire a Dio qualcosa di molto profondo. Quella che era l'unica Ispettoria del Paese, venne suddivisa in due. Nasceva così un nuovo centro ispettoriale proprio all'entrata della Patagonia a Bahía Blanca. E suor Clementina, con altre consorelle, fece parte di quella nuova circoscrizione. Il sacrificio era grande. E lì, in Patagonia, risplendevano di luci senza pari tre nomi che il mondo salesiano non potrà mai dimenticare: Laura Vicuña, Zeffirino Namuncurà e Artemide Zatti. Era per lei come andare in missione in una terra mai sognata.
A Viedma e poi a General Acha fino al 1949 fu incaricata della cucina e assistente in oratorio. Di quell'anno ci resta una preghiera da lei scritta sul suo notes: «Signore, mi offro a Te per essere ostia viva per la mia famiglia, per la mia comunità, per l'Istituto, per i sacerdoti… Ostia viva della tua santa volontà».

Dal 1950 al 1958 svolse gli stessi compiti a Junín de los Andes. Per un anno lavorò nella cucina del Sanatorio di Bahía Blanca. Nel 1961 tornò a Junín e poi a Fortín Mercedes fino al 1969. Nel 1970 la troviamo a Carmen de' Patagones come aiutante in portineria, in seguito tornò a Bahía Blanca. Qui fu per un anno incaricata della lavanderia e del guardaroba nel Sanatorio. Dal 1975 al 1986 riprese l'attività in cucina a Viedma e ancora a Bahía Blanca.

Suor Clementina aveva imparato moltissimo dai suoi genitori: il sapersi accontentare, la capacità di servire, la generosità nel donare se stessa. Era amabile, accogliente e colmava tutti di attenzioni e niente la fermava. Le consorelle che vissero con lei a Junín de los Andes, in una zona dove la rinuncia era di casa, raccontano vari episodi. C'era un centinaio di alunne interne, per lo più povere. L'inverno era rigido, tanto che le mani si ricoprivano di geloni e gli indumenti stesi ad asciugare diventavano duri dal ghiaccio. E lei pensava a certi momenti vissuti da madre Mazza-

rello e dalle prime suore nei primi tempi di Mornese e questo ricordo la rendeva generosa e sempre felice di donare se stessa.

Le testimonianze parlano del suo carattere amorevole e cordiale e del suo spirito di sacrificio costante e generoso. Mettono in luce la sua capacità di presentare il proprio lavoro con tocchi d'arte, per accrescerne il valore, dando cibo non solo al palato, ma anche agli occhi e rallegrando le persone, che si sentivano apprezzate e benvolute.

Quando, ormai piena di acciacchi, le proponevano di lasciare la cucina, rispondeva: «Per le superiore sarebbe un grosso problema sostituirmi; aspettiamo che sia il Signore a dire "basta!"». Il suo atteggiamento di servizio era noto a tutte.

Ed ecco un suo ritratto dipinto da una consorella: «Era sollecita, laboriosa, intuitiva, materna, attenta ai particolari, seminatrice di quelle attenzioni che rendono preziosa la vita di famiglia. Voleva emulare Marta e Maria, nel lavoro ben fatto e nell'ascolto amichevole. In ogni persona vedeva Gesù. Quando si trovava con suore giovani, tutto in lei, dalla parola allo sguardo, era un messaggio di fiducia e di bontà. Incoraggiava e spingeva in avanti, con delicata fermezza».

A lei certamente madre Mazzarello avrebbe riferito le parole che un giorno scrisse a suor Angela Cassulo: «Sei sempre cuoca? Stando sempre così vicino al fuoco ti incendierai di amor di Dio». Fu addetta per molto tempo anche alle comunità dei confratelli salesiani. Era felice di poter contribuire col suo lavoro al benessere dei giovani chierici che lei considerava come figli, ma il lavoro era molto e incessante.

Suor Clementina sapeva donare alle consorelle i dolcetti, ma per sé custodiva la sofferenza accettata e offerta al Signore: aveva profonde piaghe alle gambe e l'artrosi deformante.

Nel 1988 fu grande festa quella del 50° di professione religiosa. Le "giovani di allora" si prepararono per tutto l'anno 1987. Si decise di avere ogni giorno un attimo di preghiera comune, una speciale *Ave Maria*, con un pensiero a don Bosco fondatore e a Maria D. Mazzarello per esprimere, attraverso il cuore di Maria, un grazie ardente al Signore.

Suor Clementina riprese in mano, e nel cuore, l'invocazione che diceva: «Signore, voglio essere Ostia viva della tua santa volontà», ben sapendo che Dio è sempre alla ricerca di persone che completino la Passione di Gesù.

Dal 1988 fino alla fine della vita fu a Viedma ancora attiva in cucina e in laboratorio. Faticava a camminare e si tra-

scinava specialmente in cappella e nel laboratorio in cui le suore prestavano i loro servizi di rammendo e cucito. Vi portava il suo anelito di preghiera per tutti, specialmente con il rosario nel quale entravano tutte le intenzioni del mondo; e la sua era una preghiera che rispondeva sempre alla parola di Gesù: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Viveva pensando a ciò che si poteva offrire al Signore.
E si preparava per il giorno dell'incontro, tenendo sempre accesa la sua lampada e riempiendola con l'olio di tanti piccoli gesti di fraternità.

Il 18 novembre 1999, ci fu la chiamata definitiva, che la portò a rallegrare anche gli Angeli del cielo. Con suor Clementina si spegneva in Patagonia una luce soave, umile, a volte nascosta, ma sempre brillante di amore.

Suor Mencin Fran iška

di Jakob e di Mikli Fran iška
nata a Rožnik, Grosuplje (Slovenia) il 27 ottobre 1910
morta a Treviso il 28 marzo 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso)
il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Ferrara di Monte Baldo (Verona)
il 5 agosto 1944

Suor Fran iška era di nazionalità Slovena, nata in una famiglia con cinque figli, due fratelli e tre sorelle. Il padre partì per la guerra lasciando la moglie desolata. Fran iška la vedeva piangere spesso. La piccola era intelligente e vivace; a cinque anni iniziò a frequentare la scuola elementare e verso i sei anni fu preparata alla prima Comunione, che aveva tanto desiderato. Lei stessa vinse l'incertezza per l'età: pregava fervorosamente la Madonna e le portava i fiori del giardino. L'anno dopo fu ammessa alla Cresima. Pregava intensamente per il ritorno del papà. Terminata la guerra, egli ritornò. Nacque un'altra sorellina, che poi divenne suora di S. Vincenzo.
Compiuto il ciclo della scuola dell'obbligo, Fran iška entrò nel gruppo delle Figlie di Maria e da quel giorno l'amore alla Madonna si intensificò. Frequentava la Messa quasi tutti i giorni

percorrendo due chilometri a piedi, talora con la neve alta mezzo metro. Attenta a non disturbare i familiari nell'alzarsi, si fermava in un fienile per aspettare che aprissero la Chiesa.

A 18 anni Fran iška espresse il desiderio di entrare tra le suore di S. Vincenzo de' Paoli, ma la mamma si oppose. Fran iška pregava il Signore per discernere la chiamata di Gesù e un giorno sentì una voce che le chiese: «Cosa vuoi?». Non vide nessuno, ma lei rispose: «Te solo, Signore!». Fran iška aveva una certa ripugnanza per l'assistenza agli ammalati negli ospedali, mentre fin da piccola desiderava occuparsi dell'educazione.
L'orizzonte del suo futuro si aprì quando un confratello salesiano, al quale Fran iška aveva chiesto consiglio, le indicò le Figlie di Maria Ausiliatrice, che però erano in Italia, a Padova. La incoraggiò a fare domanda di ammissione e a preparare il passaporto.

Fran iška partì per l'Italia come aspirante il 3 agosto 1935, in compagnia dell'ispettrice di Padova che si era recata in Slovenia per concordare l'apertura della prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Jugoslavia. Tre mesi dopo la raggiunsero altre due giovani slovene che fecero con lei la vestizione e il noviziato trascorso a Conegliano. Nei suoi brevi cenni autobiografici rivela la gioia che accompagnò quel periodo: «Il noviziato per me era un paradiso. Mai nella vita ho potuto approfondire le cose di Dio come allora».
Con l'aiuto della maestra di noviziato scoprì e approfondì l'amore a Gesù Sacramentato e la devozione a Maria Ausiliatrice, rendendoli presenti al suo cuore innamorato e alle sue giornate.

Dopo la professione religiosa espresse il desiderio di andare in missione, tra i lebbrosi. L'ispettrice le disse: «Questa sublime chiamata conservala nel cuore e offrila continuamente al Signore, come pegno della tua risposta al suo amore». La mandò a Verona, nella casa dei Salesiani, dove trovò molto lavoro. Vi portò tanta serenità che conquistò presto alcune vocazioni. Dopo 11 anni di intensa attività soprattutto nel laboratorio, fu nominata direttrice della casa di Trento. Svolse questo servizio in sei case addette ai Salesiani senza interruzione, spendendo le sue energie nello spirito di servizio per tutti: le consorelle, i confratelli, i ragazzi.

Nel 1952 fu direttrice a Pordenone; nel 1955 passò a Gorizia fino al 1962 e a Mogliano Veneto. Nell'anno 1968-'69 tornò a Pordenone come cuoca. Lì nel 1969 riprese l'animazione della comunità. Quando i Salesiani esprimevano un desiderio per la Chiesa o per il teatro, non si dava pace finché non li avesse accontentati. I confratelli costatarono che il suo lavoro era poco

appariscente, ma prezioso. Lasciò in tutti un grato ricordo per la sua generosa dedizione. Rilevano ancora i Salesiani che il suo era un lavoro intriso di preghiera che ritmava le giornate del duro quotidiano, dietro una "ruota" del guardaroba o della cucina.

Il segreto del suo instancabile donarsi agli altri era il suo intimo rapporto con Gesù. Ogni mattina in cappella pregava a lungo davanti al tabernacolo: una preghiera di adorazione, di amore, di ringraziamento, una richiesta di perdono per lei e per il mondo. Gli affidava tutti quelli che sarebbero morti nella giornata, quelli che viaggiavano o che soffrivano. Esprimeva serenità nell'attesa dell'incontro con lo Sposo divino accompagnata da Maria e dall'Angelo custode. In particolare aveva uno speciale affetto per l'Arcangelo Raffaele compagno del suo viaggio.
Amava profondamente e teneramente la Madonna, ricorreva a lei con fiducia, certa che l'avrebbe accompagnata e assistita fino al momento della morte. Nei suoi cenni autobiografici scrive che nella vita aveva avuto sogni meravigliosi. Una volta vide la gloria di Maria in Paradiso. Fu chiamata in una sala dove c'era Lei, si inginocchiò e pianse sulle sue ginocchia, tanto che al mattino si trovò il guanciale tutto bagnato, ma in cuore tanta felicità.

Nel 1971 fu ancora direttrice a Mezzano e nel 1973 passò a Lorenzago, l'unica casa non addetta ai Salesiani, dove fu cuoca e vicaria. Una consorella attesta, riferendosi a questo periodo, che suor Fran iška non solo badava alla cucina, ma metteva mano un po' a tutto. Era pronta a preparare il cibo per le "eccezioni", accudiva al pollaio perché le suore potessero avere il buon brodo e una carne genuina.

Era molto intuitiva: si accorgeva di stanchezze e debolezze fisiche, per cui nella scuola era pronta a offrire un supplemento opportuno. Era accogliente e perciò chi visse con lei rileva la sua delicatezza, cordialità e previdenza. Anche quando era già anziana, si alzava per prima al mattino per far trovare pronto il caffè alla levata delle consorelle. Abile e precisa anche nel cucito, curava la biancheria per il servizio dell'altare e per i sacerdoti. Coltivava i fiori per la cappella e nelle feste comunitarie portava sempre il suo contributo. «La ricordiamo tutti – dice una consorella – quella *laus perennis* che si innalzava al cielo al di là di una ruota, mentre le mani erano impegnate in un lavoro continuo».

Suor Fran iška trascorse gli ultimi 22 anni di vita nella casa salesiana di Mogliano, dove era stimata moltissimo. I confratelli erano riconoscenti per il lavoro e per la testimonianza della sua vita religiosa. Il direttore, sapendo che la mamma era

molto sofferente, la mandò a prelevare in Jugoslavia e la fece restare presso la figlia. Era una donna molto buona e si prestava ad aiutare le suore. Suor Fran iška aveva in cuore grandi pene per vicende dolorose della famiglia, per i lutti, senza poter mai ritornare in patria. In seguito le sue visite poterono effettuarsi anche se brevi ed erano di vero conforto ai familiari. Tornava sempre volentieri in Italia, divenuta sua patria di elezione. Le superiore la comprendevano e la sostenevano.
Durante il periodo burrascoso della sua Jugoslavia, lei si comportava con equilibrio, sempre fiduciosa nell'aiuto della Madonna e nell'abbandono alla volontà di Dio.

Fra i suoi scritti si trova questa preghiera, da cui traspare la limpidezza del suo rapporto con Dio: «Non importa se devo soffrire, so che questa è la mia piccola via che devo percorrere senza timore. Non sono sola. A me basta che tu, o mio buon Gesù, sia con me e sia glorificato. Mi affido completamente alla tua e mia Madre Celeste Maria Ss.ma. Tutto quello che farò, materialmente e spiritualmente lo farò con Lei, come desidera e come mi ispirerà nelle circostanze che Lei disporrà».

Questo atteggiamento si rifletteva sulle consorelle della comunità. Esse dicono che il suo sorriso "angelico" faceva del bene. Dopo il saluto, la sua domanda era: «Hai bisogno di qualcosa?». Era la sua costante disposizione al servizio. Il suo discorso verteva spesso su argomenti profondi e impegnativi. Nel servizio esprimeva tanta umanità; verso i confratelli salesiani mostrava un affetto veramente fraterno ed era ricambiata da loro con sincera stima.

Se in comunità qualcosa non andava bene, ne soffriva e pregava, ma non si lasciava troppo coinvolgere. Si faceva amare anche da consorelle piuttosto difficili di carattere. Non si lamentava, parlava sempre bene di tutti.

Fu ricoverata all'ospedale semiparalizzata e senza parola. Chi l'assisteva vedeva che cercava qualcosa, finalmente capì che voleva la corona del rosario. Con il conforto di avere accanto la Vergine Maria, attese l'ora dell'invito alle nozze eterne e il 28 marzo 1999 poté abbracciare lo Sposo tanto amato.

Suor Meneghello Gian Carla

di Vittorio e di Sant Vittoria
nata a Conegliano (Treviso) il 26 febbraio 1921
morta a Conegliano il 14 luglio 1999

1ª Professione a Conegliano il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1955

Gian Carla, nata a Conegliano nel 1921, durante la giovinezza iniziò a frequentare il Collegio "Immacolata" della sua città. Erano gli anni della seconda guerra mondiale, perciò dapprima partecipava agli incontri del "sabato fascista" e, in seguito come membro del gruppo estivo delle studentesse esterne all'Istituto, il gruppo animato da suor Caterina Pesci che offriva loro varie attività con la sua vivacità creativa. Erano attività culturali, sportive e ricreative: tennis, passeggiate in collina, musica, teatro, conversazioni formative di gruppo. Quella vivacità di proposte e di interessi agganciò l'animo di Gian Carla e la portò alla decisione di condividere le motivazioni che sostenevano la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu ammessa al postulato a Padova il 31 gennaio 1947 a 26 anni. Terminò gli studi universitari e conseguì la Laurea in Lettere. Nel medesimo anno entrò in noviziato a Conegliano.
Il dopo-guerra aveva lasciato conseguenze disastrose: la casa, appena sistemata, mancava di tutto. Le pentole venivano lavate in cortile su una panca, le sedie erano insufficienti, perciò venivano spostate ove occorrevano. Suor Gian Carla si adattava allegramente a quei lavori casalinghi. Una novizia del suo tempo scrive che, pur essendo appena laureata e quella più istruita del gruppo, non si lamentava fra tanti disagi, anzi era sempre allegra e in comunità si facevano grandi risate. Era richiesta di insegnare Italiano e Latino alle novizie che dovevano prepararsi agli esami dell'Istituto Magistrale, ma non faceva sentire la sua superiorità culturale. Era una vera sorella e come le altre si sottoponeva a lavori pesanti necessari per la vita della comunità. Era semplice e a volte quasi ingenua, sempre disponibile ad ogni richiesta.

Aveva conservato negli appunti del noviziato espressioni che rivelano un'anima delicata e fedele al dovere. Si sente in essi lo slancio dell'amore a Dio: «Ho chiesto a Gesù di infiammare il mio cuore come quello di S. Agostino», ed anche il riconoscimento dei suoi limiti: «Pur volendo seguire il proposito di sacri-

ficare in pieno me stessa, la mia mente, a volte, fa dei giudizi che potrebbe evitare». Ed anche: «Come sono stata impaziente durante lo studio!».

Il 6 agosto 1949 la professione religiosa la trovò già preparata ad affrontare l'impegno apostolico della vita salesiana. Nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, l'ambiente amato dei suoi anni giovanili, le venne affidato l'insegnamento delle materie letterarie. Svolgeva il suo compito con semplicità e diligenza nella preparazione. Era guida saggia delle allieve nella scuola, assistente allegra e premurosa in cortile. Comunicava con spontaneità i propri interessi umani, culturali, spirituali per la formazione integrale delle giovani che le erano affidate. Preparava con cura le lezioni cercando di approfondire ciò che doveva trasmettere. L'insegnamento era per lei una missione che la poneva in relazione con genitori e allieve sempre con intento formativo.

Era gentile nel tratto, semplice, accogliente, attenta e pronta all'aiutare chi le stava accanto. Cercava piuttosto la compagnia delle persone semplici, coloro che in qualche modo potevano sentirsi emarginate. Vi era in lei comprensione ed equilibrio circa le esigenze delle ragazze. Le allieve conservavano il ricordo del suo atteggiamento di bontà più che delle conoscenze acquisite. Generalmente era affidato a lei il ruolo di membro interno nella commissione degli esami di maturità. Riusciva a far emergere il meglio delle sue alunne per farle giungere a un risultato gratificante secondo lo sforzo compiuto. Molto umana, incoraggiava sempre. Non ebbe mai rancori, rivalità; esprimeva anzi facilità di relazione con tutti; non era indifferente a chi le passava accanto.

Dopo cinque anni trascorsi a Conegliano, passò a Padova all'Istituto "Don Bosco", dove insegnò per un decennio. Fu in seguito insegnante a Roma nella Scuola "Gesù Nazareno" per due anni, poi nel 1966 tornò a Padova. Dopo due anni, dal 1968 in poi, la sua casa fu ancora quella di Conegliano dove continuò ad insegnare Lettere. La impegnava anche il compito di delegata locale delle exallieve, attività che le era cara perché erano le stesse sue ex-alunne che ritornavano da lei con gioia. Le seguiva, benché fossero numerose, con ricchezza di umanità e forte senso apostolico, senza calcolo di tempo. Ed esse comunicavano con lei sia nelle esperienze di gioia sia nella sofferenza. Sentivano che era per loro un punto luminoso di riferimento. Riconoscevano in lei la donna sapiente, dolce e forte, un'educatrice discreta e attenta. Con le exallieve anziane e adulte organizzava varie ini-

ziative come la gita annuale attesa sempre da tutte con entusiasmo e che lei preparava con competenza e accuratezza fin nei particolari.

Rimase attiva nell'insegnamento fino al 1992, poi arrivò la grande prova: la sofferenza di sei lunghi anni di malattia causata dalla polmonite e da scompensi cardiaci. Non le mancavano però le occasioni per esercitare la carità verso le consorelle. Sapeva scusare ed evitare giudizi sfavorevoli. Le costava soprattutto non poter essere presente alle pratiche di pietà. Era penata per i limiti imposti dalla sua malattia e chiedeva scusa per i servizi che richiedeva alle consorelle. In realtà non fu di peso alla comunità. La consorella che le prestò assistenza in casa e all'ospedale dichiara che suor Gian Carla dal suo letto le ripeteva il suo "grazie" anche per il più piccolo gesto di attenzione. La stessa consorella, dovendo cambiare casa, quando partì se la trovò accanto all'auto per ringraziarla dei servizi ricevuti.

Il Signore risparmiò a suor Gian Carla la sofferenza dell'agonia. La accolse nel sonno, portandola a celebrare con Lui in anticipo le sue nozze d'oro il 14 luglio 1999.
La presenza numerosa delle exallieve al funerale fu la dimostrazione più eloquente di quanto fosse stata significativa la sua vita per ciascuna di loro. La ringraziarono per la sua presenza sapiente, dolce e forte, per il suo stile di educatrice vera, per l'esempio di vita gioiosa nel servizio, per l'offerta della sofferenza continua e nascosta.

Suor Merlo Florinda

di Carlo e di Molinari Rosa
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 25 agosto 1903
morta a S. Salvatore Monferrato il 13 aprile 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Suor Florinda era nata a Parodi Ligure, in provincia di Alessandria, piccolo comune situato sulle estreme propaggini collinari dell'Appennino Ligure, non lontano da Mornese. Aveva due fratelli e tre sorelle. Dopo aver frequentato la scuola fino alla terza classe elementare, dall'ambiente familiare aveva appreso

la capacità di lavorare sodo anche nelle attività agricole. Frequentando corsi di taglio e cucito, divenne una sarta esperta.

I genitori le avevano insegnato presto la strada della Chiesa, dove partecipava ogni giorno all'Eucaristia insieme alla sorella Jolanda, che diverrà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] Anche la preghiera del rosario scandiva le sue giornate. Il clima di serenità e di fede dell'ambiente familiare e la frequenza all'oratorio delle FMA di Bosio, ambiente aperto alla gioia, al dono disinteressato, all'impegno generoso, maturarono la sua vocazione.

Fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato il 31 gennaio 1927 a 23 anni. Trascorse nel Noviziato "S. Giuseppe" i due anni di preparazione alla professione religiosa che emise il 5 agosto 1929. La sua competenza in sartoria orientò le superiore a lasciarla ancora nella Casa-madre come incaricata del laboratorio (1929-'30). Espresse i suoi talenti di esperta cucitrice nelle case addette ai Salesiani a Borgo S. Martino (1931-'46) e a Casale Monferrato (1946-'48).

Passò poi a Limone Piemonte, una casa al servizio di bambini di salute gracile. Una suora deve la sua vocazione all'incontro con lei in questo luogo, dove era andata come "figlia di casa" per conoscere la vita delle suore e fare un discernimento sulla sua vocazione. Suor Florinda era guardarobiera dei bambini ed anche assistente delle ragazze collaboratrici domestiche. Dice che era come una madre buona, "riflesso della bontà di Dio". Sempre sorridente e calma, sembrava che ci fosse mai niente che contrastasse le sue aspettative. Le ragazze la mettevano alla prova facendole dei piccoli dispetti (chiuderla in camera, mettere dei campanelli sotto il letto e altre birichinate); ma lei rimaneva imperturbabile e serena, anzi, era sempre pronta a difenderle davanti alla comunità.

Dal 1952 al 1968 svolse il servizio di autorità in tre comunità addette ai Salesiani: Casale (1950-'56), Borgo S. Martino (1956-'62) e Mirabello fino al 1968.

Contenta di tutto, sapeva adattarsi ai vari caratteri e interagire con saggezza e bontà di cuore; superava le difficoltà con disinvoltura e semplicità ammirevoli. Non conosceva soste nella fatica, sempre pronta a offrirsi quando c'era un aumento di lavoro, con bel garbo, come se non avesse niente altro da fare. Ricca di fede,

[1] Suor Jolanda morì a Serravalle Scrivia il 2 aprile 1991, cf *Facciamo memoria* 1991, 351-352.

era zelante per il bene dei giovani che frequentavano la casa e per quello delle consorelle delle quali era responsabile. Aveva un amore ardente e comunicativo per Gesù Eucaristia. Da lui attingeva forza per superare i limiti di salute. Lasciava intuire che il suo impegno era quello di soffrire con chi soffre, godere con chi è nella gioia, alleggerire le pene, portare a Dio ogni persona che incontrava.

Trascorse l'anno 1968-'69 nuovamente a Limone Piemonte come consigliera e addetta al laboratorio. L'anno dopo, a Casale "Sacro Cuore" ebbe il compito di guardarobiera e nel 1970 fu responsabile nella scuola materna a Campo Ligure. La scuola era allora gestita dalle Immacolatine di Ronco, le quali, per motivi di età e scarsità di personale, avrebbero lasciato l'opera. Suor Florinda si dimostrò donna saggia e dal cuore grande, calma, sempre sorridente, capace di superare con serenità e con battute scherzose gli inevitabili momenti di disagio. Sapeva relazionarsi con facilità anche con temperamenti scostanti. Tutta la sua vita fu di povertà, di lavoro, di mortificazione, di fedele osservanza della Regola, di sacrificio, di fiducioso abbandono nelle mani di Dio.

Nel 1974 fu trasferita nuovamente a Casale come aiuto in guardaroba fino al 1985. Una suora racconta che, trovandosi in quella casa come educatrice nella scuola materna, fu in difficoltà perché la consorella che collaborava con lei era assente. Non disse nulla a nessuno, gestendosi come poteva. Arrivò suor Florinda, già ottantenne, che la invitò ad andare a prendere un caffè. La suora rimase commossa, perché il laboratorio era piuttosto lontano e lei faceva fatica a camminare. Il gesto si ripeté varie volte dimostrandole l'attenzione materna di suor Florinda, la sua capacità di sollevare in qualsiasi situazione. Non si risparmiava; anche quando gli acciacchi si facevano sentire e le gambe si gonfiavano, lei continuava a stirare da seduta e diceva: «Quando non se ne può più, con un po' di buona volontà si può fare ancora qualcosa… facciamo qualche sacrificio per volerci bene. Cerchiamo di salvare sempre la carità e non permettiamoci mai di giudicare il prossimo…». Se sorgevano difficoltà, cercava di rimediare con tatto delicato e spirito religioso, che le mettevano sulle labbra parole buone e persuasive, disponendo gli animi ad accettare anche ciò che appariva faticoso da accogliere. «Coraggio, – diceva –, dobbiamo guadagnarci il Paradiso. Il lavoro bisogna farlo per amor di Dio…».

Nei primi anni della sua infermità, quando la vista era ancora discreta, lavorava all'uncinetto con sveltezza e precisione,

con amore al silenzio che per lei aveva valore di offerta e di dominio su se stessa. Nei 14 anni di sofferenza, visse sempre serena e fiduciosamente abbandonata alla volontà di Dio. Il suo letto divenne una scuola di vita. Mai un lamento, nessuna pretesa, tutto era troppo. Quando aveva bisogno di qualcosa, lo chiedeva con calma e dolcezza, poi ringraziava con riconoscenza.

Dal 1985 al 1993 a Serravalle visse come inferma, poi fu trasferita nella casa di riposo di S. Salvatore Monferrato. Una suora che la visitò ricordò con lei gli anni vissuti a Borgo S. Martino. Suor Florinda le ripeteva con serenità ed entusiasmo che allora la vita era bella; c'era tanto lavoro, ma anche tanta allegria, si rideva, si scherzava… lo diceva senza rimpianto, felice di aver potuto vivere insieme quell'esperienza preziosa.

A chi le chiedeva se soffriva, con semplicità rispondeva: «A volte ho dei dolori strazianti, ma ho fatto un patto col Signore e gli ho detto: "Accetto i mali che mi dai, pur di non andare in Purgatorio, perché lo sto già facendo qui"». Trascorreva il suo tempo tra la preghiera e l'accoglienza di chi andava a farle visita. Le sue mani stingevano costantemente la corona del rosario. Gli ultimi istanti della sua vita sono stati ancora segnati dallo scandire faticoso dell'*Ave Maria* con cui ha cercato di unirsi alla preghiera del Vescovo recatosi al suo capezzale, durante la visita pastorale, per impartirle la benedizione.

Suor Florinda si è spenta in silenzio, il 13 aprile 1999, sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice, che ha colto il suo respiro rendendolo offerta di amore al Padre. Le consorelle dicono che «dopo tanti anni di immobilità, sono certe che il Signore l'abbia subito fatta correre per i prati immensi del cielo; correre e saltare di gioia sui monti divini per essere stata liberata da quel corpo pesante e rigido».

Suor Miano Adalgisa

di Umberto e di Trinci Rosa
nata a Pisa il 20 aprile 1915
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 26 febbraio 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 6 agosto 1948

Suor Adalgisa era nata a Pisa nel 1915 e in quella città toscana ricevette il Battesimo e la Cresima, ma nella sua vita religiosa non ebbe occasione di lavorare nella sua regione di origine. Dopo la scuola elementare, collaborò con i genitori nei lavori di casa.

Conosciute le Figlie di Maria Ausiliatricefu felice di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù. Visse il tempo della formazione iniziale in piena guerra mondiale dapprima a Venezia, dove fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1940, e poi il noviziato a Conegliano dove emise la prima professione il 6 agosto 1942.

Era una donna dall'animo delicato, sensibile ad ogni gesto di bontà, aperta alla presenza di Dio e caritatevole fino ai più piccoli dettagli. Per i primi anni fu insegnante di ricamo alle ragazze nella casa di Barco (Reggio Emilia) e poi fu assistente delle novizie per un decennio a Lugagnano d'Arda (1946-'56). Come le ragazze del tempo che non continuavano nello studio, Adalgisa si era preparata nella adolescenza e giovinezza soprattutto nel lavoro di ricamo. Aveva due mani d'oro, dicono le memorie, per la creatività e finezza nel preparare i lavori, che presentava con tanta cura e soddisfazione. Sapeva, però, fare di tutto, per cui fu ritenuta idonea ad essere assistente di noviziato.

Le testimonianze delle sue ex-novizie la ritraggono attiva, serena, premurosa, delicata e precisa in ogni lavoro, responsabile di quanto le veniva affidato. Spronava le novizie con poche parole, ma era efficace soprattutto per il suo esempio. Una suora le riconosceva due atteggiamenti: essere svelta e fare sempre tutto bene, con ordine e precisione. Le novizie si sentivano accolte e capite da lei che consideravano sorella più che assistente, solo desiderosa di trasmettere serenità e gioia nella fedeltà alla propria vocazione e nella sequela amorosa di Gesù.

Era ricordata come una religiosa attiva nel lavoro, piena di fervore, capace di scherzare con le novizie. Insegnava a cucire e ad aggiustare gli indumenti ed esercitava tanta pazienza con quelle che non avevano mai lavorato in quel campo. Anche se il risultato era deludente, non umiliava mai. Voleva tanto bene alle giovani in formazione ed era attenta alla loro salute, le curava con premurosa sollecitudine. Una suora raccontava che da novizia un giorno con una compagna si era alzata presto la mattina per fare il bucato, guadagnando tempo per altri lavori. Suor Adalgisa, dopo averle rimproverate, offrì loro lo zabaglione col caffè.

Quando mancava la maestra, suor Natalina Visentin, faceva preparare delle sorprese per lei, e altrettanto faceva la mae-

stra per suor Adalgisa. Questo era per le novizie un esempio di stima reciproca e di sincero affetto. Una ex-novizia ricorda come quelli erano i tempi difficili del dopoguerra e la povertà era quasi come quella di Mornese. Il pane era misurato e tante volte lei vide suor Adalgisa regalare una parte della sua piccola pagnotta a qualche novizia più debole e affamata. Non c'era riscaldamento, le coperte erano misurate e il freddo era intenso. Ogni sera suor Adalgisa, insieme alla maestra, faceva il giro dei dormitori per assicurarsi che tutte fossero ben coperte.

Nel 1956 fu certamente per lei un distacco lasciare il noviziato dopo dieci anni per trasferirsi a Manerbio. Riprese ad insegnare alle ragazze il ricamo, occupandosi anche dell'infermeria. Fu poi ancora insegnante di cucito nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Reggio Emilia dal 1959 al 1961.

La sua attività ebbe una svolta quando nel 1962 venne nominata direttrice, prima a Borgonovo fino al 1967, poi a Boario Terme (Brescia) fino al 1973. Una suora la ricorda come autentica religiosa salesiana, sempre in movimento. Viveva la rettitudine ed educava a viverla e non tollerava i sotterfugi. Esprimeva nella semplicità del quotidiano la fedeltà all'amore a Dio e alla comunità. Con lei si viveva nella serena semplicità e nell'accettazione reciproca. Non si parlava tanto di spirito di famiglia, ma lo si viveva concretamente gustandone la bellezza e l'efficacia anche apostolica e vocazionale.

Le sue "mani di fata" eseguivano ricami con tanta perfezione e pazienza per l'altare, per i paramenti sacri, per la bellezza e il decoro della casa di Dio.

Nel 1974 ritornò come direttrice a Borgonovo, per chiudere la casa l'anno dopo. Compì poi un triennio a Lugagnano (1975-'78) e dal 1978 al 1984 a Brescia svolse il servizio di economa.

Chi visse con lei in questa casa sottolinea la sua serena, instancabile generosità, la sua particolare attenzione, affettuosa e spontanea, per chi si mostrava più debole, fragile, povero anche in comunità. La sua essenzialità di vita e di fede richiamava il primato di Dio in ogni sua scelta. Possedeva una sincera capacità di donare fiducia alle consorelle anche più giovani, senza abdicare al suo impegno di guidare e di testimoniare fedeltà e amore alla comunità, alle superiore e all'Istituto. Per lei esistevano prima i bisogni degli altri e poi i propri. Il suo spirito di sacrificio non aveva limiti.

Dal 1984 al 1987 fu economa a Rimini, poi passò a Lugagnano, dove visse l'ultima, lunga tappa della vita, ancora in parte come guardarobiera. Infine dovette accettare la malattia,

– di cui non si indica la natura – che cercò di superare dedicandosi ancora agli altri soprattutto col lavoro di cucito e aiutando le consorelle. Una suora ricorda che nel 1993 rimase per tre mesi in convalescenza a Lugagnano in seguito ad un intervento chirurgico. Suor Adalgisa la circondò di affetto, le portava la biancheria pulita, stirata, profumata "quasi fossi una superiora", diceva sorridendo la suora.

Nonostante i sempre più marcati sintomi della malattia, non s'arrendeva; portava avanti il lavoro di guardarobiera senza tregua. Una consorella ricorda le attenzioni ricevute da suor Adalgisa quando, nel 1997, aveva rotto tutte e due le gambe. Al mattino era la prima a darle il buongiorno e a interessarsi di come aveva trascorso la notte. La incoraggiava con bontà ad accettare la volontà di Dio anche se tanto dura.

Dovette infine accettarla anche lei quando le richiese forti sofferenze. Una consorella, che un giorno le fece visita, si sentì dire con semplicità: «Guarda come sono ridotta, ho tanto male…». E la mattina in cui il Signore la chiamò, con la mente lucida e serena, le disse: «Coraggio, tu devi ancora lavorare e stare bene; io vado presto a casa e ti ricorderò sempre».
Ripeteva spesso: «Gesù, vieni a prendermi, sono pronta!». Ed egli venne il 26 febbraio 1999 e la trovò con la lampada accesa, colma dell'olio di una ardente fedeltà all'amore.

Suor Miculin Francesca

di Giovanni e di Marcuzzig Francesca
nata a Farra d'Isonzo (Gorizia) il 13 febbraio 1901
morta a Haledon (Stati Uniti) il 3 luglio 1999

1ª Professione a Paterson (Stati Uniti) il 29 agosto 1924
Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1930

Francesca venne al mondo il 13 febbraio 1911 in Friuli, a Farra d'Isonzo, che allora apparteneva ancora all'Austria. Dopo diverse altre vicende, tra cui le guerre napoleoniche, e quelle tra Venezia e l'Austria, passò, all'inizio del 1921, al territorio italiano. Farra è un centro rigoglioso, coperto di vigneti. È bagnato dal fiume Isonzo, dove la prima guerra mondiale è stata forte e distruttiva.

I genitori di Francesca erano cristiani convinti e non solo di nome. ma in tutte le manifestazioni della loro esistenza. Ebbero sette figli e con l'amorevole esempio della loro vita li educarono a percorrere le vie della fede e della dedizione al Signore.

C'era nel borgo di Farra un'usanza da non lasciar passare sotto silenzio. La domenica pomeriggio la gente si ritrovava sulla piazza antistante la parrocchia e lì chiacchieravano da buoni amici, scambiandosi notizie e commenti, mentre il parroco intratteneva i ragazzi con le lezioni di catechismo. Poi, ad una certa ora, i ragazzini si lanciavano a giocare e gli adulti ricevevano l'istruzione religiosa.

L'ambiente era connotato da una efficace laboriosità e da un sincero impegno di preghiera familiare. In questo clima saturo di valori Francesca visse fino all'età di nove anni. Andava volentieri a scuola perché lo studio le apriva le porte di un mondo più ampio; e lei pensava che la vita sarebbe stata sempre così: tranquilla e amichevole. Non fu però questa la realtà vissuta, perché si fece avanti la prima guerra mondiale e il Friuli ne fu un punto caldissimo.

I Miculin, come tanti altri, si trasferirono in Piemonte, ma non si conosce il luogo. Si sa invece che Francesca fu accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che dirigevano un convitto per le operaie di una fabbrica tessile dove lei cominciò a lavorare. Tuttavia continuò anche a studiare frequentando una scuola serale. Si trovava benissimo con le suore, che erano allegre e comprensive, ed esse le affidarono l'incarico d'insegnare il catechismo alle più piccole.

Ben presto però un signore, dirigente di una cooperativa nei pressi del convitto, chiese alle suore di poter avere nei suoi uffici una ragazza capace di cavarsela nella contabilità, ed esse gli inviarono Francesca, che per tre anni fu assunta come impiegata.

Intanto cominciava a fare progetti per il futuro e, maturata la decisione vocazionale, chiese alle Figlie di Maria Ausiliatrice di poter far parte del loro Istituto. Fu ritenuta idonea e il 31 gennaio 1922 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato. Nell'agosto di quell'anno era già novizia. Non tardò molto a presentare la propria "domanda missionaria", che fu subito accettata. Così il suo nome apparve sulla lista delle 50 missionarie offerte a madre Caterina Daghero come dono speciale per il giubileo d'oro dell'Istituto (1872-1922). Poi, da novizia, partì per il cosiddetto Nuovo Mondo.

Giunse a Paterson, negli Stati Uniti, nel gennaio 1923, e nell'agosto dell'anno successivo si consacrò al Signore con la professione religiosa. Era il 29 agosto 1924. Poi accadde che tutto il territorio statunitense targato allora *FMA* diventasse suo. In una settantina d'anni, ben 18 cambi di casa e 11 volte fu direttrice, e quasi altrettante, preside di scuola.

Per i primi due anni fu insegnante e catechista a S. Antonio e a Paterson, mentre concludeva lo studio di maestra. Passò poi per un anno a Mahwah e dal 1927 al 1931 tornò nuovamente a S. Antonio. Continuò a svolgere la stessa missione nelle scuole di Tampa e di Paterson fino al 1938.

Nelle memorie si legge che suor Francesca «dappertutto portò la sua gentilezza, l'amabilità, la prevenienza e la sua infinita pazienza con gli alunni». E ancora: «Fu una grande educatrice. Formava le ragazze ad essere donne serie, rispettabili, gentili, e soprattutto che nel parlare fossero così sagge che chi le ascoltava potesse sempre imparare qualcosa». Constatate le sue doti di animazione e di governo fu chiamata a svolgere il servizio di autorità. Fu per un anno nella casa di Easton, poi per un sessennio a New York "Maria Ausiliatrice" fino al 1947.

Continuò in quel servizio di animazione, ma senza lasciare l'insegnamento, nelle comunità di Reading (1948-'53; 1955-'57), Paterson (1954), Atlantic City (1958-'60), Paterson (1961-'66), Easton (1967), North Haledon (1968-'69), New York Noviziato "Sacro Cuore" (1970-'72) e Tampa (1973). Le suore la sentivano vicina. Era come una mamma attenta alle caratteristiche e alle necessità delle singole persone. Trovava sempre il modo di far regnare nella comunità la pace e la gioia. Una suora che visse con lei costata che quello da lei trascorso con suor Francesca fu per lei "un tempo felicissimo". Non si sentiva mai sola, perché la direttrice la incoraggiava, comprendeva i suoi stati d'animo, l'aiutava nelle difficoltà, senza mai essere invadente o autoritaria.

Un'altra ricorda che suor Francesca era abilissima nel raccontare storielle divertenti, con le quali alzava, all'occorrenza, il tono d'umore comunitario. Lei, anche nei momenti difficili, rimaneva tranquilla, sorridente e diffondeva serenità. Una consorella così la ricorda: «Ho avuto suor Francesca direttrice solo per pochi mesi, nel 1953, e non posso dimenticare questo fatto. Un giorno incontrammo per la strada due ragazzine vestite quasi da stracciaiole. Lei si fermò e volle conoscerle: erano figlie di immigrati italiani, bisognosi di tutto. Allora subito le invitò a

frequentare gratis la nostra scuola; avrebbe pensato lei a tutto». Quando fu il momento, quelle arrivarono e trovarono non solo libri e quaderni, ma anche vestiti e tutto il resto. Si sentirono come rinate. E i genitori furono aiutati a trovare un lavoro.

Dopo circa 40 anni, quella consorella si trovò nuovamente in comunità con suor Francesca e ammirò la serenità con cui sopportava i suoi mali e i limiti fisici, senza mai lamentarsi di nulla, e sempre con un senso profondo di riconoscenza.

Una consorella che perse la mamma quando era ancora bambina attesta che suor Francesca era la sua insegnante di quinta elementare, e fece di tutto per colmare almeno un po' quel vuoto che si era aperto attorno alla ragazzina. Poi, divenuta suora, l'orfanella si ritrovò ancora con suor Francesca direttrice. «Quanto mi aiutò nelle mie prime esperienze di maestra! E mi preparò ai voti perpetui più con l'esempio personale che con le parole e i contenuti formativi».

Poi, dopo un anno, questa suora si ammalò e dovette rimanere tre mesi all'ospedale. Il male che l'aveva colpita intaccò in qualche modo la sua colonna vertebrale, bloccandola nei movimenti; allora suor Francesca, la sua direttrice, si assunse il compito di andare ogni giorno, alle ore dei pasti, ad imboccarla. Le portava anche il cibo spirituale della speranza. «La sua sola presenza piena di fede e di bontà – attesta la suora – era già una conferenza eloquente. Mi offriva sempre il piatto della buona cera e con la sua presenza incoraggiante mi infondeva la forza di cui abbisognavo». Poi la suora poté tornare a casa e le cure di suor Francesca l'aiutarono a ristabilirsi, tanto da poter riprendere la scuola, con grande gioia dei suoi alunni.

Come preside, suor Francesca era tutta dedita all'assistenza, cuore del "sistema preventivo". Le consorelle ammiravano la pazienza che dimostrava quando le alunne si avvicinavano a lei con quaderni o altro per farle vedere o gli errori in cui erano cadute o quello che avevano scritto. Lei ascoltava come se si trattasse della più interessante storia del mondo, offriva suggerimenti e creava intorno a loro un alone di felicità. Aveva sempre in serbo qualche gioiosa sorpresa, sia per le allieve che per le consorelle. Un anno, ad esempio, l'ultimo giorno di lezione, in un clima di sfibrante calore, andò alla porta della scuola. Attese l'uscita delle alunne, carica di pacchetti e con una luce scherzosa negli occhi, le condusse in un ampio giardino pubblico, e lì diede il via ad un pranzo da non dimenticare. Poi visitarono l'orto botanico e il giardino zoologico. Non era più giovane a quei tempi

e tutta quell'iniziativa dev'essere stata per lei molto pesante. Non vi badò, perché per lei era importante soltanto donare a quelle ragazze un sorso di felicità.
Gesù lo incontrava vivente nell'Eucaristia e anche nelle alunne, in ogni persona. Tutto, da parte di suor Francesca, veniva ricondotto a Lui. Ogni Messa era una condivisione di vita, con gioie e sofferenze, con fatiche e momenti di consolazione. Gesù solo le bastava. Accanto a Lui c'era la Vergine Maria, la madre attenta sempre come a Cana, straziata come sulla cima del Calvario, esultante come all'incontro con il Risorto. Le suore sentivano l'eco di tutto questo quando la avvicinavano e ne restavano edificate.

Nel 1973 suor Francesca lasciò la scuola e lavorò per circa 12 anni nella casa di North Haledon dove fu vicaria, portinaia e telefonista. Trascorse gli ultimi anni del suo lungo cammino in riposo nella Comunità "S. Giuseppe" di Haledon. Una suora che fu Segretaria ispettoriale ricorda suor Francesca ormai ottantenne. La salute molto malandata non le permetteva più di essere una presenza attiva nella casa; tuttavia, finché le fu possibile, aiutava come e quando poteva. «Non si lamentava mai di nulla e non criticava nessuno. Era ammirevole vederla incoraggiare una sorella a camminare quando lei faceva un'enorme fatica a muovere i passi».

Ed ebbe poi una lunghissima malattia che la portò a poco a poco all'immobilità, togliendole anche la possibilità di parlare. Lei comunque comunicava con lo sguardo e con i movimenti della testa, dimostrando riconoscenza anche per le cose più piccole.

Nel mese di giugno 1999 la sua situazione si aggravò. Le divenne affannoso il respiro e non riusciva più ad inghiottire il cibo. Il 3 luglio Maria Ausiliatrice venne a prendere la sua amata figlia per portarla in Paradiso a celebrare con solennità il 75° anniversario della professione religiosa.

Suor Mina Juana María

di Juan e di Rosine María
nata a Frías (Argentina) il 15 agosto 1910
morta a Córdoba (Argentina) il 26 novembre 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936

Juana María, argentina, nacque nella festa dell'Assunta: 15 agosto 1910. La città che l'accolse si chiama Frías e si trova piuttosto al Nord. Ha perciò un clima caldo e vi prevale una pianura stepposa. Juana María ricevette il Battesimo il 5 settembre 1910 e la Cresima due mesi dopo, il 4 novembre di quello stesso anno.

Era ancora piccola, forse di sette anni, quando la mamma morì. La nonna paterna prese il suo posto in famiglia, specialmente per assicurare ai nipoti una buona educazione. Vivevano in aperta campagna e non era per loro facile frequentare una scuola regolare: così si pensò d'invitare un maestro in casa per insegnare ai bambini della zona. Si riunivano lì dieci alunni. La meno diligente era la terza sorella di Juana, che stracciava i fogli e i quaderni ricevuti dal maestro. Tuttavia la nonna comprese che per la ragazzina ci voleva qualcosa di più di uno studio di tipo domestico; e andò in cerca di informazioni. Venne così a sapere che non molto lontano dal loro paese, a Vignaud, c'era una scuola diretta dalle FMA, le quali riuscivano ad ottenere il meglio anche da alunne problematiche. Così la studentella svogliata fu mandata in collegio.

Quando andò a visitarla con la nonna, Juana rimase incantata. Era tutto così amichevole e gioioso là dentro; non si poteva desiderare di meglio. Così anche lei volle essere iscritta a quella scuola, ma non semplicemente come alunna, bensì come aspirante alla vita religiosa. Il 14 gennaio 1927 si unì alle altre candidate, che vivevano a Buenos Aires, e il 24 giugno fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Bernal dove il 24 gennaio 1930 emise i primi voti come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nei primi tre anni nella casa di Buenos Aires Yapeyú studiò per diventare maestra, poi iniziò la missione salesiana come insegnante, assistente delle alunne interne, vicaria e delegata delle exallieve. Lavorò in quattro diverse comunità: Rosario "Maria Ausiliatrice" (1934-'35), La Plata, dove rimase, sentendosi felice, per 16 anni. Poi, rispettivamente per altri otto e cinque anni, a Buenos Aires Yapeyú e a Mendoza. Nel 1965 fu nominata direttrice a San Luis, molto più distante, verso l'interno del Paese. In quella casa fu anche incaricata della scuola primaria.

Suor Olga Soto così la ricordava: «Fui con suor Juana quando si aperse la casa di San Luis. Eravamo in tre; la quarta era lei a cui era stato affidato il compito direttivo, che le costò non poca sofferenza. C'erano da affrontare mille difficoltà: povertà economica fortissima, edificio per metà ancora da ultimare, per-

sone autorevoli non sempre facili da trattare; e così via. Eppure, dopo un anno l'opera era già rinomata. Diede il via anche ad un'associazione di genitori, curandone anzitutto le linee di carattere formativo e spirituale. Vi fu una buona e gioiosa rispondenza».

Dopo tre anni si offerse volontaria, su richiesta dell'ispettrice, per cambiare Ispettoria, passando a Rosario. C'era stata la richiesta di una mamma anziana, che desiderava avere le figlia più vicina a Buenos Aires; e così ci fu il cambio. Esercitò poi gli stessi compiti di insegnamento a Rosario (1969; 1971-'74), Mendoza (1970; 1976-'81), San Nicolás de los Arroyos (1975; 1981), San Juan (1983-'95). Suor Teresita Cicutta, che fu assistente delle alunne interne più grandi nel collegio di Rosario, scrive: «Suor Juana era la vicaria e sempre mi aiutò come se fosse una sorella maggiore. Voleva un gran bene alle ragazze e riusciva sempre a procurarsi piccoli e semplici doni per i giochi che si facevano in cortile».

Le testimonianze raccolte mettono in luce vari tratti della sua personalità: «Era semplice, saggia, osservante, pia, gentile, capace di sopportare la sofferenza, e aveva una grande bontà di cuore, che metteva a servizio della volontà di Dio».

«Fin da piccola coltivò nella sua vita un grande amore a Maria, specialmente dopo la prematura morte della mamma. E nella sua missione educativa fu materna, specialmente verso le bambine» che forse le ricordavano il suo passato sempre vivo e non senza sofferenza. A loro commentava in modo simpatico il Vangelo e aveva una predilezione per i gigli del campo e gli uccelli che volano nel cielo e a cui Dio provvede sempre il cibo.

Era ammirevole la sua austerità di vita. Non esigeva mai nulla; era riconoscente per ogni piccolo gesto di condivisione. Era ordinatissima: dove passava lei, tutto diventava perfetto. La sua precisione in ogni cosa era addirittura proverbiale. Amava molto la povertà. Negli ultimi anni, a poco a poco, si sbarazzò di tutto e diceva di voler morire a mani vuote.

Nel 1996 fu accolta nella casa di riposo di Córdoba, ove concluse la sua vita terrena. Attestano le consorelle che aveva sempre la corona del rosario in mano. Quando dovette rimanere a letto, volle che l'immagine della Madonna si potesse vedere sempre. Desiderò anche che si registrasse un canto mariano e che poi lo si ascoltasse mentre lei moriva. La sua morte avvenne il 26 novembre 1999, dopo alcuni giorni di grande sofferenza, nei quali le fu caro avere sempre accanto l'una o l'altra delle sue

consorelle. Poi si realizzò per lei ciò che aveva tante volte ripetuto: «La Madonna mi sta aspettando. Presto andrò a vederla!».

Suor Mona Vittorina

di Giuseppe e di Borsani Colombina
nata a Olgiate Olona (Varese) il 29 novembre 1910
morta a Napoli il 28 marzo 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937

Vittorina era la primogenita di quattro figli, di cui tre sorelle. Fin da ragazzina le piaceva insegnare il catechismo, come imparava dalle suore Orsoline che erano sue insegnanti nella scuola. Crescendo voleva diventare come loro. Le piaceva pregare e far conoscere Gesù alle bimbe più piccole di lei. Dopo la scuola dell'obbligo, imparò il mestiere di maglierista che esercitò per alcuni anni con impegno e competenza.

Quando già si affacciava all'adolescenza, giunse nel paese di Olgiate dal Messico una Figlia di Maria Ausiliatrice, espulsa durante la rivoluzione. I suoi racconti colpirono Vittorina a tal punto che l'inquietudine religiosa, che da molto tempo portava in cuore, si fece progetto di vita e in breve tempo decise di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Molto presto si trovò aspirante ad Arignano, dove il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato e poi al noviziato a Casanova. Fece subito suo il programma insito in quella chiamata che le era stata rivolta: lasciare campo aperto alla chiamata del Signore, appartenere totalmente a Lui, accettare con generosità le occasioni per allontanare da sé l'egoismo e le soddisfazioni dell'io.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 6 agosto 1931, rimase ancora a Casanova per quattro anni con il compito di guardarobiera. Poi, non si sa per quali motivi, fece un gran salto fino a Napoli, dove, pur cambiando casa, rimase fino al termine della vita.

Per due anni, fu all'Istituto "Don Bosco" come portinaia; per altri otto, agli "Istituti Riuniti" come sacrestana e infine, dal 1975 in poi ancora all'Istituto "Don Bosco" ricoprendo i ruoli già avuti nelle altre case.

Per quanto riguarda suor Rina, come era chiamata, le testimonianze non mancano di certo. Esse riguardano la sua dedizione alla diffusione della Parola del Signore.
Si distingueva per la dedizione educativa verso le bambine, delle quali fu catechista per anni nella Chiesa parrocchiale. Non ci fu mai nulla, né caldo né freddo, né malesseri fisici o stanchezze che le facessero giudicare utile un'assenza. Preparò alla prima Comunione centinaia di ragazzine, che poi non la dimenticarono più. Il suo spirito apostolico era vivo e vibrante, non solo con le alunne, ma anche negli incontri fortuiti con le persone adulte.

Una consorella attesta che suor Vittorina considerava la cappella, con annessa sacrestia, «la casa del Signore» e la voleva ordinatissima. Si occupava personalmente della biancheria e degli arredi sacri. La si vedeva sempre lavare, stirare, rammendare e non voleva, «per nessun motivo», cedere questo lavoro ad altre, «neppure quando, ormai anziana, lei non era più "perfetta come prima". Ma quando si chiuse la Casa "Istituti Riuniti", si trovarono gli armadi e i cassetti tutti ordinatissimi».

Un'altra suora ricorda che «il suo rispetto per la casa di Dio si riversava sui sacerdoti, che trattava sempre con attenzione riverente come ministri del Signore».

Una consorella così la descrive: «La ricordo attiva, energica, quasi spartana nell'esigere che la cappella fosse meno indegna del Signore che vi abitava. Era felice quando vedeva una delle giovani universitarie, ospiti nel pensionato, entrare e fermarsi in preghiera davanti al tabernacolo». Allora le ricordava che accanto al Figlio c'era anche Maria, la Madre sempre pronta a farsi sentire con la sua presenza di benedizione. E gliene indicava l'immagine come se lì ci fosse veramente una persona viva.
Lei si sentiva quasi come una bimba in braccio alla madre e si abbandonava completamente a Maria che sentiva Ausiliatrice e guida sicura.

Amava molto trovarsi in cortile quando vi era l'oratorio. Si metteva in un angolo abbastanza strategico, perché voleva essere la prima a salutare le bambine che arrivavano. E in certe occasioni regalava loro piccoli oggetti che lei stessa confezionava. Passarono gli anni, ma suor Vittorina, nonostante gli acciacchi che la limavano, era presente ogni domenica all'oratorio, e ascoltava mille confidenze, alle quali rispondeva con parole sagge. Dicono che «aveva negli occhi un pezzo di cielo». Comunicava gioia e apriva gli animi a sempre nuova fiducia.

Poi, qualcuno dei suoi limiti fisici si aggravò. Perse pro-

gressivamente l'udito, fino alla sordità totale. Lei però aveva sempre in mano un giornale o un notiziario che la teneva al corrente dei fatti sociali ed ecclesiali. E pregava per tutti quelli che sapeva sofferenti o bisognosi di speranza. La si trovava anche facilmente in cappella. La vedevano e la seguivano con piacere anche le giovani.
Negli incontri comunitari quando c'era la conferenza, lei era quasi sempre la prima ad arrivare e poi accompagnava con lo sguardo e col sorriso chi parlava come se udisse ogni parola. Non voleva che i suoi guai pesassero sulla comunità. Voleva soprattutto adeguarsi alla volontà del Signore.

Negli ultimi anni rimase priva non solo dell'udito, ma anche di buona parte della vista. Non poteva più leggere; ed ecco allora una consorella che, da buona samaritana, le si metteva vicino e in qualche modo riusciva a comunicarle le notizie utili e necessarie. Le erano molto care quelle che riguardavano la sua famiglia e la sua regione lombarda, oltre a quelle della Chiesa e dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice.

Quando la incontravano in un corridoio, lei seminava parole di bontà e di speranza, sempre pervase dall'amore a Maria Ausiliatrice.
Poi, quando ormai già gli Angeli si preparavano a riceverla in cielo, le accadde ancora qualcosa di grave: cadde e si ruppe il femore. Conobbe così anche l'immobilità. Rimase però col sorriso sul volto, perché, come aveva scritto tanto tempo prima su una paginetta del suo diario: «Le suore devono essere messaggere di letizia e di gioia».
Non ci fu più nulla da fare, anche perché a quel punto non avrebbe sopportato un intervento chirurgico. Visse solo più pochi giorni. Ricevette l'Unzione degli infermi con fede e gioia. Non aveva più la forza di pronunciare parole, ma vi suppliva con gesti significativi.

E quando spuntò il 28 marzo 1999, gli Angeli, ormai pronti, la vennero a prendere senza offrirle stampelle o apparecchi ortopedici, ma con tutta la gioia che si respira nella casa del Padre.

Suor Montanaro Lucia

di Giuseppe e di Cucco Andretta
nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 16 luglio 1905
morta a Nizza Monferrato il 4 dicembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Lucia nacque in una festa mariana il 16 luglio 1905 a Novello d'Alba, nelle Langhe, e fu battezzata il giorno dopo. Era una bambina intelligente e vivace «dagli occhi azzurri, pieni di stupore e di cielo» e crebbe in una famiglia ricca dei valori più veri.

Terminata la scuola elementare, frequentò l'oratorio delle suore Domenicane. L'ambiente però non le piaceva molto, perché, a suo dire, sapeva di "antico". Poi nel 1922, quando lei aveva ormai 15 anni, arrivarono nel paese le Figlie di Maria Ausiliatrice, che si presero cura della scuola materna e dell'oratorio. Lei cambiò la sua parola d'ordine e disse che quello era "un paradiso". Giochi, gite, teatro e tutto con la compagnia delle suore stesse «che giocavano, cantavano e pregavano con fervore».

Lucia indulgeva a qualche vanità nel vestire, ma dove ci voleva bontà di cuore, lei era lì.

Successe poi un fatto non indifferente. Nel 1925 arrivò in visita alla comunità delle suore l'ispettrice suor Rosalia Dolza. Nell'incontro con Lucia, le rivolse varie domande sulla salute, sul carattere, sui suoi desideri per il futuro e, alla fine, costatando che era una giovane aperta, riflessiva e con doti di educatrice, le propose di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù povera. Quelle parole impensate furono per Lucia come una rivelazione di felicità. Lei avvertiva dentro una chiamata misteriosa, ma non sapeva di avere vocazione... Quando ne parlò in casa, trovò difficoltà da parte dei fratelli e del babbo, che già aveva nel cuore un sogno ben diverso per quella figlia tanto cara. La mamma invece capì subito e silenziosamente incominciò a prepararle il corredo. Sentiva il distacco, ma era contenta.

A Torino visse un breve tempo di aspirantato e fu chiamata a prestare il suo aiuto per allestire l'Esposizione missionaria presso la Basilica di Maria Ausiliatrice in occasione del giubileo d'oro delle missioni salesiane. Proprio là ebbe modo d'incontrare due grandi salesiani, il card. Giovanni Cagliero e don Giovanni

Battista Francesia. Quest'ultimo, certamente in premio della sua collaborazione pronta e intelligente, le fece un regalo di grandissimo pregio: una piccola nocciola di quelle del miracolo della moltiplicazione operata da don Bosco a Valdocco nel 1885. Lucia la custodì come una reliquia preziosa.

Poi partì per Giaveno, dove il 31 gennaio 1926 fu ammessa al postulato. Dopo la vestizione a Torino, visse a Pessione i due anni di noviziato. Il 6 agosto 1928 emise con immensa gioia i voti religiosi come Figlia di Maria Ausiliatrice. Per tre anni collaborò nella nuova scuola materna di Alba. L'ispettrice di allora, suor Giuseppina Ciotti, avrebbe desiderato avviare suor Lucia allo studio, ma con schiettezza lei presentò le sue difficoltà, per cui per un complesso di oltre 50 anni, servì l'Istituto come sarta in varie comunità tra cui alcune addette ai Salesiani. Nel 1931 fu mandata a Lanzo Torinese dove lavorò fino al 1937. Passò poi a Chieri (1937-'39), Bagnolo (1939-'42), Penango (1942-'46).
Si può dire che avesse una predilezione per le case di formazione dei confratelli salesiani, dove seminò tra i giovani chierici, luci di bontà e di offerta quotidiana. Amava queste comunità da cui sarebbero usciti nuovi figli di don Bosco, e aveva sempre davanti agli occhi dell'anima la figura di Mamma Margherita, che cercava d'imitare non solo nel lavoro, ma anche nell'affabilità dei rapporti interpersonali. Tutto ciò che usciva dalle sue mani o dalla sua macchina da cucire portava il timbro della donazione di tutta se stessa da autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Più a lungo lavorò nella Casa-madre di Nizza Monferrato, dove rimase dal 1946 al 1961, e dove, oltre che sarta, fu anche assistente di una squadra di educande della scuola media. Una consorella che la conobbe a Nizza scrive: «La sua attività instancabile e diligente m'impressionava, così come anche il suo modo di avvicinare le persone e le stesse ragazze del collegio che amava moltissimo. Ogni incontro con lei aveva il tono della cordialità familiare e ti donava una nota di gioia e di fiducia».

Dal 1961 al 1986 lavorò ancora in tre case salesiane: Penango (1961-'64), Canelli (1964-'71) e Asti "Don Bosco". Quando nel 1986 vennero ritirate le suore da quest'ultima casa, suor Lucia fu accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza dove per un periodo prestò il suo servizio in portineria. Le consorelle costatano che ogni suo atto dimostrava cordialità e finezza. Ripeteva a tutti che quell'obbedienza era stata per lei come un dono, di cui ringraziava il Signore e le superiore.

Poi, col volgere del tempo, le sue forze si indebolirono,

ma lei non tralasciò di partecipare in cappella alla preghiera comunitaria e lo fece quasi fino all'ultimo. Così pure si faceva presente, trascinandosi con fatica, alla conferenza settimanale alla quale portava la sua serena e attiva partecipazione.

Quando poi fu costretta a fermarsi, mantenne la sua serenità. Accoglieva le visite con riconoscenza e non si lamentava mai di nulla. La sua partenza per il Paradiso fu silenziosa e sorridente. Era il 4 dicembre 1999. Si era ormai vicini alla festa dell'Immacolata. Accanto a lei c'era la Madonna, che suor Lucia aveva sempre amato con tenerezza di figlia.

Suor Morando Mafalda

di Francesco e di Zanini Lavinia
nata ad Arcole (Verona) il 9 ottobre 1910
morta a Rosà (Vicenza) il 7 gennaio 1999

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1944

Suor Mafalda fu missionaria in Giappone per 51 anni sempre entusiasta e felice, creativa e originale, di temperamento forte e pronto, ma con un cuore grande e generoso verso i piccoli e i poveri.
Crebbe in una famiglia numerosa composta da 17 tra fratelli e sorelle. Il giorno stesso della nascita il 9 ottobre 1910 fu anche quello del suo Battesimo, segno che i genitori erano persone di fede convinta. Terminata la scuola elementare, Mafalda frequentò i corsi di ricamo presso le suore della Sacra Famiglia, poi si dedicò con il babbo e alcuni fratelli all'allevamento dei bachi da seta.

C'era in lei una forte attrattiva per tutto ciò che concerneva la vita dello spirito, ma in un modo del tutto segreto. Chi la vedeva coglieva le caratteristiche del suo temperamento energico e intraprendente, vivace e non facilmente domabile. All'età di 12 anni fu colpita da una gravissima pleurite e guarì quasi improvvisamente, l'ultimo giorno di una novena di preghiera rivolta con fede dai genitori alla Madonna di Monte Berico (Vicenza).

Due anni dopo, nel 1924, Mafalda ricevette la medaglia che indicava la sua appartenenza all'associazione delle Figlie di Maria e tutti videro in lei un cambiamento notevole. Diventò

più dolce ed obbediente; incominciò a frequentare la Messa anche nei giorni feriali e a recitare il "piccolo Ufficio di Maria Santissima".

Il parroco, don Beniamino Socche, le suggerì di entrare a far parte della Confraternita "Vittime del Sacro Cuore" ispirata a Luigi Maria Grignon de Monfort. Era richiesto il voto di castità, con l'offerta di sé che esso comporta. Quella fu una delle prime tappe del suo cammino vocazionale. Suor Mafalda stessa raccontava che un mattino, durante la Messa, sentì una voce chiara e distinta che le diceva: «Soltanto io posso renderti felice. Vieni e seguimi!». Il confessore, a cui si confidò, le procurò un incontro con l'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le diede da leggere la vita di don Bosco. Così Mafalda decise di entrare nell'Istituto per essere tutta di Gesù.

Il 29 gennaio 1935 fu accolta a Padova per il cammino formativo e il 31 gennaio 1936 fu ammessa al postulato. Visse il noviziato a Conegliano e, incontrando madre Eulalia Bosco, accolse il suggerimento di presentare la domanda missionaria e, al termine del secondo anno, giunse dalla Madre generale la risposta favorevole e l'invito a prepararsi per partire per il Giappone. Dopo la professione religiosa emessa il 6 agosto 1938, suor Mafalda fu mandata per alcuni mesi a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" per una immediata preparazione missionaria.

Poi s'imbarcò a Venezia il 7 dicembre 1938 e, dopo un mese di navigazione, arrivò a Beppu, dove c'era un orfanotrofio poverissimo, mancante anche della legna necessaria per accendere il fuoco. Vi rimase cinque anni incaricata della lavanderia e del guardaroba, contenta e felice di occuparsi dei bambini poveri, facendosi mendicante per loro, soprattutto presso il Comando dei soldati americani.

Quando nel 1945 dal cielo scese la prima mostruosa bomba atomica su Nagasaki, suor Mafalda rimase incolume, ma presto si ammalò di cancro all'intestino. Venne curata e guarì, e quello fu considerato un miracolo, ma perse una buona parte delle sue forze vitali. Lei però, sempre tenace e volitiva, non si diede per vinta e nella sua missione educativa trovò un prezioso sostegno anche da parte dei Salesiani, tra i quali primeggiava in quel tempo la figura di don Vincenzo Cimatti, ora venerabile.

Nel 1948 passò alla Casa "Sacro Cuore" della stessa città, dove continuò a lavorare come guardarobiera, oltre che sacrestana e donna tuttofare fino al 1958. Poi fu un anno ad Osaka come dispensiera e dal 1959 al 1963 a Yamanaka, sempre

dedita a lavori casalinghi, fra cui la cura della dispensa e del guardaroba.

Dopo una breve sosta in Italia a Verona (1963-'64), fu destinata alla Casa "Ss. Angeli Custodi" di Tokyo (1964-'66) e in seguito passò al noviziato di Chofu, poi a Beppu e a Yamanaka, dove restò per oltre 20 anni di lavoro e di fervente apostolato missionario (1968-'89).

Suor Rita Boni scrive che suor Mafalda era un'anima ardente e gioiosamente apostolica. Pregava con fiducia ottenendo grazie che, a volte, avevano sapore di miracolo. Faceva sua la Parola di S. Paolo quando raccomanda a Timoteo di insistere «a tempo opportuno e inopportuno». Il suo assillo continuo era di far piacere a Gesù, portandogli le persone che avvicinava. Per questo annunciava il Vangelo in casa e fuori, sempre a modo suo. Il suo giapponese e il suo inglese lasciavano molto a desiderare, ma le persone l'ascoltavano, perché sentivano la trasparenza del suo cuore. Quando a Yamanaka vi fu un devastante incendio che rese inagibile la casa, intervennero i soldati americani, che offersero tre pasti al giorno a tutte le persone appartenenti all'orfanotrofio, suore e bambini. E suor Mafalda faceva da tramite tra i militari e i suoi cari bimbi bisognosi di riso e di affetto.

Si disse che quella di Yamanaka divenne per lei come la "casa del cuore". Suor Mafalda riuscì a sensibilizzare alle esigenze educative anche persone benestanti, che facevano sentire la loro presenza solidale per le necessità dell'opera. Fu così possibile accogliere gruppi di suore o anche di laici per corsi di esercizi spirituali, che risultarono molto graditi e portarono nelle famiglie un'ondata di valori evangelici. Suor Mafalda era come "la castellana", perché sapeva provvedere a molte necessità di quella casa, compresa quella di arieggiare gli ambienti nei periodi in cui rimanevano privi di ospiti. Si diceva scherzosamente che quella suora possedeva la bacchetta magica che serve per compiere i miracoli!

La missionaria, suor Gina Cardin, così la ricordava: «Suor Mafalda aveva un modo tutto suo per dire le cose. Il suo cuore grande la portava ad essere di aiuto ovunque ne vedesse il bisogno e fin dove le era possibile. Il suo entusiasmo la spingeva a parlare sempre del Signore, senza badare alla forma del discorso. Era coraggiosa e sapeva superare ogni difficoltà. Non si scoraggiava perché tutto riponeva nel Cuore di Gesù. Quando non la videro più a Yamanaka, molte persone vennero a chiedere dov'era andata e perché aveva cessato di frequentare le loro fa-

miglie. Suor Mafalda era così: voleva ad ogni costo portare ovunque il seme della Parola di Dio».

C'è anche chi, parlando dell'entusiasmo vocazionale vissuto e dimostrato da questa originale missionaria, e non da tutte approvato, considerava un po' esagerato il suo stile apostolico, tuttavia questa sorella era apprezzata per la generosità e lo spirito di sacrificio. La sua carità le faceva perdonare il suo carattere impulsivo, esuberante, a volte autoritario.

Quando poi si ammalò, nel 1989, fu accolta nella Casa "S. Giuseppe" di Chofu, ma dopo un anno lei stessa chiese di tornare in Italia, perché non voleva pesare, come ammalata, sull'Ispettoria Giapponese. Venne perciò destinata alla casa di riposo di Rosà dove arrivò accompagnata da una schiera di nipoti grandi e piccoli. Era serena, ma soffriva, perché quella non era la sua missione per cui tanto aveva donato. Imparò ad essere missionaria anche portando la croce dell'inazione.

Trascorse così nove anni. Fino ad un certo punto, pur con tutti i suoi numerosi acciacchi, diede un contributo di operosità comunitaria, ma poi fu costretta a fermarsi. Non era facile curarla, perché diffidava delle medicine che le venivano prescritte e anche degli stessi medici. E, per quanto riguarda le consorelle, si fidava soltanto della direttrice. La sera dell'Epifania del 1999 la ringraziò di tutto quello che aveva fatto per lei. Non sapeva che quel "grazie" sarebbe stato la sua ultima parola. Nel cuore della notte infatti entrò in coma. Alle 8.00 del giorno dopo, il 7 gennaio, si ritrovò in Paradiso.

Le sue consorelle in Giappone avevano appena ricevuto i suoi auguri natalizi, arrivati con anticipo e carichi della sua caratteristica gioia di vivere per il Signore. Sapevano che i suoi disturbi erano gravi, ma pensavano che ci sarebbe stata una ripresa. Invece le cose non stavano così. Suor Mafalda era pronta e certamente quel mattino di luce sentì ancora risuonare nel suo cuore la voce di Gesù: «Mafalda, vieni con me, ti farò felice per sempre!».

Suor Moreira Nair

di Domingos e di Hespanhol Angelina
nata a Cafelândia (Brasile) il 18 gennaio 1926
morta a Campo Grande (Brasile) il 1° luglio 1999

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1949
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1955

Nair nacque in Brasile, a *Cafelândia*, comune dello Stato di São Paulo. I genitori vivevano da buoni cristiani ed ebbero, prima di lei, altri due figli maschi. Pur trovandosi in buone condizioni economiche, i Moreira vivevano una vita sobria e laboriosa.

Per il babbo Nair era la prediletta, quasi come un piccolo tesoro da circondare di dolce tenerezza. La mamma invece non mancava di una certa severità nell'indicare alla figlia le strade lineari della vita. Nair, dopo la scuola elementare, frequentò le classi successive in un collegio diocesano di Lins, gestito da un vescovo salesiano che, più tardi, cedette la scuola all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nair, dopo la scuola media, frequentò i corsi di Magistero diretti dalle educatrici salesiane. E fu proprio in quegli anni che lei, vivacissima e un po' monella, fece sue le parole di Domenico Savio quando disse di voler fare della propria vita un bell'abito per il Signore. Nel momento infatti in cui cominciò a parlare della sua vocazione alla vita religiosa, qualcuno si domandò come mai l'acqua si stava trasformando in vino… Quel vino però era buono, quasi come quello di Cana.

In uno scritto autobiografico suor Nair dirà: «Le suore sono arrivate nel 1942 per assumere la direzione della Scuola Normale di Lins. Io ero allieva del corso di Magistero. I miei rapporti erano più frequenti con l'assistente delle esterne, suor Luris Lotfi. Era buona con noi, allegra, sempre disponibile ad accoglierci, anche quando arrivavamo al collegio fuori orario. Quanta allegria in quell'ambiente! Le feste in salone-teatro, le partite di pallacanestro e di pallavolo! Ciò che in me lasciò un'impronta speciale fu la settimana antecedente al 24 maggio, cioè alla grande festa di Maria Ausiliatrice. Ricordo con tanto piacere la novena, le letterine alla Madonna, la processione, a cui partecipavano tutte le allieve portando la Madonna in ogni ambiente della casa, cantando e suonando».

Poi, completati gli studi, Nair fu per un anno maestra della quarta elementare nella stessa scuola di Lins. In casa c'erano pressioni per trattenerla perché non si facesse suora. Il babbo era morto in modo improvviso. Poteva lei lasciare la mamma e andarsene in convento? Una che poi le fu compagna in noviziato afferma di averla vista a volte piangere in fondo alla cappella della casa di Lins. Tuttavia Nair si sentiva chiamata e decise di seguire Gesù più da vicino, nonostante il doloroso distacco dalla famiglia.

Affidò la mamma ai fratelli e nel gennaio 1946 partì per Campo Grande, dove visse il postulato e il noviziato. Le compagne meno preparate di lei, specialmente dal punto di vista scolastico, la sentivano vicinissima. Le aiutava in tutto. E cercava anche di essere la prima a collaborare nei lavori più faticosi. Così era ad esempio a quei tempi la lavanderia: si lavava tutto a mano e con tanto "olio di gomito".

Suor Nair poi dovette lavorare anche molto su se stessa per rendere dolce e amabile il proprio temperamento, pronto a scattare in risposte immediate. Una volta la videro riempirsi d'acqua la bocca per non rispondere a chi la rimproverava, e quando riceveva un'umiliazione, sapeva subito che quella era un'offerta da portare a Gesù presente nell'Eucaristia.

Già prima di entrare nell'Istituto, aveva letto e approfondito la figura di don Bosco e la sua spiritualità educativa. E continuò, allargando il campo alla riflessione anche su altri grandi Salesiani, tra cui, in primo piano, il card. Giovanni Cagliero. Quando la maestra di noviziato teneva le conferenze formative, Nair era tutta ascolto e interesse. Le avevano affibbiato un nomignolo; la chiamavano "Cagliero" per il suo ardito spirito missionario e anche per qualche puntatina caratteriale.

Dopo la professione, avvenuta il 6 gennaio 1949, fu assistente delle alunne interne a Tupã, oltre ad essere insegnante. Questi due compiti si ripeterono poi per lei in altre case: Lins (1953), Campo Grande Collegio "Maria Ausiliatrice" (1954-'55), Tupã (1956-'68). Insegnò per un totale di circa 30 anni sia nella scuola media (storia ed educazione fisica) e sia nel Magistero Professionale (metodologia e didattica). Insegnante colta e sempre aggiornata, era energica nell'esigere la disciplina in aula e il compimento del dovere. Sotto la corteccia un po' dura, nascondeva tanta bontà e carità. Era allegra e gioviale; amava le alunne e, da vera educatrice salesiana, sapeva aprire il loro cuore al bene, alla verità e alla solidarietà verso i poveri.

Nella vita religiosa salesiana suor Nair portò la sua tipica vivacità e lo stile di laboriosità che aveva imparato in famiglia. Insieme a tutte le sue occupazioni comunitarie ed apostoliche, ce n'era una che concordava con il suo amore alla natura: trovava il tempo per occuparsi del giardino, dell'orto e persino delle galline. Faceva innesti, che poi davano rose di diverso colore, e curava le aiuole con creatività e amore alla bellezza del creato.

Suor Maria De Lima Barros ricordava il tempo in cui si viveva la povertà estrema. Era un periodo di privazioni, perché si stava costruendo una nuova ala della casa a Tupã ed era difficile far tornare i conti. Non c'era però tristezza. Suor Nair in quei momenti di difficoltà mostrò sempre uno spirito energico e coraggioso. La sua presenza portava con sé, di riflesso, quella del Signore Gesù e quella di sua Madre Maria. Suor Nair infatti traeva da loro luce, forza e tanta fiducia. «Suor Nair fu sempre un libro aperto; sapevamo quello che pensava e sentiva. I suoi rapporti con le consorelle e le allieve, la sua capacità di lavoro furono notevoli e certo non comuni». E tutto questo dava sicurezza.

Eppure, fin dal tempo del noviziato, stava tutt'altro che bene. Pesava su di lei il fatto che la mamma, dopo la sua partenza da casa, si era ammalata di esaurimento nervoso. Nair incominciò a passare notti insonni, con forti emicranie e pensava di chiedere un periodo di allontanamento dall'Istituto, o addirittura di rinunciare alla sua scelta vocazionale per assistere la mamma, che entrava e usciva da cliniche per malattie mentali. Però quella decisione non avrebbe risolto la situazione della mamma; così almeno pensava il suo confessore.

Poi accadde qualcosa di provvidenziale: la mamma fu invitata da uno dei figli sposati ad andare ad abitare con lui a Lins e la nuora l'accolse con affetto e la seguì sino alla morte. Così suor Nair poté ritrovare serenità e anche buona salute.
Nella scuola era un'entusiasta comunicatrice di cultura, specialmente storica. Voleva bene alle sue alunne, ma esigeva molto da loro. Alcuni suoi interventi forti ed energici mettevano in ansia le ragazzine, che però dopo i primi approcci, le aprivano il cuore e si fidavano di lei, scoprendo i suoi tesori interiori.

Oltre alla scuola, suor Nair si dedicava anche alle persone povere e bisognose che vivevano in un quartiere periferico della città. Per loro addirittura andava alla questua. Con assiduità e gioia spargeva in loro il seme della Parola di Dio; godeva per i loro progressi e condivideva sinceramente le loro sofferenze personali e familiari.

Nel 1969 suor Nair tornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lins, ad insegnare storia, mentre frequentava contemporaneamente corsi universitari atti ad approfondire le sue già valide competenze. Ottenne così la laurea in storia nel 1972, e poi proseguì gli studi fino ad acquisire l'anno dopo anche quella in Studi Sociali, con "abilitazione all'educazione morale e civica".

Nel 1974 fu colpita da un cancro, che la fermò. Dovette lasciare la scuola, sottoponendosi ad un intervento chirurgico e ad un prolungato periodo di terapie e di riposo. Ci mise tutta la sua tenacia e così, dopo un anno, poté riprendere l'insegnamento e riuscì a continuare per quasi un ventennio, finché il male si fece aggressivo portandola via per sempre. Anzi, durante quel periodo, nel 1977, ottenne anche la laurea in Pedagogia.

Riguardo a quel tempo si moltiplicano le testimonianze che la ritraggono forte e impegnata, oltre che spiritualmente donata al Signore. Aveva un occhio attento e intuitivo per accorgersi delle necessità altrui e arrivava alle persone con gesti delicati, nascosti a volte dal suo aspetto abitualmente riservato, e in altre occasioni invece illuminati dal suo limpido sorriso. La sua preghiera era sostanziata più di atti che di parole sapienti. La sua compagna di lavoro e di vita, sempre e in tutto, era la Madre di Gesù; nonostante il riserbo di suor Nair, si vedeva da certi suoi gesti semplici e significativi quanto l'amasse.

Sono significative anche le testimonianze dei laici. Il prof. Luiz Alberto Massarote dice: «Nel lontano 1972 conobbi una persona che segnò la mia vita: si chiamava Nair Moreira. Io allora ero giovane e inesperto. Dovevo insegnare matematica in due classi della Scuola media. Suor Nair mi raccomandò di avere polso fermo, ma di non dimenticarmi dell'amorevolezza che dovevo dimostrare agli allievi. Io non capivo. Come si potevano mettere insieme questi due atteggiamenti? Lo capii poco dopo e ora, da 27 anni, ancora vivo questa modalità di atteggiamento così efficace nell'educazione». Poi il professore continua a mettere in luce certi aspetti fondamentali della personalità di suor Nair, tutta dedita al servizio, indipendentemente dai problemi di salute e di relazioni comunitarie, che non mancavano perché non tutte le consorelle riuscivano a capirla.

L'insegnante, che sostituì proprio lei, così la descrive: «Conoscere suor Nair è stato per me "avvicinarmi all'umiltà". Quando arrivai alla scuola per sostituirla, per me era un inizio, ma per lei... Seppi poi che, quando le avevano detto di dover lasciare l'insegnamento, non aveva né fatto un gesto né pronunciato

una parola di disappunto. Aveva soltanto obbedito. A me consegnò tutto ciò che era necessario per continuare il lavoro; e lo fece senz'ombra di tristezza. Ho capito allora che quello era il punto di arrivo di un importante cammino spirituale».

Un'altra testimonianza viene dalla logoterapista della scuola: «Suor Nair mi aiutò molto nella mia crescita personale. La conobbi da ragazza, quando andai a trovarla dopo l'intervento chirurgico, e la ebbi poi come insegnante di storia. Che paura ci infondeva! Ma poi ci accorgevamo che ci voleva veramente bene. Andai da lei perché la chemioterapia le aveva procurato una disfunzione della voce. E allora ci scambiammo le parti: io insegnavo e lei imparava. C'era però una cosa che insegnava sempre lei; ed era l'umiltà. Alla fine avevamo... pareggiato! Lei aveva ricuperato una buona parte della voce ed io avevo trovato un "porto sicuro" dove poter approdare. Da quel momento ogni mio problema, personale o familiare, fu da me condiviso con suor Nair. E il vantaggio che ne trassi lo conosce Dio solo!».

Suor Nair poi, pur indebolendosi fisicamente, non perdeva mai la sua qualifica di educatrice salesiana. Qualunque cosa facesse, qualunque esperienza vivesse, era per il bene, temporale ed eterno, dei bimbi e delle giovani. E sapeva far fiorire le iniziative! Così quando, nel 1984, lasciò la scuola, inventò subito qualcos'altro e diede vita al "Club del francobollo". Era specialmente per gli alunni di minore età, i quali andavano a cercarla, per farle vedere i loro piccoli tesori e farsene spiegare il significato, presente e passato. Lì c'era tutta la storia, la geografia, il valore etnico di un popolo. Era importante per questo il tempo della ricreazione. Gli allievi le portavano a vedere le loro collezioni, o le facevano vedere le novità che erano riusciti ad ottenere.

Suor Nair poi, in quel tempo non più connesso con la scuola, si dedicava anche al ricamo e al lavoro di maglieria, ed era sempre pronta ad ascoltare chi l'avvicinava per confidarle un problema e per soddisfare chi invece voleva da lei un suggerimento, un consiglio, una parola d'incoraggiamento. Una sua raccomandazione costante era quella di mantenere vivo il rapporto filiale con Maria.

Arrivò così il tempo finale. Il cancro, che l'aveva aggredita una ventina d'anni prima, era stato, sì, tenuto a bada, ma non era sparito. Ricominciò a farsi sentire, creando gravi problemi all'esofago. Suor Nair si trovò a non poter più inghiottire nulla; così dovette sottoporsi ad un ricovero ospedaliero. Entrò in una clinica gestita dalle stesse Figlie di Maria Ausiliatrice, a Três La-

goas, e quando ne uscì nel 1996 venne accolta a Campo Grande, nella Casa ispettoriale, che appariva più adatta alle sue condizioni. Qui, nonostante il suo male, si dedicò a diverse attività non pesanti. In una sua lettera tuttavia si legge: «I giorni corrono difficili, ancora troppo dolenti. Però la volontà di Dio dev'essere assunta e amata. Solo così saremo sicure di essere in cammino verso il Padre».

Non sembra nemmeno possibile, ma anche in quei frangenti suor Nair si cercò un'occupazione apostolica: la catechesi alle cinque persone che aiutavano in casa. Erano quattro donne e un giovane, il quale poi rilasciò questa testimonianza: «Dal momento in cui conobbi suor Nair la mia vita prese un nuovo sentiero. La mia fede, prima vacillante, si fortificò. Fu lei a farmi sentire il Signore Gesù presente nell'Eucaristia; a farmi capire che carità e amore si equivalgono e che l'amore è benevolo, non vuole il male, non conosce l'invidia, non si insuperbisce, e che anche nel dolore dobbiamo dimostrare l'amore senza far pesare nulla sugli altri».

Intanto suor Nair continuava a seguire le exallieve di Lins, specialmente quelle che si trovavano impegnate nella missione educativa. Una di esse conservò tutte le lettere ricevute dalla sua antica insegnante. Se ne potrebbe quasi fare un trattato di pedagogia salesiana. Vi si parla di presenza amichevole, di fiducia attiva, di semina senza pretese, nella sicurezza del germoglio che il Signore misericordioso a suo tempo farà spuntare. «I giovani sono un terreno assetato. Tu semina; se poi a raccogliere saranno altri, la tua ricompensa non verrà meno. Prega molto per loro e insegna loro a pregare. Bisogna che i giovani scoprano Maria come donna ordinaria, come Madre, Madre di Cristo (Lettera del 22 giugno 1997)».

E così si occupava ancora anche dei giovani che aveva conosciuto nella scuola e che ormai erano persone impegnate nella famiglia e nel lavoro sociale. Nelle lettere indirizzate alle persone che l'avevano sostituita così scriveva: «Li porto tutti nelle mie preghiere: che siano generosi nel ricevere e nel dare l'amicizia e l'amore. Chi fa felice qualcuno, è felice due volte!».

Il 10 gennaio, al termine degli esercizi spirituali, gli ultimi della sua vita, condivise con le sue compagne la gioia del 50° anniversario di professione religiosa. Poi i dolori divennero molto acuti per le metastasi diffuse. Benché affaticata e sofferente, continuò a partecipare alla meditazione e all'Eucaristia nel vicino Collegio "Maria Ausiliatrice" scendendo con difficoltà i gradini della scala. E lo fece fino a poco più di un mese dalla morte.

Dopo un breve ricovero all'ospedale, suor Nair purificata dalla sofferenza il 1° luglio 1999 all'età di 73 anni, si immerse nella pace infinita di Dio per sempre.

Suor Morist Julia

di Florencio e di Estrada Rosa
nata a Luján de Cuyo (Argentina) il 5 maggio 1910
morta a Córdoba (Argentina) il 20 novembre 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1937
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1943

I genitori di Julia erano spagnoli emigrati in Argentina e abitanti della città di Lujan de Cuyo, in provincia di Mendoza, al confine con il Cile e che vanta le vette più alte del mondo dopo quelle asiatiche. In questa terra Julia nacque il 5 maggio 1910 e fu battezzata due mesi dopo.

In uno scritto autobiografico parla della propria vocazione alla vita religiosa e dice: «Non so se l'origine della mia vocazione si debba riportare addirittura agli anni della mia fanciullezza come un desiderio di ripagare in qualche modo il Signore Gesù di quanto aveva sofferto per me e per tutti noi. Nei miei primi anni di scuola, tuttavia, non mi sono mai chiesta se volevo o no essere suora, ma l'ultimo anno, nel 1923, incominciai ad accorgermi di non avere le stesse inclinazioni delle mie compagne, che volevano sempre essere ben vestite e fare bella figura. Avevo 13 anni e mi spiaceva, al termine dei corsi, dover lasciare il collegio. Il confessore poi mi rivolse alcune domande che mi fecero pensare di essere chiamata alla vita religiosa salesiana».

Molto dotata per la musica, Julia coltivò quest'arte fino a divenire insegnante di musica. Aveva conseguito il diploma di docente di pianoforte, teoria e solfeggio nel Conservatorio "S. Cecilia" di Buenos Aires nel 1931. Fece poi un viaggio in Spagna e si accorse che parecchie delle esperienze un po' mondane, che sarebbero piaciute alle sue compagne, a lei davano fastidio. Per lei la gioia risiedeva altrove. Il confessore le suggerì di aspettare un po' a realizzare il suo sogno e di aiutare la mamma che aveva dei bimbi piccoli, mentre il babbo non c'era

più. All'età di 17 anni Julia perse anche la mamma, così i suoi impegni in famiglia diventarono più intensi.

Un giorno però, il 18 aprile 1934, divenuta ormai maggiorenne, se ne andò di casa e con gioia fu accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Buenos Aires. Avvisò i suoi fratelli solamente per telefono. Dovette sostenere con loro una dura lotta, ma l'11 maggio poté finalmente iniziare l'aspirantato. Fu solo di poche settimane perché il 28 giugno di quell'anno venne ammessa al postulato a Buenos Aires Almagro. Visse i due anni di noviziato a Bernal dove il 24 gennaio 1937 emise i primi voti come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Continuò lo studio a Salta e ottenne anche i diplomi per l'insegnamento della Religione e quello di maestra per la scuola elementare. Poté così esercitare un armonioso insieme di attività educative e comunitarie là dove l'obbedienza aveva bisogno di lei. Nel 1939 insegnò nella scuola di S. Miguel de Tucumán, l'anno dopo a Ensenada, poi a Buenos Aires Yapeyú. Nel 1942 fu trasferita a San Isidro dove, oltre che dedicarsi alla musica e alla catechesi, fu economa della casa. Svolse gli stessi ruoli nella scuola a S. Nicolás de los Arroyos fino al 1945. L'anno dopo ad Alta Gracia fu economa e collaborò nell'infermeria, mentre curava al tempo stesso la sua salute.

Riprese poi con entusiasmo la scuola e l'assistenza in oratorio a Salta, Victorica, S. Nicolás de los Arroyos, General Pico, San Juan, Luján de Cuyo. Tornò poi nel 1968 a S. Nicolás de los Arroyos, a S. Miguel de Tucumán e a Victorica fino al 1978.

Lasciata la scuola, suor Julia restò a Mendoza fino al 1996 disponibile all'aiuto comunitario. Visse gli ultimi anni come incaricata del refettorio degli ospiti nella Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Córdoba.

Avevano tutto il necessario? Era stato offerto loro qualche ristoro iniziale? È un posto in cui potersi riposare un poco? Era tutto un interessamento che metteva in rilievo il fatto che per lei accogliere il prossimo equivaleva ad accogliere il Signore Gesù. Non si trattava di un'improvvisazione dovuta all'età; era piuttosto la continuazione di una scelta di vita iniziata in gioventù attraverso la rinunzia ai comodismi e la dedizione all'accoglienza del Signore. Era un prolungamento dell'Eucaristia e un'imitazione della Vergine Maria che tanto amava.

Quando era giunta a quella che sarebbe stata la sua ultima casa, suor Julia aveva subito offerto all'ispettrice un foglietto su cui spiccava una preghiera di dedizione assoluta al luogo, alla

comunità in cui era stata chiamata a vivere, e ai compiti che le sarebbero stati affidati. C'era tra l'altro questa frase: «Che bello vivere qui, nell'angolino che hai preparato per me! È il posto che tu, Signore, hai scelto per mostrarmi il tuo amore e per vedere fin dove arriva il mio per te. Voglio imparare a lasciar correre, a non ragionare troppo sulle cose. Se tu le permetti, va bene così».

Il suo affetto per la famiglia era sempre vivo e pieno di interesse per ciascuno dei suoi cari. I nipoti crescevano di numero ed erano per lei come un tesoro. Si ricordava di tutto, compresi i voti che ricevevano a scuola, le preferenze sportive e alcuni particolari modi di fare e di dire. E quando li vedeva o li raggiungeva per lettera, non mancava mai di congratularsi per qualcosa che avevano fatto, lasciando intanto cadere nel loro animo un seme di fede e di bontà.

Le testimonianze rese dalle consorelle per quanto riguarda la sua vita in comunità sono molte e tutte belle: «Fu sempre attenta, umile, serena, servizievole. Era seminatrice di pace e viveva la gioia dei poveri di spirito». «Si affrettava a presentarsi quando si accorgeva di una necessità. E le necessità erano molte sia nella vita comunitaria che apostolica. Lei era lì col suo sorriso, nascondendo la stanchezza e il peso delle giornate». «Vivendo con lei, si vedeva subito che ogni cosa partiva dalla sua unione col Signore, dal suo essere "tutta a tutti". Si donava ma con le connotazioni della discrezione, della semplicità, dell'umiltà e di tutto ciò che fa sentire in una persona la fraternità autentica e sincera».

Si potrebbe continuare, anche a rischio di ripetere cose che vengono sottolineate più di una volta, ma è forse meglio soffermarsi su una voce che dice: «Suor Julia pareva nascosta, ma nessuno poteva spegnere quella luce tutta sua che la rendeva amica "senza se e senza ma". Era una luce di verità, proposta sempre con discrezione e gentilezza. I suoi occhi erano aperti su tutto e su tutti, ma solo e sempre per aiutare.
Sapeva sdrammatizzare i momenti difficili ed era sempre pronta a rispondere sia a chi le chiedeva qualcosa di notevole importanza sia a chi si preoccupava per cose di poco conto. Lei era lì, con gli occhi aperti e con il cuore disponibile all'aiuto».

Nemmeno l'accumularsi degli anni indebolì la freschezza della sua attenzione agli altri. Solo influì sulla sua libertà di muoversi per gli ambienti della casa. Le persone però andavano da lei, perché era per loro un'opportunità di arricchimento spirituale il tempo che passavano raccontando e ascoltando. Non

che lei facesse lunghi discorsi, ma parlava con il suo essere, col sorriso, con la cordiale partecipazione e comprensione. E si sentiva quanto posto tenessero nella sua vita di ogni istante la Chiesa, l'Istituto e la sua comunità.

Sapeva di essere ormai al termine della vita e diceva: «Finire significa ricominciare. E ricominciare nella luce e nella gioia». Quando le domandarono se era contenta d'incontrare la Vergine Maria, rispose: «Ma che domanda! Sono o non sono sua figlia? I suoi occhi e il suo cuore sono pieni di bontà!». Aveva vissuto per arrivare lì, al punto d'incontro con il mondo della grazia e della luce eterna. E vi arrivò all'improvviso. Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi e i suoi 89 anni di età ne erano stati arricchiti e consolati,

Così quando, il 20 novembre 1999, il Signore le porse la mano per renderle più facile il salto nel mondo dove la gioia non si spegne mai, fu un momento improvviso, come una sorpresa preparata appunto per una festa senza fine.

Suor Mosso Maddalena

di Bartolomeo e di Cravero Orsola
nata a Poirino (Torino) il 21 ottobre 1910
morta a Torino Cavoretto il 21 aprile 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Maddalena nacque in una bella e numerosa famiglia composta da 14 figli, di cui lei era la tredicesima. Purtroppo dieci di loro morirono in tenera età: otto prima dei due anni, una di nome Maddalena morì nel 1895 a 11 anni, a causa della polmonite, e Vittoria morì di tetano a sette anni nel 1920. I genitori gestivano un negozio di commestibili e davano testimonianza di laboriosità, di fede granitica, di unione e di adesione alla volontà di Dio. In casa si respirava un clima di affetto e di grande serenità. Nonostante le prove della vita, non mancava mai l'allegria e il buon umore.

In quell'ambiente così ricco di valori umani e cristiani, maturarono due vocazioni: Maddalena come Figlia di Maria Ausiliatrice e Giacomo che fu sacerdote diocesano e parroco ad

Altessano (Torino). Egli si prese cura della mamma che morì nel 1943 e poi del papà deceduto nel 1950.

Maddalena, frequentata la scuola elementare fino alla sesta classe presso le Suore Rosminiane, trovò lavoro come operaia in una fabbrica tessile. Avvertì con chiarezza la vocazione religiosa salesiana durante una festa patronale a Villafranca d'Asti, quando fu accolta con gioia dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che la conquistarono alla bellezza del carisma salesiano. Suor Maddalena diceva che aveva scelto il nostro Istituto per l'amore ai giovani e alle missioni.

All'età di 21 anni fu accolta a Chieri e il 1° febbraio 1932 fu ammessa al postulato. Per il noviziato passò a Pessione dove il 6 agosto 1934 emise la professione religiosa. Era l'anno della canonizzazione di don Bosco e quindi respirò a pieni polmoni la ricchezza dello spirito salesiano che diede una speciale impronta missionaria a tutta la sua vita. Infatti suor Maddalena fin da novizia presentò la domanda missionaria, ma dovette attendere prima di realizzarla.

Trascorse i primi tre anni nello studio nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove nel 1937 conseguì il diploma di educatrice di scuola materna, titolo che completerà nel 1947 con quelli di "vigilatrice d'infanzia per le colonie" e di "psicologia pedagogica". Suor Maddalena diceva di sentirsi "figlia spirituale" di suor Angela Vespa, che era stata la sua direttrice in quegli anni giovanili e che poi sempre l'accompagnò anche quando fu Consigliera e Madre generale.

Terminato lo studio si dedicò con gioioso impegno all'educazione dei piccoli nelle scuole materne di Alba "Maria Ausiliatrice" e di Cavagnolo fino al 1940. Dal 1941 fino al 1960 fu direttrice ininterrottamente in comunità piccole, ben inserite nel tessuto delle parrocchie e dei comuni: Torino Stura (1941-'47), Sciolze (1948), Torino Falchera (1949-'54) e Cavagnolo (1955-'60). Visse con dedizione d'amore il servizio di autorità e fu sempre entusiasta e attiva nell'attività scolastica, nell'oratorio e nella catechesi; creativa e generosa nella solidarietà fattiva verso i poveri; saggia nel donarsi a dissodare terreni pastoralmente incolti e a prendersi a cuore giovani da orientare alla vita adulta.

Nella periferia di Torino o nei paesi della collina, le ragazze sentivano il richiamo del suo grande cuore e le attività educative attorno a lei fiorivano e si moltiplicavano. Dolce e ferma con i bambini e le giovani, lo era anche con le autorità e con le famiglie. Come don Bosco, anche suor Maddalena dal

niente seppe realizzare sogni formativi ed apostolici, cercando con umiltà, discrezione e intelligenza le risorse indispensabili. A Torino Stura, ad esempio, l'oratorio iniziò e fiorì sulla strada, ma arrivò fino alla gestione di una casa alpina a Molaretto, tra continue sorprese della Provvidenza sollecitata dalla sua tenacia e dal suo entusiasmo, oltre che dalle preghiere degli stessi beneficati ai quali non nascondeva le emergenze della cassa vuota e dei bisogni impellenti.
E non le mancò mai il segno radioso della fecondità vocazionale. Proprio a Torino Stura fiorirono in un sessennio ben 12 vocazioni Figlie di Maria Ausiliatrice!

Del tempo in cui suor Maddalena fu direttrice a Cavagnolo e prima ancora a Torino Stura ci resta una dettagliata testimonianza dell'exallieva Maria Liffredo Ferrero, che così ce la descrive: «Suor Maddalena Mosso era arrivata all'"Asilo Martini" di Cavagnolo poco dopo che io avevo cominciato a frequentarlo e ad essere affidata alle suore mentre mia madre lavorava. Ricordo che faceva catechismo e ci avvinceva. Tutti l'ascoltavamo. Era burbera, ma aveva un grande cuore. A Cavagnolo in realtà era già stata anni prima. Raccontava spesso e con tanta gratitudine come la popolazione era stata tanto vicina alle suore. Negli anni bui della guerra quando la vita era dura per tutti, del poco che avevano, le famiglie facevano sempre parte alle suore. Esse erano molto amate perché presenti nella vita delle famiglie. Andavano a trovare i malati e… facevano le iniezioni.
Raccontava con commozione quante volte, soprattutto in tempo di guerra, aveva sperimentato che la Provvidenza di Dio è qualcosa di concreto, reale. Come quando aveva portato i bambini della Snia Viscosa in una località di montagna per tenerli lontani dai bombardamenti. Certi giorni non avevano niente da mangiare. Allora si metteva a pregare con i bambini e… qualcuno arrivava a portarle proprio quello che serviva.
E poi quella volta che avevano pregato per la farina ed era arrivato un uomo con un sacco sulla carriola... E quella farina non si esauriva mai come nei miracoli biblici di moltiplicazione. Nel raccontare questo si commuoveva.
Nel primo dopoguerra, d'estate, portava i bambini in colonia alle casermette di Oulx. I bambini mangiavano con appetito e il conto del fornaio era parecchio salato. Suor Mosso, che non aveva tutti quei soldi, si mise a pregare; non vedeva una soluzione possibile. Il mattino dopo un signore mai visto prima si presentò dicendole che voleva fare un'offerta per sostenere la

sua opera e le lasciò una busta. Dentro c'era esattamente la somma dovuta al fornaio.

Ci raccontava che negli ultimi tempestosi anni di guerra (1944-'45), mentre lei era direttrice a Torino Stura, le era anche capitato di dover tenere nascosto un disertore tedesco in soffitta e, contemporaneamente un partigiano in cantina… Quando poi, dopo la liberazione, arrivò il tempo delle vendette, i partigiani della Falchera fecero prigioniero un qualche esponente fascista, con l'intenzione di fucilarlo. Suor Mosso, che era un'autorità indiscussa, andò al comando partigiano, dove c'era un suo exallievo del catechismo e dell'asilo e, senza tanti giri di parole, disse: "Senti, Nini, tu quello me lo devi dare, perché è una brava persona!" e Ninì obbedì…».

Questa era suor Maddalena, una donna coraggiosa ed energica, che sapeva amare ed anche esigere con fermezza per il bene delle persone.

Nel 1960, mentre suor Maddalena si trovava a Cavagnolo, le giunse improvvisa l'obbedienza di partire per le missioni tra gli Yanomami dell'Alto Orinoco (Venezuela). È ancora l'exallieva Maria Liffredo Ferrero a raccontare: «Che sgomento per tutta la comunità! Non ci volevamo credere. Disse che aveva fatto lei stessa domanda di andare in missione quando era giovane. L'avevano chiamata quando tanto giovane più non era. Ci raccontava che le avevano detto che in quella missione, aperta da don Luigi Cocco, c'era bisogno di una suora che fosse vecchia e che non fosse bella per non attirare sguardi pericolosi. Lo diceva ridendo: "Sono vecchia e sono brutta, è quello che a don Cocco serve!".

Ci consolava: "Ci scriveremo, pregherò per voi. Non dimenticherò mai Cavagnolo!". Tutta la comunità si era mobilitata per la sua partenza e poi per la sua missione. Lei mantenne la parola e scriveva. Mandava anche pagine del suo diario dattiloscritto. Il suo impatto con gli Yanomami, i serpenti, gli insetti, i bambini tenerissimi, le scimmiette che le stavano sulla spalla. Quella gente che non conosceva la parola "bugia" divenne la sua gente. E divenne anche nostra. Quando all'Università potei inserire nel piano di studi anche un esame di antropologia culturale ne fui felice. Il libro di don Cocco mi aveva avvinta e lo portai all'esame».

Suor Maddalena partì l'11 ottobre 1960 con la Figlia di Maria Ausiliatrice piemontese suor Felicita Supertino e con la colombiana suor Raquel Díaz. Giunsero in Alto Orinoco nella missione La Esmeralda dove lei fu direttrice nella Casa "S. Maria de los Guaicas" di Ocamo fino al 1967.

Suor Maddalena trascorse solo nove anni nell'amata tribù degli Yanomami abitanti della foresta amazzonica. Furono anni intensi di amore, di creatività generosa e di sacrificio, impregnati di coraggio inaudito, di faticoso adattamento a mentalità e abitudini che richiedevano una disponibilità assoluta e l'uso ininterrotto di quel linguaggio del cuore che solo consente un'effettiva vicinanza e un'autentica inculturazione.
Di quel tempo ci resta una scarsa documentazione: poche letterine indirizzate all'exallieva Adriana Farotto di Pinerolo, le Cronache della casa, qualche scritto alla Madre generale e scarne notizie pubblicate sul Notiziario dell'Istituto. Molto di quel tempo rimane nel "segreto del Re". Possiamo intuire qualcosa da queste brevi espressioni di suor Maddalena: «Qui la vita è sempre difficile, ma le preghiere dei buoni ci sostengono e danno tanta forza. Il lavoro non manca e grazie a Dio la salute ci accompagna, nonostante che gli anni passano».

Forse suor Maddalena era già logora in salute e quindi le superiore la richiamarono in Italia dove continuò a vivere da missionaria ardente e generosa. Per un anno fu a Mornese come economa, poi dal 1970 al 1975 fu vicaria per due anni al Centro sportivo "Laura Vicuña" di Rivalta e a Castelnuovo Nigra. Collaborò poi per un anno in cucina ad Arignano, poi tornò a Castelnuovo Nigra come vicaria della casa, incaricata delle exallieve e animatrice missionaria fino al 1995.

In quella comunità, dove passavano numerosi gruppi per esercizi spirituali e incontri, suor Maddalena aveva modo di avvicinare tante persone, di parlare delle missioni e, al tempo stesso, di dedicarsi a confezionare lavoretti di pizzo o a maglia per banchi missionari.
Era anche felice di potersi dedicare alle exallieve ed era da loro ritenuta la «vigile sentinella della loro fede». Le seguiva infatti con sollecitudine di sorella, di madre, di amica, pregava per loro, desiderava le loro visite, le coinvolgeva nell'animazione missionaria.

Nella festa di don Bosco del 1992 scrisse loro una lunga lettera quasi un testamento, che ratificò a voce con quelle presenti, due anni dopo, alla celebrazione del suo 60° di professione religiosa. La lettera esprime il cuore colmo di gratitudine di suor Maddalena che ricorda con commozione le varie case in cui ha vissuto e quasi rivede la presenza delle exallieve alla sua partenza per l'Alto Orinoco. Ringrazia per l'affetto con cui è stata sempre accompagnata, per i bauli colmi di ogni bene inviati alla missione,

i nastri magnetici con voci di saluto, canti, suono delle campane; le lunghe lettere ricevute; le generose offerte in denaro; le preghiere che tanto l'aveva sostenuta; i numerosi viaggi accompagnata dalle exallieve per andare a parlare delle missioni nelle varie case o parrocchie. E poi continua scrivendo: «Grazie di vero cuore, con il vostro aiuto potevo ancora rendermi utile. Lavoravo col pensiero rivolto al Signore, a Maria Ausiliatrice e vi avevo tutte presenti, care exallieve di Torino, Alba, Cavagnolo, Snia, Sciolze, Castelnuovo Nigra. Quante telefonate ho ricevuto da voi che sempre vi siete interessate della missione procurandomi i francobolli perché potessi essere ancora unita a chi ho amato lontano o vicino! Vi ho amate quaggiù, vi amerò e seguirò di lassù. Vi attendo tutte a godere la gioia senza fine. La Vergine Ausiliatrice vi renda sempre più coraggiose e forti, disponibili a portare ovunque l'annuncio del Vangelo. Annunziatelo con la vita!».

Nel 1995, suor Maddalena lasciò non senza dolore la casa di Castelnuovo Nigra per la Comunità "Villa Salus" a Torino Cavoretto. Iniziava per la grande missionaria un tempo di riposo e di silenziosa offerta, di solitudine e di inazione. Le mani tremavano, ma questo non le impediva di scrivere alle care exallieve e di farsi sentire presente in occasione di feste e di ringraziare per il dono graditissimo delle loro visite. Alla signora Adriana Farotto, ad esempio, scriveva il 18 aprile 1998: «È notte, ma non posso dormire se prima non ti ringrazio della tua preziosa visita che mi ha tolta dal mio quotidiano soffrire…». Le diceva in altre letterine: «Mi fai ringiovanire quando vieni!».

Pesava infatti all'ardore missionario di suor Maddalena la monotonia del tempo e della stessa situazione di ammalata nella casa di riposo. Quante offerte silenziose! La sua mente restava vigile e il suo cuore sempre proteso all'amore del Signore e a chi aveva tanto amato e aiutato. Ora la preghiera e l'offerta dei disagi dell'anzianità continuavano ad essere il dono più prezioso per le sue care exallieve e per gli Yanomami.

Da vera missionaria ripeteva nei suoi scritti alle exallieve: «Continua a donare e a seminare!» e manifestava una profonda gioia nel costatare che esse conservavano nella vita i valori assimilati nel periodo della loro formazione. Il bene donato e condiviso doveva continuare ad irradiarsi nel mondo e così la sua vita piena d'amore si prolungava nell'esperienza delle exallieve e nella loro testimonianza di cristiane impegnate e coerenti.

Un'altra exallieva scrive: «Negli ultimi anni era felice di vedere persone amiche, ma il suo cuore era rimasto tra gli Ya-

nomami! L'ultima volta che l'abbiamo vista era ricoverata in ospedale in gravi condizioni. Ci ha riconosciuti, le parlavamo, ci ascoltava, poi era stanca ed ha chiuso gli occhi, serena». Il 21 aprile 1999, il Padre accolse l'ultimo atto d'amore e di offerta di suor Maddalena e la introdusse nella gioia del Paradiso.

Il suo funerale è descritto dall'allora ispettrice, suor Carla Castellino, "vera festa di nozze"! Il cappellano della casa nell'omelia sottolineò l'impaziente desiderio del Paradiso che suor Maddalena manifestava soprattutto negli ultimi mesi, chiedendogli più volte la benedizione di Maria Ausiliatrice per ottenere conforto e coraggio nel soffrire. Di coraggio ne aveva avuto tanto nella vita come iniziatrice di oratori, scuole, colonie estive, soprattutto in tempo di guerra e nel primo dopo-guerra e poi in missione.

Tra gli exallievi, al funerale, era spiritualmente presente con un affettuoso messaggio anche il card. Tarcisio Bertone, allora Segretario della Congregazione per la dottrina della fede. Erano in tanti e tante ad esprimere gratitudine a Dio per la vita di suor Maddalena autentica FMA, ardente missionaria in patria e nell'Alto Orinoco.

Suor Musso Maria

di Luigi e di Bertello Luigia
nata a Piovà Massaia (Asti) il 22 luglio 1915
morta a Damasco (Siria) il 25 gennaio 1999

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1943

Suor Maria aveva cinque sorelle e due fratelli, in una famiglia dove regnava l'amore, la pace e la comprensione. Quando lei aveva nove anni, rimasero orfani di mamma morta improvvisamente. Nella sua adolescenza, per aiutare la famiglia, Maria insieme a due sorelle andò come convittrice nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatricea Vigliano Biellese, dove era stata assunta come operaia nella fabbrica Rivetti. Una suora che la conobbe in quell'ambiente la ricorda buona e mite. Una compagna le si affezionò molto e stava volentieri in sua compagnia nel tempo libero. Maria ricambiava il suo affetto, ma cercava di attirarla al bene e correggerla con bontà nelle varie circostanze.

A 18 anni Maria confidò al papà e ai suoi cari l'intenzione di farsi suora e non ebbe ostacoli da parte loro, pur sentendo tutti moltissimo il distacco da lei. Nel 1935 fu accettata tra le FMA a Vercelli. Poiché la famiglia si era trasferita a Cocconato (Asti), il parroco fece pervenire alle superiore una valutazione per presentare la giovane. Riguardo alla famiglia afferma che «ha sempre tenuto buona condotta e gode la stima della gente». Di Maria constatata che «è una giovane esemplare ed è stata di ottimo esempio a tutti i parrocchiani. Ha pertanto, a mio giudizio, tutte le buone qualità per essere non solo una buona suora, ma un'ottima suora».

Maria fu ammessa al postulato a Vercelli il 31 gennaio 1935 e fece il noviziato a Torre Canavese (Torino) dove emise la prima professione il 6 agosto 1937.

Fu subito mandata a Orio Canavese come cuoca fino al 1942. Trascorse poi un anno in convalescenza a Strambino a causa della salute fragile. Aveva ottenuto intanto il riconoscimento dell'attitudine per l'insegnamento della religione nelle scuole parrocchiali.

Dal 1943 al 1947 riprese il lavoro in cucina nella casa addetta ai Salesiani a Cuorgnè e nell'anno 1947-'48 nel noviziato di Torre Canavese. Fu poi trasferita a Torino "Madre Mazzarello" dove svolse vari lavori comunitari, ma lo scopo era quello di prepararsi alla partenza missionaria.

Fu destinata alla Siria dove giunse nel 1949. Rimase nell'ospedale di Damasco per tutta la vita. Aveva frequentato un breve corso per infermiere e, con buona volontà e tenacia, si dispose a collaborare nel servizio ospedaliero fino ad essere la più esperta in questo campo. Passò attraverso diversi ruoli, prima come infermiera in reparto e contemporaneamente come aiuto in sala operatoria, poi sostituì una suora nella farmacia.
Era anche incaricata di fare le radiografie servendosi di un piccolo apparecchio portatile, con il quale andava presso ogni malato con tanta fatica. Dopo circa dieci anni, arrivò l'apparecchio appropriato detto RX e quindi il suo compito erano gli esami di laboratorio chimico e la registrazione della cartella clinica di ogni malato.

Una suora, che visse con suor Maria per ben 30 anni nella comunità di Damasco, attesta che lavorava di giorno e anche di notte, sempre disponibile e pronta in qualunque momento la chiamassero, anche a interrompere i pasti quando qualcuno aveva bisogno.

Chi la conobbe in profondità si accorgeva che le costava essere a servizio degli ammalati, anche perché aveva sognato di lavorare con i giovani come ogni Figlia di Maria Ausiliatrice. Tuttavia era dedicata totalmente a quella missione e la sua bontà, dolcezza e rettitudine trasparivano dai suoi occhi celesti e dal suo modo di agire e di parlare. Con acuta intuizione si accorgeva della malattia delle consorelle.

Una suora, appena arrivata dall'Italia e nuova dell'ambiente, doveva tornare da Aleppo a Damasco per le pratiche del rinnovo del passaporto. Non si sentiva bene, ma non osava parlare. Suor Maria l'osservava e la interrogò sul motivo dello strano rossore in viso. Le misurò la temperatura e dopo analisi ed esami fu riscontrata la malattia del tifo. Suor Maria la curò come una vera sorella con bontà e competenza.

Una suora che arrivò a Damasco nel 1985 la ricorda silenziosa, solerte, attenta, ordinata, metodica. Suor Maria usò con lei tanta pazienza nell'insegnarle la tecnica della radiologia. Dice che fino al 1992 l'ospedale non aveva apparecchiature adeguate e tanto meno un dottore specializzato. Si facevano radiografie semplici al torace e agli arti inferiori. Per lo sviluppo usavano la tecnica manuale e lo sgomento della nuova arrivata era quello di entrare nella stanza oscura per lo sviluppo delle radiografie. Suor Maria la incoraggiava, entrava con lei in quell'ambiente e le insegnava ogni particolare del procedimento.

Al mattino presto sbrigava le mansioni necessarie, poi saliva nei reparti per verificare che tutto procedesse bene. Attenta e silenziosa, passava nelle corsie: un sorriso, uno sguardo fraterno e via con passo leggero e svelto per altri lavori. Terminata l'attività, si dedicava alla lettura spirituale e formativa; le piaceva trascrivere frasi sul suo taccuino che poi rileggeva per il suo progresso spirituale. Era un'anima tutta del Signore e di Maria, semplice, serena. Al momento opportuno sapeva essere arguta e suscitava intorno ilarità e gioia.

Puntuale e precisa in tutto, fu sempre di grande esempio in comunità, dove si trovava bene. Partecipava alle ricreazioni e godeva soprattutto nel sentir raccontare barzellette. Con le sue maniere gentili si poneva facilmente in relazione con tutti. Diceva sovente: «Sono contenta quando le suore stanno bene e gli ammalati sono ben serviti. Il resto conta nulla!». Quando c'era qualche povero che chiedeva l'elemosina, domandava il permesso alla direttrice prima di soccorrerlo, ma lo faceva volentieri vedendo in lui il volto di Gesù.

Negli ultimi anni della sua attività, suor Maria qualche volta si rammaricava di non poter arrivare a tutto. Quando fu colpita dalla malattia, suggeriva alla suora che le era di aiuto tutto ciò che era necessario in farmacia, ponendola a suo agio per la sua pazienza e finezza. Anche se gracile in salute, godeva nell'immergersi nella lettura. Era calma e tranquilla. Il Signore la chiamò ad abitare la sua casa il 25 gennaio 1999 e lei era pronta.

Alla notizia della morte, tutti ebbero parole di apprezzamento e di stima per suor Maria. Per i dottori era stata una vera missionaria. Altri raccontavano che dalla sua bocca non era mai uscita una parola di mormorazione per nessuno, anzi cercava di mettere pace intorno a sé. Il suo sguardo rivolto al Signore faceva prendere coscienza delle verità trascendenti e risvegliava in chi l'avvicinava l'anelito dei valori eterni e il desiderio della santità. Il ringraziamento delle consorelle si tradusse in richiesta di intercedere per ottenere vocazioni della sua tempra.

Suor Musumeci Concetta

di Francesco e di Carmisciano Antonina
nata a Leonforte (Enna) il 30 aprile 1905
morta ad Alì Terme (Messina) il 31 dicembre 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1927
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1933

Suor Concetta nacque in una famiglia ricca di fede, che donò all'Istituto due figlie: suor Concetta e suor Graziella.[1] Terminato il liceo classico, Concetta maturò l'ideale di essere Figlia di Maria Ausiliatrice e fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1925 ad Alì Terme.
Era una giovane intelligente volitiva, intraprendente, con un temperamento forte che, a prima vista, pareva eccessivamente pronto ed energico. Nel tempo della formazione Concetta si impegnò a moderare certi tratti della sua personalità misurandosi con la dolcezza di S. Francesco di Sales e con lo spirito dei Fondatori.

[1] Suor Grazia morì ad Alì Terme il 26 settembre 2006 all'età di 98 anni.

Nell'anno di postulato, oltre al cammino di formazione religiosa, le fu chiesto l'insegnamento del latino nell'Istituto Magistrale di Alì Terme.
Visse il noviziato ad Acireale dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1927.
Subito dopo fu ancora inviata a Palermo dove continuò nell'insegnamento, assunse l'assistenza delle interne e l'incarico di seguire le exallieve. Dal 1934 al 1946 a Messina "Don Bosco", oltre che insegnante, fu segretaria della scuola e cooperò per ottenere la parifica dell'Istituto Magistrale e del liceo classico.
Senza interrompere questi impegni, si dedicò allo studio universitario a Catania dove il 29 aprile 1946 conseguì la laurea in Lettere classiche. La vivacità della sua intelligenza emerge anche dal risultato di 110/110 con lode. Il suo impegno non era soltanto culturale. A una suora, che fu sua compagna negli studi universitari, raccomandò che tra i suoi libri non dovevano mancare quelli di spiritualità. Le disse che quando fosse nello studio per prepararsi alla scuola, tenesse con sé un libro che doveva nutrire la sua anima e ne leggesse alcune pagine con costanza.

Il carattere forte e impulsivo di suor Concetta risulta molto bene da un racconto di quella stessa consorella. Poiché aveva molto lavoro, la direttrice chiese alla suora di aiutarla nella segreteria. Un giorno entrò la vicaria nel luogo del loro lavoro, e la consorella che l'aiutava dovette assistere a una conversazione sfociata in un vivace alterco tra le due. In seguito, dopo un pesante silenzio, suor Concetta le chiese scusa con le lacrime agli occhi, dicendole che era per lei difficile dominare il suo carattere. Ciò la umiliava, la faceva soffrire, non dava buon esempio. E così concluse con tanta umiltà quel dialogo: «Ti prego di non imitarmi, ma lasciati sempre guidare da chi ne ha il dovere».

Tutte le testimonianze sottolineano il carattere forte di suor Concetta, ma esso è compensato da tante qualità positive per cui i tratti impulsivi passano in secondo piano. La preparazione culturale, le idee chiare, la saggezza, la rettitudine dei suoi giudizi rivelavano una personalità che tutti ammiravano e che era sempre disponibile all'aiuto. Al tempo stesso suor Concetta era sempre pronta con umiltà a riconoscere l'eccesso delle sue reazioni e a soffrirne perché erano incontrollabili dalla sua volontà.

Rivelava una sensibilità di cuore che la rendeva attenta alle sofferenze altrui. Una suora ricorda che nel giorno della sua professione, a differenza delle sue compagne, non aveva parenti,

era sola. Suor Concetta intuì la sua sofferenza e rimase con lei tutto il giorno con affettuosa delicatezza.

Nel 1946 fu trasferita alla scuola di San Cataldo e là lavorò per ottenere la parifica del ginnasio. La sua abilità ed esperienza in questo campo fece sì che le superiore la chiamassero a Roma nell'anno 1948-'49 per la parifica dell'Istituto Magistrale della Casa "Gesù Nazareno". Lo stesso incarico per la parifica dell'Istituto Magistrale fu assunto da lei per la casa di San Cataldo, dove tornò dal 1950 al 1954. Una neo-professa, che le fu vicina in quest'ultima comunità, la osservava per riconoscere in lei la religiosa e la Figlia di Maria Ausiliatrice autentica. Dice che suor Concetta pregava con spirito di fede, incoraggiava e non rifiutava mai un favore a chi glielo chiedeva, riconosceva i suoi torti e se ne umiliava. A questo proposito racconta che in casa un giorno si faceva la fiera del libro. Suor Concetta ne era l'incaricata: sceglieva le pubblicazioni presso la Libreria S. Paolo e suddivideva poi i libri per fasce di età e di cultura. Un'educanda acquistò un libro che non era certamente adatto per lei. Suor Concetta la vide e con la sua tipica prontezza di reazione glielo tolse di mano e si ritirò in segreteria. La suora che aveva assistito alla scena la seguì e le fece notare la negatività dell'atto. Suor Concetta le disse con le lacrime agli occhi: «Il Signore forse mi lascia questo grave difetto perché possa umiliarmi sempre più davanti a Lui».

Altre consorelle testimoniano che era sì una donna di carattere forte, ma era una religiosa fin nel profondo del cuore, salesiana tutta d'un pezzo, anima contemplativa sempre unita a Dio. Altre ne sottolineano aspetti di tenerezza e cordialità, semplicità e generosità.

Nell'anno 1955-'56 a Palermo "Madre Mazzarello", s'impegnò ad istituire la scuola media e poi fu preside della stessa scuola, di cui aveva anche ottenuto la parifica. Nel 1957 a Palermo "S. Lucia" fu insegnante, segretaria interdiocesana USMI (Unione Superiore Maggiori d'Italia) e FIRE (Federazione Italiana Religiose Educatrici) e vice-presidente regionale FIDAE (Federazione di Scuole Cattoliche primarie e secondarie).

Ad Alì Terme, che fu l'ultima tappa della sua feconda missione apostolica, dal 1970 al 1984 assunse ancora molteplici ruoli dove espresse le sue competenze e abilità nella ricerca del bene dell'Istituto. Era segretaria e preside nella scuola media, consigliera nel Centro nazionale delle vocazioni, segretaria regionale USMI per le vocazioni e missioni e consigliera in varie istituzioni scolastiche distrettuali e comunali.

Nel 1991, colpita da un ictus, dovette interrompere la sua intensa attività. Lontana dal suo lavoro, con sofferenza ma sereno abbandono, trascorreva le giornate in preghiera. Le furono sempre di conforto le attenzioni e le affettuose cure della sorella suor Graziella e la gratitudine delle suore che, apprezzandone la saggezza e la competenza, in particolari necessità si rivolgevano a lei per informazioni e delucidazioni varie. Anche le exallieve, i docenti e i genitori delle alunne le esprimevano stima e riconoscenza.

Ad un certo punto le venne meno anche la vista, per cui dovette rinunciare ai lavoretti all'uncinetto che la tenevano occupata e a cui si dedicava con gioia. Disse di se stessa, come a suggello della sua vita: «Ho sempre lavorato per il Signore e per amore dell'Istituto, ma non sempre sono stata capita. Il mio carattere è sempre stato una croce per me e un motivo di umiliazione. Tutta la mia vita l'affido ora alla misericordia di Dio. In Lui ripongo ogni speranza e fiducia».

Il 31 dicembre 1999, circa due ore prima dell'inizio del nuovo anno, suor Concetta quasi senza accorgersene, ormai purificata dal costante lavorio su se stessa, passò serena dalla terra al cielo.

Suor Muttini Francesca

di Antonio e di Bignoli Angela
nata a Galliate (Novara) il 9 novembre 1916
morta a Roppolo Castello (Biella) il 16 novembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Bollengo (Torino) il 5 agosto 1944

Suor Francesca, nata a Galliate (Novara), dopo la sesta elementare, aveva imparato la professione di sarta, competenza che le servirà negli anni di servizio nell'Istituto e nelle case addette ai Salesiani. Era una giovane piuttosto silenziosa, ordinata, schietta e sincera, instancabile lavoratrice.

Fu ammessa, non ancora ventenne, al postulato a Novara il 4 febbraio 1936 e trascorse il tempo del noviziato a Crusinallo dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1938.

Per due anni fu aiutante di laboratorio nella Casa ispettoriale di Novara. Svolse lo stesso compito per un anno a Omegna e

nel 1941 passò a Varallo Sesia, dove fino al 1944 fu assistente delle giovani operaie accolte nel grande convitto. Nel frattempo, però, il convitto passò all'Ispettoria Vercellese, per cui le fu chiesto il distacco dall'Ispettoria Novarese. Il passaggio comportava la separazione da consorelle conosciute, oltre che dai luoghi cari e dalla vicinanza alla famiglia. Suor Francesca accettò questo passaggio con serena disponibilità, impegnandosi con generosità di donazione in ciò che le veniva richiesto dall'obbedienza ovunque si trovasse.

Nel 1944 fu trasferita nella casa addetta ai Salesiani a Bollengo, dove fu prezioso il suo lavoro di sarta. Nel 1951, però, la salute ebbe un crollo, per cui trascorse l'anno a Roppolo Castello, la casa di cura dell'Ispettoria. Nel 1952 tornò sulla breccia a Cavaglià. In quell'antica casa, quando ancora non c'era il riscaldamento, i sacrifici da lei affrontati sanno di eroico. D'inverno il freddo era rigido e l'acqua gelava nel catino, per cui lei si alzava presto per procurare un po' di tepore alla comunità. Alla sera portava nel letto delle consorelle i contenitori dell'acqua calda, come si usava allora. Nei due giorni di bucato aiutava in lavanderia e, mentre stendeva i panni, aveva le sue mani gonfie per i geloni, ma lei coraggiosa e forte proseguiva nel lavoro con serenità. Col nuovo direttore le cose cambiarono nella casa e suor Francesca ringraziava il Signore per i miglioramenti apportati. Addetta ai Salesiani come sarta, terminato il bucato era prontissima nel soddisfare le loro richieste di allungare, accorciare, allargare o stringere qualunque capo di vestiario.

Nell'anno 1958-'59 nel Convitto "Châtillon" di Vercelli prestò il suo servizio come sarta, poi passò a Ivrea "Istituto Card. Cagliero", sempre incaricata del laboratorio. Trascorse in questa casa il periodo più lungo e aggiunse altre incombenze a quelle ordinarie. Vedendo un bisogno interveniva con intelligente generosità. Un giorno il suo sollecito intervento valse a salvare una suora da spiacevoli conseguenze. La sentì gemere dal fondo di un lungo corridoio e fu prontissima nell'accompagnarla all'ospedale, dove fu immediatamente operata per un'ernia. La suora guarì perfettamente e fu sempre riconoscente a suor Francesca per la sua sollecita carità.

Allegra e faceta, accettava lo scherzo, come quando un Salesiano, in una festa solenne, le fece assaggiare l'acqua delle cipolle in cambio di liquore! Le risate di quel giorno passarono alla storia, ma poi venne anche il buon liquore. Sapeva creare spazi di distensione che sollevavano e univano i cuori. Era contenta di dedicarsi al servizio dei Salesiani, nonostante il lavoro duro: in

ogni sacerdote vedeva il Signore. Da loro ricevette affettuose attestazioni di riconoscenza. Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice dovettero lasciare quel servizio, lei ne soffrì molto.

Nel 1994, a 84 anni, indebolita dall'intenso e ininterrotto lavoro, fu trasferita a Roppolo Castello con una occupazione più lieve. Con le consorelle del guardaroba trascorreva le giornate nel raccoglimento, sempre unita al Signore, accompagnando il lavoro con la recita del rosario e con altre invocazioni. Temperamento mite e sensibile, era riconoscente per ogni piccolo gesto di attenzione, mentre soffriva per ogni anche piccola mancanza di riguardo.

Gli ultimi anni di malattia, offerta e sofferta per i "suoi Salesiani" e per le consorelle, la prepararono all'incontro con lo Sposo amato e desiderato. Egli venne a chiamarla il 16 novembre 1999 e la trovò pronta alle nozze eterne.

Suor Nantes María Eufemia

di Pedro e di Petrosino Tomasa
nata a San José (Uruguay) il 20 marzo 1919
morta a Las Piedras (Uruguay) il 9 marzo 1999

1ª Professione a Montevideo Villa Colón
il 6 gennaio 1956
Prof. perpetua a Montevideo il 6 gennaio 1962

María Eufemia era uruguayana, nata nel dipartimento di San José, non lontano da Montevideo, sulle sponde del Rio de la Plata, in una località piacevole e interessante. Era il 20 marzo 1919. Non si hanno notizie dei genitori; tuttavia il cognome della mamma *Petrosino* fa pensare che fosse di origine italiana.

Eufemia ebbe un fratello ed una sorella. Il fratello si sposò ma non ebbe figli. La sorella entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Santissima dell'Orto. I rapporti affettivi in casa furono molto intensi. Eufemia era tutt'altro che carente di espressioni calde e gentili verso i suoi familiari. Per alcuni anni poi, a turno con la sorella suora, si prese cura della mamma, giunta ad una rispettabile anzianità. Quando poi, col trascorrere degli anni, cominciò ad avere lei stessa problemi di salute, si sentì molto vicina la sorella, che cercava di comprendere le

sue necessità e la circondava di attenzioni delicate, riuscendo a trovare le modalità più benefiche e tempestive per aiutarla e confortarla.

Eufemia era una giovane intelligente e vivace, capace di ridere e far ridere. Aveva conseguito il diploma di taglio e cucito ed era abile in questa arte.

Contava già 32 anni di età quando decise di seguire Gesù nella vita religiosa salesiana. Entrò nell'Istituto a Montevideo dove fu ammessa al postulato il 3 luglio 1953. Le sue compagne, ovviamente tutte più giovani di lei, mettono in luce il fatto che le sue caratteristiche principali erano l'amore alla preghiera e la saggezza con cui affrontava le difficoltà di ogni giornata. Nello stesso tempo, però, evidenziano qualche tendenza alla scrupolosità, specialmente per ciò che riguardava l'igiene e la salute. Con frequenza si lavava le mani e così puliva gli oggetti che toccava. Tutto doveva essere pulito alla perfezione. «Questo – dicono le memorie di cui disponiamo – è un particolare da tenere presente, perché la caratterizzava e l'accompagnò lungo la vita nelle comunità in cui fu mandata. Nonostante questo, però, fin dai primi anni della sua appartenenza comunitaria suor Eufemia si manifestò fraterna e scherzosa, capace di pronunciare a tempo e luogo parole suscitatrici di ilarità e di allegria contagiosa».

Visse il noviziato a Montevideo Villa Colón dove emise la prima professione il 6 gennaio 1956. Per il primo anno collaborò nei lavori comunitari nella Casa "S. Giuseppe" di Colón, poi fu portinaia a Las Piedras fino al 1962.

Nella casa di Paso de los Toros si dedicò a varie attività casalinghe, poi a Colón e a Las Piedras fu ancora portinaia fino al 1969. Per un breve tempo fu mandata a Montevideo Manga a collaborare nella casa addetta ai Salesiani, e nel 1971 a Montevideo Istituto "Maria Ausiliatrice" venne incaricata del laboratorio fino al 1978. Svolse la stessa mansione per due anni a Canelones. Confezionava con perfezione indumenti per le consorelle o anche per qualche altra persona. Era abile anche nell'eseguire lavoretti manuali. Non accettava però né ringraziamenti né approvazioni, ma non per una forma di umiltà, bensì per quel suo tipico senso di riserbo. Era difficile farle provare un momento di soddisfazione.

Invece quando fu addetta alla portineria, tutti la trovavano attenta e delicata. Intratteneva i bambini in attesa di essere prelevati dai genitori ed aveva sempre in serbo per loro qualche gioco educativo. Agli adulti era sempre pronta a far arrivare al

più presto, con amabile interessamento, ciò di cui necessitavano. Era anche molto accogliente delle suore anziane e dei bambini poveri.
Lettrice assidua de *L'Osservatore Romano,* era sempre aggiornata sulle notizie e sui documenti della Chiesa che amava come vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello.
Era molto intelligente e coglieva al volo il senso della realtà, dei fenomeni sociali, ma le costava entrare in dialogo con le consorelle. A volte reagiva con un po' di nervosismo quando non veniva interpretato bene il suo modo di agire. Tuttavia era sempre puntuale agli incontri comunitari, vi partecipava con interesse dando sempre il suo apporto, superando quel senso di incomprensione che la faceva soffrire.

Viveva un profondo spirito di preghiera e la si vedeva raggiante quando usciva dalla cappella. La presenza viva di Gesù e l'affetto a Maria erano per lei conforto e fiducia.

Dal 1981 al 1983 assistette la mamma anziana e ammalata, scambiandosi con la sorella religiosa. Alla morte della mamma, suor Eufemia fu destinata alla Casa "S. Giuseppe" di Las Piedras dove collaborò nelle attività comunitarie e svolse questo servizio anche nelle case di Melo (1989), Treinta y Tres (1990), Montevideo "Maria Ausiliatrice" (1991-'94), Melo (1995) e ancora a Montevideo dove restò fino alla fine della vita.

Le consorelle la ricordano per la sua originalità, intelligenza, generosità nel dono di sé, senza apparenze. Si preoccupava dell'ordine della casa, delle piante, dei fiori e tutto compiva in atteggiamento di unione con Dio.

Era però restìa a farsi curare dai medici e questo la portò a sopportare sofferenze e molestie fisiche senza dir nulla. Così, quando arrivò vicino al compimento del suo 80° anno, pur accettando l'idea che si facesse un po' di festa, non manifestò le difficoltà di cui soffriva. Mancavano 20 giorni al suo compleanno quando, il 9 marzo 1999, all'inizio di una normale giornata di lavoro, suor Eufemia accolse improvvisamente la chiamata del Signore. Certamente Egli le tese la mano per condurre la sua sposa fedele dove tutto è trasparenza, semplicità e splendore di bellezza.

Suor Navarro Carmen

di José e di Domene María
nata ad Alcóntar (Spagna) il 9 settembre 1937
morta a Sevilla (Spagna) il 18 ottobre 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1960
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1966

Sulle coste del mar Mediterraneo, non eccessivamente lontano dallo Stretto di Gibilterra, c'è il comune di Alcóntar, appartenente alla provincia di Almeria. É un luogo ricco d'acqua e prodigo di prodotti agricoli. In questa località, che ha avuto un passato segnato da eventi storici, venne al mondo Carmen il 9 settembre 1937. Non sappiamo se ebbe fratelli e sorelle. Ci viene detto però che nella casa in cui nacque, la fede cristiana regnava. Papà e mamma non erano soltanto praticanti, ma cercavano di vivere e di annunciare il Vangelo di Gesù.

Il babbo però se ne andò col Signore quando Carmen era ancora piccolina. All'età di otto anni fu messa come interna presso le Figlie di Maria Ausiliatrice nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sevilla. Le suore si accorsero subito di avere di fronte un'educanda allenata al sacrificio e all'offerta, una bimba generosa, pronta a scegliere i servizi meno gradevoli e a condividere con le compagne ciò che veniva dato a lei. Una suora insegnante la ricorda sorridente e sollecita. Era un'ottima alunna, anche se non brillante. Lavorava con impegno per superare le difficoltà e otteneva quasi sempre il nastro che veniva assegnato nelle feste mariane alle allieve più diligenti.

Scriverà molto più tardi: «Ho conosciuto presto la missione dell'Istituto. Ero piccola quando sperimentai per la prima volta quella vita. La Vergine Maria, quando mio padre andò a vederla in cielo, mi condusse nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Diversamente non avrei potuto conoscere né l'ambiente né il lavoro apostolico che le nostre consorelle vi compiono».

Carmen era stata conquistata dal carisma salesiano e sentì nascere e crescere in cuore la vocazione a Figlia di Maria Ausiliatrice. Al momento opportuno vi rispose con una dedizione totale, che conservò sino all'ultimo giorno della vita.

Entrò nell'Istituto nel 1958 e il 31 gennaio di quell'anno fu ammessa al postulato e poi al noviziato che visse a San José

del Valle, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1960. Fu per un anno studente nella Casa "S. Inés" di Sevilla. Per la sua semplicità e per la sua bontà trovò un'ottima accoglienza da parte delle compagne e dei professori, che vedevano come lei fosse attenta ai problemi e ai bisogni altrui e come trattasse tutti con una speciale gentilezza.

Ottenuti i titoli necessari per insegnare Matematica e Scienze, fu mandata a Las Palmas, nelle Isole Canarie, dove rimase nove anni (1961-'69) come insegnante nella scuola.
In comunità accogliere una consorella giovane e impegnata come lei fu considerato un dono. Lo fu anche, nel 1969, a Valverde del Camino, il paese dove aveva vissuto suor Eusebia Palomino. Suor Carmen però non la seguì nei compiti assegnati alla santa consorella dall'obbedienza. Non andò in cucina, bensì nelle aule della scuola. Fu però, ad imitazione di suor Eusebia, tutta dedita alla missione apostolica. La ricordavano «amabile, servizievole, responsabile, affettuosa, buona di cuore, comunicativa, semplice». Sapeva tenere a bada le sue vibrazioni temperamentali e rivolgersi agli altri per consigli, suggerimenti, aiuti. Il suo appoggio continuo era la fede, che la portava ad ascoltare la voce del Signore Gesù e a rivolgersi con fiducia alla Vergine Maria.
Accanto a suor Carmen, dicono le suore, si provava un senso di pace e di serenità, anche perché sapeva ascoltare.

Nel 1976 fu nominata direttrice nella casa di Sanlúcar la Mayor. Dopo il triennio, svolse lo stesso servizio di autorità a Telde, nell'isola Gran Canaria (1980-'86), e poi a Valverde del Camino per un triennio. Diede prova di amore costruttivo e fu un'animatrice incoraggiante, fraterna e capace di dare fiducia. Nel 1989 fu a Cádiz come insegnante e consigliera e, dopo tre anni, a Valverde del Camino come direttrice (1992-'97). In quegli anni fu colpita da una malattia che le procurava degli arresti improvvisi nelle sue attività. Fu allora trasferita a Sevilla nella Casa ispettoriale, dove le cure mediche potevano essere migliori. Le riconfermarono il compito di vicaria; e anche quello di insegnante, anche perché non si conosceva ancora la gravità del caso.
Suor Carmen diede prova di attenzione fraterna alle consorelle, anche se a volte, con le crisi della malattia, causava qualche momento di scompiglio. Nemmeno il medico sapeva definire il caso. Quando lei seppe che non si poteva guarire da quel male misterioso, rimase abbandonata al Signore. Non nascondeva la paura della morte e, a volte, qualche lacrima solcava il suo volto che, a dir la verità, cercava di mantenere costantemente sereno.

Quando si aggravò, fu ricoverata nella Clinica "S. Isabel" per più di un mese, poi ritornò in comunità e disse: «Sono nelle mani di Dio. Non mi preoccupo più di niente, Ai miei cari penserà il Signore, alla cui volontà mi abbandono». Partì per il Paradiso il 18 ottobre 1999, nell'ora in cui sorgeva il sole. Lei entrava felice nella luce senza tramonto all'età di 72 anni.

Suor Neyens Elisa

di Henri e di Stinkens Anna
nata a Gerdingen (Belgio) il 25 gennaio 1920
morta a Malle (Belgio) il 22 maggio 1999

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1952

Apparteneva ad una famiglia traboccante di giovinezza. I figli dei coniugi Neyens furono nove. Due di essi però fin da piccoli trovarono la strada che porta in Paradiso.

Elisa nacque il 25 gennaio 1920 nel Belgio fiammingo, a Gerdingen, una località che appartiene alla provincia di Limburgo, nel nord, quasi al confine con l'Olanda. La piccola fu accolta con gioia e battezzata lo stesso giorno.

Frequentò la scuola diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e ogni domenica era assidua all'oratorio. Era un'alunna diligente e una giocatrice accanita, armata sempre di qualche trovata scherzosa. I genitori, lavoratori indefessi, erano amici delle suore. La mamma in paese era considerata la zia di tutti. La chiamavano "zia Kaat" e per lei le persone del vicinato erano tutte come di famiglia. Era sempre possibile avvicinarla quando si aveva bisogno di un aiuto. E lei non diceva mai di "no", ma trovava il modo d'intervenire per incoraggiare e sostenere il morale. La stessa Elisa ricevette il soprannome di "Elisa della zia Kaat". Lo portava bene, perché assomigliava molto alla mamma nel prendersi a cuore le necessità degli amici.

Elisa a quel tempo era di casa all'oratorio. E non era la sola; basti pensare che in quell'ambiente gioioso e ricco di salesianità maturarono numerose vocazioni religiose.

Finita la scuola, a 14 anni fu assunta come operaia in una fabbrica nel reparto della produzione delle pipe che lei

doveva lucidare. In fabbrica aveva trovato un posto che non disturbava nessuno dove poteva tenere nascosti certi foglietti che riportavano le sue preghiere preferite; e lei se ne serviva, perché sentiva l'urgenza di rivolgere la mente e il cuore al Signore. Chi ci racconta questo, poi dice ancora: «Elisa era un'amica. La trovavo sempre allegra e gioiosa. Quando riceveva una piccola attenzione si mostrava felice».
«Era anche birichina – afferma un'altra delle sue compagne d'oratorio –. Un giorno mise un uccellino nella cassetta postale delle suore. Voleva vedere come avrebbero reagito! Lei era sempre la prima anche nel gioco di andare a suonare il campanello delle case».

Nonostante la sua vivacità, sentiva sempre più viva dentro di sé la chiamata alla vita religiosa salesiana. Quando ne parlò in casa, la mamma scosse la testa perché riteneva quell'idea frutto di capriccio. Quel "capriccio" però persisteva e cambiava a poco a poco i comportamenti di Elisa.

Poi venne la guerra, con tutti i suoi disastri a raggio mondiale. Le Figlie di Maria Ausiliatrice la invitarono ad occuparsi dei bambini orfani a Kortrijk, città abbastanza lontana dal suo paese. Lei accettò, ma quando partì da casa, mise nella valigia anche la decisione di non tornare più indietro. Là infatti si fermerà a far parte della comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 2 febbraio 1944, nel giorno dedicato a Maria che entra nel tempio per offrire Gesù, iniziò il postulato. Per il noviziato, un altro notevole spostamento verso ovest: andò a Groot-Bijgaarden, sulle coste del Mare del Nord. Là, il 5 agosto 1946, emise con gioia la prima professione come Figlia di Maria Ausiliatrice. Poi ecco suor Elisa a Sint-Denijs-Westrem come cuoca sollecita ed esperta. Nel 1952 svolse lo stesso servizio a Hechtel e per un anno a Kortrijk.

Dal 1955 al 1960 fu addetta alla lavanderia della casa di Hechtel e in seguito riprese il lavoro in cucina nelle comunità di Kortrijk e poi di Tournai. Dal 1963 per circa un decennio espresse le sue doti di lavoratrice instancabile nella lavanderia delle case di Sint-Denijs-Westrem e di Hechtel.
Nel 1973 dovette interrompere l'attività per disturbi cardiaci. Aveva poco più di 50 anni. Aveva speso la vita in un dono di sé continuo e senza calcoli, ma in quel tempo il suo cuore non batteva più regolarmente; aveva bisogno di riposo.

Dopo un breve periodo di sosta, fu mandata a Sint-Pieters-Woluwe dove restò appena un anno. Fu in seguito aiutante

in cucina, per circa un ventennio, in altre due case: Kortrijk "S. Anna" e Heverlee "Virgo Amabilis" dove restò fino al 1996. Quando poi, in quell'anno venne aperta a Wijnegem la casa di riposo, vi fu accolta tra le prime. Diceva di aver passato ad Heverlee 17 anni di felicità, ma era contenta del cambiamento ancor più promettente. Furono invece tre anni di peggioramento per il suo povero cuore, che non riusciva più a regolare le proprie pulsazioni.

Gli ultimi tempi furono per suor Elisa di grande sofferenza. Lei però non si scoraggiava. Aveva spesso in mano il registratore e ascoltava conferenze e riflessioni spirituali. Tuttavia le sue dita erano anche molto occupate nel far scorrere i grani del rosario, preghiera che interrompeva con un sorriso quando qualcuno andava a salutarla. Era riconoscente per quanto le raccontavano e lasciava sempre nel cuore degli altri un dono di luce.

Aveva il senso dell'umorismo; le piaceva scherzare e accettava gli scherzi. Fino alla fine riuscì ad incoraggiare gli altri con un tocco di fede e un aperto sorriso. Anche durante le ultime settimane della vita, ha sostenuto e accompagnato una consorella convalescente. Lei si sentiva stanca e affaticata, ma nulla lasciava supporre qualcosa di grave.

Per un malore quasi improvviso, fu ricoverata nella Clinica "S. Giuseppe" di Malle il 16 maggio 1999, e venne operata d'urgenza, ma non si riprese, anzi peggiorò. Poté ricevere il Sacramento degli infermi e il giorno 22 maggio, vigilia di Pentecoste e pochi giorni prima della festa di Maria Ausiliatrice fu immersa per sempre nella gioia pasquale.

Sull'immagine-ricordo che fu distribuita al funerale si coglie il suo abbandono alla volontà di Dio, a cui si affidava con piena fiducia, e la sua devozione a Maria, di cui si sentiva figlia amata. E in uno dei suoi libri di preghiera si trovò un foglietto in cui esprimeva la sua apertura al Signore in qualunque circostanza, anche in quelle apparentemente dolorose. Egli solo infatti sa qual è il nostro bene reale e sicuro.

Sono molte le persone che affermano di aver vissuto accanto a lei, sana o malata che fosse, momenti di fraterno interesse e di aver trovato nella sua amicizia un sostegno morale che non potrebbero dimenticare. «Aveva l'arte d'infondere coraggio».

Le persone che hanno scritto di lei dopo la sua morte impensata ed improvvisa, si trovano tutte sullo stesso rigo musicale: suor Elisa era una che sapeva ascoltare e partecipare. Nelle divergenze

si trovava sempre dalla parte dei più deboli, che difendeva senza offendere nessuno. Sapeva aprire loro le strade e riusciva ad immettere in certi cuori aridi un seme nuovo di vitalità.

Suor Nichele Gasparina

di Marco e di Parolin Maria
nata a Rosà (Vicenza) il 1° febbraio 1911
morta a Três Lagoas (Brasile) il 21 marzo 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Campo Grande il 5 agosto 1937

Suor Gasparina crebbe in un ambiente ricco di fede e di valori morali. Ne è prova il fatto che anche la sorella Assunta entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]
Dopo la scuola elementare, Gasparina si perfezionò nella professione di ricamatrice.
Quando decise di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'arciprete di Rosà mandò il suo giudizio alle superiore, in cui attestava che i familiari della giovane erano di «una condotta morale, civile e religiosa irreprensibile».

Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1929 a 18 anni ad Arignano (Torino) dove erano accolte le aspiranti missionarie. Visse il noviziato a Casanova dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1931. Qui ebbe modo di esprimere il suo desiderio di essere missionaria, per cui fu mandata a Torino, nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" per un anno di studio e nello stesso tempo di pratica come infermiera.

Nel 1933 partì per il Brasile, lavorando per un anno a Corumbá, impegnata come infermiera, assistente e insegnante di ricamo. Per tutta la vita suor Gasparina esprimerà la gioia di essere FMA e missionaria.

Nel 1935 passò a Cuiabá, nell'Asilo "Santa Rita", dedicandosi alla stessa missione precedente. Nel 1936 trovò uno spazio di azione ancora più grande nell'Ospedale militare di

[1] Suor Assunta morì il 14 novembre 1987 a Lecco all'età di 70 anni, cf *Facciamo memoria* 1987, 475-477.

Campo Grande. Qui poteva svolgere il suo ruolo specifico di infermiera. A Torino infatti ne aveva seguito il corso e conseguito il diploma.

Nel 1938 passò al Collegio "N. S. Ausiliatrice" di Campo Grande, riprendendo i compiti di infermiera, assistente, maestra di lavoro. Una suora, che allora era là come aspirante, la ricorda nel ruolo di infermiera buona e paziente. Le allieve interne, dopo cena si affollavano intorno alla porta dell'infermeria e lei soddisfaceva le loro richieste con calma e attenzione sollecita ad ognuna.

Dal 1940 al 1945 ad Alto Araguaia fu infermiera, insegnante e assistente. Erano compiti impegnativi, ma le case ben strutturate e organizzate non le davano l'idea della missione che aveva sognato. Finalmente poté sentirsi pienamente missionaria quando, nel 1946 fu inviata alla Colonia "S. Giuseppe" di Sangradouro, che offriva un servizio di promozione e evangelizzazione tra gli indi Bororos e Xavantes. Lì, ancora come insegnante, assistente, incaricata della lavanderia, infermiera poteva condividere con le altre consorelle il realismo della vita missionaria. Mancavano tante cose e la lontananza dalla Casa ispettoriale rendeva difficile la comunicazione.

Rimase in quella casa per cinque anni. Nel 1951 dovette lasciarla per trasferirsi all'ospedale "Santa Casa" di Cuiabá come direttrice della comunità e infermiera. Svolse il servizio di animazione in altre quattro comunità: dal 1954 al 1958 all'ospedale di Campo Grande, a Cuiabá dal 1959 al 1961, a Três Lagoas dal 1962 al 1968, all'ospedale di Corumbá dal 1969 al 1971. In queste case, anche se era direttrice, non tralasciò mai il servizio di infermiera. Nello svolgimento della sua missione, suor Gasparina si mostrava sempre madre, amica, sorella. Aveva sempre parole di conforto da offrire a chi ne aveva bisogno. Sapeva infondere fiducia e coraggio nelle difficoltà.

Le testimonianze la presentano come vera Figlia di Maria Ausiliatrice, salesianamente attiva e generosa, fervorosa nella preghiera, delicata, comprensiva, silenziosa, generosamente dedita alle consorelle, agli ammalati, a tutti, pronta a dire un "sì" cordiale se veniva richiesta di un favore.

Dal 1972 al 1976 ritornò a Cuiabá lavorando come infermiera. Nel 1977 a Três Lagoas trascorse l'ultimo periodo della vita. Trovava sempre qualche attività in cui occuparsi sia nell'infermeria che nel giardino. Amava tanto la natura e dopo colazione andava tutti i giorni nel "suo giardino", dove coltivava fiori e piante. Quando coglieva i fiori, andava lei stessa a metterli

sull'altare accanto al tabernacolo. Anche l'orto le dava la soddisfazione di portare alla comunità prodotti freschi e genuini.

Benché già molto debilitata nella salute, suor Gasparina occupava il tempo confezionando indumenti per neonati e li offriva alla direttrice per le famiglie povere. Nei suoi ultimi anni di attività nel reparto di pediatria si era dedicata ai bambini, aiutando anche le mamme, specie quelle più povere. Aveva mani di fata sia nel cucito, sia nel lavoro ai ferri. Un giorno una suora che lavorava accanto a lei, vide che non riusciva più a fare il lavoro come il solito. Con molta calma e dignità allora suor Gasparina tolse i punti dal ferro da calza, arrotolò la lana, si alzò e ripose tutto nel suo armadio, come per dire *"fiat"*, sia fatta la tua volontà. Era l'ora del distacco anche da quel lavoro.

Attiva e sollecita nella partecipazione alla vita comune, alle ore tre pomeridiane faceva tutti i giorni la *via crucis*. Al mattino era la prima ad alzarsi e ad arrivare in cappella, fin quando la colpì un male irreversibile, una ischemia cerebrale, che a poco a poco debilitò le sue facoltà, anche la possibilità di parlare. Quando non poté più esprimersi con la parola, comunicava stringendo le mani delle persone, specie le consorelle che la curavano, dimostrando in questo gesto tutta la sua tenerezza e riconoscenza.

Suor Gasparina visse l'ultima tappa della vita come offerta gradita a Dio, lasciando trasparire la bellezza di un'esistenza interamente donata al Signore e al prossimo, specialmente ai poveri e agli ammalati. La sua ultima direttrice disse: «Gli ultimi giorni di suor Gasparina furono di intensa sofferenza e dolori. Un'insufficienza respiratoria e cardiaca acuta la portò all'incontro con lo Sposo Celeste per le nozze eterne». Era il 21 marzo 1999. Aveva 88 anni di età e 67 di professione religiosa, di cui quasi tutti vissuti nel Mato Grosso da entusiasta e generosa missionaria.

L'Eucarestia dei funerali fu celebrata da quattro sacerdoti; erano presenti medici e infermieri dell'ospedale di Três Lagoas, oltre alle comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice. Un medico ne tessé l'elogio, dicendo tra l'altro: «La Congregazione Salesiana ha perduto una delle sue grandi colonne, ma ha acquistato una protettrice in Paradiso».

Suor Nicolò Maria Antonia

di Fabio e di Toscano Giuseppa
nata a Bova Marina (Reggio Calabria)
il 2 giugno 1945
morta a Rosarno (Reggio Calabria)
il 22 novembre 1999

1ª Professione a Ottaviano (Napoli)
il 6 agosto 1966
Prof. perpetua a Torre Annunziata (Napoli)
il 5 agosto 1972

Si chiamava Maria Antonia, ma tutti la chiamavano Mariettina. Era nata il 2 giugno 1945, proprio nel giorno in cui l'Italia deponeva le corone della monarchia per assumere le insegne di una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Il luogo in cui vide per la prima volta la luce fu Bova Marina, un comune calabrese ridente di azzurro. La mamma, quando Mariettina era ancora piccola, soffriva già i primi sintomi di un male al midollo vertebrale che poi la portò in Paradiso all'età di soli 29 anni. Sia Mariettina sia il fratello Andrea, che era nato cinque anni prima, ereditarono quel male, che si manifestò molto più tardi.

Il babbo si risposò e dovette affidare la bimba alle Figlie di Maria Ausiliatrice che a Bova Marina gestivano un orfanotrofio. E così restò con le suore fino all'ingresso in aspirantato a 17 anni. La perdita della mamma fu per Mariettina una ferita che non si rimarginò mai più. Reagì mostrandosi «testarda e capricciosa». «Era alta, esile, con lineamenti graziosi, ma con segni di tristezza sul volto. Voleva quel che voleva, ma il suo animo era buono e generoso».

Una compagna parecchio maggiore, che poi sarebbe divenuta a sua volta Figlia di Maria Ausiliatrice, dice: «L'assistente, suor Liliosa Musigh, mi affidò Mariettina. Dovevo aiutarla ad essere sempre pulita e ordinata, soprattutto nei giorni di festa. Dovevo essere un po' il suo angelo custode».

Lei poi molti anni dopo racconterà divertita che a volte, per far dispetto alle suore, nel momento dei pasti, lasciava vuota la sua sedia in refettorio e andava a nascondersi da qualche parte. Le sue amichette però trovavano il modo di portarle nascostamente i piatti che si servivano a tavola.

La sua compagna/assistente trovava difficile svegliarla al mattino e quando l'aiutava a lavarsi doveva fare i conti con le sue impazienze. Mariettina però dopo un attimo accettava; sentiva di essere benvoluta.

Quando quella partì per l'aspirantato, pianse tutte le sue lacrime; e fu colpita dal sentirsi rispondere: «Quando sarai grande, verrai anche tu». Diversi anni dopo infatti l'ispettrice, in visita, disse: «Fra qualche giorno verrà un'aspirante con gli occhi come due stelle». Si trattava di Mariettina. Più tardi, dinanzi alla domanda del «Perché hai fatto questa scelta?», le sue parole furono queste: «Le suore si volevano bene. Le vedevo sempre contente; lavoravano molto, ma con gioia. Vedevo il loro sacrificio e il loro amore alla preghiera. Tutto questo mi ha orientata a scegliere la loro stessa vita».

Quando però, intorno ai 17 anni, espresse il desiderio di consacrarsi al Signore, trovò ostacoli nel padre e nel fratello Andrea, che speravano di averla accanto sempre. Nonostante tutto però Mariettina riuscì ad arrivare a Sant'Agnello di Sorrento, dove vi era la casa di formazione. Il 31 gennaio 1964 fu ammessa al postulato. Continuò poi nel noviziato di Ottaviano dove emise i voti religiosi il 6 agosto 1966. Poi andò subito, con le altre juniores a Torre Annunziata per l'anno intensivo di formazione.

In seguito, nei suoi 33 anni di vita religiosa, fu nelle case di Bova Marina (1967-'69), dove fu guardarobiera, poi passò a Torre Annunziata (1969-'71) dove fu incaricata del refettorio. Svolse lo stesso servizio nella Comunità "Don Bosco" di Napoli. Nel 1972 fu trasferita a Reggio Calabria dove fu studente per completare la sua preparazione culturale. Conseguì infatti il diploma di educatrice per la scuola materna che valorizzò nella casa di Villa San Giovanni (1974-'75), e per il resto della sua vita, in quella di Rosarno. Ebbe la possibilità di offrire il proprio contributo all'educazione di tanti simpaticissimi scolaretti. I genitori le volevano bene, l'apprezzavano e le affidavano volentieri i loro figli, contenti anche di sapere che in quelle aule non solo s'imparavano tante cose gioiose, ma s'incominciava a sentir presente accanto a sé il Signore Gesù.

Appena poi l'età dei bimbi cresceva, suor Mariettina diventava la loro assistente d'oratorio e la loro catechista per prepararli ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Assunse poi il compito di responsabile del Centro Giovanile, con una particolare attenzione alle attività sportive che, dicono le memorie, «sapeva valorizzare per avviare i giovani alla vita adulta, con la concretezza degli

orientamenti educativi e con la coerenza della sua testimonianza».

Poi ci fu la malattia. L'aveva ereditata alla nascita, ma era stata latente per vari anni. Quando apparve, si dimostrò aggressiva. Suor Mariettina aveva di poco superato il suo 30° compleanno e si trovò davanti un *calvario* da affrontare, proprio come era avvenuto per la sua giovane mamma. Per circa un ventennio si sottopose a varie terapie e subì numerosi interventi chirurgici: cinque al cervello, due al midollo spinale, due all'occhio, il quale poi dovette essere estirpato, come anche accadde di un rene.
Quando entrò la prima volta in sala operatoria, il chirurgo la mise sull'attenti dicendole: «Lo sa che ora entra con le sue gambe, ma poi potrebbe uscire in carrozzella?». E lei: «Ma è sicuro che Dio lo voglia?». E quella volta si riprese discretamente. Viveva nella fede e non si chiedeva il perché della malattia. Non si lamentava quando i dolori alla testa parevano più forti del tuono. Entrava e usciva dalla sala operatoria con la corona del rosario tra le mani e il sorriso sul volto. «Per 20 anni le stazioni della sua *via crucis* presero i nomi di Reggio Calabria, Verona, Milano e Bolzano». Entrava negli ospedali e quando ne usciva riprendeva il suo posto di educatrice, proprio come se si fosse allontanata soltanto per una passeggiata.

Una consorella attesta: «Nei dieci anni in cui ho lavorato con lei, ho pensato molte volte che quell'antica bambina che caparbiamente ripeteva il suo "no" battendo i piedi, aveva conservato la forza per combattere contro la debolezza del suo corpo martoriato». Venivano meno le resistenze fisiche? Ebbene, c'era, a supplirle, la tensione della volontà e il conforto della fede.
Anche il fratello fu colpito dalla stessa malattia e provava un vivo senso di rifiuto per quanto gli stava capitando. Lei sapeva che Andrea si era allontanato da Dio e pregava molto per lui. Ebbe poi il conforto di vederlo morire santamente.

Per suor Mariettina la Messa era tutto. Offriva sull'altare con Gesù ogni problema, ogni dolore e preoccupazione, ed era sicura che l'amore salvifico del Signore Gesù superava ogni ostacolo e trasformava ogni tormento terreno in un'offerta gradita al Padre.

Fu poi mandata per qualche tempo a respirare l'aria buona di Mercogliano, in provincia di Avellino, dove c'è il santuario della Madonna di Montevergine; e una suora di quella comunità scrisse, non senza stupore, queste parole: «Parlava della sua malattia con sorprendente distacco. Era disponibile in tutto, anzi, invitava le suore ad uscire per qualche passeggiata distensiva, senza preoccuparsi di lei, che avrebbe custodito la casa».

L'ispettrice suor Maria Fisichella scrive nella lettera mortuaria: «La comunità ha accompagnato suor Mariettina in questo suo lungo viaggio verso la casa del Padre, con grande affetto e disponibilità; e quando si è reso necessario l'ha vegliata giorno e notte». E poi aggiunge questa nota: «La sua cameretta è stata per le consorelle, per il parroco, per i giovani e per la gente come un santuario in cui il pellegrinaggio è diventato spazio di preghiera. di riflessione, e anche di conversione». La malattia l'ha consumata fisicamente ma l'ha rafforzata nello spirito e nell'accettazione della volontà di Dio. Quando Egli la chiamò, il 22 novembre 1999, suor Mariettina, all'età di 54 anni, ripeté quel "Presente" che già aveva caratterizzato tutta la sua vita.

È particolarmente significativo ciò che al suo funerale disse un giovane dell'oratorio: «Sei partita in punta di piedi e ti sei presentata a Dio con il tuo consueto sorriso. Avevi condiviso tutto con Lui, le gioie e i dolori. Sulle tue spalle hai preso anche le croci di altri; sei stata come la "crocerossina di Dio". Ora ci devi proteggere ed aiutare. Non hai chiesto a Dio nessun perché; ti sei fidata di Lui. Per questo Egli ti dona tutta la sua gioia. E noi... Non ti dimenticheremo mai».

Suor Nizzolini Guglielmina

di Fortunato e di Barroni Giuseppina
nata a Lainate (Milano) il 3 giugno 1911
morta a Triuggio (Milano) il 1° novembre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Suor Guglielmina scriverà, non senza una punta di orgoglio, nelle sue note autobiografiche: «La mia famiglia mi ha trasmesso un grande amore per la virtù e per il compimento del dovere». Nacque in una famiglia composta da 12 persone: i genitori infatti avevano accolto ben dieci figli. Non ci dicono quale posto occupasse Guglielmina, ma doveva essere una delle prime, perché poi si legge che all'età di 18 anni lasciò il lavoro come operaia in fabbrica per stare accanto alla mamma nella cura dei fratellini e delle sorelline.

Il papà «era un cattolico tutto d'un pezzo». Ogni giorno

partecipava alla Messa e riceveva il Signore Gesù. Si dedicava all'educazione cristiana dei figli, cercando di farli crescere anche nella responsabilità dei doveri sociali.

Guglielmina aveva un temperamento vivace e deciso, un'intelligenza brillante e godeva anche il dono di una buona salute, resistente alle fatiche. A scuola era tra le migliori. Dopo la quinta elementare però non continuò gli studi. Imparò il mestiere di tessitrice e lo esercitò per tutto il tempo della sua adolescenza anche come impiegata in una fabbrica tessile. Poi si decise di aiutare la mamma che non aveva più le forze necessarie per la gestione di una famiglia così numerosa. Quello però fu per Guglielmina un periodo prezioso per il suo futuro vocazionale. Dalla casa all'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice il passo fu quasi naturale, in una continuità di clima e di impegni. Nella sua casa già si viveva una profonda fede e tutto era serenamente condiviso come si addice ad un autentico "spirito di famiglia".

Quando entrò nell'Istituto, aveva 21 anni. Fu ammessa al postulato a Legnano, il 30 gennaio 1932. Vissuto il noviziato a Bosto di Varese, suor Guglielmina si consacrò al Signore il 6 agosto 1934 e visse sempre in Lombardia, in diverse case, esercitando prevalentemente il servizio di cuoca, anche se a questo se ne aggiunsero altri resi necessari dalle circostanze e dai luoghi. Lavorò per i primi tre anni a Vizzola, poi fino al 1944 a Bizzozero. Nel periodo di guerra e dopoguerra, dal 1944 al 1948, fu economa a Legnano e responsabile della mensa aziendale degli operai. I fruitori erano molti: tra uomini e donne raggiungevano il numero di 350.

Suor Guglielmina era apprezzata per la capacità di coordinare il lavoro in modo utile e disciplinato, e per le sue doti di fermezza, serietà e testimonianza religiosa.

C'è, a comprovarlo, la testimonianza di suor Rina Monti, che suor Guglielmina ebbe come direttrice in due diverse case. Suor Rina dice: «Posso indicare come grande pregio la sua forte capacità relazionale con chiunque: genitori, dirigenti, insegnanti, ragazzi e bambini. Esprimeva nel contatto umano incoraggiamento, consiglio e messaggi di fede». Si era specializzata nel cosiddetto "catechismo spicciolo". Non perdeva un'occasione per buttare sugli avvenimenti e sui casi personali una manciatina di parola evangelica e rimaneva serena anche quando l'ascoltatore dimostrava di non accettare, tanto lei era rispettosa di ogni persona. Erano però tanti che gradivano le sue parole di luce. Si trattava specialmente di mamme in difficoltà. A loro raccomandava di

rivolgersi a un'altra Mamma, di nome Maria, sempre pronta ad aiutare e a donare conforto e sollievo nella prova. «Lei l'aiuterà; non sarà delusa. L'importante è però che la sua sia una vera vita cristiana».

Con cuore orante suor Guglielmina era tutta dedita ad invocare il Signore per ottenere le grazie di cui gli altri abbisognavano. Il suo libro di preghiere era addirittura sformato a causa degli innumerevoli foglietti su cui scriveva le intenzioni promesse. Non voleva dimenticarle e le teneva sempre sotto gli occhi.

Un'altra sua caratteristica era il forte senso di appartenenza all'Istituto. Ciò che toccava le sue consorelle, in bene o in male, toccava lei. Ecco quanto è stato scritto a questo proposito. «Era delicata, premurosa, gentile. Godeva immensamente di ciò che le consorelle facevano per le ragazze; per qualunque loro iniziativa, lei esplodeva di gioia. Non c'era nessuna migliore delle suore della sua comunità. I loro successi li sentiva come propri». Quando si preparava una festa, lei andava dall'una all'altra per incoraggiare ed elogiare per il bene che si stava realizzando ed era un apprezzamento che le veniva dall'intimo del cuore.

Dal 1948 al 1959 fu economa e cuoca nella casa di Milano viale Suzzani, senza mai lasciare di collaborare nell'oratorio. Lo attesta la signora Luciana Navoni che allora era un'assidua frequentatrice dell'oratorio: «Ho trascorso gli anni più felici della mia adolescenza nell'oratorio accanto alle Figlie di Maria Ausiliatrice, fra le quali la tanto amata suor Guglielmina mia assistente. Ho percorso grazie a lei un cammino spirituale stupendo, con tanti ricordi nel cuore, che mi accompagnarono fino al giorno delle mie nozze. Sono stati anni preziosi che hanno dato una solidità alla mia vita. Cambiando residenza, non ho interrotto il rapporto con suor Guglielmina. Conosceva tutto di me e della mia famiglia. Era di animo buono: cuore aperto al dialogo e alla comprensione, temperamento forte celato da tanta dolcezza. Aveva un bagaglio sostanzioso di insegnamenti e di saggi consigli e infondeva una grande serenità».

Poi la nostra consorella ebbe un crollo nella salute e dovette trascorrere un anno a Ravoledo per cure e convalescenza. Nel 1960 fu ritenuta la persona adatta ad assumere le responsabilità dell'asilo-nido che si apriva a Metanopoli, una cittadina appena nata, appartenente al comune di San Donato Milanese e attrezzata di tutte le strutture necessarie al benessere dei lavoratori ENI (Ente Nazionale Idrocarburi), comprese quelle ricreative, culturali e religiose.

L'ambiente che accoglieva i bambini era bello e luminoso; il sorriso di suor Guglielmina accogliente e "di famiglia". Dopo aver superato i primi moti di apprensione, vi si trovò bene e vi rimase 17 anni. I bimbi le volevano bene, anche perché passavano con lei molte ore ogni giorno e si sentivano amati. Le collaboratrici laiche, a loro volta, impararono a poco a poco i capisaldi del "sistema preventivo", che bandisce ogni moto impulsivo per ottenere invece l'ascolto in un paziente clima di amorevolezza costruttiva. E i suoi compiti specifici verso quel gruppetto di bambini erano preziosi ed esclusivi, a cominciare dalla preparazione di un buon cibo, variato quasi ogni giorno e tale da invogliare anche i bimbi più restii. Ed era lei a trovare le parole adatte per "raccontare la storia di Gesù" e per insegnare qualche preghiera o piacevole canzoncina.

Non erano soltanto le parole a proporre il messaggio, era soprattutto la luminosità dei suoi gesti, sempre portatori di benevolenza gioiosa e di valori umani e cristiani.

Quando la stagione lo permetteva, suor Guglielmina con tutti i suoi piccolini usciva dal cancello e infilava una strada immersa in un bel prato verde ben curato. Sembrava quasi una chioccia con i suoi pulcini! Scambiava qualche saluto con chi le andava incontro, ma senza mai perdere di vista i bambini. Poi si ritornava nell'aula, con dentro al cuore un nuovo seme di felicità. E alla sera, a casa, si raccontava, in quei pochi momenti che si potevano passare con mamma e papà.

Nel 1977 suor Guglielmina lasciò Metanopoli e fu trasferita a Cinisello Balsamo, dove rimase altri 12 anni come attenta e vigile portinaia. Anche lì incontrava persone e seminava bontà. Aveva un profondo senso di amicizia e di collaborazione. Le persone che vivevano con lei ricevevano messaggi semplici, ma sempre carichi di luce evangelica. C'erano tuttavia anche quelle che potevano stringere tra le mani qualche piccolo dono, perché lei, ottenendo da qualche commerciante uno scampolo di stoffa ne faceva graziosi grembiulini che poi regalava.

E un giorno ci fu anche un camion di bambole! Erano bambole vecchie, non più vendibili; e arrivarono in dono proprio a lei. Con una serie di collaboratrici, consorelle e laiche, le lavò, ne cucì i vestiti nuovi e poi se ne servì per i banchi di beneficenza missionari. Fu un'iniziativa di successo, che diede molte soddisfazioni a chi vi aveva preso parte attiva.

Negli ultimi anni suor Guglielmina fu di casa per un anno a Fenegrò e dal 1990 a Triuggio, dove erano accolte le suore bisognose di particolari riguardi a causa di situazioni

fisiche difficili e dolorose. Una di queste la ricorda così: «È venuta da noi già abbastanza segnata dall'età, ma con il cuore giovane, pieno d'entusiasmo e con tanta voglia di essere utile agli altri». E poi aggiunge: «Era una Figlia di Maria Ausiliatrice felice della propria vocazione; e gentilissima con tutte.
Mi trovai vicino a lei quando stava per morire. Ai nipoti disse: "Una cosa sola vi raccomando; tenete alta e forte la fiaccola della vostra fede"».

Non viene detto che cosa le sia accaduto perché le si aprissero le porte del Paradiso. Il 1° novembre 1999 se ne andò accolta da tutti i santi del cielo. Aveva 88 anni. Si sa che nelle ultime ore il suo sguardo quasi non si staccò da un quadretto che rappresentava il Sacro Cuore di Gesù.
Al suo funerale parteciparono molti parrocchiani di Cinisello Balsamo, del luogo cioè dove lei aveva lavorato più a lungo.

Suor Novak Marija

di Janez e di Törnar Terezija
nata a Bogojina (Slovenia) il 14 agosto 1920
morta a Padova il 9 dicembre 1999

1ª Professione a Cornedo (Vicenza) il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1953

Marija era nata in una famiglia numerosa nell'attuale Slovenia il 14 agosto 1920 e fu battezzata il 16 agosto. La mamma era una santa donna e un'educatrice amabile ed avveduta. Da lei la figlia ricevette tanto affetto e sani principi su cui costruì con sicurezza la sua vita. Dal punto di vista economico la famiglia non navigava in buone acque. Per questo, ad un certo punto, Marija lasciò la casa e andò a cercare lavoro. Dirà poi che aveva fatto come Giovannino Bosco.

Aveva uno zio salesiano, ma non conosceva le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le incontrò a Ljubljana dove aveva trovato un impiego e subito sentì di essere chiamata a condividere la loro missione. Così entrò a far parte dell'Istituto e fu ammessa al postulato a Cesuna il 31 gennaio 1945. A quel tempo infatti le case in Slovenia appartenevano all'Ispettoria Veneta. Visse il noviziato a Cornedo dove emise i voti religiosi il 6 agosto 1947.

Fu subito avviata allo studio a Padova "Don Bosco" dove conseguì due diplomi: quello di educatrice di scuola materna e quello per l'insegnamento della Religione. Poté così iniziare nel 1949 la missione tra i piccoli, a cui volle sempre un gran bene.

Da quell'anno fino al 1970 lavorò con gioia nelle scuole materne di Battaglia Terme (1949-'52), Valdagno (1952-'59), Fossalta (1959-'61), Loria (1961-'62), Padova "Don Bosco" (1962-'67) e in seguito svolse la stessa missione nella scuola del Quartiere "Don Bosco" (1967-'70) e dell'Istituto "Don Bosco" della stessa città di Padova. Dimostrò dovunque la capacità di sacrificio e di affetto per i bimbi che educava con delicata bontà, competenza pedagogica e sincerità di cuore.

Sono interessanti le testimonianze raccolte. Suor Maria Calzavara rileva che suor Marija si trovava un po' in difficoltà con la lingua italiana, ma che il suo cuore materno e apostolico era grandissimo, tanto da poter stringere in un unico abbraccio «i piccoli e i grandi». «Io – dice – ricevevo le iscrizioni e moltissimi genitori esprimevano il desiderio che la maestra del loro bambino fosse lei. La desideravano per la bontà e per l'amorevolezza che sapeva comunicare».

Continuava a seguire poi i suoi scolaretti anche dopo, fino all'età adulta. Alcuni la invitarono al loro Matrimonio, e lei sapeva trovare le parole giuste in tutte le occasioni: le parole che conducevano al Signore. In estate le veniva affidata una forma di assistenza al Villaggio Marzotto a Jesolo, dove molti trascorrevano al mare i giorni di vacanza. Si alternavano i turni riservati alle famiglie e quelli ai ragazzi. Lei era l'angelo buono per tutti dai primi di giugno a fine settembre. Alla sera, dopo cena, prima che si proiettasse all'aperto qualche film, iniziava il rosario, che veniva volentieri partecipato da tutti.

A volte succedeva che le affidassero, per l'assistenza, una squadra di ragazzini; e quella era tutta una felicità. Dicono che avesse il dono della disciplina; la otteneva anche con il solo tono di voce. Nelle camerate si potevano ospitare, con i letti a castello, anche un centinaio di ragazzi. A volte c'era chiasso e suor Marija, con un solo richiamo, otteneva il silenzio.

Un'altra suora riferisce invece di quando era assistente d'oratorio. Non perdeva mai il sorriso; era paziente e tollerante. Capiva sino in fondo le ragazzine. Le venivano richieste a volte prestazioni che la tenevano alzata fino ad ora molto tarda, ma lei era disponibile a tutto. Diceva: «Tutto passa; solo la bontà ri-

mane. Il Signore vede e sa tutto di noi. Dobbiamo avere la certezza che Lui ci ama così come siamo».

Anche se, con l'andar degli anni, le sue condizioni fisiche venivano compromesse specialmente dai disturbi cardiaci, suor Marija non smise mai di occuparsi degli altri e di diffondere serenità e gioia. Ci fu una consorella con la quale all'inizio nel rapporto di lavoro trovò qualche difficoltà. Poi però l'una e l'altra approfondirono la reciproca conoscenza, fino all'accettazione completa e serena. Suor Marija – riconosceva quella suora – era sempre pronta ad aiutare, a fare un favore, a compiere atti di generosità. Preveniva le richieste, disposta ad accantonare quanto la riguardava per dare la precedenza agli altri.

Tutti la vedevano serena, ma lei chiudeva in cuore tanta sofferenza. A volte qualcuna disse di averla trovata con gli occhi lucidi di lacrime e allora raccontava. Da piccola aveva visto la mamma piangere perché non aveva nulla da mettere nel piatto dei bambini. Marija prestissimo andò a lavorare anche in Germania. Ritornava periodicamente a casa per rivedere i suoi, ma trovava una situazione quasi di miseria. Quando qualcuno dei suoi veniva chiamato in cielo, lei non poteva essere presente. Un giorno fu vista piangere mentre guardava la foto del funerale di una sorella.

Queste esperienze la rendevano più sensibile alle situazioni in cui veniva a trovarsi. Ad esempio era sempre pronta a sussurrare un messaggio appropriato ai genitori dei suoi piccoli alunni, perché sapessero come conveniva comportarsi. Esprimeva gratitudine alla comunità e all'Istituto per essere stata accettata. Diceva: «Ma chi sono io per meritare tanto!? Mi hanno accolta così come ero».

Per più anni, durante le vacanze, si recò in Slovenia a far visita ai parenti, trascorrendo tuttavia buona parte del breve periodo nella comunità Figlie di Maria Ausiliatrice, dove faceva serena compagnia a sr. Marija Rojec con cui era stata a lungo in varie comunità italiane. Le sorelle ricordano che nel congedarsi era solita fare sempre la stessa richiesta: "Pregate per i miei bambini!"

Poi, quando, a causa dell'età, dovette lasciare la scuola materna, continuò a seguire nella preghiera i suoi antichi e recenti scolaretti e per loro si mise a fabbricare con il gesso, servendosi di un apposito stampino, statuette di Gesù Bambino, angioletti, Madonne, utili specialmente per il presepio. Diceva: «Io non so dove andranno a finire, ma certo faranno felice

qualche bambino». E i suoi ex-bimbi, divenuti padri e madri di famiglia, andavano spesso da lei a raccontarle i loro casi familiari ed anche a chiederle consiglio.

Poi si cominciò a sentire che i battiti del suo cuore avevano perso la loro regolarità e suor Marija rischiava l'infarto. E questo alla fine arrivò, stroncando la sua vita tutta di dedizione e di umana simpatia. Chi l'avvicinava sentiva in lei la nostalgia del passato, di un passato operoso, gioioso, sofferto e, nello stesso tempo, pieno di slanci apostolici e di umili interventi comunitari. Lei aveva sempre saputo che la vita, ricevuta in dono, deve a sua volta essere donata gratuitamente, costi quel che costi.

Poi arrivò la festa dell'Immacolata del 1999. Una sua exallieva con la mamma andò a trovarla in clinica, dov'era stata ricoverata per il sopraggiunto infarto cardiaco. Suor Marija, che quel giorno stava un po' meglio, si mostrò gioiosa e ricevette con gratitudine il dono di un vaso con una stella di Natale tutta bianca. Desideravano che la tenesse in camera. Lei però, al loro commiato, volle che venisse portata in comunità con il suo saluto e la richiesta di preghiera. A chi le disse quel giorno: «Ti aspettiamo presto a casa!», alzando il braccio in alto, rispose: «No, no! Io vado in Paradiso!».

Infatti il giorno dopo, il 9 dicembre, suor Marija si spense per andare a glorificare il Signore e raggiungere i suoi cari che non aveva più potuto rivedere in terra, ma di cui aveva tanta nostalgia.

Suor Odone Maria

di Giovanni Battista e di Lasagna Rina Antonietta
nata a Novi Ligure (Alessandria) il 22 settembre 1922
morta ad Alassio il 29 giugno 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954

Nata a Novi Ligure, fin da ragazza Maria trovò nel fiorente oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice un ambiente che completò la formazione familiare con le attrattive e le attività proprie del carisma salesiano.
Dopo la licenza elementare, si specializzò come sarta e maestra

d'arte. Nell'ambiente salesiano maturò la decisione di entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva 23 anni ed era decisa nella sua vocazione.
I familiari, però, si opposero alla sua scelta e a nulla valsero le insistenti richieste di avere il loro consenso. Fu così che, a loro insaputa, partì per Torino e in seguito per l'aspirantato di Arignano. A casa rimanevano una sorella e due fratelli. Le difficoltà affrontate durante il periodo bellico e le prove sostenute per realizzare la vocazione religiosa fecero sì che già negli anni della prima formazione si cogliessero in lei quella maturità e saggezza, quella determinazione e senso di responsabilità che la connoteranno per tutta la sua vita.

A distanza di anni, ricordando il giorno in cui lasciò la famiglia, trascrisse sul suo notes un passo dell'autobiografia di S. Teresa d'Avila in cui parla del dolore provato quando uscì dalla casa del padre. Era un malessere così forte che «mi sembrava che le ossa si slogassero tutte. Se non fosse intervenuto il Signore con la sua grazia…». E suor Maria postilla così la frase di S. Teresa: «sarei tornata indietro!». E continuando con i suoi ricordi scrive ancora: «Tra le tante prove ebbi anche quella dell'amore umano… il desiderio di amare una creatura che mi sembrava degna del mio amore… la rinuncia a una casa tutta mia. Dicevo a Dio che nonostante tutto volevo essere sua. Si avvicinava il Natale del 1944. In quella notte potevo dirgli finalmente: "Tu sei il mio Dio, nelle tue mani è la mia vita"».

Il 31 gennaio 1946 fu ammessa al postulato a Torino e, dopo il noviziato a Casanova, emise la professione religiosa il 5 agosto 1948. Per tre anni, nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino rimase come studente, conseguendo nel 1949 il diploma di educatrice nella scuola materna. Nel 1951 conseguì il diploma di insegnante di lavori femminili e di economia domestica. Nella stessa casa restò come insegnante in quelle materie fino al 1954.

Passò poi a Pavia dove rimase per dieci anni, sempre come insegnante di lavori femminili e di economia domestica. Nel 1964 fu inviata a Genova come insegnante di economia domestica nella Scuola Magistrale e in qualità di responsabile dell'educandato. Qui pose tutto il suo impegno per formare le future educatrici. Una suora ex-alunna ricorda il suo rimprovero per un punto sbagliato e il "brava" per un'interrogazione soddisfacente. La ricorda come consigliera, talvolta esigente, ma tanto umana e comprensiva.

Donna energica, puntuale, intraprendente, suor Maria

era dotata di tante belle qualità, tra le quali spiccavano l'ordine, la pulizia come una vera passione, e tanto buon gusto. Il senso della bellezza lo esprimeva con un tocco particolare di eleganza per la sua persona, soprattutto nell'abbigliamento. Questo le procurò osservazioni e richiami, anche da parte delle superiore, che lei faticò ad accettare.

Anche altre testimonianze sottolineano il suo tratto cordiale, signorile, sempre tutta a puntino, quasi ricercata nel suo modo di essere e di presentarsi. Quando vedeva qualche consorella con l'abito disordinato o il velo sgualcito, si offriva a lavare e stirare, mentre tra il serio e il faceto borbottava: «Ah, se potessi mettere suor… calzata e vestita in una lavatrice!».

Nell'educandato, ogni sabato pomeriggio, pur creando un clima di allegria tutta salesiana, suor Maria esigeva il massimo impegno nel riordino degli ambienti e degli oggetti personali, dalla lucidatura delle scarpe che dovevano brillare, alla sistemazione dei comodini e armadietti, che, per meritare la lode settimanale dovevano rispondere a canoni ben precisi di ordine. C'era poi il "rito" della preparazione degli abiti per la Messa domenicale che avevano sempre bisogno di una stiratina; per le più piccole provvedeva lei come una mamma attenta e disponibile. Le più grandi, invece, dovevano destreggiarsi con l'asse e il ferro da stiro e, all'occorrenza, attaccarsi un bottone e ricucirsi l'orlo del grembiule. Diceva: «Presto vi sposerete, e vedrete come questo esercizio vi servirà!».

Una suora che aiutava come assistente delle interne ricorda con quanta attenzione suor Maria seguiva le ragazze. Si teneva in contatto con le insegnanti per essere informata sulla situazione scolastica di ogni educanda, si accordava con il cappellano della comunità per favorire le Confessioni e per offrire alle maggiori una guida spirituale adatta alla loro età. Poiché allora il sabato e la domenica le ragazze non tornavano in famiglia, organizzava giochi, sorprese, gite. E lei sempre in testa, piena di entusiasmo e di energia. La chiamavano affettuosamente "la bersagliera" tanto era esigente e ben organizzata in ogni sua azione e nell'andamento della casa.

Nel 1967 venne chiuso l'educandato a Genova e suor Maria passò a lavorare come delegata dell'Unione exallieve. Riversò anche in questo campo la disponibilità senza riserve, l'ascolto paziente, l'aiuto concreto. S'interessava per cercare il lavoro o l'alloggio a chi aveva bisogno. Chi si trovava in delicate situazioni personali o familiari trovava in suor Maria la donna

intuitiva e preveniente, capace di cogliere i disagi e di rispondervi con sollecitudine e discrezione. Le exallieve la cercavano telefonicamente, andavano a trovarla per confidarle le loro pene e le gioie, partecipavano ai pellegrinaggi che lei organizzava ogni anno. Si dedicava con particolare cura e attenzione alle giovani mamme. Quando veniva a sapere di qualcuna che voleva interrompere la gravidanza, non si dava pace, cercava di incontrarla e si prodigava per consigliare, sostenere, indirizzare, pregare e offrire.

Nel 1993, a causa di una sordità galoppante e dell'accentuarsi della malattia che la invaliderà nel giro di pochi anni, dovette lasciare l'Unione delle exallieve. Le costò molta sofferenza il distacco da questo impegno, ma le fu di sostegno la sua spiritualità semplice e profonda, coltivata anche attraverso la lettura di libri ben scelti, dai quali le piaceva ricopiare brani e postillarli con invocazioni, preghiere, riflessioni. Era vivo in lei il senso della gratitudine verso Dio e verso ogni persona. Nel 1998 rese lode al Padre per il 50° della professione religiosa salesiana. Era convinta della misericordia di Dio sulla sua vita e in quell'occasione rinnovò l'offerta totale del suo "sì".

Gli ultimi anni furono segnati dalla sofferenza sia fisica che morale, per l'isolamento causato dalla sordità, ma anche per il sopraggiungere del morbo di Parkinson. Si esprimeva più con lo sguardo e il sorriso che con le parole. Quando anche la comunicazione le riuscì difficile, gli occhi si imperlavano di lacrime, mentre nello sguardo brillava la luce dell'abbandono che accoglie la sofferenza come il passaggio del Signore che libera e purifica.

Trascorse gli ultimi giorni della vita ad Alassio "Villa Piaggio", sia per le sue gravi condizioni, sia per evitare il caldo afoso di Genova. Il 29 giugno 1999, allo schiudersi della solennità dei Santi Pietro e Paolo, suor Maria, liberata dal peso del suo corpo sofferente, andò incontro al Signore.

«Alla mia morte non piangere, – raccomandava a Rosella, la nipote a lei tanto affezionata –, pensa che in quel momento avrò finalmente incontrato il mio Sposo!».

Suor Oliveira Leite Durvalina

di José e di Lucheta Judith
nata a Bananal (Brasile) l'8 aprile 1915
morta a São Paulo (Brasile) il 20 gennaio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1938
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1944

Durvalina nacque a Bananal (Brasile) l'8 aprile 1915. Bananal si trova nello Stato di São Paulo, dove passa il confine fra questo territorio e quello di Rio de Janeiro.

I genitori erano gente semplice e buona, cristiani convinti e praticanti. Accolsero Durvalina con gioia e amore; era la loro primogenita. Dopo una settimana la portarono in parrocchia per il Battesimo e dopo un anno, nella medesima Chiesa, la presentarono al vescovo per la Cresima.

Nel 1921, il papà che militava nelle forze dell'ordine pubblico, fu trasferito nella città di Santo André, appartenente sempre allo Stato di São Paulo, e così la famiglia, dove c'era ormai anche il piccolo José, dovette fare i bagagli, salutare gli amici, e partire. A Santo André c'era più movimento che a Bananal e questo richiese un certo spirito di adattamento.
Durvalina certo si trovò bene anche lì. Andò a scuola e all'età di 13 anni ottenne un certificato che attestava la conclusione dei corsi obbligatori. Ormai in famiglia i figli erano sette, perciò Durvalina non chiese di poter continuare gli studi ma cercò un posto di lavoro, e lo trovò, come donna tuttofare, in un istituto educativo dedicato al Sacro Cuore, mentre nel suo animo stava nascendo la chiamata alla vita di consacrazione al Signore, aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice e ne era rimasta ammirata.

La vita salesiana faceva proprio per lei. Così, nel gennaio 1935 entrò come aspirante a Guaratinguetá. Nel giugno successivo ricevette la mantellina da postulante e il 6 gennaio 1936 iniziò il noviziato a São Paulo. L'anno dopo presentò all'ispettrice la domanda missionaria, dicendosi pronta a partire, ma desiderosa di compiere, qualunque fosse, l'obbedienza che le si richiedeva. Lei sarebbe stata sempre missionaria nel cuore. La sua parola chiave era questa: «Gesù è il mio Tutto e per Lui il tutto è sempre pochissimo».
Non si sa quale sia stata la risposta dell'ispettrice; tuttavia lei non lasciò mai il Brasile.

Il 6 gennaio 1938 offerse tutta se stessa al Signore nella professione religiosa, poi fu inviata ad Araras, dove rimase sette anni, per passare in seguito, per altri tre a S. José dos Campos. In queste due comunità si donò a diverse forme di obbedienza. Fu infatti cuoca, dispensiera, sacrestana e, graditissimo compito, assistente di una squadra di interne.
Poi però fu lei stessa a lasciare annotate tutte le obbedienze accettate e vissute con amore gioioso.
Accanto ai nomi geografici e alle date di permanenza (Araras 1938-'44; S. José dos Campos, 1945-'48; Barretos 1949-'50; Lorena 1951-'59; São Paulo 1960-'63; Riberao Preto 1964-'71; São Paulo 1972-'87) sono indicate in modo minuzioso le diverse occupazioni, che hanno il sapore della quotidianità e che variano di poco dall'uno all'altro luogo. Insieme ai lavori casalinghi, vengono messi in luce gli incarichi apostolici, rivolti a piccoli e grandicelli a cui offrire assistenza e catechesi. Sono ricordate le responsabilità assunte per il buon andamento dell'oratorio e altre presenze educative di varia qualità.
E lei dice: «Mi sento realizzata nella mia vocazione per tutto quello che sono stata chiamata a compiere e per le case in cui mi sono trovata. Sotto il manto di Maria Ausiliatrice ho potuto seguire le orme di don Bosco e di madre Mazzarello».

Madre Ilka de Moraes Perillier, che fu la sua ultima direttrice, scrive: «Suor Durvalina è stata sempre una persona socievole e comunicativa. Partecipava volentieri ai concorsi di cucina e veniva premiata. Era attenta alle date significative riguardanti le consorelle, i familiari, gli amici. Le ricordava alla comunità. Offriva ai benefattori qualche leccornia preparata da lei ed era attentissima a tutto ciò che riguardava le persone che lavoravano in casa. Nel giorno del suo compleanno esprimeva il proprio grazie al Signore con una preghiera solenne durante la Messa e poi si occupava del pranzo che veniva offerto anche a diverse persone invitate.
Era amorevole con i suoi parenti e gentilissima con quelli delle consorelle. Ebbe intense sofferenze familiari, come la morte repentina di un cognato durante una festa, mentre danzava per rallegrare i vecchietti.
Inviò lettere ad attivisti politici e scrisse più di una volta al Papa».

Altre testimonianze sottolineano il suo interessamento per le vocazioni. Per lei era normale considerarsi madrina delle giovani in formazione. Una volta la videro sussurrare in un orec-

chio di una giovane parole affettuose, invitandola a rispondere positivamente al Signore che certamente la stava chiamando.

Quando suor Durvalina perse gradatamente le forze fisiche che l'avevano sempre sostenuta, accettò la sua nuova situazione, accogliendola dalle mani di Dio e vivendola in spirito di donazione di sé alla sua sempre amorevole fedeltà.

Quando la ricoverarono nel reparto di cardiologia i suoi giorni erano ormai contati. Si spense il 20 gennaio 1999.

Suor Ordóñez Ester Alicia

di Ramón Alberto e di Quintana Cecilia
nata a Quito (Ecuador) il 22 gennaio 1946
morta a Bogotá (Colombia) il 28 febbraio 1999

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 24 gennaio 1970
Prof. perpetua a Torino il 24 gennaio 1976

Era di famiglia colombiana, ma nacque in Ecuador e precisamente a Quito, dove il padre, appartenente agli alti gradi dell'esercito, dovette sostare per un determinato periodo. Quando Ester venne al mondo era il 22 gennaio 1946. In quella famiglia i figli erano sette, tutti molto uniti tra loro e allegri. I genitori furono sempre dediti alla loro educazione per aiutarli a crescere come persone cristianamente impegnate e con gli occhi attenti alle necessità altrui.

Il papà era «al cento per cento rivolto verso i più poveri, sempre disposto a dare una mano a chi si trovava nel bisogno». Uomo retto, semplice nei suoi comportamenti, era animato dal senso della giustizia e dell'onestà. Era affettuoso verso i figli, che a lui si affidavano quando avevano bisogno di consigli e di guida sicura. La mamma era una donna dolce, delicata nei tratti e serena, anche lei animata da un profondo senso di bontà solidale. Erano tutt'e due persone di fede adamantina. Insieme ogni giorno partecipavano alla Messa e meditavano la Parola di Dio.

Il percorso scolastico di Ester fu abbastanza movimentato, proprio perché il papà, per il suo lavoro nell'esercito, doveva spesso cambiare residenza. Fu alunna interna di diversi collegi a Bogotá, Barranquilla e Chía, sempre presso le Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quando ebbe come assistente di squadra e insegnante di Religione l'avvedutissima suor Paulina Gutiérrez, si rese conto di avere dentro di sé un'esigenza a cui ancora non riusciva a dare un nome, ma che le faceva sentire il desiderio d'impegnare la propria vita in un modo non comune.

In casa sua c'era tutto ciò che una ragazza potesse desiderare: «affetto, comprensione, comodità, divertimento, allegria». E c'era anche lì intorno un ottimo giovane, che era pronto ad offrirle un futuro ricco di soddisfazioni familiari. Ma lei... sposarsi? No! non era quello il suo ideale di vita.

Poi accadde che durante un corso di esercizi spirituali poté dare un nome a quel suo irruente stato d'animo. Era il Signore che la chiamava a condividere con Lui tutto ciò che era e tutto ciò che avrebbe fatto nella vita futura. Quella chiamata però la travolse. Ma perché scegliere un simile cammino? Perché lasciare tutto ciò che amava e che rendeva belle le sue giornate? Dovette lottare molto prima di arrivare ad una decisione. Sempre però si mantenne aperta a discernere la volontà del Signore.

Intanto si iscrisse all'Università, frequentando i corsi di Psicologia e Pedagogia e si mise, in un certo senso, in prova partecipando a gite e a feste. Quando però venne celebrato il Matrimonio di sua sorella Cristina, comprese ancora meglio la realtà della propria vocazione. Non ebbe bisogno di mantenere il suo segreto; anzi, chiese consiglio ai genitori, oltre che al sacerdote e a suor Paulina Gutiérrez. Così, quando si sentì pronta, disse il suo "sì" per sempre.

Fu ammessa al postulato a Bogotá Usaquén il 24 luglio 1967. Entrò in noviziato all'inizio del 1968 e a Bogotá professò i voti religiosi come Figlie di Maria Ausiliatriceil 24 gennaio 1970.

Dopo l'anno di Iuniorato intensivo e un breve tempo come insegnante a Chía "Maria Ausiliatrice", la mandarono a Roma a studiare Catechetica presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium". Poté così anche visitare i luoghi santi salesiani, dove avevano respirato la vita di Dio i Fondatori; e questo fu per lei d'importanza capitale, perché le diede modo di conoscere, sempre più vitalmente, il significato della vocazione salesiana.

Nel 1977 tornò in patria, dopo aver conseguito la Laurea, ed esercitò il compito di insegnante nella Scuola secondaria in diverse case dell'Ispettoria. Fu insegnante di religione nella scuola, catechista e coordinatrice di pastorale giovanile a Popayán e a Bogotá "Suor Teresa Valsé" fino al 1980. Passò poi a Cali, To-

caima, Bogotá "S. Cecilia" e "Maria Ausiliatrice". Tornò poi nel 1983 a Chía e in seguito insegnò ancora a Popayán fino al 1988.

Dopo un anno al Centro "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, dove fu coordinatrice dell'educazione alla fede a livello ispettoriale e insegnante, lavorò ancora per breve tempo a Popayán. Nel 1990-'91 insegnò nella scuola secondaria di Chía e l'anno dopo fu nominata direttrice della Comunità "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Dopo appena due anni venne trasferita alla casa di Popayán come vicaria e coordinatrice scolastica.

Dal 1995 fino alla fine della vita restò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Chía dove fu ancora coordinatrice catechistica e insegnante. In tutto questo suo andirivieni si mostrò sempre entusiasta e creativa. Si sentiva figlia privilegiata di madre Mazzarello e vibrava di partecipazione gioiosa per tutto ciò che sapeva di salesianità. Dovunque la sua presenza fu gradita. Aveva uno slogan che suonava così: «*Quien no vive para servir, no sierve para vivir*».

Sono ritenute importanti le testimonianze rilasciate da quelle che erano state sue alunne. Eccone una che costituisce una voce comune: «Non c'è che da chiudere gli occhi per ritrovare nella mente quel suo dolce e permanente sorriso e tutti i suoi messaggi di vita, Tutto in lei portava impresso il sigillo dell'amore, illuminato dalla fede e portatore di gioia e di speranza. Noi ora ritroviamo nel nostro vivere quotidiano i semi che suor Ester buttava nel terreno del nostro cuore a piene mani. Nei momenti più impensati la sua voce si alzava a cantare una canzone che poi diventò il nostro inno di gruppo. Essa diceva: "Viva la gente! La trovi ovunque vai. Viva la gente, simpatica più che mai! Se più gente guardasse alla gente con favor, avremmo meno gente difficile e più gente di cuor. Dentro tutti quanti c'è del bene c'è del mal, ma in fondo ad ogni cuore è nascosto un capital"».

«La nostra amicizia – continuavano a dire, dopo anni, le giovani di allora – si costruiva nella quotidianità, nella partecipazione ai momenti di gioia e a quelli di tristezza, nei successi e nei fallimenti. Si costruiva un legame che sosteneva nelle fatiche e aiutava a trovare la soluzione dei problemi adolescenziali. Non ci sentivamo mai sole». E queste esperienze, espresse da Natalia Velasco, sono condivise da tante altre exallieve.

C'è anche chi mette in evidenza nella figura di suor Ester lo spirito di preghiera, animato da una profonda spiritualità, rivolto all'Eucaristia e a Maria, Madre di Gesù. E lei non solo viveva questa spiritualità, ma la trasmetteva alle giovani, facendole vibrare. Esse poi erano felici di poter collaborare nella ricerca

creativa degli impegni da vivere nel mese di maggio, nelle novene, nelle feste mariane. Le proposte venivano da loro, che quasi non si accorgevano di avere accanto una persona capace di preparare il terreno in modo che i semi vi cadessero con tutte le loro promesse di vita.

Suor Rosalía Rodríguez ci parla, a sua volta, della gioiosità contagiosa di suor Ester. «Trovava il modo di aiutare qualunque consorella. Non diceva mai "no" a nessuno. Per le ragazze era pronta a sopportare qualunque sacrificio personale».
C'era in una delle scuole un'insegnante laica temuta ed esigente. Suor Ester le si mise accanto, interessandosi di molte cose, e in particolare della sua famiglia. Venne così a conoscere i problemi che riguardavano specialmente la mamma e riuscì ad aiutare la collega a sciogliere il nodo che si portava dentro, e a trovare una più serena libertà interiore.

I professori laici, quando suor Ester morì, soffrirono per la perdita subita. Essi si erano sempre sentiti orgogliosi di lavorare accanto a lei per il bene dei giovani. Nessuno potrà cancellare la sua figura dal loro cuore. «Sempre la ricorderemo con lo stesso calore umano che sentivamo quando lei era ancora con noi come sorella, compagna e amica».

In comunità suor Ester era presente in tutte le necessità. Se c'era una festa, lei la animava con i suoi ornamenti artistici; si prendeva cura di preparare la liturgia e se occorreva dare una mano in cucina, eccola. E poi sapeva cucire, comporre testi e relazioni: diventava infermiera quando qualcuna si ammalava. Faceva tutto volentieri e con la sua allegria animava ricreazioni e feste con entusiasmo sempre creativo.

Si mantenne sempre sensibilissima alle necessità dei poveri. Questo fu per lei un campo educativo di grande valore per le sue alunne, che impararono a tenere occhi, cuore e mani sempre aperti alle famiglie bisognose e ai bimbi abbandonati e a rischio. Non si fermava all'elemosina, ma indicava le vie di un'attività che potesse promuovere la persona e dare un profitto durevole. Le ragazze e le donne imparavano a cucire, a tessere: e sempre nell'orizzonte della luce della fede e della preghiera viva e fiduciosa. Nel 1998 si dedicò ad un gruppo di bambine della strada in gravi pericoli, alle quali donava il meglio di sé come aveva fatto nei grandi collegi, cercando anche di raggiungere le famiglie con un supporto concreto e lungimirante.

Nel mese di febbraio del 1999 ricomparve ad insidiare la sua vivace attività un male che già anni prima aveva richiesto

per lei, dall'età di 35 anni, alcuni interventi chirurgici. Si trattava di un aneurisma cerebrale, che pareva essere stato vinto e scomparso per sempre, ma che invece covava sotto sotto, aspettando il momento buono per esplodere. Era il 27 febbraio quando l'aneurisma riapparve e concesse a suor Ester poche ore di preparazione e il giorno 28 la portò via da questo mondo all'età di 53 anni.

La sua morte fu un colpo duro per la famiglia, per la comunità e per tanta gente che l'aveva conosciuta e amata per il suo spirito gioviale, allegro, sempre disponibile a fare il bene. Per il fatto che la sua famiglia era legata per lavoro all'esercito nazionale e di grande impegno sociale, il funerale fu un evento solenne, molto partecipato nel quale si armonizzò il dolore per la perdita di suor Ester con la gratitudine e la gioia di averla incontrata. Familiari, amici, consorelle, exallieve, alunni della scuola e naturalmente i poveri e le bimbe che avevano ricevuto fino all'ultimo il suo amore solidale e concreto, erano in tanti a rendere grazie a Dio per questa Figlia di Maria Ausiliatrice fedele alla sua vocazione e tutta donata alla missione con cuore salesiano.

Suor Ortega Celia

di Rufino e di Urrestarazu Magdalena
nata a Baracaldo (Spagna) l'11 marzo 1918
morta a Madrid (Spagna) l'11 luglio 1999

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1951

I genitori di Celia, la terza dei sei figli, erano ottimi lavoratori e cristiani impegnati. Erano quasi di casa con i Salesiani presenti nel loro quartiere ed offrivano molto della loro vita a Maria Ausiliatrice.

Celia trascorse la fanciullezza e l'adolescenza in un'atmosfera calda di fede e di motivazioni cristiane, in famiglia e nell'ambiente parrocchiale, e scelse le sue amiche tra le giovani inclini alla preghiera e all'impegno evangelico. Quando poi lei si orientò verso la vita di consacrazione al Signore, due di queste amiche si trovarono sulla sua stessa orbita.

Insieme a loro Celia era fedele nel dedicarsi al riassetto della Chiesa, riordinandola e abbellendola con i fiori apposita-

mente coltivati. Faceva anche parte del coro perché era dotata di una voce bellissima, che si prestava ad armoniosi assolo.

Non aveva avuto la possibilità di continuare lo studio, ma era una sarta esperta. Guidata dai Salesiani scoprì la chiamata di Gesù che la invitava a seguirlo più da vicino e, con gioia e prontezza, rispose il suo "sì". Nel mese di gennaio 1943, Celia iniziò a Madrid la formazione alla vita religiosa salesiana e, dopo il noviziato nella stessa città, il 5 agosto 1945 emise la professione come Figlie di Maria Ausiliatrice.

La sua prima missione la svolse nella stessa casa del noviziato dove vi era accanto una comunità a cui era affidato il Collegio "SS.mo Sacramento". Le suore a quel tempo erano a servizio della casa addetta ai Salesiani "Virgen de la Paloma" i quali educavano circa un migliaio di alunni. Con l'aiuto di due laiche, suor Celia si dedicò a quell'immensa cucina collaborando con suor María Jesús Maldonado che era una Figlia di Maria Ausiliatrice umile, tutta donata al lavoro che offriva per sostenere la missione educativa dei confratelli salesiani. Da lei ricevette una continua testimonianza di sacrificio e di gioioso impegno.
Dopo qualche anno, costatate le sue doti di organizzazione, il senso pratico e la disponibilità, suor Celia fu aiutante dell'economa e dispensiera. Ogni domenica era felice di partecipare all'oratorio a cui dava un forte contributo di allegria e di donazione veramente salesiana. Promuoveva soprattutto il teatro educativo sostenendo con il suo incoraggiamento le piccole artiste.

Era una Figlia di Maria Ausiliatrice di temperamento forte, ma si lavorava per essere amorevole e di buon umore. Sapeva sdrammatizzare e creare un clima sereno attorno a sé.

Emessi i voti perpetui nel 1951, iniziò ad esercitare, in diverse comunità, il non facile servizio di economa, che l'accompagnò per un ventennio. Lavorò dapprima a Burgos per due anni. Era tutto nuovo, sia il quartiere, sia il tipo di comunità, costituita solo da quattro suore, che disponevano di un unico ambiente, nel quale avevano sistemato non solo i letti, ma anche l'angolo di cottura, quello del lavaggio e un tavolo per i pasti non proprio sontuosi. Quel tavolo era stato ricavato da un cassone in cui era arrivata, per la Chiesa parrocchiale, una grande statua di Maria Ausiliatrice. Utilizzarono così il coperchio, mentre il vuoto della cassa, ben foderato con stoffa fiorata, servì loro per riporre il proprio scarso vestiario.
Erano poverissime ma si sentivano felici. Si dedicavano all'oratorio: fuori, all'aperto, anche in mezzo alla strada. Tenevano

corsi scolastici serali per le operaie, in un'aula che una delle maestre della scuola diurna lasciava a loro disposizione. Suor Celia, all'oratorio, si occupava dei piccoli e li chiamava "i miei fagiolini". Le mamme la consideravano un aiuto eccellente, che permetteva loro di riposarsi un po'.

Nel 1954 passò ancora come economa a Madrid, poi a Béjar (1960-'65) e a Santander (1965-'71). In seguito fino al 1993 suor Celia fu addetta alla portineria a San Sebastian. Infine, negli ultimi anni della sua vita, nella Casa "S. Teresa" di Madrid, le vennero affidate occupazioni adatte al suo stato di salute divenuto debole e soggetto a malesseri.

In comunità suor Celia portava pace gioiosa. Se qualche volta si profilava una discussione un po' accesa, lei la deviava con qualche parola di scherzo, in modo da stemperare la tensione con una risata liberatrice. Sono pronte a testimoniarlo parecchie consorelle che l'hanno conosciuta da vicino nelle varie comunità. Suor Carmen Martín Moreno, che divenne poi membro del Consiglio generale, ebbe diversi incontri con suor Celia. La vide quando si occupava della portineria nella casa di San Sebastian, pur presentando già disturbi fisici ancora indefiniti. Poi, più tardi, la trovò ferma in camera, in stato d'incoscienza. Non poté parlare con lei; le parve soltanto di vedere sul suo volto un lieve sorriso.

E l'11 luglio 1999, suor Celia partì per il Paradiso, certamente accompagnata dalla Vergine Ausiliatrice, che aveva sempre dimostrato di amare con cuore di figlia.

Suor Panaro Giuseppa

di Lorenzo e di Massaro Maria
nata a Bella (Potenza) il 30 aprile 1915
morta a Gragnano (Napoli) il 25 gennaio 1999

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942

Giuseppina era la settima di nove figli, cresciuti in un clima di famiglia sereno, carico di valori umani e cristiani: la mamma partecipava ogni mattina all'Eucaristia, anche a costo di sacrifici. Appena l'età glielo permise, Giuseppina si iscrisse all'Azione Cattolica e fu catechista delle Beniamine. La vocazione

religiosa si rivelò come un colpo di fulmine, anche se, senza averla avvertita, già covava nel suo animo sensibile e aperto a Dio. Durante il Matrimonio di una sua sorella, con ferma decisione disse: «Lei ha lasciato la casa per formarsi una famiglia; io la lascerò per uno scopo molto più alto e sublime: essere tutta del Signore!». Aveva appena 15 anni!

Si confidò prima col confessore, poi con la direttrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice che erano in paese dal 1930. La realizzazione del suo sogno non fu facile. Appena lo seppe il papà le disse: «Sei ancora troppo giovane…». La mamma volle metterla alla prova allontanandola da casa presso una zia.
Attraverso una sua amica, un giorno venne a sapere che in paese si trovava l'ispettrice delle suore, madre Teresa Comitini. Si recò subito ad incontrarla e le espresse il suo desiderio. La risposta fu: «Preparati e prega!».

A questo punto intervenne la Vergine Maria. La mamma sognò la Madonna del Carmine e a Lei chiese di benedire le sue figlie. Ella acconsentì e aggiunse: "Auguri! Auguri!".
Pochi giorni dopo una nipotina, vedendo in Chiesa la statua della Vergine Maria, esclamò: «Ecco la Madonna che vuole con sé zia Pina!». La mamma allora si persuase e così Giuseppina poté entrare nell'Istituto a Napoli Vomero il 3 gennaio 1934. Una suora, che allora era aspirante, così ricordava quella giovane: «L'assistente, suor Caterina Ojetti, ce la presentò mentre eravamo in refettorio. Giuseppina era appena arrivata dalla famiglia. Indossava, naturalmente, un abito borghese e sul capo aveva un cappellino un po' eccentrico, che divenne subito il nostro bersaglio. Due di noi eravamo a Napoli Vomero fin dal mese di ottobre, perché erano iniziate le scuole ed occorrevano due maestre per le classi elementari. Una dopo l'altra accogliemmo quelle che sarebbero state le nostre compagne di postulato e di noviziato. Con l'intenzione di distrarle e non far sentire troppo il distacco dalla famiglia, preparavamo per ciascuna uno scherzetto. Fu così che, per Giuseppina ci venne in aiuto il curioso cappellino… Lei non se la prese a male e rideva con noi, mostrando, fin da allora una sua caratteristica: il sorriso».

Il 31 gennaio 1934 fu ammessa al postulato e poi trascorse i due anni di noviziato a Ottaviano dove il 6 agosto 1936 emise i primi voti. Con entusiasmo e generosità presentò alla Madre generale, madre Linda Lucotti, la domanda per andare in missione ma, essendosi fermamente opposti i familiari, la superiora le rispose: «Fa' la missionaria in Italia!». E così suor

Giuseppina si impegnò con cuore apostolico in ogni incarico che le era affidato.

Venne subito mandata a Ruvo di Puglia come incaricata della cucina, ma vi rimase solo un anno, perché nel frattempo aveva conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Fu educatrice dei piccoli a Taranto dal 1937 al 1945 e poi a S. Severo (Foggia); nel 1949 passò a Fragagnano e dal 1953 al 1963 a Marano. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che allora era oratoriana a S. Severo, così la descrive: «All'oratorio era allora assistente delle adolescenti. L'amore ardente a Gesù Eucaristia, la sua serenità, il suo forte spirito di sacrificio, la grande passione per i giovani hanno inciso profondamente nella mia scelta vocazionale. Testimoniava con la vita quello che diceva. Aveva un tratto squisito per avvicinare i giovani e per trasformarli indirizzandoli alla vera Fonte. Alla sua scuola abbiamo imparato a seguire Cristo; per ciascuna di noi dosava il suo intervento educativo. Ci avvicinava individualmente e tra noi si faceva a gara per prenotarci in tempo per il colloquio con lei. La "parolina all'orecchio", non disgiunta da qualche tiratina d'orecchio, l'ammonizione segreta, i ritiri spirituali erano tutte strategie per sviluppare in noi il germe della vocazione salesiana.
Dal gruppo animato da suor Giuseppina fiorirono le vocazioni: quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, una VDB, una Suora della Carità. Altre furono ottime spose e madri. Anche tra i bambini della scuola materna vi sono stati sacerdoti dotati di ardente spirito apostolico. Ciò che mi ha maggiormente colpito in questa consorella è stato l'entusiasmo: sapeva godere di ogni minima cosa; viveva le feste liturgiche e in particolare quelle salesiane con un grande fervore».

Nel 1963 interruppe l'insegnamento perché fu nominata economa nel Noviziato "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano. Ritornò fra i bimbi nel 1965 a Gragnano dove rimase per sette anni. Sempre docile alla volontà di Dio, suor Giuseppina lasciò definitivamente la missione educativa per assumere altre responsabilità: fu economa per un triennio all'Asilo infantile "Regina Margherita" di Ottaviano. Nel 1976 fu nominata direttrice a Sicignano degli Alburni. In seguito fu commissioniera per un anno a Napoli "S. Caterina" e poi ancora direttrice a Terzigno (Napoli) nella Casa "Mamma Margherita" addetta ai Salesiani, a Napoli Vomero (1983) e a Napoli "Maria Ausiliatrice".

Il servizio di animazione lo svolse quasi sempre nelle case salesiane, dove allora le Figlie di Maria Ausiliatrice si pre-

stavano per la cucina e il guardaroba. Suor Giuseppina aveva una grande stima per i confratelli salesiani che seguiva maternamente nei loro bisogni, specialmente con la preghiera, ma anche con gli scritti. Ebbe rapporti epistolari anche col Rettor Maggiore, don Egidio Viganò. Era felice quando riceveva una risposta, che mostrava a tutte come un grande tesoro.

Malandata in salute e non più giovane, nel 1986 l'accolse la comunità di Gragnano e là vi rimase finché giunse l'ora di fare l'ultimo passaggio dalla terra al cielo, il 25 gennaio 1999.

Leggiamo quanto scrisse l'ispettrice, suor Maria Fisichella, nella lettera mortuaria: «Dove l'obbedienza l'ha chiamata, suor Giuseppina era attenta alle piccole cose, con spirito di laboriosità e di sacrificio, con grande senso di appartenenza all'Istituto e di affettuosa riconoscenza alle superiore. Ci lascia la testimonianza di una vita trascorsa in fedeltà a don Bosco, a madre Mazzarello e ai giovani che prediligeva».

Ci si potrebbe fermare qui, ma altre testimonianze serviranno ad aggiungere qualche sfumatura al ritratto della cara suor Giuseppina. Il Salesiano don Italo Sammarco, da Soverato così scrisse: «Ho appreso con dolore della morte di suor Giuseppina Panaro… la ricordo umile, semplice, sorridente, entusiasta della vocazione salesiana e delle cose nostre salesiane. Un grande cuore di sorella e di madre nella semplicità del quotidiano! Vera FMA! La Divina Provvidenza ci mandi anime consacrate così per l'inizio del terzo millennio. Il nome di suor Giuseppina rimane nel mio cuore in benedizione. S. Giuseppe la tenga vicina al cuore di Dio Padre, perché continui a darci luce, forza, amore. Ha voluto tanto bene anche a noi Salesiani! W suor Giuseppina!».

Un'ultima osservazione che questa cara consorella ci teneva a sottolineare: la coincidenza di alcune date della vita di don Bosco con la sua. Il Fondatore nacque nel 1815 e lei esattamente un secolo dopo. Don Bosco venne canonizzato nel 1934 e in quell'anno suor Giuseppina fece la vestizione religiosa. Nel 1841 don Bosco celebrò la prima Messa e lei nel 1942 emise i voti perpetui.

Riteneva che queste coincidenze le davano ali per infervorarsi sempre più nella sua vocazione ed innamorarsi del carisma dell'Istituto. Di questo l'affascinava la vita di preghiera, l'amore alla Madonna e ai santi Fondatori, il lavoro per la salvezza delle anime, la catechesi, l'oratorio. E in tutta la sua vita cercò di conformare se stessa al Signore Gesù assumendo i tratti caratteristici della spiritualità salesiana.

Suor Paraz Elise

di Etienne Joseph e di Favier Françoise
nata a Lyon (Francia) il 27 settembre 1902
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 23 gennaio 1999

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1932

Suor Elise nacque da genitori laboriosi e buoni cristiani che la fecero battezzare il giorno dopo la nascita. La sua infanzia fu presto segnata dalla sofferenza, poiché rimase orfana della mamma. Questa perdita la lasciò sola ad affrontare le difficoltà della vita, nonostante la presenza di un fratello di qualche anno maggiore, al quale si affezionò molto. L'affetto reciproco aiutò entrambi a superare la prova del secondo matrimonio del padre. Questo fatto fu doloroso da accettare per Elise.

Dio e Maria Ausiliatrice vegliavano su di lei e un giorno il papà incontrò un sacerdote salesiano, don Cartier, che gli consigliò di mandare la figlia a studiare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali si sarebbero prese a cuore la sua educazione. Nella casa di Nice Elise imparò la lettura, la scrittura, il cucito, il ricamo e le varie attività domestiche; soprattutto imparò ad amare il Signore e a credere alla sua Provvidenza. Trascorse nel collegio l'infanzia e l'adolescenza e, aperta agli interventi educativi delle suore, Elise percorse un buon cammino di maturazione personale e poco a poco coltivò in cuore il desiderio della vita religiosa salesiana. Voleva consacrarsi a Dio e dedicare la vita al servizio dei bambini poveri.

Il 29 gennaio 1924, a 22 anni, iniziò il postulato a Grenoble. Nello stesso anno passò al noviziato a Marseille St. Marguerite dove il 5 agosto 1926 emise la professione come Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'Algeria allora era una colonia francese e l'Ispettoria di Marseille gestiva la casa di Mers-el-Kebir. Suor Elise trascorse là tre anni segnati da un'attività infaticabile, in cui si espresse tutto l'entusiasmo dei suoi giovani anni. Il suo buon umore le rendeva più leggera la fatica e diffondeva serenità nelle consorelle.

Nel 1929 tornò in Francia e trascorse un anno a Saint-Cyr-sur-Mer insegnando taglio e cucito alle ragazze. Dal 1930 al 1939 lavorò a Marseille "Villa Pastré" come guardarobiera delle educande, oltre che assistente e insegnante. Era amata da loro,

non solo per la competenza nel cucito e nel ricamo, ma anche per il sorriso, il buon umore e la gioia effusiva. Si dedicava alla missione educativa con grande generosità e soprattutto faceva loro sentire di amarle e di aiutarle a prepararsi alla vita adulta con responsabilità.

In seguito lavorò con impegno e precisione come sarta e ricamatrice nelle case di Saint-Cyr-sur-Mer e di Marseille dove le suore ricevevano spesso lavori di commissione, che portavano una piccola entrata alla comunità in tempi di crisi economica.

Nel 1948 suor Elise fu mandata a Wittenheim, in Alsazia, per dedicarsi anche là a corsi di cucito e di maglieria. Fu anche incaricata del guardaroba delle interne. In quell'epoca fu felice di poter accogliere per qualche tempo la famiglia di una nipote, figlia di suo fratello. Rimpatriati dall'Algeria durante la guerra di indipendenza, i suoi parenti trovarono in suor Elise e nella comunità di Wittenheim il conforto necessario, dopo dolorose peripezie che li avevano lasciati privi di tutto. Fu per lei un'occasione per intensificare i legami con la famiglia di origine e godere della presenza dei nipotini, che le si affezionarono subito. Suor Elise poté gustare la bellezza delle relazioni familiari di cui era stata privata con la morte della mamma.

Ebbe poi la gioia di vedere la nipote Josette Combet divenire Figlia di Maria Ausiliatrice il 5 agosto 1955.[1] Questa nutrì sempre per la "zia Elise" grande affetto e ammirazione e farà di lei un elogio che le consorelle che la conoscevano potevano sottoscrivere: «La sua bontà raggiante, l'accoglienza calorosa, la generosità, la gioia comunicativa emanavano dalla sua fede profonda. Amava ciascuno dei suoi parenti e li sapeva consigliare, incoraggiare, ascoltare e aiutare. Le sue parole erano impregnate di buon senso, di sano giudizio, di saggezza, di perspicacia, di esperienza e di carità».

Le parole di suor Elise, secondo la testimonianza delle exallieve, invitavano sempre a cercare i veri valori della vita e a puntare all'essenziale. Con le ragazze era una meravigliosa assistente.

La serenità abitava il suo cuore buono, per questo era accogliente, servizievole, pacifica; il suo sguardo di donna felice e realizzata colpiva chi l'avvicinava.

[1] Morirà il 9 novembre 2010 a Marseille (Francia).

Nel 1963 a Marseille nella Casa "Accueil de la Vierge Dorée" suor Elise fu di grande sostegno alla direttrice, già anziana, poiché assunse il servizio dell'economato e del guardaroba per le ragazze interne. Nel 1971 passò alla Scuola "Don Bosco" di Saint-Cyr-sur-Mer, dove si occupò con saggezza e senso pratico della manutenzione della casa e della cucina. L'anno dopo, a Saint-Cyr-sur-Mer nella Casa "Ste. Marie Dominique" si dedicò alla confezione di coperte e vestitini per i bimbi delle famiglie povere di Marseille. Vi restò fino al 1985.

Finché le fu possibile, nonostante l'età, continuò ad animare il lavoro del laboratorio e, malgrado la sordità che divenne quasi totale con gli anni, conservò la serenità e il buon umore. Dicono che non si passava mai davanti al laboratorio senza che rivolgesse a chiunque un saluto, una parola accogliente e incoraggiante. Durante il lavoro era la prima ad iniziare il rosario e sapeva trasformare ogni azione in lode per il Signore.

Era fedele alla preghiera quotidiana nella cappella, come anche alle riunioni comunitarie. Quando qualcuno dei suoi parenti la visitava, non temeva di dire, ad un certo punto, che doveva andare perché era l'ora della preghiera con la comunità. Nelle sue intenzioni comprendeva tutte le persone, vicine e lontane, che si raccomandavano a lei, gli eventi locali e mondiali di cui fino alla fine mostrò interesse.

Non si lamentava mai degli acciacchi dell'età e, a 94 anni, disse con arguzia: «Ora comincio a invecchiare!». Negli ultimi anni fu assistita con affetto e cure dalle consorelle e anche dai familiari. Lei ringraziava di tutto e offriva le proprie sofferenze al Signore. La sua vita era stata colma di amore per Lui e, quando venne a chiamarla il 23 gennaio 1999, la trovò vigile nell'attesa. Circondata dalle consorelle spirò serenamente all'età di 96 anni.

Suor Parinello Gerolama

di Giovanni e di Casabulo Maria
nata a Marsala (Trapani) il 27 ottobre 1913
morta a Haledon (Stati Uniti) il 21 febbraio 1999

1ª Professione a North Haledon il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a North Haledon il 5 agosto 1943

Gerolama aveva solo tre mesi quando i genitori emigrarono negli Stati Uniti e si sistemarono nel rione italiano di Brooklyn (New York). Fu la prima di otto figli a rallegrare il focolare domestico dei coniugi Parinello. Essi ci tenevano all'educazione cristiana dei figli e, raggiunti i sei anni, Gerolama fu iscritta alla Scuola "S. Carlo Borromeo" diretta dalle Suore di Madre Cabrini per i figli degli immigrati italiani. Gerolama amava queste sue educatrici e raccontava con gioia e anche con una punta d'orgoglio che, fin da quando frequentava la seconda classe elementare, aveva sentito la chiamata alla vita religiosa, e sognava di entrare tra le "sue" suore.

Terminate la scuola dell'obbligo, Gerolama cominciò a lavorare in fabbrica come operaia per contribuire a portare avanti la famiglia numerosa. La mamma, "donna umile e santa", come la descriveva la figlia, fu sempre occupata nella cura dei figli e nelle faccende domestiche. Il papà era un uomo retto e onesto, ma esigente. Anni dopo suor Gerolama scriverà: «Papà ci lasciava andare solo in Chiesa e a scuola, e questo non solo per le ragazze ma anche per i ragazzi. Da bambini giocavamo nell'ampia cucina che serviva a tutto. Papà era un uomo buono che si faceva temere ed io, sì, avevo un po' timore di lui».

Da adolescente Gerolama si iscrisse all'Associazione S. Agnese e poi a quella delle Figlie di Maria e ne portava con orgoglio la medaglia, la mantellina blu e il velo bianco, come si usava a quel tempo. Racconta lei stessa: «Da quando sentii la chiamata alla vita religiosa, cominciai ad astenermi da molte cose, anche dal ballo che mi piaceva tanto. Nei lunghi pomeriggi delle domeniche, sovente giocando con le mie sorelle fingevo di essere suora e pretendevo d'insegnare».

Compiuti i 15 anni, Gerolama decise di presentarsi alla superiore delle Cabriniane per esporle la sua intenzione di essere accettata nel loro Istituto per la formazione religiosa. Pregò una sua cara amica di accompagnarla e insieme bussarono alla porta del convento. Mentre aspettavano la superiora, che tardava a venire in parlatorio, le due ragazze cominciarono a parlare e ridere piuttosto forte non sapendo di disturbare la comunità riunita in cappella per la preghiera. Quando la superiora apparve sulla porta del parlatorio, senza chiedere il motivo della loro visita, mandò via le giovani in modo così brusco che quelle non ne vollero più sapere di vita religiosa. «Piuttosto essere zitella», disse Gerolama «che entrare in questa Congregazione!».

Fortunatamente la ragazza raccontò la sua poco felice esperienza ad una sua maestra e questa, conoscendo le Figlie di Maria Ausiliatrice, la orientò da loro. Le incontrò per la prima volta mentre giocavano con i bambini. Fu un incontro magico! Gerolama si sentì attratta da quel clima di gioia e di condivisione tanto che da quel momento in poi non ebbe più esitazioni sulla scelta dell'Istituto.

Il Signore però permise la prova per rafforzare la sua vocazione. Il papà non ne voleva sapere di suore e conventi per sua figlia. Questa tentò di fuggire di casa per ben due volte, ma suo padre venne a riprenderla a North Haledon quasi con forza, perché voleva che continuasse ad aiutare la famiglia. Finalmente, dopo tante preghiere e sebbene a malincuore, egli diede il permesso e Gerolama fu libera di seguire la sua strada.

La data d'entrata fu fissata per il 3 settembre 1934. Gerolama aveva 21 anni di età. Fu ammessa al postulato a North Haledon il 31 gennaio 1935 e nell'agosto di quell'anno entrò in noviziato per continuare la formazione sistematica alla vita religiosa salesiana. Il 5 agosto 1937 emise la prima professione confermata nel 1943 con la professione perpetua. Frattanto, nel vedere la figlia così felice, il sig. Parinello aveva cambiato le sue idee circa "suore e conventi" e il giorno della professione religiosa di Gerolama si mostrò felicissimo di avere una figlia tra le suore di don Bosco.

Suor Gerolama fu mandata in varie case dell'Ispettoria e attraversò gli Stati Uniti dall'Est all'Ovest e dal Nord al Sud. I suoi 60 anni di professione si alternarono fra l'insegnamento nella scuola materna e primaria e i lavori di cucito, oltre che le attività domestiche.

La sua prima comunità fu quella di North Haledon dove fu assistente delle interne per due anni. Di lì fu mandata nella Casa "Madonna della Neve" di Tampa (Florida) ad insegnare nella scuola materna fino al 1946. Per un anno svolse la stessa missione educativa a Paterson. Poi fu trasferita a Watsonville (California) nella casa addetta ai Salesiani e si prese cura della biancheria dei confratelli e dei giovani in formazione (1947-'49).

In seguito fu educatrice nelle scuole di Tampa "Maria Ausiliatrice" e "Villa Madonna" (1949-'59; 1964-'71), Roseto, Easton, (1961-'64) Paterson "Maria Ausiliatrice" (1959-'61; 1971-'74). Venne mandata per un anno ad Atlantic City, dove si dedicò ai lavori comunitari e al cucito. Dal 1975 al 1986 oltre ai lavori comunitari svolse il servizio di cuoca nella casa di Roseto (Pennsylvania) e nell'anno 1986-'87 prestò gli stessi incarichi ad Atlantic

City. Rimase poi in riposo nelle case di Paterson "S. Gerardo" (1987-'93) e Haledon "S. Giuseppe" (1993-'99).

Ovunque andò suor Gerolama portò sempre con sé il prezioso bagaglio del buon umore, dell'entusiasmo, dell'amore all'educazione dei bambini e della gioia della sua vocazione. Sono molte le testimonianze che suore ed exallievi/e danno di lei. Tutti sono concordi nel rilevare che suor Gerolama aveva cure e attenzioni materne verso i piccoli. Era a volte esigente, ma mai scortese o dura con loro. Una consorella anziana, che la conobbe da giovane suora, racconta: «Non aveva fatto studi superiori, eppure fu un'ottima insegnante ed educatrice salesiana molto amata dagli allievi e ammirata dai genitori. Aveva un forte senso del dovere e si preparava coscientemente alle lezioni. Leggeva libri di didattica scolastica, faceva ricerche, esperimenti, specialmente per l'insegnamento delle scienze; si informava, chiedeva, e poi agiva con tutta la sua esuberante energia e forza di volontà. Sentiva la responsabilità di dover dare tutto quello che poteva ai bambini che le venivano affidati. Per lei era anche una questione di giustizia.

Nei primi tempi le case della Florida erano poverissime. Le suore vivevano in una fattoria di tabacco abbandonata. Suor Gerolama fu tra le pioniere e non si risparmiava nel lavoro. Essendo fisicamente forte, si assumeva le attività più pesanti. Per molti anni dovette andare al pozzo al mattino molto presto per mettere in moto la macchina che tirava su l'acqua per i bisogni della comunità. Quando pioveva, l'acqua entrava dentro il fabbricato dal tetto e dalle finestre rotte ed era una fatica per lei tenere asciutti gli ambienti.

Fu per molti anni responsabile del Convitto "Madonna della neve" di Tampa, e in questa missione ebbe modo di esercitare la sua squisita maternità verso tanti piccoli, vittime di tragedie familiari. Riportiamo una testimonianza fra le tante perché riassume bene la figura della cara consorella. Suor Gerolama ricevette questa lettera un anno prima della morte. «Il mio nome è Sandy Trabet. Nel 1958 avevo dieci anni. I miei genitori si erano appena divorziati. La mamma non mi volle prendere con sé; mio papà, invece, era pronto a prendersi cura di me come faceva per i miei fratelli. Tuttavia, la Corte dispose che io fossi messa in convitto fino a quando si sarebbero accertati che papà era veramente in condizioni di prendersi cura della sua figlia.

Ricordo che fui aiutata a fare il mio fagotto. Il papà mi diede anche il gattino di pannolenci e insieme andammo alla

nuova scuola. Lo vidi firmare tante carte con la superiora, poi mi baciò con le lacrime agli occhi e partì. Io non sapevo che quella sera e le altre susseguenti non sarei tornata a casa e che avrei visto papà e i miei fratelli solo durante il weekend. Dovetti cominciare una nuova vita in un luogo del tutto sconosciuto; abbandonare i miei vestiti e indossare l'uniforme; imparare a stirare, curare le mie cose, alzarmi presto per andare alla Messa ogni mattina e recitare il rosario.

Non essendo cattolica tutto questo era nuovo per me e tutto mi sembrava tanto strano. Il Signore, conoscendo la mia agitazione e la mia confusione, mandò te, suor Gerolama, a darmi quel conforto, quell'affetto e quell'accoglienza di cui avevo un bisogno disperato. Mi ricordo che tu quella prima sera mi venisti incontro, mi abbracciasti e mi dicesti che mi volevi bene, che Dio mi voleva tanto bene e che aveva un disegno particolare su di me. Tu mi ripetesti questo tante volte con affetto e poco a poco io imparai a credere e a rivolgermi a Dio. Fu appunto al convitto che per la prima volta sentii parlare di un Dio a cui mi potevo rivolgere. Una notte mi svegliai di soprassalto e immediatamente capii che tu, suor Gerolama, avevi bisogno di aiuto. Fu la sera in cui ti rompesti la gamba e non potevi camminare. Mi sembrò che Dio mi aveva parlato. Quella notte decisi di abbracciare la fede cattolica e di farmi suora per sentire ancora quella voce. Quando ti condivisi i miei pensieri, tu saggiamente mi dicesti che quello che io cercavo era affetto e accoglienza e che man mano che sarei cresciuta nella fede e nella ricerca di Dio, avrei trovato in Lui tutto quello di cui avevo bisogno.

Mi dicesti anche che non era necessario farmi suora o diventare cattolica per sentire vicino il Signore. Lui è sempre con noi in qualsiasi circostanza. Quella conversazione, suor Gerolama, fu una vera profezia! Ora ho 50 anni ed è da tempo che vivo vicino al Signore, meditando la sua ineffabile Parola, lasciandomi guidare da Lui, dalla sua misericordia, dalla sua grazia. Insegno il catechismo alla domenica e lavoro in una scuola materna. Il tuo messaggio di 40 anni fa, quando tu mi venisti incontro, non lo dimentico e ti sono infinitamente riconoscente. A Dio la gloria!».

La lettera ci documenta quanta influenza può esercitare sui giovani una Figlia di Maria Ausiliatrice che vive con gioia e pienezza la sua vocazione. Suor Gerolama fu certamente una di queste.

Una suora che le visse accanto per 13 anni attesta che ella visse di ardore apostolico e non aveva paura di rischiare per

fare del bene. Le piaceva coltivare i fiori nel giardino che poi usava per la cappella. Infatti accanto al tabernacolo e davanti alla Madonna c'erano sempre fiori freschi preparati da lei con buon gusto. Aveva uno spirito di preghiera semplice e profonda. Amava l'Eucaristia e tutte le volte che poteva partecipava ad una seconda Messa, specialmente alla domenica. Era sempre puntuale e presente alla preghiera comunitaria. Con le sorelle era gioviale, sdrammatizzava le situazioni e teneva la comunità allegra con le sue barzellette e racconti ameni.

Per molti anni, suor Gerolama fu afflitta da gravi forme di artrite. Il medico le consigliò di camminare molto, altrimenti sarebbe finita ancora giovane sulla sedia a rotelle. Suor Gerolama prese a camminare tutti i giorni, ma faceva di questo esercizio un apostolato. A tutti quelli che incontrava dava un buon pensiero, parlava di Dio, li confortava con parole di fede se avevano pene e, in particolare agli uomini raccomandava che non perdessero la Messa festiva e frequentassero i Sacramenti. Tutti la conoscevano nella zona, anzi facevano in modo d'incontrarla per ricevere da lei una parola incoraggiante.

Con l'andar del tempo, però, la condizione artritica peggiorò tanto che dovette essere operata ad un ginocchio. Quando il dottore le suggerì di fare lo stesso l'intervento all'altro ginocchio lei chiese di rimandarlo di due mesi perché l'Ispettrice la mandava in Italia per un corso di rinnovamento spirituale. Quando fu a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice, pregò con fede la Vergine di guarirla. Infatti, al ritorno, andò dal medico per fare gli ultimi accertamenti prima dell'intervento. Questi si accorse che suor Gerolama non aveva più bisogno di nulla. Era guarita. Questa era l'incrollabile fiducia che aveva nell'Ausiliatrice.

Per la celebrazione del suo 60° di professione religiosa, invitata a dire qualcosa da poter mettere sul giornalino ispettoriale, suor Gerolama affermò: «Sono più felice che mai! Sto invecchiando e la vecchiaia porta con sé giorni buoni e giorni non tanto buoni. Io li prendo come vengono e mi considero veramente benedetta dal Signore. Lui è fedele alla sua parola. Io sono una Figlia di Maria Ausiliatrice fortunata e felice! Grazie, Signore, per avermi chiamata ad essere tua».

Nel 1993 suor Gerolama, già ottantenne sentiva di non poter più sostenere la missione nelle scuole e nelle parrocchie. Venne trasferita alla Casa ispettoriale di Haledon dove poteva ricevere le cure di cui aveva bisogno. Per quasi sei anni cercò di dare tutto quello che poteva fino a quando il cuore cominciò a

cedere e la mattina del 21 febbraio 1999, senza agonia, volò al cielo per ricevere la ricompensa della sposa fedele.

Suor Parissenti Fernanda

di Emilio e di Antolini Ancilla
nata a Torino il 24 gennaio 1914
morta a Torino Cavoretto il 6 agosto 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Suor Fernanda amò la vita e la irradiò intorno a sé da degna Figlia di Maria Ausiliatrice. Con lei le consorelle non si annoiavano mai e le sue risate erano contagiose. Di carattere forte, non sempre riusciva a moderare le parole, ma era pronta a riconoscerlo e a chiedere perdono per le sue impazienze.

Il papà era veneziano e lei scriverà con fine umorismo: «La mia famiglia ha girovagato per il Veneto e nella Svizzera, ma io sono nata a Torino». Infatti tre sorelle nacquero in quel periodo di assestamento, prima della definitiva sistemazione a Torino dove il papà lavorò in una cartiera. La mamma si occupava dell'andamento domestico e delle bimbe che educò cristianamente e con valori morali e cristiani molto forti.

Terminate le classi elementari, Fernanda imparò il mestiere di sarta che esercitò poi con gusto e competenza. Era una bella ragazza per cui fu scelta anche come "modellista", ruolo che non turbò per nulla la sua semplicità. Così testimoniò il suo parroco: «Dall'ambiente di lavoro non ha preso nulla di frivolo, anzi credo che, per reazione, abbia imparato a disprezzare le frivolezze di tante sue compagne». Già in cuore sentiva il richiamo del Signore ad una vita di perfezione per cui in quell'ambiente seppe muoversi con disinvoltura e serietà. Forte dei principi imparati in famiglia, si accostava all'Eucaristia il primo venerdì di ogni mese e nelle feste della Madonna, rimanendo digiuna fino a mezzogiorno – secondo le direttive della Chiesa in quel tempo –. Gli incontri con Gesù le infondevano una grande gioia, che ricorderà sempre parlandone con entusiasmo.

La famiglia apparteneva alla parrocchia della Crocetta e Fernanda era membro della Pia Unione delle Figlie di Maria. La

spinta decisiva a scegliere la sequela di Gesù fu la predicazione delle Missioni che la orientò con chiarezza alla vita religiosa. Fu il suo confessore ad indirizzarla al nostro Istituto, ma la giovane dovette affrontare serie difficoltà in famiglia. Il papà era morto, le sorelle sposate e la mamma, ormai sola, contava sulla figlia tanto amata come aiuto e compagnia. Con il suo temperamento deciso e volitivo, Fernanda riuscì tuttavia a rompere gli indugi e a 20 anni, precisamente il 1° ottobre 1934, entrò nell'Istituto. Visse il primo periodo di formazione a Chieri dove il 30 gennaio 1935 fu ammessa al postulato. Fu un tempo molto impegnativo, ma anche sereno e tranquillo, malgrado che la mamma non si fosse ancora rassegnata alla sua partenza. Ad ogni visita alla figlia in noviziato, cercava di persuaderla a tornare a casa, ma Fernanda era determinata nella sua scelta e resisteva con coraggio alle lusinghe materne.

Dopo il noviziato vissuto a Pessione, il 6 agosto 1937 suor Fernanda pronunciò i primi voti e si apprestò a immettersi responsabilmente nella grande Famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Un impatto difficile per lei che aveva vagheggiato l'apostolato diretto con la gioventù. Invece eccola impegnata per quasi tutta la vita nelle case addette ai Salesiani. Dirà: «Ho sofferto tutto molto volentieri, lasciando al Signore di ricavarne un bene maggiore e di distribuire Lui le offerte e preghiere per i sacerdoti e per i giovani. Lui sa!».

Nei primi tre anni dopo la professione, suor Fernanda fu incaricata del laboratorio di sartoria nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, poi passò come sarta nella comunità a servizio dei Salesiani a Foglizzo (1940-'47) e in seguito nelle case di Torino Martinetto (1947-'51), Pinerolo Monte Oliveto (1951-'52), Foglizzo (1952-'54), Torino via Salerno (1954-'57), Torino "Mamma Margherita" (1957-'61), Torino Martinetto (1961-'66), Cumiana (1966-'72), Chieri "Maria Ausiliatrice" (1972-'73), Caselette (1973-'77) dove fu incaricata della lavanderia.

Il suo spirito di preghiera era pratico, semplice, essenziale; lo traduceva nella fedeltà alla Regola e al compimento del dovere quotidiano. Non conosceva mezze misure, come attestano i propositi scritti in un'agendina nel lontano tempo del noviziato e, in seguito, nei ricordi dei vari esercizi spirituali nella pienezza della sua vita attiva.

Era una sarta esperta suor Fernanda. Tuttavia in varie case ebbe anche l'incarico della lavanderia, un lavoro duro, ma che non intaccava la generosità di un'offerta d'amore che cresceva con gli anni.

Trascorse circa 40 anni al servizio ai confratelli salesiani per i quali conservò fino all'ultimo grande stima e affetto. Anche quando era già anziana e ammalata, parlava di quel periodo con gioia ed entusiasmo. S'illuminava quando ricordava le «montagne di bucato da lavare e le calze in quantità da rattoppare!». Scriveva: «Facevo tutto molto volentieri e per amore del Signore. È bello essere Figlia di Maria Ausiliatricee poter lavorare per il bene dei giovani! Mi dispiace solo una cosa: essere diventata vecchia!...».

Era una Figlia di Maria Ausiliatrice allegra, espansiva, riconoscente e affettuosa, ma aveva un carattere forte, impositivo, sicuro di sé e, di conseguenza, a volte faceva scintille, ma lo riconosceva e sapeva chiedere scusa con parole disarmanti. Il suo fervore, l'amore alla vita, la gioia di vedersi attorniata da consorelle felici e fedeli all'Istituto erano una testimonianza per coloro che le vivevano accanto.

Purtroppo l'intenso lavoro svolto da suor Fernanda, in tempi in cui non vi erano ancora le macchine, logorarono il suo fisico e nel 1977 fu accolta a "Villa Salus" (Torino Cavoretto) in cura. La malattia non le servì da alibi per estraniarsi dalle occupazioni, ma le diede la possibilità di un contatto ancora più intimo con il Signore: le fu affidato il compito di sacrestana, responsabilità che disimpegnò con fedeltà e precisione fino a pochi mesi prima della morte. Aveva un gran rispetto per ciò che riguardava il culto. A volte l'amore e la fedeltà scrupolosa alle leggi liturgiche la portavano ad esagerare: difendeva infatti il suo lavoro con risolutezza e un certo orgoglio.

Negli ultimi mesi il suo stato di salute si aggravò fino ad obbligarla a letto. Non perdette per questo il buon umore e la voglia di scherzare. Il pensiero della morte le incuteva paura, ma il Signore la chiamò all'improvviso proprio nel primo venerdì del mese il 6 agosto 1999 e, felice coincidenza, all'alba del giorno della Trasfigurazione e anniversario della sua prima professione religiosa.

Suor Pejrani Assunta

di Carlo e di Pejrani Severina
nata a Grugliasco (Torino) l'11 agosto 1913
morta a Torino Cavoretto il 24 febbraio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939

I genitori di Assunta erano "onesti e praticanti". Si dedicavano all'agricoltura nei terreni amati come "eredità di famiglia". Da loro i figli e le figlie – 13 in tutto – impararono a far propri «il buon senso pratico, l'equilibrio, lo spirito di sacrificio, la fedeltà ai più piccoli doveri».

Intanto Assunta, oltre a lavorare intensamente in casa, nutriva anche il suo spirito assetato di valori sempre più alti. Leggeva molto, specialmente le vite dei Santi, partecipava ai corsi di esercizi spirituali, si metteva in contatto con una cugina Figlia di Maria Ausiliatrice. Sentiva dentro un'inquietudine che la spingeva verso una scelta di vita tutta offerta al Signore. Tuttavia non trovava il coraggio di tagliare nettamente certe sue abitudini di vita, che in fondo le davano una certa soddisfazione. Scriverà più tardi queste parole: «Continuavo ad essere ambiziosa, ostinata nelle mie idee, obbediente solo se giudicavo opportuno ciò che mi si diceva. Il buon Dio però vegliava su di me».

Quando poi nel 1929 partecipò a Torino alla solenne processione con la quale si portava l'urna di don Bosco da Valsalice a Valdocco, nella basilica di Maria Ausiliatrice, lo invocò con questa preghiera: «Don Bosco, ottienimi la vocazione!». «Me ne pentii subito – dice – ma ormai ero esaudita!». Anche due sue sorelle diventarono Figlia di Maria Ausiliatrice.[1]
Quando Assunta parlò in casa della sua decisione, il babbo temette che si trattasse di un semplice fuoco di paglia, ma poi quando la figlia a 17 anni entrò nell'Istituto, dovette ricredersi e benedire il Signore per la sua vocazione.

Assunta iniziò l'aspirantato a Giaveno e il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato a Chieri. Visse i due anni di novi-

[1] Suor Costanza morì il 20 ottobre 1945 a Torino Cavoretto all'età di 27 anni, cf *Facciamo memoria* 1945, 420-431. Suor Olga morì il 29 agosto 2005 a Nizza Monferrato all'età di 86 anni.

ziato a Pessione, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1933. Per i primi tre anni fu studente a Vallecrosia e là conseguì il diploma di maestra. A Torino nella Scuola "Maria Ausiliatrice" insegnò nelle classi elementari e nei corsi di Avviamento professionale fino al 1943.

Conseguì poi l'autorizzazione all'insegnamento della matematica e dal 1943 al 1955 fu a Perosa Argentina Istituto "Maria Ausiliatrice" dapprima come insegnante di matematica nella scuola media, e poi come direttrice della comunità. Un giorno era intenta a lucidare nel cortile i paioli di rame; passò "la Contessa", che era ospite presso una famiglia socialmente elevata, ed espresse il suo stupore: «Ma lei, professoressa di matematica, si dedica a queste occupazioni?». E suor Assunta, pronta: «Si ricordi che io sono anzitutto una religiosa!». Una suora che era lì presente, non dimenticò mai più quelle parole. Un'altra consorella dichiara di aver ammirato la sua umiltà. «Si riteneva sempre l'ultima, come accadeva con madre Mazzarello, e le ragazze le volevano bene per la sua semplicità di vita».

Nel 1956 fu animatrice della Comunità "S. Teresa" di Chieri e al tempo stesso insegnante fino al 1961. Fu poi trasferita a Giaveno dove, oltre alla scuola e all'internato, vi era un fiorente aspirantato. Una Figlia di Maria Ausiliatrice che fu in questa casa di formazione ricorda la sua accoglienza e il suo sorriso, che le faceva ricordare don Bosco, e dice: «Era una gioia per me avere un colloquio con lei. Mi lasciava parlare a lungo del mio paese, della mia parrocchia, di ciò che facevo a casa. E mi colpiva il modo con cui dialogava con i nostri genitori. Sapeva adattarsi alle diverse mentalità, senza mettere mai nessuno in soggezione. Con mio papà, che era contadino, parlava anche in dialetto e s'interessava del frumento e del granoturco…».

Nel 1968 suor Assunta fu nominata direttrice a Vercelli e, dopo il triennio, passò a Giaveno "Casa famiglia". Nel 1973 nella casa di Oulx (Torino) fu insegnante e vicaria per 12 anni, e infine, restò là in riposo fino al 1991 perché bisognosa di cure. Quando fu costretta a lasciare l'insegnamento, trovò il modo di rendersi utile aiutando qua e là, sempre fedele, attenta e gentile.

Le consorelle così la ricordano: «Cercava sempre nelle persone il lato buono, per incoraggiarle e portarle al Signore». «Era umile, buona, mite. Era veramente "mornesina" di cuore e di fatto». Le consorelle che l'avevano avuta come direttrice ricordavano anche il suo senso di povertà personale. Evitava

tutto ciò che sapeva di comodità; le bastava il minimo. Per le consorelle invece largheggiava.

Anche all'oratorio portava il sorriso e l'interessamento cordiale. «Comunicava la gioia di vivere – scrive una delle suore –; esortava a cercare le gioie vere, quelle che si possono gustare quando la grazia del Signore arricchisce il cuore».

Le sofferenze che le venivano confidate diventavano sue. Bisognava offrirle al Signore, che, solo, le può trasfigurare.

Il suo sorriso esprimeva stima, bontà e pacificava i cuori. Dimostrava rispetto a qualunque persona, compresi i bambini e il suo modo di fare era segnato da una forma di nobile signorilità.

In comunità, con le consorelle, metteva al primo posto la fiducia e l'ottimismo, puntando sul lato migliore di ciascuna. Era anche scherzosa e dava un timbro di allegria alle ricreazioni.

Una suora, che aveva qualche difficoltà di rapporto nel suo lavoro, andava a sfogarsi con lei e si sentiva ascoltata con rispettosa attenzione. Poi la direttrice le diceva, ad esempio, così: «Ti sentirai meglio quando ti ricorderai di considerarti sempre la più piccolina; sempre, anche quando non sarai più così giovane». Lei sì, si metteva per lo più al posto dei piccoli, che hanno molto da imparare. La sua umiltà era come quella di una madre, che viene sempre dopo gli altri, e non importa se, ad esempio, non trova più il suo cibo preferito; si accontenta degli avanzi.

C'è chi è rimasta colpita dalla sua «capacità di silenzio e di fede». Tutto in lei portava l'impronta dell'intimità con Dio: le sue parole, le sue scelte e anche la sua accoglienza della sofferenza che la colpì. Su un suo taccuino, in data 5 giugno 1990, si trovano scritte queste parole: «Dirò "sì" a tutto quello che mi manda o permette il Signore. Invocherò per questo l'aiuto di Maria e del mio Angelo custode. Credo che il suo nome sia "sì"».

Quando, dopo lunghi anni di fatica, vissuta nella pace di chi si sente nelle mani di Dio, stava ormai per partire, la sua fede piena d'amore ancora si approfondì e così serenamente si abbandonò nelle braccia del Padre che sempre l'aveva amata e benedetta. Quel giorno, 24 febbraio 1999, era dedicato a Maria; e certamente fu Lei ad accogliere suor Assunta nella luce radiosa del Paradiso.

Suor Pelizzari Maria Pierina

di Pietro Giuseppe e di Pelli Maria Antonia
nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 5 aprile 1905
morta a Nizza Monferrato il 27 agosto 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Suor Pierina proveniva da una famiglia ricca di fede nella quale, pur in mezzo a lutti e prove varie, poté sperimentare la dolcezza dell'unione dei cuori e attingervi profondità di convinzioni, forte senso di rettitudine e capacità di farsi dono.
Vivacissima ed esuberante, Pierina crebbe felice pur tra i drammi e le sofferenze della prima guerra mondiale (1915-'18). Fin da ragazza scoprì con gioia la bellezza dell'Oratorio "Santo Spirito" diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella sua città e vi si affezionò come a una seconda famiglia; le piacevano tanto le feste, le gite, i giochi e i debutti teatrali.

Conobbe e apprezzò le suore protagoniste dell'oratorio ed era attirata dal bene che andavano facendo alle giovani. Le osservava con attenzione e nel profondo del cuore affiorava il desiderio di imitarle. Maturò così in quell'ambiente autenticamente salesiano la sua scelta radicale per Dio espressa in un servizio generoso e instancabile per il bene delle giovani.
Fisicamente aveva un bell'aspetto sempre sereno, ma il pallore del viso denotava una non perfetta salute. Era il suo cruccio: temeva di non essere ammessa al postulato e quindi di non riuscire a raggiungere il suo ideale.

Ottenne finalmente il permesso sofferto dei genitori e provò a rimanere in convitto a Rossiglione dove lavorava in una fabbrica e al tempo stesso era guidata da una direttrice materna e intuitiva. Scriverà suor Pierina stessa: «Il convitto fu per me una vera palestra di vita comunitaria nello stile della famiglia. Trovai un direttore spirituale, don Vitale, che era un santo sacerdote ricco di spiritualità salesiana».

Il 31 gennaio 1929, nell'anno del cinquantesimo dell'apertura della Casa-madre di Nizza Monferrato, Pierina fu ammessa al postulato insieme a 53 compagne e ricevette la medaglia delle postulanti dalle mani del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi ora Beato, alla presenza della Madre generale, madre Luisa Vaschetti.

Direttrice della Casa-madre era allora suor Angela Vespa che avvicinò amorevolmente le postulanti. Quando venne il suo turno, Pierina dovette rispondere a molte domande anche sulla sua salute. La direttrice comprese subito di aver davanti un'oratoriana vivace e attiva, ma debole fisicamente, perciò le disse: «Tutte le mattine, all'intervallo, andrai nello sgabuzzino vicino alla cucina dove troverai una scodella di latte e una fetta di pane e burro. Consuma tutto senza parlarne con nessuno!». Il commovente atto di bontà non sarà più dimenticato da lei.

Sempre entusiasta, Pierina arrivò alla vestizione e poi alla professione religiosa il 5 agosto 1931. La sua prima comunità fu quella di Alessandria dove fu assistente delle orfane e studente di musica. Nel 1934 passò a Tortona sempre con le orfane.
Si distingueva per spirito di servizio, capacità di sacrificio e carità apostolica, in un impegno di comunicare alle ragazze il suo amore per Dio e per Maria Ausiliatrice. Sapeva trasmettere la sua gioia di appartenere a Dio al punto che, – afferma una consorella che a quel tempo l'ebbe assistente –: «Delle 40 interne della nostra squadra che abbiamo goduto della presenza di suor Pierina, 16 anno scelto di servire Dio nella vita consacrata, molte come Figlie di Maria Ausiliatrice, altre come membri di altri Istituti religiosi». Questo periodo fu molto prezioso per il cammino spirituale e pedagogico di suor Pierina: alcune ragazze avevano carenze affettive e sociali forti, resistenze, ribellioni che lei sapeva vincere con l'aiuto di Maria, nella fedeltà al "sistema preventivo", usando bontà e amorevolezza.

Nel 1939 trascorse un anno di riposo a Vignole Borbera tanto era stanca e indebolita nella salute, poi si riprese e nel 1941 lavorò nell'orfanotrofio di Asti come maestra nella scuola elementare e addetta alla musica e al canto. Restò un anno a Nizza in Casa-madre in aiuto alla maestra di musica (1949-'50), poi passò alla casa di Acqui (1950-'54) e ancora Nizza (1954-'63) dove si rese disponibile per ogni servizio prestandosi anche ad animare le celebrazioni liturgiche in parrocchia. Fu pure delegata diocesana delle missioni, a cui si dedicò con zelo ardente, delegata della rivista *Primavera*, per la quale spendeva con entusiasmo le sue energie. Per tanti anni lavorò come delegata ispettoriale delle Exallieve e dei Cooperatori salesiani promovendo, con le più varie iniziative, la formazione allo spirito salesiano.

Amava il canto e la musica e, subito dopo il Concilio Vaticano II, con vera passione e non comune pazienza insegnò

alle alunne esterne e alle semiconvittrici, che in quel tempo avevano la possibilità di partecipare quotidianamente alla S. Messa, i nuovi canti liturgici nel desiderio di offrire loro un mezzo per portare un valido contributo nelle rispettive parrocchie.

Dopo essere stata un anno ad Acqui (1963-'64), suor Pierina tornò ancora a Nizza dove fu per un breve periodo assistente delle postulanti, e più a lungo insegnante di religione, di musica e di canto. Continuò ad essere delegata ispettoriale delle exallieve, animatrice liturgica in parrocchia e delegata diocesana delle missioni. Visse in Casa-madre fino alla fine della vita.

Scrive una consorella: «Ho avvicinato parecchie volte suor Pierina durante gli incontri dei cooperatori e delle exallieve, negli esercizi spirituali organizzati appositamente per loro. Ho ammirato sempre il suo zelo apostolico, il suo grande amore alla Famiglia Salesiana. Sapeva valorizzare le relazioni amichevoli per incoraggiare e sostenere gli impegni presi. Era una Figlia di Maria Ausiliatrice coraggiosa e audace».

Suor Terzano Cristina scrive: «Ho conosciuto suor Pierina quando ero ancora ragazza. Lei era insegnante di canto all'oratorio di Nizza. Suor Pierina insegnava canti nuovi per le novene dell'Immacolata e del Natale, animava le Messe quotidiane e noi ci sentivamo 'importanti' e le volevamo un gran bene. L'ho avuta poi consorella ad Acqui, quando suor Pierina assisteva la mamma ultranovantenne. Ho sempre ammirato il suo entusiasmo in ogni cosa, soprattutto per l'animazione parrocchiale cui si è dedicata con ardore e zelo fino a che le forze glielo permisero».

Attiva per temperamento, compiva con responsabilità anche viaggi, partecipava a conferenze e incontri con l'energia e l'entusiasmo di una giovane. Si recava a Roma sovente e con facilità. Restò celebre l'incontro con una "signora" che l'accompagnò in Casa generalizia alla sera tardi quando, per lo sciopero dei treni e degli autobus, suor Pierina si trovò smarrita per le vie di Roma, presa dal panico e dall'angoscia. Quella signora gentile le si avvicinò e le fece compagnia in silenzio fino a destinazione, poi scomparve misteriosamente. Quella signora aveva i tratti di suor Eusebia Palomino, ora Beata. Suor Pierina era convinta di essere stata aiutata dalla nostra santa consorella spagnola e sognava di essere presente alla sua beatificazione, ma se ne andò in cielo qualche anno prima!

Con semplicità riconosceva di aver sperimentato in varie circostanze l'efficacia della protezione della Madonna. Per questo si fece apostola di una viva devozione a Maria Ausiliatrice, an-

nunciando a tutti il suo amore filiale in un'incrollabile fiducia in lei con la parola, più ancora con la vita. Collaborava con entusiasmo nella preparazione delle feste mariane, in modo particolare nella celebrazione del mese di maggio. Vantava quasi il diritto di contribuire a preparare il carro per la processione di Maria Ausiliatrice nella festa del 24 maggio che, a Nizza, riveste un carattere di particolare solennità.

Ancora nel 1999, pochi mesi prima della morte, già sfinita per il male che l'aveva da poco aggredita, sedeva accanto a quel carro addobbato con tanto amore, rivolgendo alle persone che si avvicinavano parole di bontà e di fiducia.

Il giorno stesso in cui compì 94 anni avvertì un segno chiaro della chiamata del Signore. Vi si preparò con la volontà di aderire a Dio accettando il suo disegno di amore, anche nella parte più crocifiggente. Ritrae bene il suo spirito questa espressione scritta da lei nel rispondere ad una consultazione ispettoriale: «Ogni giorno mi sento 'nuova' perché amo fortemente l'Istituto che mi ha accolta, amo le Superiore, le consorelle, tutta la Famiglia salesiana, amo le giovani, amo tutti in Gesù, con animo fresco e giovanile, come se cominciasse ora la 'primavera' dei miei lunghi anni di vita. Col grazie a Dio, affermo che lo spirito che si rinnova nell'entusiasmo e nell'amore si fa sempre più giovane».

Così scriveva ad una consorella pochi mesi prima di morire: «Sono all'ultimo tornante della mia vita; prego il Signore che renda la mia fede più luminosa, che mi aiuti a dare una risonanza profonda e convincente e mi faccia recepire il frutto delle fatiche delle nostre superiore per il nostro Istituto. A loro il mio più cordiale e affettuoso grazie».

Il 27 agosto 1999, assistita dal sacerdote, dall'infermiera e dalla direttrice, suor Pierina spirò dolcemente e accompagnata da Maria Ausiliatrice entrò per sempre nella pace infinita di Dio. Al funerale erano presenti molte exallieve, cooperatrici, sacerdoti e consorelle. La commozione era intensa. Tutti racchiudevano in cuore la parola confortatrice che Gesù certamente aveva rivolto a questa sposa fedele: «Ti aspettavo per non separarci mai più».

Suor Perazio Divina

di Daniele e di Viale Teresa
nata a Bioglio (Vercelli) il 31 agosto 1912
morta a Roppolo Castello (Biella) il 6 dicembre 1999

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 6 agosto 1936
Prof. perpetua a Torre Canavese il 5 agosto 1942

Divina proveniva da una famiglia cristiana dalla quale aveva ricevuto quei sani principi di fede che l'accompagnarono nella vita. Dopo la morte della mamma trovò nel papà, ma soprattutto nella nonna, l'esempio di una profonda vita di fede e di preghiera. Da ragazza fu assunta come impiegata in una ditta di Vigliano e fu accolta nel convitto per operaie diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. La loro bontà e comprensione, insieme ai saggi consigli, l'aiutarono a maturare l'ideale di consacrarsi interamente al Signore. Non ebbe difficoltà a realizzare il suo sogno. Fu ammessa al postulato a Torre Canavese il 31 gennaio 1934. In quella stessa casa visse i due anni di noviziato e il 6 agosto 1936 emise la prima professione.

Per un anno fu maglierista e assistente delle educande a Vercelli "Sacro Cuore". Fu poi incaricata della cucina in varie comunità anche addette ai Salesiani: Aglié Canavese (1937-'40) e Roppolo Castello (1940-'43). Nel 1943 tornò ad Aglié (1943-'44) e poi passò a Bollengo (1944-'46); dal 1946 al 1948 a Vigliano e a Orio Canavese (1948-'49).

In seguito le sue occupazioni si alternarono: nel 1949 a Vercelli fu refettoriera delle educande; per due anni maglierista a Ivrea (1950-'52) e a Bollengo (1952-'61). Tornò come aiutante in cucina a Muzzano (1961-'68) e dal 1968 al 1974 a Vigliano fu guardarobiera, poi di nuovo a Muzzano incaricata della lavanderia (1974-'75). Nel 1975 incominciò ad alternare il lavoro di cuoca o di aiutante-cuoca a San Giusto "Maria Ausiliatrice" (1975-'76) e a Romano Canavese (1976-'79). Dal 1979 al 1983 lavorò a Trino e a Orio Canavese (1983-'89). Infine nell'ultima casa della sua attività a Torre Canavese fu ancora aiuto-cuoca (1989-'96). Dal 1996 si trovava nella casa di riposo di Roppolo Castello.

Quando era più giovane, dopo aver visitato una mostra missionaria, riguardante un lebbrosario nel quale si prodigavano le Figlie di Maria Ausiliatrice, sentì vivo il desiderio di essere anche lei missionaria, ma non poté realizzare questo desiderio

perché il papà non le dava il permesso. Però suor Divina non abbandonò mai quell'ideale e in cuore fu missionaria dovunque.

Così lasciò scritto nei suoi brevi cenni autobiografici: «Nella mia vita di consacrata ho sempre cercato di far di tutto per raggiungere la santità e lavorare per amore di Gesù. Mio unico scopo è stato, nelle diverse case in cui l'obbedienza mi ha mandata, compiere la volontà di Dio, sacrificarmi per Lui nel modo che gli fosse più gradito e così giovare alla salvezza delle anime, specialmente dei giovani».

Davvero possiamo dire che il nome ricevuto nel Battesimo impregnò di luce tutta la sua vita e la impreziosì di un grande dono d'amore. Aveva uno sguardo intenso e penetrante che rivelava la profonda vita interiore alimentata dalla preghiera semplice e continua, incentrata sull'Eucaristia. «Noi non sappiamo il valore di una Messa» diceva. Per questo nelle feste sfidava il freddo o il caldo pur di trovarsi in parrocchia puntuale per la Messa delle ore 10.00, dopo quella avuta in comunità.
Recitava con fervore il rosario meditandone i misteri e riempiva la giornata di brevi e frequenti preghiere rivolte a Maria e a Gesù Sacramentato. Manifestava un temperamento pronto ed energico, ma era altrettanto pronta nel chiedere scusa quando riconosceva di aver sbagliato. Era molto sensibile, sapeva dimenticare i torti ricevuti ed era riconoscente per ogni piccolo gesto di bontà. Amante della povertà e distaccata da tutto, mirava esclusivamente all'essenziale.

Dice di lei una suora: «Non ho mai sentito nessuno lamentarsi di suor Divina».
La sua fu una vita di lavoro, dalle attività domestiche a quelle apostoliche svolte con lo stesso ardente amore. Cuoca in diverse case, faceva di tutto per lasciare tutti contenti e andare incontro alle richieste delle consorelle. Molto generosa, riservava per sé i lavori più umili e faticosi e, non più cuoca, era sempre fedele a lavare le pentole e a rigovernare le stoviglie.

Anche con le persone esterne instaurava buoni rapporti e con le sue parole semplici ma persuasive aiutava e confortava chi era in difficoltà. Riservata sempre, venendole meno le forze, sembrò diventare un po' taciturna. Certamente soffriva molto interiormente, ma non lo faceva trapelare, forse per non recare sofferenza alla sorella suor Elda[1] che amava tanto. Nel periodo di inattività ma-

[1] Suor Elda morì il 17 gennaio 2006 a Roppolo Castello all'età di 91 anni.

nifestò ancora di più il suo spirito contemplativo, che esprimeva nello stupore per la bellezza del creato e nel rimanere estasiata di fronte ad un fiore. Finché poté continuò a pregare con fervore, come aveva sempre fatto, e non smise di tenere stretto tra le mani il rosario dal quale traeva la forza per soffrire e offrire.

Era delicata e riconoscente per le cure che riceveva, attenta agli altri e dimentica di sé. S'interessava degli eventi dell'Istituto che amava tanto, chiedeva notizie delle superiore, delle consorelle e teneva tutti presenti specialmente nei momenti di più acuta e intensa sofferenza.

Gli ultimi tre giorni di malattia furono molto dolorosi, ma la morte, che la colse il 6 dicembre 1999 la trovò pronta per l'incontro con lo Sposo.

Suor Personeni Ancilla

di Giovanni e di Losa Gerolama
nata a Sant'Omobono Imagna (Bergamo)
il 28 settembre 1909
morta a Contra di Missaglia (Lecco) l'11 ottobre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Polur (India) il 5 agosto 1940

Ancilla nasce e cresce in una bella famiglia circondata da affetto e tenerezza dai genitori e da due fratelli e tre sorelle, una delle quali diventerà suora nella Congregazione della Sacra Famiglia. La sua vita non è facile. Presto deve cercare lavoro come operaia in una fabbrica tessile. In quel periodo è ospite del convitto di Bellano diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il clima che respira è sereno, ricco di valori umani e salesiani, tanto che sente nascere dentro di sé il desiderio di donarsi a Dio e la direttrice l'aiuta ad orientarsi al nostro Istituto.

Lei stessa scriverà: «All'inizio del postulato a Milano nel 1932 mi sono sentita un po' smarrita, poi mi sono ambientata e, con l'aiuto del Signore, ho trascorso il noviziato a Bosto di Varese con fervore. Dopo la prima professione ho vissuto un anno in Casa generalizia a Torino e, dopo aver frequentato gli studi come infermiera e fatto un po' di pratica presso l'Ospedale Cottolengo, sono partita per Shangai in Cina».

Nella domanda per essere inviata in missione, presentata il 24 maggio 1934, così scrive alla Madre generale: «Venerata Madre, si degni di accogliere nel suo gran cuore questa mia domanda e di esaudirmi. I miei genitori mi hanno già dato il permesso. Durante il noviziato mi sono esercitata, in genere, in tutte le faccende domestiche, ed io ho tanta buona volontà. Con l'aiuto del Signore, spero di poter dare un aiuto là dove mi destineranno le mie Venerate Superiore. Fiduciosa di essere esaudita, io le invio, Veneratissima Madre, il grazie più fervido del cuore, assicurandola del mio perenne ricordo».

Nella spedizione missionaria del febbraio 1935 vi sono 12 FMA, alcune destinate alla Cina, altre all'India. Il viaggio in mare è lungo e faticoso, ma le giovani missionarie si incoraggiano a vicenda. In Cina suor Ancilla vi resta poco tempo perché il bisogno è più urgente in India. Qui lavora per un anno a Madras, poi dal 1947 al 1963 a Guwahati nell'ospedale civile con un orario serrato. Ricorda che spesso la direttrice dopo la cena porta la comunità sul fiume Bramaputra per la passeggiata serale perché fa molto caldo; là i gradi salgono fino a 44!

Nel 1963 è trasferita a Shillong Mawlai dove è ancora infermiera e addetta alle visite ai villaggi fino al 1983. Suor Ancilla riferisce: «Con tanto piacere andavo presso le famiglie nei villaggi, perché queste non potevano venire al nostro dispensario; pellegrinavo nelle bidonville e nelle strade della periferia della città di Shillong, e ho avuto la gioia di battezzare bambini, donne e anziani che morivano di fame perché privi di tutto, di casa, di nutrimento e di assistenza. I sacrifici non mancavano, ma non badavo a me stessa ed ero contenta insieme alla mia bella comunità».

Suor Maddalena Caspani, missionaria per un periodo di tempo insieme a suor Ancilla in India, così la descrive: «Non era di molte parole, ma di tanti fatti sì. Aveva una dedizione tutta materna ai "suoi" ammalati. Lavorò molto nel reparto di medicina accanto a malati cronici, poveri, anzi miserabili. Era molto apprezzata dai medici e dagli ammalati. Ogni tre mesi circa, si prestava per l'assistenza notturna per un mese intero. Suor Ancilla è sempre stata una persona di pace anche in comunità. Serena e accogliente esprimeva con la vita il suo voler "essere povera". Quando venne chiuso l'ospedale di Guwahati, fu trasferita a Shillong Mawlai incaricata del dispensario e delle visite alle famiglie, cure a domicilio e alle interne che allora erano più di 150. La popolazione l'apprezzò molto e tuttora esprime stima e riconoscenza per lei».

A questo riguardo scrive il medico dr. W. Nongrum del Government Hospital Lawmali di Shillong: «Dal 1947 al 1962 è stata infermiera nell'ospedale civile di Guwahati e dal 1963 al 1982 ha gestito il dispensario in Mawlai. È stata una valida e forte lavoratrice dedicandosi totalmente, senza cura di sé, per arrivare ai bisognosi specialmente dei più poveri».

Tra i suoi documenti si trova un foglietto datato 1° maggio 1953 col timbro: Civil Surgeon, Lushai Hills, firmato *Mammad* che dice: «La sua pazienza e perseveranza è stata messa alla prova in circostanze difficili e imprevedibili più di una volta. Posso attestare che lei è stata capace di superare tutte le difficoltà volenterosamente e con successo, senza far rumore. La sua competenza professionale è stata molto adeguata».

La sua forte fibra, sostenuta dalla sua altrettanto tenace volontà, consuma il suo fisico per cui nel 1983 suor Ancilla torna in Italia e, dopo un periodo di cura nella Casa ispettoriale di Milano e poi a Genova, nell'estate del 1984 è accolta nella casa di riposo di Contra di Missaglia. La direttrice, suor Giuseppina Gaod, il 19 febbraio 1985, mandando alcuni suoi documenti, così scrive alla direttrice di quella casa: «Qui la gente chiede ancora e sempre di suor Ancilla: "Ritornerà?". Lei conosceva tutte le famiglie e arrivava a tutti. Adesso abbiamo dovuto chiudere temporaneamente il dispensario per mancanza di personale. Certo che suor Ancilla con la sua età e i suoi acciacchi non ce la farebbe più. Le siamo riconoscenti per tutto quello che fa per questa missionaria che sentiamo ancora nostra. Difetti ne abbiamo tutti, ma credo che le virtù, insieme all'immenso lavoro che suor Ancilla ha svolto e l'apostolato intenso che ha compiuto, oltrepassino di gran lunga le sue miseriuole, frutto della povera natura umana».

Suor Ancilla ha sempre desiderato ritornare in India, ma i medici l'hanno sconsigliata, proprio perché la sua salute non glielo permetteva. A Contra di Missaglia continua la sua vita nello stile missionario aiutando e sostenendo le consorelle. Ha sempre una parola di fede e di speranza ed esprime la carità non solo nelle relazioni interpersonali, ma anche con aiuti concreti. Si ferma dove vede opportuno dare una mano, senza far pesare nulla. Le piace anche tenere pulito il giardino, lavorare all'uncinetto, ordinare abiti ricevuti per le missioni dell'India. Coltiva le relazioni con la gente, ma con l'unico scopo di fare il bene: riceve e manda con generosità e amore alle missioni da lei conosciute.

Finché le è possibile suor Ancilla trascorre i mesi estivi

in famiglia. L'accolgono parenti adottivi offrendole ogni benessere, ma lei, come sempre è schiva di tutto. Offre la sua abituale semplicità, la sua convinta parola di fede e di incoraggiamento a fare il bene soprattutto ai poveri e ai piccoli. Ciò che fa con le sue mani, lavori a maglia e all'uncinetto, tutto è svolto con l'intenzione di sostenere le opere della sua amata missione.

È una donna veramente benvoluta da tutti perché piacevole nel raccontare e nell'ascoltare, fervorosa nella preghiera e nella carità. Lei stessa riconosce: «La missione per me è stata un'esperienza di grazia: è cresciuto in me il desiderio di donarmi per salvare tante anime. Il Signore mi ha già ricompensato donandomi la gioia di dare il Battesimo a circa 2.000 bambini».

Una consorella attesta: «Ho conosciuto suor Ancilla nella casa di Contra di Missaglia. Era molto servizievole con le suore ammalate e fedele alla preghiera. Ricordava con frequenza la sua vita vissuta in India, con semplicità e discrezione raccontava episodi e attività svolte con le ragazze. Non l'ho mai sentita parlare dei sacrifici e delle fatiche affrontate, che ho invece saputo da altre persone che aveva affrontato con eroismo».

Quando si ammala in forma più grave, soffre molto e parla sempre di meno. Suor Edvige Coghi, che per salute va a volte a ritemprarsi in quella casa, così la ricorda: «Ho visto mutare il suo sguardo come muta l'azzurro dei laghi alpini. Non si faceva più avanti per prima, ma se la interrogavi comunicava freschezza e pace. Coglievi in lei un mite sorriso ogni volta che poteva fare o ricevere piccoli favori. Negli ultimi tempi, un velo di sofferenza offuscava il suo sguardo e quel tratto di fine cordialità che le era abituale. Ma anche allora mostrava di gradire i piccoli gesti fraterni e affettuosi che rompevano la sua solitudine».
Il Signore l'ha trovata pronta per andare con lui ed è venuto a prenderla l'11 ottobre 1999.

Suor Pescarolo Ester

di Giovanni e di Mauro Maria
nata a Palestro (Pavia) il 3 maggio 1914
morta a Novara il 9 ottobre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1945

Ester era la quarta di cinque figli. Nacque il 3 maggio 1914 a Palestro e fu battezzata il giorno dopo. I genitori avevano impostato la vita familiare sui valori della fede cristiana. Nella loro casa, dicono le memorie, «regnava una notevole ricchezza di umanità, di affetto, di spiritualità», che veniva presto assimilata dai figli.

Nel 1935 arrivarono in paese le Figlie di Maria Ausiliatrice con tutto il loro bagaglio di salesianità. Ester diventò subito oratoriana e si trovò benissimo, tanto da voler ben presto condividere la vita e la missione di quelle suore gioiose e tutte dedite alle ragazze da educare alla vita adulta. Così, il 29 gennaio 1937, a Novara fu ammessa al postulato, desiderosa di donarsi tutta sia alle consorelle sia ai giovani che avrebbe avvicinato.

Trascorse con grande impegno i due anni di noviziato a Crusinallo e professò i santi voti il 6 agosto 1939. Nella Casa "Immacolata" di Novara fu aiutante-infermiera e assistente di bimbi orfani o comunque privi del calore familiare. Ormai però si era in guerra, nella seconda guerra mondiale, così suor Ester fu mandata per due anni a Baveno perché potesse prestarsi, come infermiera, a curare i giovani soldati nell'ospedale militare.
Si ricorda che un giorno un soldato gravemente ferito, per la reazione, tirava oggetti contro l'immagine del Sacro Cuore appesa alla parete. Lei non lo rimproverò, ma piuttosto cercò di capire il suo problema e dialogò a lungo con lui. Non era giusto che egli accusasse il Signore di ciò che gli avevano fatto altre persone. Il Signore era lì, pronto ad accoglierlo. Le sue parole furono talmente convincenti che quel ribelle si tranquillizzò e chiese di potersi confessare. Poi se ne andò in Cielo.

Ci fu poi per lei un lungo periodo, dal 1942 al 1977, in cui nella casa "Lega del Bene – Nido infanzia" di Pavia fu chiamata a svolgere un ventaglio di mansioni: guardarobiera, infermiera, assistente e sacrestana.

Uno di quelli che erano stati bimbi in quell'Asilo dove suor Ester, nella sua lunga permanenza, aveva visto farsi uomini e donne tanti dei suoi piccolini, nella cerimonia funebre la salutò così: «Suor Ester, in questo momento viene spontaneo chiedersi perché Dio, nel suo disegno di amore, ad un certo punto ci chiama, facendoci abbandonare quanto di più caro abbiamo avuto. E la risposta è questa: "Perché ci attende una vita più luminosa e senza fine [...]. Ma tu sei nei nostri cuori. Chiunque ti ha conosciuta conserverà il ricordo del tuo amore per i piccoli

orfani, minacciati sia dalle vicende oscure della guerra, sia dall'assenza di una vera famiglia».

Ricordava inoltre che l'amore di suor Ester era incommensurabile, come quello di una mamma. Sapeva rinunciare a tutto, anche al riposo nelle ore notturne, pur di aiutare quei bimbi a crescere in modo sano ed armonioso. Quando egli, Fernando Gravanati, ormai adulto, andava a farle visita, suor Ester dimostrava di non aver mai spezzato il filo che l'univa ad uno o all'altro di quelli che considerava exallievi.

Viene poi ricordata, anche da altre voci, l'attività d'infermiera svolta da suor Ester tra i bimbi. Quando li conduceva dal dottore, al policlinico di Pavia, li vestiva con una certa eleganza, perché voleva che l'incontro con il personale sanitario avesse un tono di simpatia. Lei era conosciuta e stimata e quindi le porte le si aprivano all'accoglienza. Aveva solo il diploma di infermiera generica, ma era esperta e continuava a imparare, proprio da questi incontri ospedalieri, anche perché non aveva remore nel porre domande e nel confrontarsi.

Tutti, sia in comunità che negli ospedali, sapevano che di lei ci si poteva fidare sempre, perché era retta e cercava solo il bene di ogni persona. E così voleva che fossero anche i suoi bimbi, ai quali non lasciava mancare le provvidenziali correzioni, mentre si prendeva tutta la cura possibile del loro modo di crescere onesti e sereni. Dopo anni quegli exallievi la ricordavano materna e nello stesso tempo educatrice energica ed efficace. Quanti erano stati i suoi passi per condurli da questo o da quel medico specialista! E come si vedeva, dall'espressione del suo volto, quando era preoccupata perché il vitto per quel bambino, in quel dato momento, non era adeguato! Allora si industriava per avere quello di cui abbisognava, perché proprio non poteva lasciare che le cose rimanessero così.

E le medesime preoccupazioni erano per le suore affidate alle sue cure. Una di esse ricorda: «Quando sono stata operata, ha donato lei il suo sangue per me e mi ha curata proprio come farebbe una mamma per la sua figlia prediletta». Un'altra ci offre questi ricordi. Se accadeva che una consorella fosse male interpretata per qualche suo comportamento, suor Ester passava ad una chiara e fraterna linea di difesa. Si tranquillizzava soltanto quando era sicura che le ombre ingiuste si erano dissipate.

Nel 1977 lasciò non senza dolore quella casa tanto amata per passare ad Orta S. Giulio in qualità di economa fino al 1983. Quando al compito d'infermiera unì quello di economa, si notò

in lei un'intuitiva capacità di accorgersi dei bisogni e di prevenire le richieste di aiuto. Era sollecita e non pronunciava mai una parola contraria alla carità. Quando le arrivavano alle orecchie giudizi azzardati su qualcuna, richiamava decisamente al silenzio chi stava criticando.
In un suo scritto leggiamo queste parole: «Nella mia pochezza ho sempre cercato di fare quanto era possibile per valorizzare i doni che il Signore mi ha dato. Ho cercato sempre di lavorare con retta intenzione e di fare tutto per il Signore. Mi sono sempre affidata totalmente alla Madonna perché mi aiutasse a vivere di fede e a compiere in tutto la volontà di Dio».

Nel 1983 fu nominata direttrice a Borgomanero, in una comunità posta a servizio dei confratelli salesiani. E, nel 1986, tornò come economa ad Orta S. Giulio, donandosi ancora fino al termine dei suoi giorni operosi, in una amichevole generosità verso le consorelle, e con lo sguardo continuamente rivolto alla Provvidenza divina, che sperimentava al vivo per sé e per la comunità. La persona che ci offre la testimonianza osa riferire, a proposito di suor Ester, una frase di questo tenore: «Guardando a ritroso la sua vita, non abbiamo timore ad applicarle queste parole bibliche, che si leggono nel libro dei Proverbi: «Si alza quando è ancora notte...; tende le mani al misero. Apre la bocca con saggezza e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà». Suor Ester era infatti «la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a riposo. Era aperta, disponibile, generosa, Era una donna dal cuore grande sia per i piccoli sia per le consorelle della sua comunità». Si mette inoltre in rilievo la sua "mitezza d'animo" e la "gratuità senza misura". Aveva "un cuore immenso"; infondeva "fiducia e serenità", sapeva "perdonare e dimenticare".

Conservò la capacità di ascolto anche negli ultimi anni, quando ormai l'ammalata era lei, dopo aver subito un'operazione al cuore. C'era una suora non proprio lucida di mente, che andava da lei a sfogarsi, in modo non sempre chiaro e lineare. E lei sapeva ascoltare, fino a tardi, mettendo da parte per l'occasione anche il silenzio serale. E riusciva, con la sua pazienza, a farle ritrovare la pace e la serenità.

Nei suoi ultimi tempi, ad Orta S. Giulio, relegata in camera a causa di gravi disturbi cardiaci, suor Ester lavorava quanto poteva. Confezionava grembiulini da poter poi regalare alle suore o da offrire per il banco di beneficenza pro-missioni, e diceva frasi come questa: «Sono alla fine, ma sono contenta e ringrazio Gesù che mi ha donato tutti questi anni. Gli dico di

venirmi a prendere presto». E Gesù arrivò, il 9 ottobre 1999, con la sua grazia senza limiti, non a fermare il suo cuore, ma a trasfigurarlo nella gioia di una Vita tutta luce e felicità.

Suor Petrelli Asunción del Carmen

di Luis e di Nardini Julia
nata a Bogotá (Colombia) il 20 agosto 1905
morta a Bogotá il 9 marzo 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1937

I genitori di Carmelita, di origine italiana, erano vivamente radicati nella fede e impegnati a dare ai loro sette figli una formazione cristiana integrale, vibrante di preghiera e di solidarietà verso la gente. Accolsero, sia pure con una certa resistenza dettata dall'affetto, la vocazione religiosa di due figlie che divennero Figlie di Maria Ausiliatrice: Carmelita e María Isabel.[1]

Vicino alla culla di Carmelita, Dominga, una donna che aiutava in casa, pronosticò che la creaturina appena venuta al mondo sarebbe stata una *monjita* e poi la chiamava affettuosamente *"mi monjita",* oppure *"mi madre superiora"*. E quei nomignoli ad un certo punto fecero breccia nella testolina di Carmelita, tanto che quando qualcuno le domandava, come si usa coi bambini, che cosa avrebbe fatto da grande, lei rispondeva: *"Sarò monjita"*, finché i genitori le misero un veto deciso.

Studiò dapprima in una scuola gestita da signorine, ma molto impegnate nel comunicare alle alunne i principi cristiani, poi, continuò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá, dove fu interna e giunse fino a conseguire il diploma di maestra. E lì il Signore l'attendeva.

Per rispondere il suo "sì" alla chiamata di Dio, dovette sostenere una vera e propria battaglia morale con i familiari e con le persone amiche. Visse anche in sé una lotta interiore che le causava non poca sofferenza. Lasciare la sua casa? Non era facile, perché

[1] Suor María Isabel morì a Bogotá (Colombia) il 18 marzo 2003 all'età di 95 anni.

fra le sue mura aveva sempre trovato pace, comprensione, benessere. Non avrebbe più udito la voce del babbo arpeggiare come un usignolo nelle celebrazioni liturgiche o nelle riunioni familiari, che si gustavano come si gusta un concerto. E la mamma, così soave ed energica ad un tempo, specialmente quando sapeva di dover esigere obbedienza? In certi casi poi, quando il predicozzo sembrava proprio un po' esagerato, era il papà, sempre buono e generoso, a farsi difensore e quasi complice. Quando Carmelita, in quell'atmosfera ideale, parlò di vocazione alla vita salesiana, fu come se avesse innescato una bomba. Bisognava chiudere il discorso, attendere e pregare.

Dai genitori le vennero offerte possibilità di feste e occasioni di svago, che lei all'inizio accolse con indifferenza, ma che poi, a poco a poco, le diventarono piacevoli, tanto da sentirle come un dono. In certi momenti di silenzio però la Voce interiore si faceva insistente. Una volta, a teatro, stava seduta accanto ad una signora che, negli intervalli, le parlava sorridendo. Alla fine, nel momento del commiato, le disse: «Signorina, lei non è fatta per queste cose; lei è fatta per cose più grandi!».

Ad un certo punto ricevette un invito: accompagnare una famiglia amica nientemeno che in Europa. E per sei mesi. Tutto assolutamente gratis! Ne fu felice e il papà le promise che alle spese avrebbe provveduto lui. Alla fine però la nave partì senza di lei, perché in quel primo venerdì del mese, durante la Messa, Carmelita sentì forte il bisogno di andare dalle FMA, per conoscere la nuova ispettrice che, le avevano detto, era comprensiva ed affettuosa.

Le raccontò tutto e lei, madre Carolina Mioletti, alla fine del colloquio le disse: «Qui è necessaria una decisione. Se tu vieni, ti accetto subito…». E la risposta fu davvero pronta: «Sì, Madre, vengo! E il Signore mi aiuterà».

Ma come dirlo in casa? Il Salesiano don Egidio Sala promise di aiutarla. Lei intanto, quel giorno stesso, domandò il permesso al babbo, il quale le rispose: «Non posso acconsentire, figlia mia; sarebbe come perderti per sempre». E la mamma ebbe una crisi di pianto. Il sacerdote però la sollecitò dicendole: «Non aspettare. Fra poco essi si sentiranno felici, e il Signore li colmerà di grazie».

Così Carmelita si unì alle altre aspiranti a Bogotá. Erano 24, tutte gioiose, allegre e aperte al futuro di Dio. Ma ecco l'imprevisto. Poco tempo dopo il suo ingresso nella casa di formazione, Carmelita venne inviata per la formazione iniziale nientemeno

che in Italia. Fu accolta a Torino, dove ricevette da don Filippo Rinaldi la medaglia di postulante e poi andò per il noviziato a Nizza Monferrato. Là conobbe superiore e sorelle che portavano in sé il genuino spirito di Mornese e che le trasmisero tanta gioia e ricchezza formativa. Carmelita era di carattere forte, ma attraverso un tenace cammino di conversione e l'intima comunione con il Signore, maturò fino a diventare una Figlia di Maria Ausiliatriceche diffondeva pace, serenità, abbandono in Dio.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 5 agosto 1931, fu per due anni studente nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove poté pure dedicarsi alla pittura e al pianoforte. Era infatti molto dotata anche a livello artistico.

Intanto in famiglia qualcosa era cambiato. Il padre, ravveduto, le mandò una somma di denaro perché potesse conoscere meglio l'Italia prima di riattraversare l'oceano. Carmelita fu allora mandata a Roma, dopo avere visitato Mornese ed essere passata dalle Marche, la regione da cui provenivano i suoi.

Poi, nel 1933, tornò in Colombia, dove era attesa, e nella scuola di Barranquilla si buttò a capofitto nell'attività apostolica e, in particolare, nell'insegnamento. Intanto completava la sua preparazione culturale conseguendo il Baccellierato nel 1939.

Dal 1942 fu insegnante nella Scuola secondaria a Cáqueza e dal 1948 a Bogotá "Maria Ausiliatrice". Nel 1955 fu nominata direttrice della comunità di S. Rosa de Viterbo e, dopo un triennio svolse ancora questo servizio in varie comunità quasi ininterrottamente per circa 28 anni. Fu a Neiva "Liceo de S. Librada" (1958-'63), Neiva "Maria Ausiliatrice" (1964-'66), Bogotá "S. Giovanni Bosco" (1967-'69), S. Rosa de Viterbo (1970-'72; 1978-'79), Bogotá "S. Cecilia" (1981-'82).

Dovunque fu molto apprezzata per le sue qualità di natura e di grazia. Benché focosa di carattere, seppe diffondere intorno a sé pace e serenità. Se appariva all'orizzonte una qualsiasi contrarietà, lei superava le proprie reazioni istintive, facendo prevalere la soavità e la benevolenza. La sua era sempre una luce di bontà.

Intelligente, gentile, entusiasta, creativa, nelle feste sapeva impegnare le alunne nel teatro e suscitare tanta gioia e collaborazione nella comunità. Con profondo senso di appartenenza all'Istituto, adesione sincera alle superiore e autentico amore alle consorelle, suor Carmelita era sempre disponibile ad aiutare, a incoraggiare, suscitare allegria nella comunità. Anche con i familiari delle suore era attenta e affettuosa. Parlava con entusiasmo

e convinzione di Gesù e alimentava in sé e nell'ambiente un vivo amore a Maria Ausiliatrice e ai Santi Fondatori dell'Istituto. Qualche suora esclama: «Fu una grande salesiana!».

A cominciare dal 1983, e fino al termine dei suoi giorni, dovette lasciare tutti i suoi impegni di contatto con le giovani e con le consorelle, perché le forze fisiche non davano più le risposte necessarie. Esercitò allora i compiti di vicaria, segretaria e addetta alla portineria nelle case di Popayán "Sacro Cuore" (1972-'75), Chía "Maria Ausiliatrice" (1975-'77), Dosquebradas (1977-'79), Fusagasugà (1983-'84), Popayán "S. Cecilia" e nell'aspirantato di Chía.

Nel 1989, all'età di 84 anni, fu accolta a Bogotà, nella Casa di riposo "S. Cecilia". Col passare del tempo, suor Carmelita perse non solo le forze, ma anche la vista e l'udito e le divenne penoso il camminare. Lei sorrideva di queste sue limitazioni, e specialmente dei *quiproquo* che le accadevano per la sordità sempre più accentuata. Diceva: «Dio mi chiede molto e io accetto. Cerco di non lamentarmi e di offrire tutto per mille intenzioni di bene». La sua pena era soltanto per la risonanza che ricadeva sui familiari e sulle sue consorelle.

L'ispettrice diceva: «Mi meraviglia vedere come suor Carmelina, che è stata sempre così influente, e così circondata da per-sone che si aspettavano molto da lei, possa ora starsene tanto in pace, senza mai lamentarsi di nulla. E la vedo sempre pregare, anche con la comunità, benché non le sia possibile udire le altre voci».

La vedevano sostare a lungo in cappella, anche sgranando il rosario; ed il suo cuore e il suo volto erano colmi di serenità. Dovette subire tre interventi chirurgici agli occhi, ma nessuno di essi riuscì a migliorare la sua situazione. Poi venne il 9 marzo 1999. la data che il Signore aveva scritto per incontrarsi definitivamente con lei. Se ne andò in silenzio, senza disturbare nessuno, e certamente subito incontrò il sorriso materno di Maria.

Nel giorno del funerale un'exallieva la ricordò pubblicamente, descrivendola «persona allegra, semplice, accogliente, eloquente, amichevole e materna, capace di entusiasmare le giovani per il messaggio vitale del Vangelo». E a tutti quei preziosi aggettivi aggiunse: «Seppe unire il comportamento dignitoso con l'umiltà, la comprensione con l'opportuna esigenza, la fortezza con la tenerezza. Le sue parole risuonano ancora nel nostro cuore. Era la nostra maestra e la nostra amica. Sapeva brillare di una luce sua propria senza mai offuscare nessuno, sapeva

mantenere le distanze professionali facendo però sentire la sua calda vicinanza affettiva».

Un'altra exallieva la ricorda come catechista, tutta vibrante di entusiasmo per il Signore Gesù e profondamente fiduciosa nella Vergine Maria e dice: «Fu un'autentica educatrice salesiana: sorridente, accogliente, entusiasta. Era incantevole il modo con cui educava le ragazze a coltivare il teatro, la musica, il canto. E bastava la sua presenza, anche tacita, per mantenere ordine e disciplina».

Le suore giovani poi erano la pupilla del suo occhio. Si dedicava tutta a rendere bella e luminosa la loro strada, anche quando appariva cosparsa di impedimenti dolorosi. E questo suor Carmelita lo viveva sia come insegnante e sia come direttrice, anche con le suore di ogni età e condizione, che seguiva con interessamento materno in tutte le loro difficoltà. La sua chiamata al Cielo fu il compimento di una profonda aspirazione che anni prima aveva scritto in una lettera a madre Clelia Genghini: «Amare Gesù solo ed essere tutta sua, questo è l'ideale supremo della mia vita» (Lettera del 12 giugno 1951).

Suor Pick Maria

di Theodor e di Ganser Gertrud
nata a Köln Mülheim (Germania) il 7 marzo 1905
morta a Vöcklabruck (Austria) il 19 giugno 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Eschelbach il 5 agosto 1934

Köln è una città tedesca di grande importanza ed è considerata la capitale storica, economica e culturale della zona percorsa dal Reno. Ha subìto gravissimi danni durante la seconda guerra mondiale, ma è poi riuscita a superarli. Uno dei distretti in cui è suddivisa è quello di Mülheim, sulle sponde del Reno e là nacque Maria.

I genitori si distinguevano per l'impegno lavorativo e per la loro partecipazione alla vita cristiana. Il papà era capomastro di una grande ditta e più tardi ne fu il direttore. Ebbero 12 figli, sei fratelli e sei simpatiche sorelle. Maria si trovava al terzo posto.

Delle sei sorelle tre divennero religiose: una fu Suora di S. Vincenzo

de' Paoli, Maria e Sophie entrarono a far parte dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]

Nell'attesa di quei tempi però Maria, appena ne fu in grado, collaborò con la mamma in tutto e in particolare nell'azione educativa verso i fratelli. Intanto frequentava la scuola dell'obbligo, che durava otto anni. Poi seguì ancora qualche corso di cucito presso le Suore del Povero Bambino Gesù e, quando tornava a casa, comunicava ai fratelli e alle sorelle i principi che aveva appreso. Sembrava una maestra nata! Curava specialmente la loro educazione religiosa. Rimase poi per due anni a lavorare con quelle religiose, uno in laboratorio e uno come aiutante in portineria. Era come un mettersi alla prova, perché già nel suo animo si faceva strada la vocazione alla vita religiosa. Non era però quella la sua casa, e in realtà lei lo sentiva.

Accadde poi che quasi casualmente venisse a conoscere la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu una rivista a fargliele incontrare. E don Bosco, apostolo dei giovani, la rapì. Così lei prese contatto con le suore, coinvolgendo nella ricerca anche la sorella Sophie, di poco minore di lei.

Il 29 gennaio 1926 l'una e l'altra, all'età di 21 e 19 anni, furono ammesse al postulato a Eschelbach, distante circa 200 Km da casa. La mamma, in attesa del 12° bimbo, fu duramente colpita dal distacco dalle due figlie. Trascorsi i mesi del postulato, le due sorelle si allontanarono ancora di più dalla famiglia, andando a Nizza Monferrato per il noviziato.

Dopo la professione religiosa, il 5 agosto 1928, ritornarono in Germania, e precisamente nella grande città di Essen. Qui suor Maria si preparò, con lo studio e con il tirocinio pratico, alla missione di educatrice dei bimbi e frequentò pure un corso di sartoria. La sua gioia era stare con i piccoli. Per loro avrebbe fatto qualunque cosa, pur di aiutarli a crescere buoni.

Nel 1934, subito dopo i voti perpetui, suor Maria fu nominata direttrice della casa di Ingolstadt-Oberhaunstadt. Nel 1936 fu poi in Austria per tre anni, nella casa di Jagdberg come assistente dei bambini accolti nella casa dei Salesiani che avevano pure dei corsi prescolari, ma avevano bisogno di una persona che facesse da mamma ai più piccoli. E lei era la persona più adatta a questa missione.

[1] Suor Sophie morì a München (Germania) il 23 gennaio 1955 all'età di 47 anni, cf *Facciamo memoria* 1955, 329-332.

Nel 1939 ritornò in Germania ad Essen dove, durante la guerra, fu anche aiutante in cucina nella grande casa addetta ai Salesiani. Nel 1941, passò a Regensburg ancora in cucina. Poi nel 1944 tornò in Austria, dove rimase, in tre diverse case, per circa un trentennio, addetta sempre alla scuola materna: Viktorsberg, Klagenfurt, Linz fino al 1975. Le voci delle testimonianze esprimono ammirazione e quasi anche un certo stupore per il modo con cui suor Maria trattava i bambini, considerandoli persone già capaci di capire e di volere il bene. Quando nel 1975 venne chiusa la casa di Linz, suor Maria fece un forte distacco. Lasciò i bimbi e nella casa di Vöcklabruck fu assistente delle alunne che frequentavano la scuola superiore da esterne. Vi si dedicò con amore, tanto che qualcuna di quelle la ricordava ancora tanti anni dopo. Eccone una: «I suoi modi amorevoli mi facevano bene e sono rimasti impressi nel mio cuore. Andai a trovarla, ammalata, dopo anni ed anni, e lei mi riconobbe subito. Provai una grande gioi.

Quando, nel 1982, raggiunse i 77 anni, dovette lasciare l'apostolato fra le giovani. La sua salute ormai non reggeva più; soffriva di apoplessia, anche se non ancora in forma grave. Dovette accontentarsi di aiutare qua e là secondo le necessità del momento e secondo le sue possibilità.

Poi però, nel 1996, e precisamente il 18 aprile, soffrì una grave paralisi che le rese impossibile muoversi liberamente. Lentamente si riprese, sebbene non del tutto. Un'esperienza dolorosa fu per lei la perdita totale della parola. Sembra strano, ma non perse il suo lato umoristico. "Litigava col suo male", mostrandosi arrabbiata e anche un po' aggressiva. Dopo qualche attimo, però, se ne pentiva e riusciva a far capire che intendeva chiedere scusa. Quell'amore profondo a Dio e a Maria Ausiliatrice, che le era stato sempre fonte di fiducia, l'accompagnò nella malattia. Quando poté recuperare un po' la parola, suor Maria riusciva a cantare e godeva nel farlo in onore della Vergine Maria con il suo canto preferito: *"Segne du Maria!"* cioè benedicimi o Maria. Quando poi le divenne impossibile essere presente alla Messa, volle avere sempre l'incontro con Gesù Eucaristia. Era il suo pane di vita che la sosteneva nel salire il calvario.

Per parecchio tempo, nonostante l'apoplessia, resistette ad altri mali. Riuscì anche a superare una polmonite. Morì serenamente il 19 giugno 1999. Le persone che le stavano vicino nemmeno se ne accorsero. Era un sabato, il giorno dedicato alla Madre del Risorto.

Suor Pignonneau (de) Raymonde

di Louis Henry e di Audry Marguerite Charlott
nata a Marseille (Francia) il 3 giugno 1907
morta a Paris (Francia) il 13 novembre 1999

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1933

Nacque nella bella città di Marseille il 3 giugno 1907. La famiglia era composta da quattro persone: il papà, la mamma e le due sorelle: Isabelle la primogenita e Raymonde la più piccola, dall'aspetto gracile e mingherlino, tanto che sarebbe venuto spontaneo, anche ad età già avanzata, offrirle un braccio perché potesse sentirsi più sicura. In realtà fu invece lei a sostenere molte altre persone in importanti scelte di vita.

Era considerata il gioiello della casa e trascorse felice l'infanzia. Poi, quando ancora non aveva compiuto i sei anni di età, un'ombra nera avvolse tutta la famiglia, perché la mamma morì. Il babbo pensò che ci voleva per le sue figlie un ambiente educativo, perché lui non poteva rimanere in casa con loro. Decise allora di iscriverle al Pensionato "Sévigné" di Marseille, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano una garanzia affidabile e sicura per la formazione delle ragazze. Raymonde che, in famiglia, era stata sempre un po' coccolata, proprio per la sua apparente fragilità, anche in quell'ambiente ricevette attenzioni e gentilezze. Comunque, in quell'istituzione salesiana si trovò come a casa sua. Vi trascorse anni gioiosi. C'era nel suo gruppo una certa Anne-Marie che, come lei, aveva visto la mamma volarsene al cielo. Diventarono subito amiche. Attendevano insieme, ogni domenica, la visita dei loro papà, quasi come se fossero la stessa persona. Essi erano «tutto ciò che di buono e prezioso rimaneva fermo nella loro vita ancora così *in fieri*».

Succedeva però che Anne-Marie si sentiva percorsa da una specie di brivido quando lo sguardo del suo papà percorreva l'elenco delle alunne scritte sull'Albo d'onore. Il suo nome non c'era, quello di Raymonde sì. Anne-Marie sapeva di aver troppo ceduto alla sua vivacità. Tuttavia poi, durante la visita domenicale, interveniva l'amica raccontando questo e quello e addolcendo di molto la situazione. Anche a Raymonde piaceva essere vivace ed esuberante, ma sapeva distinguere un momento dall'altro. Sapeva anche intervenire a tempo e luogo per calmare l'amichetta

troppo intraprendente richiamandola all'ascolto attento delle lezioni. In realtà tutt'e due apprezzavano lo studio ma a volte Anne-Marie se ne dimenticava; Raymonde no.
Un bel giorno, parlando fra loro, le due amiche decisero di consacrare al Signore tutta la loro vita. Poi ci ripensarono e Raymonde si rese conto di ciò che significava quella scelta. Approfondì le frasi appena pronunciate, vide quanto di gioia e quanto di rinuncia esse comportavano e nel silenzio della preghiera pronunciò il suo "sì".

Si rivolse a chi poteva guidarla e il 29 gennaio 1925, sei mesi prima di compiere 18 anni di età, iniziò il postulato. Entrò in noviziato il 5 agosto dello stesso anno e nel 1927, all'età di 20 anni, pronunciò i voti religiosi che la legavano in modo più intimo al Signore.
Nella casa di Marseille St. Marguerite fu subito messa a studiare per ottenere un diploma pubblicamente riconosciuto. Poté così insegnare nella scuola elementare a Nice "Nazareth" fino al 1938. Poi fu direttrice della stessa scuola e anche della comunità fino al 1943. Era un'ottima insegnante, tutta dedita al compito educativo e molto amata dalle alunne e dalle consorelle.

Nel 1944, costatando le sue eccellenti doti di formatrice, fu nominata maestra delle novizie a Marseille. Essendosi scatenata la seconda guerra mondiale, la maestra di origine italiana fu costretta a rimpatriare e così lei la sostituì fino al 1946. Svolse questo servizio con luminosa competenza e con un sincero amore per le giovani e per l'Istituto. Quando a Marseille non si poteva più stare, a causa dei bombardamenti, si trasferì il noviziato a Lyon e con la creazione delle due ispettorie francesi a Lieusaint (1947-'59), meno colpita dalla guerra.

Le novizie tenevano conto certo delle parole di suor Raymonde, ma soprattutto si rispecchiavano nei suoi comportamenti, che indicavano una strada vocazionale diritta e sicura. In lei si vedeva pienamente attuata la figura della donna consacrata al Signore per i giovani nello spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. La sua mano era dolce e ferma, sempre costruttiva e aperta al futuro. Una testimonianza che raccoglie più voci si esprime così: «Tutte le consorelle che l'hanno avuta maestra ricordano la sua bontà, la sua capacità di ascolto, i suoi consigli, il suo sostegno». La vedevano come una testimone vivente dell'amore del Signore Gesù.

Nel 1959 suor Raymonde assunse ancora il servizio di animatrice di comunità a Champagne sur Seine (1959-'60), poi

lo continuò a La Guerche (1960-'61) e a Thonon-les-Bains (1961-'64). In seguito fu nominata Segretaria ispettoriale a Paris La Salésienne Avenue Parmentier fino al 1968. Dopo un anno ancora come direttrice a Lieusaint, nel 1969 riprese il compito di Segretaria ispettoriale in quella stessa casa fino al 1971.

Ormai non importavano più le etichette: lei sapeva che tutte portavano impressa una chiamata al servizio limpido e totalmente disinteressato, gioioso anche nell'accettazione dell'immancabile sacrificio di sé. E andava avanti, affiancando al ruolo principale altri servizi, come quello di delegata delle exallieve, che le richiese non poca fatica per la necessità di dare forma stabile ed efficace alle Unioni e alla Confederazione, in modo che potessero ottenere tutti i dovuti riconoscimenti e svolgere un apostolato dinamico ed efficace.

Lei era l'anima di queste associazioni; ne sentiva come propri i successi e le sconfitte. Si potrebbe dire che in punta di piedi, ma con il cuore in mano, entrasse nelle singole case delle associate. Aveva pronunciato una grande parola: «Io vi sosterrò» e la mantenne sempre. Il sostegno veniva da una persona fisicamente fragile, ma forte nel cuore e tutta intrisa di preghiera e di fede salda.

E il suo sostegno fu di capitale importanza anche per l'unica sorella Isabelle, quando rimase vedova con due bimbi. La vicinanza, la compartecipazione, il conforto che veniva da lei erano sentite come un dono di Dio. La nipotina Bernadette non dimenticò mai più la sua preparazione alla prima Comunione e il nipote Jean Claude diventò sacerdote. E quando la loro mamma fu chiamata in Paradiso, l'una, divenuta infermiera in ospedale e l'altro tutto dedito al ministero della grazia e del perdono, ebbero in suor Raymonde una seconda mamma. Da lei ricevevano soprattutto incoraggiamento e luce per il loro compito di carità verso i più diseredati.

Dopo i 60 anni le forze di suor Raymonde incominciarono a declinare. Si trovò opportuno allora nel 1971 trasferirla nella Casa ispettoriale di Paris, dove le fu possibile offrire, secondo le necessità, numerosi piccoli servizi di carattere comunitario. Mantenne anche una certa presenza in parrocchia, specialmente quando c'erano riunioni o iniziative per il Movimento Pensionati. Venne così a conoscere i poveri, gli anziani, gli ammalati, che diventarono i suoi beniamini.

Nel 1993, quando avvennero nelle strutture ispettoriali alcuni notevoli cambiamenti e la comunità a cui lei apparteneva

si suddivise in tre gruppi, lei a 85 anni venne a trovarsi nella parte della "casa di riposo", e ne sofferse. Si dedicò allora sempre più alle visite, divenute già per lei consuete, alle persone bisognose, ammalate o anziane del quartiere. L'ispettrice ricorda quella donna apparentemente fragile che percorreva in lungo e in largo le strade, parlando con questo e con quello, ascoltando pazientemente ogni persona, incoraggiando e assicurando la sua preghiera. Così suo nipote alla Messa di esequie disse: «Ti incontreremo sulle nostre strade e ti vedremo accanto ad un vecchietto, o a un bambino, o ad un infermo. Ci sentiremo simili ai discepoli di Emmaus che camminavano con uno sconosciuto e che poi lo riconoscono come il Signore Gesù».
Incontrare Cristo e riconoscerlo era quello che lei voleva per sé e per gli altri; e si donava tutta a questo scopo.

Nelle ultime settimane suor Raymonde si vide costretta a rimanere a letto, senza un filo di forza. E sembrava timorosa. Forse perché, dopo aver incontrato Gesù mendicante, stava per vederlo glorioso? L'avrebbe riconosciuto? «Io non sono pronta» ripeteva e, sgranando il rosario si raccomandava a Maria. Ma quando venne il momento, fu il Signore stesso a riconoscerla e a trovarla preparata. E le andò incontro il 13 novembre 1999.
Alla Messa di addio i cittadini, soprattutto quelli poveri, che stipavano la cappella, compresero come non mai la verità delle parole evangeliche pronunciate dal Cristo Salvatore: «Padre, io ho fatto conoscere loro il tuo nome [...], perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro». (*Gv* 17, 25-26).

Suor Piotti Elena

di Cesare e di Curioni Giuseppina
nata a Gallarate (Varese) l'8 marzo 1917
morta a Triuggio (Milano) il 30 settembre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Contra di Missaglia il 6 agosto 1947

Non abbiamo notizie sulla fanciullezza e adolescenza di suor Elena. Sappiamo solo che i genitori furono molto generosi nell'offrire al Signore l'unica loro figlia. Raccontava che fu il cardinale Alfredo Ildefonso Schüster, ora Beato, ad aiutarla a

superare la grande difficoltà incontrata per realizzare la sua vocazione religiosa. I genitori dapprima si erano opposti alla sua partenza, ma un giorno, durante la visita pastorale del cardinale alla Parrocchia, si trovarono casualmente vicini e, nel dolore, gli esposero brevemente la situazione. Egli li guardò, li abbraccio e poi con la sua voce dolce e sottile disse: «Lasciatela andare… lasciatela andare!». Papà e mamma non si opposero più ed Elena poté incamminarsi sulla via del Signore.

Entrò nell'Istituto a 22 anni: aveva già l'abilitazione Magistrale e il diploma per l'insegnamento dell'Economia domestica. Fu ammessa al postulato a Milano il 31 gennaio 1939 e visse con grande impegno i due anni di Noviziato a Bosto di Varese dove, il 6 agosto 1941, emise la professione religiosa.

Insegnò per quattro anni a Milano in via Bonvesin ottenendo, con viva soddisfazione, efficaci risultati educativi. Nel 1945 venne mandata all'Università nella sede staccata di Castelfogliani (Piacenza) dove conseguì nel 1948 la Laurea in Lingue Straniere e fu insegnante intelligente e apprezzata.

Nel 1948 restò per un anno a Milano come insegnante di lingue, poi fu trasferita a Cesano Maderno fino al 1955. Fece ritorno a Milano in via Bonvesin dove continuò ad insegnare fino al 1962 e in seguito passò nella scuola di via Timavo, donando alle alunne un'intelligente e fedele presenza, una motivata disciplina, un amore forte alla vita, alla Patria, alla Chiesa, all'Istituto.

Dice una suora della sua comunità: «Ho condiviso con suor Elena momenti veramente intensi di grande operosità apostolica. Amava molto le alunne! Era esigente nel dovere scolastico, ma era pure esigente con se stessa; sapeva chiedere perdono per i propri torti.

Anche la presenza in oratorio era costante; era molto fervorosa, alle ragazze ricordava sempre la novena di Maria Ausiliatrice e non dimenticava le ricorrenze delle feste di madre Mazzarello e di don Bosco. Coltivava una sincera adesione alle superiore; le stimava filialmente, con bontà e sincero spirito di fede».

Suor Elena lavorava con grande zelo apostolico ponendo sempre al primo posto la formazione integrale della persona, cercando di infondere nelle sue alunne il senso del dovere e della correttezza morale e cristiana. Era ferma nell'esigere, ma le ragazze capivano che la loro insegnante mirava sinceramente al loro bene e gliene serbavano riconoscenza soprattutto da exallieve. Era pronta, a volte addirittura un po' aggressiva nelle reazioni,

ma sempre capace di riconoscere i propri torti e di ristabilire rapporti cordiali. Il senso della fede e la carità erano la sua forza.

Suor Emilia Arosio, che visse con suor Elena dal 1970 al 1978 quando fu direttrice a Milano in via Timavo, così la ricorda: «Suor Elena insegnava lingue straniere nella Scuola Media. Era molto diligente nel compimento del dovere e seguiva individualmente le ragazze perché dessero il massimo di sé. Queste la sentivano al momento troppo esigente, però poi nella Scuola Superiore o nel lavoro riconoscevano: "Se non ci fosse stata suor Elena!… Praticamente stiamo vivendo di rendita con quello che lei ci ha insegnato"».

Come seguiva personalmente le allieve, così manteneva relazioni affettuose con le exallieve che la ricambiavano con le loro visite. Si vedeva spesso, la sera in veranda, in cordiale colloquio con loro.

Sentiamo ora la voce di un'exallieva, la dott. Rosanna Ramondo: «Suor Elena, la mia professoressa d'inglese, io la "Rosannina", come amava chiamarmi, scolaretta diligente e affezionata come a una mamma dolce e severa.
Questa cara suora, sempre attiva e indaffarata, ha avuto il grande merito di abbinare alla sua preparazione culturale grandi doti di educatrice: le sono sempre stata riconoscente per quello che mi ha dato e, ancor oggi, la ringrazio di cuore, perché i valori morali ed evangelici, che hanno guidato spiritualmente la mia vita, li ho imparati da lei, dal suo esempio, li ho assimilati e messi in pratica nei rapporti umani e nella mia gratificante carriera di insegnante di Lettere nelle Scuole Superiori. L'affetto che ci ha legato è stato intenso; ora c'è un vuoto nel mio animo, ma rimane la fiducia nel suo aiuto a colmarlo».

Suor Elena era fedelissima alla vita comunitaria, pregava molto, soprattutto il rosario. Il suo amore per Maria Ausiliatrice era illuminato e lo comunicava alle ragazze. Aveva un carattere forte e a volte entrava in conflitto con qualche suora, ma appena si accorgeva, chiedeva sinceramente scusa. Era molto riconoscente e le veniva spontaneo ringraziare per ogni piccola attenzione.

Suor Elena era figlia unica e possiamo quindi misurare il sacrificio compiuto per seguire la sua vocazione. Quando i genitori divennero anziani e ammalati, le si presentò il grande problema dell'assistenza. Non lasciò la comunità, ma con l'aiuto delle superiore, trovò un appartamento contiguo alla nostra casa di via Timavo dove essi potevano alloggiare.

Per vari anni suor Elena riuscì a conciliare la missione di insegnante con l'affettuosa assistenza ai genitori. Solo negli ultimi tempi, quando la mamma si ammalò, lei si rassegnò a trasferirla in una casa di riposo presso le Suore Guanelliane.

Amava il Signore di un amore ardente e si appoggiava in tutto alla sua infinita misericordia. Riconosceva di aver ricevuto molto dal Signore e le pareva di non aver sufficientemente corrisposto. Qualche volta era persino ansiosa da rasentare quasi lo scrupolo, temendo di non compiere bene il suo dovere.

Vibrava per la Chiesa Ambrosiana e per il Papa. Partecipava sempre alle celebrazioni in Duomo e in altre Chiese di Milano, invitando anche i genitori delle alunne e le exallieve. Suor Olga Bianco sottolinea: «Suor Elena ha sempre amato la diocesi come la sua famiglia. Manteneva contatti significativi con i sacerdoti della Curia, pregava moltissimo per le vocazioni sacerdotali e, per un certo tempo, ha seguito e aiutato con carità anche materiale un Seminarista povero. In comunità partecipava al gruppo liturgico e sapeva fare intenzioni di preghiera ricche, con argomenti attuali, che aiutavano a tenere il cuore aperto ai bisogni del mondo, dell'Istituto, della Chiesa».

Lasciato l'insegnamento per raggiunti limiti di età, seguiva quanti aveva conosciuto con la preghiera e con un interessamento affettuoso sempre orientato al loro bene spirituale. Suor Tullia Cairoli scrive: «Suor Elena ha espresso per tutta la vita una forte tensione alla santità e un vivissimo zelo per la salvezza delle anime. Aveva fatto suo il motto di don Bosco: *da mihi animas, cetera tolle*.
Negli ultimi anni il suo desiderio del meglio acquistò tratti di scrupolo che segnò i suoi giorni di una forte sofferenza morale, una sofferenza che alla fine si placò e si mutò in serena fiducia e viva riconoscenza a Dio e a quante l'assistevano».

Nel mese di luglio 1999 fu trasferita nella casa di riposo di Triuggio. La malattia le procurò molta sofferenza, anche privandola della memoria, ma non la privò della possibilità di continuare ad amare il suo Signore. Il 30 settembre 1999, accompagnata dalle preghiere delle sue consorelle che volevano farle sentire quanto bene lasciasse su questa terra, suor Elena se ne andò serena incontro al Signore tanto amato.

Suor Poma Giacomina

di Lorenzo e di Cavallini Vittoria
nata a Palazzolo sull'Oglio (Brescia) il 29 dicembre 1920
morta a Quito Cumbayá (Ecuador) il 22 dicembre 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Giacomina era la prima di una famiglia composta da quattro fratelli. Aveva ricordi d'infanzia marcati dall'affetto specialmente di suo papà, quando li aspettava al termine della scuola per accompagnarli a casa. Era di natura molto sensibile; per comprendere più tardi certe difficoltà relazionali conviene ricordare l'ambiente della guerra e del dopo-guerra che ha dovuto vivere, fino alla morte del papà, vittima della stessa.
Raccontano alcune testimoni che quando suor Giacomina giunse come missionaria in Ecuador ricordava le grandi sofferenze, il terrore dei bombardamenti, la paura provata nei rifugi e la fame che aveva sofferto. Questi ricordi la tormentavano, eppure, nonostante tanta sofferenza, lei lavorava instancabilmente e pregava con intenso fervore.

In un suo scritto asserisce che sentì la vocazione fin da quando era bambina, certamente per la devozione e l'amore a Maria che visitava con frequenza nel Santuario della Madonna della neve. Una di queste occasioni, all'età di cinque anni segnò la sua vita. Come ricordo prezioso di quel momento, conservò una corona del rosario fino alla fine della vita, perché era ricordo di suo padre e le faceva pensare all'amore fiducioso per Maria.
Dopo la scuola elementare e un periodo di tempo trascorso come operaia, all'età di 20 anni cominciò il percorso formativo nell'aspirantato a Torino il 13 gennaio 1940. Fu un'esperienza – scrive lei stessa – durante la quale eravamo felici nonostante la guerra con tutte le sue conseguenze. Visse il noviziato a Casanova dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1942.

Suor Giacomina fu destinata alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove si dedicò a lavori di ricamo e allo studio. Realizzò il sogno missionario con la partenza per l'Ecuador il 22 settembre 1949.

La prima comunità dove svolge la sua missione è quella di "S. Giuseppe" a Guayaquil, dove continuò a dimostrare la sua abilità nel ricamo. Al tempo stesso suor Giacomina studiò per

ottenere il diploma che l'autorizzava ad insegnare taglio e cucito e anche ricamo a mano e a macchina, conferito dall'Associazione nazionale di difesa dell'artigiano, il 20 aprile 1956. Restò lì fino al 1958 e poi fu trasferita come maestra di taglio e cucito a Cuenca "Sacro Cuore di Maria" (1958-'63).

Nel 1963 insegnò lavori femminili nel Collegio "Dorila Salas" di Quito. Desiderando specializzarsi ancora di più, nel 1967 frequentò un corso professionale ed ottenne il diploma di artigianato artistico.

Nel 1970 iniziò per lei una nuova tappa della vita, quando cominciò ad insegnare nella seconda elementare a Manta (1970-'76) per riprenderla ancora nel 1981 a Guayaquil "S. Maria Mazzarello" dopo aver lavorato dal 1976 al 1981 sempre a Guayaquil come maestra di taglio e cucito e poi di nuovo a Manta con lo stesso compito. Dal 1987 al 1995 continuò ad insegnare taglio e cucito nel noviziato di Quito Cumbayá fino a che, a causa del suo stato di salute, accettò di andare nella casa di riposo, dove terminò il suo cammino terreno.

Le testimonianze parlano di una Figlia di Maria Ausiliatrice responsabile nel compiere quanto le era affidato. Era un'insegnante eccellente grazie alla sua preparazione di abile maestra di taglio, ricamo e anche come maestra delle alunne delle classi elementari. Era felice di sentirsi utile nel fare quello che sapeva e veramente si dimostrò competente nel cucito, sempre disponibile a lavorare con perfezione e amore. A questo proposito, scrive una suora, che quando si dovette fare il cambio dell'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice, l'ha vista sempre disposta a insegnare e aiutare quelle che lo richiedevano.

Una consorella, che in quel tempo era incaricata della cucina, neo-professa ancora, ricorda che l'aiutò specialmente nei momenti di maggior bisogno. Accompagnava le varie attività con il sorriso. A volte però la si vedeva un po' depressa. Questo le fu causa di sofferenza e preoccupazione sia per lei che per la comunità che cercava di starle vicina per animarla nei momenti di sconforto dovuti in parte, come è stato detto all'inizio, alle esperienze dolorose sofferte durante il tempo di guerra.

Una consorella, che è stata sua direttrice negli ultimi anni, ricorda che suor Giacomina, essendo delicata di salute fisica e psichica, si rivolgeva con fiducia a Dio per chiedere la forza di superare questa situazione che offriva come purificazione della sua vita. Molto sensibile a qualunque dimostrazione di affetto, se ne mostrava grata. Per ogni gesto piuttosto negativo

soffriva al punto da ritirarsi in solitudine, per occuparsi di lavoretti manuali o di maglieria, che poi consegnava con piacere alle superiore nelle feste o in diverse circostanze.

Era conosciuto il suo amore a Maria e alla preghiera del rosario e il vivo interesse che manifestava per le notizie della Chiesa, dell'Istituto e dell'Ispettoria. Per tutte queste intenzioni offriva le sue preghiere.
Aveva un affetto particolare per i familiari, ma preferiva custodirlo in cuore in spirito di distacco.

La sua vita si è spenta poco a poco, provata dal dolore, ma anche soddisfatta per averla donata con amore. Il Signore Gesù venne a chiamarla il 22 dicembre 1999 per portarla con sé in Paradiso.

Suor Ramírez Esther

di Epifanio e di Bedoya Virginia
nata a El Retiro (Colombia) il 12 maggio 1923
morta a Medellín (Colombia) il 20 marzo 1999

1ª Professione a Cuenca (Ecuador) il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1956

Suor Esther nacque a El Retiro (Antiochia) in Colombia. La famiglia, molto numerosa perché composta da 16 figli, era profondamente cristiana. Il papà era buono, affettuoso, lavoratore instancabile, coltivava la terra in un podere appartenente al comune di El Retiro. Egli dimostrava alla figlia Esther uno speciale affetto e si augurava che trovasse un buon marito per formare una bella famiglia. Quando però Esther gli manifestò il desiderio di consacrarsi a Dio nella vita religiosa, rispettò la sua decisione e, anche per questo, ella aveva una grande ammirazione per il papà uomo mosso da un profondo senso cristiano della vita. La mamma era una donna di grande fede; aveva un temperamento energico e seppe dare ai figli una solida formazione umana e cristiana. Anche lei lavoratrice responsabile, aiutava il marito in ciò che esigeva l'andamento di una famiglia così numerosa.

Esther frequentò le classi elementari nella scuola pubblica del paese. Raccontava che a nove anni sentì la chiamata alla vita religiosa, anche se non conosceva ancora le suore. La

sua maestra, la signora Flor Pineda, exallieva delle FMA nella scuola di El Santuario, parlava alle alunne di Maria Ausiliatrice e regalava loro immagini con la preghiera: *O Maria Vergine potente*. Quando la maestra conobbe l'aspirazione di Esther, si offrì di accompagnarla a El Santuario per conoscere le suore. Il primo incontro con loro la colmò di gioia. Parlò con la direttrice, che l'ascoltò e le regalò un bel quadro di Maria Ausiliatrice, le raccomandò di invocarla ogni giorno con tre *Ave Maria* e le suggerì di continuare a studiare con responsabilità.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono al suo paese, El Retiro, ebbero la gestione della scuola pubblica e, siccome Esther viveva in campagna, le offrirono di accoglierla come interna perché potesse terminare la scuola primaria, mentre prestava una collaborazione alla comunità. L'offerta riempì di gioia lei, ma non i genitori, specie la mamma, poiché la famiglia aveva ancora bisogno del suo aiuto. La lasciarono, tuttavia, partire.
Esther terminò la scuola e continuò a collaborare con le suore. In seguito frequentò la Scuola Normale fino al quarto anno. Non accettò, però, di rimanere come collaboratrice nella comunità, esprimendo il desiderio di continuare a studiare.

Quando nella comunità di El Retiro giunse in visita l'ispettrice accompagnata da suor Onorina Lanfranco, Esther si confidò con questa consorella che le ispirò fiducia ed ella le promise di accoglierla nella Casa-famiglia di Medellín, dove era direttrice. Lì avrebbe potuto studiare e collaborare con la comunità. Conosciuto il suo desiderio di essere religiosa, la preparò ad essere maestra e per entrare nell'aspirantato. Non si sa per quale motivo però Esther non fu ammessa ad iniziare la formazione alla vita religiosa salesiana. Suor Onorina allora le facilitò il viaggio in Ecuador dove venne accolta in quell'Ispettoria. La fretta per la partenza e la lontananza dal suo paese le impedirono di andare ad accomiatarsi dai suoi, e questo fu per lei e per loro un grande dolore. Essi, però, le diedero la loro benedizione da veri cristiani.

Vi era là una missionaria colombiana suor Blanca María Concha presso cui Esther restò fino al mese di novembre 1947. Venne poi ammessa al postulato a Cuenca il 31 gennaio 1948. Visse i due anni di noviziato a Cuenca, dove emise la prima professione il 5 agosto 1950.
Una compagna attesta che suor Esther era buona, comprensiva, affettuosa, sacrificata. Soffriva il freddo, ma sapeva reagire e difendersi.

Ebbe poi la possibilità di completare gli studi magistrali, e in seguito insegnò alle alunne del primo anno della scuola primaria a Riobamba, Quito Pensionato "Maria Ausiliatrice", Macas, Chunchi "Maria Ausiliatrice" e in seguito a Cuenca nell'Oratorio "Juana Valdivieso" fino al 1961.

Amante dell'Eucarestia e molto devota di Maria Ausiliatrice, infondeva il suo fervore alle sue piccole alunne. Coltivava in esse il senso di responsabilità nel compimento del dovere. In una occasione, quando suor Esther aveva un gruppo di 90 alunne, incontrò una consorella e le chiese di assisterle mentre lei si allontanava per qualche minuto. La suora si stupì di trovare le bimbe tutte al loro posto, lavorando in perfetto silenzio.

Nel 1961 tornò in Colombia nell'Ispettoria di Bogotá "S. Pietro Claver" dove donò se stessa nell'educazione dei piccoli nelle case di Bogotá Scuola "Madre Elisa Roncallo" dove fu anche economa. Nel 1964 fu trasferita a Neiva e dopo quattro anni passò a Duitama, poi a Popayán "Sacro Cuore" e Cali "Maria Ausiliatrice" fino al 1972.

Lasciato per l'età l'insegnamento, ne sofferse, ma non trascurò occasione per collaborare nell'assistenza, incoraggiare le maestre e insegnare alle bimbe canti, poesie, recite.

Nel 1972 suor Esther venne mandata all'Ispettoria di Bogotá "N. S. del Rosario di Chiquinquirá" dove lavorò ancora nelle case di Bogotá "Maria Ausiliatrice", Casa "Suor Teresa Valsé", poi nel 1974 passò a Dosquebradas e nel 1988 per un anno tornò a Cali.

Nel 1989 venne trasferita all'Ispettoria di Medellín "Madre Mazzarello" dove fu portinaia nelle case di Acevedo "Laura Vicuña", "S. Giovanni Bosco" di Belén e nel 1992 nella Comunità "Madre Mazzarello" di Medellín. Dovunque continuò ad irradiare affetto, gentilezza, fervore e fraternità. Suor Esther manifestava il suo tipico dono di accoglienza verso ogni persona che entrava in casa. Tutti erano ammirati per la sua attenzione e gentilezza. La si vedeva spesso attorniata da bambine che si contendevano la vicinanza a suor "Esthercita". Non perdevano occasione per accompagnarla e per dialogare con lei. Anche le consorelle si sentivano sempre attese, accolte e aiutate dal suo modo di essere e di interagire. Al mattino era la prima a giungere in cappella per un intenso colloquio col Signore.

Dovendo subire un intervento chirurgico, diceva alle suore che se il Signore la chiamava, se ne andava contenta perché in tutta la vita aveva sempre cercato di dare il meglio di sé senza perdere un minuto di tempo. Effettivamente, afferma

una suora, la vedevano sempre con qualche piccolo lavoro tra le mani e sempre destinato alle bambine più povere. A volte erano graziosi tessuti che le mamme delle bambine le chiedevano conoscendo la sua abilità.

Quando la malattia del diabete non le permise più di stare in portineria, suor Esther continuò a lavorare nel silenzio della sua cameretta. Fu poi ricoverata alla Clinica "Soma" di Medellín, dove si intendeva amputarle una gamba, perché il male non invadesse tutto l'organismo. Nel suo desiderio di lavorare sempre, chiese al Signore che se l'intervento non avesse avuto esito, la portasse in cielo. A una consorella disse: «Sono tranquilla… ho fatto tutto il possibile per far piacere al Signore, per amore delle bambine. Raccomandami a Gesù». Aveva il presentimento che da quella clinica non sarebbe uscita e infatti così fu.

Il 20 marzo 1999 lo Sposo giunse a chiamarla per introdurla alle nozze eterne e la trovò vigilante nell'amore.

Suor Re Rosina

di Angelo e di Ganora Angela
nata a San Germano (Alessandria)
il 10 giugno 1912
morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria)
il 23 ottobre 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Casale Monferrato il 5 agosto 1945

Suor Rosina nei suoi brevi cenni autobiografici ricorda così la sua famiglia: «La mia era una famiglia molto religiosa: tutti vivevamo dell'Eucaristia. Non badavamo al sacrificio delle levate mattutine e alla colazione fatta in fretta; eravamo felici di andare a scuola o al lavoro con Gesù nel cuore». Nel descrivere il clima intensamente educativo che respirò fin dall'infanzia e dalla preadolescenza così continua: «Facevamo parte dell'Azione Cattolica: mia sorella primogenita era propagandista e noi, più piccoli, eravamo del gruppo dei fanciulli cattolici, delle aspiranti e delle piccolissime. Tutti avevamo il confessore fisso. Ad un certo momento della nostra vita le mie tre sorelle ed io (avevo solo 15 anni) facemmo voto di verginità».

La devozione a Maria Ausiliatrice era viva nella famiglia di Rosina e si esprimeva nella recita del rosario quotidiano. Il papà aveva una sorella Figlia di Maria Ausiliatrice suor Adele Re che si trovava a Nizza Monferrato ed egli desiderava che una delle sue figlie seguisse l'esempio della zia. Dio lo esaudì quando all'età di 24 anni Rosina entrò nel postulato di Nizza Monferrato. Anche le sue sorelle avrebbero voluto fare la scelta della vita religiosa, anche di tipo claustrale ma, come attestava suor Rosina, non poterono mai realizzarla. Non si sa il motivo di questa impossibilità.

Ultima dei cinque figli sopravvissuti ai tre che conclusero molto presto la loro esperienza terrena, Rosina crebbe circondata da affetto tenero e forte. Il papà, in particolare, la vezzeggiava molto chiamandola "la mia Rosellina".
Questo affetto, radicatosi in modo indelebile nella sua mente e nella sua personalità, lo riversò sui familiari che lo sperimentarono nelle alterne vicende e prove della vita, ricevendone all'occasione un aiuto spirituale molto concreto.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che conobbe Rosina da ragazza, così la descrive: «La ricordo studente: era impegnata, buona, semplice, soprattutto 'buona'. E la bontà la esprimeva con la partecipazione di tutto cuore alle pene, ai dispiaceri, alle difficoltà e sconfitte scolastiche delle sue compagne. Non sopportava veder soffrire e col suo darsi da fare manifestava il suo interesse, il suo bisogno di rimediare, di togliere la pena».

Prima di entrare nell'Istituto, Rosina aveva conseguito il diploma della scuola di Metodo per l'insegnamento nelle scuole dell'infanzia. Il 31 gennaio 1937 fu ammessa al postulato a Nizza Monferrato. Passò poi al vicino Noviziato "S. Giuseppe" per completare la formazione religiosa salesiana. Là emise la prima professione il 6 agosto 1939.

Fu per un anno nella Casa "Sacro Cuore" di Casale Monferrato per completare gli studi che l'avrebbero abilitata all'insegnamento nella scuola materna. Ottenne l'Abilitazione all'insegnamento della Religione nella Scuola media nel 1939, nel 1940 il diploma di Soccorso Medico Sociale, nel 1941 l'Abilitazione all'insegnamento nel Grado Preparatorio, infine nel 1942 il Certificato di Frequenza al Corso di Educazione Fisica.

Lavorò poi in diverse case dell'Ispettoria per periodi più o meno lunghi come educatrice nella scuola materna, missione che sempre visse con amore e zelo apostolico.

La prima casa a cui fu destinata fu la casa di Alessandria

Rione Cristo, dove rimase per tre anni (1940-'43) e poi ad Occimiano fino al 1946. Dopo due anni vissuti a Mirabello "Scuola Materna C. Ricaldone" (1946-'48), passò alla casa di San Salvatore (1948-'51) e ad Alessandria Monserrato (1951-'53).

Riferisce una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Ripensando a suor Rosina non posso dimenticare la cura che ha avuto nei miei confronti quando sono stata trasferita nella casa di San Salvatore. Ogni sera mi ripeteva: "Prego per te, cerca di dormire…" E al mattino: "Come stai? Hai dormito bene?". Chiedeva a me quello che io, più giovane e in situazione di buona salute, avrei dovuto chiedere a lei».

La casa in cui ha lavorato più a lungo è stata quella di Frugarolo nella quale è rimasta dal 1953 al 1964. Fu poi trasferita a Pontestura per un anno (1964-'65). Dopo ritornò ad Alessandria Rione Cristo (1965-'68) e continuò ad insegnare a Borghetto Borbera (1968-'69), Montaldo Bormida (1969-'71), Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" (1971-'75) e in seguito a Novi Ligure (1975-'84).

Non solo era sollecita per l'educazione dei bambini della scuola, ma era anche attenta alla formazione dei genitori degli alunni, alle ragazze dell'oratorio e della catechesi, lasciando luminosi esempi di serenità e di gioia nel servire generosamente il prossimo. Di animo attento e delicato, infatti, non solo diffondeva pace e serenità in qualsiasi ambiente si trovasse ad operare, ma faceva di tutto per alleviare le sofferenze altrui.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che conobbe suor Rosina quando era assistente delle piccole al suo paese, dice: «Il suo carattere era esuberante: cantava, saltava con tanta gioia; e quando è stata cambiata di casa, la popolazione ha disapprovato questa decisione e noi ragazze abbiamo pianto tanto. Era una donna di molta preghiera, radice della sua gioia, di quel suo squisito tratto caritatevole che l'ha accompagnata fino al passaggio all'eternità».

Nel 1984 chiese ed ottenne il permesso di andare ad assistere la sorella gravemente inferma. Ed è ancora lei a delinearci la fisionomia spirituale della sua famiglia, quando scrive: «Avendo dovuto rimanere un anno in famiglia per assistere una mia sorella colpita da paralisi dopo la morte dei genitori, eravamo sempre in preghiera: la nostra casa era come una chiesa».

Alla morte della sorella, suor Rosina il 23 novembre 1985 rientrò in comunità a Serravalle Scrivia, dove fu ancora attiva fino al 1993. Gli ultimi sei anni li trascorse nella casa di riposo di San Salvatore Monferrato.

Donna di profonda interiorità, suor Rosina coltivò –

come priorità assoluta della sua vita e in coerenza a quanto aveva appreso in famiglia – l'amore all'Eucaristia e la devozione a Maria Ausiliatrice con la quale aveva un dialogo fiducioso e costante mediante il filo rosso del rosario. «La Madonna – attestano concordi diverse testimonianze – fu il sostegno e la Madre tenerissima che guidò momento per momento lo snodarsi della vita di suor Rosina, fin da piccola». Ed è in quest'attesa del Signore che manifesta con poche parole la sua tensione d'amore verso la Pasqua eterna quando dice: «Vivo con il pensiero rivolto al cielo dove già si trova tutta la mia famiglia».
E veramente viveva abbandonata alla volontà di Dio. Chi andava a salutarla la ritrovava con lo sguardo fisso in un punto lontano, assorbita da qualcosa di grande, senza parole, quasi in vigile attesa di quel momento sublime che l'avrebbe lanciata per sempre tra le braccia di Dio.

Pur avendo il suo bagaglio di sofferenza fisica da portare, suor Rosina riusciva ad essere attenta agli altri, ad interessarsi di loro e a rivolgere ad ogni persona che la incontrava una parola che metteva subito a proprio agio.

Di suor Rosina si può dire che era la riconoscenza personificata: il grazie fioriva spontaneo sulle sue labbra fino a divenire l'ultimo suo respiro. «Per ogni piccola attenzione, attesta suor Rita Ricaldone, sua direttrice negli ultimi anni della vita, o per una breve visita che le si faceva in camera, il suo grazie era ripetuto all'infinito. Ciò che non poteva più vivere mediante le relazioni o l'attività lo racchiudeva nella preghiera. Tra le sue mani c'era sempre qualche libro di spiritualità che leggeva volentieri. Suor Rosina non si accontentava di una preghiera qualsiasi, voleva sempre unirsi, sia pure dalla sua cameretta, alla preghiera liturgica della comunità e, quando, a motivo della sua memoria che andava sempre più affievolendosi, non riusciva a trovare il segno nel Breviario per la settimana del ciclo liturgico, andava dall'una o dall'altra consorella e, quando tutto era a posto, se ne tornava felice nella sua camera».

E anche quando a motivo della sordità faceva fatica a capire, non si isolò mai dalla comunità anzi, finché la salute glielo permise, partecipava a tutti gli incontri comunitari dalla cappella, al refettorio, alla ricreazione… Solo a malincuore e con tanta nostalgia nell'animo si rassegnò a trasferirsi nel piano dell'infermeria dove – come lei stessa ebbe a dire – aveva la consolazione di seguire tramite l'altoparlante le celebrazioni in Chiesa, la conferenza della direttrice e la "buona notte". «Sento

niente, diceva, ma quello lì – e alludeva all'altoparlante – parla e qualche rara volta sento qualcosa».

Nutriva una forte stima per le superiore, dalla Madre generale all'ispettrice, alla direttrice e per tutte aveva rispetto e sottomissione non comune.

Ed è ancora la sua direttrice a dire: «Quando entravo nella sua camera, dopo avermi salutato con un sorriso aperto e sereno, mi mostrava la corona del rosario e mi diceva di quale mistero e di quale corona si trattava (ne pregava diversi e interi!) e per chi lo stava pregando: uno era riservato alla Madre, un altro all'ispettrice e alla direttrice della casa, altri erano offerti per la comunità, per l'Ispettoria. Si potrebbe dire di suor Rosina che era un rosario vivente».

Nella gioia come nella sofferenza, sembrava vivere con estrema naturalezza le parole di madre Mazzarello quando esortava le sue figlie a non rallegrarsi troppo nella gioia e a non soffrire troppo nel dolore. Un invito tacito a conservare quella uguaglianza d'umore qualunque situazione ci si trovasse a vivere per poter essere sempre nella pace. Anche nei momenti di grande sofferenza fisica, non si è mai lamentata, anzi tutto il suo essere lasciava trasparire un atteggiamento di fiducioso abbandono alla volontà di Dio, quel Dio che arricchisce e colma di beni i suoi servi fedeli.

E la Madonna, colei che tanto suor Rosina aveva amato in vita, le è venuta incontro alla vigilia del 24 ottobre 1999, mese totalmente dedicato a Lei, per introdurla alla festa delle nozze eterne. Il saluto iniziale della Messa funebre mise sulle labbra di suor Rosina, per sempre aperte alla lode divina, alcune espressioni bibliche che lei amava e ripeteva in atteggiamento orante: «In te, Signore, ho sperato, mai sarò delusa… Roccia del mio cuore è Dio. È Dio la mia gioia per sempre. Il mio bene è stare vicino a Dio, nel Signore ho posto il mio rifugio. Il Signore si è degnato di aiutarmi: per questo canteremo sulle cetre tutti i giorni della nostra vita».

Suor Regis Caterina Olimpia

di Giuseppe e di Monaco Margherita
nata a Moncrivello (Vercelli) il 23 gennaio 1907
morta a Orta San Giulio (Novara) il 23 dicembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1936

Suor Caterina, quinta di due fratelli e quattro sorelle, ha vissuto un'infanzia serena in un ambiente «cristiano al cento per cento», come lei stessa ha lasciato scritto. In questo clima fortemente impregnato di fede e di apertura al dono, all'altruismo, alla solidarietà con i più poveri e/o in qualsiasi modo più svantaggiati, non è stato difficile per Caterina accogliere la chiamata alla vita religiosa. L'atmosfera di serenità, di fiducia, la generosa dedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che erano state inviate nel suo paese da don Bosco nel 1887, la entusiasmarono fino a dare alla sua decisione di entrare nel nostro Istituto una connotazione fortemente missionaria.

Suor Caterina ha avuto il privilegio, come lei stessa scrisse, di poter frequentare l'ambiente delle Figlie di Maria Ausiliatrice (scuola materna e oratorio) che considerò sempre la sua seconda casa, tanto si trovava a suo agio. Così ricordava: «Di birichinate ne ho fatte tante, ma le suore me le perdonavano sempre! Giochi, canto, recite, catechismo, riunioni, riempivano gran parte delle mie giornate e mi mettevano tanta gioia ed entusiasmo nel cuore».

Rievocando l'origine della sua vocazione così ha lasciato scritto: «La suora che mi preparò alla prima Comunione mi consigliò di chiedere al Signore – se questa fosse stata la sua volontà – di chiamarmi a condividere la vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io lo feci e la voce del Signore si fece sentire forte e insistente, anche nel suo aspetto missionario, ma il consenso dei miei genitori arrivò a soli 21 anni compiuti: era il 26 gennaio 1928 (avevo compiuti gli anni tre giorni prima) quando papà mi accompagnò a Novara dove fui accolta con tanto amore dall'ispettrice suor Maddalena Villa».

Il 29 gennaio 1928 Caterina fu ammessa al postulato e visse con grande impegno e gioia il noviziato a Crusinallo dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1930. Per tre anni fu a Nizza Monferrato per conseguire l'abilitazione all'insegnamento

nelle scuole elementari, preparazione che ha potuto valorizzare nelle case di Gattinara dal 1932 al 1935 e di Novara Istituto "Immacolata" fino al 1943.

Le consorelle la ricordano donna di buon umore, sempre allegra nonostante non mancassero le difficoltà e sempre disponibile a combinarne qualcuna per tenere allegra la comunità. Così una Figlia di Maria Ausiliatrice descrive suor Caterina: «Quando sono entrata a Novara Istituto "Immacolata" come postulante nel 1938, suor Caterina era nel numero delle cinque suore insegnanti nella scuola elementare. Erano meravigliose: cinque cuori e un'anima sola! Come si volevano bene! Davano veramente testimonianza di vera fraternità: donne allegre, di buon umore sempre! Ne combinavano tante per rallegrare l'ispettrice suor Pia Forlenza e la comunità. Ma le birichinate più grosse erano per l'economa. Quando la dispensa era incustodita, facevano un autentico bottino per le merende clandestine. Poi si accusavano davanti a tutta la comunità dove vi erano anche le postulanti. Noi che eravamo in formazione godevamo un mondo nel vedere suore così buone e allegre. E, se vogliamo parlare in termini oggi in voga e più familiari, non sarebbe esagerato dire che erano donne di una forte capacità di lavoro in rete».

Nel 1944 fu nominata direttrice della comunità di Pella dove vi era un internato per bambine prevalentemente orfane. «Che dire di lei, si chiede una Figlia di Maria Ausiliatrice che ebbe la fortuna, da bambina, di godere del suo affetto in quella casa? È stata una donna veramente grande di cuore e di intelligenza. Io sono stata in collegio per quattro anni, quando suor Regis era direttrice ed ho avuto modo di percepire quanto fosse immenso il bene che voleva a noi orfanelle. Di tutte io ero l'unica senza genitori e per di più la mamma era morta sul lavoro. Lei è stata, perciò, per me una seconda mamma per le sue attenzioni materne. Le mie due sorelle la ricordano come donna di fede.

Avevano, infatti, sperimentato quante grazie otteneva con la sua preghiera fervida. Un lunedì di Pasqua di quegli anni, giorno in cui era solita invitare i genitori, venne a mancare l'olio per l'insalata e le uova. Suor Regis radunò in cappella un gruppo di bambine che, insieme a lei, con le mani alzate supplicavano il Signore. Dopo alcuni minuti suonò il campanello della casa ed ecco arrivare olio e uova». Effettivamente quella di suor Caterina, è stata una vita piena di fiducia nella Provvidenza, di abbandono nelle sue mani ed il Signore non mancava di esaudirla.

Era una donna di profonda carità: amava davvero indi-

stintamente tutti. Così continua la testimonianza: «Era buona non solo con le orfane, ma anche con noi "aspirantine" che eravamo nel lontano 1949 in quella stessa casa, così ci chiamava per farci sentire il meno possibile il distacco dalla famiglia. Ricordo la sua delicatezza materna quando un giorno mi comunicò che dovevo andare a casa perché la mia mamma era gravissima. Mi accompagnò fino a Novara dove mi attendeva mia sorella – postulante – per proseguire insieme il viaggio».

E suor Iva Bolsi, anche lei orfanella di allora, scrive: «Quando nel 1945 a Pella iniziò l'opera per le orfane dei genitori morti sul lavoro, suor Caterina è stata la prima direttrice. Io sono stata nel primo gruppo delle orfane ENAOLI (Ente Nazionale assistenza orfani dei lavoratori italiani) per circa quattro anni insieme a due mie sorelle, ora Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Carla e suor Duse. Di suor Caterina ricordo il suo interessamento materno per ciascuna ragazza, il suo stile allegro e familiare. Cercava di farci sentire il meno possibile il distacco dalla famiglia e il dolore per la perdita del papà. Ci aiutava a crescere in un clima di serenità. Spesso organizzava gite, teatri, canti, musica: sapeva coinvolgere tutte. Ricordo davvero quegli anni con molta riconoscenza perché era evidente il sacrificio che lei e le suore facevano per procurarci il cibo quotidiano, perché si sentivano le conseguenze della guerra. Quando si assentava dalla comunità, veniva da noi ragazze per impegnarci nella preghiera e partiva, sicura di ottenere gli aiuti necessari.

Affrontava sacrifici di ogni genere, traversate faticose del lago d'Orta per andare a prendere il sale, la carne…; faticose salite a piedi fino ad Arola e Boleto per acquistare la legna per l'inverno, allora molto rigido. Di più, curava la nostra formazione cristiana e si industriava in mille modi per offrirci gli aiuti spirituali. Ci radunava in piccoli gruppi, ci riceveva nel suo ufficio e noi ci sentivamo orgogliose quando potevamo parlare confidenzialmente con lei: sentivamo tutte di essere una grande famiglia! Ha coltivato con saggezza la mia vocazione, impegnandomi nella preghiera, nella sollecita cura delle orfane più piccole e nell'amore alla casa».

«Quando era direttrice a Pella – scrive don Giovanni Grassi, cappellano ad Orta per diversi anni – suor Caterina ricevette dall'ispettrice l'incarico di cercare un ambiente che potesse andar bene per le suore anziane. Si adoperò in tutti i modi, non solo per trovare tale ambiente ma anche per convincere le superiore che quello era veramente un posto salubre per la salute e

il riposo di chi aveva lavorato tanto per l'Istituto. L'acquisto fu fatto e fu veramente una benedizione».

Nel 1949 suor Regis fu mandata come direttrice nella Casa "Immacolata" di Novara. «Dinamica e intraprendente – scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice – era sempre di corsa e quando le cose o le persone non andavano come lei voleva, si prendeva la testa tra le mani e continuava ad andare avanti con coraggio. Con la sua dinamicità sembrava un vulcano sempre in eruzione di idee, di attività, di generosità, di spiritualità, di preghiera». La forza le veniva dall'intensa preghiera, che costituiva davvero il suo sostegno e la sua passione. In suor Caterina, infatti, brillava un grande spirito di unione con Dio ed una capacità di sacrificio a tutta prova.

Era una valida animatrice e, al tempo stesso, un'abile organizzatrice. Nel 1951 fu infatti il sostegno intelligente e amorevole dell'ispettrice suor Anna Datrino, molto anziana. «Toccò proprio a suor Regis – scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice – organizzare il pellegrinaggio dell'Ispettoria a Roma per la canonizzazione di madre Mazzarello. Quanti pensieri, quante preoccupazioni, ma tutto andò nel migliore dei modi e noi avemmo la possibilità di visitare tanti bei luoghi in quei giorni ma, sempre alla bersagliera, di corsa!».

Nella sua persona e nel suo modo di vestire poteva sembrare un po' trasandata, ma questo era dovuto, dicono alcune testimonianze, al troppo lavoro. «Metteva mano a tutto e non si risparmiava neppure nei viaggi con valigie pesantissime per trasportare viveri là dove il bisogno era più urgente». Aveva, perciò, poco tempo da dedicare a se stessa: al primo posto nel suo calendario quotidiano c'erano sempre gli altri con i loro bisogni, le loro esigenze, talvolta al limite di sopravvivenza. Temprata al sacrificio, anche dalla sua vita missionaria, sapeva rinunciare con molta disinvoltura e senza farlo pesare, alle soddisfazioni più sane e più desiderate dal cuore.

«Dovevo andare a Lourdes – confidò ad una Figlia di Maria Ausiliatrice suor Caterina – nel periodo in cui ero direttrice a Novara; tutto era pronto per la partenza quando una consorella della comunità venne a dirmi che avrebbe lasciato l'Istituto. Mi assalì una grande pena e non esitai ad offrire al Signore il sacrificio di non recarmi in pellegrinaggio a Lourdes per tutta la vita. A questa offerta unii notti insonni passate in preghiera: il tutto, credo, fu gradito al Signore in quanto la suora ripensò la sua posizione, si ravvide e perseverò nella vocazione a cui era stata chiamata fin dal tempo della sua giovinezza».

Nel 1955 la raggiunse una chiamata a sorpresa: fu designata come ispettrice nell'Ispettoria Emiliana. Di questo periodo ci resta una significativa testimonianza. Racconta suor Nelda Massari: «Mi trovavo nell'Ispettoria Emiliana quando suor Caterina era ispettrice. Avevo la mamma ricoverata all'ospedale molto ammalata e bisognosa di continua assistenza. Lei si interessò tanto ed ogni giorno al momento dei pasti mandava una consorella della casa di Parma a darmi il cambio. Ogni volta che rientrava dalla visita alle comunità, passava a trovare la mia mamma e la incoraggiava con la parola calda e affettuosa e con l'assicurazione del ricordo nella preghiera quotidiana». Suor Caterina era costantemente attenta alla voce del Signore nella preghiera e sapeva incontralo nei bisogni della gente, dei giovani, delle sue consorelle.

Dopo il sessennio svolse ancora lo stesso servizio nell'Ispettoria Monferrina fino al 1965. Una Figlia di Maria Ausiliatrice così la ricorda in quel tempo: «Ho conosciuto suor Caterina quando era alla guida dell'Ispettoria Monferrina e subito mi ha colpito il suo dinamismo, la sua generosità, il suo tratto cordiale e materno. Mi sembrava un vulcano! L'ho rivista altre volte e sempre mi è apparsa entusiasta, dinamica, intraprendente, anche a scapito della salute. Era evidente in lei una grande fedeltà alle superiore, un amore fiducioso per quanto dicevano e scrivevano e in questo coinvolgeva quante incontrava, ad esempio me che, pur non essendole stata direttamente al fianco, restavo entusiasmata dal suo spirito salesiano. La ricordo sempre come una donna d'azione instancabile e di profonda preghiera».

Ed un'altra, anch'ella appartenente all'Ispettoria Monferrina, completa il quadro dicendo: «L'ho sempre ammirata per la sua sollecitudine materna nel provvedere alle necessità delle suore e delle case, per la sua prontezza di riflessi e di tempestivi interventi in ogni difficoltà, per il suo infaticabile e generoso donarsi, tanto che l'avevano denominata "l'Ispettrice con le rotelle". Certo a volte sconcertava un po' la sua vivacità ed energia nelle correzioni, ma era così pronta a riconoscere di avere ecceduto che chiedeva umilmente scusa così che la relazione era subito ristabilita, sicché nei cuori non rimaneva amarezza.

Nel 1966 poté finalmente realizzare la sua vocazione missionaria in Medio Oriente, terreno propizio al suo anelito di donazione totale. Aveva infatti presentato alla Madre generale per ben nove volte la sua domanda. Ora aveva 58 anni, ma era esuberante di energie, intelligente, aperta, saggia e materna. «Donna intraprendente, non si perdette mai di coraggio anche

di fronte a grandi difficoltà e imprevisti. Arrivò in Medio Oriente – scrive suor Ibtissam Kassis che fu ispettrice – nel 1966 quando la sede ispettoriale era ancora in Libano. Al suo arrivo si fece subito carico della costruzione della casa. La Provvidenza le ha ottenuto di portare avanti un progetto di dimensioni non indifferenti, il più grande che l'Ispettoria abbia conosciuto! Altro problema che le è toccato vivere in Medio Oriente, è stata la guerra dei sei giorni tra Arabi e Israele (giugno 1967) con le conseguenze ad essa connesse: l'assorbimento da parte dello Stato di Israele delle due case di Betlemme e di Cremisan. Quest'ultima era anche noviziato: dove mandare le novizie libanesi ed egiziane rimaste in Israele? È difficile contare quante volte ha dovuto recarsi in Italia per mettere al corrente le superiore di quanto accadeva e chiedere alla Santa Sede – presso cui era chiamata la "madre delle lacrime" – il trasferimento del noviziato in Libano. E il 6 dicembre 1967, via Cipro, riuscì a trasferire le novizie con la maestra a Kahhale in Libano. A tale sofferenza si aggiungeva anche la dichiarazione del governo siriano di nazionalizzare tutte le scuole, per cui anche la nostra scuola di Damasco che allora contava circa 550 allieve».

Ma le dimensioni del cuore di suor Caterina, come quelle di don Bosco, conoscevano le misure delle sabbie del mare, e a questo cuore così grande non furono risparmiate le sofferenze. In qualunque situazione mai si è persa di coraggio: la preghiera e la grande fiducia in Dio costituivano sempre la soluzione ad ogni problema.

Di suor Caterina si ricorda soprattutto la sua generosità e la sua fede profonda che riusciva a coinvolgere tutte nella preghiera. È ancora suor Ibtissam che scrive: «Sono ormai più di trent'anni che la statua dell'Immacolata a Kahhale continua a proteggere quell'enorme muro che una sera di febbraio rischiava di franare. Suor Caterina, prendendo la statua della Madonna, la pose davanti al muro dicendo: "Maria è casa tua, proteggila!". E davvero Maria ha continuato la sua protezione durante tutto il periodo di guerra libanese fino ad oggi. Non comune in lei era pure l'intuizione formativa. Per noi in formazione aveva un'attenzione tutta particolare; sentivamo tutte che ci voleva bene. Sovente mi chiamava per sapere come stavo e come stavano le altre compagne. Mi ascoltava, mi incoraggiava e mi dava tanta fiducia. Anche quando ha lasciato l'Ispettoria, non ha cessato di seguirmi. L'ho sempre sentita molto vicina e a lei devo in parte la mia fedeltà: le sono per tutto molto riconoscente».

Davvero suor Caterina è ricordata da tutte come donna dal cuore grande, fervorosa nella preghiera, faceta, aperta, generosa, capace di dare fiducia, pronta nel correggere, ma sempre disponibile a fare il primo passo perché tutte si sentissero avvolte nell'abbraccio del cuore.

Dai suoi appunti cogliamo qualche tratto del suo cammino spirituale: «Riconosco che non ho saputo valorizzare il cumulo di grazie che il Signore mi ha concesso nella sua infinita bontà dal giorno in cui sono entrata in postulato. Sento che dopo la misericordia del Signore, devo alla bontà delle superiore se ho potuto vivere il *Dio solo* che mi ero proposta nel giorno della professione religiosa. Sono stata aiutata a saper spendere la mia vita per i giovani, vivendo la pietà ardente, lo spirito di famiglia nel sano ottimismo salesiano, il *da mihi animas cetera tolle*, l'anelito missionario là dove l'obbedienza mi poneva, anche se avrei voluto solcare presto i confini della mia Patria».

Nel 1971, terminato il suo servizio in Medio Oriente, fu per un anno in aiuto nella Casa "S. Giuseppe" a Crusinallo e nel 1972 fu mandata a La Manouba (Tunisia) dove visse una feconda missione educativa fino al 1984. Nel 1978 l'Ambasciata italiana le conferì una onorificenza per il suo servizio incondizionato agli immigrati italiani a Tunisi. Madre Ersilia Canta il 27 gennaio 1978 rispondeva all'Ambasciatore ringraziandolo del benevolo gesto. Nei riguardi di suor Caterina così scriveva: «Mi è noto lo spirito di evangelica carità che anima suor Regis e che l'ha portata a donarsi sempre generosamente a quanti si trovano nel bisogno, con piena disponibilità».

Nel 1984, logora dalle fatiche, suor Caterina rientrò in Italia a Orta San Giulio, dove testimoniò ancora la sapienza del cuore maturata nel corso della vita e dove – come lei stessa scrisse – ha potuto «lodare, benedire, ringraziare in eterno il Signore, l'Ausiliatrice, l'Istituto» per averla colmata di grazie e di opportunità formative. Anima di forte zelo apostolico, continuò a seguire con amore i ragazzi del catechismo e ad animare la liturgia in parrocchia. Non cedette neanche quando gli anni cominciavano ad accumularsi e le gambe diventavano insicure. Era donna di grande coraggio e nessuna difficoltà la fermava. Di lei si potrebbe dire, senza timore di sbagliare, «lo zelo per la casa del Signore mi divora».

Ma era pure una donna che sapeva coltivare, pur nel dinamismo della missione, un abituale atteggiamento di preghiera. «Ricordare suor Caterina – scrivono alcune testimonianze – vuol dire parlare di preghiera. Era veramente un'anima in dialogo

con il Signore; il suo cuore era sempre rivolto a Lui. Ogni sua conversazione la rivelava una Figlia di Maria Ausiliatrice di costante, assidua, fervorosa preghiera. Godeva di avere la camera molto vicina alla cappella dove, pur con la sua gamba dolorante, si recava spesso. Si metteva sempre al primo banco e, dopo parecchie manovre per mettere a posto la sua povera gamba 'malandata', pregava con tanto fervore da fare invidia».

«Per suor Caterina – aggiungono altre testimonianze – contava soprattutto la preghiera, non c'era niente di più interessante che amare tanto il Signore. Il suo più ardente desiderio era di farlo conoscere ed amare da tante persone». Non erano rare le volte in cui fu sentita ripetere con estrema semplicità: «Io con Lui ho il cielo nel cuore e mi sento veramente tanto felice».

Il fatto di essere una donna di preghiera costante, non significa che fosse assente dai problemi e/o dalle difficoltà che potevano toccare le sue suore.

Lo attesta una consorella: «Ricordo suor Caterina come una donna molto materna, comprensiva ma anche energica e decisa. Una volta le dissi che mia mamma era un po' sofferente perché vedeva una Figlia di Maria Ausiliatrice, mia compaesana, andare spesso in famiglia, mentre io non andavo mai a trovare i miei parenti ed era convinta che le superiore facessero parzialità con le suore. Mi lasciò parlare, ascoltandomi con interesse, con carità e rispettoso silenzio. Nel pomeriggio dello stesso giorno mi richiamò nel suo ufficio e mi disse: "Preparati perché domani mattina andrai a trovare la tua mamma". E così fu. La gioia della mia mamma fu tanto grande che il giorno in cui mi accompagnò per far ritorno in comunità, ebbe un attacco cardiaco e morì per strada. Al mio rientro in comunità suor Caterina mi fu veramente mamma; mi chiamava sovente nel suo ufficio e mi consolava con parole di fede e di carità fraterna».

Relativamente all'ultimo periodo vissuto ad Orta, suor Giulia Romanello attesta: «Suor Caterina mi voleva molto bene, mi incoraggiava sempre, mi lodava, aveva sempre una parola di conforto ogni volta che le portavo la merenda o le facevo qualche servizio nel periodo in cui ha cominciato a rimanere in camera a motivo della sua infermità. Mi diceva con riconoscenza che pregava per me e per i miei cari. Sì, lei pregava davvero tanto da stimolare anche me alla preghiera. Dava una testimonianza di vita interiore non comune. Era un'anima che si interessava e si prodigava per gli altri non solo con la parola, ma anche con gesti significativi e delicati di carità».

Invitata ad esprimere qualche aspetto della spiritualità salesiana, suor Caterina così si è espressa: «Sono sempre stata entusiasta di tutto ciò che costituisce il nostro patrimonio salesiano: *una vita innestata nel divino*! Se dovessi nascere mille volte, mille volte chiederei al Signore di non badare alla mia miseria, ma solo al trionfo della bontà infinita, chiamandomi alla vita religiosa salesiana».

Chi le è stata accanto negli ultimi anni, testimonia lo stile di povertà e di distacco che ha caratterizzato sempre suor Caterina. Tutte si aspettavano che, essendo stata per diversi sessenni ispettrice, possedesse se non abiti e biancheria ricercate, almeno in buone condizioni, e invece no, niente di superfluo e il necessario era abbastanza mal ridotto.

Ha vissuto il tempo della sua infermità con grande serenità e pace: non un lamento, non esigenze particolari, ma sempre in atteggiamento di offerta e di riconoscenza. «Schiva di qualsiasi attenzione – scrive suor Emma Costa che le è stata accanto in quel periodo – suor Caterina attribuiva al Signore qualsiasi manifestazione di affetto, di stima o di gratitudine si volesse esprimere alla sua persona. L'ho curata, anche se all'inizio ho fatto fatica ad accettare questo impegno, come fosse la mia mamma e suor Caterina è stata davvero per me una seconda mamma: mai mi ha fatto mancare il suo affetto, espresso in molteplici modi. Quando avevo la mia mamma inferma, fu lei stessa a dirmi un giorno: "Ora assisti la tua mamma; quando non ci sarà più, dovrai assistere me e già da ora ti dico il mio grazie. Ed è stato veramente così».

Il 23 dicembre 1999, all'età di 92 anni, nella casa che aveva preparato lei stessa per le suore anziane, Gesù l'ha chiamata a sé per darle il premio di una vita vissuta solo per Lui e per irradiare il suo amore.

Suor Repetto Candida

di Domenico e di Grosso Maria
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 29 ottobre 1902
morta a S. Salvatore Monferrato il 9 marzo 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Al tramonto del 9 marzo 1999 nella casa di S. Salvatore Monferrato, con l'abbandono fiducioso che sempre aveva caratterizzato la sua vita, quasi ripetendo con il salmista «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come bimbo svezzato è l'anima mia» (Sl 130), suor Candida fece il suo ingresso nel "giorno senza tramonto".

Proveniente da una famiglia numerosa: sei fratelli e cinque sorelle, Candida imparò fin da piccola, nel disbrigo dei lavori di casa e nel lavoro in fabbrica dall'età di 12 anni, lo spirito di sacrificio e una delicata attenzione agli altri. «Da giovane, infatti, – attesta una Figlia di Maria Ausiliatrice che l'ha conosciuta in quell'epoca – lavorava nelle filande e ogni mattina era costretta a recarsi da Bosio, dove abitava, in un paese vicino, sede del suo posto di lavoro. Tornando la sera a casa, passavamo vicino al fiume e ci fermavamo a raccogliere pietre abbastanza grandi per la costruzione della casa delle suore».

Sentì molto presto, all'età di 16 anni, la chiamata del Signore, ma poté realizzarla solo all'età di 20 anni quando entrò a Nizza Monferrato e fu ammessa al postulato il 31 gennaio1923.

Visse il noviziato nella Casa "S. Giuseppe" ed emise i primi voti il 5 agosto 1925. Per i primi quattro anni fu a Nizza Monferrato come studente e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare ad Alessandria nel 1929. Insegnò in diverse scuole dell'Ispettoria: Alessandria Orfanotrofio "Maria Ausiliatrice" (1929-'32), Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" (1932-'34), Casale Monferrato "Margherita Bosco" (1934-'38) e Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" (1939-'49).

In quest'ultima casa visse il dramma dei bombardamenti che il 5 aprile 1945 alle ore 15.45 si abbatterono sullo stesso edificio di via Gagliaudo, bersaglio di bombe distruttrici. Suor Candida si trovava nel rifugio con le spalle rivolte verso il muro del cortile e aveva davanti a sé la doppia fila di bambini col loro grembiulino bianco, sia della scuola materna sia della scuola elementare. Tutti si trovarono ingabbiati tra le macerie provocate dallo scoppio delle bombe. Accanto a lei c'era suor Teresa Roletti. Suor Candida sentiva le urla di disperazione, il loro pianto accorato, ma si trovava impotente sia a liberare se stessa, sia a portare aiuto ai bambini imploranti soccorso. Visse quelle ore di agonia con un indicibile dolore in cuore fino all'urlo finale, verso le ore 18.00 quando, per il crollo del soffitto del rifugio, la voce e il lamento dei piccoli, morti soffocati, cessarono. Quell'urlo lo porterà per tutta la vita dentro di sé. Suor Candida, nonostante

versasse in condizioni disastrose anche per l'angoscia che aveva nel cuore e negli occhi pieni di lacrime e di polvere, si diede da fare per sostenere con la preghiera e con parole di speranza suor Roletti, che verso le ore 21.00 cessava di vivere. Suor Candida poté essere tratta in salvo solo verso le ore 22.00. Il trauma di quelle ore l'accompagnerà sempre, in quanto ne rimase profondamente scossa anche a livello psicologico. Dopo il bombardamento, infatti, la sua salute rimase indebolita, tuttavia lei continuò a donarsi come maestra e assistente fino al 1961.

Nel 1949 passò al Preventorio infantile di Limone Piemonte e in seguito a Campo Ligure (1957-'58) e nuovamente a Limone Piemonte (1958-'60). In alcune di queste case fu anche assistente delle ragazze interne e dell'oratorio. Una Figlia di Maria Ausiliatrice così attesta: «Sono stata con lei per sette anni a Limone Piemonte per l'assistenza ai bambini ammalati. In suor Candida ho trovato una guida e una vera maestra nel praticare il "sistema preventivo" e la genuina salesianità delle origini. Non parlava molto, ma il modo con cui interagiva con la gente, la tenerezza e la premura con cui si prendeva cura dei piccoli degenti, lasciava percepire la carica di amore che aveva dentro e il desiderio che tutti si sentissero oggetto delle sue attenzioni prevenienti».

E un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice, alunna di suor Candida, scrive: «L'ho conosciuta a Limone Piemonte nel 1956. Io ero una delle tante ricoverate nel Preventorio e sentivo molto la nostalgia dei miei cari. Suor Candida faceva lezione ai bambini per non far perdere loro l'anno scolastico. Io avevo già terminato la quinta elementare e lei, per non farmi sentire la mancanza dei miei genitori, cercava di darmi fiducia e mi chiamava in classe a correggere e a completare i compiti dei più piccoli. Quando poi mi incontrava, girando per la casa, mi salutava con affetto, dicendomi: "Ciao, Mornese!" Io provenivo da quelle parti e, poi continuando, aggiungeva: "Quando vai a Mornese, guarda verso Bosio, là c'è un cimitero…, prega per i miei cari che lì sono sepolti"».

Dovunque svolse la missione educativa, seguiva con particolare interesse e amore i suoi alunni, a cui rimase legata col "filo rosso" della preghiera, ricca di quella tenerezza che appartiene solo a chi ha posto nelle mani di Dio tutta la sua esistenza. La sua solida preparazione e non comune passione educativa furono i canali attraverso i quali suor Candida poté manifestare il suo amore, espressione della tenerezza di Dio per i piccoli e i poveri.

Era cordiale e affettuosa non solo con gli alunni, ma anche con i loro familiari, che le volevano molto bene. E, da parte sua,

sapeva essere attenta alla singolarità di ogni persona nella quale scorgeva un disegno divino da far emergere e realizzare.

Esplicò le sue doti di intelligenza e di felice memoria seguendo con tatto e autorevolezza i suoi destinatari, educandoli ai valori umani e cristiani da vera figlia di don Bosco. Era, infatti, un'insegnante abile e competente nelle discipline scolastiche, ma più che con le parole, insegnava con la vita attraverso cui lasciava trasparire una silenziosa e coerente testimonianza di fiducia e di bontà. Donna serena, educatrice esperta e amorevole, aveva un'attenzione particolare per i più poveri, i sofferenti, gli orfani e gli ammalati. Esigeva da tutti il compimento del proprio dovere e da chi aveva più talenti pretendeva il massimo.

Ricorda un'exallieva, ora Figlia di Maria Ausiliatrice: «Quando noi bambine delle elementari eravamo in ricreazione, suor Candida, con una delicatezza non comune e anche con profondo rispetto per la nostra libertà, ci invitava a fare qualche fioretto e con i soldini risparmiati siamo riuscite a raccogliere una piccola somma per contribuire ad acquistare il monumento a don Bosco che ancora oggi si trova nel cortile della Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria via Gagliaudo».

Scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Ero postulante ad Alessandria e cercavo di orientarmi alla meglio, ma è chiaro che agli inizi l'impatto con uno stile diverso di vita, per quanto scelto liberamente, ti richiede sempre un superamento, per cui avevo bisogno di capire, di affrontare diverse difficoltà dovute soprattutto al mio temperamento. Quando incontravo suor Candida era come incontrare qualcosa di magico: il suo sorriso, la sua serenità mi rinfrancavano. Erano come un colpo d'ala che infondeva in me tanta serenità. A sera la incontravo in corridoio: era lì ad attendere le educande per l'assistenza durante la cena. La osservavo con la corona del rosario in mano, raccolta in preghiera: mi edificava e mi era di incoraggiamento a fare altrettanto».

«Ero una bambina di nove anni – scrive un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice – e stavo vivendo l'ultimo giorno d'esame di terza elementare, quando verso le ore undici suor Candida mi chiamò e mi comunicò la notizia della morte del mio papà in un incidente stradale. Non ho mai più potuto dimenticare l'espressione di quel volto, il modo e le parole che mi ha rivolto in quel momento. Anche in seguito, con il passare degli anni, coglieva sempre l'occasione per mandarmi un saluto, due caramelle e un breve scritto per farmi sentire la sua presenza e il suo affetto».

Di questa Figlia di Maria Ausiliatrice è rimasto sempre impresso nella memoria di tutti: la dolcezza, l'accoglienza, il sorriso. Gli alunni la ricordavano con viva gratitudine, custodendo in cuore le sue esortazioni e i suoi insegnamenti. Dice, infatti, una sua exallieva, attualmente Figlia di Maria Ausiliatrice: «Suor Candida è stata la mia assistente quando ero in collegio da bambina ed ha avuto per me, forse perché ero orfana di mamma, tante delicate premure. Ricordo con riconoscenza i consigli che mi dava e che io seguivo alla lettera. Ho avuto così l'opportunità di poter studiare e di realizzare la mia vocazione salesiana di cui sono ogni giorno sempre più contenta: grazie suor Candida! Continua ad accompagnarmi con la tua presenza ora trasformata, ma sempre vigile».
E le testimonianze concordano nel sottolineare la caratteristica di particolare serenità e dolcezza di tratto di suor Candida, che senza tante parole conquistava i cuori.

Nel 1960, lasciata la scuola, rimase ancora a Limone Piemonte per un anno come ammalata. Ripresasi in salute, si dedicò ad attività diverse, compatibili con le sue energie fisiche piuttosto indebolite: ad Alessandria Istituto "Maria Ausiliatrice" collaborò in portineria negli anni 1961-'66; fu portinaia a S. Salvatore Monferrato per un anno; tornò di nuovo ad Alessandria come aiuto-portinaia e nel 1970 le superiore, sperando che l'aria natia potesse portarle giovamento, la inviarono a Bosio, in aiuto per i lavori di casa.

Dal 1981 al 1993 fu in riposo nella casa di Serravalle Scrivia e l'ultimo periodo della vita lo trascorse nella comunità di S. Salvatore Monferrato. Continuò la sua missione di preghiera fatta con ampiezza di orizzonti e profondità di aspirazioni per l'Istituto, per i bambini e i giovani che sono sempre stati la sua predilezione.

Visse l'anzianità con esemplare fortezza d'animo: nonostante la cecità, la sordità e, da ultimo, le varie sofferenze, non si lamentava, anzi, aveva sempre il volto sorridente, caratteristica di tutta la sua esistenza. Il suo spirito di preghiera solido, ricco di fede e l'impegno ascetico l'avevano accompagnata per tutta la vita e questo affiorava anche negli ultimi anni. Era molto devota delle anime del Purgatorio e pregava ogni giorno per i fedeli defunti.

Una consorella racconta: «Ho conosciuto suor Candida a S. Salvatore. Un bel carattere aperto, sereno, abitualmente contenta di tutto e di tutti. Quando passavo a salutarla, siccome ero nella comunità di Bosio, suo paese, si illuminava in volto.

Si raccomandava alle mie preghiere e non finiva più di ringraziarmi».

Ovunque era passata suor Candida si mostrò sempre donna di preghiera, di sacrificio, di accoglienza incondizionata. Era attenta a chiunque incontrava sul suo cammino, soprattutto a chi viveva difficoltà di qualsiasi genere. Voleva bene a tutti, parlava bene di tutti. In comunità instaurava relazioni serene con le consorelle che ricordava a distanza di anni ed ogni incontro era per lei motivo di grande gioia. Nonostante l'età avanzata, arrivava in refettorio e in cappella sempre puntuale.

Quando la salute non le permise più di partecipare agli incontri comunitari, si interessava di ciò che si faceva, in modo da potersi unire spiritualmente. Dalla sua cameretta, quasi un altare innalzato nel cuore della comunità, dell'Ispettoria, del mondo, la preghiera per ogni genere di bisogno si innalzava incessante. I suoi exallievi andavano a trovarla con frequenza. Parlando di loro, scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice, era solita affermare: «Le loro gioie sono le mie gioie, e i loro dolori, le loro lotte sono i miei dolori… da questa camera, io mando il mio Angelo Custode a custodirli, ad aiutarli nei pericoli, ad insegnare loro ad avere tanta pazienza in tutto e sempre».

Sentiva molto l'inattività a cui la malattia e l'età l'avevano costretta e, nello stesso tempo, sapeva essere di una riconoscenza smisurata. Mai si è lamentata né per il vitto né per i vari servizi che le venivano prestati, anzi quanto riceveva le sembrava eccessivo e sulle sue labbra il grazie era ininterrotto. Ripensando agli anni della giovinezza, soprattutto al dono grande della vocazione religiosa salesiana, si entusiasmava e chiedeva a quanti avvicinava di aiutarla a ringraziare il Signore per tutti i doni che aveva ricevuto.

Sul letto della sua sofferenza era, per chi andava a trovarla, una scuola continua di fortezza silenziosa nel dolore e di sincera gratitudine. Le ferventi giaculatorie, che avevano riempito le sue giornate di apostolato, continuavano a fiorirle spontaneamente sulle labbra, quando attendeva ormai la conclusione della giornata terrena.

Il 9 marzo 1999, all'età di 96 anni, suor Candida portò a compimento l'opera che Dio aveva iniziato in lei. Ora le rimaneva la gioia di contemplare il Signore che aveva amato in tutti senza misura.

Suor Rivera Rosa

di Antonio e di Rodríguez Faustina
nata a Puebla (Messico) il 27 agosto 1933
morta a Puebla il 22 agosto 1999

1ª Professione a México S. Julia il 5 agosto 1954
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1960

Suor Rosa nacque in una famiglia profondamente cristiana e ricca di valori umani. Era la settima tra dieci figli, accolti dai genitori come benedizione di Dio. In questo clima assimilò quasi in modo naturale l'esperienza del rispetto verso i genitori, l'unione, l'amore e la comprensione tra fratelli e sorelle.

Frequentò la scuola primaria nel Collegio "Angela Peralta" di Puebla, gestito dalle Figlia di Maria Ausiliatrice. All'età di dieci anni perse la mamma e, sostenuta dalla solida educazione ricevuta, si preoccupò della formazione religiosa di fratelli e sorelle più piccole. Conservò anche nel futuro questa sollecitudine divenendo punto di riferimento per i suoi familiari.

La vicinanza alle suore, il carisma salesiano tradotto nelle espressioni della vita concreta fecero maturare in lei il desiderio di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù. Fu aiutata nel discernimento dal confessore, padre Alberto M. Lopez, che la sostenne anche nel superare le difficoltà poste dal papà. Rosa era la figlia che, dopo la morte della mamma, lo accompagnava e condivideva con lui i problemi della numerosa famiglia.

A 16 anni entrò nell'aspirantato di Morelia e il 31 gennaio 1952 fu accettata nel postulato dall'ispettrice madre Ersilia Crugnola. Il 5 agosto iniziò il noviziato a México S. Julia. Nel 1954, dopo la professione, iniziò la missione educativa a Monterrey "Maria Ausiliatrice" come insegnante della scuola primaria. L'anno dopo continuò nell'insegnamento a Zamora e a Morelia "Maria Ausiliatrice" assumendo, in quest'ultima casa, anche il compito di economa.

Nel 1966 a Morelia conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria e per parecchi anni insegnò alle alunne svolgendo in quasi tutte le case contemporaneamente il servizio di economa. Dal 1968 al 1972 fu a México e a Colima; nel 1972 passò a Sahagún dove restò per tre anni. Insegnante competente, fu amata e apprezzata dalle alunne e dai loro ge-

nitori. Come economa, si dedicò alla comunità con cuore generoso, attenta alle necessità delle consorelle, soprattutto delle più anziane, che trattava con affetto e bontà. Procurava loro ciò che era necessario, ma nello stesso tempo era fedele all'osservanza della povertà, evitando sprechi, prevenendo guasti e prestando sollecita cura ad ogni cosa. Aveva carità verso tutti; cercava di dare a tutti, ricchi e poveri la buona parola e il pane a chi era indigente.

Era di temperamento forte e come maestra aveva a volte difficoltà per questo, però la sua sincerità la portava a riconoscere ciò che in se stessa doveva correggere. Era tenace nel lavorìo sul proprio carattere, per cui si mostrava responsabile, allegra, accogliente e scherzosa.

Dal 1975 al 1984 continuò il suo duplice impegno a Zamora e a Uruapan. In seguito a Zitácuaro continuò nell'insegnamento, impegnandosi anche nell'animazione dell'oratorio, dove escogitava con creatività giochi e divertimenti. Seguiva con cura vigile e formativa bambini, catechisti, giovani e laici che collaboravano con lei. Uno dei suoi segreti era quello di non imporre mai nulla; chiedeva alle persone la loro opinione, era accessibile e aperta, semplice e umile. La sua testimonianza, il suo sorriso, la parola semplice, piena di bontà e insieme ferma erano di aiuto per le persone che l'avvicinavano.

Possedeva la capacità di comprendere giovani e adulti, prediligendo i poveri. Riusciva a far riflettere le persone e a guidarle con gradualità e amore perfino a cambiare vita. Altri se ne andavano dopo averla avvicinata col desiderio di amare di più Dio e la Vergine Maria.

Curava con passione l'animazione vocazionale, accompagnando le giovani nelle quali scorgeva segni di un'eventuale chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino. Alcune consorelle dell'Ispettoria la ricordano con gratitudine per l'aiuto che ottennero da lei nello scoprire la loro vocazione e avviarsi nella vita religiosa.

Nell'anno 1986-'87 a Puebla lavorò soltanto come economa, poi riprese l'insegnamento a Zitácuaro dove andò per la seconda volta. Dal 1996 al 1998 fu nuovamente a Zamora, dove fu per un po' di tempo delegata delle exallieve. In questo campo di apostolato ottenne buoni risultati, perché le ex-alunne la conoscevano e le volevano bene. La cercavano per dialogare con lei, chiederle consiglio e affidarsi alla sua preghiera. Suor Rosa le seguiva con affetto, le aiutava anche nelle difficoltà econo-

miche, stimolando quelle che avevano più possibilità a collaborare con le altre. In quegli anni offriva anche un aiuto nel guardaroba.

Nel 1998 a Puebla "Maria Ausiliatrice" fu economa, ma forse in conseguenza di un intervento chirurgico subito nel passato, fu affetta da un cancro alle vertebre lombari, che ad un certo punto arrestò la sua attività e mise alla prova la sua capacità di soffrire, con pace e amore, gli acuti dolori e le terapie mediche. Immobile a letto, l'assaliva il timore che le consorelle che la servivano potessero stancarsi. A poco a poco ritrovò la pace intensificando la fiducia in Dio. Suor Rosa era una donna di orazione e dalla fede e dalla preghiera ricavava la forza per sopportare la malattia senza lamento, ma offrendo tutte le sue sofferenze per amore di Dio e per i bimbi e i giovani che amava con predilezione.

Si preparò all'arrivo dello Sposo con fede e amore vigilante. Quando l'ispettrice, suor Teresa Zumaya, le chiese un messaggio per le suore, poco prima di morire disse: «Dica loro che facciano tutto solo per amor di Dio, poiché questa è l'unica cosa che conta». Alla vigilia della morte ricevette l'Unzione degli infermi e poi chiese che le cantassero: *Oh qual sorte* e il canto a Maria: *Llévame, oh Madre, llévame al Cielo*.

Il 22 agosto 1999, all'età di 65 anni, rispose con fede all'ultima chiamata di Gesù che la invitava alle nozze eterne.

Suor Rizzone Emilia

di Giovanni e di Cascino Concetta
nata a Modica (Ragusa) il 6 agosto 1908
morta a Catania Barriera il 7 agosto 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1939

Non è esagerato definire suor Emilia «un meraviglioso dono di Dio» all'Istituto. La sua vita, la sua testimonianza di Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria, la sua umiltà sono un inno di grazie al datore di ogni bene.

Emilia nacque a Modica, terza di cinque sorelle di una famiglia nobile, per censo e per tradizioni religiose, che diede

all'Istituto quattro Figlie di Maria Ausiliatrice attive nella missione e ottime religiose.[1]

Benessere materiale e spirituale e tendenza naturale alla moderazione delle esuberanze giovanili diedero ad Emilia l'opportunità di una crescita serena e armonica. Frequentò la scuola materna e le classi elementari presso le Figlie di Maria Ausiliatrice e l'ambiente ricco di salesianità completò quella formazione che aveva ricevuto in famiglia.

La partenza della sorella maggiore Teresa per seguire la chiamata del Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, col pieno consenso dei genitori, alimentò lo stesso desiderio nel cuore di Emilia e della sorella Carmelina di un anno maggiore di lei. Ma sopravvennero alcune dolorose prove familiari che fecero ritardare l'attuazione del suo ideale.

La grave malattia del papà quando Teresa era ancora novizia, e la richiesta fatta da lui sul letto di morte alla figlia Carmelina di ritardare a seguire la chiamata del Signore per assistere la nonna paterna colpita da paralisi, poi la morte del padre chiuse gli animi nel dolore più profondo.
Dopo l'anno del lutto, Emilia chiese alla mamma di poter partire prima di Carmelina, impegnata ad assistere la nonna. Ottenuto il consenso, il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato a Trecastagni. Nello stesso anno iniziò il noviziato ad Acireale.

In quel periodo Emilia manifestò la sua vocazione missionaria e fin dalla casa di formazione cercò di vivere una missionarietà intessuta di preghiera, di silenzio, di sacrificio. I più umili servizi venivano scelti da lei, quasi dimentica delle abitudini familiari che l'avevano educata ad essere servita. Poche parole e molto impegno in tutto: erano queste le due caratteristiche che la distinsero fino alla morte.

Felice della sua vocazione religiosa salesiana, il 5 agosto 1933 suor Emilia emise la prima professione. Fu mandata nella casa di Mazzarino come infermiera fino al 1935. Svolse la stessa missione nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Catania. Accettata la sua domanda missionaria, nell'anno 1937-'38, in vista della pre-

[1] Suor Teresa morì a Catania il 10 maggio 1990 all'età di 84 anni, cf *Facciamo memoria* 1990, 461-464. Suor Carmela morì a Catania Barriera il 6 aprile 1996 all'età di 88 anni, cf *Facciamo memoria* 1996, 616-620. Suor Grazia morì a Catania il 5 gennaio 1997 all'età di 85 anni, cf *Facciamo memoria* 1997, 555-557.

parazione immediata alla vita missionaria, suor Emilia fu mandata a Torino per frequentare un corso di infermiera presso la "Piccola casa della Divina Provvidenza" fondata dal Cottolengo. Fu un tirocinio impegnativo, che lei affrontò con coraggio e umiltà. Parlava poco, ma sorrideva sempre e così si fece apprezzare da quanti l'avvicinavano.

Da Torino nell'agosto 1939 partì per la "sognata" missione: venne mandata in Francia a Marseille (1938-'39) e poi a Nice (1939-'45) come infermiera.

Dopo la guerra, tornò a Marseille fino al 1947 quando venne destinata alla Tunisia che apparteneva alla stessa Ispettoria Francese. Per un decennio svolse la missione di infermiera nella casa di La Manouba.

Poi tornò in Francia dove visse un andirivieni fra Nice (1957-'58) e Saint-Cyr-sur-Mer (1958-'61) e di nuovo a Nice (1961-'65) e infine a Saint-Cyr-sur-Mer fino al 1968.

In seguito la troviamo nella Casa "Don Bosco" di Catania dove restò per un anno in riposo, perché in condizioni fisiche veramente precarie. Della missionaria che era partita forte ed entusiasta non era rimasto che il sorriso buono che illuminava quegli occhi che avevano conosciuto tanta sofferenza. Dal 1969 al 1981 suor Emilia lavorò nel laboratorio della stessa comunità. Degli anni vissuti come missionaria non ci restano testimonianze.

Lei non parlava di quel periodo della sua vita. Quando ne era richiesta espressamente dalle consorelle, rispondeva con uno dei suoi sorrisi dolcissimi e deviava il discorso, cosciente d'aver tutto consumato sull'altare dell'offerta. Solo negli ultimi anni della sua vita, quando i disturbi cardiaci davano serie preoccupazioni, al medico che le chiedeva quando e come le si erano manifestati i primi sintomi del male, suor Emilia fu costretta a parlare e raccontò che al mattino, d'inverno, si alzava molto presto per accendere la caldaia, ma una mattina, mentre distendeva la biancheria, cadde a terra per una crisi cardiaca. Tutto il resto di fatica e sofferenza fu noto solo a Dio!

Scrive una consorella: «Suor Emilia parlava sommessamente, con dolcezza e umiltà, io, invece, giovane irruente, ero chiacchierona. Ella con il suo fare garbato mi ricordava che era tempo di silenzio e m'invitava ad abbassare la voce, poi, perché io non rimanessi male, lodava il mio lavoro e mi faceva sentire che mi voleva realmente bene».

Semplice, modesta, amava senza discriminazione, ma aveva una particolare attenzione per le persone più indifese e le

stimolava ad accettare fatiche e umiliazioni, come permissione di Dio per accumulare meriti per il Paradiso. Incoraggiava sempre le persone ad avere uno sguardo di fiducia.

«Ho trascorso parecchi anni in comunità con lei – scrive una suora –. Mi ha sempre aiutata nel mio lavoro delicato e a volte difficile, perché accontentare le ammalate non è cosa facile, ma lei mi diceva: "Hai fatto tutto per il Signore? Allora stai serena, non pensarci, ci vuole tanta pazienza e carità, io ti sostengo con la mia preghiera"». E consigliava: «Non tiriamoci mai indietro nel lavoro, cerchiamo di essere sempre le prime ad affrontare la fatica e riceveremo grazie grandi per le nostre famiglie, per l'Istituto e le vocazioni».

A suor Emilia, nell'ultimo periodo della vita, il Signore affidò ancora una missione: accompagnare fino alla morte le tre sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice. La prima ad andarsene fu suor Teresa, la sorella maggiore, che aveva appianato la via e incoraggiato e sostenuto le altre. Più lungo e doloroso fu il calvario di suor Carmelina, ammalata di tubercolosi, per anni isolata per il rischio del contagio.

Scrive una consorella: «Ammirai profondamente suor Emilia quando potei constatare personalmente la sua generosa e preziosa assistenza alla sorella suor Carmelina, isolata per la malattia allora contagiosa. Vidi che dormiva nella stessa camera della sorella senza preoccuparsi del contagio e che, benché anziana e debilitata come era, la serviva con affettuosa premura e la sosteneva anche spiritualmente. L'una degna dell'altra: offrivano una testimonianza luminosa di adesione alla volontà del Signore e di fraterna tenerezza».

Restava ancora suor Grazia, la minore delle tre sorelle religiose, che era stata sempre la preoccupazione più grande di suor Emilia per la fragilità del suo fisico e la paura della morte. Suor Emilia la preparò all'incontro definitivo con il Signore con la soavità del suo affetto e la sua saggezza, aprendole orizzonti di luce e di pace al di là del travaglio del momento.

Compiuta questa missione, suor Emilia tornò serena alla sua vita comunitaria, vivendo intensamente la preghiera di abbandono in Dio che dispone ogni evento per il bene dei suoi figli.

Di lei, nel ricordo di chi le visse accanto, resta l'esempio luminoso della sua umiltà, della capacità di dono gratuito, della dolcezza e signorilità del tratto, ma c'è una nota caratteristica che la rende ancora più grande ed esemplare: il distacco e la povertà. Era infatti distaccata da tutto e da tutti. Non chiedeva

nulla per sé alla sorella Giuseppina, che veniva spesso a visitarla e che l'avrebbe colmata di ogni bene. Le diceva che a lei non mancava niente, che aveva tutto e che era benvoluta dalle consorelle. Alla sua morte si trovarono le sue valigie vuote.

L'idea delle valigie vuote doveva essere un'idea fissa nella mente di suor Emilia se pochi giorni prima della morte, all'ispettrice che era andata a trovarla, raccomandò: «Dica alle suore che in cielo non si va con le valigie piene. Siamo distaccate, niente deve ingombrare l'accesso al Paradiso. Fedeltà ad ogni costo, nonostante qualsiasi difficoltà. Davanti all'Eucaristia si risolve tutto!».

Suor Emilia si spense lentamente, con serenità e pace, il 1° sabato del mese, il 7 agosto 1999. Alle consorelle che la visitavano non si stancava di raccomandare di amare il Signore «perché vale la pena sacrificarsi per Lui!». Non voleva che le infermiere facessero nottate per lei e diceva loro: «Andate a letto, ora mi sento meglio!».

Ad una consorella, giunta l'ultimo giorno ad incontrarla, sussurrò: «Sono qui a fare ciò che il Signore vuole e, quando si compiacerà di chiamarmi, sono pronta!». Suor Emilia era immersa in quel colloquio interiore con Dio che le rendeva accetta ogni sofferenza.

La sorella Giuseppina affermava con sincerità che il ricordo più vivo che aveva delle sue sorelle religiose era quello di suor Emilia, alla quale attribuiva una vitalità interiore profonda e ne sentiva continuamente la protezione in diverse occasioni della giornata, specialmente quando incontrava qualche difficoltà. Ricordava lo sguardo profondo e il sorriso, il distacco da tutto, la serenità nel vivere il momento presente, le poche parole sempre impregnate di fede e di abbandono alla volontà di Dio. Diceva ancora di non averla mai sentita lamentarsi di nulla. Era sempre attenta a comunicare parole di fiducia e tanta riconoscenza per il dono della vocazione.

Suor Roche Blandine

di Charles Emmanuel e di Féjoz Mélanie
nata a Mornaghia (Tunisia) il 7 aprile 1906
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 7 aprile 1999

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1936

Suor Blandine era nata a Mornaghia, vicino a Tunisi, in una famiglia emigrata dalla Savoia (Francia). I genitori erano poveri, perciò, considerando che per loro in quella terra non c'era futuro, decisero di accogliere l'invito di lasciare la Francia e di andare in Tunisia, dove erano offerti loro a buon prezzo terreni non ancora coltivati. Partirono con coraggio e si misero subito al lavoro; con l'aiuto di operai tunisini costruirono la loro casa e quelle dei dipendenti che essi trattavano come membri della famiglia. Ci volle tempo e tante fatiche per trasformare quelle terre aride e incolte in una bella e fertile proprietà, dove crebbero piante di olivi e di arance. La famiglia poté così ingrandirsi: nacquero cinque figli, tra cui Blandine. Furono presto educati nel clima della fede profonda dei genitori e all'amore al lavoro.

Le piaceva parlare della famiglia, solida come una roccia e diceva compiaciuta: «Noi siamo Roche!». Dopo la scuola elementare, Blandine era ormai capace di contribuire ai lavori domestici e agricoli, assumendo la propria responsabilità nell'atmosfera familiare di semplicità e di rispetto gli uni degli altri. Si trattava, però, per lei di continuare gli studi e la località dove era nata e dove abitavano era lontana dalla scuola. I genitori decisero allora di affidarla alle Figlie di Maria Ausiliatrice di La Manouba, come alunna interna. Le fu doloroso separarsi dalla famiglia, tanto più che allora poteva tornare a casa per le vacanze soltanto d'estate. La vita del collegio, poi, era allora piuttosto dura.

L'atmosfera di vita cristiana della famiglia aveva già contribuito a far sorgere in lei un iniziale desiderio di vita religiosa. A contatto con le suore quel desiderio si consolidò, per cui decise di rispondere alla chiamata del Signore per dedicarsi tutta a Lui per l'educazione dei bambini poveri. A 20 anni lasciò, non senza sofferenza, la famiglia e anche la Tunisia per entrare nel postulato a Marseille St. Marguerite il 31 gennaio 1928. Il 5 agosto di quell'anno cominciò il noviziato nello stesso luogo, dove ebbe come

formatrice suor Caterina Magenta, ed emise con gioia la prima professione il 5 agosto 1930.

Suor Blandine fu inviata a Briançon e le fu affidata la prima classe della scuola elementare. Si dimostrò subito un'eccellente educatrice dei piccoli ai quali insegnava i primi elementi di lettura e scrittura. Era tutta dedita al loro bene senza misurare né tempo né fatiche.

Nell'anno 1936-'37 le fu chiesto di occuparsi dell'oratorio a Paris, poi fu trasferita a Marseille St. Marguerite, dove fu maestra nel Corso preparatorio.

Nel 1942 tornò in Tunisia nell'unica casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a La Manouba, dove fu ancora educatrice dei piccoli assistendoli in cortile e in refettorio. Dotata di grande delicatezza e di fine umanità, suor Blandine sapeva accogliere amabilmente i bambini, sovente intimiditi nei loro primi giorni di scuola. Un'exallieva ricorda che aveva timore ad entrare nella scuola e suor Blandine, con pazienza e amore, la condusse nella classe dove fu colpita dalla bellezza dell'ambiente: le mura erano decorate con una bordura di lettere d'alfabeto di vari colori e, accanto ad ogni lettera, cadevano fiori di glicine. La piccola fu immediatamente rassicurata e pacificata.

Suor Blandine era dotata di senso artistico e di una grande abilità manuale. Aveva soprattutto un cuore sensibile e intuiva ciò che poteva piacere ai bambini e aiutarli nella loro crescita integrale. Nel 1947, dopo un anno trascorso a Thonon ancora come insegnante, tornò a Briançon, dove aveva vissuto i primi anni della vita religiosa. Qui iniziò il suo lungo servizio come direttrice della comunità dal 1948 al 1952 e per un anno a Grenoble. Nella casa di Wittenheim si dedicò per due anni a lavori vari.

Nel 1954 riprese la responsabilità di direttrice a La Manouba, la casa della sua adolescenza e giovinezza, che le era molto cara. In quegli anni accoglieva soprattutto giovani europee, per lo più figlie di immigrati e commercianti. La Tunisia stava allora attraversando un periodo critico a livello politico tanto che nel 1956 ci fu la proclamazione dell'indipendenza nazionale. L'evento causò la partenza in massa dei cittadini francesi, di numerosi membri di Congregazioni religiose, anche dei Salesiani. L'ispettrice attestava ricordando questa consorella: «Suor Blandine con la sua saggezza e prudenza aiutò la comunità a vivere il cambiamento. Le figlie dei coloni che popolavano la scuola lasciarono il posto alle allieve mussulmane. Per adattare l'inse-

gnamento, inserì nel programma l'insegnamento della lingua araba e corsi di morale adatti ai tunisini. Ella seppe affrontare con tenacia le autorità governative per poter conservare la proprietà della casa e dell'ampio terreno a La Manouba. Quante pratiche espletò per ottenere questo risultato!».

Le qualità umane di cui diede prova suor Blandine in quegli anni le guadagnarono la fiducia dei Tunisini, in particolare dei genitori delle ragazze mussulmane, che non esitarono ad affidare le loro figlie alle suore, sapendole in buone mani. Costatavano con sicurezza di percezione: «Voi siete donne di preghiera». Suor Blandine testimoniò ovunque le qualità di saggezza, fermezza, organizzazione, come anche un grande senso della giustizia. Era una donna forte, di una fede solida; esigente con se stessa, lo era anche con gli altri, ma sotto un aspetto autoritario nascondeva un cuore d'oro.

La fatica ormai si faceva sentire, perciò nel 1964 ritornò per due anni in Francia, dove fu ancora direttrice della comunità di Saint-Cyr-sur-Mer. Ricuperate un po' le forze, riprese per tre anni l'animazione della comunità di La Manouba, ma nel 1970 per la fragilità della salute ritornò in Francia. Dopo un anno di riposo a La Crau "Fondation La Navarre", fu inviata a Marseille Sévigné, dove fece l'infermiera dei bambini. Poté allora dare libero sfogo alle sue doti artistiche, soprattutto nel ricamo, in cui era espertissima. Confezionava molti ricami e li esponeva in una vetrina, dove i bambini andavano durante le ricreazioni ad acquistarli. Suor Blandine poi era felice di inviare alle missioni il piccolo ricavato.

Nel 1980 fu invitata a prendersi un po' di riposo, per cui fu accolta nella casa di Saint-Cyr-sur-Mer. Non rimase però inattiva; oltre che dal ricamo si occupò del giardinaggio. Coltivare fiori di tutti i colori era il suo modo di lodare Dio. Questo non le impediva di vivere salutari momenti di silenzio e di raccoglimento, e di pregare la Madonna alla quale si rivolgeva con grande confidenza. Restava a lungo in cappella assorta in preghiera.

Le sue forze tuttavia diminuivano e lei aveva sempre più bisogno dell'aiuto altrui. Lo accettò anche se le costava dipendere. Ma fino alla fine restò in piedi, poiché non voleva disturbare. Il Signore l'ascoltò: il 6 aprile 1999 dopo pranzo andò a riposare e l'indomani mattina, il giorno in cui compiva 93 anni, il Signore la chiamò nel suo giardino celeste, dove i fiori sono eternamente belli per la sua gloria.

Suor Rodríguez María Concepción

di Rafael e di Cera Ildefonsa
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 21 gennaio 1920
morta a Sevilla (Spagna) l'11 giugno 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1949
Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1955

Suor Conchita, come era chiamata, nacque in una famiglia profondamente cristiana. Era la seconda di due figli. Restò orfana del padre quando era ancora piccola. La mamma era una donna forte, che si assunse il compito di dare ai figli un'eccellente educazione. Conchita continuò la formazione nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice al suo paese: Valverde del Camino, dove visse e morì suor Eusebia Palomino, ora Beata. Conchita ebbe la fortuna di conoscere questa santa Figlia di Maria Ausiliatrice e, in quell'ambiente saturo di spiritualità salesiana e ricco di proposte educative, sentì la chiamata alla vita religiosa salesiana. Lei era già impiegata in una Ditta prima di entrare nell'Istituto.

Fu ammessa al postulato a Sevilla il 31 gennaio 1947 e, dopo il noviziato a S. José del Valle, emise la professione religiosa il 6 agosto 1949. Fu subito destinata a Torremolinos, dove lavorò per 19 anni nell'istituzione che accoglieva le orfane dei militari. Suor Conchita era dispensiera, guardarobiera e infermiera. Nell'internato era a contatto con tante sofferenze, che la portarono ad asciugare tante lacrime e a sopportare tanti sacrifici per il bene delle ragazze.

In un secondo tempo in quella stessa casa fu insegnante di taglio e confezione, disegno e pittura. Nel 1954 a Barcelona aveva ottenuto il diploma per l'insegnamento. Era molto generosa e versatile nell'attività e quindi tutte le necessità della casa trovavano in lei una mano esperta in varie mansioni: cucina, falegnameria, meccanica, lavori di elettricità… Poneva a disposizione le sue capacità con spirito di intraprendenza e sempre per amore della povertà.

Suor Conchita aveva un carattere sereno e amorevole, per cui si faceva voler bene da tutti coloro che la conoscevano. Buona e sempre disponibile, era attenta ai minimi dettagli delle situazioni, accogliente, servizievole, umile. In comunità sorprendeva le consorelle con la sua celebre dispensa, in cui preparava con gusto i famosi *pestiños*, soprattutto per Natale, e

poi li inviava alle comunità dei Salesiani e li donava alle consorelle e ai benefattori.

Il suo spirito di preghiera era profondo, semplice e sentito. Amava teneramente Maria Ausiliatrice e cercava di diffonderne la devozione. Celebrava con entusiasmo le feste di don Bosco e di madre Mazzarello.

Nel 1968 passò alla casa di Sevilla "S. Inés" dove insegnò taglio e dove fu anche infermiera. Quest'ultimo servizio fece risaltare in lei la sollecitudine, la responsabilità affettuosa verso chi aveva bisogno di cure.

Dal 1973 al 1980 trascorse sette anni a Valverde del Camino, dove alternò le cure alla mamma anziana e sola con la presenza alla vita comunitaria. Sosteneva il sacrificio che le era imposto dalle circostanze con serenità, senza farlo pesare su chi le era vicino. Dopo la morte della mamma, nel 1980 l'obbedienza la chiamò a S. Cruz de Tenerife. Vi si fermò due anni, lavorando nella dispensa con impegno, senza lamentarsi nei momenti in cui si richiedeva un grande sforzo per superare gli imprevisti, dando esempio di flessibilità, semplicità, prudenza e umiltà.

Nel 1982 giunse all'Istituto teologico salesiano di Sanlúcar la Mayor, come responsabile della dispensa. I confratelli apprezzarono presto il valore di suor Conchita. Salesiani, novizi e personale di servizio le si affezionarono, perché per lei non c'erano mai attività troppo gravose. Era affettuosamente attenta ai giovani in formazione che spesso arrivavano in cucina a cercarla e a dialogare con lei.

Nel 1988, nella Casa ispettoriale di Sevilla fu incaricata della dispensa per 11 anni. Il suo sorriso accogliente invitava alla confidenza. Non negava mai un favore anche quando le costava sacrificio. Godeva e faceva godere preparando sorprese per i giorni di festa.

Nonostante la sua scarsa cultura, le consorelle mettono in risalto la sua intelligenza e la sua intuizione. Amante della vita comunitaria, si teneva sempre informata della sua missione educativa. Le piaceva intrattenersi con i bambini e dialogare con la gente. Nelle sue conversazioni testimoniava con semplicità la sua fede costatando che in molte occasioni i cammini di Dio non sono come noi li vediamo. Le sue riflessioni aiutavano a superare contrarietà e fatiche quotidiane.

Godeva nel partecipare alla liturgia ben preparata. Lei diceva di non saperla animare come facevano le consorelle, ma dimostrava gratitudine e viva partecipazione.

Quando si ammalò, suor Conchita espresse ancora più intensamente la sua forza d'animo nel non lamentarsi e nel sopportare il dolore. Visse la breve malattia con grande pace interiore ed esteriore, mantenendosi unita a Dio e conservando il sorriso e la calma fino all'ultimo momento. Nell'agonia, il suo amore alla Madonna le fece aprire gli occhi già chiusi quando sentì cantare le consorelle: "Andrò a vederla un dì…". Si spense l'11 giugno 1999 solennità del Sacro Cuore di Gesù.

Suor Rodríguez Mercedes

di José Guadalupe e di Andrade Ignacia
nata a Quesería Colima (Messico) l'8 ottobre 1902
morta a Saltillo (Messico) il 18 febbraio 1999

1ª Professione a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Camagüey il 5 agosto 1932

Mercedes era l'undicesima di 12 figli nati e cresciuti in una famiglia dalle profonde radici cristiane. Essendo tra le più piccole, corse qualche pericolo educativo perché la mamma gliele dava sempre vinte. Intervennero però, purtroppo, dolorosi fattori esterni a controbilanciare la situazione e quasi a costringerla a crescere in virtù e in resilienza. Quando scoppiò la grande rivoluzione messicana, lei era appena entrata nell'età adolescenziale e dovette, con i suoi, abbandonare il paese nativo per andare a vivere nella grande città di Colima. Lì l'aspettava il Signore con la chiamata alla vita religiosa salesiana.

La sua abitazione non era lontana dall'oratorio gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice; così lei lo frequentò e un giorno scriverà: «Mi pareva di trovarmi in un altro mondo, in un luogo tutto speciale, perché le suore erano persone eccezionali. Amabilità, dolcezza, dono totale di se stesse, sempre col sorriso sul volto! Tutto questo mi attirava. Avevo sempre l'impressione che il tempo dell'oratorio fosse brevissimo e attendevo con ansia la domenica per potermi godere quelle ore, in cui le suore erano totalmente per noi».

Poi il dolore entrò nella sua vita, togliendole inaspettatamente la mamma, e lei diventò ancora più *di casa* con le suore. Negli ultimi giorni di vita la mamma diede varie raccomandazioni

ai figli. Di Mercedes disse soltanto: «La Vergine Maria si farà carico di lei».
Terminato il discernimento, decise di seguire la vocazione e il 24 giugno 1923 entrò in aspirantato. Era già ragioniera e questa competenza le sarà di aiuto nella sua missione.
Nella casa di México il 12 dicembre 1923 fu ammessa al postulato ed iniziò in noviziato il 5 agosto dell'anno dopo.

Purtroppo però non poté compiere sino alla fine la formazione, perché infieriva la persecuzione religiosa. Dovette quindi rifugiarsi a Cuba, dove completò il noviziato a Camagüey e dove emise i voti religiosi il 5 agosto 1926. Quel giorno fu interiormente colpita da una parola pronunciata dal sacerdote: "Dio solo basta", e questa diventò la luce e il substrato di tutto il resto della sua vita.

Suor Mercedes rimase a Cuba un buon numero di anni, passando nelle diverse case, come maestra nella scuola elementare, insegnante di ricamo e di musica, economa, assistente amichevole e costruttiva. Dal 1926 al 1931 lavorò nella casa di Camagüey come maestra di musica, poi con la stessa missione passò a Nuevitas e dal 1935 fu ancora a Camagüey "Maria Ausiliatrice" fino al 1951. Per alcuni anni fu anche economa in quest'ultima casa. Dopo due anni di attività educative nella casa di Sta. Clara, nel 1953 fu trasferita nella Comunità "S. Maria Mazzarello" di Camagüey, poi passò alla Casa "S. G. Bosco" della stessa città.

Nel 1961 ecco un'altra rivoluzione, la rivoluzione innescata proprio a Cuba da Fidel Castro e irta di pericolosissime conseguenze per la Chiesa e le Congregazioni religiose oltre che per la nazione. Suor Mercedes, come tante altre consorelle, dovette lasciare Cuba e ritornò in Messico, dove continuò ad insegnare nella casa di Amatitán; nel 1966 fu trasferita a San Luis de Potosì. Nel 1969 fece ritorno a Colima dove insegnò ancora per alcuni anni e poi collaborò nella portineria della casa. Dal 1978 in poi suor Mercedes restò in riposo nella comunità di Guadalajara fino al 1987 e a Colima, luogo che conosceva molto bene. S'impegnò in una varietà di lavoretti manuali, sempre con intento missionario. Nel 1991 una grave paresi progressiva la colpì, costringendola a poco a poco ad abbandonare ogni attività e a rimanere a letto.

Non si sentì mai uscire dalla sua bocca una parola d'impazienza o di recriminazione; era anzi riconoscente verso chi si prendeva cura di lei. Approfittando del fatto che le mani rispon-

devano ancora, continuava a produrre bei lavoretti, sempre dotati di un tocco d'arte che li rendeva preziosi. Le piacevano gli indovinelli; era sempre scherzosa e non si lamentava. E poi c'era la sedia a rotelle che le permetteva di raggiungere chi le stava accanto per offrirle qualche aiuto. Ripeteva: «Ricordiamoci che ogni punto d'ago dev'essere un atto di amor di Dio».

Nel 1995 le fu richiesto un grande sacrificio, a cui rispose con piena adesione. Credettero opportuno trasferirla alla Casa "S. Giovanni Bosco" di Monterrey, a quasi mille chilometri di distanza. Lo scopo era di offrirle migliori terapie, ma nel suo cuore si scavava una ferita profonda e dovette lasciare anche l'unica sorella che le era rimasta.

Nel 1999 venne accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Saltillo Los Valdez, in un ambiente più confortevole. Un'infermiera che la seguì negli ultimi anni la descrive «una persona semplice, limpida, lontana da qualunque genere di complicazioni, tutta piena di fervore mariano e di dedizione al Signore». E conclude la sua testimonianza con questa esclamazione: «Era unica!». Diceva ogni giorno il rosario intero; conosceva a memoria i salmi e si univa alle preghiere comunitarie. Si teneva informata su tutto ciò che riguardava il mondo salesiano e trasformava le notizie in preghiera.

Voleva mantenersi povera e quando le offrivano un capo di vestiario nuovo, lei preferiva mantenere quello logoro e diceva: «Questo, così bello, datelo ad una che ne abbia più bisogno di me». Una consorella, che era stata con lei in altri tempi, le scrisse un giorno facendole sentire che le era vicina in quella vita così sacrificata che le richiedeva tante rinunce. Suor Mercedes le rispose così: «Non so spiegarti quanta pace e felicità interiore io provi vivendo così lontana dai rumori del mondo. Qui possiamo conoscere meglio noi stesse e vivere in più forte unione con il Signore. Sentiamo meglio la sua Presenza e possiamo ascoltarlo dentro di noi».

Si fece apostola, più che mai, della devozione mariana. Chiunque l'avvicinava ne riceveva un delicato messaggio di bontà e di fede genuina. Pregava il Cuore di Gesù per tutte le persone e per mille intenzioni, sicura di essere esaudita oltre ogni misura.

Anche la dottoressa che la seguiva rimase profondamente colpita dalla sua capacità di accettare serenamente la sofferenza, quella sofferenza che certo l'attanagliava bloccandola in tutto il corpo. Uno degli ultimi giorni disse: «Sono sempre vissuta felice nelle diverse case in cui mi ha mandata l'obbedienza. Ora sto

aspettando la chiamata del Signore, senza più lavorare, solo pregando per il Papa, per le mie superiore, per la pace nel mondo, per le alunne, per gli ammalati e i moribondi e per tutte le necessità della gente. E prego in particolare per la nostra ispettrice e le sue consigliere». E la cronista aggiunse: «E noi vogliamo dire come te: "Dio ci basta e ci fa pienamente felici"».

Il 18 febbraio 1999 suor Mercedes andò a godere per sempre la beatitudine infinita del Regno dei cieli.

Suor Roig Carmen

di José e di Roig Gertrudis
nata a Carpesa (Spagna) il 27 febbraio 1906
morta a Sevilla (Spagna) il 27 febbraio 1999

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1932

Nata il 27 febbraio 1906 a Carpesa, Carmen ebbe la fortuna di avere genitori cristiani attivamente impegnati a livello apostolico. Crebbe serenamente assimilando valori di vita evangelica condensati in semplici atti di donazione di sé. Conobbe ben presto le Figlie di Maria Ausiliatrice a Valencia, e appena le fu possibile coprire la breve distanza che la separava dalla loro casa, frequentò la loro scuola per cinque anni. Si sentì a suo agio in quell'ambiente e volle essere una di loro.

A 18 anni, il 31 gennaio 1924 nella casa di Barcelona Sarriá fu ammessa al postulato, dove anche, nel 1926, offerse la sua vita al Signore con i voti di consacrazione totale.
Aveva conseguito il diploma di taglio e confezione e quindi fu insegnante a Madrid Villaamil, dove rimase fino al 1933.

Suor Carmen era una donna di intelligenza eccezionale, molto intraprendente, buona organizzatrice, precisa e ordinata. Amava profondamente l'Istituto e le superiore le affidarono perciò diverse fondazioni tra cui quella di Sueca (Valencia) nel 1933, dove fu direttrice per un triennio.

Viene ricordata per la sua energia e fortezza d'animo che la portava a sopportare fatiche e disagi, ma non era autoritaria, perché sapeva dimostrare l'amore ad ogni persona.
Negli anni 1936-'37 dovette rifugiarsi in Italia, perché la guerra

civile scoppiata in Spagna presentava per le religiose un reale pericolo di persecuzione e, quando ritornò in patria, ebbero inizio i suoi molti anni di dedizione come direttrice di comunità. Fu anche consigliera ispettoriale per un periodo. Nel 1938 fu animatrice nella casa di S. José del Valle, poi dal 1940 al 1943 tornò a Sueca per un triennio come direttrice.

Per le suore era veramente una madre, capace di incoraggiare e anche di correggere. Aveva un temperamento forte e modalità immediate di interazione, ma non feriva mai la suscettibilità delle consorelle. Alcune di esse sentono di dovere a lei la propria perseveranza vocazionale.

Nel 1943 fu trasferita ancora come direttrice a Las Palmas e in seguito toccò a lei dare il via ad altre due nuove presenze apostoliche: quella di Telde nelle Canarie (1949-'55) e quella di Utrera nella provincia di Sevilla (1963-'68). Dal 1955 al 1961 era stata direttrice del Collegio "Maria Ausiliatrice" a Jerez de la Frontera.

Era un'entusiasta animatrice d'oratorio e portò avanti questa missione in varie case, dove si dedicò in particolare alla promozione sociale e culturale delle ragazze di famiglia molto povera, che la ricordarono per tutto il resto della vita.

Era anche molto abile nel seguire le opere edilizie nelle case, tanto che gli operai la ritenevano un architetto. A Las Palmas seppe conquistarsi la benevolenza fattiva di vari benefattori per il suo impegno nell'educare le bambine e ragazze povere.

Nel 1968 fu trasferita al Collegio "S. Inés" di Sevilla dove le fu affidata l'animazione dell'Associazione dei genitori e dal 1972 si trovava a S. Cruz de Tenerife come segreteria della scuola, oltre che occuparsi di altre attività della casa.

Nel 1991 fu vittima di una brutta caduta, le cui conseguenze la condussero a poco a poco ad una dolorosa forma d'infermità che le rendeva difficili i movimenti e nel 1995 venne trasferita, per cure migliori, alla Casa "S. Maria Mazzarello" di Sevilla. Era seguita con grande attenzione, anche se a lei costava sottoporsi alle cure. Non si vide tuttavia in lei nemmeno un'ombra d'impazienza. Era sempre sorridente e grata. Le testimonianze mettono anche in evidenza la spiccata salesianità di suor Carmen, pervasa da un grande amore a Maria Ausiliatrice e tutta rivolta ad imitare don Bosco e madre Mazzarello. Si portava dentro il *da mihi animas* come una luce che tutto avvolgeva di dinamismo apostolico, dando sempre nuova forza d'amore alle sue giornate.

Con le consorelle della comunità continuava ad essere seminatrice di ottimismo e di gioia, e non mancava di offrire l'aiuto della correzione fraterna. In questi casi le sue parole potevano a volte anche vibrare, ma il suo atteggiamento rimaneva caldo di bontà. Da parte sua non si sentiva mai migliore di un'altra, ma era invece convinta di dover sempre ricominciare nel cammino della conversione per dare lode al Signore. E il Signore, quando la prese con sé, il 27 febbraio 1999, le donò la sua gioia senza fine.

Suor Rolland Ginette

di François e di Vindret Léontine Marie
nata a Perrignier (Francia) il 12 luglio 1921
morta a Perrignier il 17 novembre 1999

1ª Professione a Lyon (Francia) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1952

Ginette nacque in una famiglia di agricoltori che possedeva un'azienda agricola importante in un piccolo paese di montagna situato nello Chablais, regione convertita da S. Francesco di Sales. Era l'ultima di sette figli. L'esempio dei genitori, l'ambiente saturo di valori in cui crebbe e la bellezza del paese l'aiutarono a modellare qualità di spirito, di cuore, di volontà e a crescere nella fede.

Dopo la scuola primaria collaborò attivamente nella parrocchia partecipando al gruppo *Jeunesse agricole chrétienne féminine*. Il parroco le affidò la responsabilità del gruppo e Ginette diede prova di grande generosità e impegno apostolico non solo nella sua parrocchia, ma anche in altre. Anche in casa sapeva come rendersi utile alla famiglia e tutto compiva con vera gioia.

Durante il periodo della seconda guerra mondiale collaborò con instancabile dedizione nelle attività agricole e nella conduzione della fattoria sostituendo il padre, mancato prematuramente, e i fratelli che erano al fronte.

Ginette però custodiva in cuore il desiderio di farsi religiosa nell'Istituto delle Figlia di Maria Ausiliatrice, che aveva conosciuto a Thonon-les-Bains. Il 31 gennaio 1944 iniziò il postulato nella Casa "Jeanne d'Arc" a Thonon-les-Bains e, per il noviziato, passò a Lyon dove il 5 agosto 1946 emise la professione religiosa.

Restò a Lyon per continuare gli studi specializzandosi soprattutto nel taglio e cucito. Nei primi anni si dedicò a varie attività comunitarie a Paris e a Thonon-les-Bains e dal 1949 al 1954 insegnò l'arte del cucito alle ragazze a Lyon, Saint Etienne, Carentan e nuovamente a Thonon-les-Bains.

Nel 1954, a Paris La Salésienne in Rue Charonne, conseguì il diploma professionale di confezione, che l'abilitò a insegnare nelle scuole professionali a Saint Etienne e a Lyon "Institut St. Laurent" e in seguito a Thonon-les-Bains.

Con gioia e molta pazienza insegnò il taglio e cucito a molte ragazze cercando sempre di aggiornare il metodo didattico. Godeva nel contemplare i bei lavori eseguiti dalle sue alunne che educava a trasformare ogni punto d'ago in un atto di amore di Dio, secondo l'esempio di S. Maria D. Mazzarello. Era felice di poter contribuire al futuro di quelle giovani aiutandole a trovare dignitosamente il loro posto nella vita professionale.

Nel 1961 dovette rientrare in famiglia per assistere per alcuni mesi la mamma ammalata. Compiendo questo servizio di carità verso di lei e nell'ambiente circostante visse in modo nuovo il suo dono totale a Dio. La sua vita era infatti tutta per gli altri, senza pensare a se stessa, e il suo "cuore d'oro" la portava ad aiutare chiunque fosse nel bisogno. Una sua amica disse di lei: «Ogni sua attività era accompagnata dalla preghiera».

Dopo la morte della mamma, suor Ginette tornò per un anno (1962-'63) in comunità a Saint Etienne, ma per ulteriori problemi familiari che richiedevano ancora il suo aiuto, ottenne l'indulto di esclaustrazione finché vi fosse la necessità. E quindi restò molti anni in famiglia; infatti dopo la morte della mamma, il fratello maggiore morì in un incidente e restarono nella fattoria un fratello e una sorella entrambi di salute fragile. Lei capì che avrebbe dovuto sostare accanto a loro finché avessero bisogno di assistenza. Nel frattempo suor Ginette si teneva in contatto con la comunità ed era fedele alla sua vocazione religiosa, sempre felice di poter ricevere le visite delle superiore e delle consorelle che le comunicavano le notizie dell'Istituto.

Quando nel 1999 la sorella e il fratello morirono e tutti i problemi familiari si risolsero, suor Ginette stava per rientrare in comunità, ma i disegni di Dio erano diversi dai suoi.
Il 17 novembre 1999, giorno fissato dal notaio per regolare gli affari della proprietà di famiglia, un'embolia la colpì ed entrò improvvisamente nella gioia del Paradiso all'età di 78 anni.

Suor Romano Giuseppa

di Giuseppe e di Arcidiacono Nuziata
nata a Bronte (Catania) il 12 gennaio 1939
morta a Roma l'11 ottobre 1999

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1963
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1969

Giuseppina ricevette dai genitori, così come tutti i fratelli e le sorelle, una solida formazione religiosa.
Frequentò il corso di taglio e cucito diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che si trovavano al suo paese fin dal 1880 e sentì l'attrattiva di condividerne la vita e la missione.
Era amata e apprezzata dalla comunità parrocchiale e stimata dal parroco che, al suo ingresso nell'Istituto, attestò che «Romano Giuseppina, nel tempo trascorso in Parrocchia, aveva ottimi costumi, profonda e semplice pietà».

Giuseppina venne ammessa al postulato a Catania il 31 gennaio 1961 e nello stesso anno iniziò il noviziato ad Acireale, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1963. Felice di essere tutta del Signore, affermava convinta: «Sono qui per la bontà del buon Dio che ha sempre guidato i miei passi».

La prima casa dove ha profuso le sue energie giovanili dal 1963 al 1968 è stata quella di Catania. Suor Giuseppina era guardarobiera, assistente delle oratoriane e sacrestana. Nel frattempo si dedicò anche allo studio e conseguì il diploma per essere educatrice dei piccoli della scuola materna.

Nel 1968 venne avvicinata alla famiglia che era emigrata in Piemonte e così fino al 1978 lavorò come guardarobiera nella Comunità "Sacro Cuore" di Torino dove erano accolte per lo studio accademico molte Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Giuseppina solerte e precisa, era comprensiva e attenta ai bisogni delle giovani sorelle provenienti dalle varie Ispettorie del mondo. Per un anno fu poi portinaia nella Casa "Madre Angela Vespa" della stessa città.

Venne poi trasferita a Roma, nella Casa generalizia dove dal 1978 al 1996 fu sarta e assistente all'oratorio. Così scrive una consorella che la conobbe in questo periodo: «Quando suor Giuseppina arrivò in Casa generalizia io ero lì da diversi anni. Con lei mi sono trovata bene. Amava il canto, la musica e dopo averla invitata a far parte del coro, vi aderì subito e diede il suo

contributo per l'assiduità e la puntualità. Prediligeva il canto liturgico per partecipare attivamente alle celebrazioni eucaristiche. In Chiesa era accanto a me e nella puntualità mi ha sempre preceduta. Era una delle prime in cappella, attenta e devota. Era una persona schietta, si spazientiva solo per motivi di insincerità, mentre per il resto lasciava cadere».

Nella sua attività di sarta cercava di accontentare ogni consorella e mai si è risparmiata nel lavoro. Quando qualcuna si lamentava di lei perché avrebbe voluto esigere di più per se stessa, suor Giuseppina sapeva vedere in quegli atteggiamenti o in quelle situazioni l'amore di Dio che voleva purificarla e renderla sempre più sua. Così diceva lei e, come attesta una suora: «Mai l'ho sentita lamentarsi; aveva dell'incredibile! Spesso arrivava ai suoi orecchi qualche critica circa la maniera di cucire gli abiti perché, a volte, non riusciva ad accontentare, ma se erano degli elogi, si illuminava in volto ed era riconoscente. Era felice quando poteva fare un piacere. Ti guardava con compiacenza quasi per ringraziarti che le avevi chiesto quel favore e che avevi scelto lei!».

Dopo qualche anno della sua permanenza in Casa generalizia, un giorno scivolò per la scala e si ruppe le braccia. In quell'occasione tutte poterono ammirare, nonostante le osservazioni che qualcuna le fece, quella santità concreta che accoglie ogni situazione, anche se dolorosa, nello spirito di fede. In quel periodo, qualche consorella si concedeva qualche ritaglio di tempo per farle compagnia, e quando usciva dalla sua cameretta era più ricca di pace e di semplicità. Suor Giuseppina era una persona umile, umile dentro, umile di cuore.

All'oratorio le avevano affidato la squadra dei bambini più piccoli che seguiva con tanta dedizione e affetto. Anche le mamme la stimavano e la chiamavano "la suora siciliana" perché aveva conservato il tipico accento della sua regione. Tutte concordavano nei dire: «Davvero è buona. Molto buona quella suora».

Nel 1996 quando le fu comunicato il trasferimento di casa, suor Giuseppina ne soffrì al momento, ma non si sentì dalla sua bocca una parola di commento negativo. Anche in quell'occasione le consorelle poterono costatare il suo autentico spirito religioso. Aveva solo il desiderio di compiere la volontà del Signore e ad una consorella disse: «Ho ripetuto al Signore quello che gli avevo detto quando è morta la mia mamma, e quello che gli ho ridetto quando è morto il mio papà: "Signore, si faccia quello che Tu vuoi, tanto lo so che Tu mi ami!". Parole semplici, non roboanti,

ma quanta santità! Queste parole mi colpirono particolarmente perché il suo cambio coincideva anche con la mia obbedienza. Ma quali atteggiamenti diversi! Nella sua vita c'era santità, c'era umiltà, c'era la voglia di lasciarsi abitare solo da Dio».

Suor Giuseppina venne destinata alla Casa "Gesù Nazareno" in via Dalmazia dove fu attiva per un breve periodo, poi accolse nella fede la grave malattia.

Una suora di quella comunità, che l'ha seguita con particolare dedizione, ci offre questa testimonianza: «Dopo il Capitolo generale XX, suor Giuseppina venne a far parte della nostra comunità, scambiandosi con la sarta che prese il suo posto in Casa generalizia. Questo trasferimento le costò molto sacrificio, soprattutto perché l'Ispettoria non era la sua di origine. Cercò di superarsi e inserirsi nel nuovo ambiente, rendendosi disponibile alla nuova missione: sartoria, sacrestia, catechesi, supplenze in portineria La vedevo tutta dedita al lavoro e alla preghiera, sempre presente agli incontri comunitari. I compiti che l'obbedienza le affidava venivano svolti con senso di responsabilità e precisione nel grande orizzonte della "Missione cittadina" in preparazione al Giubileo del 2000. Tutto portava avanti con spontanea naturalezza e spirito religioso. Tutto procedeva bene, ma dopo breve tempo comparvero i primi sintomi della malattia del cancro per cui si richiesero prolungati ricoveri e continue terapie.

Con la Settimana Santa del 1998 ebbe inizio il suo faticoso salire al Calvario. Dai medici desiderava sapere tutta la verità, perché diceva: "Non voglio vivere con la testa nel sacco". Accompagna il decorso della malattia con l'abbandono alla volontà di Dio e l'accettazione delle cure terapeutiche senza un lamento. La diagnosi: adenocarcinoma polmonare non operabile richiese dapprima le chemioterapie in Day Hospital, con gli effetti collaterali che questo comporta, non ultima, l'emorragia cerebrale con ricovero d'urgenza.

Trascorse tre settimane in ospedale ed ebbe un lieve miglioramento finché poté riprendersi alquanto per ricominciare la terapia. L'emorragia le cagionò diminuzione di memoria e difficoltà di parola. Desiderava tanto tornare alla sua cara Sicilia, ma purtroppo i medici non le permisero di affrontare il viaggio. Le concessero solo di essere riportata in comunità.

Questo ritorno le procurò tanta gioia, anche se lei stessa disse: «Almeno muoio in casa!». All'indomani 10 ottobre poté ricevere con grande fede i Sacramenti. Le fu di grande conforto la visita della Madre generale e di alcune consorelle della Casa ge-

neralizia, del fratello accorso da Torino alla vigilia della sua definitiva chiamata al cielo. Cosciente della sua gravità, suor Giuseppina si manteneva serena, seguiva con lo sguardo il sacerdote, don Mario Simoncelli, nella celebrazione del Sacramento dell'Unzione degli infermi e nella pace attese il grande momento del commiato per il cielo che non si fece attendere. Uno sguardo riconoscente regalò a tutte le presenti, una ad una, spegnendosi dolcemente all'età di 60 anni. Erano le ore 15.00 dell'11 ottobre 1999.

Al funerale parteciparono tante consorelle e i suoi parenti dalla Sicilia e da Torino. Essi chiesero di poter portare la salma in Sicilia. E così fu! Dopo le esequie, venne accompagnata all'aeroporto di Fiumicino per l'ultimo viaggio verso il suo amato paese di Bronte, dove l'attendevano i parenti e le consorelle della sua terra per la sepoltura.

Non poteva mancare il saluto della direttrice della Casa generalizia e delle consorelle con le quali aveva condiviso gioie, preoccupazioni e a cui si era generosamente donata lungo i suoi anni di fraterna permanenza a Roma. Suor Giuseppina Buffa così la salutò: «Siamo noi, le sorelle di Casa generalizia con le quali hai condiviso molti anni della tua vita romana. Non potevamo mancare a questo appuntamento con te. È un appuntamento speciale, oggi, perché ti vediamo, avvolta di luce e di splendore, felice tra le braccia del tuo Signore. Non ti nascondiamo che facciamo un po' fatica a credere che tu sei già sull'altra sponda, dove non c'è più dolore né buio, ma solo luce! Sapessi quante volte ci sei stata presente nella preghiera, e con te e per te abbiamo vissuto giorni di speranza e di fede, ma tu, ogni volta che ti incontravamo, con la semplicità della tua vita ci hai fatto scuola facendoci scoprire il valore della sofferenza salvifica e, mentre avremmo voluto il miracolo, siamo state spinte verso un'altra dimensione, partecipando a quel mistero che solo in Cristo Crocifisso e Risorto trova soluzione.

Oggi non nascondiamo le nostre lacrime, perché vogliamo che diventino gocce di luce, dentro le quali rileggere la tua vita, quella che hai vissuto cuore a cuore con tutte noi. La tua vita aveva la fragranza di un pane saporoso, semplice, senza pose né ricercatezze. Eri tu, con quell'accento siciliano, che ti donava calore e simpatia.

Chi entrava nel piccolo laboratorio, trovava accoglienza e disponibilità, eri sempre pronta a dire "sì"; era piccolo quell'ambiente, ma ci stavamo volentieri e bene anche in tante, perché eri tu che lo rendevi un angolo di pace.

Eri la persona fedele; fedele in cappella, in quel primo posto, molto vicino all'altare, fedelissima al canto, fedele e disponibile nel servizio a tavola per molti anni pronta ad accontentare chi ti chiedeva qualcosa o ti domandava qualche eccezione. E così disponibile ti hanno vista i bambini dell'oratorio. Curavi i più piccoli, forse da loro hai imparato la purezza del cuore! Eri esperta nell'accoglierli e nell'aiutarli a crescere ed hai continuato fino alla fine. Anche quando non avevi più un gruppo da seguire, eri lì, in cortile con il tuo occhio vigilante perché tutto funzionasse bene. Eri attenta, delicata, sorridente anche con i genitori. Quando non c'eri più fra noi, molti domandavano di te. Non hai mai chiesto niente per te.

Quando l'obbedienza ti ha trapiantata in via Dalmazia, con dolore, ma con fede, hai accolto la volontà di Dio e quando tornavi da noi, avevi sempre una parola positiva, una parola buona per la nuova comunità. Ti portavi dentro solo un grande desiderio: quello di tornare nella tua Sicilia. Il Signore però aveva altri piani e tu l'hai compreso benissimo.

Grazie suor Giuseppina! Ora non ci sono più distanze fra noi, anzi, tu sei là dove non esiste più il tempo, ma solo un grande "orizzonte" dove ogni giorno si celebra la festa della Vita nuova e sarà una bella compagnia la nostra! Ti chiediamo di accompagnarci; chiedi a Maria di renderci come Lei donne nuove, donne "del terzo giorno" innamorate di Gesù. Continua dal cielo a seguirci, a pensarci, ad amarci e a pregare per noi e per i tuoi cari che sono nel dolore. Il profumo della tua terra, l'accoglienza della tua gente, la tua mamma e il tuo papà, e tutto il nostro affetto ti accompagnino sempre».

Suor Ronco Angela

di Francesco e di Mosso Teresa
nata ad Arignano (Torino) il 18 settembre 1906
morta a Torino Cavoretto il 26 dicembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1940

Suor Angiolina – come fu sempre chiamata – nacque ad Arignano in una famiglia cristiana ricca di fede in cui l'unione

tra i genitori e i sette figli era così forte e profonda, che ricordando quel tempo esclamava: «Come si viveva bene!».
Anche a distanza di anni ricordava con tenerezza i suoi cari defunti e condivideva con quelli ancora in vita, attraverso la preghiera e l'offerta della sua vita consacrata, gli avvenimenti lieti o tristi, così da desiderare di essere seppellita, se possibile, nella tomba di famiglia. Anche le due sorelle, Maria Fiorentina e Domenica, divennero come lei Figlia di Maria Ausiliatrice.[1]

Le testimonianze affermano che la stessa cordialità con cui suor Angiolina riceveva le visite dei suoi cari la usava per i parenti delle consorelle; festosa, delicata, interessata, così da essere ricordata per sempre.

Ad Arignano, dopo la scuola elementare, imparò il mestiere di sarta e di ricamatrice, con quello stile di precisione e gusto per il bello che l'accompagnò tutta la vita. Fu oratoriana assidua e zelante Figlia di Maria presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, come assicura il parroco nel presentare la giovane all'Ispettrice per l'accettazione all'Istituto nel gennaio del 1932.

Angiolina era stata preceduta nella scelta del nostro Istituto dalle due sorelle. In famiglia restavano tre fratelli e un'altra sorella, ma i genitori e le stesse sorelle religiose contrastarono a lungo la sua decisione, che poté realizzarsi grazie all'intervento del parroco quando Angiolina aveva ormai 26 anni.

Nel paese di Arignano c'era la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Ispettoria Centrale "Sacro Cuore" che era sede dell'Aspirantato Missionario per quelle giovani che desideravano orientarsi alla missione *ad gentes*, ma le tre sorelle Ronco entrarono nell'Ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice".

Angiolina fu ammessa al postulato a Chieri il 1° febbraio 1932. Passò poi al noviziato di Pessione dove emise la prima professione il 6 agosto 1934, anno della canonizzazione di don Bosco, evento di cui le professe di quell'anno andarono sempre fiere.

Fino ai voti perpetui, per sei anni, fu guardarobiera nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Dopo solo un anno trascorso a Lombriasco (1940-'41) in guardaroba, suor Angiolina fu incaricata della lavanderia nella stessa casa da poco lasciata. Per la

[1] Suor Maria Fiorentina morì a Torino Cavoretto il 27 novembre 1968 all'età di 63 anni, cf *Facciamo memoria* 1968, 439-443. Suor Domenica morì a Cumiana (Torino) il 16 aprile 1972 all'età di 71 anni, cf *Facciamo memoria* 1972, 336-339.

sua proverbiale cura dell'ordine e della pulizia, le superiore videro in lei la persona adatta al faticoso lavoro in lavanderia. Allora tutto veniva svolto a mano, con enormi difficoltà anche per lo stendere le lenzuola e la biancheria di una comunità numerosa. In quella casa vi era più di un centinaio di suore e altrettante educande. Era un'attività che richiedeva forze fisiche non indifferenti, oltre che senso pratico, capacità organizzativa e tanto spirito di sacrificio. Suor Angiolina vi si dedicò con amore e intelligenza fino al 1963.

Alla domenica aveva la gioia di essere assistente all'oratorio. Quanto amava quella missione! Era un'educatrice attenta, delicata, esigente, ma con il cuore di una mamma, a volte un po' burbera, ma sempre fedele al genuino spirito salesiano. A lei erano affidate le ragazzine della scuola elementare. Le più povere, che nella zona di Valdocco non mancavano, erano le sue predilette. Le aiutava in tutti i modi e raggiungeva anche le famiglie più bisognose. La finezza di tratto, la pulizia, l'ordine, sue caratteristiche, le esigeva anche dalle oratoriane.

Tra le testimonianze di quel lungo periodo vi è quella della sua ispettrice, suor Giuseppina Buffa che era anche lei una delle sue "stelle" nella squadra delle più piccole. Quando era oratoriana aveva appunto suor Angiolina come assistente. La conobbe dal 1941 al 1975: «Lunghi anni di entusiasmante impegno domenicale con le ragazzine della scuola elementare. Gelosissima delle sue "stelle" che conosceva ad una ad una. Le seguiva con impegno educativo-catechistico, riuscendo con intelligenti industrie a intervenire per il loro bene e anche in aiuto alle famiglie. Le ragazze le incontrava la domenica, ma tutta la settimana le attendeva mentre preparava sorprese per tenerle allegre e affezionate all'oratorio. A volte andava anche a cercarle all'uscita dalla scuola».

Suor Angiolina fu sempre orgogliosa delle "cinque vocazioni" che lungo gli anni maturarono proprio tra le sue exallieve dell'oratorio. Ne godeva immensamente e per loro offriva e pregava.

Indimenticabile il ricordo anche dell'attività che gestiva nella colonia alpina di Salbertrand dove le oratoriane, presenti tutto l'anno al catechismo e alle iniziative, potevano trascorrere gratuitamente un mese di vacanza. Suor Angiolina, in quel mese intensificava la sua azione formativa. Il dormitorio della "sua" squadra brillava fa gli altri per "ordine e pulizia" e l'azione educativa dava i suoi frutti. Lei, da esperta assistente salesiana, non

soffocava la vivacità di alcune birichine, animatrici di continui scherzi, ma sapeva accettarle, per ricondurle con furbizia a comportamenti più disciplinati.

Quando poi non ebbe più in colonia la squadra da seguire, rimanendo a Torino decise per le ragazze che rimanevano al caldo della città, di offrire loro quasi un anticipo di "Estate ragazzi" invitandole al pomeriggio nel cortile della casa per ore di gioco, scuola di ricamo o di altre attività manuali. Alla fine offriva a tutte una fresca bevanda preparata con gusti di diversi colori. Ed era, allora, grande festa per tutte!

Nel 1963 suor Angiolina dovette essere ricoverata in ospedale per una seria situazione di salute e un intervento chirurgico. Nell'ospedale incontrò il Salesiano don Giuseppe Quadrio (ora venerabile), colpito dalla leucemia, con il quale stabilì un rapporto fraterno impregnato di santità. Ritornata in comunità abbastanza ristabilita in salute, suor Angiolina lasciò la lavanderia e le fu affidato il laboratorio.

In seguito fu incaricata della portineria della Casa "S. Francesco di Sales" addetta ai Salesiani di Valdocco, in via Salerno 2. Il pesante portone era ancora senza gli attuali sistemi di comando elettronico, che più tardi le resero più semplice il servizio. La portineria era usata per i fornitori, per gli operai dei vari lavori di manutenzione o di ristrutturazione ed era quella a cui bussavano spesso i poveri del quartiere. Per lei fu un campo splendido dove espresse la sua sollecita attenzione e la sua costante proposta catechistica stabilendo con tutti rapporti cordiali e costruttivi. Sottolineava con una certa soddisfazione il commento di qualche fornitore: «Ma lei, suora, ha sempre la corona del rosario in mano!».

La scopa era il secondo strumento apostolico: usciva, nonostante il freddo invernale, nonostante gli anni che passavano, a spazzare il marciapiede intorno alla casa. Era facile infatti che i passanti le rivolgessero parole di interessamento o di stupore per il lavoro che, già anziana, stava svolgendo e lei ne approfittava per condividere parole di fede.

Il terzo motivo per cui era felice di custodire quella portineria era perché di là entrava e usciva dal "suo portone" l'ispettrice o altre superiore che era sempre felice di incontrare. Servire per lei era festa! Suor Angiolina amava vivere di poco e con poco, se ne vantava invitando a "vedere" l'armadio della sua camera che conteneva pochissimi capi.

Sensibile davanti ad espressioni di riconoscenza, spesso schiva,

tuttavia diventava tenerissima verso chi le faceva sentire un affettuoso interessamento.

Alle giovani suore e alle postulanti, accolte in quella casa, era di buon esempio per la puntualità e la costanza con cui era presente alla vita comunitaria, alla preghiera in cappella o alla ricreazione. Tuttavia aveva negli ultimi anni l'abitudine di brontolare e un gruppo di neo-professe la chiamava scherzosamente "Geremia". Nel sottolineare i suoi disagi e i torti subiti, forse intendeva richiamare un po' di attenzione da parte delle consorelle ma, al brontolamento, faceva seguire battute scherzose, dimostrandosi in fondo serena e sempre contenta.

Una simpatica battuta la espresse perfino alla sua Ausiliatrice. In una commovente preghiera alla Madonna Le chiedeva di esserle accanto al momento della morte e terminava così: «Non muoverti dal mio fianco; sorveglia la mia agonia; tendimi la tua mano. Ti ho amata e pregata per una lunga vita, sempre unita al tuo Gesù nelle fatiche quotidiane. Aiutami nell'ultimo momento e fa' che passiamo la frontiera… anche senza passaporto. Grazie! Non dimenticarmi!».

Nel 1998 scoccò la chiamata del Signore a lasciare la "sua" casa tanto amata di Torino per trasferirsi alla Comunità "Villa Salus" di Torino Cavoretto. Le sue forze fisiche erano ormai molto indebolite e aveva bisogno di assistenza e di cure. Ne soffrì per il distacco, ma non perse la serenità. Ogni giorno faceva un'ora di adorazione per le exallieve e gli exallievi della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Torino e continuava a portare in cuore e nella preghiera le sue indimenticabili oratoriane.

Il Signore la chiamò a sé il 26 dicembre 1999 agli albori dell'anno giubilare, appena pochi giorni dopo l'apertura della Porta Santa. Davvero la Madonna, che l'aveva vista per anni accanto alla sua Basilica, la cui devozione aveva diffuso con entusiasmo di figlia, l'avrà presentata allo Sposo divino, con il sottofondo del canto che tanto amava: *Veni sponsa Christi* intonato dagli Angeli.

Suor Rondolini Maria

di Giovanni e di Blardone Teresa
nata a Piedimulera (Novara) il 27 novembre 1903
morta a Torino Cavoretto il 6 marzo 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Piedimulera, in mezzo alle montagne, con una visuale vicinissima del Monte Rosa, si potrebbe quasi dire un paese da fiaba. Si distende su un pianoro ed è ricco di ricordi storici. In questo paese, incantato ed incantevole, vennero al mondo, in casa Rondolini, nove figli e Maria era la secondogenita. I genitori, armoniosamente uniti da una religiosità forte e sincera, erano persone laboriose e serene: il papà esercitava il mestiere di scalpellino e la mamma dava una mano nel lavoro dei campi.

Maria vide la luce il 27 novembre 1903 e ricevette subito il dono della fede con il Battesimo. Si vide poi ben presto che era una personcina giudiziosa e responsabile, così frequentò soltanto fino alla quarta classe elementare, poi trovò un promettente campo di lavoro proprio nella sua casa, dove le necessità erano molte e spesso anche impellenti.

Trascorse un'adolescenza impegnatissima, frequentando anche, con fervida adesione, le celebrazioni ecclesiali, che la trovarono sempre in primo piano.

All'età di 24 anni, per dare un aiuto finanziario ai suoi, partì per Torino, dove trovò lavoro come collaboratrice domestica presso un'ottima famiglia. Vi rimase quattro anni e fu un tempo di grazia e di luce perché ebbe modo di conoscere da vicino le Figlie di Maria Ausiliatrice, sentendosene vitalmente attirata. Così decise di dare la sua vita al Signore facendo parte dell'Istituto fondato da don Bosco.

I genitori non le opposero difficoltà. Dovettero, sì, rinunciare al suo aiuto economico, ma intanto era entrato nel mondo del lavoro qualcun altro dei fratelli.

Il 31 gennaio 1929 a Chieri iniziò la tappa del postulato. Maria, ormai donna matura, percorse il curriculum di formazione iniziale con un vivo senso di responsabilità, perché vedeva fiorire dentro di sé i semi spirituali che erano stati deposti in lei già in famiglia. Una sua nipote, suor Anna, divenuta a sua volta Figlia di Maria Ausiliatrice, lasciò molto più tardi una testimonianza

in cui descrive suor Maria come una «donna forte nello spirito e risoluta nella volontà, tenace e responsabile nel lavoro che le veniva affidato». E c'è una frase forte: «Suor Maria *credeva* nell'obbedienza!».

Visse con gioia e grande impegno i due anni di noviziato a Pessione dove emise la prima professione il 6 agosto 1931. Suor Maria rimase per 40 anni a Torino, nella Casa "Maria Ausiliatrice" n. 27, svolgendo diversi compiti comunitari, tra cui quelli di portinaia, guardarobiera e commissioniera. Fu poi, per due anni (1972-'74), a Vallecrosia e, quando ormai gli anni le pesavano, fu nella casa di Torino Lucento, prima come portinaia e poi in situazione di riposo fino al 1998. Per molti anni in quest'ultima comunità fu fedelissima all'accoglienza e all'uscita degli alunni, facendone un apostolato di simpatia e di bontà. Anche con il gelo o con il caldo insopportabile, lei era lì, sorridente e cordiale. Chiamava gli alunni per nome e questo piaceva molto alle mamme, che ascoltavano con serena distensione le sue parole, i suoi inviti, i suoi graziosi suggerimenti. E le volevano un gran bene.

I suoi taccuini formano una specie di autotestimonianza, in cui spiccano l'esigenza della preghiera e della costante unione con Dio, oltre a tutto ciò che riguarda la fedeltà ai voti, la comunità, l'osservanza della Regola e la valorizzazione del lavoro, inteso sempre come risposta alla missione apostolica dell'Istituto. E tutto in lei diventava facilmente preghiera, a cominciare da quell'ora anticipata del mattino che trascorreva in cappella prima che vi entrassero le consorelle.

Una di queste la definì *sentinella dell'aurora,* perché lei, prestissimo, era lì con il rosario, la *via crucis* e la meditazione della Parola di Dio. Non importava se poi queste pratiche si sarebbero ripetute durante la giornata; le interessava imprimere in esse il suo amore per lo Sposo. Si legge infatti in uno dei suoi quadernetti: «Se ami il Signore, devi trovare il tempo per una preghiera in più di quella prescritta dalla Regola. Bisogna essere *religiosi di preghiera* e non solo *di lavoro*. Preghiera fiduciosa, umile, costante, vissuta «con calma contemplativa».
E continua dicendo che «la preghiera è un dono. Non possiamo pretendere che sia come la vogliamo noi, perché le vie di Dio non sono le nostre».

Con la preghiera, l'osservanza della Regola, per lei sacra come il Vangelo. A qualcuno pareva addirittura che suor Maria esagerasse nell'attenzione ad ogni anche piccolissima rinuncia,

ma lei pensava così: «Bisogna avere motivi grandi per fare bene le cose piccole!». E il motivo grande era per lei «la completa adesione e fedeltà alle Regole date da don Bosco».
Al suono del campanello, ad esempio, non dava un punto in più al suo lavoro. Lo interrompeva di scatto. Suor Maria era la puntualità in persona e indirizzava con gentilezza qualche richiamo a chi trascurava un po' la disponibilità sollecita nell'obbedienza. Lo faceva in modo affettuoso, che non infastidiva.

Dovunque visse varie forme di partecipazione apostolica, interessandosi, anche attraverso riviste e giornali, di ciò che accadeva dove i cristiani si trovavano in minoranza, e ne parlava chiedendo preghiera e sollecitando la solidarietà. Era anche assidua a diffondere, con carta e penna, inviti, incoraggiamenti, pensieri di meditazione evangelica. Leggeva volentieri e l'aiutava la sua buona memoria, così all'occorrenza faceva da richiamo alla comunità. Due suoi nipoti missionari, don Renato Rondolini e suor Pia Morandini, rispettivamente in Messico e in Brasile a Campo Grande, tennero con lei una corrispondenza notevole e fruttuosa. Per le missioni salesiane poi curava la raccolta dei francobolli usati, da cambiare in denaro da devolvere per sostenere i missionari.

Nelle ricreazioni serali era lì, a giocare a domino o alle carte; e si faceva animatrice. Nelle altre ore del giorno era tutta immersa nel lavoro, anche quando la fatica si trasformava in sofferenza, e non perse mai un minuto di tempo nemmeno quando la... relegarono in casa di riposo!

Poiché tutte la conoscevano, piovvero le testimonianze: «Ha lavorato fino all'ultimo, occupandosi in lavori di ricamo, perfetti anche al rovescio, con un'arte che sbalordiva le stesse ricamatrici di professione». E tutto poi serviva per atti gentili verso i benefattori.

Lavorò per tutta la vita anche molto su se stessa, per superare certe sue immediatezze, che a volte le sfuggivano con una certa vivacità, specialmente quando gl'interventi altrui si discostavano da modalità vissute lungamente da lei e da altre in tempi ormai passati. Poi però si guardava dentro e sapeva chiedere scusa.

Quando compì i 95 anni, la salute s'incrinò. Fu trasferita, per una maggior possibilità di cura, nella Casa "Villa Salus" a Torino sulla collina di Cavoretto. Allontanarsi, dopo anni ed anni, da Lucento fu per lei un sacrificio grandissimo; tuttavia esso non spense il suo sorriso. Ripeteva sovente: «Siamo nelle

mani del Signore!» con un fiducioso abbandono alla sua volontà. Venne colpita da una malattia di cui non si indica la natura, ma che la fece soffrire molto. Nessuno poteva immaginare che questo sarebbe accaduto, tanto suor Maria era vivace, arguta e furbetta! Forse alla sua corona di luce mancava un'ultima gemma di obbedienza sofferta e serena. Il sacerdote, che le fu accanto con la Sacra Unzione in quei momenti, la paragonò al bimbo che si addormenta tranquillo in braccio alla madre. Era il 6 marzo 1999, primo sabato del mese.

Suor Rubino Giuseppa

di Tommaso e di Cristalli Filomena
nata a San Severo (Foggia) il 15 novembre 1907
morta a Napoli Vomero il 22 marzo 1999

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

La vita di suor Giuseppina è caratterizzata da una fede robusta e operosa, alimentata dal clima che respirò fin dall'infanzia nella sua famiglia onesta, generosa e aperta alla grazia. I genitori diedero all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tre delle loro figlie: Angelina e due gemelle Giuseppina e Maria, molto legate tra loro come tre gocce d'acqua.[1]

Esse conobbero le Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro stessa città dove dal 1925 era stata aperta la comunità. Giuseppina era già sarta quando entrò nell'Istituto a Napoli nel 1930. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio di quell'anno e, dopo il noviziato trascorso ad Ottaviano, emise la prima professione il 6 agosto 1932.

Nelle varie case cercò di dare il meglio di se stessa svolgendo le varie attività con spirito apostolico e dedizione instancabile. Era in possesso del diploma di economia domestica e dell'attestato per l'insegnamento del taglio e cucito.

[1] Suor Angelina morì a Ottaviano (Napoli) il 6 marzo 1978 all'età di 75 anni, cf *Facciamo memoria* 1978, 397-398. Suor Maria morì a Napoli il 17 maggio 1981 all'età di 73 anni, cf *Facciamo memoria* 1981, 400-401.

La sua prima comunità fu quella di Terzigno dove fino al 1940 fu maestra di lavoro alle ragazze del luogo, desiderose di qualificarsi come sarte. Sollecitava amorevolmente le giovani ad assumere con serenità gli impegni della vita, ad essere fedeli al dovere quotidiano e alle convinzioni evangeliche.

Fu poi per un anno assistente delle universitarie nella Casa "Don Bosco" di Napoli. In seguito riprese l'insegnamento nel laboratorio di Cerignola durante gli anni duri della seconda guerra mondiale. Dal 1945 al 1950 continuò questa missione a Spezzano Albanese.

Dopo essere stata per un anno assistente delle interne ad Aversa, fu ancora maestra di lavoro a Presenzano fino al 1953. Venne poi mandata come sarta nella casa addetta ai Salesiani di Resina dove lavorò fino al 1966.

Fu portinaia della scuola e dell'oratorio a Napoli Vomero dal 1966 al 1970, poi a Torre Annunziata per un anno. Tornò a Napoli Vomero come aiuto in guardaroba fino al 1975.

Visse poi una missione di carità colma di affetto e di conforto accanto alla sorella ammalata suor Angelina nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Ottaviano fino alla morte di lei il 6 marzo 1978. In seguito tornò come portinaia a Napoli Vomero. Ogni mattina accoglieva le alunne dalla prima elementare all'ultimo anno delle Magistrali e nel pomeriggio le oratoriane e i gruppi extra-scolastici.

Suor Giuseppina era puntualissima, responsabile e attenta al suo compito che svolgeva dalla nota "guardiola" della portineria. Nulla le sfuggiva! Accoglieva con bontà i piccoli, i grandi, i genitori, e a volte richiamava all'ordine e al buon comportamento chi lasciava un po' a desiderare.

Si dice che chi entra per la prima volta nella casa incontrando la portinaia si fa l'idea della comunità e delle opere. Così avveniva con suor Giuseppina: sempre discreta e autentica religiosa salesiana. Nonostante il molto da fare, trovava con frequenza la possibilità di una visita a Gesù Sacramentato nell'attigua cappella e ne era felice.

Altra sua abilità era quella di riempire i minuti di calma eseguendo bellissimi lavori di ricamo da donare alle superiore. Fra le tante testimonianze, una la descrive così: «Ho avuto modo di stare con suor Giuseppina negli ultimi anni della sua vita, quando la salute ormai vacillava, più per l'età avanzata che per una malattia vera e propria. L'ho vista sempre così: precisa, puntuale, essenziale. Poche cose le erano necessarie. Amante della

comunità, cercava di trovarsi sempre presente in cappella e agli incontri, superando le inevitabili difficoltà dovute ad un camminare incerto e lento. Il suo lavorìo era sulla carità e il suo motto preferito era: "Non giudicare per essere benevolmente giudicata da Dio". Le piaceva pregare e si lamentava quando la preghiera non traspariva dalla sua vita».

Tutti la ricordavano per il suo silenzio, ricco di saggezza e di prudenza. Forte e decisa nell'agire, si lasciò plasmare dal Signore, particolarmente durante i lunghi mesi della malattia e mentre il fisico si indeboliva, irrobustiva lo spirito abbandonandosi con fiducia in Dio.

Un ictus la costrinse per 16 mesi all'inazione e ad aver bisogno di tutto. È stato il tempo della purificazione. Il volto restò atteggiato all'accoglienza, al sorriso e alla gratitudine. La sua camera era spesso frequentata da consorelle o da persone amiche e per tutti suor Giuseppina aveva parole di ringraziamento, di speranza, di invito alla preghiera.

Dal suo letto di sofferenza diede lezioni di serenità, di adesione alla volontà del Padre, di forte senso di appartenenza alla comunità verso la quale si mostrava riconoscente in un grazie costante per ogni consorella. Sapeva superare con umorismo particolari momenti critici.

Anelava all'incontro con Gesù e con i suoi familiari defunti, ripetendo spesso: «Gesù, so che vuoi che io faccia la volontà del Padre, ma gradirei che ascoltassi la mia preghiera: "Prendimi presto e portami in Cielo, tra le braccia della Tua e mia Madre Maria"».

Godeva per ogni attenzione ed era grata alla consorella con cui, a turno, poteva recitare il rosario. La parola "grazie" affiorava sulle sue labbra e soprattutto rendeva grazie a Dio per il dono della vocazione, per aver avuto genitori santi e per le suore della sua comunità.

Il 22 marzo 1999 in tarda serata Gesù venne a chiamarla per introdurla alle nozze eterne e la trovò pronta con la lampada accesa. Era stata sempre devotissima di S. Giuseppe e tutti ritennero un segno di benedizione la sua morte a pochi giorni dalla festa del suo grande Patrono.

Suor Ruggeri Delia Estela

di Giacomo e di Del Soto Caterina
nata a Doblas, Pampa Central (Argentina)
il 30 giugno 1916
morta a Córdoba (Argentina) il 5 novembre 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1936
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1942

La famiglia Ruggeri, italiana emigrata in Argentina, era veramente eccezionale: ebbe 18 figli! I primi sei di quei bimbi se ne andarono in Paradiso prima che nascesse Delia, che fu l'ultima. Il giorno in cui lei venne al mondo fu il 30 giugno 1916. Assimilò in casa i valori della fede, dell'onestà, della laboriosità e della coerenza di vita.

Per dedicarsi allo studio fu iscritta come alunna interna al collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di General Acha. La gioia contagiosa e l'esempio delle suore l'aiutarono a maturare il desiderio di essere come loro, tutte del Signore e tutte per la missione educativa. Delia pregava molto per capire quale fosse la volontà di Dio su di lei. Poi negli esercizi spirituali del 1931 prese la decisione irrevocabile di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Si confidò con la direttrice e lei le suggerì di pregare ogni giorno un *Padre nostro* per intercessione di don Bosco. Quando Delia tornò al collegio per gli esami finali della scuola, venne accettata nell'Istituto. I genitori non solo benedissero la sua decisione, ma le furono anche accanto con mille premure in tutto il tempo della formazione iniziale. Ebbe qualche contrasto da parte di alcuni fratelli e di un cognato, ma seppe superare ogni difficoltà con la fiducia nel Signore.

Il parroco e il cappellano della parrocchia di General Acha la presentarono all'Istituto come una giovane intimamente aperta a Dio; partecipava alla Messa ogni giorno e aveva una condotta limpida ed esemplare. Molti frequentatori della Chiesa ne erano salutarmente colpiti e alcune adolescenti cercavano di seguire il suo stesso cammino.

Nel 1933 Delia scrisse una lunga lettera all'ispettrice, suor Maddalena Gerbino Promis dove le condivideva con semplicità il percorso vocazionale con le sue gioie e fatiche e così scriveva tra l'altro: «Mai ho avuto dubbi sulla mia vocazione. Chiedo al Signore costantemente la santa perseveranza fino al

cielo, una santa morte e il vero spirito della Figlia di Maria Ausiliatrice».

Il 24 giugno 1933 nella casa di Buenos Aires Delia fu ammessa al postulato e a Bernal visse con impegno e gioia i due anni di noviziato che culminarono nella professione religiosa il 24 gennaio 1936. Nei suoi sessanta anni e più di vita salesiana suor Delia svolse molte attività: fu studente, assistente, insegnante, preside, direttrice, delegata delle exallieve, catechista parrocchiale. La ricordavano sempre sorridente, semplice, attiva, donna di cuore aperto e di mano tesa a sorreggere e ad aiutare.

La sua prima comunità fu quella di Buenos Aires Yapeyú dove si dedicò allo studio e conseguì il diploma di maestra. Nel frattempo era assistente delle interne e delle oratoriane.
Iniziò la missione educativa nella scuola di Mendoza nel 1938 e, dopo quattro anni, passò a Buenos Aires Soler ancora dedita all'insegnamento, oltre che consigliera scolastica. In preparazione ai voti perpetui si propose di essere filialmente obbediente alle superiore; sorridere sempre anche se il cuore piange; vigilare per non essere causa di sofferenza per nessuno. E per tutta la vita restò fedele a questi impegni, anzi nel suo cammino spirituale ci fu un'ascesa continua verso la santità.

Nel 1945, quando aveva appena nove anni di professione, suor Delia fu nominata direttrice della comunità e della scuola primaria a Ensenada. Terminato il triennio, fu ininterrottamente animatrice delle comunità di General Pico (1947-'50), Santa Rosa (1951-'56), Curuzú Cuatiá (1957-'59), Victorica (1960-'64), Santa Rosa (1965-'69) e Mendoza (1970-'75).
Era una sorella gradita a tutti: suore, ragazze, genitori, per la sua dedizione piena di umana simpatia.

Fu anche consigliera ispettoriale e ovunque portò una nota di saggezza, di gioiosità, di predilezione per la gioventù e di sollecitudine materna, specialmente per le suore giovani, che accompagnava passo passo nella vita di consacrazione e di donazione apostolica.

Per un ventennio, dal 1976, suor Delia ebbe altri incarichi di animazione, che sostenne con cuore grande e intelligente, nonostante l'indebolimento fisico che a volte la sorprendeva. Nella casa di Funes fu per un anno delegata dei Salesiani Cooperatori e delle Exallieve/i. Continuò in questi incarichi anche nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Rosario dove fu vicaria ed economa fino al 1983.

Dopo essere stata per breve tempo a General Pico come

vicaria e assistente, nel 1986 passò alla Comunità "Laura Vicuña" di Rosario, dove fu ancora attiva nella catechesi parrocchiale, fervida ed entusiasta sempre fino al 1997. Trascorse l'ultimo periodo della vita nella Casa "Maria Immacolata" di Córdoba, dove spese le restanti energie a rallegrare e a prendersi cura di consorelle anziane ed inferme che le erano state compagne di strada e che ancora la sentivano segno vivente di fedeltà e di fiducia.

Tra le voci che parlano di lei sono notevoli quelle che sottolineano il suo costante impegno di preghiera eucaristica: «Tutto in lei portava a Gesù. Viveva felice di appartenere a Lui, in un costante servizio alle persone che le stavano attorno». «Faceva tutto con generoso entusiasmo, con prudenza, chiarezza e soavità». Le consorelle riconoscevano il bene che dalla sua fraterna bontà s'irradiava anche sulle situazioni aggrovigliate, che con lei riuscivano a trovare nuove vie di semplicità.

Era vivissima la sua devozione a S. Giuseppe. Celebrava con particolari preghiere il suo mese e riceveva da lui aiuti anche economici – dicono le testimonianze – che toglievano dall'imbarazzo la comunità. Una consorella afferma di aver appreso da lei come si fa ad abbandonarsi totalmente a Dio, aspettando fiduciosamente la sua risposta. Formava le Figlie di Maria Ausiliatrice più giovani a custodire i momenti di preghiera, a viverli con fede per una vera crescita nell'amore per Gesù.

Suor Delia conobbe l'incomprensione, e anche la calunnia, ma non lasciò mai uscire dalle sue labbra una parola di lamento. Aveva una notevole larghezza di cuore e nulla mai le impediva di esprimersi con paziente dolcezza. La sua fede muoveva veramente le montagne. Una volta, ad esempio, una bimba piccolina cadde battendo la testa su uno spigolo perdendo subito i sensi. Lei la prese in braccio e la presentò a Maria Ausiliatrice, e subito quella riprese a respirare senza riportare altri danni.

Negli aiuti che offriva alle persone, suor Delia si manteneva quasi nascosta, perché era convinta di questa realtà che a volte condensava in una frase: «Il bene non fa rumore e il rumore non fa bene».

Le consorelle che vissero con lei lasciarono scritte varie testimonianze su questa cara consorella. Con la sua sola presenza suor Delia insegnava ed educava. «Mi ha insegnato e non trascurare i momenti di preghiera. I suoi erano intensissimi di fede». «Con le aspiranti e con le loro assistenti insisteva sull'incomparabile importanza delle visite all'Eucaristia, che ravvivano l'apertura del cuore e rafforzano le energie personali».

Nei momenti di particolare difficoltà era solita mettere bigliettini di supplica sotto la statua di Maria Ausiliatrice e quella di S. Giuseppe. Per le consorelle era una gioia poter pregare con lei, così fervorosa e tutta del Signore.

Anche se negli ultimi anni le forze si indebolivano, lei continuava ad assistere le ammalate e partecipava con interesse alle iniziative comunitarie. Non uscì mai dalle sue labbra una parola offensiva o spiacevole. Alla fine le divenne difficile esprimersi, ma era sempre la sorella buona e gentile. Pochi giorni prima di andarsene da questo mondo disse, quasi come un testamento: «È importante trattare affettuosamente le sorelle».

I segni dell'ultima chiamata arrivarono con un anticipo di una quindicina di giorni e lei li visse abbandonandosi al Signore. Si spense il 5 novembre 1999, primo venerdì del mese, dopo essersi appena raccomandata, una volta ancora, a S. Giuseppe, quello che lei chiamava confidenzialmente *il mio economo*, chiedendogli non solo gli aiuti materiali, ma soprattutto una profonda intimità con il Signore Gesù.

Suor Ruiz María Teresa

di Gilardo e di Chávez Concepción
nata a Morelia (Messico) il 20 dicembre 1938
morta a Ciudad Guadalupe (Messico)
il 1° gennaio 1999

1ª Professione a México il 5 agosto 1958
Prof. perpetua a Coacalco il 5 agosto 1964

La vita di suor Teresita, come era chiamata, fu segnata da una difficile missione: seguire Gesù lungo il cammino della croce. Quando nacque vi erano ad accoglierla la sorella María del Carmen e il fratello Ignacio. I genitori erano cristiani convinti e praticanti. In casa c'erano allegria e semplicità di vita. I nomi del Signore Gesù e di sua Madre Maria risuonavano in tutte le occasioni, come specchi di vita e ancore a cui rimanere aggrappati.

Poi, quando Teresita ebbe cinque anni, l'atmosfera cambiò. Quella mamma, che teneva sempre accanto a sé la più piccola della famiglia e la amava con affetto di predilezione, si

ammalò e se ne partì per il cielo. Prima di andarsene aveva consacrato a Maria i suoi figli: se lei partiva, avessero almeno come eredità preziosa l'abbraccio affettuoso della Madre di tutti.

La sorella di Teresita, divenuta poi anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] riferisce che la mamma in certi giorni, benché la famiglia fosse povera, non permetteva che le figlie si sedessero a tavola se prima non avevano portato, a nome suo, un panino alle persone che facevano il mercatino davanti alla Chiesa. E le figlie imparavano da lei importanti lezioni di solidarietà discreta e serena.

Teresita frequentò la scuola primaria presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva con le suore un'intesa profonda, tanto da sentirsi chiamata molto presto a condividere con loro la consacrazione al Signore nella vita salesiana. Dovette però attendere fino al compimento del diciottesimo anno di età. In tutto quel tempo era stata sempre dedita a collaborare con le sue educatrici offrendo loro aiuto in tutti i modi possibili.

Fu ammessa al postulato nella casa di México il 31 gennaio 1956 e, dopo il noviziato nello stesso luogo, suor Teresita emise i voti religiosi il 5 agosto 1958. Fu subito avviata allo studio per conseguire il diploma di maestra per la scuola primaria e molto presto iniziò la missione educativa a Monterrey "Colegio Excélsior" fino a 1961. Fu poi trasferita Reynosa e due anni dopo passò alla scuola di Linares. Era una Figlia di Maria Ausiliatrice semplice, lavoratrice, desiderosa di aiutare i poveri. In questo imitava la mamma, e infatti era generosa e sempre col sorriso sul volto. Al prossimo donava, con l'aiuto materiale, anche un messaggio di speranza. Non spensero in suor Teresita la luce interiore nemmeno la durissima prova a cui dopo qualche anno di professione fu sottoposta dalle vicende della vita, quando la colse una dolorosa epilessia.

La sua salute era stata forte durante tutti gli anni della sua vita in famiglia e durante il tempo dei voti temporanei; poi prima dei voti perpetui cominciò il suo calvario. La prima crisi, imprevista e forse non ben diagnosticata, le causò la frattura cranica, con un serio danno all'occhio. Rimase degente per qualche tempo all'ospedale e poi, per un mese, in casa a letto. Fu comunque ammessa alla professione perpetua il 5 agosto

[1] Suor María del Carmen morì il 16 gennaio 2020 a Saltillo (Messico) all'età di 86 anni.

1964, dopo la quale però intervennero complicazioni tutt'altro che indifferenti.

Quelle che la conobbero dicono che suor Teresita «fu missionaria al cento per cento», perché tutto ciò che viveva, tutto ciò che soffriva veniva da lei offerto al Signore, specialmente per le missioni attraverso il ricordo dei sacerdoti Gesuiti con i quali, quando stava bene, aveva avuto indimenticabili incontri apostolici. Nonostante la fragilità di salute, suor Teresita continuò a periodi ad insegnare nelle scuole di Colima (1972-'77), Guadalajara (1977-'83), Saltillo (1983-'84), Guadalajara, Monterrey (1984-'91) e Ciudad Guadalupe (1984-'93).

Dopo un grave attacco epilettico, il medico le chiese se era disposta a prestarsi per una biopsia. Lei rispose che, se serviva per il bene di altri, era disponibile. E nei suoi taccuini leggiamo: «Tu sai quanto soffro. Tu onnipotente e io inutile e con sempre meno forze». Il suo male durò lunghi anni, e così avvenne che a poco a poco sperimentò la solitudine. Questo tuttavia cambiò negli ultimi tempi, quando tante persone le faceva sentire il conforto della presenza amichevole e il dono della loro compagnia. E di questo rimase profondamente colpito anche il medico.

A questo punto negli scritti di cui disponiamo ci viene offerto un piccolo florilegio dei suoi appunti personali: «Mi costa accettare certe cose, certe parole e specialmente certe consorelle. A volte provo ribellione e disgusto. Voglio però offrirti tutto». «La mia vulnerabilità mi fa soffrire, perdonami. Aiutami a non essere tanto miserabile. Voglio dirti sempre "sì" con amore, nonostante mi costi!». «Gesù, tu sai quanto soffro… ma è la tua volontà. Tu sulla croce e io nel letto. Aiutami a sorridere!».

Sono molte le testimonianze che mettono in luce la sua fiduciosa adesione alla Passione del Signore. Una di grande significato è quella di un medico, il quale disse: «L'ho curata per 20 anni. La sua infermità, cronica e debilitante, non influì mai sulla sua dedizione agli altri. Ciò che faceva portava sempre il timbro della serenità e della carità. Amava ciò che piaceva a Dio». E un'altra voce: «Verso la fine, quando i dolori si facevano tormentosi, lei non si soffermava su di essi. Continuava a dedicare la sua attenzione agli altri, con quella delicatezza che ci si potrebbe aspettare solo da una persona nel pieno possesso delle proprie forze vitali».

La mamma di un'exallieva attesta che suor Teresita era «la bontà fatta persona». Era gentile e delicata verso tutti, rico-

noscente per ogni servizio anche piccolo, pronta ad offrire interessamento e preghiera per chi si occupava di lei e per chi si disturbava in mille modi.
Ai visitatori teneva nascoste le proprie sofferenze e punteggiava la conversazione con battute scherzose o aneddoti umoristici. Si mostrava sempre ottimista nei loro riguardi, tanto che essi poi se ne andavano con l'animo disteso. Durante quelle visite lei si presentava sempre con la freschezza di una giovane, anche se gli anni si accumulavano sulle sue spalle con tutto il loro peso. A poco a poco la sua camera diventò una scuola: una scuola in cui si rimaneva stupiti nel vedere come anche la sofferenza acuta e persistente possa essere trasfigurata dalla grazia del Signore.

Attraverso la lettera di un'ispettrice che suor Teresita conservava con cura, si coglie che si era offerta vittima al Signore, offerta che il Signore accettò. Infatti suor Teresita volle conformarsi totalmente a Gesù. La superiora le scriveva: «Il Signore accetta il tuo olocausto di amore. Vivilo serenamente santificando il momento presente in atteggiamento di fedeltà». Lei così annotava: «Per poter dire "sì" a tutto ciò che tu mi chiedi, Signore, voglio tenere sempre vivo nella mia mente il tuo Volto, senza mai perderlo di vista fino a quando mi sarà concesso d'incontrarti faccia a faccia».

L'ora dell'incontro con la Luce fu per lei, all'età di 61 anni, il 1° gennaio 1999, una data densa di richiami celesti. Iniziava l'anno del Padre in preparazione al grande Giubileo del 2000. Era il primo venerdì del mese e ricorreva la solennità di Maria Madre di Dio.
Quando si informò madre Antonieta Böhm, di cui è in corso il processo di beatificazione, che suor Teresita era morta, così rispose: «Per lei è terminato tanto soffrire; è già nella casa del Padre. Ha già visto il volto di Dio e sta godendo delle armonie del Paradiso e della beatitudine del *Veni sposa Christi*».

Suor Rumello Rita

di Pietro e di Priotto Candida
nata a Frossasco (Torino) l'8 marzo 1910
morta a Torino Cavoretto il 6 ottobre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua ad Arignano il 5 agosto 1943

Rita nacque in una famiglia numerosa composta da quattro fratelli e nove sorelle, di cui tre Figlie di Maria Ausiliatrice: Rita, Ester e Maria.[1] Lei era la dodicesima. Un fratellino morì in tenera età. I genitori, laboriosi e ottimi cristiani, si prodigarono per dare ai figli una buona formazione umana e cristiana. Erano agricoltori e vivevano del raccolto dei loro campi. La mamma era catechista dei figli, sollecita della formazione umana e cristiana di ognuno di loro. Suor Rita attestava a distanza di anni di aver visto i genitori sempre in accordo tra loro: l'uno sosteneva l'altra davanti ai figli e a qualsiasi persona, così che l'armonia e il buon umore erano sempre di casa.

A sette anni Rita fu ammessa alla prima Comunione e a 12 anni ricevette la Cresima. Fino a 20 anni la sua vita trascorse serena nella gioia dell'intimità familiare e a contatto con le bellezze della natura, che le parlava di Dio e alimentava la lode al Creatore. Man mano che cresceva, cominciò a riflettere sul suo futuro e intensificò la preghiera per avere la luce necessaria per capire il progetto di Dio su di lei.

All'inizio scartò l'idea di farsi suora, perché non si riteneva all'altezza di quella vocazione pensando che le suore fossero persone speciali e già sante. L'unica via era quella di formarsi una famiglia, ma non si sentiva attirata a questa scelta.

E finalmente arrivò la risposta tanto attesa. Così scriverà: «Il Signore aveva posato su di me il suo sguardo compiacente, facendomi sentire più amore alla preghiera, al silenzio al raccoglimento. Anche se non capivo, mi accorgevo che le realtà mondane non mi attiravano più, quasi mi davano nausea. Andavo a confessarmi abitualmente dal mio parroco ma non avevo tanta con-

[1] Suor Ester morì a Recife (Brasile) il 28 luglio 2001 all'età di 92 anni. Suor Maria morì a Giaveno (Torino) il 15 luglio 2021 all'età di 99 anni.

fidenza in lui. Una domenica giunse un Salesiano a predicare. Il suo fervore e la sua semplicità mi ispirarono fiducia. Andai a confessarmi e gli manifestai lo stato d'animo che provavo e i miei dubbi sulla vocazione. Dopo qualche domanda, egli mi rassicurò sulla scelta di seguire Gesù più da vicino e mi consigliò di non aspettare oltre ma di decidermi presto».

Intanto il Signore preparava la strada perché Rita potesse realizzare le sue aspirazioni. Al Bivio di Cumiana, poco distante da casa sua, venne aperto l'Istituto Salesiano Missionario e qui si stabilirono i Salesiani e in seguito le Figlie di Maria Ausiliatrice. Rita un giorno con la sorella Ester andò a conoscere le suore e fu colpita dal loro aspetto caritatevole e buono e dal modo con cui si trattavano tra di loro. Scriverà: «Mi davano l'impressione che fossero un cuor solo e un'anima sola».

Dopo la grazia del Signore, fu questa testimonianza luminosa di carità, che convinse Rita a scegliere la vita religiosa salesiana. Ma c'era ancora un ostacolo: il timore di non poter sostenere una vita di sottomissione continua. Come affrontarlo e superarlo? Così annota suor Rita ripensando a quel sofferto discernimento: «Mi piaceva pregare e amare il Signore, ma anche fare quello che volevo e non dover obbedire sempre. Dopo tanta lotta e preghiera, sostenuta dal consiglio del confessore a recitare ogni giorno un'*Ave Maria* per conoscere la volontà di Dio, cosa che facevo diligentemente, sia pure con la segreta speranza che il Signore mi lasciasse in pace, la grazia ebbe il sopravvento!».

Superata la prova e avuto con facilità il consenso dei genitori, Rita fece domanda per essere ammessa all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e da quel momento scomparve ogni dubbio sulla sua vocazione.

Fu ammessa al postulato a Chieri il 1° febbraio 1932 alla presenza di don Pietro Ricaldone. Le sue due sorelle erano già novizie del primo anno.

Passata al noviziato di Pessione, Rita subì un'ulteriore prova nella salute: la febbre tifoidea.

Guarita dalla malattia, le fu consigliato di andare in famiglia per la convalescenza, che si prolungò per tre anni. Anche la sorella suor Maria fu contagiata in forma grave e restò anche lei in famiglia. Suor Ester invece dopo tre mesi riprese le energie perdute e fece ritorno in noviziato.

Finalmente, suor Rita tornata a Pessione nel 1935, completò il percorso formativo e il 6 agosto 1937 con immensa gioia emise la professione religiosa. Fu inviata alla Comunità "Maria

Addolorata" di Giaveno con l'incarico dei lavori comunitari: lavanderia, orto, refettorio.
Nel 1939, a causa di nuovi problemi di salute, fu trasferita a Torino in Casa ispettoriale come aiuto in refettorio e, dopo un anno, fu mandata nella casa appena aperta al Colle Don Bosco. Vi restò fino al 1946 come addetta al laboratorio della grande comunità dei Salesiani.

Imperversava in quegli anni la seconda guerra mondiale e di conseguenza la comunità pativa freddo e fame, ma tra le suore si respirava un autentico spirito di famiglia. La direttrice, suor Teresa Frassà, era per le giovani suore una vera mamma capace di alleviare i sacrifici e di invogliare ad affrontare con amore i disagi causati dalla guerra.

Nel 1946 suor Rita passò a Bessolo di Scarmagno ancora come sarta e dopo due anni fu nominata direttrice della casa di Arignano. Vi restò poco, perché la sua presenza era necessaria nella casa di Torino "Patronato della giovane" dove le fu affidata l'infermeria e il guardaroba. Dal 1951 fino al 1983, suor Rita espresse poi le sue belle doti nei laboratori di cucito delle case addette ai Salesiani: Lanzo (1951-'56), Foglizzo (1956-'64), Torino "Mamma Margherita" (1964-'66) e Cumiana (1966-'83).

Lasciò scritto: «Nella mia vita religiosa sono stata pochissimo con la gioventù, ma mi sono sempre sentita felice Figlia di Maria Ausiliatricevivendo il *"da mihi animas"* nella concretezza del quotidiano, lavorando per molti anni come addetta al cucito nelle case dei confratelli Salesiani. Si osservava un fervoroso raccoglimento, intercalato dalla preghiera e vissuto in caritatevole unione e amore fraterno. Ho goduto tanto lo spirito di famiglia, sia in casa che nell'Istituto».
Nel 1983 fu destinata alla Casa "Villa Salus" di Torino Cavoretto dove si dedicò ancora al cucito per alcuni anni e dal 1989, non potendo più lavorare con l'ago poiché le mani le si erano deformate, si preparò all'incontro definitivo con Gesù.

Ad una superiora che le chiedeva: «Suor Rita come stai?», rispose: «Sono qui che aspetto…». «Che cosa aspetti?» «Aspetto Colui che mi ama!». Richiesta di lasciare qualche ricordo disse: «Puntare diritto al Signore».

L'attesa del Signore, negli ultimi mesi, fu accompagnata da grandi sofferenze fisiche. Come Gesù sulla croce le accettò con generosità, offrendole continuamente a Dio. Soffrì come sanno soffrire i Santi, unendo i suoi dolori a Gesù sulla croce e attingendo da Lui coraggio e pazienza.

Suor Rita fu una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello, anche per la sua instancabile dedizione al lavoro compiuto e amato come mezzo di santificazione personale ed esercizio di carità soprattutto verso i Salesiani. Li stimava e rispettava come Ministri di Dio e figli di don Bosco.
A loro volta i confratelli volevano un gran bene a quella anziana religiosa che aveva speso tutta la vita al loro servizio e ne apprezzavano la giovialità e la semplicità.

«Puntare diritto al Signore» era la forza delle sue giornate e il segreto della sua luminosa serenità, anche nelle sofferenze fisiche dell'ultimo periodo della vita.
«Sono felice!» è lo splendido ricordo che lascia a ogni Figlia di Maria Ausiliatrice. «Sono felice perché mi sono fidata totalmente dell'amore del Padre; perché ho scoperto che il cuore si riempie di gioia nel servire Gesù sulla via del quotidiano, lasciando le necessità e comodità per il bene dei fratelli e delle sorelle incontrate sul cammino».

Alla vigilia della festa della Madonna del rosario, il 6 ottobre 1999, suor Rita – serena come chi aspetta una persona cara – lasciava questo mondo per andare a festeggiare in cielo Mamma Ausiliatrice, che tanto aveva amato in vita e che certamente le fu vicina negli ultimi istanti.

Suor Rurali Giuseppina

di Alfonso e di Missaglia Genoveffa
nata a Milano il 20 febbraio 1913
morta a Triuggio (Milano) il 12 febbraio 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1945

Giuseppina nacque a Milano in una famiglia operaia, dove crebbe libera e felice, custodita ed educata con fermezza e bontà dalla mamma, che seppe orientare la sua vivacità ad una vita di sacrificio e di generoso impegno.

Chi la conobbe all'oratorio femminile nella parrocchia dei Salesiani nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano via Tonale, la ricorda come una vera monella, vivace ma generosa, pronta sempre a correre dove c'era bisogno. L'oratorio era la sua seconda casa.

Nei suoi appunti autobiografici suor Giuseppina scriverà: «Per la mia esuberanza incontenibile, sempre pronta a combinarne delle nuove, mi hanno sospesa anche dall'oratorio, e io non ci sarei più tornata se non avessi trovato la mano ferma della mamma».

Amava tutte le suore ma prediligeva suor Angelina Malnis, l'educatrice dei piccoli, perché aveva una predilezione per le più vivaci e cercava di valorizzare le loro energie e renderle apostole. Nell'ambiente sano e propositivo dell'oratorio Giuseppina poteva dare sfogo alla sua vivacità e collaborare nelle diverse iniziative: teatri, addobbi, scherzi. In quell'ambiente nacque e si consolidò la scelta di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatric e là si radicò la sua passione educativa per i bambini e i giovani, a cui sapeva comunicare il Vangelo e farlo gustare. Imparò ad amare Maria Ausiliatrice, don Bosco e madre Mazzarello e a godere nel condividere la missione delle suore che vedeva sempre in mezzo alle ragazze e ai bambini.

Aveva frequentato la scuola commerciale e aveva trovato lavoro come impiegata presso una ditta. Nel 1936, pur con sofferenza, lasciò la famiglia per iniziare il cammino formativo nell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando decise di donarsi tutta al Signore, la mamma le rivelò che fin dalla nascita l'aveva consacrata a Maria perché vegliasse sempre su di lei.

Il 2 febbraio 1937 fu ammessa al postulato a Milano e nello stesso anno iniziò il noviziato a Bosto di Varese, dove emise con grande gioia la professione religiosa il 6 agosto 1939. Il suo primo campo di apostolato fu il "Convitto operaie De Angeli" di Milano dove collaborò nella scuola e al tempo stesso continuò lo studio. Nel 1940 conseguì il diploma di maestra e alcuni anni dopo anche il diploma per l'insegnamento della dattilografia e stenografia.

Nel 1942 fu trasferita a Bellano come insegnante nella scuola commerciale, oltre che nelle classi elementari. Purtroppo si ammalò e per un anno restò in cura e in riposo nella casa di Cesano Maderno.

Dal 1945 al 1954 fu maestra nelle scuole elementari di Milano e di Cusano Milanino; in seguito insegnò nei Corsi professionali a Milano via Timavo fino al 1962, poi riprese l'insegnamento nella scuola elementare a Melzo (1962-'69) e a Metanopoli (1969-'78). Restò in quest'ultima casa come segretaria della scuola elementare fino al 1991.

Era un'educatrice appassionata che seguiva gli alunni con competenza e cuore buono. Aveva una sensibilità straordi-

naria che la rendeva intuitiva, comprensiva, affettuosa, capace al momento giusto di far sentire l'affetto di una mamma.
Aveva il dono della disciplina, che coniugava con una la gioiosa presenza tra le ragazze e i ragazzi che l'amavano, benché fosse esigente e ferma. Generazioni di allievi/e hanno imparato da lei ad amare Dio, la famiglia, il lavoro.

Scuola, colonia, giochi, canti, disegni tutto serviva ad attirare i bambini e le giovani per poter comunicare loro la gioia di una vita autenticamente cristiana. Di carattere pronto, forte, amava la chiarezza e la esigeva. Era faceta e allegra, capace di battute ilari e intelligenti.

E chi più sportiva di suor Giuseppina? La domenica si aggiornava sulle partite giocate nei diversi stadi, perché il lunedì il tifo passasse dalla maestra agli alunni.
In cortile, quando i ragazzini giocavano al foot-ball, era lei che faceva l'arbitro della partita. Il suo fischietto funzionava dall'inizio alla fine della ricreazione, quando il campanello richiamava al dovere scolastico.

D'estate suor Giuseppina andava in colonia a Mottarone ed era – come scrive suor Natalina Broggi – una delle migliori assistenti: sapeva con creatività e arte educativa organizzare le giornate con passeggiate, incontri formativi, preghiera, giochi e teatrini colti da argomenti della giornata. Lavorava con cuore salesiano.

Una consorella che si preparava ai voti perpetui, l'anno in cui suor Giuseppina celebrava il giubileo d'oro della professione religiosa, così la descrive: «Io mi sentivo insicura, avevo tante domande sul dopo, su come sarebbe stato… lei al contrario appariva esuberante e fresca nella sua maturità e nella consapevolezza che è il Signore che fa e che tutto è segno del suo amore. Lo stare vicino a lei mi ha molto rasserenata e mi ha dato ali per rinnovare il mio "sì" a Dio con piena convinzione e gioia profonda. Forte era in lei il desiderio di obbedire sempre, anche se questo a volte poteva diventare motivo di sofferenza, ma come spesso lei diceva: "Tutto passa, resta solo l'amore che abbiamo donato". Mi ha dimostrato in mille modi il suo affetto e questo mi ha aiutato a maturare forte e sicura».

Dopo molti anni dedicati alla scuola e all'oratorio, nel 1991 passò in riposo a Triuggio, dove rimase fino alla fine della vita. Pur segnata dagli anni e dalla malattia, era indomabile nella vivacità dello spirito e per lei fu faticoso arrendersi all'immobilità di un letto. Sognava ancora aule e cortili, colonie di ragazzi da guidare, ma anche in questo momento della sua vita era pronta

a dare il meglio di sé, sempre e solo per amore e gloria di Dio. La preghiera era il suo respiro. Pregava sempre: ovunque seminava preghiera fecondando le relazioni che intratteneva, il lavoro che svolgeva, la sofferenza che pativa, i sogni che coltivava. Quanti frutti sono nati da questa preghiera! *In primis* la serenità che caratterizzò i tempi del suo lavoro apostolico e quelli della malattia e che la rese feconda fino agli ultimi istanti della vita.

All'amore per gli alunni aveva sempre unito l'amore per la natura. Anche a Triuggio le piaceva stare in silenzio nel parco; si fermava con stupore ad osservare ciuffi d'erba, pratoline bagnate di rugiada e ad ascoltare il cinguettio degli uccelli. Era sempre attiva, anche negli ultimi tempi. Oltre i bei lavori al tombolo, leggeva molto, scriveva, teneva rapporti con le persone, raccoglieva le sue memorie e riandava al tempo passato attraverso le foto delle classi dei suoi alunni.

Sentiva molto la riconoscenza e – come attesta la sua infermiera suor Carmela Riboldi – «ad ogni festa faceva trovare alle infermiere un biglietto ideato da lei per esprimere il suo grazie. Suor Giuseppina ha sofferto molto in seguito ad un intervento non riuscito, ma era molto volitiva e coraggiosa e diceva: "Con il mio bastone magico, riesco ancora a camminare bene". La ricordo sempre in preghiera, anche quando faceva dei lavoretti per rallegrare la comunità».

Il 12 febbraio 1999 il Signore giunse a chiamarla e la trovò vigile nell'amore. Aveva scritto nelle sue note autobiografiche: «Sono felice della mia consacrazione. Ogni giorno dei miei anni di vita religiosa è stato un grande dono del mio Dio e non finirò mai di ringraziarlo. Invito tutte ad aiutarmi a dire il mio "sì" generoso e cosciente fino al momento del mio incontro con Lui».

Al funerale si trovò per una provvidenziale coincidenza, la Consigliera generale suor Graziella Curti che l'aveva avuta come maestra nelle classi terza, quarta e quinta elementare nella scuola di Milano via Bonvesin e così la ricordò con gratitudine: «Per me suor Giuseppina non è stata solo maestra di scuola, ma di vita. Ci voleva attive, allegre, sincere e responsabili. Lei era un tipo dinamico, che rifletteva nell'insegnamento il suo senso di concretezza, intelligenza e vivacità. Ricordo il suo viso abbronzatissimo, dopo le estati alla colonia del Mottarone, dove non andava per riposare, ma per turni di colonia, che richiedevano le sue energie fisiche e spirituali e da dove tornava stanca, ma ritemprata nell'anima, come dopo un'ascesa ad alta quota. Amava la vita; amava tutto della vita e non dimostrava fretta di

andare in Paradiso. Per questo si può dire di lei, come del protagonista del "Curato di campagna": "Non lascerò senza lacrime questa terra dei vivi". Le lacrime di nostalgia di suor Giuseppina, ora in cielo, si trasformano in pianto di gioia e di stupore per quanto lo Sposo ha preparato per lei dall'eternità».

Suor Saavedra Estela

di Matias e di Pérez María Encarnación
nata a Gáldar, Las Palmas (Spagna)
il 20 gennaio 1929
morta a Las Palmas de G. Canaria (Spagna)
il 19 agosto 1999

1ª Professione a San José del Valle
il 6 agosto 1959
Prof. perpetua a Santa Cruz de Tenerife
il 5 agosto 1965

Estela fu la prima delle due figlie che vennero a rallegrare la vita dei genitori. Arrivò, già molto amata, il 20 gennaio 1929. Poi la seguì una sorella.
Il paese che l'accolse era quasi come un piccolo paradiso. Si chiama Gáldar; si trova sull'isola Gran Canaria, a pochi chilometri dal capoluogo Las Palmas, e ci offre interessanti angoli paesaggistici insieme a notevoli ricordi del suo passato storico.
In casa Estela fin da piccolissima si trovò immersa in un clima impregnato di valori umani e di spiritualità. Li respirò crescendo e così arrivò all'età della scuola e di tutta la ricchezza di relazioni che l'esperienza comporta. Conobbe così le Figlie di Maria Ausiliatrice perché fu loro ospite in una residenza per studentesse che esse gestivano a Las Palmas. Sentì nascere in sé la vocazione, perché la vita che quelle suore conducevano, con un sorriso amichevole sul volto, l'affascinò.

Forse tenne segreto quel desiderio fino al termine degli studi magistrali poi, senza difficoltà familiari, entrò nell'Istituto nel gennaio 1957, quando aveva ormai 28 anni.

Fu ammessa al postulato nella casa di Las Palmas il 31 gennaio 1957 e poi passò al noviziato di S. José del Valle dove emise la prima professione il 6 agosto 1959.

Suor Estela fu subito insegnante e assistente nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Las Palmas. L'insegnamento era per lei una missione vitale. Vi si dedicava con gioia, con tutta se stessa, senza badare né a sacrifici né a difficoltà. Dolcezza e forza di carattere si univano spontaneamente nei suoi rapporti con le allieve. Ricordava sempre quanto aveva imparato leggendo la vita di don Bosco: «L'educazione è questione di cuore».

Il suo stesso modo di essere comunicava alle alunne quella rettitudine e quell'apertura al dialogo con il Signore che costituivano in lei un substrato profondo. Una delle sue direttrici racconta che un giorno era entrata nella sua classe in un momento in cui lei si era assentata, e aveva trovato le ragazzine in perfetto silenzio, tutte intente al loro lavoro.

E una consorella dice che suor Estela, se tu le chiedevi un favore, ti veniva incontro fin nel dettaglio, mettendosi a servizio con tutta se stessa. Un'altra, appena arrivata nell'isola, ebbe da lei tutte le informazioni possibili: sull'ambiente, sulla comunità, sulle persone che vi svolgevano questo o quel compito. Suor Estela gliele diede servendosi di una particolare carta geografica che s'illuminava qua e là secondo il bisogno, tanto da dare alla nuova arrivata la sensazione di trovarsi a casa.

E ci fu anche chi, pur non essendo mai vissuta con suor Estela, nei brevi incontri occasionali, vide in lei veramente una sorella, allegra ed affettuosa, servizievole e pronta ad aiutare.

Nel 1969 venne trasferita a S. Cruz de Tenerife come insegnante nella scuola media. Vi restò fino al 1974 e in seguito svolse per un decennio la stessa missione nella Casa "N. S. del Pilar" di Las Palmas Guanarteme.

Poi, dal 1984 al 1996 una nuova obbedienza la rimandò a Las Palmas "S. Giovanni Bosco" contenta di potersi donare alla gente povera che vi abitava. La zona si chiamava "Arbol Bonito", ma che di *bonito* aveva ben poco… Anche lì la sua presenza fu benefica e raccolse non poche lodi e approvazioni. Una delle consorelle dice che era un'insegnante stupenda, lavoratrice fino al sacrificio di sé. «Animava anche la liturgia, e non la si udì mai pronunciare una parola negativa su qualcuno. Si vedeva trasparire dal suo modo di agire la profondità interiore che sempre la sosteneva». Era una donna molto dotata anche a livello artistico e valorizzava i suoi talenti per la missione educativa.

In comunità era una sorella cordiale, educata e attenta alle persone. Le piaceva preparare sorprese per le suore. Nella

sua creatività amava raccogliere e conservare vari oggetti che potevano essere utili in casa e quanto godeva nel far felice qualcuna cercando e trovando nel suo "deposito" ciò di cui aveva bisogno. Era anche dotata di un buon spirito umoristico e questo favoriva un clima di gioia nella comunità.

Trascorse gli ultimi tre anni della sua vita a Las Palmas "N. S. del Pilar". Sentiva ormai il peso dell'età, ma non lasciò mai indebolire il suo ideale di promozione umana dei poveri, nella luce di Cristo che l'aveva portata sempre ad offrir loro la sua dedizione preferenziale.

Continuò ad insegnare sino alla fine, questa volta nella scuola elementare. L'ultimo giorno del suo ultimo anno scolastico, i ragazzini della classe terza le prepararono spontaneamente un teatrino. Volevano che lei sapesse di essere «la migliore maestra del mondo!».

Infatti suor Estela aveva saputo lungo tutta la vita irradiare il carisma di don Bosco e di Maria D. Mazzarello distribuendo a piene mani bontà, allegria, ottimismo, cultura e solida formazione soprattutto tra la gioventù più povera e bisognosa.

Per un malore venne ricoverata nella clinica di Las Palmas de Gran Canaria dove il 19 agosto 1999, fu accolta nella gioia infinita del Paradiso.

Suor Saggese Santa

di Giuseppe e di De Santis Filomena
nata a Port Chester (Stati Uniti) il 7 ottobre 1905
morta a Marano (Napoli) il 25 settembre 1999

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1934

È stata sempre chiamata "Santina" e la sua vita corrisponde bene al suo nome. I genitori, come molti di quelle zone, lasciarono il paese di origine, Castelgrande (Potenza) ed emigrarono negli Stati Uniti, dove Santina nacque e rimase figlia unica fino a quando, non si sa perché, venne in Italia, mentre il papà e la mamma rimasero in America. Da allora non li rivide mai più. Conobbe, invece, dopo 47 anni, una sorella venuta al mondo dopo il suo ingresso nell'Istituto. Questa, già mamma di

tre figlie, volle venire in Italia a conoscere finalmente la sorella e presentarle le nipoti. Si può immaginare quale fu l'emozione e la gioia di entrambe! La distanza dalla sorella non ebbe mai in suor Santina una risonanza negativa. Ne accettava con realismo la separazione ed esprimeva il suo affetto verso di lei nella preghiera e nell'interessamento cordiale.

Suor Santina considerò sempre e amò come sua terra natale Castelgrande, dove periodicamente, quando poteva, si recava a visitare i parenti. Proprio lì ebbe origine la sua vocazione salesiana a contatto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che esercitavano il loro apostolato tra le orfane ospiti di una casa che allora apparteneva all'Ispettoria Romana. La loro opera e la loro testimonianza dovettero essere tanto efficaci ed edificanti da suscitare numerose vocazioni tra le giovani del paese.

Santina fu ammessa al postulato a Marano il 12 ottobre 1925. Visse il noviziato ad Ottaviano dove il 5 agosto 1928 emise con immensa gioia la professione religiosa. Fu una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che pronunciarono i voti dopo l'erezione dell'Ispettoria Napoletana "N. S. del S. Rosario" formatasi da quella di Roma il 9 novembre 1923.

Suor Santina fu a lungo addetta alla cucina nelle case di Marano e di Bella fino al 1932. Fu poi trasferita a Gragnano, da dove nel 1935 passò a Napoli Istituto "Don Bosco" e alla Casa "S. Caterina" della stessa città fino al 1951. Di questo periodo ci resta la testimonianza di una consorella che scrive: «Ho vissuto con lei nell'anno scolastico 1936-'37, nella casa di Napoli "D. Bosco", quando questa era nel pieno dei lavori, soprattutto per la ristrutturazione del terzo piano. I sacrifici erano tanti!

Iniziava già il convitto universitario, il personale era molto limitato ma regnavano la serenità, la pace e il reciproco aiuto. Suor Santina era cuoca, ma disponibile per qualsiasi lavoro, a volte fino a notte inoltrata. C'era tanta povertà e lei era sempre attiva e intraprendente. Con le sue mani d'oro eseguiva lavoretti vari, anche rinunciando al riposo.

Per la direttrice era motivo di tranquillità nei momenti difficili che non mancavano. L'equilibrio nell'espletare il suo compito e nel collaborare con le altre consorelle dava a tutte sostegno in quei faticosi inizi. La sua preghiera era edificante. Spesso, in periodi di maggiore affluenza delle universitarie, in due o tre suore della comunità, si andava a Messa alle ore 5.30 nella vicina Chiesa dei Padri Francescani. Lei non mancava mai, non dimostrava stanchezza e non perdeva la sua calma. Incon-

trandola a distanza di molti anni, ormai anziana, l'ho trovata con gli stessi atteggiamenti di pace e di bontà, lavoratrice indefessa, anche se in compiti diversi e con l'immancabile uncinetto tra le mani».

Nel 1951 fu ancora cuoca per un breve periodo a Cervinara e poi passò a Napoli "S. Caterina" fino al 1962. Nella stessa comunità fu nominata economa, ma dopo appena un anno venne trasferita a Marano dove aiutò nell'infermeria (1963-'78). È ricordata per la carità e le attenzioni che aveva per le suore ammalate, colmando la scarsa preparazione professionale con i suoi doni di intuizione e di bontà d'animo. Una suora ricorda che spesso veniva invitata da lei ad accompagnarla quando doveva condurre qualcuna ad una visita medica. Ascoltava, ma parlava poco, anzi sembrava che parlasse con il silenzio. Scusandosi del fastidio che recava nel camminare adagio, diceva scherzosamente: «"Sai, i miei piedi hanno fatto una cattiva riuscita!", ma non si lamentava mai di essere stata molto in piedi in cucina».

Nella stessa casa in seguito si dedicò anche a vari servizi comunitari con generosità serena e collaborativa: fu commissioniera e portinaia sempre attenta alle necessità altrui. Trovava modo di espandere il suo cuore ricco di amor di Dio nell'accogliere consorelle, parenti e alunni della scuola. All'ingresso dei bimbi della scuola materna e delle ragazze dell'oratorio, li invitava a recitare una *Ave Maria* dinanzi alla statua della Madonna in cortile e poi raccomandava di passare in cappella a salutare il "Padrone di casa".

Da tutti suor Santina era ricordata per i preziosissimi lavori all'uncinetto, che eseguiva con perfezione e gusto. Era un piacere per lei farne dono specialmente alle superiore. Mentre lavorava con agilità e sveltezza, la sua mente si elevava a Dio. Pregava… pregava! Dal 1980 fino alla fine della vita restò nella stessa casa in riposo.

Un hobby di suor Santina era la cura delle piante e dei fiori. Vi dedicava ore di lavoro, quando poteva concedersi un po' di tempo libero. Era felice di poter raccogliere i fiori più belli e deporli in cappella, in segno di amore per lo Sposo tanto amato. Si è presentata a Gesù con una ricca offerta di fedeltà testimoniata nella sua lunga vita e specialmente verso la fine, quando le giornate trascorrevano nell'inazione e nella malattia. Il Signore l'ha accolta nella gioia della sua casa il 25 settembre 1999 a 93 anni di età.

Suor Sánchez Francisca

di Martín e di Sánchez María Asunción
nata a Barbadillo (Spagna) il 6 novembre 1909
morta a Madrid (Spagna) il 29 giugno 1999

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1932
Prof. perpetua a Madrid il 10 settembre 1939

Si chiamava Francisca ma portò sempre il soprannome di Paquita. Quando se ne andò, all'età di 89 anni, tutte le consorelle furono convinte di avere perso una delle pietre miliari su cui era stata costruita l'Ispettoria.

Nacque il 6 novembre 1909 a Barbadillo, un piccolo comune della provincia di Salamanca. In famiglia, Paquita trovò sempre soltanto orientamenti densi di generosità cristiana e di solida fede nel Signore. Era una ragazza esuberante, focosa, di forte tempra e di cuore generoso, intraprendente e audace. Ricca di doti intellettuali, scelse di studiare e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare. Frequentava la Casa "Sancti Spiritus" delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Salamanca, e lì il Signore le fece sentire la sua voce che la invitata a seguirlo più da vicino. Così decise di condividere con le sue suore la missione salesiana.

Iniziò il postulato a Barcelona Sarriá il 31 gennaio 1930 e, sempre nella stessa città, visse i due anni di noviziato, pronunciando i voti religiosi il 5 agosto 1932.

Suor Paquita svolse nell'Istituto una missione per pochi anni nell'educazione e nell'insegnamento e più a lungo nell'animazione di comunità e nella collaborazione a livello ispettoriale.Sempre nel suo cuore dominava l'amore per i poveri, ai quali sapeva donare e donarsi con generosità rispettando la loro dignità.

Dopo la professione religiosa fu insegnante nella scuola di Madrid Villaamil fino al 1936. Nel 1934, quando in Spagna già si faceva strada la rivoluzione anticlericale, fu vittima di una grave calunnia. L'accusarono di aver distribuito caramelle velenose alle ragazze dell'oratorio. La casa in cui lei viveva il 4 maggio 1934 subì un incendio e le suore, mentre fuggivano, furono prese a sassate. Alcune soffrirono gravi ferite, come la stessa suor Paquita raccontava.

Durante la guerra civile tutte le religiose e i religiosi furono dispersi e dovettero cercarsi un rifugio e vivere in clandestinità.

Suor Paquita, con un'altra consorella suor Ambrosina

Volpati, riuscì ad assumere la direzione di una colonia nella città di Santander e poi a Barcelona. Furono accolte dalle stesse persone che perseguitavano la Chiesa, perché nulla faceva loro capire che erano religiose. Poterono così dedicarsi ad un apostolato prezioso in mezzo alle bambine.
C'erano però molte altre attività da portare avanti e suor Paquita non restava con le mani in mano. Affrontò un mondo di problemi e di difficoltà sempre fiduciosa nel Signore e nell'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Nel 1939 tornò ancora nella casa di Madrid Villaamil dove fu insegnante, consigliera locale e dal 1942 al 1949 Segretaria ispettoriale. In seguito restò nella stessa casa come direttrice della comunità fino al 1952. Negli anni Quaranta era stato necessario infatti procedere alla ristrutturazione dell'unica Ispettoria Spagnola e da questa, nel 1942, ne sorsero tre. Oltre alla sede storica di Barcelona Sarriá, dovevano essere fondate anche quelle di Sevilla e di Madrid. Suor Paquita mise a servizio della nuova realtà ispettoriale, guidata da suor Juana Vicente, le sue belle doti, il suo cuore generoso e il forte senso di appartenenza all'Istituto. Provvide, con grandi sforzi e intelligenti iniziative, ad ampliare l'edificio della casa di Madrid per ricavarne gli ambienti per la sede ispettoriale. Vennero investite tante risorse non solo per l'ampliamento della casa, ma anche per la costruzione della bella cappella.

Nel 1952 fu nominata direttrice a Palencia e, terminato il sessennio fu ancora animatrice di comunità a Madrid. Qui però restò appena un anno, perché fu chiamata a dirigere la scuola materna di Burgos dove, dal 1960, fu anche vicaria locale.
Non misurò gli sforzi, in collaborazione con le sue consorelle, per accrescere l'efficacia delle opere e per offrire possibilità di promozione sociale alla gente che viveva baraccata e, purtroppo, anche rassegnata ad una condizione infima e dolorosa.

Suor Paquita era un tipo che tendeva all'autoritarismo, ma il temperamento non le impediva di lavorare con fraternità accanto alle consorelle e alle persone laiche che collaboravano nella stessa missione. Se le scappava una parola di troppo, sapeva chiedere scusa e ricominciare da capo. In realtà non era difficile intendersi con lei. Si superava l'immediato e si poteva dialogare e anche discutere per arrivare all'intesa. Anche le exallieve trovarono in lei un sostegno e non la dimenticarono più.
Lungo tutta la vita espresse sempre un grande amore all'Istituto e questo la sostenne nel superare alcune prove e incomprensioni

in qualche momento del suo cammino. In lei l'amore di Dio era forte e vigoroso e quindi riuscì sempre vittoriosa.

Nel 1965 tornò nella Casa ispettoriale dove le vennero affidati vari incarichi. Inizialmente fu Delegata ispettoriale delle exallieve e nel 1968 fu nominata economa ispettoriale, ruolo che svolse con responsabilità, spirito di intraprendenza e fattivo amore ai poveri.

Nel 1973 passò al Collegio "S. José" di Madrid calle Emilio Ferrari dove collaborò nella segreteria della scuola fino al 1980, poi le fu affidata l'amministrazione dell'Unione dei religiosi/e della Spagna. Per un periodo assistette la mamma anziana e inferma senza tuttavia trascurare gli impegni in comunità.

Nel 1997 fu accolta nella "Residencia S. Teresa" di Madrid, in riposo e in cura. Il 29 giugno 1999, pochi mesi prima di portare a compimento i suoi fruttuosi 90 anni di età, rispose alla chiamata dello Sposo che la invitava alla gioia delle nozze eterne.

Suor Sánchez Suárez María

di Antonio e di Suárez Antonia
nata a Sevilla (Spagna) il 12 giugno 1919
morta a Sevilla il 19 maggio 1999

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1947
Prof. perpetua a Calañas il 5 agosto 1953

Maria nacque a Sevilla il 12 giugno1919. Le notizie che si hanno di lei cominciano con la frequenza all'oratorio delle FMA nel Collegio "S. Inés" della sua città.

Era un'oratoriana fedelissima, presente sempre, ad ogni occasione, con tutta la sua allegria e con un vivo desiderio di sentir parlare di Dio.

Ad un certo punto avvertì in cuore una luce di speranza che la portava a guardare con occhi interrogativi le suore. Perché erano lì? E perché avevano quel vestito che le separava dalla solita routine di tutte le altre famiglie? Il perché lo sapeva: si erano donate al Signore. Sì, ma che cosa voleva dire questo? Certo una voce dolce e forte un bel giorno glielo suggerì e così lei decise: sarebbe diventata Figlia di Maria Ausiliatrice! Condivise l'ideale con due sue amiche: Dolores López e Asunción Soto.

Non si sa come sia stata la reazione della famiglia. Quello che ci risulta è che il 31 gennaio 1945 fu ammessa al postulato a Sevilla e nello stesso anno passò al noviziato a S. José del Valle dove emise la prima professione il 6 agosto 1947. Suor Maria aveva 21 anni. Era una giovane allegra, semplice, servizievole, instancabile lavoratrice, disponibile e accogliente. Aveva un temperamento energico e forte, ma sapeva riconoscere i suoi sbagli e le sue intemperanze.

La sua prima comunità come Figlia di Maria Ausiliatrice fu quella di Sevilla "Maria Ausiliatrice" dove per due anni svolse il compito di guardarobiera. Il suo era un lavoro, a quei tempi, di grande sacrificio, ma lei aveva la gioia di trovarsi vicino ai suoi familiari e di poterli incontrare con una certa frequenza.

Nel 1949 fu mandata a Sanlúcar la Mayor, dove si occupò dell'educazione dei piccoli, ma quella sua nuova missione durò un solo anno perché i medici le riscontrarono un inizio di tubercolosi polmonare. Fu una sorpresa per tutti, ma si dovette accettare la situazione. Così suor Maria fu ricoverata in una casa di cura che le suore gestivano allora a Calañas (Huelva). C'era all'intorno tutta una pineta, che purificava meravigliosamente l'aria.

Passarono così tre anni, e nel 1953 suor Maria fu trasferita a Valverde del Camino, dove il clima era adeguato alle sue necessità di salute. Le affidarono anche lì una classe di bimbi della scuola materna, e ne fu felicissima. Si dedicò però anche ai ragazzini nell'oratorio, dove era in grado di farsi seguire, anche mediante un'amichevole obbedienza, da squadre abbastanza numerose e vivaci.

A causa della sua salute tutt'altro che forte, suor Maria non poté più dedicarsi all'apostolato diretto, ma dovette occuparsi di lavori diversi, specialmente offrendo il suo aiuto in vari servizi domestici. Nel 1958 tornò a Sevilla nel Collegio "S. Inés" e per 12 anni fu guardarobiera, anche se quell'attività non era del tutto riposante. Ebbe due direttrici che lasciarono nella sua vita orme di santità: suor Virginia Ferraro e suor Juana Vicente. Goccia a goccia qualcosa di profondo entrava nella sua vita, rendendola sempre più luminosa.

Poi, con quel patrimonio di grazia, fu trasferita, sempre a Sevilla, in una "Residenza Universitaria" dei Salesiani, dove incontrò non poca fatica a causa degli orari e delle prestazioni richieste per un elevato numero di giovani, in tempi in cui non c'era, come oggi, tutta una serie di strumenti facilitatori. Lei però accettò sempre tutto con sorridente generosità.

Dopo cinque anni venne destinata ad Arcos de la Frontera e poi a S. José del Valle come addetta alla portineria; e questo le diede l'opportunità di intessere numerosi contatti con piccoli e grandi, verso cui si mostrava simpaticamente servizievole e portatrice di bontà.

Nel 1985 fu accolta a Sevilla "Maria Ausiliatrice", dove aveva iniziato la sua vita religiosa. Lei non lo poteva sapere, ma lì le si sarebbero aperte anche le porte del Cielo. Intanto però, a causa del suo deterioramento fisico, non poteva più gestire un compito proprio. Dovette rimanere in una situazione di semi-riposo, aiutando qua e là secondo le possibilità del momento.
Uno dei compiti che particolarmente amava era l'assistenza agli alunni quando, in cappella, vivevano le loro giornate di ritiro spirituale ricevendo anche il Sacramento della Riconciliazione. Era assidua alla preghiera comunitaria, fiduciosa nell'aiuto potente di Maria, di S. Giuseppe e di suor Eusebia Palomino. A questa santa consorella suor Maria chiedeva di non restare bloccata nella mobilità, come i medici le pronosticavano. Aveva molti dolori alle gambe e camminava con grande fatica, però per le sue fervorose preghiere cercava di superare la sofferenza e di trovarsi sempre puntuale ad ogni incontro comunitario.

Poi arrivò il giorno della chiamata a "passare all'altra riva": era il 19 maggio 1999. Era stata ricoverata da alcuni giorni per accertamenti medici nella Clinica "S. Isabel" di Sevilla, quando Gesù inaspettatamente, chiamò quella "serva buona e fedele" per farne una regina nella sua casa.

Suor Sancho Agustina

di Pascasio e di Hernández Benedicta
nata a Larrodrigo (Spagna) il 27 ottobre 1926
morta a Madrid (Spagna) il 19 dicembre 1999

1ª Professione a Madrid il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1954

Agustina nacque a Larrodrigo, a pochi chilometri da Salamanca il 27 ottobre 1926. Gli abitanti del piccolo paese erano per lo più agricoltori in proprio, ma papà Pascasio si dedicava ad altro. Aveva iniziato una simpatica impresa di piccolo com-

mercio, in cui vendeva torte o altri dolci di sua produzione. Li portava anche ai mercati nei paesi vicini.
La mamma aveva il suo bel da fare in casa, con i quattro figlioletti; tuttavia portava avanti anche un piccolo bar, dove distribuiva il caffè. Era una donna di fede e suor Agustina dirà che la santità di lei incise profondamente sulla sua vocazione.

Ad un certo punto il papà si ammalò: era una ciste al fegato, ormai degenerata e diffusa anche in un polmone. L'intervento chirurgico lo salvò, ma solo per poco tempo. Poi i malanni ripresero. Decisero allora di trasferirsi a Salamanca, in modo che egli potesse evitare di salire in sella al cavallo per il lavoro. Lì avrebbe potuto avere un negozio, dove le due figlie si sarebbero impegnate ad aiutarlo, mentre i due più piccoli avrebbero frequentato la scuola.
La loro casa offerse subito anche ospitalità a persone che venivano da Larrodrigo per visite mediche o per assistenza ad ammalati ricoverati in ospedale. Venivano, riposavano e non pagavano niente. La famiglia Sancho non era ricca, ma sapeva condividere ciò di cui poteva disporre, proprio come il buon samaritano evangelico. E da questo seme vitale germogliarono due vocazioni: quella religiosa di Agustina e quella sacerdotale di uno dei suoi fratelli.

La ragazza era assidua all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e frequentava anche una scuola di grado secondario gestita da loro. In quell'ambiente gioioso e permeato di spiritualità salesiana, maturò la sua scelta: sarebbe anche lei diventata Figlia di Maria Ausiliatriceper occuparsi dell'educazione delle ragazze. Agustina entrò nell'Istituto a Salamanca e il 31 gennaio 1946 iniziò il postulato. Visse poi con grande impegno il noviziato a Madrid e il 5 agosto 1948 emise la prima professione e poi, nel 1954 quella perpetua.

Integrò la preparazione culturale con lo studio fino a conseguire il diploma di maestra. Mettendo a frutto le sue doti di educatrice, insegnò per una trentina d'anni specialmente a Madrid e in alcune case fu anche consigliera e vicaria.
Lavorò nelle scuole di Madrid "S. José" fino al 1961, poi passò a Valdepeñas per tre anni e restò quasi sempre a Madrid. Per due anni nella Casa "N. S. del Pilar" di Madrid Delicias (1962-'64) dove fu anche vicaria; dal 1964 al 1967 insegnò nella Scuola Universitaria "Don Bosco". Nel 1968 fu nominata direttrice della Comunità "S. José" della stessa città. Dopo il triennio, insegnò a Madrid Villaamil e nella Scuola "S. José" calle Emilio Ferrari

fino al 1993. Era una valida maestra che sapeva trasmettere non solo la cultura, ma anche la bontà e i valori della fede.

Poiché poi, fin da bambina, aveva imparato a vivere nella povertà, continuò sempre ad accontentarsi del poco e del meno appariscente. E, soprattutto, confidava nel Signore.
Erano per lei infine sempre momenti gioiosi quelli in cui le era possibile esprimere con il fratello sacerdote la sua riconoscenza a Dio, che aveva benedetto la loro famiglia. Quel fratello disse poi che in suor Agustina aveva visto luci di santità, anche se il più delle volte nascoste da alcuni limiti esterni. Lei apparteneva all'innumerevole schiera dei poveri del Vangelo, che per lo più non vengono notati dagli occhi distratti della gente.

Le consorelle la ricordano come donna di pace, accogliente, amante dei bimbi e dei giovani, delicata, servizievole, gioiosa, semplice, figlia fedele dell'Istituto, impegnata a vivere concretamente il suo rapporto con Dio, traducendolo in gesti di fraternità e zelo apostolico.

Nel 1993 suor Agustina andò a far parte della comunità di León, dove si stavano allestendo gli uffici per la sede di una nuova Ispettoria. Le venne affidato il compito di portinaia. Fu per lei un non lieve sacrificio, perché aveva sempre nel cuore i bei cortili brulicanti di alunni e le aule in cui aveva svolto una feconda missione educativa. Per alcuni anni, quasi fino alla fine della vita, seguiva in parrocchia un gruppo di bambini per la catechesi. Si guadagnava la loro attenzione e il loro affetto con la sua pazienza e bontà di cuore. In comunità aveva una speciale intuizione per captare lo stato d'animo delle consorelle e avvicinarsi a loro con una parola di incoraggiamento e di fede.

Poi gli acciacchi dell'età presero un altro nome. Alla fine dell'anno 1998, sopravvenne, a complicarle, una vera e propria infermità: quella che diede un colore di nuova offerta alle sue giornate. Le diagnosticarono una flebite e venne operata, con esito positivo. Poco dopo però soffrì per un cancro uterino e i medici non credettero opportuno intervenire chirurgicamente, anche perché il suo sistema respiratorio si era fortemente indebolito.

Poiché a Madrid vi era una clinica che offriva qualche speranza di ripresa, suor Agustina vi fu trasferita. Fu operata e si sottopose alla radioterapia. Ma sopraggiunsero altre complicazioni; ed il fratello sacerdote le amministrò l'Unzione degli infermi. Durante la malattia si mostrò forte e coraggiosa. Abbandonata nelle mani del Signore le era abituale questa espressione: «Quello che Dio vuole si compia. Sia fatta la volontà del

Signore». Alla Clinica "La Paz" lasciò una bellissima testimonianza: la ricordavano donna serena, riconoscente, religiosa fedele e coerente fino alla fine.

Il 19 dicembre 1999, nella novena di Natale, la liturgia porta un messaggio di gioia. Suor Agustina ascolta la lettura evangelica e sul suo volto emaciato, in un momento così prossimo alla partenza da questo mondo, appare una luce di sorriso. Il suo sguardo si fissa su un punto lì vicino. Vede forse qualcosa? Lei non lo può dire, ma si sa che la Madonna, sua Madre, non può abbandonare questa sua figlia che ha donato tutto il suo amore a Gesù e ai piccoli. Ed è lì, con tenerezza di Madre, per prendersi cura di quella sua vita che si sta facendo eterna.

Suor Scalabroni Elisa

di Enrico e di Roberto Adelina
nata a Lanciano (Chieti) il 23 luglio 1908
morta a Buenos Aires (Argentina) il 22 ottobre 1999

1ª Professione a Bernal (Argentina)
il 24 gennaio 1931
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1937

Elisa nacque a Lanciano, in provincia di Chieti, il 23 luglio 1908. Conosciamo poco della famiglia, tuttavia si sa che il padre emigrò in Argentina e si stabilì a San Rafael (Mendoza). Quando la mamma morì, Elisa trovò accoglienza, affetto e una buona educazione presso i nonni.
A 15 anni anche lei salì sulla nave per ricongiungersi al papà e andare a conoscere quell'altro mondo che si trova al di là dell'oceano Atlantico. Aveva il diploma di scuola tecnica e a quell'età era già un'abile sarta.

Certamente conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e si entusiasmò della loro vita e della loro missione educativa. Il 24 giugno 1928 fu ammessa al postulato a Buenos Aires.
Ci resta una lettera da lei indirizzata all'ispettrice, suor Anna Zanini, con la data del 29 dicembre 1928. Sono righe scritte in ottimo castigliano ed esprimono da parte sua un grazie filiale per essere stata accettata nell'Istituto nonostante i suoi molti difetti.

Tra le sue tendenze native, Elisa evidenzia in modo particolare quella che lei chiama "superbia" e analizza con lucidità e umile sentire il proprio comportamento, che non le appare abbastanza consistente nel donarsi agli altri per amore del Signore Gesù. Per questo confida nella bontà delle superiore, sulle quali invoca tutte le benedizioni del cielo. Inoltre scrive: «Ho la ferma volontà di andare avanti nella mia formazione religiosa. So che Gesù mi dà la forza necessaria, egli è tutta la mia sicurezza».
L'anno dopo passò al noviziato a Bernal dove sigillò con intenso amore la sua donazione a Gesù con la professione religiosa emessa il 24 gennaio 1931.

Suor Elisa restò a Buenos Aires Almagro per circa un quarantennio. Per i primi anni si dedicò allo studio per conseguire il diploma di maestra. Poi si laureò in Lingua Francese ed insegnò a lungo nella scuola superiore. Fu pure incaricata della rivista *Primavera* a livello ispettoriale e consigliera della casa.

Era membro attivo di una comunità allora costituita da un centinaio di suore. Nel grande edificio vi erano la Casa ispettoriale, un numeroso educandato e lo Iuniorato. Inoltre vi era un'infermeria che accoglieva le ammalate provenienti da altre parti dell'Argentina. Suor Elisa era insegnante di francese, ma anche di altre materie nelle quali si era specializzata con relativi esami. Inoltre era assistente delle interne e in seguito anche delle alunne esterne.

Una delle giovani professe di allora ricorda che suor Elisa, assistente delle educande, teneva con loro tre incontri quando si trovavano in refettorio. Al mattino, durante la colazione, suggeriva un pensiero, breve ma consistente, sempre basato sul Vangelo. Durante il pranzo le formava al dono di sé e all'azione apostolica, raccontando episodi accaduti a lei o ad altri, punteggiando il discorso con simpatiche battute umoristiche. Alla sera, durante la cena, cercava di distendere il loro animo con racconti scherzosi, mettendo sempre nelle sue parole un pizzico di sapienza e di allegria. Certo tutto questo, ripetuto ogni giorno, le richiedeva un notevole impegno, a cui lei non si sottraeva, tanto era forte la ricerca appassionata e saggia del bene delle educande.

Un'altra delle sue exallieve divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice ricordava la dedizione con cui suor Elisa aiutava le alunne più deboli a superare le difficoltà nello studio. A chi non la conosceva dava l'impressione di una donna un po' austera ed esigente, tuttavia era amorevole e simpatica nel suo modo di es-

sere. Apparteneva al tipo della Figlia di Maria Ausiliatrice con un temperamento forte, energico, ma capace di una donazione totale e pronta a sacrificarsi per il bene degli altri. In classe si faceva rispettare e amare per la competenza didattica, la buona capacità di organizzazione e l'attenzione sollecita alle alunne più bisognose e fragili.

Aveva atteggiamenti di comprensione e argomentazioni anche scherzose, che facevano breccia nelle anime giovanili, le quali dimenticavano i loro scoraggiamenti o le loro caparbietà per riuscire sempre a ricominciare con gioia e speranza. L'insegnante aveva sempre fiducia nelle loro capacità e quindi era importante non deludere le sue attese.

E la disciplina? Accadeva che certe scolaresche, specialmente maschili, che facevano impazientire gli altri professori, con lei fossero silenziose, attente, interessate. Suor Elisa era imbevuta del "sistema preventivo" e sapeva bene fino a quali gradi si poteva insistere su questo o su quello, senza provocare reazioni o rifiuti.

Nel 1966 fu nominata Segretaria ispettoriale e in seguito dal 1971 al 1991 insegnò ancora a Puerto Deseado, che si trova a 2.000 e più chilometri a sud di Buenos Aires. La ricordavano come insegnante colta e sicura, aperta, intelligente e, nello stesso tempo, sempre desiderosa di crescere nell'auto-formazione, impegnata a coltivare in sé e negli altri una spiritualità solida e comunicativa. Una consorella così attesta: «Quanto godeva nell'insegnare! Si donava tutta alla scuola e pareva una educatrice nata, tanto era efficace e convincente nel suo modo di formare le alunne e gli alunni a cui insegnava volentieri anche la lingua italiana. In comunità era molto attiva. Accettava il rinnovamento liturgico degli anni post-conciliari con interesse e gioia. Era aperta anche ad accogliere i suggerimenti della direttrice che le raccomandava – verso gli ultimi anni – di lasciare a poco a poco le attività scolastiche perché era debole di salute e aveva perso quasi totalmente l'udito. Benché le costasse lasciare il mondo della scuola, tuttavia suor Elisa era una buona religiosa e continuava a sentirsi radicata sulla centralità di Dio e del suo Regno».

È da notare che, poco dopo i 50 anni, suor Elisa aveva incominciato a soffrire difficoltà di udito. Accadevano così alcuni *quiproquo,* ma lei era la prima a ridere di se stessa. Suor Celina Seghezzo ricorda con riconoscenza l'aiuto ricevuto da suor Elisa quando lei, alle sue prime esperienze in campo educativo, si trovava in difficoltà ad ottenere alla sera il silenzio in dormitorio

dalle educande. Suor Elisa non la sostituì mai, per non indebolire la sua autorità davanti alle ragazze, ma le suggerì mezzi e strategie educative che in poco tempo la resero capace di sostenere la prova. «Era formatrice delle formatrici!» esclama suor Celina.

Suor Felisa Morrone scrive così: «Quando la incontravo mi costava rivolgerle la parola, perché mi pareva una persona troppo austera. Poi mi trovai con lei nella stessa comunità e potei conoscerla più da vicino. Era una persona di profonda spiritualità e le sue parole, i suoi comportamenti, i suoi interventi nelle conversazioni portavano un seme di Vangelo. La sua mente e il suo cuore erano sempre rivolti al Signore».

Un'altra voce sottolinea la sua disponibilità, la capacità di lavoro, la generosità con cui si donava ad ogni occasione. «Per lei il tempo era oro e bisognava farlo rendere al massimo». Oltre a svolgere i suoi compiti di insegnante, segretaria della scuola e catechista, offriva anche lezioni di francese ad un gruppo di adulti che lavoravano in uffici ministeriali».

Il 24 febbraio 1991 ricorrevano le sue "Nozze di diamante". In quell'occasione una consorella ricevette e conservò una lettera in cui suor Elisa le scriveva: «Fra poco celebrerò le Nozze eterne. Venga il Signore quando vuole, anche senza chiedermi il permesso. Io confido nella sua misericordia infinita». E in quello stesso anno le capitò un grosso incidente: cadde e si fratturò il femore. L'intervento chirurgico non le servì a molto. Dovette subire qualche trasferimento di ospedale, con viaggi non sempre riposanti. Al problema osseo si aggiungevano poi altri malanni, come il glaucoma e l'ipertensione arteriosa.

Nel mese di luglio 1991, suor Elisa fu trasferita a Buenos Aires "S. Giuseppe" perché aveva bisogno di un ambiente più adatto alle sue condizioni di salute.

C'era stata però la sua intensa e feconda missione svolta in passato a qualificare la sua donazione. Così nel 1992 ricevette dal Consiglio Superiore dell'Educazione Cattolica un premio intitolato al *"Divino Maestro"*. Durante la cerimonia, nel breve discorso di presentazione, vennero pronunciate queste parole: «Quando fu costretta a lasciare le aule scolastiche, suor Elisa continuò a dedicarsi a bambini e ad adolescenti con lezioni di sostegno, in una stretta intesa con gli insegnanti di classe. E smise soltanto quando glielo impose l'indebolimento delle sue forze vitali».

Negli ultimi tempi suor Elisa, pur avendo perso gran parte della sua capacità visiva, ancora eseguiva lavoretti all'un-

cinetto. Poi nell'ultimo anno di vita, fu costretta all'immobilità e dovette anche rassegnarsi ad essere nutrita attraverso una sonda gastrica. E questa sonda ad un certo punto si ostruì pericolosamente. Per di più il fatto accadde in un momento in cui non c'erano in casa né la direttrice né l'infermiera, che erano andate a frequentare un corso di aggiornamento proprio sull'argomento delle case per consorelle ammalate.
Suor Elisa fu portata immediatamente all'ospedale, dove venne liberata con una certa facilità. Poté tornare in comunità, ma pochi giorni dopo, quando tutto sembrava essersi normalizzato, fu colpita da un infarto cardiaco, che le aprì le porte del Cielo. Erano le ore 17,45 del venerdì 22 ottobre 1999. Suor Elisa aveva ricevuto l'Unzione degli infermi nell'agosto precedente, durante gli esercizi spirituali, ed era sempre rimasta in attesa di sentire l'invito del Signore. Quando questo accadde, se ne andò serena incontro a Lui all'età di 91 anni.

Suor Scarpellini Fiorinda

di Francesco e di Rovaris Caterina
nata a Verdellino (Bergamo) il 28 settembre 1921
morta a Três Lagoas (Brasile) il 23 novembre 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Corumbá (Brasile) il 5 agosto 1954

Fiorinda crebbe in una famiglia profondamente cristiana, che le offrì l'opportunità di formarsi come donna e come buona cristiana e non la ostacolò nel seguire Gesù nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era molto riconoscente per i doni con cui Dio aveva intessuto di luce il suo cammino fin dalla fanciullezza. In occasione del suo 50° anniversario di professione religiosa, scrisse in una lettera: «Sempre ringrazio di cuore il Signore che mi ha donato santi e cristiani genitori che mi hanno aiutato a coltivare la mia vocazione sebbene con molto sacrificio».

Fin dall'adolescenza trovò lavoro come operaia e, durante la seconda guerra mondiale, fu assunta come autista di camion dal Governo. Riconosceva di avere vissuto esperienze faticose e difficili, ma aveva superato tutto con la preghiera e la fiducia nel Signore.

Non sappiamo dove conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si sa che Fiorinda a 26 anni di età iniziò le prime tappe formative ad Arignano, dove il 31 gennaio 1946 fu ammessa al postulato. Dopo la vestizione passò al noviziato di Casanova dove respirò il clima missionario di quella casa internazionale di formazione e là maturò la decisione di partire per le missioni. La sua domanda fu accolta e, dopo la professione emessa il 5 agosto 1948, suor Fiorinda trascorse un anno a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" dove si preparò alla missione e collaborò con l'economa della casa dando prova di senso pratico, avvedutezza e capacità organizzativa.

Il 31 agosto 1949 si imbarcò per il Brasile destinata all'Ispettoria missionaria del Mato Grosso. Dopo qualche mese di studio della lingua portoghese, venne assegnata all'Ospedale di Campo Grande, gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le venne affidato il compito di infermiera che svolse con dedizione, benché non avesse ancora una preparazione adeguata. E questa fu la sua missione per tutta la vita.

Dal 1951 al 1954 lavorò all'ospedale di Corumbá, poi passò a quello di Três Lagoas per un anno. A Cuiabá, oltre che essere infermiera nella "Santa Casa", come era chiamato l'ospedale, fu anche studente e nel 1961 conseguì il diploma di infermiera e pratica di farmacia. Trascorse gli anni successivi alternando la sua presenza come infermiera nei vari ospedali delle Figlie di Maria Ausiliatrice: Campo Grande (1962), Corumbá (1963-'67), Campo Grande (1968-'71), Três Lagoas (1972) e Cuiabá (1973-'77). Suor Fiorinda aveva un fisico robusto, un temperamento forte ed energico e spiccate attitudini per lavorare negli ospedali. Sentiva la responsabilità di prepararsi sempre più adeguatamente alla missione tra gli ammalati e curava la qualità e l'aggiornamento continuo delle sue competenze.

Donna intelligente, cercò di valorizzare tutte le occasioni che le si presentavano per approfondire la sua preparazione professionale frequentando corsi, conseguendo diplomi o attestati: Tecnico di Raggi X; Educazione sanitaria scolastica; Farmacia ospedaliera, Corsi sugli effetti biologici delle radiazioni e prevenzione delle infezioni in ospedale; Psicologia della personalità.
Infermiera efficiente e generosa, trascorreva le giornate a servizio degli ammalati. La stessa suor Fiorinda così racconta al parroco del suo paese e ai compaesani in una lettera: «La vita in ospedale è difficile e molto sacrificata; non c'è né giorno né notte, si è sempre a servizio di chi arriva, con amore e carità. Ogni amma-

lato mi rivela il volto di Gesù. Io lo so che ogni giorno incontro in loro l'immagine sofferente del Cristo crocifisso; mi sento felice perché vedo le meraviglie che il Signore opera in me. Non importa la razza o la religione, se è nero o bianco, solo mi deve interessare che questa persona ha bisogno di aiuto materiale e spirituale. Chi si presenta davanti a me si chiama Gesù Cristo! In casa e fuori cerchiamo di diffondere sempre il santo Vangelo. Ognuna di noi suore, facciamo la catechesi nel nostro posto di lavoro agli ammalati. Cerchiamo di curarli nel fisico, ma soprattutto a livello spirituale perché ne hanno tanto bisogno».

Suor Fiorinda amava l'Istituto e la sua missione, e la viveva con dedizione piena e carità delicata, nonostante il temperamento forte. Ecco quanto sottolinea suor Júlia Alves Bueno: «Sono stata ben tre volte con lei in comunità diverse. Suor Fiorinda a Campo Grande faceva l'infermiera durante la notte. Lavorava molto e con vero amore. La comunità era costituita da 15 suore. Ciascuna aveva la responsabilità di un determinato reparto dell'ospedale: portineria, banca del sangue, ambulatorio, reparto maternità, cucina, ecc. Ebbene, alla sera potevamo andare a dormire tranquille sicure che c'era suor Fiorinda *l'angelo della notte*, come la chiamava il presidente dell'ospedale.

Il suo occhio vigile e amorevole arrivava a tutti. La seconda volta fui con lei nella "Santa Casa" di Cuiabá. Era l'incaricata degli acquisti e della farmacia dell'ospedale. Ogni settimana andava al mercato in cerca della verdura che allora era molto difficile trovare a Cuiabá, perché arrivava da luoghi lontani. Suor Fiorinda si mostrava sempre generosa nel compiere questo sacrificato impegno. Una terza volta fui a Três Lagoas, Ospedale "N. S. Ausiliatrice". Allora lei aveva già ottenuto il certificato di Operatore Tecnico di Raggi X e quello di Farmacia ospedaliera e lavorò molto in quell'ospedale. Si può dire che ha proprio donato la vita. All'inizio, quando non si aveva ancora la macchina, suor Fiorinda si serviva di un carretto tirato da un asino e questo mezzo le serviva dappertutto, sempre disponibile a portare alla stazione le suore, oppure chi ne avesse bisogno per viaggiare. A Três Lagoas, prima che ci fosse l'asfalto, la sabbia era abbondante nelle vie, il che rendeva difficile passare con il carretto e suor Fiorinda affrontava questo disagio con coraggio. Ella fu per me un valido aiuto in qualche situazione difficile che ho dovuto affrontare».

Un'altra testimonianza conferma e completa la precedente: «Suor Fiorinda era incaricata della farmacia all'ospedale

di Três Lagoas dove vi ero anch'io – scrive ricorda suor Enoeh Canezin –. Era instancabile nel lavoro ed era sempre pronta a donarsi con generosità ad ogni richiesta. La salute, che sempre ebbe ottima, la sosteneva. Molto competente, era capace di cavarsela in qualsiasi settore dell'ospedale. Anche quando era già ammalata, attraverso gli impiegati dirigeva l'intero lavoro del reparto di Raggi X di cui era responsabile. Aveva è vero un temperamento forte e impetuoso e, qualche volta, si aveva timore a parlare con lei, però quando la si avvicinava, spariva quella prima impressione. Allora si poteva costatare quanta bontà e generosità portava in cuore! Sapeva riconoscere i suoi torti ed anche chiedere scusa a chi aveva offeso».
La generosità di suor Fiorinda la portava anche a condividere con le consorelle e i collaboratori laici quanto riceveva in dono dall'Italia.

Nel 1978 fu per la terza volta all'Ospedale "N. S. Ausiliatrice" di Três Lagoas dove rimase per 21 anni fino alla morte. Proseguì il cammino di donazione totale agli ammalati, fin quando i disturbi cardiaci e altri malesseri non iniziarono a manifestarsi. Ebbe un edema polmonare, ma non appena sentiva di essersi ripresa si metteva di nuovo al lavoro. La sua forte tempra non si arrendeva alla malattia che si aggravava sempre più.

Nel 1998 celebrò il 50° anniversario di professione religiosa, per cui fu organizzata una bella festa. I compaesani le inviarono auguri e felicitazioni. Nel ringraziarli, suor Fiorinda scrisse: «Cinquant'anni non sono cinque ore, neppure cinque giorni; è una vita, tutta donata al Signore, al servizio dei poveri e degli ultimi. Che dirò dei miei 50 anni di vita religiosa? Come potrò ricambiare il mio Signore e Dio per tutto quello che ha fatto per me? Alzerò il calice della mia vita religiosa invocando il nome del Signore e continuerò a camminare senza timore fino al termine della vita. Ciò che sostiene la mia vocazione giorno per giorno è il grande amore che ho per Gesù Sacramentato, il carisma di S. Giovanni Bosco e di S. Maria Mazzarello e la devozione a Maria Ausiliatrice. Questi sono i sostegni della mia vita che alimentano l'immensa gioia di essere Figlia di Maria Ausiliatrice salesiana sempre fino alla morte. Oh Signore, che io possa conoscerti sempre più, con più amore e fedeltà. Così sia».

Nel 1999 la salute, che suor Fiorinda aveva avuto sempre robusta, si indebolì e lei dovette lasciare il suo amato campo di lavoro. Donna attiva e dinamica, non le fu facile sopportare l'inazione e la malattia. Le suore, pur essendo occupatissime, la

seguivano con fraterne attenzioni cercando di alleggerirle la sofferenza e procurarle qualche sollievo, come ad esempio facendole il dono di un piccolo televisore nella sua stanza e di questo suor Fiorinda si mostrò molto riconoscente.
Una consorella infermiera l'accompagnava quotidianamente e tante volte si alzava durante la notte per accorrere al capezzale di suor Fiorinda. Costatava che era forte in lei la voglia di vivere, ma un'insufficienza cardio-respiratoria, seguita da un grave infarto, la portò quasi improvvisamente a 78 anni di età, il 23 novembre 1999, all'incontro con Gesù che con tanto amore aveva servito nella persona degli ammalati.

La morte di suor Fiorinda commuove Três Lagoas così fu intitolato un articolo del giornale "Folha independente" della città, pubblicato il 27 novembre 1999.
Ai funerali erano presenti molte persone della città, medici, impiegati dell'ospedale, oltre che le consorelle delle comunità di Três Lagoas e di Lins. Si celebrò da tutti con cuore grato una vita totalmente donata agli ammalati, ai sofferenti, ai moribondi, specie se poveri. Amò il Signore e fece del bene a tutti, poveri e ricchi, e così visse la sua vocazione con impegno e radicalità fino alla fine.

Suor Scarponi Ena

di Ugo e di Pannelli Dora
nata a Macerata il 18 giugno 1906
morta a Roma il 29 gennaio 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1938

Ena fin dall'infanzia ricevette solide basi umane e formative nella sua famiglia dove, oltre ai beni economici, ebbe la fortuna di godere di un'educazione integrale. La mamma aveva il direttore spirituale e, quando andava in Chiesa per il sacramento della Penitenza, portava con sé i sei figli, perché come lei potessero essere guidati nella vita di fede e di grazia.
In questo clima di valori umani e cristiani Ena accolse la chiamata del Signore e la seguì con generosa prontezza superando

ogni difficoltà. Dopo avere conseguito la licenza tecnica, chiese di essere accolta nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma dove il 31 gennaio 1930 fu ammessa al postulato.

Visse con grande impegno il noviziato a Castelgandolfo dove il 6 agosto 1932 emise la professione religiosa. Costatate le sue brillanti doti intellettuali e relazionali, suor Ena venne avviata allo studio prima a Roma, nell'Istituto "Gesù Nazareno" fino al 1935, poi passò a Torino per un anno e dal 1936 al 1940 fu iscritta all'Università di Napoli dove si laureò in Scienze matematiche. L'anno dopo conseguì l'abilitazione per l'insegnamento e quindi con gioia si dedicò alla missione educativa nella scuola di via Dalmazia fino al 1954.

Era ammirata per la competenza professionale e l'abilità didattica. Ciò che la distingueva era anche la disponibilità verso le esigenze delle consorelle, che cercava sempre di prevenire, grazie alle doti di intuizione che la caratterizzavano. Si dedicava alla scuola non solo con diligenza, ma con amore in fedeltà al "sistema preventivo". Una delle alunne di quel tempo così la ricorda: «Ero adolescente quando ho incontrato per la prima volta suor Ena. L'impatto fu veramente difficile: io effervescente, piena di voglia di divertirmi, lei seria, silenziosa, fedele al dovere senza sconti di sorta. Insegnava matematica nella Scuola Magistrale ed era assistente generale delle interne. Quando compariva alla fine della ricreazione, bastava la sua presenza per ottenere il silenzio immediato. Non era necessario né campanello, né voce.
Quando passai alle classi superiori, ebbi modo di conoscerla da vicino, di apprezzarne la capacità didattica e pedagogica, la serietà ed il non comune senso di giustizia e di bontà.
Fatta professione, ritornai in via Dalmazia per continuare gli studi liceali e, nello stesso tempo, ero assistere le interne, mentre nei giorni festivi mi dedicavo alla catechesi nelle zone di periferia di Roma. Il tempo di studio era poco, la fatica, a volte, oltre i limiti. Suor Ena mi seguiva con affettuosa fermezza e le sue parole: poche, essenziali, ispirate da una profonda fede e da un amore grande all'Istituto, mi furono di guida e di conforto. Ed ancora oggi attingo ad esse. Erano convinzioni di vita, norme di orientamento sicuro, a volte anche sferzate benevoli, ma che aprivano sempre cammini di speranza. Poi la vita, il tempo, gli anni hanno attutito lo stile, ma arricchito il suo senso di maternità e di attenzione, la sua spiritualità semplice e profonda. Era felicissima quando mi vedeva, si interessava a tutto, e mi assicurava il ricordo continuo della sua preghiera».

Chi l'ha conosciuta da vicino costata che tutte le volevamo molto bene perché con la scienza donava Dio e faceva sperimentare un clima di bontà anche se con sobrietà di espressioni. Possedeva il dono della comprensione. A lei nulla sfuggiva e a tutto rimediava con quella carità che le era propria. Quando usciva da una classe e aveva interrogato un'alunna che non aveva risposto bene, diceva all'insegnante che la seguiva: «Non interrogare la *tale* perché oggi con me non è andata bene ed è avvilita».

Nel 1955 fu nominata direttrice della casa di Santulussurgiu e da allora visse un lungo periodo di animazione di comunità: a Roma Cinecittà (1959-'64), Castelgandolfo Noviziato "Maria Ausiliatrice" (1965), Roma via Dalmazia (1966-'68), Cagliari (1969) e Roma "S. Cecilia" (1970-'73).

Alcune consorelle sottolineano di lei: «Donna forte ed esigente con se stessa, pur con una salute delicata per forti emicranie, era sempre in comunità, la prima a dare il suo apporto nei momenti di bisogno. Era capace di attenzioni delicate verso ogni persona. Era prudente e per natura parlava poco, e nelle situazioni di tensione la sua parola era sempre di carità e pace».

Nelle "buone notti" era breve, ma incisiva e a volte da esperta matematica applicava la legge di gravità al fervore della comunità e diceva che questo doveva aumentare in prossimità delle feste.

Era una donna pienamente realizzata e dimostrava una spiritualità profonda e un forte senso di appartenenza all'Istituto. Per vari anni fu Consigliera ispettoriale e sapeva dare il suo apporto prudente e lungimirante alla vita dell'Ispettoria. Pur dotata di belle doti, amava operare in silenzio e nel nascondimento, sempre attenta e pronta ad intervenire spontaneamente dove e quando le circostanze esigevano.

Ad una consorella, che le aveva confidato alcune sofferenze, così scriveva con essenzialità di linguaggio e profondità di contenuto, in risposta ad una lettera: «Carissima, ho letto e ti comprendo. Non ti faccio una predica, né mi sento di dirti parole vuote. La natura ha pure i suoi diritti e il Signore non glieli contesta. Perché, allora? Sono quegli interrogativi a cui non sappiamo e non possiamo rispondere. Certe situazioni si accettano, ma non si possono nemmeno tentare di spiegare. È il mistero! E la povera mente e il povero cuore umano fa naufragio… Se una parola si può dire e, se è accettata, è bene dirla. Ti comprendo, ti sono vicina nella preghiera, non c'è altro…».

Terminato il suo servizio di animazione, suor Ena tornò

nella comunità di Roma via Dalmazia e fu per alcuni anni segretaria della scuola. La direttrice così scrive: «Quando fui direttrice, lei era segretaria della scuola, ed io spesso mi rivolgevo a lei per consigli e me ne diede tanti, fra cui questo: "Non lasciare mai sole le suore nei momenti comunitari. Qualsiasi sacrificio, ma la presenza della direttrice è importante e necessaria!"».

Quando le forze fisiche si indebolirono, suor Ena restò nella stessa casa in riposo fino al 1994. Benché anziana e con una salute fragile, desiderava essere utile alla comunità e prestava piccoli servizi con grande gioia. Poi venne accolta nella vicina Casa "Madonna del Divino amore" dove attese con fede l'arrivo dello Sposo tanto amato.

Negli ultimi mesi si ruppe il femore e fu operata. Tornata dall'ospedale faticava a riprendersi.

Una consorella, che la visitò negli ultimi giorni, le chiese: «Come sta, suor Ena?». E lei con un bel sorriso le rispose: «Come vuole il Signore...». Era pienamente abbandonata alla volontà del Padre.

Il 29 gennaio 1999, a pochi giorni dalla solennità di S. Giovanni Bosco, partì serena per la vera Patria, circondata dalle consorelle, dopo aver dato il meglio di sé alle comunità, all'Istituto e ai giovani che tanto aveva amato con il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello.

Suor Schlager Maria

di Dominik e di Schörghuber Crescentia
nata a Waidhofen (Austria) il 9 maggio 1937
morta a Innsbruck (Austria) il 13 giugno 1999

1ª Professione a Baumkirchen il 5 agosto 1960
Prof. perpetua a Baumkirchen il 5 agosto 1966

Maria era la terza figlia dopo due fratelli maggiori e una sorella minore. Nacque a 100 anni esatti da S. Maria D. Mazzarello il 9 maggio 1937.

Parlava volentieri della sua famiglia e della sua infanzia. Abitavano in un appartamento modesto delle case popolari di Reifberger. Il papà era operaio della ditta siderurgica Böhler nei pressi di Waidhofen.

Durante la scuola elementare, Maria d'estate lavorava presso un contadino per contribuire al bilancio familiare. Terminata la frequenza alla scuola dell'obbligo, il papà le cercò un lavoro a Wien come domestica presso una famiglia. L'accompagnò egli stesso e, dopo avere regolato il contratto d'impiego, accomiatatosi dalla padrona di casa, le fece promettere che la mattina della domenica avrebbe lasciato a sua figlia il tempo per partecipare alla Messa. Suor Maria ricordando a quel fatto diceva: «Con queste parole del papà, mi impegnavo ancora di più ogni domenica a partecipare con fede alla celebrazione eucaristica».
Il papà morì ancora giovane all'età di 49 anni lasciando la famiglia nel dolore. Poco più tardi, grazie al Salesiano don Joseph Gotthard, Maria conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice che erano addette alla casa dei Salesiani di Unterwaltersdorf e lavorò presso di loro in cucina per un anno. Già a partire da questa esperienza, crebbe nel suo cuore il desiderio di entrare nell'Istituto dedito all'educazione delle giovani.

Concluso il discernimento vocazionale, il 10 settembre 1956 venne accolta nell'aspirantato a Stams nel Tirolo. Il 31 gennaio 1957 fu ammessa al postulato e poi passò al noviziato a Linz. Purtroppo nel primo anno si ammalò di tubercolosi e dovette essere ricoverata nel sanatorio di Gumperland dove venne curata bene. Poté far ritorno nel mese di novembre in noviziato che, nel frattempo, era stato trasferito a Baumkirchen dove emise la prima professione il 5 agosto 1960.

Si notarono sin dall'inizio le sue abilità nel canto, nei lavori manuali e la sua attitudine per l'educazione dei piccoli. La sua prima comunità come Figlia di Maria Ausiliatrice fu quella della scuola materna di Wien e poi dal 1964 al 1971 fu a Linz, dove le era affidato anche il compito di guardarobiera. Passò poi a Viktorsberg come assistente dei bambini ammalati. In seguito ritornò alla scuola materna di Baumkirchen (1972-'76) e di Stams (1977-'80).

Nel 1980 al sanatorio di Viktorsberg aiutò in comunità e nell'oratorio. Suor Ida Zauner così la ricorda: «Quanta gioia dava ai bambini soprattutto attraverso la bella musica che faceva ascoltare loro! L'ammiravo anche quando lavorava in lavanderia e allora non vi erano le macchine! Si dedicava a lavare per ore ed ore e non si lamentava delle "montagne" di biancheria. Era del parere che i bambini devono essere sempre puliti nei loro vestiti e godeva quando li osservava belli e ordinati. A volte il

suo temperamento collerico emergeva, ma lei era costante nel riprendersi e ricominciare. Amava e onorava madre Mazzarello. L'essere nata 100 anni dopo di lei la faceva godere molto».

Quando nel 1985 fu chiuso il sanatorio, suor Maria fu destinata alla casa salesiana di Unterwaltersdorf dove si occupò del guardaroba, compito che mantenne per i successivi dieci anni a Baumkirchen. Preparava i canti per ogni festa, cantando volentieri con la sua bella voce armoniosa e sicura. Le consorelle ricordavano che suor Maria godeva nell'ascoltare registrazioni su argomenti di spiritualità per restare unita al Signore e – come diceva lei – per preservare il suo cuore e la sua mente dai cattivi pensieri. Pregava molto soprattutto al mattino anche quando la cappella era ancora buia, oppure meditava le stazioni della *via crucis*. Era una donna che non conosceva le mezze misure. Infatti nel lavoro era generosa e creativa e rallegrava la comunità con le sue sorprese grandi o piccole sempre ispirate dalla carità. Una delle attività molto care a suor Maria era quella di preparare le stelle di Natale con la paglia. Dappertutto dove è stata, durante le feste natalizie, addobbava con arte l'albero di Natale sia in casa che in parrocchia.

Nel febbraio del 1998 le fu diagnosticato il cancro al seno. Affrontò il percorso della malattia, l'intervento e le dolorose terapie, rendendo la sua preghiera sempre più profonda, nell'abbandono fiducioso alla volontà del Signore, atteggiamento confermato da medici e infermiere. Le costò molto lasciare il lavoro, ma poco a poco entrò nella via del dolore in unione a Gesù Crocifisso. Diceva: «Il mio cuore appartiene al Signore, perciò tutto come Lui vuole…».

Il 5 giugno 1999 fu accolta nella clinica gestita dalle Suore della misericordia di Innsbruck, dove ricevette amorevoli cure. Il 13 giugno, festa del Cuore di Gesù e commemorazione di S. Maria D. Mazzarello, suor Maria, all'età di 62 anni, spirò serenamente per incontrare e contemplare Colui che era stato il tutto della sua vita. Prima della morte, aveva ricevuto l'assoluzione generale presenti tre consorelle e l'infermiera che l'accompagnarono nella preghiera.

Suor Serafini Rosa

di Alberto e di Iriarte Matilde
nata a Caballero (Paraguay) il 19 dicembre 1926
morta ad Asunción (Paraguay) il 17 ottobre 1999

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay)
il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua ad Asunción il 24 dicembre 1956

I familiari di suor Rosa, dalla parte del papà, erano italiani della regione del Lazio. La mamma era nata in Paraguay, ma era figlia di portoghesi. Suor Rosa stessa narra la storia della sua famiglia dicendo che il nonno paterno, ingegnere civile, era stato chiamato dal governo argentino per tracciare i piani della ferrovia da Buenos Aires a Córdoba. Lo invitarono poi in Paraguay e qui si ammalò di una grave febbre che nel giro di un mese circa lo condusse alla morte. La nonna, che non conosceva la lingua, fu invitata a trasferirsi a Caballero, dove vivevano molte famiglie italiane. Destinò il denaro ricavato dalla costruzione di alberghi per ciascuno dei suoi figli. Comprò un campo di grande estensione chiamato "campo flor" per la bellezza del luogo, con boschi e colline. Il campo fu fonte di entrate per la famiglia, poiché da Caballero esportavano in Europa grandi quantità di tronchi d'albero da costruzione.

Dal matrimonio dei genitori nacquero nove figli, di cui Rosa era l'ottava. La famiglia si trasferì poi ad Asunción per una migliore educazione dei figli. I due fratelli maggiori studiarono all'estero. Le sorelle erano interne nel collegio internazionale di Asunción. Rosa nacque dopo dieci anni, quando i genitori erano in vacanza a Caballero. Il papà sognò S. Rosa da Lima, per cui comprò un quadro della santa e pose alla figlia il nome di Rosa. Un anno dopo nacque ad Asunción l'ultimo fratellino, con cui Rosa trascorse felicemente l'infanzia. Si recavano in vacanza a Caballero dove potevano divertirsi con il papà, che organizzava cavalcate tra le colline e i boschi. Al ritorno studiavano italiano, leggevano libri della loro ricca biblioteca e riviste anche salesiane.

La casa di Rosa a Asunción era vicina al collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e fin dall'età di sei anni lo frequentò. All'origine della sua vocazione ricordava l'attrattiva che sentì per le suore vedendole allegre e amanti della preghiera. Le osservava mentre si recavano in cappella quando lei aspettava che la ve-

nissero a prendere. Nel secondo anno della scuola elementare fece parte del gruppo degli "Angioletti" e fu sempre più vicina alle suore in piccoli aiuti. Continuò serenamente la scuola fino a ottenere nel 1947 il titolo di maestra e subito dopo chiese di entrare come aspirante. La mamma le disse: «La tua vocazione è frutto delle mie silenziose preghiere». Il papà si oppose energicamente e diceva di voler rimandare il suo consenso fin dopo le vacanze, ma a poco a poco fu convinto dalle preghiere e dagli interventi della mamma.

Rosa entrò in aspirantato il 19 marzo 1948 e iniziò il postulato a Montevideo (Uruguay) il 2 luglio. L'anno dopo a Villa Colón iniziò il noviziato ed emise la professione il 6 gennaio 1951. Suor Rosa parlando degli anni di formazione metteva in luce la bontà, lo spirito di preghiera, l'allegria delle suore che accompagnarono il suo cammino e influirono su di lei positivamente.

Dopo la professione, per un anno rimase a Montevideo Villa Colón come insegnante, poi nel 1952 tornò in Paraguay al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Asunción, il "suo" collegio, dove insegnò alle prime classi della scuola primaria, fu assistente delle alunne esterne della scuola media, studente e assistente dell'oratorio fino al 1964. Una sua compagna di professione riferisce che suor Rosa era un'eccellente educatrice! Molte generazioni di alunne impararono da lei a leggere e a scrivere e lei ne era orgogliosa. Aveva il dono di insegnare, di sapersi adattare alle persone, di dare fiducia. Anche in cortile era sempre attorniata dalle bambine, sorridente, festosa, attenta a ciascuna e capace di stare con i piccoli e gli adulti. Con i genitori delle alunne aveva sempre un tratto amabile, affettuoso, allegro. La sua presenza lasciava tracce profonde di cultura e di spiritualità.

Suor Rosa era affascinata della lettura e si era proposta di leggere almeno tre libri di spiritualità all'anno. Cominciò a leggere le *Memorie Biografiche* di don Bosco, la vita di Madre Mazzarello e delle prime consorelle. Diceva che imparava dalla loro esperienza la bellezza e l'efficacia del "sistema preventivo". Leggeva anche molte vite di santi e sante.

Nel 1957 il Ministero dell'Educazione le conferì il titolo di "*Profesora Normal*" e nel 1963 l'Arcivescovo di Asunción le confermò il titolo di insegnante di Religione nella scuola primaria. Nel 1964 fu trasferita a Concepción, dove fu maestra di terzo grado della scuola primaria, assistente di studio, incaricata dell'oratorio parrocchiale, insegnante di educazione fisica. Altri incarichi di docente di studi sociali e di cultura religiosa nelle

classi superiori le fecero dire che Dio le aveva regalato la grazia di sapersi adattare a tutte le età. Una consorella, allora oratoriana, attesta che si manifestava con loro molto buona e sempre sorridente. In comunità poi la vedeva mediatrice di pace e di fraternità, simpatica e allegra.

Da Concepción nel 1968 tornò ad Asunción sempre come maestra nella scuola primaria, consigliera e vicaria. L'infermiera, che le fu vicina in due interventi chirurgici che subì in questo periodo, ricordava il suo ottimismo nel risolvere i problemi e le difficoltà che le si presentavano. Le riuscì particolarmente dolorosa un'operazione alla colonna vertebrale, che richiese un lungo tempo di ricupero sopportato con fortezza d'animo. Ripresasi in salute, dal 1973 al 1978 tornò all'insegnamento nella scuola primaria e svolse il ruolo di consigliera prima a Concepción, poi a Villarrica. Sappiamo che all'occorrenza faceva di tutto: sacrestana, cuoca, lavandaia, portinaia. Nell'estate aiutava le suore giovani a preparare l'ambiente per le vacanze.

Nel 1979 ritornò ad Asunción, dove per un anno continuò ad insegnare nella scuola primaria, poi nel 1980 fu bibliotecaria e responsabile dei gruppi mariani. Per disimpegnare in modo appropriato il lavoro di bibliotecaria frequentò, ottenendone il certificato, parecchi corsi indetti dal Ministero. Le erano già stati conferiti altri riconoscimenti, sia nel campo dell'educazione primaria, sia in quello della Psicoterapia, della Religione e anche in quello della competenza nel settore alimentare. Riconoscimenti che attestano che suor Rosa frequentava corsi di aggiornamento per rendere il suo apostolato sempre più efficiente.

Una consorella missionaria nel Chaco Paraguayo attesta l'interesse di suor Rosa per la missione. Quando vi si recava portava sempre viveri e indumenti, frutto del coinvolgimento delle alunne alla realtà delle missioni. Con i poveri era molto generosa e solidale.

Nel 1986 fu trasferita nuovamente a Concepción, dove prestò il servizio di portinaia, catechista e sacrestana. Dalla portineria non cessava di interessarsi della scuola e quando una maestra si trovava in difficoltà, mandava un'alunna da lei e riceveva subito la soluzione alle difficoltà.

Nel 1989 nel collegio di Villarrica continuò negli stessi compiti e attendeva anche al refettorio della comunità, mantenendolo sempre ordinato e pulito, pronto all'accoglienza delle consorelle. Nel 1994 venne accolta nella Casa "S. José" di Asunción per un periodo di riposo, perché i disturbi fisici limitavano

le sue possibilità di svolgere le attività a cui prima era abituata. Le consorelle la vedevano silenziosa, serena, nonostante la sofferenza causata dalla depressione. Era tuttavia sempre presente alla preghiera e in cappella giungeva sempre la prima.

Quando una suora nel 1999 le portò dall'Uruguay una lettera delle sue compagne di professione che l'aspettavano per il 50° che avrebbero festeggiato insieme nel 2001, lei disse pronta: «Io lo vado a festeggiar in cielo, e di là starò vicina a loro».

La malattia del cancro andava consumandola a poco a poco. Lei aveva il presentimento che sarebbe morta presto. Gesù la chiamò a sé improvvisamente nel sonno la domenica 17 ottobre 1999 all'età di 72 anni di età.

Il fratello Julito giunse dal Brasile appena ebbe la notizia della sua morte e consegnò ad una suora la lettera del 6 ottobre che aveva ricevuto poco tempo prima da suor Rosa. Nello scritto, oltre alle espressioni affettuose, si percepiva la convinzione chiara della sua prossima dipartita. Tutta l'Ispettoria fu colpita e rattristata dalla morte di suor Rosa. Molte Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero dalle varie case, exallieve e alunne accorsero a pregare per lei. Vari Salesiani celebrarono l'Eucaristia del funerale che fu come una festa, la festa dell'incontro con il Signore intensamente amato e fatto amare.

Suor Sessa Angela Clara

di Riccardo e di Carabelli Rosa
nata a Jerago (Varese) il 18 febbraio 1910
morta a San José (Costa Rica) il 24 settembre 1999

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1937

Suor Angela, nata a Jerago (Varese) il 18 febbraio 1910, fu portata al fonte battesimale due giorni dopo la nascita. Il fatto attesta che i genitori erano persone di fede, come tutta la famiglia. Anche la sorella Assunta primogenita di otto fratelli e sorelle fu Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] Angela prima dell'entrata

[1] Suor Assunta morì a Contra di Missaglia (Como) il 17 settembre 1987 all'età di 88 anni, cf *Facciamo memoria 1987, 621-624*.

nell'Istituto frequentò la scuola elementare fino alla quinta classe e poi restò in famiglia ad aiutare in casa nei lavori domestici.

All'età di 18 anni a Milano iniziò il cammino formativo che la preparava ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice e il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato. Visse i due anni di noviziato a Bosto di Varese dove emise la prima professione il 6 agosto 1931.

Nella comunità di Milano via Bonvesin de la Riva conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna e si dedicò con amore ai piccoli in quella stessa casa fino al 1936. Si occupava anche del dopo-scuola. Coltivava in cuore una forte aspirazione a donare tutta se stessa alle missioni. Quando aveva quattro anni di professione, in data 7 giugno 1935, rivolse alla Madre generale madre Luisa Vaschetti la sua domanda. Nella lettera assicura di avere già il permesso dei genitori e, pur consapevole delle sue debolezze, si affida alla superiora dicendo: «Faccia di me quanto crede bene nel Signore». La richiesta pervasa di umiltà e disponibilità ottenne subito la risposta positiva. Nell'apposito modulo, che ella stessa compilò il 12 giugno 1936, si presenta dicendo che la buona salute le ha sempre permesso di far vita comune in tutto, dichiara di aver il diploma di abilitazione alla scuola materna e di avere iniziato a studiare musica e di saper suonare un po' il pianoforte. L'ispettrice, suor Giuseppina Ciotti, scrive sullo stesso modulo: «Suor Sessa Angela è di buono spirito e potrà riuscire ottima missionaria; è pia, serena, osservante, generosa nel sacrificio. Mi pare di poter assicurare che farà onore alla Congregazione dovunque sarà inviata».

Non aveva ancora emesso la professione perpetua, quando il 16 settembre 1936 partì per il Centro America felice di realizzare il suo ideale missionario. Era una Figlia di Maria Ausiliatrice fervorosa, amante della preghiera e sempre pronta a donarsi dovunque vi fosse un bisogno.
Venne destinata al collegio di San José (Costa Rica) come assistente delle interne e insegnante di taglio e cucito.

Emise i voti perpetui a San José il 5 agosto 1937 e, dopo appena due anni, nel 1939 venne nominata maestra delle novizie nella stessa città, ma siccome non aveva ancora l'età prescritta dalle Costituzioni, dato che aveva 29 anni e appena otto di professione, madre Linda Lucotti come Vicaria generale, a nome della Madre, il 26 maggio 1939 chiese la dispensa alla Santa Sede. Dichiarava: «Per le sue particolari doti di spirito, di intelletto e di salesianità pratica, dà fondata speranza di ottima riu-

scita nell'importante compito che si vorrebbe affidarle». Il 6 giugno giunse l'indulto pontificio e suor Angela fu maestra delle novizie nell'Ispettoria Centro Americana fino al 1963. Per questo suo lungo servizio formativo venne sempre chiamata *Hermana Maestra*.

Le testimonianze la ritraggono semplice, amabile, però ferma e anche esigente. I suoi interventi erano sempre pieni di saggezza. Donna serena, sorridente, comprensiva, sapeva rasserenare le novizie quando soffrivano per qualche difficoltà o correzione ricevuta. Nelle situazioni più impegnative per le giovani candidate le aiutava ad elevare gli animi a Dio accompagnandole in un cammino di fede convinta e matura. Il modo in cui spiegava le Costituzioni e motivava la fedeltà alle esigenze della vita religiosa era semplice, però profondo nel contenuto. Le sue conferenze erano pervase di saggezza e sempre finalizzate a rafforzare l'impegno nella formazione religiosa salesiana e la gioia di appartenere a Gesù.

Nel maggio 1963 nella vita di suor Angela ci fu una svolta. Il vescovo salesiano di San Vicente, mons. Arnoldo Aparicio, che nel 1946 aveva fondato l'Istituto "Figlie del Divin Salvatore", di ritorno da Roma dopo la prima sessione del Concilio Vaticano II, riferì a quelle religiose che il Prefetto della Sacra Congregazione dei religiosi e degli Istituti secolari gli aveva consigliato che, se voleva che gli approvassero la Congregazione, avrebbe dovuto cercare una Maestra delle novizie in una Congregazione di diritto pontificio. Egli quindi pensò alle Figlie di Maria Ausiliatrice e, dopo aver pregato davanti all'urna di S. Maria D. Mazzarello, si presentò alla Madre generale, madre Angela Vespa, per chiedere questo favore. Lo scopo della Congregazione era quello di formare maestre e catechiste per le parrocchie. La spiritualità a cui si ispiravano era quella del Bambino Gesù essendo stata fondata la notte di Natale del 1946.
Quando mons. Aparicio, dopo il Concilio, tornò in Centro America trovò la lettera ad attenderlo che lo informava che era stata scelta per la sua Congregazione la stessa maestra delle novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice suor Angela Sessa.

Ella giunse alla Casa-madre delle "Figlie del Divin Salvatore" accompagnata da alcuni membri del Consiglio ispettoriale. Nel salutare le suore e le novizie in formazione disse che restava volentieri in mezzo a loro per compiere insieme la volontà di Dio. Fu accolta da tutte con immensa gioia. Fin dall'inizio suor Angelita, come fu sempre chiamata, costatò che non era

facile la sua missione. In realtà si trattava solo di una Pia Associazione e, purtroppo, non era sostenuta dai parroci della diocesi. Inoltre non vi erano ancora gli ambienti adatti per la comunità delle giovani in formazione e per le opere educative. Nessuna delle suore aveva ancora emesso i voti religiosi. Suor Angela con saggezza e prudenza organizzò le tappe formative e, dopo due mesi intensi di noviziato, col consenso di mons. Aparicio, le suore che erano entrate da vari anni, il 24 gennaio 1964, emisero la professione religiosa. In quello stesso giorno 11 postulanti iniziarono l'anno canonico di noviziato e si stabilì l'abito delle novizie.

Una religiosa delle "Figlie del Divin Salvatore" attesta che suor Angela le accompagnò in un concreto e profondo cammino di formazione; inculcò un ardente amore a Gesù Eucaristia, la devozione a Maria Ausiliatrice, a S. Giovanni Bosco, a S. Maria D. Mazzarello, a S. Giuseppe e all'Angelo Custode. «Non ci lasciava passare nulla – afferma la stessa suora – però sempre ponendoci davanti la nostra responsabilità di fronte alla fedeltà alla vocazione. Con lei si formarono dieci gruppi di novizie». Suor Angela restò in quell'Istituto come Maestra delle novizie dal maggio 1963 al mese di maggio 1974. Nel 1972 la Congregazione fu riconosciuta di Diritto diocesano e, in seguito, il 24 maggio 1989 sarà di diritto pontificio. Appartiene alla Famiglia Salesiana dal 1987.

Terminata la missione con quelle religiose, suor Angela fece ritorno in comunità e fu vicaria nella Casa "S. Inés" in Santa Tecla a El Salvador fino al 1976. Poi fu destinata ancora al noviziato dove era incaricata della portineria. Questa volta contribuì alla formazione delle novizie più con la sua testimonianza che con le parole e il lavoro.

Nel 1991 passò alla Casa di riposo "Madre Rosetta Marchese" di San José, dove visse fino alla fine accogliendo sempre le consorelle sue ex-novizie con affetto e interesse per ciascuna. La sua presenza era un dono di bontà per ogni sorella di quella comunità.

Scriveva di tanto in tanto alle "Figlie del Divin Salvatore" mantenendosi unita a loro da un profondo vincolo spirituale. In una lettera ricorda con quale fervore mons. Aparicio celebrava l'Eucaristia e come tutte si univano a lui con amore e devozione. In un'altra lettera scrive a una ragazza che il tempo non ci appartiene; noi dobbiamo usarlo solo per fare il bene. Con schiettezza le dice che la Madonna vuole da lei la piena accettazione della

volontà di Dio, anche nelle piccole cose. La esorta poi a vedere sempre il lato buono di ciò che Egli permette e accettarlo con serenità e pace.

Nel 1999 suor Angela soffrì un'anemia perniciosa e altri gravi malesseri che la costrinsero in camera e, per un periodo, fu ricoverata in ospedale. Un giorno in cui le consorelle del Consiglio ispettoriale andarono a visitarla disse loro: «Le consigliere sono i fiorellini che adornano la corona della Vergine; siano sempre più buone che giuste».
Dovette essere ricoverata per alcuni giorni in ospedale. Tornata a casa disse alle consorelle: «Non so se ero fuori di me, però, ero sicura che la Vergine mi teneva tra le sue braccia».
La sua morte, il 24 settembre 1999, lasciò in tutti un'atmosfera di serenità e di pace, come aveva lasciato sui suoi passi durante tutta la vita.

Suor Simonetti Felicia

di Giovanni e di Carraccia Francesca
nata a New York (Stati Uniti) il 14 maggio 1905
morta a Haledon (Stati Uniti) il 6 febbraio 1999

1ª Professione a North Haledon il 29 agosto 1932
Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1938

Felicia nacque nella metropoli di New York durante il periodo in cui vi era una grande immigrazione di italiani negli Stati Uniti. Era la prima di 12 fratelli e sorelle e quindi molto presto condivise con i genitori lavoro, sacrificio e responsabilità per portare avanti la famiglia.

Una zia paterna nubile, arrivata dall'Italia per visitare la famiglia, la prese con sé per qualche tempo, la portò in Italia e si interessò della sua istruzione e della preparazione a ricevere i Sacramenti. Tornata a New York, Felicia frequentò la Scuola cattolica "San Paolo" a New York, ma dovette lasciare gli studi per aiutare i genitori lavorando come operaia. Per aiutare maggiormente la famiglia, portava il lavoro a casa e vi si dedicava anche sacrificando il sonno.

La vera ricchezza di quella famiglia era il clima sereno, il senso del dovere e dell'operosità a cui si univa una fede

profonda e l'amore per il Signore. La mamma in modo particolare viveva una fede forte e testimoniata nelle scelte di vita sempre in coerenza con il Vangelo. Quando Felicia le manifestò la volontà di farsi suora, lei non si oppose e, pur consapevole delle difficoltà che l'assenza della figlia maggiore avrebbe procurato alla famiglia, esclamò: «Non dirò mai di "no" al Signore».

Così all'età di 25 anni, Felicia entrò nell'Istituto delle FMA a North Haledon (New Jersey), dove il 31 gennaio 1930 fu ammessa al postulato. Nello stesso luogo visse il noviziato che concluse con la prima professione il 29 agosto 1932.
Fu educatrice dei piccoli e catechista fino al 1935 nelle case di New York e Atlantic City. Svolse gli stessi compiti a Paterson nello stato del New Jersey poi a S. Antonio. Dal 1941 al 1964 fu anche assistente delle interne a Tampa Villa Madonna, con l'interruzione di un anno a Ybor City in Florida.

Una consorella che la conobbe da giovane suora la descrive così: «Senza mai alzare la voce teneva i bambini attenti e disciplinati al cento per cento». Il suo metodo più efficace era veramente quello dell'amore, della persuasione e della fede. I suoi alunni sentivano la sollecitudine affettuosa di suor Felicia e vi corrispondevano con la buona condotta. Fu sempre una presenza discreta, serena, silenziosa ma attiva ovunque l'obbedienza la inviò. Le consorelle che le vissero accanto la descrivono persona piuttosto calma e misurata nelle parole. L'abitudine a parlare poco la rese capace di silenzio interiore, di riflessione e di attenzione delicata agli altri.

Era un'anima innamorata di Dio e l'unione con Lui si manifestava non solo nel suo raccoglimento e nella partecipazione puntuale alle pratiche di pietà comunitarie, ma si esprimeva nella fedeltà alle cose semplici di ogni giorno. Così scrisse una suora che visse con lei nella casa di Tampa: «Suor Felicia era un'assistente instancabile, oculata, premurosa, attenta ai bisogni dei bambini. Si offriva volentieri per l'assistenza e trascorreva ore e ore con i bambini del dopo-scuola e poi anche tutta la giornata al sabato. Questo fu un servizio che per molti anni le Figlie di Maria Ausiliatrice offrirono ai genitori che dovevano lavorare durante il fine-settimana. Tampa è un paese caldo e umido e lei stava sotto il sole cocente tutto il giorno e, se qualche suora si offriva a sostituirla per un po', diceva: "Voi avete tanto da fare e numerosi compiti da correggere; io non ho quel lavoro, perciò faccio questo volentieri per voi". Le suore ammiravano questo spirito di sacrificio vissuto con la naturalezza di chi sa che sta facendo solo il suo dovere».

Anche dopo aver lasciato la missione tra i piccoli, suor Felicia continuò a prestare il suo servizio come assistente. Nel 1967 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" a Paterson, dove rimase per dieci anni come assistente e addetta alla lavanderia, poi passò a quella di "S. Maria" della stessa città fino al 1978. Dal 1978 al 1985 lavorò a Kenilworth con gli stessi incarichi, ma con un orario ridotto a causa degli acciacchi che ormai cominciavano a farsi sentire. Sembrava proprio una nonnina con i piccoli: aveva una capacità meravigliosa di adattarsi a loro, di capirli e di indirizzarli al bene, oltre a saper esercitare molta pazienza nel risolvere i loro problemi. Stava bene con i bambini e i genitori apprezzavano la sua azione educativa. Suor Felicia aveva un grande senso di responsabilità e compiva con amore qualsiasi lavoro le venisse affidato.

A quei tempi le suore vivevano ancora da pioniere. Non c'erano comodità o macchine che facilitassero il lavoro. Tutto si faceva a mano e, costrette dalla necessità, ciascuna cercava di esprimere il meglio di sé divenendo creativa e industriosa al massimo. Suor Felicia aveva le mani d'oro e riusciva a fare molto.

Le suore riconoscono che la sua presenza in comunità era serena, gioiosa, entusiasta, sempre attiva e coinvolta in ogni attività. Le piaceva scherzare e lasciava volentieri che le altre scherzassero con lei. Aveva un fine umorismo e se ne valeva per tenere allegre le consorelle e sdrammatizzare le situazioni, oltre a nascondere i suoi sacrifici. Era anche riconoscente per i piccoli servizi che le si rendevano e, se qualche volta, si infastidiva un po' per qualcosa che non le andava, se ne rammaricava e riprendeva presto ad essere cordiale e serena come prima. Non serbava rancore nel cuore.

Era un'artista e creava cose bellissime da un nonnulla; le piaceva anche lavorare ai ferri e all'uncinetto e preparava abitini che poi la sua direttrice regalava ai benefattori. Lavorò così fino ad 80 anni, quando, a causa dell'indebolimento della vista, non poté più svolgere un'attività sistematica.

Nel 1985 fu accolta in riposo nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon dove visse l'ultimo tratto di strada, senza perdere la gioia. Là aveva le cure di cui aveva bisogno e nel nuovo ambiente continuò ad aiutare come poteva. Le suore della comunità dicevano che non la videro mai con le mani in mano. Una delle sue occupazioni preferite era quella di confezionare rosari. Benché con una vista molto debole, era ammirevole la precisione con cui li faceva, tanto da sembrare usciti da una fabbrica. Ne preparò

migliaia e la sua intenzione era quella di propagare l'amore alla Madonna attraverso la recita del rosario. Diceva: «Spero di vivere a lungo, così potrò fare tanti rosari e con questo mezzo contribuire a portare molti ad onorare e ad amare la Madonna». Si rallegrava quando alla direttrice venivano richiesti dalle scuole o dai luoghi di missione. Se le veniva detto: «Ci hanno chiesto 500 rosari, ma ne abbiamo solo 300, bisogna completare il numero in pochi giorni», lei cercava di impegnarsi per produrne il più possibile.

Oltre alla devozione alla Madonna, appresa in famiglia dalla mamma, era noto anche il suo grande amore per Gesù Sacramentato. Dal Cuore eucaristico di Gesù attingeva la carità e lo spirito di sacrificio, che era una sua caratteristica, e che la portava a donare tempo ed energie a favore di quanti le chiedevano aiuto o che erano in difficoltà. Da Gesù attingeva pure la forza morale nel superarsi ed accettare i disagi dell'età e la dipendenza dagli altri quando l'età avanzata lo richiese. Quando le si domandava come stesse in salute, lei rispondeva senza esitazione: «Come vuole Dio!» e sorrideva.

Nel gennaio del 1999, un virus contagiò molte persone e lei fu fra queste, ma nulla avrebbe fatto sospettare che non si sarebbe ripresa. Oltre a questo, altre complicazioni la portarono alla fine in poco più di due settimane. Tre mesi prima di compiere 94 anni, suor Felicia il 6 febbraio a causa di un'emorragia cerebrale terminò la sua vita terrena.

Quel giorno nel refettorio non si parlò d'altro che di lei: tutte la ricordavano con affetto e riconoscenza per la gioia e il sorriso che aveva donato a tutte. Una suora giovane, che le visse accanto durante gli ultimi anni, scrisse: «Sono contenta di averti conosciuta, suor Felicia. Il mio lavoro quotidiano non mi lasciava molto tempo per intrattenermi con te. Ma ora ti posso parlare da qualsiasi luogo e in qualsiasi ora. Sento la tua mancanza, ma la nostra amicizia è più forte e più vera ora di quando stavi sulla terra. Aiutami ad essere fedele fino alla fine come lo fosti tu. E preparati a ricevermi, perché anch'io sarò lassù un giorno con te. Allora loderemo Gesù e Maria per sempre e... forse chissà, potremo anche dipingere qualche quadro, per addobbare i muri delle stanze celesti».

Suor Simonetto Anna

di Romano e di Parisotto Maria
nata a San Giorgio in Bosco (Padova)
il 17 luglio 1919
morta a Orta San Giulio (Novara)
il 15 novembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara)
il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1949

Suor Anna, l'ultima figlia di una numerosa famiglia composta da nove sorelle e un fratello, ha conosciuto in giovane età, come lei stessa ha lasciato scritto, la dura legge del lavoro. Con altre tre sorelle fu operaia in una fabbrica di Varallo Sesia. Conobbe così le Figlie di Maria Ausiliatrice nel "Convitto Rotondi" annesso alla fabbrica, dove successivamente fu assunta come cuoca. Il contatto diretto con l'ambiente in cui le suore vivevano la missione con le giovani operaie, il clima salesiano di gioia, di serenità, di accoglienza e di generosità che vi regnava contribuirono a far maturare in lei la decisione di accogliere la chiamata del Signore.

In parrocchia era attiva nella catechesi e nelle varie attività pastorali e si preparò così alla missione educativa come Figlia di Maria Ausiliatrice, tanto più che nel suo paese erano fiorite numerose vocazioni per l'Istituto fondato da don Bosco per l'educazione della gioventù.

All'età di 22 anni, Anna lasciò, non senza dolore, la famiglia per iniziare il percorso formativo a Novara. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1941. Si era in piena guerra mondiale e la vita era dura per tutti. La gioia di appartenere a Gesù colmava però ogni fatica e sacrificio.

Visse con impegno il noviziato a Crusinallo dove emise la prima professione il 6 agosto 1943. Suor Anna lavorò in molte case dell'Ispettoria prestando il suo servizio come cuoca. Visse dovunque nella semplicità del quotidiano e con gioia profonda il *da mihi animas cetera tolle,* nella consapevolezza – acquisita lungo l'itinerario della formazione – che la salvezza dei giovani sarebbe passata anche attraverso l'offerta del suo lavoro e della sua preghiera. E così viveva con la mente e il cuore aperti sugli orizzonti del mondo e della Chiesa.

Suor Anna, infatti, nutriva un amore fortissimo verso l'Istituto e lo manifestava attraverso la fiducia nelle superiore che, con frequenza, le chiedevano il cambiamento di casa per far fronte ai bisogni delle varie comunità anche di quelle dei Salesiani. E lei nell'obbedienza generosa alle loro disposizioni era sempre pronta anche quando le costava fatica. Era, per questo, ammirata dalle consorelle perché, conoscendola, ci si stupiva dello spirito di sacrificio e della capacità di accogliere, con generosa disponibilità e serenità, anche le obbedienze più costose.

Dopo la professione collaborò per un anno nel lavoro in cucina nella Casa "Immacolata" di Novara. Fu poi trasferita a Cannobio e dal 1948 al 1951 a Cassolnovo. Per due anni lavorò nella casa addetta ai Salesiani di Novara e poi a Palestro fino al 1957. Tornò a Novara "Immacolata" (1957-'59) e, dopo un anno ad Ottobiano, fu ancora a Novara fino al 1964, poi a Intra di Verbania nella casa addetta ai Salesiani (1964-'71).

Fu anche cuoca esperta e generosa nelle case di Novara "Maria Ausiliatrice" (1971-'73), Ottobiano (1973-'78), Palestro (1978-'79) e Crusinallo fino al 1980.

In alcune testimonianze si legge che compiva tutto con slancio e spirito di fede, con zelo instancabile per la gloria di Dio e per il bene dei giovani. Bastava che le superiore esprimessero un desiderio, un consiglio, un avviso perché suor Anna lo facesse suo e lo compisse con esattezza. Riusciva a vedere la volontà di Dio nelle loro richieste e ad accogliere i trasferimenti con la serenità che si alimenta in una fede semplice e limpida, anche se l'accettazione non era facile.

Le consorelle, che vissero accanto a lei per diversi anni, la ricordano attiva, semplice, raccolta in preghiera anche nel lavoro. Le sue reazioni a volte impulsive costituivano il punto debole nei suoi rapporti comunitari, ma erano pure occasione di sinceri atti di umiltà e di richiesta di perdono. Suor Anna chiedeva scusa a tutti, a chiunque pensava di aver rattristato con il suo modo di fare. Soffriva ad ogni ricaduta, ma riconosceva, a volte anche piangendo, di non essersi controllata abbastanza ed era pronta a ricominciare.

Scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Il suo temperamento pronto la portava talvolta a dare risposte sbrigative, specie se qualcuna aveva diversità di vedute, ma riprendeva in fretta il rapporto cordiale e riusciva a rasserenare con le sue battute simpatiche anche le situazioni più difficili». Questo suo

tratto di temperamento dovette causarle non poche difficoltà all'inizio della vita religiosa, ma gli anni e l'esperienza l'aiutarono a moderare le sue reazioni. È da tutte riconosciuto che sotto l'apparente scontrosità e la vivacità del carattere si nascondeva una passione non comune per il bello e una delicata sensibilità che il passare degli anni, la prova della solitudine e della malattia affinarono sempre più: si incantava, quasi come un bambino, a contemplare le bellezze della natura e ne parlava con piacere.

Inoltre, si ricorda da tutte la sua generosità: se veniva a conoscere il bisogno di una persona, si industriava per aiutarla, senza risparmiare tempo e fatiche, disposta anche a donare volentieri ciò che possedeva e le era caro, se poteva essere utile ad altri. Sotto il suo modo di fare un po' burbero, si nascondeva un cuore grande: bastava vedere con quale sollecitudine e amore preparava il vitto per le consorelle, per i confratelli salesiani, per i piccoli della scuola materna. Come cuoca, infatti, cercava, nei limiti delle sue possibilità, di andare incontro ai desideri delle sorelle affinché ne avvantaggiasse la salute e la serenità di ciascuna e dell'intera comunità. Per questo non misurava il sacrificio e ringraziava di cuore Dio se la sua fatica generosa raggiungeva lo scopo.

Si impegnava a sostenere con la preghiera quante erano dedite nell'apostolato tra i giovani, perché il Signore desse loro efficacia di parola e testimonianza di vita; se, però, poteva disporre di un po' di tempo libero dalle attività della cucina, si rendeva disponibile per l'assistenza dei bambini sui quali riusciva ad esercitare un efficace ascendente. Nel tempo libero, si ricorda che «conduceva le ragazze che lavoravano presso i Salesiani a fare delle belle passeggiate. In questi momenti si notava la sua capacità di vivere in semplicità lo stile del "sistema preventivo", quello cioè di mettere al centro la giovane, di farla trovare a suo agio, di escogitare espedienti per tenere allegro il gruppo».

Costatando che la salute si indeboliva, nel 1980 le superiore le offrirono un tempo di riposo nella casa di Orta S. Giulio e poi a Forte dei Marmi, dove il clima marino le poteva giovare. Suor Anna parve ritrovare nuove energie, per cui nel 1985 fu ancora cuoca nella casa di S. Maria della Versa, ma poi dopo un anno fu mandata nella Comunità "Maria Ausiliatrice" di Pavia senza più un'attività specifica. Vi restò fino al 1990, quando fu accolta nella casa di riposo di Orta S. Giulio.

Il suo spirito di preghiera aveva una spiccata connota-

zione eucaristica e mariana. Era solita ripetere, soprattutto negli ultimi anni: «Non mi stanco mai di pregare, tutto in me è arrugginito, ma la mia mente è sempre pronta al dialogo con il Signore; mi sento sempre disponibile a parlare e a sentir parlare delle cose di Dio». Chi le viveva accanto attesta che, quando l'infermità la costringeva a fermarsi in camera, conversava filialmente con Maria, guardando una sua immagine e, quando qualcuna si fermava un po' con lei, era invitata ad unirsi alla sua preghiera. Il suo amore verso la Madonna era intenso: le novene, la ricorrenza mensile di Maria Ausiliatrice, le feste costituivano per lei occasione per accendere di fervore mariano quante l'avvicinavano.

Era solita attribuire all'intervento di Maria il suo stato di serenità e di abbandono fiducioso al Signore ed era convinta che per una Figlia di Maria Ausiliatrice il giorno del passaggio all'eternità doveva, comunque, essere un giorno di festa. Per questo sembrava vivere nella certezza di essere immersa nella volontà di Dio, che tutto permette per il nostro bene.

Negli anni della giovinezza era immediata nelle risposte e nel sottolineare con facilità quanto non era conforme alle sue vedute, ora avvicinandosi al termine della vita terrena, riusciva a tacere prudentemente, se non poteva mettere in evidenza il bene. Chi l'ha conosciuta ad Orta S. Giulio testimonia questo cambiamento: «Era attenta e disposta a dipendere in tutto dagli altri. Inoltre, non rivelava desideri, tanto meno esigeva: era sempre contenta di tutto e riconoscente alle persone che la curavano. Suo unico impegno era quello di prepararsi bene all'incontro definitivo con Gesù».

In un abbandono carico di amore visse le ultime sofferenze, causate da uno scompenso cardiaco e da edema polmonare. Il 15 novembre 1999, all'età di 80 anni, concluse il suo cammino nella pace di chi ha tutto e sempre donato per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Senza aver lavorato direttamente tra i giovani, come lei stessa scrisse, era consapevole di aver cooperato alla missione educativa dell'Istituto, donandosi senza riserve e accogliendo con disponibile prontezza quanto le veniva richiesto.

Suor Sommacal Francesca

di Giuseppe e di Tormen Domenica
nata a Belluno il 21 dicembre 1910
morta a Livorno il 30 novembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1937

Francesca, nacque nella provincia di Belluno, e frequentò al suo paese le classi elementari. Sappiamo pochissimo della famiglia, ma costatando che era operaia in una fabbrica tessile in Piemonte, con probabilità si può dedurre che venne mandata dai genitori a lavorare, come tante altre giovani in quel tempo e in quelle zone. Il loro stipendio aiutava la famiglia in tempi di grave precarietà e privazioni. Fu accolta in un convitto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e all'età di 18 anni la troviamo postulante a Chieri, dove vi fu ammessa il 31 gennaio 1929. Visse poi il noviziato a Pessione dove emise la prima professione religiosa il 6 agosto 1931.

L'obbedienza la destinò a lavorare in Toscana, regione che divenne la sua seconda patria, ma della prima conservò il carattere forte e volitivo, che per tutta la vita la impegnò nella carità, che fu il campo delle sue battaglie quotidiane. Nell'ottobre del 1931 suor Francesca iniziò la sua attività come guardarobiera e insegnante di taglio e cucito a Livorno Istituto "Santo Spirito", attività che svolse per circa 60 anni in varie case dell'Ispettoria.
Dopo un anno a Livorno, venne manda a Campiglia Marittima dove tornò poi in seguito in tre occasioni: 1932-'34; 1936-'41, 1974-'92. Dal 1934 al 1936 fu a Carrara, poi a Campiglia (1936-'41), Sarteano (1941-'56), S. Macario (1956-'57) e Rio Marina (1957-'74).

Suor Francesca si impegnò con ferma volontà a superare le difficoltà legate al suo temperamento e seppe offrire alle consorelle una presenza positiva, come emerge da queste testimonianze: «Sono stata per ben sette anni insieme a suor Francesca nella casa di Rio Marina. Era una suora disponibile, sempre pronta ad aiutare le sorelle in tutte le loro necessità, specialmente nel cucito, perché in questo campo era molto competente. Era ordinata e molto educata. Aveva un aspetto semplice, dignitoso ed accogliente. Viveva la sua vocazione con entusiasmo. Amava i suoi familiari con tenerezza e, quando li visitava, ritornava felice in comunità, portando i doni da essi ricevuti. A Rio Marina,

nel 1957, c'era soltanto la scuola comunale elementare maschile e la nostra scuola elementare parificata femminile. Erano poche le ragazze che potevano permettersi di lasciare l'isola per continuare gli studi o imparare un mestiere. Si pensò allora di dar vita ai Corsi professionali. Occorrevano almeno due maestre di lavoro e l'ispettrice scelse anche suor Francesca.

Gestire questi corsi non era facile: si dovevano cucire pantaloni, camicie, giacche da uomo e lei non era esperta in questo genere di cucito. I Salesiani di Firenze le vennero fraternamente incontro, inviando in aiuto un coadiutore esperto, che fu per ambedue le suore un vero maestro. In questa circostanza ho potuto ammirare l'impegno e la diligenza di suor Francesca, desiderosa di imparare bene il mestiere, per poi trasmetterlo alle ragazze. Il suo laboratorio era anche scuola di formazione e di preghiera: sembrava esser tornate ai primi tempi di Mornese!

Il fatto che più ammiravo in lei era la capacità di collaborare con l'altra consorella addetta alla medesima attività e molto più giovane di lei. Aveva sempre un comportamento dignitoso, semplice e schietta nel suo modo di esprimersi; diligentissima nei suoi impegni. Diceva spesso: "Se non prego, non posso far nulla". C'era chi la definiva metodica e puntigliosa fino alla noia, ma in realtà era una Figlia di Maria Ausiliatrice precisa, che ispirava fiducia e sicurezza e che ricordo con nostalgia».

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice così scrive: «Ho conosciuto suor Francesca quando ero giovane suora e rimasi subito colpita dalla sua gentilezza nel trattare le persone, specie le giovani, che seguiva come maestra di lavoro e catechista. Le accompagnava anche con tanta preghiera e brevi bigliettini in prossimità delle feste, per ricordare ad ognuna gli impegni cristiani».

Suor Francesca amava la precisione in tutto, accettava con molta apertura le novità nel metodo di lavoro e dalla sua bocca non si sentivano parole di critica. Godeva dei momenti comunitari, ai quali partecipava con serenità ed era puntuale alle pratiche di pietà, da cui attingeva forza per il suo cammino spirituale.

Dal 1974 al 1992 lavorò a Campiglia ancora come insegnante di taglio e cucito e dal 1983 fu vicaria della casa. Fu poi trasferita a Donoratico dove restò fino al 1995.

I suoi scritti segnano con precisione cronologica i propositi fatti durante gli esercizi spirituali, propositi che scandiscono con realismo le tappe del suo cammino spirituale. Ne ricaviamo alcuni, tra i più significativi. Nel febbraio 1979 così annota:

«Giorno di ritiro. In questo mese cercherò di pregare meglio. Farò il possibile perché anche le altre preghino bene. Pregare sempre, anche quando non sento nulla, anche quando il cuore è arido; trovare nella giornata il momento propizio per parlare personalmente con Dio, anche sul lavoro tenermi unita a Lui. Non è possibile darsi all'apostolato, se non si possiede una soda pietà. Cercherò di creare comunione nella comunità in cui vivo. L'amore perdona tutto. Gesù, fa' che io sia come Tu vuoi, perché tutte le volte che non sono fedele, tradisco il tuo amore. Devo convincermi che amo Dio totalmente, quando vivo solo per Lui e per Lui solo opero; quando sono capace di superare tutte le difficoltà e il modo di pensare del mondo. Il fulcro della vita religiosa è questo: essere sacrificate con Cristo, disposte a seguirlo sulla via della croce».

In un giorno di ritiro dello stesso anno scrisse: «Non si può essere con Dio e comportarsi male con chi ci vive accanto. L'amore del prossimo è la cosa più difficile che Gesù ci chiede; non per tutti possiamo sentire simpatia, ma amare tutti sì. L'amore per i fratelli è il culto che più piace a Dio. Costa tanto la carità fraterna, ma m'impegnerò a praticarla. È difficile vedere la mano di Dio negli avvenimenti, quando questi non collimano con i nostri desideri. Devo impegnarmi ad essere dono, perché solo allora sono veramente libera e capace di vera gioia; devo impegnarmi ad essere sempre di aiuto alle mie consorelle e trattare sempre bene le giovani che avvicino». «Un dialogo leale e costruttivo richiede accoglienza, ascolto, scambio e condivisione, la comunità diventa una famiglia quando c'è questo dialogo, che scaturisca da un concreto amore fraterno, ma è soprattutto l'Eucaristia che crea comunione, unità. Devo impegnarmi a fare sempre il primo passo, tutti i giorni mi devo esaminare sull'amore del prossimo, anche se mi costa sacrificio. Le miserie delle nostre comunità non sono altro che sciocchezze in confronto alla grande missione che Cristo ci ha affidato nella Chiesa».

Prima degli esercizi spirituali del 1985 scrisse: «Per farli bene occorre che io faccia spazio allo Spirito Santo, in modo che trovi il cuore sgombro. Devo fare un tuffo nel passato per vedere come mi trovo davanti a Dio e come sono i miei rapporti con le consorelle e con le giovani. Gesù, aiutami a dire sempre di "sì", anche se mi costa. Da sola non ce la faccio, ma con Te sarò forte».

In un altro giorno di ritiro, suor Francesca fissa queste parole che devono aiutarla nei momenti di riflessione personale: «Se è vero che una persona vale per quello che è, allora devo rifare

me stessa dall'interno, cercare di occupare sempre il posto inferiore e di considerare il tu degli altri, come il tu di Dio. La persona matura è quella che sa donare agli altri amore, perdono, comprensione, ma questa forza mi potrà venire solo da Dio, solo Lui mi potrà rendere altruista e capace di vedere in tutti il Suo volto».

«Programma per il 1988: pregare, lavorare, sacrificarmi, per ottenere qualche vocazione. Le vocazioni ci sono, sta a noi scoprirle. Chi non vive le Beatitudini, non può vivere in pieno il "sistema preventivo". Alle giovani bisogna dare fiducia, se vogliamo che esse crescano; trasmettere loro l'amore di Dio; devo amarle per quello che sono, non per quello che mi danno».

Nel suo cammino spirituale suor Francesca si rivolge spesso all'Ausiliatrice: «Maria ci può aiutare a vivere da vere consacrate, Lei che è vissuta di fede e di obbedienza al volere di Dio». «Festa dell'Immacolata: la Madonna mi sia guida e aiuto nelle lotte e nelle prove di ogni giorno. Devo imitare l'umiltà e la fedeltà di Maria, che ha fatto della sua vita una totale offerta a Dio, dal sì dell'annunciazione al fiat sul Calvario. La povertà, l'abbandono in Lui scaturisce da un cuore pieno di amore di Dio, come quello di Maria, solo così anch'io sarò pronta a perdere tutto per Lui. Maria è la creatura che ha corrisposto pienamente al progetto di Dio in tutti i momenti ed avvenimenti della sua vita ed è beata perché ha ascoltato e messo in pratica la sua Parola».

Nel 1995 dovette lasciare la comunità di Donoratico per la casa di riposo di Livorno, a causa dei suoi disturbi cardiaci. Soffrì molto per questo distacco, perché con i bambini della scuola materna e i ragazzi dell'oratorio, nonostante i suoi 85 anni di età, si trovava bene. Portò nel cuore il dolore causato dal distacco e continuò ad essere attenta agli altri, disponibile ad ascoltare con attenzione quante l'avvicinavano, manifestando di essere una donna di preghiera, soprattutto per ottenere da Dio le vocazioni. Si mostrava riconoscente per le attenzioni che riceveva; a volte si notava qualche traccia di sofferenza sul suo volto, ma sempre prevaleva la serenità e la dolcezza.

Negli anni della malattia sopportò con pazienza e rassegnazione i numerosi malanni. Difficilmente parlava delle difficoltà fisiche e, quando le si chiedeva della sua salute, rispondeva con un sorriso e aggiungeva: «Come vuole Dio!». Nei vari ricoveri all'ospedale seppe testimoniare la sua carità verso gli altri pazienti.

La morte la colse nel sonno, nelle prime ore del 30 novembre 1999 all'età di 88 anni, a conclusione di una vita orientata ad essere sempre più abitata dall'Amore.

Suor Subrizi Enrichetta

di Florindo e di Panfili Olimpia
nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 26 ottobre 1919
morta a Roma il 10 dicembre 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1949

Suor Enrichetta nacque in un ambiente semplice, di abitudini sobrie e di princìpi cristiani visibili, in una famiglia composta dai genitori e due figlie. Lei era la primogenita. Il papà era calzolaio e la mamma casalinga: una coppia affiatata, dedita assiduamente al lavoro, serena e impegnata.

Enrichetta crebbe tra la casa e l'oratorio diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. In quell'ambiente le ragazze erano educate a maturare nella fede mediante la catechesi e imparavano a ricamare. Frequentò, con le coetanee, le classi elementari del paese e nel 1933 completò gli studi dell'allora "grado superiore", corrispondente alla quinta elementare con un esito lusinghiero.

Visse nella preghiera e nella semplicità della vita casalinga e parrocchiale un tempo di discernimento vocazione e nel settembre del 1940 chiese di entrare nel nostro Istituto. In quell'occasione il suo parroco, nella lettera di presentazione alle superiore, così scrisse: «Enrichetta appartiene ad una famiglia esemplarmente cristiana, che gode ottima reputazione in paese. Ha sempre tenuto una buona condotta morale e religiosa. Aliena da compagnie e divertimenti mondani, non ha conosciuto che la casa, la Chiesa e le suore. Assidua alle funzioni, alla frequenza ai santi Sacramenti e ad ogni iniziativa di bene in parrocchia, non ha fatto mai parlar male di sé e ovunque ha dato buon esempio. Dirigente di Azione Cattolica, si è prestata con entusiasmo per il catechismo ai bambini e per ogni altra iniziativa promossa dall'Associazione».

Il distacco dalla famiglia e dall'ambiente nativo non fu facile, ma lei era decisa a seguire Gesù più da vicino come le sue educatrici che tanto apprezzava. Fu ammessa al postulato a Castelgandolfo il 31 gennaio 1941 e visse il noviziato nello stesso luogo. Le fu motivo di sofferenza la difficoltà di salute in quel periodo di formazione, tuttavia riuscì comunque a superare le fatiche iniziali, come lei stessa scrisse in un questionario distribuito alle

suore dalla Segretaria ispettoriale: «Ero serena e sono, infatti, arrivata felicemente alla professione religiosa il 5 agosto 1943».

Venne destinata a Roma nella Casa "Maria Ausiliatrice" con il compito di sacrestana. Dopo cinque anni, nell'estate del 1948, per valorizzare le sue attitudini per il ricamo, fu trasferita all'Istituto "S. Cecilia" per occuparsi del laboratorio di ricamo. Nel 1950 fu trasferita a Todi dove per due anni fu guardarobiera. Passò poi a Gualdo Cattaneo in qualità di assistente delle ragazze interne. Nel 1956 venne nuovamente chiamata a Roma, nella Casa "Madre Mazzarello" per occuparsi dei piccoli della scuola materna e della sacrestia. Vi restò fino al 1967.

La ritroviamo in seguito, sempre a Roma nella Casa "Maria Ausiliatrice" come guardarobiera ispettoriale, servizio che svolse con grande impegno fino al 1994.

L'ex Segretaria ispettoriale offre questa testimonianza: «In quel tempo l'Ispettoria Romana contava 630 suore e più di 40 case; l'ispettrice aveva un lavoro gravoso: quando terminavano le visite alle singole case, iniziavano i vari turni di esercizi spirituali, con partecipazione numerosa delle suore. Suor Enrichetta era a quei tempi la guardarobiera dell'Ispettoria e curava anche le pulizie degli ambienti. Particolarmente attenta era all'ispettrice, madre Rosetta Marchese, delicata di salute e affaticata dai continui viaggi e permanenze fuori sede. Nei suoi confronti arrivava a finezze e delicatezze impensate, non badando a sacrifici e stanchezze. Anch'io, come segretaria, sperimentai le sue premure e la sua delicatezza di tratto, la finezza di modi, la sua generosità sempre avvolta di silenzio e di discrezione, il suo sorriso. Mai un rifiuto, mai una parola che potesse minimamente ledere la carità delle sorelle. I suoi rapporti erano ottimi con tutte: sempre mite, gentile, uguale a se stessa.

Durante il Capitolo generale del 1969 quasi ogni giorno si recava in Casa generalizia per qualche commissione per l'ispettrice. Per la sua prudenza si poteva sempre fare affidamento su di lei. Sapeva anche essere faceta, ilare e serena. Essendo anche refettoriera, in una festa fu invitata a presentarsi in refettorio con un particolare abbigliamento, danzando e cantando con bottiglie di spumante tra le mani. Lo fece con tanta grazia e naturalezza che colsi subito la sua grande semplicità e la sua umiltà».

Nel 1994 fu addetta alla portineria della Casa "Maria Mazzarello". Soffrì il distacco dalla Casa ispettoriale, ma svolse il nuovo incarico con la diligenza e l'inventiva che la caratterizzavano. Lo disimpegnò fino a due mesi prima della morte,

quando il progredire della malattia, di cui non si indica la natura, la costrinse al ricovero in ospedale.

Per valorizzare le sue doti, le superiore avrebbero voluto che frequentasse l'Istituto magistrale, nel luglio del 1941, ma, a causa delle immediate esigenze di personale per le case, non fu possibile. Nel 1955 le venne offerto di conseguire il diploma della Scuola magistrale per essere educatrice nella scuola dell'infanzia, ma neppure questa volta riuscì a frequentare. Gli imprevisti e i cambi di disposizione nei suoi riguardi non sembrarono contrariarla. Ne abbiamo conferma in un'annotazione che scrisse sul retro di una immaginetta natalizia del 1986, che pare una chiara sintesi dell'atteggiamento interiore di suor Enrichetta: «Dire sempre di "sì", voler bene, fare del bene; accettare le piccole contrarietà della giornata per amore e con amore».

Le testimonianze di consorelle e familiari attestano le sue belle qualità e virtù: «Ho sempre ammirato in suor Enrichetta – scrive una consorella – l'amorevole dipendenza dalle superiore. Il suo lavoro era sempre accompagnato da un sorriso, che esprimeva rispetto, stima, affetto e filiale devozione». «Il ricordo che ho di suor Enrichetta – dichiara un'altra – è di una sorella mite e buona, di grande delicatezza. La sua è stata una presenza sempre disponibile e discreta». «Era forte in suor Enrichetta il senso di appartenenza alla comunità, per cui faceva sue le preoccupazioni, le sofferenze e le gioie di ogni consorella. In occasioni di feste, era contenta di preparare lavori raffinati di ricamo o ad uncinetto. Ispirava serenità e fiducia, poiché si sentiva che era sostenuta da una fede profonda e da un salesiano ottimismo».

«Ho sempre trovato in suor Enrichetta una sorella ricca di Dio, discreta nell'esprimersi, con una forte carica di sensibilità spirituale. Durante il periodo delle sue prestazioni di servizio in Ispettoria, la consideravo come un'ape operosa, sempre pronta, mai stanca, nonostante la sua cagionevole salute. Il suo bel sorriso accogliente spalancava il cuore. Condividevamo parole di reciproco incoraggiamento invitandoci a lavorare solo per il Signore, cercando di essere dono per le sorelle più bisognose. Era sempre la prima ad alzarsi, ad aprire le porte, ad arieggiare la cappella, a mandare avanti tanta preghiera».

Un ritornello costante, che non si stancò di ripetere col passare degli anni negli appunti personali, denota la sua volontà di aderire ad ogni costo alla volontà del Signore e di affidarsi, per questo, alla materna intercessione di Maria: «O Maria, con-

cedimi di saper amare Gesù in tutte le persone che mi avvicinano, come le ami Tu. Saper accettare tutto, non anteporre nulla a Cristo!». Verso la fine della vita terrena scrisse: «Signore, fin da questo istante ti consacro la mia agonia e la mia morte. Che l'ultimo moto del mio cuore sia un atto d'amore per Te».

Dovette essere ricoverata nell'Ospedale "Figlie di S. Camillo" dove subì un intervento chirurgico delicato, e anche in quell'occasione suor Enrichetta restò serena, abbandonata alla volontà del Padre. Nella tarda mattinata del 10 dicembre 1999, festa della Madonna di Loreto, terminò la sua giornata terrena per iniziare in Paradiso la vita della Pasqua eterna.

Suor Succi Anita

di Paolo e di Pontone Maria Candida
nata a Roma il 17 maggio 1911
morta a Roma il 10 marzo 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1951

Suor Anita apparteneva ad una famiglia numerosa formata dal padre, di professione macellaio, dalla madre e da sei figli, tra fratelli e sorelle. Anita era una bambina vivacissima e gioiosa. Fin dall'adolescenza, frequentò l'oratorio salesiano di via San Saba in Roma, e partecipava al laboratorio di cucito diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dimostrando una singolare attitudine e creatività. Poco a poco maturò nel suo cuore il desiderio di consacrarsi al Signore come le sue educatrici e tutte le mattine si recava in Chiesa per la celebrazione eucaristica.
La sorella maggiore, Ada, era già entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]

Anita avrebbe voluto seguirla poco dopo, ma, quando aveva 17 anni, morì la mamma e i familiari volevano richiamare Ada in famiglia. Anita si oppose decisamente e scelse di restare lei con il papà e i fratelli, condividendo con loro gioie e soffe-

[1] Suor Ada morì a Roma l'11 febbraio 1991 all'età di 83 anni, cf *Facciamo memoria* 1991, 550-552.

renze. Fu particolarmente dolorosa per tutti la morte del fratello Attilio partito nel 1936 per la guerra d'Africa e del quale non si seppero più notizie.

All'età di circa 30 anni, quando i fratelli furono grandi e la sua presenza in famiglia non fu più indispensabile, Anita poté entrare nell'Istituto realizzando così la sua vocazione religiosa salesiana. Nella casa di Castelgandolfo il 31 gennaio 1943 fu ammessa al postulato e, dopo il noviziato nello stesso luogo, il 5 agosto 1945 emise la prima professione.

Nella casa di Roma, in via Dalmazia, fu assistente delle educande e incaricata del dopo-scuola fino al 1954. Una consorella che, da ragazza, la conobbe in quella casa scrisse: «Devo a questo tipo di persone la mia vocazione a Figlia di Maria Ausiliatrice; mi ha sempre colpita la sua gioia, il suo sorriso, e li ho ritrovati sorprendentemente inalterati anche in seguito in altre comunità».

Venne poi trasferita in Sardegna a Sanluri dove si dedicò alle alunne della scuola elementare e all'oratorio (1954-'55). Svolse gli stessi compiti a Roma "Asilo Patria" fino al 1964.

Lavorò ancora per due anni a Sanluri, un anno a Roma Istituto "S. Giovanni Bosco" e dal 1967 al 1969 tornò all'"Asilo Savoia" come insegnante nella scuola elementare. Intanto nel 1966 a Torino aveva ottenuto il diploma per l'insegnamento della stenografia con il Sistema CIMA.

Nel 1969 fu mandata a Macerata come economa e incaricata del dopo-scuola. L'anno dopo tornò a Roma nella Casa "Maria Ausiliatrice" dove insegnò nei Corsi professionali. Nel 1972 fu per un anno portinaia a Castelgandolfo, poi tornò nella casa precedente sempre attiva con le ragazze dei Corsi di Formazione Professionale fino al 1977.

«Mi ha sempre edificata in suor Anita – scrive una consorella – la sua inesauribile risorsa di serenità, con la quale riusciva a sdrammatizzare ogni problema, proponendo soluzioni con una creatività tutta sua».

Lasciata la scuola, fu telefonista nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Roma e dal 1979 fino al 1998 fu in aiuto in guardaroba nella Comunità "S. Famiglia". Lavorò con la stessa intelligenza e generosità di sempre, non perdendo mai il suo fine senso di umorismo e di arguzia, anche quando le forze cominciarono a declinare.

Nel 1991, dopo la morte della sorella suor Ada, iniziò un progressivo indebolimento organico e mentale, con perdita

di memoria. Sopraggiunsero altri acciacchi che la costrinsero ad essere assistita e aiutata in tutto. Nel 1998 venne così accolta nella casa di via Marghera. Nonostante l'infermità e la perdita della lucidità mentale, suor Anita continuava a dire battute spiritose, ricordava e cantava a voce spiegata le lodi mariane del passato. Testimoniava le sue qualità caratteristiche: preghiera, spirito di famiglia, allegria, rispetto per le persone, specie per le superiore, profonda devozione a Maria Ausiliatrice. «Si capiva – scrive la direttrice – che da giovane suor Anita doveva essere un tipo pieno di entusiasmo e pronta allo scherzo e all'arguzia. Particolarmente interessante notare come cambiava il suo atteggiamento quando le veniva detto che c'era la direttrice o l'ispettrice a farle visita: subito pareva assumere un comportamento ossequioso e rispettoso, ma sempre furbo e sereno».

Negli ultimi tempi si indebolì molto, finché sopraggiunse la broncopolmonite, che ne accelerò la fine. Il 10 marzo 1999 concluse la sua vita terrena, ricca di buone opere e anche di sofferenza, offerta al Signore con generosità e abbandono al suo volere.

Suor Supertino Felicita

di Filippo e di Rosso Maria
nata a Savigliano (Cuneo) l'8 maggio 1927
morta a Caracas (Venezuela) il 24 febbraio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1955

La più autentica presentazione dell'intrepida missionaria in Alto Orinoco (Venezuela), suor Felicita Supertino, ce la offre lei stessa in una sua memoria autobiografica indirizzata agli amici e benefattori nel 1990: «Io sono prima di tutto una missionaria. Non sono tanto superba da dire che sono una buona missionaria, ma vi assicuro che in tutti questi anni mi sono sforzata di essere proprio ciò che questa parola significa: una religiosa che ha compreso il messaggio d'amore di Cristo e cerca di farlo conoscere portando altro amore.
Non ci sono e non conosco limiti per trasmettere questo messaggio. Niente mi ferma di fronte ad una mano tesa o a due

occhi che esprimono sofferenza. Ogni mezzo è valido per dire che siamo fratelli.
Ho fatto nascere bambini, ho tolto denti, ho cacciato serpenti, ho ballato nelle feste, ho medicato piaghe di ogni genere, ho passato giornate in canoa sui fiumi, ho dormito nell'amaca nella foresta, sono andata a caccia per fame, ho partecipato a gioie e dolori di ogni genere. Io sono una missionaria! Questa è la mia vita».[1]

Suor Felicita era la quarta di 11 figli: sette sorelle e quattro fratelli nati e cresciuti in una famiglia di contadini laboriosi, forti nella fede e aperti alla solidarietà. Fu battezzata il giorno dopo la nascita e riceverà la Cresima il 26 ottobre 1936 a nove anni di età.
Frequentò le classi elementari e poi fin da ragazzina collaborò anche lei nel lavoro agricolo, unica fonte di sostentamento per la famiglia. La guerra aveva chiamato alle armi i fratelli e quindi anche le ragazze si dedicavano alle attività in campagna. Felicita, di buona salute e con tante energie, come Maria D. Mazzarello, sceglieva per sé la parte più faticosa.
Dirà lei stessa anni dopo: «Benché fosse un lavoro faticoso, mi permetteva però di stare sempre in spazi aperti, all'aria libera e questo per me era la vita!».
I terreni rendevano bene e quindi la famiglia aveva tutto quello che era necessario. La mamma diceva con un certo orgoglio: «Ho cercato di dare ai miei figli una buona formazione». Era soprattutto l'esempio dei genitori che faceva scuola: la loro era una vita semplice, ricca di fede, alimentata dalla preghiera, dalla frequenza ai Sacramenti, dall'onestà e dalla coerenza.

Una domenica Felicita, quando era adolescente, fu come folgorata dalla parola ascoltata in parrocchia: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi». Queste parole di Gesù furono la scintilla che accese in lei l'ideale missionario e saranno il filo conduttore del suo dinamismo apostolico fino alla morte.

Quando Felicita, che aveva una grande sintonia affettiva con il papà, gli parlò della sua vocazione, egli le rispose con la saggezza di un educatore esperto: «Figlia mia, la decisione è soltanto tua…». La mamma disse: «Sempre ho desiderato avere una figlia religiosa. Se Dio ti chiama va' avanti…». E più tardi dirà: «Sono tanto felice! Se Dio vorrà per sé anche la metà delle

[1] *83 pagine di diario di suor Felicita Supertino FMA (Ottobre 1974-Giugno 1990) Amazzonia Venezuelana,* dattiloscritto, p. 1.)

mie figlie, io sarò contenta!». E Dio la prese in parola: oltre a Felicita, diverranno Figlie di Maria Ausiliatrice anche altre tre sorelle: Domenica, Angela e Adelaide che sarà missionaria in Thailandia.[2]

A Savigliano don Bosco era conosciuto e amato e nella cittadina erano già maturate alcune vocazioni per l'Istituto delle Figlia di Maria Ausiliatrice. In Chiesa vi era la statua di Maria Ausiliatrice e Felicita si confidava spesso con lei. Un giorno vide in parrocchia una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Caterina Testa, nativa della stessa città, che era tornata in famiglia per la morte del papà.

Con lei Felicita si confrontò, sciolse i suoi dubbi e si orientò decisamente a seguire Gesù nell'Istituto fondato da don Bosco. Era noto a tutti – come si legge nel profilo biografico di suor Caterina – il suo zelo e la sua preghiera per le vocazioni religiose.

Mentre si trovava in famiglia per la dolorosa circostanza della morte del padre, offrì al Signore quella sua grande sofferenza chiedendogli in cambio una vocazione e fu esaudita con sorprendente immediatezza. Così si legge nelle sue memorie: «C'era in paese una giovane, Felicita Supertino, che desiderava farsi suora e non sapeva a chi rivolgersi. Apertasi con il confessore, questi le disse che il mattino seguente l'avrebbe fatta incontrare con una Figlia di Maria Ausiliatrice venuta in paese per un lutto in famiglia. L'incontro avvenne felicemente, e si presero gli accordi per partire insieme: l'una per tornare nella propria comunità, l'altra per essere presentata e accolta come aspirante».[3]

Il parroco, don Ernesto Moratto, il 4 dicembre 1946 così presentava suor Felicita alle superiore: «La giovane ha tenuto sempre una buona condotta come cittadina e come membro dell'Azione cattolica femminile e la sua famiglia è esemplarmente cristiana da tutti i punti di vista». A 19 anni fu perciò accolta a Torino nella casa di formazione e, dopo un breve aspirantato, il 31 gennaio 1947 fu ammessa al postulato. Benché fosse sicura della sua vocazione, Felicita sentiva la nostalgia della casa, dei suoi campi, degli spazi aperti dove aveva lavorato con tutte le sue energie.

Superò poco a poco il distacco e fu genuinamente se stessa anche in quell'ambiente, dove espresse la sua allegra vivacità, la sua

[2] Suor Domenica morì a Giaveno il 26 giugno 2019 all'età di 87 anni. Suor Angiolina e suor Adelaide nel 2022 sono ancora viventi.

esuberanza giovanile: saltava, correva, si arrampicava sugli alberi in cerca di nidi. Il cambio di vita era stato forte e radicale, ma lei diceva convinta: «Niente e nessuno mi potrà distogliere dalla mia scelta di vita».

Il 5 agosto 1949 suor Felicita era Figlia di Maria Ausiliatrice, felice di essere tutta di Gesù. Per i primi due anni lavorò nella casa addetta ai Salesiani a Lombriasco dove era assistente delle ragazze collaboratrici, poi fino al 1953 fu aiutante infermiera a Torino mentre frequentava qualche corso di formazione per abilitarsi a questa missione che le fu poi tanto utile nelle missioni.

Visse poi per tre anni nella casa addetta ai Salesiani di S. Benigno Canavese dove dimostrò le sue doti educative con le ragazze che collaboravano nelle varie attività di cucina e guardaroba. Nel 1956 suor Felicita fu mandata come infermiera e guardarobiera nella Casa di riposo "Villa Salus" di Torino Cavoretto.

Dopo tre anni passò alla casa di Chieri sempre disponibile per le attività comunitarie. La sorella Barbara, che le era molto affezionata, era spiacente che suor Felicita, così esuberante di vivacità apostolica, non fosse a diretto contatto con le giovani, ma lei diceva che offriva tutto in spirito di obbedienza e non si lamentava di nulla.

La mamma – è ancora Barbara che ce lo riferisce – all'inizio ebbe qualche perplessità sulla perseveranza della figlia, tanto era abituata alla vita libera e al lavoro in campagna a contatto con la natura. Era una giovane originale, creativa, sempre pronta allo scherzo e alla gioia condivisa. Suor Felicita dirà in seguito, ripensando al suo cammino vocazionale, con la sua tipica schiettezza: «Anche se mi avessero detto di dormire per terra e di portare il cilicio, niente avrebbe potuto staccarmi dalla fedeltà alla mia vocazione». Questa era lei! Una donna coerente, forte nell'amore, salda nelle sue convinzioni, energica e generosa in tutto. Aveva la stoffa di una grande missionaria. Ma è strano che quando, anni prima avevano posto alle suore un questionario, alla domanda: «Desideri andare in missione?», lei aveva risposto un rotondo "No!". Dio però l'attendeva per offrirle nuovi e più spaziosi orizzonti.

Nel 1960 la Superiora generale, madre Angela Vespa, mandò a chiamare questa sorella e le condivise quanto don

[3] *Facciamo memoria* 1984, 570-571.

Georges Serié le chiedeva a nome del Salesiano don Luigi Cocco, che da circa tre anni era missionario nell'Alto Orinoco. Egli disse che aveva bisogno di almeno tre Figlie di Maria Ausiliatrice non troppo giovani ma valide e con esperienza, per un'avventura difficile nella foresta venezuelana tra un popolo poco conosciuto: gli Yanomami. Madre Angela disse a suor Felicita che lei era una di quelle destinate a partire insieme alla piemontese suor Maddalena Mosso. A loro dalla Colombia si sarebbe unita una terza missionaria: suor Raquel Diaz. Quell'obbedienza fu come un fulmine a ciel sereno per suor Felicita che pure in noviziato aveva presentato la domanda missionaria, ma poi forse l'aveva dimenticata… erano passati 11 anni.

La sua preparazione fu affrettata, ma non improvvisata: fu mandata per qualche mese alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove frequentò un corso professionale teorico-pratico di taglio e cucito. Poi, preparati i documenti e le valigie, andò a dare l'ultimo abbraccio ai suoi cari. Fu duro e sofferto il distacco dalla famiglia tanto amata, dalle superiore, dalla sua patria, ma in seguito suor Felicita scriverà: «Ricordo la mattina del 10 ottobre 1960 nel grande porto di Genova, l'immensa felicità che provai quando salii sulla nave che mi avrebbe portata in Venezuela. Era la realizzazione di un sogno».

Il 26 ottobre le tre missionarie giunsero in Venezuela, ma per problemi socio-politici, la nave non poté fermarsi. Fu costretta a continuare la rotta fino a Cartagena in Colombia dove giunsero il 30 ottobre. Là conobbero la terza missionaria suor Raquel Diaz e in seguito per tappe successive passando per Medellín, Bogotá, Maracaibo, giunsero finalmente a Caracas.
Furono accolte con immensa gioia nella Casa ispettoriale e, dopo un po' di riposo, si diressero in aereo verso Puerto Ayacucho e di là con una piccola "avioneta" volando sulla fitta selva amazzonica giunsero alla missione di La Esmeralda dove le attendeva don Luigi Cocco. Poi, con lui, navigarono sul maestoso fiume Orinoco fino alla missione a cui erano destinate: "S. Maria de los Guaicas". Era il 29 dicembre 1960. Erano passati tre mesi da quando erano partite dal porto di Genova. Padre Cocco scriverà sul suo diario: «Giunsero le tre missionarie tanto attese. Per me sono un vero regalo del Bambino Gesù». Erano le prime che arrivavano in quella zona tanto sperduta. Gli indigeni erano vestiti "di aria e di sole" e molto incuriositi nel vedere le suore; soprattutto erano sorpresi nel non vedere i loro mariti e i loro figli!
Ma… fu un inizio molto difficile e anche sofferto. Non c'era la

casa per le suore, anche perché erano arrivate prima del tempo previsto da padre Cocco. Per la prima sera, egli aveva offerto alle suore una capanna di paglia aperta da tutti i lati e quindi vi era un accesso libero a topi, serpenti e altro ancora… Padre Cocco diceva loro che stavano rivivendo veramente la povertà di Betlemme.

Poco a poco le tre missionarie cominciarono a conoscere il mondo tanto diverso e interessante degli Yanomami e l'intesa fu graduale perché vedevano che le tre donne straniere accoglievano e rispettavano le loro abitudini, condividevano le azioni quotidiane e così la fiducia reciproca cresceva. Suor Felicita non aveva frequentato corsi di etnologia ma intuiva come padre Cocco che occorreva entrare in profondità nella cultura, capire abitudini, scelte e tradizioni, dare tempo a questa etnia indigena di essere autonoma, di avere i propri leader, maestri, infermieri, catechisti, di accedere alle vaccinazioni per poter avere uno stile di vita autenticamente umano ed evangelico. Non si potevano bruciare le tappe!

In 46 anni di missione, suor Felicita lavorò instancabilmente tra la gente con cuore missionario, meglio con il cuore di Gesù Buon Pastore che dà la vita per coloro che ama.
Amava come una madre quelle persone abituate ad una vita dura, forti nel dolore. Apprezzava il loro tenero amore per i figli, il rispetto per la natura, la dignitosa povertà, l'indole allegra, la condivisione e solidarietà, l'organizzazione sociale.

Per i primi sei anni lavorò nella missione di Ocamo, poi per due anni a Mavaca e dal 1968 ancora ad Ocamo fino al 1976. Prevalentemente fu infermiera, ma il suo essere missionaria "dalla testa ai piedi," come diceva, le apriva mille possibilità di azione. Diceva e scriveva ai suoi parenti e alle superiore: «Sono felice di ciò che mi sta capitando! Io sono suor Felicita in mezzo alla foresta, non riesco a crederlo… Il calore è insopportabile, il sudore abbondante, ma niente riesce a scoraggiarmi!».
Fu oltre che infermiera, economa, insegnante, catechista, cuoca, consigliera. Donna dal cuore grande e molto energica a volte rischiava fino alla temerità. Riconosceva lei stessa: «In questi anni la mia vita è stata a volte avventurosa e faticosa, mi sono trovata in situazioni di pericolo, ma sempre ho avvertito la presenza del Signore e ho potuto concretamente costatarne l'aiuto. Mi sono perciò convinta che se sono ancora qui, nonostante le avventure e gli incidenti, è perché Egli vuole che continui ad essere uno strumento nelle sue mani».

Il 26 ottobre 1974 suor Felicita ebbe un grave incidente. Era in viaggio da tre giorni sulla canoa per una campagna di vaccinazioni contro il morbillo nei villaggi dell'Alto Ocamo. Vedendo intorno a loro tanta selvaggina, ella propose al motorista di cacciare un'anatra selvatica. Egli caricò il fucile e lo lasciò sulla sponda dell'imbarcazione, ma quando un indigeno lo prese per passarglielo, inavvertitamente mise il dito sul grilletto e partì il colpo colpendo alla gamba suor Felicita facendola stramazzare sulla sponda della barca. Si trovavano a sette ore di navigazione dalla missione! Suor Felicita era quasi dissanguata. Quando giunsero alla missione il motorista urlava: «Abbiamo ucciso suor Felicita!». Dopo aver chiamato via radio un elicottero dell'Aeronautica venezuelana, il giorno dopo suor Felicita venne trasportata a S. Juan de Manapiare e di là a Caracas. Venne operata e, come lei dirà, pensava di morire tanto il dolore era forte e insopportabile. Ma... le restavano ancora tanti anni di dono e di avventure missionarie.

Nel 1977 suor Felicita trascorre un anno a Caracas Altamira e dal 1978 venne mandata alla missione di S. Juan de Manapiare a lavorare tra gli indigeni Piaroas, poi dal 1986 passò alla missione di La Esmeralda. Così conobbe altre etnie dei Baniva, Curri paco, Yekuana, Yerai.

Suor Felicita nel suo stile peculiare era una donna di tenerezza, di compassione, di disponibilità, di attenzione ai problemi di tutti. Si era inserita nel cuore dei popoli dell'Amazzonia con la sua determinata vivacità e immensa generosità. Aveva assunto nella sua vita il Vangelo con originalità, inculturandolo attraverso il suo servizio nell'ambito della salute, nella scuola, nella catechesi e nelle diverse realtà ambientali. Poteva essere stanca da morire, essere appena tornata dai lunghi e stressanti viaggi, ma mai nessuno andava via da lei senza le sue cure, il suo interessamento cordiale, i suoi gesti che comunicavano il sapore del Vangelo.

Il 9 novembre 1987 suor Felicita ebbe un incidente grave mentre viaggiava in motoscafo sul fiume per andare a prelevare una donna ammalata. Dopo circa due settimane, così scriverà alla Madre generale, madre Marinella Castagno: «Le dico che non è un incidente ma un vero miracolo!». Dopo poco tempo dalla partenza l'imbarcazione sfuggì al controllo del conduttore. Suor Felicita fu scagliata fuori e il colpo violento la lasciò priva di sensi. Quando rinvenne, si trovò sott'acqua ma cercò di far uscire la testa tanto per non annegare. Lei commenterà con la sua tipica arguzia: «Invece di farmi a pezzi, l'elica si è accon-

tentata di triturarmi gli abiti». Trasportata a Puerto Ayacucho e poi a Caracas, le radiografie rivelarono la frattura di quattro costole e lo schiacciamento di due vertebre. Il medico durante una visita di controllo le disse: «Non mi spiego come possa essere uscita viva da un simile incidente…». E suor Felicita conclude la sua lettera a madre Marinella: «La mia impressione è che non so come posso essere viva. Ringrazio il Signore e Maria Ausiliatrice che mi hanno salvata».[4]

La sua storia missionaria, le sue avventure sono state fatte conoscere a vasto raggio anche attraverso la TV e la stampa. E tutti l'ammiravano perché aveva saputo trasformare ogni azione e perfino le disavventure in annuncio di Gesù e in un dono di speranza. La sua forte fibra non si arrese facilmente neppure di fronte al tumore maligno al seno che nel 1990 dovette affrontare. Riuscì a superare la dura prova e la visse nella terra di missione con coraggiosa fortezza d'animo. Un rientro in Italia, sia pure per malattia, sarebbe stato per lei "una punizione". In un'intervista a Radio Maria nel 1993 così dichiarò: «Con più di 66 anni di età e 33 di missione, grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice, sono la persona più felice e realizzata. Non lascerei questa vita, le miserie, i sacrifici che comporta per nessuna delle comodità del cosiddetto mondo civilizzato».

Gli ultimi anni li visse lottando contro la malattia che non riuscì a vincere. Poteva però contemplare con gioioso stupore evidenti livelli di promozione umana e di evangelizzazione che all'inizio parevano impossibili. Il seme del Vangelo e del carisma salesiano, che anche lei aveva gettato tanti anni prima nella foresta dell'Amazzonia e che, in sinergia con la comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani, aveva cercato di far crescere senza risparmiarsi, cominciava a dare i suoi frutti. Lo scriveva in una lettera del marzo 1989, non senza compiacenza, costatando che a La Esmeralda, tra le 200 allieve della scuola, rappresentanti delle varie tribù della zona, una quarantina frequentava il catecumenato e si preparava con gioia al Battesimo. Vari ragazzi e ragazze lavoravano già come infermieri e maestri riconosciuti e stipendiati dal Governo venezuelano anche nei villaggi più lontani. Erano state promosse scuole di alfabetizzazione e di assistenza infermieristica, di taglio e cucito, di tessitura delle amache ed erano attivi vari laboratori artigianali.

[4] Lettera a madre Marinella Castagno del 22 novembre 1987.

Il tralcio che porta frutto stava per essere potato per portare ancora più frutto per il Regno di Dio.

La sua ispettrice così scrive: «L'abbiamo vista incapace di articolare parola, senza forza per sorridere. Abbiamo tuttavia ammirato anche in quest'ultima tappa del suo pellegrinaggio la donna forte, che aveva trovato in Gesù la sua speranza e la sua felicità». Il 24 febbraio 1999 dalla casa di Caracas Altamira, suor Felicita accolse l'ultima chiamata dello Sposo e con Lui e con Maria intraprese il lungo e felice viaggio verso la pienezza della vita. A 71 anni di età aveva compiuto la sua missione facendosi tutta a tutti a causa del Vangelo.

Nella lettera che annunciava la sua morte, l'ispettrice suor María Gabriela Coelho così scrisse: «Era stata un vulcano, meglio una corrente mossa e spinta dal Vangelo e perciò raccolse frutti di Vangelo».[5]

Suor Tassistro Maria Angela

di Giuseppe e di Gambaro Modesta
nata a Livellato-Ceranesi (Genova) il 7 novembre 1912
morta ad Alassio (Savona) il 13 marzo 1999

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1940
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1946

Dall'alto del Santuario della Madonna della Guardia, nei dintorni di Genova, lo sguardo spazia su un'ampia vallata. Tra i tanti paesi adagiati sulle pendici del Monte Figogna, si scorge Livellato-Ceranesi. Al centro delle case, dai colori tenui, svetta il campanile e di lato il cimitero dove riposa la salma di suor Maria Angela Tassistro. La tomba è rivolta verso il Santuario, quasi a continuare, in un silenzio carico di mistero, l'incontro con Gesù e la Vergine Maria.

Ceranesi è una piccola frazione che diede i natali a Benedetto Pareto, il contadino al quale, nel lontano agosto 1490,

[5] Per una più ampia presentazione cf BOCCALETTI Massimo, *L'avventura di suor "Felicità"*, Collana Vite donate 5, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1995.

apparve la Madonna patrona di Genova. Qui nacque il 7 novembre 1912 Maria Angela. La famiglia, profondamente cristiana, viveva sotto lo sguardo della Vergine. A lei affidava i figli, i problemi, le difficoltà, le speranze. Al Santuario – come era consuetudine della gente del posto – saliva per implorare grazie e per ringraziare con atteggiamento di spontaneità e di fiducia.

In questo contesto di genuina semplicità, di povertà serena e laboriosa, di grande fede fiorirono due vocazioni religiose: quella di Maria Angela Figlia di Maria Ausiliatrice e, prima ancora quella della sorella Luigia, Suora Benedettina della Provvidenza, chiamata in Monastero suor Maria Federica.

Maria Angela, dopo la scuola elementare, restò in casa ad aiutare la famiglia, anche perché il babbo era morto e Luigia era già partita da casa per divenire religiosa. Maturata la risposta alla chiamata di Gesù, entrò nell'Istituto a Livorno, nel 1938, giovane già matura. Il sacrificio non fu indifferente né per lei né per la mamma che era vedova.

Il 31 gennaio 1938 fu ammessa al postulato e a Livorno visse con grande serietà il tempo del noviziato. Emise i primi voti il 5 agosto 1940. Suor Maria Angela svolse per ben 55 anni il servizio di cuoca nelle diverse case disseminate nell'arco della Liguria: Chiavari (1940-'42), La Spezia "Orfanotrofio Garibaldi" per due periodi (1942-'49 e 1951-'59), Genova "Albergo dei fanciulli (1949-'51). Trascorse circa un ventennio nella casa di Arma di Taggia (1959-'78) e poi a Monleone fino al 1995. Una vita spesa nel servizio umile e generoso, soprattutto tra i bambini degli orfanotrofi e della scuola materna per i quali nutriva attenzioni particolari.

Semplicità e umiltà, lavoro intenso, spirito di preghiera sono le caratteristiche dell'itinerario di suor Maria Angela, come attestano concordi le consorelle: «Semplice e serena, mai stanca e continuamente attiva, tutta del Signore, lavorava in silenzio e raccoglimento, superando con disinvoltura imprevisti e difficoltà». Nella piccola cucina di Arma di Taggia – annota una suora – c'era allora una stufa che tutti i giorni procurava problemi: o non funzionava, o faceva fumo, ma suor Maria Angela, con gli occhi arrossati e senza mai lamentarsi, continuava il suo lavoro e, qualunque cosa accadesse, alle 11.30 il pranzo era pronto. Aveva un'abilità speciale nel preparare il minestrone con il sapore del pesto, usanza ligure. I bambini lo gustavano con piacere, tanto che alle mamme dicevano che si mangia meglio all'asilo che a casa!

Sempre in quella casa, suor Maria Angela era chiamata

dai bambini "la suora delle mentine". Sì, perché un'attività a lei gradita era offrire caramelline senza carta di ogni gusto e colore. Di fronte alla cassettina di legno, divisa in 12 caselle dai vari colori, anche il viso corrucciato di qualche bimbo della scuola materna tornava a sorridere. Per questa capacità di attenzione che scaturiva dal cuore generoso e per le battute simpatiche ed originali, i bambini la cercavano con affetto e, appena giungevano alla scuola, correvano a salutarla. Conferma una suora che visse con lei a Monleone: «Aveva sempre il sorriso sulle labbra: questo mi ha colpito quando avevo otto anni ed ero all'"Orfanotrofio Garibaldi" di La Spezia».

Attenzioni e premure, oltre che con i bambini, le aveva con le consorelle per agevolarle nel loro lavoro; preveniva senza essere richiesta, andava incontro alle necessità, partecipava alla loro attività apostolica. «Ho già pregato per te e per i bambini che ti sono affidati» diceva ad una educatrice quando al mattino passava a salutarla.

Discreta e piuttosto timida, non aveva esigenze personali. Preoccupata di non dare disturbo, premurosa e disponibile, era solita domandare: «Posso essere utile in qualche cosa?» E questo anche negli ultimi anni. Come la gente ligure, suor Maria Angela aveva poche parole, ma il suo sguardo chiaro e luminoso era l'espressione eloquente di una ricchezza interiore alimentata alla sorgente della preghiera. Pregava con fervore ed era fedele alle pratiche di pietà della comunità; amava anche andare in parrocchia per unirsi al popolo di Dio. Non mancava mai ad un triduo, ad una novena, ad una sepoltura… La Chiesa parrocchiale era quasi la sua seconda casa. A Monleone aveva l'incarico di aprire la porta della Chiesa prima delle funzioni e di guidare la preghiera del rosario, compito a cui era fedelissima.

Per la Madonna della Guardia ebbe sempre una devozione particolare. Quando ritornava in famiglia e saliva al Santuario, con la corona fra le mani, allargava gli orizzonti del cuore e moltiplicava le intenzioni.

Nel 1995 lasciò la sua lunga e generosa attività per la Casa di riposo "Villa Piaggio" di Alassio. Stanca e logora per gli anni e le fatiche, aveva momenti in cui pareva non ricordare, eppure, interpellata, aveva pronta la battuta, anche umoristica e sempre appropriata. Quando poi vedeva qualche suora conosciuta o le giungevano i saluti di qualche exallieva o famiglia a lei nota, ne godeva immensamente, si interessava con cordialità e rinnovava la preghiera.

Generosa e servizievole come sempre, era pronta ai piccoli servizi: aiutare in cucina, spazzare i marciapiedi o i cortili, togliere qualche disordine. Poi la si trovava in cappella a tenere compagnia a Gesù. «Mi ha sempre colpita – scrive una consorella che ha vissuto qualche tempo con lei a "Villa Piaggio" – il suo totale abbandono alla volontà di Dio». Umile e disponibile, sapeva accettare con serenità tutto ciò che Egli disponeva in preparazione al grande incontro al di là della morte.

Se n'è andata, rapida e silenziosa, senza disturbare nessuno all'alba del 13 marzo 1999 a 86 anni di età. L'aveva accompagnata a lungo, durante le sue meditazioni, un piccolo libro, sgualcito dall'uso, intitolato: *Il Paradiso*. E nella casa del Paradiso l'aveva certamente introdotta Maria, la Madonna della Guardia, e madre Mazzarello, che lei aveva amato e imitato facendo con libertà e semplicità tutto quello che esigeva la carità.

Suor Tirinelli Maria Iole

di Giulio e di Proietti Maria
nata a Serrone (Frosinone) il 3 luglio 1923
morta ad Anagni (Frosinone) il 4 agosto 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1951

Maria Iole nacque in una famiglia composta da 13 figli, due dei quali morirono tragicamente, giovanissimi. Era la seconda figlia e molto presto imparò a prendersi cura dei fratellini e sorelline più piccole, anche se lei aveva poco più di dieci anni. La sua vita fu un continuo susseguirsi di sofferenze familiari. La mamma, di salute molto precaria, si fidava della sua "bambina" a cui affidava varie incombenze domestiche. Il papà era commerciante; non gli mancava il lavoro e la moglie, quando stava benino, lo aiutava. La piccola Iole era giudiziosa e intuitiva e sapeva provvedere ai bisogni dei più piccoli, tanto che la chiamavano "Mammina Iole".

Per la festa di S. Giovanni Bosco del 31 gennaio del 1941 il parroco invitò un Salesiano, don Aldo Conti, a proiettare il film di don Bosco; Iole rimase talmente impressionata dalla

bontà del santo dei giovani che ne fu conquistata. Da allora maturò la risposta vocazionale e parve affrettare l'ora tanto attesa e sofferta del distacco dalla famiglia per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Una sua compagna e fedele collaboratrice nell'apostolato scrive di lei: «Iole era una donna di casa con tratti di maternità evidente: lavare, stirare, accudire i più piccoli in tutto, costituiva il suo impegno quotidiano. Ricordo con tenerezza quando, tutti in fila, le consegnavano il loro fazzolettino usato per avere quello pulito. Così faceva quando si trattava di cambiare il grembiulino della scuola. Tutto faceva capo a lei e tutto procedeva nel migliore dei modi. Per questo dovette soffrire parecchio per realizzare il suo sogno! Il papà non le permetteva di lasciare la mamma e i fratellini a lei affezionati! La mamma, invece, segretamente le preparava quanto le occorreva per seguire la chiamata del Signore. Partì senza il saluto del papà, che però fu presente alla vestizione e professione religiosa».

È ancora l'amica a scrivere: «La nostra vocazione è maturata all'oratorio, o meglio, nell'Associazione a noi tanto cara: "Crociata Eucaristica dei fanciulli".

Noi non conoscevamo l'oratorio salesiano, ma l'attività che svolgevamo in paese era più che oratorio. Il nostro impegno consisteva nel fare del nostro meglio perché i bambini di ogni età frequentassero il catechismo tutti i giorni, compresa la domenica. Ci incontravamo tutti con Gesù Eucaristia a cui nessuno dei 96 iscritti doveva mancare. Le mamme erano felici di poterci affidare i loro figli! Il parroco radunava le animatrici ogni domenica al termine dell'oratorio per l'incontro formativo. Avevamo preso come modello una ragazza dell'Azione Cattolica morta in concetto di santità, Amalia Selvaggi di Anagni di cui avevamo fatto nostro il motto: "Pregare, soffrire, tacere, così ti farai presto santa". Iole questo motto non l'ha mai dimenticato e, anche da suora lo richiamava nell'incontrare le amiche di Serrone che divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il parroco era fiero di questa ragazza impegnata e generosa. Così scrisse nel presentarla alle superiore: «Nel tempo in cui è rimasta a Serrone, Maria Iole ha tenuto una condotta lodevolissima, degna di ogni ammirazione. Iscritta all'Azione Cattolica, l'ha frequentata con un contegno non comune distinguendosi particolarmente nello studio del catechismo e nella frequenza quotidiana all'Eucaristia».

Quando il Signore chiama non si può dilazionare. Così

fece lei. Partì alla volta di Roma via Marghera il 9 dicembre 1942 insieme alle quattro amiche con le quali aveva condiviso la fatica e le gioie apostoliche, accompagnate dal parroco e direttore spirituale, don Aldo Conti. Là erano attese dall'ispettrice suor Pia Forlenza, che le accolse con tanta bontà e delicatezza dicendo: «Ecco le cinque rose che offrirò alla Madonna, perché le guardi maternamente e le conduca per i sentieri del Figlio suo».

Il 31 gennaio 1943 Iole fu ammessa al postulato e il 5 agosto dello stesso anno fece vestizione, poi visse il noviziato a Castelgandolfo, dove il 5 agosto 1945 emise la professione religiosa. Scrivono alcune consorelle, sue compagne di postulato e noviziato: «È stata mia compagna nella casa di formazione e ho potuto constatare in lei una sorella caritatevole verso tutte. Donava il suo espressivo sorriso unito a gentilezza e generosa dedizione. Nutriva una grande devozione alla Vergine Maria ed era orgogliosa di portare il suo nome». Scrive un'altra sua compagna di noviziato: «La ricordo per la sua ilarità, buon umore e allegria. Sapeva accettare la sofferenza che a nessuno manca, sempre nella luce della volontà di Dio. Ai suoi familiari sapeva infondere coraggio e li sosteneva con la preghiera e con il più delicato e generoso affetto».

Dal 1945 al 1951 suor Maria Iole fu guardarobiera nella Casa "Gesù Nazareno" di Roma. Scrive una suora: «Nel 1947 mi trovavo postulante in via Dalmazia e qui incontrai per la prima volta suor Iole. La ricordo sempre lieta, vivace, precisa, ordinata. L'ordine e l'esattezza erano, credo, la sua caratteristica. Dopo un decennio, nel 1957, fui destinata all'"Asilo Savoia" in Roma e qui ritrovai la cara sorella come assistente delle bambine di terza e quarta elementare. Le sue assistite erano sempre ordinate, puntuali, disciplinate. Durante il periodo estivo, per vari anni, potei collaborare con lei nella colonia marina di Anzio.

Lei aveva l'assistenza diretta, io la sostituivo nei momenti della sua preghiera. Volentieri mi affidava la catechesi alle bambine e inoltre desideravo che fosse un po' sollevata nell'assistenza, così la lasciavo libera in alcuni tempi della giornata; di questo mi era molto grata. Per far contente le bambine, spesso facevamo lunghe passeggiate alla ricerca di more, di cui esse erano ghiotte. Suor Iole ebbe vari lutti familiari; perse una sorella ancora giovane, madre di due bambini rimasti orfani che furono accolti all'"Asilo Savoia". Ebbi la sua nipotina, Anna Maria Luciani, nella scuola elementare e nell'Avviamento professionale. Con tanto affetto seguiva questi nipotini».

Dal 1951 al 1969 all'"Asilo Savoia" di Roma fu assistente e insegnante delle interne e intanto si dedicò allo studio per conseguire il diploma di educatrice dei piccoli della scuola materna a cui poi si dedicò con passione e tenerezza. L'amore e la cura dei fratellini e sorelline l'aveva predisposta e preparata alla sua missione educativa, infatti dava il meglio di sé a chi le veniva affidato. Dei 18 anni vissuti all'"Asilo Savoia" una suora attesta: «Sono stata con lei tanti anni e la ricordo con piacere: era di carattere forte, e lei lo riconosceva, e nello stesso tempo era pronta a riprendersi benevolmente. Era sufficiente una parola scherzosa per ristabilire l'equilibrio. Ha tanto lavorato nella scuola materna. Amava i bambini a lei affidati e li teneva ordinati come "gioielli". Amava pregare, era sempre la prima in cappella dove percorreva il cammino della *via crucis*. A questo appuntamento non è mai venuta meno anche quando non stava bene in salute».

Suor Iole aveva il dono della disciplina per educare e formare sia i piccoli che le ragazze dell'oratorio alla maniera di don Bosco: "buoni cristiani e onesti cittadini".

Dal 1969 al 1981 fu a Colleferro, dove fu attiva nella scuola materna. Per i sei anni successivi svolse lo stesso compito all'"Asilo Macchi" di Roma. Nel 1987 fece ritorno a Colleferro dove fu ancora dedita all'educazione dei bambini e alla catechesi. Nella primavera del 1988 ebbe la fortuna di fare il pellegrinaggio in Terra Santa, esperienza che la riempì di gioia.

Nel 1993 visse gli ultimi anni a Roma nella Casa "Gesù Nazareno". Il trasferimento da Colleferro la fece tanto soffrire! Aveva dovuto lasciare, dopo tanti anni, i piccoli della scuola materna e l'apostolato nella catechesi parrocchiale. Pur cagionevole di salute, tuttavia fu sempre disponibile a correre qua e là dove c'era bisogno di aiuto nelle varie attività domestiche e nell'assistenza.

Scrive una consorella con la quale si ritrovò, dopo alcuni anni, in via Dalmazia: «Di suor Iole, mia compagna di noviziato e di professione religiosa, posso dire di averla vista sempre una Figlia di Maria Ausiliatrice semplice, fervorosa, sorridente, attiva. L'obbedienza ci ha posto in case diverse; solo negli ultimi anni ci siamo ritrovate al "Nazareno", ma è come se fossimo rimaste insieme dagli anni dei bombardamenti, delle fughe negli scantinati per gli allarmi diurni e notturni, del trasferimento del noviziato da Castelgandolfo a Roma "Gesù Nazareno", esperienze che ci hanno unite ancora più intensamente. Ora a lei chiedo di aiutarmi a vivere i miei giorni senza sciuparli, lei che già conosce come ogni istante è prezioso agli occhi di Dio».

La morte improvvisa di suor Iole il 4 agosto 1999 a 76 anni lasciò tutte le consorelle e i familiari sorpresi e addolorati.

L'infermiera, che la seguì negli ultimi anni, così scrive: «Suor Iole, quando venne di casa in via Dalmazia, era già in cura per l'epatite C, che aveva contratto quando era a Colleferro. Era molto precisa sia nel prendere le medicine, come nel fare i controlli e gli esami di laboratorio. Per questo aveva mantenuto come medico curante quello dell'Ospedale di Colleferro in cui aveva tanta fiducia. La malattia la preoccupava perché diceva: "Sono sempre stata sana come un pesce!". Dovette però accettare la cura dell'Interferone, che trovò ottimo nella riduzione delle transaminasi e così poté continuare a lavorare. La sua disponibilità per l'assistenza era preziosa sia nel cortile come al cancello al momento dell'entrata e dell'uscita degli alunni. Era una donna di preghiera e, poiché la vista non l'aiutava molto per la lettura, seguiva con interesse "Radio Maria". Era preoccupata per la famiglia e, appena trovava un po' di tempo libero, la raggiungeva. A Roma partecipava attivamente ai raduni organizzati dalla Chiesa e dall'Istituto.

Negli ultimi mesi di vita soffriva molto per l'artrosi, ma non si rassegnava a lasciare il lavoro. Nel 1999 fece di tutto per avere un certo miglioramento e, con sua grande soddisfazione, lo ottenne, per cui poté organizzare le vacanze estive al paese di Paliano. Così il 31 luglio partì con una suora per raggiungere la sorella Celeste. All'indomani incominciò a sentirsi male e la fecero visitare dal medico che le diede le cure del caso, ma anziché migliorare, i sintomi del male si accentuarono e alle due di notte del 3 agosto la ricoverarono all'Ospedale di Anagni con diagnosi di "gastroenterite acuta". Alle 10.00 del giorno 4 agosto sopraggiunse un blocco renale, per cui fu impossibile salvarla. Cosciente fino all'ultimo, ricevette il Sacramento degli infermi e, al fratello che le chiedeva come stesse, rispose per non impressionarlo: "Meglio!"».

Ora riposa nella tomba di famiglia accanto ai suoi cari nel cimitero di Serrone. Le suore della sua comunità, che si trovavano per gli esercizi spirituali ad Ariccia, parteciparono tutte al funerale nella sua cara parrocchia dove suor Iole aveva dato il meglio di sé ai ragazzi dell'oratorio, ora padri e madri di famiglia.

Un particolare che merita rilievo fu l'ordine che fu trovato nella sua cameretta: ogni cosa era al suo posto, come se suor Iole avesse previsto la sua dipartita verso la vera Patria, dove tutto è ordine e armonia!

Suor Torres María Esther

di Espiridión e di Zaragoza Josefa
nata a Yurécuaro (Messico) il 5 dicembre 1912
morta a Puebla (Messico) il 9 marzo 1999

1ª Professione a Habana (Cuba) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Habana il 5 agosto 1945

Nella famiglia di suor Esther, come fu sempre chiamata, i valori della fede erano ben radicati e si respirava un clima di forte spiritualità, oltre che di fraterna intesa e fattiva collaborazione. I genitori accolsero come dono di Dio dieci figli e, a suo tempo, furono disponibili a regalargliene tre che desideravano seguire Gesù più da vicino: Josefina fu Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] Estela Carmelitana e David Coadiutore salesiano.

Esther, l'ultima figlia, aveva appena cinque anni quando morì la mamma. In casa, benché sentisse molto il vuoto, ricevette le cure più affettuose dal papà e dalla sorella maggiore Francisca. Da loro ebbe la fortuna di avere una solida educazione ai valori umani e cristiani. A sei anni fece la prima Comunione, e quel giorno, come dirà in seguito, sentì che la sua vita sarebbe stata tutta per il Signore. A causa della persecuzione religiosa che colpì il Messico in quegli anni, però, soffrì l'impossibilità di accostarsi all'Eucaristia perché le Chiese erano chiuse. La famiglia compensava la mancanza tenendo in casa un altarino con un quadro di Maria Ausiliatrice che un fratello aveva ottenuto come premio nel collegio. Esther lo adornava di fiori e vi accendeva delle candele.

La sorella Francisca alimentava lo spirito di preghiera di fratelli e sorelle con la recita quotidiana del rosario. Li riuniva alla sera e parlava loro della Passione di Gesù o narrava episodi ricavati dalla tradizione popolare impregnata di grande devozione mariana o dalle vite dei santi. Quando sentì leggere la vita di S. Teresa del Bambino Gesù, Esther quasi si identificò con lei perché trovava delle somiglianze tra le due famiglie e si domandava: «Non potrò anch'io essere religiosa?».

Col passare degli anni, su consiglio del fratello David, già Salesiano, il papà la iscrisse al collegio di México S. Julia e

[1] Suor Josefina morì a Puebla (Messico) il 19 marzo 2001 all'età di 93 anni.

lì conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. La testimonianza di allegria delle suore, la loro creatività nel preparare iniziative per educare le alunne all'amore alla Vergine Maria e per migliorare la loro condotta la attraeva costantemente, tanto che si sforzò di moderare il suo carattere, a suo dire, "ribelle".

Dal 1929 al 1934 rimase come interna presso le Figlie di Maria Ausiliatrice e intanto continuava lo studio. In quegli anni sentì la chiamata del Signore e confidò alla direttrice, suor Adele Colocci, il desiderio di condividere la missione educativa delle suore. Avvertiva, certo, la lontananza dalla famiglia, ma cercava di farsi coraggio mirando all'ideale che l'attraeva.

Nel 1934 ottenne il diploma di maestra, per cui, quando entrò nell'aspirantato, il 1° luglio di quell'anno fu inviata a Castroville negli Stati Uniti. L'ispettrice, suor Esther Muga, il 19 febbraio 1935, senza alcuna celebrazione speciale, le diede la medaglia e la mantellina di postulante, ma dopo due mesi, la stessa ispettrice la chiamò e le ritirò la medaglia, lasciandole solo la mantellina perché la rispettassero i bimbi della scuola di San Antonio (Texas), dove sarebbe andata. Racconta suor Esther che la mantellina era vecchissima, già di color caffè, con una toppa sulla spalla, però per lei era come una garanzia che lei avrebbe proseguito nel cammino formativo. Fu una sofferenza ritornare col pensiero a ciò che le aveva detto l'ispettrice togliendole la medaglia «perché tu ora non sei ancora postulante», ma rimase ferma nella sua vocazione.

Nella casa di San Antonio vi era molta povertà e tanti sacrifici da compiere, ma lei trovava conforto nel baciare la mantellina piangendo e nel sonno sognava che sarebbe andata presto in noviziato, perché era già tutta di Gesù, però quale disillusione al risveglio…!
Si sentiva come un pesce fuor d'acqua e ripeteva la sua espressione preferita: «Non importano i mezzi, purché giunga al fine!».

Dopo quattro mesi di attesa piuttosto sofferta, finalmente fu inviata a Cuba il 6 giugno 1936 dove avrebbe completato la formazione iniziale. Lì, mentre aspettava l'apertura del noviziato, lavorò con altre tre compagne cubane in alcune scuole dell'Ispettoria allora molto fiorente di opere. Quando finalmente fu inaugurato il noviziato in Guanabacoa, le quattro postulanti furono ammesse ad iniziare la formazione religiosa il 5 agosto 1937. Vissero con impegno la preparazione alla professione religiosa che celebrarono il 6 agosto 1939 ad Habana.

Suor Esther rimase a Cuba, come insegnante, catechista

e assistente in varie case e in alcune per brevi periodi. Nel 1940 fu nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Camagüey; l'anno dopo a Guáimaro, poi a Santiago di Cuba; nel 1944 a Nuevitas e dopo cinque anni fu trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" di Camagüey El Carmen, dove fu anche consigliera locale. Nel 1952 passò all'Accademia "Maria Ausiliatrice" della stessa città. Dopo due anni tornò alla Casa "Maria Ausiliatrice" sempre a Camagüey; nel 1958 insegnò a Santiago de las Vegas; l'anno dopo fece ritorno alla scuola precedente da dove nel 1961 passò a Santiago di Cuba. In quella nazione, come tutta la gente, sperimentò la scarsità di cibo e la carenza di acqua, oltre che la guerriglia ma, come lasciò scritto «con amore nel cuore tutto è dolce e piacevole».

Suor Esther era di carattere gioioso, estroverso e manifestava a tutti di essere una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Rallegrava la comunità con la sua presenza e con semplicità contribuiva alle feste con poesie, addobbi, canti e balli. Godeva nel contemplare le bellezze e le meraviglie della creazione.

Nel 1943, anno della sua professione perpetua, morì il papà e lei soffrì molto nel non poter essergli vicina. Sperimentava tuttavia la felicità di aver raggiunto la meta delle sue aspirazioni: essere tutta di Gesù e stare unita a Lui. Diceva di sé che ciò che l'aiutò a perseverare fu la devozione alla Vergine Maria, lo spirito di preghiera, l'unione con Dio coltivata specialmente con giaculatorie, l'accettazione della sofferenza che la considerava l'amalgama di tutti i momenti della vita.

Quando il regime di Fidel Castro espulse dall'isola le religiose e i religiosi, anche lei dovette lasciate Cuba. Nel 1961 ritornò in Messico e, dopo tre anni, madre Ersilia Crugnola la mandò nella Repubblica Dominicana. Dopo un anno, però, per la guerra civile, dovette far ritorno nella sua patria. Fu dapprima insegnante a Chipilo, poi passò a Zamora, dove per dieci anni fino al 1977 continuò a vivere con gioia la missione educativa nella scuola. Insegnò poi in varie scuole della città di Puebla: "S. Giovanni Bosco" (1977-'82), "S. Maria Mazzarello" (1983-'88) dove fu portinaia, "Maria Ausiliatrice" (1988-'91) dove rimase in riposo. Dopo un anno trascorso nuovamente nella Casa "S. Giovanni Bosco", suor Esther fu accolta a Morelia, nella Casa "Madre Ersilia Crugnola", già inferma. Nel 1993 passò a Puebla dove visse l'ultima tappa della vita.

Conservò un animo sereno e forte nelle dure sofferenze che le causava la malattia. Era ardente il suo desiderio del Paradiso e cantava lodi a Maria invocandola perché la conducesse

a Gesù. Mentre la comunità partecipava all'Eucarestia, il 9 marzo 1999, suor Esther nella pace e nella serenità offrì il sacrificio della sua vita al Padre, unito a quello di Cristo che tanto amava. Le preghiere e l'affetto di consorelle e benefattori sostennero i suoi ultimi momenti.

Suor Tosello Elena

di Ettore e di Pontello Maria
nata a Trevignano (Treviso) il 7 ottobre 1913
morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza)
il 21 novembre 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 6 agosto 1933
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939

Suor Elena è stata una Figlia di Maria Ausiliatrice semplice, serena, fedele alla vita di comunità sperimentata sempre con gioia e impegno. Ha lavorato molto e con retta intenzione, solo per Dio e per le anime con una fiducia filiale in Maria Ausiliatrice.

Elena, dopo aver frequentato la terza elementare, come si usava allora per le ragazze, restò in casa in aiuto ai genitori. La mamma era di professione pescivendola e al mattino lasciava le figlie per andare a guadagnare il pane quotidiano per la famiglia. Suor Elena ricordava volentieri, non senza commozione, l'affetto che aveva per i suoi bambini, i sacrifici che ogni giorno compiva per loro soprattutto in tempo di guerra.

Non sappiamo dove Elena abbia conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice. All'età di 17 anni iniziò il cammino formativo per la vita religiosa salesiana a Roma. Il 31 gennaio 1931 fu ammessa al postulato e visse il noviziato a Castelgandolfo, dove emise la professione religiosa il 6 agosto 1933, Anno Santo della Redenzione indetto da papa Pio XI.

Per i primi quattro anni fu assistente e guardarobiera nell'"Asilo Savoia" di Roma. La ricordano come donna di autorevolezza e di bontà. Amava i piccoli e per loro era disposta a tutto. Continuò la stessa missione a Lugo dal 1937 al 1955. Una suora così scrive di lei: «Aveva un carattere dolce, paziente; era

di buona compagnia, anzi la bontà in persona! Con gli interni era paziente e premurosa come una mamma. Alla sera, dopo che li aveva messi a dormire, si fermava fino a tardi per ordinare e aggiustare i loro vestiti».

Una consorella attesta: «Ho conosciuto suor Elena a Lugo. Sono stata con lei 15 anni. Era assistente di un gruppo di 40 bambini poveri e vivacissimi. Per questi bimbi era veramente una mamma buona e premurosa. Li voleva obbedienti, rispettosi, ordinati e allegri sempre. Desiderava che fossero sempre puliti, perciò lavava, rammendava, stirava i loro poveri vestitini, e qualche volta li sostituiva con altri ricevuti da qualche benefattrice. Con loro stava volentieri e li faceva divertire nell'ora della ricreazione con scherzi e allegre trovate.

Suor Celestina Zucchelli così scrive: «Mi sono trovata a condividere con lei la fatica dell'assistenza ai fanciulli di Lugo. Suor Elena rivelava tanta maturità che si traduceva in completa dedizione premurosa e comprensiva nel trattare i bambini a lei affidati. Non si risparmiava, li educava con bontà e fermezza. Mi è stata di buon esempio e di stimolo nella pratica del "sistema preventivo"».

In comunità era veramente un dono di pace e una forza di coesione. Amava il lavoro e il sacrificio. Aiutava sempre e tutte. La sua preghiera era semplice, ma profonda. Amava Gesù, Maria Ausiliatrice, don Bosco e madre Mazzarello di un amore tenero e ricco di fiducia. Quando, dopo una lunga permanenza a Lugo, le fu chiesto di cambiare casa, si rifugiò in cappella, pianse un po' e poi ritornò tra i bimbi come se nulla fosse avvenuto.

Lasciata l'assistenza e il lavoro in guardaroba, suor Elena assunse il ruolo di economa nella stessa casa di Lugo fino al 1969. Costatate le sue eccellenti doti nel campo amministrativo, fu economa avveduta e generosa in varie comunità: Reggio Emilia Collegio "S. Caterina" (1969-'73), Bologna "Maria Ausiliatrice" (1973-'79), Lugagnano d'Arda (1979-'83) e Lugo (1983-'91). Le testimonianze esprimono concorde ammirazione per la sua attività instancabile e serena, per la sua responsabilità e generosità, per le capacità organizzative, per lo spirito di sacrificio e la dedizione ai piccoli e alla comunità. Con le persone laiche aveva un rapporto di correttezza e di fiducia. Era accogliente e comprensiva e, quando poteva, andava a trovare le persone sole e abbandonate.

Dal 1991 si trovava a Lugagnano in riposo; intesseva le sue giornate di preghiera, di piccoli aiuti e di fraterne attenzioni. Alcune consorelle scrivono di lei: «Quando incontravo suor Elena,

ricevevo subito un sorriso ed una parola buona, la sua bontà traspariva dagli occhi e dal cuore. Era stata un'economa attenta e generosa. Con lei ho trascorso momenti molto belli e sereni. Pregava molto ed era riconoscente verso tutti».
«La ricordo come persona buona, di grande capacità di lavoro, abile nel rallegrare la comunità con poesie, stornelli e scenette in occasione di feste. Era affettuosa e, anche quando c'incontravamo dopo diversi anni, mi faceva festa e ricordavamo il bel tempo trascorso insieme in fraternità e collaborazione». «Mi piace definire così suor Elena: "cuore buono, grande, generoso, ottimista, seminatrice di pace, con amore disinteressato all'Istituto e alle superiore. Voleva bene a tutti e sapeva farsi voler bene"».

Il quotidiano morire era di casa nel suo cuore generoso; la passione del *da mihi animas cetera tolle* era da lei vissuta più coi fatti che con le parole. Si dissetava costantemente alla fonte dei nostri Fondatori e ne lasciava trasparire la testimonianza.
Era ricordata dai suoi exallievi/e, oggi padri di famiglia, per la sua grande bontà e pazienza. Quando si trovavano in collegio a lei ricorrevano spesso, sia per avere una merendina in più, sia per trovare aiuto e conforto quando erano in punizione. «Era la nostra protettrice, dicono, la nostra mamma, ci difendeva sempre».

Nel 1984, una direttrice le dedicò questa beatitudine che le espresse con la voce del Signore: «Beata te che vivi la pace e diventi elemento di pace tra le sorelle.
Beata te che ami l'Istituto e lavori con saggezza, sacrificio e fedeltà, ogni giorno, tutti i giorni.
La mia ricompensa supererà i miliardi perché il tuo miglior premio sarà il Tuo Gesù».

Il 21 novembre 1999, festa della presentazione di Maria al tempio, suor Elena veniva presentata dalla Madonna al Padre che tanto aveva amato e fatto amare.

Suor Traverso Ida

di Vincenzo e di Tacchella Giuseppina
nata a Novi Ligure (Alessandria) il 30 agosto 1908
morta a Nizza Monferrato il 17 maggio 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Ida era la quintogenita di una famiglia numerosa, ricca di valori umani e cristiani. Fin dai primi anni fu temprata a quel senso di dedizione e di umile generosità che caratterizzò tutta la sua vita. Il papà non era praticante, ma molto caritatevole e solidale con i poveri. Chi si presentava a chiedere la carità era sempre accolto e aiutato. La mamma possedeva una rettitudine morale non comune.

Ida frequentò la scuola materna e le classi elementari presso le Suore Pietrine, dalle quali attinse la devozione alla Madonna e all'Angelo Custode. Frequentò, poi, la scuola media e l'Istituto Magistrale presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato. In quell'ambiente si trovò subito a suo agio, era benvoluta da insegnanti e compagne per il suo carattere aperto, sereno, cordiale e umoristico.

Ben presto quella casa, dove tutto ricordava la santità delle origini, ricca di proposte formative morali e religiose esercitò su di lei un'attrattiva che le fece desiderare di consacrarsi tutta al Signore come le sue insegnanti. Trascorse quindi gli anni dell'adolescenza nella preghiera, nella docilità al confessore che l'incoraggiava e la esortava a prepararsi con impegno al grande passo.

Ottenuto il diploma di maestra, rilasciatole dalla Scuola "Domenico Berti" di Torino il 30 luglio 1927, chiese ai genitori il consenso per entrare nell'Istituto. La mamma scoppiò in lacrime e il papà disse che non era contento di quella scelta. Ida, tuttavia, sicura della chiamata di Dio, nonostante la sofferenza del distacco, decise di partire. Il 2 ottobre 1928, accompagnata dal suo parroco, fu accolta nella Casa-madre di Nizza Monferrato e accettata tra le aspiranti. Il 31 gennaio 1929 fu ammessa al postulato da madre Luisa Vaschetti e il 2 febbraio il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, ora Beato, consegnò alle postulanti la medaglia.

Durante il noviziato, vissuto a Nizza, suor Ida conseguì a Genova il 25 marso 1930 l'autorizzazione per l'insegnamento delle materie letterarie nella scuola media. Emise i voti della prima professione il 5 agosto 1931. Iniziò la missione educativa nella scuola di Nizza Monferrato, dove insegnò per dieci anni.

Dopo la suddivisione dell'Ispettoria, nel 1941 passò nell'Ispettoria Alessandrina, nella casa di Casale Monferrato. Oltre ad essere insegnante nella scuola media, fu assistente di una numerosa squadra di educande, dalle elementari alla terza media. Nonostante il lavoro faticoso che le richiedeva una continua presenza in mezzo alle ragazze, suor Ida era serena, sostenuta dalla gioia di vivere il carisma salesiano e favorita dalla

sua esuberante giovinezza. Visse gli anni duri della seconda guerra mondiale che richiedeva sacrifici enormi per la scarsità del vitto, il freddo, la paura per i bombardamenti.

Da Casale Monferrato nel 1947 fu trasferita a Tortona, dove fu ancora insegnante e anche vicaria. Nel 1951 a Vercelli "S. Cuore" continuò negli stessi compiti. Dal 1954 al 1957, sempre come insegnante di lettere e inoltre come Consigliera scolastica lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alessandria. Suor Ida è definita "apostola intrepida della scuola". Spiccavano infatti in lei doti educative singolari nella piena attuazione del "sistema preventivo" di don Bosco. Era un'educatrice umile e serena, attenta ad ogni alunna con una non comune apertura ai tempi e un sorprendente sguardo al futuro. Preparava le ragazze alla vita, comunicando loro il senso della presenza di Dio, la fedeltà al dovere, lo spirito di servizio e la coerenza morale. Nella casa di Nizza Monferrato le erano state maestre di vita madre Marina Coppa e madre Angela Vespa che ricordava con gratitudine e che cercò sempre di imitare.

Poneva le sue doti e la sua esperienza anche a vantaggio delle giovani suore alle quali dava consigli e soprattutto offriva la testimonianza della sua attenzione educativa alle alunne, specie le più povere e quelle che avevano qualche particolare necessità. Nelle spiegazioni era chiara e semplice, affabile e paziente nel ripetere le nozioni già spiegate, perché anche le alunne più deboli e a volte indisciplinate potessero seguire. Le ragazze le volevano molto bene e la sentivano sorella e madre.

Per due anni preparò un'alunna con gravi handicap all'esame di terza media. Si rendeva utile, poi, in qualsiasi lavoro, disposta con serenità a salire in cattedra come ad andare ad aiutare in cucina. Nei mesi estivi, infatti, faceva dono alla comunità delle sue abilità culinarie, con cibi che riuscivano a tutte molto graditi.

Spiccava in lei l'amore alla Madonna. Quando celebrò il cinquantesimo della sua professione, le sorelle e la nipote le regalarono il viaggio a Lourdes, che accettò con gioia e riconoscenza.

In comunità suor Ida edificava per la sua rettitudine, la profonda vita interiore che animava le sue giornate, lo spirito di preghiera semplice, genuina, senza formalismi. Con una simpatica capacità relazionale sapeva cogliere l'essenziale e valorizzare il positivo di ogni consorella.

Nel 1957 dall'Ispettoria Alessandrina ritornò a quella Monferrina, e ad Asti "Maria Ausiliatrice" fu insegnante nella scuola media e vicaria. Le sue belle qualità emersero ancora più quando,

nel 1967, ad Acqui "Santo Spirito" fu nominata direttrice. Continuò anche in questo ruolo a sostenere l'insegnamento di lettere nella scuola media. Partecipò con pronta solidarietà, ad esempio, in occasione dell'alluvione che colpì alcuni centri del Piemonte e della Liguria. Seppe rendersi presente con amabile umiltà e discrezione, tanto da far rinascere nei cuori fiducia e speranza.

Terminato il sessennio come direttrice, nel 1973 ritornò a Nizza Monferrato ancora come insegnante e, per un certo tempo come consigliera. Nel 1986 lasciò la scuola e si rese disponibile per supplenze e assistenze varie; dal 1990 accettò di porsi in riposo.

L'11 marzo 1996 si ruppe il femore, per cui venne subito portata in ospedale e fu sottoposta all'intervento chirurgico. Il 29 marzo fu dimessa dall'ospedale e accolta con gioia nella Casa "Madre Angela Vespa" della stessa città, un ambiente più adatto alle sue necessità fisiche. Fu tuttavia un doloroso distacco per lei, poiché la Casa-madre era stata per tanti anni la sua comunità, ricca di ricordi per la missione educativa svolta, le feste, i canti, le celebrazioni solenni.

Nella comunità delle suore anziane e ammalate portò il suo spirito sereno e si occupò finché le fu possibile di lavoretti per le missioni. Fino agli ultimi giorni illuminò le sue giornate il *da mihi animas cetera tolle* e l'amore alla vocazione salesiana segnò di speranza ogni sua offerta. Il secondo giorno della novena di Maria Ausiliatrice il 17 maggio 1999, suor Ida chiuse tra le braccia della Madonna la sua lunga giornata per andare a godere la beatitudine eterna.

Aveva chiesto a una consorella che al suo funerale si suonasse e si cantasse *Veni sponsa Christi*. E fu proprio così. Il cappellano nella celebrazione eucaristica mise in luce la preghiera contemplativa di suor Ida, il suo generoso donarsi nell'insegnamento, la sua tenerissima devozione a Maria Ausiliatrice e la fedeltà alla vocazione salesiana. La salma fu tumulata nella cappella di famiglia nel cimitero di Novi Ligure.

Suor Ursella Anna

di Pietro e di Calligaro Giuditta
nata a Buia (Udine) il 6 settembre 1906
morta a Napoli il 20 dicembre 1999

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1929
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Durante tutta la sua lunga vita suor Anna conservò le caratteristiche della terra friulana che le diede i natali: laboriosità e operosa tenacia. Prima di otto figli, assimilò i principi cristiani dalla mamma, che rimase sempre punto di riferimento nella sua vita, perché fu lei in modo particolare ad educare i figli al gusto della preghiera, alla gioia del sacrificio, alla fedeltà alle piccole cose.

Anna trascorse la giovinezza tra gli spaventi ed i disagi della prima guerra mondiale (1915-'18), che contribuirono a rendere ancora più tenace la sua tempra già forte per natura. Con buona probabilità fin da ragazza lasciò il Friuli per il Piemonte in cerca di lavoro, come numerose giovani a quel tempo. Lo si deduce dal fatto che entrò nell'Istituto a Torino, dove conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Rispondendo generosamente alla chiamata del Signore, a 21 anni di età, fu accolta come postulante a Giaveno (Torino) il 31 gennaio 1927. Non si conoscono i motivi per i quali venne trasferita per il noviziato ad Ottaviano (Napoli) né perché, in seguito, rimase in quell'Ispettoria. Dopo la professione religiosa emessa il 5 agosto 1929, fu destinata alla comunità di Napoli Vomero come cuoca. Sempre con lo stesso servizio, dopo un anno, fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Napoli in via Marina, aperta dall'"Italica Gens" a servizio delle famiglie italiane che, al porto, attendevano i regolari permessi per emigrare in altri paesi.

In seguito le venne affidato il compito di guardarobiera, che svolse in modo diligente, attento e premuroso per quasi tutto il resto della vita. Espresse le sue doti di laboriosità e di generosa dedizione nelle case di Napoli "Istituti Riuniti" (1931-'42), Gragnano (1942-'44), Marano (1944-'50), Napoli Vomero (1950-'63), Resina (1963-'64) ed ancora Marano (1964-'79). Suor Anna si allenò a coniugare lavoro e preghiera, così da elevarsi a Dio attraverso i richiami del quotidiano. Venne definita: «donna libera, concreta, di grande cuore e, soprattutto, di allegria contagiosa».

Ed ancora: «Forte di carattere, il suo unico obiettivo era annunciare ai piccoli ed ai grandi la buona novella».

Nessuno le passava accanto senza attirare la sua attenzione. Fino alla bella età di 94 anni, tutti spesi a servizio degli altri, ha conservato l'ardore apostolico e un forte senso del *da mihi animas cetera tolle*. Le sue giornate erano scandite dal lavoro, dalla preghiera, dall'offerta per la salvezza dei giovani. La si vedeva in cucina, in cortile, in guardaroba a rammendare o marcare biancheria, dovunque ci fosse bisogno del suo aiuto.

Un'altra testimonianza la presenta così: «Donna forte e coraggiosa! Pregava con entusiasmo ed era contenta di vivere in comunità e tra i giovani. Si può affermare che ha incarnato in modo luminoso la salesianità: chi l'avvicinava: oratoriane, alunni, genitori, se ne andava arricchito dalla sua parola e, soprattutto, dal suo entusiasmo per la vita. Raccontava volentieri gli avvenimenti vissuti durante la prima guerra mondiale sotto i bombardamenti. Sembrava rivivesse quei momenti e godeva nell'accorgersi che i suoi racconti suscitavano attenzione, interesse e meraviglia nei ragazzi della scuola o in chiunque l'ascoltava».

A conferma della sua vita di unione con Dio, una suora racconta ancora: «Con semplicità, quasi in modo spontaneo, aveva espressioni di fede profonda, come la seguente: "Gesù è rimasto con noi non per essere ringraziato, ma per servirci". L'ha detto Lui stesso: "Io sarò con voi per aiutarvi, per consolarvi; io sarò con voi sempre!". Che cosa vogliamo di più?».

Quando si incontrava con suore che in passato erano state nella sua stessa comunità, si esprimeva con cordialità, si interessava di loro, ricordava i tempi trascorsi insieme e chiedeva notizie. Non si può trascurare un'altra sua caratteristica: il creato, con il suo cielo stellato e i tramonti infuocati, era il libro della sua profonda meditazione che sapeva trasformare in contemplazione e lode, scorgendo nella bellezza della natura la tenerezza di Dio per tutte le creature. La si poteva definire un'anima contemplativa.

Si sentiva onorata di avere un fratello Salesiano, don Nino, che ogni mese giungeva da Roma a farle visita. Quando suor Anna concluse la sua vita terrena, il 20 dicembre 1999, il fratello era accanto a lei e nell'omelia del funerale sottolineò come fu evangelizzatrice fino agli ultimi giorni della vita con il linguaggio della sua fede semplice e sincera. Inoltre aggiunse che ora «la sua vita è diventata un racconto», perché il suo ricordo diviene testimonianza di fedeltà al Signore, alla comunità,

ai giovani. Il suo esempio ci ricordi che il compimento di ogni azione è l'amore».

Suor Valentini Lucia

di Tommaso e di Comignani Anna
nata a Silvi (Teramo) il 24 gennaio 1915
morta a Roma il 18 novembre 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1941

Attingiamo le informazioni della famiglia dagli appunti autobiografici di suor Lucia: «La mia famiglia era numerosa: eravamo nove figli: cinque sorelle e quattro fratelli. Delle sorelle una sono io, Figlia di Maria Ausiliatrice e un'altra, entrata nella Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, fondata da madre Eugenia Ravasco. Non era stata accettata nel nostro Istituto e morì poi giovane, in concetto di santità. Avremmo avuto la grande gioia di fare insieme nel 1985, le nozze d'oro, ma il Signore, che conduce ogni cosa per il bene delle sue creature, ha disposto diversamente.

Sono nata nel 1915, cento anni dopo don Bosco: lui a 18 anni è andato in seminario, io a 18 anni mi sono fatta suora; lui nel 1841 è stato consacrato sacerdote, io nel 1941 ho emesso i voti perpetui. Il mio parroco confidò ad una giovane che sarebbe entrata a far parte del nostro Istituto: "Questa ragazza si farà FMA" e io, che non sapevo ancora dove andare ne sono rimasta felice! Un giorno con mia sorella eravamo nella vigna a lavorare, ad un certo momento ci siamo guardate e una chiese: "Perché non ci facciamo suore tutte e due?". E un bel giorno ci siamo presentate al parroco chiedendo come fare per divenire suore.

Il parroco ha capito la verità della chiamata del Signore e si è interessato presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma via Marghera. Intanto, un mio fratello, nel 1932 si ammalò gravemente e, non potendo fare un'offerta per le opere di don Bosco per ottenere la grazia della guarigione, feci questa preghiera: "Signore, tu sai che sono povera, do a te tutta me stessa come offerta per le opere di don Bosco. Mio fratello guarì

e a 17 anni, nel 1933, in ringraziamento per la guarigione ottenuta miracolosamente, entrai tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, come aspirante nella casa in via Ginori a Roma, accompagnata dal papà, che disse: "Ecco, figlia mia, questa è la tua casa, non uscirne mai più". E così fu. Papà rimase contento e ripartì soddisfatto».

Lucia, dopo il postulato a Roma, visse i due anni di noviziato a Castelgandolfo dove emise la prima professione il 6 agosto 1935. Svolse per oltre 70 anni il servizio di cuoca, sia in alcune nostre case sia in quelle addette ai Salesiani. Dal 1935 fino al 1943 lavorò nella Casa ispettoriale di Roma via Marghera, poi dopo un anno a Castelgandolfo e uno in via Marghera, nel 1945 fu trasferita a Macerata dove restò fino al 1954. Una consorella, che l'ha conosciuta in questa casa, così attesta: «Ho vissuto con suor Lucia nell'Orfanotrofio "Buon Pastore" di Macerata nel 1946. Ricordo con quale pazienza e amore accoglieva le orfane un po' vivaci, che le assistenti le mandavano in cucina da dove ritornavano più calme, più buone. Le ragazze l'amavano e la stimavano. È stata per me una carissima sorella per la sua sincera e delicata comprensione».

Nel 1954 suor Lucia fece ritorno a Roma, dove lavorò fino al 1960 nella casa di via Ginori, poi per 31 anni nella Casa "S. Tarcisio" addetta ai Salesiani. Di suor Lucia, le suore che la conobbero sottolineano principalmente l'atteggiamento di costante serenità e la carità operosa. Così scrisse una suora: «Da giovane sono stata parecchi anni in aiuto a suor Lucia; era entusiasta della sua scelta di vita e del suo lavoro. Mi raccontava che quando chiese alla mamma il permesso di farsi suora lei le disse: "Bada che devi essere sempre pronta a sacrificarti e, a qualunque costo". Suor Lucia ricordava spesso quelle raccomandazioni e, commovendosi, diceva che le furono sempre di stimolo e cercò di vivere così per amor di Dio e delle consorelle. Aveva il dono di far contente le persone e, benché fosse di temperamento forte, sapeva frenare i suoi naturali impulsi e controllarsi in modo ammirevole. Curava molto la preghiera da cui traeva la forza nel continuare gioiosamente il suo lavoro».

Una consorella, che la conobbe nella Casa di "S. Tarcisio" di Roma, ricorda: «La vedevo sempre accanto ai fornelli, serena e desiderosa di dare il meglio di sé per la gioia dei confratelli. Per i chierici aveva gesti materni perché stessero bene sia nel fisico che nel morale. Intelligentemente diceva che la mente sana produce se il corpo si conserva sano. Nei lunghi anni trascorsi nella Casa "S. Tarcisio", era per tutti una provvidenza. Più volte

ho sentito dire da qualche superiore che la tenerezza materna, affabile e accogliente di suor Lucia aveva salvato vocazioni in crisi. Con felice intuito sapeva cogliere i bisogni di ciascuno e a volte invitava chierici e sacerdoti nel retro della cucina e li rifocillava nel corpo e anche nello spirito. Questo, con grande riconoscenza l'hanno attestato i sette sacerdoti presenti alla concelebrazione nel giorno dei funerali.
Nel 1991 fu ancora cuoca nella casa di Roma "S. Saba". Donna ricca interiormente, era fiera di poter donare ancora, nonostante l'età avanzata, il suo servizio tra le consorelle impegnate nel Centro di coordinamento nazionale. Nella cucina il lume davanti alla Madonna era sempre acceso, per significare la sua costante preghiera per ogni consorella della comunità e per le opere di cui ognuna era responsabile.

La sua gioia era profonda e comunicativa e la caratterizzava una disponibilità invidiabile! Generosa con tutti, era sua soddisfazione far contenti gli altri. Ti avrebbe dato il cuore se lo avessi chiesto. Non potevi rifiutare nulla perché il suo gesto generoso e gioioso ti obbligava ad aprire mani e cuore. Scrive una suora a cui piacevano certi tipi di dolci che lei preparava: «Negli ultimi tempi, quando già aveva intuito che era ormai vicino il suo viaggio per il cielo, ebbe l'idea di farmi avere i "bianchetti", dolci che lei stessa preparava e che sapeva essermi graditi».

Nel 1999, colpita dal cancro, lasciò con sofferenza, ma aderendo alla volontà di Dio, la Comunità "S. Saba" per quella di Roma "Madonna del Divino Amore", dove venne curata con dedizione e affetto. Una suora ricorda: «L'ho conosciuta nel breve periodo in cui è stata nell'infermeria di via Dalmazia e spesso l'andavo a trovare. Alcune volte non aveva voglia di parlare perché, a causa del tumore alla gola, faceva fatica a nutrirsi e a parlare; altre volte era più sollevata e mi diceva: "So che non potrò più guarire; mi devo preparare per il Paradiso! Faccio volentieri la volontà di Dio, quello che Lui vuole lo accetto". Lo ripeteva spesso, e aggiungeva: "Sono pronta!". La serenità e la pace durante la sua malattia mi sono state di forte aiuto».

Un'altra suora, che la conobbe nel lontano periodo della formazione iniziale, volle lasciare questa testimonianza: «Ricordo che, dopo aver subito un'operazione, abbastanza seria, l'ispettrice le chiese dopo l'intervento: "Poiché hai bisogno di riguardi, che cosa pensi di poter fare?". E lei rispose: "La cucina!". Chi ha trascorso, come lei, più di 70 anni in cucina? Ho avuto la fortuna

di essere ospite nella Casa "Madonna del Divino Amore" in via Dalmazia e, vedendomi si rallegrò molto e mi disse: "Sai, sto tanto male, però quello che conta è fare la volontà del Signore". E fu l'ultima sera della sua vita terrena». Il Signore la chiamò a sé all'alba del 18 novembre 1999 e lei rispose il suo ultimo "sì" in totale disponibilità. Aveva 84 anni di età e le mani colme di amore ricevuto e donato.

Al termine del funerale, le consorelle della sua comunità rivolsero al Padre questa preghiera: «In questa celebrazione, vogliamo ringraziarti per la vita di suor Lucia, donata interamente a Te, attraverso il servizio fedele, instancabile e pieno d'amore per tutti coloro che hai posto sulla sua strada e, in modo particolare, i giovani, le consorelle, i Salesiani per i quali è stata una presenza carica di amorevolezza. Forti di quella fede che ha caratterizzato la sua vita, vogliamo, Signore, non lasciarci abbattere dalla tristezza, come quelli che non hanno speranza, e saper unire i nostri "perché" alla lode dei viventi, che ti vedono faccia a faccia e riconoscono in Te il Dio che trionfa sulla morte. Maria che è stata teneramente amata e invocata fino alla fine da suor Lucia sia sostegno e guida del nostro cammino».

Suor Valetti Maria

di Luigi e di Pezziardi Teresa
nata a Giaveno (Torino) l'8 maggio 1912
morta a Torino Cavoretto il 9 gennaio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Osasco (Torino) il 5 agosto 1944

I genitori di suor Maria, la quarta di cinque figli, benché fossero di modesta condizione sociale, fecero notevoli sacrifici per poter permettere a tutti di frequentare la scuola elementare privata gestita dalle Suore del Cottolengo, presenti allora in paese. Il papà era calzolaio e la mamma badava alla casa e ai figli a cui trasmise, insieme al marito, fede robusta e spirito di preghiera.
Nella borgata "La Buffa" dove abitavano vi erano due case delle Figlie di Maria Ausiliatrice: l'Educandato "Maria Ausiliatrice" e poco più in alto l'Oratorio "S. Felicita", annesso al Pensionato.

Era all'oratorio che, fin da piccola, Maria aveva il cuore e la mente durante la settimana, in attesa che giungesse la domenica, giorno in cui poteva andare a godere la bellezza e l'allegria di quell'ambiente. «Quante birichinate – dirà – ma quanta gioia!».

Fu là che maturò la risposta alla vocazione religiosa. «Nessuno – scrisse – poteva pensare che mi facessi suora: ero troppo vanitosa, mi piaceva il ballo, la musica e niente era più importante per me che fare bella figura, essere e comparire bella. Ma il Signore mi fermò e mi disse: "Lascia queste cose. Tutto è vanità"». Maria poco a poco cominciò ad ascoltare seriamente quella voce che le risuonava in cuore tanto spesso e la tormentava. L'occasione decisiva fu quando la sorella Teresa, più giovane di lei, entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.[1]

Così si arrese, dirà in seguito. Non trovò ostacoli in famiglia, ma la sua decisione provocò molto stupore. In quel tempo era commessa in un bar e naturalmente furono in molti a meravigliarsi della sua scelta così radicale. Lei stessa se ne stupiva: «Ringrazio il Signore e le superiore di avermi accettata e aiutata a restare in questo Istituto di Santi, dove anch'io spero di farmi santa. Non fu facile piegare la mia volontà, rinunciare alle mie vanità ma, a misura che cresceva in me lo spirito salesiano e l'amore per il Signore, lasciavo cadere le mie abitudini. Ora mi rimane ancora molto da fare, ma sono felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Visse il postulato a Chieri dove fu ammessa il 31 gennaio 1936. Trascorse i due anni di noviziato a Pessione dove il 5 agosto 1938 emise con gioia la professione religiosa. In casa suor Maria aveva anche imparato l'arte della maglieria, ma la esercitò però solo marginalmente, perché le furono affidati altri compiti: lavanderia e guardaroba, settori di lavoro dei più sacrificati particolarmente nelle grandi case addette ai Salesiani.

Per il primo anno fu a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 27 come maglierista a servizio della comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice accanto alla Basilica. Nel 1939 fu trasferita alla casa salesiana di Torino Crocetta dove fu attiva in lavanderia, poi nel 1942 passò ad Osasco con lo stesso servizio. Dal 1946 al 1955 lavorò nel guardaroba a Torino Rebaudengo. In seguito fu assistente delle ragazze collaboratrici domestiche nella Casa "S.

[1] Suor Teresa morì a Lima (Perú) il 2 novembre 2003 all'età di 87 anni.

Francesco" di Torino Valdocco fino al 1970. Lavorò poi per tre anni a Perosa Argentina in lavanderia e guardaroba. Dal 1973 al 1983 fu a Torino Valsalice impegnata in lavanderia e in stireria. Anche a Torino Rebaudengo (1983-'87) fu disponibile alle attività in lavanderia e guardaroba. Svolse gli stessi servizi in seguito nelle case di Pinerolo (1987-'89) e Torino Falchera (1989-'97).

Le consorelle attestano che, oltre al molto lavoro che suor Maria svolgeva ogni giorno, riusciva a trovare tempo per offrirsi ad aiutare gli altri. Per esempio, quando seppe della preoccupazione del direttore di un oratorio per il mucchio di magliette, calzoni e calzettoni sporchi e infangati dei ragazzini della squadra sportiva, si offrì per riordinarli e, puntualmente, ogni fine settimana consegnava gli indumenti puliti e stirati.

Sorretta da un forte spirito di preghiera, affrontava con fortezza d'animo le fatiche esigite dal lavoro pesante, l'essere considerata o dimenticata, così come gli inevitabili contrasti con le consorelle. Aveva un carattere forte, ma lo seppe dominare fino a raggiungere la capacità di autocontrollo e la serenità nell'affrontare incomprensioni o divergenze.

Fra le sue devozioni, ricorda una suora, vi era in modo particolare quella a suor Eusebia Palomino. A un signore, a cui doveva essere amputata una gamba, suggerì di inghiottire una piccola reliquia della Serva di Dio e, grazie alla sua fede, gli fu evitata l'amputazione.

Suor Maria aveva una bellissima voce e cantava volentieri. Qualche volta fu sorpresa a cantare fuori tempo e, quando glielo si faceva notare, rispondeva che era un modo per trattenere una risposta pungente. Nel suo repertorio canoro primeggiavano le lodi alla Madonna che invocava anche con frequenti giaculatorie durante la giornata.

La vita terrena di suor Maria può definirsi solare: fu sempre capace di comunicare serenità e gioia di vivere; portò ovunque una nota di allegria con la sua voce squillante e le sue battute spiritose; si apriva al dialogo spontaneamente, rivelando una ricchezza interiore non comune. Tutte le consorelle che la conobbero sono d'accordo nel definirla una Figlia di Maria Ausiliatrice radicata nelle Beatitudini del Regno di Dio.

Alla fine del 1998 le superiore la mandarono a Giaveno, il suo paese natio. Mancavano pochi mesi al grande viaggio verso la Patria. Aveva subìto un intervento chirurgico poco rassicurante, ma si era ripresa discretamente. Lì viveva l'ultimo fratello più anziano di lei e solo; lo poté seguire e far sì che lasciasse tutta

la sua proprietà all'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice come gesto di ringraziamento.

Verso la fine suor Maria scrisse: «Nella mia vita sono stata sempre felice perché mi sono accontentata di tutti e di tutto, anche quando i gusti non erano come li avrei voluti io. Non per questo non ebbi da soffrire, ma l'amore rende tutto amabile. A Te mi affido, o Trinità SS.ma, e in compagnia di Maria Ausiliatrice, di S. Giovanni Bosco, di S. Maria Mazzarello e di tutti i Santi spero di arrivare con Te a godere eternamente. Non ho niente da perdonare a nessuno! Tutti mi hanno voluto bene, e io ne voglio a tutti. Ringrazio Dio di avermi creata, redenta e fatta salesiana. Muoio contenta!».

Quando il cancro ricomparve, fu accolta nella Comunità "Villa Salus" di Torino Cavoretto molto provata, ma lei non faceva pesare la sua sofferenza. Ora le restava più difficile scherzare, ma sorrideva ancora come a voler dire: «Che volete che sia questo in confronto al Paradiso?...». Confermò il suo amore alla Vergine con un ultimo canto: «Io lo giurai, son tutta di Maria, dopo Gesù è lei tutto il mio amor». «Muoio contenta» furono le sue ultime parole, che pronunciò il 9 gennaio 1999 prima di chiudere la sua esistenza terrena, ricca di buone opere, compiute con generosità e amore.

Suor Vaschetti Agnese

di Pietro Giuseppe e di Gilli Caterina
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 23 ottobre 1905
morta a Nizza Monferrato il 30 marzo 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Suor Agnese nacque a Riva di Chieri (Torino), primogenita di sei fratelli e sorelle. Attinse dalla famiglia un grande spirito di sacrificio e i valori evangelici che segnarono e sostennero la sua lunga esistenza. La sua famiglia di agricoltori possidenti, oltre all'abitazione nel paese di Riva di Chieri, aveva una casa grande in campagna, usata durante i lavori per gli attrezzi, per custodire cavalli, buoi e pecore.

Agnese, dopo aver frequentato la scuola elementare, im-

parò a cucire e in casa collaborava con la mamma nel prendersi cura di fratellini e sorelline. Tutta la famiglia partecipava alle iniziative della parrocchia e alle funzioni domenicali con la frequenza ai Sacramenti. L'atmosfera familiare era serena e allegra. Agnese con le sorelle frequentava l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e godeva di quel clima di preghiera, di gioia e di formazione. Molto presto sentì l'attrattiva della vita religiosa salesiana. Dopo avere molto pregato, ne parlò al confessore, che la seguiva con bontà e ferma esigenza. Egli l'accompagnò nel discernimento vocazionale e Agnese aprì il suo cuore alla chiamata di Gesù.

A 23 anni ottenne con fatica il permesso dei genitori e nel gennaio 1928 fu accolta nella casa di formazione di Chieri. La cugina Luigia Vaschetti era già entrata l'anno prima, seguita dalla sorella Caterina. Agnese fu ammessa al postulato il 2 febbraio 1928 e visse il noviziato a Pessione dove emise la prima professione il 6 agosto 1930. In quello stesso anno ottenne a Genova il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Questo incaricò occuperà molti anni della sua vita, offrendole la gioia di potersi dedicare all'educazione integrale dei bambini.

Ricordava che un giorno, nei primi anni dopo la professione, incontrò la Superiora generale, madre Luisa Vaschetti, la quale riferendosi al comune cognome, le tracciò un programma di vita dicendole: «Sei anche tu una Vaschetti! Ti auguro di essere per tutti nella tua vita una "conca d'oro"». Suor Agnese lo fu veramente per lo spirito semplice e profondo che la caratterizzò, per il generoso spirito di servizio e la tipica capacità di entrare in relazione con ogni tipo di persona.

Dotata di buone attitudini educative, per i primi cinque anni lavorò nella scuola materna di Alba "Maria Ausiliatrice", poi ad Arignano fino al 1938 fu maestra di taglio e cucito nel laboratorio allora molto frequentato dalle ragazze che, dopo la scuola elementare, non continuavano gli studi.

Tornò ad educare i piccoli a Mathi Canavese per un anno, poi fu portinaia al noviziato di Pessione. Nel 1940 riprese la scuola materna a Rifreddo. Nel 1943 fu nominata direttrice della comunità di Castagnole Lanze "Asilo Infantile G. Fasciotti". In queste due ultime case visse il drammatico periodo della seconda guerra mondiale quando mancava tutto e in ogni famiglia si piangevano i feriti e i morti. Suor Agnese con la sua bontà di cuore cercava di consolare tutti sostenendo le famiglie con il grande dono della fede.

Dopo il triennio, visse lo stesso servizio di animazione

nelle case di Monale (1946-'50) e di Scandeluzza (1950-'52). La responsabilità sostenuta come direttrice e la sua totale dedizione alla comunità indebolirono la sua salute, per cui le venne offerto un anno di riposo a Nizza Monferrato.

Nel 1953 riprese la missione nella scuola materna ad Asti "Asilo Regina Margherita", poi a Mongardino (1955-'57) e a Diano D'Alba fino al 1959. In tutte le mansioni che svolse, come direttrice, come educatrice di scuola materna e come maestra di lavoro, suor Agnese si mostrò sempre affabile, aperta, gioviale, pronta a donare una parola di conforto a chi era sfiduciato o ad orientare opportunamente con i suoi consigli. Signorile nel tratto, capace di controllo e di mortificazione, era di un equilibrio non comune e di un ordine esemplare nella sua persona e nelle sue cose, sempre inappuntabile e dignitosa.

Nel 1959 fu trasferita alla Casa-madre di Nizza Monferrato dove collaborò in sartoria. Dopo un anno fu ancora nominata direttrice della comunità di Tarantasca (1960-'67) e poi in quella di Falicetto (1967-'69). Prestò in seguito il suo servizio come portinaia in tre case: Acqui Terme "Asilo infantile Moiso" (1969-'75), Alba "Maria Ausiliatrice" (1975-'79) e Alba scuola materna fino al 1984. Poi nella stessa casa restò in riposo irradiando ancora gioia e bontà. Era costretta a lasciare ogni incarico a causa di una grave malattia agli occhi, con la prospettiva della cecità.

Le sue condizioni di salute nel 1991 resero necessario l'ultimo trasferimento: fu accolta nella Casa di riposo "S. Giuseppe" a Nizza Monferrato. Una consorella attesta che il comportamento di suor Agnese era per tutte di edificazione. Non si lamentava della vista sempre più debole, che la stava lasciando al buio. Quando qualcuna le faceva visita le chiedeva sorridente: «Chi sei? Sono contenta di vederti!». Era sempre cordialissima e buona. Pregava molto e offriva la sua inattività con volto sereno e totale abbandono alla volontà di Dio. La sua presenza confortava le consorelle che con lei trascorrevano l'ultima tappa verso la casa del Padre.

Fino alla fine, anche nei momenti di poca lucidità, suor Agnese conservò un animo di catechista entusiasta e zelante. Le pareva sempre di vedere davanti a sé i bambini o le ragazze dell'oratorio e improvvisava simpatici incontri catechistici.

Mentre il mese di marzo anticipava una stupenda fioritura di peschi e di ciliegi e le pratoline e le violette trapuntavano il prato attorno alla casa, suor Agnese perdeva sempre più le forze. Il suo cuore restava in silenziosa preghiera e il sorriso illuminava costantemente il suo volto, anche quando le pupille

erano ormai spente. La sosteneva l'invocazione alla Madonna che chiamava "mamma" e l'amore a Gesù, che sapeva comunicare agli altri con la sua bontà.

Poco prima di morire, disse alla direttrice che le era accanto: «Dica a Gesù che gli voglio sempre più bene». Furono le ultime parole. Il 30 marzo 1999, all'alba del martedì santo, spirò serenamente, attorniata da superiore, consorelle e parenti accorsi per un ultimo saluto. Suor Agnese poteva ora finalmente contemplare con occhi nuovi il volto luminoso di Dio. La sua salma fu tumulata nella tomba di famiglia a Riva di Chieri.

Suor Vaschetti Luigia

di Pietro e di Torta Paolina
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 4 aprile 1909
morta a Nizza Monferrato il 12 novembre 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Suor Luigina, com'era da tutti chiamata, nacque in una famiglia in cui si respirava un clima di fede e di profonda apertura ai valori umani e cristiani.
Fin dagli anni dell'adolescenza condivise con la sorella Caterina, che diverrà anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice,[1] la partecipazione all'Eucarestia quotidiana, insieme con la sincera ricerca di Dio e la passione apostolica.

Frequentando con entusiasmo e gioia l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si aprì ben presto all'ardore del *da mihi animas cetera tolle* dei Fondatori dell'Istituto, approfondendo la conoscenza del "sistema preventivo" e mettendolo in pratica nella missione educativa. A 18 anni non ancora compiuti chiese ai genitori il permesso di entrare nell'Istituto e il 31 gennaio 1927 fu ammessa al postulato a Giaveno, precedendo di cinque anni la sorella maggiore Caterina.

Visse con grande impegno e gioia il noviziato a Pessione dove emise la prima professione il 6 agosto 1929. Per i primi tre

[1] Suor Caterina morì a Nizza Monferrato il 10 marzo 1984 all'età di 77 anni, cf *Facciamo memoria* 1984, 577-580.)

anni fu studente nella casa di Casale Monferrato, dove conseguì il diploma per l'insegnamento nelle scuole del grado preparatorio. Fu educatrice dei piccoli a Perosa Argentina (Torino) per due anni, poi a Rifreddo e a Gallo Grinzane fino al 1943. Nel rapporto con i piccoli suor Luigina rivelava spiccate capacità didattiche e un non comune tatto pedagogico. Sapeva trasmettere il senso della presenza di Dio e la certezza dell'aiuto materno di Maria nella vita di ciascuno. Aveva l'arte di intessere relazioni gentili e cordiali con i genitori dei bimbi e testimoniava una grande comprensione e bontà per i più poveri.

Quante la conobbero e condivisero con lei un tratto di cammino sono concordi nel rilevarne la singolare bontà, a cui facevano corona un'umiltà amabile e serena, grande finezza di tratto e profondo spirito salesiano.

Le superiore, costatando in lei ottime doti di animazione, valorizzarono i suoi doni nel servizio a numerose comunità e nel 1943 la nominarono direttrice della casa di Villafranca (1943-'49), servizio che svolgerà quasi ininterrottamente per 36 anni fino al 1980. Con commozione suor Luigina diceva di sentirsi fortunata per essere stata chiamata a lavorare a Villafranca d'Asti, paese dove don Bosco si era recato spesso con i suoi giovani nelle indimenticabili passeggiate autunnali. Qui poté costatare la realizzazione della profezia fatta dal Santo ai membri della famiglia Cavalla, alla quale egli aveva predetto che tutti i figli maschi sarebbero diventati sacerdoti. Dei quattro fratelli: due furono vescovi e due sacerdoti, di cui uno missionario salesiano.

Suor Luigina ebbe anche la gioia di vedere sbocciare fra le oratoriane alcune vocazioni per il nostro Istituto. Fu poi animatrice delle comunità di Mongardino (1950-'55), Villafranca (1956-'61), Asti "Asilo Regina Margherita" (1962-'67), Acqui Terme "Asilo infantile Moiso" (1968-'73). Per un anno fu vicaria e guardarobiera nella casa di Falicetto. In seguito fu ancora direttrice nella comunità di Castagnole Lanze "Asilo Infantile G. Fasciotti" per un anno. Svolse lo stesso compito a Baldichieri (1976-'77) e a Rossana (1978-'80).

Fu ovunque per le suore sorella buona e preveniente, pronta a sacrificarsi per il bene e la gioia di tutte. Era attenta a ciascuna, in umile atteggiamento di servizio, desiderosa di far risplendere in comunità il carisma educativo salesiano, con una speciale attenzione a coltivare le giovani che mostravano segni di vocazione religiosa.

Nel 1980 terminò il suo servizio come animatrice di comunità, e ad Asti "Maria Ausiliatrice" continuò a donarsi come portinaia, sempre irradiando bontà e delicatezza. Nel 1991 fu accolta nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato, per offrirle la possibilità di maggiori cure e attenzioni per la sua salute, che andava sempre più declinando. Serenamente s'inserì nella nuova comunità e visse in un silenzio nutrito di preghiera e di generosa offerta. Pregava particolarmente per la cugina suor Agnese, ammalata nella Casa "S. Giuseppe" di Nizza, ormai cieca e bisognosa di aiuto, che morì pochi mesi prima di lei.

Il 12 novembre 1999, suor Luigina dopo un breve periodo di malattia, concluse la sua vita terrena a 90 anni di età. La salma venne tumulata nella cappella di famiglia del cimitero di Riva di Chieri.

Suor Velasco María Sagrario

di Alejandro e di Elizondo Juana
nata a Pamplona (Spagna) il 4 giugno 1933
morta a Valencia (Spagna) il 28 settembre 1999

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1955
Prof. perpetua a Valencia il 5 agosto 1961

La piccola Sagrario era la quinta in una famiglia che contava ben nove figli. La città in cui vide la luce fu Pamplona al nord della Spagna, non lontana dal confine francese. I genitori erano cristiani di salda fede e serena testimonianza di vita. Educarono i figli con la sapienza del Vangelo, creando in casa un clima allegro e impegnato nel bene, rispettoso dei diversi temperamenti, in modo che essi si sentissero se stessi, senza costrizioni.

Una sorella di suor Sagrario, la quinta figlia, María Visitación,[1] divenuta poi anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice racconta «Ricordo che in casa nostra si teneva molto conto delle feste, sia di quelle popolari sia di quelle religiose, sia dei compleanni, che non erano pochi. Ebbene, mia sorella Sagrario interveniva con brevi ma significativi discorsetti, sempre punteggiati da battute scherzose».

[1] Suor María Visitación è vivente nel 2022.

In quella casa si giocava volentieri, e quando si univano ai Velasco i figli dei vicini, si formava proprio uno squadrone di gente allegra. A Sagrario piaceva essere, il più spesso possibile, l'animatrice e quando *si giocava a fare i preti* lei, se appena glielo permettevano, impersonava il parroco e improvvisava certi predicozzi che lasciavano gli altri a bocca aperta.

Conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice frequentando l'oratorio. In quell'ambiente dove respirava gioia e libertà, ne combinava sempre qualcuna. Benché il suo atteggiamento restasse serio, era lei quella che inventava scherzi che coinvolgevano le amiche o le suore. Erano scherzi ideati con una particolare acutezza. Un giorno una delle sue assistenti disse ad una consorella: «Chissà! Forse Sagrario si farà suora…». E l'altra: «Sagrario suora?! Prima che questo accada, io diventerò vescovo!». E invece.

Per quanto riguardava la scuola, fu alunna delle Suore Domenicane. Non aveva quasi bisogno di studiare, perché le spiegazioni delle insegnanti le rimanevano impresse nella mente e lei le elaborava con vivacità di intelligenza. Le dava un po' fastidio vedere invece che sua sorella María del Camino era sempre china sui libri e trovava troppo fuggevole il tempo da dedicare allo studio. Lei la prendeva un po' in giro.

Dopo la scuola dell'obbligo, Sagrario frequentò dei corsi di carattere tecnico, così che, prima di compiere 17 anni, poté essere assunta come contabile in un ufficio commerciale.
Nel tardo pomeriggio, uscendo dal lavoro, andava, con alcune amiche, ad offrire qualche aiuto alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma non era tanto per il lavoro quanto per la gioia di stare con loro. Riordinava gli armadi del teatro o preparava i vestiti per la prossima rappresentazione. Dava una mano dove poteva e poi, quando vi era il teatro, era un'eccellente suggeritrice. Tutte la volevano, perché lei, con la sua intelligente prontezza, salvava sempre la situazione. Non c'era nella comunità festa o festicciola o semplice commemorazione che non la trovasse presente con qualche intervento amichevole e sempre creativo.

I suoi fratelli consideravano strana tutta quella sua simpatia per l'oratorio. Sarebbe andata con le suore? Avrebbe abbandonato tutti gli agi che la famiglia le offriva? E scuotevano la testa. Forse però, a farli pensare così era il timore di perderla. Quando Sagrario incontrò per la prima volta le Figlie di Maria Ausiliatrice, rimase profondamente colpita dalla serenità che regnava tra loro. Non vi erano privilegi, né formalismi nelle relazioni. Anche la superiora spazzava, lavava e si dedicava a qua-

lunque occupazione, tanto da indurre qualche esterno a domandare: «Ma chi è la superiora?». E poi le suore erano così semplici! Come se niente fosse, giocavano calorosamente con le ragazze. A loro volta queste, a suo tempo, espressero le loro testimonianze sul conto di Sagrario.

Dopo un serio discernimento vocazionale, ella entrò nell'Istituto a Barcelona Sarriá dove il 31 gennaio 1953 fu ammessa al postulato. Nella stessa città visse il noviziato ed emise la prima professione il 6 agosto 1955.

Le comunità educanti che godettero del vibrante apostolato di suor Sagrario furono quella di Sueca nei primi cinque anni di attività educativa. In quel periodo conseguì il diploma di maestra. Insegnò poi nella Scuola "Maria Ausiliatrice" di Barcelona fino 1965 e ad Alicante, che l'accolse altre volte in diversi momenti cronologici (1965-'69; 1970-'72; 1977-'83). Nel 1969 insegnò a Sueca, poi a Torrent (1972-'73) e a Terrassa (1973-'77). In quegli anni aveva conseguito il diploma in Scienze religiose e in Matematica, così che poté insegnare anche nelle classi superiori.

Dal 1983 al 1992 fu ancora insegnante e segretaria della scuola a Valencia sia nel Collegio "N. S. de los Desamparados" e sia nella Casa "Maria Ausiliatrice".

In tutto questo movimentato curriculum, suor Sagrario non cessò mai, almeno fino agli ultimi mesi, di essere insegnante educatrice. Le consorelle ammiravano il lavoro intenso, attento, apostolicamente efficiente che lei riusciva a compiere giorno per giorno e costatavano la sua prontezza nel porgere aiuto alla comunità e alle alunne, senza badare al sacrificio che questo le richiedeva. Inventava sempre qualcosa di interessante e formativo per ravvivare le feste. Era assistente a pieno titolo e a pieno tempo. Sapeva mettersi in ascolto senza pregiudizi. Era tutta per tutte e per ognuna, ma sempre con un particolare interesse per le ragazzine segnate o dalla povertà materiale o anche da quella morale e spirituale.

Una delle suore sottolinea l'amore alla liturgia, che la induceva non solo a curare tutti i particolari delle celebrazioni, ma anche a dare loro un tocco di bellezza e di solennità.

Anche nell'animo delle exallieve rimasero impressi certi ricordi che diventarono vitali. Una di esse dice: «Oh, quelle novene dell'Immacolta, quei mesi di maggio che mai potrei dimenticare in tutto il resto della mia vita! Era sempre lei ad aiutarmi, anche con le sue esigenze, a spronarmi, a richiedermi il superamento

delle mie svogliatezze. Era un'amica nella quale potevo riporre la mia fiducia. E così per tutte le mie compagne. Ognuna sapeva che lei cercava soltanto di aiutarla a compiere un passo avanti».

Era impegnatissima come insegnante di matematica, ma lo era pure nel guidare le giovani a vivere l'aspirazione alla crescita interiore e a scambiarsi il dono dell'amichevole aiuto reciproco. Voleva che in ognuna si facesse strada la nobiltà degli affetti sinceri.

«Era anche una trascinatrice al sostegno delle missioni. Come sapeva contribuire a vuotare i nostri borsellini! E come riusciva a farci vibrare di solidarietà e di compartecipazione!». Nella nostra scuola non c'era la *bandiera missionaria*. Approfittammo del Natale per mettere da parte ciascuna un obolo per comperarla e il 24 gennaio riuscimmo a farla benedire e a vederla sventolare. Poi incominciammo ad organizzare le feste nelle diverse case della nostra Ispettoria. Un'exallieva si interessò di tutto. Con una vecchia automobile prendeva la bandiera nel luogo in cui si trovava e la portava alla comunità più vicina. E con lei, sulla macchina, c'era sempre suor Sagrario con tutto il suo entusiasmo contagioso e il suo zelo missionario. Dove c'era lei germinava la catechesi: una catechesi che poi, dopo la sua partenza, si sarebbe impiantata come un albero vivo e fecondo di frutti».

Quando, a causa della malattia del cancro, suor Sagrario non poté più insegnare in una classe, si dedicò ad alunne singole, ma la sua profonda salesianità non venne mai meno.
Continuò ad essere aperta e grata alle persone che si prendevano cura di lei. La sua preoccupazione andava tutta ai familiari, che avrebbero sentito duramente la sua partenza per il Paradiso. Aveva 66 anni. Poi, quando l'orologio del Signore segnò il suo viaggio verso il mondo della luce, il 28 settembre 1999, c'erano accanto a lei le sue due sorelle divenute Figlie di Maria Ausiliatrice, suor María Visitación e suor María Camino.[2] E c'era Maria Ausiliatrice che tanto aveva amato e fatto amare.

[2] Suor María Camino morì il 10 marzo 2015 a Zaragoza (Spagna) all'età di 79 anni.

Suor Venkataswami Bernadette

di Venkatswami Naidu e di Amalorpavam Lakshimi
nata a Tattaparai (India) il 20 settembre 1910
morta a Vellore Katpadi (India) il 18 luglio 1999

1ª Professione a Polur il 6 gennaio 1941
Prof. perpetua a Kotagiri il 6 gennaio 1947

Bernadette, chiamata Srirangam, nacque in una famiglia hindu; era la sesta di otto figli: aveva tre fratelli e due sorelle più grandi, un fratello e una sorella minori di lei.
Il padre era agricoltore. Coltivava specialmente mais e cotone. Era anche un provetto narratore, che incantava gli ascoltatori con i suoi racconti specialmente epici. E Bernadette lo seguiva a bocca aperta.

A sei anni andò a scuola a Trichy (Tiruchirappalli), parecchio lontano da casa. Vi andò perché nella stessa città studiavano anche i fratelli più grandi. Frequentò la scuola gestita dalle Suore della Santa Croce. Le piaceva ascoltare le loro preghiere e, pur senza conoscere la religione cristiana, ornava di fiori i gradini dell'altare. Poi, il 3 luglio 1919, a circa nove anni di età, col permesso del papà, ricevette il Battesimo e prese i nomi di Bernadette Margaret Mary. Lo ricevettero anche i suoi fratelli e le sue sorelle, mentre i genitori rimanevano ancora in attesa.

Il capo del villaggio si sentì incollerito. Diversi parenti si chiusero in casa e alcuni contadini smisero di lavorare a servizio della famiglia. Il Signore però era con loro. Ad un certo punto il paese fu contagiato da un'epidemia di colera; così la famiglia di Bernadette si vide nella necessità di emigrare. Andarono a rifugiarsi nella città di Tuticorin, capoluogo del distretto, e conobbero un concittadino cattolico che parlò loro di Gesù tanto che i genitori nel 1924 decisero a loro volta di ricevere il Battesimo.

Bernadette nell'internato diretto dalle suore continuava la scuola; e diventò una specie di *topo di biblioteca*, perché amava molto la lettura e ne faceva tesoro. Le erano care le diverse espressioni di preghiera e voleva diventare santa. Partecipava alla Messa quotidiana e si sentiva avvolta da un gran senso di pace quando si recitava il rosario processionalmente, intercalando canti alle *Ave Maria*.

La vita del collegio era contrassegnata da valide proposte spirituali. C'era una buona assistenza, amichevole e sorridente,

le piccole passeggiate oranti fino alla grotta dove si pregava dinanzi all'immagine del Sacro Cuore di Gesù, le lezioni di catechismo, l'adorazione eucaristica il giovedì sera, la possibilità di ricevere il Sacramento del perdono. C'era, ogni giorno, il grandissimo dono della Messa.

Fino ai primi anni Trenta, pur coltivando nel cuore il desiderio di divenire religiosa, Bernadette continuò a frequentare, da casa, vari corsi, poi fu insegnante ed assistente in due diversi complessi educativi diretti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice: Madras e Vellore.

Fu l'ispettrice un giorno ad aprire il discorso. Le chiese se sarebbe stata contenta di offrire la sua vita, anche con notevole sacrificio, al Signore Gesù. E lei rispose il suo "sì", aggiungendo che avrebbe voluto dedicarsi ai bimbi più poveri. Fu inviata allora a Madras, dove iniziò il postulato il 2 luglio 1938. Visse i due anni di noviziato a Polur e il 6 gennaio 1941 emise la prima professione.

Nella casa di Arni e di Vellore "Maria Ausiliatrice" fu preside della scuola media fino al 1954. Là incontrò valorose missionarie, come suor Teresa Merlo e suor Cesira Gallina, testimoni di gioiosa dedizione salesiana. «Suor Cesira, con la quale rimasi più a lungo – scriverà – mi aiutava in tutto, anche nel mio compito di preside, e mi invogliava a leggere ottimi libri spirituali, nei quali mi faceva trovare foglietti con i suoi consigli».

Nel 1954 passò a Tirupattur dove fu preside nella scuola superiore, nel 1960 tornò alla scuola tecnica di Vellore e ancora ad Arni (1962-'65). Aveva una predilezione per le ragazze povere ed era tutta donata alla promozione delle giovani donne, spesso private della loro dignità. Poi suor Bernadette cambiò casa ogni due o tre anni, per un lungo periodo, fungendo sempre da preside o da assistente generale delle alunne interne.

Lavorò con grande impegno e competenza nelle scuole di Bombay Pali Hill (1965-'66), Madras Kingsford (1966-'68; 1970-'71), Vellore Katpadi (1968-'70), Madras Tiruvottiyur dove fu assistente delle interne (1971-'72), Bombay Pali Hill (1973-'73), Madras Vyasarpadi (1973-'75), Yercaud (1975-'76).

Nel 1976 fu nominata direttrice della Comunità "Auxilium" di Vellore Katpadi, ma dopo poco tempo passò a Pallikonda come assistente delle interne (1977-'79).

Fino agli anni Settanta suor Bernadette fu pure frequentemente e in diversi luoghi ricercata *come supervisore dei conti*, pur non smettendo di occuparsi della scuola.

Verso la fine del 1979, lei, che era stata sempre sulla breccia, dovette accettare di mettersi in cura per un'artrite reumatica. Fu per un anno a Guntur per avviare la nuova fondazione, poi passò a Madras e Tanjore. Dal 1981 si trovava in riposo a Vellore Katpadi nella Casa "Madre Mazzarello".

Nei periodi in cui le era ancora possibile, si prestava per attività di assistenza, poi però il male avanzò e così dovette fermarsi, immergendosi nella preghiera e offrendo serenità e pace a chi la visitava. Le erano particolarmente care le giovani, le aspiranti e le postulanti. «Suor Bernadette – leggiamo inoltre nelle testimonianze – vedeva il bello in ogni cosa, soprattutto nella natura. Era semplice e allegra come un bambino, sempre felice e con il volto sorridente. Era una donna forte, con una fede profonda che la sostenne nel suo cammino».

Nonostante la sua infermità fu, fino all'ultimo, osservantissima di ciò che la vita comunitaria richiedeva. Si affidava al Sacro Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice.
Provava gioia quando la invitavano ad offrire la "buona notte" alle interne o alle aspiranti e postulanti. Parlava loro della Madonna, così piena di tenerezza verso la nostra povera umanità. Suor Bernadette era un'importante sorgente di ispirazione e di vita salesiana per le giovani in formazione.

Fino alla fine si donò alla comunità senza alcuna esigenza per se stessa. Aiutò nello studio un'alunna di nome Jennifer facendole sperimentare l'affetto e la cura di un'autentica educatrice salesiana. Era fedele al colloquio con la direttrice e sempre presente all'Eucaristia e alla preghiera comunitaria. Con passi d'amore se ne andò da questo mondo il 18 luglio 1999.

Suor Viana Judith

di Viana da Rocha Ovidio e di Oliveira Belionizia
nata a Guiratinga (Brasile) l'8 marzo 1936
morta a Cuiabá (Brasile) il 17 luglio 1999

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1959
Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1965

Judith venne al mondo in Mato Grosso, nella cittadina di Guiratinga, il giorno 8 marzo 1936. Era la prima di nove figli.

Il papà aveva un posto di responsabilità in una fabbrica di mattoni. Doveva controllare il lavoro degli operai perché fosse tutto in regola. Era molto amico del Vescovo e dei Salesiani. Da lui Judith ereditò l'occhio attento e intuitivo sulle diverse attività e la parola gentile da rivolgere a chiunque.

Quando, nel 1954, era ormai diciottenne, sperimentò la vita nella missione indigena di Sangradouro, in un internato gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove si distinse per il carattere allegro e gioviale. Era servizievole con tutti e perciò benvoluta e stimata.

Tra le sue caratteristiche spiccava la capacità di organizzazione e di animazione. Era perciò come un centro d'iniziative simpatiche e divertenti. Una suora assistente che la seguiva molto da vicino attesta di essersi affidata più di una volta a lei quando desiderava qualcosa di meno facile da certe ragazzine un po' troppo indisciplinate. E a lei, ai suoi gesti, al tono della sua voce queste giovani, quasi senza rendersene ben conto, obbedivano quasi subito. Era appassionata di pallavolo. Come se niente fosse, in un'occasione chiese in dono al Vescovo palloni e rete ed egli, con la medesima naturalezza, provvide ogni cosa.

Ma perché era andata in quell'internato e vi era rimasta un anno? Ve l'aveva mandata suo padre: per dare un taglio ad un'iniziale amicizia con un giovane che egli non apprezzava affatto. E fu lui, suo padre, a sussurrarle nell'orecchio: «Tu potresti essere un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice». Judith però era scattata come una molla per rispondere con immediatezza: «No! Dio me ne liberi!». Chissà però se in quell'esclamazione scottante non c'era invece il rischio di un "sì"?

Tant'è vero che il Signore, in breve tempo, la liberò, non dall'ideale di una vita spesa tutta per lui, ma da tutti quegli impedimenti che non le consentivano di dare una risposta pronta e coraggiosa al Signore che la chiamava. Finalmente disse il suo "sì" ed entrò nell'Istituto a Campo Grande dove visse la prima tappa dell'aspirantato.

Il 2 luglio 1956 fu ammessa al postulato e, dopo i due anni di noviziato, emise i voti il 6 gennaio 1959. Fu inviata come insegnante a Barra do Garças. Vi andò con un aereo militare che faceva settimanalmente la spola, perché le strade non erano ancora praticabili. Trovò una comunità gioiosa e piena di fervore missionario. Vi rimase un solo anno, ma poi vi ritornò altre due volte.

Nel 1961 fu trasferita a Cuiabá "S. Rita" ancora come insegnante e assistente. Lavorò per un anno nella precedente

comunità, poi fu incaricata dell'amministrazione nella casa di Guiratinga e a Coxipó da Ponte fino al 1975.

Riprese l'insegnamento al collegio di Cuiabá, dove però si dedicò anche allo studio per poter conseguire il diploma di maestra. Una consorella che visse con lei in quella casa nei primi tempi dopo il noviziato, dice: «A quei tempi era assistente delle allieve esterne, io delle interne. Il nostro lavoro era pesante, ma la gioia della nostra vocazione e la collaborazione nella missione davano un sapore speciale a tutti i momenti della nostra giornata». Si ritrovavano infatti verso sera, per il momento del thé, e si scambiano le esperienze e le idee.

Suor Judith era il prototipo dell'assistente salesiana: sempre gioiosa, sorridente, accogliente. Educava «con la ragione e con il cuore», con la fermezza e con la bontà. Accompagnava i bimbi e le ragazze in una crescita armonica, tenendo sempre presente il binomio di don Bosco, che voleva formare «buoni cristiani e onesti cittadini».

Le due consorelle s'incontrarono poi molti anni dopo, quando quei bambini erano diventati padri di famiglia e circondarono le loro insegnanti di affettuosa gratitudine. Suor Judith nel 1979 continuò ad esprimere le sue belle doti di educatrice nelle case di Alto Araguaia, dove fu anche vicaria, e a Guiratinga (1980-'82), sua città di origine. Nel 1986 passò a Rondonópolis ancora come insegnante e assistente.

Nel 1987 tornò a Barra do Garças come coordinatrice della scuola materna fino al 1993. Dopo un anno come economa a Guiratinga, nel 1996 collaborò nell'amministrazione e nella cucina della Casa "N. S. della Pace" di Cuiabá. Suor Bernadete de Lima Barros, Economa ispettoriale, disse di aver sempre ammirato in lei la totale disponibilità e la semplicità dell'agire. Ciò che doveva fare suor Judith lo faceva con prontezza, senza mai complicare le cose. E questo fino all'ultimo.
Con il suo sorriso aperto e trasparente e con la sua bontà anche al mercato conquistava la gente.

Aveva un carattere allegro, espansivo e socievole ed era molto stimata e amata dai suoi allievi. Alcuni exallievi del periodo da lei vissuto a Barra do Garças trovarono per lei un soprannome abbastanza bizzarro, ma simpatico. La chiamarono "la via lattea verso la felicità". Volevano indicare la sicurezza luminosa della sua guida educativa e la sua presenza gioiosa, la fedele amicizia, il buon umore, la tenacia nel rimanere in piedi coraggiosa e forte dinanzi alle difficoltà.

Chi la conobbe da vicino così la descrive: «Era una persona aperta al dialogo, paziente, buona ascoltatrice, vivace e costruttiva. Esercitava ogni incarico con comprensione e generosità». Oltre alle suore anche le collaboratrici laiche addette a compiti domestici nella Casa ispettoriale dicevano che suor Judith era per loro «una compagna di tutte le ore. Sapeva esigere senza mezzi termini», ma lo faceva con simpatica bontà. Nel loro scritto troviamo queste parole: «Ci lascia come ricordo il suo sorriso e la luce dei suoi occhi pieni di vita».

Nel 1998 rispondendo ad un questionario compilato durante un corso di formazione alla domanda "Quali sono le mie qualità che offro alla comunità", con sincerità scrive: «Allegria, gratuità, disponibilità, collaborazione, presenza e aiuto reciproco». E conclude al termine delle domande: «Vivo in comunità perché mi sento bene, mi piace, vado d'accordo con tutte e sono felice. Allo stesso tempo sento che la comunità è un luogo di condivisione».

Con abbandono fiducioso, suor Judith accettò la malattia del cancro e, nonostante le terapie, il fisico non era più in condizioni di riprendersi.
Era tutta rivolta all'aiuto di Maria, anche nella difficile situazione che viveva. Con Lei trovava conforto nel pronunciare il "sì" doloroso alla volontà del Padre.

Quando si trovò negli ultimi giorni all'ospedale, volle salutare i suoi fratelli per comunicare loro ciò che aveva nel cuore. Non volle invece che la sua mamma la vedesse così debilitata. Chiamò accanto a sé alcune altre persone alle quali voleva chiedere scusa per qualche suo comportamento meno gradito, anche se si trattava di cose minime, ormai da tempo dimenticate.
In piena lucidità se ne andò incontro allo Sposo. «É la fine – disse ad una consorella –. Tu mi sei sempre stata amica; perdonami se ti ho offesa. Ti affido la mia mamma».

All'alba del 17 luglio 1999, all'età di 63 anni, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi e la benedizione di Maria Ausiliatrice, se ne andò a cantare la sua gioia in Paradiso.

Suor Vieira Gomes Anna

di Vieira Gomes José e di De Jesus Maria Francisca
nata a Jambeiro (Brasile) il 4 maggio 1925
morta a Lorena (Brasile) il 21 luglio 1999

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1949
Prof. perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1955

Il 4 maggio 1925 venne al mondo Anna nel paese di Jambeiro nello Stato di São Paulo. Il Matrimonio dei suoi genitori avvenne quando essi avevano rispettivamente 19 anni il papà e 16 anni la mamma ed erano rimasti, l'uno e l'altra, privi del babbo. Dal giorno delle nozze erano passati ormai almeno 15 anni, durante i quali nacquero nove figli. Anna fu l'ultima della nidiata.
Si sa pochissimo dei suoi primi anni di vita. Si comincia ad avere qualche notizia di quando, adolescente, conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e frequentò i corsi di economia domestica, vivendo come alunna interna nella Casa "N. S. Auxiliadora" di São Paulo. Quel tempo rimase impresso nel suo animo come una tappa felice della sua vita giovanile. Si venne a trovare in un ambiente colmo di vivacità, di sapienza, di gioia, e soprattutto fortemente segnato dalla fiducia nel Signore. Era un ambiente che per molti versi si poneva in continuità con quello che aveva respirato fra le mura di casa.

Conseguì il diploma per l'insegnamento del taglio e cucito e, vivendo con le suore, sentì più che mai il dono d'amore che il Padre le offriva e volle seguire il Signore Gesù nel suo cammino di grazia e di luce. Così, il 2 luglio 1946 fu ammessa al postulato a São Paulo. Visse con impegno il noviziato a São Paulo Ipiranga e il 6 gennaio 1949 emise con profonda gioia la professione religiosa.

Negli anni dello Iuniorato lavorò come insegnante nei corsi professionali di Campos, Rio de Janeiro e dal 1952 fu nel noviziato di Belo Horizonte. Nel 1955 emise i voti perpetui e nel 1956 fu mandata a Ponte Nova ancora come maestra di confezione e segretaria della scuola fino al 1960.
Nelle case di São Paulo "Angelo Custode" e Guaratinguetá fu ancora insegnante e assistente fino al 1964.

Dopo essere stata a S. José dos Campos e a S. André con gli stessi incarichi, nel 1968 suor Anna fu assistente a Pin-

damonhangaba e a São Paulo "Auxilium" dove fu anche catechista. Nel 1970 lavorò a Guaratinguetá "Purissimo Cuore di Maria" come assistente e aiuto in guardaroba. Più a lungo restò nella Casa "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá come insegnante fino al 1985. Passò poi ad Araras per breve tempo e dal 1987 tornò ancora nella città precedente ma nella Casa "Mons. Filippo". In varie case suor Anna fu anche sacrestana, guardarobiera, catechista e gioiosa assistente salesiana di piccoli e adolescenti. Dotata di qualità artistiche, si era abilitata anche ad insegnare arte e ricamo artistico. La bellezza l'attraeva. Infatti passava ore davanti ad una tela riproducendo fiori o frutta. A volte disegnava paesaggi indimenticabili del suo paese di Jambeiro con le sue feste tradizionali e con la bellezza incantevole della Valle do Paraiba.

Con la sua bella calligrafia le piaceva scrivere messaggi o espressioni significative sulla bacheca della comunità e spesso rallegrava le consorelle con il suo fine senso dell'umore.

Nel 1988 si dedicò, per un po' di tempo, alla pittura nella Comunità "Angelo Custode" di São Paulo e dal 1992 in poi fu accolta a Lorena nella Casa "Maria Ausiliatrice" in cura. La pittura l'aveva sempre attirata e appassionata. Si dedicava soprattutto alla rappresentazione delle cosiddette *nature morte*, che però rivivevano, con un tocco di arte naïve, nelle sue tele colorate. Riproduceva paesaggi rimasti per anni in fondo alla sua memoria e faceva correre l'ago o l'uncinetto su ricami o pizzi tutti inventati da lei.

Questo suo senso di creatività emergeva anche nelle conversazioni, nelle quali suscitava sorriso e anche stupore con il racconto, fatto a modo suo, di aneddoti e storielle interessanti. Era fedelissima a tutte le manifestazioni della vita comunitaria e teneva a bada, coraggiosamente, l'immediatezza del suo carattere impulsivo. Tutto ciò che costituiva la sua vita, desideri, speranze ed inevitabili fragilità, veniva da lei riversato nel cuore della Vergine Maria che amava con cuore di figlia.

Poi, quando aveva appena compiuto 70 anni, incominciarono per lei difficoltà impensate. Le divenne difficile muoversi liberamente, le si inceppò a poco a poco la parola; e la diagnosi fu questa: morbo di Alzheimer. Era ormai avanzato e bisognava accettarlo come partecipazione alle sofferenze del Signore Gesù.

Nel mese di gennaio 1999 si celebrò in comunità il suo giubileo d'oro di vita religiosa. Suor Anna sembrava una candela sul punto di spegnersi. E si spense dopo soli cinque mesi, il

giorno 21 luglio, all'età di 74 anni. Ma subito si riaccese, splendente di Grazia, nel Paradiso del Signore.

Suor Viguera María

di Blas e di Labbé Zunilda
nata a Santiago (Cile) il 6 luglio 1915
morta a Santiago San Bernardo (Cile)
il 18 febbraio 1999

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1943

Dicono che era un campione di semplicità. Forse era ingenua, tanto da non supporre che qualcuno cercasse di tenderle un amichevole tranello per ridere poi un po', sempre benevolmente, di lei. In realtà suor María era una persona libera: non si preoccupava del giudizio che altri poteva formulare su di lei. Quando le consorelle si divertivano a sue spese, prima non ci badava, poi si divertiva con loro.

Era anche una persona di grande curiosità mentale e di formidabile intelligenza. Leggeva quanto le capitava sottomano e poi ricordava: tanto da poter ridire, a chi era meno attenta, tutti i particolari di tempo, di luogo, di modalità degli avvenimenti più svariati. Le avevano imposto la qualifica di *Enciclopedia ambulante*. E le piaceva poter aiutare le consorelle.

Suor María era nata a Santiago del Cile il 6 luglio 1915. Quando nacque, la sorella Corina aveva già 13 anni. Così María fu coccolata e questo influì sulla sua personalità portata a sentirsi sempre un po' estranea alle comuni responsabilità. Le mancò un costruttivo esercizio della capacità di decisione e lo sforzo di assumere fatiche e di affrontare difficoltà.

Riceveva tutto già bell'e fatto e a lei rimaneva soltanto il compito di realizzare ciò che le era facile e piacevole. Non sviluppò nemmeno quel tanto di aggressività che qualche volta può aiutare, perché non veniva mai contrariata. Crebbe così libera di fare ciò che le pareva bene in quel dato momento delle sue giornate. Per sua fortuna gli esempi in cui poteva specchiarsi erano onesti e fondamentalmente limpidi e ottimi da tutti i punti di vista. Non era capace di critica, ma nemmeno poteva

dire che cosa fosse la disciplina, così quando ebbe davanti vivaci scolaresche si trovò a mal partito.

E quando le dissero che sua sorella Corina,[1] diventata anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, sarebbe forse venuta nella sua stessa casa? Non rispose di essere contenta, ma spiegò che questo fatto le avrebbe dato fastidio. «Io voglio molto bene a mia sorella, ma lei non mi lascerebbe in pace. È molto osservante e io... sono alla buona».

Tutte queste caratteristiche colorate di debolezza però non dovevano essere così negative se un bel giorno María decise di farsi religiosa salesiana. Sapeva che avrebbe dovuto piegare il capo all'obbedienza, e che questo avrebbe potuto scomodare parecchio l'andamento delle sue giornate. Quando, dopo aver conseguito il diploma di maestra per la scuola elementare, ne parlò ai suoi, il babbo ne fu contento e scrisse il suo assenso con parole che esprimevano non solo la sua totale adesione a questa scelta, ma anche la sua gioia. «Il sottoscritto concede con il maggior piacere...».

Così María, senza incontrare particolari difficoltà, giunse alla casa di formazione di Santiago dove il 2 luglio 1934 fu ammessa al postulato. Nella stessa città visse i due anni di noviziato e con grande gioia emise la professione religiosa il 6 gennaio 1937. Fu destinata come insegnante nella scuola elementare a Santiago, e vi rimase due anni dedicandosi con entusiasmo alla missione educativa. Continuò nello stesso compito a Valparaíso fino al 1939. Fu poi a Los Andes (1940-'44) e a Valparaíso (1945-'47), dove insegnò anche matematica e lingua spagnola, Talca per due volte (1948-'50; 1952-'55), Santiago El Centenario (1951), Santa Cruz (1956-'64), Los Andes (1965-'67) dove fu anche attiva nell'oratorio.

Quando, nel 1956, arrivò a Santa Cruz, fu ben accolta, come sempre le accadeva, e si sentì avvolta dallo spirito di famiglia che regnava in quella comunità. Pagò anche il pegno di qualche solenne scherzo, come quello delle medicine. In una data occasione festiva le fecero trovare un pacco tutto ben avvolto in carta colorata, con nastri e ornamenti vari. Lei lo guardò con gioiosa aspettativa, ma... quando lo aprì, vi trovò medicinali, siringhe e altri strumenti vari, con un bel biglietto che le augurava una vita

[1] Suor Corina morì a Santiago (Cile) il 12 novembre 1981 all'età di 80 anni, cf *Facciamo memoria* 1981, 472-474)

lunga e felice. Rimase sorpresa ma continuò a modo suo quello scherzo fraterno, commentando tutto quanto con allegria.
Suor Lucia Rivera, solerte ideatrice degli scherzi, dice che a volte, quando lei non si espandeva nelle battute che muovevano al riso, suor María le domandava se le era successo qualcosa. E qualcosa invece mancava proprio a lei; le mancava la risata liberatoria che le gorgogliava in gola.

Era felice di trovarsi con le alunne, anche se le era difficilissimo ottenere un minimo di disciplina. La sua voce, anzi il suo *vocione* dicono gli appunti, si sentiva all'esterno, confuso con le vocette delle alunne chiacchierine, e i passanti, dalla strada, sapevano che in quel momento nell'aula c'era lei. Le sue allieve, benché indisciplinate, le volevano molto bene. Per questo forse la circondavano o addirittura l'assediavano, con le loro richieste e i loro problemi.

Una consorella racconta che quando suor María era assistente di studio nelle ore serali, le ragazzine interne trovavano sempre il modo di divertirsi un po'. C'era un'usanza di cui sapevano approfittare: quando una ragazza disturbava, doveva lasciare il suo posto e andare a sedersi sulla predella della cattedra. Ebbene, le alunne arrivavano numerose su quella predella e lì chiacchieravano tra loro bellamente.
Data la sua vasta cultura e la felice memoria, le ragazze la chiamavano "biblioteca ambulante", sia perché amava i libri, sia, soprattutto, perché ricordava tutto. Quando si aveva bisogno di ricordare una data, una località, una notizia intravista un po' di passaggio sulla tal rivista o sul tal libro, bastava rivolgersi a lei, che era sempre informata con ammirevole precisione.

In tempo di esami, le ragazze andavano da lei per raccomandarsi alle sue preghiere. Sapevano quale fosse il suo rapporto con la Vergine Ausiliatrice. Sapevano che lei voleva loro bene e che non si assentava dalla scuola nemmeno quando era ammalata.
Negli anni Sessanta il Ministero dell'Educazione attuò una serie di riforme relative ai programmi di studio. Furono organizzati per questo parecchi corsi di perfezionamento, e suor María ne approfittò con impegno, conseguendo una serie di diplomi che le permisero di allargare il campo delle sue prestazioni didattiche. Per seguire questi corsi dovette affrontare non poche difficoltà, sottoponendosi a spostamenti scomodi per la sua salute sempre in bilico. Tuttavia fu sempre presente e valorizzò al massimo quell'aggiornamento.

Quando, nella casa di Los Andes, ebbe, tra l'altro, l'incarico della biblioteca, suor María fu una collaboratrice eccezionale con chi aveva necessità particolari. Bisogna notare che quella biblioteca era stata lungamente trascurata e mancava di un necessario ordinamento e di quelle indicazioni che danno efficienza alle ricerche.
Ce lo attesta la testimonianza di suor Gladys Vilches, che dice: «Mi occorrevano spesso certi libri di Biologia, Fisica e Chimica, e mi era difficile trovarli. Lei, non solo ci metteva le mani con sicurezza, ma poi anche me li lasciava aperti alla pagina richiesta; e, in più, mi procurava schemi e disegni che mi facilitavano il compito».
Riusciva anche a *scovare*, o quasi a *scavare* fuori dall'oblio, certe opere teatrali che servivano per le feste. E poi era sempre tutta impegnata a mettere in circolo certi libri di buona cultura religiosa. Stava alzata fino a tardi per trovarli, ma al mattino essi erano lì, pronti per chi ne aveva bisogno.

Un'altra consorella afferma: «Mi piaceva il suo modo allegro, bonaccione, compiacente, semplice, incapace di una qualunque parola sgradevole, tanto che le si poteva confidare anche le proprie pene, sicure della sua comprensione e della sua preghiera».

A partire dal 1968, fino al termine dei suoi giorni, suor María peregrinò nelle diverse case di Santiago, sempre con compiti d'insegnamento fino all'inizio degli anni Novanta; poi fu lasciata in riposo nella casa di Santiago S. Bernardo. In tutto quel lungo periodo, trascorso ora in mezzo a ragazze povere ora tra gente abbastanza benestante, sofferse per la sua incapacità di promuovere la disciplina scolastica; tuttavia nel decennio (1975-'85) trascorso nel Collegio "José Miguel Infante", avendo poche ore di scuola e dedicandosi alla biblioteca, visse - dicono - «come in un paradiso terrestre». Anche se le sue alunne le davano filo da torcere, le volevano bene, l'apprezzavano e nel loro animo si formavano ricordi destinati, con la maturazione della loro età, a portare frutti di vita.

Nel 1986, fu accolta nella Casa di riposo "Villa Mornés" e lì poteva dedicarsi alla lettura e a qualche passeggiatina. Poi però, nel 1997, non solo le diventò difficile il movimento, ma apparvero altri malanni destinati ad aggravarsi. E dov'era andato quel suo vocione che si sentiva risuonare anche quando c'era baccano? Si oscurò anche la sua mente, tanto che a volte si rivolgeva alle consorelle come se fossero state le sue alunne. Aveva

però anche momenti di lucidità e si metteva tutta nelle mani del Signore restando serena e in pace.

Il 18 febbraio 1999 Egli venne a darle la mano per condurla con sé là dove tutto è gioia e luce senza tramonto.

Suor Vilhena Carlota

di Albilio e di Carvalho Teodora Vilhena
nata a Freixedas (Portogallo) l'11 luglio 1908
morta a Freixedas il 19 maggio 1999

1ª Professione a Madrid (Spagna) il 5 agosto 1953
Prof. perpetua a Estoril (Portogallo) il 5 agosto 1959

Carlota nacque in una famiglia benestante e il padre, avvocato di professione, era conosciuto come amico dei poveri e di tutti quelli che chiedevano aiuto. Fu sempre molto legata alle due zie paterne, Marianna e Piedade, che abitavano in due palazzi vicini alla sua casa e lei andava spesso da loro. Esse l'aiutarono a crescere nel gusto delle cose di Dio e nell'impegno di solidarietà verso i poveri.

Nella sua parrocchia, dove era stata battezzata il 19 ottobre 1908, Carlota era attivissima e totalmente dedita all'apostolato: presidente dell'Azione Cattolica locale e diocesana, presidente dell'Associazione del Sacro Cuore, della Confraternita, responsabile della catechesi, animatrice della liturgia alla domenica. Dinamica, entusiasta e amica dei bimbi e dei poveri, continuò la strada tracciata dai genitori e dalle zie, donando tutta se stessa al bene e al progresso del suo paese.

Assieme ad altre persone ricche fondò il Patronato, opera che accoglieva ragazze e giovani nel tempo libero e dove imparavano a cucire e a svolgere attività domestiche, ricevevano la catechesi e preparavano le feste per rallegrare il paese. Le difficoltà erano molte, ma, con la sua determinazione sapeva superarle animando con cuore grande e generoso tutte le attività.

Secondo la testimonianza di una sua amica, con la quale condivideva sforzi e progetti, avvertiva di essere chiamata alla vita religiosa, però le stava a cuore il Patronato e non sapeva a chi avrebbe potuto lasciarlo in modo che le attività apostoliche potessero continuare. Quando seppe che le Figlie di Maria

Ausiliatrice lavoravano con le ragazze povere, sostenuta anche dal parroco, invitò le superiore ad aprire una casa a Freixedas. Il suo obiettivo era però quello di entrare nell'Istituto. Le Figlie di Maria Ausiliatrice il 24 ottobre 1947 infatti aprirono una comunità, prendendo in affitto una casa e la loro principale missione era la scuola materna.

Suor Carlota aveva più di 40 anni quando fu accettata in postulato a Lisboa Monte Caparica il 30 gennaio 1951. Per il noviziato venne mandata a Madrid dove il 5 agosto 1953 emise i voti religiosi. Rientrata nel Portogallo lavorò dal 1953 al 1957 nella casa di Estoril, che dopo alcuni mesi diventò la sede dell'Ispettoria Portoghese appena eretta. Era assistente delle aspiranti e postulanti: insegnava loro il portoghese e il galateo, e intanto aiutava l'economa. Aveva così modo di conoscere signore facoltose che aiutarono molto quell'opera che accoglieva bambine bisognose e aveva poche risorse per mantenerle.

Nei quattro anni vissuti a Estoril suor Carlota lasciò un ottimo ricordo, come affermano le suore che vissero con lei: «Era una buona amministratrice, possedeva lo spirito di povertà ed era fervorosa nella preghiera ed esigente nel lavoro di formazione delle aspiranti. Aveva una solida formazione umana e religiosa. Molto gentile, cordiale nel tratto e sacrificata, si dedicava a qualunque lavoro. Amava la preghiera ed era molto devota del Santissimo Sacramento e della Madonna».

Felice della sua vocazione, viveva nella povertà, nell'umiltà e nell'obbedienza. Quando vi erano difficoltà economiche, andava al suo paese e tornava con ciò di cui si aveva bisogno ed anche con qualche mobile di cui la casa necessitava.

Quando la zia Marianna si ammalò, nel 1957 le superiore trasferirono suor Carlota a Freixedas, per aiutare le suore e fare un po' di compagnia alla zia. Alla sua morte divenne l'erede dei suoi beni e si sentì in dovere di creare una Fondazione per le fanciulle e i giovani del paese.

Il 5 agosto 1959 emise la professione perpetua a Estoril, ma ritornò subito a Freixedas. Anni dopo morì anche la mamma, che aveva lasciato tutti i suoi beni per il paese di Freixedas. Aveva desiderato creare una Fondazione a scopo di beneficenza con la figlia Carlota come Presidente vitalizia. La cara consorella fu così coinvolta in progetti di bene, ma per seguire questi lasciava sempre più la sua comunità di cui, però, si sentiva membro.

Nel 1972 si inaugurò la "Fondazione D. Teodora Felizarda Vilhena" che comprendeva una scuola materna per i piccoli e

un centro di attività di tempo libero per le ragazze e le giovani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice lasciarono così la casa presa in affitto e andarono ad abitare in quella di cui suor Carlota era amministratrice. Nel 1977 costatando che l'opera era in mani sicure, le superiore, d'accordo con il Vescovo della diocesi di Guarda, decisero di ritirare la comunità da quel paese. La popolazione reagì, cercando perfino di impedire la partenza delle suore, perché voleva loro molto bene, ma queste il 29 luglio 1977 lasciarono il paese di buon mattino aiutate dal parroco e da persone amiche.

Le superiore fecero la proposta a suor Carlota di appartenere alla comunità Figlie di Maria Ausiliatrice di Paranhos da Beira da dove poteva orientare la Fondazione di Freixedas, ma lei non accettò, perché era legata da obblighi di coscienza verso quell'opera e non poteva lasciarla.

La Consigliera Visitatrice, madre Ilka Périllier de Moraes, nel 1976 andò ad incontrarla e prese atto della situazione, dopo che venne a conoscenza dei vincoli non solo affettivi che legavano suor Carlota all'opera e al suo futuro.

Nello stesso anno suor Carlota – d'intesa con le superiore alle quali aveva aperto il suo cuore – chiese uno speciale indulto di esclaustrazione alla Congregazione dei Religiosi e il 20 settembre 1978 le venne concesso per un tempo indeterminato. Suor Carlota ottenne il permesso di conservare il Santissimo Sacramento nella cappella dove si celebrava l'Eucaristia una volta alla settimana. Conduceva una vita sobria e povera e, benché fosse austera con se stessa, era molto generosa con le bambine e il personale, al quale non lasciava mancare nulla. Era ricca di beni, ma povera nello stile di vita. È da ricordare che, grazie alla sua presenza di Figlia di Maria Ausiliatrice generosa e zelante, alcune giovani chiesero di entrare nell'Istituto e divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.

Attesta l'ispettrice di allora: «Nella prima visita che feci a suor Carlota, mi ricevette con molta gioia. Mi parlò della Fondazione a cui aveva dato il nome della sua mamma. L'edificio aveva due padiglioni: scuola materna e ambienti per il tempo libero. Lei seguiva i lavori e l'organizzazione dell'opera costruita accanto alla casa paterna dove abitava con delle amiche. Aveva una bella cappella con l'Ausiliatrice e don Bosco. Mi chiese notizie delle suore conosciute: era contenta».

Quelli che vissero accanto a lei, in tutto quel tempo, testimoniano il suo amore alla preghiera. Chiedeva al Signore buone vocazioni

sacerdotali che assumessero la responsabilità delle parrocchie e collaborava con il parroco nell'animazione delle celebrazioni religiose. Amava la Madonna, viveva con particolare devozione le sue feste e il mese a lei dedicato e ne inculcava l'amore a tutti quelli che collaboravano con lei.

Così la descrivono le persone del paese, dove lavorò fino a che le forze glielo permisero: «Suor Carlota era stimata e conosciuta per il suo dinamismo apostolico e la sua decisione nel lavoro».

Morì all'età di 90 anni, il 19 maggio 1999, assistita dalla sua grande amica e collaboratrice Maria Judite, che era la tesoriera della Fondazione.
Ai suoi funerali parteciparono gli abitanti di Freixedas e dei paesi vicini. Tutti volevano esprimere un ultimo omaggio di gratitudine alla grande benefattrice dei poveri e di tutta la cittadina. Erano presenti l'ispettrice e alcune Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Carlota aveva infatti continuato ad appartenere all'Istituto, sia pure in una situazione anomala. Lasciò scritto nelle sue note: «Supplico tutte le suore dell'Istituto di suffragare la mia anima; mi raccomando alle loro preghiere e chiedo perdono delle mie mancanze o inosservanze».

Rispettando le sue volontà, venne sepolta in una bara poverissima e sulla sua tomba venne messa soltanto una croce.

Suor Villa Elisa

di Benvenuto e di Gerosa Teresa
nata a Biassono (Milano) il 6 dicembre 1920
morta a Contra di Missaglia (Milano)
il 12 maggio 1999

1ª Professione a Contra di Missaglia il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1957

Elisa nacque il 6 dicembre 1920, all'antivigilia dell'Immacolata e l'8 dicembre venne portata al fonte battesimale. Era l'ultima di cinque sorelle e due fratelli.
Benvoluta da tutti, visse un'adolescenza e giovinezza con allegria, caratteristica che conservò per tutta la vita.

Suor Irene Bosisio, che visse con lei a Ravello di Parabiago dal 1978 al 1996, ci ha lasciato una piacevole sintesi della

vita in famiglia trascorsa da suor Elisa. Aveva sentito tutte queste informazioni e aneddoti dalle sue stesse labbra, come lei, a tavola, rievocava piacevolmente.
«Ci faceva sorridere – dice –. Raccontava che al tempo della sua fanciullezza, nelle cascine passava lo straccivendolo, che vendeva anche i dolci. Lei comprava la liquirizia, e metteva in mano al venditore un bottone invece dei soldi, e se ne andava. Toccava poi al babbo saldare il debito».
Poi, a volte, con i fratelli, andava a giocare sui binari del treno e quando questo arrivava si scostavano appena un po'. Il macchinista però li conosceva; andava lentamente per entrare nella stazione e li spruzzava con il vapore.
Lei era la piccolina della famiglia; i fratelli le volevano un mondo di bene. Avevano per lei tutte le attenzioni e sapevano prepararle simpatiche improvvisate. Quando, ad esempio, andavano a nuotare e a saltellare nelle acque del fiume Lambro, portavano per lei un galleggiante di legno, che sapeva di vasca e di barchetta, e la mettevano lì, tenendola sempre d'occhio, a giocare. E lei, con le manine, imitava i movimenti di un rematore.
Riferiva anche dell'affetto del babbo per lei. Sapendo che le piaceva tanto il ribes, un giorno le fece una sorpresa indimenticabile. Nel bel mezzo di un campo di granoturco fece crescere una piantina di ribes, invisibile a chi non era proprio lì sul posto. Quando poi maturarono i piccoli grappoli rossi, portò lì la sua Elisa e figurarsi la sua felicità!

Prima di entrare nell'Istituto, Elisa lavorò per vari anni in una fabbrica tessile come operaia. Aveva così modo di aiutare la famiglia con il suo stipendio. Non si sa dove conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. Entrò nell'Istituto all'età di 29 anni, ma tutta la sua vita precedente era già trascorsa all'insegna della dedizione gioiosa al Signore.

Venne accolta a Triuggio dove il 29 gennaio 1949 fu ammessa al postulato e a Contra di Missaglia visse il noviziato. Emise la professione religiosa il 6 agosto 1951, anno della canonizzazione di S. Maria Mazzarello.

Suor Elisa era dotata di senso pratico, di capacità organizzativa e di un grande spirito di sacrificio. Visse la missione dell'Istituto svolgendo il servizio prezioso e faticoso di cuoca anche in case grandi sia delle Figlie di Maria Ausiliatrice e sia in quelle addette ai Salesiani.
Dopo la professione fu mandata a Milano "S. Silvestro" e dal 1954 al 1962 lavorò a Legnano "S. Domenico". Dopo un anno a

Legnano via Palestro, suor Elisa fu destinata a Rimini e poi a Melzo dove lavorò fino al 1969. Più a lungo fu cuoca nella Casa "S. Maria del Carmine" di Milano e Castano Primo dove restò dal 1971 al 1980. L'ultimo trasferimento la portò a Ravello dove rimase fino alla fine della vita.

Suor Elisa era generosa, attiva e intraprendente nel lavoro. Anche i bimbi della scuola materna, quando arrivavano al mattino, trovavano in lei un'accoglienza che apriva il cuore a loro e alle mamme, le quali si sentivano avvolte da un piacevole calore di famiglia. Aveva però un carattere pronto e causava a volte qualche irritazione. Lei sapeva riconoscere i propri limiti e, quando le accadeva di esorbitare un po', chiedeva scusa e voltava la pagina trovando subito, in quella nuova, un altro volto, un'altra voce, un altro tono di vicinanza fraterna. E, nonostante qualche inevitabile screzio, la sua risultava una compagnia piacevole, perché in realtà era sempre colorata di disponibilità e di allegria.

Una delle sue attività più gioiose era la catechesi. Vi si impegnava a fondo; e lo fece anche in tempi in cui già la malattia stava serpeggiando in lei. Era poi un suo piccolo regno di donazione salesiana il dopo-scuola, che lei punteggiava di brevi pause per narrare storielle incoraggianti.

Aveva un debole anche per i seminaristi che ogni anno, in parrocchia, svolgevano attività di tirocinio. Per loro preparava buone merende e li aiutava a sentirsi in famiglia con le sue battute amichevoli che avevano la forza di scaldare il cuore.

In comunità continuò a cercare di essere quella di sempre, anche quando la malattia del cancro penetrò in lei con le sue insidie inquietanti. Specialmente negli ultimi mesi, le fu causa di notevoli sofferenze, che lei sopportava senza lamentarsi, nella consapevolezza che esse le avrebbero aperto le porte del Cielo.

Negli ultimi mesi, nella ricerca di un'assistenza più qualificata, la trasferirono a Contra di Missaglia. Ad una domanda che le rivolsero sulla sua dolorosa condizione, rispose: «Sono contenta e mi preparo ogni giorno all'incontro col Signore». L'incontro avvenne il 12 maggio 1999. E fu un incontro di luce.

Il parroco di Ravello presente al funerale con alcuni Seminaristi e numerose famiglie che avevano conosciuto suor Elisa disse: «Tu hai sentito la mano di Dio nella tua vita. Nella malattia hai manifestato apertamente la debolezza della creatura e con la tua arguzia dicevi: "Siamo quello che siamo" e così riconoscevi quanto è indispensabile la grazia. Ciò che hai donato, o Sposa di Cristo, ora ti è ridonato in modo infinito».

Suor Viretto Margherita

di Giovanni e di Salori Candida
nata a Giaveno (Torino) il 7 febbraio 1913
morta a Torino Cavoretto l'8 gennaio 1999

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Suor Margherita, comunemente chiamata Rita, conobbe molto presto la sofferenza, perché rimase orfana di entrambi i genitori in tenera età e con il fratello minore Domenico e la sorella Luigina, di due anni maggiore di lei, fu accolta dalla nonna e da una zia materna. La nonna era severa, ma Rita, dopo qualche difficoltà iniziale, seppe frenare la sua indole vivace ed ebbe un'infanzia e un'adolescenza serena.

Frequentò presto l'Oratorio "S. Felicita" diretto dalle FMA nella frazione "La Buffa" dove abitava la zia, e l'ambiente delle suore divenne la sua seconda casa. In quel tempo alcuni Salesiani venivano da Torino Valdocco ogni domenica pomeriggio ad animare l'oratorio, molto frequentato, dedicando tempo ed energie alla formazione spirituale delle numerose giovani. Grazie al loro zelo, in quell'epoca, vi fu una fioritura eccezionale di vocazioni religiose.

Rita, crescendo, divenne oratoriana assidua, vivace, attiva. La vita delle suore l'affascinava. Conobbe don Pietro Cossu, segretario del Consigliere generale don Calogero Gusmano e, con la sua guida, scoprì e maturò la chiamata alla vita religiosa salesiana.

In quel periodo lavorava in un cotonificio della zona per integrare il bilancio familiare. Terminato il discernimento vocazionale, Rita lasciò l'occupazione nel 1934, e il 30 gennaio 1935 fu ammessa al postulato a Chieri "S. Teresa" dove, considerata la sua capacità educativa, venne assegnata in aiuto nella scuola materna. Visse poi con impegno il noviziato a Pessione. Intelligente, comunicativa, creativa, di carattere vivace e sereno, aveva doti sufficienti per un buon inserimento nell'Istituto e, costatata la sua spiccata inclinazione per la musica, fu avviata allo studio del pianoforte. Emise con gioia la professione religiosa il 6 agosto 1937.

Il suo primo incarico fu quello di aiuto nella scuola materna a Chieri (1937-'39) e a Perrero fino al 1940. Fu un buon tirocinio, che l'aiutò a conseguire l'abilitazione all'insegnamento

nelle scuole di grado preparatorio. Dal 1940 al 1982 fu educatrice nelle scuole dell'infanzia, manifestando amore per i bimbi e ricevendo stima e gratitudine anche dalle famiglie.

Dal 1940 al 1943 fu a Chieri "S. Teresa", poi per tre anni a S. Ambrogio. Nel 1946 tornò a Perrero dove lavorò per un decennio e nel 1956 venne trasferita a S. Ambrogio. Dal 1958 al 1965 fu a S. Gillio, poi ad Oglianico (1965-'70), Mathi (1970-'71), Torino Rebaudengo (1971-'72), Collegno (1972-'75) e S. Mauro Torinese (1975-'82).

Con il comportamento festoso, pieno di brio e di arguzia, con il tratto cordiale e affettuoso, comunicò a piccoli e grandi la bella notizia del Vangelo sia nel quotidiano sia nelle feste, che preparava con accuratezza ed entusiasmo e in cui esprimeva il suo innato talento musicale. Si prestava volentieri, all'occorrenza, ovunque vi fosse bisogno, anche in colonia al mare, per esempio. Non considerava la scuola un ambiente privilegiato dove isolarsi, bensì un punto di partenza per spaziare, rendersi conto delle difficoltà delle mamme dei suoi piccoli allievi e intervenire nelle tante situazioni di povertà.

Fu pure assistente d'oratorio, catechista in parrocchia e sempre presenza operosa in comunità, amata dalle consorelle, dalla gente dei paesi in cui operò e dai nipoti, che seguì sempre con affetto.

Nel 1982 venne trasferita a Giaveno, suo paese nativo: la cognata, colpita da artrite deformante, era immobile e lei che, pur essendo ancora vivace, comunicativa, accogliente avvertiva il carico degli 80 anni, tuttavia poté aiutarla fino alla fine della vita. Morì poi anche il fratello e suor Rita rimase sola con i nipoti a cui fu di conforto e di aiuto in ogni occasione. Questo legame con i familiari, molto forte, non fu mai, però, un alibi per evadere dalle esigenze comunitarie. Suor Rita partecipava alla vita fraterna con l'esuberanza del temperamento estroverso con cui sapeva sdrammatizzare le situazioni e vivificare l'ambiente scherzando e accettando lo scherzo, salvo poi a troncarlo con una battuta in dialetto, se qualcuna avesse esagerato nei suoi confronti.

A Giaveno le venne affidato il compito di sacrestana, ruolo a lei congeniale, che svolse con diligenza e ordine, curando al massimo i dettagli, con un tocco d'arte nel predisporre i fiori che amava e coltivava con lo stesso impegno che aveva espresso con i suoi piccoli alunni. Chi arrivava per prima al mattino in cappella sentiva e vedeva i segni della sua presenza attiva e sollecita.

La sua salute declinò lentamente: s'incurvò giorno dopo giorno e venne esonerata dal suo compito. Pur conservando la sua vivacità, la mente perse la lucidità e anche l'udito diminuì progressivamente. Nonostante questa situazione, suor Rita continuò a curare le piante e i fiori, con cui abbelliva la casa: la si incontrava con l'innaffiatoio in mano per scale e corridoi, mormorando invocazioni e giaculatorie a mezza voce.

Nel 1996 venne trasferita a "Villa Salus", nella casa di riposo di Torino Cavoretto a causa del declino anche psichico delle forze. Inizialmente comunicava attraverso lo sguardo, sereno e arguto, poi sopravvenne la totale immobilità e anche l'assenza di ogni espressione. L'8 gennaio 1999, all'età di 85 anni, dopo un silenzio lungo e sofferto, suor Rita concluse la sua operosa esistenza terrena.

Suor Walsh Mary

di John e di Kearney Mary Ellen
nata a Tooreen, Mayo (Irlanda) il 7 maggio 1914
morta a London (Gran Bretagna) il 19 giugno 1999

1ª Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1937
Prof. perpetua a Oxford Cowley il 5 agosto 1943

Nata il 7 maggio 1914 in Irlanda, nel modesto villaggio di Tooreen, appartenente alla contea di Mayo, nel nordovest dell'isola. Era la quinta dei sette figli accolti come un dono dai genitori, gente lavoratrice e senz'ombra di pretese, ricca di valori umani e di fede cristiana.
In casa era fortissimo il senso di appartenenza e di solidarietà familiare, e Mary non solo lo visse ma lo estese poi alla grande Famiglia dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice a cui, a suo tempo, il Signore la chiamò.

Suor Mary ricordava della sua fanciullezza che a volte, con un bastone in mano, conduceva le oche e le anatre al pascolo. Non dimenticò mai di aver visto un giorno la mamma in lacrime perché in paese erano passati dei soldati saccheggiando alcune case.

Mary era dotata per la danza e divenne molto abile in quest'arte. Dopo la scuola, si prestava a collaborare in certe attività agricole non troppo pesanti per la sua età. Da adolescente

trovò lavoro come commessa nella drogheria del paese. Quando stava pensando di trasferirsi a Dublin per cercare un'occupazione più redditizia, Gesù la raggiunse facendole sentire la sua voce che la chiamava a seguirlo più da vicino. E lei rispose con un "sì" pronto e coraggioso. Con probabilità aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice tramite il fratello Salesiano che poi partì come missionario per l'India.

A 19 anni di età, l'8 dicembre 1933, Mary entrò nell'Istituto a Limerick per vivere la prima tappa di formazione alla vita religiosa salesiana. Era una giovane riservata e timida, ma subito si adattò all'ambiente. Ricordava che l'assistente, il giorno del suo ingresso in aspirantato - secondo le esigenti consuetudini formative del tempo - le staccò l'elegante colletto di pelliccia dal soprabito; e quella fu da lei considerata la prima "prova vocazionale" che accolse però con serena disinvoltura. Poi, più tardi, la stessa assistente dirà che Mary era una giovane amante della preghiera, puntuale in tutto e che era di ottimo esempio per le sue compagne.

Il 29 gennaio 1935 Mary fu ammessa al postulato a Limerick, ma per il noviziato dovette andare in Inghilterra ad Oxford Cowley dove il 5 agosto 1937 emise la professione religiosa. Entrava così ufficialmente a far parte dell'Ispettoria Anglo-Irlandese che allora comprendeva le comunità dei due Paesi. Dotata di forte spirito di sacrificio, suor Mary era una lavoratrice instancabile, una donna serena e allegra, sempre disposta a donarsi per la gioia degli altri.

Per circa 60 anni svolse il lavoro di cuoca non solo nelle comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche nelle case addette ai Salesiani, a servizio dei confratelli e dei ragazzi studenti o artigiani. Per più di 15 anni fu anche economa in alcune comunità. Dal 1937 al 1940 lavorò con grande dedizione nella casa di Dovercourt dove, oltre che di attività culinarie, si occupò anche con gioia dell'oratorio. Fu poi trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" di London dove continuò le stesse mansioni svolte sempre con gioioso impegno.

Nel 1949 tornò in Irlanda dove continuò ad essere cuoca nelle case di Farnborough e di Limerick "S. Maria D. Mazzarello" (1954-'55). Dal 1955 al 1962 fu ancora in Inghilterra nella comunità addetta ai Salesiani di Cowley e a London Battersea. Alcune consorelle attestano che suor Mary non si considerava mai in riposo, ma occupava il tempo e le energie che le rimanevano nel visitare gli anziani della parrocchia portando la Comunione

agli ammalati e facendo sentire la sua presenza serena e autenticamente salesiana nell'oratorio.

Dal 1962 al 1965 lavorò a Farnborough, dove fu anche economa della casa. In seguito tornò a London "Madre Mazzarello" (1965-'68) e a Oxford Cowley (1968-'71). In quest'ultima casa svolse anche compiti amministrativi. Dopo un anno a Kendal nel 1972 passò a Liverpool "S. Giovanni Bosco" dove fu cuoca e guardarobiera. Seguirono altri trasferimenti sempre vissuti da lei con cuore disponibile: Colne (1973-'76), Bromley Cross Bolton (1976-'77), Nelson (1977-'78), Liverpool (1978-'81), Cherstey (1981-'84). Più a lungo lavorò sempre come cuoca ed economa nella casa di Paisley (Scozia) fino al 1997.

Quando si trovava nella casa di Colne, che allora ospitava un bel numero di suore giovani, suor Mary era ammirevole per l'affetto e la simpatia che aveva per loro: le aiutava, le sosteneva e anche le difendeva da eventuali rimproveri per mancanze dovute più ad inesperienza che ad una scelta volontaria. Anche a distanza di anni qualcuna ricordava i suoi gesti cordiali e sempre comprensivi.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice che era aspirante a Liverpool nel 1978 non dimenticò mai più l'abilità di suor Mary nell'aiutarla a superare la nostalgia della famiglia lontana. La sua accoglienza, la gentilezza e la sua infinita pazienza la sostennero nell'inserimento non facile nella casa di formazione.

Nelle grandi cucine, dalla mattina presto fino alla sera, le consorelle quasi non la vedevano, perché lei era "sepolta" dai pentoloni, che la lasciavano libera soltanto per il tempo in cui doveva mettersi davanti al tabernacolo per le preghiere della giornata. C'erano anche i *fuori tempo*, perché lei non diceva mai di "no" ad un sacerdote che chiedesse qualcosa, né alle persone che venivano ad incontrarsi con lui. Se poi il richiedente era non un membro della comunità ma un suo ospite, lei tirava fuori le tazze di riguardo ed accompagnava il thé con certi pasticcini che le sue mani creavano apposta per quelle occasioni.

In varie case c'erano i giovani: gli studenti salesiani e i loro amici. Per loro c'erano panini imbottiti fragranti e adattissimi a chi aveva sempre un buon appetito. Il tempo che spendeva in quegli "onori di casa" pareva non riguardarla affatto, perché il tempo era tutto del Signore.

Poi c'erano altri giovani: quelli che lei incontrava all'oratorio festivo, nel pomeriggio, dopo il solito lavoro di cucina. Era sempre sorridente ed amichevole. Ascoltava tutto e tutti; e

combinava piccole sorprese, come quella di servire ad un ragazzo, fratello di una suora, il puré di patate (di cui egli aveva detto di essere ghiottissimo), mentre agli altri dava le patatine fritte.

Si racconta che nella casa di Paisley suor Mary lasciava entrare le ragazze in cucina; andavano a mettere nel forno qualcosa che poi sarebbe loro servita per il pranzo o per la merenda. Lei così aveva modo di dialogare con loro e di conoscere molte cose della loro vita e delle loro famiglie e non mancava d'intervenire in modo costruttivo quando era opportuno. Poi, verso sera, le accompagnava alla sede della loro club e passava lì un po' di tempo, lasciando un pensiero di luce anche agli assistenti.

C'era nella zona un santuario dedicato alla Madonna di Fatima e lei, sul pullman parrocchiale, vi andava ogni volta che le era possibile. Era anche membro di due, o forse di tre, gruppi di preghiera, dove animava i laici ad un incontro vero col Signore. Se c'era lei, tutto diventava più dinamico e partecipato.

Le era inoltre molto caro portare l'Eucaristia agli infermi accompagnata da una signora che guidava l'auto, perché, ad un certo punto, non potè più fidarsi troppo delle sue gambe. La sua salute lasciava molto a desiderare. In più, a metterla a disagio, c'era la sua timidezza, che poteva a volte paralizzare i rapporti interpersonali. Sentiva molto la lontananza dai suoi cari. Soffriva di vertigini, specialmente quando era costretta a percorrere strade più o meno sconosciute. Poi accadde che ad un certo punto la sua salute migliorò. Poté così tornare temporaneamente in Irlanda a trovare i familiari a cui era molto affezionata e viaggiò addirittura a New York per incontrarsi con il fratello che viveva laggiù.

Nel 1994, per la celebrazione del giubileo di diamante della professione religiosa, ci fu addirittura il vescovo per l'Eucaristia, il quale mise in luce l'ardore apostolico che suor Mary aveva sempre nutrito per i bambini e per i giovani. Poi il salone delle feste si riempì di persone riconoscenti sia cattolici che non cattolici. E lei ebbe la gioia di sentirsi circondata da una sincera amicizia.

Tre anni dopo, per andare incontro alla sua età avanzata, fu trasferita a London Battersea. Fu uno strappo per lei, ma a renderlo meno doloroso c'era la vicinanza ai suoi cari. Nella parrocchia salesiana suor Mary fu ancora attiva nel dedicarsi a visitare gli ammalati e le famiglie bisognose.

Era *la donna dell'aiuto* che diceva convinta: «siamo fatti per essere l'uno per l'altro» ed era anche l'angelo della preghiera. Ogni giorno alle 15.30 si trovava in cappella per recitare il rosario

con le persone che lo desideravano e in comunità dava una mano qua e là nei vari compiti casalinghi.

Aveva un forte senso di appartenenza all'Ispettoria e cercò sempre di dare il suo contributo alla diffusione dello spirito di Mornese mediante l'impegno nel vivere la fedeltà alla vita religiosa salesiana giorno per giorno. Amava la vita ed era felice quando poteva condividerne la bellezza negli incontri interpersonali con giovani o anziani. Non perse mai fino alla fine il senso dell'umorismo.

Stava volentieri anche davanti al televisore e si divertiva a commentare, a voce alta, ciò che veniva trasmesso. Quando poi riceveva un segno che la richiamava al silenzio, sbottava in una risata. Puntualmente alle 22.00 se ne andava, anche se il programma non era finito, e faceva un po' di chiasso con la porta per far capire che era l'ora del riposo.

Accadde poi un fatto del tutto impensato. Il 27 maggio 1999, mentre andava in parrocchia, cadde e batté la testa. Si formò un'emorragia cerebrale, per cui fu portata d'urgenza all'ospedale. Nelle tre settimane che seguirono ricevette visite ed assistenza da molte persone non solo familiari, ma non riuscì più a comunicare se non con strette di mano. Si ravvivava quando si recitava il rosario e quando qualcuno esprimeva pensieri di fiducia nell'amore infinito del Signore.
Il 19 giugno, verso sera, se ne andò in pace nel Regno della luce infinita.

Il funerale celebrato nella Parrocchia "Sacro Cuore" di Battersea fu un'esperienza di speranza e di gioia per la gente che l'aveva conosciuta: si celebrava quel giorno la vita di suor Mary, che ora in cielo giungeva al compimento e alla piena felicità.

Suor Wójtowicz Józefa

di Józef e di Piotrowska Marianna
nata a Zator (Polonia) il 22 febbraio 1926
morta a roda l ska (Polonia) l'11 luglio 1999

1ª Professione a Pogrzebie il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Pogrzebie il 5 agosto 1955

Zator, comune della Polonia meridionale, appartiene alla zona geografica che ha come centro di riferimento la città di O wi cim. Questa poi, a sua volta, è ricordata come Auschwitz ed ha visto orrori a non finire. Ebbene, lì, a Zator, il 22 febbraio 1926, venne al mondo la nostra Józefa in una famiglia composta da otto figli. Lei era la terza. Sarà poi proprio lei a ricordare anni dopo: «La mamma era solita ripeterci queste parole: "Dio ci vede dappertutto e conosce anche i nostri pensieri più segreti"». Forse queste parole le aveva attinte dalla biografia di don Bosco, o forse dai Salesiani di O wi cim, e voleva che i figli ne facessero una convinzione radicata nel cuore per tutto il resto della vita.

Influì molto sulla formazione di Józefa anche la presenza in parrocchia di un sacerdote che ogni settimana radunava i membri della "Crociata Eucaristica" per renderli sempre più consapevoli dei problemi che molti cristiani avevano in Paesi governati da gente contraria alla fede e per quelli in cui i credenti erano ancora in minoranza. Li animava a pregare per i missionari e per i perseguitati per la fede. La sua animazione pastorale era tutta incentrata sull'Eucaristia, sulla devozione al Sacro Cuore, sulla Vergine Immacolata, e questa permeava sia la preghiera di ogni giorno sia le particolari feste lungo l'anno. Józefa ascoltandolo si sentiva crescere dentro, sempre più vivo, il desiderio di donare non solo la preghiera, ma tutta la vita al Signore

Nel 1939 Józefa frequentò il ginnasio di Wadowice, ma dopo due mesi quella scuola fu chiusa perché era scoppiata la seconda guerra mondiale. Per molto tempo la ragazza visse in modo ramingo e nascosto per sfuggire alla deportazione in Germania. I genitori, proprio per salvarla da quel rischio, la mandarono a Mysłowice presso una famiglia amica. Erano in tanti in quella casa e lei subito trovò il modo di aiutare con impegno e generosità.

Abitava lì vicino la sorella del card. Augusto Hlond, primate di Polonia. Con lei la famiglia ospitante coltivava un vincolo di profonda amicizia e questo influì anche su Józefa. Lei stessa scriverà: «Ci incontravamo spesso a condividere riflessioni o a pregare; questo ci elevava lo spirito ed infondeva nel cuore la speranza che l'occupazione di Hitler sarebbe finita e che la Polonia avrebbe goduto la libertà perché la Vergine Maria si prendeva cura del paese e di ogni persona».

In quell'esilio, lontano dalla famiglia tanto amata, Józefa ebbe la possibilità di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatreice che animavano l'oratorio festivo e quindi le ragazze si incontra-

vano nella loro casa e ne ricevevano una buona formazione umana e cristiana. Józefa sempre più si trovava a suo agio nella vita salesiana e questo l'aiutò a maturare la sua vocazione.

Poi, nel 1945, poté tornare fra i suoi. La prima persona che incontrò fu la sua mamma, che ogni giorno usciva sulla strada per attendere il ritorno della figlia. Insieme incominciarono una vita nuova, ma la situazione per tutti era difficile e molto precaria.

Quando Józefa parlò in casa della vocazione a cui si sentiva chiamata, l'unica difficoltà avanzata dalla mamma fu quella della dote, che la figlia non avrebbe potuto avere, perché erano poveri. Il problema però non esisteva perché le Figlie di Maria Ausiliatreice vivevano fidandosi di Dio, così le aveva detto una di quelle suore incontrate all'oratorio, suor Magdalena Kawczyk.

Nel 1947 la giovane fu accettata da madre Laura Meozzi, oggi Venerabile. Il 7 aprile fu ammessa al postulato a Krakow e visse il noviziato a Pogrzebie dove si consacrò al Signore con i voti il 5 agosto 1949. Nello stesso anno morì il suo papà.

Suor Józefa a Wrocław "S. Edvige" si dedicò allo studio, frequentando corsi commerciali e approfondendo la sua preparazione catechistica. Era assistente di un folto gruppo di ragazze interne, povere anche di affetto. Nello stesso tempo, quando aveva un po' di tempo, andava ad aiutare le consorelle della casa di roda l ska che gestivano un laboratorio di fiori artificiali.

Nel 1953 fu mandata per alcuni mesi a Kopiec a sostituire una suora nel lavoro in cucina e poi fu trasferita a O wi cim dove svolse il servizio di cuoca. Fu però colpita da una malattia reumatica molto fastidiosa e con punte particolarmente acute. Tornò a Pogrzebie in cura, e lì diede il suo contributo in guardaroba e nella catechesi dei bambini della scuola materna.

Il 5 agosto 1955 emise con grande gioia i voti perpetui. Nella domanda indirizzata all'ispettrice così scrisse: «Sono consapevole della mia incapacità e mi sento indegna di così grande grazia, ma mi fido della misericordia di Dio e della bontà di Maria Ausiliatrice, che certamente mi sosterrà nel cammino di santificazione».

Dal 1956 insegnò religione nella scuola di Kornowac mentre integrava la sua preparazione culturale frequentando il liceo statale per corrispondenza. Nel 1958 fu mandata a Sokołow Podlaski dove per un anno fu educatrice dei bambini della scuola materna; poi tornò a Pogrzebie dove, mentre era in cura, attendeva anche al servizio di infermiera della comunità. Nel 1962 fu

trasferita a Dobieszczyzna dove collaborò nelle attività comunitarie. Visse poi un periodo di cure e di convalescenza a Lubinia. Nel 1966 nella casa di Wschowa fu catechista. Nel 1972, a motivo dei forti reumatismi, non poté più continuare in questa missione e fu costretta a sottomettersi a cure più specifiche nell'ospedale. Quando si sentì un po' meglio fece ritorno in comunità e collaborava volentieri nello scrivere a macchina e in vari attività domestiche.

Nel 1984 fu nominata direttrice di questa comunità, servizio che svolse al meglio, cercando di esprimere tutto il suo impegno e tutto il suo amore per le persone e per l'Istituto. Scrisse convinta queste parole: «Ho sentito in modo tangibile l'aiuto di Dio e della Madonna. Non sono rimasta delusa». Terminato il sessennio, venne mandata a roda l ska, e là tornò ai lavoretti nei quali si era già resa esperta in passato. Accettava le sue sofferenze in spirito di penitenza e le offriva per il Papa, per il mondo e per le necessità dell'Istituto. Molte persone si raccomandavano a lei, che allargava sempre più l'ambito della sua offerta d'amore. E "vedeva" – scrisse – la risposta del Signore alla sua preghiera di intercessione.

Suor Józefa portava la sua croce senza mai una parola di lamento, con straordinaria pazienza, e restava fedele al suo impegno spirituale che aveva così formulato: «Fidarsi di Dio ed Egli, al momento opportuno, dà il sollievo nella sofferenza». E il sollievo, quando venne, fu definitivo. Lo sentì arrivare come il dono di una seconda vita, la vita eterna, l'11 luglio 1999. Era il giorno in cui si era deciso di celebrare il suo 50° di professione religiosa, avvenuta in realtà il 5 agosto 1949. Intorno a lei per festeggiare il giubileo vi erano non solo le suore, ma anche i suoi familiari. E lei, davanti a tutti, se ne andò serena e in pace. C'era lo Sposo che l'aspettava per il brindisi nella casa del Padre: un brindisi offerto nel calice di una gioia senza fine.

Suor Zampedri Matilde

di Carlo e di Cigala Flaminia
nata a Bagnolo Mella (Brescia) il 20 giugno 1923
morta a Torino il 5 aprile 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1949
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1955

Della famiglia di suor Matilde si sa pochissimo. Ebbe

certamente almeno un fratello o una sorella, perché si parla di un nipote: Giancarlo che con grandissima gioia della zia, diventerà sacerdote salesiano.

Matilde era andata a scuola fino al compimento della quarta elementare ed esercitò il mestiere di sarta, arte in cui era veramente abile. Non sappiamo dove e come conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva 24 anni quando venne accolta a Torino nella prima tappa formativa. Fu ammessa al postulato il 31 gennaio 1947.

Trascorse con esemplare impegno i due anni di noviziato a Casanova, dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1949. Suor Matilde fu mandata subito al Colle don Bosco nella casa addetta ai Salesiani. Era una sarta sollecita e competente, ordinata, precisa, contenta di confezionare o di rimettere a nuovo capi di vestiario dei confratelli salesiani o delle consorelle. Si occupò pure dell'infermeria per cui aveva attitudine. Nel 1965 tornò al suo noviziato di Casanova dove fu infermiera e guardarobiera fino al 1968.

In seguito per cinque anni svolse gli stessi compiti a Rivalta "Laura Vicuña" e dal 1973 in poi lavorò come sarta a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" fino alla fine della vita. Le piaceva molto preparare gentili sorprese per le consorelle, facendo loro trovare un indumento rifatto o nuovo di zecca al posto di quello che era andato a bucato ormai logoro. Oppure, se si accorgeva che qualche suora disponeva di pochissimo tempo, le stirava l'abito e glielo appendeva come nuovo all'attaccapanni. Vivere con lei voleva dire sorridere di gratitudine.

La sua vita era un intreccio di preghiera, di carità e di lavoro assiduo. Era una donna ricca di sensibilità e di delicatezza. Aveva anche uno spiccato amore per i fiori che coltivava per offrirli a qualche superiora o per metterli in cappella. Sempre puntuale agli incontri comunitari, suor Matilde godeva dello spirito di famiglia che contribuiva ad alimentare con gesti di squisita carità. Spiritualmente semplice ma profonda, edificava per il suo tratto rispettoso e riservato e per le sue relazioni interpersonali sincere e cordiali.

Soffriva da anni di una forma asmatica che si accentuava di anno in anno e che si aggravò verso la fine. A volte proprio non sapeva dove attingere il respiro. Quando era giunta a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" nel 1973, ne era già affetta; tuttavia poteva ancora vivere periodi di discreto benessere. Poi il male progressivamente si aggravò, creandole ansia e paura,

da cui lei cercava di uscire con una crescente risposta di abbandono alla bontà del Signore. A Lui offriva tutto; da Lui attendeva grazia e benedizione.

Sentiva come un dono prezioso le visite del nipote don Giancarlo che, quando arrivava, celebrava la Messa in infermeria. In una di queste visite, già ormai nel 1999, il giovane sacerdote le offerse un'immagine che rappresentava la Sindone e che portava scritte queste parole: «Mostrami, Signore, il tuo volto. Non nascondermi il tuo volto». Suor Matilde sentì tutto il valore di quella frase e se ne fece come un *respiro* spirituale, ripetendola con la voce sempre più flebile. La ripeté anche quando la portarono all'ospedale e anche quando il suo male le causava dolori lancinanti. Si coglieva davvero in lei – costatò chi le fu accanto fino all'ultimo – il desiderio di "vedere" il volto luminoso del Signore. Il Venerdì santo la salute di suor Matilde ebbe un crollo definitivo e, associata alla Passione di Gesù, visse l'attesa della Risurrezione. E il Volto di Gesù le si mostrò il giorno dopo Pasqua, il 5 aprile 1999, in tutto il suo splendore.

Suor Zanellato Adele

di Aristobolo e di Busato Giuditta
nata a Lonigo (Vicenza) il 29 novembre 1919
morta a Roma il 26 maggio 1999

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma)
il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1953

Suor Adele apparteneva ad una famiglia veneta dalle solide radici cristiane composta da otto figli: tre fratelli e cinque sorelle, delle quali due diverranno Figlia di Maria Ausiliatrice.[1] La saggezza dei genitori, il loro coraggio, lo spirito di sacrificio nel lavoro agricolo, la frequenza assidua alla vita della parrocchia contribuirono a forgiare in lei un carattere tenace, volitivo e allo stesso tempo dolce e discreto, aperto ad un profondo spirito di preghiera e di disponibilità.

[1] Suor Silvia morì a Roma il 14 maggio 2016 all'età di 94 anni.

Adele ricevette il Battesimo nella festa dell'Immacolata, cioè dopo appena nove giorni dalla nascita e la Cresima la riceverà all'età di dieci anni: il 25 agosto 1929.

Nel 1923 la famiglia, in cerca di un lavoro più sicuro, emigrò in Uruguay. Adele aveva quattro anni e la sorella due. Suor Silvia ricorderà che la vocazione religiosa salesiana sbocciò grazie ad un Salesiano che fece recitare un giorno alle due sorelline un'*Ave Maria* e disse alla mamma una parola che in seguito fu intrepretata come profetica: «Da questo momento queste due bimbe appartengono a Maria Ausiliatrice!». Dopo tre anni però la famiglia tornò in Italia e si stabilì a Verona.

Adele frequentò la scuola fino alla quinta elementare e nel 1931 un corso di igiene ed economia domestica offerto da un lanificio della città gestito dai Fratelli Tiberghien. In seguito vi fu un successivo trasferimento: da Verona a Latina nell'Agro Pontino agli inizi della bonifica intrapresa da Benito Mussolini, che accoglieva, col miraggio di allettanti promesse, intere famiglie dal Veneto perché ritenute abili e tenaci nel lavoro. Adele aveva allora 15 anni e la sorella Silvia 13 e dovettero sperimentare il duro lavoro dei campi. Adele però era fragile di salute e quindi fu costretta a dedicarsi alle attività casalinghe e con entusiasmo fu membro dell'Azione Cattolica, di cui fu pure presidente.

In famiglia arrivava il *Bollettino Salesiano* e circolavano libri di spiritualità tra cui la Filotea e il Trattato dell'amor di Dio di S. Francesco di Sales. Erano allora un patrimonio spirituale delle famiglie cristiane e in questo clima formativo le due sorelle maturarono la risposta alla chiamata di Gesù a seguirlo più da vicino nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il 4 ottobre 1944 Adele, dopo varie vicissitudini dovute alla guerra, riuscì finalmente a giungere a Roma per realizzare il suo ideale di consacrazione a Dio. Fu ammessa al postulato a Castelgandolfo il 31 gennaio 1945 e visse il noviziato nello stesso luogo dove emise la professione religiosa il 5 agosto 1947. Restò nella casa di Roma via Marghera per i primi sei anni in collaborazione con l'Economa ispettoriale. Nel 1953 fu guardarobiera e aiuto nel dopo-scuola nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Roma Cinecittà. Dopo due anni fu portinaia nella Casa "S. Cecilia" e nel 1956 fu trasferita a Perugia come assistente delle interne. Dopo appena un anno tornò a Roma nella Comunità "S. Cecilia" dove fu incaricata della portineria fino al 1966.

Suor Adele passò poi a Colleferro dove le fu affidata una squadra di interni, ma presto fu chiamata a Civitavecchia ancora

come portinaia fino al 1971. Più a lungo (1971-'86) fu portinaia nella Casa "S. Famiglia" di Roma e dal 1986 nella casa di via Marghera svolse lo stesso servizio fino al 1991. Ovunque diede prova di una vita totalmente aperta all'amore del Padre e al servizio degli altri con discrezione, bontà, spirito di sacrificio, totale disinteresse per sé e profondo rispetto per gli altri.

Suor Adele è considerata l'emblema della bontà: per tutti aveva una buona parola, un gesto di sollievo e di conforto. Il suo parlare metteva veramente la pace nel cuore; tutto in lei, anche senza parole, lasciava cogliere la tenerezza di Dio. Chi fu a contatto con lei ebbe la percezione di trovarsi di fronte ad un'anima in continua contemplazione, pur lavorando instancabilmente. Pregava ed amava con la stessa intensità di sentimenti: sembrava essere sempre in contatto diretto con il Cielo.

Pronta ad incoraggiare, a servire con semplicità e senza paura quante per qualsiasi bisogno ricorrevano a lei, privilegiava il bello, il buono, il vero nelle persone, senza parzialità alcuna, anzi le diversità di qualsiasi genere costituivano occasione di ricchezza reciproca: era solita dire che tutte sono create dallo stesso amore di Dio.

Le ragazze le volevano bene e spesso la consultavano e le chiedevano favori; non è stata mai vista impaziente o nervosa, ma sempre calma e disponibile a qualsiasi aiuto, pronta a scusare, comprendere, perdonare. Viene definita: «Una cara sorella tutta umiltà, lavoro, preghiera, spirito di sacrificio e di grande distacco da tutto». Da quanto emerge da diverse testimonianze si deduce che una delle sue note caratteristiche era lo spirito di sacrificio e di mortificazione, che lei viveva con il sorriso sulle labbra.

Amava il lavoro nascosto e fatto solo per il Signore. Si accontentava di tutto, apprezzava quanto le veniva dato e con animo delicato ringraziava per ogni piccolo gesto di attenzione. Praticò la povertà fino all'eroismo: non sciupava niente, ma valorizzava tutto e teneva da conto quanto aveva finché era possibile: abiti poveri, con rammendi ben fatti, senza un segno di disordine nel suo modo di presentarsi. Scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Aveva un non comune spirito di mortificazione nel vitto, nel vestito, in tutto ciò che riguardava la sua persona. Mai lasciava capire ciò che le piaceva o quanto potesse disgustarla. Era sempre contenta di tutto e assicurava di non aver bisogno di nulla. Aveva uno spirito libero da ogni attacco, per questo, tutto per lei era buono e bello e da tutto sapeva trarre occasione per esprimere filiale abbandono al Signore».

Suor Adele possedeva la sapienza di Dio che alimentava la singolare sua bontà e delicatezza nelle relazioni. Scrivono le consorelle: «Sono stata con lei solo nove mesi ed avevo con me mia mamma. Suor Adele si prese cura di lei prestandole ogni servizio con tanto amore, come se fosse la propria madre. Le faceva compagnia quando ero assente, pregavano insieme e cantavano con slancio le lodi della Madonna. Questa sua dedizione mi faceva un grande bene, aiutandomi a superare momenti di crisi e di sofferenza. Era davvero la donna della carità, dei piccoli servizi, nascosti ma tanto preziosi».

Un'altra dice: «Per tutte aveva un'attenzione particolare e non le sfuggiva occasione per dire una parola buona, per confortare, per sdrammatizzare qualsiasi situazione. Per suor Adele tutte le suore erano degne di massimo rispetto, perché tutte erano state scelte, come lei, dal Signore e perciò tutte meritavano attenzione, comprensione, amore».

Quante la conobbero più da vicino negli anni intensi della sua attività la definiscono: «una Figlia di Maria Ausiliatrice di stampo mornesino» In lei si notava uno spirito perennemente giovane, attivo, dallo spiccato senso pratico; era paziente e calma anche nei momenti più difficili, come quelli del lavoro incalzante in lavanderia e/o in guardaroba. Le testimonianze la ricordano rispettosa e gentile con tutti, anche con le ragazze di cui era infermiera. Cercava di accontentare sempre tutti, di venire incontro a tutti più che poteva, senza lamentarsi per le altrui esigenze.

Era sorprendente il suo spirito di fede di fronte a qualsiasi difficoltà. Non si accontentava di mezze misure nella vita spirituale, puntava a raggiungere la misura alta della santità e, anche quando soffriva per il comportamento altrui, non faceva trapelare nulla. Si può ritrovare la radice del suo modo di fare e di essere nel suo profondo spirito di preghiera: da Gesù attingeva forza, slancio, sacrificio, capacità di mortificazione, fortezza nella sofferenza. La misura della sua pietà si esprimeva nella preghiera semplice e fervida, secondo lo stile salesiano. Affrontò la vita con una fede incrollabile, una speranza vivissima, una carità operosa; devotissima della Madonna, fece della preghiera del rosario una pratica che le permise di intensificare il suo rapporto don Dio e la filiale fiducia in Maria. Fonte di energia spirituale era l'adorazione a Gesù Eucaristia, sovente visitato durante il giorno.

Sua abituale giaculatoria era questa: «Sia sempre fatto ciò che Dio vuole». Una consorella costata: «Tutto in suor Adele

era rivestito della massima naturalezza. Sempre ci ha edificate per la sua pietà sincera e la grande carità praticata anche nelle cose minime e nelle circostanze più banali, carità esercitata con grande delicatezza di spirito, sempre nell'attenzione a dare il proprio contributo per la costruzione di quello spirito di famiglia tanto caro alla nostra tradizione salesiana».

Quando le forze iniziarono ad abbandonarla, restò nella stessa casa in riposo ed era solita ripetere: «Sono pronta!». Anche quando non poté più parlare, continuò a seguire le preghiere che si facevano accanto a lei. Esortata a soffrire e a offrire con Gesù, esprimeva consenso con lo sguardo e un sorriso sereno. Suor Adele fece suo lo stile della vergine prudente e vigilante e testimoniò come sia possibile mantenere viva, anche nel passare degli anni, la freschezza della gioia, la fiducia, la creatività dello Spirito, la perseveranza nella fatica, la forza della speranza, per un nuovo "sì" al Padre rinnovato ogni giorno. Si spense nella notte del 26 maggio 1999 per un collasso cardio-circolatorio. Era pronta, come aveva detto tante volte, alla chiamata dello Sposo.

Suor Zanetta Adele

di Filippo e di Rotterdam Marianna
nata a Gravellona Toce (Novara) il 1° aprile 1910
morta a Orta San Giulio (Novara) il 19 settembre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1937
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1943

Adele apparteneva ad una famiglia numerosa composta da dieci figli. Tre sorelle divennero Figlie di Maria Ausiliatrice.[1] Nei brevi appunti autobiografici, a proposito dei genitori, leggiamo queste espressioni: «saggezza – solide radici cristiane – coraggio – spirito di sacrificio – frequenza assidua alle funzioni parrocchiali». Suor Adele indica poi l'influsso benefico che tutto questo tesoro esistenziale esercitava sui figli.

[1] Suor Maria morì a Roppolo Castello il 2 luglio 1931 all'età di 27 anni, cf *Facciamo memoria* 1931, 281-284. Suor Giulia morì a Orta San Giulio il 27 ottobre 1998, cf *Facciamo memoria* 1998, 804-807.)

Giorno dopo giorno si formò in lei un carattere tenace, volitivo ed allo stesso tempo dolce e discreto, aperto ad un profondo spirito di preghiera e di sacrificio. Adele, dopo la scuola elementare, si specializzò in sartoria divenendo abile in quest'arte.

Conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice al suo stesso paese dove erano state aperte due comunità: una con il Convitto "Guidotti Pariani" fin dal 1909 e l'altra nel 1924 che accoglieva i bambini della scuola materna e l'oratorio. Adele si sentì attirata verso di loro per realizzare la sua vocazione all'età di 24 anni. Il 31 gennaio 1935 fu ammessa al postulato a Novara. Visse il noviziato a Crusinallo dove emise la prima professione il 6 agosto 1937.

Per il primo anno fu nella Casa "Immacolata" di Novara in aiuto nell'assistenza alle ammalate. Svolse lo stesso servizio a Pella, poi dal 1939 al 1954 fu assistente, infermiera, sacrestana nel "Convitto Olcese" di Novara. A Crusinallo fino al 1972 suor Adele fu addetta all'infermeria e alla sacrestia. Per cinque anni fu poi cuoca nella scuola materna della stessa città. Nel 1977 tornò ancora a Pella come guardarobiera e dopo tre anni fu mandata a Orta S. Giulio dove restò fino alla fine della vita.

Ovunque è stata – dicono le memorie – ha dato prova di una vita totalmente aperta all'amore del Padre e al servizio degli altri, con discrezione, bontà, spirito di sacrificio, disinteresse personale. Diventò addirittura una figura emblematica. Spargeva intorno a sé gesti e parole che davano sollievo e conforto. Sembrava che le fosse stata conferita una missione di pace e di bontà: «Tutto in lei, anche senza parole, lasciava cogliere la tenerezza di Dio». E la testimonianza continua così: «Chi veniva in rapporto con lei aveva la percezione di trovarsi di fronte ad una persona in continua contemplazione, pur nell'instancabile lavoro».

In comunità era l'angelo sempre disponibile e incoraggiante. Quando le consorelle avevano bisogno di aiuto, lei era lì, pronta a dare il meglio di sé, con semplicità, come se le difficoltà non esistessero. Non era presuntuosa, ma sapeva trovare sempre parole rassicuranti, colme di bontà. Le persone, qualunque fosse il loro modo di presentarsi, erano per lei un dono, perché tutte erano amate da Dio. E tra queste persone c'erano non solo le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche le ragazze che frequentavano la casa.

Suor Adele non conosceva che cosa fossero il nervosismo o l'impazienza. La porta del suo cuore era sempre aperta per chiunque abbisognasse di aiuto, di comprensione e anche di perdono.

Il suo spirito di mortificazione non riusciva a rimanere sempre nascosto, perché a volte si privava persino dell'acqua anche nella calda stagione! Restavano nascoste le fatiche del suo lavoro, che le richiedevano superamenti fisici non indifferenti, ma che non cancellavano mai il sorriso dal suo volto.
L'osservanza della povertà arrivava in lei fino agli estremi: tutto per lei era troppo, di tutto ringraziava con animo delicato; e mai dimostrava esigenze o preferenze. Il suo cuore era veramente libero!

Prima di entrare nell'Istituto i suoi studi erano arrivati solo alla quinta elementare, ma sempre lei aveva avuto tra mano il *Libro dei libri*, che è fonte di vita. In tutto il suo agire c'era sempre, a dargli sapore, un pizzico di quella Sapienza che indica la strada della bontà, della delicatezza, dell'amore. Le testimonianze corrono tutte sul rigo di ogni giornata e formano un motivo musicale da lei costantemente composto con note di attenzione, di comprensione, di dedizione e di aiuto, un canto semplice, che poteva passare quasi inosservato, ma che veniva offerto a chiunque e in qualunque situazione.

Si vedeva risplendere in lei lo spirito mornesino: uno spirito «perennemente giovane, attivo, connotato da una spiccata concretezza, paziente e calmo anche nei momenti difficili». Suor Adele sapeva andare incontro a qualunque persona, accogliendo le diversità dei temperamenti come si accoglie la diversità dei fiori in un giardino. Cercava di accontentare tutte. Anche per questo il suo fisico doveva pagare tributi pesanti; e lo faceva sempre lasciando brillare il sorriso sul volto, così che le consorelle, a volte, anche quando erano un po' troppo esigenti, non si accorgevano di nulla.

Ci fu anche la mamma di una suora, ospite per nove mesi della comunità religiosa. Suor Adele le era accanto nelle ore in cui la figlia doveva occuparsi della sua missione specifica. La curava come se fosse stata la propria mamma, E poi cantavano e pregavano insieme. La figlia suora ne ricavò un gran bene, anche per la sua stessa fedeltà vocazionale.

Erano molte le fatiche da affrontare nelle sue giornate piene di attività. Lei però non si sentiva mai sola. Le stava accanto il Signore, a cui poteva rivolgersi ad ogni istante. E rimaneva assorta in un continuo dialogo interiore con Lui, in modo semplice e confidente.
Tutto ciò che faceva, tutto ciò che viveva era permeato dall'invocazione del *Pater*: "Venga il tuo regno". E affidava tutto a

Maria. Tra le sue dita scorreva la corona del rosario, in tutti i momenti in cui esse non erano occupate dal lavoro. Non chiacchierava suor Adele; parlava con Dio e gli diceva tutto di sé e degli altri che vivevano con lei. L'Eucaristia era da lei visitata con fede e amore in tutti i momenti liberi. E lì, con Lui, ritrovava non solo la Madre, ma anche i Santi che avevano segnato la sua vita e tra questi in particolare S. Giuseppe.

Quando si trovò sull'ultimo tratto del suo sentiero in salita, ripeteva sempre, nel cuore e a volte anche con le labbra: «Sono pronta!». Poi non poté più parlare, ma il suo sguardo seguiva le preghiere che si facevano intorno a lei. Qualcuna le suggeriva di unire le proprie sofferenze a quelle di Gesù e lei, sorridendo, assumeva atteggiamenti di abbandono.

La lampada della vergine prudente era lì, accanto a lei, e forse non si nascondeva ai suoi occhi. Il Signore, che venne a chiamare la sua sposa il 19 settembre 1999, non fece fatica a scorgere quella luce, perché la fiamma dell'amore era alta e guizzante.

Suor Zaninetti Angela

di Stefano e di Fornara Virginia
nata a Borgomanero (Novara) l'11 giugno 1907
morta a Orta San Giulio (Novara) il 7 giugno 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

La famiglia Zaninetti, che viveva a Borgomanero, contò tra i suoi componenti ben 12 figli. Tre di essi però se ne andarono subito in cielo. Altri tre si dedicarono invece al Regno di Dio in cammino quaggiù: Angela e la sorella Giuseppina divennero FMA[1] e il fratello Silvio fu sacerdote.

In casa si respirava aria di Vangelo, non con tante parole, ma con l'esempio della vita. Angela era la seconda di tutta la nidiata e lei stessa scriverà che sentì un giorno una chiamata misteriosa, una "forte ispirazione" mentre si trovava nella chiesa parrocchiale davanti alla statua di Maria Ausiliatrice. Ebbe l'impressione che una "voce" le parlasse, dicendole di donarsi tutta al Signore Gesù. Dovette però passare qualche tempo perché potesse capire *il come*.

Intanto venne assunta come operaia in una fabbrica e in ambito parrocchiale partecipava attivamente alla scuola di canto ed era membro dell'Azione Cattolica.

All'età di 21 anni decise di far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. E fu proprio il papà ad accompagnarla a Novara. Scrisse poi: «Colpito dalla bontà dell'ispettrice, egli mi disse: "Ti lascio in buone mani". E se ne andò contento».

Angela fu ammessa al postulato nella Casa "Immacolata" il 31 gennaio 1929, l'anno della beatificazione di don Bosco. Ricordando la prima tappa formativa così scriverà: «Mi ha affascinato il modo semplice ma convincente con cui l'assistente sapeva innamorarci del Signore e mi appassionavo sempre più al nostro Istituto, tanto che dicevo a me stessa: "Se fossi entrata in un altro Istituto e avessi conosciuto in seguito le Figlie di Maria Ausiliatrice, mi sarei ammalata di gelosia e di dispiacere per non essere tra loro"».

A Crusinallo visse con grande impegno il noviziato che si concluse con la professione religiosa il 6 agosto 1931. Suor Angela conseguì il diploma che la abilitava ad essere educatrice nella scuola materna. Nei primi tre anni fu ad Ottobiano, poi a Tornaco (1933-'39) e a Villadossola (1939-'42). Durante la guerra fu anche lei inviata ad assistere i soldati feriti nell'ospedale militare di Baveno. Nel 1943 tornò a Villadossola e l'anno dopo fu nominata direttrice della comunità. Svolse quasi con continuità il servizio di autorità, senza lasciare la scuola materna, anche nelle case di Palestro (1950-'55), Villadossola (1956-'61) e nella Casa detta "Villaggio S.I.S.M.A." della stessa cittadina (1962-'63), Pella "Asilo infantile Tubi" (1964-'67), Pavia Mirabello (1968-'70) e Gravellona Toce (1971-'76).

Suor Angela si distinse, attestano le testimoni, «per l'impegno generoso, per l'accoglienza incondizionata, per l'attenzione agli altri, per la capacità di perdono e di benevolenza, per lo spirito di sacrificio».

La sorella suor Giuseppina racconta che quando lei partì per il Giappone, suor Angela l'accompagnò al porto di Genova. Poi le fece trovare una lettera ad ogni sosta della nave (Marseille, Barcelona, Venezuela, Panamá, Costarica, El Salvador, Guatemala, Messico, San Francisco). Quando giunse a Tokio, suor Giuseppina trovò un pacchetto di dolci da condividere con le sue cinque compagne di viaggio, e due maglie che le durarono anni.

Come direttrice, suor Angela si trovò nella possibilità di spalancare il cuore a chiunque si trovasse nella necessità, grande

o piccola che fosse. Pareva che per lei ogni persona fosse l'unica a cui dovesse rivolgere il suo gesto preveniente. Aveva una particolare attenzione per le persone, anche esterne alla comunità, che si trovassero in pericolo di emarginazione. Di questo parla la mamma di una bambina un po' inibita. Suor Angela la circondò di attenzioni senza fine, ottenendo un visibile miglioramento nelle condizioni della piccola alunna.
E ci fu chi, essendo stata sua allieva e poi divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, scrisse anni dopo: «Per me suor Angela è stata come una mamma: attenta alla mia salute, al mio lavoro, alla mia formazione. Un'amicizia durata per sempre!».

Un'altra Figlia di Maria Ausiliatrice che da ragazza l'aveva avuta insegnante: «É una delle persone che hanno influito sulla mia vocazione. Frequentavo la scuola media dalle Rosminiane a Domodossola e ho potuto notare la differenza che c'era tra loro e le Figlie di Maria Ausiliatrice, che al mio paese portavano avanti la scuola materna e l'oratorio. Di suor Angela ricordo la bontà, la gentilezza, il continuo ripetere "Facciamo tutto per il Signore", in pieno abbandono alla volontà di Dio».

Lasciata la scuola materna e il servizio di autorità, suor Angela nel 1976 fu mandata alla Casa "Immacolata" di Novara come sacrestana; l'anno dopo fu vicaria nella Comunità "Maria Ausiliatrice" della stessa città e restò in questo compito fino al 1981.
Poi rimase in riposo in quella casa fino al 1994. Una consorella, che visse accanto a lei gli anni del declino dice che anche allora le offriva lezioni vitali «con la sapienza della vita e il sorriso immutabile. Vedevo la sua dolcezza, la sua totale donazione a Dio nel servizio al prossimo». Questa suora l'accompagnava in quei tempi nelle visite che faceva ora all'uno ora all'altro dei suoi parenti e scrive: «Mi colmava di gratitudine e mi metteva a parte dei suoi problemi familiari».

Suor Angela scriveva lettere fresche e gioviali alla sorella che si trovava in Giappone. «Cara Giuse, come stai? Io sono qui tutta sola nella mia cameretta, con il pensiero a te. E anche con l'immenso desiderio di parlarti un po' a voce, pur sapendo che questo per ora è impossibile. In Paradiso, cara Giuse, avremo tutto il tempo per stare insieme e parlarci in confidenza. E allora

[1] Suor Giuseppina fu missionaria e morì a Tokyo (Giappone) il 2 marzo 2010 all'età di 84 anni.)

il nostro sarà tutto un rendimento di grazie per quanto il Signore ha voluto realizzare nella nostra vita». E ancora: «Il buon Dio ci aiuti sempre, cara Giuse, a fare in tutto il suo santo volere. Il Paradiso va guadagnato seguendo Gesù che porta la croce. Sì, la croce, piccola o grande, luminosa od opaca, è sempre presente nella nostra vita».

In questa vita c'è la sofferenza, alla quale «non si fa mai l'abitudine e che ogni volta arriva sempre nuova. Guai, Giuse, se non ci fossero la fede e il pensiero che Dio segue con il suo amore la nostra vita!». «Se, nei suoi disegni, vuol farci passare qualche tempo per sentieri spinosi, non possiamo sottrarci…». «Facciamoci coraggio e prendiamo tutto dalle mani di Dio. Può capitare che dopo aver fatto tutto quello che è in tuo potere per andare incontro agli altri, ti trovi di fronte a gente insoddisfatta. Ebbene, se ci accogliessero sempre con gratitudine avremmo già ricevuto la nostra ricompensa, ma non è questa la legge evangelica».

Nelle sue lettere c'è un continuo riferimento a Maria, la Madre che in famiglia aveva imparato ad amare fin dall'infanzia. A lei suor Angela chiede per tutti i suoi cari il dono della santità nel quotidiano. Una Figlia di Maria Ausiliatrice così descrive suor Angela: «Era una donna di preghiera profonda, di amore all'Istituto, di dedizione piena alle consorelle. Un tocco di finezza nel tratto e un rapportarsi educato e gentile l'hanno resa sempre benvoluta e gradita in ogni comunità dove è passata. Era un'anima immersa in Dio, un Dio vivo, amico, sposo, tutto! Suor Angela è stata sfiorata dal sorriso di Dio perché ha comunicato a tutti il suo amore».

Nel 1994 fu accolta in riposo ad Orta S. Giulio, quando il suo respiro faticoso le rendeva quasi impossibile parlare. Suor Angela manifestava il suo sentire con la luce del volto, con i gesti amichevoli e dignitosi, con mille piccole attenzioni portatrici di riconoscenza e di bontà. Vennero infine i suoi ultimi cinque giorni vissuti nel silenzio totale. Si preparava al viaggio che stava per compiere per arrivare al Signore Gesù per partecipare alla festa di nozze. Poco tempo prima aveva detto alla sorella: «Prega per me, Giuse, perché il Signore mi conceda di morire mentre compio un atto di amore per Lui».

E così silenziosa ma ricca d'amore e di fedeltà suor Angela se ne andò il 7 giugno 1999, a 91 anni di età, abbandonata al Signore, fattosi suo Sposo, che l'attendeva sulla porta del Regno dei cieli.

Suor Zaniolo Maria

di Canziano e di Marangoni Vittoria
nata a Cittadella (Padova) il 7 novembre 1905
morta a Nizza Monferrato l'11 febbraio 1999

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

Suor Maria proveniva da una famiglia ricca di fede, nella quale il lavoro e la preghiera, la dedizione e il sacrificio s'intrecciavano mirabilmente, ritmando con serenità ogni giornata. Maria era vivace, intelligente e allegra. Un trauma subìto al momento della nascita le causò la perdita di un occhio, ma ciò non le impedì un soddisfacente esito scolastico. A scuola infatti ebbe ottimi risultati e lei stessa raccontava: «Mi piaceva molto studiare, perché amavo tanto i bambini e desideravo prendere il posto di maestro lasciato libero dal mio nonno paterno». Terminata brillantemente la quarta elementare, Maria si preparò privatamente all'esame di maturità della sesta elementare, che superò con la lode e 300 lire di premio, cifra considerevole per quei tempi.

Il periodo della prima guerra mondiale in atto fu difficile per la famiglia perché i due fratelli maggiori furono chiamati a combattere al fronte: Angelo era bersagliere e Albino esploratore. A guerra finita, tornarono a casa entrambi tutti e due sani e salvi, ma la mancanza del loro salario e la disoccupazione del padre misero la famiglia in gravi ristrettezze economiche. Maria si adoperò in tutti i modi per alleviare la situazione di disagio e per questo andò a lavorare in fabbrica e fu accolta nel convitto per le giovani operaie di Rossiglione (Genova), dove svolgevano una preziosa opera apostolica le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nell'ambiente ricco di spiritualità e di preghiera Maria maturò la sua risposta all'amore di Dio che la chiamava ad una vita di speciale consacrazione a Lui.

Superate alcune difficoltà relative alla vista piuttosto debole, accompagnata dal padre, fu accolta nella Casa-madre di Nizza Monferrato per il periodo della formazione iniziale. Il 29 gennaio 1928 fu ammessa al postulato. Durante il noviziato, con l'aiuto di un'insegnante, si mise a studiare e nel 1930 conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna.

Dopo la professione, emessa il 5 agosto 1930, per quasi 50 anni, in varie case dell'Ispettoria educò i bimbi della scuola

materna, donandosi con gioia, competenza e bontà.

Per breve tempo fu ad Agliano d'Asti e fino al 1937 a Villanova di Casale. Per un anno fu a Mornese e dal 1938 al 1941 ad Isorelle dove fu nominata direttrice nel 1939. Dopo il triennio, venne mandata a Limone Piemonte in riposo e per un anno fu segretaria dell'opera che accoglieva numerosi bambini di salute precaria.

Donna vivace, dinamica, abituata a qualsiasi tipo di lavoro, con zelo apostolico si dedicava anche alle attività parrocchiali, in modo speciale all'oratorio e alla catechesi per la prima Comunione e cercava con creatività di animare gli incontri. Amava tanto la Madonna e si lasciava ispirare da lei nel suo apostolato tra i bambini e le ragazze. Ne parlava con fervore a tutti, specialmente con i genitori e le exallieve, in modo tale da favorire il ritorno alla sua devozione in chi si era allontanato dalla fede.

Nel 1942 suor Maria fu trasferita a Borgo S. Martino dove lavorò nella scuola materna fino al 1948. Fu poi per due anni nella Casa "Regina Margherita" di Asti e in seguito all'"Asilo G. B. Arri" della stessa città fino al 1952. La troviamo poi a Tigliole d'Asti (1952-'53), Viarigi (1953-'54), Tarantasca (1954-'56) e Mongardino dove lavorò fino al 1980 sempre attiva tra i bambini. Una suora ricorda: «Sono stata con suor Maria a Mongardino e a Tarantasca. Ho imparato molto da lei per la missione educativa: era una maestra di scuola materna molto esperta, aveva un tratto gentile che attirava l'affetto dei bimbi e la stima dei genitori. Le ragazze dell'oratorio le volevano bene perché sapeva coinvolgerle in scenette teatrali in onore dei nostri santi. Con la sua bella calligrafia, poi, aiutava in paese le persone a scrivere lettere o altre pubblicazioni ufficiali».

Un'altra consorella dice: «Descriverei suor Maria una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente innamorata di Dio, autentica sposa di Gesù, educatrice mossa dalla passione per le anime. Quando andava nel Veneto a visitare la mamma, si raccomandava al parroco e gli chiedeva se conoscesse qualche giovane desiderosa di consacrarsi al Signore. Ne condusse sette a Nizza Monferrato: io sono una di quelle e una mia amica fu missionaria. Suor Maria mi seguì nelle tappe principali della vocazione dandomi consigli preziosi».

Nel 1980 fu trasferita alla Casa "Madre Mazzarello" di Asti dove per circa 12 anni fu ancora in aiuto nella scuola materna. La direttrice della casa, suor Maria Cardo, afferma: «Suor Maria

era una cara sorella dall'anima apostolica, sempre disponibile nonostante l'anzianità, serena, proiettata sempre verso chi aveva bisogno di un servizio, di una sostituzione, di un gesto gentile. Era attenta a sottolineare il positivo delle persone e i valori che riusciva a cogliere nelle consorelle; sapeva scusarle nei loro limiti e fragilità ed era sempre disponibile all'aiuto. Esprimeva stupore per un complimento ricevuto o un'attenzione rivolta alla sua persona. Non l'ho mai sentita lamentarsi, anzi a volte parlava dei suoi mali quasi sorridendo. Si stava bene con lei».

Una suora così attesta: «Suor Maria era sorella delicata, fervorosa, attiva, educatrice competente, dal tratto gentile e molto vivace. Godette moltissimo quando il gruppo delle exallieve e delle cooperatrici organizzarono la festa per celebrare i suoi 80 anni e spense le candeline della torta con la gioia e la felicità di un bimbo. Conservò sempre fino alla morte le caratteristiche della gioia, della semplicità e della laboriosità».

Anche da anziana si prestò sempre ad aiutare, per quanto le fu possibile, lavorando all'uncinetto, felice di poter fare qualche piccolo regalo. Fu per lei una sorpresa non facile da accettare il dover lasciare la comunità di Asti nel 1992 per passare alla Casa di riposo "Madre Angela Vespa" di Nizza Monferrato. Dovette certo accettare di non poter più fare i viaggi che la rallegravano molto, né poter più lavorare come prima. Mentre le forze diminuivano, il suo conforto era la preghiera: davanti al tabernacolo, pregava per tutto il mondo, per le vocazioni, per l'Istituto, per il Papa e la Chiesa.

Il giorno anniversario dell'apparizione di Maria a Lourdes, l'11 febbraio 1999, suor Maria terminò la sua vita terrena. Il funerale fu molto partecipato: erano presenti le exallieve, i piccoli della scuola materna e tante persone che l'avevano conosciuta, oltre alle consorelle venute dalle varie comunità. Davanti al feretro, un'exallieva di Mongardino la salutò così: «Suor Maria, alla veneranda età di 93 anni, ti sei presentata a Dio ricca di meriti accumulati durante la tua lunga vita spesa tra i bimbi della scuola materna. In questo mondo di vuoto esistenziale, solo dei veri testimoni di Cristo come te possono aiutare i giovani a non tenere i propri orizzonti schiacciati sul presente. Sei stata per tutti una maestra di vita. Grazie!».

Nella sua vita, infatti, suor Maria si era distinta per la sua capacità di comunicare ideali e per lo zelo con cui scopriva e seguiva le vocazioni. Ne è prova la telefonata di un sacerdote di Saluzzo ricevuta nel giorno del suo funerale: «A lei devo la

mia vocazione sacerdotale e anche la gioia della mia perseveranza. Ho vissuto parecchi anni in terra di missione. Là, come anche in patria, suor Maria mi ha seguito con la sua preghiera e con una presenza veramente religiosa e fraterna».

Suor Zeni Eloísa

di Celestino e di Sona Delfina
nata a Colonia José de S. Martín (Argentina)
il 21 aprile 1906
morta a Viedma (Argentina) il 15 febbraio 1999

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Viedma il 24 gennaio 1936

Per conoscere suor Eloísa dobbiamo andare in Patagonia. In un certo punto geografico, in quella che fu chiamata "Colonia José de S. Martín", presero casa i coniugi italiani Celestino Zeni e Delfina Sona, tutti e due dotati di un forte spirito d'avventura, oltre ad essere cristiani tutti d'un pezzo. Avevano già dovuto superare la morte prematura dei loro primi due figlioletti, Attilio e Maria Elisa, nomi che poi imposero ad altri bimbi. Il clima del Chubut, caldo in estate e rigido in inverno, li trovò consenzienti, così comprarono un terreno e lo coltivarono a cereali.

In quel pugno di case c'era anche un'eccellente maestra di scuola, che nella sua pluriclasse faceva miracoli. Così i due coniugi, che a poco a poco arrivarono a mettere al mondo 12 figli, si sentirono ben appoggiati nel loro compito educativo. Vittorio fu un santo sacerdote salesiano ed Eloísa un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nata il 21 aprile 1906, Eloísa potè ricevere il Battesimo solo un anno dopo, il 21 aprile 1907, a causa delle difficoltà logistiche di quei tempi e di quei luoghi. In compenso, lo stesso giorno fu per lei anche quello della Cresima. Il sacerdote che la immise così nella Chiesa era un ministro itinerante, appartenente alla Società Salesiana. Non c'era ancora una cappella e bisognava adattarsi. Il sacerdote era dovunque accolto come un dono di grazia e di benedizione.

Eloísa ricevette fin dall'inizio una solerte educazione cristiana in famiglia. Il papà era severo e rigoroso per quanto ri-

guardava i capisaldi dell'onestà, della sincerità, del lavoro assiduo. Voleva che i piccoli non parlassero a tavola, anche se chiudeva gli occhi davanti ai loro gesti espressivi e alle loro risatine sommesse. Bisogna pensare che la disciplina era necessaria quando si ritrovavano insieme i numerosi membri della famiglia. Nel suo rigore però i figli sperimentavano l'affetto costruttivo e crescevano forti nelle virtù basilari del cristiano e del cittadino onesto.

Ad un certo punto il papà sentì il bisogno di trasferirsi, con tutta quella sua gioiosa compagnia, in un luogo in cui ci fosse una migliore possibilità di frequenza scolastica. Lasciò ad Attilio, il figlio maggiore, la conduzione della fattoria ed acquistò un altro terreno in un luogo che si chiamava Villa Inés. In quel villaggio la scuola, pluriclasse, come già si è detto, era condotta da una maestra di prima qualità, che si chiamava Rosa Orozco, tuttavia i genitori volevano che le loro figlie, dopo gli insegnamenti ricevuti da lei, potessero continuare a studiare. Così mandarono le tre figlie maggiori, Maria Elisa, Eloísa ed Elvira, a vivere a turno con i nonni a Trelew, perché potessero frequentare le lezioni in un nuovo collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ancora in via di sistemazione.

Ad Eloísa capitò di frequentare quell'ambiente quando era intorno ai nove anni e scriverà: «In famiglia eravamo in tanti, così un po' l'uno e un po' l'altro andavamo a trascorrere brevi periodi con i nonni a Trelew. Essi erano persone cristianamente impegnate, presenti ogni giorno alla Messa. E ogni giorno la nonna ci faceva recitare il rosario e raccontava episodi tratti dalla Storia Sacra. Il nonno, a sua volta, traeva da un armadio un volumetto delle *Letture Cattoliche* pubblicate da don Bosco o anche vite di Santi. E la nonna voleva che quelle fossero letture serali, che l'accompagnavano mentre cuciva. Mi parlava anche della vita delle suore; io però non volevo allontanarmi dalla mia famiglia».

In quel tempo a Trelew non c'era ancora la Chiesa, così le Messe domenicali si celebravano nella casa dei nonni di Eloísa.

Anche prima di frequentare la scuola, la ragazzina avvicinava le suore all'oratorio e vi si trovava benissimo. Un giorno disse ad una di esse che avrebbe voluto essere come lei e le sue consorelle. Quando poi andò in visita l'ispettrice, la mandarono a chiamare e madre Delfina Ghezzi, dopo aver parlato anche con i genitori, la condusse con sé a Bahía Blanca, dove c'era il preaspirantato. In quel momento Eloísa era sui 12 anni.

Successe però che l'adattamento a quella nuova vita, in

una diversa località climatica, portò conseguenze negative sulla sua salute, forse anche per la sua età. L'ispettrice decise di non mandarla a casa, perché non si poteva mai sapere... La mandò invece a Carmen de Patagones, per un periodo di riposo. Riposo però non equivaleva a "dolce far niente". Eloísa infatti si preparò, con studio e tirocinio, agli esami che le avrebbero poi permesso d'insegnare. E vennero subito a galla le sue spiccate capacità educative e didattiche.

Quando poi si riprese in salute, la nuova ispettrice, madre Maddalena Gerbino Promis, la rimandò a Bahía Blanca, come "aspirante". Non aveva però ancora l'età prescritta, perciò utilizzò il tempo che le mancava con studi ben programmati per ottenere i diplomi scolastici che le risultavano necessari.

Finalmente il 20 dicembre 1927 fu ammessa al postulato a Bahía Blanca e nel gennaio successivo entrò in noviziato a Bernal, non nell'Ispettoria Patagonica non ancora provvista di un'adeguata casa di formazione, ma in quella di Buenos Aires.
Il 24 gennaio 1930, suor Eloísa era una felice Figlia di Maria Ausiliatrice! Entrò subito a far parte di quella che era sempre stata considerata la sua comunità ispettoriale. A Bahía Blanca calle Rondeau si dedicò allo studio e intanto era assistente nell'oratorio. A Bahía Blanca si trovò come in un paradiso educativo, perché là c'erano le ragazze più care al suo cuore: figlie di immigrati, che lei seguiva con la sua eccezionale capacità didattica e con la sua amicizia, e altre allieve di diverse età, appartenenti alle numerose famiglie di pescatori e di lavoratori portuali. A loro si dedicava tutta, o nella scuola o nell'oratorio festivo, sempre col sorriso sul volto, con la parola incoraggiante, con la fiducia sincera. Per circa un quarantennio la sua impronta educativa fu notevole nelle scuole in cui venne inviata.

Dal 1931 al 1933 fu maestra nella scuola elementare di Viedma e di Bahía Blanca Withe. Insegnò poi nelle case di Carmen de Partagones (1934-'42) e Rawson (1942-'43). A Carmen de Patagones affiancò alle sue ormai consuete attività educative anche il compito di guardarobiera e a Rawson quello di assistente delle alunne interne.
Nel 1944 fu trasferita a Comodoro Rivadavia. Fu il periodo d'oro della sua vita, con un campo di attività ampio e apostolicamente fecondo, dove le ragazzine ricevevano da lei un'ottima formazione umana e cristiana. Fu lì che il 1° gennaio 1956 scrisse sul suo taccuino: «Tutto ciò che farò d'ora in poi voglio offrirlo come preparazione alla morte». Il 6 gennaio poi parla della sua stan-

chezza, divenuta quasi invincibile. Porterà quella croce per tanti anni e così scriveva: «E sia benedetto il Signore. Io voglio essere con Lui fino alla morte». Le superiore però vollero offrirle un sollievo e la mandano, nel 1957, a Fortín Mercedes, dove poté ancora dedicarsi all'insegnamento, all'oratorio e al teatro, ma in una situazione meno stringente. Poi fu ancora salesianamente attiva a General Acha (1960-'66), Fortín Mercedes (1967-'68) e San Carlos de Bariloche (1968-'71).

Dovunque si vide chiaramente che suor Eloísa possedeva doti educative di primaria importanza e le persone che lavoravano con lei, suore o laiche, erano tutte concordi nell'affermare che dal suo esempio e dai suoi interventi avevano imparato moltissimo.

Lasciata la scuola nel 1972, fu trasferita a Bahía Blanca calle Rondeau come telefonista. Questa volta ci furono due sacrifici: quello della comunità che dovette rinunciare ad un'ottima insegnante e il suo, perché lei continuava a portarsi dentro tutto un patrimonio di comunicazione educativa che le dava vita e gioia nonostante la sua salute sempre più debole. Prima che il nuovo cambio, annunciato solo a metà, divenisse concreto, suor Eloísa scrisse: «Devo lasciare l'aula. Ma cosa farò? Eppure, voglio abbandonarmi totalmente nelle braccia del Signore. Mi invade un certo timore, ma io so che la tristezza non è frutto dei giardini di don Bosco».

Così diventò telefonista e anche in quel servizio espresse la sua vivacità salesiana. Poi, dopo due anni, le affidarono la portineria della casa di Comodoro Rivadavia, dove era già stata anni prima, e questo le parve un dono, perché le dava la possibilità di ritrovare persone conosciute e amate. Nel 1979 continuò il medesimo compito a Trelew, nella sua zona nativa. Era da tempo che suor Eloísa non aveva più una classe da seguire, ma aiutava e suppliva anche nella scuola quando era necessario. *Il dolce far niente* esulava del tutto dai suoi orizzonti vitali. Nel 1984 venne trasferita a Viedma anche là in aiuto per l'assistenza, per qualche supplenza e poi in riposo.

A cominciare però dal 1993 dovette cedere, perché le sue forze non rispondevano più all'appello. Così in quegli ultimi anni di vita diventò per lei quasi costante il tempo che passava a tu per tu col Signore in cappella. Questo suo abbandonarsi a Lui le dava un senso di pace, che comunicava alle persone che le stavano accanto. E a loro, con incantevole semplicità e simpatia, ripeteva i discorsi che faceva al Signore, chiedendo pace e bene per tutti, senza distinzione.

Sopportò, senz'ombra di lamento, il lento doloroso declino e rispose all'invito del Signore, a 92 anni di età, alle tre del mattino del 15 febbraio 1999. La comunità sentì molto quella partenza, che le privava di una sorella tutta bontà e gentilezza di cuore. Sapeva però di aver acquisito una nuova protettrice in cielo.

Suor Zoia Maria Anna

di Pietro e di Vanolo Antonia
nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 1° marzo 1914
morta a Orta San Giulio (Novara) il 27 ottobre 1999

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1941

Si chiamava Maria Anna, ma la chiamavano Maria. Era la prima figlia dei coniugi Pietro e Antonia Vanolo. Dopo di lei arrivarono un fratello ed una sorella. I genitori erano agricoltori ed erano cristiani *tutti d'un pezzo*. Sappiamo che Maria frequentò fin da piccola l'oratorio festivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti in paese da anni. Faceva parte delle associazioni mariane e anche dell'Azione Cattolica. «In quegli ambienti – scriverà poi lei stessa – e nella mia famiglia è nata la mia vocazione. A 19 anni sono entrata nel nostro Istituto a Crusinallo».

Le sue note aggiungono poi qualcosa in più. Un giorno, ed era ancora ragazzina, durante l'adorazione eucaristica, sentì un'improvvisa attrazione per i ragazzi della sua cerchia di amici. Non volle assecondarla e disse al Signore che il suo più grande amico sarebbe stato solo e sempre Lui e che avrebbe sigillato quella sua decisione, appena l'età glielo avesse permesso.

Questa scelta si attuò il 27 gennaio 1933, quando, senza trovare impedimenti in famiglia, iniziò a Novara il postulato. Visse il noviziato a Crusinallo, dove emise la prima professione il 6 agosto 1935. Subito dopo fu trasferita a Torino, nella Casa "Madre Mazzarello" per conseguire il diploma di educatrice di scuola materna. Vi rimase tre anni, poi iniziò la missione educativa a Ottobiano (1938-'42) e la portò avanti a lungo in una decina di altre comunità: Villadossola (1942-'49), Pallanzero (1949-'52), dove fu direttrice per un triennio, Galliate (1952-'55), Villadossola (1955-'57), Bressana (1957-68), Novara (1968-'69),

Caltignana (1969-'76), Renco (1976-'78), Pallanzero (1978-'79) e Premoselle (1979-'95).

In quasi tutte le comunità fu anche dedita alla catechesi parrocchiale. Anche quando fu direttrice non lasciò mai la missione con i bambini. Si distingueva per «l'amabilità, la generosità, l'attenzione agli altri, l'apertura di cuore». Le exallieve di Villadossola, che lei aveva seguito per anni, dissero: «Tutti la ricordiamo con affetto e simpatia. Era donna di grande pazienza e di squisita carità». E con loro tante altre persone la ricordano «donna di pace e di preghiera, profondamente unita alla Vergine Maria, forte nel sacrificio, disponibile sempre ad aiutare».
Una suora, che le era stata accanto nel periodo da lei trascorso a Premosello, la ricorda «già anziana, gracilissima, piena di acciacchi, ma sempre serena e gioiosa con tutti». Era guardarobiera e nei momenti liberi confezionava grembiulini da mettere poi in vendita per le missioni.

Un'altra consorella ricorda suor Maria che rimaneva sola in cappella dopo i Vespri per parlare con Gesù a volte ad alta voce. Un giorno le disse: «Questo è il momento per me più desiderato della giornata. Posso stare liberamente con Lui e aprirgli il cuore». Le exallieve di Premosello mettono in luce un'altra sua caratteristica. Aveva facilità per il disegno e creava bigliettini che trasmettevano speranza e riaccendevano l'impegno per il bene. Si dava anche da fare con il teatro, che considerava valido mezzo di comunicazione educativa. Per i bimbi sapeva far *lavorare* anche i burattini. I bambini furono sempre i suoi amici più cari. Quando si presentava l'occasione, anche nei suoi ultimi anni, era pronta a supplire le insegnanti per poter stare un poco con loro; e allora ritrovava se stessa. Raccontava favole e si sentiva quasi anche lei una bimba in mezzo ai piccoli, che le volevano un mondo di bene.

Suor Maria sentiva il bisogno di seminare gioia e bontà e trovava mille modi per far arrivare a suore, allieve e personale laico i suoi messaggi di speranza. Quando poi proprio non le era possibile porgere il suo aiuto, diceva frasi come questa: «Non posso dirti di sì, ma sono certa che il Signore farà la mia parte con te». Tutto attribuiva al Signore; di tutto era grata. Ogni cosa le veniva «per dono di Dio» e anche «per la bontà delle superiore». A loro era riconoscentissima per essere stata mandata, subito dopo la professione religiosa, a Torino per ottenere il diploma che le aveva fatto trascorrere tanti anni fecondi tra i bambini. «Furono anni di grazia per la mia formazione. Mi sentivo nel

cuore dell'Istituto. Tutto ciò che ho e sono lo devo alle mie superiore, a cui ho dato il mio affetto ricevendo da loro tanta fiducia». E ricordava la gioia di poter andare a pregare nella Basilica di Maria Ausilatrice, una gioia che le fu sostegno «nei 40 anni di dono al Signore nella scuola materna, nell'oratorio, nell'attività catechistica». Aggiunge poi queste parole: «Posso dire che le mie giornate sono state sempre piene di luce, e se qualche ombra talvolta le offuscava, subito veniva dissipata dall'invocazione a Maria Ausiliatrice».

Nel 1996, a motivo dell'età avanzata, fu accolta nella casa di riposo che si affacciava sul lago d'Orta. Questo trasferimento non le fu facile, tuttavia accettò ciò che la volontà di Dio le richiedeva. Tutti quelli che l'hanno conosciuta hanno sentito il beneficio del suo radicato senso di appartenenza e della costante gratitudine. Anche le due collaboratrici laiche addette al servizio nella comunità di Orta dicono che il ricordo più bello rimasto nel loro cuore è stato il "grazie" sincero di suor Maria, che le aiutava a non perdere mai la forza di una donazione costante.

E la mattina del 27 ottobre 1999 suor Maria chiuse il suo pellegrinaggio terreno con la pace di chi ha sparso a piene mani il buon seme del Regno di Dio nel cuore dei piccoli.

Suor Zorzi Rosa

di Giocondo e di Weber Rachele
nata a Molina di Fiemme (Trento) il 17 marzo 1914
morta a Haledon (Stati Uniti) il 26 maggio 1999

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a North Haledon il 5 agosto 1942

Rosa nacque nel comune di Molina di Fiemme, un luogo immerso nella bellezza delle montagne del Trentino/Alto Adige. Lì venne al mondo, ma lì non si fermò, perché nella sua vita c'era una chiamata che la spingeva ad essere missionaria del Vangelo in terre lontane.

Il papà si chiamava Giocondo e faceva onore al suo nome perché era sempre sorridente e cortese. La mamma, Rachele Weber, completava non solo la coppia, ma anche la rappresentanza etnica di quella parte nordica d'Italia, perché era figlia di genitori austriaci.

Rosa fu battezzata lo stesso giorno della nascita. La famiglia non era ricca, ma non si tirava mai indietro quando le si presentava un impegno di lavoro assiduo e intelligente. Il papà era carpentiere e si dava da fare con intelligenza e amore per sostenere i suoi cari. Ai suoi quattro bambini voleva assicurare non solo una buona educazione, ma anche un necessario benessere. Egli, oltre a lavorare con impegno, era anche membro del coro parrocchiale e sfilava tutto fiero, nelle feste che lo richiedevano, nella banda musicale del paese. Da lui Rosa ereditò molte qualità: fu anche lei gioviale, ottimista, capace di sdrammatizzare le situazioni difficili. Come lui e la mamma fondava sempre tutto sulla fede nel Signore Gesù.

Rosa ebbe una fanciullezza molto vivace. Combinava marachelle che le venivano suggerite dalla sua intelligenza continuamente al lavoro, ma non riusciva sempre a starsene libera da qualche pedagogico castigo da parte della mamma.

Una volta, volendo scendere la scala a ritroso, fece uno scivolone perdendo l'equilibrio e incominciò a rotolare pericolosamente giù per i gradini, con il rischio di farsi molto male, anche perché aveva fra le mani una bottiglia di latte. Ad un certo punto sentì come una mano che la frenava. Lei attribuì quell'aiuto al suo Angelo Custode e riuscì a rimettersi in piedi senza eccessive conseguenze.

E poi le piaceva arrampicarsi sugli alberi, camminare a piedi scalzi sulla neve. Intelligente come era, amava la scuola e aveva voglia d'imparare. Le davano anche soddisfazione le funzioni religiose, che accompagnava col canto.

C'era una cosa che la infastidiva ed era l'obbedienza. Quando la mamma le proibiva questa o quella delle sue trovate, nicchiava un pochino. Invece riconosceva: «Mia sorella Anna era obbediente alla mamma e l'aiutava in mille cose».

In quella famiglia si udì ben presto una voce, forte e discreta, che chiamava per nome i più giovani. Così Margherita entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma vi rimase poco perché le porte del Paradiso si aprirono ben presto per accogliere la sua giovane vita.[1] Francesco, chiamato Franz, divenne Salesiano ed ebbe una vita lunga e carica di frutti apostolici. Rosa, nel 1928, a 14 anni di età fu accolta come preaspirante.

[1] Suor Margherita morì a Torino Cavoretto nel 1948 all'età di 28 anni, cf *Facciamo memoria* 1948, 395-407.)

Accadde poi un fatto che può essere considerato strano, oppure straordinario. Un giorno le due sorelle, Margherita e Rosa, si trovavano alla stazione perché era stata loro concessa una breve vacanza in famiglia. Non c'era gente e stavano scendendo le ombre della sera. Ad un certo punto apparve un uomo vestito di nero, con una maschera scura sul volto. Si avvicinava a loro ed esse tanto si spaventarono da rimanere come paralizzate. Invocarono la Madonna e sbucò fuori da qualche parte un cane, che ringhiava contro quell'uomo. Quando arrivò il treno, il cane accompagnò le ragazze fino ai gradini del treno. Poi non lo si vide più. Era forse il Grigio di don Bosco?

Quando Rosa compì gli anni che le permettevano di entrare in aspirantato, il papà scrisse una letterina di consenso. Era contento e non avrebbe mai ostacolato la scelta della figlia, nemmeno se ad un certo punto avesse deciso di partire per una terra lontana, come missionaria del buon Dio. Così Rosa compì serena la sua formazione e fu ammessa al postulato a Torino il 31 gennaio 1934. Passò poi al noviziato di Casanova dove si consacrò al Signore il 5 agosto 1936. Rimase un anno a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" come studente e, avendo presentato la domanda missionaria, venne accolta e il 5 novembre 1937 partì per gli Stati Uniti.

La sua prima casa fu quella di Haledon "Villa Don Bosco", dove si dedicò allo studio dell'inglese e contemporaneamente frequentò dei corsi universitari che le diedero la possibilità d'insegnare alcune discipline scolastiche. Intanto però si dedicava anche ai bimbi della scuola materna, con supplenze che erano utili anche a lei, perché le davano la possibilità d'inserirsi in quel mondo tanto nuovo. L'insegnamento, d'altra parte, era per lei una strada di luce, lungo la quale accompagnava le persone desiderose di orizzonti più ampi.

Leggiamo nelle testimonianze: «Amava i bimbi e i giovani e consacrò la vita alla loro educazione e formazione cristiana. L'ora di religione in classe era "una delizia", una necessità del cuore, tutto teso a condividere con gli alunni l'amore ardente che sentiva per Gesù e Maria. E anche l'insegnamento della religione nella scuola pubblica era per lei una gioia grande».

Viveva il "sistema preventivo" come se fosse parte di se stessa. Arrivava sempre prima: prima che si delineasse un pericolo, prima che apparisse all'orizzonte un ostacolo, un inconveniente; e preparava il terreno. Lavorava sempre sul positivo, suscitando allegria, voglia di fare, creatività. Voleva che

i giovani e gli adulti che li accompagnavano sentissero che don Bosco e le sue figlie volevano loro bene. Non c'erano per lei formalismi né carte bollate, c'era soltanto lo spirito di famiglia!

E quando la trasferivano da un punto all'altro dell'immensa America, magari anche dall'uno all'altro Oceano, lei sorrideva e ringraziava perché si sentiva sempre missionaria.
Nel 1939-'40 venne mandata a Roseto con l'apostolato della visita alle famiglie e della catechesi. Tornò poi a North Haledon come insegnante e assistente delle interne. Dopo due anni passò ad Ellwood City dove si dedicò all'insegnamento della religione. Più a lungo lavorò a Paterson e a Tampa (1945-'55), San Francisco e Reading (1955-'59).

Nel 1959 nella casa di North Haledon fu assistente delle aspiranti e poi delle interne fino al 1966. In un ospedale vicino alla Casa ispettoriale c'erano persone che non vedevano mai i loro familiari. Suor Rosa le "adottò" e il loro stato d'animo rinacque alla speranza. In seguito fino al 1980 fu ancora insegnante e catechista nelle case di Port Chester, Roseto, New York "Maria Ausiliatrice" e Johnston.

Lasciata la scuola per motivi di età, suor Rosa nel 1981 tornò a North Haledon come portinaia e telefonista e dal 1986 restò in quella casa in riposo.

Nei vari cambiamenti, lei non guardava le distanze, le differenze di luogo o di persone, era sempre disponibile a dire "sì" al Signore creatore del mondo e dei popoli. Suor Rosa era missionaria e, come tale, non poteva scegliere dove stare. Era creativa anche nelle difficoltà, perché riusciva sempre a trovare delle soluzioni. In tutte le situazioni è nascosto sempre un bene; è necessario soltanto scoprirlo.

Nella sua vita ad un certo punto apparve l'ombra della croce: il suo cuore non batteva sempre regolarmente. Lungo la giornata sostava in preghiera, senza lamentarsi mai di nulla. Non restava in ozio: faceva andare su e giù l'uncinetto o i ferri per realizzare centrini che poi la direttrice donava ai benefattori. Ad ogni punto diceva: «Gesù, ti amo!».
Fu ricoverata più di una volta in ospedale e la sua presenza portò frutti di bene anche in quell'ambiente. I suoi tragitti in macchina per le visite mediche erano costellati di preghiera. Un giorno disse: «Voglio che ogni giro di ruota sia un atto di ringraziamento, di lode, di supplica al Signore perché nessuno lo offenda». E passando nelle varie zone della città diceva: «Signore,

ti offro tutto: il mio amore, la mia adorazione, affinché le persone che vivono in queste case non ti offendano mai».

Passando il tempo, la vitalità del cuore si andava indebolendo. I dolori e le crisi si ripetevano, facendosi sempre più preoccupanti. Aveva una scatoletta di pillole calmanti, ma lei l'apriva soltanto quando proprio non ne poteva più. Voleva offrire il suo male unendolo alla Passione del Signore.

Eppure amava molto la vita, con le sue amicizie, gli incontri fraterni, i momenti delle ricreazioni. Amava la salesianità e ne parlava con le consorelle come di un tesoro di famiglia. Queste la vedevano sempre gioiosa e sentivano da lei soltanto parole benedicenti.

Ci sono in noi due cuori… Uno è quello che può ammalarsi e perdere il suo ritmo vitale; l'altro è quello che genera e contiene come in una riserva i tesori dei nostri affetti, delle nostre speranze, della nostra vita con Dio. Ebbene, in suor Rosa questo secondo cuore si conservava sempre giovane, anche se sentiva tutti i pungoli del dolore sempre più lancinante. Si conservava giovane perché attendeva la piena fioritura della vita nel Signore Gesù, e l'incontro con "la tenerezza di Dio" era per lei la gioia suprema. Si sentiva vicina alla stazione di arrivo.

Il 23 maggio 1999, iniziò con le altre suore gli esercizi spirituali nella Casa "S. Giuseppe" di Haledon. Il giorno dopo però non si sentì bene e le suggerirono di rimanere in camera. Il 25 ricevette la visita dell'ispettrice e, rispondendo ad un questionario che era stato distribuito la sera precedente, le disse: «Sono grata al Signore per i miei 85 anni di vita e per i 63 di consacrazione religiosa. Tutta l'eternità non mi basterà per ringraziare di questo dono».

Si sentiva vicina al Signore, ma sapeva di essere ancora lontana dalla pienezza dell'amore. Era grata anche alle consorelle che le facevano sentire la cura che il Signore aveva per lei.

Nella notte del 26 maggio dovette cercare un po' di respiro passando dal letto alla sedia, ma già verso le 6.00 del mattino cominciò a venir meno. Non perse la lucidità mentale e, con notevole sforzo, baciò la mano alla suora infermiera. Vedendo che si aggravava, accorsero le superiore e le consorelle, mentre lei ripeteva invocazioni di preghiera. Alle 6.55 disse ancora: «Vieni, Gesù... Gesù... Gesù...». E fu questo il suo ultimo sospiro d'amore!

Negli appunti biografici rilasciati dall'Ispettoria possiamo leggere queste parole: «Siamo convinte che in Paradiso suor

Rosa non riposerà molto. Da missionaria creativa ed entusiasta come sempre era stata, troverà il modo di intercedere dal Cuore di Gesù tante grazie per tutti».

INDICE

Accossato Maddalena 5
Acosta Vásquez Emma 8
Airaghi Maria 12
Airaldi María Angélica 14
Alvarado Isabel 18
Alves Ribeiro Maria de Lourdes 21
Amadeo Antonietta 24
Anastasi Angelina 27
Andreu Carmen 29
Angel María Cecilia 32
Bader Matilde 39
Barberena Mercedes 43
Barbosa Esther 44
Barrera María Luisa 48
Becerra Luisa 53
Bedeschi Maria Nilza 56
Béjar Teresa 60
Bellò Maria 62
Bernascone Maria 63
Berta Antonia 69
Bianciotto Annetta 75
Binder Concepción 78
Bizzotto Giovanna 81
Boaglio Lucia 84
Bocca Cesira 88
Bonardi Agnese 91
Boni Rita 96
Bonnekamp Therese 101
Bori Giuseppina 106
Boschiero Caterina 109
Bottelli Ada 113
Bradley Annie 116
Brambilla Anna 119
Broggi Natalina 121
Bruno Modesta Delaidina 125

Bruschi Carmen 128
Bugnano Teresa 138
Buricotti Anna Maria 142
Callegari Regina 145
Campayo Sánchez Concepción 149
Cappellato Ines 151
Capra Giuseppina 156
Carneiro Leão Maria Conceição 160
Carretto Paola Emerenziana 162
Casadei Ermenegilda 166
Castagnet Elodia 170
Castillo García María 175
Castro María Guadalupe 178
Cataudella Tommasa Rosa 181
Centioni Clotilde 184
Ceresa Giovanna 187
Cervera María de la Presentación 191
Chamorro Hilda Mercedes 193
Chávez Elvia 195
Chiesa Margherita 198
Chomik Anna 202
Ciappei Giovanna 205
Cito Maria Donata 208
Coccato Marcellina 211
Coêlho Ednéa 214
Coira Rita 219
Colombini Amelia 222
Consavella Elsa 228
Conte Teodosia Immacolata 231
Coppo Assunta 234
Cozzi Rosa 237
Creemers Margaretha 241
Crippa Elena 244
Cuomo Matilde 247
De Assis Maria Esther 249
Deevasiis Teresa 252
Dematteis Caterina 255
De Miranda Rita 259
De Oliveira Souza Maria Hulda 261
Derch Marcé Rosa 264
De Souza Clímaco M. de Lourdes 266
Dessì Concetta 271

Destefanis Teresa 273
Di Camillo Maria 276
Dillon Catalina 280
Di Sano Giuseppina 285
Di Tommaso Maria 287
Donado María Dolores 292
Dos Santos Benedicta M. de Jesus 297
Fabian Clara 301
Falla Matilde 304
Fantin Maria 307
Fasson Antonia 309
Fernández Peña María Dolores 313
Ferraresso Maria Camilla 315
Ferraro Rosa 319
Ferrero Emma Vittoria 322
Fiazza Francesca 325
Figueiredo Maria da Conceição 327
Fonte Maria Anna 330
Francis Rose 333
Frenna Carmen 335
Gaido Domenica 338
Galant Dionisia 343
Gallarini Evelina 349
Gallotti Liliana 352
Gander Octavie 356
Gangi Rosalia 359
García Carmen Rosa 361
García Jiménez María Teresa 363
García Muñoz María de la Luz 371
García Vásquez Alicia 373
Garza Morales Lucía 376
Gastaldo Germana 381
Gatta Angela 384
Gava Tomasi Maria 387
Gennaro Maria 390
Giorgetti Elsa 393
Giudici Anna Maria 395
Giust Margarita 398
Gola Margherita 401
Gomes Zoé 404
Gonçalves Pereira Flora 406
González Sáez María del Carmen 409

Grassi Elvira 411
Grasso Giuseppina 414
Gretter Justina 417
Guiglia Antonia 419
Hanckowiak Pelagia 423
Hermanowicz Helena 426
Iovine Angelina 428
Jacqueline Marie 431
Jestin Marie-Thérèse 438
Josten Antonia 440
Kozmonová Anna 443
Lauton Giuliana 446
Leite Ferreira Judith 448
Le Ven Colette 450
Lobos Cristina del Rosario 454
Lombardo Santa 459
López Cordero Dolores 461
Lo Sardo Rosalia 464
Louet Jeanne 467
Macchioli Josefina 470
Maganhato Maria de Lourdes 473
Maggioni Rita 476
Mandrile Rosa 480
Manente Benvenuta 483
Martire Elena 486
Massarutto Teodolinda 488
Mazza Margherita 492
Mazzia Antonietta 496
Meardi Maria Anna 498
Medeiros Maria de Lourdes 502
Meindl Maria 504
Melchior Clementina 507
Mencin Franciska 511
Meneghello Gian Carla 515
Merlo Florinda 517
Miano Adalgisa 520
Miculin Francesca 523
Mina Juana María 527
Mona Vittorina 530
Montanaro Lucia 533
Morando Mafalda 535
Moreira Nair 539

Morist Julia 545
Mosso Maddalena 548
Musso Maria 554
Musumeci Concetta 557
Muttini Francesca 560
Nantes María Eufemia 562
Navarro Carmen 565
Neyens Elisa 567
Nichele Gasparina 570
Nicolò Maria Antonia 573
Nizzolini Guglielmina 576
Novak Marija 580
Odone Maria 583
Oliveira Leite Durvalina 587
Ordóñez Ester Alicia 589
Ortega Celia 593
Panaro Giuseppa 595
Paraz Elise 599
Parinello Gerolama 601
Parissenti Fernanda 607
Pejrani Assunta 609
Pelizzari Maria Pierina 612
Perazio Divina 616
Personeni Ancilla 619
Pescarolo Ester 622
Petrelli Asunción del Carmen 626
Pick Maria 630
Pignonneau (de) Raymonde 633
Piotti Elena 636
Poma Giacomina 640
Ramírez Esther 642
Re Rosina 645
Regis Caterina Olimpia 650
Repetto Candida 658
Rivera Rosa 664
Rizzone Emilia 666
Roche Blandine 671
Rodríguez María Concepción 674
Rodríguez Mercedes 676
Roig Carmen 679
Rolland Ginette 681
Romano Giuseppa 683

Ronco Angela 687
Rondolini Maria 692
Rubino Giuseppa 695
Ruggeri Delia Estela 698
Ruiz María Teresa 701
Rumello Rita 704
Rurali Giuseppina 708
Saavedra Estela 712
Saggese Santa 714
Sánchez Francisca 717
Sánchez Suárez María 719
Sancho Agustina 721
Scalabroni Elisa 724
Scarpellini Fiorinda 728
Scarponi Ena 733
Schlager Maria 736
Serafini Rosa 738
Sessa Angela Clara 742
Simonetti Felicia 746
Simonetto Anna 749
Sommacal Francesca 753
Subrizi Enrichetta 757
Succi Anita 761
Supertino Felicita 763
Tassistro Maria Angela 771
Tirinelli Maria Iole 774
Torres María Esther 778
Tosello Elena 782
Traverso Ida 784
Ursella Anna 787
Valentini Lucia 790
Valetti Maria 793
Vaschetti Agnese 796
Vaschetti Luigia 799
Velasco María Sagrario 801
Venkataswami Bernadette 805
Viana Judith 807
Vieira Gomes Anna 811
Viguera María 813
Vilhena Carlota 817
Villa Elisa 820
Viretto Margherita 823

Walsh Mary 825
Wójtowicz Józefa 829
Zampedri Matilde 833
Zanellato Adele 834
Zanetta Adele 838
Zaninetti Angela 841
Zaniolo Maria 845
Zeni Eloísa 848
Zoia Maria Anna 852
Zorzi Rosa 855